DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXXIII.

ALMA COLLEGE
203
LIBRARY
M229
Alma California

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLVII.

25463

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti, per quanto riguarda la proprietà letteraria, di cui l'Autore intende godere il diritto, giusta le Convenzioni relative.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

U

UGENTO *(Ugentin)*. Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, provincia della Terra d'Otranto, capoluogo del distretto del suo nome, a 5 leghe e al termine meridionale della costa di Gallipoli e più di 8 da Otranto. È situata sopra un monte in luogo ameno e sano, che ha il mare soggetto, *et in suo tunius circiter milliari ambitu* 300 *domos, et* 1500 *pene continet incolas*. Se ora è angusto il suo recinto, ne'suoi dintorni si vedono tracce della sua grandezza maggiore. A poca distanza fu già la città di *Veretum*, la cui memoria si conserva per la superstite chiesa di s. Maria di Vereto che sorge sul suo suolo. La cattedrale è antica, ed ebbe moderni miglioramenti. È dedicata alla B. Vergine Assunta in cielo, ed è l'unica parrocchia della città, avente l'unico fonte battesimale, essendo affidata la cura dell'anime al canonico arciprete. L'antico titolo della cattedrale è s. Vincenzo martire, e l' Ughelli la dice di onorifica struttura. Il suo capitolo ha due dignità, la prima delle quali è il cantore, e prima ne contava tre; 10 sono i canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, 8 i mansionari, oltre altri preti e chierici inservienti agli uffizi divini. L'episcopio è aderente alla cattedrale e trovasi in buona condizione. Vi sono altre chiese, un convento di religiosi, diversi sodalizi, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario. Il territorio è al paro de'limitrofi ubertoso in vino, olio e frutti d'ogni specie. Una mano di villaggi trovasi sparsa a poca distanza, abitati da originari greci, che stabilitisi lungo il litorale, quando la Puglia soggiaceva all'impero orientale, vi formarono colonie, mantenendovi sempre in parte le greche costumanze. Ugento, *Ugentum*, *Uxentum*, città mediterranea della Magna Grecia, antico dominio de'salentini, fu distrutta da'saraceni nell' VIII secolo, e poi fu anche rovinata nel 1527 da'barbareschi, onde decadde dalla sua importanza. La sede vescovile ebbe principio nel secolo X, secondo Commanville, fu dichiarata suffraganea della metropoli d'Otranto e lo è tuttora. L'Ughelli, *Italia sacra*, t. 9, p. 110, ci diè la seguente serie, *Uxen-*

tini Episcopi. II.° vescovo d'Ugento fu Simone monaco di Monte Cassino, di cui s'ignora l'anno in che fiorì. Dopo di lui si conosce Lando de Vico eletto dal capitolo d'Otranto, confermato da Matteo eletto arcivescovo di tale chiesa, e da Papa Innocenzo IV nel 1254, con lettera scritta al capitolo, indi morì nel pontificato di Martino IV del 1281. Allora i canonici d'Ugento postularono per pastore il vescovo di *Leuca* o *Leucadia* (*V.*) Goffredo, e Martino IV ne rimise le suppliche al cardinal Gherardo Bianchi vescovo di Sabina e legato del regno di Napoli, il quale trasferì Goffredo alla sede d'Ugento, confermandolo il Papa con lettera data in Monte Fiascone nel 1282. Il vescovo Egidio è ricordato nel registro regio nel 1283. Indi fu postulato a Martino IV Giovanni eletto anche vescovo di Ravello, onde nel 1284 ad Ugento diè per vescovo Giovanni arcidiacono di Ravello, ed a questa chiesa l'altro Giovanni per pastore. Giovanni vescovo d'Ugento con quello d'Aversa assistè il cardinal Bianchi nel 1289 alla consagrazione della chiesa di s. Angelo di Gaeta. Altro Giovanni divenne vescovo d'Ugento nel 1363. Leonardo morì nel 1392, ed a' 15 gennaio Bonifacio IX trasferì da Lettere a Ugento, Tommaso che finì di vivere nel 1390. In questo il Papa gli diede in successore Giovanni, il quale essendo suddiacono, l'antipapa Clemente VII l'avea senz'altro ordine fatto consagrare pseudo-vescovo di Monopoli e poi creò anticardinale dei ss. XII Apostoli; ma avendo abiurato lo scisma e ritornando all'ubbidienza di Bonifacio IX, questi lo dispensò dagli ordini non ricevuti, e a' 18 agosto gli conferì il vescovato d'Ugento. Morto nel 1401, gli successe Tommaso, ed a questi defunto nel 1405 fu surrogato fr. Onofrio o Girolamo romitano di s. Agostino di Sulmona. Cessò di vivere nel 1427, e Martino V elesse Giovanni che visse fino al 1437. Nel seguente venne eletto fr. Nuccio de Neutono minorita dotto. Nel 1446 Filippo canonico di Gallipoli; nel 1464 Domenico Erarch. Nicola morì nel 1489, e in questo gli successe Antonio Jaconi nobile di Lecce, cappellano regio, indi traslato a Pozzuolo. Alessandro VI nel 1494 gli sostituì Mauro de Sinibaldi. Dopo l'eccidio e spopolamento d'Ugento, l'imperatore Carlo V presentò per questa sede CarloBorromeo milanese, e Clemente VII lo instituì a'9 marzo 1530, poscia traslato a Pozzuolo nel 1537. Il vescovo Bonaventura morì nel 1558, e nel seguente gli successe Antonio Sebastiano Minturno di Traetto, che intervenne al concilio di Trento, nel 1565 traslato a Crotone e lodato per singolari virtù. Fr. Desiderio Mazzapica di s. Martino palermitano, carmelitano di profonda scienza, onde fu teologo al concilio di Trento e caro a Filippo II, e per lui nel 1566 fu fatto vescovo d'Ugento, che governò ottimamente, lasciando di se celebre memoria morendo nel 1596. In tale anno Clemente VIII dichiarò vescovo Giuseppe de Rossi di Castel Paganico diocesi d'Aquila, dottore in ambo le leggi, già prudentissimo uditore di 3 nunzi di Napoli, dipoi traslato ad Aquila. Nel 1599 Pietro Guerrieri spagnuolo, che morto nel 1613, per l'egregie doti gli successe nel 1614 Luca de Franchi napoletano, carissimo a Filippo III che lo nominò a Paolo V: dopo due anni morì in Napoli e fu sepolto in s. Domenico nella tomba gentilizia, sulla quale il fratello Vincenzo fece scolpire onorifica iscrizione, riportata da Ughelli. Nel 1616 fr. Giovanni Bravo de Lugana provincia Betica, romitano di s. Agostino spagnuolo, che poi abdicò nel 1627 e morì nella Spagna. In detto anno fr. Luigi Ximenes spagnuolo mercedario, morto nel 1636. Nel seguente Girolamo Martini. Nel 1649 Filippo IV presentò a Innocenzo X il celebratissimo Agostino Barbosa portoghese di Guimaraens diocesi di Braga, della chiesa patria tesoriere, dottissimo protonotario apostolico, figlio del celebre giureconsulto Emanuele

e fratello del canonico Simone teologo illustre, ambedue autori di dotte opere, ed a'22 marzo fu promulgato vescovo, morto poco dopo a'19 novembre 1649, tra l'universale compianto. Sepolto nella cattedrale, poi il detto fratello gli pose quello splendido elogio riprodotto da Ughelli, in cui è celebrata la sua vasta erudizione, la sua profonda dottrina, le sue molte opere pubblicate in Lione. Queste sono: *Collectanea doctorum in universum jus Pontificium. Collectanea doctorum in concilium Tridentinum. De officio et potestate Parochi. De officio et potestate Episcopi. Jus Ecclesiasticum universum. Praxis exigendi pensiones. Summa Apostolicarum decisionum. Tractatus varii de Axiomatibus juris usu frequentioribus.* Ma egli vivente furono messe all'*Indice* de' libri proibiti. Nel 1621, *Remissiones doctorum, qui varia loca Concilii Tridentini incidenter tractarunt.* Nel 1642, *Collectanea Bullarii, aliorumque Summorum Pontificum Constitutionum, nec non praecipuarum Decisionum, quae ab Apostolica Sede, et Sacris Congregationibus usque ad anno 1633 emanarunt.* Nel 1650 Andrea Lanfranchi napoletano teatino, celebre per dottrina e per eloquenza, regio predicatore. Assai lodato per solerzia, integrità, zelo per l'incremento del culto divino nel popolo. A'23 giugno 1659 fr. Lorenzo Enzines o Diaz carmelitano spagnuolo di Toledo, e di quella università primario professore di teologia, celebre e dotto; governò brevemente con gran pietà, vigilanza e lode, poichè cessò di vivere a'23 novembre 1660. Alessandro VII nel 1663 gli sostituì Antonio Carafa nobile napoletano, insigne teologo teatino, già preside egregio di diversi collegi. Nel 1705 fr. Pietro Lazzaro Terrero de'minori osservanti, professore nell'università di Napoli e teologo della Monarchia di Sicilia. Nel 1713 Nicola Spinelli di Capaccio, già *diversarum dioecesum Tranensi videlicet, Sypontinae, Telesinae, et Anglonensis pro-pontifex decoratus est.* Con questi termina l'*Italia sacra*, e le addizioni del Coleti, la serie de'vescovi d'Ugento, e la completerò colle *Notizie di Roma.* Nel 1722 d. Andrea Madaloni chierico regolare napoletano. Nel 1725 fr. Francesco Battaller carmelitano di Elna diocesi di Perpignano. Nel 1736 d. Giovanni Rosso teatino di Capodimonte diocesi di Napoli. Nel 1738 fr. Arcangelo Ciccarelli domenicano d'Altamura traslato da Lanciano. Nel 1747 Tommaso Mazza d'Ariano. Nel 1768 Gio. Domenico Durante di Lecce. Nel 1782 Giuseppe Monticelli di Brindisi. Nel 1792 Giuseppe Corrado Panzini di Molfetta. Pio VII nel concistoro dei 26 giugno 1818 preconizzò vescovo Camillo Alleva napoletano, indi a'28 dello stesso emanò la bolla *De utiliori dominicae*, presso il *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 56, colla quale soppresse il vescovato d'*Alessano* (*V.*), e l'unì in perpetuo a questo d'Ugento. Ed è perciò che nel presente articolo mi riservai di meglio parlarne con altre notizie, e la serie de'vescovi d'Alessano, il che vado ad effettuare, in uno a quanto riguarda *Leuca* o *Leucadia*, poichè a questa sede vescovile successe quella d' Alessano, la quale non si deve confondere con *Alessio* ovvero *Lisso* (*V.*) d'Albania.

Alessano o *Alessaneo, Alexanum, Alexanenses seu Leucadienses Episcopi*, città vescovile della provincia della Terra d'Otranto, lungi 7 leghe da tal città e più di 8 da Gallipoli, capoluogo di cantone, è bene fabbricata con belle strade, comode abitazioni, e difesa da una cittadella, situata deliziosamente in aria salubre. Nella basilica del ss. Salvatore o meglio della Trasfigurazione del Signore, antica cattedrale, il capitolo si componeva delle dignità del cantore e del tesoriere, e di 11 canonici a'quali spettava la cura d' anime della parrocchia, che perciò esercitava uno di loro. Ebbe il seminario, i conventi de'religiosi conventuali e cappuccini, 4 confraternite e l'ospedale. L'e-

piscopio era contiguo alla cattedrale. Vi sono manifatture di mussole e di stoffe di cotone, da cui ricavasi cospicuo profitto, non che alcuni benefici stabilimenti. Ebbe il titolo di ducato goduto da'signori di Cassano principi d'Aragona, i quali vi esercitarono la giurisdizione feudale. Vuolsi che sia stata edificata sulle rovine di Leuca o Leucadia, distrutta da'saraceni, la quale avea dato il nome al termine delle terre napoletane da questo canto, cioè del vicino Capo di Leuca, *Japygium* o *Salentinum Promontorium*. Questo capo forma il tallone dello stivale che figura la penisola italiana, e determina l'estremità orientale del gran golfo di Taranto, e la separazione del canale d' Otranto e del mar Jonio. La *Mitologia* riferisce che in Leuca era una fontana le cui acque aveano cattivissimo odore, e che i giganti chiamati Leuteranii, dopo d'essersi salvati da Flegra, nella Campania, furono inseguiti da Ercole e da quell'eroe vennero uccisi in questo luogo. Perciò dicesi che la fontana era uscita dal sangue loro, e la costa istessa avea preso il nome di costa Leuternia. In Leuca fu eretta la sede vescovile e fatta suffraganea di Otranto, e i patriarchi di Costantinopoli vi fecero introdurre il rito greco, per dominarla nella giurisdizione ecclesiastica, in uno ad *Otranto (V.)* e nelle altre provincie ecclesiastiche che sottrassero all'ubbidienza del Papa. L'Ughelli cominciò la serie de' vescovi di Leucadia con Gerardo del 971; ma tanto il Lucenzi, quanto il Coleti suoi annotatori, rilevano che Gerardo non fu vescovo di Leucadia, ma lo confuse con s. *Gerardo* vescovo di *Toul (V.), non Leucadiensem, sed Tullensem Episcopum*. Perciò non solamente va letta la serie dell' Ughelli, *Italia sacra*, t. 9, p. 86, ma le addizioni e correzioni del Coleti nel t. 10, p. 121 e 203. 11.° vescovo che si conosca è Goffredo *Episcopus Leucadensis*, il quale richiesto a Martino IV da'canonici d'Ugento per proprio pastore, fu loro concesso nel 1282, come dissi di sopra. Indi trovasi Giovanni di Napoli *Leucadensis, et Alexanensis Episcopus*, registrato all'anno 1283 *in veteri liber Censuum Alexanensis*. Guglielmo Ferrari di Lecce sedeva nel 1291. Rolando di Porto memorato in un'antica scrittura della chiesa d'Alessano all'anno 1325 e all'anno 1333. Egli era di patrizia famiglia di Nardò e canonico della cattedrale, peritissimo ne'due jus civile e canonico, ed abbate vicario generale della chiesa di s. Stefano di Nardò. Nel 1333 fr. Riccardo domenicano consagrato in curia dal cardinal Annibaldi vescovo *Alexanensis et Leucadiensis*, e nel 1336 ottenne il braccio secolare contro i chierici. Giovanni morì nel 1349. Gli successe altro Giovanni Sorano già canonico di Brindisi, deputato nelle provincie d'Otranto e di Bari collettore del censo apostolico, *triginta uncias auri justi ponderis, computando florenos quinque auri pro qualibet uncia*. Per sua morte nel 1362 Urbano V gli sostituì il canonico Giovanni Anglici. Del vescovo Bartolomeo si dice, *cujus repetitur memoria in lib. solut. Praelat. sub Bonifacio IX, pro quo praeante praedecessore suo solvit Paulus, qui sub eodem Pontifice evasit harum Ecclesiarum Episcopus*. Urbano VI provvide *Alexanensem Ecclesiam* con Francesco Guerrieri di Nardò, dotto e chiaro per molte egregie doti, e di cui scrisse Luigi Tasselli, *De Antiquitatibus Leucae*. Berengario nel 1402 fu traslato a Castro d'Otranto. A'7 gennaio di detto anno gli successe Paolo summentovato; nel 1405 Giovanni di s. Felice o Sanfelici canonico di Melfi, trasferito nel 1423 a Murano. Sedeva nel 1425 Domenico di Napoli. Giacomo de Baucio o Balzo de'principi di Taranto, *Episcopus Leucadensis*, nel 1431 riedificò la chiesa di s. Maria de Civo di Nardò, di cui era abbate commendatario. Nell'11 aprile 1432 vi fu trasferito fr. Simone da Brindisi minorita *Episcopus Rubensis*, e dopo pochi mesi morì; onde a'

16 ottobre gli fu surrogato fr. Guido o Guiduccio di Lecce minorita, *Leocadius Antistes*, traslato alla patria nel 1438 e poi arcivescovo di Bari, sommo teologo. Nell'istesso anno fr. Lorenzo domenicano. Nel 1465 Benedetto di Balzo nobilissimo napoletano; si dimise nel 1488, e gli successe Gio. Giacomo di Balzo *Episcopus Leucadensis*, restaurò la nominata chiesa di s. Maria de Civo. Nel 1512 Gio. Antonio figlio di Gio. Bernardino Aquaviva 1.° duca di Nardò, che avendo i turchi con incursione rovinate le chiese di sua diocesi le restaurò e abbellì, fabbricando quella di Pato, e a' 18 marzo 1517 passò alla sede di Lecce. Cardinal Luigi d'*Aragona (V.)*, *Alexanensis et Leucadiensis Episcopatus* gli fu dato in amministrazione, ma a' 17 maggio lo rassegnò a Leone X. Questo Papa unì il vescovato di Alessano e di Leucadia a quello di Lecce durante la vita del vescovo Aquaviva, che morto nel 1525 il vescovato restò disgiunto da Lecce. Per pochi mesi ne fu amministratore il cardinal Agostino *Trivulzi* (*V.*), ed a'20 luglio 1526 n'ebbe l'amministrazione il cardinal Alessandro *Cesarini* (*V.*), il quale la cedè con regresso nel 1531. A' 15 novembre l'ebbe Francesco Antonio Balduini chierico di Leucadia, *jux divini in his Ecclesiis dixit*, e morì nel 1539. Il cardinal Cesarini, cui spettava il vescovato, lo cedè nel 1540 a Benedetto de Sanctis canonico Vaticano, morto nel 1542. In questo fu eletto Evangelista Cittadini nobile milanese, che rinunziò nel 1549 e morì in patria nel 1559. Nel 1549 Annibale Magalotti d' Orvieto canonico Vaticano, morto nel 1551, onde da Capri vi fu trasferito Leonardo de Magistris. Nel 1555 Giulio Galletti nobile pisano, che nel 1560 cedè la sede al nipote Giacomo Galletti palermitano, e morto in Roma fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva con lapide, *Episcopus Alexanen.* Nel 1574 pel decesso di Giacomo, il lucchese Cesare Busdrago, indi arcivescovo di Chieti. Nel 1578 Ercole Lamia faentino e avvocato romano, morto nel 1591. Il Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, t. 1, p. 400, parla di quello introdotto nella diocesi, che tuttavia fioriva nel secolo XVI. In qual tempo in essa ebbero accesso i greci, e se l'esercizio del rito orientale recò vantaggio alle chiese, non può con sicurezza stabilirlo. Certo è, che verso la fine di detto secolo alcuna colonia dava opera al culto divino colle cerimonie greche. Ma il vescovo Lamia nel sinodo diocesano pubblicato nel 1587 prescrisse a'sacerdoti greci una forma sottile dell' ostia fermentata per uso del s. Sagrifizio. Laonde in tale anno il rito greco erasi ristretto tra angusti confini, vivendo ancora alcuni sacerdoti greci, i quali esercitavano l' ecclesiastico ministero nel rito loro, e il cui numero sembra che fosse stato più copioso ne' tempi precedenti. Nel 1591 divenne vescovo Settimio Burserio o Borsario mantovano (il can. Bima, *Serie de'vescovi del regno di Sardegna*, lo crede vescovo d'Alessio in Albania, e che fu traslato a Casale a' 12 giugno 1592), dopo 6 mesi trasferito a Casale. A' 19 giugno 1592 Sestilio Mazuca calabrese, peritissimo delle lingue greca e latina, chiaro per varia erudizione, già precettore del cardinal Pietro Aldobrandini, con ritenzione pel canonicato Vaticano, che poi dimise, ed in morte lasciò tutti i beni a'poveri. Nel 1594 Orazio Rapari napoletano, morto nel seguente anno. In questo fr. Giulio Dolfi domenicano fiorentino, dotto teologo contro l'eretica pravità; cessò di vivere nel 1597 piissimamente, e fu assai pianto. Tosto gli successe Celso Mancini ravennate, dotto canonico regolare di Porto, e morendo nel 1612 lasciò monumenti del suo sapere: *De juribus Principatuum. De cognitione hominis, quae lumine naturali haberi potest.* Nel 1612 Nicola Antonio dei duchi Spinelli napoletano lodatissimo. Da Lavello nel 1635 vi passò d. Placido Padiglia celestino napoletano, dottissimo in

filosofia, in teologia e in eloquenza qual primario predicatore, autore dell' opere lodate e riferite da Ughelli. Francesc'Antonio Roberti da Cupertino diocesi di Nardò nel 1648, peritissimo nelle leggi e in Roma uditore di più cardinali, virtuoso e pio, amato da s. Giuseppe da Cupertino. Nel 1653 Giovanni Granafeo di Brindisi, canonico di Nardò e vicario generale del vescovo Chigi poi Alessandro VII, che nel 1666 lo trasferì all'arcivescovato di Bari, encomiato per le sue doti. Il Papa gli sostituì Andrea Tontoli nobile di Siponto, arcidiacono della metropolitana, vicario generale dell'arcivescovo e poi capitolare: zelantissimo, tenne più sinodi, sradicò diversi abusi, fu molto limosiniero, col capitolo eresse il monte frumentario, rifece l'episcopio da'fondamenti, restaurò diverse chiese della diocesi, abbellì la cattedrale e l'arricchì di nobili suppellettili, e fu traslato a Viesti nel 1695. In questo fu eletto Vincenzo de' duchi della Marra napoletano, abbate de' canonici regolari di Tontolo, restaurò notabilmente la cattedrale e l' ornò in più modi, rifece la sagrestia a cui donò bellissimi paramenti sagri, e fabbricò la torre campanaria. *Pro peregrinis ad Divae Mariae de Leuca quotidie adventantibus plura semper habuit parata cubilia.* Nel 1718 Gio. Belardino Gianelli beneventano, egregio uditore d' Alessandro Falconieri uditore di Rota e governatore di Roma. Riformò i costumi del popolo e la disciplina del clero, amante de'poveri li soccorse, riparò la cattedrale rovinata dalle alluvioni, ne accrebbe gli utensili sagri pe'pontificali, rifece e ampliò l'episcopio e lo munì d'un propugnacolo a difesa di ostile invasione. Riedificò il tempio di s. Maria di Leuca, erigendo di nuovo le contigue abitazioni manomesse dalle barbare incursioni, aprendo ivi a'pellegrini comodo ospizio. Con esso termina la serie de' vescovi d'Alessano nell'*Italia sacra*, e la compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1743 Luigi d'Alessandro di Portici, già arcivescovo di s. Severina. Nel 1754 Dionigi Latomo di Brindisi. Vacata la sede nel 1781 restò vedova del suo pastore sino al 1792 in che fu eletto Gaetano Paolo de Medici de'pii operai, di Lombardi diocesi di Tropea, e fu l'ultimo vescovo d'Alessano. Questa sede restata di nuovo vacante ne'primi anni del corrente secolo, come notai, la soppresse Pio VII nel 1818, ed unì a Ugento, al cui vescovo Alleva nel dicembre 1824 successe Francesco Saverio d'Urso di Ruffano diocesi d'Ugento. Per sua morte, Leone XII ai 28 gennaio 1828 dichiarò vescovo d'Ugento fr. Angelico Mestria cappuccino, di Ferrandina diocesi di Matera, che nel suo ordine funse le primarie cariche di commissario generale, ministro provinciale, e postulatore delle cause de'santi, esaminatore sinodale di Bovino, s. Severina e Salerno, dotto e virtuoso. Pel suo decesso, Gregorio XVI nel concistoro de' 19 maggio 1837 preconizzò l'attuale vescovo mg.r Francesco Bruni della congregazione della Missione di Bisceglia, superiore della casa di Bari, encomiandone la pietà, la dottrina nelle facoltà filosofiche e teologiche, la gravità, la prudenza, l'esperienza. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 130, ascendendo le rendite della mensa a circa 2000 ducati napoletani. La diocesi si protrae a più miglia, e contiene 30 luoghi.

UGHELLI Ferdinando. Nacque in Firenze nel 1595 da buona famiglia, ed entrato nell'ordine cisterciense col suo talento e co' suoi studi tosto vi si distinse in maniera particolare, da Firenze avendolo i suoi superiori mandato a Roma a fare il corso di filosofia e teologia. Imperocchè fu promosso a diverse cariche onorifiche, a procuratore di sua provincia, presidente di sua congregazione, e ad abbate claustrale della celebre abbazia *nullius* delle *Tre Fontane (V.)*. Stimato dai Papi Alessandro VII e Clemente IX, fu beneficato e protetto da essi con annua

pensione di 500 scudi, e fatto consultore della s. congregazione dell'Indice, per incoraggirlo e compensarlo de'suoi nobili travagli letterari. Il cardinal Carlo de Medici de' granduchi di Toscana, morto decano del sagro collegio, l'ebbe a suo teologo. Scrisse diverse opere, ma quella che lo rese eminentemente benemerito e immortale è l'*Italia sacra*. Questa egli intraprese per i consigli e le esortazioni del cardinal Carlo Emanuele Pio di Savoia ferrarese, e precipuamente del vescovo di Borgo s. Donnino Filippo Casoni sarzanese. Laonde egli ne fece memoria di gratitudine, quanto al cardinale Pio nella serie de'vescovi d'Ostia e Velletri, e in quella de' vescovi di Borgo s. Donnino quanto al vescovo Casoni. Scrisse del cardinale: *Satis habuero, si illum ex vero dixero me prope modum in hoc opere animum despondentem, suis adhortationibus, promissisque ad ejusdem multoties impulerit perfectionem.* Scrisse del vescovo: *Cui aeterna obligatione tenemur, ut non semel diximus, quod nobis generosa exhortatione ad opus hoc perficiendum viam ostenderit, pergit Ecclesiam sibi commissam perbelle administrare.* Ricusò il p. Ughelli sempre i vescovati che gli furono ripetutamente offerti; morì in Roma di 75 anni nel 1670, e fu sepolto nella sua abbaziale *Chiesa de'ss. Vincenzo ed Anastasio alle Tre Fontane* (*V.*). Ivi il cardinal Francesco Barberini decano del sagro collegio gli pose l'iscrizione marmorea riportata dopo la prefazione dell'*Italia sacra*, dell'edizione di Venezia, in cui si legge nello splendido e giusto elogio: *Cui debet Italia Sacros Antistites... Franciscus Episcopus Ostiensis de suo, caeterisque Episcopatus.* Le altre opere dell'erudittissimo e dotto Ughelli sono: 1.° Aggiunte alle *Vitae, et res gestae Pontificum Romanorum, et S. R. E. Cardinalium*, del p. Ciacconio, dell'edizione del 1650. 2.° *Cardinalium Elogia, qui ex sacro ordine Cisterciensi floruere*, Florentiae 1624. Di più scrisse: *Trattato degli scrittori dell'ordine Cisterciense;* XII libri delle *Vite de' santi* dello stesso ordine; *Trattato de' favori accordati a' Cisterciensi per l'intercessione della Madre di Dio.* 3.° *Columnensis familiae Cardinalium imagines ad vivum espressae et aeri incisae, summantimque elogiis exornatae*, Romae 1650. 4.° *Albero e storia della famiglia de' conti di Marsciano*, Roma 1667. 5.° *Genealogia de' Capizucchi*, Roma 1653. Abbiamo inoltre: *Anecdota Ughelliana* che trovasi nel t. 10 dell'*Italia sacra* e contiene. *Chroconicon Fossae Novae. Chronicon Atinensis. Gesta triumphales per Pisanos. Fragmentum Chronici Pisani. Annales rerum Pisanorum. Chronicon breve Pisanum. Chronicon aliud breve Pisanum. Laurentio Veronensis... rerum in Majorica Pisanorum. Richardi de s. Germano Chronicon. Menologium Graecorum jussu Basilii junioris. Chronica monasterii s. Bartholomaei de Carpineto. Historia fundationis monasterii s. Clementis Insulae Piscariae. De rebus Friderici II imperatoris, ejus filiorum.* In Roma egli pubblicò nel 1643-62 in 9 tomi: *Italia sacra, sive de Episcopis Italiae, et Insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis, deducta serie ad nostram usque aetatem. Opus singulare Provinciis XX distinctum, in quo Ecclesiarum origines, urbium conditiones, principum donationes, recondita monumenta in lucem proferuntur.* L'Ughelli con questa vasta e laboriosa compilazione non imitò, come alcuni pretesero, ma precedette nel cominciare la sua pubblicazione, il grandioso e utilissimo lavoro fatto da Sainte Marthe sulle Chiese di Francia. *Gallia Christiana qua series omnium Episcoporum et Abbatum Franciae, vicinarumque ditionum, ab origine Ecclesiarum, ad nostra tempora per quatuor tomos deducitur. Opus fratrum gemellorum Scaevolae et Ludovici Sammarthanorum auctum, et primo in luce editum a Petro,*

Abelio, et Nicolao Sammarthanis Scaevolae filiis, Ludovici nepotibus, Lutetiae Parisiorum 1656. Scevola III e Luigi fratelli gemelli, e figli di Scevola II di Sainte-Marthe di Loudon, storiografi di Luigi XIII e il 2.° ecclesiastico dopochè la moglie prese il velo monastico, morì Scevola nel 1650 e Luigi nel 1656. Insieme scrissero la *Gallia Christiana*, poichè le simili opere di Giovanni Chenu e Claudio Robert lasciavano desiderare ancora molte cose. Quindi i figli di Scevola, Pietro, Abele e Nicola dierono l' ultima mano alla *Gallia Christiana*, specialmente Abele poi generale della congregazione dell'Oratorio, che rivide tutta l'opera, ne limò lo stile, e compose l' epistola dedicatoria e la prefazione. Di più i 3 fratelli incoraggiati con pensione dall' assemblea del clero, fecero nuove ricerche per meglio perfezionar l'opera in un'altra edizione. L'impresa fu sospesa per la morte di Nicolò e per le cure degl'impieghi conferiti ad Abele. Il p. Massimiliano di Sainte-Marthe, suo parente e confratello, avendo voluto continuarla, la giudicò superiore alle forze d'un uomo solo; e tutte le notizie raccolte, che doveano aumentare d'un quarto i lavori de' due primi autori, vennero mandate al p. Dionigi di Sainte-Marthe benedettino della congregazione di s. Mauro, il quale associatosi parecchi suoi correligiosi pubblicò nel 1715 i primi volumi della *Gallia Christiana nova*, ma non essendo stata terminata, bisogna ricorrere all'edizione del 1656 per le metropolitane di Tours, Besançon, Vienna e Utrecht. Quanto ad Abele e Pietro, essi intrapresero altro lavoro immenso e colossale, che dovea abbracciar la storia di tutte le chiese del mondo cristiano, col titolo di *Orbis Christianus*. I materiali da essi raccolti furono deposti nella biblioteca di s. Maglorio, e riuscirono di gran giovamento al p. Le Quien pel suo *Oriens Christianus*. In minori proporzioni e relative a quelle d'un *Dizionario*, quasi enciclopedico, mi lusingo aver dato in questa mia opera un compendio dell' *Orbis Christianus*. Dal fin qui detto dunque apparisce, che il celebre e benemerentissimo p. Ughelli non imitò i Sammartani, cominciò prima di loro e nel 1643 a pubblicare la sua *Italia sacra*, e forse questo suscitò ne' gemelli Scevola e Luigi l'idea della *Gallia Christiana*, o almeno la scrissero contemporaneamente all'Ughelli. In prova di che trovai indispensabili i riferiti particolari, che si rannodano al mio lavoro. L'Ughelli non fece la storia di tutte le abbazie d'Italia, ma di non poche riportò molte notizie. Bensì vi supplì il p. Agostino Lubin, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Romae 1693. Piuttosto Chenu e Robert precedettero l'Ughelli. L' avvocato Giovanni Chenu ci diede: *Archiepiscoporum et Episcoporum Galliae chronologica historia*, Parisiis 1621. *Chronologia historica Patriarcharum*, *Archiepiscoporum Bituricensium et Aquitaniarum Primatum*, Parisiis 1621. Il canonico Claudio Robert ci diede: *Gallia Christiana in qua regni Franciae ditionumque vicinarum dioeceses, et in iis praesules describuntur*, Parisiis 1626. A questi dunque si dà la gloria dell'idea dell'opera, poi considerabilmente aumentata da' Sammartani. È prezioso il lavoro vasto dell'Ughelli, anche per la copia de' documenti, de' diplomi de' principi e delle bolle de' Papi che contiene; ma non va esente da molte inesattezze, assolutamente inevitabili in opera così colossale, e degne perciò di scusa, ed il suo nome sarà sempre glorioso e in benedizione. D. de Visch autore della *Biblioteca dell' ordine di Cistercio* lo appella l'ornamento d'Italia, la gloria del suo ordine, e un astro brillante della Chiesa. Il cisterciense p. ab. Giulio Ambrogio Lucenti, autore della storia de' santi e altri servi di Dio di *Foligno* (*V.*), compendiò l'opera dell'Ughelli e la pubblicò con questo titolo. *Italia sacra R. P. Ferdinandi Ughelli restricta, aucta, veritati magis commendata, opera et studio d. Ju-*

lii Ambrosii Lucentii, ejusdem ordinis abbatis: opus singulare, tribus tomis novissime distinctum, subsequente quarto in quo Ecclesiarum origines, urbium conditiones, jura, principum donationes, et recondita monumenta proferuntur, cum certis notis et praeclaris animadversionibus, Romae 1704. In questa edizione il p. Lucenti scrisse l'elogio del grande Ughelli, non meno per le sue vaste cognizioni, colle quali ci diede un immenso tesoro di erudizione, che per le sue virtù. Indi Nicola Coleti di Venezia e sacerdote della chiesa di s. Moisè, si applicò con gran profitto agli studi, singolarmente di storia, erudizione e antichità ecclesiastica. Stabilito per opera sua, e commesso alla direzione di suo fratello Sebastiano in Venezia loro patria, il negozio di libraio e stampatore, considerando che alla grande opera dell'Ughelli si rimproveravano molti errori ed ommissioni, e che non andava oltre l'anno 1648, ne intraprese la laboriosa correzione e le aggiunte sino a'suoi giorni per una nuova edizione. Questa cominciò nel 1717 e fu compita nel 1722 col 10.° tomo. Nicola la dedicò a Clemente XI, ma l'edizione riuscì meno corretta della prima. Porta per titolo il 1.° tomo: *Italia sacra*, ec. *editio secunda, aucta et emendata cura et studio Nicolai Coleti, Ecclesiae s. Moysis Venetiarum sacerdotis alumni*, Venetiis apud Sebastianum Coleti 1717. Il t. 10.° contenente: *Episcopatus Italiae deperditi et antiquati vel alteri sedi uniti: Addenda et corrigenda in novem Italiae sacrae tomis jam editis.* Il titolo di detto tomo è: *Italiae sacrae tomus decimus seu Appendix in qua praeter Anecdota Ughelliana, Antiquati Italiae Episcopatus, supplementa quaedam, et correctiones ad novem praecedentia volumina, et multiplices Indices generales proferuntur, cura et studio Nicolai Coleti* etc., Venetiis apud Sebastianum Coleti 1722. Nicola inoltre di grande animo si accinse pure alla nuova e laboriosissima edizione della collezione de'concilii pubblicata da' gesuiti Labbé e Cossart, e vi riuscì mirabilmente per l'ordine, le aggiunte, le correzioni e l'erudizione. Compose ancora diversi libri, e morì nel 1765 d'85 anni. I suoi infaticabili esempi letterari furono seguiti da'4 suoi nipoti figli del fratello Sebastiano. Uno di essi fu il p. Gio. Domenico Coleti autore di diverse opere, siccome d'ingegno vasto, fertile e vivace. Di più riunì e scrisse 10 tomi di correzioni e di aggiunte importantissime per l'*Italia sacra*, che mss. lasciò alla famiglia quando morì in Venezia nel 1799. Tali preziosi mss. tuttora inediti passarono ed esistono nella celebre biblioteca Marciana di Venezia, in parecchi codici, de'quali proficuamente si va giovando il ch. ab. Giuseppe Cappelletti nell'opera che cominciò a pubblicare in Venezia, co'tipi del riputato stabilimento dell'editore Giuseppe Antonelli, nel 1844 col titolo: *Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni.* Inoltre l'Ughelli fu corretto dagli speciali storici delle chiese vescovili, e di essi me ne giovai in molte. Il p. m. fr. Giacinto Sbaraglia de' minori conventuali, dottore in teologia, celebre per le sue dotte opere, alcune delle quali encomiai nel vol. XXVI, p. 142 e 145, cioè la continuazione del p. Wadingo, ed il *Bullarium Franciscanum*. Questa raccolta preziosa fa conoscere molti religiosi *francescani* celebri per dottrina, costumi e santità, di cui gli *Annali* del p. Wadingo non ne fanno menzione ovvero ne parlano assai succintamente; molti passi storici, molti vescovi e molte altre persone intorno a cui gli *Annali ecclesiastici*, le *Collezioni de'concilii*, l'*Italia sacra*, la *Gallia Christiana*, avrebbero bisogno di correzioni e di aggiunte. Appunto, quanto all'*Italia sacra*, il p. Sbaraglia ne intraprese la correzione e la continuazione, e lasciò alla sua morte mss. otto grossi volumi. Pervenuti questi alle mani del p. m. fr. Stefano Rinaldi dello stesso suo ordine, siccome for-

nito di molte cognizioni e di singolare trasporto per tal genere di studi, animoso imprese a proseguire l'encomiato lavoro, senza però ridurlo a quella perfezione che stimava necessaria per darlo alle stampe. Alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel convento de'ss. Apostoli di Roma a' 12 settembre 1837, i pregievoli volumi del p. Sbaraglia, da esso accresciuti, furono mandati al convento de' minori conventuali di Monte San Pietrangeli nella Marca, delegazione di Fermo, al quale spettavano secondo il costume dell' ordine per essere il defunto nativo di s. Anatoglia nell'arcidiocesi di Camerino, aggregato a quel convento. Siccome si sospettò che i mss. in discorso da Monte San Pietrangeli fossero stati trasportati alla biblioteca del convento di Pesaro; in quest' incertezza scrissi a quel Rm.° p. guardiano per verificare il dubbio, e n'ebbi gentile risposta: Che i mss. del p. Sbaraglia ed i mss. del p. Rinaldi, realmente erano stati portati al convento di Pesaro, ma poi si restituirono a quello di Monte San Pietrangeli, nel quale attualmente ritrovansi.

UGO (s.), vescovo di Rouen. Figlio di Drogone duca o conte di Sciampagna, e di Adaltruda, era cugino germano del re Pipino. Nulla apprezzando le cose del mondo, si fece religioso a Fontenelle ovvero a Jumièges, e donò a questi due monasteri beni considerabili. Nel 722 fu elevato alla sede metropolitana di Rouen, e venne altresì incaricato di governare le diocesi di Parigi e di Bayeux, non che le abbazie di Fontenelle e di Jumièges. Nell' accettare tanti benefizi ad un tempo, ebbe soltanto in mira d'impedire che non ne venissero dilapidati i beni dai secolari, cui incominciavasi darli; mentre egli impiegò tutte le rendite in opere sante. Morì a Jumièges l'anno 730, ed è nominato nel martirologio romano il 9 di aprile.

UGO (s.), abbate di Cluny. Discendente della casa sovrana de'duchi di Borgogna, nacque nel 1024 a Semur nel Brienese, diocesi d'Autun, dal conte Dalmazio e da Aremburga di Vergy. Il padre lo destinava alla carriera militare, ma la madre adoperavasi di educarlo per servigio della Chiesa. Commessa la sua educazione ad Ugo vescovo d'Auxerre, fratello di suo avo, si accese del desiderio di lasciare il mondo, ed ottenuta la permissione di ritirarsi fra' monaci di Cluny, fece la sua professione religiosa, dopo un rigorosissimo noviziato, in età di 16 anni. In processo di tempo fu eletto priore, e nel 1049 successe a s. Odilone nel governo di quel monastero. Nell'ottobre del seguente anno assistette al concilio convocato a Reims da s. Leone IX; poi accompagnò il Papa a Roma e intervenne al concilio che condannò gli errori di Berengario. Godè la stima dell'imperatore Enrico III il *Nero*, che pacificò con Andrea I re d'Ungheria. I Papi Nicolò II e s. Gregorio VII l'onorarono di loro confidenza, e più volte l'associarono a' legati ch' essi aveano in Francia. Intervenne a quasi tutti i concilii che si tennero in questo regno, ed adoperossi alla riconciliazione dell'imperatore Enrico IV con s. Gregorio VII. Urbano II e Pasquale II furono parimente grandi estimatori del merito di Ugo, il quale ad una rara attitudine per gli affari, aggiungeva tutte le virtù di perfetto religioso. Dolce, umile, caritatevole e mortificato, invigilava sollecito al mantenimento della disciplina in tutte le case del suo ordine, e specialmente nel monastero di Cluny, dove fece rivivere lo spirito dei monaci antichi. Morì nel 1109, a' 29 aprile, giorno in cui si celebra la sua festa, essendo stato annoverato fra'santi dal Papa Calisto II circa il 1121. Abbiamo del santo abbate, nella *Biblioteca Cluniacense*, molte lettere e vari statuti pieni di saggezza pe' suoi monaci, e pei religiosi di Marcigni ch'egli avea fondato.

UGO (s.), vescovo di Grenoble. Nacque nel 1053 a Castel Nuovo nel Delfinato, diocesi di Valenza. Odilone suo padre era un esperto ufficiale, che accop-

piava perfettamente i doveri del cristianesimo a quelli della sua professione, e adopravasi per mantenere la disciplina fra' soldati e far loro osservare la divina legge. Esso lasciò poscia il mondo per andare a finire i suoi giorni nella gran certosa, sotto il governo di s. Brunone, ed ivi morì santamente. Ugo gli amministrò gli ultimi sagramenti, e confortò altresì in morte sua madre ch'era rimasta nel mondo. Percorsi con profitto gli studi, senza mai trascurare gli esercizi di pietà, si fece monaco per dedicarsi interamente al servigio di Dio. Venne nominato a un canonicato della cattedrale di Valenza, dove essendosi recato Ugo vescovo di Die nel Delfinato, poscia arcivescovo di Lione, cardinale e legato della s. Sede, fu tanto invaghito delle di lui virtù e bell'ingegno, che volle unirlo a se. Durante la sua legazione gli diede l'incarico della riforma di molti abusi, ch'eransi introdotti fra alquanti ecclesiastici. Nel concilio tenuto dal legato in Avignone nel 1080, in cui trattossi della scelta d'un pastore per la chiesa di Grenoble, fu eletto Ugo a tale dignità, che per la sua umiltà non avrebbe accettata, se il legato ed i padri del concilio non gli avessero ordinato di sottomettersi. Seguì il legato a Roma, ove fu consagrato da s. Gregorio VII, provvedendo a tutte le spese della ceremonia la gran contessa Matilde, che gli fece presente della croce, della mitra e d'altri episcopali ornamenti. Recatosi alla sua sede, si adoprò a riparare gli effetti funesti della mala condotta del suo predecessore, e ad eliminare i deplorabili abusi fra il suo gregge introdotti. In poco tempo cangiò l'aspetto della diocesi; ma non ebbe appena passato due anni nell'episcopato, che volle rinunziarvi per umiltà, seguendo in ciò l'esempio di molti santi, e sperando che il Papa non opporrebbesi al suo divisamento. Andò dunque a vestire l'abito di s. Benedetto nell'abbazia della Chaise-Dieu nella diocesi di Clermont in Alvergna, ove seguivasi la riforma austera di Cluny, ed in cui nell'anno che ci visse praticò tutte le virtù d'un perfetto religioso. Gregorio VII però informato del suo ritiro, gli ordinò di ritornare alla sua chiesa. Ugo obbedì, riprese le sue funzioni con novello ardore, e le esercitò con sempre più crescente frutto, occupandosi quasi di continuo nell'annunziare la parola di Dio. S. Brunone e i suoi sei compagni, avendo divisato di allontanarsi dall'umano consorzio, egli li consigliò a ritirarsi in un deserto della sua diocesi, chiamato Certosa, che diede poscia il suo nome all'ordine che vi era stato fondato. Ivi li condusse nel 1084, e spesso in seguito li visitava, e con essi trattenevasi negli esercizi della penitenza e della contemplazione. Amoroso verso i poveri, che sempre in ogni modo sovveniva, vendette perfino un calice d'oro e parte de' suoi ornamenti episcopali, per soccorrerli in tempo di carestia. Avrebbe desiderato di andare a terminare i suoi giorni nella solitudine; ma Papa Innocenzo II non annuì alle sue preghiere, e l'obbligò a compiere il corso della sua vita nell'episcopale ministero. Iddio terminò di purificarlo co' dolori d'una lunga malattia, che gli offerse occasione di praticare le più eroiche virtù. La beata sua morte accadde il 1.° aprile 1132, in età di forse 80 anni, e dopo 52 di episcopato. Fu canonizzato da Innocenzo II nel 1134, ed il suo nome trovasi nel martirologio romano il 1.° aprile. S. Ugo è annoverato fra gli scrittori ecclesiastici principalmente pel suo *Chartularium*, ossia raccolta di carte, con note storiche curiosissime, ch'è custodita manoscritta a Grenoble.

UGO (s.) di Lincoln, martire. In età di 11 anni fu preso da alcuni giudei, il capo de'quali chiamavasi Joppino. Costoro in odio di Gesù Cristo gli sputarono in faccia, lo batterono con verghe, gli mozzarono il naso e il labbro superiore, gli spezzarono parte de'denti, finalmente lo crocifissero e gli trafissero con una lancia il lato. Questo barbaro fatto accadde ai

27 agosto del 1255. Joppino e i suoi complici essendo stati presi per ordine del re Enrico III e del suo parlamento radunato a Reading, furono condannati ad essere legati per le calcagna a giovani cavalli, i quali li strascinarono finchè morirono; poscia i loro cadaveri furono appesi alle forche.

UGO (b.), *Cardinale*. Nato di nobile prosapia in Chalons nelle Gallie, monaco cisterciense e abbate delle Tre Fontane, da Eugenio III nel 1150 fu creato cardinale vescovo d'Ostia e Velletri. Costituito in sì eminente grado, si mostrò specchio di tutte le virtù e singolarmente d'una carità così tenera verso i poveri, che con gioia e generosità di cuore dava loro quanto avea, sino a gravarsi di debiti; per cui Alano vescovo d'Autun, nella vita di s. Bernardo, lo chiama uomo di gran virtù e santità di vita. Trovossi presente all'elezioni d'Anastasio IV e Adriano IV, e chiaro per meriti non meno che per prodigi, andò a godere il frutto di quelle limosine che versate nel seno de'bisognosi con tanta esultanza di spirito, erano state depositate e riposte ne'tesori celesti. Si crede comunemente, che sotto il vescovato di lui fosse da Eugenio III fatta la perpetua e stabile unione delle due chiese vescovili d'*Ostia* e *Velletri (V.)*, ed Ugo fu il 1.° cardinale che s'intitolò vescovo d'ambedue, e indi in poi restarono perpetuamente unite. Prima ancora di questo tempo si trovano le due chiese talvolta insieme unite, ma la loro unione era precaria e ad arbitrio de'Papi. Oltre i miracoli operati da Dio a intercessione di questo cardinale ancor vivente, dopo la pia sua morte si rese celebre per la moltitudine de' prodigi, di cui fu onorato da Dio. Giovanni Cireyo lo ascrive tra'beati dell'ordine cisterciense, e di lui abbiamo parecchie lettere, che tutte spirano sapienza e pietà.

UGO, *Cardinale*. Dell'ordine de'diaconi, sottoscrisse il sinodo celebrato nel 1044 da Benedetto IX, e il privilegio pel patriarca di Grado.

UGO Candido da Caldesio, *Cardinale*. *V.* Bianco.

UGO DI DIE, *Cardinale*. Francese de' duchi di Borgogna, dopo aver professato il monachismo, ed essere stato priore di s. Marcello di Cavaillon, da Alessandro II del 1061 fu creato cardinale prete, e nel 1080 da s. Gregorio VII vescovo di s. Diez sua patria, e poi arcivescovo di Lione. Unito co'più stretti vincoli a s. Gregorio VII, intervenne con alcuni del suo clero al suo sinodo celebrato in Roma, chiamatovi dal Papa. Fu quindi impiegato nella legazione di Francia, dove assolvè solennemente dalla sentenza di scomunica Folco o Fulcone conte d'Angiò e di Angers, uomo fiero, crudele e aspro, marito di Bertrada di Monfort; e presiedè a diversi sinodi e concilii, per proibire il diritto ch'eransi usurpati i laici di dare l'investitura de'benefizi ecclesiastici. In quello di Lione del 1080 depose Manasse arcivescovo di Reims, che citato replicate volte a Roma avea ricusato sempre di comparire, e dipoi cacciato dalla sua chiesa terminò miseramente i suoi giorni escluso dalla comunione dei fedeli. Inoltre il cardinale ivi con instancabile zelo condusse a felice esito tutti que' molti affari ecclesiastici che richiamavano l'apostolica sollecitudine. Nel 1081 convocò altro concilio, in cui il certosino Ugo fu consagrato vescovo di Grenoble; in quello di Meaux, a Teobaldo deposto dal vescovato di Soissons, fu surrogato il b. Arnolfo Pamelio abbate di s. Medardo. Passato quindi nella Bretagna minore, insieme col cardinal Uberto suddiacono della chiesa romana, d'ordine di s. Gregorio VII prese cognizione della causa del vescovo di Dol. Raccontai a Lione e altrove, che morendo detto Papa nel 1085, tra'3 che raccomandò a'cardinali per successore uno fu Ugo; ma preferendosi un altro che fu Vittore III, accecato il cardinale dall'ambizione, ne concepì dispetto e sdegno, si rivolse al partito dell'antipapa Clemente III, e scris-

se lunga lettera alla gran contessa *Matilde*, riportata nel t. 10 della *Collezione de'concilii*, nella quale caricò d'ingiurie e di calunnie il nuovo Papa, tutte però smentite dalla santità del virtuoso Vittore III, e dalla sincera e profonda sua umiltà da lui mostrata nel ricusare con tanta fermezza il pontificato. Si può consultare su questo punto, Natale Alessandro, *Hist. Eccl. saec. XI*, par. 1, cap. 1, art. 12; e Pagi, *Gesta de'Rom. Pont.* t. 1, p. 592. Condannato il cardinale e deposto nel concilio celebrato da Vittore III in Benevento, insieme col cardinal Riccardi abbate di s. Vittore, poco dopo ravveduto si e compunto del proprio grave fallo, fu da Urbano II assolto e ripristinato nelle dignità. Essendo suo legato in Francia, estinse col segno della croce un orribile incendio che devastava il monastero delle monache Marciniane; e si trovò nel 1095 al celebre concilio di Clermont, nel quale si stabilì e promulgò la 1.ª *Crociata* per la liberazione di Terra santa. Altra legazione gli affidò Urbano II in Francia al re Filippo I, per rimuoverlo dallo scandaloso commercio di Bertrada moglie di Folco, a cui avea giurato d'associarla al suo talamo, dopo di averla rapita a quello del marito. Si narra, che l'avvenente Bertrada, temendo che Folco l'abbandonasse come avea praticato con due altre mogli, per darsi in preda a femmine di cattiva vita, e sapendo che il re Filippo I la vagheggiava, gli spedì segretamente un messo per manifestargli i suoi sospetti e poi si recò da esso. Il re ripudiò la moglie Berta, che l'avea fatto padre di Luigi VI che gli successe, e solennemente sposò Bertrada. Urbano II riprovando l'illecito matrimonio ne scrisse all'arcivescovo di Reims, condannandolo come invalido; quindi dal cardinal Ugo nel concilio d'Autun fece dare sentenza di *Scomunica* (*V.*) al re, e poi fu pure scomunicata Bertrada. Indi il Papa donò a Folco o Fulcone la *Rosa d'oro* (*V.*). Il cardinal Ugo ebbe alcune differenze col cardinal Ivone di Chartres, il quale però non lascia di chiamarlo uomo per religione, prudenza e autorità ammirabile, censurandolo tuttavia per esigere molte cose con impero soverchio, dimentico dell'avvertimento di s. Pietro, il quale impone a'prelati di non ostentare il loro dominio sopra i cleri, ma di rendersi anzi con sincerità di cuore modelli ed esemplari al proprio gregge. Abbiamo alcune epistole di s. Gregorio VII, dalle quali apparisce la stima che il s. Pontefice faceva del cardinale, che tranne il vizio di smoderata ambizione, fu per que'tempi uomo insigne e famoso.

UGO DI ALATRI, *Cardinale*. Nacque circa la metà del secolo XI, nel pontificato di s. Leone IX, da nobilissima e antica famiglia nella città di Alatri. I suoi genitori si dierono cura particolare sino dalla di lui più tenera età, che venisse coltivata la sua indole egregia e bel talento, affidandolo alla direzione de' monaci di MonteCassino, presso i quali fece tali progressi nelle lettere e nella pietà, che si guadagnò la stima non solo de'sapienti, ma meritò d'essere tenuto in considerazione dal Papa Alessandro II, il quale lo volle presso di se nella corte pontificia. In questa restò ne'pontificati memorabili di s. Gregorio VII e di Urbano II, colle qualifiche di cappellano pontificio e suddiacono apostolico; perciò il Cantelmaggio nella *Sintassi degli Uditori di Rota*, ed il Bernino, *Del Tribunale della s. Rota*, vogliono che fosse uno de'giudici di esso. Nel 1105 Pasquale II lo creò cardinale diacono di s. Maria in Via Lata. Avverte il Borgia nelle *Memorie storiche di Benevento*, t. 3, p. 49, che il Bernino seguendo il Ciacconio, *Vitae Pont. et Card.*, lo chiama Ugone Visconti di Alatri del titolo presbiterale de'ss. XII Apostoli, senza por mente che il Ciacconio attribuisce questo cognome ad Ugo o Ugone *Visconti* di Pisa; e che il Platina nell'elenco de'cardinali creati da Pasquale II ripone Ugo o Ugone Alatrino come cardinale

diacono di s. Maria in Via Lata, e l'altro Ugo o Ugone Visconti da Pisa, che fu reggente di Benevento, come cardinale prete de'ss. XII Apostoli. Non essendo ancora incominciate le ozioni delle diaconie, titoli e vescovati, il Visconti restò sempre col suo titolo, e per conseguenza il contemporaneo Ugo di Alatri lui vivente non potè certamente occuparlo. Da tale abbaglio, il cardinal Ugo di Alatri fu pure detto Ugone e rettore di Benevento, così confondendosi vieppiù in quanto si appartiene al cardinal Ugo *Visconti*, e lo rilevai in quella biografia, giammai l'Alatrino essendo stato cognominato Visconti, benchè tale molti lo ritengano. In fatti anche il Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*, t. 1, par. 1, p. 224, sebbene istruito dell'avvertito dal Borgia, nell'encomiare il cardinal *Ugo Visconti d'Alatri*, per la straordinaria sua intrepidezza e costanza nelle calamità, dalle quali era allora afflitta e travagliata la Chiesa, crede che soprattutto spiccò il suo valore nella gagliarda difesa che fece di Benevento, a cui presiedeva in nome del Papa, il che si appartiene al cardinal Ugo *Visconti* di Pisa. Bensì presiedeva alla rocca del Monte Circello, presso s. *Felice* (nel quale articolo anche io con altri scrittori lo chiamai Ugo Visconti, essi pure confondendolo col cardinale di tal cognome) quando gli giunse la notizia che Pasquale II era morto a' 21 gennaio 1118, onde lasciata la fortezza in custodia degli abitanti di Terracina, subito si portò in Roma e dopo 3 giorni contribuì all'elezione di *Gelasio II*. Questi vedendosi perseguitato dalla fazione seguace dell'imperatore Enrico V, e non essere sicuro soggiorno la città di Roma, dopo essere stato salvato da' tumultuosi attentati, per opera di Pietro Pierleoni da lui confermato prefetto di Roma, da alcuni nobili e dallo zelo del cardinal Ugo di Alatri, nella chiesa di s. Maria in Trastontina e nella casa di certo Bulgamino, col loro aiuto allorquando giunse nella città Enrico V, fuggì sopra due galere pel Tevere in compagnia del cardinal Ugo e di altri di sua corte. Giunto nelle vicinanze della città di *Porto*, un'improvvisa tempesta avendogli impedito di prendere il mare e di progredire il viaggio, si trovò esposto agl'insulti delle truppe imperiali tedesche. Sbarcato in luogo disabitato e sopraggiunta la notte, pieno di coraggio il cardinal Ugo, osservando la critica situazione del Papa avanzato in grave età, mancante di mezzi per evitare l'imminente pericolo di dette soldatesche che l'inseguivano, mosso da pietà (quale altro Enea che si caricò sulle spalle il padre Anchise, come osserva Lodovico Agnello, *Istor. degli Antipapi*, t. 2, p. 2), prese Gelasio II sulle proprie spalle e per istrade impraticabili, ad onta dell'oscurità, gli riuscì con gran fatica di portarlo illeso nel castello di s. Paolo di *Ardea* (della quale riparlai nel vol. LVIII, p. 129), dove lo pose in salvo. Indi nel dì seguente si diè cura di farlo comodamente trasportare a Terracina, e quindi per mare a Gaeta, donde passò a Capua. Quindi il Cardella ricade nell' errore di fare ritornare il cardinale al governo di Benevento, nuovamente confondendolo col cardinal Visconti; e poi dice che nello stesso 1118 sottoscrisse in Capua una bolla di Gelasio II, a favore di Bernardo abbate di s. Sofia; indi ritornò in Roma, mentre il Papa recatosi in Francia, morì in Cluny ed ivi fu eletto successore Calisto II, elezione ch'egli approvò cogli altri cardinali restati in Roma. Il Ciacconio pretese che si trovasse in Cluny tra gli elettori di Calisto II, ma egli era tornato a custodire la rocca di Monte Circello. Il nuovo Papa in premio di sue benemerenze gli conferì nel 1119 la ragguardevole carica di *Cancelliere di s. romana Chiesa*. Cardella, sempre erroneamente, dice che pagò il debito alla natura in Benevento sul finir del 1121 o veramente nel 1122, senza accorgersi dell'anacronismo in cui cadeva riguardo all'epoca pure, e

sebbene egli sia il classico biografo dei cardinali. Tutti erriamo. Imperocchè egli aggiunge, che il nome del cardinale si legge nella serie de' cardinali elettori d'Onorio II quale diacono di s. Maria in Via Lata, il che conferma l'asserto dal Borgia, e dal Martinelli nella storia della chiesa di s. Maria in Via Lata; ma l'elezione ebbe luogo a'28 dicembre 1124, dunque a quell'epoca il cardinal ancor vivea. Fu suo nipote e nato dalla propria sorella, Pandolfo d' Alatri, scrittore delle *Vite de' Papi Gelasio II e Calisto II*, che per equivoco di Costantino Gaetano abbate di s. Baronzio, fu detto Pandolfo Pisano, in che fu seguito da una folla di scrittori. Questi fu prelato di egregie doti e profonda dottrina; figurò molto nella corte pontificia, e non ha alcuna relazione con Pandolfo *Masca* pisano, creato cardinale da Lucio III, col quale fu confuso dallo stesso abbate Costantino, il che non mancai notare nella biografia di quest' ultimo cardinale.

UGO Lectifredo, *Cardinale*. Calisto II nel 1122 o 1123 lo creò cardinale prete di s. Vitale del titolo di Vestina, intervenne a'comizi d'Onorio II, sottoscrisse con 32 cardinali una sua bolla spedita in Laterano nel 1126, e Ciacconio a questo Papa ne attribuì l'esaltazione. Indi seguì per breve tempo l'antipapa (forse Anacleto II), ma ben presto ritornò all' ubbidienza del legittimo capo della Chiesa.

UGO, *Cardinale*. Priore del monastero di s. Prassede e canonico regolare del ss. Salvatore di s. Maria del Reno, fu creato cardinale prete di s. Lorenzo in Lucina, da Celestino II nel dì delle Ceneri 1144. Morì dopo breve cardinalato nello stesso pontificato di Celestino II.

UGONE (s.), vescovo di Lincoln. Uscito d' una delle più chiare famiglie della Borgogna nel 1140, fu posto in età di 8 anni in una casa di canonici regolari, vicina al castello di suo padre, il quale dopo avere esercitato con molto onore il mestiere delle armi, si ritirò nello stesso monastero e vi morì nell' esercizio della penitenza. Dotato di felici disposizioni, Ugone fece progressi nelle scienze, non meno che nelle virtù. Persuaso che Dio lo chiamasse ad una maniera di vita più perfetta, entrò nella gran Certosa, e vi prese l'abito circa il 1160. Dieci anni dopo, essendo già stato promosso al sacerdozio, fu eletto procuratore del monastero, ed in tale uffizio acquistossi tanta fama di prudenza e di santità, che lo fece conoscere da tutta la Francia. Chiesto da Enrico II re d'Inghilterra, per governare la Certosa ch'egli avea fondata a Witham nella provincia di Sommerset, Ugone vi si recò in obbedienza alla deliberazione del capitolo. La sua umiltà, la sua dolcezza e la santità della sua vita gli meritarono l'affetto di coloro, i quali aveano opposto i maggiori ostacoli a quel santo stabilimento, sicchè in breve tempo la comunità divenne più numerosa e fiorente. Da molto tempo era vacante la sede di Lincoln, ed avendo Enrico II data la libertà al capitolo della cattedrale di eleggersi il vescovo, fu scelto Ugone, che renitente venne da Baldovino arcivescovo di Cantorbery obbligato a lasciarsi consagrare a' 21 di settembre 1186. Il novello vescovo si elesse un consiglio, nel quale fece entrare quanti vi erano più pii e dotti uomini nel suo clero. Ristabilì la disciplina, riformò gli abusi, e ravvivò da per tutto colle sue esortazioni lo spirito della fede. Faceva esatta ricerca de'poveri per assisterli, e andava spesso a visitarli e confortarli con molta bontà, mostrandosi specialmente tenero pe'lebbrosi. Ogni anno visitava la Certosa di Witham, ed allora vi seguiva tutte le osservanze della regola. Il piacere che gustava nella solitudine, gli faceva desiderare il primiero suo stato, per cui adoperossi ad ottenere dalla s. Sede il permesso di rinunziare al vescovato, ma gli fu sempre negato. Il disprezzo ch' egli avea per tutte le cose del mondo, lo levava al disopra d' ogni

umano riguardo, e quindi non temeva di dare degli avvertimenti al re, sebbene mal sofferisse che alcuno gli contraddicesse. Sostenitore dell'immunità ecclesiastica, scomunicò un uffiziale del re, che avea condannato un chierico ad una grave ammenda, e rifiutò allo stesso re un benefizio che gli domandò per un suo favorito, il quale n'era incapace. Asceso al trono d'Inghilterra Giovanni *Senza-terra* nel 1199, mandò il santo vescovo di Lincoln ambasciatore a Filippo II Augusto re di Francia, per conchiudere la pace fra le due corone, e la fama della santità di Ugone contribuì all' ottimo effetto della negoziazione. Poco egli sopravvisse, poichè morì a Londra a' 17 novembre 1200. Il suo corpo fu imbalsamato, e portato solennemente a Lincoln. Molti vescovi ed abbati, ed altre persone qualificate accompagnarono le sue esequie. Il re Giovanni suddetto, e Guglielmo re di Scozia sottoposero le spalle al suo cataletto nel portarlo alla chiesa. Tre paralitici ed alcuni altri malati vennero guariti alla sua tomba. Fu canonizzato da Onorio III, o secondo altri da Nicolò III o da Onorio IV, ed è nominato nel martirologio romano il 17 di novembre, nel qual giorno si celebra la sua festa.

UGONE, *Cardinale*. Nella bolla spedita nel 1062 da Alessandro II in Anagni, si trova sottoscritto Ugone di s. Stefano nel Monte Celio prete cardinale.

UGONE, *Cardinale*. Diacono di s. romana Chiesa, appose il suo nome alla bolla emanata in Cremona da Urbano II nel 1095, a favore del monastero di s. Egidio, poi confermata nel concilio di Piacenza.

UGONE DI S. VITTORE, *Cardinale*. *V.* Sanvittore.

UGONETTO Filiberto o Filippo, *Cardinale*. Francese di Borgogna, rispettabile non meno per chiarezza di natali, che per la straordinaria sua erudizione, laureato in ambo le leggi nell' università di Pavia, ove si trattenne applicato agli studi 6 anni. Guglielmo suo fratello, uomo di gran senno e valore, cancelliere di Carlo il *Temerario* duca di Borgogna, l'introdusse nella sua corte, dove conosciutasi la di lui abilità e savièzza, fu impiegato dal duca in isplendide ambascerie, e tra le altre in Roma a Paolo II, ed in Ispagna a Ferdinando V re di Castiglia, quali egregiamente da lui compiute, essendo decano della chiesa di Maçon ne fu nominato vescovo, e vi adempì con zelo le parti di sollecito e vigilante pastore. Indi meritò che Sisto IV a' 7 maggio 1473 lo creasse cardinale prete de' ss. Gio. e Paolo, e legato della provincia del Patrimonio. Ottenne poi in amministrazione le chiese d' Angers e d'Autun. Mecenate de' letterati, molti ne teneva presso di se, altri ne sollevava se gemevano in miseria, e li produceva opportunamente alla conoscenza della società. Pieno d'umanità e gentilezza, prestavasi facilmente all'istanze e necessità de' ricorrenti, pe' quali non ebbe difficoltà di gravarsi generosamente di debiti. Pertanto la perdita di personaggio sì amabile, benefico e vantaggioso alla società, fu deplorata in Roma nel 1484, come caro al popolo e a' grandi. Ebbe la tomba nella chiesa di s. Maria del Popolo, senza alcuna funebre memoria.

UGONOTTI. Eretici crudelissimi del secolo XVI. Fu nel 1560 che s'incominciò a dare questo nome a' *Calvinisti* (*V.*) di *Francia*, a coloro cioè i quali facevano professione dell'eresia perniciosissima dell'eresiarca Calvino: *Calviniana labe infectus Hugonotus*. Pasquier e Menage riferiscono diverse etimologie di *Ugonotto*, intorno al quale nome si sta ancora disputando, non conoscendosene con certezza l'origine, mentre i seguaci de' loro errori sono comunemente chiamati *Protestanti* (*V.*), ed amalgamati con tali eretici. Du Verdier dice che la parola *Ugonotto* deriva da Giovanni Huss, caposetta degli eretici *Ussiti* (*V.*), di cui gli ugonotti seguirono la pestifera dottrina. Coquille dice, che deriva da Ugo Capeto,

per la ragione che gli ugonotti sostenevano i diritti della linea di Ugo Capeto alla corona, nella persona d'Enrico III re di *Navarra*, contro quelli della casa di *Guisa-Lorena*, i quali pretendevano d'essere i successori di Carlo Magno. Altri dicono che deriva da Ugo eretico *Sagramentario*, che vivea al tempo del re Carlo VI e che avea insegnato la medesima erronea dottrina. Castelnau-Mauvilliere, nelle sue *Memorie*, dice che il popolo chiamavali ugonotti, come se fossero peggiori d'una piccola moneta dello stesso nome e di piccolissimo valore, che correva al tempo di Ugo Capeto: volendo col nome di ugonotto significare che non valevano di più della piccola moneta dello stesso nome. Altri scrittori sostengono che un tal nome fu loro dato per derisione, allorchè essendo stato fatto prigioniero un tedesco e interrogato intorno alla congiura d'Amboise davanti al cardinal di Lorena, non seppe rispondere che queste parole: *Huc nos venimus*. L'opinione più verosimile però sembra quella che fa derivare questo nome dal vocabolo alemanno *Eydgenosz* od *Eydgnotsz*, che significa confederato. Quando nel secolo XVI i duchi di *Savoia* tentarono di rendersi padroni assoluti di *Ginevra*, città e cantone della *Svizzera* (*V.*), coll'appoggio anche del vescovo, la città fu divisa in due fazioni: quelli che favorivano le franchigie della città si chiamavano *Eignots*, parola che deriva dall'alemanna *Eydgnotsz* od *Eydgenosz*, che significa *confederati*, cioè *alleati* per mantenere la libertà. Questo nome era stato preso da' popoli de' cantoni svizzeri, e que' che si erano uniti a loro, o che volevano unirsi erano nominati *Eignots*, e si affibbiò in seguito a tutti i protestanti di Francia. Al contrario coloro che favorivano il dominio del duca di Savoia, ed erano a lui affezionati, venivano da' loro avversari chiamati *Mamaluchi*, parola che in arabo significa *schiavo*. E' questa l'opinione seguita dal p. Maimbourg, per cui conclude che il titolo di ugonotto non era ingiurioso. Secondo l'avviso del p. Daniel e della maggior parte degli storici francesi, fu all'epoca della congiura d'Amboise, che incominciossi in Francia a dare a' calvinisti il nome di ugonotti. Vennero altresì chiamati *Luterani* e *Cristodini*, perchè non parlavano che di Cristo, e nella Linguadoca furono detti *Farfallotti*. Il Novaes che molto scrisse di essi nella *Storia de' Pontefici*, i quali alacremente rintuzzarono colle proprie *Milizie* le loro devastatrici armi, e difesero la religione cattolica e i loro dominii temporali di *Provenza*, sì d'*Avignone* che del contado *Venaissino* (*V.*), riferisce. Nel numero sterminato d'eretici, che seguirono gli errori di Lutero, vi fu Calvino, la cui perniciosissima setta, propagata più dell'altre, secondo la varietà delle nazioni ove fatalmente allignò, diè a' seguaci suoi nomi diversi, chiamandosi *Ugonotti* nella Francia, che rovinò miseramente per 150 anni con empi errori e fanatiche sanguinosissime guerre. Aggiunge il Novaes, quanto al nome, probabile l'opinione del p. Maimbourg, e che ignorandosi il preciso tempo di sua origine, vogliono alcuni che derivasse da una porta di *Tours*, che nomavasi del re Ugone, ove gli eretici calvinisti frequentavano le loro adunanze. Altri poi scrivono, che avendo ogni città di Francia qualche nome particolare di fantasma, col quale sogliono mettere paura a' fanciulli e alle donnicciuole, e che credendo il basso e rozzo popolo di Tours, che il re Ugone andasse in fantasma cavalcando intorno le mura della città, per portare via chiunque in lui s'imbattesse, da ciò sieno denominati *Ugonotti*, mentre essi pur di notte si radunavano in que' luoghi per celebrare le loro esecrabili funzioni. Già negli articoli Avignone e Francia, e in altri relativi, descrivendo gli avvenimenti principali de' secoli XVI e XVII, con qualche diffusione narrai quanto appena qui accennerò. Nel 1521 e in *Meaux* infelicemente comparve in Frau-

cia per la 1.ª volta con qualche strepito la pretesa riforma promulgata dall'eresiarca Lutero, i cui errori fermentarono e infiammarono i sedotti, i quali funestamente li propagarono nel regno cristianissimo. Il re Francesco I in principio si mostrò alquanto indulgente, ma poi vedendosi colpito da loro in uno al governo, benchè alleato co'principi protestanti contro Carlo V, cambiò contegno, massime quando Calvino vi sparse i suoi errori, e si mostrò zelante della purità della fede cattolica, con reprimere i novatori. Il figlio Enrico II che gli successe nel 1547 non ebbe minor zelo religioso, e fece di tutto per eliminare dal regno il crescente calvinismo, con rigore e punizioni estreme, onde molti e in molti luoghi furono dannati alle fiamme. Tuttavia l'errore fece ogni giorno lagrimevoli progressi fra gli stessi magistrati, onde il re tolse loro l'ispezione di reprimere l'eresia, e la rimise a' giudici ecclesiastici, ordinando a tutti i governatori di castigare, senza riguardo all'appellazione, i condannati dai detti giudici e dagl'inquisitori della fede. Avendo ciò ordinato a insinuazione del cardinal Carlo di *Guisa-Lorena*, per le rimostranze del parlamento ne mitigò poi i rigori, e così quasi dappertutto si stabilirono concistori calvinisti con audaci pastori. Perciò il re decretò la pena di morte contro tutti gli eretici. Non è vero, come scrisse il Contin e altri, che Enrico II nel 1559 ne restò vittima, ucciso in mezzo le feste d' un *torneo;* la causa di sua morte fu per caso fortuito nel combattimento. In tenera età gli successe il figlio Francesco II, e la regina madre Caterina de Medici che voleva governare, temendo che Enrico II re di Navarra e il Borbone principe di Condè non s'impossessassero dell'amministrazione dello stato, si unì a'principi di Guisa-Lorena zelanti della cattolica religione, ed a'quali era divoto il clero. Sebbene venne istituita una giudicatura contro i calvinisti, la quale appena scoperti li condannava al fuoco, e perciò fu detta la *Camera ardente;* e quantunque in molti venisse eseguita tale sentenza, tuttavia il numero degli eretici si aumentava. Posti questi alle ultime prove e divenuti arditi pel loro numero, sparsero contro la regina ed i Guisa de'libelli e pubblicarono memorie piene di artifizi; quindi si unirono a'malcontenti, agl'indebitati e rei di delitti che bramavano la turbolenza dello stato, ed insorsero con apparente legalità contro il potere de'Guisa, che tacciarono di dominare il giovine re; ponendo il principe di Condè nemico di essi e fratello d'Antonio divenuto re di Navarra, a capo della ribellione che dovea scoppiare a Blois ove dimorava il re. Scoperta troppo tardi la congiura, i Guisa portarono il re ad Amboise, ove nondimeno si continuò a tramare e sorprendere il re, per cui molti furono uccisi in più modi. La cattiva riuscita della congiura d'Amboise non però fece perdere di coraggio gli eretici, e presero le armi in diverse provincie, accendendo la guerra civile favorita da que' che l' indigenza rendeva nemici del governo. L'autorità reale soffocava queste sedizioni particolari, anche con promesse di far sperare tolleranza nell'esercizio della sedicente religione riformata, purchè deponessero l'armi. Così la Francia si divise in due partiti possenti e irreconciliabili, e tutti e due armati per la propria religione, i cattolici per la vera, i novatori per l'erronea. Nel dicembre 1560 morì Francesco II, gli successe il fratello Carlo IX, sotto la tutela di Caterina de Medici, che fu dichiarata reggente con Antonio di Borbone re di Navarra. La corte fu piena di partiti e le provincie di turbolenze, divisi in papisti o cattolici, in ugonotti o eretici, nomi che tosto vietò inutilmente il re, mostrandosi meno severo co'secondi, i quali non tardarono ad abusarne sfrenatamente. Allora il re emanò un editto inculcando pace e moderazione e abolizione del passato, per cui fu chiamato l'editto d' armistizio generale.

Si stabilirono delle conferenze nel 1561 a *Poissy* (*V.*), per trattare le materie di religione, e furono accordati per intervenirvi salvacondotti a' pastori o ministri ugonotti. Questi presentarono all'assemblea de' vescovi una professione di fede falsa, fraudolenta, oscura e inintelligibile, e ricusarono di sottoscrivere la professione di fede che i cattolici loro proposero. I teologi protestanti vi mostrarono poca capacità e molta ostinazione; e la petulanza e i discorsi del famoso Beza sollevarono tutti gli spiriti, e dispiacquero agli stessi ugonotti. Dopo il colloquio di Poissy insorsero ogni giorno nuove turbolenze, e Parigi era agitata da movimenti sediziosi, che facevano temere le maggiori disgrazie. Il re per prevenirle convocò in s. Germain numerosa assemblea de' presidenti e deputati de' parlamenti del regno, e fu steso l'editto di moderata e ristrettiva tolleranza pegli ugonotti, a condizione che subito restituissero agli ecclesiastici le chiese, le case, le terre, le decime e tutti i beni de'quali eransi impossessati, e che per l'avvenire li lasciassero in pace; che in appresso non più abbattessero le croci, le statue e le immagini, nè più scandalezzassero e turbassero la pubblica tranquillità, con invettive contro i cattolici e loro religione, sotto pena di morte. I cattolici restarono disgustati in veder accordato agli ugonotti il libero esercizio della religione pretesa riformata, e poco dopo in Vassy si sparse sangue, e fu chiamato il *Massacro di Vassy*, colla peggio degli ugonotti; e perciò alti clamori ne fece il principe di Condè, il quale fu abbandonato dalla regina, che a lui erasi avvicinata per far fronte al duca di Guisa, al contestabile di Montmorency e al maresciallo di s. Andrea, che qual triumvirato governavano il regno. Questi risolverono dichiarar guerra al Condè, il quale fece sapere agli ugonotti, per eccitarli alle armi, che si voleva toglier loro la libertà di coscienza, e dover insorgere per soddisfare ciò che doveano a Dio, al re e alla patria, e per trarre il re e la famiglia reale dalla schiavitù. Pertanto dichiarossi protettore e difensore del regno di Francia nel 1562, e fece un trattato cogli ugonotti per aiutarlo nella guerra che andava a intraprendere. Per tal modo la metà della Francia si vide armata contro l'altra metà, e cominciò la guerra tra'cattolici e gli ugonotti, che per moltissimi anni riempì il bel regno di stragi, di vendette, di profanazioni e di orrori, che in tanti luoghi deplorai. La 1.ª vittima illustre fu il duca di Guisa, assassinato dal furore di Poltrot; e pure morendo consigliò la regina a far la pace, onde il re nel marzo 1563 con editto permise agli ugonotti l'esercizio religioso, limitato da prescrizioni, con amnistia al passato, inclusivamente al Condè. Fu una tregua, non pace. Nella guerra il Papa Pio IV colle sue milizie avea fatto difendere contro gli ugonotti *Avignone* e il contado *Venaissino*, ma però in diversi luoghi patì il furore degli eretici. Allorchè il re nel 1562 riportò vittoria e fece prigione il Condè, i padri del concilio di *Trento* (*V.*) ne resero a Dio le dovute grazie nella cattedrale; e Pio IV in Roma fece il simile con processione e indulgenza plenaria a chi v'intervenne, concessa colla bolla *Quoniam*, presso il *Bull. Basil. Vatic.* t. 3, p. 47. Anzi il Papa vedendo che i luterani insistevano che il concilio si trasferisse in Germania, nel timore che gli ugonotti prentedessero che si trasportasse in Francia, si decise a definitivamente terminarlo. Intanto nel 1567 gli ugonotti ripresero le armi, e la Francia di nuovo si trovò immersa nella guerra civile, la quale finì con altro editto confermatorio del precedente. Non pertanto la guerra ricominciò con più furore, e la Francia fu inondata di sangue francese. Il Papa s. Pio V esortò il re e la regina a difendere la religione cattolica, e punire severamente gli eretici ribelli; curò la difesa d'Avignone e del contado Venaissino, soccorse Carlo IX con ingenti som-

me pel sostenimento della guerra di religione, e ne invocò a suo favore da altri principi cattolici; inoltre gl'inviò un numeroso corpo di sue milizie, comandate dal generale di s. Chiesa Sforza. Con quest'aiuto a' 12 marzo 1569 riportò il re vittoria a Jarnac, e mandò al Papa 12 stendardi presi a'nemici, ed il principe di Condè indi venne ucciso: dipoi il suo figlio abiurò gli errori e indi li riabbracciò. Poscia a' 3 ottobre fu vinta altra battaglia a Montcontour, precipuamente pel valore di Sforza, il quale per Paolo suo fratello spedì a s. Pio V 27 stendardi tolti agli ugonotti, e vennero collocati nella basilica Lateranense, con iscrizione monumentale a lettere d'oro. Ad onta della rinnovata pace, il caposetta ammiraglio di Coligny ordì un' iniqua congiura per uccidere Carlo IX, la famiglia reale, i Guisa, porre in trono Enrico di Borbone, poi Enrico III re di Navarra e IV di Francia, per poscia usurparlo per se. Il re venutone in cognizione, sposò la sorella a Enrico, dopo l'abiura de'suoi errori, ed a' 23 agosto 1571 fece uccidere Coligny, e nella notte del 24 ordinò la morte dei principali e altri ugonotti, strage orribile e feroce denominata di s. Bartolomeo, per essersi cominciata nella sua vigilia e proseguita per 7 giorni in tutto il regno, perciò immerso nell'orrore spaventevole di tanta inumanità. E' nera calunnia degli eretici, che ne fu consapevole *Gregorio XIII (V.)*. La strage fu esagerata, ma ricordiamo le innumerabili commesse dagli ugonotti e le loro inaudite scelleratezze crudelissime e saccheggi; e solo qui dirò ch'essi nelle diverse guerre distrussero 200,000 chiese, uccisero 256 sacerdoti e 112 religiose, arsero 900 tra città e villaggi, dierono alle fiamme le reliquie de'santi o ne gettarono ne'fiumi le ossa, abbatterono i sepolcri de'Papi avignonesi, come di Clemente V e Clemente VI, de'cardinali, de'sovrani e altri, e ne sparsero le ceneri al vento per ludibrio; di che sono piene le storie sanguinolenti e crudelissime, ed in tanti articoli anch'io riprovai. La veneranda compagnia di Gesù conta quaranta martiri della ferocia degli ugonotti, tutti uccisi nello stesso giorno per odio della fede nel 1570. Destinati a portare la luce dell'evangelo tra gl'infedeli e nel Brasile, salparono da Lisbona sopra 3 navi. Erano 39 gesuiti, e tutti sotto la guida del p. Ignazio di Azevedo gesuita portoghese. Trovandosi tutti nella sua nave denominata s. Giacomo, mentre navigava verso l'isola di Palma, comparvero 5 navi d'eretici ugonotti, e subito l'assalirono e fermarono agevolmente. Scoperti da'padroni delle navi per missionari cattolici romani, cominciarono ad essere maltrattati, ed il p. Ignazio fra' primi ad essere costretto a detestare la religione che professava, e per la propagazione della quale avea lasciato la patria e movea in lontane regioni. E perchè si stette fermo nella medesima, fu sottoposto a crudeli tormenti, finchè orribilmente trafitto venne gettato in mare. E dopo lui ebbero egual sorte 38 altri, dopo essere stati uccisi in varie guise crudelissime, tra cui alcuni giovani novizi, e il loro maestro p. Benedetto di Castro. Uno ne rimanea, e siccome desso accettò d'essere schiavo anzichè imitare il glorioso esempio de'compagni, a compiere il numero de'quaranta martiri, come a *Sebaste*, presentossi il nipote del capitano della nave s. Giacomo, giovinetto che ardeva del desiderio di essere novizio della compagnia di Gesù. Egli fu visto afferrare una veste de'trafitti, ed acconciatovisi dentro, mostrarsi in essa; ma non andò spazio di tempo tra il vederlo e l'ucciderlo, col gettarlo in mare, e con ciò dare in se la maggior prova che potesse desiderarsi della sua costanza nella fede. Questi martiri furono subito onorati come tali, non solo in Europa, ma nell'Indie ancora, ed in Roma specialmente per molti anni, finchè pubblicati i decreti d'Urbano VIII, si credette erroneamente che anco il loro culto fosse com-

preso nella proibizione data da quel Papa di venerare i non beatificati solennemente. Interrotto perciò il culto in Roma e altrove, si diè poi da Benedetto XIV il solenne giudizio, *constare del martirio e della causa del martirio de' Quaranta Martiri, e potersi procedere avanti*. Ma essendosi ultimamente osservato che questa causa non era compresa ne' casi eccettuati da Urbano VIII, chiese la società di Gesù che fosse restituito a' suoi Quaranta Martiri quel culto che già si era loro dato per l'innanzi, e l'ottenne per decreto della s. congregazione de' riti degli 8 aprile 1854, confermato l'11 maggio dal Papa Pio IX, per cui furono reintegrati all'onore del culto pubblico. Già le nobili penne de' gesuiti i pp. Bartoli e Cordara ne aveano narrata la storia del martirio, celebrando sì intrepidi confessori della fede. Domenica 19 novembre 1854 la compagnia di Gesù in Roma e nella sua nobilissima chiesa del ss. Gesù solennemente celebrò la festa di questi ss. Quaranta Martiri gesuiti, l'immagini de' quali pendevano in altrettanti quadri dalle pareti dell'augusto tempio pomposamente per tale circostanza ornato e illuminato da migliaia di ceri. A mezzo la messa pontificale il p. Cacciari barnabita ne disse l'eloquente panegirica orazione, come riportano il n.° 267 del *Giornale di Roma*, e la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 6, p. 573, t. 8, p. 569.

Tornando a Carlo IX, ricevè da Gregorio XIII lo *Stocco e berrettone ducale benedetti (V.)*, secondo il p. Maffei si pacificò cogli ugonotti, al dire di altri levò 3 armate contro di loro; ma i protestanti le affrontarono dappertutto, resi invincibili dal furore e dalla disperazione, e capitanati da Enrico III re di Navarra e dal suo zio o cugino principe di Condè, che già assolti da Gregorio XIII erano tornati all'eresia. Aumentandosi gli ugonotti nella Provenza, Gregorio XIII spedì a difesa di *Avignone* e del *Venaissino* il general Martinengo con un corpo di milizie; ed altro capitanato da Saporoso Matteucci. Morto nel 1574 Carlo IX, gli successe Enrico III suo fratello, per cui in seguito di questi il re di Navarra divenne erede presuntivo. Il nuovo re per pacificare la Francia accordò agli ugonotti con un 5.° editto di pacificazione il libero esercizio di loro eretica religione con disposizioni larghissime. I cattolici altamente ne mormorarono, e diversi grandi ne appoggiarono le lagnanze, e quando si videro potenti formarono la famosa e formidabile *Lega Cattolica* segreta, sotto il pretesto di difendere la religione e di escludere dal trono l'eretico re di Navarra. La formola dell'unione dovea essere sottoscritta in nome della ss. Trinità, tutti impegnandosi con giuramento di vivere e morire nella lega, per l'onore e pel ristabilimento della religione, e per la conservazione del vero culto di Dio, che osservava la s. Chiesa romana. Allo strepito che fece questa nuova unione, si cominciò a maltrattare gli ugonotti nelle provincie più vicine alla corte, e tosto divenne cotanto possente che il re fu obbligato a dichiararsene capo, onde nell'assemblea degli Stati nel 1576 fu risoluto, non doversi avere nel regno che una sola religione, cioè l'apostolica romana. Così la guerra riprese i suoi furori, alimentata dagli emissari e predicatori della lega, raccomandando a' popoli i principi Guisa di Lorena zelanti difensori della fede de' loro antenati: gran fautore della lega era Filippo II re di *Spagna* ardente cattolico ed acerrimo nemico dell'eresia. L'occulta idea di questi maneggi era diretta a porre tali principi in credito dovunque, e a disprezzare il re, la famiglia reale e l'erede del trono Enrico III ugonotto, tale divenuto dopo la morte del duca d'Alençon fratello del re, ma i cattolici nol volevano. Enrico III re di Francia tutto sapeva, ma abbandonato alla mollezza lasciava fare. Tuttavolta inviò il duca d'Epernon a Enrico III re di Navarra per impegnarlo a rientrare nella religione cattolica, e così dare un colpo

mortale al partito de' protestanti; ma il Borbone volle restare ugonotto, ed i cattolici trepidarono che la Francia fosse per cadere in mano degli eretici. Tanto bastò perchè si manifestasse in essi lo spirito di ribellione contro il re che menava vita poco degna del suo grado. Finalmente il re s'accorse che avea da fare co'Guisa, più che co' protestanti, per cui proibì le confederazioni e la leva di truppe. In vece la lega proseguì ad ammassar gente, e costrinse il re a proibire l'esercizio d'ogni altra religione, ad eccezione della cattolica, annullando le precedenti concessioni fatte a favore degli ugonotti. Allora Papa Sisto V scomunicò Enrico III re di Navarra. Gli ugonotti con questo principe, anzichè intimidirsi, ricominciarono la guerra per tutto il regno, mentre il re di Francia si ricusò di pubblicar la bolla di scomunica. Essendo il centro della lega Parigi, ivi si commosse il popolo contro gli eretici e contro il re, accusato di favorirli e di andar d'accordo col re di Navarra, ed il re fu costretto per le trame ad uscir dalla città. Si videro a quel tempo in Francia 3 armate, quella del re, quella della lega e quella degli ugonotti. Nel 1588 il re, costretto dalle circostanze, dichiarò con editto, d'impegnarsi al mantenimento della religione cattolica, di distruggere gli eretici, e invitando tutti a giurare di non riconoscere per re che un principe cattolico. Fece luogotenente del regno Enrico duca di Guisa, e si continuò a far la guerra a' protestanti. Dipoi avvedutosi il re che tutto era servito ad accrescere la potenza del duca, risolvè di farlo perire, e giudicò con tal mezzo distruggere la lega. Il duca fu assassinato a Blois, e il suo fratello cardinal Luigi di Guisa nel dì seguente. Il loro fratello duca di Mayenne si pose alla testa della lega divenuta furiosa, mentre la Sorbona dichiarò i sudditi del re sciolti dal giuramento di fedeltà. Il re di Navarra si offrì alla difesa d'Enrico III re di Francia, il quale però fu pugnalato nel 1589 a Saint-Cloud, morendo allacciato dal monitorio e scomunica intimatagli da Sisto V. Così terminò il ramo di Valois di dominare la Francia. Enrico III Borbone re di Navarra prese il nome di Enrico IV re di Francia, giurò di mantenere la religione cattolica in tutta la sua purità, tollerando l'esercizio di quella de' suoi ugonotti nelle città da loro occupate, in virtù del trattato fatto col re defunto. Il duca di Mayenne in vece, quale luogotenente del regno, fece proclamare re di Francia il vecchio cardinal di Borbone zio d'Enrico IV, col nome di Carlo X: e la Sorbona dichiarò, che non si poteva ubbidire a Enrico IV, eretico relapso e nemico della Chiesa; ed il re di Spagna promise poderosi soccorsi alla lega. La guerra continuò tra gli ugonotti capitanati da Enrico IV e la lega, ma con vario successo; nondimeno molte città e provincie lo riconobbero per re, il quale finalmente abiurò i suoi errori e si fece consagrare a Chartres. Il partito della lega cominciò a cedere, ad onta che l'aiutasse Papa Gregorio XIV, inviando in *Avignone* per generale delle armi Girolamo Moroni. Frattanto Parigi cedè a riconoscere colla Sorbona Enrico IV, che avendo domandato a' suoi ugonotti se poteva salvarsi nella religione romana, e ricevuta risposta affermativa, disse: Sarà dunque meglio che io vada in cielo re di Francia, che re soltanto di Navarra. Si fece istruire nel cattolicismo, abiurò gli errori degli ugonotti, e indi ottenne da Papa Clemente VIII formalmente l'assoluzione dalle censure. Gli ugonotti ottennero quindi un editto di pacificazione simile a' precedenti, e confermatorio di quello da lui emanato a *Nantes* (*V.*), che diversi cattolici riguardarono qual colpo mortale dato alla loro religione. Il fanatismo dominando ancora alcuni, si tramò contro la vita d'Enrico IV, e ne restò vittima nel 1610. Nella reggenza della vedova Maria, per la minorità di Luigi XIII figlio del defunto, nel 1622 furono confermati gli editti di Nantes e

quello di pacificazione, a favore degli ugonotti o calvinisti o protestanti ; furono loro restituiti i templi, ma tolte e demolite le fortezze che occupavano, massime la *Rochelle* per opera del celebre cardinal Richelieu 1.° ministro. Da quel tempo il partito degli eretici scemò sensibilmente in Francia ; ma essendosi ribellati, Luigi XIV nel 1685 annullò e revocò l' editto di *Nantes* pubblicato dal suo avo, ed impiegò la dolcezza e la severità per riunire i calvinisti o protestanti o ugonotti del suo regno alla Chiesa romana. Allorquando il re avea cominciato a ridurre gli eretici a termine di detto editto avea loro distrutti 400 templi non compresi in esso, e dopo la revoca spianò i superstiti, costringendoli o ad abbandonar la setta o il regno, per cui lasciarono la Francia quasi un milione d' eretici d' ogni sesso, sebbene molti restarono come convertiti alla vera fede. Tuttavia e di nascosto restarono in Francia molti calvinisti; si continuò a cercarli, e si procurò di guadagnarli in tutte le possibili maniere, affinchè rientrassero nel seno della Chiesa. I principi protestanti si affaticarono in pro loro nella pace d'Utrecht, ed ottennero la libertà a quelli ch' erano nelle prigioni. Nullameno Luigi XIV non rallentò il suo zelo religioso, e pubblicò una dichiarazione, che vietò a' calvinisti d'uscire da' suoi stati, ed a' rifugiati altrove di rientrarvi, senza una particolare licenza. Innumerabili poi furono i disastrosi danni patiti dalla *Francia*, per la funesta introduzione della pretesa riforma, la quale rinnovò un complesso di errori, già condannati ne' primi secoli della Chiesa. Luigi XVI fece alcune concessioni a' *Protestanti*, e poco dopo fu proclamata in *Francia* la tolleranza, e la libertà di coscienza e de' culti.

ULADIMIRIA. *V.* Wladimiria.

ULADIMIRO o WLADIMIRO (s.), granduca di Russia. *V.* Romano (s.), e Russia.

ULADISLAVIA. *V.* Wladislavia.

ULARIO o ULIARIO Bartolomeo, *Cardinale*. *V.* Uliario.

ULDARICO (s.). *V.* Udalrico (s.).

ULFRICO o ULRICO. *Cardinale*. Inglese chiamato pure Odolorico, da Pasquale II fu creato cardinale prete, e nel 1107 legato apostolico in Inghilterra, ove col permesso del Papa accordò il sagro pallio a Tommaso eletto arcivescovo di York e suo collega nella legazione. A persuasione di questi, e ad istanza di Malcolm III re di Scozia, consagrò l' inglese Turgello e abbate del monastero Dunclimense, in arcivescovo e primate della chiesa di Sant' Andrea nel regno di Scozia. Questa legazione viene ricordata quasi da tutti gli storici inglesi. Io però noterò, che essendo Malcolm III morto nel 1093, pare che ad Urbano II debba riportarsi l'esaltazione d'Ulfrico e la spedizione in Inghilterra, se pure non furono due, la 1.ª d'Urbano II, la 2.ª di Pasquale II.

ULFRIDO o WOLFRIDO (s.), vescovo in Isvezia, martire. Dopo avere edificata colle sue virtù, illustrata colla sua scienza, ed ammaestrata colla sua predicazione l'Inghilterra sua patria, valicò il mare per annunziare il Vangelo ne' paesi settentrionali di Alemagna, e poscia nella Svezia, ch' era allora governata dal pio Olao II, il quale fu il primo che prese il titolo di re di Svezia. I discorsi e gli esempi di Ulfrido vi produssero meravigliosi successi. Innalzato all' episcopato, applicossi con fervido zelo a spargere d'ogni parte la luce della fede. Un giorno, dopo aver predicato con somma veemenza contro l'empietà dell'idolatria, prese una scure per gettare a pezzi il grande idolo del paese chiamato Tarstans o Thor. Quantunque egli fosse sostenuto dall' autorità del re, i pagani inferociti lo investirono e lo uccisero sul momento. Ciò avvenne nel 1028, e la sua memoria si celebra il 18 di gennaio.

ULIARIO Bartolomeo, *Cardinale*. *V.* Oleario.

ULLA, *Ullitana*. Sede vescovile del-

l'Africa nella provincia Proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine. Ebbe a vescovi Ireneo, che trovossi al concilio di Cartagine del 255; e Quodvultdeus, mandato in esilio da Unnerico re de'vandali nel 484 per non aver voluto sottoscrivere l'erronee proposizioni de' donatisti nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. Chr.* t. 1.

ULPIANO (s.), martire. Giovine cristiano di Tiro nella Fenicia, il quale incoraggiato dall' esempio di s. Appiano e di molti altri martiri di Cesarea nella Palestina del 306, durante la persecuzione di Galerio Massimiano, confessò intrepidamente Gesù Cristo dinanzi ad Urbano governatore della provincia. Soffrì con inalterabile fermezza i colpi di sferza e la tortura del cavalletto, dopo di che cucito in un sacco di cuoio con un cane ed un aspide, fu gettato in mare. È menzionato nel martirologio romano a' 3 di aprile.

ULPIANO, *Ulpianum*. Sede vescovile della provincia di Dardania nell'esarcato di Dacia, sotto la metropoli di Scopia o Scupi già nella Servia, eretta nel IV secolo, diocesi dell' Illiria orientale. L'imperatore Giustiniano I la rifabbricò e le diè il nome di *Giustiniana seconda*, perchè l' imperatore Giustino I suo zio era nato in questa città; indi fu chiamata *Prizeren*. Si conoscono due vescovi: Macedonio che sottoscrisse la lettera del concilio di Sardica nel 347 alle chiese, e Paolo che sottoscrisse al decreto di Papa Vigilio, relativo a'famosi *Tre Capitoli*. *Oriens Chr.* t. 2, p. 300.

UMANA (*Human*). Città vescovile della *Marca* (*V.*) nella delegazione d' *Ancona*, concattedrale della sede vescovile di tal nome, il cui comune è soggetto al distretto omonimo, come si legge nel *Riparto territoriale dello Stato Pontificio*, ed ora abitata da circa 1650 individui. È distante 5 leghe al sud-est d'Ancona, come riferisce l' avv. Castellano, situata al di là del Musone o Muscione, o fiume Misco, alla sinistra del Potenza, cioè fra questo ed Ancona, vale a dire i pochi avanzi dell'antica e già vasta città, che esistono nel declivio meridionale del Monte Conero già Cumero in vicinanza al mare. Plinio, Mela ed altri la dicono sul lido fra le città d'*Ancona* e *Potenza* (*V.*); e fra Ancona e Potenza sta ancora negl' itinerari d' Antonino e nella tavola Peutingeriana, la quale dopo *Numana*, antico nome d'Umana (diversa da Novana oggi Civitanova, di cui nel vol. XL, p. 245), prima di Potenza o Pollenza segna il fiume Musone. Comechè di là da tal fiume, pretende il Fatteschi, *Memorie del ducato di Spoleto*, p. 181, che non sia appartenuta al *Piceno* (*V.*). In vece altri provano che fece parte del Piceno Annonario, e della *Pentapoli* (*V.*) marittima Picena e insieme della Marca, affermandolo ancora il Compagnoni, *La Reggia Picena*, p. 18 e 19, anzi dicendo le chiese che la componevano più insigni della provincia e in particolare l' Humanate. Nella chiesa priorale e matrice di s. Gio. Battista, concattedrale del vescovato Anconitano, vi è il fonte battesimale. Nella propria sua chiesa si venera la celebre e prodigiosa immagine del ss. Crocifisso, alla cui venerazione i fedeli accorrono d'ogni parte in sagro pellegrinaggio; anticamente si custodiva in una cappella dell'antica cattedrale, che però con essa, e poi nella nuova, la quale pure andò diroccata, per cui il municipio d' Ancona gli eresse la sua chiesa. Quest'insigne simulacro è impropriamente denominato il ss. Crocefisso di Sirolo, dal paese posteriore e superiormente costruito. Per essere diruta l'antica Umana, così la ss. Immagine sebbene ivi è tuttora venerata come anticamente, nondimeno si disse di Sirolo, dal castello e grossa terra chiusa da mura, posta in buona positura nel territorio di sua diocesi e da lei separato a brevissima distanza, dopochè Umana divenuta borgata si riputò un villaggio appodiato di Sirolo. Il ss. Crocefisso si venerava nella

chiesa di padronato del comune d'Ancona, diritto che gli confermò Pio IV nel 1565 colla bolla *Consuevit interdum*. Ma essendo vecchia il municipio anconitano costruì magnificamente l'attuale, e con solenne ceremonia vi trasportò il ss. Crocefisso a' 13 ottobre 1566. Questa venerabile immagine è intagliata in legno vecchio e fu già ornata d'argento e oro; è intera nella persona esprimente il Salvatore, che di statura vantaggiosa mostra le sembianze di uomo vivente e vigoroso: ha aperti gli occhi, rara la barba, scrimati e lunghi i capelli. E confitto nella *Croce* immessa, senza *Titolo* e con 4 *Chiodi*, due alle mani e due a' piedi; un pannicello foggiato nel medesimo legno gli scende dalla metà del suo nudo corpo verso le ginocchia: non ha suppedaneo, non ferita nel petto, non corona di *Spine* sul capo, ma ornato di diadema. Gli si dà una origine remota, ed è celebrata tra le più vetuste immagini prodigiose del ss. *Crocefisso*, insigne per divozione pubblica, illustre per prodigi, e visitato pressochè da quanti andavano in pio pellegrinaggio al santuario di Loreto. Del resto si può leggere la *Raccolta di memorie e notizie istoriche appartenenti al ss. Crocefisso d'Umana di d. Carlo Piergentili*, Ancona pel Ferri 1793. Nel 1800 fu ristampata dal Sartori in Loreto con aggiunte e col titolo: *Relazione istorica della miracolosa immagine del ss. Crocefisso d'Umana*. Qualunque fu la condizione d'Umana, non mai essa cessò in diritto e in fatto il grado di città, nè mai tralasciò di chiamarla città il comune d'Ancona. Perciò Pio VII componendo ad ordine novello i municipii pontificii le attribuì un gonfaloniere, l'albo de' nobili e gli altri privilegi che si appartengono a città. Quanto al gonfalonierato conviene tener presente la legge sulle comuni emanata dal Papa regnante, di cui parlai nel vol. LV, p. 250. I vescovi d'Ancona, dacchè riassunsero l'antico titolo d'Umana, la privilegiarono di maggiori e speciali significazioni del loro affetto. Il cardinal Bufalini vi costruì un palazzo per se e i suoi successori, onde vi si recarono spesso e anche in villeggiatura diversi vescovi, fra' quali vi morirono i cardinali Ranuzzi e Nembrini; quest'ultimo, oltre altri argomenti di beneficenza alla chiesa della parrocchia ed a'cittadini, valer fece i suoi uffici presso il governo perchè grossi macigni affondati a guisa di molo, fuorviassero la violenta correntía del mare che portava disertamento al lido: di più con sua autorità protesse libero da ogni imposta il trasporto e l'uso delle pietre cadute dal Conero, generosamente impiegò gravissime spese per migliorare i beni della mensa vescovile nel territorio, per sottrarli al pericolo di soverchianti fiumane e maree, per riparare in meno disagiate case i loro coloni. Il vescovo cardinal Cadolini, a favore delle fanciulle povere, con suo perpetuo sussidio stabilì annue doti di scudi 15. La detta chiesa matrice è senza capitolo, almeno dopo il 1397 circa, dalla quale epoca cessò il collegio canonicale, ch'era più antico dell'anconitano, ed ebbe pure le dignità di arciprete, arcidiacono e primicerio. Verso il 1300 si formava dell'arcidiacono, di 7 canonici e di 3 prebendati. L'antica cattedrale era sotto l'invocazione di s. Maria Assunta in cielo, sino al secolo XIV, e nel 1300 si nomina la Canonica di s. Palazio, illustre martire anconitana che gli umanati elessero a protettrice insieme a s. Gio. Battista, e decretarono festivo e solenne il suo giorno anniversario. Tale titolo dato o aggiunto a quello della cattedrale, forse derivò dall'avere a s. Palazia eretta una cappella nella medesima e probabilmente la canonica erale adiacente; mentre al dire del Colucci anche il collegio canonicale d'Umana visse nella canonica col vescovo vita comune anticamente. Pare che nel 1338 non più esistesse, diroccata nella sciagura da pochi anni avvenuta. Allora il vescovo Buoncontro bramava costruirla di nuovo, e invitò alla pia opera i fedeli con gra-

zie spirituali impetrate da Benedetto XII. Non potè effettuarla e nemmeno i successori, poichè il feroce fr. Monreale portò al colmo la desolazione dell'afflitta città. Sembra che nel 1397 già esistesse la chiesa parrocchiale di s. Giovanni Battista, presso la torre la quale di presente fronteggia il mare nell'estrema punta del colle d'Umana. Nel 1656 scaduta tale chiesa, si trasferì l'uffiziatura e la sede della parrocchia a quella della confraternita del ss. Sagramento, che verso il 1680 poveramente si ristorò e poi fu demolita nel 1735. Allora venne edificata l'odierna chiesa di s. Gio. Battista, il cui zelante parroco ha in animo d'ampiarla con più decoro, e rispondente alla aumentata popolazione e alla miglior condizione della città, avendo già generosamente formato un monte di pietà a benefizio de'poveri. Per aver alcune divote persone collocato nell'altare a destra il quadro di s. Filomena, ben dipinto dal conte Godeardo Bonarelli anconitano, a questi il benemerito parroco per la stessa chiesa commise i quadri esprimenti il Redentore che mostra il sagro suo Cuore, e la predicazione del s. Precursore, egregiamente eseguita. Umana ebbe altre chiese, come di s. Magno, di s. Caterina, di s. Anna. Io mi vado giovando dell'opuscolo: *Lettera del Sommo Pontefice Benedetto XIV a mg.r Nicola Mancinforte circa il dover riassumere e ritenere il titolo di Vescovo d'Ancona e d'Umana. Si aggiungono annotazioni, illustrazioni e documenti inediti sulla serie de'Vescovi e sull'antichità Numati*, Ancona per Sartorj Cherubini 1856. Egli è questo un di que'libri non grandi di mole (di pag. 172 circa quasi in 8.°), ma che contiene un bel saggio di dotta, diligente e accurata storia critica, illustrata da molteplice erudizione, ed egregiamente atta a chiarire la storia civile e precipuamente l'ecclesiastica d'Umana, inclusivamente al tesoro che possiede ossia il santuario del ss. Crocefisso. Mentre ne ammiro e pregio il suo merito e complesso utilissimo, con pena non posso profittarne interamente, per la qualità di mia opera e pel ristretto spazio di questo genere d'articoli che non comportano particolari dettagli, ma solamente e in breve scieglierne il più opportuno al mio scopo. La modestia virtuosa dell'autore ne ascose il nome, tuttavia mi è noto ch'è il degno e rispettabile mg.r Lorenzo Barili primicerio della cattedrale d'Ancona, e di presente delegato apostolico in missione straordinaria della s. Sede, a s. Fede di Bogota nella Nuova Granata nell'America meridionale. Il ch. scrittore enumera ancora le chiese della diocesi, alcune delle quali furono soggette a'monaci, ad altri religiosi ed alle monache. Ma nel Monte Conero, piucchè in altro luogo della diocesi d'Umana, prosperò la vita eremitica e monastica, onde riferisce belli cenni cronologici sugli eremi o monasteri di s. Benedetto e di s. Pietro, di cui ne ricaverò un sunto. Le solitudini del Conero da tempo antecedente il 1000 accolsero monaci di s. Benedetto ne'suoi gioghi, che immediati sovrastano l'Adriatico, ed in diversi tempi diè ricetto a romiti, che senza appartenere al alcun istituto regolare, amavano di vivere almeno per qualche tempo con se medesimi e con Dio, lontani dall'umane passioni. Nel 1038 un luogo delle appendici di quel monte era conosciuto col nome di *Pietra dell'Abbate*, pel monastero ch'eravi stato, avente vicina la chiesa di s. Benedetto a forma di grotta, con celle formate dalla natura e dall'arte nella rupe, dette le grotte di s. Benedetto, argomento di vita eremitica. In detto anno vi si ristorò la regola monastica, poichè i conti Ugo di Mezone con Adelasia sua donna, Amezone di Maurizio, ed Uffredo d'altro Amezone donarono la chiesa di s. Pietro posta nella sommità del Monte Conero, e la chiesa di s. Benedetto e le grotte all'abbate Guimezone per istituirvi un monastero di uomini che attendessero al servizio di Dio e alla preghiera, con 315 moggia di terreno. Non

è finora certo se l'attuale chiesa di s. Pietro del Conero sia la ricordata, certamente appariscono de' restauri posteriori. La governarono vari abbati, ed i Papi cominciando da Bonifacio IX dierono in commenda l'abbazia, ed Eugenio IV la conferì al b. Antonio Fatati, poi vescovo di sua patria Ancona. Narrano i cronisti, che quel servo di Dio invitasse gli eremiti camaldolesi di Val di Castro nel monastero del Conero, a cui voleva trasmettere tutte le rendite, per ritornarlo all'antica disciplina, ma non accettarono. L'abbazia di s. Pietro venne quindi considerata di giurisdizione episcopale, ed Innocenzo VIII nel 1484 la congiunse perpetuamente al vescovato d'Ancona ed Umana, e poscia il monastero di s. Pietro fu dato ad alcuni eremiti di s. Maria di Gonzaga e perciò detti Gonzaghiani, onde ridurlo a romitorio sotto il nome di s. Girolamo. Quanto alla chiesa e grotte di s. Benedetto, vi si rifugiò la divota donna Nicolosa per compiervi i suoi giorni colla figlia, e pare ch' esse vivessero nel secolo XV. Alcuni chiamano beata Nicolosa, e dicono che vi menò grandissima penitenza per moltissimi anni, e dopo la di lei morte, la sua figlia chiamata collo stesso nome vi condusse vita solitaria per molti anni, finchè giunta ad età decrepita tornò nella città. Forse non più spettando all'abbazia di s. Pietro, richiese il luogo al comune d'Ancona d. Desiderio di Napoli cassinese, poi libero eremita per pontificia dispensa; fu esaudito, con facoltà di abitarvi co' compagni, e di fabbricarvi celle e orti. Frate Desiderio costruì di fatto alcune celle e formò un sufficiente romitorio, per se e per alcuni de' suoi colleghi. Ma avendo udito come il b. Paolo Giustiniani uscito da Camaldoli di Toscana, istituiva per le vicine provincie e pel Piceno romitorii assai esemplari e disciplinati secondo le norme di s. Romualdo, fondatore della celebre e benemerita congregazione de' *Camaldolesi*, andò a visitarlo nelle Grotte di Massaccio. Ivi riunendosi co' suoi al di lui istituto, gli cedè a' 30 novembre 1521 il romitorio che erasi formato sul Conero, ove avendo fatto ritorno confermò la cessione a' 5 dicembre. Così l'eremo di s. Benedetto fu il 4.° fra quelli che composero la nuova congregazione di *Camaldolesi Eremiti (V.)* detta poi di Monte Corona, dal primario eremo della medesima situato nella delegazione di *Perugia* (*V.*). Il b. Giustiniani volle tosto abitarlo, ma subito fu travagliato da grave tribolazione, per le minacce, ingiurie e danni che gli fecero i gonzaghiani stabiliti in s. Pietro, che di mal animo videro ordinarsi un chiostro d'eremiti in luogo già appartenuto al loro monastero. Studiandosi i gonzaghiani di costringere gli eremiti camaldolesi ad abbandonare il Conero, li calunniarono al vicario generale del vescovo, e da lui nel seguente dicembre ottennero l'intimazione di prontamente partire. Per allora non partirono, per essersi opposti il giudice della curia generale della Marca e il comune d'Ancona, ed intanto il b. Giustiniani per privilegio pontificio istituiva i suoi romitorii e perciò immediatamente dipendenti dalla s. Sede. Dio volendo porre a difficile prova la virtù del suo servo, permise che nonostante e ad onta di sua innocenza fosse carcerato prima in Ancona e poi in Macerata, e solo potè uscir dalla prigione a patto d'abbandonar le grotte di s. Benedetto, donando le celle per gratitudine a Leonardo Bonarelli. Però il cardinal protettore degli eremiti camaldolesi, pe' suoi richiami riconosciutasi la persecuzione patita dal b. Giustiniani e compagni, e la loro intera innocenza, vennero reintegrati colla restituzione delle grotte di s. Benedetto, ove il beato nel 1524 tenne il 1.° capitolo generale di sua congregazione; e nel 1539 il comune d'Ancona confermò a' camaldolesi le concessioni già fatte a fr. Desiderio. Il fuoco nel 1558 devastò parte della chiesa di s. Pietro, per cui i gonzaghiani l'abbandonarono, ed il vescovo de Lucchis il 1.° agosto 1559 col monastero la donò agli eremiti camaldo-

lesi delle grotte di s. Benedetto; perciò i due eremi furono riuniti, confermando la donazione Pio IV a' 5 marzo 1560. Pare che propriamente nel 1562 siasi formata la nuova comunità religiosa dell'eremo di s. Pietro, il cui 1.° priore fu d. Rodolfo da Verona: nell'eremo di s. Benedetto restarono due eremiti e il priore fino al 1606. Per un iscoscendimento del Conero nel mare, delle celle incavate nel sasso ne restano sufficienti vestigi, oltre la chiesa che, non sembrando molto antica, si crede che forse la fabbricasse fr. Desiderio o il b. Giustiniani. Il vescovo de Lucchis nell'atto di concessione s' intitola pure abbate di s. Pietro, e dice l'abbazia perpetuamente unita al vescovato d'Ancona, con altre condizioni, e siccome donò pure una porzione di selva, ingiunse a' religiosi di pregare per l'anima sua e degli altri vescovi d'Ancona. Gli eremiti camaldolesi ben presto ristorarono la chiesa di s. Pietro, massime verso il coro, ed aggiunsero altre fabbriche, venendo consagrata in onore de' Principi degli Apostoli a' 14 agosto 1651 dal vescovo Luigi Gallo. Questo religioso e solitario eremo è sulla foggia degli altri camaldolesi, con anguste celle, deliziosi viali, oratorii e giardini; e sebbene ne' primi anni del corrente secolo, nella soppressione degli ordini regolari, fu rivolto ad altro uso, appena ripristinato tornò a santamente fiorire. I venerandi e ben amati religiosi sono encomiati pure per aver liberato con molta intelligenza dell'arte, da inutili ed ineleganti ingombri in diversi tempi aggiunti con danno della simmetria e senza riguardo alcuno allo stile del monumento, ciocchè d'antico ancora resiste alla diuturna età nella chiesa di s. Pietro, sì per aver provveduto a ristorare ed ufficiare qualche volta in ciascun anno l'altra di s. Benedetto, ed a mantenere le memorie del 1.° luogo che là il b. Giustiniani illustrò colle sue virtù e specialmente colla pazienza. La chiesa di s. Pietro è pregevole per l'arte architettonica antica perfetta, per la solidità degli estremi muri edificati di pietre quadrate, e per esser tutto il tempio coperto da 3 volte sostenute da alte, tonde e fermissime colonne. Il coro ha alcuni belli lavori di tarsia eseguiti dal valente artefice Antonio Casari anconitano, e con l'altare maggiore siede sopra una volta alquanto elevata, sotto la quale è la divotissima cappella della B. Vergine. La chiesa in ogni parte risplende d'un nitore, che ispira ne' visitanti profonda venerazione. Di Umana, narrano il Castellano e Calindri, che ha il suo territorio in colle e in piano, con paese fornito di competenti fabbricati. Che i dintorni abbondano di boschetti di corbezzolo, i quali danno alla campagna grazioso aspetto quando son carichi delle sue frutta; e che di tratto in tratto vi sono scoperte copiose antichità della vetusta Numana restate sepolte. Dopo le franchigie di commercio decretate a favore d'Ancona nel 1732 da Clemente XII, per conservare il miglior porto della costa italica dell'Adriatico allo stato pontificio, e rifiorirlo colle frequenti navigazioni e traffici abbondanti, l'agricoltura del contado e del Piceno tutto, molto se ne vantaggiò; ed Umana a poco a poco disboscò i suoi campi, corrivò le acque che v'impaludavano e li restituì alla loro fertilità. In essi furono già alcune saline, e ne' secoli XVI e XVII molto si adoperavano pe' pascoli. Ora col Colucci, *Antichità Picene*, t. 10, p. 139: *Delle antichità di Numana*, dirò di queste e delle successive notizie civili ed ecclesiastiche, procedendo pure con mg.r Barili e con altri.

Numana fu il vero nome antico di questa illustre e antichissima città del Piceno, e niuna questione su di ciò nascerebbe se non si trovasse ora col nome di *Numana* ed ora con quello di *Humana*. Ciò plausibilmente avvenne pel cambiamento dell'iniziale *N* in *H*, viziatura che il Colucci dichiara succeduta dopo il secolo VIII, congettura appoggiata su documenti; ma osserva mg.r Barili, che siccome innanzi quel secolo il vescovo d'Umana si sotto-

scrisse al concilio romano del 649 *Germanus Humatensis*, così ritorna qualche volta il nome primiero sino al secolo XI, poichè s. Pier Damiani nel suo Opuscolo XVI scritto circa il 1051, chiama *Guido Episcopum Numanum*, ed il successore Guglielmo segnò gli atti del concilio romano del 1071 dicendosi *Episcopus Numanus*. Quindi in tempi posteriori con vocabolo italiano fu detta *Umana*. Surse quasi sul luogo medesimo ove ora è posta, fra le città litorali di Potenza e Ancona, cioè circa 3 miglia più in là dalla foce del Muscione, dove ne appariscono gli avanzi, altri essendo stati coperti dal mare. Fu fondata da'siculi primitivi, come attesta Plinio: *Numana a Siculis condita, ab iisdem colonia Ancona apposita promontorio Cumero*. Dice mg.r Barili che lo Speciali ne dedusse che Ancona fu colonia di Numana, ma Plinio chiaramente scrive essersi fabbricate da'medesimi siculi Numana ed Ancona. E siccome egli avea il proposito di far menzione di tutte le colonie romane, così disse Ancona colonia, perchè era una di quelle, come Numana era municipio. Rammentò poi Numana prima d'Ancona, perchè la sua descrizione del Piceno movendo dal fiume Pescara con ordinato progresso giunge sino all'Esio. Numana fu dell'ordine dell'altre consimili città Picene, tra le più ragguardevoli e cospicue, e restò libera fino alla resa de'piceni a'romani, e non soggetta ad alcun altro per molti secoli sino al 486 di Roma, innanzi alla quale era stata fondata, governandosi a repubblica con proprie leggi. Dalla condizione di prefettura passò alla migliore per gli onori e diritti di municipio di 2.° ordine, come la chiamano le iscrizioni, corrispondente circa all'essere di colonia; ed in seguito di ciò, massime dopo la legge Giulia, acquistò anche il diritto di dare il voto ne'romani comizi, come tutte le altre città italiche, e forse nella tribù Velina a cui ordinariamente trovansi ascritti i cittadini piceni. Il Colucci riprodusse, come altri, le iscrizioni antiche di Numana, nelle quali è qualificata municipio col suo patrono e curatore. I confini del territorio di Numana erano Potenza, il mare Adriatico, Ancona e Osimo, e poi circoscrissero pure la sua diocesi. La sua decadenza e annientamento di sue grandezze, Colucci più che dalle armi nemiche la fa derivare dal mare, il quale avanzatosi straordinariamente verso la spiaggia, è fama comune che l'abbia in gran parte assorbita, e se ne vedono fra le onde i miseri avanzi; altri gravissimi danni Numana li ricevè da'distacchi di terra seguiti dalle più alte prominenze e rovesciatisi addosso per in parte schiacciarla e seppellirla. Dell'antichità di Numana restano appena pochi e piccoli segni ed avanzi; tra le cose rinvenute negli scavi, si notano una bella Sfinge d' alabastro, corniole, cammei, e monete d' ogni modulo sì di bronzo che d'argento. Crede Colucci, che gli esistenti castelli di Sirolo e di Camerano appartenessero a Numana, edificati da'numanesi come vici o pagi. Ne'primi secoli dell'era corrente, Numana appartenne al Piceno suburbicario, alla Pentapoli marittima, e poi alla Marca d' Ancona di cui seguì i destini. A'tempi di Pelagio I del 555 tra' *Patrimoni della s. Sede* (*V.*) già comprendevasi quello del Piceno, formato principalmente nelle possessioni esistenti ne'territorii di Numana, Ancona e Osimo, componenti più masse, più fondi e poderi insieme uniti, e de'quali riferì qualche cenno Colucci. E siccome Pelagio I scrisse lettere a Giuliano vescovo di Cingoli, amministratore o rettore del patrimonio Piceno, insieme al *Patrimonium Numanatem*, così Bernardino Noia illustrò con 3 dissertazioni stampate in Cingoli nel 1767 le 3 pontificie lettere scritte al vescovo Giuliano. Nel 558 per un fierissimo terremoto, circa le feste del Natale, precipitò e fu ingoiata dal mare non poca parte di Numana. Ancona pure ne fu sconquassata, e non pochi cittadini ne restarono schiacciati dalle rovine degli edifi-

zi: fu allora che dirupò il fianco del Guasco, che assai più si protendeva nel mare. Nel 566 la peste flagellò del pari Ancona e Umana. Il Marangoni, *Memorie di Novana, di s. Marone apostolo del Piceno, e varie vicende della provincia*, narra che avendo s. Gregorio II scomunicato l'empio Leone III imperatore de'greci, per la persecuzione mossa alla ss. *Immagini* (*V.*) e per attentare alla sua vita, e sciolti gl'italiani dal giuramento di fedeltà e da'tributi, l'eretico principe alleatosi con l'ariano Luitprando re de' longobardi gli commise di marciare su Roma e di uccidere il Papa. Allora i popoli dell'Emilia, della Pentapoli e del Piceno nel 729 si sottrassero dal giogo imperiale e de'longobardi, e si posero sotto la protezione e difesa del romano Pontefice anche nel dominio temporale; e per tale spontanea dedizione la *Sovranità della s. Sede* (*V.*) acquistò il dominio temporale delle memorate provincie, e specialmente del ducato di *Spoleto* e della *Marca* per eguale spontanea dedizione. Racconta Compagnoni, che già la Pentapoli, con *Ravenna*, era insorta a difesa di Papa s. Sergio I contro le trame dell'imperatore Giustiniano II, e che altrettanto fece in difesa di s. Gregorio II, sottraendosi dalla dominazione greca. Ne profittarono i longobardi per estendere le loro conquiste, e Luitprando usurpò i patrimoni piceni della chiesa romana di Numana, di Ancona e d'Osimo, oltre quello di Narni; e poscia occupò anche le città di *Orte*, *Amelia*, *Polimarzio* e *Bieda*, le quali col ducato di Roma, e 7 città della Campania, eransi sottomesse al principato temporale di s. Gregorio II. Dopo tali usurpazioni, Papa s. Zaccaria coraggioso e intrepido, nel 742 recossi a *Terni* (*V.*) a reclamarle a Luitprando, e l'ottenne colla sua energica eloquenza. Anastasio Bibliotecario nella *Vit. P. s. Zaccariae*, § 9, seguito da molti scrittori, riportando i dominii ricuperati da Luitprando, annovera ancora il patrimonio Numanate, in uno a quelli d'Ancona e Osimo, non che al Narniese. Anzi il Compagnoni dice che Luitprando mosso dall'ammonizioni di s. Zaccaria, gli restituì quanto avea tolto alla Chiesa, donando di più con molte altre città, Ancona, Osimo, Humana dall'esarca Eutichio qualche anno avanti acquistate. Anche l'Amiani, *Memorie di Fano*, p. 82, parla delle restituite Umana, Ancona e Osimo. Non andò guari che il nuovo re de' longobardi Astolfo invase i dominii della s. Sede e fece stragi nel ducato romano. Inutilmente ricorse a lui Papa Stefano II detto III, che però invocato il poderoso aiuto di Pipino re de'franchi, questi colle armi obbligò Astolfo a restituire al Papa l'occupato, e con ampia donazione di altri dominii ingrandì il principato temporale della romana Chiesa. Però Astolfo si ritenne alcune città, fra le quali Umana, Ancona e Osimo co' loro territorii, che Desiderio promise nel 756 restituire al Papa se contribuiva al suo innalzamento; e sebbene ottenne il regno, non effettuò il convenuto, violando la data fede. Ciò manifesta che Umana era ancora ragguardevole, per essere stata ritenuta da'due usurpatori, insieme alle nominate e ad altre città ch'erano tra le migliori dell'Esarcato e delle due Pentapoli. Nel pontificato di Adriano I, il re Desiderio divenuto più orgoglioso travagliò il Papa e minacciò la rovina di Roma. Adriano I invocato a difensore Carlo Magno re de'franchi, questi vinse e fece prigione Desiderio, ne conquistò il regno, e nel restituire al Papa l'usurpato, inclusivamente ad Umana e Ancona, confermò la donazione di Pipino suo padre, ed altra maggiore ne fece alla s. Sede di vasti dominii, col ducato di Spoleto, cui unita andava la provincia Picena. Narra Marangoni, che mentre Desiderio erasi rifugiato in Pavia, per difendersi da' franchi, i popoli del ducato di Spoleto, di Fermo, d'Osimo, d'Ancona e altri luoghi della Pentapoli, e perciò anche Umana, portatisi da Adriano I, alla sua ubbidienza si

dierono,giurando fedeltà a s. Pietro e alla s. Sede, perciò radendosi le barba e facendosi la tonsura de'capelli all'uso romano, così abbandonando il costume longobardo. Altrettanto si legge nel Compagnoni, e nell'Amiani il quale rileva che dipoi la Pentapoli fu chiamata Marca Anconitana. Successe a Carlo Magno il figlio Lodovico I il Pio imperatore, il quale nell'817 col celebre diploma confermò alla s. Sede la sovranità sui luoghi restituiti e donati, e tra essi sono nominati *Humanam, Anchonam*, e vi aggiunse altri dominii: il brano relativo del diploma trovasi pure in Compagnoni, *et Pentapolim, videlicet .... Anconam, Humanam, cum omnibus finibus, ac terris ad easdem civitates pertinentibus.* Nel trattato di commercio fra l'imperatore Lotario I ed i veneziani, fatto nell'840, si fa menzione degli umanesi; altra menzione si legge nella conferma del medesimo, eseguita nell'879 dall'imperatore Carlo III il *Grosso*. Umana è pure indicata nel diploma del 962, riportato dal Cohellio, *Notitia Romanae Aulae*, p. 1120, con cui l'imperatore Ottone I rinnova e conferma le donazioni imperiali alla s. Sede: *et Pentapolim, videlicet ... Anconam, Ausimum, Humanam, cum omnibus finibus* etc. Divenuto nel 983 imperatore Ottone III e confermando il trattato di commercio co' veneziani, anch'egli vi comprese nelle convenzioni gli umanesi. Nel 1014 l'imperatore s. Enrico II ripetendo in un diploma le conferme e donazioni de'suoi predecessori alla Chiesa romana, indica Umana fra le città della Pentapoli, *et Pentapolim videlicet Anconam, Auximum, Humanam.* Osserva mg.r Barili, che la decadenza d'Umana non si cagionò ad un tratto e subitamente per uno di que'tremendi casi onde alle volte furono schiantate o vuote di abitatori città fiorentissime. Fu decadenza lenta, continuata, progressiva, dalla quale essa non potè o non seppe più rilevarsi finchè restò quasi disfatta. Nel 1000 già n'era manifesta la decadenza, che aumentò ne' due secoli seguenti e si compì non molto dopo l'incominciamento del XIV. Non potè Umana evitare le calamità comuni a tutti i luoghi del Piceno, anche i più muniti e forti, nella procella devastatrice delle barbariche guerre: nondimeno o non fu delle maggiormente travagliate, o trovò non tarda maniera a ristorarsi. Giacquero distrutte non lungi da lei Potenza e Recina, e con una parte delle loro diocesi s'accrebbe la sua. Siccome poi in quell'età la giurisdizione ecclesiastica non si scompagnava dalla civile, così i limiti del suo territorio furono ampliati e in tal forma che dipoi al medesimo fu preposto un conte, come al territorio Anconitano e all'Osimano. Inoltre nel 1000, allorchè in tutta l'Italia si diffuse come uno spirito di vita novella, quando città antiche e recenti si studiarono con ardore, non sempre ben consigliato, a crescere d'abitanti, di potenza, di commercio, Umana si rimase quasi assonnata. La storia del Piceno che in quel tempo non difetta più tanto di notizie, giammai associa Umana ad alcun avvenimento degno di ricordanza. Pare che non le bastasse fiducia nelle sue forze, che fosse sfidata di coraggio e di volere, e che l'avesse alquanto disfrancata l'avversa fortuna. Già nel declinar del secolo XI il Piceno trovavasi diviso in *Marca Anconitana*, *Marca Fermana*, e *Marca di Camerino*, e quest'ultima signoreggiata ora da'duchi di *Spoleto*, ora da'marchesi di *Toscana*, sebbene ancora sussistesse il nome di Pentapoli. Avverte Marangoni, che la distinzione di Marca Anconitana, che dal Chienti giungeva ad Ancona, che prima stendeasi sino a Sinigaglia ed a Pesaro, e di Marca Fermana, che di qua dal Chienti giungeva sino ad Adria nell'Abruzzo, ebbe il suo principio da' principi *Normanni*. Imperocchè la provincia del Piceno posseduta da' Papi sino al secolo XI, venne pretesa e occupata indebitamente dalla prepotenza armata degl'imperatori di Germania, massime dal per-

secutore di essi e della s. Sede Enrico IV, per cui s. Gregorio VII nel 1080 ne investì il possente Roberto Guiscardo, uno de' principi normanni; e dipoi Enrico V rinnovando le pretensioni del padre e di altri predecessori, invaso il Piceno, ne diè l'investitura a Warnieri o Guarnieri suo famigliare, con titolo di *Marchese* della *Marca Anconitana*, che per lui fu anco detta *Marca di Warnieri* o *Guarnieri*. Altri vogliono che questa fu conferma, poichè sostengono che Enrico IV pel 1.° ne investì Warnieri. Umana in queste divisioni fece sempre parte e fu compresa nella Marca d'Ancona, e come le altre fu forzata a disconoscere il dominio de' Papi, e ad ubbidire agl' investiti imperiali o a' loro vicari. Nel 1126 Ugo vescovo d' Umana concesse franchigia di traffico e alcuni dazi al comune d'Osimo; e questo diè a lui in dono 8 misure di terra, e si obbligò al tributo annuo di 3 libbre di denari *in luminaribus s. Mariae nostrae Humanatae Ecclesiae:* il patto dovea durare 99 anni. Giovò molto agli osimani d'essersi aperto un varco al mare per avere le merci straniere, che sempre a malincuore, e spesso con somma difficoltà per le frequenti guerre, traevano d'Ancona. Il medesimo vescovo nel 1142 confermò e concesse agli osimani i dazi del disbarco nel porto d'Umana *da Cruce s. Michaelis usque ad ea Nectoli.* Avea la s. Sede nel 1136 colle armi di Lotario II imperatore ricuperato il Piceno, che nel 1130 era stato invaso da Ruggiero I re di Sicilia; però le maggiori calamità della Marca seguirono nell' impero di Federico I, il quale sostenendo lo scisma contro Alessandro III, nel 1166 con forte esercito entrò furiosamente nella provincia e assediò Ancona, espugnata nel 1167 da Reginaldo arcivescovo di Colonia. Altra spedizione d'esercito imperiale nella Marca trovasi fatta da Federico I sotto la condotta del famoso Cristiano arcivescovo di Colonia, dal quale e collegato co' veneti fu nuovamente assediata Ancona nel 1172; indi liberata per gli aiuti della contessa di *Bertinoro* Aldruda divota al Papa, e di Guglielmo Marchesello degli Adelardi dominatore di *Ferrara*. Nell' occasione di quest'assedio alcuni osseresi, che militavano al servizio de' veneziani, sbarcati dalle galere, rubarono dalla chiesa del monastero di Porto Nuovo il corpo di s. Gaudenzio vescovo di Ossaro, che in esso ritiratosi a vita contemplativa vi avea santamente terminato i suoi giorni. Abbiamo di Buoncompagno Fiorentino, *Liber de obsidione Anconae a copiis Friderici I imp. anno 1172 peracta, ejusque Urbis liberatione*, presso il Muratori, *Rerum Ital. script.*, t. 6. Per queste disastrose vicende, comuni a Umana, la sua condizione vieppiù peggiorò, seguendo la misera sorte di tutte le altre città del Piceno, che soggiacquero a Federico I. Questi nel 1177 si pacificò col Papa in Venezia, ed ambedue pare che si recassero poi in Ancona, il che accennai nel vol. XLIX, p. 8. Nello stesso 1177 Federico I e i veneti agli antichi aggiunsero altri patti commerciali, da mantenersi ancora da' popoli di tutte le città italiche, *Papienses... Anconitani, Humani* etc. Indi nel 1198, nel trattato concluso fra Ancona e Osimo, vi furono comprese anche le città loro confederate, come Fermo e Umana. Non ostante la riconciliazione tra il Papa e Federico I, questi ritenne le terre alla Chiesa occupate, contro le promesse di restituirle. Altrettanto operò il figlio Enrico VI, che violando il giuramento fatto nel ricevere la corona imperiale, investì della Marca Anconitana, di *Ravenna* (*V.*) e di altre signorie della s. Sede, il famoso dapifero Marcualdo, di cui in tanti luoghi ragionai, che tirannicamente la governò. Nel morire Enrico VI ordinò che si reintegrasse la Chiesa del tolto, il che non effettuandosi, appena eletto nel 1198 Innocenco III ricuperò i dominii usurpati, e tra essi la Marca, Ancona e Umana. Frattanto Pietro conte di Celano, cresciuto in potenza, fece un'incursione nella provincia

e se n'impadronì, e poi vi si mantenne con l'aderenza d'Ottone IV (che avea favorito, come può vedersi nel Corsignani, *Reggia Marsicana*, nella quale tratta de' signori di Celano). Coronato questi nel 1209 da Innocenzo III, emanò un diploma nel quale dichiarò, che la Marca e altre provincie in esso nominate erano di giurisdizione della s. Sede, promise e giurò di conservarle e difenderle. L'ingrato che dovea riconoscere l'impero dal Papa, tosto si ribellò, e spergiuro si spinse coll'esercito prima nella Toscana e poi nella Marca; ed a' 20 gennaio 1210 in Chiusi spedì il diploma col quale investì il marchese Azzo VI d'Este del dominio di tutta la Marca d'Ancona, ossia d'*Ascoli, Fermo, Camerino, Umana, Ancona, Osimo, Jesi, Sinigaglia, Fano, Pesaro, Fossombrone, Cagli, Sassoferrato*, co' loro territorii, vescovati e contadi; nella stessa maniera che l'avea ricevuta dal predecessore Marcualdo, dicendo nel diploma: *Insuper Pontificis consensu Picenum addidit*, per cui se ne mostrò sorpreso il Marangoni. Trovasi però nel Muratori, *Delle antichità Estensi*, t. I, p. 391, chiarito questo punto. Tenendo presenti Innocenzo III le precedenti gravissime dispute sulla Marca d'Ancona, conoscendo che Azzo VI avrebbe giovato a'suoi interessi, e per maggiormente impegnarlo a sua difesa, ed anco per compensarne i servigi prestati, nel 1208 l'investì della Marca, concedendogli pure che all'antico titolo di marchese d'Este, egli e i successori aggiungessero quello di *marchese d'Ancona*. Nell'atto poi in cui egli accettò la signoria di *Ferrara* (*V.*), s'intitolò: *Azo Dei et Apostolica gratia Estensis et Anchonitanus Marchio*. Il diploma imperiale lo riprodusse Muratori, e da esso ricavasi, che è la memoria più antica del Contado Umanese, dicendosi: *Humanam cum toto Comitatu et Episcopatu*; così *Anconam cum toto Comitatu et Episcopatu*. Dice però mg.r Barili che l'istituzione de' *Conti* al governo delle città, donde provenne la voce *Contado* per esprimere l'estensione del territorio soggetto, erasi già fatta comune a'tempi de'Carlovingi; e se Umana fosse allora stata compresa in alcuno de'vicini contadi, non sarebbe riuscita di averne uno suo proprio, massime dopo il 1000, per le ragioni con lui ripetute e per altre che trovansi nella storia del medio evo. Ritrovandosi poi nel 1232 un conte d'Osimo e d'Umana, non può credersi che il contado Umanese accennato nel diploma d'Ottone IV significhi un qualsiasi territorio, come qualche volta in quegli anni e sempre ne' posteriori era territorio in cui avea autorità un conte. Se ne fa menzione ancora da Gregorio IX quando nel 1229 confermò a' monaci di Classe molti loro possedimenti e *quidquid habeant in Comitatu Auximano et Humanatensi*. Azzo VI morendo verso la fine del 1212, gli successero i figli Aldovrandino o Aldobrandino adulto, e Azzo VII fanciullo; e siccome gli affari de' *Guelfi* (*V.*) seguaci del Papa tracollarono nella Marca, aiutati da' *Ghibellini* (*V.*) partigiani dell'imperatore vi entrarono in possesso i conti di Celano, uniti ad altri aderenti d'Ottone IV; laonde Innocenzo III, che con occhio di grandi speranze mirava Aldobrandino, nel 1213 gli scrisse un breve col quale lo sollecitò a portarsi con tutte le forze possibili nella Marca, per rendersene padrone, promettendogli soccorso e la rinnovazione dell'investitura concessa al padre, come poi eseguì. Aldobrandino sbrigatosi dalla guerra co'padovani, nel 1214 si accinse a liberar la Marca d'Ancona dall'oppressione de'conti di Celano, potentissimi in queste parti. Innocenzo III scomunicò i conti di Celano, diede calore a'progressi dell'armi d'Aldobrandino con allocuzione pronunziata in concistoro, e con 4 brevi scritti a'popoli della Marca, affinchè prestassero braccio e ubbidienza al marchese. Muratori stupisce perchè il Compagnoni erudito e attento scrittore delle memorie della Marca, affermò non trovarsi mai Aldovrandino in-

titolato marchese della Marca Anconitana, ma sibbene dell'Estense e della Guarniera in Puglia, *Marchiae Varnerae*, senz'avvertire che *Marchia Varnera* fu lo stesso che *Marchia Anconitana*, denominazione restatale da' vari marchesi Warnieri o Guarnieri, che per molto tempo la signoreggiarono. I conti di Celano co'ghibellini opposero gagliardissima resistenza nella Marca al marchese vittorioso, e nel 1215 barbaramente se ne liberarono col mezzo infame del veleno, morendo egli in Ancona sua residenza. Il Papa Onorio III appena Azzo VII Novello, fratello del defunto, giunse ad età atta agli affari, solennemente nel 1217 gli rinnovò l'investitura della Marca d'Ancona, con bolla e *per Vexillum B. Petri ... de tota Marchia Guarnieriü per Ecclesiam Romanam*, con l'annuo censo di 100 libbre di moneta provisina. Gli successe il nipote Obizzo II, che divenne anco signore di *Modena* e di *Reggio (V.)*. Ma nella *Series Rectorum Anconitanae Marchiae*, di Monaldo Leopardi, non trovo registrato nè Obizzo II nè altri marchesi Estensi. Essi però continuarono a portarne il titolo, poichè leggo in Marangoni, che Giovanni XXII nel 1330 dichiarò aver ricevuto in grazia i marchesi Estensi, e di aver dato loro il vicariato di Ferrara, con l'obbligo di non più intitolarsi *Marchesi d'Ancona: nam Anconitana Marchia pleno jure spectat ad Romanam Ecclesiam*. Nel 1215 seguì un trattato di confederazione e alleanza d'Ancona, Umana, Recanati, Castel Fidardo, con Cingoli, contro Osimo, Jesi, Sinigaglia e Fano: per Umana lo sottoscrissero, *Rigus presbiteri et Acto Caucale*. Nel dichiarare Onorio III marchese della Marca Azzo VII, nella bolla si enumerano le città del suo governo, fra le quali Umana; ma Umana come Ancona, Recanati, Castel Fidardo e Montecchio o Treia ricusarono d'ubbidirgli. Perciò Onorio III nel 1221 scrisse a' rettori e popoli *Anconitanae et Humanatis civitatum* e di quelle castello, ordinando loro di sottomettersi al marchese, come a suo vicario. Nel 1223 fra le città della Marca, Federico II imperatore pone Umana nell'indirizzo della lettera con cui disapprovò quanto avea fatto di dannoso alla Chiesa il suo dapifero Gonzolino. Nel 1224 Onorio III pose Umana fra quelle cui diè contezza, che di nuovo attribuisce al suddincono Pandolfo l'autorità di suo legato. Nel 1228 gli umanesi, osimani, recanatesi e castel-fidardesi si collegarono co' riminesi, contro gli anconitani, jesini e pesaresi; essendo sindaco degli umanesi Paolo degli Achilli. Rinaldo duca di Spoleto nel 1229, quale legato imperiale della Toscana e Marca in una carta diretta da Ripatransone a'comuni d'Osimo e Recanati tratta d'alcune ragioni sopra Sirolo, Massignano, Camerano, Cingoli e Umana. Nel 1232 Bruno vicario *Domini Philippi Ramundini Comitis Comitatus Auximi et Humanae*, decise una controversia in favore di Sinibaldo I vescovo d'Osimo: la sentenza è data l'11 gennaio *in Civitate Humanae in domo Comunis*. Frattanto l'imperatore Federico II imperversando nella persecuzione contro la s. Sede, colle armi più strettamente soggettò il Piceno al tirannico suo dominio, tranne le città e luoghi che fedeli a'Papi a questi restarono ubbidienti, difendendosi da' nemici colla forza. In questo tempo tutta la Marca era divisa tra le perniciose fazioni de' guelfi e de'ghibellini, che l'agitavano con gravi turbolenze. Nel 1246 il cardinal legato della Marca costituì Egidio di Savona *Judex Curiae generalis Camerini, Auximi, Umanae* ec. Indi morto nel 1250 Federico II, deposto e scomunicato da Innocenzo IV, il suo naturale Manfredi usurpò alla s. Sede il regno di Sicilia e invase la Marca. Il legato di questa cardinal Paltinieri nel 1265 fra gli altri comuni che fece citare al suo tribunale, come aderenti a Manfredi, vi furono pure *comunia et homines civitatis Humanae*; e fra'cittadini umanesi il cardinal nominò quali caldi partigiani dell'occupatore, Filippo di

Oddo, Domenico e Gerardo di Lorenzo. Inoltre il cardinale eguale intimazione fece ad Ancona, perchè forse alcuni anconitani eransi dati al partito ghibellino di Manfredi, onde il legato chiamò essi e il comune a renderne ragione. In generale gli anconitani aveano opposta coraggiosa resistenza a Percivalle d'Oria parente e vicario regio, generale di Manfredi; e sebbene in aperta campagna furono rotti e fugati, ritornati in città questa non venne assalita e restò illesa. Anche dopo questo tempo era sotto la curia generale, registrandoCompagnoni che nel 1279 era giudice della curia generale di Camerino, di Ancona, d'Osimo e d'Humana, Giacomo da Reggio. La decadenza intanto d'Umana e la restrizione del suo territorio a breve giro di miglia progrediva, mentre in incremento erano i circostanti luoghi.Nel secolo XII Recanati con grado di municipio si estese sino al mare; sul finir di esso o ne' primi del XIII Castel Fidardo e Camerano co' loro distretti presero le libere forme degli altri comuni, nè più ubbidirono a Umana; in Sirolo dominavano i conti rurali che nel 1225 si soggettarono ad Ancona, aggregandosi alla sua nobiltà. Si continuò a nominare *Comitatus* il contado d'Umana,ma in seguito non vi restò corrispondente realtà.La debolezza d'Umana andò manifestandosi ne'secoli XII e XIII, e nel 1215 e nel 1238 entrò in due di quelle alleanze che facilmente si formavano e si separavano per gare municipali; e quando per gravissimi interessi e difficili intraprese gli umanesi si confederarono e combatterono le primarie città e anche le minori terre, Umana non di frequente v'intervenne, nè mai vi operò cosa di qualche conto, quindi non potè nulla vantaggiarne. Ma a quale stato ella fosse condotta nel 3.° decennale del 1200, abbastanza si dichiara dall' essersi ceduti ad Osimo pel periodo di molti anni o tutti o parte de'suoi redditi marittimi e commerciali. Mentre la Marca giubilava per essersi prodigiosamente trasportata da *Nazareth* nel territorio di *Recanati* (*V.*) la *Santa Casa* poi detta *di Loreto*, pochi anni dopo e nel 1298 il terremoto, che durando a più riprese parecchi giorni e parecchie notti spaventò e scosse tutta l'Italia, fece dolorosa Umana per molte rovine, almeno per induzione: altri anticipano il disastro al 1292 o poco appresso. Nel 1308 Umana parteggiando pe'ghibellini si unì in lega delle città e terre marchiane ribellatesi alla pontificia dominazione, mentre Clemente V avea stabilita la sua residenza in Provenza; e come le altre fu punita con pene spirituali e temporali. Il Colucci nella sua *Treja oggi Montecchio*, parla di questa rivoltura di quasi tutta la Marca, pe' fanatismi delle fazioni, e specialmente Ancona, Sinigaglia, Umana, Ascoli, Ripatransone, Castel Fidardo ec.; laonde fu d'uopo che il cav. Geraldo de Tastis, vicario nel temporale del rettore Bertrando de Got nipote del Papa, contro i suddetti luoghi si armasse, e coll'aiuto de'guelfi,che gli riuscì d' arrolare, marciasse a reprimere gli attentati delle genti ribelli. L'Amiani dice che fu cagione della sollevazione l'aspro governo de'francesi, l'insopportabili gravezze, e la superiorità acquistata da' ghibellini sui guelfi; e che sebbene il Saracini sostenga gli anconitani per guelfi, li dichiara ghibellini, e narra la notabile disfatta che ne fece l' esercito collegato e capitanato da Federico conte di Monte Feltro. Altrettanto narrano Marangoni e Compagnoni. Quest'ultimo più diffuso distingue due combattimenti contro i ghibellini anconitani e altri: il 1.° sostenuto da Geraldo unito a'jesini e maceratesi con successo; il 2.° sostenuto dal conte Federico con que' di Jesi e Osimo e altri marchegiani ghibellini, perchè gli anconitani erano marciati sopra il contado Jesino, di parte guelfa, ed il Villani chiama Federico capitano dell'armi della Chiesa e l'Amiani generale, e riportò piena vittoria, morendo de'nemici 3000 al dir d'Amiani, e il Mauenti vuole più di 5000. Nello stes-

so i 308 o nel 1 3 1 0 per motivi non abbastanza certi, Umana fu occupata dagli anconitani, e demolitene le mura, ne condussero gli abitanti e le masserizie in Ancona, come si ha dalla lettera nel 1 3 1 1 scritta da Clemente V a' suoi ministri perchè facessero giustizia a' reclami ricevuti dagli umanati. Niun cronista o d'Ancona o della provincia seppe questo fatto. Ancona poi nel 1309, ritraendosi dalla lega in cui era entrata anche Umana, per mezzo d'un Nicolao, spettabile cittadino inviato al cardinal Pellagrue legato della Marca, giurò di nuovo fedeltà alla s. Sede. Perciò non sa comprendere mg.r Barili, come in onta all'autorità pontificia si usassero allora modi tanto ostili con Umana, e fosse assalita *equitum et peditum maxima multitudine*, e resistette *diu noctuque per non modici temporis spatium*. Forse gli anconitani ciò fecero per impedire agli osimani d'impadronirsene, a' quali Umana avrebbe recato opportuna stanza per avere un lido sul mare, come se l'erano procurato col summentovato patto. Veramente non si conosce se fra Ancona e Umana esistessero precedenti e inveterati odii spietati, da provocare negli anconitani tanta vendetta per rovinarla. Ancona per ambizione e interesse poteva volerla soggetta, ma a decretarne la rovina e la distruzione non ne avea motivo alcuno; anzi si conosce che dipoi fu permesso agli umanesi di tornare nella loro città, e non si sa spiegare come i governatori della Marca non impedissero tanta prepotenza negli anconitani, e neppure la punissero, il che forse sarà avvenuto per le turbolenze e vicende politiche che allora tenevano la regione agitata. Nel principio del 1 3 1 1 Clemente V ricevè in Avignone i reclami del vescovo, capitolo e popolo d'Umana, contro l'oppressione degli anconitani, per cui con lettera de' 20 febbraio ingiunse a' suoi ministri di prendere perfetta cognizione dello stato delle cose, e quindi agire con energia, quando fosse d'uopo. Pare che i governatori della Marca giudicassero non esser poi stati colpevoli gli anconitani nell'occupazione d'Umana, di cui mantennero loro il dominio. Mg.r Barili ragionando sulle cause che produssero la decadenza d'Umana, dice che vi congiurarono molte calamità, le quali per difetto di notizie non si ponno esporre con accuratezza. Che i danni maggiori di lei, i più irreparabili e più ripetuti derivarono per certo dal diruparsi e scoscendersi del suo colle nel mare. Questo fatto ancora non cessa e di presente tuttavia a quando a quando si appalesa, ed è molto antico lunghesso tutto il promontorio del Conero; questo, che è tardo ma tenace nel suo progresso, pienamente corrisponde al descritto modo con cui Umana andò scadendo; questo dichiara come scomparvero del tutto sino alle fondamenta i resti d'ogni edifizio sagro e profano. I cronisti locali aggiungono pure che il dirovimento del suolo fu seguace all'impeto di furiosi terremoti. Conclude ancora una volta, che Umana da prospera e vigorosa fortuna non fu prostrata d'improvviso nella sua triste condizione, ma gradatamente si diminuì la cerchia di sue mura, il potere, il territorio, le fortune, gli abitanti. Anzi, che pe' terremoti fu assai travagliata, si dimostra dal decreto del piissimo vescovo d'Ancona Nicolò degli Ungari de' 17 gennaio 1320, per tramutare il monastero dell'abbazia di Porto Nuovo della diocesi d'Ancona, dal piè del Conero alla chiesa di s. Martino di tal città; vi attesta essere già stato altra volta quel monastero quasi sepolto da' macigni pegli ammotamenti del monte, di averne veduto di nuovo le mura diroccate o screpolate da' terremoti, e di sentirsene ivi le scosse con frequenza straordinaria e quasi giornaliera. Se dunque da' commovimenti del Conero e nel suo sinistro fianco era tanto agitato Porto Nuovo, non poteva Umana a breve distanza nel destro starsene immune. Stringe il suo dire mg.r Barili con dichiarare. Che la massima

sciagura d'Umana, per cui di città non le restò che il nome e la forma di piccolo castello, accadde non molto dopo il 1309 e verso il 1318 o 1319; il terremoto cagionò altre rovine nelle sue vicinanze, precipitando quasi del tutto quanto avea potuto campare da' passati infortunii. La masnada di ventura poi, che condotta dal feroce fr. Monreale cav. Gerosolimitano di Rodi ne calpestò e devastò il territorio, si può dire pose il suggello alla rovina e desolazione d'Umana. Quel provenzale col pretesto di porgere aiuto al celebre legato cardinal Egidio Albornoz, fece una radunanza di masnadieri e di ladroni, co'quali avendo fatte da principio alcune imprese a favore della Chiesa, entrato nella Marca si buttò al partito de' Malatesta, formò una compagnia chiamata *la gran compagnia*, saccheggiò varie città marchiane nel 1353, e per monte Lupone cavalcando alla marina s'impadronì d'Umana, combattè Sirolo senza poterlo espugnare, e da Umana marciò sopra Ancona e la Romagna per depredarle. Ma non tardò molto la giustizia di Dio a punire la di lui baldanza, mentre preso e condotto a Roma come capo d'assassini e devastatore della Marca, fu decapitato a' 29 agosto 1354 d' ordine del famoso Cola di Rienzo, o meglio per aver tramato contro di lui e pel narrato nel vol. LXXVI, p. 172. Pochi anni appresso tuttavia, cioè nel 1364, il cardinal Albornoz ordinando in vari gradi le città della Marca, pose Umana nel 5.° ossia tra le minori nelle sue famose costituzioni Egidiane (*Constitutiones Marchiae Anconitanae editae sub Egidio cardinali cum additionibus Carpensibus*, Romae 1543), preponendogli molte terre e castella ben mediocri di popoli e di edifizi. Nel 1379 componevasi Umana di forse appena 40 focolari, e l'ulteriore sua rovina si pone tra il 1364 e il 1427. Nel 1378 il comune d' Ancona la governava, per consuetudine non recente, mandandovi ogni semestre un podestà e un vicario, come in altri luoghi del contado; e nel 1379 il medesimo comune pregò Urbano VI che per sua autorità si confermasse la propria giurisdizione e governo su di Umana. Nel 1392 obbligatosi il comune d'Ancona di pagare certa somma a' condottieri Azzone da Castello, conte di Barbiano e conte di Carrara, impose una straordinaria e pronta tassa alla città e al territorio; ed Umana dovè contribuire in 8 giorni 60 ducati, quanti Gallignano, Falconara e Poggio. Negli anni seguenti si rinnovarono queste tasse, ma non per Umana. Andrea Tomacelli governatore della Marca correndo ostilmente il contado d' Ancona, fece bottino di tutto il grano e dell'altre biade ch'erano in Umana. Il comune d'Ancona per sovvenire gli abitanti e per dar loro un nuovo motivo *perseverandi in solita fidelitate dicti Comunis*, prima l' autorizzò ad usare, con promessa di restituirlo, il grano de'monaci olivetani che stava in Sirolo, e dipoi li fornì d' altre vettovaglie. Essendo colpevole di negligenza il podestà d'Umana Francesco di Pietro Corraduccio, gli anziani e regolatori del comune d'Ancona, *considerantes guerram imminentem et pericula occurrentia in castris et fortilitiis Comitatus*, gli surrogò Stefano di Pietruccio. Nel 1397 il condottiero Migliaio, che stava al soldo del governatore della Marca, venuto d' improvviso in quel di Umana, ne predò uomini e animali, col pretesto di pagamenti ritardati al tesoriere pontificio. Il comune d'Ancona ne fece richiamo, ed ebbe scuse e promesse di restituzione. Bonifacio IX avea già decretato nel febbraio 1397, colla bolla *Sedis Apostolicae*, che tenendosi da Ancona per la Chiesa il governo d'Umana, i suoi ministri non ne pretendessero alcun tributo oltre quello che Ancona stessa pagava alla camera apostolica per tutto il suo contado, e valessero anco per Umana, che governava. Non ostante siffatto decreto, Paolo Orsini generale della Chiesa nel 1403 domandò anche ad Uma-

na le paghe dovutegli; e la richiese pure del solito censo il tesoriere della provincia vescovo di Segni: questo era di 33 ducati e di 8 anconitani. Delle monete d'Ancona coll'immagine di s. Ciriaco o *Quiriacus* vescovo e protettore d'Ancona, parla il Muratori nella *Dissert.* 27; ed il Bellini, *De Monetis Italiae: De Monetis Anconae.* E qui noterò col ch. avv. Gaetano de Minicis, dotto e benemerito illustratore delle patrie antichità fermane (come lo è il non men dotto fratello Raffaele), che nel 1797 la zecca d'Ancona battè moneta di rame erosa. Aggiungerò che nell'epoca repubblicana del 1799 fu aperta la zecca nella soppressa chiesa collegiata, ove fu battuta la moneta di rame e bronzo, d'argento e oro, come e meglio narra l'ab. Leoni, *Ancona illustrata,* benemerito patrio storico. Nel 1404 Bonifacio IX concesse che al comune e territorio d'Ancona perpetuamente sia congiunta Umana, colla bolla *Etsi ad procurandum.* Avendo Benedetto XIV riferito nella sua *Lettera,* che Bonifacio VIII con sua bolla dichiarò, che da 100 anni Umana era decaduta dalla vetusta splendidezza in un povero paesello, e perciò il possesso che ne aveano gli anconitani era fondato sui buoni e ragionevoli motivi pe'quali se n'erano insignoriti; e che frattanto vi tenevano il medesimo governo che nelle castella del contado. E che poi Bonifacio VIII ordinò dovesse Umana, come le castella, essere francata d'ogni maniera di tributi imposti e da imporsi alla città e terre, che si reggevano per la stessa a comune e sottostavano al diretto comando de'pontificii ministri. Per fallo di amanuense la bolla corrispondente di Bonifacio IX, indi confermata dall'immediato successore Innocenzo VII, colla bolla *Sincerae devotionis,* fu scritta col nome di Bonifacio VIII, onde a questo Papa l'attribuì Benedetto XIV. Per chiarire e provare l'abbaglio, ne fece argomento di discussione l'encomiato mg.r Barili, dalla quale risulta l'errore dell'amanuense che in vece di Bonifacio IX scrisse Bonifacio VIII. Solo dirò con mg.r Barili, che essendosi gli anconitani impadroniti d'Umana, per far cessare le male voci d'ingiusta usurpazione, nel 1379 pregarono Urbano VI a riconoscerne il possesso, e ne rinnovarono l'istanza a Bonifacio IX, e questi l'esaudì nel 1404, ma non compitamente. Egli unì in perpetuo ad Ancona la città d'Umana, *cum suis juribus, pertinentiis et territoriis,* ma tacque il mero e misto impero, ad onta che Ancona specificatamente l'invocasse. D'altronde il Papa lo riconobbe in certo modo per tale riunione, e per aver confermato i privilegi delle città della Marca e nominatamente d'Ancona, che di tutte era la più privilegiata, la più ricca, la più potente; co' diritti del mero e misto impero, che per lei esercitava il podestà, ed il consiglio ne approvava o cancellava le sentenze. Ella mandava ancora de'podestà a reggere le terre e le castella del suo contado. Perciò ordinandosi che vi fosse compresa Umana, s'intendeva che in essa del pari avrebbero efficacia i diritti concessi ad Ancona pel contado stesso. Inoltre nel 1404 gli anziani e regolatori d'Ancona ivi giudicarono le controversie insorte fra umanesi e sirolesi, per alcune tasse e per la pescagione nell'Aspi. Altra controversia fra'medesimi per causa de' confini, che agitatasi già nel 1401 l'avea compiuta una sentenza d'arbitrato con approvazione del vescovo d'Umana, anche questa volta finì con sentenza somigliante. Innocenzo VII nel 1404 e nel 1405 confermò con due brevi ad Ancona le concessioni di Bonifacio IX sulla giurisdizione, e sugli ordinari e straordinari tributi d'Umana: il 1.° lo ricordai, l'altro comincia colle parole *Ea quae.* Nel 1422 Martino V congiunse la chiesa *Umanate* all'Anconitana, di che fra poco parlerò. Indi nel 1430 il podestà, i difensori e il consiglio d'Umana discussero e decretarono lo *Statuto* disposto in 30 rubriche o capitoli. Mg.r Barili ne riporta il preambolo, l'indice e gli argomenti delle

rubriche che contiene, e l' approvazione fattane dal comune d' Ancona nel 1466. Nel descrivere brevemente le città vescovili e altri luoghi del *Piceno* e della *Marca* raccontai come nel 1433 il duca di Milano mandò nella Marca per impadronirsene il celebre conte Francesco Sforza, al quale si dierono pure Ancona, Umana e i loro territorii; per cui Eugenio IV si trovò costretto d'investirlo della Marca col titolo di marchese della medesima. Dipoi il Papa alleatosi con Alfonso V re d'Aragona e di *Sicilia*, ricuperò nel 1443 la Marca, che nel 1444 restituì al conte Sforza, indi nel 1445 la riprese. Il comune d' Umana nel 1477 vendè al comune di Sirolo, pel prezzo di 80 ducati d'oro di Venezia, *terram silvatam, fractalem, sodivam et arboratam*, che incomincia ove i sirolesi hanno beni enfiteutici del vescovo, va sino all' Aspi, poi giunge alla via *Tassenarum et ad pratum collis*, e si termina alle *Mollie*. Nel 1489 il comune di Ancona decretò che chiunque andava a dimorare in Umana avesse *liberam exemptionem per decennium ad gabellam grani et vini tam imposita quam imponenda*. Esenzione che si rinnovò nel 1507 e nel 1510. Nel 1506 tre deputati anconitani sopra Umana venderono a Domenico di Bernardino *pretas sive saxas de ruinis dictae civitatis veteris Humanae tantum quantum sufficiat per faciendam calcem in tribus fornacibus*. Il cardinal Benedetto Accolti legato della Marca nel 1532 privò Ancona d'ogni privilegio, e perciò della giurisdizione d'Umana; e nel 1533 egli l' attribuì al vescovo d' Ancona con tutti i possedimenti che ivi avea il comune, e ricevè dal vescovo la giurisdizione politica di Gallignano, che apparteneva a lui e ad Ancona con vicenda semestrale, alcuni beni in vicinanza del medesimo castello, e la somma di 630 fiorini posta nel Monte de'Meriti; quindi il vescovo d'Ancona Balduinetto de Balduinetti pel 1.° cominciò a dirsi *conte d' Umana*, e tuttora vicne il titolo portato da'successori. Restituite ad Ancona da Paolo III le franchigie municipali, il comune domandò che i diritti, che gli si davano sul contado, comprendessero anche Umana. Il vescovo Vincenzo de Lucchis dapprima si oppose, ma dopo molteplici atti giudiziari in Roma accettò di venire ad accordo amichevole, pel quale il comune stesso di nuovo ebbe la città d' Umana nel 1561. Del resto Umana seguì le vicende politiche ed ecclesiastiche d'Ancona, alla quale trovasi doppiamente riunita.

Il *Piceno* fu celebrato primogenito dell'occidente nell' abbracciare la fede cristiana, dal Compagnoni, e 1.° apostolo e protomartire del medesimo si vanta s. Marone, dal Marangoni, che nelle citate *Memorie di Novana oggi Civitanova*, ne scrisse la storia e il cui corpo si venera presso tale luogo; quindi Ancona vanta primario promulgatore dell'evangelo l'apostolo s. Pietro, e per 1.° vescovo s. Primiano martire nella persecuzione di Diocleziano, che alcuni pretendono escludere, altri pospongono a s. Ciriaco che gli successe o almeno è il 1.° vescovo che dopo di lui si conosca, principale patrono della città e diocesi. Egli era ebreo e si chiamava Giuda allorchè nel 327 s. Elena recatasi in *Gerusalemme* a cercare il s. Legno della *Croce*, ad essa indicò il luogo ove poteva essere, e rinvenutasi, pe'miracoli che si operarono egli si convertì al cristianesimo, e poi per divozione a s. Stefano protomartire portossi ad Ancona a venerarne il tempio e cattedrale che racchiudeva uno de'sassi serviti alla sua lapidazione. Per la sua divozione ed esemplari virtù fu ammesso nel clero anconitano e poi eletto a pastore. Dipoi tornato in Palestina per visitarvi i santuari, nel 363 vi ricevè la palma del martirio pel suo zelo, venendogli versato il piombo liquefatto nella bocca. Dopo circa un mezzo secolo la chiesa anconitana, per la pia munificenza dell' imperatrice Galla Placidia, ricuperò il prezioso suo corpo, che mirabilmente è tuttora intatto. Depo-

sto nell'antica cattedrale di s. Stefano, in appresso fu trasferito nella cattedrale sotto l' invocazione del suo nome, ov'è in grandissima venerazione. Abbiamo del p. Odoardo Corsini generale delle scuole pie, *Relazione dello scoprimento e ricognizione fatta in Ancona de'corpi di s. Ciriaco, s. Marcellino e s. Liberio protettori della città, e riflessioni sopra la loro traslazione e culto*, Roma 1756. Girolamo Speciali, *Notizie istoriche de' ss. Protettori della città d'Ancona, de'cittadini che colla loro santità l'hanno illustrata, della di lei cattedrale e vescovi della città, e ss. Crocefisso d'Umana*, Venezia 1759. *Riflessioni addizionali al libro intitolato Notizie istoriche de' santi ec. fatte dall'autore medesimo*, Foligno 1770. Mg.r Barili loda lo Speciali qual benemerito della storia d'Umana. In breve prima accennerò i successori di s. Ciriaco, sinchè divennero pure vescovi d' Umana; quindi riporterò la serie de'vescovi d'Umana, e dal 1422 la proseguirò co'vescovi d'*Ancona* e d'*Umana*, d'un numero de'quali ne parlai in tale articolo. Marco vescovo di Ancona intervenne nel 462 al sinodo romano. In quest'epoca avea la chiesa d'Ancona il suo rito particolare nell'amministrazione de'sagramenti, precipuamente nel *Battesimo*. Non già soltanto perchè si amministrasse per immersione, come praticavasi in questi secoli in tutto il resto della Chiesa occidentale, e come sino al giorno d' oggi continuasi a praticare nell'orientale; ma perchè le cerimonie e le preci differivano da quelle del rituale romano, e in molte cose si avvicinavano al tuttora esistente *Rito Ambrosiano* e *Uffizio Ambrosiano (V.)*. Di tale diversità di rito fa prova il rituale stampato nel 1542 in Venezia col doppio titolo: *Cathecuminum juxta ritum s. Romanae Ecclesiae: Cathecuminum secundum usum Anconitanum*. Nella *Dissertazione sulla chiesa d'Ancona* di mg.r Peruzzi, tra le note degli eruditi can. Pauri e can. Petrelli, si riporta quanto ne disse mg.r Compagnoni vescovo d'Osimo sopra il suddetto rituale. Dopo Marco, trovasi vescovo d'Ancona N. del 492; nel 500 s. Trasone I, che ritrovò il corpo di s. Liberio eremita armeno; nel 550 circa s. Marcellino I nobile anconitano della famiglia Boccamaiori, col libro degli Evangeli in mano estinse un furioso incendio e per lè sue preci liberò Ancona dall'assedio di Totila re de'goti, i quali l'aveano anche assediata sotto re Vitige. Verso il 569 s. Tommaso I; degnamente nel 583 gli successe Severo a cui scrisse s. Gregorio I; nel 603 Fiorentino ravennate, nel 629 Giovanni I, indi Mauroso anconitano che fu al concilio di Laterano del 649 e vi si distinse pel zelo; Giovanni II intervenne nel 679 al sinodo romano, a quello del 743 si trovò presente il vescovo Senatore, Tigrino fu al concilio di Roma dell'826, al cui tempo i saraceni posero Ancona a ferro e fuoco, dalla cui ferocia preservò le reliquie de'ss. Protettori dalle chiese suburbane trasportandole nel sotterraneo della 2.ª cattedrale di s. Lorenzo, sulla cima del Guasco, massime i corpi de'ss. Ciriaco, Liberio, Palazia e Marcellino; nel quale eccidio andò distrutta la cattedrale di s. Stefano, che ripararono gli anconitani, onde i vescovi continuarono a risiedervi dappresso. Nell'861 Leopardo fu al sinodo romano e fu inviato in Bulgaria; nell'878 il vescovo Paolo fece parte della legazione a Costantinopoli per l'intruso Fozio, ma prevaricò e fu deposto e scomunicato. Dopo Benolergio dell'887 non si conosce sino al 967 che Erfermario, indi Trasone II del 983, Stefano sedeva nel 1030, Grimaldo nel 1051, Gerardo I nel 1069, Transberto circa il 1090, Marcellino II del 1100, N. nel 1118, Bernardo nel 1127, Lamberto del 1158, Tommaso II nel 1172. Gentile intervenne al concilio di Laterano III nel 1179, Rodolfo nel 1180, Beroaldo nel 1186, Gerardo II nel 1204, in tempo del quale successe il 2.° ritrovamento de'corpi de'ss. Pellegrino, Ercolano e Flaviano, primitivi mar-

tiri della chiesa d' Ancona, nella chiesa del ss. Salvatore che d'allora in poi principiò a chiamarsi di s. Pellegrino. Il vescovo Persevallo fioriva nel 1239, a cui Gregorio IX confermò il numero de' 12 canonici della cattedrale, compresovi il priore, stabilito dal predecessore con autorità d'Onorio III. Nel 1243 sedeva Giovanni III Boni, canonico e cittadino anconitano, eletto dal capitolo a cui confermò i privilegi e le giurisdizioni concesse dall'antecessore, e confermato da Innocenzo IV, il quale approvò poi le sagge leggi formate dal vescovo per la sua chiesa; inoltre Giovanni III eresse una pia casa di dame, che poi divennero le canonichesse Lateranensi. Nel 1285 Pietro I Capocci, traslato a Viterbo e Toscanella. Nel 1286 Pietro II Romanelli, cui successero: nel 1289 Bernardo II dal Poggio lucchese, traslato a Rieti; nel 1296 amministratore Pandolfo vescovo di Patti; nel 1299 fr. Nicola I degli Ungari nobile anconitano e minorita, dottissimo, zelante e prudente, che avendo il terremoto rovinato il monastero de'benedettini di Portonuovo, colla morte dell'abbate e d'alcuni monaci, trasferì i superstiti in città e diè loro la chiesa di s. Martino, la quale prese il nome di s. Maria di Portonuovo. Di più questo vescovo ristorò e abbellì l'episcopio, allora presso la chiesa di s. Anna, pose la 1.ª pietra pel grandioso tempio di s. Maria Maggiore da lui eretto, poi s. Maria delle Scale dall'ampia scalea per la quale vi si ascende, o di s. Francesco comechè dato in cura de'francescani conventuali. Ne' primi anni del corrente secolo il convento fu da' francesi ridotto a ospedale militare, e poscia ampliato e divenuto urbano fu concesso a' benfratelli nel 1818. Essendone priore il p. Benedetto Vernò romano, poi generale dell'ordine, pel suo zelo, energia e vaste cognizioni, ottenne dal municipio gli opportuni fondi, per aggiungervi un manicomio, misericordioso stabilimento di cui mancava la provincia, con architetture del nobile anconitano l'eccellente Antonio Papis, affidandone la direzione fisico-morale al prof. Benedetto Monti. Se ne legge l'importante descrizione nell'opuscolo intitolato: *Nuovo ospizio sotto l'invocazione di s. Giovanni di Dio per la cura fisico-morale de' mentecatti*, Loreto 1840. *Leggi statutarie e regolamenti disciplinari pel nuovo ospizio per la cura fisico-morale de' mentecatti eretto in Ancona dall'ordine e sotto l'invocazione di s. Giovanni di Dio. Preceduti da un ragionamento intorno alla dottrina generale delle malattie mentali riguardate ne' loro fenomeni, nelle loro cause costitutive e nelle occasionali, non chè rispetto alla loro prognosi ed al loro trattamento curativo generale; del ch. sig.r prof. d.r Benedetto Monti*, Roma 1840. Del convento e della chiesa, siccome già de' minori conventuali, ne scrisse le notizie il p. Civalli nella *Visita triennale o Memorie storiche della Marca*, presso il Colucci, *Antichità Picene*, t. 25, p. 82; *Custodia Anconitana*. Riferisce i capitoli dell'ordine tenuti in Ancona, i religiosi illustri fioriti nel convento; celebra i fasti d'Ancona, il suo porto notissimo a tutto il mondo, riportando il detto: *Unus Deus, una Roma, una Turris in Cremona, unus Portus in Ancona*. Nè manca di riferire i pregi di diversi illustri anconitani. Su di questi si ponno vedere il Colucci citato, il Gamurrini, il Sansovino, il Zazzera, il Marchesi, e Francesco Ferretti: *Pietra di paragone della vera nobiltà, discorso genealogico de'conti Ferretti*, Ancona per Francesco Serafini 1685. Sulla nobilissima famiglia Ferretti, oltre quanto dissi altrove, si ponno vedere i vol. LXVI, p. 211, LXXXI, p. 399. Quanto alla chiesa di s. Francesco delle Scale, leggo nel n.°39 del *Diario di Roma* del 1844, che tale sagro edifizio, il quale per vastità e per mole entra innanzi agli altri tutti che si ammirano in Ancona, fu restituito all'ordine de'minori conventuali (i quali già avevano acquistato una piccola casa pro-

pinqua al tempio), mercè benigno rescritto di Gregorio XVI de' 16 marzo 1844, ottenuto a mediazione del R.mo p. Bigoni zelantissimo generale dell'ordine stesso. Indi a' 15 aprile il vescovo cardinal Cadolini, a ciò autorizzato, fece l'atto di legale consegna della chiesa, non che di alcuni annessi, al R.mo p. provinciale e al R.mo p. guardiano de' minori conventuali d'Ancona, per mezzo del suo vicario generale. Si aggiunge, che gli anconitani di tale avvenimento andarono lietissimi, siccome desideravano che monumento sì ammirabile per le arti belle fosse conservato nelle sue architetture, e specialmente nella facciata principale, la quale cogli sfoggiati ornamenti, di cui fu abbellita sulla metà del secolo XV per mastro Giorgio da Sebenico, mostrava il grado dell'arti che si esercitavano in quell'epoca. Si dice ancora, che nell' attiguo convento, ora de' benfratelli, uscirono personaggi per santa vita e per dignità ragguardevoli, che crebbero lustro all'ordine conventuale e giovarono la società, dei quali, per tacere di 28 inquisitori generali del s. Offizio, di 10 vescovi, e altri due Pontefici, solo si volle rammentare quel gran Sisto V, gloria del Piceno, che ivi condusse gli anni dell'età giovanile, e l'eccelso animo venne nutrendo di severi studi e di forti affetti per modo, che levato poscia al supremo seggio del Vaticano sì bene meritò della Chiesa universale. I minori conventuali riaprirono la chiesa di s. Francesco al culto divino e alla glorificazione del serafico fondatore dell'ordine loro. Ma in conseguenza delle luttuose vicende politiche del 1848-49, si trovò necessario di nuovamente servirsi della chiesa per ospedale militare, in sussidio del contiguo, ed è tuttora occupato per uso de' militari austriaci. E' da sperarsi, che partiti essi dalla città, la chiesa verrà restituita a' minori conventuali e perciò al divin culto. Nel 1326 da Giovanni XXII residente in Avignone fu eletto vescovo d'Ancona Tommaso III da Moures in Borgogna, trasferendolo da Cesena. Gli successe nel 1330 Francesco; quindi nel 1342 Nicola II Frangipane romano, al cui tempo insorse fiera discordia fra' nobili e il popolo, con saccheggi, violenze e spargimento di sangue. Nel 1344 il francese Agostino dal Poggio canonico di Cambray, che mai venne alla sua sede e la governò pel vicario. Nel 1348 il capitolo elesse a successore Simone Marcellini vescovo d'Umana, non approvato da Papa Clemente VI, che invece gli sostituì Ugo priore benedettino francese, che morì innanzi di recarsi ad Ancona. Onde nell'istesso anno venne surrogato l'anconitano fr. Lanfranco Salvetti minorita e inquisitore generale della Marca, dottissimo, prudentissimo e di santa vita, traslato a Bergamo nel 1349; ma nel suo breve vescovato fu lagrimevole testimonio della furiosa peste che rapì ad Ancona circa 9 decimi degli abitanti, e dell'orribile e rovinosissimo incendio, che durato 3 giorni non si spense interamente se non dopo 15. Descrisse sì luttuosi e desolanti infortunii, il testimonio di vista Oddo de Blasio: *Chronica de la edificatione et destructione del Cassaro Anconitano*. Non vi è il luogo e l'anno della stampa perchè dovea servir d'Appendice all'erudita e pregevole dissertazione che sull'origine d'Ancona scrisse l'ab. Bernardino Noja vicario del cardinal Bufalini. Nel 1349 fr. Giovanni IV Tedeschi anconitano e virtuoso agostiniano divenne pastore della patria, che se cominciò il suo governo tra la desolazione per le accennate spaventevoli sciagure, ebbe poi diverse consolazioni. Vide liberata la città dal giogo de' Malatesta, e nel 1355 vi accolse solennemente e trionfante il gran cardinal Albornoz, che alloggiò nell'episcopio. Nel 1373 scoprì il corpo intero di s. Primiano vescovo e martire nella chiesa di s. Maria in Turiano, che da quell'epoca assunse il nome suo, e quando i minimi rifabbricarono la chiesa nel 1609 fu collocato sotto l'altare maggiore. E nel

1377 giovì pel ristabilimento della residenza papale in Roma operata da Gregorio XI, ma si afflisse quando contro il successore Urbano VI insorse il grande e funesto *Scisma* d' occidente, che sostenne in *Avignone* l'antipapa Clemente VII. Nel 1385 fu vescovo fr. Bartolomeo I Ulario o *Oleario (V.)* francescano e padovano, traslato a Firenze e cardinale. Nel 1385 d. Guglielmo Della Vigna benedettino di Subiaco, nel 1395 in Perugia celebrò la messa innanzi Bonifacio IX infermo, e nel 1404 intervenne in Roma all'intronizzazione d'Innocenzo VII, che lo trasferì a Todi nel 1405. In questo gli sostituì il suo confessore e *tesoriere*, altro benedettino di s. Giorgio di Venezia, d. Carlo degli Atti di Sassoferrato, ma la morte gl' impedì di recarsi in Ancona, laonde elesse in sua vece nel 1406 Lorenzo Rivi o Ricci fiorentino. Frattanto lo scisma sostenuto dall'antipapa Benedetto XIII teneva divisi e agitati i fedeli, ed i cardinali ribellatisi a Gregorio XII nel famoso *Sinodo* di Pisa lo deposero nel 1409 in uno all'antipapa, e così la Chiesa si trovò vieppiù lacerata nell' ubbidienza. Forse Lorenzo seguì quella d'Alessandro V, poichè Gregorio XII nel 1410 lo rimosse dalla sede e vi nominò fr. Simone Vigilanti patrizio anconitano, generale degli agostiniani. Morto Alessandro V e successo Giovanni XXIII, pare che questi trasferisse Lorenzo a Sinigaglia, ma Gregorio XII nol volle, e lo fu più tardi per Martino V. Di più Giovanni XXIII tentò d'intrudere nel 1413 nella sede d'Ancona l'altro nobile anconitano Pietro Ferretti, e sebbene questi co'maneggi voleva costringere fr. Simone ad abbandonar la sede, questi si adoperò con atti umili per restarvi, e con tale dignità intervenne nel concilio di Costanza, Pietro intitolandosi semplicemente eletto. Papa Martino V a pacificar la chiesa d'Ancona, pel narrato sconvolta e travagliata, nel 1418 o 1419 traslatò a Sinigaglia fr. Simone, per aver promosso Lorenzo ad Ischia, e Pietro provvide colla sede d'Ascoli. Tuttavolta ne furono conseguenza accanite discordie fra le famiglie Vigilanti e Ferretti, alle quali presero parte altri nobili anconitani. Nel 1418 o 1419 lo stesso Papa nominò vescovo d' Ancona Astorgio *Agnensi* o *Agnesi (V.)*, e lo era stato di Mileto, di Ravello e di Melfi, il quale rappresentando al Papa l'impoverimento della mensa e la condizione d' Umana, nel 1422 ne ottenne l'unione e fu 1.° vescovo d'Ancona e Umana, indi cardinale. Ora fa d'uopo riportare la serie de' vescovi d'Umana, per quindi compierla co'successivi vescovi d' Ancona e d' Umana. Osserva mg.r Barili che l'Ughelli nell'*Italia sacra*, t. I, dopo avere riportato a p. 324 la serie *Anconitani Episcopi*, ed a p. 743 quella d'*Humanatenses Episcopi* in numero di 25, e di Ancona e di Umana gli altri a p. 338, fu commentato egregiamente con aggiunte e correzioni dal Coleti nel t. 10 della stessa *Italia sacra*, cioè a p. 115, 206 e 269, il quale enumerò 27 vescovi. Dice inoltre che dopo il pontificato di Benedetto XIV le notizie de' vescovi d'Umana si accrebbero da' seguenti. Dagli *Annales Camaldulensium*. Dal Martorelli, *Memorie historiche d' Osimo*. Pompeo Compagnoni, *Memorie della chiesa e dei vescovi d'Osimo*. Fausto Antonio Maroni, *De Ecclesia et Episcopis Anconitanis, Commentarius, in quo Ughelliana series emendatur, continuatur, illustratur*, Romae 1759. Leopardi, *Serie de' vescovi di Recanati*. Colucci, *Antichità Picene*, t. 10, p. 174 e seg., che con molta diligenza vi congiunse quanti atti e documenti de' vescovi eransi prodotti colla stampa, e fece il novero di 32 pastori d'Umana. Il celebre Giuseppe Antonio Vogel di Strasburgo canonico di Recanati, della diocesi di Basilea, *Commentarius historicus de Ecclesiis Recanatensi et Lauretana earumque Episcopis An.* 1800. Prezioso mss. che celebrai in più luoghi, faticoso, accurato e dotto lavoro che comprende oltre 150 documenti, non solamente ri-

guardanti le antichità sagre recanatesi, ma eziandio le numanati e le marchiane, non meno la storia universale che dalle memorie provinciali trae in gran parte quasi tutta la sua vita. Perciò mg.r Barili fece voti per la pubblicazione dell'encomiato mss., notando inesatte alcune schede sui vescovi d'Umana. Di recente il dottissimo e della storia patria benemerito, defunto anconitano Agostino M.a Peruzzi canonico arciprete della metropolitana di Ferrara, giovatosi con assennata critica delle schede del Vogel, i di cui vescovi sommano a 32, e delle opere di tutti gli altri, ne diede la *Chronotaxis Episcoporum Humanatum emendata et aucta*, cioè di 32 vescovi che comincia da Filippo V nel V secolo, pubblicata pel Sartorj Cherubini nell'Appendice a'decreti del sinodo diocesano tenuto nel 1841 dal vescovo Cadolini nel duomo d'Ancona, e da mg.r Barili riprodotta a p. 27 e 119. Questo prelato dichiara pure, che sebbene tal serie sia manchevole per lunghe interruzioni e non iscevra d'incertezze, è la più accurata che si abbia, per cui se ne deve gratitudine al Peruzzi. Mg.r Barili pertanto alla citata p. 27 riportò aggiunte e rettificazioni, dichiarando che a'ricordati autori si fece assai degno e onorevole socio l'illustre d. Giuseppe Cappelletti, colle notizie ecclesiastiche umanesi, pubblicate nella sua grande intrapresa storica intorno le *Chiese d'Italia*. Poichè quante notizie potevano derivarsi da' cronisti anconitani e quanti documenti si erano divulgati dagli autori menzionati, tutti egli adunò con ordine e chiarezza; e che niun altro travaglio più compiuto si produsse sulla chiesa d'Umana. Di più urbanamente aggiunge, che se gli si potranno appuntare alcune inesattezze, queste però sono assai lievi e rare per uno scrittore che tratta di luogo, ove non fece dimora, ed intende a scopo ben più ampio e faticoso. Ne fece quindi cenno, lasciando al suo giudizio di decidere se meritino d'essere riformate se alla storia delle *Chiese d'Italia* vi apponesse qualche aggiunta. Intanto modestamente corresse le proprie inesattezze, delle quali si avvide dopo letto l'egregio libro dell'ab. Cappelletti, essere 30 i vescovi umanesi di cui non si perdette la memoria, non comprendendo Astorgio che pel 1.° potè unire la loro chiesa all'Anconitana. Dirò ancora, che il Peruzzi fu altresì autore delle seguenti opere. *Dissertazione della prima fondazione d'Ancona*, Osimo 1794. *De' Siculi italici fondatori d'Ancona, lettere*, Ferrara 1826. *Storia d'Ancona*, Pesaro 1835. *Dissertazione sulla Chiesa Anconitana, con note e supplementi di Luigi Pauri e di Sebastiano Petrelli canonici della chiesa cattedrale di Ancona*, per Gustavo Sartorj Cherubini, Ancona 1845. Le sue *Opere complete* furono impresse in Bologna nel 1847. Di Ancona abbiamo ancora. Giuliano Saracini, *Notizie istoriche della città d'Ancona già termine dell' antico regno d'Italia, con diversi avvenimenti della Marca Anconitana, e in detto regno accaduti*, Roma 1675. D.r Gaetano can. Baluffi, *Dissertazione de' siculi e della fondazione d'Ancona*, ivi 1821, tipografia Baluffi. D. Antonio Leoni, *Lettera riguardante l' anfiteatro d' Ancona*, ivi 1811 dalla tipografia di Nicolò Baluffi: *Ancona illustrata colle risposte a' signori Peruzzi, Pighetti* ec., *e il Compendio delle memorie storiche d'Ancona capitale della Marca Anconitana*, Ancona 1832 dalla tipografia Baluffi. Marchese Amico Ricci, *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca d' Ancona*, Macerata 1834. *Constitutiones sive Statuta magnificae civitatis Anconae*, ivi.

Ricevè Numana o Umana il benefico lume della fede ne' primi tempi della Chiesa, ma s'ignora precisamente chi ne fu il predicatore, se pure nol fu s. Marone che in altre città e luoghi circostanti l' avea promulgata, o forse da quelli già convertiti le fu poi comunicato, ed ebbe per tempo il seggio vescovile immediatamen-

te soggetto alla s. Sede, come lo è tuttora il vescovo d'Ancona e d'Umana. Si conosce per 1.° vescovo di Numana poi Umana Filippo, che intervenne a' sinodi romani del 465 e del 467, ma siccome altro Filippo si vuole presente al concilio di Roma del 487, riconosciutosi vero quest'ultimo, così fa d'uopo ritenere un solo Filippo e non due. Il 2.° vescovo di Numana è Costantino nominato nel 494 in una lettera da Papa s. Gelasio I a' vescovi Massimo e Eusebio, per decidere certa questione tra lui e il vescovo d' Ancona pei confini di loro diocesi. Mg.r Barili non è pienamente sicuro di Costantino, pei vocaboli co' quali viene chiamata la sua sede, due essendo *Camiscanae* e *Camuscanae*, che il Vogel ebbe qualche propensione di doversi leggere Camerano, come voce meno straniera e meno discordante alla lezione degli antichi codici, poichè dopo la distruzione di Numana o Umana i vescovi spesso dimoravano in Camerano detto anche Camurano. Sebbene ciò riporti con critica erudizione mg.r Barili, e parli della residenza fatta da' vescovi talvolta a Recanati, ed anche a Castel Fidardo ov'era una casa episcopale, non conviene per Camerano, sia perchè i vescovi umanesi sempre s'intitolarono d'Umana, sia perchè la decadenza non fu estrema, come si notò di sopra, sia per credere non ancora esistente Camerano; e siccome tra' memorati vocaboli vi è quello di *Anuscanae*, che diversi spiegarono per Osimo, anche questa può vantare la probabilità d'essergli appartenuta, e vi propende per congettura più credibile. Del vescovo Romolo si ha memoria nella sentenza di Papa Vigilio, pronunziata nel 551 contro Teodoro di Cesarea, il cui vescovato pare incominciato in tempo anteriore. Nel 553 trovasi il vescovo Quodvultdeus che sottoscrisse in Costantinopoli il famoso costituto di detto Papa Vigilio, e vivea nel 558 quando Umana fu rovinata dal prolungato terremoto e per la più parte subbissata nel mare. Grazioso vescovo di Numana nel 595 fu al concilio romano, che altri dicono nel 598: mg.r Barili, seguendo Coleti, non ci conviene, e con lui ripete che venne confuso con Grazioso o Graziano vescovo di *Nomento* (*V.*), *Nomentanae vel Numentinae Ecclesiae*. L'Ughelli con questo Grazioso avea cominciato la serie de' vescovi d'Umana, mentre si esclude da questa sede. Germano fu al concilio di Laterano nel 649, e Adriano in quello pur di Roma del 680. Per le lagrimevoli vicende de' tempi forse la sede d'Umana restò vedova del pastore sino a Cosma o Cosimo che sottoscrisse il sinodo romano dell'826, *Episcopus Humanas*. Servio in quello pure romano dell'853 si firmò *Sergius Umanensis*. Giuliano nell'861 si trovò nel concilio di Roma. Nell' 887 sedeva Roberto, nel 967 fu al concilio di Ravenna Benedetto, nel 996 era vescovo Giovanni. Nel 1044 Guido si recò al sinodo di Roma, e quando s. Leone IX convocò 3 adunanze vescovili contro i simoniaci dal 1049 al 1051, ivi fece ritorno almeno altra volta. Allora s. Pier Damiani lui conobbe ben diverso da quello che per ingiuste e malevoli voci erasi figurato, e l'incominciatogli rimbrotto volontieri cambiò in elogio e venerazione, nell'*Opuscolo XVI* diretto a Ghislerio vescovo d'Osimo, lodandolo come uomo di particolare umiltà e pazienza, ed erudito nelle s. Scritture e negli studi dell' arti liberali. Del vescovo Guglielmo trovasi menzione in una bolla di Papa Vittore II a favore del vescovo di Teramo, in un decreto di Papa Nicolò II del 1059, nella soscrizione al diploma emanato nel 1062 da Papa Alessandro II a favore della chiesa di Fossombrone, e nel 1069 sottoscrisse il decreto di tal Papa per la consagrazione di Graziano vescovo di Ferrara. Mg.r Barili discorre eruditamente d'una congettura degli Annalisti Camaldolesi, che forse può riguardare anco Guglielmo. Fino al 1126 non si conoscono altri vescovi, e in quell'anno sedeva Ugo, del cui tempora-

le dominio ancora d'Umana il Colucci e altri riportò un importante documento, di cui già parlai. Si apprende da esso, che 8 delle più cospicue famiglie d'Osimo a nome del comune si presentarono a Ugo ed a'suoi canonici, e donarono a lui e alla sua chiesa un notabile tratto di terra, che gli osimani possedevano nelle vicinanze d'Umana; e in ricambio Ugo e i suoi canonici, alla presenza e di consenso dell'arciprete, dell'arcidiacono e del primicerio, concessero agli osimani per 99 anni piena licenza di frequentare il porto e il lido d'Umana ed ivi fare qualsiasi traffico, senza alcun peso di gabella o dazio; a condizione però che gli osimani si recassero ogni anno processionalmente il giorno della festa di s. Maria d'Umana a visitarne la cattedrale, ed a pagare al vescovo ed a'canonici il tributo di 3 libbre di denari. Si convenne dalle due parti la multa di 150 libbre d'argento, contro chi ne alterasse o rompesse le condizioni, alle quali eransi obbligati con giuramento. Nel 1142 lo stesso Ugo convalidò co'suoi canonici il concesso, col documento riprodotto eziandio da Colucci, il quale riferì pure quello da cui rilevasi, che nel sinodo tenuto nel 1145 in Foligno dal cardinal Giulio legato d'Eugenio III, quando ne consagrò la cattedrale, con altri vescovi vi furono presentati *Anconitanus cum uno archidiacono, duobus praepositis, tribus abbatibus; Humanensis cum archidiacono, archipresbitero, duobus abbatibus.* Siccome Ugo teneva certamente la cattedra umanese nel 1142 e non vi ha notizia d'altro che l'avesse prima del 1179, così è probabile la congettura di Colucci, che quegli sia il vescovo indicato nella lettera del cardinal legato che narra l'accennato. Ad ogni modo, dice mg.r Barili, la sede d'Umana non era vacante in quell'anno. Nel 1179 il vescovo Giordano intervenne al concilio generale di Laterano III; indi nel 1193 Giordano coll'assenso de'suoi canonici, e con documento riprodotto da Colucci, donò a'monaci di Fonte *Avellana* (*V.*) la chiesa parrocchiale di s. Maria, co'diritti e adiacenze, situata nel fondo di Loreto, che allora col territorio di Recanati apparteneva alla diocesi d'Umana. Sul documento, dice Colucci, si volle abusare da alcuni severi critici per appoggiare i loro dubbi sulla prodigiosa traslazione della s. Casa, e contro le prove più convincenti osare di mostrare già esistente nel secolo XII la chiesa di s. Maria di Loreto, quasichè la donata dal vescovo sia la medesima che racchiude il celeberrimo santuario della s. Casa. Ne'tanti luoghi ove ragionai di esso narrai, che quel fondo sparso di lauri si nominò *fundus Laureti, in situ nemoris,* nel bosco degli allori, *Lauretum,* donde prese la denominazione la detta chiesa, ed ora ivi sorge colla città di Loreto il venerando santuario omonimo. Questo nome altri lo dedussero dal fondo ove per la 1.ª volta si posò la s. Casa di proprietà della recanatese Laureta o Loreta, donde partì e andò a posarsi sopra una vicina collina, e da questa finalmente di nuovo partì per fermarsi sull'altra adiacente collina, in cui restò, ne'dintorni cioè dell'antica parrocchia di s. Maria *in fundo Laureti*, che Giordano avea donato al monastero dell'Avellana, il qual celebre monastero fu poi dato a'camaldolesi, ed ora trovasi nella diocesi di *Pergola (V.)*. Il Colucci che ricavò il documento dal t. 8, p. 37, degli *Annal. Camald.*, con questi conclude sulla miracolosa e portentosa traslazione della s. Casa, da un luogo ad un altro. *Conspicitur enim aedicula haec ad hodiernam deposita super nudam humum, et fundamentis omnibus carens ad instar alterius sacrae Lauretanae aedis, in qua postrema cum restaurandum esset pavimentum coram Episcopis a s. Sede deputatis, observatum fuit ipsam solo inhaerere sine alio supposito fundamento, quod veram translationem, simplicemque depositionem indicat.* Anche mg.r Barili rileva, che la chiesa donata da Giordano

agli Avellaniti fu argomento di erudita questione fra il conte Monaldo Leopardi e il preposto Antonio Riccardi, e che io deplorai a Loreto. Chi vorrà leggere le *Discussioni Lauretane* di quello stampate a Lugano nel 1841, e la *Critica polemica* di questo negli *Annali delle scienze religiose*, t. 12, p. 345, avrà ben donde persuadersi che dalla chiesa medesima nel fondo *Laureti* non consegue alcun argomento a sminuire la robustezza della pia, universale e dolcissima credenza, che là dalla Palestina fu trasmutata la s. Casa di *Nostra Donna*. Di più il vescovo Giordano nel 1195 fu deputato da Papa Celestino III a definire una differenza, tra Attone vescovo di Camerino e Martino abbate de' monaci camaldolesi di s. Elena di Jesi, non lungi da Serra s. Quirico, con documento presso il Colucci. Questi aggiunge, che gli Annalisti camaldolesi ci conservano la memoria che descrive la solenne consagrazione della chiesa di s. Croce di Fonte Avellana, coll'intervento di Giordano e di altri 12 vescovi, seguita a' 31 agosto 1197, alla presenza *domino Gentili venerabili s. Romanae Ecclesiae legato*. Nel 1199 il canonico della cattedrale Sanguino o Sanguigno fu dichiarato vescovo d' Umana, che sottoscrisse *electus* un accordo sulla controversia insorta tra lui e l' abbate camaldolese di Val di Castro, per la giurisdizione della chiesa di s. Gio. Battista sul monte Bucco, oggi borgo di s. Giovanni presso Camerano, e non Colmurano come scrisse Colucci. La decisione dell' arcidiacono e dell' arciprete d'Ancona, deputati dal cardinal Giovanni Colonna legato, fu in favore della chiesa d'Umana; ma al vescovo si assottigliarono i guadagni, onde gli si raccomandò la mansuetudine ne' modi. Il che fu quasi preludio del severo rimprovero fattogli nel 1233 da Gregorio IX, di disumano e simoniaco mercato. Ma pare esagerata l' accusa fatta contro di lui al Papa, perchè nell'istesso anno gli commise tutelar le ragioni del monastero di Val Fucina, con che mostrò averlo reintegrato di sua stima. Questa si conciliò pure nella diocesi di Camerino, coll' adempiere tale ufficio. Infatti nel 1335 desiderò l'abbate Rinaldo, che pur l' adempisse con alcuni da Recanati pel monastero di s. Lorenzo in Doliolo. Già in nome di Papa Onorio III avea Sanguino ammonito e poi scomunicato nel 1222 i cittadini di Macerata per aver distrutto il Poggio o Castello di Casale; e nel 1228 avea concesso al notaio Tommaso da Recanati d'instituire nella sua patria un monastero di francescane *in fundo Petreti*, e fu il monastero suburbano di s. Nicola verso la porta Marina. Ne riporta il documento mg.r Barili. Col documento da lui pubblicato s'impara, che a' 10 aprile 1237 già era nella sede umanese Giacomo, e contiene qualche notizia della chiesa anconitana, e pose le fondamenta nel fondo di s. Elia d'un monastero presso *Recanati*. In quest'articolo e ad Osimo narrai i due rimarcabili avvenimenti succeduti nel vescovato di Giacomo, pe'quali la diocesi d'Umana soggiacque a notabili cambiamenti territoriali, sia colla separazione di Recanati elevata a città con sede vescovile, in premio d'essersi unita a'guelfi per difendere Gregorio IX contro le persecuzioni di Federico II gran fautore de'ghibellini; sia coll' unione di Osimo a Recanati, e porzione della diocesi ad Umana, che ne fece il Papa, per compenso di tal diminuzione di territorio, in castigo degli osimani che seguivano le parti dell'imperatore e del suo naturale Enzio occupatori di molti luoghi della Marca, dopo avere trasferito la cattedra in Recanati della soppressa diocesi d' Osimo. Queste disposizioni, Gregorio IX in parte potè effettuarle, poichè colla bolla *Rectae considerationis*, de' 22 maggio 1240, *Bull. Rom.* t. 3, p. 292, riportata anche dal Calcagni nelle *Memorie di Recanati*, questa eresse in città, la chiesa in cattedrale e sede vescovile, dismembrandola dalla diocesi umanate.

Dubitando Gregorio IX se la città d'Osimo era proporzionato compenso a Umana pel tolto territorio, ne commise l'esame a Persevallo vescovo d'Ancona, ed agli abbati di s. Giovanni di Pennocchiara e di s. Maria di Porto Novo, qualora credessero opportuno di proporre l'assegnazione ad Umana anche di qualche altra parte di diocesi già stata d' Osimo: intanto il Papa concesse al vescovo d'Umana di continuare a percepire le rendite del territorio di Recanati. Dipoi Innocenzo IV, quanto ad Osimo, effettuò il risoluto dal predecessore, colla bolla *Cum olim Apostolicae Sedis*, de' 13 ottobre 1247, *Bull.* cit., p. 314, privando Osimo nuovamente della dignità vescovile e assoggettandola ad Umana, secondo le disposizioni di Gregorio IX. I corrispondenti documenti pubblicò ancora mg.r Barili. Tuttavolta Papa Alessandro IV inviò nel 1256 per amministratore fr. Giovanni Colonna arcivescovo di Messina, cui successe nell' amministrazione s. Benvenuto arcidiacono anconitano, per la cui mirabile pietà e indole angelica attutate le discordie, serenati tutti gli animi, li preparò alla ricupera della perduta sede. Così procedevano le cose ne' vescovati di Giovanni II del 1252, e di fr. Arnolfo domenicano del 1254, insigne per pietà e dottrina. A suo tempo tornato Osimo all'obbedienza pontificia, Papa Urbano IV restituì ad essa la cattedra vescovile, colla bolla *Recti statera judicii*, de' 13 marzo 1264, *Bull.* cit., p. 414; e per le istanze di fr. Arnolfo reintegrò la sua chiesa delle giurisdizioni spirituali e rendite di Recanati, il cui vescovato restò soppresso per allora. Il vescovo nel 1267 trovossi in Bologna alla 2.ª traslazione del corpo di s. Domenico fondatore del suo ordine, e nel 1273 concesse ai suoi correligiosi di aprire un convento in Recanati, secondo il Calcagni, mentre il Leopardi asserisce che ciò avea fatto nel 1272, onde sarà stato confermato come esprimesi il Perozzi. Pare che sia stato pure legato apostolico nel 1277. Morì nel 1279 in Viterbo e fu sepolto in s. Maria de Gradi del suo ordine. Restò vacante la sede sino al 1280, in cui Nicolò III la provvide con Bernardo canonico di Bagnorea, trasferito a Castro dello stesso stato papale prima del 1289. In questo gli successe il 1.° gennaio fr. Geraldino o Gherardino minorita, al cui tempo Nicolò IV restituì a Recanati il titolo di città e la sede vescovile, disgiungendola da Umana, alla quale in compenso concesse 6000 fiorini d' oro da pagarsi dal comune recanatese, e nel 1296 il rettore della Marca Durando curò che gli fossero pagati da Recanati i residuali 400 fiorini. La consagrazione di Geraldino seguì dopo la disgiunzione di Recanati, cioè a' 29 dicembre 1289 per mano di Nicolò IV suo correligioso che l'avea nominato con lettera ov'è detto: *Archidiaconus et Capitulus Ecclesiae Humanat. ad electionem et postulationem aliquam de futuro pastore in eadem Humanat. Ecclesia faciendam procedere non curarunt... Te Humanat. Ecclesiae Episcopum praefecimus ad pastorem et deinde consecrationis munus tibi nostris manibus solemniter impendimus.* Nel 1306 con altri vescovi concesse indulgenza all'altare della B. Vergine eretto nella cattedrale d'Ancona dal suo vescovo Ungheri, e continuava a vivere nel 1317, come si ha dal documento di contratto e vendita fra Abramuccio e Geraldino, pubblicato da mg.r Barili. Sembra che morisse nel 1322, ed in questo o nel 1323 gli successe fr. Pietro I francescano, che poi avanzato negli anni, colle dovute facoltà s'allontanò d'Umana, lasciandovi chi dovea farne le veci, e si ritirò nel di lui nativo convento d'Ancona, dove co' suoi frati condusse il resto di sua vita, ch'ebbe fine nel 1335, come si legge nell' iscrizione sepolcrale dalla chiesa di s. Maria Maggiore trasferito nell'atrio dell'ospedale. Il suo sigillo esprime la B. Vergine assisa che sostiene il divin Figlio, ed inferiormente è figurato genuflesso in

atto di pregare, colle parole intorno: *Sigillum Ep. Humanae*. Lo prova mg.r Barili e lo dice l'unico sigillo che conosca de' vescovi d'Umana. Il disegno del sigillo lo fornì a mg.r Barili il ch. marchese Filippo Raffaelli da Cingoli eruditissimo, che il prelato giustamente loda qual giovane di molti studi e di fauste speranze, poichè egregiamente sa giovarsi e fa copia ad altri con animo cortese delle Marchiane memorie adunate per ogni parte dall'illustre suo avo Francesco Maria. Per la ricordata iscrizione non essendo certo che fr. Pietro I morì nel 1338, secondo i registri Vaticani, per asserzione d'Ughelli, solo in tale anno si conosce il successore Bonincontro Tomei canonico d'Ancona, il quale penetrato dalle rovine in cui giaceva Umana e la sua cattedrale diruta, ottenne da Papa Benedetto XII lettere apostoliche colle quali elargì il premio dell'indulgenze a chi avesse contribuito alla cominciata riedificazione, ignorandosi se l'impresa ebbe esito felice. Nel 1343 fu vescovo Simeone o Simone Marcellini canonico e cittadino d'Ancona, che il patrio capitolo inutilmente bramò a suo pastore, come notai superiormente: riconobbe nel comune di Sirolo il privilegio di nominare il parroco con l'approvazione del vescovo. Gli successero nel 1363 il teologo riminese fr. Silvestro de'servi di Maria; nel 1375 fr. Pietro II della Scala anconitano; nel dicembre 1383 Giovanni III che poco visse; nel gennaio 1385 fr. Antonio I Trassati romano. Lo scisma che lacerava la Chiesa universale, dall'antipapa Clemente VII fu introdotto pure in quella d'Umana, poichè nella sua cattedra v'intruse nel 1386 Vincenzo e successivamente gli altri pseudo-vescovi Pietro e poco dopo nel 1392 Domenico. Da essi come fu travagliato fr. Antonio I, lo fu pure Antonio II canonico di Fabriano che gli successe nel 1393, e continuò ad essere per qualche tempo collettore generale della s. Sede nel Piceno. Rimosso nel 1400 dalla sede da Bonifacio IX, questi gli sostituì Ugo II, a cui nuovamente surrogò nel 1402 Antonio II, che forse avea occupato in qualche legazione e forse trasferendo altrove Ugo II. Nel 1413 pretendeva Giovanni XXIII, eletto contro il legittimo Papa Gregorio XII, di cacciarlo dalla sede umanate, ma Antonio II vi restò difeso energicamente dal senato d'Ancona, morendo poi nel 1422. Crede Colucci che i 3 falsi pastori abbiano contribuito al deterioramento della chiesa d'Umana, e che per la sua povertà e stato di decadenza non potesse lungamente sussistere, per cui dovea essere soccorsa e ristaurata, o unita ad altra; ma dal Papa Martino V fu stimato più sano consiglio di unire e congiungere perpetuamente la sede vescovile con quella contermine d'Ancona, e l'eseguì colla bolla *Ex supernae majestatis*, de' 19 ottobre 1422, presso mg.r Barili, p. xx. Questi riferisce che la diocesi d'Umana dalla sommità del Conero discendeva a' minori colli di Massignano. Di là procedeva a Camerano, poi volgeva a Castel Fidardo, e veniva a Recanati, quando questo ne fece parte, terminandosi col territorio di questa al mare presso la foce di Potenza. Lo Speciali, rispettabile storico, vi unì anche Offagna, *quantunque lontana, ma realmente spetta alla diocesi d'Osimo*. Negli ultimi tempi la diocesi d'Umana si compose, oltre la città, di Castel Fidardo, Camerano, Sirolo e Massignano; e le rendite erano così diminuite che non oltrepassavano 200 fiorini d'oro. Anche sminuite notabilmente erano quelle della sede d'Ancona, riferendo Benedetto XIV nella *Lettera*, che perciò il vescovo Astorgio espose a Martino V, che non avendo la mensa d'Ancona che l'entrata di 400 fiorini d'oro, colla quale era impossibile il mantenere la sua dignità colla dovuta decenza, e che non eccedendo l'entrata della chiesa d'Umana, di cui allora era vescovo Antonio, la somma di 200 fiorini d'oro, sarebbe stato bene l'unire insieme le due chiese d'Ancona e d'Umana, *nunc pro tunc*,

cioè differendo l'effetto dell'unione al tempo in cui il vescovo Antonio o fosse morto o trasferito al governo d'altra chiesa. Martino V eseguì l'unione colla precettiva condizione, che Astorgio e i successori dovessero unire al titolo di vescovo di Ancona l'altro di vescovo d'Umana. Antonio III morì nello stesso 1422, così la chiesa d' Ancona fu illustrata con l'unione d'altra diocesi, con incremento di gloria ecclesiastica, avendola dichiarata il Compagnoni la primogenita del Piceno che venne alla fede evangelica. Nella civile la nobilissima *Ancona* (*V.*) era già la più antica metropoli del *Piceno*, mentre un tempo se lo fu *Ravenna* (*V.*), forse lo era come regionaria. Celebrata opulentissima e potentissima anche per la sua fortezza rinomata e anticamente denominata Rocca Papale. Situata in amenissima e ottima situazione pel commercio, ha il migliore *Porto Pontificio* (*V.*) sull'Adriatico. In tale articolo e in quello del Tevere parlai dell'unione o comunicazione dei due mari Adriatico e Mediterraneo a mezzo d'una *Strada ferrata*, nella linea d'Ancona a Livorno porto della *Toscana*; mentre della linea telegrafica di congiunzione ad Ancona riparlai nel vol. LXXIV, p. 163; e del tribunale d'appello per le cose commerciali di cui la reintegrò Pio VIII di Cingoli, ne feci parola nel vol. LXXX, p. 149. Quanto al novero de' consoli esteri che vi risiedono, lo riportai nel vol. XVII, p. 50. Della ferrovia decretata da Roma a Bologna per Ancona, riparlerò a Università artistiche, col riferire altri cenni sul memorabile taglio dell'Istmo di Suez, che produrrà anche al porto di Ancona immensi vantaggi commerciali, pel quale nel 1856 fu compito il bello e magnifico arsenale (come lo chiama il *Giornale di Roma* del 1857 a p. 318), ordinato da Gregorio XVI, come poi riferirò, e dove sono in costruzione i due più grandi navigli di commercio costruiti in Italia, uno di 1500 tonnellate, l'altro di 1000, vapore ad elice (per cui si dice, che sebbene l'arsenale secondo il primitivo progetto, di servire cioè alla costruzione di legni comuni mercantili, era quasi compito, anzi eransi pure fatti due squeri; tuttavia per la costruzione intrapresa da alcune società anconitane de' due nominati grandissimi legni, essendosi quindi proposto di fabbricarne altri anco più grandi, si ritiene che perciò l'arsenale avrà bisogno di maggior estensione, e per varare i detti legni in costruzione si dovranno ingrandire gli squeri fatti). Imperocchè, osserva il medesimo *Giornale*, il maggior naviglio mercantile della marina napoletana non conta più di 900 tonnellate. Così Ancona diviene il porto della città capitale.

Astorgio *Agnensi* napoletano fu il primo vescovo che assunse il titolo delle due chiese d'Ancona e d' Umana, intitolandosi come si ha da diversi monumenti: *Astorgius Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Anconitanus et Umanae*. Insieme con s. Giacomo della Marca fu fatto inquisitore contro gli eretici *Fraticelli*, indi commissario della Chiesa romana e tesoriere generale, e come tale nel 1427 forzò que' di Monticelli a pagare i tributi e le gabelle alla s. Sede. Quale *Tesoriere generale* nol riportai in quell'articolo seguendo il Vitali, e leggendolo nella *Series Rectorum Anconitanae Marchiae* del Leopardi, soltanto *Thesaurarius* nel 1424 e nel 1426-31 *Gubernator*. Quel *Thesaurarius generalis* che si legge nella *Lettera di Benedetto XIV*, pare riferibile alla *Marchiae*, di cui in essa si legge anche *Locum-tenens pro SS. D. Nostro*. Eugenio IV nel 1436 lo trasferì a Benevento, e Nicolò V lo creò cardinale: morto in Roma fu sepolto nella *Chiesa di s. Maria sopra Minerva*, in elegante mausoleo poi trasferito nel chiostro, come rilevai in tale articolo. Gli successe traslato da *Segna*, e non da *Segni* dello stato pontificio, Giovanni V de Dominis d' Arbe dotto e virtuoso. Visse poco, onde nel 1437 da Forlì vi fu tra-

sferito Giovanni VI Caffarelli nobile romano, per le sue egregie qualità fu impiegato in gravissimi affari della s. Sede, morendo in Roma nel 1460. In questo gli fu sostituito Agapito Rustici Cenci nobile romano, già canonico Vaticano e uditore di Rota, profondo giureconsulto e chiaro letterato. Al suo tempo fu ricevuta solennemente in Ancona la testa dell'apostolo s. Andrea, poi trasferita in Roma e da Pio II collocata nella basilica Vaticana, nel modo che narrai nel vol. LV, p. 262. Il Papa di lui amicissimo, come si legge in Marini negli *Archiatri*, t. 2, p. 157, encomiò il vescovo ne'suoi *Commentari*, anco quale elegante poeta, e perciò gl'ingiunse di comporre l'inno di tale traslazione. Avendolo trasferito nel 1463 a Camerino, nominò Pio II in sua vece il b. Antonio de'conti Fatati d'Ancona, della cui cattedrale era stato canonico e arciprete; da Nicolò V fatto vicario della basilica Vaticana nello spirituale e temporale, canonico di essa colla ritenzione del vicariato, chierico di camera e tesoriere della Marca, e di essa ripetutamente luogotenente o governatore, e nel 1450 vescovo di Teramo, dalla cui sede in questa fu trasferito. Il Papa Pio II inoltre lo assegnò per vicario e vescovo suffraganeo del proprio nipote cardinal Todeschini Piccolomini, poi *Pio III*, nell'arcivescovato di Siena, ove esercitò le funzioni episcopali, non essendo il cardinale neppur sacerdote; e lo dichiarò collettore e commissario per le decime di tutta Italia. Eresse in collegiata la chiesa parrocchiale di s. Maria del Canneto, oggi s. Maria in Piazza, istituendovi il preposto con 6 canonici, aumentati a 12 dalla pietà della contessa Camilla Ferretti. Di santa vita, modello de'pastori, santificò e beneficò il suo clero e il suo popolo. A'9 gennaio 1484 riposò nel Signore, che glorificò il suo servo con copia di miracoli, e col farlo trovare 45 anni dopo incorrotto e colle vesti illese, e si venera nella confessione di s. Ciriaco nel proprio e nobile altare. La congregazione de's. Riti con decreto de'29 agosto 1795, confermato da altro de'2 settembre, con autorità di Pio VI ne riconobbe il culto immemorabile col titolo di beato, col quale veniva chiamato, massime dopochè nel 1529 a sua intercessione cessò la peste nella città; e concesse al capitolo Vaticano ed alle diocesi d'Ancona e Siena la facoltà di farne l'uffizio e messa col rito doppio minore a'2 settembre. Nello stesso anno 1484 degnamente gli successe il nobile anconitano Benincasa de' Benincasi già canonico Vaticano, nel cui vescovato agli esistenti carmelitani fu concessa la chiesa di s. Maria *in cunctis*, che rifabbricarono e vi aggiunsero il convento, e per aver gli anziani contribuito al compimento del tetto, essi imposero a'frati doverli ogni anno invitare alla messa cantata e donarli di 5 paia di piccioni. Nel 1492 approdò in Ancona l'ambasciatore di Bajazet II sultano di *Turchia*, co'sagri donativi per Innocenzo VIII, della sagra *Lancia* (*V.*) che trafisse il costato del Redentore, della s. *Sponga* (*V.*) e della s. *Canna* (*V.*) santificate nella sua Passione, e tutto fu portato in solenne processione per la città con indulgenza plenaria a chi v'intervenne. Riferiscono gli scrittori anconitani, che l'ambasciatore Chamisbuerch o Mustafà (alloggiato prima nel palazzo del conte Liverotto Ferretti e poi nella casa d'Antongiacomo Marcellini come più ariosa), grato alle cortesie ricevute dagli anconitani, lasciò loro la punta della s. *Lancia* che si venera tra le preziose ss. Reliquie di cui è doviziosa la cattedrale. Ma in tale articolo notai che anco Parigi vanta di possedere la cuspide del sagro ferro. Il p. Civalli parlando de'corpi santi che si venerano nella cattedrale di Ancona, dice pure dell'Evangelario di s. Marcellino, d'un s. Chiodo e d'una s. Spina di Gesù Cristo, della testa di s. Giacomo Minore, del meraviglioso piede destro di s. Anna, dello stupendo braccio di s. Antonio abbate in atto di benedire, e del-

la *Tunica inconsutile di N. S.* sulla quale disputarono i prelati della Marca in occasione dell'arrivo in Ancona della s. Lancia. Dice che questa fu incontrata da tutti i vescovi della provincia, con una moltitudine grandissima di religiosi, e con solenne pompa e allegrezza di spirito fu portata per la città e deposta in s. Ciriaco, finchè non venne recata in Roma. La disputa ebbe per argomento: Qual reliquia o memoria del Salvatore fosse più preziosa e degna di maggior onore, o la *Lancia* o la *Tonaca*. Nel 1842 fu pubblicato in Ancona: *Catalogo delle ss. Reliquie che si conservano nel santuario di s. Ciriaco, cattedrale d'Ancona*, ec. Nel 1502 divenne vescovo l'altro anconitano Giovanni VII Sacco de'conti Cortesi signori di Sirolo ove nacque (dice mg.r Barili che i distretti anticamente si dissero *Curtes*, ed in Sirolo dominarono i conti rurali che presero il nome di Cortesi), arcivescovo di Ragusi, chiesa che ritenne. Cedè a'canonici regolari Lateranensi l'abbazia di s. Giovanni in Pennocchiara, di cui era abbate commendatario, per averla abbandonata i monaci. Morì in Roma nel 1505 e fu sepolto in s. Onofrio con iscrizione riportata dall'Ughelli, in cui è celebrato per virtù e dottrina, come per gl' incarichi sostenuti sotto Innocenzo VIII, Alessandro VI e Giulio II, di datario, nunzio in Francia, governatore di Bologna e Romagna. In detto anno gli successe il celebre fiorentino Pietro III *Accolti (V.)* prelato d'Arezzo, d'una famiglia rinomata per illustri letterati, dotto uditore di Rota, che nel 1511 elevato alla porpora fu comunemente chiamato *il cardinal d'Ancona*. Nel 1514 a'6 aprile, secondo gli atti concistoriali, per sua rassegna gli successe il nipote Francesco II Accolti fiorentino, morto in Roma di peste nel 1523. Scrisse di lui il contemporaneo Pierio Valeriano, *De litteratorum infelicitate. An non, inquam, inter calamitosae sortis homines adnumerandus etiam est Franciscus Accoltius, Petri card. patrui beneficio Anconitanus Praesul? Namque is egregiae indolis, et elegantis litteraturae juvenis fatorum primum acerbitatem tunc expertus est, cum repentino de coelo tactus fulmine vestimentis ab eo incensis, ita territus est, ut parum abfuerit, quin extingueretur; paulo post pestilentia illa correptus, quae cum Adriano VI advecta Romam invasit* (vi entrò a'29 agosto 1523), *uti ejusmodi in contagione fieri solet, a clientibus omnibus derelictus, unius Benedicti fratris germani, qui nunc sacerdos Card. est* (poi nel 1532 legato della Marca e riedificatore della fortezza d'Ancona, o meglio costruì un grande e solido bastione sulla chiesa di s. Spirito, demolita perciò e spianata; epoca turbolenta pe' civici trambusti originati dalla ricordata privazione de'privilegi alla città), *ope et officio sustentatus, qui pietatem erga fratrem, multis ab hinc seculis rarissimam professus, dum ejus morbum suis ipsemet manibus curat, cibum ministrat, ulceribus medetur, eadem ipse quoque mox peste contactus nunquam absterreri potuit, quin operam illi assiduam navaret, Francisco precibus identidem deposcente, ut abstineret, vitaeque ille suae parceret, quando ipse omnem salutis spem abjecisset; saeviente autem morbo paucorum dierum intervallo peremptus, magna, quae de profectu ejus excitata erat, spes eum cum omnium moerore fefellit.* Pare che Francesco II non sia stato vescovo d'Ancona fino alla morte, poichè gli si dà dall'ab. Cappelletti a successore, secondo la *Storia* del Ridolfi, fr. Rufino Luparo francescano di Padova e morto nel 1522. Il Peruzzi poi propende a credere che Pietro III Accolti cessò d'essere vescovo d'Ancona nel 1506, perchè in tale anno registrò il celebre maestro di ceremonie nel suo Diario: *Nerius de Accoltis, auditor Rotae, episcopus Anconitanus PP.* A me pare, che forse il Neri sarà stato un tempo vescovo d'Ancona per temporanea cessione di Pietro III, forse suo parente, che

secondo la disciplina del *Regresso* (*V.*), a tal condizione gli cedè la sede, poi la riprese e rassegnò definitivamente al nipote Francesco II. Intanto fo pur le seguenti osservazioni. Nel Bernino, *Il tribunale della s. Rota*, non trovo menzione del Neri Accolti uditor di Rota, e quello ch'è più rimarcabile, neppure nel catalogo degli *Uditori di Rota* compilato dal Cantelmaggi e dal Blanco, e di recente riprodotto da G. Bondini già segreto di Rota. Pietro III fu fatto vescovo d'Ancona a'5 aprile 1505 da Giulio II, il quale a' 10 marzo 1511 lo creò cardinale, onde volgarmente fu detto *il cardinal d'Ancona*. È notissimo che i cardinali talvolta vennero chiamati o presero la denominazione, invece del cognome, dal vescovato che governavano mentre furono aggregati al senato apostolico. Quindi se egli nel 1506 avea rinunziato e poi era passato ad altre sedi, com'è verosimile che retroattivamente si nominasse col nome del vescovato tenuto pochi mesi e indi rassegnato? Che se si ammette che la rassegna seguì nel 1514 e in favore del nipote Francesco II, non vi è questione sulla regolarità della nomenclatura antonomastica di *cardinal d'Ancona*. Il critico Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali*, dice di Pietro Accolti. Nel 1505 fu consagrato vescovo di Ancona, e nel 1511 creato cardinale. Dopo 9 anni rinunziò il vescovato d'Ancona al nipote Francesco, e l' Ughelli riferisce altrettanto. Da Giulio II ebbe Pietro pure l'amministrazione di Cadice; da Leone X nel 1515 quella d'Arras, che rinunziò dopo 8 anni, nel 1517 quella di Maillezais, e da Clemente VII nel 1524 l'arcivescovato di Ravenna, che dopo due mesi rassegnò al nipote Benedetto *Accolti*, poi cardinale, e invece assunse il governo della chiesa di Cremona già tenuto da Benedetto, ed a cui lo rassegnò nel 1529. Avverte però coll'Amadesi, che di Ravenna Pietro ritenne l'amministrazione fino alla morte; e che inoltre Pietro forse fu vescovo di Cremona prima d'essere arcivescovo di Ravenna, chiesa che probabilmente rinunziò al nipote mentre era suo coadiutore nella sede ravennate. Mg.r Barili a p. 84 riferisce che l' encomiato Peruzzi tra Pietro III e Francesco II intramesse un altro Accolti Nereo di nome, dal 1505 al 1514, ma ignorarsi le opere dell'ufficio pastorale, così di Francesco II. Sapersi però che Pietro III nel 1511 promosse un chierico a beneficiato della diocesi d'Ancona, che nel 1515 eragli succeduto Francesco II; ma una concessione fatta dallo zio il 1.° ottobre 1518 prova che anco allora continuava nell'autorità episcopale, che Leone X nell'approvarla ne fa comuni autori il *card. Pietro e Francesco eletto Anconitano*, per cui non avea ricevuta ancora la consagrazione e pare che il nipote fosse quasi coadiutore dello zio. E che il cardinal Pietro proseguì in tal maniera fino al 1523, anno della morte di Francesco, si deduce dalla scheda del cardinal Garampi tratta dagli archivi pontificii: 1523 *Balduinettus de Balduinettis fit episcopus Anconae per cessionem Cardinalis Anconitani*. Perciò riflette mg.r Barili, non poteva cedere la giurisdizione, se già qualche anno innanzi l'avesse lasciata ad altri. Nel 1523 dunque divenne vescovo d'Ancona Balduinetto de Balduinetti o Baldo Vinetti nobile fiorentino e nato da una sorella di Pietro III, sagace e letterato, lodato pastore, zelantissimo del divin culto, nel 1526 istituì la dignità di preposto, nel 1527 ristabilì il primicerio, e aumentò il capitolo di due canonici onorari nel 1535. Abbellì la cattedrale, e nel 1536 fece fare alcuni banconi di noce, intarsiati vagamente a fiorami pel coro de' canonici, ponendovi l'iscrizione: *Hoc opus fecit fieri Baldonivettus de Baldonivettis Episcopus Anconae et Umanae, dictaeque Umanae Comes suis sumptibus MDXXXVI.* Dissi già con mg.r Barili, che nel 1533 Baldonivetto cominciò a dirsi *Conte d'Umana*, e qui con esso ne aggiungerò le relative nozioni. Apparteneva al vescovato d'An-

cona la giurisdizione politica ed economica per un semestre di ciascun anno in Galliguano, e ivi gli appartenevano pure alcuni campi. Quindi Baldonivetto *Episcopus Anconae et Humanae*, nel 1532 propose al cardinal Benedetto Accolti legato della Marca, di permutare l'una e gli altri co'diritti e i redditi, ed i tenimenti ch'eran venuti alla camera apostolica, dacchè s'invalidarono tutte le franchigie e le libertà anconitane; e se fosse d'uopo per ben eguagliare le ragioni, egli vi apporrebbe di vantaggio 630 fiorini, che avea contribuito al Monte de' Meriti. Il cardinale deputò l'abbate di s. Giovanni in Pennocchiara e il priore di s. Marco a giudicar della proposta, ed essi nel 1533 sentenziarono che la medesima provvedea con giusta vicenda all'utilità del vescovo e della camera, onde a' 22 gennaio se ne rogò l'atto solenne nel palazzo del governo; e nel giorno stesso nell'episcopio si rogò anche un altro atto, col quale Baldonivetto commise l'ufficio di suo procuratore per entrare nel possesso d'Umana al primicerio Calisto Paciano da Visso, che fu anco vicario generale; e nel commetterlo si nominò non solo come prima, *Episcopus Anconae et Humanae*, ma inoltre *dictaeque Humanae Comes*. Baldonivetto adunque prese questo titolo, quando in detto giorno ottenne la signoria d'Umana, mentre prima era affatto sconosciuto il titolo della contea d'Umana ora aggiunta al vescovo d'Ancona e Umana, che Baldonivetto successivamente usò in diversi atti. Questa consuetudine proseguì sebbene la signoria d'Umana ritornò al comune d'Ancona, ed a buon diritto, perchè ritornò per un patto concordato tra il comune e il vescovo, ove nè questi promise nè l'altro richiese che cessasse il titolo di conte. L'accurato mg.r Barili nelle sue diligenti ricerche sul titolo portato da' vescovi d'Ancona e d'Umana, per un tempo cessato, cioè dal 1675 al 1747, dice che insieme col titolo dovè pur cessare la costumanza che i nuovi vescovi, come in Ancona, così in Umana adempissero la ceremonia del possesso. Tale costumanza erasi intrapresa ne' primi tempi del congiungimento delle due chiese; quando poi i vescovi tennero per pochi anni in Umana gli onori e i privilegi, de' quali il comune d'Ancona era stato spogliato, il possesso riguardò specialmente la contea. Di nuovo si condusse all'indole appieno ecclesiastica, e ve ne sono esempi del 1616 e del 1622 di possessi presi egualmente nel duomo di s. Ciriaco d'Ancona e nella parrocchia di s. Giovanni d'Umana. Nel vol. XXXII, p. 150, parlando degl'Italo-Greci, dissi con altre notizie, che in Ancona la chiesa latina di s. Anna fu data alla colonia greca da Clemente VII, e qui aggiungo col breve *Ex injuncto*, del 1531, *Bull. Pont. de Prop. fide*, Appendix, t. 1, p. 20; ed ivi a p. 113 è la bolla di Paolo V, *Ex debito Pastoralis*, de' 17 settembre 1606: *Agit summus Pontifex de ecclesia s. Mariae ad portam Cyprianam urbis Anconitanae, quae graecos mercatores Clemens VII donaverat*. E poichè parlo degli orientali, ricorderò che nel vol. LI, p. 323, feci parola della chiesa di s. Gregorio Illuminatore degli armeni, e delle monache armene d'Ancona. Queste monache benedettine ripsimiane, così dette dalla nomatissima s. Ripsima vergine e martire dell'Armenia, in principio vennero nel 1766 da Smirne in Ancona; indi si trasferirono a Loreto, nel 1787 a Castel Fidardo e finalmente tornarono in Ancona nel 1838. Ivi ebbero prima la chiesa di s. Anastasia della nazione armena, poi alcune case a s. Girolamo colla chiesa di s. Gregorio Illuminatore, e per ultimo la chiesa e monastero di s. Bartolomeo, già delle canonichesse Lateranensi, che intitolarono de'ss. Bartolomeo e Gregorio Illuminatore. Sono assistite da un confessore armeno, ed osservano negli uffizi divini il rito armeno. Morto nel 1538 Baldonivetto, Papa Paolo III nominò amministratore per 6 mesi del vescovato il proprio nipote cardinal Alessandro *Far-*

nese (*V.*) romano, che vi si recò a' 12 agosto, ma a' 15 novembre cessò di esserlo, perchè il Papa nominò a vescovo il suo affine Girolamo Granderoni o Glanderoni sanese arcivescovo d'Amalfi, lasciando però la sede di Massa Marittima, che fu conferita al cardinale, pastore encomiato per probità e prudenza. Nel 1550 gli successe Gio. Matteo de Lucchis bolognese, che nel 1556 traslato a Tropea gli fu sostituito il fratello Vincenzo, pio, giusto, caritatevole e virtuoso, di cui già parlai; intervenne al concilio di Trento e secondo i suoi decreti istituì il seminario, poi chiamato di s. Carlo Borromeo; da Pio IV deputato commissario apostolico ad obbligare i recanatesi a restituire alla s. Casa *Loreto*, energicamente l'eseguì. Morì ai 24 febbraio 1585 in Ancona e fu sepolto nella cattedrale, con iscrizione riportata da Ughelli e da Benedetto XIV in parte, ove si legge: *Episcopus Anconae et Humanae*. Per breve tempo fu di nuovo amministratore il cardinal Alessandro *Farnese*, e siccome non fu notato da altri, mg.r Barili a p. 55 ne riportò le prove. Frattanto il gran marchegiano Sisto V volendo erigere nella Marca un arcivescovato, gli anconitani lo supplicarono a promuovervi la sede d'Ancona e d'Umana, rappresentandone i singolari pregi ecclesiastici e quelli civili della città, fra' quali denominarsi la regione *Marca d'Ancona*; la remotissima antichità della fondazione d'Ancona; la sua divozione al principato de' Papi, che perciò la chiamarono *fedelissima*, e le furono larghi di privilegi; l'onorevoli relazioni avute co' sovrani d'Europa, come cogl'imperatori greci e i re d'Ungheria; il numeroso novero d'illustri che vi fiorirono; il possedere il collegio di dottori di legge, con facoltà di crearne altri, istituito da Pio IV nel 1562; l'esser assai popolata e ricca, con distretto di molti castelli popolatissimi; abbondante di parrocchie e case religiose d'ambo i sessi, con cattedrale doviziosa di corpi santi e di altre insigni reliquie, collegiata e seminario, e portare il vescovo il titolo di conte d'Umana, come e meglio si legge nell'anconitano can. Saracini. Ma Sisto V preferì Fermo già sua sede vescovile e capo della Marca Fermana, e l'elevò a metropoli ecclesiastica con suffraganei. Indi nello stesso 1585 nominò vescovo d'Ancona Carlo *Conti* (*V.*) romano de' duchi di Poli, nel 1604 da Clemente VIII creato cardinale, al cui tempo fu eretto dal comune, colla cooperazione del vescovo, il monastero di s. Palazia, che ne' primordi del corrente secolo soggiacque nella generale soppressione. Di più il cardinale contribuì alla fondazione del conservatorio delle penitenti, beneficò la cattedrale, e introdusse nella città i gesuiti che in felice posizione vi eressero un collegio, il quale in uno alla elegante e ricca chiesa del Gesù, Clemente XIV diè al seminario tuttora ivi dimorante. Perciò Clemente XIV emanò il breve *Nuper pro parte*, de' 26 aprile 1774, *Bull. Rom. cont.* t. 4, p. 697: *Confirmatio concessionis ecclesiae, domorum, bibliothecae, aliarumque rerum jam spectantium ad collegium suppressae societatis Jesu civitatis Anconae Seminario dictae civitatis factae*. È tradizione che s. Ignazio co' suoi compagni abitò una casa posta dietro la chiesa del Gesù, attaccata alla pia casa detta degli Esercizi. Passò per Ancona, nel recarsi da Venezia a Roma, s. Francesco Saverio con 9 compagni pure gesuiti. Morto il cardinale nel dicembre 1615, nel seguente gennaio occupò la cattedra il cardinal Giulio *Savelli* (*V.*) nobilissimo romano, ma vi fece rara residenza, occupato in altri affari e nella legazione di Bologna. Dopo 6 anni gli successe (nella biografia per fallo tipografico il numero 1 unito al 6 dice 16, poichè ivi pur dissi che poi nel 1630 divenne arcivescovo di Salerno) nel 1622 Luigi Gallo patrizio d'Osimo, che Urbano VIII inviò nunzio in Savoia in difficili tempi. Tornato alla sua chiesa santamente l'amministrò, restaurò la cattedrale, accrebbe gli

alunni perchè a sue istanze Innocenzo X aumentò le rendite del seminario con buona parte de' beni degli estinti crociferi della città; introdusse in Ancona i filippini e i carmelitani scalzi, fondò l'orfanotrofio, visitò 5 volte la diocesi, e tenne 4 sinodi diocesani ne'quali s'intitolò soltanto vescovo d'Ancona e conte d'Umana, *Episcopus Anconitanus et Humanae Comes*, ed altrettanto si legge nell'epigrafe esistente sulla porta maggiore della chiesa di s. Pietro degli eremiti camaldolesi, che rammenta la ricordata sua consagrazione da lui eseguita. Morto nel 1657 e tumulato nella cattedrale fra il compianto di tutti, restò vacante la sede sino al 1664. In questo o nel 1666, come vogliono Coleti e Cardella, gli fu sostituito il nipote cardinal Giannicolò *Conti* (*V.*), che nel 1674 tenne il sinodo diocesano, nel quale s' intitolò *Episcopus Anconitanus et Humanae Comes*. Accolse nel 1667 l'arcivescovo di Ragusi fuggito per l'orribile terremoto con 64 o 74 monache, delle quali solo 55 approdarono in Ancona, dal cardinale collocate in s. Sebastiano delle cappuccine, nel monastero che per esse da lui si stava fabbricando, e vi restarono sino a' 7 novembre in cui partirono per entrare a Stagno di Ragusi in un convento stato già de' minori osservanti. Il cardinale passato al vescovato suburbicario di Sabina, ritenne in amministrazione la sede d'Ancona, ove morì nel 1698 e fu sepolto nel duomo, lasciando la biblioteca al seminario che avea beneficato anche vivendo. A' 14 gennaio 1699, secondo Novaes, Papa Innocenzo XII creò vescovo d'Ancona e cardinale (la qual 2.ª dignità il Cardella la dice conferita a' 14 novembre, e il Coleti ritarda il vescovato a' 3 febbraio 1700), Marcello d'*Aste* (*V.*) nobile romano di santa vita e di soave indole, munifico co'poveri, e splendido pastore colla cattedrale che arricchì di preziosi ornamenti e utensili sagri, riedificando più ampla la sagrestia; ottenne al capitolo, invece della cotta e dell'almuzia che usavano, l'insegne canonicali del rocchetto e della cappa magna e della mozzetta paonazza, e quasi rifabbricò e abbellì l' episcopio, ove benignamente alloggiava i missionari apostolici, nella galleria ove fece dipingere i ritratti dei suoi predecessori e pose in fondo il busto d'Innocenzo XII. Nelle pareti dell'episcopio fece pure colorire i luoghi e parrocchie della diocesi. Laborioso nell'episcopale ministero, edificantissimo per la sua esemplare vita, morì in Bologna ov'erasi recato in lettiga per ricuperare l'affranta salute nel 1709; fu tumulato in s. Domenico, lasciando il cuore alla sua cattedrale, ove fu posto con onorifica lapide, altra collocandone il comune nella sala del palazzo della Ragione con magnifico e giusto elogio. Introdottasi la causa pel buon odore che lasciò di sue eroiche virtù, non venne proseguita forse per la morte del fratello che l'avea domandata. Degnamente gli successe a' 19 febbraio 1710 l' arcivescovo di Tarso Gio. Battista *Bussi* (*V.*) nobile di Viterbo, colla ritenzione del titolo arcivescovile, creato nel 1713 cardinale; zelante vescovo ottenne da Benedetto XIII a favore del seminario le rendite del soppresso sodalizio del ss. Rosario, il cui oratorio fu concesso a' domenicani, e celebrò il sinodo. Per le sue molteplici benemerenze il comune in detta aula fece dipingere la sua effigie con onorevole iscrizione, dopo la sua morte avvenuta in Roma nel 1726, deposto in s. Maria in Trastevere. Benedetto XIII a' 20 gennaio 1727 (come leggo pure nelle *Notizie di Roma* del 1727, all'articolo *Ancona* ed *Umana*), dopo averlo creato cardinale e riservato in petto, nominò vescovo Prospero Lambertini nobile bolognese, e lo pubblicò cardinale a' 30 aprile 1728, dottissimo e lodatissimo pastore, in più modi fu benefico, e rinnovò l'altare maggiore e il coro della cattedrale: da Clemente XII traslato alla patria sede arcivescovile a' 30 aprile 1731, secondo il Novaes e le *Notizie di*

Roma (del 1732, le quali pur dicono che il predecessore cardinal Boncompagni era morto a'24 marzo), nel 1740 divenne il glorioso *Benedetto XIV* (*V.*). Dalle stesse *Notizie* si ha che a'21 maggio 1731 Clemente XII elesse vescovo d'Ancona il cardinal Bartolomeo *Massei* (*V.*) di Monte Pulciano, generoso e operoso pastore, quale lo descrissi nella biografia, visitò più volte la diocesi e celebrò il sinodo, morendo a'20 novembre 1745. Benedetto XIV, sempre amorevole coll' antica sua sede Ancona, magnificamente fu largo di benefizi colla città, la quale gli eresse un monumento con lapide di riconoscenza, e colla cattedrale alla quale in ogni anno del suo pontificato fece nobilissime e preziose oblazioni, a mezzo dell'arcidiacono Innocenzo de'conti Sturani e di altri, per la festa di s. Ciriaco. I ricchi doni furono suppellettili e libri sagri, non che reliquie de'santi, fra le quali dello stesso s. Ciriaco, di s. Marone 1.° martire della Marca, e della limatura delle catene di s. Paolo apostolo. Testimonianze tutte di singolare affetto e propensione pel clero e popolo anconitano. Rallegrò poi la città e diocesi con assegnarle per pastore un anconitano, preconizzando vescovo con onorevole elogio a'17 gennaio 1746 Nicolò III de'marchesi Mancinforte patrizio anconitano, d'illustre famiglia di Monte Pulciano stabilitasi a Monte Santo, ove nacque, già vescovo di Sinigaglia benefico e amato. Avendo Benedetto XIV ritrovato la bolla d'unione della sede d'Umana a quella d'Ancona, considerando che prescriveva a'vescovi d'intitolarsi co' nomi d'ambedue le chiese, che prima s'intitolavano e sottoscriveano, *Vescovo di Ancona, di Umana e conte di detta Umana*, e che sino dal 1675 aveano tralasciato di più chiamarsi vescovi d'Umana, ma solo conti, ad onta che nelle *Notizie di Roma* si registrasse tra le diocesi *Ancona ed Umana*, e ad *Umana* si dicesse, vedi *Ancona*; nuovamente il Papa volle ripristinarlo con l'eruditissima e ragionata lettera *Notum tibi est*, de'22 aprile 1747, *Bull. Bened. XIV*, t. 2, p. 133, dell'edizione veneta, colla traduzione in italiano: *De resumendo an retinendo titulo Episcopi Anconae et Humanae*. E l'indirizzò, *Venerabili Fratri Nicolao Episcopo Anconitano et Humanatensi*. Questa pontificia lettera fu stampata in Roma a parte e la ricorda il Ranghiasci nella *Bibliografia dello Stato Pontificio*. Ora poi la riprodusse e illustrò l'encomiato mg.r Barili, come sono andato dicendo nel profittarne. D'allora in poi dunque, cominciando da Nicolò III i vescovi s'intitolano, *Vescovo d'Ancona, Vescovo e conte d'Umana*. Inoltre Benedetto XIV con decreto de'19 settembre 1753 approvò il culto immemorabile del beato Gabriele Ferretti nobile anconitano, dell'ordine de'minori osservanti, e con altro decreto de'18 agosto 1754 ne concesse l'uffizio e messa con rito doppio all'ordine medesimo, ed alla diocesi d'Ancona dove morì e si conserva il suo corpo nella chiesa di s. Francesco ad Alto. Il vescovo Nicolò III, il clero e il popolo anconitano nel 1755 e nel 1756 provarono il religioso giubilo dello scoprimento de'corpi de'ss. Ciriaco, Marcellino I e Liberio protettori principali d'Ancona, che si custodivano in 3 grandi casse di marmo, nella confessione o chiesa sotterranea della cattedrale. Benedetto XIV fece costruire due magnifici sarcofagi di marmo, per i corpi di s. Marcellino I e di s. Liberio, ed il comune fece decorare l'urna marmorea di belle sculture e di ricchi metalli. Indi solennemente si festeggiò sì memorabile invenzione. D' allora in poi prese bella forma tal sotterraneo, ed è una bella confessione tutta incrostata di fini marmi, che fu compita dalla pietà de' fedeli nel principio dell'attuale secolo. Nicolò III donò alla cattedrale molti nobilissimi paramenti sagri, tenne il sinodo diocesano, e governò tanto santamente, che morendo nel dicembre 1762 e lasciando eredi i poveri della diocesi, fu cominciato il processo di sue preclare virtù (il

suo parente *Mancinforte-Sperelli* nobile anconitano, nel 1777 fu creato cardinale). Nel seguente mese Clemente XIII dichiarò vescovo d'Ancona e d'Umana il cardinal Filippo *Acciajuoli* (*V.*) nobile fiorentino, già arcivescovo di Petra, e nunzio di Svizzera e di Lisbona. Possedendo un palazzo adiacente alla chiesa di s. Anna, lo stabilì per episcopio anche de' successori, tralasciando d'usare l'antico contiguo alla cattedrale, il quale talvolta era abitato da' vescovi nell' estate. Però dopo la morte del cardinal Ranuzzi, siccome l'antico episcopio pericolava pegli scoscendimenti della rupe su cui è piantato, il governo pontificio acquistò il palazzo Ferretti, detto del Pozzo lungo, e l' assegnò a residenza vescovile e lo è tuttora. Abbattuto dalle avversità che provò, morì nel luglio 1766 e fu deposto in detta chiesa. Il 1.° del successivo dicembre gli fu surrogato il cardinal Gio. Ottavio *Bufalini* (*V.*) di Città di Castello, già arcivescovo di Calcedonia. Molte sono le sue benemerenze, poichè generosamente arricchì di preziose suppellettili la cattedrale, fu padre de' poveri, contribuì notabilmente al temporale vantaggio della città e porto d' Ancona, pel suo grandioso prolungamento, per cui il comune gli eresse una lapide onorevolissima, ed i consoli d'Ancona pubblicarono: *Il Consolato della città d' Ancona ovvero raccolta de' privilegi e de' capitoli, presentata all' Emo. e Rmo. Sig.r Cardinale Gio. Ottavio Bufalini vescovo d' Ancona e vescovo e conte d' Umana*, Ancona 1777 presso Pietro Paolo Ferri. Dalla dedica si rileva che con savissimo provvedimento Paolo V e Gregorio XV, considerando quanto necessaria fosse una integerrima amministrazione di giustizia, ed a' mercanti residenti in Ancona, ed a que' che vi approdano con merci, oltre i consoli perciò eletti, raccomandar ne vollero la soprintendenza ai successivi vescovi d'Ancona, come a quelli che con più scrupolosa cura vi avrebbero presieduto. Da Clemente XIV ottenne la chiesa e il locale che occupa il seminario, come narrai, e da Pio VI, che accolse in *Ancona*, ne fece aumentar le rendite. Con zelo eseguì la visita pastorale, i cui atti ponno servire di modello, tenne il celebre sinodo diocesano ancora in vigore pe' mirabili suoi decreti, fondò con non poco dispendio la cappella musicale, ed encomiato pel suo sapere, saggezza e virtù, morì nel 1782 e fu deposto nel sepolcro ch'erasi preparato nella cattedrale con edificante epitaffio, imperocchè scrisse di se: *Episcopus Anconae, et Epis. et Comes Humanae, Mortalium Minimus, Peccator Maximus.*

Dopo non breve sede vacante Pio VI nel concistoro de' 14 febbraio 1785 creò cardinale e vescovo d' Ancona ed Umana Vincenzo *Ranuzzi* (*V.*) nobile bolognese, che tosto fu testimonio sofferente delle calamità che afflissero Ancona e tutto quanto lo *Stato Pontificio* per l'invasione de' repubblicani francesi, per la promulgata repubblica, e per tutte le fatali conseguenze di quell' epoca funesta non meno alle cose ecclesiastiche che alle civili. Pure in quel tempo per la pietà del nobile anconitano p. Nicola Tommasi filippino e la cooperazione de' buoni fedeli, ebbe origine l' orfanotrofio delle figlie della Carità, ora esistente nel locale degli scolopii. Nel giugno 1796 i francesi occuparono le *Legazioni*, che Pio VI con altri immensi sagrifizi dovè loro cedere, per l'armistizio da Napoleone sottoscritto in Bologna a' 23, colla condizione altresì che i francesi occuperebbero la fortezza d'Ancona, lasciando la città sotto il governo civile del Papa, sino alla pace del continente. Tale notizia pose in costernazione tutti i buoni anconitani, che piangenti corsero in folla alla cattedrale per implorare il patrocinio de' ss. Protettori in tanto frangente. Tra gli altari ve n'è uno lavorato a fini marmi, in cui fino dal 1615 si venera l' immagine divota e commovente, dipinta su tela, della ss. Vergine detta volgarmente la *Ma-*

donna di s. Ciriaco, ma è sotto l'invocazione di *Regina Sanctorum omnium*; fu donata dal veneto Bortolo capitano marino, che a sua intercessione ricuperò il perduto figlio in una burrasca, e gli anconitani l'ebbero quindi a possente e benefica protettrice. A questa prodigiosa ss. Immagine specialmente si affollarono le donne piangenti, implorandone il validissimo patrocinio per esser liberati da'francesi. Intanto una fanciulla, sull'imbrunir della sera de'25 giugno 1796, avvertì la supplicante madre, che la *Madonna apriva gli occhi*. Se ne accertò la madre con vedere lacrimose le pupille e chiaramente aprire e chiudere gli occhi. Se ne accorsero le altre donne e ad una voce gridarono *misericordia*. Non è dato esprimere, per sì strepitoso prodigio, il pianto e le strida di quelle femmine. In un baleno se ne sparse la notizia per la città, e tutti accorsero piangendo a pregar la B. Vergine ad alta voce, perchè i francesi non venissero. Nel dì seguente la ss. Immagine fu portata processionalmente per la città con concorso di tutto il popolo, e ne'dì seguenti processioni di corporazioni religiose e laicali, e persino delle monache si recarono a venerare la ss. Vergine ed a farle offerte. Il prodigio fu veduto da tutto il popolo per 4 interi mesi, e per memoria fu istituita la *Pia unione de'figli e figlie di Maria*, approvata da Pio VII, il quale recandosi in *Ancona* coronò la ss. Immagine con corona d'oro gemmata, avendo già concesso indulgenze, la festa anniversaria e l'uffizio e messa del Patrocinio della B. Vergine. Ogni anno per voto del consiglio comunale, a ore 22 de'25 giugno si suonano tutte le campane della città e della diocesi; e nel dì seguente si celebra la festa nella cattedrale, ed altra a'15 settembre. Di tutto ce ne lasciarono la descrizione colle stampe: D.r Lodovico Tessari, *Dissertazione apologetica sopra il prodigio dell'apertura degli occhi nella miracolosa immagine di Maria Vergine dipinta in tela, la quale a norma delle leggi ottiche conferma l'evidenza d'un così insigne miracolo. Quadro storico morale dell' Italica invasione seguita nel 1796, e del portentoso e contemporaneo aprimento d'occhi della s. Immagine di Maria ss. venerata nella chiesa cattedrale d' Ancona*, Asisi 1820. Siccome il prodigio clamorosissimo dell'apertura degli occhi delle ss. *Immagini* (*V.*), si effettuò pure in Roma e in altri luoghi dello stato pontificio, di che ne trattò il Marchetti nelle *Memorie*, in queste a p. 279 si descrive ancora l'avvenuto in Ancona e quanto statuì il popolo e municipio anconitano a perenne memoria. Frattanto rottasi la tregua dai francesi, volle il Papa difendersi, ma il governo pacifico per essenza mancò d'energia, d'uffiziali, di munizioni e di pratica di guerra, ed al 1.° incontro vide le sue milizie sbaragliate a *Faenza* (*V.*) a'2 febbraio 1797. Indi i francesi continuarono la marcia per compiere l'occupazione dello stato papale, che insieme andavano democratizzando; ed Ancona trovandosi sprovvista di difesa, abbandonata da'presidi che partirono, cioè mg.r Campanari governatore e mg.r Arezzo commissario di guerra, oltre il vescovo, perciò il comune capitolò a'21, o per meglio dire per la confusione si diè a discrezione al generale Victor, ed a'10 vi giunse il comandante supremo Napoleone e cambiò il governo, annunziando al direttorio di Parigi la conquista d'Ancona come massima, sì per lo scalo del levante, che per la sua fortissima posizione. Merita leggersi quanto in proposito lasciò scritto il contemporaneo mg.r Baldassari, *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, t. 2, p. 118 e seg. Partito Napoleone, dettò la pace deplorabile a *Tolentino* (*V.*) a'19 febbraio, ed in essa fu stipulato che Ancona rimanesse a'francesi fino alla pace generale del continente. Il che non piacendo agli amici della libertà, massime agl'israeliti, col tacito consenso del general La Salcette, nella piazza innalzarono

l'albero della libertà e il faentino d.r Pietro Panazzi proclamò la repubblica Anconitana. Il resto lo registrò la storia con infausta narrazione. Ad onta degli enormi sagrifizi fatti nel trattato lagrimevole di Tolentino, i francesi occuparono tutto lo stato e Roma, deportando in Francia *Pio VI*, ove morì nel 1799. Nel declinar di questo i napoletani entrarono nello stato pontificio e nelle Marche, mentre già le flotte di *Russia* e *Turchia* aveano bloccato il porto e poi in unione agli austriaci assediarono anche la città e fortezza; e l' ebbero per capitolazione a' 12 novembre, e l'occuparono gli austriaci. Questo assedio riuscì memorabile, perchè il general Munier con soli 1500 francesi per circa 3 mesi sostenne l' impeto di tante forze riunite. Eletto nel marzo 1800 in Venezia Pio VII, portandosi a Roma onorò di sua presenza *Ancona* a' 21 giugno, divotamente festeggiato, e alloggiò nel palazzo abitato dal cardinal Ranuzzi, oggi Mei, e nel dì seguente partì per Loreto. Restituite al Papa le provincie non cedute nel trattato di Tolentino, istituì a' 5 luglio 7 *Delegazioni apostoliche* (*V.*) con prelati delegati, e per le Marche le delegazioni d'Ancona con Loreto, Fabriano, Jesi, Filottrano, Osimo, Fano e dipendenze; di Camerino col suo ducato e dipendenze; e di Macerata col resto della Marca. Nel detto giorno giunse in Ancona il 1.° delegato apostolico mg.r Pietro *Vidoni* poi cardinale; ed a' 27 ottobre morì il cardinal Ranuzzi nel suo palazzo vescovile d'Umana, donde il suo corpo fu trasportato alla cattedrale, lasciando la sua chiesa lungamente vacante. Pio VII tuttavia ne nominò amministratore l'arcivescovo di Larissa Francesco Saverio Passeri di Montegiorgio, già vicegerente di Roma, il quale paternamente governò con podestà ordinaria, riaprì il seminario, ristabilì le maestre pie, fu benefico colla cattedrale e co' poveri, e morì in patria a' 4 giugno 1808. Allora assunse il governo della diocesi il vicario capitolare, impedito Pio VII per le vicende politiche, che raccontai alla sua biografia, di provvedere Ancona e Umana del pastore. Qui solo dirò, che dopo alcune battaglie perdute dagli austriaci, ed in conseguenza di quella famosa di Marengo e dell'armistizio di Treviso de' 16 gennaio 1801, i tedeschi cederono a' francesi diverse piazze, fra le quali la fortezza d'Ancona che custodivano, il che sparse la costernazione nella città. A' 27 gennaio vi giunse il general francese Paullet, dichiarando che la Francia non era in rotta colla s. Sede, e dimenticare il passato; pochi giorni dopo gli successe il luogotenente generale Murat, poi re di Napoli, provvedendo il governo pontificio le forniture alla truppa; i frati e le monache ripresero i loro chiostri e chiese. A' 28 giugno 1802 partirono i francesi, subentrando nella fortezza la milizia pontificia, con giubilo della città. Questo cessò nell' ottobre 1805, allorchè i francesi tornarono ad occupare la fortezza, e Napoleone divenuto imperatore de' francesi dichiarò nell' ottobre 1807 il general Lemarois governatore generale della Marca d'Ancona e del ducato d'Urbino, passando a risiedere nel palazzo apostolico, di che presago l' ottimo prelato Vidoni mai avea abitato. La sua autorità nel gennaio 1808 vieppiù fu conculcata, ed i francesi presero possesso delle casse pubbliche; indi l' 11 maggio venne formalmente dichiarato, la Marca d'Ancona e il ducato d'Urbino essere incorporati al regno d'*Italia*, Ancona capoluogo con tribunale d'appello per la Marca e ducato d'Urbino. Nella seguente notte partì mg.r Vidoni, accompagnato dalle lagrime di tutti i buoni. I paesi furono divisi ne' 3 dipartimenti Metauro, Tronto e Musone; ed i religiosi furono cacciati da' loro conventi, indi soppressi in uno alle monache. Roma e il resto dello stato fu di nuovo tutto invaso da' francesi nel 1809, ed a' 6 luglio *Pio VII* venne deportato a *Savona*. Napoleone I fece risarcire le vecchie

fortificazioni deperite dall' urto violento dell' ultimo assedio, e delle nuove innalzò. Si fabbricò pertanto una lunetta sul colle di s. Stefano, un forte sull'altura di monte Cardeto, che col bastione de'Cappuccini, magnifico avanzo dell'antica fortezza di s. Cataldo, si davano mano scambievolmente nella comune difesa, e guardavano dall'impeto delle batterie nemiche dalla lunga linea che forma la città dalla parte di terra. Con grave danno degli anconitani, nel 1812 fu soppresso il porto-franco. Il re Murat essendosi unito all'alleanza formata contro il cognato Napoleone I, nel gennaio 1814 s'impadronì della città, ove si recò, e quindi degli stati romani, ed a' 15 febbraio della cittadella per capitolazione. Avendo per 24 ore la cittadella e la lunetta sofferto un continuo grandinar di palle da cannone e di bombe, poi i napoletani ebbero da far molto a ripararne i gravi danni, guarnendola d'800 bocche da fuoco. Intanto Pio VII riacquistata la libertà, tornando alla sua sede, il vicario capitolare Bravi l'andò a ossequiare in Cesena, e accolse in *Ancona* a' 12 maggio tra le più sincere dimostrazioni di affettuosa sudditanza, al modo descritto dall'opuscolo: *Pio VII in Ancona*, ivi tipografia Baluffi 1814. Risiedè nel palazzo de'conti Pichi suoi parenti, e partì per Osimo a' 14. Ne riparlai nel vol. LIII, p. 155. Col 1.° settembre i napoletani ristabilirono il porto-franco, donando la Loggia de' Mercanti alla camera di commercio. Murat si levò la maschera, e nel 1815 proclamò l'indipendenza italiana, d'accordo col detronizzato Napoleone I, che fuggito dall'isola dell'Elba della *Toscana* (*V.*), avea approdato in Francia. Questi vinto dalle potenze e confinato nell'isola di s. Elena, gli austriaci guerreggiarono con Murat, e lo disfecero, di che tornai a parlare ne'vol. LXXVI, p. 277, 325, 327, LXXIX, p. 264. Avendo gli austriaci assediato la fortezza, era difficile l'impadronirsene senza la rotta di Murat, perchè oltre le 800 bocche da fuoco i napoletani erano 5000. Il 1.° giugno 1815 gli austriaci per capitolazione cominciarono a occupare i forti, e tosto demolirono le fortificazioni quasi inespugnabili fatte dai Papi e da Napoleone I, veramente capi d'opera d'architettura militare, e perciò con dolore degli anconitani, perchè così Ancona cessò d'essere la più forte delle piazze della costiera dell'Adriatico. In conseguenza del congresso di Vienna, a' 9 giugno 1815 furono restituite a Pio VII, oltre le Legazioni ec., le Marche, però dovendo formare in queste, nel Bolognese e nell'Urbinate, quell'appannaggio per l'ex vicerè d'Italia, di cui parlai ne' vol. XXXII, p. 326, LIII, p. 161, che riuscì a Gregorio XVI di ricuperare; ed a' 21 luglio mg.r Lodovico Gazzoli, ora cardinale, qual delegato apostolico, co'delegati di Macerata e di Fermo, riceverono da'tedeschi la cessione delle Marche in Ancona, e così fu ristabilito l'amato governo pontificio. Finalmente Pio VII consolò Ancona e Umana con restituir loro il pastore, l'8 marzo 1816 creando cardinale e vescovo Nicolò IV *Riganti* (*V.*) di Molfetta, e lo consagrò nella domenica *in Albis*. Il Papa fu in più modi benefico con Ancona, sia col confermare e ampliare i privilegi del porto-franco, sia col donare al comune l' antichissima fabbrica delle carceri e l'isola già de'filippini, nella cui area a comodo e ornamento della città lo stesso comune eresse il teatro nuovo delle Muse, la dogana, il casino Dorico e diverse abitazioni, con disegni del valente architetto Pietro Ghinelli di Sinigaglia. Grato il comune alle beneficenze ricevute da Pio VII, gli eresse nel proprio palazzo un busto marmoreo con simile iscrizione, ed altra ne collocò nella Loggia. La mal ferma salute del cardinale lo costrinse a supplicare Pio VII di concedergli un aiuto pe'pontificali e sagre ordinazioni, ed il Papa nominò a' 28 aprile 1818 l'arcidiacono della cattedrale mg.r Francesco de'conti Pichi anconitano per

nusiliare e suffraganeo col titolo di vescovo di Lidda, che il cardinale solennemente consagrò nel duomo a' 12 luglio 1817, assistito da' vescovi di Pesaro, e di Loreto e Recanati, indi vescovo di *Tivoli*, ed ora arcivescovo d'*Eliopoli* e canonico Vaticano. Ritiratosi il cardinale in Roma, ivi cessò di vivere nel fine d'agosto 1822. Pio VII nel concistoro de' 10 marzo 1823 terminò la vedovanza di questa chiesa, nel creare cardinale e vescovo d'Ancona e Umana Gio. Francesco *Falzacappa (V.)* nobile di Corneto, il quale ne' pochi mesi che vi restò e sebbene non si recasse alla sede, colla sua innata energia ottenne alla mensa vescovile la condonazione del debito di 12,000 scudi contratto colla camera apostolica nella sede vacante. Poi rinunziò nel 1824. In tale anno le canonichesse Lateranensi, già di s. Bartolomeo, entrarono nell' ex monastero di s. Sebastiano, e la chiesa assunse il titolo di s. Bartolomeo in s. Sebastiano. E nell'ex monastero di s. Maria Nuova si recarono le clarisse francescane di s. Palazia, le religiose già del monastero di s. Sebastiano, e le monache della stessa s. Maria Nuova; così di 3 monasteri se ne formò uno solo, sotto l'invocazione di s. Palazia in s. Maria Nuova. Leone XII fece giubilare Ancona con dichiarare vescovo Cesare *Nembrini-Pironi-Gonzaga (V.)* patrizio anconitano de' marchesi di s. Damiano, di gentili maniere, che si distinse per zelo pastorale ed affetto alla sua chiesa, poichè nel dicembre 1828 chiamato da Leone XII a Roma per coprire l'eminente carica di tesoriere generale, virtuosamente rinunziò a tanto onore per non abbandonare la sua sposa, per cui a' 17 del seguente gennaio rientrò in Ancona fra il plauso e l'ammirazione generale. Poco dopo elevato alla cattedra apostolica il cingolano Pio VIII, a' 27 luglio 1829 ne premiò i meriti creandolo cardinale, ma non andò guari che si trovò in tempi assai calamitosi. Minacciando cupamente i settari terribile rivoluzione, da vari anni meditata, crederono opportuna la sede vacante per morte di Pio VIII, ed ignorando che a' 2 febbraio 1831 era stato elevato al pontificato Gregorio XVI, in Bologna fecero a' 4 scoppiare l'insurrezione, che rapidamente si estese su buona parte dello stato pontificio. In Ancona, sebbene energico e giusto fosse il delegato mg.r Fabrizi, non si presero provvedimenti atti non solo a impedirne la propagazione, ma neppure a munire validamente la fortezza, ch'è, se non l'unica, certamente la principale dello stato papale. Cominciò la rivoluzione la sera dell'8 febbraio per opera di molti forestieri eletrizzati dal colonnello d'artiglieria Pietro Armandi; poscia nella notte de' 12 al 13 febbraio un'audace lettera del colonnello Giuseppe Sercognani che si diceva comandante l' avanguardia delle truppe de' ribelli liberali, domandò la resa d'Ancona, mentre con soli 108 settari armati irregolarmente e non monturati, stava alle vicine Fornaci. Il colonnello Cornelio Sutterman negò la resa, e vedendo qualche comunista disposto a cedere alle circostanze, si ritirò col delegato nella cittadella. Ma il timore era sopraggiunto, e nulla si fece. Nato un incidente, per intrigo d'alcuni si fece conoscere falsamente che pochi erano i viveri in città, ed una deputazione si portò dal delegato e dal Sutterman, perchè venisse ceduta la piazza a' liberali, e fu eseguita la cessione per capitolazione a' 17 febbraio, non senza nota di viltà, ed a' 18 partì il Sutterman quasi solo, perchè la truppa corrotta si unì agl' insorti. Nel dì seguente fu arrestato in Osimo, e poi trasportato in Ancona e in Bologna l'ottimo cardinal Benvenuti legato *a latere*, come temuto da' liberali, pel suo valoroso operato in *Frosinone (V.)*. Mentre il cardinal vescovo era rimasto in Roma, ov'erasi recato pel conclave, il degnissimo suo vicario generale can. Gaetano Baluffi (e come lo celebrai ne' relativi articoli, anche dotto autore di pregiatissime opere, da Gregorio XVI meritamente promosso a vescovati e ca-

riche cardinalizie, e dal Papa regnante elevato pel 1.° alla porpora colla propria chiesa d'Imola, che tenne e resse nel cardinalato, la quale sapientemente governa), si fece scudo del suo sapere e del suo credito, ed accoppiando al suo dolce e leale carattere un'ecclesiastica fermezza, che lo singolarizzò e destò ammirazione, potè ottenere il rispetto anche da'liberali, ed opporsi a ingiuste pretese; di più seppe egregiamente dirigere il clero, conservarlo illibato, e difenderlo perfino dalle false accuse che spesso lo travagliavano. Così il clero anconitano in quel pericoloso frangente si distinse pel suo cauto contegno e per la sua pietà, e la storia già con indelebili note l' ha lodato. Essendosi impegnato l' ambasciatore di Francia per la liberazione del cardinal Benvenuti, per ventura e vantaggio d' Ancona ivi fu ricondotto, e tornò a prendere alloggio nell' episcopio. Vedendo i liberali che gli austriaci, impadronitisi di Ferrara e Bologna, si avanzavano verso Ancona, impotenti di affrontarli, preferirono di capitolare col loro legittimo sovrano Gregorio XVI, così la subornata milizia pentita di sua prevaricazione. A' 25 marzo si presentarono al cardinal Benvenuti i deputati del sedicente governo provvisorio, con esso stabilirono la capitolazione e la nuova sommissione delle provincie alla s. Sede, atto che fu firmato a' 26; essendo le istruzioni dal Papa date al cardinale, di risparmiare il sangue de'suoi figli, e di concedere larga amnistia al passato. A' 29 marzo il general Geppert co'tedeschi entrò in Ancona come alleato e amico, rispettando la capitolazione, e furono come altrove ricevuti con acclamazioni ed esultanza. Bensì il generale in nome del Papa occupò tutti i posti, lasciando il governo politico in mano del cardinale. Non piacendo il complesso della capitolazione agli austriaci, nol fu nè anche a Roma che si ricusò approvarla; bensì accordò amnistia e perdono a' ribelli, non esclusi quelli armati che dal capitano in su, ed eccettuati vari capi. A' 15 maggio cominciarono a partire i tedeschi. Ma benchè Gregorio XVI avea ridonata la tranquillità nelle provincie della s. Sede, dipoi a' 22 febbraio del seguente anno 1832 i francesi fecero uno sbarco, per sorpresa s'impadronirono della città e nel dì seguente della cittadella per capitolazione, col pretesto che la Francia essendo amica della s. Sede avea bisogno d'un punto d'appoggio; non approvandola Roma, il delegato Fabrizi emise protesta. Dipoi il governo pontificio concluse una convenzione co'francesi, che questi avrebbero lasciato Ancona al partire de'tedeschi dallo stato papale. Il general Cubières subito pose mano alle fortificazioni. Ma sotto il vessillo tricolore di *Francia*, molti esaltati liberali si rifugiarono in Ancona, e baldanzosi armata mano commisero indicibili nefandezze; i disordini arrivarono al colmo, l'uccisioni e i ferimenti, con varie vittime e persino del gonfaloniere. A' 3 giugno scoppiò in Ancona nuova rivoluzione, mentre il conte Fiorenzi faceva le funzioni di delegato, esigendosi una completa riforma di leggi, e mentre questa alacremente operavasi da Gregorio XVI, come narrai in tanti luoghi, a Tribunali di Roma, a Tesoriere. Stanco Gregorio XVI da tante iniquità ed eccessi, fulminò a' 21 giugno la *Scomunica* (*V.*) maggiore, non solo pei ribelli ch'erano in Ancona, ma ancora per tutti quelli dello stato pontificio, colla bolla *Quod de reipublicae tranquillitate*, presso l' ab. Leoni anconitano, *Ancona illustrata*, p. 474. Non aggravò Ancona di colpe non sue, ma chiaramente dichiarò, che essendo ivi colati gli esaltati ribelli degli altri paesi, eccitarono questi i pacifici cittadini alla ribellione. La scomunica fu un colpo di fulmine che sbalordì tutti gli esaltati; ma con questa diversità, che a' meno cattivi fu di rimorso e anco di pentimento, e a quelli carichi di delitti e induriti come Faraone fu di rabbioso veleno. Intanto circa 8 giorni dopo

giunse di'repente un corriere da Parigi al general Cubières, con l' ordine di disarmare tutti i rivoltosi, di conquidere la baldanza de'protervi, di ridurre Ancona nello stesso piede di tranquillità com'era alla venuta de'francesi, ed indi ricevesse il rappresentante pontificio. Il generale ubbidì, e non è possibile descrivere la sorpresa de'rivoltosi; fu forza chinare il capo. Nelle terribili e appena appena accennate vicende, il clero secolare e regolare si condusse con vera umiltà, carità ed esemplarità; fu a tutti virtuoso modello ed esempio mg.r Baluffi. Il general Cubières fece intimar la partenza pe' 17 luglio a tutti gli esteri liberali, e con loro inesprimibile cordoglio. 11.° giorno d'agosto fu di gioia massima agli anconitani, perchè videro ristabilita la delegazione d'Ancona, con l'ingresso come trionfante di mg.r Gaspare Grassellini delegato apostolico (e ora cardinale). Partiti gli austriaci dalla Romagna, a'3 dicembre 1838 i francesi sgombrarono da Ancona. Tornando al vescovo cardinal Nembrini, fu benemerentissimo pastore, benefico con Ancona e Umana. Migliorò le rendite della mensa, visitò la diocesi nella via più economica, provvide con saggi regolamenti il seminario a cui aumentò le cattedre, e il decoro del culto divino, non che la pubblica istruzione, col decretato nel sinodo diocesano che celebrò; fabbricò gran parte della chiesa del ss. Crocefisso del borgo Pio, e diè principio al monte sussidiario delle vedove. Nella desolante *Pestilenza* del cholera che afflisse Ancona nel 1836, risplendè la sua carità, e con esso gareggiarono il delegato mg.r Asquini (ora cardinale) d'*Udine*, il clero secolare e regolare, ed il civico magistrato. Con fervore tutta quanta la popolazione invocato il patrocinio della Madonna di s. Ciriaco, manifesta fu la decrescenza e sparizione del fatale morbo, onde l' encomiato magistrato decretò dimostrazioni di pubblica riconoscenza. Morì il cardinale in Umana a' 5 dicembre 1837, lasciando eredi i poveri della città, e per gratitudine il municipio gli eresse onorevole monumento nella cattedrale. Scrisse la *Memoria sull' identità del corpo del patriarca s. Francesco rinvenuto in Assisi l'anno* 1818, Roma 1822. Diverse sue Omelie si leggono nel t. 14 delle *Memorie di religione, morale e letteratura di Modena.*

Gregorio XVI a' 12 febbraio 1838 dichiarò vescovo Antonio M.a Cadolini patrizio anconitano, già assistente generale de'barnabiti, da Pio VII fatto vescovo di sua patria Cesena e consagrato dal predecessore cardinal Castiglioni, poi Pio VIII, autore di 5 *Azioni pastorali* per uso de' collegi e seminari, stampate ad Ancona. Dotto, sagace e caritatevole, nel suo zelo fondò due altri chierici beneficiati nella cattedrale, stabilì nella casa de' pii esercizi i sacerdoti della congregazione de' missionari del Sangue preziosissimo, come pure introdusse nella città i fratelli delle scuole cristiane, a' quali fu affidata la direzione dell' orfanotrofio e pubblica scuola eretto dalle fondamenta dal comune per voto fattone nel 1836 pel narrato morbo micidiale. Nel suo vescovato Gregorio XVI visitò con somma soddisfazione e soggiornò in Ancona, reduce dal santuario di *Loreto* e da *Osimo*. Qui mi si presenta un ampio e fecondo campo per celebrare l'illustre Ancona, poichè superò nelle splendide e nobilissime dimostrazioni d' ossequio e di gioia tutte le altre a lui rese con mirabile gara, sincera divozione e magnifico apparato nel viaggio trionfale di quel Papa, da molte ragguardevoli e cospicue città dello stato papale. E non potea essere diversamente pel complesso de'pregi e prerogative che può vantare Ancona, l' antica capitale delle fiorenti e nobilissime Marche. In essa le volontà individuali si riunirono in un consentimento unico, indivisibile, onde conclusero: Che il ricevimento di Gregorio XVI esser dovea magnifico, come si conviene a sovrano; cordiale, come a padre si

deve. Il delegato e la delegazione, il gonfaloniere e il municipio cominciarono; il clero, la camera di commercio, la società del casino Dorico, e il genio militare seguirono le stabilite manifestazioni. Tutti gli ordini de'cittadini, o colla pecunia, o coll' opera, o col consiglio, o colla penna fecero a gara per coadiuvare onde il tutto riuscisse con quel lustro che il desiderio comune anelava sinceramente. Testimonio felice di vista, sebbene abituato al grande, al magnifico, al vedere giustissimamente esaltare e glorificare il mio augusto e venerando Signore, il cumulo variato e dignitoso di tante sincere eclatanti dimostrazioni mi sbalordirono, commossero, edificarono. Ancona corrispose alla sua epigrafe: *Ancon Dorica Civitas Fide.* Se volessi solo tentare di ricordarle e compendiarle, per lo meno dovrei raddoppiare il sin qui scritto, così debbo limitarmi, tranne qualche nozione sul materiale di *Ancona* in aggiunta al suo articolo, a fugaci cenni e semplici indicazioni. Però degnamente e con mirabile affetto ne scrisse la storia con libro in foglio di 48 pagine e altre 51 contenenti le iscrizioni monumentali e temporarie, quasi tutte scritte dal ch. mg.r Barili, ed i componimenti, il ch. e benemerito anconitano can. d. Francesco Borioni, e intitolato: *Le Feste Anconitane nel settembre dell' anno* 1841 *per la faustissima venuta e dimora in Ancona di N. S. Gregorio XVI Pontefice felicemente regnante*, Ancona 1841 per Sartorj Cherubini tipografo vescovile. Nel frontespizio vi è uno de' più belli, de' più grandiosi e de'più veritieri e somiglianti ritratti (ripugnando il Papa per la sua umiltà di farsi ritrattare, gli artisti copiarono i ritratti di que' pochi che l' aveano effigiato dal vero, ma però con rara riuscita; quindi non solamente lo espressero malamente, ma talvolta lo fecero deforme, se pure non fu imperizia o malizia settaria; mentre Gregorio XVI fu di bel colorito, e di volto venerevole, grave e benigno, maschio e bello: questa è *Storia*) del Papa al naturale, espresso maestosamente sedente in trono tutto intero della persona, vestito con abito di mozzetta e stola sotto panneggiamento a forma di baldacchino, e nel fondo si vede la fortezza di Ancona, per avervi egli aggiunto il bastione Gregoriano. Questa è un'elegante litografia disegnata dal valente P. Guglielmi, e tratta dall'originale dipinto egregiamente a olio in tela, ove però in vece della fortezza è la cupola di s. Pietro (inoltre nell'originale sul tavolino vi è il Crocefisso, due libri e il foglio, nel quale è scritto: *Pianta della basilica di s. Paolo*); quadro grandissimo e nobilissimo che mi pregio possedere, e lo feci eseguire dall'esimio cav. Francesco Saverio Kaniewski pittore polacco, per l' occasione in cui l'imperatore di Russia Nicolò I commise al medesimo dal vero fargli il ritratto di Gregorio XVI, il quale per contentare tanto monarca, benignamente gli accordò varie sedute, tutte preziose per l' artista come buon cattolico. Egli meritamente è ora direttore delle scuole di pittura in Varsavia, e gode la stima e la benevolenza dell'imperatore Alessandro II, che lo conobbe in Roma quando ne fece il di lui somigliante ritratto; ed io mi glorio possedere quello offerto dall'egregio artista al Papa, il quale a me si degnò donarlo. In fine del libro del can. Borioni vi sono altre 10 litografie eseguite in Ancona dalla litografia Giannantonj, ed esprimenti le principali cose fatte dalla città per solennizzar l'avvenimento decorosissimamente. Esse sono: Il prospetto dell' Arco trionfale eretto fuori di porta Pia. Il prospetto della grande piazza del Duomo. Il prospetto del palazzo Comunale. La Pace difesa dalla Forza, dipinto del valente ritrattista Vincenzo Podesti anconitano, posto nella sala ristorata del palazzo apostolico ove dimorò il Papa. La Cittadella veduta dalla parte de'cappuccini. La veduta geometrica del nuovo Bastione Gregoriano. La Barriera Gregoriana.

La nuova Scalea della Loggia o Borsa de' Mercanti dalla parte del mare. Il prospetto delle Scuole israelitiche, l' Obelisco e la Colonna rostrata. Il Padiglione eretto in mezzo al bacino del Porto. Un Gregorio XVI, un' Ancona, non potevano meglio essere più dignitosamente rappresentati, che dall' affettuoso, dal veritiero testimonio contemporaneo, elegante ed eloquente storico can. Borioni. Il suo libro sarà un monumento imperituro di gloria per lui, non meno che per Ancona sua patria e pel Pontefice che i secoli celebreranno grande e immortale. Il cav. Sabatucci nell'accurata e diligente *Narrazione del viaggio di Gregorio XVI*, essendo nel seguito pontificio, descrisse i festeggiamenti d'Ancona in 44 pagine. Tra le molte cose stampate a parte, ricordo le seguenti. *Iscrizioni temporanee per la faustissima venuta e dimora di N. S. Gregorio XVI Pont. Mass. in Ancona in settembre dell'anno* 1841, Ancona 1841, per Sartorj e Cherubini. *Gregorio XVI Pont. Max. Principi Indulgentiss. Ecclesiae Alumni devoti Sanctitati majestatiq. eius*, Ancona 1841 tipografia Baluffi. Il seminario l'offrì con nobilissima copertina, che conservo col contenuto, di moerro bianco, collo stemma ed iscrizione d' elegante ricamo in oro e argento. Del ch. Pietro Castellano anconitano nella romana curia avvocato, Inno con erudite note; opuscolo di p. 31: *A Gregorio Decimosesto P. O. M. reduce dalla Casa di Nazaret, Ancona supplice e riconoscente*, Ancona 1841 tipografia Baluffi. A' 14 settembre 1841 Gregorio XVI col suo corteggio partì da *Osimo* per Ancona verso le ore 3 e mezza pomeridiane, lungo la via festeggiato dagli abitanti de' casini e da' religiosi di s. Maria delle Grazie. Avvicinatosi, la fortezza cominciò le salve d'artiglieria, cui risposero i cannoni de' bastimenti ancorati nel bellissimo porto, tutti messi a festa e in bell'ordine con bandiere spiegate, mentre tutte le campane della città cominciarono il festivo loro suono. Al principio del borgo sorgeva un arco trionfale, disegno dell'esimio anconitano ingegnere M. Bevilacqua, qual 1.° monumento del gaudio degli anconitani, i cui sentimenti erano accennati dalle iscrizioni poste sotto 4 statue rappresentanti la podestà delle chiavi, quella dello scettro, la pietà religiosa, e la fedeltà; altre due iscrizioni erano nelle due prospettive dell'attico, annunzianti al Papa la comune letizia cagionata dal suo fausto arrivo. Tutte e 6 le iscrizioni furono composte dal più volte lodato mg.r Barili primicerio. Innanzi a quest'arco il gonfaloniere conte Lodovico Querenghi genuflesso colla magistratura municipale, espresse i divoti omaggi di tutti i cittadini, e dichiarò non poter offrire le chiavi della città comechè in mano de' ministri pontificii, ma sibbene le chiavi di tutti i cuori anconitani ebbri di gioia per sì fausta venuta. Avendo il Papa risposto: Sì queste, queste appunto io bramo; si suscitò un ispontaneo grido di tenera esultanza, da' magistrati e dall' immenso popolo ivi raccolto, gli evviva e i battimenti di mano ferirono le stelle. Intanto un numeroso stuolo di capitani di bastimenti commerciali e di marinari vestiti uniformemente, e diretti da' conti Raffaele ed Enea Milesi, uno comandante del porto e l'altro tenente di marina, e da altri uffiziali di questa, distaccati i cavalli dalla carrozza in cui era il Papa, la trasse entro la città, alla cui porta mg.r Piccolomini presidente dell'armi (ora cardinale), presentò le chiavi del luogo, come di posto fortificato affidato a presidio militare. Fra l'esultante moltitudine, giunse Gregorio XVI innanzi al grandioso tempio di s. Agostino, ove fu complimentato da' cardinali Gabriele Ferretti (anconitano, ed ora penitenziere maggiore, vescovo di Sabina e abbate delle *Tre Fontane*), arcivescovo di *Fermo*, Ostini vescovo di Jesi, Testaferrata vescovo di Sinigaglia, della Genga arcivescovo di Ferrara, Riario-Sforza legato d'Urbino e Pesaro, Spada legato di Forlì, e Ciacchi. A non ripetere i continui applausi, mi limiterò per

saggio a riferire come l' encomiato can. Borioni descrisse quelli espressi nel discendere dalla carrozza.» Non vi fu allora nè legge, nè modo negli applausi: tutta quella plenitudine di assembrati proruppe in unanime, vivissimo, universale entusiasmo, ogni sguardo scintillò fiamma, ogni cuore versò una sensazione che più non capiva, espresse un desiderio; ogni anima si effuse, e si portò ad un fascino tale, ad un'esuberanza così fatta di rapimento, che niuno potè rattenersi, possedere se stesso, frenare i propri affetti, i quali trabocchevoli si diffondevano in quel momento supremo e possente. Gregorio XVI in quell'istante d' entusiasmo addivenne l'arbitro d'ogni passione, il signore d' ogni sentimento, l' angelo della buona novella. La sua presenza non tornò già come il guizzo d'un baleno che sorge, abbarbaglia e passa, ma fu quella d'un Vice-Dio, che allegra il cuore, te lo ricerca, te lo commuove, te lo fa piangere, ma di un pianto, che tu ne disgradi il tripudio, di quel pianto ch'è balsamo, consolazione, e tregua a' mali della vita. Sì, tutti piangevano, e negli occhi di ciascuno si leggeva un'emozione universale, straordinaria! Ciò conobbe lo stesso santo Padre, il quale ebbe a dire, *che più che alle acclamazioni egli avea posto mente a' visi ed agli occhi de' circostanti*, i quali brillavano di sincera gioia, e facevano aperto ciò che si passava per entro i cuori ... Egli alle acclamazioni ed a' saluti rispondeva con una affabilità, con una speditezza, che innamorava". Erano ivi già pronti i canonici della collegiata con magnifico baldacchino, sotto cui fu ricevuto il Papa, dopo essere stato ossequiato da mg.r Cadolini vescovo della città, che gli presentò l'aspersorio, e da mg.r Lucciardi (ora cardinal vescovo di *Sinigaglia)* delegato della provincia colla congregazione governativa; e fra il canto dell'*Ecce Sacerdos Magnus*, si portò all'adorazione del ss. Sagramento con ogni pompa esposto. Erano nella vasta chiesa riunite d'ordine di mg.r Cadolini tutte le confraternite della città; e nel presbiterio e in altre parti in posti distinti gradualmente presero luogo i cardinali, 18 fra vescovi e prelati, mg.r delegato, i due capitoli della cattedrale e della collegiata, la magistratura civica, le podestà giudiziarie e amministrative, e tutto il clero secolare e regolare. Data quindi la benedizione da mg.r Grati vescovo di Callinico (anconitano de'servi di Maria, già amministratore di *Terracina, Sezze* e *Piperno)*, il Papa dopo aver osservato la magnificenza e lo splendore ond'era addobbato il tempio, ne uscì ricevuto dal popolo con nuovi plausi di riverenza e di gioia. Asceso allora sopra un trono, ch'erasi eretto presso il tempio e sotto un elegante arco trionfale gotico, si mostrò all'immenso popolo cui benedisse affettuosamente. Volle indi recarsi a piedi, ond'essere più vicino al popolo, al palazzo apostolico e delegatizio preparato a sua residenza, decorato con isquisita magnificenza, calcando un ricco tappeto di velluto color di porpora per tutto il tratto che percorse, ove giunto ammise amorevolmente al bacio del piede la magistratura della città, il magistrato sanitario, i tribunali di 1.a istanza e di commercio. L'appartamento pontificio per le indefesse cure del prelato delegato comparve degno d'Ancona; e le pareti per lodevole offerta di Giuseppe Stralla furono arricchite da una collezione di quadri, opere classiche di sommi pennelli. Al dignitoso, il degnissimo mg.r Lucciardi unì le più delicate sollecitudini, e pose in opera ogni ingegnosa industria perchè eziandio le domestiche stanze riuscissero liete al gran Pontefice, con piacevoli reminiscenze. All'apparir della notte generale e risplendente fu l'illuminazione. La piazza maggiore, posta innanzi al palazzo apostolico, era stata magnificamente decorata con una colonna sulla foggia della Traiana di Roma, praticabile nel suo interno, nel dintorno della quale erano dipinti i fasti del suo pontificato, e due

iscrizioni si leggevano nella fronte e nella parte opposta del piedistallo. Lateralmente lungo la piazza erano 12 trofei, in ciascuno de'quali eleganti scritte decifravano i fasti significati nella colonna. Anche queste 14 iscrizioni compose mg.r Barili, e la colonna co' trofei immaginò il Bevilacqua, e tramandavano raggi di luce. La chiesa di s. Domenico, che copre un lato di detta piazza, non che tutti i palazzi e le case degli altri lati, egualmente erano illuminati. Risplendeva il palazzo municipale di lume vivo nel basamento, framezzato da iscrizioni composte da mg.r Barili, a trasparente; quindi di cornucopi a più ceri nelle finestre del piano superiore, ed inoltre di trasparenti che presentavano l'esterno abbellimento datogli con colonne ad arabeschi. Rimpetto a tal palazzo la grandiosa facciata della chiesa del Gesù era posta a lumi con graduata mostra di disegno del can. Luigi Pauri rettore del seminario. Così l'aspetto del tempio di s. Francesco, ed il magnifico palazzo di Leuchtemberg in tele trasparenti rilucevano eleganti insegne pontificie. Erano pure brillanti di lumi le fronti della chiesa del ss. Sagramento e di quella gotica di s. Maria della Misericordia. Nella piazza del Teatro e nelle 3 vie che conducono alla Loggia o Borsa de' Mercanti, l'altra alla piazza Maggiore e la 3.a all'officio della Posta molti illuminatori a ciò chiamati da Cento aveano messo ad effetto luminarie pensili di nuova meraviglia, seguendo il disegno della Loggia gotico-moresca. Da lunghe funicelle difilate paralellamente traverso le vie da un muro all'altro degli edifizi dipendevano altri sottilissimi funicoli al cui capo erano attaccati lampadini con fiammella divampante sur un liquido di vari colori; e tutto questo con tal arte che esprimeva una lunga arcata a 3 ordini esprimenti un vôlto luccicante di variopinti fiori. All'imboccatura delle strade medesime era con opera de' lumi notato: *Camera di Commercio.* Si segnalò ancora l'università israelitica, la quale nel quartiere da lei abitato, oltrechè come il resto della città avea messo a festa tutte le vie, fece alzare nella contrada maggiore un obelisco egiziano distinto in 3 sezioni con iscrizioni, effigie del Papa, triregno e stemma pontificio. La scuola principale nella facciata venne foggiata a fabbrica di delizie, con fregi, rabeschi, guide e cascate di fiori. Tanto l'obelisco, che le scuole splendevano nella sera a trasparente, leggendosi in varie parti plaudenti iscrizioni. Il giorno dopo mercoledì 15 settembre, era solenne per Ancona, come consagrato alla Regina d'Ognissanti o Madonna di s. Ciriaco, possente patrona d'Ancona, e poichè fra' pubblici voti fatti per la liberazione dal cholera, si comprendeva che la magistratura civica dovesse in tal giorno accostarsi formalmente alla mensa Eucaristica, volle anco il Papa partecipare alla divota funzione nella cattedrale, nobilmente e magnificamente apparata dal capitolo e dal comune, essendo nella sommità della porta elegante iscrizione di mg.r Barili. Vi si recò a celebrar messa nell'altar maggiore, ove tratta dalla sua cappella e in mezzo a una raggiera d'oro era solennemente esposta la prodigiosa immagine di Maria Vergine. Si trovarono a riceverlo, oltre il vescovo che gli offrì l'acqua benedetta, i summentovati 7 cardinali, 16 fra vescovi e prelati, mg.r delegato, i due capitoli della cattedrale e della collegiata, e tutto il clero secolare e regolare, mentre si cantò l'*Ecce Sacerdos Magnus*, incedendo alla venerazione del ss. Sagramento. Il Papa nella messa venne assistito dal vescovo mg.r Cadolini e da mg.r Castellani sagrista, e vi comunicò il gonfaloniere, la magistratura, ed altri pubblici funzionari e molti del popolo, tutti perciò divotamente esultanti. Il prezioso calice con cui avea celebrato lo lasciò alla cattedrale, ed ascoltata altra messa, passò nelle contigue stanze dell'antico episcopio, decorosamente ornate dal vescovo, il quale nell'ammet-

tere il Papa sedente in trono paternamente al bacio del piede i due capitoli e cleri ricordati, gli dichiarava individualmente le persone. Gli alunni del seminario offrirono al Papa il suddetto libro con orazione Petrarchesca e delicato mazzo di fiori finti e odorosi, affabilmente graditi. Calò quindi il santo Padre ne'sotterranei del tempio a venerare nelle preziose arche le spoglie de' ss. Protettori, massime quella di s. Ciriaco in cui si ravvisa qualche vestigio del suo sembiante. Dopo questo, espressi i suoi sensi di particolare amorevolezza verso mg.r Cadolini, il Papa si portò alla visita de'monasteri delle sagre vergini, ove trovossi il medesimo mg.r vescovo, col vicario generale mg.r Mongardi e l' arcidiacono Mucci. Si recò prima al monastero di s. Palazia, poi all'altro di s. Lorenzo, e per ultimo a quello di s. Bartolomeo, in ciascuno de' quali fece liete di religiosa consolazione le religiose, che ammise al bacio del piede e benedisse. Innanzi di giungere al 1.° monastero, i chierici e i giovani del Ristretto di s. Luigi Gonzaga, diretti dal can. Ottaviani benemerito dell'anconitana gioventù, uscirono dalla chiesa di s. Maria degli Angeli ufficiata da loro, sulla cui facciata erano 3 iscrizioni appropriate alla lieta circostanza, con in mano rami di verde olivo, e divotamente prostrati furono dal Papa graziosamente benedetti. Recatosi il Papa nel palazzo, lo trovò addobbato con magnificenza e gusto, decorandone le pareti tre squisiti dipinti del cav. Francesco Podesti anconitano celebre, e tra' ritratti de' Papi e cardinali benefattori d'Ancona, il proprio semibusto. Dimostrata ammirazione e gradimento, si assise nel risplendente trono e co'modi i più gentili ricevè gli omaggi de' magistrati, de' consiglieri, de' nobili, delle dame e de'cittadini che desiderarono essere ammessi alla sua presenza e al bacio del piede. Ebbe a sommo piacere il dono presentatogli dal gonfaloniere d'una bellissima copia della B. Vergine d' Ognissanti egregiamente miniata con dorature. E poichè la moltitudine sempre crescente per concorso dalle città e luoghi anche più lontani dello stato pontificio, non che da esteri paesi, era affollata sulla piazza chiedendo la benedizione, si affacciò il Pontefice alla loggia del palazzo, e la benedisse con effusione d'animo, dando segni di suo cordiale gradimento alle dimostrazioni di affetto e di venerazione che verso lui erano indirizzate. Quindi bramoso sempre d'essere tra il popolo più d'appresso, amò di restituirsi a piedi alla residenza, avendo a fianco il gonfaloniere, al quale dirigeva continuo discorso, mentre non lasciava di attendere all'immenso popolo che si affollava ne' luoghi di suo passaggio, osservandone con compiacenza paterna il rispetto e l'esultanza. Lungo la via si fermò alla piazza di s. Francesco e contemplò il prospetto della magnifica chiesa, la colonna rostrata co' due trofei, posti nel mezzo della piazza, con 3 iscrizioni nelle quali mg.r Barili espresse i divoti e giulivi sensi della moltitudine. Ricorrendo nel pomeriggio la processione decennale statuita per voto di portarvi la Madonna di s. Ciriaco in ringraziamento della liberazione dal morbo, il Papa mostrò vivissimo desiderio non meno di goderla dalla loggia della torre di sua residenza, ma ivi di seguirla con tutta la sua corte. Ma allorchè giunse la processione sotto il palazzo apostolico, oscuratosi di già il giorno, ed essendo la calca del popolo straordinaria, il Papa reputò conveniente di astenersi dal desiderato intervento, poichè vide pressochè impossibile d'intromettersi co'cardinali (a' nominati conviene aggiungere il cardinal Mattei, che avea la cura di governare il viaggio, ed il cardinal Soglia venuto da Osimo, il quale mancato a' viventi a' 12 agosto 1856, per cui degnamente il successe ne' vescovati il cardinal Giovanni Brunelli, meritò il giustissimo *Elogio dell' Em.° e Rev.° principe sig.r cardinale Giovanni Soglia Ceroni vescovo di Osimo e Cingoli, letto nel* 3.° *giorno delle sue so-*

lenni esequie a' 14 agosto 1856 nella chiesa cattedrale di Osimo da Giuseppe Ignazio Montanari, Ancona da' tipi Aurelj e comp. 1856), con molti vescovi (fra' quali a cagion d'onore nominerò mg.r Antonio M.a Benedetto Antonucci vescovo di Monte Feltro, odierno pastore d' Ancona) e alcuni prelati (e fra questi l'ottimo anconitano mg.r Giuseppe Milesi-Pironi-Ferretti attuale ministro del commercio, belle arti, industria, agricoltura e lavori pubblici), non che con tutto il corteggio fra un'accalcata moltitudine di gente senza rilevarne impedimento. Essendosi però schierata la processione innanzi alla sua residenza, il Papa dalla principale loggia venerò la ss. Immagine, e sparse la sua benedizione sulle pie persone che l'accompagnavano. Nella sera il Papa ammise a particolare udienza i cardinali, i vescovi e molte deputazioni, ch'eransi recati espressamente in Ancona a rassegnargli gli omaggi di divozione e rispetto. Fu quindi presente da una delle finestre del suo appartamento, ad una gran mole di fuochi artificiali ben combinati innanzi la chiesa di s. Domenico e perciò di fronte al suo palazzo: l'illuminazione simboleggiò il tempio della Pace formato di 7800 lumi, con l' Iride nella cui fascia di vari colori scintillava a grandi caratteri di luce l'epigrafe: *A Gregorio XVI Ancona.* Finì la festa notturna con l'elevazione di un globo areostatico. Giovedì 16 settembre il Papa dopo celebrata la messa nella cappella privata, si recò alla cittadella, una delle più ragguardevoli d'Italia, ove fu ricevuto da mg.r presidente dell'armi, e dal colonnello Lorini presidente della commissione preposta nel precedente ottobre a reintegrarla dalle ingiurie degli anni e dalle passate vicende di guerra. Dopochè gli austriaci nel 1815 aveano colle mine rovesciate tanto l'antiche quanto le nuove fortificazioni, per 25 anni giacque la cittadella in mezzo a un totale abbandono, per cui oltre il bastione Cavaliere basso che presentava un ammasso di rottami e una breccia di facile salita, anche gli altri 4 bastioni e le cortine erano sgretolati e cadenti; le fosse eransi riempite di terra, i parapetti non più offrivano l'antico profilo, le piatteforme sdruscite, il maschio non più defilato e soprastante le propinque alture, il ponte levatoio della porta incastrato, la magnifica polveriera abbandonata. Questo era lo stato deplorabile della cittadella d' Ancona, quando Gregorio XVI, dietro il rapporto del bravissimo cav. Paolo Emilio Provinciali romano, comandante il corpo del genio militare, ne ordinò l'intero risarcimento, la riedificazione del Cavaliere basso da'fondamenti in miglior forma dell' antico, e fu prontamente corrisposto colla massima speditezza e abilità; poichè in 240 giorni il rovinio della cittadella disparve, e il maschio, la torre laterale, la rampa che vi conduce da'terrapieni inferiori, e le cortine furono riparate e aumentate di nuove mura e di nuovi parapetti; i 4 bastioni cadenti risarciti, il Cavaliere basso ricostrutto ed elevato sino a 16 metri, onde potesse dominar l'adiacenti colline, avente una spaziosa galleria coperta, guarnita di moschetteria da fulminar l'inimico che l'assalisse; e al di sopra due casematte ne' fianchi, che hanno fra loro comunicazione per una galleria illuminata da fori aperti ad egual distanza. Questo si è il grande bastione o baloardo che il Papa permise si appellasse *Gregoriano* dal di lui nome, onde nella destra faccia della nuova muraglia fu incastrata una lapide col suo pontificio stemma. Inoltre si risarcirono o rifabbricarono i sotterranei, con casamatta per la comunicazione col superiore terrapieno; la polveriera fu racconciata, e guarentita dall'umidità e dal fulmine; le fosse esterne ripulite, il ponte levatoio risarcito, ec. Questo grandioso monumento fondato da' Papi, ridotto a scheletro, per Gregorio XVI fu richiamato a vita novella. La cittadella d' Ancona trovasi eretta sulla cima dell' Astagno a metri 106 sul livello del mare, guarda non solo

la sottoposta città che si specchia piacevolmente nell'Adriatico, e il suo bellissimo porto, ma tutta la fertile campagna e le colline che l'accerchiano. Dessa ha 5 bastioni e sono, il Cavaliere basso, ora baloardo Gregoriano, e il Giardino dalla parte di terra, il bastione de'Minori Osservanti, del Quartiere, e la Campana che guardano la città e il mare. Vengono questi dominati dall' altezza d' un maschio che si erge nel mezzo, nel cui piano si ponno appuntare grosse artiglierie per battere le colline più lontane che da quell' altura si discoprono. Le fortificazioni dalla parte della campagna sono difese da un vasto campo trincerato di squisito disegno, adorno di casematte, e d'una polveriera che per la vastità e architettura può pareggiarsi alle più magnifiche d'Italia e di tutta Europa. Entrato dunque Gregorio XVI nella cittadella, si recò immediatamente alla cappella dedicata a s. Barbara, nel cui frontone eravi l'iscrizione celebrante l'avvenimento. Dopo breve preghiera si portò quindi a mirare l'eseguite lavorazioni e il nuovo bastione, e tutto trovò eseguito con senno, sollecitudine ed economia, onde esternò la sua piena soddisfazione al colonnello Provinciali e al capitano Schiatti comandante del forte, i quali a parte a parte indicarono al Pontefice il lavorio eseguito; massime al Provinciali con particolari lodi per aver cambiato le sembianze e la condizione della cittadella da capo a fondo. Il Papa esaminò accuratamente i disegni che gli presentò l'abilissimo Provinciali, interrogando e rispondendo con tale un acume di sapere da sorprendere i più intelligenti dell' arte militare. Nella piazza d' armi, sedente in trono sotto magnifico padiglione, ammise al bacio del piede i membri di detta commissione, e gli uffiziali d'ogni grado e arma, trattando tutti con bontà indicibile. Dalla fortezza il santo Padre si condusse all'ospedale urbano degl' infermi e mentecatti in cura de' virtuosi benfratelli, magnifico stabilimento in parte risarcito e acconciato, e in parte eretto dalle fondamenta per l'attività inarrivabile del sullodato Rm.° p. Vernò mentre n'era priore. Il risarcito e acconciato è la grandiosa sala delle donne, di cui più bella cosa non si può vedere, per l'ampiezza, per la polizia, e per la squisitezza ed eleganza degli addobbi, delle suppellettili, delle pitture e dorature che la fregiano. L'eretto dalle fondamenta è la superba casa de'pazzi, che si erge in sul pendio d'uno de' 3 colli della città, arieggiata e soleggiata. Quivi un giardino per passeggio e per esercizio di que'pazzi che amano la coltivazione de'fiori, quivi uno spazioso luogo per quelle donne che bramano il lavorio, quivi un decente refettorio pe' dementi non furiosi, quivi un piano-forte pegli amanti della musica, quivi un bigliardo per quelli che vogliono ricrearsi, quivi in fine una cappella ove i dementi d'ambo i sessi separatamente adunansi per pregare. In questo manicomio que' che infuriano non sono più percossi nè straziati, ed è allontanato tuttociò che aver possa l'idea di tetro carcere. Vi è la doccia, trovato rimedio efficacissimo per raffrenare gl'impeti del delirio, e camere oscure imbottite nel pavimento e nelle pareti. Non più funi, non più catene, le camicie di sicurezza ne tengono le veci, le quali mentre infrenano il misero infermo, non ne fanno strazio. Vigili custodi, ma pazienti e umani, sorvegliano i rinchiusi di giorno e di notte. Gregorio XVI seguito da 5 cardinali, da molti prelati, dal gonfaloniere, dalla magistratura, dal senatore di Bologna marchese Guidotti (ottimo personaggio ora defunto) e da altre distinte persone, entrato nel 1.° atrio, in fondo si recò nella cappella o pubblico oratorio de'dementi, orò brevemente e quindi passò nel giardino degli uomini, ove tutti i non furiosi erano assisi a tavola a merendare, e senza punto sgomentarsi alla straordinaria visita, continuarono a mangiare con gran serietà, benchè il Papa francamente avvicinatosi disse loro be-

nigne parole. Passato quindi nel 2.° atrio vide il laboratorio de' pazzi, entrò nella sala de'bagni, ed osservò in altra gli strumenti elettrici di cui ricercò l' uso, mostrando molto discernimento anche in questo difficile ramo di scienza. In un 2.° giardino trovò le pazze, ch'erano pure a mensa; queste però riconobbero chi le visitava, e prese da straordinaria consolazione s' inginocchiarono, proruppero in pianto, e commovendo l'animo del Papa, co'gesti e colla voce le confortò ed ammise con carità al bacio del piede. Visitò inoltre la corsia delle pazze furibonde e vide la camera della macchina rotatoria e l'altra oscura imbottita col bagno di sorpresa. Esaminò da ultimo il prodotto de' lavori d' ambo i sessi, domandando della condizione mentale di molti individui, al che rispose con molta sapienza il d.r Monti, medico e direttore del pio luogo, di esso benemerito pel suo instancabile zelo; e conosciuti con sovrana e paterna soddisfazione i bei risultati che si ottengono al ben essere di tali infelici da'nuovi metodi di cura adottati dopo lunga esperienza e meditazione, ne lodò la saggezza e l'applicazione efficace. Entrò poscia nell'ospedale delle donne sane di mente, e restò sorpreso dalla molta magnificenza, e accostatosi all'inferme le consolò e benedisse. Giunto finalmente alla sala del trono, vi ascese e ammise al bacio del piede la famiglia religiosa e i professori dell'ospedale, tutti incoraggiando a proseguire nel nobile, utile e caritatevole loro ministero. Nell'uscire dallo stabilimento vide la grandiosa farmacia, ricca di suppellettili e medicine, e profondendo elogi alla meravigliosa sollecitudine e all' ingegno del p. Vernò generale de' benfratelli, che per singolare onore avea compreso in tutto il viaggio nel suo nobile seguito (come rilevai nel vol. XLIV, p. 141, avendo onorevolmente riparlato di lui ne' vol. XLIX, p. 271, 272, 273, LII, p. 241), e l'avea ricevuto e accompagnato nel percorrere lo stabilimento, dovendosi a tale illustre religioso la magnificenza del luogo e la sapienza degli ordinamenti, ond' esso è rinomato in Italia. Questa pontificia visita venne ricordata con lapide marmorea, eretta gli dal Rm.° p. Vernò e dal suo ordine. Restituitosi il Papa alla sua residenza, passò poi nella sala del trono riccamente addobbata ed ove faceva bella mostra nel soffitto il quadro rappresentante la Fortezza che dà la mano alla Religione, ed ove è delineato il baloardo Gregoriano, mentre il Tempo legge l'iscrizione incastrata nel medesimo e da lui trascritta in una tavola di bronzo per tramandarla a' posteri, dipinto per questa occasione dal sullodato Vincenzo Podesti, con iscrizione monumentale di mg.r Barili, il tutto ordinato dal delegato mg.r Lucciardi. Inoltre nell' appartamento pontificio, la sala dipinta alla foggia egiziana si vide adorna d' un magnifico ritratto di Gregorio XVI in manto e triregno, opera egregia del prof. di s. Luca cav. Francesco Podesti, fratello del nominato Vincenzo. Ivi ricevè in formale udienza i consoli esteri delle diverse nazioni stanziati in Ancona, a'quali gentilmente permise che si presentassero colla *spada* al fianco. Il cav. Giuseppe Baluffi console di Sardegna e Lucca prese la parola per tutti, e l'eseguì in modo, che il Papa cortesemente rispose, con tanta dolcezza e dignitosa affabilità, che riempì tutti d'ammirazione. Ammise quindi a udienza varie deputazioni, fra le quali si distinsero quelle di Ferrara e di Forlì, ed al bacio del piede tutti i pubblici impiegati d'Ancona. Verso le ore 4 pomeridiane, a preghiera del gonfaloniere e magistratura, il Papa si recò in carrozza al famigerato Porto d'Ancona. Al quale, perchè fosse dato un adito convenevole e decoroso, come lungamente si desiderava, per l'incessante alacrità del conte Querenghi gonfaloniere, era stato operato dall' architetto Bevilacqua sulla piazza di s. Primiano uno squarcio nelle case poste a un canto della medesima. Esso fu aperto a forma di magnifica barriera, per cui va-

licandosi un ponte di legno all' uopo costruito si entrava nel porto, il tutto con disegni dell'architetto Bevilacqua. Il Papa disceso di carrozza e dischiusi i cancelli della barriera, la passò pel 1.° percorrendo il ponte fra il giubilo del folto popolo. Ne' piloni alzati alla 1.ª testa del ponte e ne' piedistalli di due colonne rostrate, erano diverse iscrizioni dell'aurea penna di mg.r Barili, descriventi quanto erasi fatto per onorare l'amato padre e sovrano, nell'incedere pel 1.° al porto Anconitano per la barriera che dovea prenderne il nome, e lo prese di *Barriera Gregoriana;* porto unico fra Venezia e Brindisi, ed opportuno a' commerci coll' oriente. Gregorio XVI dopo osservata con compiacenza questa grande opera utile al commercio e di decoro alla città, ascese sul rivellino passando sotto l'antico magnifico arco di Traiano, ed entrò in uno splendido padiglione e loggia coperta, gaiamente ideati dall'ingegnere pontificio Matteo Livoni. Ivi in compagnia d'8 cardinali si compiacque di veder varare un naviglio mercantile costruito in quel cantiere, naviglio cui benedisse e chiamò s. Mauro, nome da lui portato nell'ordine camaldolese e nel cardinalato. Avendo il Papa accolto l' invito già fattogli dal cav. De Bruck direttore generale de' vapori austriaci del Lloyd di *Trieste* (*V.*), di recarsi a vedere il piroscafo Mahmudie, che a gentile e riverente cura di tale società si era posto a sua disposizione, montò egli prima sopra una ornatissima lancia, allestita dal governo, ove 14 capitani della città addetti al commercio marittimo facevano l'ufficio di remiganti, e diretti dal comandante del porto conte Raffaele Milesi. La quale lancia seguita da altre 12 pel nobile corteggio si diresse al piroscafo fra gli applausi della marineria e del popolo accorso su più centinaia di battelli (da Treviso il ch. cav. Filippo Scolari inviò al Papa un sonetto, celebrante il suo ascendere il Mahmudie senz'alcun appoggio, nel cui originale leggo: Lo vedi ? Ei d'alte cure e d'anni grave, - Ma di spirto viril ricolmo il petto, - Monta l'altero pino, e franco e retto - Di sostegno al salir d'uopo non ave. - O fortunata gloriosa nave ! ec.). Ricevuto sul legno a vapore dal nominato e celebre cav. De Bruck, desiderò il Papa di fare sul legno medesimo un piccolo giro in mare, e mossossi immediatamente giunse a circa un miglio fuori del porto d'onde retrocedette. Durante tale tragitto ebbe a caro il Papa di visitare il piroscafo in azione, notandone i particolari e commendandone la bella tenuta. Dati quindi contrassegni di gradimento al rispettabile cav. De Bruck, non che al comandante del bastimento e all'equipaggio, e benedetto tutti, rimontò nella lancia. Indi a preghiera de' deputati del commercio si diresse alla Loggia o Borsa de' Mercanti, la quale mediante magnifica e agevole gradinata era stata resa dolcemente accessibile dalla parte di mare, decorata d' iscrizioni e delle statue degli illustri anconitani, Benvenuto Stracca scrittore in cose di commercio e Ciriaco de Pizzecolli gran viaggiatore e antiquario. Entrò il Papa nella gran sala riccamente addobbata, e nelle cui pareti risaltavano leggende commemoranti la protezione accordata da Gregorio XVI al commercio, e imploranti benedizioni alle arrischiate fatiche de' nocchieri. Salì sul magnifico trono e ammise affabilmente al bacio del piede i componenti la camera primaria e il tribunale di commercio, dipoi il ceto de' mercanti e i capitani di marina, tutti lodando e quest' ultimi incoraggiando a nuove intraprese, delle quali egli riconosceva capace la perizia della marina anconitana, come quella che precipuamente fa sventolare il vessillo pontificio nelle più remote spiaggie. Seguì poscia una regata o corsa di 6 barchette, ed il Papa raddoppiò i premi. Imbrunita la sera, il magistrato civico e i zelanti deputati della camera di commercio supplicarono il Papa di onorare con sua presenza il padiglione eretto fra l'onde nel mezzo del bacino del porto, su manufatta isolet-

ta, acciocchè potesse goder lo spettacolo delle luminarie e de' fuochi artificiali che s'incendierebbero nella città dal lato della marina. Montato quindi il Papa nella lancia di cui si era già servito, seguita dall'altre lancie pel suo corteggio, approdò al padiglione in forma ottagona e di gotica struttura, non che di soda costruzione e capace di 200 persone, addobbato con grande squisitezza ed eleganza, felice pensiero del gonfaloniere diviso colla camera di commercio, ed egregiamente eseguito dall'abilissimo Livoni, e per l'attività e le cure del marchese Cesare Benincasa. In questo punto volgendosi verso la città si presentava essa in forma semicircolare sull'orlo del mare tutta splendente d'innumerevoli faci, la cui luce raddoppiavasi ripercossa nel mare tranquillo, il tutto formando una vista di magica meraviglia e tale da non potersi in poche parole descrivere. Tutti i navigli poi giacenti nel porto e tutte le barche pescareccie squadronate con bell'ordine luccicavano di lumi con grandi festoni di globetti trasparenti a vari colori. Intanto fra la punta della scogliera, il baluardo della lanterna, pure illuminati, e la città della sfolgoravano razzi e scoppiavano bombe artificiali. Palle di fuoco a vari colori innalzavansi dal piroscafo austriaco e dalla Loggia de' Mercanti, mentre le artiglierie facevano da varie parti continuato rimbombo. E quando esse aveano posa, o una banda militare alternava armonia di strumenti, od un coro di voci con note musicali concertava la melodia d'una barcaiuola con cadenze alla veneziana, e tutto sul dorso delle barchette vaganti intorno al padiglione del Papa. Il can. Borioni fu il compositore di essa, onde far cosa grata al veneto Sommo Pontefice, Nocchiero e Re, che stampata pure a parte è intitolata: *Al Mistico Pescatore nel giorno che onorava il Porto d'Ancona di sua augusta presenza, Barcaiuola*. Da ultimo ebbe luogo il simulato incendio così d'un naviglio ancorato sulla foce del porto, come della cittadella, che poi quasi in un baleno apparve illuminata di faci. A questo nuovo, variato e stupendo spettacolo fu sopraffatto di tanta meraviglia l'animo del benigno Pontefice, che ne ripetè con amorevole degnazione gli estatici e affettuosi sensi a' benemerentissimi gonfaloniere e deputati della camera di commercio, e a tutti gli anconitani. Montata quindi nuovamente la lancia fra un ripetere incessante di salutazioni e di viva, discese nella Loggia de' Mercanti, ed entrato in carrozza procedette con lento andare traverso la città al palazzo apostolico. Per tal modo gli fu agevole l'osservare a parte a parte le luminarie ch'eransi ripetute come nelle sere precedenti nell'interno della città; e giunto alla piazza del teatro fu pago della sorpresa procuratagli con una grande tela trasparente, nella quale scorgendosi dipinto il ponte di Belluno, gli venne ridestata la dolce rimembranza della cara sua patria. Rientrando nella residenza fu salutato da un inno che cantavasi da scelto coro di musici accolto in una loggia della medesima, composizione affettuosa dell'avv. Castellano. Nella mattina del seguente giorno venerdì 17 settembre il Papa dopo celebrata la messa in privato si dispose alla partenza, dopo aver dispensato varie grazie e fatto decorare dal cardinal Mattei della croce di commendatori di s. Gregorio Magno il gonfaloniere conte Lodovico Querenghi e il marchese Carlo Bourbon Del Monte, di cavaliere di detto ordine il marchese Stefano Agi presidente della camera di commercio, ed il segretario di questa Franceschini di cavaliere dello Speron d'oro: altri riceverono corone preziose benedette, medaglie di benemerenza e altre medaglie, ed il vescovo ebbe una somma di denaro da distribuirsi a' poveri della città, a' quali il comune e la camera di commercio aveano dispensato 30,000 libbre di pane. Ricevette il Papa a udienza i cardinali, poi mg.r Cadolini vescovo diocesano col capitolo della cattedrale, il gonfaloniere col-

la magistratura, il presidente e i deputati del commercio, il cav. De Bruck col comandante del Mahmudie, ed altri che accolse colla consueta sua amorevolezza, a tutti rivolgendo parole piene d'affabilità, di gentilezza, di paterno amore, congratulandosi delle ricevute spettacolose e sontuose feste, altamente lodando gli anconitani per averli ammirati a lui divoti d'una fede sincera, con sua inesprimibile compiacenza. Si recò quindi alla grande loggia del palazzo, e nuovamente colla massima espansione di cuore benedisse il popolo, salutandolo eziandio con gesti e contrassegni di sua più viva affezione. Il che ridestò nel popolo l'entusiasmo e l'animò a grida di divota gioia, divagandolo dal triste senso per la sua imminente partenza; cui s'aggiunse il dispiacere di una fallita speranza di godere anche un altro giorno la di lui presenza; essendo tutto predisposto onde la piazza Maggiore fosse tutta quanta convertita in deliziosissimo giardino. Partito Gregorio XVI da Ancona, lungo la via gli abitanti di Falconara lo festeggiarono con due archi a'limiti del loro territorio, e con l'incontro del clero e della magistratura; altro arco eressero gli abitanti di s. Marcello. Per Chiaravalle, le cui dimostrazioni accennai nel vol. LXXII, p. 191, giunse in *Jesi* (*V*). La fama avendo tosto propalato le magnifiche feste d'Ancona, il ch. Gio. Francesco Rambelli, che ne fu lieto spettatore e ammiratore, pubblicò poi colle stampe: *Gregorio XVI in Ancona, discorso letto nella sala comunitativa di Persiceto a dì* 29 *settembre* 1841 *per la premiazione degli alunni delle pubbliche scuole*. A' 19 dello stesso settembre mg.r Cadolini tenne il sinodo diocesano. E nell'anno seguente mg.r Lucciardi diè nell'aula del palazzo apostolico un' *Accademia vocale e strumentale per solennizzare l'anno XII dell' esaltazione al soglio di Gregorio XVI*, divisa in due parti. Per essa il can. Borioni compose un' *Ode marinaresca*, Ancona 1842 tipografia Baluffi. Avendo già Gregorio XVI aggregato al sagro collegio l'anconitano cardinal Ferretti, volle di nuovo rallegrare Ancona con creare cardinale l'altro concittadino e proprio vescovo Antonio M.a Cadolini: lo promulgò nel concistoro de' 19 giugno 1843, gli conferì per titolo la chiesa di s. Clemente e lo dichiarò protettore delle città di Umana e Sarsina, annoverandolo alle congregazioni cardinalizie della concistoriale, de' vescovi e regolari, del concilio e della Lauretana. Laonde l'avv. Castellano a suo onore pubblicò un' iscrizione che termina con queste parole: *Anconitani gioite*. L'opera di Gregorio XVI è compita. Imperocchè il Papa nutrendo particolare propensione per Ancona avea esentato dalle tasse governative coloro che di nuove fabbriche provvedessero all'ampliazione della città; di più avea ordinato la costruzione del grande arsenale marittimo. Di conseguenza alle case che si costruirono fu per memoria dato il nome di *Borgo Gregoriano*, al quale dipoi fu sostituito l'attuale di *Borgo Mastai*, cognome del piceno Pontefice che regna. Quanto all' arsenale va letto l'opuscolo: *Relazione della sagra ceremonia onde fu inaugurato l'Arsenale Anconitano dall' Em.o Rev.o del cardinale Antonio Tosti pro-tesoriere della R. C. A. il* 12 *marzo* 1856 (qual giorno onomastico del Papa), *fatta pubblicare dalla Camera primaria di commercio d'Ancona*, ivi 1843 per Gustavo Sartorj Cherubini tipografo vescovile. In fronte vi è un bellissimo ritratto del cardinale del litografo Maggi. Queste beneficenze dipoi volle Ancona celebrare con *L'accademia vocale ed istrumentale che il municipio d'Ancona dà nell'aula del suo palagio la sera de'* 6 *febbraio* 1846 *per festeggiare l'anniversario dell'incoronazione di S. S. Gregorio XVI. Inno allusivo alla benignità di S. S. verso di Ancona, novellamente dimostrata con la graziosa esenzione delle tasse* ec., Ancona 1846 per Sartorj Cherubini. Il r.° giu-

gno 1846 passato agli eterni riposi Gregorio XVI, il cardinal Cadolini da Ancona si recò al conclave per l'elezione del successore, e seguì nella persona del regnante Pontefice Pio IX de' conti Mastai, la cui illustre famiglia appartenendo al ceto patrizio d'Ancona, la città celebrò il fausto avvenimento nel modo riferito dal Supplemento al n.° 36 delle *Notizie del giorno* 1846. Scoppiata la rivoluzione in *Roma* (*V.*)nel novembre 1848, fatalmente si propagò in tutto lo stato insieme alla promulgata repubblica romana, il che costrinse il Papa *Pio IX* (*V.*) ad invocare il soccorso delle potenze per reprimere i ribelli. Pertanto gli austriaci per capitolazione a' 19 giugno 1849 entrarono nella città e fortezza d'Ancona, che tuttora guarniscono, liberando il venerando cardinal De Angelis arcivescovo di Fermo dalla dura prigionia che per 100 giorni avea patito nella fortezza, pel sacrilego arresto fatto di sua sagra persona da' rivoltosi nello stesso suo arciepiscopio, essendosi anco attentato a' preziosi suoi giorni (ora non occupano gli austriaci che Ancona e Bologna, poichè a' 26, 27 e 28 ottobre 1856, le truppe pontificie presero il luogo delle tedesche nelle varie città di Romagna, con ottimo ordine e col miglior accordo colle milizie imperiali). Indi a' 27 giugno prese in Ancona le redini della pubblica amministrazione mg.r Domenico Savelli commissario straordinario delle Marche e delle provincie d'Urbino e Pesaro. Gli successe mg.r Camillo Amici commissario pontificio straordinario e delegato apostolico, ed a lui promosso a pro-legato di Bologna, l'attuale mg.r Lorenzo Randi. Il vescovo cardinal Cadolini nato a' 19 luglio 1771 in Ancona, ivi morì compianto per le sue egregie virtù il 1.° agosto 1851, 12 giorni dopo dacchè avea compiti 80 anni d'età. Il suo corpo fu esposto con solenni funerali nella cattedrale, e vi restò sepolto con onorevole lapide. In Roma la congregazione di s. Paolo, a cui avea appartenuto, gli celebrò solennemente altre esequie nella propria chiesa di s. Carlo a' Catinari, nella quale l'illustre defunto si era tanto adoperato col pio suo zelo e facondia a vantaggio de' fedeli, i quali erano invitati ad assistervi e suffragarlo, con epigrafe posta nella porta maggiore del tempio e pubblicata dal n.° 182 del *Giornale di Roma*. Qual vescovo di Cesena l'avea celebrato in purissimo latino il can. Tito Masacci, col riportato dal Leoni nell'*Ancona illustrata*, p. 435. Il regnante Pio IX nel concistoro de' 5 settembre 1851 traslatò dalla chiesa arcivescovile di *Tarso* l'attuale zelante e saggio pastore mg.r Antonio M.a Benedetto Antonucci di *Subiaco* (nel quale articolo feci cenno di sue virtù e delle ragguardevoli cariche diplomatiche esercitate e degli altri vescovati governati con lode, ed a' voti ivi riverentemente emessi qui aggiungo : *Di Tibi dent longam pyliam superare senectam*, cioè ripetendo quanto l'ab. Leoni scrisse dell'allora vivente predecessore cardinal Nembrini a p. 448 ; e così la diocesi d'Ancona ed Umana ne potrà ulteriormente godere l'egregie doti pastorali; avendone già dato prove anche quando fu nuovamente la città d'Ancona flagellata dal terribile cholera). Imperocchè fu egli promotore e principale contribuente, per dare un asilo alle povere giovanette anconitane rimaste orfane pel morbo nel 1854 e nel 1855. Terminerò con ripetere il riferito dall'ultima proposizione concistoriale, cui aggiungerò alcune parole. *Ancona notissima Piceni civitas maritima, a qua nomen sumpsit illa provincia; ad litus Adriatici maris sita, ac partim in plano et partem in colle aedificata, in suo trium fere milliarium ambitu una cum suburbiis quatuor mille domos et triginta circiter mille enumerat cives.* La sede vescovile d'Ancona ed Umana è immediatamente soggetta alla s. Sede. La cattedrale è sotto l'invocazione di s. Ciriaco, formata di gotica struttura, con maestosa gradinata, e antiportico tutto di marmo sostenuto da due belle colonne che posa-

no sul dorso di due gran leoni di granito. Antico n'è il disegno e si novera fra le più antiche chiese d'Italia. Due grandi navate, ciascuna di 6 archi sostenuti da marmoree colonne, che in un punto concentrico si uniscono, e si tagliano ad eguali distanze, formano una perfetta croce greca. Nel mezzo, sostenuta da 4 grandi pilastri, s'erge la cupola reputata una delle prime elevate in Italia. Dissi già che la primitiva cattedrale era sagra a s. Stefano protomartire, e sorgeva fuori le mura sul colle Astagno, demolita nel 1174 per l'assedio di Federico I. L' odierna ch' è sul colle Guasco, portò in origine il nome di s. Lorenzo arcidiacono della chiesa romana e martire, ed ottenne poi quello di s. Ciriaco vescovo e martire, quando nel 1270 si ricostruì più ampla e decorosa pel famoso architetto Margaritone d'Arezzo. Era 2.ª cattedrale quando esisteva la precedente, e restò 1.ª dopo la sua distruzione. In essa non vi è il battisterio, perchè non ha la cura d'anime. Ha due belli sotterranei, la cui volta è sostenuta da 12 colonne. In quello detto di s. Ciriaco vi riposano le spoglie de'ss. Ciriaco, Marcellino I e Liberio; ha 5 altari, de' quali il 1.° è innanzi l'urna di s. Ciriaco, negli altri riposano i corpi di s. Marcellino I, di s. Liberio, di s. Palazia, e del b. Antonio Fatati. Incontro a tale sotterraneo è l'altro, sovrastato dalla cappella del ss. Crocefisso, chiamato della Madonna delle Lagrime, e non ha che il suo altare in cui si venera l'immagine della B. Vergine col divin Figlio. Il dotto can. Petrelli ivi nel 1834 incominciò un museo sagro d'antichità cristiane, trovate nella diocesi d'Ancona ed Umana. Sono molti anni da che si ritenne che la cattedrale minacciasse rovina a causa d'un cedimento avvenuto al sinistro lato del fabbricato. Dopo fatte alcune riparazioni e inzeppature, sembra essersi allontanato il temuto pericolo. Nondimeno questa principale chiesa e santuario fa conoscere l'assoluto bisogno d' altre più grandi riparazioni e di ristoramento. Il capitolo si compone di tre dignità, la 1.ª è l' arcidiacono, le altre l' arciprete e il primicerio: eravi pure la dignità del preposto, ma restò soppressa. Queste dignità formano quasi un corpo a parte e non hanno voce in capitolo, e vestono dell' abito prelatizio nero, dovendo perciò implorare d'essere ammessi tra'*protonotari apostolici* titolari o onorari (de'quali riparlai nel vol. LXXI, p. 8). Di 12 canonici compresse le prebende del teologo e del penitenziere, i quali hanno per capo il priore, ufizio che esercitano per turno d'anzianità; di 6 mansionari chiamati canonici soprannumerari. I primi hanno l' uso del rocchetto e della cappa paonazza ornata di pelli d'armellino o di seta cremis secondo le stagioni, e nell'estate la mozzetta di seta paonazza. I canonici soprannumerari hanno l' uso del rocchetto e della cappa paonazza ornata di pelli bigie o di seta nera secondo le stagioni, e nell' estate la mozzetta di seta nera. Di 4 chierici beneficiati cantori, *ac nonnullos capellanos recentioris institutionis* (del cardinal Cadolini), che vestono la cotta e l'almuzia; e d'altri preti e chierici addetti all'ufiziatura divina. *Episcopale palatium ad ejusdem pene montis radices positum aliquantum distat a cathedrali, nullamque reparationem exposcit.* Le chiese parrocchiali d'Ancona e del suburbio sono 10, e tutte munite del s. fonte, *quarum altera sub tituli s. Mariae de Platea, et s. Rochi est etiam collegiata*, la cui cura di anime il capitolo di 12 canonici la fa esercitare dalla dignità del preposto. In Ancona vi sono i conventi de' domenicani, minori osservanti, cappuccini, conventuali, agostiniani, carmelitani calzati, minimi, serviti, benfratelli, e fratelli delle scuole cristiane; ed i monasteri delle monache canonichesse Lateranensi, clarisse francescane, e ripsimiane armene. Di più si contano 3 conservatorii, diversi sodalizi, l'orfanotrofio, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario, ed altri benefici e scientifici stabilimenti. Ogni nuovo vescovo d'Ancona

ed Umana è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 443 172, ed i frutti della mensa ascendono a 8000 scudi *nonnullis oneribus gravati*. La diocesi si estende per un territorio di circa 30 miglia, e comprende più luoghi.

UMBERTO di Marolles o Maroilles (s.), prete religioso. Nacque a Maizières sull'Oise, due leghe lungi da s. Quintino. I suoi genitori Everardo, il quale è onorato del titolo di beato, e Popita, conosciute le ottime di lui disposizioni, lo destinarono al servizio degli altari, e perciò il condussero a Laon, dove ricevette la tonsura clericale; poi lo misero in un monastero perchè fosse istruito nella pietà e nelle lettere. Elevato al sacerdozio, passò alcun tempo nel chiostro, e ne uscì per recarsi a dar ordine all'eredità de' suoi genitori. Dopo avere accolti in sua casa s. Amando e s. Nicasio, li seguì per soddisfare il suo desiderio di visitare la tomba degli Apostoli; e dicesi che per lo stesso motivo facesse dipoi un secondo viaggio a Roma. Nel suo ritorno visitò s. Amando a Elnon; quindi si ritirò nel monastero di Maroilles nell'Hainaut, cui donò la maggior parte della terra di Maizières, la quale considerabile donazione lo fece riguardare come fondatore del monastero stesso; ed è verosimile che ne prendesse il governo, poichè que' religiosi sono detti suoi discepoli. Morì verso l'anno 682 a' 25 di marzo, nel qual giorno è registrato ne'martirologi dei Paesi Bassi, di Francia e di Germania. Si celebra a' 6 settembre la festa della traslazione delle sue reliquie, le quali fino dal XII secolo conservansi nel detto monastero.

UMBERTO o UBERTO *Cardinale*. Nacque in Lorena, benchè altri lo dicono tedesco o fiammingo, ma veramente in Toul; monaco e abbate dell'ordine di s. Benedetto nel monastero di Mediano nella diocesi di Toul tra' monti di Vosago, divenne celebre e insigne nella sua età, come dottissimo e chiaro per virtù e singolarmente versato nelle lingue orientali. Per tanti meriti fu condotto in Roma nel 1049 da s. Leone IX, che lo consagrò vescovo ed inviò in Sicilia con titolo d'arcivescovo, per istruire que' popoli nella cattolica religione. Il Grossi nella sua *Catania sacra*, si studia di provare che fu vescovo e arcivescovo di Catania, confutando il Pirro che nella *Sicilia sacra* lo vuole arcivescovo di Palermo. Cardella non è persuaso delle due testimonianze, e soltanto crede, che il cardinale ebbe dal Papa facoltà e giurisdizione illimitata su tutta la Sicilia. Aggiunge, che nel concilio romano in premio di sue apostoliche fatiche fu nel 1051 creato cardinale vescovo di *Selva Candida* (*V.*), cancelliere e bibliotecario di s. Chiesa. A niuno meglio che a questo cardinale credè s. Leone IX di affidare il governo del celebre monastero di Subiaco, di cui nel 1053 lo elesse abbate. Non mancò egli di corrispondere alle pie intenzioni del Papa, con restituire a quel santuario la monastica disciplina affatto decaduta, e incontrò gravi difficoltà per mantenerla nel suo vigore. Nel 1054 s. Leone IX lo spedì, con Pietro arcivescovo d' Amalfi, e Federico di Lorena arcidiacono cardinale, all' imperatore Costantino IX *Monomaco*, che li accolse colle maggiori dimostrazioni d'onore, ad effetto di conciliare una pace stabile e una permanente concordia tra la Chiesa greca e la latina, e per implorare soccorso contro le scorrerie de' normanni. Il Labbé, nella *Diss. degli scrittori ecclesiastici*, t. 1, p. 484, è di parere, che questa legazione fu conferita al cardinal Umberto nel 1051, e che in tale occasione in una disputa ch'ebbe con l' ambizioso patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario, lo convinse talmente colla forza degli argomenti, ch' egli non seppe più cosa rispondere: di parte della sua disputa feci parola nel vol. L, p. 39. Dopo averlo più volte avvisato e paternamente ammonito, trovatolo ostinato ne'suoi errori, insieme con Leone vescovo d'Acrida

e Costantino saccellario dell'imperatore, e complici del patriarca, nel gran tempio di s. Sofia alla presenza del clero e del popolo, il cardinale lo escluse formalmente coll'anatema dalla comunione de' fedeli. Lo stesso fece col dottissimo e celebre monaco studita Niceta il *Pettorato*, di cui represse l' ardire, e strinse per tal modo coll'efficacia delle ragioni, che quel monaco si vide ridotto ad anatematizzare il proprio libro scritto in difesa del Cerulario, e l' imperatore comandò che fosse gettato nelle fiamme. Il cardinale gli avea risposto con fortissima confutazione, che si legge nell'aggiunte al t. 11 di Baronio col titolo: *Refutatio tractatus aediti contra Latinos a Nicetа Pectorato*. Il Goar, *Bibl. de' Padri*, t. 4, p. 173, scrive che il cardinale eccedè in alcune cose, come più diffusamente riferisce Juvenin nella sua opera de' *Sagramenti*, dissert. 5, quest. 8, cap. 1. Si può vedere l'Andres, *Dell'origine e progressi d'ogni letteratura*, t. 7, p. 202 e seg., che chiama il cardinale Uberto di Selvabianca. Nel 1054 ricevuta la spiacevole notizia della morte di s. Leone IX, carico di doni per se e pel monastero di Monte Cassino, s'incamminò per Roma onde trovarsi a' comizi del nuovo Papa, che fu Vittore II. Questi in riguardo a' di lui meriti colla s. Sede, non solamente confermò gli antichi privilegi di sua chiesa Selva Candida, ma ne aggiunse altri; indi lo destinò legato pontificio a Monte Cassino, ove per l'elezione del nuovo abbate eransi eccitati gravi torbidi, ne' quali il cardinale corse rischio di lasciarvi la vita. Ma egli, anzichè sbigottirsi, intrepido volle assistere allo scrutinio del nuovo abbate, nel quale attesa la sua vigilanza e saviezza rimase eletto il suddetto cardinal Federico poi Stefano X. Al breve pontificato di questo successe nel 1058 Nicolò II, che nel 1059 l' incaricò di comporre e stendere la formola della professione di fede, da pronunziarsi e giurarsi pubblicamente dall' eretico Berengario capo de' settari *Sagramentari*, nel concilio di Laterano alla presenza di 313 vescovi, ch'egli medesimo sottoscrisse nel famoso canone, che comincia *Ego Berengarius*, e riportato pure da Graziano. Alessandro II determinò d'affidargli la legazione d'Inghilterra, dove in numeroso concilio convocato nel 1072, a cui intervennero tutti i vescovi di quel regno, quietò le differenze insorte tra le chiese di Cantorbery e York, intorno al diritto primaziale del medesimo, che il legato credè aggiudicare alla 1.ª, dichiarando l'arcivescovo di Cantorbery primate di tutta l' Inghilterra; quantunque non manchi chi pretenda che di tale legazione fosse incaricato il cardinal Uberto suddiacono della chiesa romana, come rilevai al suo articolo. Il pio cardinal Umberto fu assai commendato da Lanfranco arcivescovo di Cantorbery, qual uomo d'eminente sapere, pieno di religione, e di santissimi costumi adorno. Scrisse alcune opere, che più non si leggono, e dopo aver contribuito col suo suffragio all'elezione di Stefano X, Nicolò II e Alessandro II, non facendosi memoria in quella di Vittore II come assente, pieno di meriti riposò nel Signore nel 1074, o forse nel precedente anno, altrimenti si sarebbe trovato all'elezione di s. Gregorio VII. D' ordine pontificio fu sepolto nella basilica Lateranense, presso la tomba delle ss. Materna e Secondina. Fecero del cardinal Umberto onorata menzione Canisio, Bellarmino, Ughelli, Ziegelbaver e molti altri. Il cardinal s. Pier Damiani contemporaneo, lo disse: occhio limpido del Sommo Pontefice.

UMBERTO o UBERTO DI SELVA CANDIDA, *Cardinale*. *V.* Umberto o Uberto, *Cardinale*.

UMBILICANI. Eretici esicasti, così chiamati perchè pretendevano che la preghiera non poteva esser gradita a Dio che colla fissazione degli occhi sull'umbilico. E da ciò che fu dato loro il nome d' umbilicani, tratto dalla parola latina *Umbilicus*, che significa umbilico. Esicasta poi,

Hesycastes, in greco è la stessa cosa che *Quietista* in francese, preso solamente, secondo il significato grammaticale, per una persona che si tiene in riposo, per attendere più comodamente alla contemplazione delle cose celesti. Questo nome fu dato nell'antichità a que' monaci che unicamente occupavansi della *Preghiera*.

UMBRIA o OMBRIA, *Umbria*. Legazione apostolica del dominio della s. Sede, la quale secondo la disposizione del regnante sovrano Pontefice Pio IX, de' 22 novembre 1850, comprende le illustri provincie pontificie e delegazioni apostoliche di *Perugia*, *Spoleto* e *Rieti*, nel modo che dichiarai nel vol. LIII, p. 229. Il comune de' geografi la chiama grande contrada d'*Italia*, dalle sponde del *Tevere* che la separava dall'antica *Toscana* o Etruria, sino al mare Adriatico, divisa in due parti dall'Apennino ed abitata dagli umbri, uno de' più antichi popoli dell'Italia, e da' galli chiamati senoni. Sue principali città erano *Rimini*, *Urbino*, *Sinigaglia*, *Spoleto*, *Terni* e *Narni*, ed io aggiungerò *Perugia*, la cui delegazione comprende parte dell'*Umbria* settentrionale, Bassa Umbria essendo stata denominata la provincia di *Camerino* (di cui riparlai a Treia e altrove). Il Fantini riferisce che l'antica Umbria si estendeva al di là degli Apennini verso il Mediterraneo, e parte al di qua de' medesimi fino alle onde dell'Adriatico, perciò aggiunge che *Sarsina* fece parte dell'Umbria Transapennina, e con Dionigi d'Alicarnasso e Plinio chiama gli umbri tra' più antichi popoli della terra. Dicono i medesimi geografi, che il territorio montuoso dell'Umbria era innaffiato da' fiumi Rubicone, Seno e Metauro; e che poi fu rappresentato da' ducati di Spoleto e d'Urbino, e in parte dal Perugino. Spoleto però fu riguardata metropoli e regina dell' Umbria, *Spoletium antiquissimum Umbrorum Caput*, dicendola altri, come il Panciroli, *in Comment. Notit. utr. Imp. in Imp. Occid.*, cap. 51; ed *Antiquissima Umbrorum Metropolis*, qualificandola lo Spanhemio, *in Orb. Rom.*, Exercit. 2, annot. ad art. 7. Il Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio*, t. 13, p. 90, osserva che la provincia dell'Umbria rinchiude rilevanti cose e città magnifiche, e che secondo alcuni fu così chiamata dall'ombra, poichè tal regione è realmente ombrosa per l'altezza e vicinanza degli Apennini. Parte di essa fu poi chiamata ducato di Spoleto. In sua parte, al dire degli antichi scrittori, sono compresi anche gli umbri di *Sabina*. L'Umbria è dotata di valli, colline e piani bellissimi. Vi nascono bellissimi tori bianchi, che dagli antichi romani erano tenuti in molta estimazione, perchè se ne servivano i trionfatori ne' loro *Trionfi* pe' *sagrifizi*, lavandoli prima nel fiume Clitunno, già nel territorio di *Trevi*, e perciò ivi ne riparlai dicendo di sua singolare proprietà (i geografi celebrano i cani dell' Umbria, pregiati per l'ardore e la forza). Dell'Umbria nomina il Marocco le città di *Rieti*, *Narni*, *Terni*, *Amelia*, *Todi*, *Spoleto*, *Norcia*, *Perugia*, *Foligno*, *Assisi*, *Spello*, *Bevagna*, *Nocera*, ne' quali articoli e in quelli che vado scrivendo in corsivo trattai di molte nozioni riguardanti l'Umbria, delle origini degli umbri o umbrioti e del copioso numero degli illustri che vi fiorirono in ogni genere. L'egubino Marcello Franciarini, nella *Dissert.* sopra l'antica città d'Iguvio, oggi *Gubbio* nell'Umbria, presso il Calogerà, *Opuscoli*, p. 233, dice che gli umbri probabilmente fabbricarono le città dell'Umbria e non altri. Il dotto p. Antonio da Rignano minore osservante, nell'*Orazione accademica per la consecrazione della restaurata basilica di s Maria degli Angeli presso Assisi*, ecco come celebra la contrada. » Tiensi l' Umbria, fiorentissima vallea, ricca di ridenti vigneti, ubertosa di pingui olivi, e di frutti e di fiori e di fiumi e di colli feracissimi, tra due catene di monti, continuazione degli Apennini; ad oriente il Subasio aspro e difficile, ad occi-

dente una vaga concatenazione di amabili colline: stringentisi a quasi ovale, di qua a mezzogiorno lungo il convesso seno ove giace Spoleto, di là alle ineguali falde, donde si sale a Perugia. Si disse, e ancor nomasi da alcuni Valle Spoletina (anche Valle d'Umbria), tal nome ricordando la famosa antica signoria, che in Spoleto covava ne'mezzi tempi il non poco fuoco e continuo, onde ardevano le italiane discordie. Porte dell'Umbria Spoleto e Perugia, le circostanno siccome baluardi, ad oriente Trevi, Pasignano, Spello ed Assisi; ad occidente Monte Falco, Bevagna, Bettona ed altri minori paesetti: Foligno n'è siccome la piazza d'armi e il cuore, punto di *flusso* e *riflusso* dell'alta e bassa Umbria". Emanuele Lucidi, nelle *Memorie storiche*, dichiara che tutti gli scrittori più antichi convengono, che i primi abitatori d'Italia fossero gente sopravanzata al diluvio (di Deucalione), e questi furono gli umbri. E siccome si supponeva, che questi umbri si fossero salvati sulle cime de' monti, così furono detti ancora Aborigeni (ch'è quanto dire primi abitatori d'Italia: *ab imbre*, dall'*acqua*, vuole Plinio che il loro nome traessero, quasi dall'onde sottratti); sicchè Umbri ed Aborigeni, sebbene sieno nomi diversi, nulladimeno indicano soltanto que' primi sopravanzati al diluvio, i quali vennero ad abitar l'Italia. In progresso però di tempo formarono popoli tra loro diversi, e spesso ancora nemici, sebbene fossero della medesima origine. Questi avanzi dell'universale diluvio, crescendo e moltiplicando, popolarono prima d'ogni altra parte l'Etruria (e la *Sabina*, Dionisio d'Alicarnasso riconoscendo *Rieti* antichissima sede degli aborigeni, onde si vuole che popolassero anche l'adiacente *Lazio)*, in cui secondo Servio viene l'Umbria compresa, ond' ebbe origine l'antichissimo e potentissimo regno Etrusco o sia Italico, di qua e di là dall'Appennino da un mare all'altro, e dall'Appennino agli estremi confini della Calabria. Altri scrittori narrano, che Plinio stima gli umbri la più antica gente d'Italia, siccome così chiamati da' greci, per essere sopravanzati alle pioggie nell'inondazione della terra. Quindi egli pensò, nell'Etruria essere stati gli umbri, indi i pelasgi e poi i lidii. Furono detti da'greci umbri o ombri o ombrici da *Ombros*, che significa, secondo loro, pioggia impetuosa. Questa etimologia, non approvata da altri, venne bravamente sostenuta dal p. Bardetti. Plinio inoltre e con esso Stefano di Bisanzio e il Cluverio li vogliono detti questi popoli umbri dal fiume Ombrone (in Toscana, ma vi è l'Ombrone Pistoiese, *Umbro minor*, fiumana tributaria dell'Arno che nasce a Langoncelli sulla faccia meridionale dell'Apennino pistoiese; e l'Ombrone Sanese, *Umbro major*, fiume reale della Toscana, nel cui letto confluiscono molti fiumi subalterni o fiumane, e tributa direttamente le sue acque al mar Toscano o Tirreno, scaturendo le prime copiose fonti da' massi di macigno del poggio posto a cavaliere del villaggio di s. Gusmè. Ma il critico Repetti, nel *Dizionario della Toscana*, protesta. » Sulla etimologia dell'Ombrone Pistoiese molto distante dall'Ombrone Sanese, che vogliono alcuni derivasse il suo nome da'popoli umbri, allorchè essi prima degli etruschi abitarono in queste contrade, è miglior cosa non parlare per timore di dir peggio"). Osserva il Calindri, che nel regno d'Anzico, nell'Africa, vi è un fiume detto Umbria. Gli umbri, pretendono alcuni, furono celti d'origine, e circa il paese da loro abitato in Italia, Zenodoto Trezenio, presso Dionisio, scrittore della storia di questi umbri, li fa indigeni di Rieti, indi cacciati di là da'pelasgi li fa passare il Nar, oggi la Nera, e fermarsi intorno la stessa, e chiamarsi sabini, al che ripugna Catone. Anche lo Sperandio, *Sabina sagra e profana*, impugna l'opinione di Zenodoto, e contro il suo sentimento ritenendo, che non i luoghi alle persone, ma queste a' luoghi diedero il loro no-

me; laonde per quanto concedasi a Zenodoto, essere i sabini stati umbri anch'essi, e non già perchè godessero l'ombre nel paese da essi abitato che loro facevano gli alti Apennini, ma perchè *Imbribus terras inundantibus superfuerant*, ed erranti nella divisione della terra vennero a prender sede, ch'è il vero senso de' sinonimi umbri, aborigeni, pelasgi ec., co' quali si trovano chiamati i primi abitatori dell'Italia poco appresso al diluvio; il nome poi di sabini che dagli altri li distinse, l'ebbero in seguito da un Saba, e da questo Sabino e Sabina fu anche detto il loro paese. Il Nibby nel *Discorso preliminare dell'Analisi de' dintorni di Roma*, riferisce che coincide la venuta di Oenotro figlio di Licaone re d'Arcadia e de' primi pelasgi in Italia, pochi anni dopo il diluvio di Deucalione, inondazione terribile alla quale l'Italia e soprattutto la compagna di Roma andò soggetta insieme a tutte le altre regioni basse che attorniano il Mediterraneo; emigrazione che crede potersi fissare verso l'anno 1500 avanti l'era volgare, ossia circa una generazione dopo quel diluvio, catastrofe improvvisa che ben pochi scamparono sulle vette de' monti più alti. Essi furono quelli che poscia formarono il nucleo della popolazione indigena d'Italia, noto nella parte centrale col nome di Umbri, la cui etimologia volle trarsi da *Imber*, diluvio, come quelli che essendo durante il diluvio scampati, potevano appellarsi diluviani. Perciò antichissimo popolo d'Italia lo chiama Floro, e Dionisio afferma che gli umbri molte contrade dell'Italia abitavano, ed erano una nazione fortissima ed antichissima. Ed Erodoto narrando la tradizione dello stabilimento in Italia de' lido-tirreni, avvenuta a' tempi di Atis figlio di Mane, mostra che que' coloni trovarono le terre occupate dagli umbri. Gli umbri furono lo stipite de' sabini, popolo potentissimo ne' primi tempi d'Italia, ed esso stesso fu stipite di tante altre potenti e bellicose tribù, i Piceni, gli Ernici, gli Equi, i Marsi, i Vestini, i Peligni, i Sanniti, i Lucani ed i Bruzi, ch'è quanto dire che gli umbri per mezzo de' sabini loro discendenti furono lo stipite delle popolazioni più bellicose dell'Italia, che coprirono i gioghi dell'Apennino. Rimane fermo per tanto, dice Nibby, che all'epoca della venuta di Oenotro in Italia, insieme con Peucezio suo fratello (col cui nome furono chiamate Peucezi le sue genti che per la 1.ª volta presero terra di sopra al promontorio Japigio: vedasi *Antonii de Ferrariis Galatei, De situ Japigiae liber notis illustratus cura et studio Jo. Bernardini Tafuri*, presso il citato Calogerà p. 29), gl'indigeni che per la sopravvenuta inondazione eransi ritirati sul dorso dell'Apennino furono quelli che poscia vennero designati col nome di *Umbri* e di *Sabini* nella parte più vicina alla campagna romana. La spedizione di Oenotro dalle terre paterne dell'Arcadia, Dionisio e Pausania la riguardano la 1.ª e la più antica, che fu mandata dalla Grecia a fondar colonie in Italia. Le terre ove approdò Oenotro, abitate allora dal popolo indigeno, questo per lungo tempo conservò il suo nome, e fu stipite degli Osci e degli Aurunci, come gli Umbri lo furono de' Sabini. Quindi all'epoca della venuta di Oenotro formossi una naturale divisione del popolo abitatore dell'Italia, cioè indigeni e avventizi: gl'indigeni si dissero Umbri verso settentrione, Ausoni verso mezzodì, e gli avventizi furono appellati Oenotri verso occidente, Peucezi verso oriente da' condottieri rispettivi. Avendo Oenotro riconosciuto esser le terre atte a' pascoli e alla coltivazione, e non molto popolate, purgò una parte di esse da' barbari, cioè dagli indigeni, e fabbricò molte borgate contigue fra loro sui monti, secondo il costume antico. L'Oenotria, del seno Tirreno e della terra Ligure formò le 3 divisioni dell'Italia occidentale. Da' re dominatori Oenotro, Italo, Morgete e Siculo, le popolazioni si dissero Oenotri, Itali, Morgeti e Siculi, e di essi come de'

toscani e degli umbri parlai ad Italia. Si può vedere il Colucci, *Antichità Picene*, t. 1, nelle Dissertazioni: 1.ª *De' primi abitatori del Piceno*, che dichiara i siculi provenienti dalla Grecia. 2.ª *Della origine de' Piceni del can. Catalani*, in cui si dice che anco gli umbri par che possano aver luogo fra gli antichi abitatori del *Piceno*; e che molte città poi Picene sono state in tempi non remoti annoverate nell'Umbria, come Ancona, Sinigaglia, Fano, Jesi, Sentino oggi Sassoferrato, Matelica, Pioraco, Attidio o Attiggio e Pitino Mergense. 3.ª *De' vari confini del Piceno*, di quelli della provincia dopo la discesa degli umbri, i cui primi limiti probabilmente si estesero dal Matrino al Rubicone lungo le spiaggie. De' confini della provincia dopo la discesa degli umbri, i quali occuparono tutto il tratto che tenevano i siculi, ed i termini della regione si confusero coll'Umbria e si popolarono le parti Mediterranee. De' confini del Piceno dopo l'arrivo de' sabini, dopo la discesa de' galli senoni nelle terre di là d'Ancona. De' confini del Piceno dopo cacciati i galli senoni della regione tra Ancona e il Rubicone. De' confini del Piceno dopo la divisione dell'Italia fatta da Augusto, e per la quale la 6.ª comprese l'antica Umbria, che corrisponde a una parte della Marca d'Ancona, ad una parte della Romagna Toscana, al ducato d'Urbino, ad una porzione del territorio di Perugia, al contando di Città di Castello, e alla più gran parte del ducato di Spoleto. E della divisione del Piceno sotto Adriano, in Piceno Annonario tra il fiume Matrino e l'Esi, e in Piceno Suburbicario, come a Roma più prossimo e sotto la dipendenza del vicario di Roma. 4.ª *De' vari popoli che hanno abitato il Piceno*, Siculi, Liburni, Umbri, Etruschi, Sabini, Galli Senoni e Romani. Crede il Colucci, che dopo i siculi e i liburni, successero gli umbri a cacciar via tutta la gente che trovarono nella provincia che fu poi del Piceno, e ne divennero padroni, e pare che prima occupassero le campagne che restano al di là d'Ancona, dette poi della Gallia Senonia, e da esse forse si saranno poi estese fino alla Daunia o *Puglia*, composta della moderna provincia di Capitanata e di parte della Basilicata. Riconosciuta la loro remota origine, riporta le opinioni di quelli che credono gli umbri come una propagine degli antichi galli. Quindi dichiara, che fra' tanti popoli i quali in diversi tempi dimorarono in Italia, questo degli umbri può darsi il vanto di essere rimasto fino al presente, se pure può credersi che da loro discendano gli abitatori dell'Umbria, ovvero che variati i popoli per le tante vicende nell'Italia accadute, il nome solo rimase alla nazione che aveano tenuto gli umbri, la quale al riferire di tutti gli scrittori abbracciava i paesi che sono posti tra il mare Tirreno, e l'Adriatico dall'Arno fino al Nar oggi Nera, le quali terre poi si restrinsero per le successive occupazioni degli etruschi. Ritiene che gli umbri giunsero a confinar co'liguri, l'Arno dividendoli da'toscani nel punto in cui si congiunge coll'Ombrone, e qui segue l'opinione di quelli che dicono, che l'Ombrone comunica all'Umbria colle sue acque il nome. Laonde l'Umbria si restrinse cogli stessi Appennini, altri situandoli tra il Piceno e il Po, considerando forse per Umbria il tratto dell'Agro Gallico, ch'era stato degli umbri prima dell'invasione degli etruschi, e fu dell'Umbria dopo la divisione che dell'Italia fece Augusto. A dare il Colucci una giusta idea di tale Umbria contermine del Piceno, per quanto raccolse dagli antichi geografi, ne diè questa breve descrizione. L'Umbria all'occidente era limitata dal fiume Utente, oggi Montone nella parte superiore e nell'inferiore Fagnone, facendo passare una linea da questo fiume per le sorgenti del Tevere fino all'unione del Tevere colla Nera che al mezzogiorno eragli confinante. Il mezzo del fiume Esi detto Fiumesino (corre tra Sinigaglia e Ancona, e diè il nome a Jesi di cui a mezzogiorno bagna le mura: na-

sce tra gli Apennini, e passa tra Matelica e Fabriano) circoscriveva la regione da parte dell'oriente, e al settentrione il mare Adriatico. Tolomeo suddivise questa Umbria in *Olumbria* e in *Vilumbria*. La 1.ª stava di qua e la 2.ª di là dall'Apennino. Passa poi il Colucci ad esaminar l'incerta questione del tempo in cui gli umbri si recarono nel Piceno, e si limita a seguire l' Olivieri, *Dissertazione sulla fondazione di Pesaro*, il quale conviene nel credere che gli umbri non si mossero per queste parti se non dopo il 510 avanti Roma, ossia 1253 innanzi Gesù Cristo. Giunti allora i pelasgi nel Lazio furono ridotti al caso di abbandonar loro le terre, e come venivano lasciando a' nuovi ospiti altri popoli quel terreno di cui rimanevano volontariamente spogliati. Dalle terre Latine alle Picene non intercede uno spazio tanto ristretto. I pelasgi da prima non si può credere che volessero una gran regione. Si saran dilatati secondochè si venivano moltiplicando, e perchè questo succedeva a poco a poco, così dovevano gli umbri insensibilmente venire verso il Piceno. Con questo Colucci volle dire, che gli umbri non saranno capitati nel Piceno subito dopo l' arrivo de' pelasgi, ma moltissimi anni dopo; siccome le terre Picene e quelle d'Abruzzo erano le più remote del Lazio e per conseguenza dovevano essere ancora le ultime ad occuparsi. Poichè riflette, sulla distanza di queste contrade dalle terre Latine, che in confronto dell'altre tenute dagli umbri sono le più lontane, non dovendosi misurare per linea retta, ma coll'ordine del viaggio che fecero gli umbri, che venuti dall'Umbria propria ebbero primieramente a toccare le terre della *Gallia Senonia* e le convicine. Di là poi pervennero nelle Picene, e da queste a quelle dell'Abruzzo, che perciò dovevano essere le ultime, ed in questo senso Colucci le chiamò le più lontane dal Lazio, misurando la lontananza col viaggio che fecero gli umbri. Quanto tempo fosse impiegato dagli umbri tra la fuga dal Lazio e l'arrivo nel Piceno tenuto allora da' siculi, non è possibile determinarlo; forse qualche centinaio d'anni. Dall'arrivo de' pelasgi al tempo in cui scrisse Scilace, corsero più di 7 secoli, e siccome Scilace nomina l'Umbria dopo la Daunia, e nell'Umbria novera Ancona, ciò spiega che gli umbri esistessero nel Piceno assai lungamente, e se furono loro ritolte le parti che poi passarono ad essere della Gallia Senonia, e le più vicine all' Umbria propriamente detta e che oggi pure si dice tale, non perderono per questo le vaste campagne che intercedevano tra Ancona e la Daunia. Forse a' tempi di Scilace si era anche stabilito il Piceno, che due secoli dopo era in auge e in gran fiore, ma perchè era popolo nascente, e il dominio degli umbri era prevaluto alla fama. Di poi recandosi nel Piceno gli etruschi, si fecero strada a forza d'armi, e perchè loro si opponevano gli umbri, allora molto potenti e assai estesi per tutta l'Italia, fecero man bassa sopra di essi per tal modo che abbatterono al suolo 300 città, circa 510 o 550 anni avanti la fondazione di Roma, epoca però di congettura ignorandosi la precisa; tuttavolta gli etruschi non possederono mai tutto il Piceno. Intanto i galli invaghiti delle bellezze d'Italia l'infestarono fieramente, onde molti de' loro popoli emigrando dalle proprie patrie ne occuparono diverse parti, e fra quelli penetrati nel Piceno i primi vi furono condotti da Belloveso proveniente dalla *Gallia Celtica*, circa 550 anni innanzi l'edificazione di Roma, successi 200 anni dopo da' galli senoni, dopo aver preso Roma. Ma questa data non può affatto stare, e devesi di molti secoli ritardare. Convengo poi col Colucci, ove narra che venuti i galli senoni con Brenno in Italia, dopo aver tenuto Roma per 7 mesi continui, trovando resistenza in ogni parte, e forse pure dagli altri galli ch'erano giunti prima di loro, si stabilirono nel Piceno di là d'Ancona fino al fiume Utente oggi Montone, cacciandone gli etruschi

che aveano tolto il paese agli umbri. Crede Colucci che edificarono *Sinigaglia* (*V.*), fermandosi 97 anni in que' territorii che per ciò si dissero Agro Gallico, ed i limiti d'Italia si circoscrissero ad Ancona. La regione occupata dagli umbri nel Piceno Annonario, da' galli fu appellata *Gallia Senonia*, dopochè se ne resero signori, e ne fecero capo Sinigaglia. Nella dissertazione 5.ª tratta il Colucci: *De' vari nomi dati al Piceno.* Ivi nuovamente tratta della venuta degli umbri ad abitare la provincia, i quali le dierono il nome di *Umbria*. Nella 6.ª dissertazione discorre: *Delle metropoli del Piceno.* Ancona (di cui meglio ragionai ad Umana) fu la 1.ª più antica metropoli della provincia, *Ascoli* fu metropoli del *Piceno* dopo la venuta de' sabini, *Sinigaglia* lo fu dell' Agro Gallico quando Ascoli lo era del Piceno. Seguono altre 6 dissertazioni: *Della condizione delle città Picene prima che si assoggettassero al popolo romano. Della società stabilita da' romani co' piceni. Della fedeltà de' piceni verso i romani. Delle prime guerre de' romani co' piceni. Della condizione delle città Picene sottomesse a' romani. Della confederazione degli antichi camerti co' romani.* In quest' ultima Colucci fa la distinzione trovarsi in Italia due città chiamate Camerio o Camars, e due popoli detti Camerti, cioè *Chiusi* e *Camerino*, i chiusini e i camerinesi, la 1.ª nell' Etruria o Toscana, la 2.ª nell' Umbria e popoli umbri i camerti. Sorge Camerino dopo l'ultima catena de' monti Apennini verso il Piceno, ove l' antico Piceno confinava coll' Umbria. Camerino fu dagli antichi sempre considerata città degli umbri e contermine coll'antico Piceno. Chiusi dimise l'antico nome di Camars, ed il termine etrusco divenne latino e si disse *Clusium*. Camerino lo variò solamente, ma ritenne indifferentemente tanto il *Camerium* e *Camertes*, quanto il *Camerinum* e *Camerini*. Cambiamenti avvenuti per opera de' romani conquistatori, essendo soliti ridurre l'antico nome a termine latino, latinizzandolo dal greco, o etrusco, o sabino, o umbro che fosse stato, e la lingua umbra poco dall'etrusca dissomigliava. Quando *Clusium* perdè affatto l'antica denominazione di *Camars*, ed i chiusini di *Camertes*, i camerinesi continuarono pure a chiamarsi *Camertes*. Colucci vuol provare, che l'aggiunto di *Umbri* al *Camertes* era essenziale per indicare i camerinesi, per i chiusini essendo superfluo. Nella ricordata dissertazione Colucci, rendendo ragione che l' *Umbria Tuscia* non fu nella vera *Toscana*, ma solo parte dell'Etruria, non come dicono alcuni della posta di là dal Tevere, ma parte bensì della 2.ª e della 3.ª vale a dire prima confinata dal Tevere e dal mare inferiore, nella 1.ª Etruria non essendosi compresa altra nazione che l' etrusca. L' Umbria-Etrusca nel Piceno non fu se non quella parte dell' Agro Gallico posseduta dagli umbri, indi dagli etruschi, poi da' galli, e finalmente denominata anch'essa Piceno, perchè attribuita al Piceno dopo la fuga de'galli. Da tuttociò sembra al Colucci di aver più posto in chiaro, che se T. Livio ha distinto nelle sue storie i camerti umbri con denominarli *Camertes Umbri et Camertes Umbrorum*, sotto questo nome non ponno nè si potranno mai intendere i chiusini, perchè essi furono popoli dell'Etruria o *Toscana*, e non dell'Umbria come altri pretendono. Prima del Colucci erasi pubblicata la Dissertazione VI dell'ab. Gaetano Cenni: *De' Camerti Umbri.* Rammentati questi da Livio l'anno di Roma 444, nel secolo decorso si destò grave controversia tra gli eruditi, chi fossero tali *Camerti*, perchè Chiusi anticamente si disse *Camers*, e *Camertes* i di lei cittadini, e Camerino anticamente compresa nell'Umbria, ebbe denominati i suoi cittadini *Camertes*. Conclude il Cenni. Se delle due opinioni moderne, cioè di chi vuole che i camerti umbri fossero i chiusini; e di chi sostiene essere stati i camerinesi, dovesse una preferirsene,

senza aggiungerne una 3.ª che le rigetti ambedue, la vincerebbe senza dubbio la 1.ª, sebbene ambedue le dichiari stravaganti. Seguendo quindi Giulio Frontino, dice che i camerti umbri erano abitatori d'una piccola terricciuola o ignobil castello posto nell'Umbria e dipendente dalla capitale di *Chiusi*, poichè non erano già le XII principali città d'Etruria così ristrette, che non distendessero assai da lungi il loro territorio, terminando con tacciare Livio di esagerazione nel racconto riguardante gli umbri camerti. L'ab. Gio. Battista Tondini in dissertazione che posseggo ms. nega che i camerinesi furono i camerti umbri, e sostiene che gli umbri fabbricarono nel Lazio Cameria, e che diversi scrittori attribuirono i fatti riguardanti Cameria a Camerino, e di Cameria raccolse le notizie, dicendo che i suoi abitanti si chiamarono camerini. Il citato Nibby, parlando di *Cameria*, *Camerium*, la dice fondata dagli aborigeni, che altri vogliono lo stesso che umbri, circa 25 miglia da Roma, indi distrutta verso il 254 di Roma per essersi ribellata alla repubblica romana in favore de' Tarquini. Il Nibby ne scoprì le rovine fra *Tivoli* (*V.*) e Vicovaro a sinistra della via Valeria, e ne' suoi fondi fu edificato il castello di Saccomuro. Il Tondini scrisse contro Pier Antonio Frasca autore della *Dissertazione apologetico-storico-critica de' Camerti Umbri*, Camerino 1780. Il Ranghiasci nella *Bibliografia storica dello Stato Pontificio*, riferisce che di *Camerium*, città distrutta del Lazio, vi sono le *Notizie istoriche di Cameria o Comerio antica città del Lazio*, Faenza 1786. E che di *Camerium* terra distrutta nello Spoletino, tratta il Dini, di cui parlerò in fine. Quanto alla Gallia Senonia, si può vedere il p. Brandimarte, *Piceno Annonario ossia Gallia Senonia illustrata*, ed il d.r Tonini, *Rimini avanti il principio dell'era volgare*: § 4. De' Galli Senoni. § 6. Chi fosse in Rimini prima de' Senoni. § 8. Degli Umbri. § 9. De' popoli creduti que' prima degli Umbri, o sia de' Siculi e Liburni, de' Tessali e de' Sabini. Stringe il suo dire, che *Rimini* era stata già principale città de' galli senoni, i quali ci erano venuti fin dal IV secolo di Roma. Che la sua fondazione perciò non fu opera de' galli, siccome già signoreggiata dagli etruschi. Che non pare opera neppure di questi, perchè fu colonia degli umbri, i quali furono anche più antichi. Sebbene le vicende degli umbri o umbroni, primi popoli più potenti d'Italia, non ci siano ben manifeste, la cui storia può dirsi non esser nota se non per le guerre ch'ebbero poi co' romani, quanto mi fu dato raccoglierne negli articoli delle città e luoghi dell'antica e odierna Umbria lo narrai. Il domenicano fr. Vincenzo Cimarelli ci diede: *Istorie dello Stato d'Urbino, da' Senoni detta Umbria Senonia, e de' loro gran fatti in Italia, delle città e luoghi che in essa al presente si trovano, di quelle che distrutte già furono famose, et di Corinalto che dalle ceneri di Suasa hebbe l'origine*, Brescia 1642. Il Compagnoni nella *Reggia Picena*, riferisce che il Piceno, provincia amplissima, si dilatò ne' monti Apennini per l'Umbria e per la Tuscia, non che per la Gallia Picena o Senonia; e che alcuni luoghi del Piceno per la vicinanza si riposero nell'Umbria, quindi umbri come annessi a' piceni chiamaronsi talvolta sinigagliesi, sanesi, pesaresi, jesini, camerti, fossombronesi, urbinati e matelicati, oltre molte altre popolazioni diverse, ma contigue come notò Strabone: *Nec minus autem Umbri quidam dicuntur, et Tusci, quemadmodum Veneti, Ligures, Insubres.* E che il confine dell'Umbria colla Marca d'Ancona è la città di Norcia.

L'arciprete Acquacotta nelle *Memorie di Matelica*, ragionò degli umbri e dell'Umbria, e di loro antichità, che dice di gran lunga superare quella di tutti i popoli italici, per cui ne compendia la storia luminosa d'una nazione dalla quale la sua

patria *Matelica* trae origine; ma essersi perduti i monumenti storici e solo restarci quanto ne scrissero gli storici romani, da lui qualificati parziali e ingiusti verso le nazioni che guerreggiarono. Conviene quanto al nome di *Umbri*, derivare dalla voce greca *ombros*, pioggia dirotta, come creduti i soli superstiti alla gran pioggia che sommerse il resto dell'Italia e della Grecia. Occupavano gli umbri forse da molti secoli quasi tutta l'Italia, quando i siculi e i pelasgi, lungo tempo prima della famosa guerra di Troia, invasero queste regioni, e li costrinsero a concentrarsi verso le montagne, trovandosi prima estesi per tutta la penisola. Questa è l'epoca più antica della storia Italica, siccome della storia Umbra. È molto probabile che tanto i pelasgi quanto i siculi non abbiano toccato queste parti, secondo l'Acquacotta. Dalle sponde venete del mare Adriatico passando per la Toscana si avvicinarono a'luoghi ove ora è Roma, e indi si propagarono nelle parti più meridionali dell' Italia, sicchè gli umbri poterono restare in pacifico possesso di loro contrade. Vennero in appresso gli etrusci e i galli, ma questi ancora lasciarono intatto il Piceno e l' Umbria moderna. I primi avanzarono fino al Tevere, i secondi non oltrepassarono i confini di Sinigaglia. La nazione umbra fra tante vicende, e nel mezzo di popoli potentissimi, come furono i galli e gli etrusci, potè mantenersi nel centro delle sue provincie e conservare la sua indipendenza. Visse così felice per molti secoli, nè si trova nella storia altra memoria di disastri sofferti dagli umbri, finchè i romani cominciarono a farsi conoscere dilatando a poco a poco i loro confini a spese di chi non voleva sottomettersi alle loro leggi, o almeno confederarsi con essi. La potenza romana mostrò in sulle prime per gli umbri notabili riguardi, poichè essi erano in gran parte sabini, popoli che aveano avuta comune l'origine cogli umbri; doveano dunque conoscere un vincolo che tra loro gli univa, oltrechè fu interesse di Roma il confederarsi cogli umbri. Essa avea bisogno di difendersi contro gli etrusci, nemici implacabili dell'una e degli altri. Non trovandosi ne' fasti romani l'epoca della confederazione cogli umbri, dev'essere antichissima. Trovasi bensì che di tutti i soci di Roma, gli umbri furono i più costanti e fedeli. Questi solo ebbero la sorte di restare in pace co'fieri e inquieti romani sino all'anno di Roma 443, innanzi l'era nostra 330. Tutti gli altri popoli dell'Italia meridionale, fino allo stretto della Sicilia, aveano già dovuto soccombere alla forza irresistibile di Roma. In detto anno gli etrusci si erano uniti contro i romani, non si sa per qual causa, ma vinti fuggirono al di là della selva Ciminia, bosco presso Baccano ne'dintorni di Roma, che passava allora per impenetrabile. Un fratello del console Fabio ebbe l'ardire di entrarci, e la fortuna di penetrare fino al paese de' camerti umbri, co'quali fece alleanza e da'quali ottenne promessa di assistere i romani, somministrando viveri e gioventù in armi se colà venissero. Ecco la 1.ª volta che la storia ci annuncia una nazione umbra alleata di Roma: quest'alleanza detta *aequo foedere*, contratta cioè tra' romani ed i camerti, popoli indipendenti e di piena libertà, sussistette per molti secoli tra essi, nè si sa che fosse violata giammai. Quali fossero questi umbri camerti, e dove abitassero, non è cosa del tutto chiara. Sulla questione, per l'impegno e l'onore di Camerino confinante a Matelica, e l'antica relazione tra le due città, indusse l'Acquacotta ad esporre il seguente suo sentimento. L'illustre Camerino si gloria di tale alleanza co'romani; molti però nel decorso secolo gli contrastarono tale onore, e vi fu una lotta tra Dini, Mariani, Camerini, Colucci, Zaccaria, Lancellotti ed altri. Il sentimento quindi di tale savio storico, che dichiara imparziale e conciliatorio per la controversia, dice. Il Mariani a suo credere di-

mostrò ad evidenza, che i camerti umbri, i quali con Fabio fecero alleanza, non fossero altro che i camerti abitanti de' contorni di Chiusi, città della Toscana non molto lontana dalla selva Ciminia. Questa città, come dice Livio, avea in quel tempo il cognome *Camers ... ad Ausium, quod Camers olim adpellabant*, per distinguerla da altre città dello stesso nome, essendo *Camers* addiettivo e non sostantivo. Ad intelligenza retta del testo di Livio osserva, che gl'interpreti comunemente lo spiegano come se *Camers*, ovvero *Camars*, fosse già stato il nome umbro della città di *Clusium*, sicchè le parole *quod Camers olim adpellabant*, verrebbero ad essere una semplice erudizione o a meglio dire una pedanteria indegna di Livio, perchè posta in luogo dove nulla rischiara e dove è inutile affatto. Questa taccia si leva allo storico nella spiegazione dell' Acquacotta, prendendo *Camers* per un aggiunto di Chiusi, e vien tolto di mezzo ogni equivoco. Così presso Plinio si legge, *Dolates cognomine Salentini - Interamnates cognomine Nartes*, per tacere mille altri esempi. *Clusium* dunque si dice *Camers* perchè in quella regione abitavano i camerti. Di questi, e non de' nostri camerinesi si può intendere il racconto di Livio, quando si vogliano ben considerare le circostanze da esso e da altri autori narrate. Frattanto è certo che i camerinesi, quali si potrebbero chiamare camerti apennini, per distinguerli da' chiusini, ebbero l' alleanza *aequo foedere* co' romani, e Cicerone e Livio chiaramente l'attestano. I camerti umbri che abitavano allora i ricordati contorni di Chiusi loro sede antica, forse a cagione dell' alleanza stretta co' romani, si concitarono contro gli etrusci. » Chi sa che per mettersi in sicuro dalla vendetta di questi popoli non sieno stati costretti a fuggire, ed a mutar domicilio? In fatti dopo la battaglia della selva Ciminia non si trova più nelle storie il minimo vestigio di umbri camerti alle vicinanze di Chiusi, benchè spesse volte i romani vi guerreggiassero. Il Cluverio e il Papebrochio aveano già sospettato, che i camerinesi provenissero da' camerti chiusini, ma credevano fosse avvenuta la loro trasmigrazione nel tempo de' pelasgi, cioè de' secoli avanti la selva Ciminia. Mi pare che con più ragione io possa fissarne l'epoca poco dopo l' anno 444 di Roma. Il nome del fiume Chienti che traversa per mezzo il territorio de' camerinesi, non potrebbe essere un monumento della loro provenienza da Chiusi? Non sarebbe per avventura derivato dal nome del fiume delle Chiane *(Clanis)* che bagna Chiusi? " L' annunciato avvenimento del console Fabio diede occasione a' primi attacchi, che soffrì la libertà degli umbri. I romani dopo aver passata la selva Ciminia, e dopo aver vinto gli etrusci presso Perugia, commisero quanto loro potè suggerire la rabbia di nemici, l'avidità della preda e la licenza militare. Non contenti di saccheggiare le contrade infelici di que' popoli debellati, s'inoltrarono fino a' paesi limitrofi dell'Umbria. Questa naturalmente dovette mettersi sulla difesa, si venne a battaglia cogli umbri, nella quale essi furono costretti a fuggire. Senza dubbio questa battaglia non fu data dalle forze unite di tutta la nazione, ma da poche popolazioni armatesi tumultuariamente nella finitima Umbria. Più serio fu l'armamento che fecero gli umbri l'anno seguente, seppure non fu uno de' racconti favolosi di Livio, poichè è incredibile quello che fa d'una battaglia, che può dirsi teatrale e succeduta presso Bevagna. Antecedentemente i romani aveano già preso *Nocera*, e se ne ignora il motivo. Dopo il funesto combattimento si arresero gli umbri. Nondimeno si legge, che i romani nel 453 occuparono *Nequino* per tradimento, e vi stabilirono una colonia detta poi *Narni*, per servir di riparo contro quegli umbri, che secondo Livio erano già stati alcuni anni prima vinti e soggiogati dai romani. Nel 457 stava in armi tutta l'E-

truria, e Livio stesso aggiunge che all'Etruria si unissero i popoli più vicini dell'Umbria. Furono vinti gli etrusci; che poi lo fossero pure anche gli umbri niuno lo dice. Appena dopo un tal fatto si era allontanata una parte dell'armata romana, che si sparse a Roma la nuova: *Etruriam concitam in arma, et Gellium Egnatium Samnitium ducem, et Umbros ad defectionem vocari, et Gallos, praetio ingenti sollicitari.* È incredibile quanto terrore tal nuova ispirasse a' romani. Le armate si raggiunsero nel 458 di Roma di qua dagli Apennini nel territorio di *Sentino* presso a *Sassoferrato* (*V.*), come comunemente si crede, ed i romani vi riportarono strepitosa vittoria. Intanto altra armata romana, che avea cominciato a dare il guasto alle campagne di Chiusi, costrinse gli etrusci e gli umbri a separarsi da' galli e sanniti per difendere il proprio paese. L'Acquacotta non comprende che paese avessero gli umbri a difendere, se i romani erano accampati nelle pianure di Sentino, ovvero che ne avessero senza eccezione occupata tutta la regione loro. Difatti Livio prosiegue a narrare le vittorie che in quella parte riportarono i romani sui galli, etrusci e sanniti, trionfandone Quinto Fabio; e degli umbri non parla. Per non allontanarmi dal territorio *Sentino*, qui aggiungerò, che il dottissimo camaldolese d. Albertino Bellenghi arcivescovo di Nicosia, non conviene che la battaglia famosa data da'romani a' galli ed a'sanniti nell'agro Sentinate, seguisse nella pianura ove giaceva l'antica Sentina, a piè del colle ov' è ora situato Sassoferrato, come praticissimo della topografia de' luoghi di cui ragiono, non sembrandogli il sito bastevole a dar luogo a due numerosi eserciti. Ciò volle provare colla *Dissertazione sul preciso luogo della battaglia tra' romani e i galli sanniti nell'agro Sentinate sotto i consoli Q. Fabio e P. Decio.* Conclude, che dessa seguì nel luogo in cui sorge il piccolo castello di Bastìa, nel territorio di *Fabriano* e già del contado Sentino, nella valle cioè in cui giace Fabriano, città distante 4 miglia dal castello di Bastìa, ch' è il *Busta-Gallorum* di Procopio. Dal qual vocabolo, derivato forse dall' esservisi bruciati i cadaveri de'vinti galli e sanniti, provenne quello volgare di Bastìa, o Bosta secondo Cluverio, o Basta, alle radici del monte Cucco. Sebbene poco conosciuto, celebre è il castello di Bastìa nell'antichità pel memorato combattimento ivi accaduto, ed ancora per quello poi avvenuto ne' susseguenti secoli nella celebratissima battaglia, di cui lo stesso prelato ci diede la *Dissertazione in cui si precisa il luogo ove accadde la battaglia vinta da Narsete capitano generale dell' imperatore Giustiniano I, contro Totila re de' goti.* Ambedue le dissertazioni si trovano nel t. 5 delle *Dissert. dell' Accad. d' Archeologia*, perchè in essa furono lette. Secondo le tavole Capitoline, si celebrò nel 483 un trionfo degli umbri di *Sarsina*, da G. Cornelio Blasione console, e ne deve aver parlato anche Livio. Nel 512 una colonia romana si condusse a Spoleto. Dopo quest'epoca altro non si sa degli umbri, se non che restarono sempre amici de' romani. Nella guerra che questi ebbero a sostenere contro Annibale non gli abbandonarono mai, anzi gli spoletini respinsero i cartaginesi, e la nazione degli umbri fornì volontariamente delle truppe al console Scipione quando volle invadere la Sicilia. In quell'occasione i camerinesi, *cum aequo foedere cum romanis essent*, dice Livio, dierono un battaglione intero di 600 uomini forniti d' armi. Verso questo tempo e dopo la battaglia famosa del Trasimeno, ne seguì altra tra'romani e i cartaginesi presso il lago de' plestini umbri, colla sconfitta di Centenio pro-pretore romano. Plestia loro città, detta anche Pistia, surse fra Foligno e Camerino, ed il lago estendevasi nella bassa parte della pianura, che ora forma la tenuta del Casone, con quel di più

posseduto nell'estremità da alcuni di Serravalle. Fu dipoi anche sede vescovile, ma non se ne conoscono i vescovi, e la chiesa fu riunita alla diocesi di Foligno. Dalle rovine di Plestia derivarono Colfiorito, Brogliano, Serravalle, Dignano, Popola, Annifo e altri castelli e villaggi. Si ha di Giovanni Mengozzi, *De' Plestini Umbri, del loro lago, e della battaglia presso di questo seguita tra' romani ed i cartaginesi, dissertazione*, Foligno 1781. Il Colucci la riprodusse nell'*Antichità Picene*, t. 11, *De' Plestini Umbri*. Caio Mario nel 648 di Roma donò l'onore della cittadinanza romana a 1000 camerti. Accesa la guerra sociale nel 663, si vuole che gli umbri ancora nell'anno seguente vi prendessero parte, e Livio descrisse una sconfitta di questi. Appiano però dice che fu semplicemente un'insurrezione degli umbri e degli etrusci. Il vero è che nel 664 o 665, circa 89 anni avanti l'era nostra, la cittadinanza di Roma fu conceduta a'latini, poi agli umbri, ed in fine agli etrusci, ed indi all'Italia tutta. Dopo quest' epoca gloriosa conservarono sempre gli umbri il vantaggio di governarsi secondo le proprie leggi, benchè da loro stessi procurassero d'imitare i costumi romani. Le città umbre si chiamarono *municipii*, per distinguerli dalle *colonie* ch'erano abitate da'romani. Queste si riguardarono come più nobili de'semplici municipii, ma in realtà era migliore la condizione di essi. Ed è chiaro, mentre i municipii non dipendevano da Roma in quanto al proprio reggimento, laddove le colonie soggiacevano in tutto alle leggi della madre patria. Già notai che Augusto nel divider l'Italia in provincie comprese l'Umbria nella 6.ª regione, e in altre divisioni diversi luoghi dell' Umbria furono attribuiti al Piceno Annonario e al PicenoSuburbicario. Le due provincie Picene stavano sotto diversi consolari, ma l' Umbria e la Tuscia Annonaria erano unite sotto un altro consolare, perciò fin da quel tempo per più secoli l' Umbria venne indicata molte volte col nome di Tuscia. Tolomeo parla della divisione degli umbri in *Olumbri* e *Vilumbri*, che l'Acquacotta crede lo stesso che orientali e occidentali, *Ostumbri* e *Vestumbri*, e Matelica e Camerino erano nella regione degli *Olumbri*. Quindi congettura, che gli umbri in tempo di Diocleziano siano stati divisi gli uni dagli altri, ed attribuiti a diverse provincie. I *Vilumbri* all'Umbria, come in avanti. Gli *Olumbri* al Piceno Suburbicario. Tutto egualmente per congettura. L'Umbria ebbe i suoi correttori e prefetti pretorii, comuni colla Toscana ad essa unita come regione, colla residenza a *Spoleto*. Gli umbri di Roma, ed i primi Apostoli dell'Umbria, furono istruiti dalla bocca medesima di s. Pietro e di s. Paolo, e da'primi loro successori. Questi portarono senza dubbio alle patrie rispettive, e gli altri ne'luoghi ove furono inviati, il prezioso tesoro dell'evangelo e il lume della fede da loro acquistato. Venne poi accresciuto il numero de'fedeli tra gli umbri, da'fuggenti le persecuzioni della Chiesa, massime nelle parti distanti dalle strade consolari. Presto ebbe l'Umbria i propri vescovi e le sedi vescovili, per la vicinanza a Roma, e così il Piceno. Se si ammette che nel Piceno lo stesso s. Pietro vi promulgò il cristianesimo, questo benefizio lo ricevè da lui anche l'Umbria. A *Spoleto* fu predicata la fede da s. Brizio apostolo dell'Umbria, inviato nella regione dall' apostolo s. Pietro, e ne fu il 1.° vescovo, e la chiesa da lui erettavi alla B. Vergine si vuole la 1.ª costruita nell'Umbria. Quindi s. Brizio consagrò diversi vescovi, come lui discepoli di s. Pietro, cioè s. Ercolano suo parente di *Perugia*, s. Crispoldo di *Vettona* oggi Bettona, s. Vincenzo di *Bevagna*, ec., ed insieme propagatori della fede nell'Umbria. Avendo ragionato a' rispettivi articoli delle sedi vescovili dell'Umbria esistenti e non più esistenti, ivi celebrai i promulgatori della fede, e s. Feliciano vescovo di *Foligno* non conten-

to d'aver predicato per tutta l'Umbria la dottrina di Gesù Cristo, volle estendere le sue apostoliche fatiche eziandio al Piceno. Anche a Spoleto ragionai de' vescovati dell'Umbria, massime in fine dicendo di que' vescovi, che sebbene non appartengano all'Umbria, vi estendono per tratti di diocesi la loro giurisdizione episcopale, onde nel 1849 intervennero all'assemblea sinodale in Spoleto, ch'è l'unica metropolitana dell'Umbria, senza però suffraganei poichè tutti i vescovi dell'Umbria e quelli che vi hanno giurisdizione sono immediatamente soggetti alla s. Sede. Nella decadenza dell'impero romano, l'Umbria, come il *Piceno*, col quale ebbe pressochè comuni i destini, e tra loro si confusero i termini territoriali, soggiacque alle invasioni crudelissime de' barbari, principalmente de' *Goti* e de' *Longobardi* (*V.*). Il Fatteschi, *Memorie del ducato di Spoleto*, narra che i longobardi nella provincia dell'Umbria piantarono i primi fondamenti di quel celebre, vasto e possente ducato. Ragionando dell'Umbria fertile, ricca e illustre per tanti segnalati pregi, dice della sua situazione a' tempi di mezzo civile e politica, ed essere i suoi termini al ponente il Tevere fino a Città di Castello; a tramontana gli Apennini, oltrepassandoli in qualche parte fino all'odierno Sassoferrato e il fiume Esino, confinando così colla Gallia Togata o la Pentapoli; al levante e al mezzogiorno il fiume Nera, finchè riceve le acque del fiume Velino. Avverte ch'egli qui non prese l'Umbria in quella grande estensione ch'ebbe a' tempi romani fino all'Esarcato e al mare Adriatico dalla parte di Rimini; ma solo volle considerarla in quel perimetro che da' monumenti rilevasi aver avuto nel medio evo, e che fu soggetta a' longobardi. Quindi è, che sebbene l'Umbria, secondo diversi scrittori, si estendesse fino al fiume Imella, che sbocca nel Tevere sotto la città d'Otricoli e comprendesse la stessa Otricoli e Narni, da altri attribuita alla Sabina, con Amelia e Todi, tuttavia tali città, benchè occupate talvolta dall'ambizione de' longobardi, furono non ostante restituite e considerate sempre ne' tempi di mezzo del ducato di *Roma* (*V.*), inclusivamente a Perugia, e non di quello di Spoleto. In tale tempo il nome d'Umbria restò quasi soppresso, nè altra denominazione è attribuita da' monumenti alle città della provincia, che quella di ducato di Spoleto. La 1.ª città dell'Umbria, entrando dalla Sabina, è *Terni*; e *Spoleto* la 1.ª città occupata da' longobardi, fu la principal sede e quella che diè il nome a tutto il ducato Spoletano. Di queste e altre città e luoghi principali dell'Umbria ragiona Fatteschi, ed io l'ebbi presente nel descriverli. Parla pure di *Foligno*, di *Bevagna*, di *Vettona*, di *Trevi*, d'*Asisi*, celebre pe' santuari *Francescano* (e di recente rallegrata per la *Traslazione* del corpo di s. Chiara) e della *Porziuncola* (*V.*), del *Foro di Flaminia*, di *Nocera*, ec. ec. E che *Camerino* fu considerata da' longobardi qual 2.ª metropoli del ducato di Spoleto; sovente poi i duchi di Spoleto si confusero con quei di *Toscana* (*V.*), dacchè l'Umbria in quel tempo si reputava parte integrante di tale regione. Allorquando Leone III imperatore greco, dichiarò crudele persecuzione alle ss. Immagini, Papa s. Gregorio II lo scomunicò dopo il 726, per cui il ducato romano con altre città si distaccarono dall'imperiale ubbidienza, e spontaneamente si assoggettarono alla *Sovranità della s. Sede* (*V.*). I popoli dell'Emilia, della Pentapoli e del Piceno, scosso il giogo imperiale e longobardo, per volontaria dedizione si dierono al principato temporale de' Papi. Questo ricevè notabilissimo incremento per le dedizioni del ducato di Spoleto, dell'Umbria e della Marca, già la s. Sede possedendo nell'Umbria da diversi secoli alcuni *Patrimoni della Chiesa romana* (*V.*), fra' quali que' di Norcia, di Narni ec. I romani, uniti agli umbri e altri del ducato di Spo-

leto, difesero s. Gregorio II contro l'insidie dell'eretico Leone III, il quale invocò l'aiuto del re longobardo. Cominciò allora la guerra dell'Umbria, che durò parecchi anni, onde nel 738 s. Gregorio III invocò il soccorso di Francia, per raffrenare le usurpazioni longobarde. Riuscì a Papa s. Zaccaria, compassionando lo stato dell'Umbria e di altre città, di ricuperare diversi patrimoni e dominii, nei suoi viaggi a *Terni*, *Pavia* e *Perugia* nel 749. In quest'ultimo il Piceno, l'Umbria e le provincie adiacenti a Roma, per mezzo de'loro deputati si confermarono nell'ubbidienza del Papa, e giurarono fedeltà alla Chiesa romana, il che rilevai pure nel vol. LVII, p. 262, nel dire che fecero altrettanto que'dell'*Esarcato* e della *Pentapoli*; i ducati di Spoleto e di Benevento considerandosi sotto la protezione della s. Sede, benchè avessero il proprio duca. Papa Stefano II detto III, dopo aver costretto Astolfo re de'longobardi a restituirgli l'usurpato dominio, a mezzo di Pipino re de' franchi, per sua morte inviò nell' Umbria Stefano duca con parte dell'esercito romano, per avvalorare la sua mediazione, acciò conseguisse il vacato trono longobardo Desiderio, e l'ebbe. Quest'ingrato invece di restituire il tolto, come avea promesso, estese le usurpazioni e minacciò Roma di eccidio, devastando l'Umbria, in luogo di mostrarsi divoto alla s. Sede. Vedendosi Papa Adriano I perseguitato da Desiderio, ricorse a Carlo Magno re de'franchi, il quale calato in Italia, nel 773 debellò e fece prigione Desiderio, terminando con lui il regno longobardo. Appena gli umbri e buona parte de' longobardi dimoranti nell'Umbria seppero le prime mosse del re franco, si portarono in Roma, se stessi e le loro facoltà commisero al Papa, prestarono il giuramento di fedeltà a s. Pietro e ad Adriano I, ed ivi furono tonsurati e ridotti nelle loro barbe e capellature alla foggia romana. Esempio che fu seguito anche da Ancona, Osimo, Fermo, Città di Castello e Chiusi, come narra il Sigonio, *De Regno Italiae*, all'anno 772. Carlo Magno non solo restituì al Papa l'usurpato principato temporale, ma con formale donazione grandemente l'aumentò, inclusivamente all'Umbria e ducato di *Spoleto*, nel quale articolo e negli altri analoghi tratto della sovranità de'Papi sull'Umbria, e sarebbe ripetizione se volessi qui ragionarne, insieme alle principali vicende politiche della regione. Molti di essi la ricuperarono dopo le straniere invasioni, massime Innocenzo III e Pio VII, i quali inoltre la visitarono, come pur fecero Gregorio IX, Innocenzo IV, Nicolò V, Sisto IV e Gregorio XVI. Quest' ultimo ad esempio dei predecessori provvidamente accorse a'gravissimi danni recati all'Umbria dal *Terremoto* (*V.*), che sparse la desolazione nella provincia. Inoltre a Spoleto, a Perugia e negli articoli d'altre città umbre riportai i rettori, governatori e legati dell'Umbria o del ducato di Spoleto. Qui de' legati ne riprodurrò altri, e quanto a'cardinali le notizie sono nelle biografie, anzi in queste trovansi pure le notizie degli altri cardinali legati e de'prelati governatori che poi lo divennero. *Giovanni* cardinale prete di s. Anastasia, nel 1105 fu deputato da Pasquale II alla legazione dell' Umbria. Innocenzo III del 1198 inviò nell' Umbria e nella Toscana per legato il cardinal Gregorio degli *Alberti*, per mettere in buon sistema le due provincie, la 1.ª avendo ricuperato al dominio della Chiesa dagl'imperiali che l'aveano occupata. Nel 1249 Innocenzo IV destinò legato dell'Etruria ecclesiastica, dell'Umbria e della Marca il cardinal Pietro *Capocci*. Urbano IV del 1261 fece legato dell'Umbria il cardinal Simone *Paltinieri*. Urbano V affidò nel 1368 la stessa legazione al cardinal Egidio *Aissellini*. Gregorio XI nominò legato dell' Umbria il cardinal Filippo *Cabassole*, e governatore il cardinal Gherardo di *Puy*. Urbano VI nel 1387 elesse legato dell'Umbria

il cardinal Luca *Gentili Ridolfucci*, e riconciliò tra loro i cittadini di Todi. Fece pure legati della medesima, il cardinal Andrea *Buontempi*, e il cardinal Tommaso *Orsini*. Innocenzo VII del 1404 mandò legato a Perugia il cardinal Landolfo *Marramauro*. Giovanni XXIII nominò legato del ducato di Spoleto, di Todi, Orvieto, Terni e Amelia il cardinal Colonna, che nel 1417 divenne *Martino V* Papa. Nicolò V dichiarò legato dell' Umbria e del ducato di Spoleto il celebre cardinal Domenico *Capranica;* e governatore di Perugia Bartolomeo *Roverella*, poi cardinale di Pio II, e di questo e di Paolo II legato dell'Umbria. Di Paolo II furono legati dell'Umbria e di Perugia i cardinali Riccardo *Longolio* e Gio. Battista *Savelli*. Sisto IV nominò governatore dell'Umbria Ardicino della *Porta* il giuniore poi cardinale; e legato il proprio nipote cardinal Raffaele *Riario*, non che l'altro legato e nipote cardinal Giuliano della Rovere, che nel 1503 fu *Giulio II* Papa. Innocenzo VIII deputò legato per pacificare le fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*), ch'erano ripullulate, il cardinal Francesco Piccolomini, nel 1503 Papa *Pio III*. Fece pure legato il cardinal Giovanni *Arcimboldi*. Alessandro VI prepose alla legazione dell'Umbria il parente cardinal Giovanni *Borgia;* e verso il 1503 il cardinal Raimondo *Perauld*. Furono legati di Leone X dell'Umbria e di Perugia i cardinali Antonio del *Monte*, e lo fu anco di Clemente VII, Jacopo *Serra* catalano e Silvio *Passerini*. Nel 1529 Clemente VII deputò legato il parente cardinal Ippolito de *Medici*. Paolo III successivamente affidò il governo della città e fortezza di Perugia a Tiberio *Crispi*, che creò poi cardinale; legato dell' Umbria e Perugia il cardinal Ascanio *Parisani*, così pure il cardinal Marino *Grimani;* nel 1548 governatore di Perugia e dell'Umbria Gio. Angelo de Medici, poi cardinale e Papa *Pio IV;* e nel 1548 legato il cardinal Giulio *Feltre della Rovere*, e lo fu pure di Giulio III, con residenza in Perugia. Camillo Lilii, nell'*Historia di Camerino*, narra che Paolo III nell'ottobre 1539 si recò in Camerino, perchè voleva investirne il nipote Ottavio Farnese, indi duca di *Parma* (*V.*). I camerinesi supplicarono il Papa a compartir loro molte grazie e l'ottennero, e fra queste dichiarò Camerino capo dell'Umbria colla legazione d'un cardinal *de latere*, e vi fu destinato il cardinal Ennio *Filonardi* vescovo di Veroli, il quale per esser passato all'altra vita pochi mesi dopo, senza portarsi a Camerino, governò la città in suo nome mg.r Filippo Archinto. Tuttavolta aggiunge lo stesso Lilii, non essere il cardinal Filonardi il legato, ma il cardinal Francesco Chigione spagnuolo che dimorava in Veroli, e come il Filonardi detto il cardinal di Veroli e n'era vescovo, morendo nel 1540. Ritornato il Papa a Roma investì Ottavio del ducato di Camerino. Rettificherò diverse inesattezze col Cardella. Il cardinal Filonardi fu incaricato da Paolo III della legazione delle truppe pontificie contro il duca d'Urbino, a motivo della guerra pel ducato di Camerino, e morì sul declinar del 1549. Non esiste il cardinal Chigione, bensì deve essere il cardinal Francesco *Quignones*, il quale non fu vescovo di Veroli, ma dimorandovi nel palazzo da lui edificato, vi morì nel 1540. Paolo IV fece governatore dell'Umbria Michele *Torre* o *Turriani*, poi cardinale; non che Gio. Battista Castagna, indi cardinale e Papa *Urbano VII*. Nel 1560 Pio IV destinò legato dell' Umbria e di Perugia il cardinal Gio. Antonio *Serbelloni* suo nipote. Gregorio XIII elesse governatore di Perugia e dell' Umbria nel 1574 il celebre Monte Valenti di Trevi. Secondo alcuni, nominò legato di Spoleto il cardinal Guido *Ferreri*. Certamente fece legato dell'Umbria e del ducato di Spoleto il cardinal Filippo *Spinola;* e nel 1581 legato di Perugia e dell'Umbria il cardinal *Riario*. Gregorio XIV del 1590 dichiarò legato di Pe-

rugia e dell'Umbria il cardinal Domenico *Pinelli*, già benemerito commissario per sedare le vertenze de'confini fra Terni e Narni. Clemente VIII del 1592 fece legato dell'Umbria e di Perugia il cardinal Silvio *Savelli*. Del collegio Lauretano o Spoletino, del collegio Umbro, del collegio Fuccioli, fondati in Roma a vantaggio degli umbri, riparlai ne'vol. XIII, p. 245, XLI, p. 119, LXIX, p. 61 e 100. Si può vedere il breve *Ecclesiae Catholicae*, de'21 luglio 1760, *Bull. Rom. cont.* t. 2, p. 168, col quale Clemente XIII approvò le regole e le costituzioni del collegio dell'Umbria e di Niceta Lassi, commettendone l'esecuzione al protettore cardinal Giacomo Oddi, e si riportano nello stesso breve. Il *Collegio Umbro-Fuccioli (V.)* si rese celebre pel celebratissimo e dottissimo umbro folignate prof. d. Feliciano Scarpellini, restauratore dell' accademia dei Lincei. Nel dotto ed eloquente *Elogio funebre*, che pronunziò nella chiesa di s. Maria in Ara Caeli e pubblicò all' onorata di lui memoria nel 1853 in Roma il ch. prof. d. Salvatore Proja, si legge che lo Scarpellini fu prima alunno del collegio dell'Umbria, e dal 1794 al 1825 ne fu benemerentissimo rettore, e dove indefessamente adoperò col senno e colla mano per promovere e diffondere in Roma tutte le fisiche discipline e le arti che ne dipendono. Ivi aprì un annuo concorso di fisiche esperienze e divulgò ogni trovato della neo-chimica, a capo de'quali l'analisi e la sintesi dell'acqua, che primo in Italia istituì, ed eresse una specola per le osservazioni astronomiche. Perchè poi al dato impulso succedesse più rapido e più durevole movimento, nel collegio dell' Umbria adunò libri, minerali e macchine d' ogni maniera, e formò una biblioteca, uno svariato gabinetto di fisica, di chimica, di storia naturale, a disposizione d'ognuno che volesse e sapesse giovarsene: e tutto a sue spese. Ivi collocò il famoso tornio con tutto l'apparato meccanico del Piermarini (sommo architetto e di lui zio), dono dell'augusta M.ª Luisa di Borbone duchessa di Lucca e già regina d'Etruria. A' 17 febbraio 1817 Pio VII colla sua nobile corte recossi nel collegio dell'Umbria, consolatore inaspettato, e solerte ricercatore de' dotti ordigni e d'ogni scientifica suppellettile, di cui erano stivate le ampie sale, la specola ed i riposti gabinetti. Esempio seguito in appresso da Francesco I imperatore d'Austria, e da altri principi e teste coronate, che visitarono in Roma il filosofo umbro nel collegio dell'Umbria. Dell'Umbria e degli umbri illustri scrissero i seguenti. Angelo Torsano, *Orationes quae de Umbriae, Romandiolaeque celeberrimarum Regionum Italiae, Urbiumque suarum praecipuarum laudibus agunt*, Venetiis 1562. Francesco Dini, *De antiquitatibus Umbrorum, Thuscorumque sede, ac imperio, deque Camerio, ac Camertibus a Sylla excisis dissertatio adversus opiniones Blondi, Aldi, Sigonii, Cluverii, Papebrochii, ac recentiorum, in qua plures inscriptiones Gruterianae solidissimis fundamentis ad crisim revocantur: Lilii fundamenta de sui Camerini antiquitate impugnantur* etc., *cum notis Francisci Ragazzetti*, Venetiis 1701. Francesco Mariani, *De Umbris Camertibus Etruriae, seu Clusinis responsio ad Camerinensium Hyperaspitem*, Romae 1739. Adiaforo Filalete o Filetimo, *Esame di quanto ha scritto Francesco Mariani intorno a' Camerti Umbri mentovati da Livio*, Perugia 1739. *Confutazione* (de' Camerinesi) *di ciò che l'autore* de Etruria metropoli (cioè il Mariani) *ha scritto intorno agli antichi Camerti Umbri*, Perugia 1739. Francesco Mariani, *De' Camerti Umbri risposta italiana a Filetimo Adiaforo*, Roma 1740. Adiaphorus Philaletus, *Adnotationes ad responsionem Francisci Mariani pro Umbris Camertibus Etruriae, seu Clusinis*, Pisauri 1740. Accademico Ardente, *Discorso in risposta a Filalete sopra gli Umbri di Toscana, e a Lo-*

dovico A. Muratori intorno alla città di Sorrena in alcune iscrizioni da lui riportate, ed al decreto del re Desiderio, Roma 1742. Il *Giornale de' letterati* di tale anno ne fa autore il Mariani, che discorse eruditamente la controversia insorta fra' camerinesi e viterbesi. *Camerti Umbri, dissertazione apologetica istorico-critica*, Camerino 1780. Giuseppe Colucci, *Lettere apologetiche in difesa di quanto si è detto nella dissertazione XII dell' Antichità Picene sulla confederazione de' Camerti Umbri col Popolo Romano*, Fermo 1787. Federico Frezzi, *Il Quadriregio o poema dei quattro regni, colle annotazioni di Angelo Guglielmo Artegiani, le osservazioni storiche di Giustiniano Pagliarini, e le dichiarazioni di alcune voci di Gio. Battista Boccalini*, ec. Foligno 1725. Le osservazioni del Pagliarini appartengono alla storia dell'Umbria, tanto di più città e luoghi, quanto di diversi soggetti. Antonio da Orvieto, *Cronologia della provincia Serafica riformata dell' Umbria o d'Assisi*, Perugia 1717. Eugenio Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, Firenze 1668. Lodovico Jacobilli, *Bibliotheca Umbriae, sive de scriptoribus provinciae Umbriae una cum discursus praefatae provinciae*, Fulginiae 1658: *Vite de' santi e beati dell' Umbria, e di quelli i corpi de' quali riposano in essa provincia, con un discorso dell' Umbria*. Tomo I, Foligno 1647. Tomo II, 1656. Tomo III col *Catalogo de' corpi santi e delle reliquie insigni, che si conservano in varie chiese della provincia dell' Umbria*, Todi 1661.

UMBRIATICO, *Umbriaticum*. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Calabria Ulteriore II, circondario del distretto di Cotrone, da cui è distante 8 leghe e più di 13 da Catanzaro, capoluogo di cantone. Giace sopra una montagna scoscesa e circondata d'ogni parte da precipizi inaccessibili. È picola, non bene fabbricata. I dintorni producono derrate de'climi caldi, e vi si utilizzano cave di gesso e d'alabastro. Scrive l'Ughelli, *Italia sacra* t. 9, p. 525, *Umbriaticenses Episcopi:* » Umbriaticum (olim Brystacia), mediterranea est civitas Calabriae Citerioris, 1000 a mare passibus distans, condita ab Oenotris, ut ait Stephanus, in rupe quaedam, quae horrendis praecipitiis munita, atque inaccessa, neque populum propterea, neque clerum habet valde numerosum; siquidem in codice fisci Regii censentur urbanae familiae 160 (ora si dice contenere più di 2300 abitanti). In agro vero Umbriaticensi legitur manna: fit gossipium, et sesama; provenit terebinthus, et cappare. Nascitur alabastrites, et gipsum marmorosum, et lapis molaris: extant et sylva glandiferae, in quibus venationes, et aucupia fiunt. Episcopatus antiquus inter suffraganeos archiepiscopo 's. Severinae. Sub Sisto III Papa (del 432), et Valentiniano III imperatore habita fuit Rhegii provincialis synodus ab Hilario archiepiscopo adversus Umbriaticensem Episcopum, qui minus legitime fuerat ordinatus. Umbriaticensis Episcopatus mentionem facit abbas Joachimus, licet mendose legatur Antiblacensis: fuit autem Episcopalis sedes huc translata ex Paterno urbe. Cathedralis basilica titulo s. Donati, in vertice rupis, atque adeo in media civitate tres in nave distincta visitur cum sacra turri, et sacrario rebus divino cultui necessariis instructo, ac sacris reliquiis ornato, et sacra supellectili pro loci conditione sufficienter instructo. Hic asservantur reliquiae ss. Gregorii Papae, Laurentii, Donati, Stephani, Gregorii, et Petronillae, et frustula quaedam vestis Christi, et B. Mariae Virginis. Sacris in ea ministrabant olim canonici octo, quorum quinque in dignitate constituti erant, archidiaconus secundus ab Antistite, decanus, cantor, thesaurarius, et archipresbyter; nunc ad quatuor tantum sacerdotes reducti sunt, qui et ipsi inopia la-

borant. In civitate praeter cathedralem parochialis ecclesia nulla, nullum virorum coenobium, sanctimonialium septum unum: fidelium animae intra moenia degentium sunt 600. Dioecesi perangusta quatuor oppidis,et tribus pagis continetur. Oppidorum maximum est Ciro, seu Ipsyero episcopalis residentiae; locus habitatur animabus 1800 cum quatuor parochialibus, quarum praecipua titulo s. Mariae de Plateis. Hic etiam seminarium est clericorum decem, duo virorum coenobia, xenodochium, et mons pietatis. Secundum est Crucullum habitatum fidelibus 1130 cum duabus parochialibus, coenobio augustinianorum, et xenodochio. Tertium est oppidum Casuboni habitatum fidelibus 600 cum sua parochiali, coenobio franciscanorum et hospitali. Quartum est oppidum Melissae habitatum fidelibus 888 cum tribus parochialibus, coenobio augustinianorum, hospitali et tribus laicorum sodalitiis. Pagi, seu casalia sunt Tinghae habitatum fidelibus 105. Carfitii, quod albanenses seu epirotae incolunt numero 316, quibus graecus presbyter conjugatus suo ritu sacra administrat. Casale s. Nicolai de Alto, quod albanenses consimiliter inhabitant numero 220, suo cum graeco sacerdote. In universum autem tota dioecesis Umbriaticensis continet parochiales ecclesias tredecim, quarum decem latini, tres graeci ritus existunt. Populus dioecesanus constituit animas 7599,quarum 4563 sunt latinorum, reliquae graecorum. Clerici autem latini per totam dioecesim sunt fere sexaginta. Mensae episcopalis annuus census ducatorum regni 2000. Taxa flor. 37 qui partim colliguntur ex feudis antiquissimis Maradiae, s. Nicolai de Alto, et s. Marinae, in quibus utrumque gladium Umbriaticensis episcopus habet, tametsi Maradiae et s. Marinae diruta jaceant. Episcopi qui in ea floruerunt pauci sequentes sunt ex variis monumentis a nobis collecti". Ignorasi il nome del 1.° vescovo d'Umbriatico, ma riferisce l'Ughelli che Ilario arcivescovo di Reggio tenne un concilio contro di lui nel pontificato di Sisto III, perchè non era stato ordinato canonicamente. Pare che verso il secolo X ad Umbriatico fosse unita la sede vescovile di *Paderno* (*V.*), distrutta da' saraceni, e dalla cui città surse Crimisa oggi Ciro, summentovata, e di cui tratta il Coleti, *Italia sacra*, t. 10, p. 157, *Paternensis Episcopatus*. Il Baudrand dice che *Paternum*, o Crimissa o Ciro, fu rifabbricato contro i saraceni dal normanno conte Ruggero. In Paderno secondo alcuni nel 1002 però di veleno l'imperatore Ottone III, pel modo riferito nel vol. LVIII, p. 262, o al dire di altri in Paterno di *Città di Castello* (*V.*) o della Campagna Romana, nella quale è Tor Paterno, ove credesi fu già Laurento capitale del Lazio, che descrissi nel vol. XXXVII, p. 219. In Paterno di Calabria s. Francesco di Paola fondò il 2.° convento del suo ordine de' *Minimi* (*V.*). Il 1.° vescovo di Umbriatico del quale si conosce il nome è Gervasio, che nel 1112 assistè alla consagrazione della chiesa di Catanzaro. Il vescovo Ebras vivea a' tempi di Ruggero I re di Sicilia. Roperto fiorì nel 1167, in cui confermò la donazione a' basiliani, che in tempo di Ebras fecero Ruggero II e Guglielmo I del monastero di s. Maria de Patirio da loro edificato, colla condizione che i monaci del medesimo ogni anno nella festa di s. Donato a' 7 agosto offrissero alla cattedrale d' Umbriatico, *amphoram olei, et candelas tres, Episcopus autem Oleum sanctum eodem tempore monachis tribuat*. L'Ughelli ne riportò il documento, dal quale rilevasi che i due vescovi immediati successori, lo sottoscrissero anch'essi e ratificarono. Essi sono, Pellegrino che nel 1179 intervenne al concilio generale di Laterano III, e Rainaldo, dopo il quale non si conoscono altri vescovi fino a Capuano, da Papa Gregorio IX costituito vescovo d'Umbriatico nel 1235. Dionisio eletto e commen-

dato dal capitolo, nel 1258 venne approvato da Papa Alessandro IV. Dopo di lui segue altra lacuna di pastori ignorati, sino ad N., al quale Carlo II re di Sicilia nel 1306 scrisse in favore di sua chiesa il diploma che si legge in Ughelli. Giovanni XXII nel 1336 elesse Cristoforo, indi traslato da Clemente VI a Bisignano nel 1346, in questo stesso surrogandogli Guglielmo arcidiacono di Catanzaro. Per morte del predecessore, che non si conosce, nel 1420 fu eletto Michele Perista canonico della cattedrale, morto nel 1435. Tosto gli successe Nicola de Martino suddiacono e consigliere della duchessa di Sessa. Traslato nel 1442 a Rossano, subito in suo luogo fu posto Tito detto Cicco, ma morì nel 1447. In tale anno divenne vescovo Nicola già arciprete di Gurullo. Sisto IV nel 1475 nominò Francesco, di cui fu successore Antonio Guerra detto maestro di Borgia principe di Squillace, morto in Roma nel 1500 e sepolto nella basilica Vaticana, con onorevole epitaffio del suo discepolo e riportato da Ughelli. Alessandro VI nello stesso anno gli sostituì Matteo sanese giureconsulto egregio, morto in Roma nel 1507 e tumulato in s. Tommaso in Parione, con iscrizione presso l'Ughelli. Marco successore morì nel 1516, e nel settembre fu fatto amministratore il cardinal Nicola *Fieschi* (*V.*), il quale nello stesso mese rassegnò la sede con regresso a favore di Desiderio canonico regolare Lateranense. A' 20 marzo 1520 rinunziò, e in tal giorno il cardinal Fieschi commendatario cedè con regresso l'amministrazione al cardinal Andrea della *Valle* (*V.*). Questi nel 1523 ne fece cessione al proprio famigliare Gio. Matteo Lucifero di Cotrone, di egregie qualità, e lo consagrò nella basilica Liberiana a' 17 gennaio 1524, ma a' 14 novembre venne trasferito a Cotrone. Nello stesso giorno ebbe Umbriatico in commenda il cardinal Giovanni *Piccolomini* (*V.*) e poi la rinunziò nel 1530. Clemente VII a' 20 marzo dichiarò vescovo Gio. Giacomo Lucifero arcidiacono di Cotrone, e lodato per prudenza morì nel 1547. In questo gli successe Gio. Cesare Foggia arcidiacono di Rossano, intervenne al concilio di Trento e morì vecchissimo tranquillamente. Nel 1567 Pietro Bordoni, nel 1578 Vincenzo Ferreri di Bisignano, traslato da Monte Peloso, e cessò di vivere dopo un anno. Nel 1579 Emilio Bonvini di Cosenza encomiatissimo pastore, e per sua morte nel 1592 Alessandro Filarete celebre giureconsulto aquilano. Paolo V nel 1611 gli sostituì Pietro Bastoni d'Alessandria, referendario delle due segnature. Nel 1622 Benedetto Vaez spagnuolo. Da Belcastro nel 1632 passò a questa sede Antonio Ricciullo calabrese di Rogliano, a cui il capitolo per le sue benemerenze eresse lapide di gratitudine, e dopo 7 anni fu traslato a Caserta e poi a Cosenza. Nel 1639 Bartolomeo Criscono nobile napoletano, referendario delle due segnature, chiaro per virtù, nel 1647 passò a Caserta. In tale anno Ottavio Puderici patrizio napoletano, morto nel 1650. A' 27 giugno Domenico Blanditi napoletano, terminò di vivere nel 1651. Nel seguente fr. Tommaso Tomassoni romano domenicano, morto nel 1655 non senza sospetto di veleno, e giace in cattedrale nel sepolcro de' vescovi. A' 5 luglio gli successe fr. Giuseppe Rossi napoletano conventuale, insigne dottore in teologia e già commissario in Polonia. Morto nel 1658 gli successe nel 1659 Antonio Ricciullo nipote dell'altro Antonio di tal cognome, ma morì in Casabona nel luglio 1660. Nel seguente anno Vitaliano Maréscani penitenziere della cattedrale di Catanzaro sua patria. Nel 1667 Agostino de Angelis d'Andria somasco e professore di teologia nell'università romana. Nel 1682 Gio. Ponzi Coriliani della diocesi di Rossano. Nel 1690 gli successe il fratello Giuseppe Ponzi, ed a questi nel 1693 fr. Michele Cantelmi napoletano, carmelitano dotto e pio, che nel suo ordine funse le primarie prelature. Nel 1696 Bar-

tolomeo Oliverio nobile *Cutrensis* (forse di Cotrone), protonotario apostolico, *cum per plures annos Sutrini, Nepisiniq. Episcopi vices gessisset, hac mitra decoratus est.* Morto nel 1708, dipoi gli successe a' 21 gennaio 1715 fr. Antonio Galliani napoletano conventuale e parroco di s. Salvatore in Onda di Roma, ma cessò di vita nell'agosto. Nel 1720 Francesco M.ª Loyeri nobile di Badolato diocesi di Squillace, letterato, già di molte diocesi vicario generale lodatissimo, il quale col suo zelo estirpò molti abusi, fece rifiorire il decoro del divin culto, ed eresse il seminario. Con questi termina nell'*Italia sacra* la serie de' vescovi, e la compirò colle *Notizie di Roma.* Nel 1732 Domenico Peronaci di Serra, *nullius* di Reggio di Calabria. Nel 1775 Tommaso M.ª Francone teatino, di Ripafrancone feudo di sua casa nella diocesi di Larino. Nel 1777 Nicola de Notariis di s. Caterina diocesi di Squillace. Nel 1779 Zaccaria Coccopalmerii di Pesco Costanzo *nullius* di Capua. Vacata la sede nel 1784 le fu dato per ultimo vescovo nel 1792 Vincenzo Castro di Gaeta. Nel 1798 nuovamente vacata la sede, non fu più provveduta di pastore. Imperocchè Pio VII a' 28 giugno 1818, colla bolla *De utiliori*, presso il *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 56, soppresse la sede vescovile d'Umbriatico e l'unì in perpetuo a quella di *Cariati*, alla quale essendo già unita la sede di *Cerenza*, questa il Papa incorporò a Cariati stessa sopprimendone la concattedralità. Inoltre a Cariati unì anche *Strongoli*, perciò in quest'ultimo articolo meglio riparlai di *Cariati* e di *Cerenza*, riproducendo la serie de' vescovi.

UMERALE o OMERALE, *Humerale.* Velo lungo di seta o altro drappo, paramento sagro di colore bianco, rosso, rosaceo, paonazzo, verde. E' guarnito di merletto o frangia d'oro, e nel suo mezzo ordinariamente in ricamo d'oro e raggiante viene espresso il nome di Gesù in sigle, com' è impresso nell' *Ostia* che si consagra. E' più o meno ricco, ed alcuni umerali hanno altri ricami d'oro sparsi nella lunghezza del velo. Con questo velo si cuoprono le spalle e gli omeri di chi l' adopera. Nella *messa* cantata solenne, l'umerale è del colore degli altri paramenti. In essa dopo l' offertorio e l' *oremus*, il *suddiacono* si porta alla credenza, dove dal ceremoniere o da qualche accolito se gl'impone il velo lungo sopra gli omeri, del colore corrente, e gli si ferma innanzi al petto con due fittuccie legate, e con esso copre il *calice*, ovvero è questo coperto col velo piccolo, colla *patena* e coll'*ostia* coperta dalla *palla*, e tutto porta sulla mensa dell'altare; ove dopo aver eseguito i suoi uffizi, il diacono pone nella sua destra la patena, in modo che la parte più nobile ossia l' anteriore risguardi lo stesso suddiacono, e gli copre la patena coll'estremità del velo pendente dalle di lui spalle, e questi tosto recasi dopo il celebrante al piano nel mezzo dell'altare, e fatta la genuflessione, scende il 2.° scalino o al ripiano dietro al celebrante ed a suo tempo al diacono, e ivi resta, sostenendo sempre la patena innalzata sino al terminar del *Pater noster.* Nelle messe de' defunti cantate, e nel venerdì santo non tenendosi dal suddiacono la patena, da esso non si assume l' umerale, perciò questo non vi è di color nero, non essendo poi in uso quello che adoperava il celebrante in tal giorno, almeno in alcune chiese. Quando il suddiacono al detto posto viene incensato dal diacono, si volge verso di lui abbassando alquanto la patena coperta coll'umerale. All'elevazione il suddiacono genuflette al suo posto, e quivi torna a genuflettere dopo che il celebrante sta per terminare l'orazione Domenicale, alle parole cioè: *Et dimitte nobis debita nostra;* allora ritorna all'altare e stando *in cornu Epistolae* porge la patena al diacono, il quale la scuopre dall'umerale e tergendola col *purificatoio* la dà al celebrante. Il suddiacono restituita la patena, depone il velo

lungo, che il cerimoniere o un accolito prende colle mani e lo riporta alla credenza piegato. Nel venerdì santo sebbene si usino i paramenti neri, il celebrante recandosi al s. *Sepolcro* (nel quale articolo notai quando e dove si usava l'umerale e il baldacchino neri), assume l'umerale bianco e quindi riceve dal diacono il calice con l'ostia consagrata nel dì precedente, coprendolo il diacono colle estremità del medesimo umerale, ed il celebrante incedendo processionalmente sotto baldacchino di colore bianco, porta il calice all'altare, ed il diacono rimovendo l'estremità del velo umerale, prende riverentemente il calice dalle mani del celebrante e lo pone sulla mensa; indi il celebrante assistito dal cerimoniere depone l'umerale, che un accolito riporta alla credenza. Nella cappella pontificia, per la medesima ricordata funzione, il Papa con piviale o *Manto* rosso si reca dalla cappella Sistina alla Paolina a prendere il calice, e prima di riceverlo si copre le spalle coll'umerale bianco. Nelle benedizioni che si danno col ss. *Sagramento*, dopo il canto del *Tantum ergo* (*V.*) e dell'orazione, il celebrante genuflettendo sull'infimo grado dell'altare, prende sugli omeri il velo bianco lungo sopra il *Piviale* (*V.*), coll'aiuto del cerimoniere, ed asceso all'altare prende l'*Ostensorio* (*V.*) colle mani velate dall'umerale, colla destra tenendo il nodo, e colla sinistra il piede dinanzi al petto. Data la benedizione, il celebrante deposto sopra l'altare l'ostensorio, genuflette, discende all'infimo grado e ivi restando genuflesso, dal cerimoniere o dal suddiacono gli viene tolto il velo dalle spalle. Egualmente nelle *Processioni* (*V.*) col ss. Sagramento, il celebrante in piviale è ricoperto nelle spalle coll'umerale bianco, le cui estremità cuoprono le mani colle quali sorregge l'ostensorio. Nel portarsi il ss. *Viatico* (*V.*), la *pisside* si porta dal sacerdote, più o meno solennemente, con l'umerale bianco, le cui estremità cuoprono la pisside medesima, e coll'umerale dà con essa la benedizione. Nella 1.ª domenica dell'Avvento, assistendovi il Papa nella cappella Sistina in *Manto* o piviale rosso, per portare da essa nella vicina cappella Paolina del Vaticano processionalmente il ss. Sagramento, onde cominciare il giro delle *Quarant' ore*, sul medesimo piviale prende l'umerale bianco, la cui fittuccia lega e poi scioglie il prefetto delle cerimonie pontificie. E qui noterò, che avendo descritto la detta cappella Paolina nel vol. VIII, p. 134, e altrove, e riferita la removione dell'antica macchina ideata dal Bibbiena, o inventata o restaurata dal cav. Bernini, per l'accennata solenne esposizione del ss. Sagramento, la quale incisa egregiamente dal celebre Piranesi, per necessità onninamente fu forza disfare, poichè per la sua antichità era in istato cadente e pericoloso, ora aggiungo col n.° 276 del *Giornale di Roma* del 1855, che il Papa Pio IX fece ripristinare la macchina sul primo disegno, laonde nella 1.ª domenica dell'Avvento del memorato anno, nella Paolina del Vaticano si vide ristabilita, ma con maggior solidità, cui fanno bella comparsa nuovi ornati, dorature e cristalli, oltre le antiche pitture della cappella tornate alla loro originalità. Tutto fu eseguito co'disegni e direzione dell'architetto cav. Filippo Martinucci. Nel n.° 48 del t. 23 dell' *Album di Roma*, non solo si riporta il disegno di detta solenne esposizione colla nuova macchina, ma inoltre si loda da Tito Barberi il perugino cav. Annibale Angelini professore di prospettiva nell'accademia di s. Luca, per aver dipinto a olio l'interno prospettico della rinnovata macchina che si eleva sull'altare maggiore della cappella Paolina per detta funzione; e per avere restaurato gli affreschi della cappella stessa, di Sabatini, Zuccari e Bonarroti. Nella solennissima *Processione del Corpus Domini* (*V.*), celebrata dal Papa, egli adopera un magnifico e grandioso umerale bianco ricamato

mato d' oro. Ne' pontificali celebrati dal Papa, il *Sagrista* per alcuni suoi uffizi si copre le spalle con un velo di seta bianca o rossa con merletto d'oro, della forma dell'umerale; ed il simile velo adopera quel personaggio che versa l'acqua al Papa, per la *Lavanda delle mani* (*V.*), il quale assume il velo paonazzo secondo il colore de' paramenti e le diverse funzioni. Con questo velo il sagrista copre i sagri vasi che porta, ed i personaggi il bacile e il boccale con l'acqua. Altro *Velo*, che senza coprire le spalle pende dal collo, e chiamato *Vimpa* o *Vippa* (*V.*), lo adoperano i sostenitori delle *Mitre* e *Triregni* usuali. L'umerale si disse anche *Amitto* (*V.*), perchè questo pure copre, oltre il collo, gli omeri, i quali sono gli ossi del braccio, cioè di quella porzione dell'arto superiore che dalla spalla va sino al gomito, la quale spalla pure in latino dicesi *humerus*; onde al velo umerale restò il nome come più ampio e comprendo interamente gli omeri; mentre l'àmitto anticamente tutti lo portavano anche sopra il capo, come tuttora usano i *domenicani*, i *francescani* e altri religiosi che non portano la *berretta* clericale, e poi lo ripiegano sulla *pianeta*. Secondo s. Tommaso, l'amitto allude ancora al velo con cui fu ricoperta la faccia del Redentore nella notte della Passione, ovvero alla corona di spine. Altri simboli, oltre i riportati nel ricordato articolo, si ponno vedere nella parola *Amictus seu Anabolagium et Humerale* nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici* del Magri. Questi dice alla voce *Velum*. » Il velo che porta il sacerdote sulle spalle quando espone il ss. Sagramento, sempre dev'essere di color bianco, anche nel giorno del *Venerdì santo*, come il *Baldacchino* (da alcuni chiamato eziandio *Ombrellino*), il quale rito si cava dal Ceremoniale Monastico al lib. 1, c. 14, n.° 3, perchè Cristo sagramentato, essendo glorioso, non si deve coprire con velo nero, come hanno stimato alcuni moderni scrittori. La pianeta sempre deve concordare con l'officio, ancorchè si celebri alla presenza del Sagramento esposto". Umerale fu anche denominata la *tonaca* di giacinto, usata dal *Sommo Sacerdote*. L'umerale è diverso dal *Superumerale* (*V.*), veste preziosa dello stesso sommo sacerdote; ed in tale articolo notai, che tanto la *Stola* del sommo sacerdote, che la stola nostra furono dette *Umerale* e *Tonaca Umerale*; e la 2.ª essere tuttora umerale, in quanto che sono superumerale ad essa la *pianeta* o il *piviale*. Della stola usata dal Pontefice Massimo de' romani gentili, riparlai nel vol. LXXIII, p. 277 e 280.

UMILE, *Humilis*, *Modestus*, *Mitis*. Che ha umiltà, modesto, dimesso; contrario di superbo, di arrogante, di orgoglioso, di vanaglorioso. Senza ripetere qui ciò che i filosofi moralisti possono dire per dimostrare l' ingiustizia e le funeste conseguenze della superbia, solo osserverò ch'è uno de' vizi più soventemente condannato dalla s. Scrittura; e fu massima di Salomone: *dove avvi la superbia, ivi trovasi anche lo scorno, e dove è umiltà, ivi è la sapienza*. La superbia è il 1.° di tutti i peccati, Gesù Cristo ha più d'una volta rimproverato questo vizio a' farisei e a' dottori della legge; e ci proibisce d' insuperbirci delle nostre virtù e delle nostre buone opere, perchè sono doni gratuiti di Dio, grazie che lui benignamente ci ha accordato, e dell'uso dei quali noi saremo obbligati di rendergli minuto conto. Colla parabola del Fariseo e del Pubblicano, Gesù Cristo ci fa veder la superbia riprovata da Dio, e l'umiltà ricompensata; fa egli professione di cercare in ogni cosa la gloria di suo Padre e non la sua. Scrisse s. Luca nell'Evangelo; *Chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato*. L'apostolo s. Paolo nel comandare l'umiltà non ordina già di nascondere a se stessi o agli altri le grazie che Dio fece loro, ma di attribuire a lui tutta la gloria, e di non farla conoscere se non quando ciò possa edificare;

di non preferirsi agli altri, ma di presumere che vi sono ne' loro fratelli delle virtù e delle grazie che non appariscono. Vuole che ciascuno senta la propria debolezza e nullità, e tema di accecarsi sui suoi difetti, che consenta ad esser disprezzato se ciò può esser utile alla salvezza degli altri. I santi praticarono questa virtuosa morale, e fu la loro umiltà che ispirò loro il coraggio di consagrarsi interamente all' utilità spirituale e temporale del loro prossimo. L'umiltà è una virtù per cui l'uomo se medesimo spregia e tiene a vile, raffrenando l'altezza dell' animo, deve impedire di crederci superiori all' ultimo de' peccatori: essa forma la grandezza del cristiano. L'umiltà astratto d'umile, essendo questo addiettivo di quella parola e disposizione dell' animo virtuoso, ne' diplomi e monumenti di molti degli antichi *Vescovi* trovai fra le formole e i titoli da loro usati, che s' intitolarono: *N. Humili episcopo sanctae N. Ecclesiae;* anche colla formola: *Dei gratia.* L'addiettivo *Umile,* i vescovi russi lo fanno precedere alla loro soscrizione. Anche i cardinali talvolta si sottoscrissero *Umile Prete* o *Diacono;* ed il cardinal *Marino* (*V.*) del 761 sottoscrisse il sinodo romano di s. Paolo I: *Marino umile prete della S. R. C. del titolo di s. Lorenzo in Damaso.* Anche gli abbati regolari usarono il titolo di *umile.* Il Galletti, *Del Primicero,* p. 355, riporta il documento di Giovanni di Sicilia abbate di s. Paolo, che concede a Paolo d'Angeluccio monaco e parroco di s. Salvatore del Primicero i frutti della chiesa di s. Stefano di Sutri nel 1443, e intitolandosi: *Johannes de Sicilia Dei gratia humilis abbas ven. mon. s. Pauli extra muros Urbis ... salutem et sinceram in Domino caritatem.* Anzi nel vol. XXVII, p. 193, notai, che Alberico II dominatore di *Roma* nella 1.ª metà del secolo X usò la formola ne' suoi diplomi: *Alberico per la grazia del Signore umile principe e di tutti i romani senatore.* Nel medio evo per umiltà si sottoscriveano *Peccatore* (*V.*) i vescovi, gli abbati e altri personaggi, anche laici; e le monache benchè titolate si sottoscriveano Peccatrice. E' titolo edificante, pieno d'umiltà e modestia, ed usato da' Papi: *Servus Servorum Dei.* In tale articolo dissi che a loro esempio l'adottarono vescovi e arcivescovi, ed alcuno per vana ostentazione, onde contraffare il romano Pontefice, finchè restò privativo esclusivamente di lui. Ivi pur narrai, che s. Bonifacio scrivendo a Papa s. Zaccaria usò queste parole: *exiguus servus vester licet indignus et ultimus.* Che Agano vescovo di Bergamo usò la formola: *Ultimus servorum Dei servus.* Che Papa Giovanni VII nella sua cappella eretta alla B. Vergine nella basilica Vaticana, pose l'epigrafe: *Joannes indignus Episcopus fecit B. Dei Genitricis Servus.* Leggo nel Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici* a p. 347, che il vescovo di Cipro scrivendo a Papa Teodoro I, s'intitolò *Sergius humilem in Domino salutem.* Molti vescovi si sottoscrissero, *Indignos,* ed anche, *Miserabiles peccatores.* Nelle lapidi sepolcrali tali denominazioni e simili sono senza numero, e diversi esempi riportai in più luoghi. Così feci de' *Titoli d' onore* (*V.*) ampollosi e altieri. Qui dirò solo, che i visconti di Bearn, già principato di Francia a cui era unita la Bassa-Navarra, ed oggi facente parte del dipartimento de' Bassi-Pirenei, godevano di tutti i diritti reali e facevano battere moneta. Vi facevano incidere la loro effigie col proprio nome, e nel rovescio la loro fiera divisa: *Gratia Dei sum id quod sum.* Ch'è quanto dire: *Per la grazia di Dio sono ciò che sono!* Il Parisi nell'*Istruzioni per la Segreteria,* parlando delle sottoscrizioni delle *Lettere epistolari,* osserva che il superlativo di *Umile,* cioè l'*Humilissimus, Addictissimus, et Obsequentissimus Servitor,* o come alcuni hanno meglio usato *Famulus,* ovvero *Servus,* equivale, secondo lo stile delle segrete-

rie, al nostro *Umō*, *Dmō ed Obblmō*; lo *Studiosissimus* equivale all'*Affmō*, e lo *Studiosus* è l' infima cortesia. Cartesio nella dedicatoria delle sue opere all'elettrice Palatina fece: *Celsitudinis tuae devotissimus cultor.*

UMILIANA o EMILIANA (beata). Della nobile famiglia de'Cerchii dell'antica casa de' signori di Acone, e non d'Ancona come dice il Novaes, nacque in Firenze nel 1219. Di 16 anni fu sposata ad un uomo della famiglia Bonagiusi, di rilassati costumi, che dopo averla per qualche tempo maltrattata, la cacciò di casa. Umiliana oppose la dolcezza a' mali trattamenti, e più tardi essendosi questo cattivo marito mortalmente ammalato, gli prodigò le più tenere cure, ed ebbe poi la consolazione di vederlo morire cristianamente. Rimasta vedova dopo 5 anni di sofferente matrimonio, abbracciò dopo 5 altri anni il terz' ordine di s. Francesco, e ritiratasi in una torre del giardino di suo padre, diedesi alla più austera penitenza, e pel suo ordine fondò una congregazione nella chiesa di s. Croce di Firenze. Morì in età di 27 anni a'19 maggio 1246, ed è onorata a'23 di maggio, dopo che il Papa Innocenzo XII ebbe approvato il suo culto a' 24 luglio 1694. I Bollandisti ne pubblicarono la vita nel t. 3 del mese di maggio. Per amore ed estimazione alla egregia *Tipografia Emiliana*, sebbene di tale vocabolo resi ragione nel vol. LXVII, p. 186, LIX, p. 217, per l'analogia del nome, al riferito da' continuatori del dotto Butler aggiunsi altre parole sulla beata che alcuni chiamano collo stesso suo nome *Emiliana*. Di più dirò, che egual nome lo portarono: 1.° S. Emiliana vergine e martire romana, che il Piazza nell' *Emerologio di Roma* e nella *Gerarchia ecclesiastica*, dice onorata dal martirologio romano a'30 giugno, e credersi sepolta nel *cimiterio* di Pretestato. Meritò che nella via Ardeatina si erigesse in suo onore la suburbana *Chiesa di s. Emiliana (V.)* con titolo cardinalizio, di cui fu insignito Giovino o *Gioviniano* prete cardinale del 494, titolo che prima della rovina del tempio fu trasferito alla *Chiesa di s. Balbina.* 2.° S. *Emiliana (V.)* (non nipote come dissi in tale articolo, ma zia di s. Gregorio I), sorella di s. *Trasilla* e di Gordiana, nobilissime romane. Tornando alla b. Umiliana o Emiliana, narra il Novaes nella *Storia d'Innocenzo XII*, che la sua *Vita* scritta da Vino da Cortona, e migliorata di stile da Raffaele da Volterra, sta ne' citati Bollandisti, *Acta ss. Maji*, t. 4 (e non 3, come dicono i continuatori di Butler, avendolo riscontrato a p. 385: *De B. Æmiliana seu Humiliana*) con due altre più brevi. Fu scritta ancora da Francesco Cionacci, Firenze 1682. Un'altra ve n'è nella *Raccolta de' santi fiorentini* del Brocchi. Molti altri scrissero la vita di questa beata, e se ne hanno in latino, francese, portoghese, spagnuolo, tedesco, fiammingo, polacco, ec.

UMILIATE, *Moniales ordinis Humiliatorum.* Religiose dell' ordine degli *Umiliati* (*V.*). Que'gentiluomini di Milano, di Como e di altre parti di Lombardia, i quali condotti prigionieri in Germania nel secolo XI, ritornati alla loro patria, istruiti nell' arte della lana e insieme occupati negli esercizi di pietà, aveano ricavato l'alimento dal lavoro delle loro mani, si formarono in Milano in società col nome di *Berrettini della penitenza*, e le loro mogli abbracciarono lo stesso genere di vita. Recatosi nel 1134 s. Bernardo abbate di Chiaravalle in Milano, consigliò gli umiliati a separarsi dalle loro mogli, ed a menar vita continente. Molti acconsentirono a questa separazione col consenso delle mogli, le quali colle loro figlie si ritirarono in Milano nella casa detta le Prigioni nella contrada di Brera, e vi gettarono le fondamenta d'un monastero; e siccome le prime fondatrici di esso erano della famiglia Blas-

soni, queste religiose furono subito chiamate le *Religiose de' Blassoni*. Poichè la maggior parte di queste nuove serve di Dio appartenevano alle principali famiglie della città, un gran numero di donzelle nobili, rinunziando alle vanità e ai fallaci piaceri del mondo, seguirono il loro esempio, la casa riuscì angusta per contenerle, onde ne comprarono altra nel quartiere di BorgoNuovo, ed a questo monastero pure dierono il nome di s. Caterina. Nondimeno dopo qualche tempo lasciarono di così chiamarlo, mentre essendo stato fondato accanto al monastero l'ospedale pe'poveri tignosi, acciò le monache avessero campo d'esercitare la carità e l'umiltà, appellaronsi le *Religiose dell'Ospedale dell'osservanza*. Più tardi il monastero prese il nome di s. Erasmo, e la strada adiacente ritenne il nome de'Tignosi, a riguardo dell'antico ospedale, almeno al tempo del p. Helyot, col quale procedo, *Storia degli ordini monastici e religiosi*, t. 6, cap. 20: *Delle religiose dell'ordine degli Umiliati*. Molte città d' Italia offrirono loro delle fondazioni, ed esse l' accettarono; laonde il numero de'loro monasteri notabilmente si accrebbe, ma ne'primi anni del secolo XVIII eransi ridotti a'seguenti, cioè di s. Caterina di Brera, di s. Erasmo di Borgo Nuovo, e di s. Maddalena al Cerchio, tutti e tre in Milano; di s. Benedetto a Lodi; di s. Orsola a Como; di s. Agata a Novara; di s. Marta di Monte Ugo a Firenze; di s. Agata a Vercelli; di s. Margherita e s. Maddalena in Monza nell'arcidiocesi di Milano; di s. Martino in Varese nella stessa diocesi; di s. Caterina a Granedona nella diocesi di Como; di s. Maria Maddalena a Lugano della Svizzera e diocesi di Como; e di s. Cecilia di Roma presso la *Chiesa di s. Cecilia* (*V.*), tuttora esistenti e fiorenti. Su questo monastero però mi occorre avvertire col medesimo p. Helyot, e col p. Flaminio da Latera, *Compendio della storia degli ordini regolari*, t. 1, cap. 27: *Delle monache Umiliate*, che il monastero di s. Cecilia di Roma è dell'ordine dell'umiliate, quantunque le religiose non ne pratichino tutte le osservanze, perchè questo monastero essendo stato prima de' religiosi del medesimo ordine e avendolo abbandonato, Clemente VII nel 1527 vi pose alcune divote donne, alle quali assegnò l' abito delle umiliate e la regola di s. Benedetto, che le medesime osservavano, in cui per farle istruire, ordinò che suor Maura Magalotti dal monastero delle benedettine della ss. Concezione di Campo Marzo passasse a quello di s. Cecilia per abbadessa; ne assunsero l' abito bianco, coll'osservanza delle costituzioni, prendendo poi il nome di benedettine, come rilevai nel citato articolo. Tutto egualmente apparisce dall'iscrizione collocata sulla porta del monastero, e riprodotta dal p. Helyot, nella quale è detto ch'esse erano religiose dell'ordine delle umiliate. Avverte però lo stesso p. Helyot, sembrargli che le monache umiliate di Milano non volessero più riconoscerle per loro sorelle, poichè dalle notizie ricevute su quest'ordine nel 1709 dall'abbadessa di s. Erasmo della stessa città, ella dichiarò di proprio pugno, che il monastero di s. Cecilia di Roma era altresì delle religiose del suo ordine; ma che da alcuni anni ad istigazione d' alcune persone aveano esse abbandonato l'ordine delle umiliate per farsi benedettine. Nondimeno volle assicurare il p. Helyot, che le religiose di s. Cecilia di Roma portavano tuttavia l'abito delle umiliate e si protestavano monache di quest' ordine. Vi passava però il divario tra l'osservanze delle religiose di Roma e le altre umiliate, che le romane mangiavano carne 3 volte la settimana e le altre 4, sembrando più austere le umiliate di Roma. Tutti i monasteri dell'ordine, a riserva del romano, dipendente dal cardinal protettore e titolare della chiesa (come pur dissi nel vol. LXXV, p. 243 e 246), erano soggetti alla giurisdizione de' religiosi umiliati, i quali ma-

neggiavano ancora i loro affari temporali, la qual cosa fu cagione della rovina d'alcuni di questi monasteri, i quali nella soppressione dell'ordine degli umiliati avendo perdute tutte le loro scritture, ch'erano nelle mani de' religiosi, furono ridotti a una sì gran povertà, che trovandosi impotenti a mantenere le religiose, si videro esse costrette a procurarsi delle pensioni, che ancora godevano vivente il p. Helyot, somministrando una determinata somma al monastero loro; e quantunque le monache non osservavano vita comune, pure erano molto esemplari. A mezza notte interrompevano il loro riposo per recitare mattutino; la mattina dopo le laudi e prima facevano mezz' ora d'orazione mentale, ed un'altra mezz'ora dopo compieta. Sebbene era loro permesso mangiar carne le 4 ricordate volte nella settimana, l'astinenza del mercoledì era indispensabile. Digiunavano in tutti i venerdì dell'anno, in tutte le vigilie delle feste della Madonna, di molti santi e nell' Avvento; e ne' giorni destinati dalla Chiesa al digiuno si astenevano da qualunque sorte di latticini. In Quaresima facevano la disciplina 3 volte la settimana. Grande era la divozione alla B. Vergine loro protettrice; ed in alcuni monasteri le religiose recitavano ogni giorno il suo uffizio, la corona e le sue litanie. Alcuni ritennero l' antico breviario dell'ordine, come i monasteri di s. Caterina di Brera e di s. Maddalena al Cerchio in Milano; gli altri lo lasciarono per prendere il breviario romano, probabilmente non senza ripugnanza, essendovi su questo particolare molte scritture tra le raccolte de' mss. riguardanti l' ordine degli umiliati nella biblioteca Ambrosiana, e le due seguenti espressamente trattano del breviario. *Jo. Petri Puricelli Mediolani collegiatae s. Tomae theologi doctoris, Responsio ad Italicum quoddam scriptum sub hoc titulo nuper editum; Ragioni per le quali le monache dell'ordine degli Umiliati lasciato l'antico Breviario dell'anno 1548 devono pigliare il Romano.* Nell'altro mss. il bibliotecario Bosca scrisse: *In hoc libro continentur: Jo. Petri Puricelli Laurentianae Mediolani basilicae archipresbyteri argumenta, quae cogunt Moniales ordinis Humiliatorum psallere more romano.* Vi è ancora in altra raccolta dello stesso Puricelli sul Breviario: *Consulta del Puricelli per le monache intorno all'uffizio*, con un trattato particolare dell'uffizio divino. L'abito delle umiliate era come quello degli umiliati. Esso consisteva in una veste e uno scapolare di panno bianco, e in memoria dell' antico abito portavano al di sotto una stretta tonaca di color cenerino. In uno de' 3 monasteri di Milano le religiose usavano nell'inverno sull' abito bianco la tonaca di color cenerino. Bianchi erano i veli nella maggior parte de' monasteri, e tali doveano essere secondo lo spirito dell'ordine; ma in alcuni monasteri li usavano anche neri, come in quelli di Roma e di Vercelli, uniformandosi agli altri istituti. Per la professione n'era dato loro uno di saia, che portavano alla comunione e nelle solenni funzioni; le loro pantofole erano bianche, nè mai in alcun tempo usarono il manto, tranne l'umiliate del monastero di s. Marta di Firenze, nel quale le sorelle converse ritennero il nome di *Berrettine*, e vestivano tuttavia l'abito cenerino, e consistente in tonaca, scapolare e velo di tela bianco. Recitavano tali converse, in vece dell'uffizio, un numero di *Pater* e *Ave*. Nel Milanese eranvi ancora altre religiose dello stesso ordine, le quali osservavano la medesima regola, ma il loro abito, le costituzioni e le pratiche erano diverse, principalmente nel borgo di Varese sui confini dello stato di Milano, con monastero e chiesa di s. Martino. Componevasi il loro abito di veste con cintura e scapolare larghissimo, che cadendo dietro le spalle scendeva quasi fino al lembo di loro veste, e coprivano la testa con due veli bianchi come le loro vesti. Il monaste-

ro di s. Martino era già soggetto al preposito generale dell'ordine, ma le religiose poi se ne sottrassero governandosi da per loro. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi e delle vergini a Dio dedicate*, a p. 18 e 19, tratta e riporta le figure della *monaca Umiliata di Milano* e della *monaca Umiliata in Varese*. Riferisce, che gli umiliati avendo adottato alcune regole per vivere santamente, date loro da s. Bernardo, dipoi si sottoposero alla regola di s. Benedetto per opera di s. Giovanni Meda che fu il 1.° sacerdote e superiore di tutti, ed insieme il propagatore de' due ordini, costituendo la superiora delle monache col titolo di *Ministra*, e seguendo il breviario composto da lui e approvato da' Papi Onorio III nel 1219, Gregorio IX nel 1227, Innocenzo IV nel 1246, Nicolò IV nel 1288 e da altri. Parlando dell'umiliate di Varese, descrive le differenze dell'abito, e dice che il monastero, uno de' più antichi dell'ordine, fu fabbricato da un Crivelli nobile milanese; e che nella facciata della chiesa, già in cura degli umiliati, eravi scolpito in pietra uno di loro vestito di sacco e cinto di fune, dalla quale pendeva il rosario, con in mano una fascia col motto: *Spero in Dio*. Dell'abito delle religiose e degli *Umiliati* riparlo in questo articolo, insieme a' loro digiuni, non che a' monasteri o canoniche doppi di umiliati e umiliate, governati da un solo superiore umiliato, con tutte le cautele per impedire rigorosamente la comunicazione fra' religiosi e le religiose, essendo in mano degli umiliati il governo delle monache e l'amministrazione de' loro beni. Questi *monasteri* doppi gli ebbero altri *Religiosi* e *Religiose*, come l'ordine del ss. *Salvatore* (*V.*) fondato da s. Brigida di *Svezia* (*V.*); quello de' canonici regolari di s. Gilberto di Sempringham, fondato da s. *Gilberto di Sempringham*, (*V.*); e quello de' canonici regolari di s. Marco di *Mantova* (*V.*), approvato da Onorio III, e perciò il monastero di s. Maria delle Vergini di Venezia, che a tale ordine apparteneva, constava di due conventi, uno cioè di monache e l'altro del priore e de' frati, che però Bonifacio VIII per alcuni scandali successi levò i religiosi, lasciando il monastero alle sole monache. Questi monasteri doppi di uomini e di donne dimoranti in un medesimo monastero, benchè in diversa e separata clausura, erano differenti da quelli introdotti nella rozzezza de' tempi, che uomini e donne in uno stesso monastero conviveano con abito religioso, che per detestabili abusi furono proibiti, e di cui ragionò il Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche*, p. 399.

UMILIATI. Eretici del secolo XIII, da alcuni chiamati *Umili*, e condannati da Papa Innocenzo III.

UMILIATI, *Ordo Humiliatorum*. Ordine religioso la cui primitiva origine per le discrepanti opinioni fu riportata dagli scrittori a diverse epoche, gli uni facendola derivare sotto s. Enrico II imperatore nel 1017, altri nell'impero di Federico I e nel 1180, altri nel 1190 o nel 1196. Questa varietà indusse il p. Helyot a ricorrere alle religiose dell'ordine, poichè quello degli umiliati non più esisteva, per sapere se esse aveano antichi documenti per servirgli di norma nel compilare la storia de' medesimi. Il p. Helyot nella *Storia degli ordini religiosi*, t. 6, cap. 19: *De' religiosi dell'ordine degli Umiliati, e loro soppressione*, dichiara. Se le notizie inviategli nel 1709 dall'abbadessa del monastero di s. Erasmo di Milano, propriamente in tutto non lo soddisfecero, confessa nondimeno che mercè le notizie da essa ricevute venne in chiaro di molte particolarità concernenti gli umiliati, e delle quali era affatto all'oscuro. Siccome in queste notizie era sovente citata la Cronaca dell'ordine composta in latino nel 1419 dal p. Girolamo Torecchio preposto del convento che gli umiliati aveano in Milano a Porta Nuova, e che esisteva nella celebre biblioteca Am-

brosiana di tale cospicua metropoli, per amor del vero ricorse ad altre persone, dalle quali sperava maggiori lumi; ma tante diligenze non sortirono evento migliore, poichè le memorie che ricevè nel 1710 non erano dalle prime diverse, se non che aggiungevano, esistere nella detta biblioteca altra cronaca composta nel 1494 in latino dal p. Marco Bosto co' decreti de' capitoli generali dell'ordine, la regola di s. Benedetto accomodata pe' religiosi umiliati, le loro costituzioni, un catalogo de' loro santi e beati, con un compendio di loro vita, ed una quantità d'altre scritture unite in 4 tomi in foglio. E che Gio. Pietro Puricelli pubblicando nel 1663, *Monumenta Basilicae Ambrosianae*, avea tradotto in italiano le due cronache, e colle scritture da lui raccolte si propose di pubblicar la storia dell' ordine, che il p. Papebrochio dice averla veduta nelle mani de'suoi eredi. Si lusingava il p. Helyot che la Cronaca del p. Torecchio lo portasse alla cognizione di quanto desiderava sapere; però dichiara, che il da lui narrato sull'istituzione dell'ordine è così poco verosimile, da non poter egli seguir la sua opinione. Narra il p. Torecchio, le città di Pavia, Lodi, Cremona e alcune altre di Lombardia, principalmente Milano, essendosi ribellate all'imperatore s. Enrico II, questo principe scese in Italia e soggettò di bel nuovo tali città alla sua ubbidienza; e per castigar gli autori di tal fellonia, ch' erano le persone più ragguardevoli fra la nobiltà, li condusse prigionieri in Germania. Stanchi questi gentiluomini della loro lunga servitù, il b. Guido, ch'erasi acquistato presso di loro molta stima, gli esortò a profittar della disavventura che pativano, ed a stabilir con Dio sincera pace; e disprezzando le vanità del mondo, di cui per esperienza conoscevano l'incostanza, si andassero esercitando nella pratica delle virtù. Questi gentiluomini, seguendo il suo consiglio, vestirono nel 1017 un abito di color cenerino, il quale consisteva in una veste di panno grosso, legata con una cintura dello stesso panno, un mantello che scendeva fino a terra, ed una berretta della stessa materia per coprir la testa. Venuta a notizia dell' imperatore la fama degli esercizi di pietà, di carità e di mortificazione ch'essi praticavano, li chiamò alla sua presenza. Giunti a lui si prostrarono a'piedi di s. Enrico II molli di lagrime, e le prime parole che disse loro l'imperatore furono: *Eccovi adunque finalmente umiliati*, col qual nome furono poi generalmente chiamati dopo averlo assunto. Indi dopo aver dette alcune cose sull'anteriore loro ribellione, affidato alle promesse che a lui fecero, d'essergli indi in poi sudditi fedeli, e risoluti di non abbandonar il tenor di vita intrapreso, diè loro la libertà e la franchigia di ripatriare. Arrivati in Lombardia, le loro mogli vollero imitarli negli esercizi di pietà e nella pratica delle virtù. Esse pure vestirono un abito del medesimo colore, e siccome i loro mariti aveano introdotta la fabbrica de'panni di lana, impiegandovi la loro opera, esse pure si occuparono in filar la lana. Gli umiliati in seguito si chiamarono i *Berrettini della penitenza*, perchè portavano un berrettino, e vestivano abito di color bigio scuro, detto altresì color di berrettino. Ma nella dimora fatta in Milano da s. Bernardo abbate di Chiaravalle, gli umiliati lo pregarono a prescriver loro alcune regole. Egli dunque li consigliò a separarsi dalle loro mogli ed a vivere in comune, esortandoli ancora a mettersi sotto la protezione della B. Vergine, ed a quest'effetto di cambiar i loro abiti di color cenerino in bianco, per segno della purità di loro anima. Tali sono i principii dell' ordine degli umiliati, al dire del p. Torecchio il più antico loro storico; ma osserva il p. Helyot, se si riflette che s. Bernardo non andò a Milano che nel 1134, cioè 120 anni dopo il ritorno di questi gentiluomini in Lombardia, si troverà che ciò non può essere avvenuto sotto s. Enrico II, non

essendo verosimile che non osservassero alcuna regola pel governo di loro vita dal 1017 fino al 1134, tanto più che il p. Torrecchio pare che supponga non fossero che pochi anni che avessero abbracciato il nuovo genere di vita quando s. Bernardo si portò a Milano. Per cui, dice il p. Helyot, sembra assai meno lontano dal vero, che quest' ordine avesse principio nel 1117 sotto l'imperatore Enrico V, il quale dopo aver soggiogate colla forza delle sue armi molte città di Lombardia, che non volevano riconoscerlo per sovrano, dopo la morte della gran contessa Matilde marchesana di *Toscana* (*V.*), di cui egli pretendeva essere l' erede, mandasse in Germania o come prigionieri di guerra o come ribelli, de' gentiluomini di Lombardia, i quali annoiatisi finalmente della loro cattività, vestissero abiti di penitenza per implorare la misericordia dell'imperatore, ed ottener licenza di ritornare alle loro patrie. Sia comunque, soggiunge il p. Helyot, l' ordine degli umiliati si vuole in 3 diversi stati considerare, cioè nel discorso ordine a cui fu dato il nome di *primo*, di *secondo*, e di *terz'ordine*. Il 1.° è quello de' *Berrettini della penitenza*, che trasse sua origine in Germania, quando questi gentiluomini lombardi condottivi prigionieri ivi abbracciarono vita penitente, vestendo abito color cenerino, e formando tra di loro una società, per praticare i medesimi divoti esercizi d'orazione e di mortificazione, ed introdussero al loro ritorno in Italia le manifatture di lana, dando da lavorare ad un' infinità di poveri artigiani, ed occupandosi loro medesimi in tessere i panni, vivendo del lavoro delle loro mani e distribuendo a' poveri ciò che loro avanzava. Il 2.° ordine cominciò nel 1134 allorquando per consiglio di s. Bernardo si separarono dalle loro mogli, per vivere celibi e castamente, e vestirono abiti bianchi per denotare la purità della loro anima, obbligandosi ad un nuovo genere di vita. Gettarono le fondamenta del 1.° loro monastero in Milano a Brera, ove poi ebbero il collegio i gesuiti (ed ora sede del ginnasio, della biblioteca, dell'accademia di belle arti, e vi sono pure l'istituto, l'osservatorio astronomico, l'orto botanico, la pinacoteca, il museo d'anticaglie, il gabinetto numismatico), nel grandioso palazzo da loro fabbricato. Non indussero alcuna variazione nella figura del loro abito, il quale consisteva nella veste e nel mantello di panno bianco, ed in un grosso berrettino bianco, invece di quello di panno bigio, che prima portavano. Recitavano ogni settimana il Salterio, si occupavano in molte altre opere pie, ed a riguardo non solo della ss. Vergine loro protettrice, a cui special divozione professavano, quanto ancora perchè l'imperatore, quando si prostrarono a' suoi piedi, avea lor detto, ch'erano finalmente umiliati, presero il nome d'*Umiliati*, lasciando quello di *Berrettini*. Finalmente il 3.° ordine, che si mantenne fino alla soppressione di tutto l'ordine, cominciò quando abbracciarono la regola di s. Benedetto, e praticarono alcuna variazione nel loro abito; poichè aggiunsero lo scapolare, a cui era attaccato uno stretto cappuccio, e sopra il mantello lungo o la cappa posero la mozzetta bianca. A persuasione di s. Giovanni di Meda seguirono la regola di s. Benedetto. Era egli della famiglia Oldrati di Milano, la quale al dire di Morigia ha dati alla Chiesa due cardinali (sotto però tal cognome non si conoscono), 4 arcivescovi di Milano, 2 vescovi di Novara, ed un generale dell'ordine domenicano. Il soprannome di Meda fu a lui dato, perchè nacque in questo luogo, il quale è distante 10 miglia da Como, di cui egli era ancora signore; ma rinunziate tutte le ricchezze terrene, si ritirò nella solitudine di Rondenario o Rondineto (oggi collegio Gallio a Como, cioè la casa ivi da lui fondata col medesimo nome della solitudine) lungo il fiume Coscia, alquanto lungi da Como, ove si dice che stando un giorno in orazione gli apparisse la ss.

Vergine, e mostrandogli un abito bianco gli comandasse d'andare a Milano ad unirsi agli umiliati. Fu egli ricevuto nel convento di Brera, ed essendo già sacerdote e il solo che nell'ordine avesse tal carattere, essendo composto solamente di frati laici, la dignità del suo grado sacerdotale unita all'eccelse sue virtù e alla santità di vita, gli guadagnarono in guisa l'amore e la venerazione di tutti i religiosi, che si soggettarono alla di lui condotta. Fece egli allora prender ad essi la regola di s. Benedetto e l'abito descritto, e stese loro un breviario particolare col titolo di *Uffizio de' Canonici*. In fatti presero essi questo nome, e nella regola di s. Benedetto da essi osservata, ed al loro costume adattata, i nomi di *monaci* e di *frati* si vedono cambiati in quello di *canonici*. Gli obbligò ancora a recitare ogni giorno l'uffizio della Madonna, fece prender gli ordini sagri a quelli che a lui sembrarono di pietà e scienza bastevolmente forniti. Datosi quindi alla predicazione, convertì tante anime a Dio, che buon numero di persone, compunte dalle sue parole e da'suoi esempi edificate, entrarono nell'ordine. Molti fecero a lui donazione de'loro beni, per cui gli riuscì far molte fondazioni nella Lombardia; laonde in poco tempo l'ordine fece sotto la di lui direzione notabili progressi, a segno che meritossi il titolo di propagatore dell'ordine degli umiliati. Acquistò Rondenario, ch'era il luogo del suo 1.° ritiro, vi fece fabbricare una chiesa in onore della ss. Vergine e d'Ognissanti, e vi aggiunse molte celle. Operò Dio a suo riguardo molti prodigi, per mostrare quanto a lui piacesse la sua carità verso i poveri; imperocchè avendo in un tempo in cui eravi carestia d'olio, ordinato a'suoi religiosi di non negarne a' poveri che ne domandavano, il vaso ove conservavasi si trovò sempre pieno, quantunque ne dispensassero altrui in abbondanza. Dopo aver governato l'ordine per molti anni, finì di vivere a' 26 settembre 1159. I miracoli da lui operati in vita e dopo morte (nello stesso anno o nel 1173 come dissi nel vol. VII, p. 308, ovvero nel 1175 come vuole il Castellini nell' *Indice dei santi canonizzati*), lo fecero annoverare nel catalogo de'santi da Papa Alessandro III. Il suo sepolcro è nella chiesa di Rondenario, che passò in potere de'somaschi. Di esso scrissero il Ferrari nel *Catalogo de'santi*, ed il p. Pietro Luigi Tatti somasco, *Vita s. Joannem Oldrati seu Meda*. Alessandro III era stato eletto Papa a' 7 settembre 1159, ed essendo insorto contro di lui l'antipapa Vittore V, questi dall'imperatore Federico I fu riconosciuto per legittimo, il che cagionò alla Chiesa lungo e funesto scisma. Da prima i milanesi e il restante della Lombardia riconobbero per capo della Chiesa il pseudo Vittore V, ma essendo stati esaminati gli atti dell' elezione canonica d' Alessandro III e trovata degna, i re di Francia e d'Inghilterra si dichiararono suoi protettori. I milanesi parimenti gli prestarono ubbidienza, e prese l'armi in sua difesa, cacciarono gli scismatici partitanti dell'imperatore e dell'antipapa; per cui Federico I sdegnato strinse con nuovo assedio Milano, già altra volta da lui sottomessa alla sua ubbidienza. Questo 2.° assedio fu così ostinato, che l'imperatore dopo d' essersi impadronito della città nel 1162, la fece interamente demolire, solo lasciando intatte le chiese. Indi fatto fendere il terreno con l'aratro vi fece seminar del sale in memoria della sua ribellione, e mandò prigionieri in Germania quelli che n'erano stati principali autori. Questi prigionieri rammentandosi di quanto era in altra simile cattività avvenuto agli umiliati, fecero voto d'aggregarsi ad essi e di fare erigere una chiesa in Milano, se loro riusciva ricuperare la libertà. Si vestirono pertanto d'abiti bianchi, come gli umiliati, andarono a prostrarsi a piedi dell'imperatore, di cui implorarono la clemenza, e gli domandarono licenza di ripatriare, e furono esaudi-

ti. Ritornati in Milano effettuarono il voto, e ivi fabbricarono nella contrada di Brera magnifica chiesa, che dopo la soppressione degli umiliati fu data a'gesuiti. Innanzi di progredire col p. Helyot, debbo dire alcuna delle diverse opinioni sull'origine degli umiliati.

Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, nella categoria de'frati tratta a p. 81 dell' ordine degli umiliati e riporta la figura d'un religioso, col capo coperto dal berrettino bianco che nella forma partecipa del costume cinese, mentre altri dicono che il berrettino era tondo, e quadrato quello de'superiori. Riferisce che avendo Enrico III (ma dal contesto apparisce doversi ritenere il II), mosso guerra e debellata Milano, esiliò in Germania quasi tutti i nobili di essa. Vestiti di bianco spesse volte supplicarono l'imperatore per ripatriare e furono esauditi. Il loro ordine fu chiamato degli *Umiliati*, e fu approvato nel 1017 con decreto apostolico (in quell'anno vivea s. Enrico II, ed era Papa Benedetto VIII). Alcuni dipoi, persuasi da s. Giovanni di Meda, ritenuto l'abito, si obbligarono con voti a vita povera, procurando colle proprie fatiche il modo di sostentarla. Ma perchè 3 volte fu mutato il modo di vivere degli umiliati, Innocenzo III nel 1200 decretò: Che vivessero in comune, recitassero l'ore canoniche, non usassero nè camicia nè lenzuola di lino, nè piume nel letto. Spesero molti anni in pro della Chiesa colla predicazione e altre utili fatiche, principalmente contro gli eretici *Patarini* (*V.*). Ma con qualche diversità riporta il p. Bonanni il principio dell' ordine, parlando delle monache *Umiliate* (*V.*), dichiarando averlo ricavato dal Puricelli e dal p. Tatti sunnominati. Dice che il 1.° istituto di essi fu quando molti nobili milanesi e comaschi, condotti in Germania privi di tutte le sostanze nel 1037 da Corrado II imperatore, ottennero dopo 9 anni da Enrico II (deve dire III, se si ammette che Corrado II mandò in Germania i prigioni, ed era suo fratello o meglio figlio) licenza di tornar alle patrie, ove vivessero col lavoro della lana; ma perchè fecero proposito di vivere santamente separati dalle mogli, indussero queste ad imitarli, ed ebbero da loro origine le *Umiliate*. Così gli umiliati si governarono sino al tempo di s. Bernardo, il quale a loro istanza nel 1134 prescrisse alcune regole di vivere santamente, finchè poi si sottoposero alle regole di s. Benedetto per opera di s. Giovanni di Meda che fu il loro 1.° superiore, e insieme propagatore de'conventi degli umiliati e de'monasteri delle umiliate. Il Novaes nella *Storia de'Pontefici*, attribuisce a Enrico III l'aver mandato prigioni in Germania pressochè tutti i cavalieri di Milano, e con anacronismi dice il loro ordine approvato nel 1017, e nel 1199 fondato da s. Giovanni di Meda. Il dotto annotatore del dottissimo Butler, nella *Vita di s. Carlo Borromeo*, avverte essersi certamente ingannato il p. Helyot, mettendo 100 anni più tardi il 1.° stabilimento degli umiliati, poichè Puricelli ha provato ne'suoi *Monumenta Basilicae Ambrosianae*, n.° 375, che quest' ordine esisteva fino dall'anno 1033 (regnava Corrado II). Ma si vogliono distinguere 3 differenti epoche nello stabilimento de' religiosi umiliati. Si dee porre nel 1017 il ritiro de'gentiluomini lombardi che sotto il regno di s. Enrico (II), incoronato imperatore nel 1014, si riunirono in corpo di congregazione, presero il nome di umiliati, e aggiunsero il voto di castità alla pratica de'divoti esercizi che facevano in comune. Quest' istituto durò 100 anni senz' alcuna regola scritta. Essendo s. Bernardo venuto a Milano nel 1134, ne stese una ad essi che fu adottata. Aggiunge pure il lodato annotatore, che s. Guido di Milano era allora generale degli umiliati; e questo fu il 2.° stato dell'ordine. Il 3.° cominciò da s. Giovanni Oldrato, chiamato volgarmente di Meda: egli v'introdusse la regola di s. Benedetto,

fu ordinato prete e fondò la badia di Rondenario nelle vicinanze di Como. Morì a Milano nel 1159, ed è onorato a' 25 settembre nel monastero già degli umiliati che sussiste ancora, e dopo la soppressione di essi venne dato a' somaschi nel 1589. Nella bell'opera, *Milano e il suo territorio*, t. 2, p. 398, ecco quanto si dice degli umiliati. Brera ebbe origine dagli umiliati, ordine particolare al Milanese. Alcuni gentiluomini milanesi, votatisi a Maria, si riunirono nella casa d'uno de'Capitanei, dov' è ora il seminario grande, intitolandosi congregazione degli Umiliati, vestendo di bianco e vivendo in ritiro, senza separarsi dalle mogli. Quando viaggiava s. Bernardo, persuadendo l'Europa a precipitar sopra l'Asia per impedire che la mezzaluna prevalesse alla Croce, la civiltà alla barbarie, qui dettò a questa società le regole, per cui alcuni vennero unti sacerdoti, segregati in due sessi, e così formato il 2.° ordine. Questi, sopra un *praedium*, e volgarmente *Breda* o *Brera*, regalato loro da un tale Algiso del Guercio, fabbricarono il convento, che conservò l'antico nome (nella sua *Cronaca di Milano* del ch. cav. Ignazio Cantù, Anno 1.°, p. 551, nella eruditissima 7.ª *Passeggiata per Milano*, parlando del palazzo di Brera lo chiama: *Braida*, *Breda*, *Brera*, che significa luogo chiuso, e se ne aveano due in Milano, uno a Porta Romana di cui resta il nome, l'altro nel detto palazzo che dicevasi Brera del Guercio d'Algisio dal suo possessore. Qui gli umiliati posero il loro 1.° lanificio, e vi restarono fino alla soppressione dell' ordine loro). Tutto l'ordine crebbe talmente, che nel solo Milanese possedeva 220 case o *canoniche*, come chiamavano i loro conventi, e si distingueva dagli antichi monaci di s. Benedetto, e da'recenti di s. Domenico e s. Francesco, perchè dedito per istituto all'operosità manufattrice. La *Seta* (*V.*) in quei tempi era una cosa rara, ed una libbra pagavasi fino a 180 lire; nè Milano pare ne abbia posseduto lavori prima del 1314, quando molti lucchesi, spatriati per la tirannide di Castruccio, diffusero per l'Italia quell'arte che già tra loro fioriva. Vivissimo all'incontro era nel Milanese il traffico e il lavorio della *Lana* (*V.*), e gli umiliati ne facevano il più. Nel 1305 gli umiliati di Brera inviarono alcuni di loro a piantare manifatture altrove, sino nella Sicilia; per Venezia spedivano a tutta Europa quantità di panni, e guadagnavano immense ricchezze, con cui compravano poderi, soccorrevano bisognosi, e potevano persino, nelle debite proporzioni, prevenir quello che fece la compagnia dell'Indie nell' Inghilterra, col servire di somme il proprio comune, Enrico VII imperatore ed altri sovrani. Gran credito perciò godeva quest'ordine, e sovente a' membri di esso affidavansi pubbliche incumbenze, singolarmente di riscuotere gabelle, trasportar peculii, e conservare pegni. Il ch. Reumont nell'introduzione alle *Tavole cronologiche della storia Fiorentina*, narrando che presto anche i fiorentini dierono opera alle arti e al commercio, dice la 1.ª fiorita fu l'arte della lana, i cui reggitori o consoli si vedono già nominati nel 1204. Ebbe questa un grande aiuto dall'ordine degli umiliati, che fondato in Lombardia nel secolo XI da' fuorusciti milanesi, attese principalmente al lanifizio, e venne introdotto in Firenze nel 1239. Negli anni 1336-1338 si contavano più di 200 botteghe di quell'arte, le quali facevano da 70 in 80 mila panni del valore di circa 1,200,000 fiorini d'oro, e tenevano impiegate più di 30,000 persone. Contemporaneamente ad essa cominciò anche l'arte di Calimala, cioè de'mercanti che facevano il commercio dei panni oltramontani, venuti greggi a Firenze, ed ivi poi tinti, cimati e in ogni altro modo perfezionati. Eruditamente inoltre ragionò degli umiliati il celebre cardinal Garampi, nelle sue importantissime *Memorie ecclesiastiche appartenenti all'istoria e al culto della b.*

Chiara di Rimini, di cui è incerto l'ordine che professò, fu piuttosto *beghina*, e frequentò la chiesa di s. Matteo delle umiliate di Rimini. Perciò scrisse la bella *Dissertazione* 16.ª, *sopra la chiesa e monastero di s. Matteo o sia delle Umiliate*. La divise in 7 parti. 1. Gli umiliati introdotti in Rimini nel 1261 per esercitarvi l' arte della lana. 2. Loro origine. 3. Istituto. 4. I monasteri erano doppi, cioè di frati e suore. 5. All'uso d'altri religiosi. 6. Governo de'medesimi. 7. Memorie del monastero di s. Matteo nel XIII e XIV secolo. Dirò con esso in breve, che nel 1261 volendo Taddeo conte di Montefeltre podestà, insieme col comune di Rimini, introdurre in città periti artefici e professori di lanificio, chiamarono i frati umiliati, acciò *cum eorum sororibus et magistris, de melioribus qui sint in partibus Lombardiae, laborarent, et facerent laborare pannos de lana cujusque generis et coloris, exceptis scarlatis, viridibus et auriferis* etc., assegnando la detta chiesa con chiostro e abitazione sufficiente. Sì utile riuscì alla repubblica un tale istituto, che i perugini nel loro statuto compilato nel 1279 espressamente ordinarono, *quod Potestas et Capitaneus debeant dare operam efficacem, quod fratres Humilitatis, qui faciunt pannos in Lombardia, debeant ad civitatem Perusii proficisci, et quod ibi fratres drappariam faciant* etc. Quanto all'origine de'religiosi, racconta il Garampi, che dalla Lombardia si chiamarono questi umiliati, riconoscendo l'origine loro da certi lombardi condotti prigioni di guerra in Germania da s. Enrico I (meglio II), quali vestitisi d'abito cenerino di penitenza, ed esercitandosi in opere di carità, meritarono colla grazia dell'imperatore anche la libertà; cosicchè ritornando nel 1017 in Italia, ed avendo appresa in Germania l'arte delle manifatture di lana, la portarono in Lombardia, esercitandovisi insieme colle loro mogli, vestite similmente d'un eguale abito cenerino. Pretendesi che poi s. Bernardo nel 1134 dasse loro una forma di vivere giusta la regola di s. Benedetto (nel capitolo generale di Mantova del 1346 fu decretato che questa regola si osservasse tanto nel 1.°, che nel 2.° ordine), e che allora si cambiasse l'abito primiero in bianco. Tuttociò ricavandosi da inedita storia scritta nel 1419; comunque sia è certo però, che la forma di vivere o sia la regola di questi umiliati meritò d' essere specialmente approvata dalla s. Sede sotto Innocenzo III, e che questi religiosi per ottenere qualche dispensa dal primiero rigore di detta regola ricorsero al Papa Innocenzo IV, il quale specialmente gli amava, e li decorò di molti privilegi e dell'ufficio e titolo di *Maestro generale* dell'ordine, istituitò per la 1.ª volta nel 1246. Acciò gli umiliati, essendo già cresciuti in un corpo assai ragguardevole, non dovessero essere quasi acefali, permise il Papa che si eleggessero un capo, e nel capitolo generale concordemente crearono Bertranno o Bertrando da Brescia, che fu il 1.° maestro generale, confermato e approvato dal Pontefice. Le loro case o monasteri o canoniche o prepositure (ordinariamente si dissero *Canoniche*, e l'istituto *Canonicus Ordo*, benchè seguace della regola di s. Benedetto, poichè nel *Proposito*, che fu la 1.ª loro regola, dicono: *Regulam b. Benedicti, quibusdam Capitulis exceptis, praeter quam in divinis offitiis celebrandis, observandam suscepimus. Canonicorum enim offitium et statum observare decrevimus*) fino a questo tempo erano ristretti alla sola Lombardia, annoverandone il Papa in Como, Pavia, Lodi, Piacenza, Parma, Cremona, Brescia, Milano, Vercelli, Alessandria e Verona, nella quale ultima città fin dal 1173 erano in s. Maria della Ghiara de'*Compagni*, che attendevano all'arte della lana, e che poi in appresso si trovano detti *Umiliati;* nome che quest'ordine si assunse per indizio di umiltà e di abiezione. Innocenzo IV dis-

se degli umiliati, che *a Domino humilitatem edocti, ut Humiliati dicamini, a veritate rei sortiri etiam vocabulum elegistis.* Nelle costituzioni del codice Regio Vaticano 2001, si hanno le preci che recitavansi nella vestizione de' religiosi, nelle quali si esprime che *hoc genus vestimenti, quod sancti Patres nostri ad poenitentiae et humilitatis inditium abrenuntiantibus saeculo ferre sanxerunt.* Nella primitiva regola degli umiliati, quanto al colore e materia dell' abito si stabilisce, che *omnia indumenta tam fratrum quam sororum lanea sint, naturalis coloris; non sint tincta vel dealbata, vel artifitiose crispa.* Osserva il Garampi, non parere strano che i riminesi e perugini chiamassero nelle loro città un ordine religioso, quasi col solo fine d'introdurvi o perfezionarvi un'arte meccanica. Egli loda sommamente in questa parte chi procurava d'ammettere nelle città tali religiosi; ma assai più degni d'encomio ne sono gl'institutori, che pensando all'accrescimento della pietà cristiana nel popolo minuto e bisognoso, servivansi della maestria della propria arte e mestiere, per instillare buoni e santi documenti ne'loro discepoli; dal che ne risultava ancora un grandissimo vantaggio alla civile società, che non era aggravata da un'oziosa mendicità di questi religiosi, già in altri condannata dal concilio di Lione; ma anzi molto sollevata per l'ammaestramento, che davano alle persone in un'arte tanto necessaria al vivere umano, e per i sussidii che distribuivano a'poveri di tuttociò che guadagnato con l'opera delle loro mani, al proprio mantenimento sopravanzava. Per cui il Garampi lo chiama istituto veramente santo e lodevole quanto altro mai, e che degno sarebbe d'imitazione anche nel secolo nostro. Adunque il principale e primiero istituto degli umiliati fu di esercitarsi nelle manifatture di lana, e nel tingere e sodare nelle gualchiere i panni. Che perciò il loro monastero di s. Matteo in Rimini era situato presso una gualchiera e mulino, nel luogo detto de'frati umiliati. Gli umiliati portatisi in Rimini erano di due sorti, una cioè degli osservanti del primiero istituto di povertà, del lavoro delle mani e delle limosine; l' altra di quelli che possedevano ampie facoltà, e sdegnavano forse l' opera delle mani, come con danno del pubblico bene seguì in altre religioni. Delle monache poi di Rimini si legge, che *de lana et lino operantur assidue, et fusum manibus apprehendunt.* Gli umiliati ebbero i monasteri doppi, cioè di religiosi e religiose insieme annessi, ne'quali si usavano molte cautele per premunirsi da ogni disordine, non permettendosi a verun religioso di trattare o parlare colle monache se non per necessità e con licenza del superiore. In questi doppi monasteri di umiliati un solo superiore reggeva gli uomini e le donne. I sagramenti venivano loro amministrati nella propria chiesa da' sacerdoti dello stesso ordine, i quali celebravano ivi i divini uffizi; e le monache vi assistevano, come laiche persone, che erano; giacchè solennemente non si consagravano come l'altre, formando un ritiro, in cui davasi ricetto a qualunque condizione di persone, che si convertisse a penitenza. Riferisce il Garampi, che le costituzioni degli umiliati e de'3 ordini loro, compilate sul principio del secolo XIV, cogli atti de'capitoli generali dal 1319 al 1436, si contengono nel suddetto codice già della biblioteca della regina di Svezia. Allorquando nel 1261 s'introdussero nella chiesa di s. Matteo di Rimini gli umiliati e le umiliate, i religiosi aveano in mano tutto il governo delle monache e l'amministrazione de'loro beni; tale essendo appunto stata l'intenzione de'fondatori dell'ordine, acciò il debol sesso colla direzione de'religiosi, e senza distrarsi dalle cure esteriori, potesse meglio attendere alle opere della religione. In Rimini mancarono a poco a poco i religiosi, onde in appresso non più sentironsi nomi-

nare i frati, ma le sole suore umiliate, massime ne' primi anni del secolo XIV. Tutto al più le monache doveano avere il direttore o confessore dell'ordine, senza che corpo intero di religiosi più in Rimini sussistesse. Giovanni XXII con sua bolla del 1328 permise la separazione dei doppi monasteri degli umiliati, ma non si conosce se lo fu per tutto l'ordine, ovvero pel solo monastero della Ghiara di Verona. Nel capitolo generale del 1343 fu decretato, *quod si contiguat aliquas sorores alicujus domus, habentis fratres et sorores simul, et velint a fratribus separari, et hoc fuerit de beneplacito, tam sororum quam fratrum, seu majoris partis, d. Magister cum Visitatoribus ejusdem eamdem separationem faciant, deputatis dictis sororibus et earum cuilibet in vita sua alimentis competentibus; intelligentes separationem predictam taliter fieri, quod locus habitationis dictarum sororum distet a loco fratrum, a quibus fuerint separatae, ad minus per brachia L. et saltem una strata publica sit in medio.* Inoltre il Garampi riporta la pratica stabilita ne' digiuni e astinenze dagli umiliati nel loro primo Proposito, del seguente tenore. *Fratres jejunent, sicut scriptum est in regula b. Benedicti. Sorores ab idibus septembris jejunent secunda, quarta, sexta feria, et die sabbati, et in tota Quadragesima ante Nativitatem Domini, et a Septuagesima usque ad Resurrectionem Domini; et sit jejunium Quadragesimale: tamen caseum vel ova dari possunt eis, tertia et quinta feria. In itinere omnibus diebus, excepta feria sexta, nisi in Quadragesima ante Nativitatem Domini, et a Septuagesima usque ad Resurrectionem Domini, omnibus sit idem cibus, idemque potus, idem indumentum, idem refectorium. Preposito vero, et vicem ejus tenenti, extra refectorium cum hospitibus comedere, et fratribus in refectorio in pietantiis providere licebit, cum descritione tamen et modestia, ne infirmis mentibus scandalum generetur. Quod de Preposito dicitur, de Magistra intelligatur, cum licentia tamen Prepositi. Item si quis voluerit arctiorem vitam ducere, ut continue jejunando, et a vino abstinendo, et ab hujusmodi; fatiat et hoc, licentia Prepositi.* Dice lo statuto del monastero di s. Edmondo nella diocesi Norvicense, approvato da Innocenzo IV nel 1254. *Ab idibus septembris usque in caput Quadragesimae omnes jejunant, exceptis diebus dominicis et solemnibus festis, in quibus ex consuetudine Ecclesiae antiquissima, et hactenus approbata, fratres bis reficiuntur; tum propter laborum magnitudinem, tum propter noctium vigilias, quas ex majori parte ducunt insomnes, tum propter processiones in illis diebus praecipue solemnes, tum propter officii magnitudinem et prolixitatem, nec non propter pauperum sustentationem in illis diebus maxime confluentium.* Ora riprendo il filo tralasciato, del riferito dal p. Helyot.

Dopo la morte di Federico I imperatore e del suo figlio Enrico VI, tornata di nuovo l'Italia in pace, l'ordine degli umiliati grandemente si dilatò. Nel 1200 fu approvato da Papa Innocenzo III, e confermato da' successori Onorio III nel 1226, Gregorio IX nel 1227 (Innocenzo IV, ricordato), Nicolò IV nel 1289 (il cui cardinal Peregrossi tolse gli umiliati dalla giurisdizione degli ordinari e gli assoggettò immediatamente alla s. Sede) e da molti altri Papi, che lo arricchirono di copiosi privilegi. Anche in Roma furono introdotti gli umiliati, ed ebbero in cura la *Chiesa di s. Cecilia:* vi erano nel 1493, e poi passò alle monache *Umiliate* col monastero. Finchè quest' ordine si conservò nell'umiltà, nel fervore e nello spirito del suo fondatore o propagatore, e fedelmente osservò la regola di s. Benedetto, fu in grande stima presso tutti. Ebbe un gran numero di celebri religiosi, de' quali alcuni meritarono il titolo e il

culto di santi e di beati, ed altri furono innalzati alle prime dignità della Chiesa (oltre diversi vescovi, e i cardinali b. Giacomo *Pasquali* e Luca *Manzoli*): i suoi beni e le sue rendite crebbero ogni giorno più, mercè la pietà de'fedeli; ma il tempo e le ricchezze v' introdussero il rilassamento, e la proprietà s' innalzò sulle rovine della regolare disciplina. I superiori de'conventi che aveano il titolo di prepo. sti si fecero padroni delle rendite de'monasteri e ne disposero come se fossero stati titolari, e mantenendosi nel loro governo a vita somministravano a'loro religiosi quanto appena bastava per vivere. Indi rassegnavano questa dignità, come se fosse stata un vero benefizio, del quale ne avessero dispotico dominio; il che era una continua sorgente d'infiniti abusi, e d'onde ne avveniva che pochissimi religiosi si ammettessero nelle case dell'ordine; mentre i preposti per avarizia ne diminuivano il numero per quanto era loro possibile, onde impinguare le loro rendite, togliendo così a Dio l'entrate da'loro fondatori consagrate al mantenimento del tempio divino, e di quelli che doveano cantare le sue lodi diurne e notturne. Ciò non recava loro alcuno scrupolo, anzi per lo più ammettevano nell'ordine, indegni, ignoranti e dediti a'vizi, acciocchè potessero dominarli liberamente, e colla loro condotta fossero incapaci di spogliare del governo dell'ordine gli usurpatori; i quali iniquamente usavano le ricchezze per menar vita licenziosa, sfogando le più vergognose passioni. Non comparivano in pubblico, se non accompagnati da superbo e numeroso equipaggio; loro principale occupazione era la caccia, e il continuo divertimento consisteva ne' piaceri e ne' giuochi, niuna cura prendendo de' loro monasteri, ne' quali i religiosi gl'imitavano negli scandalosi esempi, diversi potendosi paragonare a' libertini del secolo ed a' più scellerati. Tale era lo stato deplorabile del tralignato ordine degli umiliati, che le ricchezze ben acquistate convertivano in male, all'antica operosità avendo surrogato l'ozio e i vizi che ne conseguono; quando l'arcivescovo di *Milano* cardinal s. *Carlo* Borromeo, che n' era divenuto protettore, risolvette di farvi rifiorire le regolari osservanze, delle quali ormai non rimaneva più memoria. L' impresa era già stata in parte cominciata dallo zio Pio IV, con inviare alla comune patria Milano un commissario apostolico, con ordine di procurarne l'effettuazione, avendo a tal fine fatti decretare diversi regolamenti nel capitolo generale tenuto in detta città. Ma il poco riguardo avuto dagli umiliati all'esortazioni del commissario e agli statuiti regolamenti, persuasero il mirabile zelo di s. Carlo della necessità di nuovamente impiegarvi l'autorità pontificia. Ne tenne perciò serio proposito con s. Pio V, il quale ordinò che per l'avvenire i preposti non fossero più perpetui, e che si stabilisse un noviziato, nel quale si allevassero i giovani nello spirito dell' istituto e nella vera osservanza della regolare disciplina. A tale effetto il Papa inviò a s. Carlo due brevi, con uno l'autorizzò di levar la decima parte delle rendite di tutte le prepositure, per contribuire allo stabilimento e mantenimento del noviziato, e con l' altro lo delegò commissario apostolico perchè stabilisse quanto fosse creduto opportuno pel bene della riforma dell'ordine, che in 94 conventi appena contava 170 religiosi, per farlo rifiorire colla primitiva osservanza. In virtù di questi brevi s. Carlo nel 1568 convocò il capitolo generale in Cremona, nel quale spogliò i religiosi di quanto possedevano in proprietà, obbligandoli a mettere in comune tutti i beni di ciascun monastero, pe'quali destinò un tesoriere che gli amministrasse. Ordinò che si mutassero ogni 3 anni i preposti nel capitolo generale, nel quale dovessero eleggersi i superiori colla pluralità delle voci, e che niuno di loro potesse giammai possedere tale carica in titolo e a vita, e nello stesso tempo fece nominare il generale che fu il 34.°, e restò eletto il p. Luigi della Basili-

cata preposto di s. Caterina di Cremona. La maggior parte de' semplici religiosi riceverono con sommissione e contento le prescrizioni di s. Carlo, ma i preposti vedendosi spogliati de' pingui tenimenti sino allora goduti, e cessare il lusso della tavola e de' trattamenti in che aveano sfoggiato, tramarono co' conversi per impedirne l'esecuzione e mantenersi nel possesso delle loro precedenti dignità. Adoperarono tutti i mezzi per persuadere s. Pio V in loro favore, ma sempre invano per aver tutto rimesso a s. Carlo, il quale perseverò costante nel volere che tutte le sue determinazioni fossero esattamente osservate. La somma autorità e fermezza irremovibile del santo cardinale, accompagnata da benignità e dolcezza, fece ad essi disperare il conseguimento di loro ardenti brame, e vedersi ormai costretti abbracciar la riforma, cui ripugnavano come opposta a' piaceri mondani sino allora goduti. Montati in furore, accecati dalle loro biasimevoli passioni, i preposti scagliarono invettive contro s. Carlo, e quelli più esaltati di Vercelli, Caravaggio e Verona, empiamente deliberarono di farlo uccidere. Comunicarono l'iniquo e sacrilego disegno ad alcuni umiliati compagni di loro sregolamenti, che approvarono l'esecrando concepimento come mezzo sicuro e certo per distornare la riforma. Tra questi Girolamo Donato detto Farina, quantunque sacerdote, audacemente si esibì a consumar l'assassinio, mediante determinata somma di denaro per premio. Gl' indegni preposti convennero di dargli 40 scudi d' oro, e questi senza pregiudizio di loro borse, vollero ricavare dalla vendita di parte de' sagri arredi d'argento della chiesa di Brera principale casa dell'ordine. Il Farina dopo aver consumato nell'osterie il denaro ricevuto di sicario, decise effettuare l' orribile attentato. Nella sera de' 26 ottobre 1569 s' introdusse segretamente nell'arcivescovio, e fermatosi sull'ingresso della cappella domestica, in cui s. Carlo orava co' suoi famigliari, arditamente gli esplose contro un archibugio, carico di grossa palla e quadrelli, mentre cantavasi le parole di un'antifona: *Non si turbi il vostro cuore, nè abbia paura.* Per divino e manifesto miracolo, la palla percosse la schiena di s. Carlo, e solo offese e annerì il rocchetto cadendogli a' piedi; ed uno de' quarti di palla formante parte del carico, gli forò l'abito e appena produsse una contusione sulla carne o piccolo tumore, monumento del prodigio con cui era stato preservato dalla morte. La costernazione invase gli astanti, onde il reo potè con facilità fuggire. Il santo imperturbabile rimase in ginocchio, fece segno a' suoi d'imitarlo e finì tranquillamente la preghiera, e poi rese solenni azioni di grazie a Dio per averlo preservato da certa morte. Tutte le diligenze fatte dagli uffiziali di giustizia, d' ordine del duca d'Albuquerque governatore di Milano, per discoprire gli autori di sì nefando misfatto, riuscirono inutili. Però s. Pio V indignato che un delitto sì atroce rimanesse impunito, non si contentò delle praticate perquisizioni, e determinò di usare la sua autorità per vendicare l' ingiuria enorme fatta alle sublimi dignità vescovile e cardinalizia. A tal fine inviò a Milano Antonio Scarampo vescovo di Lodi per delegato apostolico, perchè prendesse accurate informazioni dell' avvenuto. Giunto il prelato nella città fulminò terribili censure contro coloro, che informati dell'autore dell'attentato nol palesassero. Due preposti degli umiliati, uno solo consapevole e l'altro complice del delitto, spinti dal timore delle censure e da' rimorsi della coscienza per l'enormità del fatto, si recarono dal delegato e gli notificarono qualche cosa. Il prelato li fece arrestare, e ne' loro esami confessarono tutto. Allora si carcerarono gli altri complici, e lo stesso Farina ch' erasi arrolato nelle milizie del duca di Savoia, al quale scrisse il Papa per la consegna. I più colpevoli furono sentenziati a morte a' 28 luglio 1570, tra' quali alcuni gentiluomini, ed i prepo-

sti di Vercelli e Caravaggio furono decapitati; gli altri col Farina vennero impiccati. Il Butler nella *Vita di s. Carlo*, ammira il suo virtuoso contegno pieno d'eroica carità in questo funesto avvenimento, e non avendo potuto salvar la vita a' delinquenti, che dierono segni di pentimento, quantunque si fosse calorosamente adoperato, prese cura de' loro parenti, e poi ottenne la libertà a un condannato alla galera. Pare che propriamente 4 fossero i puniti con l'estremo supplizio, cioè impiccati il Farina e Girolamo Lignana preposto di Vercelli, e decapitati gli altri due preposti come gentiluomini, secondo il Novaes. Da questo lagrimevole successo, si persuase s. Pio V, che la riforma dell'ordine degli umiliati era un'impresa difficile, anzi impossibile, e perciò determinò sopprimerlo. Recatasi a Milano tale risoluzione, vi destò estrema afflizione non meno ne' religiosi che negli abitanti. Gli umiliati e i milanesi ricorsero a s. Carlo per consiglio e protezione, onde impedire il colpo fatale. Fu egli di parere, che il generale si recasse in Roma a gettarsi a' piedi del Papa, promettendo di ricevere qualunque riforma, e che la città scrivesse vivissime raccomandazioni a favore dell'ordine, mentre altrettanto egli avrebbe eseguito. Tutto si fece, ma s. Pio V pieno d' orrore per il commesso delitto, non si piegò alle lagrime del generale, nè alle preghiere di Milano e del cardinale. Primieramente il Papa colla bolla *Infelicis saeculi pericula miserati*, de' 19 dicembre 1569, *Bull. Rom.*, t. 4, par. 3, p. 86, sottoscritta da lui e da' cardinali, rinnovò il decreto di Bonifacio VIII, cap. *Felicis de poenis in* 6, contro quelli che ardissero di attentare contro la vita de' cardinali, estendendo le pene medesime imposte a' rei di lesa maestà, inclusivamente a' complici ed a quelli che non rivelassero i delitti da commettersi o consumati. Quindi considerando s. Pio V i religiosi umiliati incapaci di emenda e di riforma, anzi divenuti maggiormente contumaci negli individui che ordirono l' atroce congiura contro s. Carlo, e perciò non avere speranza fondata di correzione, colla bolla *Quemadmodum solicitus Pater*, de' 7 febbraio 1571, *Bull.* cit. p. 146, parimenti sottoscritta dal Papa e da 43 cardinali, estinse, abolì e soppresse l'ordine degli umiliati, conservando però le monache *Umiliate*. Nel dì seguente colla bolla *Quoniam per extinctionem*, loco cit., p. 148, riunì insieme molte prepositure e ne diede alcune a s. Carlo acciò ne facesse quell'uso che credesse conveniente; altre ne diede a diversi ordini, come a' certosini, a' francescani, a' domenicani e ad altre comunità. Quanto agli ex religiosi umiliati ordinò, che restassero 28 sacerdoti e 7 frati conversi nella prepositura di Brera in Milano; 6 sacerdoti e 4 conversi in s. Abondio di Cremona; 8 sacerdoti e 4 conversi nella prepositura di s. Caterina della stessa città; 8 sacerdoti e 2 conversi in quella di Verona, e così in alcune altre prepositure: volendo inoltre che nelle prepositure, ove dimorerebbero molti insieme, vivessero in comune, avendo loro assegnate a quest'effetto rendite o pensioni sufficienti, le quali doveano diminuirsi a misura che morirebbero. Narra il Novaes nella *Storia di s. Pio V*, che il Papa distribuì le rendite de' soppressi umiliati, consistenti in 30,000 sc., a' cardinali e a povere case religiose, lasciandone qualche parte a disposizione di s. Carlo, dal quale fu applicata alla fondazione d'alcuni collegi e seminari. Nel citato libro, *Milano e il suo territorio*, leggo che s. Carlo destinò gran parte de' beni degli umiliati a favore dell' ordine nascente de' gesuiti, i quali nel 1572 aprirono in Brera collegio pubblico, e con denari di Tommaso Crivelli, di esso s. Carlo e del municipio, fecero un maestoso edificio. Dopo il 1773 l' imperatrice M.ª Teresa destinò i fondi de' gesuiti alla pubblica istruzione. » Pertanto quel palazzo fu dedicato alle classi, all' astronomia, alle belle arti, di cui oggi pure racchiude le scuole ed i model-

li. Così ad un podere successe una manifattura; a questa l'educazione; infine il culto del bello: sicchè quel palagio può in alcun modo segnare in iscorcio l'andamento della società". Con purissimo stile di lingua latina scrisse la storia degli umiliati, l'origine, il progresso e l'estinzione dell'ordine, con grande erudizione, il celebre gesuita Girolamo Tiraboschi: *Vetera Humiliatorum Monumenta annotationibus ac dissertationibus illustrata*, Mediolani 1766. Aggiunge il p. Helyot, riferire il p. Torecchio, che gli umiliati erano i daziari ed i commissari del popolo, che esercitavano alcuni uffizi nella giustizia, e che pel gran credito in cui erano, esercitavano ancora l'uffizio della Canevaria in tutta la Lombardia, e che ciascuno superiore de' monasteri dell' ordine nelle città, ov' era un magazzino di provvisioni, ne avea una chiave. Forse era stato conceduto loro qualche diritto sulle mercanzie, per aver introdotto in Lombardia non solo le manifatture di lana, ma eziandio le fabbriche de'drappi d'oro e d'argento, quando tuttavia si chiamavano *Berrettini*. Lo stemma dell'ordine esprimeva un agnello giacente su collinetta con una cartella uscente dalla gola colle parole: *Omnia vincit Humilitas*. Silvestro Maurolico probabilmente prese l'agnello per un cane, e diè all'ordine il motto: *Tuta Fides*. Il p. Helyot aggiunge nulla poter dire del b. Guido, riconosciuto per fondatore dell'ordine dal p. Torecchio, da s. Antonino, dal Maurolico e da Arnoldo Wion. Egli ebbe da Milano l'estratto d'un compendio delle Vite de' Santi dell'ordine degli umiliati, composto da Puricelli ed esistente mss. nell'Ambrosiana, in cui si tratta nel cap. 3: *Del b. Guido da Milano fondatore dell'ordine degli Umiliati*. In esso però non si fa parola nè di sua nascita, nè di sue azioni e morte. Quanto ivi si contiene tende a far conoscere, ch'egli fu reputato fondatore dell'ordine, opinione che deriva da un antico messale del medesimo, che gli dà tale titolo. Poichè secondo il Puricelli, essendosi Guido acquistata molta stima presso i gentiluomini lombardi, dall'imperatore Corrado III mandati prigionieri in Germania, loro persuase di rinunziare al mondo e di menar vita penitente. Ma poi in una postilla il Puricelli confessa il suo inganno nel dare il titolo di fondatore al b. Guido, avvenuto per aver egli scritto che nel 1134 ricevette da s. Bernardo alcune regole per l'ordine, e che le fece confermare da Innocenzo III nel 1199. Anzi il p. Helyot ritiene che Puricelli errò nello scritto e nella postilla, poichè Corrado III, come pare voglia indicare, non pervenne all'impero che nel 1139 (o 1138), 4 ovvero 5 anni dopo il ritorno di s. Bernardo da Francia, ed egli non sostenne alcuna guerra in Lombardia. È più probabile che voglia intendere Corrado II, che scese in Italia nel 1027 per ridurre a soggezione i lombardi che eransi a lui ribellati; ma questo non si accorda col tempo della venuta di s. Bernardo, e col narrato del b. Guido. Soggiunge quindi il p. Helyot, essere più probabile che la fondazione degli umiliati seguisse sotto l'imperatore Enrico V, il quale avea guerreggiato i lombardi, e poscia s. Bernardo diede ad essi le regole nel 1134.

UMMARCOTE o SOMMERCOTE Roberto, *Cardinale*. Inglese che Gregorio IX nel 1231 o nel 1234 creò cardinale diacono di s. Adriano, o meglio di s. Eustachio, e pel suo sapere fu scelto da quel Papa a uditore o giudice in molte cause gelose e importanti. Pio, dotto ed erudito, si meritò il titolo di maestro, che alla sua epoca significava molto di più che nella nostra, e di tal credito nel s. collegio, che si teneva per certo dovesse succedere a Gregorio IX nel pontificato. Morì in Roma nel 1241, 3 giorni dopo l'elezione di Celestino IV, con sospetto di veleno, secondo Godwino, *Commentario de' cardinali e prelati d'Inghilterra*, p. 789, e fu tumulato nella chiesa di s. Grisogono, con breve memoria sulla sua tomba.

UNEGONDA (s.). Uscita di nobile famiglia del Vermandese, fu levata al sagro fonte da s. Eligio vescovo di Noyon, il quale poi la rassodò nella pia risoluzione che prese di rimaner vergine. Dopo la morte del santo prelato, i di lei genitori vollero che si maritasse. Sapendo ella che Eudaldo, il quale le si proponeva in isposo, era uomo religioso, ottenne da lui di fare ambedue un pellegrinaggio a Roma, prima di celebrare le nozze; ma quivi giunta ricevette il sagro velo dalle mani di Papa s. Vitaliano. Restò Eudaldo irritato da una tale condotta, e ripartì per la Francia. Unegonda passò qualche tempo a Roma nella pratica delle più grandi mortificazioni; e ritornata poscia nel Vermandese, si finchiuse nel monastero di Hombliéres, distante una lega da s. Quintino. In seguito Eudaldo, ammirando le virtù di Unegonda, si dedicò al servigio della chiesa di Hombliéres, si prese cura degli affari che le religiose aveano al di fuori, facendo loro da procuratore, ed anche lasciò tutti i suoi beni al monastero, nel quale dopo la sua morte venne seppellito. Unegonda, mentr'era in orazione fu colta da mortale malattia, e come si accorse di essere vicina a passare all'eternità, si fece amministrare il s. Viatico e l'estrema unzione, e santamente spirò sulla cenere circa l'anno 690, ai 25 di agosto, nel qual giorno si celebra la sua festa. Il suo corpo venne disotterrato a' 6 ottobre del 946, e furono fatte parecchie traslazioni delle sue reliquie. L'abbazia di Hombliéres fu poscia data a' benedettini.

UNGHERIA, *Hungaria*, *Pannonia*. Regno il più vasto degli stati della monarchia dell'impero d'*Austria* (*V.*). Si considera vano ordinariamente come parti dell'Ungheria, la *Schiavonia* o *Slavonia* e la *Croazia* (*V.*), soprattutto per le parti civili. Appartenevano ad esso anche la Voivodía di *Servia*, ed il Banato di *Temeswar* (*V.*), nomi equivalenti a ducati e principati. Però tali regni e tali principati, che formarono parte integrante dell'Ungheria prima del 1848, indi furono disgiunti da essa. L'Ungheria propria, vale a dire quella contrada che forma la parte centrale della monarchia Austriaca, trovasi compresa nell'Europa tra 44° 26′ e 49° 29′ di latitudine nord, e tra 13° 41′ e 22° 40′ di longitudine est. È dessa limitata al nord dalla Gallicia, da cui la disgiunge la catena de'monti Krapacks o Carpazi, all'est dalla Transilvania e dalla provincia turca di Valacchia; il suo confine verso il sud segue in parte il Danubio, che la separa dalla provincia turca di Servia e dalla Schiavonia; lascia un momento il corso di questo fiume per risalire seguendo la Theiss o Tibisco, e lo abbandona di nuovo per seguire la Drava, fiume che separa l'Ungheria dalla Schiavonia e dalla Croazia; all'ovest si trovano la Stiria e l'arciducato d'Austria; al nord-ovest finalmente la Moravia, di cui traccia in parte la frontiera la catena de'monti Carpazi, la quale cinge e difende l'ungarico regno, penetra eziandio nell'interne sue parti e ne occupa la 3.ª parte della superficie. Il suo perimetro, che offre solo un angolo rientrante notabile all'est, presenta verso il nord appresso a poco un semicerchio, e verso il sud un angolo poco acuto. La massima dimensione dall'est all'ovest risulta di circa 150 leghe, la larghezza di 120 leghe, e la superficie di 11,090 léghe quadrate. Nell'interno, e specialmente verso il sud, l'Ungheria presenta vaste pianure, le quali abbracciano quasi la metà del paese, e trovansi appena 100 metri sopra il livello del mare, mentre verso il nord sollevansi montagne coperte di nevi perpetue. I monti Carpazi, che formano la cintura settentrionale della contrada, determinano la sua inclinazione generale verso il Danubio, ed hanno due caratteri principali: al nord-ovest compongonsi di masse scoscese di altezza ragguardevole, essenzialmente formate di materie solide,

niente esibendo che ricordi le grandi alluvioni d'arena che nell'altre parti dell'Ungheria si ritrovano; formansi d'improvviso da quel lato, nè hanno verun legame colle montagne della Slesia, nè con quelle dell'arciducato d'Austria che ne stanno separate per immense vallee. Avanzandosi verso l'est, i Carpazi si presentano sotto la forma d'una serie di montagne molto più basse, le cui vette ed i fianchi, dolcemente ritondati, scendono in dolci declivi per confondersi col piano; e colà si compongono di sabbie fine, che indicano grandi alluvioni di materie arenacee. All'ovest notansi alcune montagne di mediocre altezza, che ponno considerarsi come prolungamenti e ramificazioni dell'Alpi, e le quali nondimeno formano parecchi gruppi particolari ed isolati; in mezzo ad esse sorgono le montagne di Bakony, coronate da boschi. Le frontiere dell'est veggonsi coperte da moltitudine di rami de' Carpazi della Transilvania, che vengono a spirare dinanzi l'immense pianure dell'interno; all'estremità sud-est trovansi le montagne del Banato, che formano un gruppo particolare. Tra'gruppi che costituiscono la massa rimarcabile del nord, il più elevato di tutti é quello di Tatra, le cui cime pervengono sino a 2600 metri d'altezza, essendo il monte Lomnitz, che ne fa parte, la più alta cresta dell'Ungheria. Da quel punto culminante del nord pare che parta un anello considerabile, il quale va a terminare alquanto al nord di Buda; parecchi altri all'est ed all'ovest di questo, staccandosi dalla catena principale, inoltrano a qualche distanza verso l'interno, il che rende generalmente montagnosa la parte settentrionale dell'Ungheria. Presenta questa contrada due pianure osservabili: l'una si estende al nord-ovest delle ramificazioni delle Alpi ricordate, sulle due sponde del Danubio, non separata dall'altra fuorchè dalle montagne stesse. Questa, una tra le più notabili dell'Europa per l'estensione, può avere meglio di 100 leghe dal nord al sud, con 80 leghe di larghezza; l'altezza sua media sul livello del mare non eccedendo i 110 metri, ed essendone la pendenza dal nord sino al Danubio, al sud, appena mezzo metro per lega. È un vero deserto in quasi tutta la sua estensione, con paludi impraticabili, vaste lande e mari di sabbia. Appartiene l'Ungheria interamente al bacino del mar Nero, proposizione generale che però patisce una lieve eccezione: il Proprad, le cui acque recansi nella Vistola, e per conseguenza nel Baltico, ha le sue sorgenti sul territorio ungherese, tra due gruppi de' monti Carpazi, uno de' quali è il Tatra al nord. Del rimanente, l'Ungheria non è innaffiata che dal Danubio e da'suoi affluenti, il quale fiume entrando per la frontiera occidentale inoltra verso l'est fino al nord di Buda, piega allora improvvisamente e corre verso il sud, passando per la detta città; conserva tal direzione sino al limite meridionale, che desso traccia in gran parte prendendo il suo corso verso l'est-sud-est; forma varie grandi isole ne'piani che irriga, inonda le proprie sponde e così le cambia in vasti paludi. Il più considerabile tra gli affluenti del Danubio, la Theiss, corre tutta intera nell'Ungheria, che varca tracciando una curva dal nord-est al sud, ed inoltrando per mezzo alla pianura immensa e agl'impaludamenti sulle sue sponde dispersi, va a gettarsi nel Danubio, per la sinistra, dopo essersi ingrossata collo Szamos, il Bodrog, l'Hernat, il Körös ed il Maros. La Drava, che corre sul limite meridionale, congiungesi al Danubio, per la sponda destra, dopo di aver accolta la Mur. Gli altri affluenti del Danubio, in Ungheria, sono molto meno considerabili; tuttavia si ponno ancora citare la Temes nel sud, il Vaag, il Gran e l'Ipoly, che innaffiano il nord-ovest, ed il Raab nella parte sud-ovest. Al sud, il canale di Francesco stabilisce una comunicazione importante tra il Danubio e la Theiss, e quello di Bega costeggia i due fiumi del

suo nome. La parte occidentale dell'Ungheria offre due laghi rimarcabili: il lago d'acqua dolce Balaton o Plattensee, la cui lunghezza è di 17 leghe, e quello salso di Neusiedel o Ferto, che può essere 8 leghe lungo. Eravi da ultimo nel 1853 il progetto d'asciugare il lago Valencz, presso Alba Reale, alle cui paludose rive furono già date varie battaglie. Si guadagnerebbero 40,000 jugeri d'ottimo terreno. Secondo la tradizione popolare, vi sarebbero in quel lago grandi tesori; ma si teme da alcuni, che probabilmente si ridurrebbero piuttosto ad una gran quantità d'armi e d'utensili da guerra. Tutti i laghi sono abbondevoli di squisitissimi pesci. Parecchi ammassi d'acqua di minor estensione trovansi nelle montagne, ma meritano appena il nome di laghi; altri confondonsi colle paludi che li circondano, nè sono bene spesso che grandi pozze d'acqua, o piccoli laghi d'acqua salsa, diseccate da' calori dell' estate. La gran quantità di paludi in Ungheria può far congetturare che il clima vi sia sommamente insalubre; infatti i miasmi putridi che se ne svolgono in abbondanza divengono funesti agli abitanti de'luoghi vicini, e devesi desiderare, tanto pel motivo di risanare il paese, come per quello di ridonare alla coltura sì grande estensione di terreno, di vedere a seguire generalmente l'esempio da alcuni proprietari dato, diseccando le paludi. Tuttavia, non bisogna credere che si respiri dappertutto nell'Ungheria un'aria viziata; il clima, tanto che non è sotto l'influenza maligna delle esalazioni paludose, è sanissimo, e certo troppo manca che le paludi occupino la maggior parte del territorio; lo scorbuto e le febbri intermittenti sono le principali malattie cagionate dalla loro vicinanza; del resto le malattie non sono nè più frequenti, nè più micidiali che nelle contrade circostanti, e gli uomini vi riescono d' una costituzione quanto per tutto altrove vigorosa. È mestiere guardarsi dal passaggio subitaneo del calore straordinario de' giorni di estate alla freschezza eccessiva delle notti. Il clima delle pianure, precipuamente ne' cantoni sabbionivi, è nel corso dell'estate ardente e spesso vi si fa sentire la siccità; ma il freddo signoreggia i distretti montagnosi del nord, in cui la neve resta accumulata per più mesi, e più frequenti vi cadono pure la gragnuola e le pioggie. Nessun altro paese d' Europa forse possiede in uno spazio medesimo una varietà tanto prodigiosa di clima, e per conseguenza di prodotti, alcuni de' quali vi crescono pressochè senza coltivarli. Una differenza altrettanto sensibile si fa rimarcare tra le dette due contrade, relativamente alla coltura ed alle produzioni: la parte meridionale, quantunque abbia vaste lande ed aride sabbie, è però la più ricca di produzioni vegetabili, ed il grano raccolto nelle pianure fertili non solamente basta al bisogno de' suoi abitanti, ma serve ancora a provvedere quelli del nord, e la parte vicina della Germania e dell'alta Italia. L'orzo e la segala sono le produzioni più comuni del nord; quelle del sud consistono principalmente in frumento, maiz, miglio e riso; del rimanente trovasi in generale canapa, tabacco, zafferano, piante di cotone, canne di zucchero, come pure l'avena, i pomi di terra e legumi in assai grande quantità. La coltivazione de' vigneti è un ramo esteso dell'industria rurale, poichè i vini dell' Ungheria spiritosissimi godono di molta reputazione; il più rinomato di tutti essendo il vino bianco di Tokay o Tokaj, al quale non la cede per niente il vino rosso di Menès, e gli sono affini il Tallya, l'Ond, il Ratka. Il vino più stupendo si raccoglie dalle viti sul pendio de' Carpazi chiamato la Hegyallyra, presso il Tibisco, nelle vicinanze di Tokay e di Tarczal. Altri ottimi vini sono quelli di Rust, Edemburg, Sangiorgio, Buda ed Erlau. Il vero vino di Tokaj, giacchè diversi si spacciano con tal nome, come di altri prelibati e squisiti, viene prodotto da'terreni di Tokaj o Tokay, borgo del comitato di

Zemplin, circolo di qua dalla Theiss, nella marca del suo nome, sulla destra sponda del Bodrogh. La catena di colline a piè delle quali trovasi il borgo, e che si chiama Theresienberg, è rinomata pe' vini squisiti e deliziosi che vi si raccolgono. Ve ne hanno di 4 qualità: la 1.ª detta *Essenza di Tokay*, vien fatta con l'uva secca al sole; la corte imperiale di Vienna è la sola proprietaria di que' vigneti. Il Tokay in commercio è quello d'Ausbrach e di Maschlach. Dopo la completa devastazione di questo paese per opera de' mongoli nel secolo XIII, tanto pochi furono gl'indigeni sopravvissuti, che il re Bela IV fu costretto di chiamare nell'Ungheria degli stranieri a fine di sopperire alla mancanza di popolazione ed al totale abbandono del commercio. Tedeschi e italiani furono quelli tra'stranieri, che maggiormente vi presero piede. I primi si applicarono alla montanistica, gli ultimi alla coltivazione delle viti; dalla cura degl'italiani devono riconoscere le viti del Tokay la loro coltura. Quali luoghi di abitazione vennero loro assegnati Potak, Pehaco, Olassi, ed Olassi Liska, e da ivi, in più tardi tempi, si avanzarono le piantagioni delle viti fino a'monti di Erlau, Pilis e Oedenburgo. La coltura delle viti crebbe così rapidamente, che 20 anni dopo, ancora regnante Bela IV, ch'era pure un gran consumatore di vino, tutti gli uffizi doganali erano pieni delle più preziose qualità di vini per l'esportazione. Del resto le vendemmie danno in Ungheria un prodotto, che dicesi ascendere ogni anno a 2,480,000 ettolitri. L'Ungheria non è ricca di bosco, nè ha selve fuorchè nelle parti montagnose, e anche in queste per la maggior parte di poca importanza. La pianura è quasi interamente sprovveduta d'alberi, sicchè gli abitanti si trovano costretti a ricorrere, per riscaldarsi, alle canne delle paludi, alla paglia e ad altri mezzi. Trovansi in certi siti grandi boschi di pruni, da' cui frutti distillasi un liquore ricercato; gli altri alberi fruttiferi sono in quantità assai grande, ma la coltivazione di essi manca di attività. Vi hanno molti pini nelle montagne più settentrionali, e la quercia mostrasi più frequentemente in quelle del sud. L'Ungheria, dopo l'Inghilterra, è quello tra'paesi dell'Europa che possiede i migliori pascoli, senza che la mano degli uomini abbia mai molto lavorato a perfezionarli. I proprietari fanno consistere una gran parte di loro ricchezze ne' bestiami; le mandrie loro passano gran parte dell'anno all'aria aperta, senza nessun riparo, il che torna ad esse assai spesso di grave pregiudizio. I bovi sono di bella specie, e si attende a migliorar la lana delle pecore, mediante l'introduzione de' merinos che vi hanno tanto prosperato al segno d'essere sostituiti in molti luoghi alla razza primitiva. Le vaste pianure situate fra Debreczin, Gyula, Temeswar e Pest, danno pascolo a più di tre milioni di bestie cornute, alle quali si abbandonano 1,500,000 jugeri di terreno. Quanto a'cavalli, pervengono di rado ad alta statura per la cavalleria, nè molto brillano per eleganza di forme; ma se riescono poco atti a tirare pesanti fardelli, benchè non ne manchino di vigorosi, si fanno almeno distinguere per la vivacità e velocità del corso. Gli ungheresi mettono grande applicazione a perfezionare la specie de'loro cavalli, e molti possidenti hanno mandrie particolari nelle loro terre; ma la mandria per eccellenza è quella di Mezöhegyes, nel comitato di Csanad, la quale contiene maisempre da 8 a 10,000 cavalli e stalloni di tutte le razze. Questi stabilimenti, da'quali sono usciti ottimi cavalli pegli eserciti, non hanno ancora in tutto e in generale migliorata la razza. Gli asini ed i muli sono rari in Ungheria. I bufali ed i muli s'impiegano ne' lavori agricoli e ne' trasporti con carri. Numerosi vi sono i porci, e n'è la carne un cibo prediletto pel paese, come altrove. Il pollame è anch'esso abbondantissimo; la selvaggina grossa consiste principal-

mente di cinghiali, cervi e daini, ed abbonda dappertutto. Trovansi piccole tartarughe e rane d'una specie particolare, molto ricercate dagli amatori della tavola. Per la gran copia della selvaggina se ne fa continua caccia, per impedir il guasto delle campagne. I laghi ed i fiumi, la Theiss soprattutto, alimentano quantità grande di pesce. Nè le api formano una minore ricchezza pel paese. Quanto alla educazione de'bachi da seta, ad onta che fosse incoraggiata dal governo, sino agli ultimi anni avea fatti pochi progressi, sebbene il terreno sia fecondo e ottimo per la coltura del gelso, il clima felice anche pel baco, il quale malgrado l'instabilità della temperatura atmosferica, in molti luoghi produce una galletta superiore in qualità alle nostre d'Italia; e ciò tanto in Pest che alla pusta (vocabolo che usa il *Giornale di Roma* del 1853 a p. 686) Lorenzi, che a Szemlak, a s. Anna ec. Ora i proprietari di diversi fondi curano con successo la coltivazione setifera, ed il conte Gustavo Hadik possiede un immenso stabilimento a Szemlak. La sua piantagione conta più di 100 mila gelsi, tutti vegeti e vigorosi, in terreno fertilissimo e vasto. Egli grandemente ama questo serico ramo d' industria, e volonteroso incontra qualunque spesa. Si calcola che filerà 10,000 funti di seta colla sua foglia. Fa lavorare con macchine numerose e circa 30 mulini, ove impiega donne friulane e altre italiane, oltre le giovanette ungheresi da esse perfezionate, portando così un immenso bene al popolo e allo stato. Di più il conte ha somministrato gratis a molte famiglie di s. Anna e di altri borghi la semente di bachi, e va aumentando le seminagioni e piantagioni di gelsi, per diffonderli in più luoghi. Dopo il conte Hadik, primeggia in Pest il negoziante Giovanni Toropi, ed altri di Neusatz, Essek, Apatin, Voucovar, Baja ec. Laonde grande è di già il prodotto della seta in Ungheria, e presto sarà uno de'suoi più belli e ricchi prodotti. Le miniere sono numerosissime e abbondantissime in Ungheria. Le miniere d'oro e d'argento dell'Ungheria, con quelle della Transilvania, sono le sole di certa importanza che si posseggano in Europa, e può credersi che per tal conto esse fossero avanti la scoperta dell' America le prime miniere del mondo, nominandosi sopra tutte le miniere di Schemnitz, celebri per la sua scuola, e di Kremnitz che sono tuttora scavate con grande utilità, benchè più non presentino gli stessi benefizi d'una volta. Vi hanno inoltre alcuni fiumi che convogliano dell'oro, come il Maros e lo Szamos, ma questi fiumi traggono le loro ricchezze dalla Transilvania. Le miniere di rame d'Oravitza, di Iglo e altre, godono pure molta riputazione. Le miniere di ferro dell'Ungheria trovansi particolarmente ne'contorni di Gömör e di Zips, ma sono lungi dal bastare al consumo interno: havvi pure del piombo, del cobalto, del mercurio, dell'antimonio, ma in poca quantità. In generale le produzioni metalliche sono il vantaggio degli abitanti delle balze del nord, che cambiano tali ricchezze con quelle delle fertili pianure del sud, pegli oggetti d'una utilità più immediata. Si è stimata la quantità d'oro prodotto dalle miniere d'Ungheria a 2,100 marchi; quella dell'argento ad 83,200 marchi; quella del rame a 38,000 quintali; quella del piombo a 24,500 quintali; del ferro a 200,000 quintali; dell' antimonio a 5,200 quintali. L' Ungheria ha depositi di sale e sorgenti salse considerabili, particolarmente nel comitato di Marmaros a Rhonazseg, ed in quello d'Ugots; ma per tal conto non può essere paragonata alla Transilvania. Lo scavo del detto minerale appartiene esclusivamente al governo, che stabilì parecchi grandi depositi ne'quali devono provvedersi i privati. I laghi e le paludi contengono abbondantemente in soluzione altre sostanze saline, ed allorchè rimangono asciutte ne'calori dell'estate, il suolo offre alla su-

perficie copiose efflorescenze di natrone, o sale naturale, di cui gli abitanti ricavano ogni anno da 10 a 12,000 quintali; nel solo comitato di Bihar raccogliendosene annualmente più di 5,000 quintali metrici, la massima parte de'quali viene adoperata nella fabbricazione de'saponi. Potrebbesi ottenerne di più, ma la difficoltà de'trasporti è un ostacolo a questa intrapresa. Vi si raccoglie pure del salnitro in grande quantità, come ancora solfato di soda e solfato di magnesia. L'escavo dell'allume, interamente a tempi poco lontani sconosciuto nel paese, già da alquanti anni somministrò prodotti rimarcabilissimi. Il carbon fossile, che riuscir potrebbe grandemente utile per l'Ungheria, vi s'incontra rarissimamente, ma le ligniti vi abbondano, massime ne'declivi de'monti Matra e Tatra. Questa contrada è tuttora l'unica d'Europa in cui si trovi l'opale; la quale sostanza, così ricercata da'gioiellieri per lo splendore e la vivacità de'colori, è la sola pietra fina dell' Ungheria; la si trova particolarmente in un gruppo di montagne al nord di Tokaj. Copiosissime sono le acque minerali, e alcune godono d'assai grande celebrità: ne hanno di frigide e di termali, di puramente acide e solforose, acide e ferruginose; le più frequentate sono quelle di Barfta e di Lublo; del resto, non havi forse un solo comitato che non ne possegga parecchie. Il paese trovasi diviso relativamente alle operazioni metalliche in 4 circondari principali, le cui direzioni sono a Schemnitz, a Schmolnitz, a Neustadt e ad Oravitza. Sembra che tante ricchezze naturali dovrebbero fare dell'Ungheria il paese più prospero dell'Europa, ma molte cause hanno impedito agli abitanti di trar profitto di questi doni della natura. La r.ª e più diretta furono i rapporti della proprietà,che per buona sorte di questi paesi dal 1848 in poi cessarono d'esistere in tutta la monarchia dell' Austria, come meglio poi dirò. Le terre, quasi esclusivamente possedute dalla nobiltà, restavano sterili o mal coltivate, altre erano sottomesse al sistema della comunità, e la loro produzione riusciva pressochè nulla. Il deperimento poi in cui cadde l'agricoltura in Ungheria, a cagione delle sventure, che gli avvenimenti rivoluzionarj hanno cagionate nel 1848 in questo paese, si fa tuttora sentire. Molto manca perchè l' industria di questo regno sia in istato soddisfacente, e si può darne per ragione il pregiudizio degli abitanti, che come poco onorevole considerano il lavoro delle manifatture; perciò la maggior parte degli artefici sono tedeschi, e tranne gli oggetti di prima necessità, quasi tutti i prodotti industriali sono tratti dalle manifatture dell'Austria. Trovansi nondimeno alquante fabbriche di panni, di tele, cotone e seta; e la fabbricazione de' pannilani è generalmente la più importante, sparsa essendo in tutto il regno. Il lavoro de'metalli è ragguardevole nella parte settentrionale ed in certe parti del sud; i comitati di Krassova, Liptau e Sohl danno all'anno 80,000 quintali di ferro. Havvi gran numero di usine di rame, i cui prodotti consistono in vasi di varie specie. Raab, città tra le più industri dell' Ungheria, è più particolarmente nota per le sue fabbriche di talco; l' oriuoleria e l'armeria è ancora nell'infanzia.Fabbricano a Buda ed a Pest rasoi e istrumenti di chirurgia. Numerose sono le fabbriche di stoviglie di terra, ma i prodotti loro di cattiva qualità; quelle di maiolica rare; nulle quelle della porcellana. Le vetraie danno un vetro comunissimo; le cartiere in grosso numero somministrano cattiva carta. Più onorevole menzione meritano le concie di pelli, i prodotti loro pregiatissimi essendo oggetto d'un'esportazione considerabile.Le manifatture di tabacco sono in gran riputazione. Vi hanno distillerie d'acquavite, una raffineria di zucchero ad Oedenburg, fabbriche d' olio di più specie, di cera, candele, sapone e allume. Devesi attribuire in gran parte lo stato di lan-

guore dell'industria alle leggi proibitive che restringevano la libertà del commercio, e fors'anche alla dovizia delle produzioni naturali, sulle quali l'abitatore di quelle contrade riposa. Comunque siasi, l'esportazione considerabile che annualmente si fa di queste produzioni, basta per equilibrare con vantaggio la somma degli oggetti manifatti che si traggono di fuori. Il commercio quasi tutto intero trovasi in mano degli stranieri, che pensano ad arricchire e per niente a far crescere la prosperità della nazione che loro confida i suoi interessi. Principali articoli di esportazione sono il grano, il tabacco, il vino, la lana, i cuoi e i metalli; le importazioni consistono di prodotti delle manifatture e di derrate coloniali. Il commercio prima dell' introduzione delle strade ferrate trovavasi inceppato dalla privazione di comunicazioni; le strade essendo poche di numero e in cattiva condizione; la navigazione alquanto trascurata. Per l'interno sarebbe di necessità una moltitudine di canali: i canali di Francesco e di Bega sono destinati a favorire il commercio. Il 1.° intitolato a Francesco II presso Zombor, l' altro scavato vicino a Pest nel 1804, facilitano le comunicazioni fra il Danubio e il Tibisco. Già a STRADA, parlando delle ferrovie, notai, che da Parigi a Buda, centro dell' Ungheria, vi è una serie continua di strade ferrate di circa 2000 chilometri. Nel 1853 la ferrovia del Sud-Est, una delle 5 dell'impero austriaco, ossia dell'Ungheria, era lunga miglia 43 172 con 30 stazioni. La ferrovia del Nord o Settentrione tiene in comunicazione Vienna con l'Ungheria; vi è pure il tronco fra l'Ungheria, Praga e la Boemia. Si legge nel *W. Lloyd*, dell'aprile di tale anno, che il tronco di Debreczin a Tokay sopra Bossormeny, Dorog, Nyivegyhaza era lungo 70 miglia, quello sopra Lok, più breve di 3 miglia; passa una pianura perfettamente asciutta fino alle rive del Tibisco, dove si richiedevano maggiori spese, a motivo della costruzione d'un ponte e di un argine, lungo mezzo miglio, in mezzo ad un terreno d'alluvione. Il tronco da Tokay fino a Miskolcz, sopra Szerents e Gessthely, è lungo 5 miglia, perfettamente piano e interrotto solo in due luoghi da' fiumicelli Hernand e Sajo. Si diceva ancora, che quando tale strada ferrata fosse terminata, avrebbe tra Miskolcz e Pest un sì vivo trasporto di persone e di merci, da eguagliare, anzi superare quella tra Pest e Vienna. Che i reciproci interessi di Vienna, Pest e Miskolcz, unendosi, acquisterebbero vigore e forza, e crescerebbero a dismisura. Che Miskolcz riceverebbe i prodotti de' monti dell'alta Ungheria, e li distribuirebbe in parte tra' comitati situati al di là del Tibisco, ed in parte li diffonderebbe nel commercio mondiale austriaco, divenendo in pari tempo la città mercantile pe' prodotti primi della bassa Ungheria, per le manifatture di Vienna, e per le merci coloniali di Trieste. L'alta Ungheria sentire il bisogno di aprirsi principalmente in questa direzione una via al proprio commercio e alla propria industria, senza che il fango o l'acqua abbiano a frapporre ostacoli alle libere comunicazioni tra il sud ed il nord. La veramente grandiosa attività del commercio ungherese, unita allo spirito intraprendente che agisce principalmente nell'alta Ungheria, e ch'è richiesto dallo stesso legame esistente tra l'industria del nord e la produzione del sud, sarà per le popolazioni ungheresi un vigoroso eccitamento a gareggiare nelle rispettive loro condizioni. Dal libero sviluppo di questi materiali rapporti dipende la prosperità de' materiali interessi, e la benefica influenza che un animato commercio interno esercita sulla prosperità d'una nazione. Inoltre si vollero osservare due incalcolabili vantaggi, che si ponno ottenere soltanto col mezzo di questa ferrovia. Essa dovea promovere lo scavo del carbon fossile, di cui vi è grande abbondanza ne' declivi de' monti Matra e Tatra. Allora non se ne faceva alcun conto

per l'assai basso prezzo della legna, e per le spese di trasporto nel sud dell'Ungheria, dove vi è penuria di combustibile, e perciò non sarebbero compensate da' vantaggi provenienti dallo scavo del carbon fossile, ed era insignificante la quantità de' quintali che si trasportava. Questa ferrovia offriva ancora a tutto il paese situato tra Tokay e Debreczin la possibilità di costruire di pietre le proprie strade conducenti alle stazioni, non trovandosene che nelle montagne di Tokay e di Hegyalya. Così la città di Debreczin e tutti i suoi dintorni entrerebbero, mediante un facile trasporto del materiale da costruzione, in una nuova fase di coltura e prosperità. Terminava le sue osservazioni il *W. Lloyd*, con rilevare eziandio: Che l'attiva popolazione dell'alta Ungheria, mentre rivolgeva ansiosa i suoi sguardi al mezzodì e non li soffermava soltanto a Debreczin, che già troppo a lungo rimasto in mezzo in un mare di sabbia e di fango, o a Pest, che per la strada notissima di Bagh-Godollo può essere raggiunto solo con rovina di carri e di cavalli, ma li estende anche a Vienna ed a Trieste, nutra viva speranza che l'eccelso ministero delle finanze e del commercio, trattandosi d'una questione sì importante per la propria prosperità, vorrà disporre quanto prima per la costruzione di questa strada ferrata, prendendo di mira quel punto, che può collegare tutti gl'interessi dell'Ungheria. Nel declinar d'ottobre dello stesso 1853 si festeggiò colla maggior pompa e solennità l'apertura del nuovo tunnel di Buda e Pest. A questa 1.ª corsa presero parte gran numero di membri della società del tunnel. È questo tunnel lungo 165 klafter, e venne percorso coll'ordinaria celerità in 10 minuti. Tra le notizie delle ferrovie d'Ungheria nel 1854, sono a ricordarsi la costruzione di quelle tra Szolnok di Transilvania e Debreczin, Gran Varadino e Debreczin, e quelle in corso cominciando dalle miniere d'Oriaveza, nel Banato di Temeswar, fino al Danubio. Il terreno situato tra Debreczin e Szolnok è molto favorevole a' lavori di costruzione, anzi forse in tutta la monarchia non vi ha luogo dove possano progredire con maggior facilità. Se la ferrovia non dovesse passare pe' paludosi avvallamenti del Tibisco, a tergo di Szolnok, e se non fosse d'uopo trasportare la ghiaia da lontane regioni, le rispettive costruzioni sarebbero già compiute. Quanto alle due ferrovie private tra Bruck e Raab, tra Mohacz e Cinque Chiese, era poco tempo dacchè quest' ultima era aperta al pubblico servizio. Essa appartiene alla società della navigazione a vapore sul Danubio, che la fece costruire per trarre maggior vantaggio dalle ricche miniere di carbon fossile situate in que' luoghi. Questa ferrovia, quando saranno scorsi 20 anni, diverrà una proprietà dello stato. I lavori del tronco di ferrovia tra Bruck e Raab venivano spinti col massimo zelo. Ora il governo ha impartito ad una società di possidenti della Gallizia la concessione per intraprendere i lavori preparatorii d'una strada ferrata con locomotive da Tarnow a Kaschau. In pari tempo venne stabilito, che la via del Tibisco sarà continuata da Kaschau nella Gallizia. In questo punto della stampa, più di tutto manifestasi quel desiderio nella costruzione del tunnel, nella costruzione della nuova strada carreggiabile della testa del ponte di Buda in fortezza, e nella fabbrica del molo della società, di suprema importanza per le città sorelle Buda e Pest, alle quali va a darsi il più bell'aspetto. Nell'Ungheria fu introdotta pure la telegrafia nel 1850. Nel settembre il telegrafo elettrico fra Pest e Presburgo, e perciò sino a Vienna, era già attuato interamente, e le prove fatte appagarono ogni desiderio. Le stazioni telegrafiche fra Pest e Strigonia sono: Palota, Dunakess, Waizen, Verevichz, Gross-Maros, Szopp e Nana. Le monete in generale sono quelle medesime dell' Austria, così i pesi e misure, tranne alcune eccezioni e

particolari monete. Tra le quali solamente ricorderò l'ungaro Kremnitz di Carlo VI, qual principe di Transilvania, del valore di scudi due e bai. 15; così il suo zecchino d'Ungheria di tal valore, non che de' suoi successori: l'ungaro doppio di M.ª Teresa come regina d'Ungheria e quale principessa di Transilvania, del valore ciascuno di paoli 43, e così di altri sovrani successivi. L' Ungheria ha per antica capitale *Buda* (*V.*), *Aquincum*. Però Pest o Pesth, *Pestum*, è nondimeno considerata l'odierna capitale, la sede delle corti superiori di giustizia, e già della dieta, residenza del soprintendente della confessione elvetica o calvinista, il quale comprende nella sua giurisdizione il circolo al di qua del Danubio. Pest è capoluogo di comitato e di marca, situata in una bella pianura sulla sinistra sponda del Danubio, dirimpetto alla città di Buda, la cui massa però è un tantino più al nord, e colla quale comunica mediante un ponte di battelli lungo 230 tese, a 48 leghe da Vienna e circa 72 da Belgrado. Pest città tra le più grandi e più belle del regno, vedesi circondata da mura e da un fosso, ed ha un castello dentro il quale vogliono alcuni che si custodiscano le gioie dell'incoronazione; forse anche in Pest si saranno custodite. Ora però nuovamente desse e la corona di s. Stefano I sono custodite in Buda, e prima lo erano in Presburgo. Poichè la coronazione de' re d' Ungheria si fece per molti secoli ad Alba Reale, e poscia in Presburgo. Pest dividesi in vecchia e nuova: quest' ultima meglio fabbricata; ma e nell'una e nell'altra sono le strade assai larghe e regolari, e le case, senz'essere elegantissime, sono solidamente costruite. Bellissimi sono i 4 sobborghi che la circondano e pieni di ameni giardini. I principali edifizi pubblici sono l'albergo bellissimo degl' invalidi, le ampie caserme, ed il teatro aperto nel 1808, donde si gode di amenissima vista sul Danubio. Pest come Buda è nell'arcidiocesi di Strigonia, Ambedue, come dissi, sono chiamate città sorelle. Pest possiede 4 chiese cattoliche, una luterana, una riformata, 2 greche, 2 sinagoghe, 3 conventi di frati, un monastero di dame inglesi, un ospizio d'orfani, un collegio di piaristi. L'università di Pest, sola dell' Ungheria, e che vi fu da Buda trasferita nel 1777, trovasi riccamente dotata; ha un giardino botanico, l'osservatorio situato sul Blocksberg, rupe alta 278 piedi sopra il Danubio, e la biblioteca. Quest'imperiale e regia università nel 1853 noverava 71 professori, 419 studenti, cioè 54 di teologia, 115 di legge, 247 di medicina, 3 di filosofia, che pagavano 3308 fiorini di onorario e riceveano 10,960 fiorini di stipendio. Negli anni precedenti i professori erano 40, e gli studenti circa 800. Nel seguente 1854 in Pest fu istituita una scuola domenicale nell'ergastolo per l'istruzione de' delinquenti. Però se in Ungheria questa è la sola università, trovansi inoltre 3 accademie di diritto in Presburgo, Cassovia o Cascau, e Gran Varadino, le quali a detta epoca contavano 13 professori, 128 studenti, i quali percepivano 960 fiorini di stipendi. Racchiude Pest anche un museo, una biblioteca pubblica assai ricca, e diverse manifatture di stoffe di seta, di tessuti di cotone, d' istrumenti di musica, di tabacco, di minuterie ec.; come anche concie di pelli, 3 stamperie e 5 librerie. È questa dopo Vienna la più commerciante città delle sponde del Danubio, ed ivi è il fiume incessantemente solcato da battelli, anco a vapore, che navigano tra Ratisbona e il mar Nero. Le sue 4 fiere sono frequentate da gran numero di stranieri, particolarmente quella che dura 15 giorni. De' suoi circa 70,000 abitanti (mentre Buda ne conta da 30,000), quasi 50,000 sono cattolici. È un miscuglio di parecchie nazioni che parlano l'ungherese, il latino, il tedesco, lo slavo e il greco. Con molti nobili sono e leggisti e professori, persone che per la nascita e pe' lumi godono d'una certa considerazione. I passeggi pubblici

in riva al Danubio riescono deliziosi, e non lungi trovansi bagni d'acqua minerale termale. Non è antica Pest, ma sorge fabbricata nel sito o presso d'una fortezza romana chiamata *Contra-Acincum* o *Transacincum*. Più volte da due secoli fu in mano de' turchi, che l' arsero nel 1684. Ne rialzò le mura l' imperatore Leopoldo I, e viemmeglio abbellì. Quivi i commissari incaricati nel 1721 d'esaminare i gravami de'protestanti ungheresi, incominciarono i loro lavori, che poi andarono l'anno seguente a terminare a Presburgo. Vi si radunava la Regia Tavola settemvirale ungherese presieduta dall'arciduca Palatino. Copiose sono le rurali produzioni, ricchi gli armenti, e dalla celebre foresta di Keckmeter si ha buon legname combustile e da costruzione. Nel 1856 il regnante imperatore approvò la costruzione d'un porto d'inverno sul Danubio, fra l' isola della città di Pest e la località di Neu-Pest.

L' Ungheria bagnata dal Danubio e dalla Theiss o Tibisco, viene da questi due fiumi divisa in 4 circoli, che sono, partendo dall'occidente. Il circolo al di qua del Danubio o *Circolo Cisdanubiano*, con 13 comitati. Il circolo al di là del Danubio o *Circolo Transdanubiano*, con 11 comitati. Il circolo al di qua del Tibisco o della Theiss o *Circolo Cistibischiano*, con 10 comitati. Il circolo al di là della Theiss o *Circolo Transtibischiano*, con 12 comitati. In tutti 46 comitati e *varmegye* che anch'essi dividonsi in marche o *jaràs*. Comprendeva inoltre il Banato di Temeswar od Ungheria militare e 4 distretti privilegiati; e comprende il paese degli Iazygi, la piccola Cumania, la grande Cumania, il paese degli Haiduchi. L'avv. Castellano nello *Specchio geografico-storico-politico* riferisce, che l'Ungheria divideasi già in Alta e Bassa, ma il dominio austriaco le diè nuova circoscrizione, e partesi ora in militare e civile. Della militare si è formato il paese de'Confini o generalato banale ungherese. La civile compone un governo diviso in 4 grandi circoli, i quali prendono il nome dal Danubio e dal Tibisco, secondochè sono posti di qua o di là da tali fiumi, e suddividonsi in comitati e in alcuni separati distretti. L' organizzazione dell' Ungheria, sotto il riguardo amministrativo, la riporterò poi. Il 1.° circolo è il *Cisdanubiano* e racchiude i comitati di *Presburgo*, *Nitria* o Neutra, Trentsin o Trentsen, s. Martino o Thurocz, s. Miklos o Liptau, *Neosolio* o Neusohl, Altsohl, Konigsberg, Kremnitz, Schemnitz, *Gran* o *Strigonia*, Balassa-Gyarmath, Neograd, *Pest*, *Vaccia* o *Waitzen*. Il 2.° circolo è il *Transdanubiano* e racchiude i comitati di *Buda*, Wieselburg, Oedenburg, Guns, Eisenburg, *Sabaria* o Stein-Am-Anger, Esterhazy, *Giavarino* o *Raab*, Comorn o Komorn nel cui comitato è *Udvard*, Dotis, Nessmil, *Alba Reale* o Stuhl-Weisenburg, Szekszard, Tolna, *Fünfkirchen* o *Cinque Chiese*, Mohacz, Kaposvar, *Vesprim*, Egerszek. Il 3.° circolo è il *Cistibischiano* e racchiude i comitati di Leutschau, Kasmart, *Eperies*, Ujhely, Tokay, Zemplin, Unghvar, Beregh, *Munkatz*, *Cassovia* o *Caschau*, Torna, Gomer, *Rosnavia*, Theissoltz, Miskòlz, *Agria* o *Erlau*, Jazyga, Cumania divisa in grande e piccola. Aggiungerò il comitato di *Zips* o *Scepusio*. Il 4.° circolo è il *Transtibischiano* e racchiude i comitati di Szigeth, Nagy-Szollos, *Szatmar*, Nagy-Kallo, Debreczin, *Varadino* o *Gran Varadino*, Bekesch, Szarvas, Gyula, Szegedin, *Bachia* o Bacs, *Colocza*, Maria-Teresianopoli o Theresienstadt, Neusatz, *Chonad* o *Csanad*, Mako, O-Arad, Banato di *Temeswar*, Vj-Arad, Becskereck, Csatad, Krassova, Lugos (di cui nel vol. LXXIX, p. 111), o Luges. Litorale ungherese: Fiume, *Fanum s. Viti ad Flumen*, città che forma col suo circondario un separato governo intitolato Litorale ungherese, dismembrato dal regno Illirico di cui faceva parte, e pretende il Castellano che vi faccia residenza il vescovo

di *Segna* (nel quale articolo parlai de' Confini Militari, uno de'quali è il Banale ungherese) e di *Modrusca*, ma non pare. Tra'suoi templi merita menzione il principale che chiama cattedrale, e pel suo porto franco è l'emporio di tutte le merci dell'Ungheria, che vi si depositano per la grande strada di Carlstadt, e per le molte altre che vi sboccano da varie parti. I nominati 4 circoli, compresi il Banato di Temeswar, il paese degli Iazygi, la piccola Cumania, la grande Cumania, il paese degli Haiduchi, il comune de'geografi dicono occupare 11,090 leghe di superficie. Aggiungono che nel 1794 conteneva 6,665,430 abitanti; nel 1822 secondo i calcoli di Hassel, circa 8,312,000; e da ultimo 7,346,550 abitanti. Invece il Castellano ritiene che l'Ungheria contiene in 3,802 miglia quadrate di estensione 52 città, 693 borghi, ed 11,068 villaggi, ove racchiudesi una complessiva popolazione di 7,875,381 abitanti, cioè divisi per razze: 3,500,000 magiari o ungheri; 3,016,000 slavi; 400,000 tedeschi; 376,381 valacchi; 1400 greci, macedoni e altri; 581,500 armeni, giudei e zingari. Innanzi di riportare altre più recenti statistiche, debbo avvertire, che tra' comitati riprodotti col ch. Castellano, alcuni propriamente nol sono, avendovi egli compreso tra essi alcune città e luoghi de'rispettivi circoli meritevoli di particolare menzione. Noto di più, che le denominazioni de'comitati variando tra' geografi, poichè alcuni li riprodussero come si scrivono in ungherese o slavo, altri li latinizzarono; trovai quindi più conveniente ripetere i descritti dall'encomiato Castellano, comechè i nomi si avvicinano meglio a' da me usati nel descrivere le città vescovili d'Ungheria e i luoghi ove furono celebrati i concilii, articoli che distinsi di sopra in carattere corsivo. Il citato scrittore ancora, dice che quasi tutte le città hanno diversa la tedesca e la nazionale nomenclatura. Una statistica della popolazione dell' Ungheria e degli stati annessi, nel 1817 dal Pagnozzi nella *Geografia moderna*, p. 392-454, si calcolò e quindi pubblicò nel 1848, in occasione che l'imperatore Ferdinando I approvò la fusione della *Transilvania* (*V.*) coll'Ungheria, come segue. Ungheria 8,200,558. Croazia 669,743. Schiavonia 520,261. Transilvania 1,800,509. Totale di queste popolazioni 11,191,071. Si dice ancora: Questa popolazione è un mescuglio d'ungheresi o magyari, di slavi, di rusniaci, di greci, di armeni, di tedeschi; vi sono anche 75,000 ebrei e 45,000 zingari. Nel *Saggio di una statistica dell'impero d'Austria*, di Lichtenstern, stampato nel 1819, par. 1, p. 171, si legge. "Oggi l'unghero è la nazione più numerosa del proprio paese. Egli ne popola interamente 3 comitati, una gran parte di altri 19, ed è la nazione predominante in altri 40. Oltre di questi, abita egli altresì gli esteri distretti degli ungheri e degli szeckleri nella *Transilvania* (o szekli o siculi, che tanto fecero parlar di se nell'ultima campagna d'Ungheria); e la supposizione che il numero degli ungheri ascenda a 4,200,000 individui non eccederà la effettiva realità della popolazione, nè le rimarrà di molto inferiore". Nel 1851 secondo i calcoli del Levald e del Pavelka, ecco la statistica religiosa dell'Ungheria. Cattolici di rito latino 6,224,893. Cattolici di rito greco 1,379,187. Greci non uniti ossia scismatici 1,716,697. Eretici luterani 791,711. Eretici calvinisti 1,432,167. Giudei 251,937. Totale 11,796,592. La *Corrispondenza Austriaca* del 1850 contiene i seguenti dati statistici dello stato della Corona d'Ungheria, compreso pure il Voivodato della Servia. » Il medesimo abbraccia un'estensione di 3962,73 miglia quadrate, vi si contano in esso 60 città, 793 borgate e 11,670 villaggi. La popolazione, secondo una computazione, che data dal 1848, veniva calcolata a 11 milioni d'anime, cifra però che dal censimento testè compito si mostra inesatta, poichè si ha dal me-

desimo,escludendone il Voivodato,la cui incorporazione all'Ungheria non data che da pochi mesi, che la popolazione di questi paesi non è che di 8,014,485 anime. Questa popolazione viene compartita in 5,400,000 cattolici, 600,000 greci uniti, un milione di greci non uniti, 700,000 protestanti di confessione augustana, 1,300,000 di confessione elvetica (o calvinista). La superficie produttiva del terreno di entrambi questi due stati della Corona, cioè Ungheria e Voivodato di Servia, viene calcolata a 33,000,873 jugeri, tra'quali 11,162,481 di terreno boschivo. Il valore in denaro de'prodotti naturali si valuta a milioni 250. Lo stato del bestiame comprende da circa un milione di cavalli, 4,200,000 capi d'animali bovini e 17 milioni di pecore. Il valore industriale e di mestiere viene stimato circa a 60,142,000 fiorini. Si contano in Ungheria 6 arcivescovi (compresi gli scismatici), 16 vescovi, tra'quali 4 di rito greco cattolico e 6 di rito greco non unito, 8 soprintendenze protestanti, 1320 parrocchie di rito greco non unito e 1965 protestanti. Il sistema d'istruzione possiede un'università, 8 accademie, 21 licei, 28 istituti d'istruzione teologica, 17 istituti d'insegnamento filosofico, 95 ginnasi, ed in tutto 250 scuole popolari". Finalmente il quadro dello stato della popolazione dell'Ungheria nel 1850, dietro l'ultima anagrafi eseguita in via officiosa, si pubblicò da'torchi dell'imperial regia tipografia universitaria di Buda in forma tabellaria, ed è il seguente. » La popolazione dell' Ungheria secondo l'attuale sua compartizione politica ascese nel 1850 a 7 milioni 864 mila 262 anime, le quali erano domiciliate in 95 città, 107 sobborghi, 195 borgate, 8385 villaggi e 2252 casolari, formanti 1,125,229 case, e 19,064,470 abitazioni. Se ora dall'anzidetta popolazione si faccia la sottrazione di 352,686 forestieri (de'quali però soltanto 2734 non austriaci) e vi si aggiungano invece coloro nati nell'Ungheria i quali sono assenti dal paese e che sommano 147,575 (tra' quali femmine 55,661), così risulta che la popolazione indigena dell'Ungheria ascende alla somma totale di 7,659,151 anime, ossia 8,782,627 maschi e 3,845,524 femmine (questa statistica la ricavo dal *Giornale di Roma* del 1851 a p. 832, ma osservo, che se è tale la popolazione indigena de' maschi e femmine, il totale per calcolo conseguente dovrebbe essere 12,628,151 : in vece a me pare errore numerico, e piuttosto che dovrà dire la cifra maschile 3 e non 8 milioni, se realmente il totale è 7 milioni ec.). Avuto riguardo alla nazionalità, il complesso della popolazione indigena del suolo dell' Ungheria vuol essere suddiviso come segue. Magiari 3,749,662. Slavi 1,656,311. Tedeschi 834,350. Rumeni 538,373. Ruteni 347,734. Ebrei 323,564. Croati 82,003. Vendi 49,116. Zingari 47,609. Serviani 20,994. Altre nazionalità 9,435. In quest' ultimo numero sono compresi cioè: 6928 illirici, 1539 moravi e boemi, 355 italiani, 250 armeni, 242 polacchi e galiziani, 81 francesi, 25 inglesi, 13 svizzeri e 2 belgi ". Quanto a'*Zingari (V.)*, de'quali riparlai nel vol. LXIV, p. 221, nel maggio 1854 fu pubblicata in Pest un'ordinanza, in virtù della quale devono essere assegnate residenze fisse agli zingari per farne agricoltori. E fu pure pubblicata una legge contro i cattivi trattamenti esercitati sugli animali. Dal fin qui accennato, è l'Ungheria uno de' paesi più osservabili pel miscuglio bizzarro di nazioni che presenta. Dalla diversità de' popoli che spartisconsi il suolo dell'Ungheria, si argomenta agevolmente che tutti gli abitanti non devono parlare la medesima lingua naturale. Torna però facile osservare che tutti i dialetti in questo paese usitati ponno ridursi a 4 lingue principali : lo slavo o schiavone, l'unghero o magiaro, il tedesco e il valacco. Per ischivare l'imbarazzo che risultare potrebbe da questa

moltiplicità d'idiomi, si è convenuto di valersi d'una lingua comune, il latino, adoperato specialmente nelle bisogne amministrative. Oltre il riferito a Lingua, sulla diversità degli idiomi, negli articoli Lazio, Schiavonia, Germania e Valacchia riparlai de' nominati linguaggi. Su quello ungherese abbiamo: G. Szaller, *Hungarica grammatica latina, et germanica*, Posonii 1794. Francesco Pariz Papai, *Dictionarium latino-hungaricum*, Tyrnaviae 1762. G. Daukouszky, *Magyaricae linguae lexicon critico etymologico*, Posonii 1833. Osserva l'avv. Castellano che gli ungheri hanno ottima disposizione alle scienze, sono ben conformati nella persona, ingegnosi e guerrieri. Fraternizzati poco a poco cogli austriaci, serbano tuttora gran parte della nativa fierezza. Egli inoltre dice, che nell'Ungheria si parla un dialetto slavo, ed un cattivo latino è il linguaggio del foro e de' popolani: la lingua però de' magiari la chiama finnico-uralica. Nell' Ungheria, florido regno d'Europa, il più vasto, fertile e forte dell'impero d'Austria, la religione cattolica romana è la religione dello stato; ma le altre sono protette dall'editto di tolleranza emanato da Giuseppe II. Le sue sedi arcivescovili e vescovili, sono le seguenti, che tutte hanno il proprio articolo. In esse non comprendo quelle della *Schiavonia*, *Croazia* (alla quale pure appartiene *Tinia* o *Knin*), e *Transilvania*, ricordate a tali articoli. *Di rito latino*. Gli arcivescovati di *Strigonia* o *Gran* principe primate del regno d'Ungheria, *Agria* o *Erlau*, *Colocza*. I vescovati di *Cinque Chiese* o *Fünfkirchen*, al cui vescovo Benedetto XIV concesse l'uso del *pallio* e di farsi precedere colla *croce* astata nella propria diocesi, colle riserve che dichiarai nel suo articolo; l' attuale vescovo mg.r Giorgio Girk, traslato da Adraso *in partibus*, ricevè il pallio dal Papa Pio IX dopo il concistoro de' 10 marzo 1853, in cui lo preconizzò. *Alba Reale*, *Cassovia* o *Caschau*, *Bachia*, *Chonad* o *Csanad*, *Giavarino* o *Raab*, *Varadino* o *Gran-Varadino*, *Neosolio*, *Nitria*, *Rosnavia*, *Sabaria*, *Scepusio* o *Zips*, *Szatmar* o *Sutmar*, *Temeswar* nel Banato omonimo, *Vaccia*, *Vesprim*. *Di rito greco ruteno cattolico unito*. I vescovati di *Eperiess*, *Varadino* o *Gran Varadino*, *Munkatz*, *Lugos* nel Banato di Temeswar e di cui parlai nel citato vol. LXXIX, p. 111. Nelle *Notizie statistiche delle Missioni apostoliche* dipendenti dalla s. congregazione di propaganda fide, si leggono le seguenti riguardanti l'Ungheria, i cui vescovi però non dipendono dalla congregazione, e solo ad essa ricorrono per le facoltà i vescovi greci, poichè si dice ascendere a 3,500,000 i greci ruteni dell'Ungheria, Croazia e Transilvania. I greci scismatici hanno in Ungheria 8 vescovi suffraganei dell' arcivescovo di Carlowitz, altro in Transilvania, altro in Sebenico; gli scismatici greci, secondo tali notizie, si fanno ascendere a 4 milioni, compresi però que' di Transilvania, Croazia e Dalmazia. Quanto al rito professato da' greci scismatici d'Ungheria e suoi regni adiacenti, per conoscere se *Greco* propriamente detto, o *Ruteno*; conviene prima separare i territorii, i paesi cioè che sono limitrofi a' monti Carpazi che dividono l'Ungheria dalla Polonia, separarli dalle provincie della bassa Ungheria e da' comitati posti all'occidente de' monti medesimi, cioè il Banato di Temeswar, la Schiavonia, la Croazia ec. E' cosa posta fuori di dubbio, che i greci abitanti di qua e di là da' monti in discorso, sono di quel rito ruteno ch'era ed è in uso presso tutti i popoli della Polonia. Ciò è vero a segno, che i vescovi scismatici di Munkatz, la cui giurisdizione ha 13 parrocchie in Polonia, erano chiamati dalla Galizia, o in Galizia si portavano a ricevere la consagrazione. Seguita poi la conversione e l'unione colla Chiesa romana, la quale vuole il mantenimento del rito, quando sia depurato da errori, que' po-

poli ritennero il rito e la lingua illirica o slava, in modo che mancando libri liturgici se li provedevano in Leopoli o Lemberg; il che prova evidentemente, che sono ruteni di rito. Ciò basterebbe pure per provare, che gli altri greci della bassa Ungheria e della Croazia sono del medesimo rito. Poichè essendo questi stati sottomessi per tanti anni all'unico superiore ecclesiastico un tempo stabilito nell'Ungheria, cioè al vicario apostolico di Munkatz, per non dire, che questo ora usasse il rito ruteno, ora il greco, conviene asserire, che tutti i fedeli commessi alle sue cure fossero del medesimo rito ruteno. Ma può da altro fonte ancora prendersi la prova. Poichè i greci del Banato di Temeswar, della Schiavonia e Croazia, perseguitati dalle spade ottomane, emigrarono a'tempi degl'imperatori Mattia, di Leopoldo I e di Carlo VI, dalla Servia, Bulgaria, Bosnia e dalle altre provincie turche d' Europa che giacciono a sinistra e a destra del Danubio, o che gli sono vicine. Ora questi popoli erano venuti dalla Scizia e specialmente dalle sponde del Volga, dette Volgari, e per corruzione Bulgari. E dalla Russia vennero altresì i valacchi, i serviani e bosniesi. È cosa naturale che conservarono e lingua e rito, seco traendo anche i sagri ministri. Nè è a persuadersi, che questi si uniformassero a'greci; che anzi sostennero contro di essi guerre spietate, e si crearono un principe e un patriarca, ed usarono sempre la lingua slava, ed in questa compivano sempre i divini uffizi. Durante poi l'impero di Pietro I il *Grande* fino a'nostri giorni, cominciarono a venir dalla Russia tanti libri liturgici, che oggi tutto l' Illirico scismatico ne resta inondato. Posto dunque, che gli scismatici della Bosnia, Servia, Bulgaria ec. fossero ruteni entrando in Ungheria, ed abbracciando l' unione cattolica, ruteni si conservarono, ch'è mente della Chiesa romana di conservare tutti i *Riti* orientali co'loro *Uffizi divini*, quando non vadano soggetti ad errori. Con ciò per altro non si nega, che ponno esservi delle famiglie greche soggette a'vescovi latini. Così nel 1760 nella Dalmazia veneta si trovavano 15 famiglie venute dalla Grecia, e che i loro riti greci si conservarono. Ma solo si pretende asserire, che tanto i cattolici de'vescovati di rito greco d'Ungheria, Croazia e Transilvania, quanto gli scismatici, seguono il rito ruteno o cattolico o scismatico, com'essi sono. Ecco poi come seguì la conversione de'ruteni alla religione cattolica. Quelli che abitavano di là da'monti soggetti alla corona di Polonia, si convertirono quando si unirono alla Chiesa romana i vescovi della Galizia. I popoli di qua da'monti restarono nello scisma. Ebbero il vescovo disunito, che risiedeva in Munkatz, castello poi dichiarato città nella diocesi d'Agria. Questa sede vescovile d'Agria era vacante nel 1648 circa, e n'era amministratore l'arcivescovo di Strigonia. Mediante le cure di questo santo prelato 400 preti ruteni alla testa di numerosa popolazione vennero all'unione della Chiesa romana. Desideravano d'avere un vescovo cattolico e ne fecero istanza alla s. Sede; anzi morto nel 1651 il vescovo scismatico, il clero elesse in vescovo un monaco ruteno che compariva cattolico, ma che si fece consagrare da uno scismatico di Transilvania. Seguirono una serie di fatti, ora cattolici, ora scismatici, finchè nel 1689 fu creato un vicario apostolico, e gli furono sottomessi tutti i greci dell'Ungheria. Ne' soli luoghi dipendenti da Munkatz vi restarono ancora 430 parrocchie e 300,000 scismatici, ch'era zelo del cardinal Leopoldo Kollonitz arcivescovo di Strigonia di ridurre all'unione col fondare un vescovato di rito greco, pel quale l'imperatore re d' Ungheria somministrava 600 fiorini, ed il resto era promesso dal cardinale. Il vicario apostolico, con titolo di vescovo *in partibus*, fu il ruteno de Camillis scrittore della biblioteca Vaticana, e la sua giurisdizione si estendeva a tut-

la l'Ungheria. Riuscì a questo continuare felicemente l'unione, e quasi tutti questi scismatici ritornarono all'ovile dell'unico Pastore divinamente stabilito sulla terra. Fecero i sovrani d'Ungheria delle conquiste, ed i greci che abitavano i paesi conquistati furono aggiunti al vicariato nel 1716. Non mancarono delle controversie tra il vicario apostolico e il vescovo d'Agria, non che tra la congregazione di Propaganda e il re d'Ungheria per preteso diritto di nomina. Questi vicari apostolici si sono succeduti sino al 1768, e Clemente XIII a'30 luglio emanò il breve *Magno cum animi*, che si riporta dal *Bull. Rom. cont.* t. 3, p. 546: *De Graeci ritus Episcopo in Hungariae regno minime constituendo.* Si legge ancora nel *Bullarium Pont. de Propaganda fide*, t. 4, p. 117. Poscia l'imperatrice M.ª Teresa regina d'Ungheria fece istanza a Clemente XIV per l'erezione del vescovato di *Munkatz*. Il Papa rispondendo con suo breve a quella sovrana, cercò di persuaderla del pericolo che s'incontrerebbe di ricader nello scisma, se si accordasse un vescovo di rito ruteno; ma l'imperatrice nel suo pio zelo ripetendo la richiesta nel 1771, ottenne quanto desiderava. Fu adunque eretto il vescovato di Munkatz, e gli furono sottoposti tutti gli abitanti della diocesi d'Agria di rito greco. Clemente XIV accordò la nomina del vescovo a M.ª Teresa e suoi successori nel reame d'Ungheria, obbligandosi essa di dotarlo con 500 fiorini annui. Il vescovo fu soggettato a'diritti metropolitici dell'arcivescovo di Strigonia, ed al medesimo venne ingiunto di far la professione di fede prescritta da Urbano VIII agli orientali. Dipoi Pio VII colla bolla *Romanos decet Pontifices*, de'24 luglio 1817, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 361: *Sanatio, revalidatio, et confirmatio translationis episcopalis sedis Munkacsiensis graeci ritus uniti in Hungaria ad oppidum Hungwar.* Indi colla bolla *Imposita humilitati*, de'3 luglio 1823, *Bull.* cit. t. 15, p. 615: *Dismembratio archidiaconatus Szathmariensis a dioecesi Munkacsiensi graeci ritus, ejusque unio dioecesi Varadiensi latini ritus.* Già con altra bolla de'22 settembre 1818, Pio VII avea eretto la diocesi d'*Eperies*, formandola con un dismembramento da quella di Munkatz. Anche il vescovato di *Gran Varadino*, eretto non molto dopo la fondazione di quello di Munkatz, fino dal 1759 era vicariato apostolico parimenti pe'greci, originato ad istanza del vescovo latino e poi da lui affatto indipendente. *Lugos* poi, nel Banato di Temeswar, fu eretto nel 1853, allorchè il Papa Pio IX, eseguendo il disposto dal predecessore Gregorio XVI, formò la nuova arcidiocesi e provincia ecclesiastica di *Fogaras* di rito greco-cattolico pe' valacchi della *Transilvania*, ove la descrissi riparlando di Fogaras elevata a metropoli. Ne furono dichiarate suffraganee Lugos, Armenopoli o Armenierstadt o Szamos-Vjvar, e Gran Varadino. Armenopoli ivi lo descrissi, di *Varadino* a quest'articolo mi proposi riparlarne. Quanto a Fogaras, fino dalla primitiva erezione in sede vescovile la nomina dell'ordinario è devoluta per diritto di dotazione e privilegio della s. Sede all'imperatore, da Carlo VI in poi, che ne fu il benefattore. Nella vacanza della sede però si aduna il clero e sceglie i soggetti per voti, e li raccomanda secondo i meriti all'imperatore, come re d'Ungheria, il quale uno ne presenta al Papa per la canonica istituzione. Il predecessore dell'odierno arcivescovo, nel 1833 ebbe ad elettori 212 ecclesiastici. Prima 3 giovani transilvani greci a spese dell'imperatore re d'Ungheria si educavano nel *Collegio Urbano* di Roma, poichè Carlo VI nel 1736 ordinò che la camera della provincia a tale effetto pagasse annui scudi 432. Nella Croazia vi è il vescovato di *Crisio* di rito greco unito, pel quale aggiungerò al riferito nel suo articolo. La sua giurisdizione pare che si estenda a tutta la Croazia e Schia-

vonia, com'era quella del vicariato apostolico prima del 1778. Gli altri slavi di rito latino di Schiavonia sembrano appartenere alla giurisdizione dell'arcivescovo d'*Ertau*, e del vescovo di *Bosnia*, la qual sede essendo unita a *Sirmio*, in quest'articolo meglio ne ragionai. Nel pontificato di Clemente VIII si può dire che furono gettate le fondamenta del vicariato apostolico della Croazia col consenso del vescovo latino di Zagabria, ora arcivescovato di Croazia: fu però nel 1671 che la cosa ebbe una ferma stabilità. Inoltre a tempo di Clemente VIII, il detto ordinario latino donò il fondo di Marka pel sostentamento del vicario apostolico di Crisio e per l'erezione d'un monastero di basiliani. Il vicariato fu cambiato in vescovato quando Pio VI ad istanza di M.ª Teresa, colla bolla *Charitas illa*, de' 16 giugno 1777, *Bull. Rom. cont.* t. 5, p. 345, eresse Crisio in sede vescovile. Nel 1779 gli furono assegnate in dote le due possessioni di Schyd e di Berkaszovo. Un decreto della corte di Vienna del 1782 proibisce a' sudditi austriaci di portarsi in provincie straniere per ragione di studi. Prima però di detto decreto, ed anche dopo, si trova, che dalla Croazia si sono talvolta portati al collegio Urbano di Roma de'giovani per la religiosa istruzione. Essi poi furono elevati alla dignità di vicari apostolici e di vescovi. Presso gli scismatici greci della Croazia e Dalmazia, sono in uso i libri liturgici, dommatici e catechistici venuti dalla Russia. Attualmente è vescovo di Crisio mg.r Gabriele Smicsiklass di Szapothe diocesi di Crisio, fatto vescovo ai 23 giugno 1835. Egli successe a mg.r Costantino Stanich della diocesi, elevato a questa sede a' 15 marzo 1815. Nel 1739 gli armeni che si trovavano in Ungheria, per la presa di Belgrado, eziandio fuggendo da tal città, si portarono col missionario a stabilirsi in Neoplanta, nella qual città vi è la chiesa di s. Gregorio Illuminatore, e vi risiede un monaco armeno de' *Mechitaristi* di Venezia, qual missionario e parroco degli armeni e cooperatore del parroco latino, e come tale dipende dall'ordinario latino. Vi è casa con orto pel missionario, che dalla città riceve 300 fiorini annui per l'assistenza che presta a' latini. Gli armeni cattolici di Neoplanta dipendono dalla s. congregazione di propaganda *fide*, la quale somministra al monaco mechitarista annui scudi 50, ed esso deve ogni anno rimettergli la relazione dello stato degli armeni cattolici, i quali sommavano ultimamente a 14,000, compresi però gli armeni di Pest, Temeswar, Belgrado e Bursa. Nel Banato di Temeswar esisteva altra missione detta de' Clementini dalla parrocchia di s. Clemente, a cui appartenevano nella Servia. Erano essi 4000, ed emigrarono per sottrarsi dalle vessazioni del patriarca scismatico di Servia. Dopo varie vicende ebbero dalla corte imperiale due villaggi del Sirmio, Kerkofzi e Nikinsi. Vi era ospizio pe'missionari con chiesa in ambedue i castelli. I missionari erano minori osservanti qua venuti con questa piccola colonia cattolica, ed aveano qualche sussidio dalla congregazione di propaganda *fide*. Siccome però que' cattolici abbracciarono l'arte militare, andarono molto in diminuzione. Dopo la morte di M.ª Teresa, essendo il paese sotto il governo militare, e i capitani essendo eretici, furono invasi gli ospizi, soppresse le missioni e date a due preti secolari, e dopo ciò null'altro si sa della missione. In Ungheria eravi pure una missione affidata a'monaci di s. *Paolo* 1.° *eremita*, di cui egualmente più non si parla. Per le sedi vescovili d'Ungheria di rito latino, erette dopo la metà del secolo passato e ne' primi del corrente, furono emanate le seguenti bolle. Pio VI colla bolla *Romanus Pontifex*, de' 13 marzo 1776, *Bull. Rom. cont.* t. 5, p. 203, dismembrò *Scepusio* da Strigonia e l'eresse in vescovato; altrettanto fece con *Rosnavia*, mediante la bolla *Apostolatus*

Gaet., di detto giorno, loco cit., p. 206: colla bulla *Relata semper*, de' 16 giugno 1777, loco cit., p. 348, eresse la sede di *Sabaria;* e colla bulla *In universa gregis*, del medesimo giorno, loco cit., p. 351, eresse quella d'*Alba Reale*. Pio VII poi colla bulla *In universa gregis Dominici*, degli 11 agosto 1804, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 196, eresse il vescovato di *Cassovia;* e colla stessa data e la bolla *Quum in supremo*, loco cit., p. 204, eresse quello di *Szatmar;* di più nel seguente giorno, col disposto della bolla *Super universas*, loco cit., p. 211, fece una nuova circoscrizione di diocesi nell' Ungheria, disgiunse *Agria* o *Erlau*, ove ne riparlai, del suffraganeato e giurisdizione metropolitica di Strigonia, l'elevò al grado arcivescovile e le assegnò per suffraganei i vescovati di Szatmar, Rosnavia, Cassovia e Scepusio. Io non intendo parlare degli uomini illustri fioriti in ogni tempo in Ungheria, in santità di vita, nelle dignità ecclesiastiche, nelle scienze e nelle armi, altrimenti sarebbe lungo argomento, e vi supplirannno gli storici che ricorderò, e gl'illustri che andrò rammentando; mentre d'un gran numero di vescovi parlai a' loro luoghi, e de' cardinali scrissi le biografie. Essi sono: Tommaso *Bakacz* o *Bacoczi*, Emerico *Csaki*, *Demetrio*, Giorgio *Drascovizio*, Francesco *Forgach* o *Forgazio*, Giorgio *Martinusio*, Stefano *Varda*, Stefano *Vancha*, Dionisio *Zech* o Zeco, *Valentino*, Pietro *Pazmany*, Giuseppe *Bathyan* (di cui riparlai a STRIGONIA e altrove), Alessandro *Rudnay-Divek-Ujfalu*, e l'attuale arcivescovo di *Strigonia (V.)* cardinal Giovanni Scitowski di Bela. Narra Novaes, nella *Storia de' Pontefici*, che Giovanni Ungaro abbate di Strumio (nella *Purpura Pannonica* si legge: *Joannes de Struma cardinalis Tusculanus abbas Sirmiensis, prodiit in hanc lucem in Hungaria, aut Sclavonia*, essendo discrepanti gli storici nell'assegnargli la patria, solo convenendo di sua origine ungherese), anticardinale prete di s. Martino dell'antipapa Pasquale III, vescovo eletto d'Albano (altri lo confusero col cardinal Giovanni titolare di s. Martino; altri erroneamente lo dissero vescovo Tusculano, che contro il Papa Alessandro III concorse all' elezione degli antipapi Vittore V e Pasquale III; altri però con maggior probabilità lo vogliono eletto vescovo Tusculano da Alessandro III), apostata e pieno di vizi, essendo l'unico suo pseudo-cardinale, gli successe nell'antipapato nell'agosto o settembre 1167 o 1168 contro Alessandro III e col nome di *Calisto III antipapa (V.)*, venendo sostenuto nello scisma dall'imperatore Federico I. Dopo 10 anni, lasciato il Monte Albano, ora Cave (di cui nel vol. LI, p. 277), si presentò pentito a' 29 agosto 1178 (come vuole Lodovico Agnello Anastasio, nell'*Istoria degli Antipapi*) ad Alessandro III al Tuscolo, il quale lo perdonò amorevolmente; e perchè non rimanesse senza onore lo fece rettore di Benevento (dicendolo invece il Borgia arcivescovo di tal città, nelle *Memorie di Benevento*, secondo il Vipera, *Histor. Benevent.*), ove morì, non nell'istesso giorno, ma più tardi e pare nel medesimo anno. Abbiamo del gesuita e storico ungherese p. Samuele Timon, *Purpura Pannonica, sive Vitae et res gestae S. R. E. Cardinalium, qui aut in ditionibus sacrae Coronae Hungaricae nati, aut Regibus sanguine conjuncti, aut Episcopatibus Hungaricis potiti fuerunt*, Tirnau 1715. Editio novissima et emendata, Cassoviae typis accademicis Societatis Jesu 1745. In Roma la nazione degli ungheri ebbe de' più stabilimenti, cioè chiese e spedale, di cui già feci menzione altrove. Il Piazza nell'*Eusevologio Romano* trat. 2, cap. 4: *Dello Spedale degli Ungheri a s. Pietro*, narra che ne' dintorni della basilica Vaticana esisterono 7 chiese e altrettanti spedali nazionali, facendo anticamente a gara i popoli stranieri di avere ospizio e chiesa presso la tomba del principe de-

gli Apostoli, de' quali fu superstite fino al declinar del secolo decorso la chiesa di s. Stefano, sulla cui porta un'iscrizione diceva: *Ecclesia Hospitalis s. Stephani Ungarorum.* Convertito al cristianesimo s. Stefano I re d'Ungheria nel 987, dipoi con molta divozione volle visitare i Luoghi Santi di Roma, di Gerusalemme e di Costantinopoli; quindi acciocchè gli ungheresi suoi sudditi a di lui esempio fossero animati a tali sagri pellegrinaggi, fece edificare a vantaggio e comodo di essi in Roma, Gerusalemme e Costantinopoli, spedali nazionali per ricettarli e curarli se infermi, con chiese sontuose, ed in Roma in detto sito fu costruito l'ospedale e la chiesa di s. Stefano protomartire di cui era divotissimo. Nel viaggio di Roma il re fu accompagnato da s. *Gerardo* vescovo di Csanad, e passando per Ravenna vi edificò la magnifica chiesa e monastero di s. Pietro in Vincoli pe' benedettini, acciò vi ospitassero i pellegrini ungheresi di passaggio. Negli ultimi tempi la chiesa fu demolita, e alcuni particolari acquistarono il monastero e beni, come raccontai nel vol. LVI, p. 217. Per le vicende a cui soggiacque l'Ungheria, massime per essere guerreggiata da' turchi, restò abbandonato l'ospedale e la chiesa di Roma. Però i religiosi ungheresi di s. *Paolo* 1.° *eremita*, che custodivano la *Chiesa di s. Stefano Rotondo* (*V.*), ne presero cura e colle sue rendite la restaurarono, contribuendovi il re d' Ungheria Uladislao II e alcuni pellegrini ungheresi, e ne lasciarono memoria in una casa contigua con quest'iscrizione. *Domus Ungarorum renovata per d. Philippum de Bodrag seren. d. Uladislai Regis proc. ex eleemosynis peregrinorum, sedente Alex. PP. VI* 1497. Altrettanto raccontano il Fanucci, *Trattato dell'opere pie di Roma*, cap. 22: *Dello Spedale degli Ongari;* e l'Amydeno, *De pietate Romana*, p. 32, che precedettero il Piazza. Mentre i nominati religiosi uffiziavano le due chiese del Vaticano e del Monte Celio, pel sostegno della cattolica religione nella Germania infamiata dagli eretici, fu in Roma fondato il celebre e fiorente *Collegio Germanico* (*V.*), per opera del patriarca s. Ignazio benemerito fondatore de' gesuiti, a' quali ne fu affidata la direzione nel 1552 da Giulio III, colla bolla *Dum sollicita considerationis*, de' 31 settembre, *Bull. Pont. de Prop. fide*, Appendix, t. 1, p. 36. Dipoi nel 1573 il magnanimo Gregorio XIII confermato il collegio ne aumentò i privilegi e le rendite, mediante la bolla *Postquam Deo placuit*, loco cit., p. 46, a condizione che 100 alunni tedeschi vi fossero ricevuti e mantenuti. Indi Gregorio XIII colla bolla *Apostolici muneris*, del 1.° ottobre 1579, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, istituì il collegio Ungarico nel monastero di s. Stefano al Monte Celio. Poscia colla bolla *Ita sunt humana*, de' 13 aprile 1580, unì il collegio Ungarico da lui fondato al Germanico, determinando a 12 il numero degli alunni ungheri (i croati e schiavoni dicesi che vi furono ammessi in seguito), e volle perciò che si chiamasse *Collegio Germanico-Ungarico*, e lo stabilì nell'edifizio da lui fabbricato presso la *Chiesa di s. Apollinare*, insieme alla *Chiesa de' ss. Sabba e Andrea* (*V.*) sul Monte Aventino, che donò al collegio. Nel 1574 Gregorio XIII colla bolla ricordata nel vol. LXXX, p. 134, concesse giurisdizione e facoltà al cardinal protettore del collegio, e con altre bolle dichiarò la fondazione del collegio Ungarico, e l' unione al Germanico, ed il numero degli ungheri che vi si dovevano ricevere. Di più gli concesse la chiesa e l' entrate di s. Stefano Rotondo al Monte Celio, non che la chiesa di s. Stefano degli ungheri al Vaticano, ch' era divenuta collegiata di canonici, in uno all' ospedale; e non è vero che ivi fossero accolti gli alunni ungheresi all' arrivo loro in Roma, come alcuni scrissero. Quindi gli alunni del collegio Germanico-Ungarico, a' 3 agosto si recarono a celebrare la festa dell'Invenzione di s.

Stefano protomartire nella chiesa al Celio, ed egualmente a' 20 agosto a uffiziare quella al Vaticano per la festa di s. Stefano I re d'Ungheria. Nel citato *Bull. de Prop. fide*, a p. 263 e 344, sonovi le bolle *Ex Collegio Germanico*, di Gregorio XIII; colle *Regulae servandae ab alumnis Collegii Germanici, una cum decretis Clementis VIII et Urbani VIII; In supremo*, di Gregorio XIII, colle facoltà e privilegi pel collegio Germanico-Ungarico; *Ut Collegii Germanici, atque Hungarici de Urbe*, di Alessandro VII; *Jubet, Protectores Collegii Germanici et Hungarici in aulam Congr. de Propaganda fide, ubi opus sit, convenire actum de Collegii negotiis, Secretarius, cujus erit ad Pontificem referre graviora, et expedire, inversit. Decreta a praescripta forma recedentia nullius roboris, et momenti existere mandat.* Ed, *In supremo militantis Ecclesiae*, d'Innocenzo XII; *Super renovatione, et confirmatione bullae Alexandri VII circa congregationes a Cardinalibus Protectoribus Collegii Germanici, et Hungarici Urbis, super negotiis ejusdem Collegii habendas in Collegio tamen Germanico, non in aula congregationis de Propaganda fide.* Si legge nelle *Notizie statistiche delle missioni di Propaganda fide* a p. 28, che anticamente il collegio Germanico-Ungarico avea 5 protettori cardinali di detta congregazione, i quali uniti al segretario della medesima ne regolavano gli affari, in qualche modo sotto l'alta dipendenza della congregazione di propaganda. Benchè Gregorio XIII pose il collegio sotto la protezione della s. Sede e di s. Pietro, privatamente lo sottopose a' cardinali protettori, liberando il collegio, gli alunni, i ministri e professori da ogni imposta; e volle pure che tutte le cause civili, criminali e miste si portino da' cardinali a fine senza strepito di foro, sottraendo il collegio dalla giurisdizione del cardinal vicario di Roma. In seguito volendo Pio VI edificare alla basilica Vaticana una sontuosa *Sagrestia*, riferisce il Cancellieri nella descrizione della *Sagrestia Vaticana*, che nel 1.° luglio 1776 si cominciò a demolire gli edifizi vicini alla vecchia sagrestia, per innalzarvi in più ampia area la nuova, fra' quali la chiesa di s. Stefano degli ungheri, ed i suoi ospedale e cimiterio, chiamata ne' remoti tempi s. Stefano Minore in Cata Barbara Patricia. Le colonne si collocarono parte nell'archivio e parte nelle gallerie della nuova sagrestia, e le mense degli altari in quelli de' cimiteri stabiliti pe' canonici e pe' beneficiati Vaticani, vestiti di vari marmi, e situati sotto le loro sagrestie. Perchè poi non si perdessero le memorie degli edifizi spettanti agli ungheri, e degli altri egualmente distrutti, il Cancellieri con molteplice erudizione gl'illustrò nella sua classica opera; *De Secretariis Basilicae Vaticanae, ac novae.* Del collegio Germanico-Ungarico, e dell'odierno suo locale e condizione, tornai a tenerne proposito nel vol. LXIV, p. 16, 18, 21 e seg., ed il ricordato breve *Recolentes*, di Leone XII, degli 8 aprile 1824, può leggersi nel *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 40. Lo stesso Piazza crede che il re s. Stefano I abbia fabbricato in Roma un' altra chiesa, pure dedicata al protomartire s. Stefano, ed erigendovi una collegiata di canonici ungheresi per uffiziarla. Questa chiesa si tiene da tutti gli scrittori ecclesiastici delle cose di Roma che fosse l' esistente chiesa di s. Stefano *in Pescinula*, situata incontro la chiesa di s. Lucia del Gonfalone, la quale passò in potere della nazione di Boemia, divenne parrocchia, e nel 1569 avea sotto di se 200 famiglie con 300 scudi d'oro d'entrata, finchè nel 1747 vi fu istituita la congregazione del sussidio ecclesiastico, e cessò d'esser parrocchia nel 1824. Di tutto ragionai nel vol. LV, p. 16, e ne' luoghi ivi citati, e nel vol. LXXIII, p. 55. Trovo nel Bernardini, *Descrizione de' Rioni di Roma*, che nel 1744 continuavano i romiti ungheri di s. *Paolo* 1.° *eremita* a pos-

sedere la chiesa omonima coll' ospizio contiguo, presso la villa Negroni, ora *Conservatorio della ss. Trinità* (*V.*). Il collegio Illirico-Ungarico, stabilito anco pe' nobili ungheresi presso l' *Università di Bologna* (*V.*), fu trasferito a *Zagabria*.

L'incivilimento nell' Ungheria, angustiato dalle turbolenze che quasi in tutti i tempi agitarono il regno, non vi fece che assai lenti progressi. Le consuetudini feudali vi lasciarono traccie numerose; fino al presente trovavansi soprattutto, relativamente al signore ed al contadino, distinzioni poco in accordo colle idee in oggi generalmente ricevute, i nobili godendo infinite personali prerogative. Vero è che il villico non era più legato alla gleba, ma solo alla nobiltà veniva conferito il diritto di possedere tutte le terre; il signore era obbligato a dividere i suoi dominii in masserie d'una rendita determinata, che dava a' contadini coltivatori, i quali doveano al signore 54 giorni di lavoro all'anno, con una carretta a doppio tiro, ed erano obbligati pagargli annualmente la 9.ª parte de'prodotti della terra, la 9.ª degli agnelli, de'cavalli, del prodotto dell'arnie o alveari ec. Sostenevano inoltre diversi pesi determinati e proporzionati a'diversi diritti che potevano acquistare. Il signore avea la polizia delle sue terre, e rispondeva di tuttociò che vi accadeva; avea il diritto di far eseguire i regolamenti di polizia, taluni anzi aveano il diritto di giustizia criminale. Ogni villaggio teneva una specie di giudice, scelto e nominato dall'assemblea degli abitanti, tra 3 individui presentati dal signore locale. Relativamente al potere esecutivo, se non era pegli argomenti di poca importanza, dovea il signore radunare una corte di giustizia, la quale pronunziava legalmente sulla questione, o la rimetteva alla corte del comitato. Oltre a'nobili e contadini, vi è una 3.ª classe d'individui, i cittadini che ponno aver proprietà, ma soltanto nel territorio delle città. In generale contasi un nobile ogni 21 abitanti, e la classe de' contadini sopportava quasi esclusivamente tutti i carichi dello stato. A'7 dicembre 1852 fu pubblicata in Vienna la patente sovrana del regnante imperatore Francesco Giuseppe I re d' Ungheria, concernente l'acquisto di proprietà stabili, non che l'avitticità nell'Ungheria, Croazia, Schiavonia, nel Voivodato di Servia e nel Banato di Temeswar. Il diritto delle donazioni regie e palatinali, che per lo innanzi vigeva nell'Ungheria, andò a cessare. I diritti di confisca vennero aboliti senz' eccezione, così pure le differenze tra proprietà ereditarie e acquistate, tra proprietari maschi e proprietari femmine. La mancanza dell'*indigenato* o dell'*incolato* non esclude più dall' acquisto de' beni. Non hanno d'allora in poi vigore i diritti di riscatto, l'usufrutto degl'interessi e altri simili diritti ch'erano in addietro inerenti alle vendite od all'oppignoramento d'una proprietà. Le procedure già incamminate, con poche eccezioni, non ponno venir proseguite sul piede antico, pure non sono riconosciuti appieno i diritti anteriormente acquistati. A'già possessori delle signorie fu interdetto, mediante ordinanza del ministero di giustizia, di tenere senza permesso delle imperiali regie autorità provinciali, aste pubbliche di prodotti rurali o industriali o di altri oggetti. Essi sono soggetti alle leggi vigenti in proposito, come qualsiasi altra persona. La pubblicazione della legge di colonizzazione nell'Ungheria, seguì nel seguente anno, poichè convenne prima trattare su questo rapporto con parecchi governi alemanni. Si legge ne'giornali di Vienna de'20 aprile 1853. » Lo svolgere nelle loro particolarità i dispositivi delle patenti sovrane de'2 marzo concernenti la sistemazione delle condizioni di possesso risultate dall'abolizione del nesso urbariale, nonchè l'esecuzione degl'indennizzi urbariali e l'esonero del suolo ne'regni d'Ungheria, Croazia, Schiavonia, nella Voivodía e nel Banato, sarebbe troppo lungo

lavoro a cagione della singolarità e della complicazione delle menzionate condizioni. L'importanza però del soggetto c'impone l'obbligo di farne emergere le più importanti massime e convenientemente illustrarle. Gli articoli della dieta provinciale del 1848, co'quali era espressa l'abolizione del nesso di sudditela, nonchè l'indennizzo delle prestazioni urbariali con mezzi della provincia, vennero a compimento concomitati da tanto terrore e tanti disastri, che nella costernazione generale ne fu stabilita soltanto la massima, ma fu differita la soluzione delle molteplici questioni di diritto e politiche che ne emanarono. Così venne all'imperiale regio governo anche colà l' incombenza di regolare queste condizioni radicate nella legislazione di secoli andati; incombenza questa, cui in vista degl' incalcolabili benefizi che verrebbero al paese dal possesso regolare ed assicurato, fu sopperito volonterosamente. Mediante il proclama imperiale de'2 dicembre 1848, e la patente imperiale de'7 luglio 1849, fu confermata l'abolizione del nesso di sudditela, come per gli altri dominii dell'impero, anche pe'paesi ungarici. Essendo che la natura urbariale de'fondi e delle prestazioni competenti per l'usufrutto d'essi può indubbiamente essere fissata, quella de'primi cioè mediante le tabelle urbariali compilate all'occasione della sistemazione urbariale effettuata nel 1767 per ordine dell'imperatrice M.ª Teresa di perenne memoria; quella delle ultime mediante i dettagliati dispositivi dell'articolo della dieta provinciale del 1836: fuvvi una norma inalterabile nel pareggiare le questioni mosse da ambe le parti relativamente all' uso promiscuo di pascoli e boschi, l'impiego de' fondi rimanenziali, e dalle lande deserte. In riflesso all' importanza sociale e politica della condizione in discorso, era cosa imprudente, anzi praticamente impossibile, di statuire arbitrariamente una qualunque massima, ma si dovette attenersi strettamente al suono letterale ed al senso delle leggi urbariali, le quali erano divenute ormai tradizionali pel popolo agreste. A causa però che cambiarono le condizioni in seguito all'abolizione del nesso di sudditela ed alla soggezione di tutti i cittadini dello stato alle imposte, erano ammissibili alcune eccezioni. L'anteriore esenzione dall'imposte, di cui godeva il possesso nobile, indusse la legislazione del paese a proteggere specialmente il possesso de'sudditi soggetti all'imposte, contro la progressiva diminuzione, anzi a curare la maggiore possibile estensione di questo fondo d'imposte. Così giusta le leggi urbariali le lande deserte doveano venir popolate da'fondi rimanenziali e formate nuove colonie, che però doveano rimaner nelle mani de'loro attuali possessori, coll'aggiunta che per quest'ultime dovea aver luogo il riscatto. Hannovi migliaia di famiglie agresti, che da tempo immemorabile sotto differenti denominazioni, come: *tassalisti, curialisti, contrattualisti, censualisti* ec., in parte prima ancora della regolazione urbariale di M.ª Teresa, si trovano in possesso di fondi non urbariali trasmessi loro ad-uso per tempo indeterminato da'proprietari verso un contratto verbale o scritto. In forza del diritto di proprietà diretta della signoria, era permesso al signore di riprendere questi fondi verso l'indennizzo dell'investiture. Che la repentina abolizione del nesso di sudditela dovesse procreare una confusione nell'idee del diritto e il desiderio di questi possessori d'esser liberati anch'essi d' ogni prestazione avvenire, è naturale, e ciò tanto meglio perchè appunto di conseguenza della summenzionata cura della legislazione onde sieno mantenute le forze contribuenti del popolo agreste, l'obbligo di prestazioni inerenti al fondo a norma del contratto, era protetto dalla legge contro aumenti arbitrari, la decisione delle liti che eventualmente ne emanarono era involata al diritto privato, e come ogni altro affare

urbariale era devoluto alle supreme autorità politiche della provincia, e così fu dato adito alla supposizione che la legge possa di essi disporre come de' fondi veramente urbariali. Per importantissimi motivi politici e morali sembrò inconveniente d'ammettere illimitatamente tale confusione dell' idee del diritto. Gli è però altrettanto chiaro, che il lasciare una gran parte del possesso fondiario in questo stato precario ed onerato, sarebbe lo stesso che condannarlo all'ammiserimento progressivo. Il grande sagrificio imposto al paese dall' indennizzo urbariale sarebbe rimasto senza risultato. Lo scioglimento del nesso di sudditela sarebbe stato proficuo soltanto ad una parte della popolazione agreste, invece d'essere benefico pel complesso. Rimuovere questo seme di odio tra le differenti classi della popolazione agreste, mediante un' equa soddisfazione di tutti gli aventi interesse, convalidare la pacifica concordia loro, prevenire tutte le future agitazioni agrarie con una operativa sistemazione di tutto il possesso fondiario, quest'era il tema la cui soluzione esigeva urgentemente i supremi riguardi politici ed economici. Essa fu trovata nell'offrire a'contribuenti le possibili facilitazioni perchè possano pagare a tempo indeterminato i loro debiti, e pervenire gradatamente alla piena proprietà del loro possesso. Appena mediante tale sistemazione e consolidazione, che s'intende a tutto il possesso fondiario di que'paesi, è offerta la garanzia, che lo sviluppo maggiore dell' agiatezza comune risarciva le momentanee perdite de'singoli, nonchè i sagrifizi di tutti in complesso, e così soltanto è resa possibile l'effettuazione di libri fondiari, del catasto, e quindi la fondazione del credito reale, l'istituzione di banche ipotecarie, un'economia razionale, l'introduzione del sistema di arrenda ec., insomma tutte le istituzioni che devono cooperare allo sviluppo dell' agiatezza di questi paesi". Quindi col 1.° maggio dello stesso 1853, il codice civile universale austriaco del 1811 entrò in vigore pe'regni d'Ungheria, Croazia, Schiavonia, la Vòivodía di Servia e il Banato di Temeswar; da quel giorno in poi fu introdotto in tutti i paesi della monarchia, tranne soltanto la Transilvania, e il granducato di Cracovia nella Polonia. Per questo si promise l'introduzione, e fu dilazionata all'epoca in cui si attivarono le autorità giudiziarie di conformità alla nuova organizzazione. L'istruzione fu sino a pochi anni addietro trascurata, però erano assai diffusi i suoi primi elementi, e di rado trovavasi un contadino che non sapesse almeno leggere, ed ogni villaggio avea il suo maestro di scuola. Ma le scienze e le arti non sono state portate ad altissimo grado, come prova lo stato poco soddisfacente dell'industria. Oltre la ricordata università di Pest, e gli altri pure rammentati stabilimenti insegnanti, vi sono in Ungheria 5 accademie, alcuni licei e gran numero di ginnasi; la scuola delle miniere di Schemnitz, illustrata da una moltitudine di dotti, pare che in oggi sia diminuita la sua importanza. Ultimamente contava l' Ungheria 9 opere periodiche consagrate alle scienze e alle lettere. La stamperia più importante è quella dell'università di Pest, e soltanto in questa città ed a Presburgo si trovano alcune incisioni a bulino. In tutto il regno non sono che due torchi litografici. L'Ungheria benchè governata dagl' imperatori d'Austria, non pertanto lascia d'essere un regno a parte, che ha le sue costituzioni monarchico-aristocratiche, le sue leggi, i suoi magistrati, ed i suoi privilegi particolari, da ultimo però modificati gli uni e le altre. Pel memorabile 1848, infelice epoca d' universale delirio, anche l' Ungheria fu tutta quanta ribellata dallo spirito repubblicano. Domata l' insurrezione furono soppresse tutte le sovranità e baronali giurisdizioni, e gli antichi titolati ora soltanto posseggono come proprietari le loro terre. I legami feudali fu-

rono interamente disciolti. La nobiltà ungherese sempre si distinse pel particolare costume del nobilissimo vestiario, veramente elegantissimo e ornatissimo. La corona è ereditaria nella casa d'Austria, e l'Ungheria fa parte della monarchia degli Stati Austriaci per la sola ragione che la detta augusta famiglia siede sul trono; poichè se mai venisse ad estinguersi, gli ungheresi avrebbero nuovamente il diritto di scegliersi un sovrano. Al suo avvenimento al trono dell'imperatore, talvolta venne il principe ereditario riconosciuto, consagrato e coronato re d'Ungheria, colla sagra e celeberrima corona di s. Stefano I, indipendentemente da ciò che avesse potuto farsi per tal conto nell'altre parti dell'impero; e l'incoronazione si eseguisce con ceremonie particolari che attengonsi agli usi e privilegi della nazione, ed alla presenza degli stati del reame ungarico, i quali si compongono del clero, della nobiltà e della cittadinanza delle città libere. Il re, per privilegio della s. Sede, prende l'onorifico e cospicuo titolo di *Apostolico* (*V.*) e di *Maestà Apostolica*. Gli arciduchi s'intitolano *Principi reali d'Ungheria e di Boemia*. Può il re disporre delle principali cariche del regno, colla restrizione di non dovere concedere fuorchè ad ungheresi nobili, i quali ultimi hanno il privilegio d'occupare tutti gli uffizi. Contribuiva all'elezione del Palatino d'Ungheria o vicerè del regno, congiuntamente agli stati; ora però il regno ha il governatore generale (già governatore civile e militare) e generale comandante in Ungheria, comandante del 3.° corpo d'armata (titoli conferiti nel febbraio 1856), nella persona del serenissimo arciduca Alberto Federico, eziandio governatore della fortezza federale di Magonza, figlio del celebre arciduca Carlo Luigi e fratello di M.ª Teresa regnante regina delle due Sicilie, nipoti dell'imperatore Francesco I. Qui mi piace rendere ragione del Palatinato d'Ungheria, il quale non si deve confondere col superiore magistrato distrettuale, di cui poi parlerò. Il penultimo Palatino d'Ungheria, governatore e capitano generale del regno, conte e giudice de' Iazygi e de' Cumani, fu l'arciduca Giuseppe Antonio figlio dell'imperatore Leopoldo II e fratello dell'imperatore Francesco I. Essendo morto nel 1847 a' 13 gennaio in Presburgo, in una riunione generale tenuta dagli abitanti di Pesth e di Buda, venne risoluto di erigergli un monumento, in una statua equestre di bronzo. La dignità di Palatino d'Ungheria è antica quanto il titolo di re dell'Ungheria. Il 1.° Palatino avea nome Cseba. In origine, il Palatino era un dignitario della corte reale, e disimpegnava presso a poco le stesse funzioni del maggiordomo del re de' franchi. Indipendentemente dalle sue funzioni alla corte, il Palatino era, come rappresentante del re, investito del potere giudiziario. Al tempo del re Bela I, il Palatino univa alle altre sue attribuzioni il titolo di capitano generale de' Cumani, tribù asiatica emigrata in Ungheria, godente fino al nominato considerevoli privilegi. Durante il regno della dinastia Arpadiana, fondata da Arpado I, che comandò gli ungheresi allorchè fecero il conquisto della Pannonia, e di cui il ramo mascolino si estinse nella persona di Andrea III, il Palatino fu nominato dal re, coll'assenso però de' signori del paese; ciò ebbe luogo pure sotto i re della dinastia mista fino al tempo di Mattia I: da questo monarca in poi, il modo dell'elezione, come pure i diritti e le attribuzioni del Palatino, furono regolati dalle leggi. Il titolo di luogotenente generale del regno figura per la 1.ª volta durante la minorità di Ladislao V d'Austria. L'illustre guerriero Giovanni Unniade tenne questo posto fino alla maggiorità del re, benchè il paese avesse un Palatino, al di sopra del quale era posto il luogotenente generale, come rappresentante del re. Dopo la morte di Ladislao V, il suo zio Silagyi fu luogotenente generale del regno fino all'ele-

zione di Mattia I. Sotto il regno de' monarchi della casa d'Absburg, che talvolta aveano interesse a lasciar vacante il Palatinato, si riscontrano nella storia d'Ungheria parecchi luogotenenti generali. Sotto il regno di Leopoldo I fu stipulato, previe alcune leggi, che il Palatinato non dovesse più rimanèr vacante, e d'allora in poi l'Ungheria non ha avuto che due luogotenenti generali, indipendentemente dall'arciduca Stefano, eletto a tali funzioni per la morte del suo padre il suddetto arciduca Giuseppe Antonio, cioè l'arciduca Alberto e l'illustre defunto rammentato. L'arciduca Giuseppe Antonio fu nominato luogotenente generale dopo la morte di suo fratello Leopoldo II, e dopo un anno eletto Palatino per acclamazione nel 1796. Le famiglie ungheresi che contano fra loro membri de' Palatini sono le seguenti: Palffy 3, Balasly 1, Okolicsanyi 1, Esterhazy 2, Bathiany 1, Forgach 1, Draskovics 1, Nadasdy 1, Wesselenyi 1. Il Palatinato è la prima dignità del regno d'Ungheria, e chi n'era investito l'esercitava a vita. Ecco quali erano le attribuzioni del Palatino: 1.° presidente della dieta; 2.° tutore del monarca durante la sua minorità; 3.° presidente del governo del tribunale supremo, cioè la tavola de' settemviri; 4.° capo supremo dei comitati riuniti di Pesth; 5.° giudice e capitano de' distretti de' Iazygi e de' Cumani; 6.° capitano in capo del regno; 7.° all'incoronazione de' re egli insieme col primate del regno pone la corona sul capo del monarca; 8.° nomina il referendario della tavola reale di giustizia, il capitano del Palatinato, come pure il capitano Palatinale in secondo grado de' Iazygi e de' Cumani; 9.° nella sua qualità di giudice supremo de' Iazygi e de' Cumani, percepisce l'annuo trattamento di 3000 ducati: la cifra dell'altre sue rendite viene stabilita dal re. Il Palatinato dovea esser occupato nello spazio d'un anno. Il re proponeva alla dieta i candidati, ordinariamente in numero di 4. Per assenza e impotenza del Palatino, presiedeva la tavola de' magnati il gran giudice d'Ungheria 2.° dignitario del regno. A tempo dell'arciduca Palatino Giuseppe Antonio, la tavola de' deputati noverava 380 membri; la tavola de' magnati 252, fra' quali 32 del clero; i giudici ascendevano a 1000 persone, e tutto il personale aderente alla dieta era di circa 4000 persone. La dieta anticamente si radunava almeno ogni 5 anni; in seguito si convocò con più frequenza. Ritornando al re d'Ungheria, egli può disporre di tutti i benefizi ecclesiastici, regola esclusivamente quanto concerne l'istruzione pubblica, dichiara la pace e la guerra, comanda le truppe ed ordina la leva in massa della nobiltà, quando la difesa dello stato esiga tale misura; del resto senza il consenso della nazione, sino agli ultimi clamorosi avvenimenti, nessuna legge esistente poteva essere nè modificata nè soppressa, niuna legge nuova stabilita, non presa alcuna determinazione. Il re avea il diritto di convocare, prolungare, disciogliere l'assemblea degli stati, che per altro doveasi adunare almeno ogni 3 anni. L'assemblea divideasi in due camere: la 1.ª o camera alta componevasi dei magnati, cioè gli arcivescovi e vescovi, i principi, conti e baroni del regno, ed i governatori de' comitati; la 2.ª accoglieva i prelati, gli abbati, i deputati de' comitati, quelli de' capitoli, quelli delle città libere regie, infine i rappresentanti dei magnati che non potevano comparire in persona. Il re compariva alla dieta personalmente, oppure vi si faceva rappresentare da commissari; nè le decisioni della dieta aveano vigore se non dopo di essere state da lui ratificate. Il potere esecutivo appartiene al re, che l'esercita per l'organo d'un ministero particolare, la *cancelleria d'Ungheria*, residente a Vienna. La luogotenenza del regno o consiglio di stato, stabilita a Buda e presieduta dal Palatino, teneva la direzione di tutte le bisogna dell'interno, ove ogni comitato

ha un governatore. L'amministrazione delle frontiere militari dipende immediatamente dal consiglio di guerra sedente a Vienna, e trovasi confidata in ciascun reggimento ad un comandante. Il popolo ungherese è alla sua volta soldato e coltivatore. Il codice legislativo componevasi di tutte le leggi emanate da'diversi sovrani, e state accettate dagli stati; ma i diversi popoli del reame hanno ciascuno alcune leggi e alcuni privilegi particolari. Prima le rendite componevansi del prodotto delle miniere, dell' imposte levate sul personale, sopra i bestiami, sui beni fondi, sul commercio ec., e delle contribuzioni annue che colpivano soltanto i contadini e i cittadini delle città libere, essendone la nobiltà totalmente esente. Il totale dell'entrate si facevano ascendere a quasi 100 milioni di franchi, vale a dire, secondo alcuni, a circa il 3.° delle rendite di tutto l'impero d'Austria. L'avv. Castellano calcolò le rendite dell'Ungheria a 20 milioni di scudi. L'esercito in piedi in tempo di guerra si componeva di 12 reggimenti di fanteria o aiduchi, e 10 d' usseri, ciascuno de' primi composto di 3857 uomini, e ciascuno dei secondi di 1698, il che forma un totale di 63,264 uomini; ma in tempo di pace la forza militare veniva ridotta a molto minore quantità. La cavalleria ungherese forma la principale forza degli eserciti austriaci; ed i soldati sono valorosi e abili. I nobili erano tenuti a sostenere le spese della guerra quando si faceva nell'interno, e di armare allora un numero d'uomini proporzionato all'estensione dei loro poderi; doveano essi pure levarsi in massa per difendere lo stato all'ordine del sovrano. A' 13 settembre 1850 fu emanata da Vienna la seguente organizzazione delle autorità politico-amministrative nel regno d'Ungheria, ed è essenziale che ne riporti l'intero testo, pe'grandi privilegi che prima godevano gli ungheresi, onde si conosca in quale parte restarono abrogati. » I. Alla testa dell'amministrazione del regno di Ungheria sta il luogotenente, il quale ha da prendere la sua sede in Buda-Pesth. Il personale che sotto la sua direzione e responsabilità deve aver cura degli affari d'amministrazione, consiste in un vice-presidente, in un numero di consiglieri di luogotenenza, segretari, concepisti ed impiegati di manipolazione, corrispondenti a'bisogni del servizio. II. Sotto riguardo amministrativo lo stato della Corona d'Ungheria verrà diviso in 5 territorii (distretti) d'amministrazione che vengono nominati da' loro capoluoghi: *Buda-Pesth*, *Presburgo*, *Oedenburgo*, *Caschau* o *Cassovia*, e *Gran Varadino*. III. L'amministrazione del distretto la dirige e ne ha cura l'i. r. Palatino superiore distrettuale (Districts Obergespan). Il personale aggiuntogli per aver cura degli affari consta, oltre ad un consigliere di luogotenenza, del numero necessario di consiglieri distrettuali, segretari, concepisti ed impiegati di manipolazione. Il Palatino superiore distrettuale è nella sua posizione di servizio sottoposto al luogotenente. Appellazioni contro decisioni del Palatino superiore distrettuale vanno dirette a'ministeri, i quali o ne pronunziano sentenza eglino stessi, oppure le fanno decidere al luogotenente. Le disposizioni più dettagliate sopra i casi e le modalità, nei quali deve aver luogo l' immediata comunicazione degli affari fra' ministeri e le autorità distrettuali, verranno stabilite dall'istruzione ufficiale. IV. I distretti si suddividono in comitati. Il distretto di *Buda-Pesth* abbraccia i comitati di Pesth-Bilis, Pesth-Solt, Stuhlweissenburg, Gran, Heves, Szolnok, Borsod, Csongrad, e Jazigia con Cumania. Al distretto di *Presburgo* appartengono i comitati di Presburgo, Neutra superiore e inferiore, Trentschin, Arva, Thurocz, Liptau, Hont, Sohl, Bars, Neograd e Comorn. Il distretto di *Oedenburg* è composto de'comitati di Wieselburgo, Oedenburg, Raab, Eisenburg, Weszprim, Szalad, Sumegh,

Tolna e Baranya. Il distretto di *Caschau* comprende in se i comitati di Gomor, Zips, Saros, Albanj-Torna, Zemplin, Unghvar, Beregh, Ugocsa e Marmaros. Nel distretto di *Gran Varadino* sono contenuti i comitati di Arad, Csanad, Bekesch, Bihar superiore e inferiore, Szathmar e Szabolcz colle città degli Aiduchi. V. L'amministrazione del comitato viene diretta da'capi del comitato (Comites Ispan), a'quali sono aggiunti segretari, concepisti ed impiegati di manipolazione per l'amministrazione degli affari. Il capo del comitato di Jazigia e Cumania porta il titolo di capitano de'Jazigi e Cumani. Il capo del comitato (Comite) è immediatamente sottoposto al Palatino superiore distrettuale. Egli ha cura immediata di quegli affari, ne'quali gli è riservata la prima decisione, sorveglia l'amministrazione degli affari degli organi sottoposti, e prende tutte le disposizioni, che le leggi vengano eseguite nel comitato, e portati a compimento accuratamente e senza ritardo gli ordini delle autorità superiori. VI. L'infima suddivisione del paese all'uopo dell'amministrazione politica viene formata da'distretti curiali (Stuhlbezirke). Dell'amministrazione de'medesimi hanno cura i commissari distrettuali, col titolo di giudici curiali (Stuhlrichter) amministrativi. Quali impiegati d'aiuto sono loro assegnati degli aggiunti. Le autorità distrettuali sono sottoposte ai comitati e formano ne' loro distretti curiali la prima autorità decidente (prima istanza) per tutti gli affari dell'amministrazione politica non riserbati alle autorità di comitato. VII. Al luogotenente, a'palatini superiori distrettuali, a' comiti ed a' commissari distrettuali verrà aggiunta la servitù necessaria ed assegnata una bonificazione di cancelleria per la compera di quel che fa d'uopo per la cancelleria, per l'illuminazione e per riscaldare, come pure per provvedere agli affari di scrittura in quanto che non ne venga fornito il bisogno coll'assegno d'impiegati disponibili o colla accettazione di diurnisti sistemati, quantunque non appartengano alla classe degl'impiegati pubblici. VIII. Gl'individui impiegati presso un'autorità d'amministrazione politica devono fermare il loro stabile domicilio nel luogo di sede di quell'autorità presso la quale sono occupati. L'indennizzo delle spese incontrate in viaggi di servizio entro a'limiti del territorio d'amministrazione loro assegnato, lo ricevono dalla bonificazione di viaggio (Reisepauschale) destinata per l'autorità: in viaggi d'uffizio fuori del territorio d'amministrazione spetta loro il diritto a diete commisurate alla loro classe di servizio ed all'indennizzo delle spese di viaggio. IX. I capi dell'autorità politiche d'amministrazione sono obbligati ad eseguire accuratamente e con prestezza gli ordini e disposizioni dell'istanze superiori. Essi sono responsabili di tutta l'amministrazione degli affari. Eglino devono persuadersi con viaggi ripetuti dello stato e dell'amministrazione regolata del territorio d'uffizio loro affidato, e fare rapporto ai loro superiori di tutti gli avvenimenti più importanti. Il personale d'uffizio lor sottoposto, sul quale spetta loro il potere disciplinare entro a'limiti determinati dall'istruzione ufficiale, è obbligato rigorosamente ad eseguire con puntualità e immediatamente le loro disposizioni e ordini di servizio, ed a trattare gli affari loro affidati giusta le indicazioni de'capi d'uffizio. X. Ne'casi d'impedimento, finchè non segua per parte dell'autorità superiore un'altra disposizione, il posto di luogotenente verrà esercitato dal vicepresidente, quello del palatino superiore esercitato dall'aggiuntogli consigliere di luogotenenza, quello del comite dal segretario del medesimo, e quello del commissario distrettuale dall'aggiunto primo di rango che trovasi nella sede d'uffizio. XI. Gli organi dell'amministrazione politica devono nell'effettuazione degli affari tenersi presenti le leggi e le disposi-

zioni vigenti, ed osservare gli avvisi che vengono loro comunicati dalle autorità superiori in ordini speciali, oppure in istruzioni apposite. Le determinazioni più dettagliate sul trattamento degli affari e sulla posizione di servizio degli organi impiegati nell'amministrazione politica saranno contenute dall'istruzione d'uffizio pe'medesimi. XII. L'amministrazione politica appartiene prima di tutto alla giurisdizione del ministero dell'interno. Alle autorità politiche spettano perciò più prossimamente tutti gli affari riferentisi alla sfera di attività di quel ministero, e quelli fra gli affari appartenenti alla giurisdizione degli altri ministeri, che sono affidati alla cura dell' autorità politiche, in quanto che da'rispettivi ministeri non sono nominati degli organi speciali, dipendenti immediatamente da'medesimi. In questi ultimi rami del servizio pubblico hanno gl'impiegati politici da procedere giudizialmente e da cooperare in quanto che ciò viene loro imposto od accordato dalle norme legali universali, o dagli ordini e istruzioni, che verranno emesse da'rispettivi ministeri, d'intelligenza col ministero dell'interno. XIII. Alla sfera d'attività delle autorità politico-amministrative appartiene in generale la cura per la pubblicazione ed eseguimento delle leggi, e per la conservazione e ripristinamento della sicurezza, dell' ordine pubblico e della tranquillità di tutta l'estensione della loro giurisdizione. Cogli organi chiamati stabilmente o temporariamente ad aver cura di singoli affari riferentisi a questi rami del servizio pubblico, le autorità amministrative devono agire con unanimità, zelo e prontezza. XIV. La sfera d'attività degli organi politici abbraccia in ispecial modo, entro i limiti prescritti dalle disposizioni vigenti o da rilasciarsi, il tenere ad evidenza la popolazione, la raccolta e la confrontazione di dati statistici, come pure il sorvegliamento de'registri di nascita, di matrimonio o di morte; la cooperazione al completamento, mantenimento e alloggiamento delle truppe, ed il sistema delle vetture semigratuite; l'impiego della gendarmeria e degli altri corpi destinati alla guardia; il sistema de'passaporti, della patria e degli stranieri; gli affari de'mestieri e del commercio, il sistema sanitario, il sorvegliamento degli affari comunali e di tutti gl'istituti e disposizioni riguardanti la polizia locale, gli affari delle chiese, scuole ed istituzioni, l' amministrazione delle carceri; il sorvegliamento della stampa ed associazione; la cura per la tenuta ad evidenza de'confini dell'impero e della provincia, e pel mantenimento delle strade per terra e per acqua; la cooperazione alla commisurazione, riscossione e trascrivimento delle imposte dirette, e l'appoggio degli organi delle gabelle a norma delle leggi sull'imposte e gabelle; le cose di agricoltura e gli affari di privilegi, il prendere influenza all' espropriazione in contese sopra diritti d'acque di fabbriche, la composizione di bilanci preventivi per l' amministrazione politica e per gl'istituti pubblici del loro distretto di giurisdizione. XV. L'attuazione dell' organizzazione dell'amministrazione politica nell'Ungheria e delle provvidenze riferentisi allo stabilimento delle nuove autorità verrà affidata ad una commissione speciale d' organizzazione sottoposta al ministero dell'interno. Questa commissione dovrà aver cura, d'intelligenza cogli organi chiamati all'attuazione dell'organizzazione dell'autorità giudiziarie, specialmente del rintracciamento e distribuzione delle necessarie località d'uffizio, della pubblicazione de'concorsi a'posti di servizio, e del rapporto da farsi al ministero dell'interno sulle proposte d'impiego de'medesimi, della preparazione ed esecuzione della consegna dell'uffizio, e dell'introduzione di que'disposti, che si presentano come necessari allo scevramento ed alla cura degli affari che in avvenire non apparterranno più alla sfera d'attività degli organi politici. XVI. Per mez-

zo della pubblicazione de'concorsi verrà offerta a tutti quegl'individui che vogliono dedicarsi al servizio politico, l'occasione, dimostrando la loro capacità, e in quanto essi si sono già trovati al servizio pubblico, o vi si trovano tuttavia, di ricorrere a' posti di servizio da occuparsi definitivamente. Nel concedere i posti bisogna prima di tutto por mente al grado maggiore di abilità de' concorrenti, non che a' servigi da loro prestati con buon successo nella posizione d'ufficio in cui si trovarono finora. Le nomine a'posti d'impiegati sistematici presso le autorità politiche amministrative, seguite dopo il consiglio della commissione d'organizzazione, valgono come definitive e concedono agl' impiegati i diritti e ragioni spettanti, giusta le prescrizioni vigenti, agl' impiegati pubblici. Gl'impiegati che attualmente trovansi in funzione provvisoriamente restano a'loro posti, in quantochè non ne vengano rimossi per motivi disciplinari, sino all'organizzazione definitiva, e qualora ottengano quindi un impiego definitivo, o bensì nella loro qualità di servizio attuale oppure in un'altra, il tempo da loro passato senza interruzione al servizio pubblico, dal giorno del loro impiego provvisorio, verrà calcolato al tempo di servizio definitivo". L'imperatore Francesco Giuseppe I con sovrana risoluzione de' 10 gennaio 1853, ordinò che la luogotenenza dell'Ungheria, che dovea essere organizzata di nuovo, dovesse fungersi in 5 sezioni separate. Affine di dare esecuzione a questo decreto, l'arciduca Alberto deferì a' 28 febbraio una parte dell' attività d' ufficio dell' i. r. luogotenenza di Buda alle 5 reggenze distrettuali, e trovò opportuno d'assegnare ad esse col 1.° maggio anche gli altri affari politici della sua sfera d' amministrazione. Con detto giorno dunque le 5 reggenze distrettuali di Presburgo, Buda, Cassovia, Oedenburgo, e Gran Varadino, cominciarono ad esercitare la sfera d'azione assegnata colla detta imperiale risoluzione alle sezioni luogotenenziali dell'Ungheria ed a'loro capi. Esse ebbero col medesimo 1.° maggio il titolo d'imperiali regie sezioni luogotenenziali. Il protocollo degli esibiti dell' i. r. luogotenenza venne chiuso nel fine d'aprile. L'i. r. luogotenenza di Buda, parimenti col 1.° maggio, non potè più assumere l'evasione di quelli presentati sino a' 30 aprile, e ciò fino a' 15 maggio in cui cessò assolutamente l'attività d'ufficio. La sovrana patente emanata a' 19 ottobre 1846, a protezione della proprietà letteraria ed artistica, col 1.° maggio fu posta in attività per l'Ungheria e gli anteriori suoi paesi aderenti. Con altra sovrana patente dei 10 maggio 1853, operativa pel regno di Ungheria, per la Voivodía di Servia e pel Banato di Temeswar, fu decretato che dal 1.° novembre veniva introdotto il provvisorio catasto fondiario, quale misura per la commisurazione dell'imposta fondiaria, e stabilito, che questa debba importare il 16 per 100 della rendita netta. A supplire a'riportati generici cenni, ed a quelli storici che vado a descrivere, si ponno consultare. Nicola Olahi, *Hungaria et Atila*, Vindobonae 1763. *Respublica et Status Regni Hungariae*, Lugduni Bat. 1634. *Istoria delle azioni de're dell'Ungheria*, Venezia 1685. Inchofer, *Annales Ecclesiastici Regni Hungariae*, Romae 1644. Carlo Peterfy gesuita, *Sacra Concilia Ecclesiae romanae catholicae in Regno Hungariae celebrata ab anno Christi* 1045 *ad annum usque* 1715. *Accedunt Regum Hungariae et Sedis Apostolicae legatorum constitutiones ecclesiasticae: collegit, illustravit*, Posonii 1742. Kollarii, *De originibus, et usu perpetuo potestatis legislatoriae circa sacra Apostolicorum Regum Hungariae*, Vindobonae 1764. Giorgio Pray gesuita, *Annales veterum Hunnorum, Avarum et Hungarorum ab anno ante Christum* 210, *usque ad annum Christi* 997, Vindobonae 1761: *Dissertationes historico-criticae in Annales*

veterum Hunnorum, ivi 1774: *Annales Regum Hungariae ab anno Christi* 997 *usque ad annum* 1564 *deducti*, ivi 1764-70: *Epistola responsoria ad dissertationem apologeticam Innocentii Desericii, de initiis ac majoribus Hungarorum*, Tyrnau 1762: *Epistola responsoria in partem primam dissertationum Benedicti Cetto*, ivi 1768: *Specimen Hierarchiae Hungaricae*, Pestum 1776-79: *Index variorum librorum Bibliothecae universitatis Budensis*, Budae 1780-81: *Historia Regum Hungariae stirpis Austriacae*, Augusta 1799: *Historia Regum Hungariae cum notitiis praeviis ad cognoscendum veterem Regni statum pertinentibus*, ivi 1801: *De Sigillis Regum et Reginarum Hungariae, pluribusque aliis syntagma*, ivi 1805. Giovanni Benko, *Transylvania*, Viudobonae 1778. Valentino Frank, *Breviculus originum nationum et praecipue saxonicae in Transylvania*, Gedani 1701. Rohrer, *Saggio sugli abitanti tedeschi della monarchia Austriaca*, Vienna 1804. Antonio Bonfini, *Rerum Hungaricarum decades tres, nunc demum industria Martini Brenneri bistricensis transylvani in lucem editae*, Basileae 1543: *Cum additionibus J. Sambuci, M. Riiii, C. Experientis, N. Olahi, A. Cortesii, et A. Bakschay*, Francofurti 1581. *Syndromus rerum Turcico-Pannonicarum*, Francofurti 1627. Mattia Beli, *Notitia Hungariae novae historico-geographica*, Viennae 1735. Goffredo Schwart, *Initia religionis Christianae inter Hungaros Ecclesiae Orientalis asserta*, Francofurti 1740. Egli falsamente attribuisce a' greci la conversione dell' Ungheria. J. G. Schwandtner, *Scriptores rerum Hungaricarum*, Vindobonae 1746. D. Bertolotti, *La calata degli Ungheri in Italia nel* 900, *romanzo storico*, Milano 1830.

L'Ungheria, che *Ungarn* chiamasi dagli alemanni, e nel proprio dialetto *Vagyar-Orszàg*, dagli *Uguri* finlandesi, che vi si stabilirono, ha derivato il proprio nome, secondo il Castellano. L'Ungheria tiene il luogo della parte orientale della *Dacia*, della parte settentrionale dell'antica Pannonia (di cui parlai a Sirmio per essere stata la capitale della bassa Pannonia), corrispondente alla bassa *Austria*, alla bassa *Ungheria* e alla *Slavonia* o *Schiavonia*, e dell'estremità sud-est della *Germania*, abitata da' quadi, i quali occupavano l'alta Ungheria sino a Gran o *Strigonia*, e di là seguendo il Danubio, la parte dell'Austria che giace tra il detto fiume e la *Moravia*. Occupa finalmente l'Ungheria il paese de' Iazygi, popoli discendenti dagli antichi Iazygi Metanastei, che abitavano al nord-ovest della Dacia, fra il Danubio e la Theiss. Verso il principio dell'era cristiana, i romani s'impadronirono successivamente della Pannonia e della Dacia, dal quale ultimo paese furono cacciati da' *Visigoti*. Vennero alla lor volta a piombare sulla Dacia gli *Unni* (*V.*), e più tardi, sotto il loro famoso e feroce capo Attila, que' barbari e crudeli conquistatori insignoritisi della Pannonia andarono a portare il terrore nel resto di Europa. Dal nome appunto degli *Unni*, combinato secondo alcuni con quello degli *Avari*, si fa derivare il termine *Hungaria*, Ungheria. Dopo la morte di Attila, avvenuta nel 453, avendo l'Ungheria scosso il giogo, come tutte le nazioni domate, i gepidi e gli *ostrogoti*, poi i *longobardi* se ne contrastarono il territorio: i gepidi furono schiacciati e sostituiti dagli avari, i quali con alcun' altra tribù slava in breve rimasero quasi interamente signori della contrada; se non che furono nel loro possesso inquietati dagli slavi, popoli primitivi di quel paese, e da' bulgari. Carlo Magno terminò nel 799 coll'espellerli dalla Pannonia, dopo crudel guerra d'8 anni, in cui perirono tutti i loro capi e gran parte della nazione, onde i suoi avanzi presto disparvero dall'Ungheria. Pel suo religioso zelo, pare che cominciò l'Ungheria ad essere illuminata

dalla benefica e feconda luce della religione cristiana, come quello che tanto estese, nella Germania specialmente, la fede di Cristo. Altri però sostengono che l' Evangelo era stato già predicato nell'Ungheria fino dal III secolo, ma che la fede rimase a principio oscurata dall'arianismo, forse introdottovi da'goti invasori, e poscia quasi estinta da' barbari che costeggiavano di là del Danubio. Dopo la morte di Carlo Magno, ch' ebbe luogo nell'814, l'Ungheria ribellandosi, furono vedute profanate le cose sagre, presi di mira i credenti, così che il vero culto veniva esercitato in segreto, e col mancar l'esercizio esteriore di esso, il popolo ritornò alle superstizioni antiche. Poterono conservare la fede quelle popolazioni dell' Ungheria, ch' erano le più vicine alla Germania, e specialmente alla Baviera, dove non mancavano intrepidi propagatori del nome cristiano. L'Ungheria restò in piccolissima parte fino al fiume Raab sotto il dominio de' principi Carolingi, successori ed eredi di Carlo Magno, sino all'888 circa, epoca della morte di Carlo II il *Grosso* re di Francia e già imperatore; da ppoichè nè Carlo Magno nè i suoi successori non hanno mai avuto autorità sopra l' Ungheria, come pretesero alcuni. Nell'anno precedente l'Ungheria divenne preda d'un novello popolo sbucato come gli unni e gli avari dalla *Scizia* asiatica o *Tartaria* (*V.*), composto di *Oniguri* e di *Madgiari* o *Magyari*. I pannoni dierono ad essi il nome di *Ungheri*, che non è che una corruzione di quello di *Oniguri*. Tale è l' opinione di Guignes. Gio. Eberardo Fischer, nelle sue *Quaestiones Petropilitanae*, Gottingae 1770, dà agli ungheri origine alquanto diversa. Secondo lui questo popolo fu conosciuto dapprima sotto il nome di *Jugri*, da cui per corruzione derivò quello di *Hugri*, *Ungri* od *Ungheri*. Egli asserisce che la 1.ª loro dimora fu ne' paesi situati intorno la città di Turfan all' occidente della Cina, donde dopo lungo errare si recarono a stabilirsi in Baskirie. Cacciati poi di là da Petschenegi o Patzinaci, dopo lungo intervallo di tempo si rifugiarono sulle terre de'romani, e fissarono il loro soggiorno in Pannonia. Del resto questa nazione era del tutto diversa da quella degli unni ne' costumi, forma, foggia di vestire e nella lingua. Il loro idioma, giusta lo stesso scrittore, componevasi in gran parte del tartaro e dello scita, e specialmente del dialetto de' tartari voguli. Capo del conquisto da essi fatto in Pannonia fu Almo o Almone, dagli orientali chiamato Salmuts, che pretendeva discendere da Attila re degli unni. Egli ebbe un figlio per nome Harpad o Arpad, che essendo a lui succeduto, trasmise i suoi stati nel 907 (altri anticipano il principio del suo regno all' 887 e lo fanno morto nel 907) a suo figlio Zulta o Zoltan o Soltan. Le armate di costui si sparsero per l'Europa e devastarono la Germania, l' Italia e la Francia orientale. Zulta nel 958 cedè i suoi stati al figlio Toxun, il cui governo fu tutto opposto a quello di suo padre. La pace da questo principe stabilita ne' propri stati ne aprì l'ingresso agli stranieri, e fu coll'opera di questi che Geisa o Geysa di lui figlio e successore nel 961, conobbe e abbracciò la religione cristiana. Cristoforo Koch, *Quadro delle rivoluzioni dell'Europa, dal rovesciamento dell'Impero Romano in occidente fino a'nostri giorni*, Parigi 1813, riporta i seguenti cenni storici dell'Ungheria. Gli ungheresi, denominati anche Magyari da una loro tribù, popoli pagani e fieri, abitavano un tempo le regioni che sono al settentrione del mar Caspio. Verso l' 889 o 892 partiti sotto la condotta d'Arpad, invasero e sottomisero la Dacia e la Pannonia, abitata da popoli di varie nazioni, e fra gli altri da'discendenti degli antichi romani, dagli slavi ec. Nell'899 e nel 990 invasero il Veneziano, corsero il Modenese, incendiarono il monastero di Nonantola e ne uccisero i monaci. Nel 924 presero e di-

strussero Pavia, trucidando la maggior parte degli abitanti. Nel 937 devastarono Capua, Sarno, Nola e Benevento. Nel 955 invasero la Baviera, ed Ottone I re di Germania li sconfisse sul Lech, facendone una strage orribile. Tra il 973 e il 989 Pellegrino vescovo di *Passavia* e s. Adalberto vescovo di *Praga*, spedirono missionari in Ungheria, e Geisa che n'era il duca o principe, ricevette le acque battesimali. Il martire s. *Adalberto* (*V.*) è anche venerato apostolo dell'Ungheria, e il Butler dice che vi predicò il Vangelo, e che fra quelli da lui guadagnati a Gesù Cristo, si annovera il re *s. Stefano I* (*V.*); ma di questo poi ragionerò. Dissi altrove, che Benedetto VII Papa nel 977 confermò a Pellegrino arcivescovo di *Lorch* (*V.*), la giurisdizione sopra 7 vescovati dell'Ungheria inferiore, ne' quali gli commetteva le sue veci. Lorch era metropoli ecclesiastica della Pannonia, e fino dal 504 Papa s. Simmaco avea concesso il pallio al suo arcivescovo, indi la sua giurisdizione fu trasferita a *Salisburgo* (*V.*). Nell'Ungheria vi sono marche, borghi e villaggi denominati *Magyar*, con diversi aggiunti, imposti da' nuovi dominatori della regione. Alcuni geografi credono i Magyari un principal ramo della grande nazione de' *Turchi*, che verso la fine del secolo IX mostraronsi in questo paese, dove pervennero a stabilirsi sotto il 1.° loro duca Arpad, o per mezzo di negoziazioni, oppure colla violenza, di qua i loro capi estendendo lontano le conquiste, finchè il cristianesimo insinuandosi fra essi, di mano in mano ne addolcì i costumi feroci. Non mancano di quelli che stabiliscono all' 894 l' invasione de' barbari Magyari nell'Ungheria, dicendoli d' origine kalmucca o finlandese, i quali sotto la condotta d' Arpad s' impodestarono di tutta la contrada, ridussero in servitù gli abitanti, e divisero fra loro il territorio. I nuovi possessori continuarono le loro escursioni in Europa, dove il loro nome di *Oigur*, donde derivò quello d'*Ongari*, divenne fra breve oggetto di terrore, ed era fama che divorassero la carne umana e ne nutrissero i loro cavalli. Convertiti al cristianesimo sotto Geysa, cominciarono a darsi all'agricoltura, finchè s. Stefano I fece di loro veramente un popolo, non essendo stati sin allora che un' orda selvaggia. Lo storiografo Teher sostiene, essere i Magiari suoi antenati d'origine partica; che inoltre in una canzone del secolo X i nomi di Ungari e Parti vengono usati nello stesso senso. A questi documenti venne da ultimo aggiunto un 3.° dell' accademico Jerney, a cui riuscì di decifrare un ms. magiaro del secolo XI, in cui in una specie di preghiera o pia ammonizione, è fatta menzione espressamente de' santi e celebri antenati Magiari e de' Parti, *zent jeleus Partus euseink*. Ora e continuando le nozioni sulla origine degli ungheri o magiari, conviene far parola delle barbare atrocità, incendi e depredazioni commesse dagli ungheri o magiari per un secolo e più, sia nelle terre circostanti, sia nelle vicine contrade, sia nelle diverse calate e terribili irruzioni in Italia, il che deplorai in tanti luoghi da loro manomessi; laonde rilevai che per difendersi da essi e dalle devastazioni de' saraceni, in tale epoca si accrebbe maggiormente e si moltiplicò il numero delle *Torri* e altri propugnacoli, circondandosi i luoghi di forti mura o riparando le dirute, anzi ebbero così origine non pochi castelli. Contro quelle terribili bande di scorridori armaronsi villaggi, case e persone. Le città rinnovarono le mura sfasciate dal tempo e da altri barbari; le alture si munirono, ogni monastero, ogni brigata scavò una fossa, rizzò uno steccato, tutto si pose in opera per l'individuale sicurezza. Ogni barone per mettersi al coperto delle incursioni ungheresi fortificò o ricostruì il suo castello. Quanto potevasi alto elevavasi un monticello di terra trasportata, circondavasi con fossa larga e profonda, sul cui orlo esterno piantavansi palizzate di

legni squadrati e fortemente connessi, che formavano muro, qualora la cinta non era di muro forte e gagliardo. Sulla sommità del monte si fabbricava una piccola città donde avea in giro la vista, nè alla sua porta si arrivava che per un ponte gettato sulla fossa, sostenuta da piloni che dalla bassura esterna elevavansi a gradi fino alla sommità del monte. Eusebio Verini è autore del *Commentatio juridica critica de haereditario jure Serenissimae Domus Austriacae in Apostolicum Regnum Hungariae, de jure eligendi Regem, quod ordinibus inclytis Regni Hungariae quondam competebat, de Corregente, Rege juniore, Ducibus Regiis, quos olim Hungaria habebat.* Viudobonae 1771. Dopo il Videmanno, il Pancrazio, il Verboecz, il Beck e il Kemeny, che hanno trattato del diritto pubblico dell'Ungheria, e del jus ereditario dell'augusta casa d'Austria sul regno, il Verini principia il suo trattato con l'esatta descrizione dell' origine dello stato, provando che i moderni *Ungari* o *Madschari* nella loro discesa in Europa erano divisi in 7 cantoni, e che nel loro regolamento civile poco si differenziavano dagli svizzeri e dagli abitatori de'Paesi Bassi confederati, finchè collegatisi più strettamente fra loro pe'consigli del chazaro Chakan fondarono sotto Arpado una monarchia, ch'è una delle più antiche d'Europa, e disfatto il regno de'Moravi stabilirono nel paese la loro fede. Contro il sentimento del Verboecz e della maggior parte de'giureconsulti, che limitarono di molto il potere de'duchi ungarici, restringendo la forma del governo ad una semplice aristocrazia fino a' tempi di s. Stefano I, il Verini stabilisce Arpado illimitato signore dell'Ungheria con non poche plausibili ragioni tratte dall' analogia de' governi orientali, e di quello de' chazari, dalla potenza de'duci di allora, constatata dalla libera divisione fatta da Arpado del paese soggiogato, secondochè afferma Ottone di Frisinga, e da una certa probabilità de' reggenti nel principio de' loro governi non ricevono troppo anguste limitazioni. Il Muratori nella *Dissert.* 26.ª: *Della milizia de'secoli rozzi in Italia*, prova che gli *Ungri* o *Ungheri* furono la cagione che si fortificassero le città e le castella in Italia. Poichè narrando le invasioni saracene, l'esposizione degl'italiani e le loro sofferenze, dice che maggiormente li fece pensare alla difesa l'incredibile crudeltà degli ungri, gente barbara e spietata, che sul principio del secolo X cominciarono a scorrere dalla Pannonia, detta poi dal nome loro Ungheria, nell'Italia, devastandola con incendi, stragi e rapine, il che fece mutar faccia all'Italia. Poche erano prima di que'tempi le città e castella provvedute di buone mura e d' altre fortificazioni. Gran tempo s'era goduta la pace sotto gl' imperatori Franchi, nè da moltissimi anni s'era provata incursione alcuna de'barbari, e perciò quasi dappertutto si vivea alla spartana, e non che la campagna, le città stesse si trovavano prive d'ogni difesa. Que'che si chiamavano *Borghi*, furono *domorum congregationes, quae muro non claudebantur.* Allorchè diedero legge all'Italia i romani e i goti, qui si contavano assaissime fortezze, ma per le successive guerre e per la lunga pace, andarono la maggior parte in rovina, però sopravvenute le varie invasioni saracinesche, e massimamente le tanto deplorabili degli ungri, si dierono i popoli a rifar l'antiche fortezze e a fabbricarne delle nuove, per resistere a'nemici e metter in salvo le loro vite ed averi alle occasioni. Questo medesimo ripiego si cominciò a praticar in Francia nel secolo IX, a cagione delle tante lagrimevoli scorrerie de' normanni. Pertanto chiunque potè ottener licenza da're o dagl'imperatori, o pure da' principi longobardi ne'ducati di Benevento e Salerno, s' applicò a fabbricare rocche, fortezze e castella, e a ben provvedere le città di mura, e a fortificarsi anche ne' suoi feudi e

fino ne'beni allodiali, riportandone i documenti. I popoli della Lombardia, anzi dell'Italia, impararono a munirsi di buoni ripari contro la ferocissima razza degli ungri; nell'898 Eurardo vescovo di Piacenza comprò un *Castrum aedificatum moderno tempore;* nel 909 i canonici di Verona concessero agli abitanti del castello di Cereta di fabbricar ivi una torre *pro persecutione ungarorum:* anche Bergamo si trovava in gran pericolo, *maxima saevorum ungarorum incursione*, come apparisce dal diploma di Berengario I re di Italia, col quale concesse al vescovo Adalberto e a' cittadini licenza di *turres et muros reaedificare.* Lo stesso re nel 912 permise a Ridisinda badessa di s. Maria Teodota di Pavia, d'edificare castelli e propugnacoli *ad paganorum insidias*, cioè degli ungri, gente venuta dalla Tartaria e tuttavia idolatra. Parimenti Gauslino vescovo di Padova impetrò dall'imperatore Ottone I nel 964, *castella cum turribus et propugnaculis erigere.* Altre simili notizie Muratori già avea pubblicato nella *Dissert.* 1.ª: *Delle genti barbare, che assoggettarono l'Italia*, nella quale deplora come la bella regione sul principio del secolo X e ne' susseguenti anni, provò infiniti guai per l'incursioni d'una nazione più fiera e barbara delle altre, cioè degli ungri o unni, gente tartarica, che avendo colla forza sottomessa la Pannonia, e datole il nome di Ungheria, quasi ogni anno calavano nella misera Italia, per dare non solamente il sacco dovunque giungevano, ma per mettere tutto a ferro e fuoco. Grande e lunga calamità, principalmente per la Lombardia, in cui fino la regia città di Pavia restò da que'terribili masnadieri cambiata col fuoco in un mucchio di pietre. In Modena contro i *pessimi ungerorum*, fu composta una preghiera al patrono s. Geminiano; poichè fu allora che l'insigne monastero di Nonantola, del territorio di Modena, da que' barbari venne dato alle fiamme. Nondimeno confessa Muratori, che le scorrerie degli ungheri in Italia furono passeggiere, nè alcuni di essi vi fissò il piede, come fecero i normanni e talvolta i tedeschi. Inoltre Muratori, nella *Dissert.* 72.ª: *Delle cagioni per le quali ne' vecchi tempi si sminuì la potenza temporale degli ecclesiastici*, osserva che tra le disavventure delle chiese contribuirono ancora le frequenti irruzioni de'barbari nelle provincie d'Italia, cioè de' longobardi, saraceni ed ungheri; dice immensi i mali, le desolazioni e le miserie recate da'primi, peggio però operando gli ungri tartarici soprammodo fieri, i quali nel secolo X uscendo quasi ogni anno dalla Pannonia, saccheggiarono la maggior parte delle città d'Italia, stragi e incendi commettendo dappertutto. Allora fu, che i territorii di Verona, Reggio, Modena e d'altre città rimasero desolati e bruciati, confessando lo storico Luitprando, tanta essere stata la ferocia e rabbia di que'barbari, che non osando alcuno d'opporsi, libero campo restò loro di penetrar nelle viscere dell' Italia. In tale occasione essendosi salvati colla fuga i più degli abitatori, e consumati dal fuoco gli archivi di non poche chiese, in quell'orrida desolazione tristo comodo ebbero gli empi e pessimi uomini per occupare le terre degli ecclesiastici. Tornata la calma, benchè i chierici e monaci ripetessero i loro beni, o non riuscendo provare i loro titoli o provandoli, non ottennero che di rado giustizia. Berengario I con diploma del 904 donò alla chiesa di Reggio Monte Cervario, con dire: *toto mentis affectu providentes ejusdem Ecclesiae necessitates vel depraedationes, atque incendia, quae a ferocissima gente hungrorum passa est.* Il Borgia, *Breve istoria del dominio della Sede apostolica*, narra a p. 101, che i vescovi del Norico, cioè della Baviera e del Tirolo, in una lettera indirizzata nel 900 al Papa Giovanni IX, attestano che quando gli ungheri passarono di qua dalle Alpi, essi vescovi offrirono a'popoli slavi trattati

di pace, affinchè *tamdiu spatium darent, quamdiu Longobardiam nobis intrare, et res s. Petri defendere, populumque christianum divino adiutorio redimere liceret.* Il Borgia chiama gli *Ungri o Ungheri* gente bestiale uscita dalla Scizia, cioè dalla Tartaria, i quali avendo colla forza sottomesso la Pannonia, e datole il nome d' Ungheria, presero poi a fare quasi ogni anno dell'incursioni nell' Italia, dove tutto mettevano a ferro e fuoco. La 1.ª calata loro in questo paese si riporta all'899. Gli antichi scrittori li chiamano anco avari, unni e turchi. Trovo in Fatteschi, *Memorie del ducato di Spoleto*, p. 83, che Alberico I conte Tuscolano, sdegnato sommamente contro l'papa Giovanni X, chiamò in Toscana e ne' dominii della s. Sede gli ungheri, i quali saccheggiarono e spogliarono la provincia, onde in vendetta i romani tolsero ad Alberico I la vita in Orte, in que' tempi ben fortificata, cioè nella Toscana stessa, nel 925. Quest' assertiva del Sigonio non viene creduta da Muratori in tutto. Quanto però alle devastazioni e depredazioni del più prezioso, e delle vergini e fanciulli fatti schiavi, lo asserisce pure l'Adami nella *Storia di Volseno*; anzi egli pure afferma che i romani per vendetta espugnarono Orte e uccisero Alberico I, o Alberto marchese di *Toscana*, com'egli lo chiama, ma non pare pel narrato a tale articolo. Che la Romagna, il Piceno, e altre provincie del dominio pontificio patirono le infestazioni degli ungheri a varie riprese, lo raccontai a'loro luoghi. L'Orsato nell'*Historia di Padova*, narrando all'anno 901 la calata degli *Ungheri* in Italia, li dice dalla Scizia passati nella Pannonia e cacciatine gli unni l'occuparono, e che non essendo avvezzi se non a guerreggiare, le madri per assuefar i figli al dolore ancor bambini con ferite li tagliavano in diverse parti del corpo. Prima di penetrare gli ongheri in Italia vi mandarono esploratori, che riferirono essere bella, fertile e copiosa d'ogni bene, e sebbene popolatissima bastare pochi a depredarla, come ardentemente bramavano. Entrati nella regione per la via da tante altre barbare nazioni praticata, fra le stragi, gl'incendi e le rovine si avanzarono sulle rive del Brenta nel territorio padovano. Il re Berengario I a difesa del paese tosto si recò in Padova per opporsi alla furia degli ongheri, a'quali sembrando di non aver forze bastanti per combattere il re, si ritirarono da' luoghi occupati, lasciando tutta l'Italia in grande orrore e spavento, massime le città lombarde come più esposte. Perciò molti le abbandonarono portandosi all' unico rifugio di Venezia, e in altri luoghi e isole dintorno al Lido, tutti originati dall' emigrazioni per fuggire le devastazioni del feroce Attila. E perchè l'esperienza avea dimostrato che i barbari erano avidi dell'oro e delle cose più preziose, non rispettando neppur le chiese e le cose sagre, i padovani le nascosero segretamente in uno alle ss. Reliquie. Intanto gli ongheri profittando delle guerre insorte tra Berengario I e l'imperatore Lodovico IV, in maggior numero nel marzo del 900 ovvero nel 903 tornarono a rovinar l'Italia gettandosi sul Friuli. Aquileia per la 1.ª provò la rabbia del loro furore, quindi Verona, Bergamo e Pavia. Allora Berengario I adunato un esercito 3 volte più numeroso del nemico, questo si pose in tanta apprensione, che offerto di restituire il predato, domandò di lasciarlo partire liberamente. Inaspriti i barbari dalla fiera negativa, combatterono con tanto furore e disperazione, che completamente sul Brenta disfecero gl' italiani. Inorgogliti dalla vittoria, gli ongheri s'impadronirono di Vicenza, Treviso e Padova, con inaudite stragi e rovine, per tutto spargendo la desolazione, finchè mediante molto oro evacuarono le spogliate e deformate città, lasciando le chiese e monasteri derelitti. Ma allorchè i baroni italiani deposero Berengario I, surrogandogli Rodolfo II re della Borgogna Trans-

inrana, Berengario I verso il 924 chiamò in suo aiuto gli ungheri all'esterminio d'Italia. Vi cagionarono un'infinità di mali, bruciando Pavia e uccidendone il vescovo, insieme a quello di Vercelli. Ciò fatto, gli stessi ungheri, passando i più scoscesi gioghi delle Alpi, calarono in Francia, scorsero per la Provenza e la Linguadoca, non ostante che da Rodolfo II, e da Ugo re d'Arles e marchese e duca di Provenza fossero ne'passi stretti delle Alpi assaliti, e che Berengario I loro fautore fosse nello stesso tempo per congiura ammazzato da'suoi italiani, altamente irritati per aver spinto gli ungheri abborriti a incendiar Pavia. Morto nel 924 Berengario I, poco dopo gli ungheri condotti da Salardo rientrarono in Italia, e la Lombardia per la 1.ª fu esposta al loro furore, occupando Mantova, Brescia e Bergamo che saccheggiarono e quasi distrussero, e simile disastro toccò pure di nuovo a Pavia, onde le altre città e Padova si munirono a difesa. Nel 925 anche la Toscana soggiacque al furore degli ungheri. Questi fecero altra discesa in Italia nel 937 contro i marsi, i quali però con que' di Valva gli tesero aguati e distrussero. Indi vi ritornarono nel 948 capitanati da Tapi, e senza trovare resistenza si abbandonarono alle prede e agl'incendi; finchè per l'oro raccolto da'popoli da Berengario II, si contentarono di partire. Anche la Sassonia fu guastata dagli ungheri nel 916, massime le chiese, come quella di Brema, uccidendo sacerdoti spietatamente e distruggendo le croci, per cui furono puniti e in gran parte distrutti dalla divina vendetta. Indi entrati in Germania nel 955, Ottone I venne con essi a battaglia campale, gli sconfisse, e condotto il loro duce a Ratisbona, ignominiosamente lo fece impiccare. Questa strepitosa vittoria, predetta da s. Udalrico vescovo d'Augusta, fu riportata nel giorno di s. Lorenzo arcidiacono, per cui Ottone I a suo onore fondò il vescovato di Mersburg. Queste tremende incursioni si rinnovarono di quando in quando, nel rimanente del secolo X, e ne'primi anni dell'XI, ciò che raccontai in molti articoli, laonde basta il fin qui narrato per dare una idea delle famigerate invasioni ungariche.

Tornando a Geysa duca o vaivoda d'Ungheria, convertito al cristianesimo per opera di s. Adalberto, a tutt' uomo occupossi di rendere cristiani tutti i popoli a lui soggetti mediante santi uomini, che spedì a bandir il Vangelo in ogni parte dell'Ungheria; e col mezzo loro furono mitigati i feroci costumi, e cessarono le criminose superstizioni. Geysa ardente di zelo trionfò di tanti impedimenti, colle parole vinse i miti, colle minacce i difficili, colle armi gli ostinati baroni. Onde non andò molto che l'Ungheria fu tutta cristiana per opera di suo figlio. Egli si accinse a fabbricare templi, e collegi pe'sacerdoti, diretto nelle cose di religione da s. Adalberto. Nel 977 Geysa ebbe dalla sua moglie Sarloth o Sarolth o Jecha un figlio, al cui battesimo fu chiamato Stefano, in onore di s. Stefano protomartire, non che N. maritata con Ottone Orseolo doge di Venezia, Sama sposa di Aba, e Sarolth, che data in moglie nel 984 a Boleslao duca di Polonia, fu poi ripudiata. Stefano nel giorno di s. Stefano era stato battezzato da s. Adalberto, giusta l'autore di sua vita, o da s. Brunone apostolo della Prussia, secondo Ademare de Chabannais; e nel 997 dopo la morte di suo padre fu riconosciuto a vaivoda ossia duca d' Ungheria. Erede delle sue virtù, coll' esemplare e instancabile suo zelo, persuase e facendo egli stesso da missionario colle dolci maniere obbligò tutti gli ungheri a ricevere il battesimo, compiendo l' intera conversione a Gesù Cristo di quasi tutta l'Ungheria, per quanto riportai nella sua biografia, dopo aver trionfato col suo valore d'alcune rivoluzioni occasionate dal suo ardente zelo religioso. Diversi suoi sudditi, che ancora seguivano l'idolatria, si ribellarono saccheggiando città e villaggi, e menando

strage di cristiani. Stefano allora raccolse le sue milizie, preparossi alla guerra co' digiuni, l'elemosine e l'orazione, implorando l'aiuto divino per intercessione di s. Martino di Sabaria vescovo di *Tours* (*V.*), e di s. Giorgio, facendosi precedere da'loro stendardi contro i ribelli che stavano all'assedio di Vesprim. Con vittoria compiuta interamente li vinse, facendo cader sul campo il capo loro conte Zegzard, personaggio valoroso e riputato, quantunque fosse ad esso inferiore pel numero de'soldati. Lieto di questo trionfo, e ripetendolo unicamente dal celeste patrocinio, onde perpetuare la sua riconoscenza a Dio, nel luogo della battaglia fece fabbricare un gran monastero sotto l'invocazione dell'ungherese s. Martino, che dotò riccamente, gli regalò la 3.ª parte delle spoglie tolte a' nemici, e poi divenne l'arci-abbazia del regno e dipendente immediatamente dalla s. Sede. Appena salito al trono avea chiamato a se uomini distinti per santità e dottrina, e col mezzo loro riacceso e dilatato la fede cristiana ne' suoi popoli. Il più distinto fra' banditori evangelici da lui chiamati fu Astrico o Anastasio, uno de' 6 monaci che s. Adalberto seco condusse dal proprio monastero de'ss. Bonifacio ed Alessio di Roma, quando per l'ultima volta recossi nella Boemia, e lo fece abbate del monastero di Brunove, da lui edificato a'benedettini. Passato in Ungheria fu bene accolto dal duca Stefano, e col suo zelo e col soccorso de' suoi monaci distrusse ogni avanzo d'idolatria. Allora il duca Stefano volse l'animo a fabbricar chiese, massime la vasta cattedrale di Strigonia e quella di Colocza, e divise tutto il paese in 10 diocesi, di cui volle che Strigonia, sua città natale, fosse sede d'un metropolita, nominandone a 1.° arcivescovo Sebastiano abbate del monastero da lui eretto di s. Martino sotto il nome di *Montagna santa*, tuttora fiorente come può vedersi nello *Status personalis officialis et localis religiosorum antiquissimi Regii Archi-Caenobii s. Martini in Sacro Monte Pannoniae ordinis s. Benedicti, Nullius Dioecesis*, Jaurini 1844. Destinò Astrico vescovo di Colocza, e poi l'inviò a Roma al celebre Papa *Silvestro II* (*V.*) nel 1000, perchè domandasse la conferma pontificia delle nuove sedi, la benedizione e la corona regia per avere gli ungheri conferito a lui la dignità e il titolo di re, onde meglio potesse promovere la religione e la felicità dell'Ungheria, e in fine per offrire la sua persona e il suo *Stato e Regno tributario della s. Sede* (*V.*). Il Papa avea preparata una ricca corona, per insignire della regia dignità Micislao I duca di *Polonia*, poichè nel rozzo e infelice secolo X la divina provvidenza dispose mirabilmente che molte nazioni abbracciassero la religione cattolica. Pochi giorni prima o il precedente che Silvestro II spedisse in Polonia la corona, giunse in Roma Astrico legato inviato di Stefano I, il quale esponendo in concistoro lo scopo di sua missione, e fatte conoscere le sante e virtuose gesta del duca d'Ungheria a trionfo della religione, commosse il Papa in modo, che questi destinò a Stefano I la corona reale che avea destinato pel duca di Polonia, a cui poi ne mandò altra, ed è la corona sagra e celeberrima colla quale anco di presente sono coronati i re d'Ungheria (però narrano alcuni, che il duca Geysa avendo nel 1072 ricevuto da Michele Parapinace imperatore greco un serto reale, più tardi quando divenne re Geysa I, per la sua coronazione fece unire il serto all'antica corona, di maniera che la corona ungarica vuolsi consistere propriamente in due corone), tenuta in tanta gelosia dagli ungheresi, a segno che mai fecero conto de' principi che li dominarono, prima che fossero con essa coronati. Si narra che il Papa avea avuto nella precedente notte una visione, nella quale gli parve di vedere un celeste messaggio che gli disse: Domani verrà a te un inviato della nazione ungarica, che ti supplicherà a

voler colla tua autorità ornare della real corona il suo duca, qualora i suoi meriti richiedino ciò, cedigli la corona che tieni preparata pe' polacchi. Ciò viene affermato anche dal Rinaldi, *Annali ecclesiastici* an. 1000, n.° 12 e seg. Non solamente Silvestro II in tutto esaudì Stefano I, confermando i vescovati da lui istituiti e sistemando le cose ecclesiastiche del nuovo regno d'Ungheria, ma per accrescerne la dignità gli conferì il cospicuo e onorifico titolo di *Re Apostolico*, da usarsi eziandio da' successori, ed a questi ed a lui con altro singolar privilegio permise di farsi precedere e portare dinanzi a se e alle sue armate, e così nelle uscite solenni, la *Croce* astata, che pure gli mandò, come i legati apostolici, col privilegio di nominare a' vescovati e altri benefizi ecclesiastici de' loro stati. Riporta il Rinaldi, che Silvestro II nel concedere a Stefano I la croce qual insegna dell' Apostolato, disse: Io sono l'Apostolico, ma egli a ragione si può chiamare Apostolo di Cristo, avendo il Signore per mezzo di lui fatto acquisto di tanto popolo. Quanto alla forma della croce, che il p. Costadoni nell'*Osservazioni*, presso il Calogerà, t. 39, p. 168, dice doppia ossia con due traverse e denominata Apostolica, citando Incofer, e di farsela portare dinanzi, come legato della Sede apostolica, come scrive il Bonfino; e sebbene riporti l'opinione del Molano, *Hist. ss. Imaginum et pictur.*, che pretende dover il Papa usare la triplice croce, tuttavolta il p. Costadoni confessa non conoscersi nell'antichità liturgica testimonianza alcuna, che i Papi abbiano mai usato di far portare avanti di se le croci di questa tal figura, non trovandosene menzione nella dottissima opera di mg.r Giorgi, *De Liturgia Romani Pontificis*. Confutai l' errore che i Papi usarono la croce doppia o triplice, anche nel vol. LXXX, p. 216, ripetendo ancora una volta che la croce pontificia dev' essere con una sola traversa. Di più Silvestro II rigettò con bellissima lettera sotto la protezione di s. Pietro e della Chiesa romana Stefano I, il regno e la nazione ungarica, e ne affidò per la s. Sede il governo al principe da lui fatto *Re*, ed a' successori, con formale patto che fossero sempre ubbidienti e sottomessi a' Papi e alla Sede apostolica, di perseverare nella fede cattolica e di adoprarsi a propagarla. Per le concessioni fatte da Silvestro II a Stefano I e successori, alcuni ci scorgono pure la facoltà di potere regolare e disporre gli affari ecclesiastici d'Ungheria, e la nomina di tutti i benefizi ecclesiastici del regno, come vicario o facente le veci del Papa, equivalente all'autorità di legato perpetuo della s. Sede. La lettera da Silvestro II scritta a Stefano I, si legge nell' *Acta SS. die 2 septembris, in Vita s. Stephani, Dissert. proem.*, n.° 185, 186 e 187, ed è del seguente tenore. » I vostri legati, e principalmente l'amatissimo nostro fratello Astric, vescovo di Colocz, hanno colmato di gioia il nostro cuore, ed hanno compiuta la loro missione tanto più facilmente, perchè noi avvertiti da Dio, ardentemente aspettavamo il loro arrivo da una nazione, che quasi ci era sconosciuta. Felice ambasciata, che prevenuta da un messaggio celeste, e diretta dal ministero degli Angeli, fu da Dio conclusa, prima che noi arrivassimo ad udirla. Per verità ciò non è nè di chi vuole, nè di chi corre, ma di Dio, che fa misericordia, e che, come dice Daniele, i tempi cambia e l'età, trasforma e stabilisce i regni, manifesta le cose profonde e sepolte nelle tenebre, perchè la luce è con lui, quella luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Anzi tutto, ringraziamo Dio Padre e nostro Signore Gesù Cristo che a' dì nostri ha trovato un Davidde nel figlio di Geysa, un uomo fatto secondo il cuor suo, e lo avendo illuminato della celeste luce, l'ha suscitato per pascere il suo popolo d'Israele, la diletta nazione degli Ungheri. Lodiamo indi la pietà vostra verso Dio, e il vostro rispetto alla Cattedra Apostolica, finalmente tri-

butiamo i dovuti encomi alla grande liberalità con cui mediante le vostre lettere ed ambasciatori avete offerto a s. Pietro principe degli Apostoli, il Regno e la Nazione, di cui siete capo, come di tuttociò ch'è vostro, non esclusa la vostra persona. Atto meraviglioso che mostra di già ciò che voi chiedete a noi di dichiarare. Nulla diciamo di più, perchè non è mestieri lodare chi è lodato da' fatti e da Dio stesso. Il perchè, tutto quello che ci avete domandato, il titolo di Re, la metropoli di Strigonia e gli altri Vescovati, coll' autorità di Dio Onnipotente e de' Beati Apostoli Pietro e Paolo, noi avvertiti e comandati dal Signore, di tutto cuore vi accordiamo colla benedizione de' ss. Apostoli e nostra. Il Regno, che la vostra munificenza ha offerto a s. Pietro, la vostra persona, la nazione Ungarica, presente e futura, riceviamo sotto la protezione di s. Romana Chiesa, e l'affidiamo al governo ed al dominio della prudenza vostra e de' vostri legittimi successori. Questi quando saranno legittimamente eletti, saranno tenuti anch' essi a rendere a noi e a' nostri successori, per se o per ambasciate, il dovuto rispetto e l' ubbidienza, mostrarsi sottomessi alla Chiesa Romana, la quale considera i suoi sudditi non come servi, ma come figli; di perseverare nella fede cattolica e di adoprarsi a propagarla ". Astric lasciò Roma seco portando la preziosa corona reale, e giunto presso Strigonia fu incontrato dal duca, da' vescovi col clero e da' magnati. Stefano I colla maggior venerazione accolse il dono del Pontefice, e dopo di avere radunata un'assemblea e fattesi leggere le bolle pontificie, per rispetto alzandosi in piedi, indi solennemente fu con giubilo universale salutato, consagrato e coronato re, per le mani d'Astric ch'era coadiutore dell' arcivescovo di Strigonia, e dicesi a' 15 agosto 1001. E da quel momento i principi d' Ungheria cessarono d' esser duchi, e Stefano I fu il 1.° re. La bolla che contiene i privilegi di Silvestro II, fu molto tempo dopo confermata nel concilio di Costanza, per cura dell' imperatore Sigismondo re d' Ungheria. Stefano I divotissimo della B. Vergine, mise tutto il suo regno sotto l'immediata di lei protezione, e volle che il giorno di sua Assunzione al cielo fosse solennemente festeggiato, e detto il giorno di Maria. Anche l' imperatore s. Enrico II suggellò colla propria approvazione nel 1008 il regio grado di Stefano I, dandogli sua sorella Gisele o Ghisella o Gisella di Baviera in isposa. La religione di Stefano I fu per Giula suo zio duca di Transilvania e fanatico idolatra, un motivo di dichiarargli guerra. Stefano I, pieno di confidenza nel divino soccorso, marciò contro di lui, lo vinse e fece prigione; ma gli rese la libertà al solo patto di permettere a' missionari di predicare liberamente il Vangelo a' suoi sudditi. Altri vogliono che il re aggiunse alla monarchia ungherese, secondo Thwrocz, i vasti e ricchi stati del duca di Transilvania: *Universum regnum ejus latissimum et opulentissimum monarchiae Ungariae adjunxit.* Secondo lo stesso autore, Stefano I volse poscia le sue armi contro Kean duca de' bulgari e degli slavi ucciso di sua mano in battaglia, non senza aver provato molte difficoltà per penetrare nel suo paese, cinto com'era da alti monti. Il vincitore diè quel ducato a Zulta suo bisavolo, ch'era ancora vivente, e dopo la sua morte lo riunì a' propri stati. Aggiunge Thwrocz, che Stefano I riportò dalla sua spedizione grandi ricchezze, che furono impiegate nella dotazione delle chiese da lui erette. Corrado II il *Salico* re di Germania e imperatore, avendo nel 1027 data la Baviera a suo figlio Enrico III, gli fu dal re d'Ungheria l' anno dopo spedita una legazione per reclamare quel ducato a nome di Gisele sua moglie e di Emerico o Emerido suo unico figlio (pare che ne avesse anche altri) duca della Russia Rossa. La domanda di Stefano I era fondata, giacchè Emerico era il più prossimo erede dell'imperatore s. Enrico

Il suo zio, di cui la Baviera formava il patrimonio. Sul rifiuto di Corrado II di fargli giustizia, Stefano I si apparecchiò alla guerra. Nel 1030 entrò nella Baviera, ove praticò gravi guasti. Ma venuto a morte l'anno seguente Emerico, fu conclusa la pace col figlio dell'imperatore, rinunziando Stefano I alle sue pretensioni. Narra il Rinaldi la soave morte ed assai pianta del virtuosissimo e santo Emerico, ed il re padre ne restò inconsolabile, vedendosi privo di successione. Tuttavolta sapendo che: *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum.* E che: *Nemo propter charorum obitum nimium debet contristari;* si tranquillò e rivolse tutto l'animo a meritare la larga divina misericordia. Stefano I sempre costante nel suo antico disegno di procurar la gloria di Dio per ogni possibile modo, con preti zelanti e religiosi commendevoli per la loro pietà, fece spargere di contrada in contrada la conoscenza di Gesù Cristo, per eliminare interamente gli avanzi dell'idolatria e delle superstizioni, a ulteriore incivilimento de' popoli immersi nelle barbarie, ed alcuni di tali fervorosi missionari vi riportarono la corona del martirio. Esortando di continuo il re co' suoi discorsi e virtuosi esempi alla pratica d'ogni bene, derivarono quelle molte fondazioni pie, di cui egli riempì l'Ungheria. La protezione ch' egli dovea al suo popolo lo spinse qualche volta a prender l'armi, e n'ebbe sempre compiuta vittoria. Sebbene pieno di valore e di sperienza della guerra, sempre amò la pace, e pregò Dio di tener lontane le occasioni per romperla. In riconoscenza della vittoria riportata sul parente Giula, fece erigere ad Alba Reale, diversa da Alba Giulia o Weissenburg di Transilvania, una magnifica chiesa e la dedicò alla ss. Vergine, la quale tutti i re d' Ungheria scelsero poscia pel luogo della loro reale consagrazione e sepoltura. Faceva egli l'ordinaria residenza in questa città, mentre l' antica Buda va a lui debitrice del monastero de' ss. Pietro e Paolo. Superiormente già narrai i suoi divoti pellegrinaggi a Gerusalemme, a Costantinopoli, a Roma, e delle chiese e ospizi nazionali eretti in tali luoghi, inclusivamente alla chiesa magnifica e ospedale a pro degli ungheresi, che fossero accorsi nella capitale del mondo cattolico a visitare il *Sepolcro* de' ss. Pietro e Paolo, e presso il medesimo, ponendovi 12 preti a uffiziarla. Alcuni fecero compagno del suo pellegrinaggio di Roma, il nobile veneto s. *Gerardo Sagredo*, vescovo di Chonad, chiamato pur esso Apostolo dell' Ungheria per avervi predicato il Vangelo con molto frutto, e fu poi pel suo zelo il 1.° martire veneto. Affine di sradicare l' incontinenza e l'idolatria, Stefano I fece una legge, in forza della quale tutti quelli che non erano religiosi nè ecclesiastici, erano obbligati a prender moglie, ma nello stesso tempo proibì a' cristiani d'imparentarsi cogl' infedeli. Tutta la gente, di qualunque condizione ella fosse, avea facile adito a lui, ed egli ascoltava senza distinzioni le lagnanze di chiunque gli veniva; e tra questi avea particolar predilezione pe' poveri, poichè sapeva esser più facile ch'essi fossero oppressi. Provvide alla loro sussistenza, e si dichiarò pubblicamente padre delle vedove e degli orfani. Non contento delle cure che prodigava cogli indigenti, usciva di sovente dal palazzo tutto solo, onde scoprire co' propri occhi tutti quelli che si trovassero bisognosi. Questa eroica carità l'espose a villanie e motteggi, ed egli si mostrò lieto di aver avuto parte agli obbrobri patiti da Gesù Cristo; e Dio ricompensò la sua virtuosa pietà col dono de' miracoli e con molte grazie spirituali. Quantunque la morale evangelica sia d'ordinario poco conosciuta nelle corti, dice il Butler, e quivi tutto sembri fatto ad arte per farne temere la severità, nulladimeno Stefano I vi trovò il modo di esercitarvi le austerità della penitenza. Gl'inutili passatempi non gli involavano la menoma parte del tempo,

il quale era da lui ripartito tra' doveri della religione e quelli dello stato; egli avea stabilite le ore agli uni, e santificava gli altri avvivandoli collo spirito della fede, e con ciò tutti i suoi portamenti, tutte le sue azioni, e tutta la sua vita veniva ad essere un continuo sagrifizio al Signore. Egli espiava ogni giorno colla penitenza i falli di fragilità o d' inavvertenza in cui inciampava. La sua virtù mandava un tal bagliore, che faceva una viva impressione in tutti quelli che a lui si accostavano. I suoi figli soprattutto procuravano di camminare sulle orme di lui. Emerico suo primogenito lo imitava con tanto fervore, che fino dall' infanzia fu oggetto d'ammirazione per tutta la cristianità. Questo giovine principe si alzava a mezzanotte, recitava il mattutino in ginocchio, e faceva una breve meditazione alla fine di ciascun salmo. Contansi delle cose meravigliose di sue virtù e miracoli; non eravi persona più amabile, più pia e più virtuosa di lui. Suo padre non si contentava soltanto di educarlo nelle massime della perfezione, ma lo informava eziandio nella grande arte del regnare. Si attribuisce a lui il codice eccellente delle leggi, che fu pubblicato sotto il nome di suo padre, il quale divenne la base fondamentale del governo ungherese. In 55 capitoli fu detto quanto è necessario a rendere i popoli felici e cristiani, ed alcuni sono edificanti. Proibisce sotto pene rigorose i delitti contrari alla religione, quali sono le violazioni delle domeniche e feste, le irriverenze nelle chiese, la negligenza di chiamare i preti ad assistere i moribondi. Raccomanda un rispetto religioso per tutte le cose sante, e per gli ecclesiastici che ne sono i depositari. Il re fece pubblicare queste leggi per tutto il suo regno, e prese le più sagge risoluzioni perchè venissero fedelmente osservate. Il governo feudale già era stabilito nell'Ungheria prima di Stefano I, e questo principe lo mantenne. I conti ed i baroni che ne possedevano i gran dominii, aveano due sorte di vassalli nobili, i cavalieri terrieri, *milites praediales*, che tenevano feudi entro i propri fondi, ed i cavalieri serventi, *milites servientes*, che doveano servirli alla guerra. Osserva il Verini, che Stefano I si prevalse della suprema autorità e podestà accordatagli o almeno tollerata da' sudditi, presso i quali al suo tempo risiedeva. Dimostra poi le prerogative della regia maestà, di cui Stefano I si prevalse, e continuarono indi i successori nel reame; e non potendo il Verini ritrarre donde Stefano I acquistasse tal potere, non è lontano dal credere, che gli antecessori duchi o vaivodi ne fossero in qualche possesso da loro a poco a poco disteso. Quindi aggiunge, non fanno ostacolo alla reale autorità di Stefano I, alcune leggi fondamentali promulgate in quel tempo, nè i patti di convenzione stabiliti dopo Andrea II (i quali però non divennero comuni che nel secolo XIV) ad onta del giuramento, col quale si astringeva i re all'osservanza de'medesimi. Inoltre il Verini produce altre prove incontrastabili in favore del jus regio ed ereditario del regno d'Ungheria, senza che l'elezione fatta da' magnati sulla persona del re possa far argine al diritto della genitura della famiglia, come ricavasi da' monumenti autentici, ne' quali altro non leggesi, che *Regnum paternum, jus successionis*, e altre simili espressioni. Molte altre cose, che riguardano la forma della successione, i modi, le leggi, le convenzioni, i giuramenti, si trovano sparse nell' opera del Verini, le quali egregiamente illustrano il grave argomento, quali sono a cagion d' esempio i tentativi di Ferdinando I, per fissare con legge il diritto ereditario, e le opposizioni del Nadasti; tale diritto ottenuto dal di lui figlio Massimiliano II per concessione degli stati d'Ungheria; la successione ereditaria e la primogenitura, stabilita nel 1687 sotto Leopoldo I; la prammatica sanzione del 1723, per la quale fu accordata la successione anche alle femmine; i privi-

legi de'duchi, ovvero principi della casa reale, e il vero significato e l'autorità di quelli che chiamansi *Reges juniores, et corregentes*. Finalmente il Verini esamina e stabilisce i diritti dell'augusta M.ª Teresa sul suo regno d' Ungheria, la quale chiamò come correggente il consorte Francesco I, sebbene non originario della famiglia regnante non avesse luogo nella prammatica sanzione. Stefano I soffrì aspre traversie, ed oltre Emerico, crudeli malattie gl' involarono tutti i suoi figli. Egli seppe trar partito da queste prove per istaccarsi sempre più dal mondo, ed avrebbe di buona voglia spezzato tutti i legami che vel ritenevano, se glielo avesse permesso il bene della Chiesa e dello stato. Fu quindi afflitto per 3 anni da dolorose malattie. In questo stato di debolezza, a cui si era ridotto, 4 palatini colsero l'occasione d'insidiar la sua vita, sdegnati contro di lui per l' esattezza colla quale faceva osservar la giustizia senza eccezione di persone. Uno di essi entrò di notte tempo nella sua camera con un pugnale nascosto sotto il suo abito, ma com'ebbe udito il re gridare: Chi è là, preso da spavento e vedendosi scoperto, si gettò a'piedi del principe e ottenne il perdono; ma i suoi complici furono condannati a morte, come la sicurezza dello stato esigeva. Mandò una legazione a Monte Cassino per sua divozione a s. Benedetto, con l'oblazione d'una bellissima croce d'oro, pregando l' abbate a mandargli alcuni monaci per fondare un monastero, e gli concesse due religiosi anziani. Per Stefano I l'Ungheria fu collocata fra le nazioni incivilite, egli creò quasi tutte le istituzioni sociali che per lungo tempo la ressero, e per lui lo scettro ungarico divenne ereditario nella sua famiglia. Morì Stefano I santamente come avea vissuto, in Buda a' 15 agosto 1038 di anni 60 (e non 68 come per fallo numerico dissi nella sua biografia), avendo Dio operato molti miracoli per glorificarlo. La sua memoria è in tal venerazione presso gli ungheri, che adoperano la sua corona per la consagrazione de'loro re e la riguardano come essenziale a quella cerimonia. Nel catalogo de' santi solennemente canonizzati, che riportai nel vol. VII, p. 307, lo dissi canonizzato da Benedetto IX, insieme a s. Emerico o Emerido suo figlio, riportando l'atto al 1036, secondo l'opuscolo ivi citato, ma deve dirsi più tardi. Anche Rinaldi afferma che s. Emerico fu posto nel catalogo de'Santi, celebrandone la Chiesa l'annua sua gloriosa memoria a' 4 di novembre. Che lo canonizzò Benedetto IX, lo conferma Benedetto XIV, *De Serv. Dei beatif. et canoniz.*, lib. 1, c. 41. Però narra il Novaes nella *Storia di Innocenzo XI*, che 45 anni dopo la morte di s. Stefano I, fu nel 1083 col permesso di s. Gregorio VII elevato il corpo di questo santo, e chiuso in un'arca venne deposto in una magnifica cappella della B. Vergine in Buda (donde si vuole poi trasportato nel magnifico tempio edificato dal santo in Alba Reale), alla presenza del re s. Ladislao, quando si debba prestar fede al vescovo ungherese Chartuiz o Cartasio che ne scrisse la vita; e perciò Baronio all'an. 1079 attribuisce a Papa s. Gregorio VII la canonizzazione di s. Stefano I. Anche i Bollandisti sostengono per canonizzazione tale elevazione del santo corpo. Ma non sapendosi in qual maniera fosse fatta l' elevazione, onde si possa determinare se essa induca beatificazione o canonizzazione, il Novaes è di sentimento, che questa l'eseguì per equipollenza Innocenzo XI, quando ad istanza dell' imperatore Leopoldo I, ordinò con decreto de' 28 novembre 1686, che se ne facesse l'uffizio e messa di precetto in tutta la Chiesa con rito semidoppio, assegnando per questa festa il giorno 2 settembre, al quale la trasferì, in memoria dell'insigne vittoria de' cristiani contro i turchi nell' assedio di *Buda*, residenza del santo e luogo di sua beata morte. Trasferì ancora nel martirologio romano il suo nome dal giorno 20 in cui stava, per

essere in esso stato elevato il suo corpo, nel giorno 15 agosto in cui morì. Nel 1848 la festa di s. Stefano I fu dichiarata festa del regno d'Ungheria. La vita del Cartasio si riporta dal Surio a' 20 agosto, p. 234, e da' Bollandisti, *Acta SS. die 2 septembris*. La tradusse il gesuita p. Giampietro Maffei nelle sue *Vite di XVII SS. Confessori*, Roma 1601. Dell' altro gesuita Pray abbiamo, *Dissertatio historico-critica de sacra dextera d. Stefani, primi Hungariae regis*, Vindobonae 1771. Giuseppe Podhradezky, *Vita s. Stephani regis, auctore Hartuico*, Budae 1836. L'imperatrice regina M.ª Teresa, per onorare la memoria del glorioso s. Stefano I, fondatore e patrono del regno d'Ungheria e 1.° re Apostolico, istituì nel 1764 l'ordine equestre di s. *Stefano I re d' Ungheria (V.)*, il quale è congiunto alla corona d' Ungheria. Ora un nobile ungherese ha donato alla regnante imperatrice Elisabetta di Baviera, il vezzo d'oro che appartenne alla regina Gisella, alla quale ancora l'Ungheria va debitrice della diffusione del cristianesimo.

Non lasciando figli Stefano I il *Santo*, in forza de' maneggi della regina vedova Gisella, nel 1038 fu eletto a successore Pietro l'*Alemanno*, così detto pel suo attaccamento alla nazione alemanna, figlio d'Ottone Orscolo doge di Venezia e della sorella di s. Stefano I. Gli ungheresi ebbero tosto a pentirsene. Pietro diè la preferenza agli alemanni e agl' italiani in quanto agl' impieghi, oppresse l'Ungheria con imposizioni, e perseguitò coloro che reclamarono l' autorità delle leggi. Una condotta così tirannica, le sue crudeltà e le sue lascivie, destarono una sommossa generale. Gli stati si raccolsero nel 1041 o 1042 e deposero Pietro. La regina Gisella, co' cui consigli egli erasi regolato, esperimentò in forma più ancora severa il risentimento degli ungheri, s' è vero, come dice Alberico delle Tre Fontane, ch'essi la posero a morte in punizione de' mali che avea loro causati. Samule detto Aba o Owon marito di Sama sorella di s. Stefano I, fu sostituito nel 1041 o nel 1042, al re Pietro che lo avea esiliato. Questa elezione non corrispose neppur essa alle speranze degli ungheri. Aba di carattere assai crudele, quando si credette rassodato sul trono, fece vedere gli stessi vizi che aveano occasionata la rovina del suo predecessore, e fece morire tutti quelli della nobiltà ch'egli sospettava non aver tenuto per lui. Aba fece dire a s. Gerardo vescovo di Chonad di doversi recare a corte per la solennità della coronazione; ma il santo che riguardava come iniqua l' espulsione del re Pietro, ricusò di comunicare coll' usurpatore, anzi gli predisse che se persisteva nel suo delitto, il suo regno finirebbe colla sua vita per giusto castigo divino. Si trovarono tuttavia altri vescovi che intervennero alla ceremonia della coronazione. Nondimeno pe' portamenti di Aba, gli ungheri irritati, chiamarono a loro soccorso l'imperatore Enrico III. Questo principe dopo aver fatto 3 invasioni in Ungheria ne' 3 anni successivi, sconfisse presso Giavarino le truppe d' Aba a' 5 luglio 1044 o 1045. Gli uni dicono che Aba fu ucciso nella mischia, gli altri che avendo preso la fuga, fu arrestato in un villaggio e condotto al re Pietro che gli fece troncare il capo. In detto anno Pietro essendo risalito al trono non si occupò che di trar vendetta di coloro che ne lo aveano fatto discendere. Una nuova congiura non tardò a formarsi contro di lui. Andrea, Bela e Leventha figlio di Ladislao il *Calvo* della famiglia di s. Stefano I, vennero dalla Polonia, ov'eransi ritirati, per unirsi a' malcontenti. Nel 1046 o 1047 Pietro dopo essersi difeso per 3 giorni come un leone nel villaggio di Zamur, fu preso e condotto dinanzi Andrea che gli fece cavar gli occhi; altri invece dicono che Andrea punì severamente gli autori di quel delitto: essendo stato poi gettato in una prigione vi morì l'anno stesso, o nel 1055 come vogliono alcuni. Sua moglie, di cui

ignorasi il nome, era sorella d'Alberto il *Vittorioso* duca d'Austria. Due cose aveano principalmente sollevato gli ungheri contro il re Pietro dopo il suo ristabilimento: l'omaggio da lui reso all'imperatore colla cessione de'distretti posti al di qua della riviera di Leitha, e la protezione accordata agli ecclesiastici. Questi vennero perseguitati e se ne fecero de' martiri, fra'quali de'vescovi. Nè di ciò contenti, spogliarono e arsero le chiese, uccisero ancora chierici e monaci, ministri reali e magistrati, e in fine i fedeli tanto paesani che forestieri. La persecuzione fu sì grande e accanita, che se avesse avuto lunga durata avrebbe ridotto al niente il cristianesimo nel regno. Nel 1046 o 1047 Andrea I, cugino di s. Stefano I e congiunto di Pietro, gli fu dato per successore. Egli avea promesso a'signori ungheresi di ristabilire l'idolatria; ma fece l'opposto, e protesse altamente la religione cristiana e i suoi ministri. Ill.° atto in cui mostrò sul trono la sua perseveranza nel cristianesimo, contro i furenti pagani, fu il seguente. Quattro vescovi, alla cui testa era s. Gerardo vescovo di Chonad, istruiti della promessa sacrilega da lui fatta, eransi posti in cammino per distornarlo dall'eseguirla. Giunti presso Alba Reale, una truppa di soldati comandati dal duca Vatha, uno de' più ardenti difensori dell'idolatria e implacabili nemici della memoria di s. Stefano I, gl'investì, e trucidò s. Gerardo con due altri vescovi; ma sopravvenuto il nuovo re dissipò que' crudeli persecutori, e salvò l'altro vescovo. Andrea I solennemente coronato da' 3 vescovi del regno, quietò le cose e le dispose così ottimamente, che sbandita l'idolatria, fece rifiorire nel regno la religione cristiana. Nel 1052 Andrea I pregò il Papa s. Leone IX a recarsi in Germania per comporre le discordie nate fra lui e l'imperatore Enrico III. Il Pontefice pazientissimo nelle fatiche e pieno di carità, benignamente l'esaudì per conservar la pace tra'principi cristiani. Ma come riuscì al re di trarre Enrico III dall'assedio, non più ubbidì il Papa come conveniva a autorevole mediatore. Il Rinaldi dice che il re deluse il Papa, ed il Novaes nella storia di questi riferisce che lo scomunicò per avere rifiutato l'autorità apostolica. Bela suo fratello, da lui creato duca d'Ungheria col cedergli il 3.° del regno, contava succedergli giusta la convenzione tra loro seguita. Andrea I per disingannarlo fece coronare Salomone suo figlio in età di 5 anni. Nel 1059 si dichiarò guerra tra' due fratelli, che non ebbe lunga durata. Vedendosi rinforzato dalle milizie imperiali e del duca di Boemia, Andrea I nel 1061 presentò la battaglia a Bela sulle sponde della Theiss, ma avendo indugiato nell'assalire cogli ungheresi del suo partito, fu preso nel combattimento. Le guardie che gli si dierono facilitandogli colla loro negligenza il mezzo di fuggire, egli ne profittò senza però migliorare colla sua evasione la propria sorte. Riparatosi nella foresta di Bokon vi morì di rammarico. Il Rinaldi dice che era stato cacciato dal regno e accecato, e che in parte di esso gli successe il figlio. Rinvenuto il suo corpo fu portato alla chiesa di s. Agnan di Tihon da lui edificata sulle rive del lago Balaton, e ivi ebbe sepoltura. Ebbe da Anastasia sua sposa, figlia del gran principe di Moscovia, oltre Salomone, Davide e Adelaide moglie di Uratislao duca di Boemia. Nel 1061 Bela I vincitore del fratello si fece coronare, e la condotta tenuta da lui sul trono onestò in parte la macchia di sua usurpazione. Egli fu sollecito de'bisogni de'suoi sudditi, procurò l'abbondanza e provvide alla pubblica sicurezza con saggi ordinamenti. Richiamò i partigiani di Salomone suo nipote, e li ripristinò ne' loro beni. Volendo rendersi popolare convocò presso Alba Reale una generale assemblea del popolo, composta di due deputati per ogni villaggio, per dar con essi opera alla riforma dello stato. Essi vi si recarono in maggior numero, e creden-

dosi forti abbastanza per dar la legge, osarono chiedere il permesso di far ritorno al paganesimo, di lapidare i vescovi, sterminare i preti, strozzare i chierici, impiccare i decimatori, distruggere le chiese e far in pezzi le campane. Il re vedendo imminente una sedizione chiese 3 giorni a deliberare. In quest' intervallo egli radunò milizie, e comparve alla loro testa il 3.° giorno. Subito fece pigliare e imprigionare i capi sediziosi, e aspramente tormentare con vari supplizi alla vista degli altri faziosi, onde si represse il tumulto e il popolo rientrato nel dovere, la religione cristiana restò nella pristina libertà, dopo aver evitato la distruttrice tempesta che la minacciava. Breve fu il suo regno. Essendo nel suo palazzo di Demes fu talmente malconcio dalla caduta d'un pavimento, che trasferito mezzo morto a Canise ivi morì nel 1063 o 1064. Venne tumulato nel monastero di s. Salvatore da lui eretto a Zewkzard, così da lui chiamato per alludere alla calvezza del suo capo e al suo buon colorito. Lasciò dalla sua sposa, figlia di Micislao II duca di Polonia, 3 figli, Geisa, Ladislao e Lambert, oltre due figlie, Sofia maritata a 3 principi, ed N. moglie di Zuonimir re di Croazia e Dalmazia, il quale essendo morto senza posterità, lasciò il regno alla sua vedova. Nell'istesso anno Salomone figlio d'Andrea I fu ricondotto in Ungheria dal suo cognato Enrico IV re de' romani, presso il quale erasi rifugiato e sposata la sorella Sofia. Enrico IV lo fece incoronare alla sua presenza per la 2.ª volta in Alba Reale, in premio del qual servigio richiese che gli facesse omaggio dell'Ungheria come d'un feudo dell'impero. Questo forse avvenne più tardi, come dirò alla sua volta. Al loro arrivo, Geisa figlio del re Bela I avea preso la fuga, ma ritornò tosto partito Enrico IV, fece guerra a Salomone, e l'anno dopo concluse una convenzione che assicurò il trono al suo rivale e a lui il 2.° pòsto nello stato, cioè quello di duca. Questa pace firmata a' 20 gennaio fu opera de' vescovi e per parte di Geisa fu così sincera, che trovandosi con Salomone il giorno di Pasqua in Cinque Chiese, gli pose egli stesso la corona in testa in mezzo a numerosa assemblea, e poi il condusse alla chiesa de'ss. Apostoli per ascoltar messa. Geisa e Ladislao suo fratello furono di gran soccorso a Salomone nelle guerre che questi ebbe a sostenere contro gli stranieri. Col loro valore egli ricacciò i boemi e i valacchi, che aveano invaso gli uni dopo gli altri l'Ungheria. I bulgari comandati da uffiziali greci, poichè allora erano sommessi agl'imperatori d'oriente, comparvero poi sopra una flotta fatta da essi costruire a Belgrado e colla quale rimontarono la Sava. Prima del loro sbarco scontraronsi con quella di Salomone che trionfò di essi, sotto gli ordini di Geisa e di Ladislao, a malgrado del fuoco greco che adoperarono per ridurla in cenere. Dopo tale vittoria Salomone pose l'assedio dinanzi Belgrado, che fu uno de' più micidiali per la vigorosa difesa fatta dagli assediati e le frequenti loro sortite. Durava esso da circa 3 mesi, quando una donzella ungherese ch' era tenuta prigioniera in città, si avvisò d'appiccare il fuoco al suo quartiére (è incerto se per tradimento o per imprudenza), donde si propagò l'incendio per tutta la piazza, il che ne facilitò la presa per la costernazione incussa negli abitanti e nella guarnigione. Gli ungheri inseguirono i bulgari fuggiaschi e ricuperarono da essi il bottino che aveano fatto nelle loro escursioni. L'assedio lungo e sanguinoso di Belgrado fu notabile soprattutto perchè la storia per la 1.ª volta fece menzione di cannoni, e gli assedianti se ne valsero, ma pure non doverono a tale arme terribile la presa della città, sibbene al detto incendio. Tali primitivi cannoni si vuole che non iscagliassero palle di ferro, ma pietre da 50 fino a 120 libbre, delle grosse frecce e delle composizioni incendiarie. È possibile che gli ungheresi ne avessero imparato l'uso da'tartari, poichè da remo-

tissimi tempi i cinesi conoscevano la polvere di cannone. Tra quelli a cui si attribuì l'uso o l'invenzione in Europa della polvere sulfurea, si comprende anche Salomone re d'Ungheria. Quanto al vanto che se ne dà in Germania al frate Bertoldo Schwartz, verso la fine del secolo XIII o nel principio del XIV, molti tedeschi lo riguardano come un personaggio immaginario. Sull' origine della polvere e dell'artiglierie parlai ne' vol. XLV, p. 102, LXVII, p. 164 e altrove. Ma le spoglie e le ricchezze tolte a' bulgari, furono il mantice della discordia tra il re e Geisa. Salomone col consiglio del conte di Vid accusò il duca d' essersene appropriata la maggior parte e voleva astringerlo a una nuova divisione. Entrambi si accaloriro-no, e si separarono con reciproci divisamenti di vendetta, onde bentosto fu dichiarata tra essi la guerra. Salomone che era stato per insidia vincitore di Geisa in un 1.° combattimento, fu vinto in un 2.° con perdita sì grave che disperando di ripararla, fuggì a Presburgo e lasciò al suo rivale il rimanente del regno, seguendolo la regina Sofia, nel 1074 o 1075. Narra all'anno 1074 il Rinaldi, che Salomone mandò i suoi ambasciatori al suo cognato Enrico IV, divenuto perfido persecutore della Chiesa e di s. Gregorio VII, chiedendogli soldati contro Geisa, e promettendogli di prenderlo per collega nel regno, d' essergli tributario e di dargli in mano le più forti città dell' Ungheria. Il che avendo inteso s. Gregorio VII essersi recato ad effetto, cioè che Salomone avea ricevuto in feudo il regno da Enrico IV, come se questi ne fosse signore, vedendo il pregiudizio che si faceva alla Chiesa romana, a cui spettava dargliene l'investitura, perchè ad essa s. Stefano I avea già dato l'Ungheria, gli scrisse una lettera riprendendolo e minacciandolo di procedere contro di lui colle censure ecclesiastiche, dove non avesse tali cose emendate. Soggiunge il Rinaldi, ma per giudizio divino avvenne, che chi volle ricevere il regno d'Ungheria da altri e non dalla Sede apostolica, lo perdesse affatto. Pure non lasciò s. Gregorio VII, come padre comune, di procacciar la pace fra loro, come fanno palese le sue lettere mandate a' competitori Salomone e Geisa, ed anche scrisse alla moglie di Salomone, che Rinaldi chiama Giuditta, consolandola. Nel 1074 o 1075 Geisa o Geysa I, divenuto padrone dell'Ungheria, si fece coronare in Alba Reale, e mandò ambasciatori alla s. Sede con sue lettere a s. Gregorio VII. Questo Papa nelle risposte l'ammonì, che non pensasse essergli lecito cosa alcuna, fuori della giustizia, e che volesse mantenere i diritti della Chiesa romana sopra il regno d' Ungheria, pel dispregio de' quali Salomone avea meritato, che Colui il quale di tutte le cose è Signore gli togliesse il regno. Nondimeno s' affaticò con sue lettere di metterli in pace, per le guerre in cui Salomone era soccorso da Enrico IV: allora Geisa I invocò la protezione della s. Sede e se ne giurò vassallo. Delle quali cose feci parola nella biografia del Papa. Sidone e Martinetti, *Della s. basilica di s. Pietro*, lib. 1, cap. 3: *Delle oblazioni fatte all'apostolo s. Pietro nella basilica Vaticana*, raccontano al n.° XXI. È celebre la lettera da s. Gregorio VII scritta a Salomone re d'Ungheria, e il forte rimprovero con cui condannò la di lui ingratitudine, poichè trovandosi in possesso d'un regno offerto già da tanto tempo a s. Pietro, egli ne avesse presa l'investitura, non già dalla s. Sede, ma da Enrico IV re di Germania. Il zelante Papa fonda le sue querele in due fatti, ed afferma che il re s. Stefano I suo antecessore avea fatto al s. Apostolo divota offerta di quel medesimo regno, e di qualunque altro diritto e dominio che a quello apparteneva; aggiungendo l' altro esempio dell' imperatore s. Enrico II, il quale dopo la gloriosa conquista di quello scettro (intenderanno forse parlare dello scettro imperiale o di altro regno, non mai dell' ungherese,

poichè s. Enrico II cognato a s. Stefano I non guerreggiò l'Ungheria, contribuì solo alla propagazione della fede; bensì guerreggiò contro gl'idolatri della Schiavonia, che aveano dato il guasto alla diocesi di Merseburgo e distrutto molte chiese, e li vinse), avea deposta sul corpo di s. Pietro la corona e la lancia in segno del suo vassallaggio e di tutti i suoi stati: *pro gloria triumphi sui illuc Regni direxit insignia, quo principatum dignitatis ejus attinere cognovit.* I medesimi scrittori riferiscono col Pagi, che la mancanza di Salomone era provenuta piuttosto da necessità, che da disubbidienza. Imperocchè essendo stato vinto in battaglia e spogliato del regno da Gioiade o Geisa I, per ricuperare il possesso lo sventurato re fece ricorso ad Enrico IV, e avendo col di lui mezzo riacquistato il regno lo fece tributario al suo liberatore. Ciò nonostante s. Gregorio VII se ne dolse e lo condannò. Tanto stretta e precisa era la dipendenza di questo regno dalla Chiesa romana. Anzi nel vol. LXIX, p. 274 riportai, che s. Gregorio VII dichiarò re di *Dalmazia*, *Croazia* e *Schiavonia*, Demetrio che ne avea fatte fervide istanze con promessa giurata alla s. Sede d'annuo tributo, sebbene que'regni fossero nella suprema signoria del regno d' Ungheria. La prudenza e il valore di Geisa I resero inutili gli sforzi fatti da Salomone per rimontare sul trono. Morì Geisa I a' 25 aprile 1077, lasciando di Gisele sua sposa, figlia di Bertoldo di Carintia, due figli in tenera età, Colomano ed Almus, ed una figlia Pyrisca maritata all' imperatore greco Giovanni Comneno. Nello stesso 1077 e a proprio malgrado fu eletto re s. *Ladislao I* (*V.*) fratello di Geisa I e perciò figlio di Bela I. Il Papa s. Gregorio VII scrisse a Neemia arcivescovo di Strigonia, che insieme cogli altri vescovi e co'principi del regno lo consigliassero a notificargli la sua divozione verso la s. Sede, mandando in Roma i suoi ambasciatori, e così il Papa gli avrebbe poi fatto benigna risposta. Eseguì ciò e abbondantemente il nuovo re, mandando a s. Gregorio VII iterate ambascerie. Questo Papa nel 1079 dal sinodo romano inviò a s. Ladislao I una legazione per cercare e collocare col dovuto onore le reliquie de' santi, che aveano innaffiato l'Ungheria colla predicazione della fede. Giunto il legato apostolico in Ungheria e adunata un' assemblea di nobili, fu elevato il corpo di s. Gerardo Sagredo, dal Papa dichiarato martire, dalla chiesa della B. Vergine presso il luogo ov' era stato lapidato e trafitto, e posto in urna trasportato nella sua cattedrale di Chonad sulle spalle del re e de'principi, e collocato in luogo onorevole, ove Dio lo fece vieppiù risplendere per la copia de'miracoli. Il santo re non prese che il titolo di amministratore, e protestò che non si sarebbe mai fatto incoronare mentre vivesse Salomone. Egli richiamò questo principe e lo colmò d'onori e benefizi, ma Salomone non corrispose a tanta generosità che colla ingratitudine. Accortosi s. Ladislao I ch' egli studiava di perderlo, prevenne i suoi disegni nel 1081 facendolo rinchiudere a Vicegrad. La sua cattività fu di breve durata, poichè in capo ad alcuni mesi s. Ladislao I lo restituì in libertà, persuaso che si fosse mutato di disposizione a suo riguardo, ma s'ingannò. Salomone avendo formato legami col capo de' valacchi e de'greci, assoldò un esercito e dichiarò guerra a s. Ladislao I. Però vinto nella 1.ª battaglia, si gittò co'suoi alleati sulla Bulgaria, ove i generali greci che colà comandavano, gli fecero provare nuove peripezie, per cui perduta ogni speranza si ritirò in una solitudine in cui finì i suoi giorni nel 1087, o come altri vogliono sotto il regno di Colomano, nell'esercizio d'opere di austera penitenza e virtuose, giusta gli storici ungheresi, per cui venne venerato per santo. Thwrocz, il più antico di essi, aggiunge che fu seppellito a *Pola* nell'Istria. In tale articolo, parlando della cattedrale, dissi col d.ᵉ Kandler,

venerarsi tra le reliquie quelle del b. Salomone, che ritiratosi presso il cognato Udalrico marchese d'Istria (un Udalrico marchese di Carintia e Istria fu 2.° marito di Sofia figlia di Bela I zio di Salomone), visse penitente e morì santo. Bertoldo di Costanza in vece asserisce che nel 1087 avendo Salomone fatta una spedizione contro i greci (probabilmente la già riferita), però nella battaglia che diè loro dopo aver ucciso incredibile numero di soldati. Meglio è leggere il p. Pray, *Dissertationes historico-criticae de sanctis Salomone rege, et Hemerico duce Hungariae*, Pestum 1774. Ritornati in Ungheria i valacchi sotto la condotta del nuovo capo Kopulch, furono nuovamente sconfitti in una battaglia in cui perdettero il loro generale con gran numero delle sue genti. Il re s. Ladislao I ebbe poi a combattere i russi, i polacchi, i boemi e altri popoli, che venuti l'un dopo l'altro ad attaccarlo, furono tutti respinti, non riportando dalle loro spedizioni se non vergogna. Queste vittorie lo resero rispettabile a tutti i suoi vicini, e gli ungheri per le virtù riportate nella biografia, lo tenevano in tanta venerazione che comunemente lo chiamavano il santo re. Gli storici nazionali dicono ch'egli estese i propri stati co'regni di Croazia e Dalmazia, ceduti a lui da sua sorella vedova del re Zuonimir morto senza discendenza nel 1087 al più tardi. Ma Giovanni Lucio, *Historiae regni Dalmatiae et Croatiae*, sostiene che s. Ladislao I non possedè che la Croazia, e che i veneziani impadronironsi della Dalmazia. Certo è, secondo Du Cange, *Famil. Byzant.*, che Vitale Faliero, il quale pervenne al dogato di Venezia nel 1084 e morì nel 1096, fu il 1.° doge che si qualificò duca di Dalmazia. Nel 1087 i principi di Germania fedeli a s. Pietro, il 1.° agosto fecero un parlamento generale con Enrico IV e suoi fautori, e gli promisero aiuti per riconquistare i suoi dominii, se volesse farsi assolvere dalla scomunica da cui era allacciato. Ma l'indegno principe persistendo nella sua riprovevole ostinazione, neppur confessò d' essere scomunicato; per cui i cattolici deliberarono di non aver pace con lui. Vi furono lette le lettere di Papa Vittore III, colle quali notificò a'principi d'esser succeduto a s. Gregorio VII, confermando il di lui giudizio contro Enrico IV e suoi partigiani. Colla quale dichiarazione vennero smentite le bugie di Sigeberto, che s. Gregorio VII pentitosi alla morte, confessò d'aver fallato e ordinò a'successori d' assolvere Enrico IV co' suoi fautori. Anche s. Ladislao I mandò una legazione a tale assemblea, dichiarando ch'egli persevererebbe sempre nella fedeltà a s. Pietro, e promettendo che sarebbe stato pronto, bisognando, di marciare con 20,000 cavalli a favor de' cattolici contro gli scismatici. Avea s. Ladislao I sposato prima Gisele figlia di Bertoldo di Carintia, poi Adelaide figlia di Rodolfo di Svevia eletto re de' romani contro Enrico IV, da cui ebbe Colomano che gli successe, da altri confuso col figlio di tal nome di Geisa I. A s. Ladislao I, secondo alcuni storici, fu conferito il comando della 1.ª *Crociata* di *Terra Santa* (della quale e delle successive tenni proposito anche a Turchia), ma la sua morte accaduta a' 190 meglio a' 30 luglio 1095, obbligò i crociati a scegliere altro capo; e fu seppellito a Varadino, ove se ne venera il corpo. È nominato nel Martirologio romano a' 27 giugno, ch'è il giorno in cui si fece la traslazione di sue reliquie, e in Ungheria si celebra la festa col nome di s. Laslo. I suoi miracoli determinarono Celestino III a canonizzarlo nel 1198 secondo Butler, come dissi nella biografia. Riportando nel citato vol. VII, p. 367, il catalogo de'santi canonizzati, pubblicato dall'Amici, *Il sacro rito della Canonizzazione*, lo dissi canonizzato nel 1191, ma ripetei il suo errore chiamandolo re d'Inghilterra e qui ne fo emenda. Altri lo pretesero canonizzato da Calisto III. Questo santo nel 1078

fondò in Ungheria l'abbazia di Sentigis, in cui doveansi ammettere soli francesi, prova della stima in cui teneva quella nazione, la quale anticamente lo chiamava s. Lancelot. Si ha del p. Pray, *Dissertatio de s. Ladislao rege*, Pestum 1774. Colomano succeduto al padre, si pretese da alcuno che fosse allora vescovo di Varadino, ma ciò non è asserito che da pochi e dubbiamente. Sia comunque, gli ungheresi nel decretargli la corona fecero cattiva scelta, qual principe mal formato di corpo e di spirito. Nel 1096 egli vide nelle sue terre giungere il 1.° manipolo di crociati, capitanato da Gualtiero *Senza avere* (perchè non possedeva che la spada) gentiluomo francese. Egli accordò loro libero il passo e permise il traffico de' viveri, ma i sudditi non si portarono così. Poichè 16 di essi fermatisi all'insaputa del capo loro al di qua della Sava per comprare dell' armi, furono assaliti dagli ungheresi, spogliati e rimandati affatto nudi. Poco dopo comparve in Ungheria il celebre Pietro l'Eremita apostolo della crociata, alla testa di 40,000 uomini, e percorso pacificamente il regno, all'imboccatura della Sava videro sospese alle mura della città, come in trofeo, le spoglie de' 16 crociati. Questa vista mise in furore l'armata e il suo condottiero. Per vendicar tale oltraggio si marciò a bandiere spiegate verso la città, la quale chiuse invano le sue porte, poichè fu presa per iscalata, inseguiti gli abitanti che in numero di 7000 eransi salvati sulla montagna al di là dal fiume, e ne sgozzarono 4000; dopo di che tornati i crociati nella città, la saccheggiarono per 5 giorni. Pietro avvertito che la nazione raccoglievasi per piombar sui crociati, valicò la Sava col bottino e perdè nel passaggio gran numero de'suoi, uccisi dagli ungheresi e patzinaci posti in imboscata. L'Ungheria dopo la visita di quelle due bande di crociati, una 3.ª n' ebbe l' anno stesso con a capo il prete del Palatinato Godescale che avea raccolti in Germania 15,000 uomini. La loro indisciplinatezza li fece cacciar via dagli ungheresi, e il prete si stimò troppo fortunato di poter raggiungere con alcuni fuggiaschi il proprio paese. Quest'esempio non rese più saggia una 4.ª divisione di 200,000 francesi, fiamminghi e lorenesi, a' quali eransi unito con 12,000 uomini il conte Emilcone nelle vicinanze del Reno. Essendo da Colomano stato loro ricusato il passaggio, vollero francarlo colla forza, ma subirono la sorte stessa di quelli che gli aveano preceduti. Finalmente a' 20 settembre comparve sulle frontiere dell'Austria e dell'Ungheria la bella armata di Goffredo di Buglione, nella quale stavano tutte le forze della 1.ª crociata. Colomano s'abboccò coi capi ed aprì ad essi la strada pe'suoi stati, dopo essersi giustificato dell' ostilità praticate contro le truppe precedenti per la necessità in cui l'aveano posto di reprimere le loro devastazioni. Dice la storia, ch'ei gli scortò sino alle sponde della Sava, ove si congedò pienamente contento della loro condotta. Ritornato nella sua capitale, non andò guari che si disgustò col cugino duca Almo, che altri chiamano fratello, ritenendo Colomano figlio di Geisa I, per false relazioni che gli erano state date intorno a lui. Indi ruppero tra loro guerra civile, ma nell'atto di cominciar la pugna i grandi li costrinsero alla pace. Almo però temendo il risentimento del re riparò in Germania. Colomano nemico della quiete turbò poi quella dei vicini. Assoldato un esercito lo trasse sul territorio russo, ove non avea alcun motivo di dissapore. La duchessa di Russia Lanca, sorpresa di tale invasione si recò da lui e gittatasi a'suoi piedi lo supplicò piangendo a risparmiare un popolo che non gli avea dato alcun motivo di querela. Il feroce monarca ebbe però la barbarie di respingerla co' piedi, dicendo che la maestà del trono non deve contaminarsi dalle lagrime d'una donna. Ritiratasi Lanca col dispetto in cuore, implorò il soccorso de' valacchi, i quali sempre

pronti a marciar contro l'Ungheria, si recarono a frotta intorno a lei sotto la condotta del capo loro Mircode. Gli ungheresi furono sconfitti, fatti a pezzi, e i rimasti trovaronsi a tale estremità di viveri, che furono costretti a cibarsi de' loro calzari. Colomano si stimò assai fortunato di potere raggiungere l' Ungheria coi miserabili avanzi del suo esercito. Questo sì terribile scontro gli fece perdere per qualche tempo il gusto de'conquisti; ma ciò non fu che a danno de' suoi sudditi, a'quali fece sentir tutto il peso di sua potenza nell'esercitarla tirannicamente. Nel 1106 il duca Almo maneggiata secolui la pace ritornò in Ungheria, e qualche tempo dopo partì per la crociata di Palestina. Nel 1112 tra essi scoppiarono nuove dissensioni, e Almo tornato in Germania indusse l'imperatore Enrico V a recarsi l'anno dopo in Ungheria, per costringere il fratello ad accordargli la pace. Colomano finse di cedere al desiderio dell'imperatore, ma appena questi fu partito fece arrestare Almo e Bela suo figlio, cavar loro gli occhi, poi li rilegò nel monastero di Demes fondato da Almo. Poco dopo caduto gravemente malato spedì un uffiziale per trucidare Almo, acciò non potesse succedergli. I monaci difesero il loro fondatore e impedirono l'esecuzione dell'ordine sanguinario e barbaro. Il Palma nella sua *Notizia sull'Ungheria*, discolpa Colomano dalla taccia di crudeltà, e la severità con Almo l'attribuisce all'incostanza di questo. Colomano finì i suoi giorni a' 3 febbraio 1114, e fu seppellito in Alba Reale. Egli avea sposato la figlia di Ruggero I conte di Sicilia, da cui nacquero Stefano II che gli successe, e Adelaide moglie di Sobieslao I re di Boemia. Da altra moglie ebbe Borich, che non volle riconoscere; altri pretendono nato da Colomano altro Borich, che sposata la figlia di Boleslao III re di Polonia, questi lo fece duca di Halicia. Di 13 anni salì al trono Stefano II il *Folgore*, soprannome datogli per l'atroce sua condotta. Sembra che i suoi tutori abbiano secondate le sue inclinazioni, giacchè non iscorgesi che usassero dell'autorità del loro posto per reprimerle. Nel 1120 egli fece una subitanea invasione nell' Austria donde trasse grosso bottino. Ma il marchese Leopoldo III il *Pio* portatosi sulle frontiere d'Ungheria, le saccheggiò a ferro e fuoco. Stefano II nel 1122 dichiarò guerra al duca di Boemia, e poi quasi subito si pacificò. Portò quindi le sue armi in Russia, Polonia, Bulgaria e Grecia, lasciando ovunque le tracce di sua ferocia. Nè meno fu odioso per le sue sregolatezze, ma se ne pentì al terminar de'suoi giorni. Caduto malato in Agria, rimise lo scettro all' accecato Bela, e vestitosi dell' abito monastico in segno di penitenza, morì nel 1131. Ebbe in moglie la figlia di Roberto Guiscardo duca di Puglia, ovvero Giuditta figlia di Boleslao III re di Polonia; può anche darsi che le abbia sposate successivamente. Fu padre di Geisa, e della moglie di Alberto il *Divoto* margravio d'Austria. Mercè le cure di sua sposa Elena figlia d'un signore greco, benchè cieco Bela II montò sul trono, resse saggiamente i suoi stati e fu re d'insigne pietà. Tenne fronte a Borich figlio di Colomano che pretese torgli lo scettro. Nel 1135 i conti della Marca orientale di Baviera ossia l'Austria, presero per sorpresa e senza dichiarazione di guerra Presburgo. A questa nuova Bela II accorse alla testa di numeroso esercito per ritogliere la piazza. Durante l'assedio alcuni de'suoi uffiziali essendosi abboccati cogli assediati, chiesero loro il motivo di tale invasione, al che risposero ch'era pegl' interessi di Borich rifugiatosi in Baviera. Ma questi non isperando soccorsi restituirono la piazza. Bela II piccato contro Enrico il *Superbo* duca di Baviera entrò ne'suoi stati, gli diè battaglia e lo mise in fuga. Nel 1138 fece il conquisto della parte della Servia bagnata dal fiume di Rama che si getta nel Naro o Narenta, la cui imboccatura è nel golfo di Venezia. Allora a'titoli di

Re d' Ungheria, Croazia e *Dalmazia*, Bela II aggiunse quello di *Re di Rama*, parte del reame di *Bosnia*, del quale meglio parlai a Sirmio, anzi non di rado fu presa per tutto lo stesso regno di Bosnia. Egli soggiacendo al vizio dell' ebrietà, questa cagionò la morte di due signori da lui ordinata in mezzo al vino e ad un sontuoso convito, ad istigazione de' loro nemici. Morì a' 13 febbraio 1141 e fu sepolto nella chiesa d'Alba Reale. Lasciò 4 figli, Geisa, Ladislao, Stefano e Almo, e due figlie, Gertrude maritata a Micislao III re di Polonia, e la moglie di Corrado II re di Boemia. Tre giorni dopo fu coronato re d' Ungheria il figlio Geisa II d'11 anni, nella 1.ª domenica di quaresima. Principe forte e virtuoso, egli mantenne il buon ordine ne' suoi stati, e respinse vigorosamente gli attacchi di Borich che voleva fare rivivere le pretensioni sue al trono d'Ungheria. Nel 1147 accolse l'imperatore Corrado III mentre passava colla sua armata crociata per la Siria, e Borich colse quest'occasione per trarre al suo partito Corrado III e i signori tedeschi. L'imperatore che avea avuto qualche controversia con Geisa II, vi era molto inclinato del pari che parecchi grandi del suo seguito. Ma i presenti fattigli dal monarca ungherese impedirono l'effetto delle istigazioni del suo rivale che non poteva dargli che promesse. Dopo la partenza degli alemanni giunse l'armata francese col re Luigi VII il *Giovane* alla testa. Borich era stato conosciuto da questo principe mediante una deputazione da lui spedita al parlamento d'Etampes, per indurre il re e i signori a crociarsi per venire in suo aiuto. Quando vide l'armi francesi sulle terre dell'Ungheria, egli s' insinuò segretamente tra' soldati francesi per ispiare il momento favorevole di parlare col re. Intanto Geisa II venne incontro a Luigi VII con presenti considerevoli di cavalli, arredi e vestiti. I due re dopo un abboccamento de' più affettuosi si separarono giurandosi eterna amicizia. Poco dopo Geisa II avvertito che Borich stava nascosto tra l'armata francese, scrisse al re di Francia per chiedere fosse consegnato agli ambasciatori che recavano la sua lettera. Borich era allora a letto, perchè la lettera giunse di notte. Risvegliato dallo strepito che si fece nel cercar di lui, e scontrato fuori del cammino uno scudiero assai ben montato, lo attaccò per impadronirsi del suo cavallo. Alle sue grida accorse le guardie avanzate, presero Borich per un ladrone e lo condussero alla tenda del re. Borich fattosi riconoscere non senza difficoltà, per mancanza d' interprete, comandò Luigi VII che si custodisse sino a giorno. La nuova di quest'arresto pervenne tosto all'orecchio di Geisa II, che non era molto lontano, e sul momento mandò a chiedere il prigioniero. Ma Luigi VII stimando cosa indegna al suo grado di darlo a certa morte, prese il partito, dopo essersi scusato col re d'Ungheria, di mandarlo fuori del paese. Borich, scampato da quel pericolo, si ritirò alla corte di Emanuele Comneno imperatore di Costantinopoli, che gli diè posto nelle sue truppe e fece sposare una sua congiunta. I serviani attaccati nel 1150 da Emanuele, domandarono soccorsi a Geisa II, che inviò loro un ragguardevole corpo di milizie sotto la condotta del general Bacchin. L'imperatore avendo raggiunto l'armata nemica sulle sponde del Drin, che divide la Servia dalla Bosnia, piombò sopra di essa coll'impetuosità ch'eragli ordinaria nelle battaglie, e fece prigione il generale ungherese. Frattanto Geisa II faceva la guerra a' russi. Emanuele profittò di sua assenza per trarre nel 1151 il suo esercito in Ungheria. Tragittata la Sava, lasciò una parte del suo esercito a Teodoro Vatace suo cognato per far l'assedio di Zeugmine, e si avanzò tra la Sava e il Danubio recando stragi ovunque. Un'armata d'ungheresi marciò per proteggere il paese. Subito che si trovò a fronte de' nemici, vedendosi inferiore di

numero, prese la fuga. Emanuele dopo aver fatto imprigionare parte del suo avanguardo, ritornò avanti a Zeugmine e l'obbligò arrendersi a discrezione. Il re d'Ungheria tornava di Russia carico di spoglie quando sentì tali rovesci. Impaziente di provvedervi divise la sua armata in due corpi, diè il comando del 1.° a Belosis suo zio, con ordine di precederlo, e si pose alla testa del 2.° L'imperatore risparmiò a Belosis una parte del cammino, ma quest'ultimo a vista del nemico passò frettolosamente il Danubio e s'accampò in posizione vantaggiosissima ov'era difficile l'attaccarlo. Essendo Borich nell'armata imperiale, Emanuele ne lo staccò con ordine di passare il Termes e di saccheggiare tutto il paese. Borich adempì con zelo e intelligenza la sua commissione. Geisa II, che trovavasi a quella parte colle truppe, si mise ad inseguirlo, ma gli scappò col favore delle tenebre e ritornò al campo con gran bottino. Il re schivando di venire alle mani coll'imperatore, comportò ch'egli medesimo prendesse e saccheggiasse parecchie città senza recar loro soccorsi. Queste perdite e l'avvicinarsi d'una battaglia che Emanuele si preparava a dargli, lo determinarono a domandargli la pace, ma non potè ottenere che una tregua pel resto dell'anno. Dopo ciò l'imperatore ripigliò la strada per Costantinopoli, ove rientrò con ricche spoglie e moltissimi prigionieri. Nel 1152 Geisa II d'intelligenza con Andronico cugino d'Emanuele ruppe la tregua e si recò ad assediar Bramsoba, piazza vicina al Danubio. Egli tagliò a pezzi le truppe di Basilio Zinziluc ch'era venuto ad attaccarlo e continuò l'assedio. Ma l'anno dopo spaventato dal formidabile armamento dell'imperatore, per penetrare sino nel centro dell'Ungheria, mandò a richiedergli la pace e l'ottenne con restituirgli ciò che avea preso a'greci in uomini e prede. Morì Geisa II a' 31 maggio 1161, e fu sepolto in Alba Reale. Dalla sua sposa Eufrosina, figlia di Miroslaf duca di Russia, tra gli altri figli ebbe Stefano e Bela, che il successero, ed Emerico, e le figlie Elisabetta moglie di Federico duca di Boemia, ed Elena maritata a Leopoldo V duca d'Austria. Riferisce d'Anville, che una specie di cronaca scritta sulle pareti della chiesa di Cronstadt in Transilvania, ricorda come nel 1143 Geisa II fu quegli che fece entrare nel paese i sassoni; osservazione notabile che dà per conseguenza, essersi erroneamente compresa la Transilvania nelle frontiere dell'impero di Carlo Magno. Stefano III primogenito di Geisa II, e non di Bela II come vuole un moderno, nel 1161 salì sul trono d'Ungheria per voto della nazione e fu coronato in Alba Reale. Collegatosi nel 1171 coll'imperatore Emanuele, entrò nella Dalmazia togliendo a' veneziani Spalatro, Sebenico, Zara e Trau; ma Zara fu poco dopo ricuperata dal doge Vitale Michieli. Due zii di Stefano III, entrambi figli di Bela II, si accinsero nello stesso 1171 a balzarlo dal trono per occuparlo e vi riuscirono. Il 1.° fu Ladislao II che morì il 1.° febbraio 1172, dopo aver goduto 6 mesi di sua usurpazione. Il 2.° Stefano IV fattosi coronare a' 20 del mese stesso, fu sconfitto a' 19 giugno seguente, poi cacciato dal regno morì nel castello di Zemlen a 3 leghe da Cassovia a' 13 aprile 1173. Stefano III suo nipote l'avea preceduto alla tomba da 40 giorni, morto essendo a' 4 marzo, e fu sepolto a Strigonia, senza lasciar prole dalla moglie Agnese figlia d'Enrico II duca d'Austria. Al brevemente narrato cogli storici ungheresi, soggiungerò il riferito da' greci notabilmente diverso. I due zii di Stefano III, cioè Ladislao II e Stefano IV, che a seconda della legge del paese doveangli esser preferiti, si recarono da Emanuele per trarlo al loro partito. Contentissimo di trovar l'occasione di portar la guerra in Ungheria colla speranza di farvi de'conquisti, entrò l'imperatore nelle loro viste, e per legarli con vincoli più stretti vol-

le maritarli colle sue parenti. Ladislao II ricusò l'offerta per timore di spiacere agli ungheri, Stefano IV invece accettò la mano di Maria nipote dell'imperatore, il quale inviò deputazione agli ungheresi per rappresentar loro il diritto de' due zii di Stefano III, e per fortificar la sua raccomandazione si portò in persona a Sardica. Ma convinto dalle risposte degli ungheresi che nulla otterrebbe se non colla forza, ordinò a suo nipote Alessio Contostefano e a' due pretendenti che lo accompagnavano, di assediare il castello di Chram, che non oppose gran resistenza. La presa di questa piazza e il denaro sparso tra' signori ungheresi da' segreti emissari, servì a formare un poderoso partito che astrinse il re Stefano III, nello stesso anno in cui eravi salito, a cedere il trono allo zio Ladislao II, il cui fratello Stefano IV fu contemporaneamente dichiarato Wrum, cioè erede della corona, che poco dopo passò sulla sua testa, essendo morto Ladislao II a' 14 gennaio 1162 con 6 mesi di regno. Il nuovo re Stefano IV si comportò male, e gli ungheri esacerbati dalle sue vessazioni lo cacciarono nell' anno stesso e ripristinarono il nipote Stefano III. Alessio ricondusse il fuggitivo zio in Ungheria e lo ristabilì, ma appena partiti i greci fu di nuovo cacciato. Finalmente accortosi l'imperatore di non poter mai vincere l'avversione in che gli ungheri tenevano il suo protetto, lo abbandonò e rivolse le sue mire verso il di lui fratello cadetto Bela, poichè siccome non avea figli maschi si propose dargli in isposa la propria figlia Maria e unire così per sempre l'impero d'oriente e il regno ungarico. A tale disposizione e per evitar la guerra acconsentirono gli ungheresi, e fu cementato l'accordo colla promessa d'effettuarsi lo sposalizio di Bela con Maria appena toccassero l'età nubile. Stefano III ritirato ad Anchiale sul Ponto Eusino non avea per altro rinunciato a' suoi diritti, e lo zio Stefano IV gli somministrò occasione di farli rivivere e di riacquistar la protezione imperiale impadronendosi della parte che il re Geisa II avea assegnato a Bela. Stefano III ricomparve in Ungheria, e tosto vi giunse pure l' imperatore con l' esercito. Però Stefano IV avea chiamato in soccorso vari principi di Germania, il più saggio dei quali era Vladislao II re di Boemia. Vedendo Stefano IV che per indurre Emanuele a ritirarsi bastava restituire a Bela la sua porzione, l'effettuò recandosi egli stesso a portarne la notizia all'imperatore, e seguì l'accomodamento. L' imperatore abbandonò l'Ungheria, lasciando a Stefano III, che tentò invano di trar secolui, alcune truppe perchè non sembrasse d'averlo del tutto abbandonato. Questi preferì di ritirarsi a Sirmio, per essere più a portata di tenere intelligenze con l' Ungheria. In seguito della sua ritirata passò a Zeugmine, che lo zio re Stefano IV si recò ad assediare, ma fatto prigione morì poco dopo l' 11 aprile 1163 in conseguenza d' una cavata di sangue per leggiera malattia, eseguita con lancetta avvelenata. Emanuele sdegnato di così nera azione e non meno della perdita di Zeugmine, ricominciò la guerra contro Stefano III. Nel 1166 raccolta la sua armata sotto le mura di Sardica, la condusse davanti a Zeugmine, cui dopo lungo e micidiale assedio fece rientrare sotto le sue leggi. Stefano III si rivalse di tale rovescio con una vittoria riportata nel 1167 dal suo generale Dionigi contro quelli greci. Leone Vatace e Giovanni Ducas, altri generali d'Emanuele, fecero perdere a Stefano III il frutto di quell'azione col desolar l' Ungheria settentrionale. Nel 1168 seguì la battaglia di Zeugmine vinta da Andronico generale greco contro gli ungheresi comandati da Dionigi, quasi tutta l'armata del quale perì. Tale vittoria pose termine alla guerra d' Ungheria che da 8 anni indietro non era stata interrotta che per brevi intervalli. Nel 1171 Emanuele divenuto da due anni padre del figlio Alessio Comne-

no, gli conferì il titolo d'erede presuntivo dell'impero, che avea accordato a Bela, e nel tempo stesso a questi ritirò la promessa della figlia a lui fidanzata. Bela fu molto sensibile allo scioglimento di quella parentela, e per confortarlo Maria d'Antiochia gli fece sposare Agnese principessa d'Antiochia e sua sorella uterina, figlia di Rinaldo di Châtillon e di Costanza. Tale è il sunto degli avvenimenti del regno di Stefano III, Ladislao II e Stefano IV fattoci dagli storici greci. Alcuni cronisti non contarono nella serie dei re Ladislao II e Stefano IV, per cui i successori di tal nome li dissero il detto III, e IV detto V, e così gli altri. Contento di quest'avvertenza, seguirò l'ordine numerico contandoli.

Nel 1173 Bela III fratello di Stefano III, vivea alla corte di Costantinopoli quando questi venne a morte. Alla nuova di tale avvenimento Emanuele lo fece partire con magnifico corteggio, dopo avergli fatto giurare che non si dipartirebbe mai dal servigio dell'imperatore e dell'impero greco. Al suo giungere in Ungheria gli fu conferita d'unanime consenso la corona, e solennemente gli fu imposta domenica 13 gennaio 1174. Le ultime turbolenze aveano riempito il paese di faziosi, e Bela III consagrò le sue cure per purgarne l'Ungheria. Emerico di lui fratello gli diè pure di che esercitare la sua attenzione. Questo principe battuto da Bela III si ritirò in Boemia, ma il duca Sobieslao II lo consegnò al fratello che lo fece rinchiudere. Nel 1181 si sottrasse alla veneta dominazione Zara in Dalmazia, e si diè per la 4.ª volta all'Ungheria. Il re seppe conservar quell'importante piazza a malgrado degli sforzi della repubblica per rivendicarla. Si attribuisce a Bela III la divisione dell'Ungheria in contee, ma fu biasimato per aver accordato troppa libertà a'conti. Essi ne abusarono sotto i regni successivi, e non fu senza difficoltà che si giunse a reprimerli. Aveano prima di loro istituzione un conte Palatino d'Ungheria, dal quale dipendevano, e le cui funzioni abbracciavano tanto il militare quanto il civile. Nel 1182 Volodomiro duca d'Halicia nella Russia Rossa, cacciato dal fratello Micislao appoggiato dal re di Polonia, prese asilo in Ungheria. Nel 1185 i boiardi di Halicia avendo avvelenato Micislao, inviarono deputati in Ungheria per richiamare Volodomiro. Bela III trattenne presso di se il principe russo, e inviò il proprio secondogenito Andrea in Halicia col pretesto di preparargli i mezzi e di sostenere il suo partito contro Romano, altro fratello di Volodomiro, che il re di Polonia avea nominato al ducato d'Halicia. Andrea impadronitosi di questo pose guarnigione ungherese nel castello, si fece prestar giuramento di fedeltà dagli abitanti e assunse il governo in suo nome: *Jurare omnes in verba sua coegit.* Informato Bela III di tal successo fece arrestare Volodomiro; ma questi trovato mezzo di fuggire nel 1187, si gittò nelle braccia del re polacco, il quale gli diè un'armata con cui discacciò il principe ungherese e ritornò in possesso del ducato d'Halicia. Tanto narrano gli storici polacchi. Avea Bela III nel 1185 donato al figlio Emerico i ducati di Dalmazia e di Croazia, indi nel 1193 l'innalzò alla dignità di consignore dell'Ungheria. Morì Bela III ai 18 aprile 1196, ed il suo corpo fu sotterrato nella chiesa d'Alba Reale. Da Agnese ebbe i nominati figli che il successero, e due figlie, Margherita moglie dell'imperatore greco Isacco II l'Angelo e poi di Bonifacio marchese di Monferrato, e Costanza maritata a Premislao re di Boemia. Emerico o Enrico primogenito montò sul trono per unanime voto della nazione dopo la morte di suo padre, ma Andrea di lui fratello intraprese parecchie volte, ma sempre invano, di farlo scendere per collocarvisi egli stesso. Emerico temperato e prudente nell'esercizio dell'autorità sua quanto Andrea era ambizioso, avventato e prodigo, appena sali-

to al trono di buon volere cedè al fratello i suddetti ducati e altre terre, con giunta di grossissime somme di contante ricevute dal padre per fare una spedizione in oriente a favore de' crocesignati; poichè il Papa e diversi re aveano rimproverato a Bela III, ch'egli superiore a più altri per grado e possanza, era il solo a lasciar senza soccorsi suoi la causa di Cristo, per cui erasi finalmente indotto a prepararsi per la crociata. Se non che, accortosi che dall'infermità da cui fu poco dopo colpito non poteva sperarne guarigione, chiamò a se Andrea e si fece promettere l'adempimento del voto in sua vece, ond'è che Andrea pigliò la croce vivente il padre. Morto questi, Andrea fece i suoi preparativi per intraprendere la promessa spedizione; ma o fosse stimolato da cupidigia di regno o prestasse orecchio a' suggerimenti di cattivi consiglieri, o sperasse di trovar sul trono più abbondanti modi ad esercitare le prodigalità e libidini sue, rivolse l'armi apparecchiate contro il proprio fratello, e cercò d'alienare i cuori da lui colle calunnie, di cattivarsi i grandi colle lusinghe e co' doni, e d'assicurarsi per ogni via la protezione del duca d'Austria. Papa Celestino III minacciò di scomunica tutti coloro che avessero coll'opera o col consiglio assistito il duca Andrea ne' suoi disegni contro la pace e il ben essere del reame. Divenuto Papa Innocenzo III nel 1198, non era ancora consagrato, quando la rea impresa del duca, il pericolo ond'era il re minacciato, la violazione del voto, gl'imposero di accorrere immediatamente al riparo. Nell'annunziar dunque al duca la sua elezione, gli significò essersi per prima cosa deliberato di provvedere alla pace dell'Ungheria e alla salvezza sua; gli ordinò però di tosto avviarsi alla spedizione alla quale erasi con voto obbligato, e questo al più tardi per la prossima festa dell'Esaltazione della Croce, se non volea vedersi privare della successione al regno e de' suoi diritti ereditari, poichè nel caso di sua renitenza, il re fratello maggiore se morisse senza prole sarebbe obbligato di trasferire la successione nel fratello più giovine (in questo il Papa non sembra ben informato, non esistendo altri fratelli). Ad un abbate poi che avea abbracciato la parte del duca, Innocenzo III intimò di comparire in Roma per esservi sottoposto a un'inquisizione. L'elezioni a due sedi arcivescovili, siccome fatte contro ogni diritto e in dispregio dell'autorità regia, il Papa le dichiarò nulle, e gli eletti dopo processo doversi scomunicare. Andrea, confidandosi di trovar nel regno moltissimi partigiani, non tenne in alcun conto l'ammonizioni pontificie, intanto che Emerico piegava Innocenzo III, a cagione dell'agitazione che fervea nel regno e delle segrete mene di coloro cui era più accetta la guerra della pace, di dispensare un de' suoi baroni a pigliar la croce se non dopo ristabilita la pubblica tranquillità, non potendo egli in quel frangente, senza suo gran danno, privarsi de' suoi consiglieri e amici. Innocenzo III non solo accondiscese alla domanda, ma l'estese a parecchi altri fra i più fedeli del re. Indi nuovamente fece intimare ad Andrea di vivere in pace con suo fratello, e di non attizzare la sollevazione; ed al re concesse che niun arcivescovo o altro prelato potesse scomunicare i consiglieri suoi. Ma tutte le cure del Papa uscirono a vuoto, perchè Andrea impugnò l'armi contro il fratello, e la fortuna si dichiarò dalla parte sua e da quella de' suoi collegati. Divenuto più baldanzoso e confermandosi di balzar dal trono Emerico, questi si preparò a vigorosa difesa, al qual uopo biasimevolmente non si tenne dal rapire dalla sagrestia della cattedrale di Vaccia i tesori, facendo anche violenza riprovevole al suo vescovo e impadronendosi de' suoi beni temporali. Era il re principalmente sostenuto dai tedeschi discendenti da quelli che furono trasportati in Ungheria, fin da' tempi forse di Carlo Magno, ma più certamente ivi

chiamati come agricoltori, artigiani e operai da Geisa II, e dagli abitanti appellati tuttavia col nome di *forestieri*. Alla lealtà, tutta tedesca, che gli affezionava al trono, in un gran numero de' cavalieri dell'ordine teutonico, a' quali Emerico dovea principalmente la conservazione della sua sovranità, congiungevasi pur l'amor delle battaglie. Si venne a giornata, ed Emerico restò vincitore. Molti de' partigiani del fratello perderono la vita, altri più furono fatti prigionieri dalle genti del re, che sottomise al poter suo tutto il regno; dopo di che provar fece alla frontiera austriaca gli effetti della sua vendetta pegli aiuti di che Leopoldo VI il *Glorioso* duca d'Austria avea fornito il ribelle, tanto che questo duca stimò non poter fare miglior uso della taglia prepotentemente imposta a Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra, che spendendola a guarentir con fortificazioni i suoi confini da altre simili correrie. Innocenzo III volendo por termine a questa malaugurata discordia fraterna, molto più ch'egli avea in animo di far che gli ungheri movessero per Terra Santa, commise nel 1199 a Corrado arcivescovo di Magonza venuto di Siria, parente della famiglia reale, di rendersi in Ungheria a ristabilirvi la pace, con mandato eziandio di difendere i diritti del re contro le usurpazioni del fratello, e insieme i diritti della chiesa e del vescovo di Vaccia contro gli oltraggi e gli assalti d' Emerico, poichè le giuste doglianze di questo vescovo erano già venute fino al Papa, il quale avea imposto al re di dare soddisfazione, e raccomandato all' arcivescovo di Colocza d' invigilare perchè avesse effetto. L'arcivescovo in compagnia del vescovo di Passavia si recò in Ungheria, ed il Papa vi spedì pure il cardinal Gregorio Crescenzi diacono di s. Maria in Aquiro, tornato dalla legazione di Sicilia, e i loro sforzi uniti se non riuscirono a rappattumare i fratelli, giunsero almeno a indurli a por fine al sanguinoso loro conflitto. Rinaldi dice, che li fecero convenire a rivolgere l'armi contro i saraceni di Siria, raccomandando l' Ungheria a Leopoldo VI duca d'Austria, e se un di loro morisse, l'altro rimanesse re. In una lettera a questo, Innocenzo III gli diè il titolo di *Cristianissimo*. Emerico non fu egualmente fortunato contro i veneziani, che gli tolsero col mezzo de' crociati la città di Zara a' 24 novembre 1202, dopo 14 giorni d'assedio. Il re sdegnato se ne dolse colla s. Sede, e il Papa rimproverò i veneziani, specialmente per aver assalito gli stati d'un principe ch'era crocesignato. Nel 1204 circa Innocenzo III per soddisfare Calogiovanni principe de' bulgari e de' blachi, lo dichiarò re e gl'inviò legato per coronarlo il cardinal Leone Brancaleone. Giunto in Ungheria vi fu ricevuto con grandi onori dal re e da' magnati, ma Emerico non potendo soffrire l'esaltazione del re bulgaro gl'impedì per alcun tempo di passare in Bulgaria, col pretesto che il principe de' bulgari non era indipendente, essendo i suoi stati non d'altro composti che di provincie carpite alla Grecia e all' Ungheria. Ma egli era alquanto volubile, poichè avea accordato che il gran giupano della *Servia*, come meglio dico in quell'articolo, suo vassallo, fosse dal Papa ornato del diadema reale, mentre poi diè il guasto alla Servia, provincia allora soggetta al diretto dominio dell'Ungheria. Venuto il Papa in cognizione dell'ingiuria, riprese il re e lo minacciò se non avesse dato convenevole soddisfazione al legato, incaricando l'arcivescovo di Strigonia e i suoi suffraganei d'indurre il re a emendare il commesso fallo. Il re per mitigare il risentimento d'Innocenzo III gli mandò un ambasciatore, con sue lettere piene di scuse e querele, le quali tutte il Papa confutò agevolmente con poderose ragioni. E siccome il re dalla moglie Costanza, figlia d'Alfonso II re d'Aragona (poi sposa di Federico II indi imperatore), avea avuto Ladislao, il Papa gli scrisse: Che dire-

sti tu, se noi volessimo impedire che tuo figlio non fosse incoronato re? Emerico ch'erasi apparentemente riconciliato col fratello, a segno che con inganno l'avea fatto imprigionare, affine d'assicurarsi di lui, radunò un solenne parlamento per farvi coronare re il piccolo e unico suo figlio, temendo che lo potesse poi impedire il Papa. Questi invece a' 24 aprile 1204 scrisse all'arcidiacono di Strigonia, per trovarsi vacante la sede e priva dell'arcivescovo, che essendo per andare il re a porgere soccorso alla Terra Santa, coronasse il fanciullo secondo la domanda del re padre, dal quale ricevesse in nome del fanciullo il giuramento di fedeltà. Ma al giungere di questa lettera, Ladislao era stato fatto coronare dal padre e questi era morto di grave malattia, non potendo effettuare l'adempimento del voto di partire per la crociata com'erasi definitivamente risoluto, per le guarentigie che i Papi concedevano a'crocesignati in presidio delle provincie loro. Ed è perciò che già Innocenzo III, rammentando la spenta dissensione fraterna, ad impedire che mentre Emerico si trovasse a combattere in Siria, il regno suo corresse alcun rischio, avea commesso a tutti gli arcivescovi e vescovi di far prestare giuramento d'ubbidienza verso Ladislao, e di provvedere che le persone durante l'assenza del padre preposte alla guardia del principino e al governo del regno, fossero del tutto rispettate, e si ubbidisse agli ordini dell'erede nel caso che il re più non tornasse dalla crociata. Al re medesimo poi promise di comandare agli arcivescovi di Strigonia e di Colocza di dar fine alle loro questioni intorno alla preminenza di loro chiese, di spegnere ogni dissensione, precipuamente fra ecclesiastici, fino al suo ritorno, e di conservar la pace nel reame. Confermò eziandio la libera nomina a'priorati regi, ed all'arcivescovo di Strigonia l'antico privilegio di coronare i re d'Ungheria. Avvertito Emerico dalla prostrazione delle forze della prossima sua fine, e già presso a morte, uscir fece di prigione il fratello Andrea, ed in sua presenza nominò re il giovinetto Ladislao III, e nel medesimo tempo lui per tutore e reggente del regno fino alla maggiore età del pupillo; nè in quegli estremi momenti obliò il voto da lui fatto, ordinando di consegnare a'templarii, perchè gli usassero nella liberazione di Terra Santa, due terzi del denaro ch'ei serbava in un monastero, dato il resto a suo figlio. Egli chiuse per sempre gli occhi alla luce del mondo nell'agosto 1204, e secondo la tradizione nell'istesso giorno in cui nel precedente anno fece caricare di ceppi il fratello Andrea. Questi prese tosto la tutela del nipote, e promise al Papa di esercitarla con ogni cura secondo la volontà del defunto, a conservar l'ordine nel regno e a compiere ciò che il fratello avea cominciato. Innocenzo III gli raccomandò caldissimamente d'adempiere con coscienza tutti i doveri di tutore e di parente, avvertendolo di star guardingo da ogni cattiva suggestione, e di eseguire le ultime volontà del fratello. Protettore supremo de' pupilli, il Papa vietò a'grandi di scemar i redditi del re, al quale ordinò agli ecclesiastici di restar fedeli, di ridurre al dovere i perturbatori, e d'adoperarsi a difendere il re fanciullo e la vedova, alla quale si dasse il vedovile assegnatole. Ma le dichiarazioni di Andrea erano finte, sempre nutrendo ambiziosi pensieri e procurandone l'effettuazione destava mali umori ne'grandi, naturalmente inclinati al disordine; tantochè il pupillo Ladislao III si vide alfine costretto di riparare a Vienna, dove morì dopo breve malattia e pochi mesi di regno, prima che le istruzioni emanate da Roma fossero giunte in Ungheria; per la qual morte Andrea trovossi al colmo dei suoi voti, e divenne re Andrea II detto il *Gerosolimitano*, per essere poi andato in Gerusalemme. Apprendo dall'annalista Rinaldi, che nel 1212 litigavano insieme gli arcivescovi di Strigonia e di

Colocza, a chi di loro toccasse l'incoronare il re d'Ungheria, la qual controversia decise Andrea II, come riferisce Innocenzo III nella sua *Epist.* 156. » La prima coronazione appartiene specialmente alla sola chiesa di Strigonia; ma se l'arcivescovo non potesse, o maliziosamente non volesse incoronare il re, o la chiesa Strigoniese vacasse senza pastore, l'incoroni l'arcivescovo di Colocza, senz'acquistare per tal fatto ragione alcuna nella 1.ª coronazione. La 2.ª appartenga egualmente ad ambedue, ec.". Siffatta decisione annullò Innocenzo III per gravissime ragioni, col soggiungere nella lettera a Andrea II. » Dunque considerando noi, come tu già ne supplicasti con molti prieghi e con grand'istanza, che ci degnassimo concedere il privilegio alla chiesa di Strigonia sopra la ragione di coronare il re d'Ungheria; e noi mossi per le tue preghiere le abbiamo conceduto il chiesto privilegio fermato colla soscrizione de'nostri fratelli; considerando ancora che, se la podestà di coronare il re stesse appresso diverse chiese, questo potrebbe mettere a gran pericolo tutto il reame, e cagionare non minor danno alla tua posterità; poichè come tu meglio sai, sia nato frequentemente scandalo tra gli eredi de're d'Ungheria sopra l'ottener la real corona: il che senza niun dubbio potrebbe succedere più facilmente se e' potessero trovare diversi coronatori; per gl'inconvenienti detti é per le prescritte cose non abbiamo potuto confermare così fatto accordo". Nell'istesso anno o nel 1213 la regina Gertrude figlia di Bertoldo V duca di Merania (e non di Carintia) e moglie d' Andrea II fu trucidata nel suo palazzo da Bancus Palatino d'Ungheria, per aver dicesi facilitata la violenza usata dal fratello della regina alla moglie di quel signore di cui erasi perdutamente innamorato. Alberico riferisce che Giovanni arcivescovo di Strigonia, consultato intorno a tale assassinio, diede una risposta anfibologica che lo guarentì dalla scomunica del Papa. Dice l'*Arte di verificar le date*, non è noto di qual guisa Andrea II abbia vendicata la morte della regina, e Palma prova ch'ella era innocente del delitto di cui venne accusata. Narra però il Rinaldi, che secondo lo Stero, l'Ungheria pianse la crudelissima uccisione di Gertrude madre di s. *Elisabetta* (*V.*), mentre il re era marciato contro i ruteni, ed eseguita da Pietro conte, il quale per simil modo fu la seguente notte a vendetta di tanta fellonia con altri tratto a fine. Il Longino, riportato dal Rinaldi, dice che Gertrude fu uccisa da Bankbano, uno de' maggiori baroni del regno, pel seguente motivo. Avendo Andrea II a consiglio di Gertrude chiamati in Ungheria molti tedeschi, e combattendo con essi e vincendo le castella e le rocche degli ungheri ribelli, ed avendo dato poi a'tedeschi i principali uffici, gli ungheri dolentissimi della posposizione congiurarono d'assassinare il re. Entrati i cospiratori con Bankbano nella reggia, provocati da esso ad effettuare il regicidio, Andrea II avvisato dalla regina scampò la morte colla fuga. Ma l'audace Bankbano, non trovato il re, trafisse con lancia la regina, ad onta che con mani supplichevoli gli chiese in grazia la vita. Quindi Andrea II per vendicare sì crudel morte, fece perire Bankbano e sterminò tutta la sua schiatta. Il cadavere dell'infelice Gertrude, col dovuto onore fu sepolto nel monastero di Pili. In vita ella dimostrando la sua liberalità verso la chiesa di Wratislavia, le mandò in dono la ricca corona d'oro, che usava portar in testa ne'giorni solenni, della quale ne fu fatto, secondo il suo desiderio, un calice d'oro. La virtuosa Gertrude fece padre Andrea II, di Bela IV, Colomano duca d'Halicia qualificato re de'russi da Onorio III in una lettera, Andrea, Maria moglie d' Assane re di Bulgaria, e s. Elisabetta maritata a Lodovico il *Pio* langravio di Turingia e Assia, che divenuta vedova abbracciò la regola del 3.°

ordine di s. Francesco, onde dalle religiose del medesimo fu presa a patrona, dopochè morta santamente nel 1231, per l'eroiche sue virtù e miracoli operati da Dio per glorificarla, Gregorio IX nel 1235 la canonizzò in Perugia vivente il padre Andrea II detto III. Fra quelli che ne scrissero la vita, ricorderò il p. Pray, *Vitae s. Elisabethae viduae*, Tyrnau 1770. Ed il conte di Montalembert, *Vita di s. Elisabetta d'Ungheria duchessa di Turingia*, Torino 1838. Pare che per onorare la sua memoria l'imperatrice vedova di Carlo VI istituisse l'ordine equestre di s. *Elisabetta* (*V.*), ampliato poi dalla loro figlia l'imperatrice M.ª Teresa; certo è che l'ordine delle cavalieresse di s. *Elisabetta* (*V.*), istituito dall'elettrice di Baviera, fu da questa posto sotto il patrocinio della santa.

I boiardi di Galizia od Halicia, avendo cacciato il loro duca Micislao Micislavicz, nel 1214 chiesero ad Andrea II un de' suoi figli per loro signore. Il re gli accordò Colomano suo secondogenito, al quale nel farlo partire prescrisse di farsi incoronare re di Galizia, titolo che già assumeva egli stesso. Scrisse quindi a Innocenzo III, pregandolo di permettere all'arcivescovo di Strigonia di far la ceremonia di quell'incoronamento, il che ottenne. In fronte di sua lettera si qualificò: *Andreas Hungariae, Dalmatiae, Croatiae, Rasciae, Serviae, Galiciae, Ludomeriaeque Rex.* Ma la dignità reale di Colomano insospettì i russi di Galizia, e la sua consagrazione amministrata da un vescovo latino fece loro temere per la propria vita. I boiardi richiamarono Micislao, il che occasionò una guerra tra' due rivali. Colomano sforzato nel castello d'Halicia fu fatto prigione, in uno alla moglie Salome figlia di Lecco V re di Polonia, e rinchiuso entro il castello di Terezsko. Andrea II ottenne la libertà del figlio, dopo circa due anni di prigionia, promettendo che il suo terzogenito Andrea sposerebbe Maria figlia di Micislao, col ducato d'Halicia per dote; delle quali condizioni per la liberazione di Colomano, parla pure Papa Onorio III in sua lettera, ma il matrimonio non seguì. Intanto per morte d'Enrico imperatore latino di Costantinopoli, Teodoro Angelo Comneno poi imperatore greco di Tessalonica, perfidiamente rovinò il potere de' latini, per cui essi vedendo le cose a mal partito, in Costantinopoli stabilirono d'elevare all'impero Andrea II, tenuto per potentissimo, o il di lui suocero e padre di Jolande sua 2.ª moglie (che lo fece padre di Jolande moglie di Giacomo I re d'Aragona) Pietro di Courtenay, e ad ambedue inviarono ambasciatori. Saputosi l'avvenuto da Onorio III, per lettera scritta da Andrea II, nella quale gli domandò, che proponendosi partire per la crociata di Siria, secondo il termine prescritto dal concilio di Laterano V, ordinasse a' crocesignati di seguirlo; il Papa rispose a'30 gennaio 1217, rallegrandosi dell'esaltazione che si discuteva, averlo esaudito con ordinare a' crociati d'ubbidirlo, ma la dignità di cui trattavasi non dovere ritardare il soccorso e liberazione di Terra Santa. Nell'elezione imperiale prevalse ed ebbe più voti Pietro, come marito della sorella di Baldovino I già 1.° imperatore e del successore Enrico, che recatosi in Roma a ricevere la corona da Onorio III, indi questo gli diè per legato apostolico il cardinal Giovanni Colonna. Mentre ambedue navigavano per Costantinopoli, il suddetto Teodoro Angelo, dominatore da Zagora e Durazzo fino alla marca di Blachia, a tradimento gl'imprigionò. Il Papa subito inviò Andrea suo cappellano al Comneno con lettera rimproverante e minacciosa, perchè rilasciasse l'imperatore e il cardinale. Oltre a ciò, energicamente eccitò per liberarli il re d'Ungheria, invitandolo con lettera data in Ferentino a'28 luglio, a costringere il perfido principe Teodoro, con solenne e autorevole ambasciata. Teodoro avea divisato

farli morire, ma fu trattenuto da'suoi; e poscia dichiarandosi ubbidiente al Papa, restituì a Pietro e al cardinale la libertà. Nello stesso 1217 Andrea II si pose alla testa de'crociati e partì per la Palestina con diversi principi e Leopoldo VI duca d'Austria, tutti da Onorio III posti sotto la protezione della s. Sede, su galere fornite da'veneti e dalle città situate sul golfo Adriatico, onde soddisfare il voto paterno, ed evitar le censure intimategli dal Papa, che gli destinò a legato l'arcivescovo di Cosenza Luca cisterciense. Onorio III fu tanto contento della partenza del re d'Ungheria, del duca d'Austria e degli altri baroni, che celebrò solenne processione in Roma, recando dal Laterano alla basilica Liberiana le *Teste de'ss. Pietro e Paolo*, e comandò che altra simile facessero tutti i vescovi nelle loro diocesi, per implorare il divino aiuto nella 1.ª 6.ª feria d'ogni mese. Entrato il re nella terra di Babilonia, insieme co're di Gerusalemme e di Cipro con grande esercito, il patriarca di Gerusalemme accompagnato da moltissimi vescovi, lo precedette colla vera Croce, che Andrea II e Leopoldo VI venerarono e baciarono. I saraceni impauriti fuggirono, lasciando a' crociati libero il cammino, che poterono visitare il paese consagrato già dalle pedate del Salvatore, e lavarsi nel Giordano. Indi con grandissima difficoltà i crociati presero il monte Tabor, ma poi furono assai tribolati da'saraceni posti in aguato. Allora Andrea II e il re di Cipro, ad onta degli sforzi del patriarca di Gerusalemme, e con grave dispiacere degli altri e del re di Gerusalemme, si recarono a Tripoli, non curando Andrea II le rimostranze de'duchi di Baviera e d'Austria, e d'altri capi della crociata, che fecero di tutto perchè li accompagnasse almeno a Damiata per assediarla. La scomunica di cui lo colpì il patriarca di Gerusalemme non fece più effetto. Sembra che la nuova d'alcuni movimenti suscitati nel suo regno affrettassero il di lui ritorno. In questo viaggio il re fece sposare al suo primogenito Bela, Maria figlia di Teodoro Lascaris imperatore greco di Nicea, e fidanzò al suo cadetto Andrea la figlia di Leone re d'Armenia, colla speranza che succedesse al suocero. Questo trattato de'due re, giurato da essi, fu confermato da Onorio III, che non volle mai in seguito accordare al re d'Ungheria la dispensa che domandò. Colomano verso il 1220 rientrò di nuovo in Halicia per altra espulsione di Micislao, che morì poco dopo, ma ne fu scacciato anch'egli da Daniele Romanovicz, nè più comparve nella Galizia, secondo alcuni. Ma il Rinaldi m'istruisce, che Colomano, da lui detto re de'ruteni e duca di Schiavonia, nel 1234 attese all'estirpazione degli eretici di Dalmazia, con crociata benedetta e protetta da Gregorio IX, il quale per ispegnere affatto tanta empietà, che avea contaminato la Schiavonia, vi mandò un certosino per legato apostolico. L'eresia degli albigesi avendo sedotto molti nella Bosnia, Colomano nel 1238 si studiò con molta cura e sollecitudine d'estirparla; la cui singolare e ardente pietà il Papa lodò senza fine, confortandolo a proseguir le ben incominciate cose. Quindi avendo Colomano scritto a Gregorio IX, come la Bosnia col divino aiuto era stata tratta per le sue armi alla vera religione, il Papa pel suo florido mantenimento comandò al vescovo de' cumani che guardasse diligentemente e aumentasse la gregge del Signore; e perchè era stimato molto a ciò atto per le sue virtù Ponsa frate domenicano, gli ordinò che lo costringesse, tuttochè ripugnante, con autorità apostolica ad accettar il vescovato, e creò il novello vescovo suo legato in quelle parti, e gl'ingiunse d'indurre colle sue esortazioni gli ungheri per combattere nella sagra milizia gli eretici di Bosnia. Con lettere Gregorio IX encomiò altamente le virtù, lo zelo religioso per la fede cattolica, e l'insigne pietà di Colomano, il quale colla non meno virtuosa sua sposa Sa-

lomea tutti edificava, lasciando illesa la sua virginità. Tornando ad Andrea II, per affezionarsi maggiormente la nobiltà e il clero, nel 1222 ratificò e aumentò i privilegi loro accordati da s. Stefano I. Uno degli articoli del diploma in cui sono enunciati, contiene che nè il re, nè veruno de' suoi successori non potrebbe impossessarsi della persona d'un gentiluomo prima d'averlo citato e giuridicamente convinto. Con altro articolo promise di non imporre veruna tassa sui nobili e il clero senza il loro consenso, ed il *veto* agli ordini sovrani che fossero lesivi a' diritti della nazione; e per impedire a' suoi successori di ledere l'attuale costituzione, Andrea II annuì che se egli o i re successori volessero opporsi all' esecuzione di tali privilegi, fosse permesso resistergli e difendersi a forza aperta senza poter venire accusato di ribellione. Questa è la famosa *Bolla d'oro*, così chiamata dagli ungheri, perchè l'atto è improntato con sigillo d'oro. Nel 1224 Bela fu gravemente molestato dal re suo padre, perchè d'ordine del Papa erasi riunito a sua moglie prima da se lasciata. Il che saputosi da Onorio III, pigliò subito la protezione del perseguitato figlio, che si riparò in Austria, e fece di tutto per ristabilirlo nella grazia del padre adirato, cui caldamente raccomandò con lettere; indi il Papa lo fece coronare re dall'arcidiacono di Strigonia, come testifica Rinaldi. Nel 1225 avendo Andrea II concesso all'arcivescovo di Colocza i luoghi della Bosnia, che avesse purgato dall'eretica pravità, Onorio III confermò tal donazione, e lodò molto l'arcivescovo che acceso di santo zelo attendeva in quelle parti a cacciar gli empi, e lo confortò a proseguire impavido la benemerita impresa, concedendogli nuova e più ampia autorità per recarla efficacemente al bramato fine. Nello stesso tempo Onorio III annullò le alienazioni fatte a pregiudizio del reame, e con lettera al re l' invitò a revocarla, con altra esortando a fare il simile Bela nella parte del regno affidatagli dal padre, dichiarando illeciti i giuramenti perciò da loro fatti, da' quali li assolse e invitolli alla penitenza per atti così inconsiderati. Frattanto nel regno tanto era cresciuto il numero de' saràceni e altri maomettani, de' giudei e d'altri infedeli, ch'erano arditi d'opprimere molti cristiani; e sebbene Gregorio IX e Roberto arcivescovo di Strigonia s' affaticassero molto per tornare nel pristino splendore questa cristianità, nondimeno non poterono far nulla, per lasciarsi il re facilmente sedurre da' malvagi consiglieri. Vedendo il zelante arcivescovo e legato della s. Sede crescere la potenza de' nemici della vera religione, e che apostatando dalla fede molti cristiani le cose lagrimevolmente peggioravano, mise nel 1232 l'interdetto nell'Ungheria, e seriamente ammonì il re che dovesse por rimedio a tanti mali, e scomunicò i principali suoi ministri rei d'enormi scelleratezze. E per aggiungere maggior vigore all'interdetto, pregò il cardinal Giacomo Pecoraria legato della s. Sede nell' Ungheria, per ristabilirvi la libertà ecclesiastica, ed i principali vescovi del regno, che testificassero con pubbliche lettere a tutti i cristiani, essere autorizzato con bolla di Gregorio IX del 1231 a imporre l'interdetto. I prelati l'esaudirono e nella loro lettera vi compresero quella del Papa, colla quale il re era esortato che dovesse attendere con ogni studio ad eliminar dal suo reame sì perniciosi mali; e aggiunsero come il re mosso per quelli, avea promulgata una costituzione ordinata a racconciare lo stato del regno, la quale i vescovi parimenti riprodussero nella loro lettera. Dipoi, perchè i cristiani pel frequente commercio che aveano co' saraceni, non apprendessero e seguissero i loro vituperevoli costumi, l'arcivescovo Roberto con provvido consiglio levò ogni famigliarità con essi, e comandò che si dovesse osservare con ogni riverenza l'interdetto. Queste cose operò con grand'animo e vigore l'ar-

civescovo di Strigonia; ma non seguendo i principi il santo zelo de' prelati, meritò poi l'Ungheria per aver favoreggiato i nemici della fede, d'essere inondata con orribile correria di gente infedele, tartari o mongoli come altri li chiamano, che ridusse il fiorentissimo reame in una solitudine deserta, come racconterò alla sua volta. Lo spopolamento del paese si attribuisce non meno a tali incursioni, che alle lunghe guerre intestine per la successione al trono, e alle devastazioni recatevi dal passaggio delle crociate. In seguito il cardinal Pecoraria prosciolse Andrea III e il regno dall'interdetto fulminato da Roberto, essendosi prima il re, il figlio primogenito e i magnati con solenne giuramento obbligati di restituire il tutto all' antico stato. Di più il cardinale fece inquisizione e prese informazione diligente dei miracoli del b. Luca virtuosissimo arcivescovo di Strigonia, perchè il re avea pregato Gregorio IX di degnarsi porlo nel numero de'santi. Egli ad istanza del re e degli ungheri era stato inviato da Gregorio IX alla legazione d' Ungheria, per rimediare a'narrati mali, frenare la baldanza degl' infedeli, e ristabilir l'immunità ecclesiastica. Dopo vari trattati il re si obbligò con giuramento a rimediare a tanti eccessi, scrivendo al legato. " Questi sono i capitoli. D'ora innanzi noi non faremo sopra le monete, nè sopra i sali, nè sopra le colte, nè sopra gli altri uffici della nostra camera giudei, nè saraceni o ismaeliti, nè li faremo compagni de'prefetti, nè faremo cosa alcuna frodolenta, onde i cristiani possano esser oppressi da loro, nè permetteremo in tutto il nostro regno, ch'abbiano ufficio pubblico di veruna maniera. Ancora faremo che gli ebrei, e saraceni o ismaeliti, si distinguino e discernino da' cristiani. Anche non permetteremo, che giudei, e saraceni o ismaeliti comperino cristiani, ovvero gli abbiano in qualunque modo schiavi: e promettiamo che noi e i successori nostri, daremo ogni anno un palatino, o alcun altro de'nostri giobaioni, che a noi parrà zelante della fede cristiana, il quale faremo giurare, che secondo queste cose fornirà fedelmente il nostro comandamento a richiesta del vescovo, nella cui diocesi sono o saranno i giudei, e i pagani o ismaeliti, acciocchè tragga i cristiani del dominio e dell'abitazioni de' saraceni: e i saraceni in qualunque modo congiunti alle donne cristiane, o sotto nome di matrimonio, ovvero in altra guisa, tanto i cristiani, quanto i giudei o pagani sieno privati de'beni, e deputati dal re a perpetua servitù de'cristiani. Ancora non vogliamo nè permetteremo, che le cause dotali o matrimoniali si trattino per innanzi da noi o da altri giudici secolari, perchè non ci vogliamo nè dobbiamo intromettere in queste cose, ma da giudici ecclesiastici si trattino e si terminino, ec. ". Fece ancora il cardinal Pecoraria, che s'obbligassero con giuramento a osservar queste cose Bela erede del regno, e Colomano re e duca di Schiavonia, e appresso tutti i principi, baroni e magistrati del regno. Si rinnovò l'editto già emanato da Andrea II, col quale dispose che gli ecclesiastici non fossero trattati a'tribunali de'giudici secolari. E siccome l'indegno vescovo di Bosnia perfidamente insegnava a'popoli alla sua cura commessi dottrine pestilenziali e contrarie alla fede cattolica, così Gregorio IX indignato contro di lui, ingiunse al cardinal legato dell' Ungheria, che in suo luogo sostituisse un vescovo cattolico, scienziato e pio, ricevendo sotto la protezione della s. Sede il duca di Bosnia, che lasciata l' eresia era venuto nel grembo di s. Chiesa, proibendo al re Colomano d'usurpare i di lui diritti. Andrea II verso la festa d'Ognissanti entrò con grande esercito nell' Austria, e guastatane parte con ferro e fuoco, si pacificò cogli austriaci. Venuto poi meno nelle promesse e giuramenti fatti di difendere le chiese, ristorarne i danni e mantener illese le loro ragioni, incorse nella scomunica, onde Gre-

gorio IX l'esortò a rigettare i pravi consigli di coloro che l'aveano deviato dal bene incominciato, e di recar ad effetto con sua gloria, quanto con molta lode avea promesso. Il Papa confortò Bela a reprimere i valacchi scismatici dimoranti nel vescovato de'cumani, come avea promesso al cardinal Pecoraria, al quale avea giurato di fabbricar nella Cumania una chiesa, e di dotarla e ornarla; e siccome non lo avea eseguito, Gregorio IX l'invitò senza indugio ad adempierlo. Morì Andrea II a'7 marzo 1235. Oltre le due ricordate mogli sposò ancora Beatrice figlia d'Aldobrandino marchese d'Este, che fu madre a Stefano detto il *Postumo*, da cui nacque Andrea III il *Veneziano*, di cui parlerò a suo luogo. Il primogenito Bela IV detto V gli successe, e fu coronato per la 2.ª volta in Alba Reale a'14 ottobre, perchè il padre l'avea associato al trono, e Onorio III e Gregorio IX nelle loro lettere lo chiamarono re vivente il genitore. Giovanni Duca Vatace imperatore di Nicea, collegatosi con Assane re di Bulgaria cognato di Bela V, con formidabile esercito assalirono Costantinopoli, ove regnava il pupillo Baldovino II imperatore latino sotto la tutela di Giovanni di Brienne, e presero Gallipoli facendovi barbara strage: Costantinopoli con manifesto divino aiuto fu difesa da Giovanni con meravigliosa vittoria. Gregorio IX sapendo che i detti principi scismatici tornarono ad assalire Costantinopoli, con lettera eccitò a soccorrerla Bela V, come vicino di essa, onde impedire l'abbattimento dell'impero latino tanto necessario alle crociate. Ricevè quindi il Papa sotto la protezione della s. Sede Zibisclao bano di Bosnia, per professare pure la fede cattolica, avvisandone l'arcivescovo di Strigonia e i suoi vescovi suffraganei, a'quali diè autorità di scomunicare Assane. Questi non per tal censura, ma per timore che Giovanni Duca vinti i latini piombasse sopra di lui, si ritirò dalla lega. Venendo Bela V sedotto da pessimi consiglieri, lungi dall'imitar gli esempi della sorella s. Elisabetta, distese l'avare mani sui beni donati da'suoi maggiori a'luoghi pii, pe'quali eccessi risentitamente nel 1236 gli scrisse Gregorio IX, ingiungendogli di restituire il tolto, altrimenti avrebbe proceduto contro di lui, secondochè richiedeva l'ufficio apostolico. Intanto Assane si mostrò simulatamente divoto al Papa, e lo pregò inviargli un legato in Bulgaria per combinar la difesa di Costantinopoli; e Gregorio IX gl'inviò Salvo de Salvi vescovo di Perugia, che raccomandò a Bela V, invitando l'arcivescovo di Colocza e i vescovi suffraganei a giovarlo nel radunar l'esercito crociato. Ma perfidamente Assane abbandonati i latini, si riunì a Giovanni Duca, per cui Gregorio IX si studiò d'indurre Bela V a guerreggiare il cognato, e gli riuscì, perchè lo abilitò a occupar la Bulgaria, concedendo amplissime indulgenze a tutti quelli che si fossero crociati. Però Bela V domandò al Papa, a simiglianza di s. Stefano I, d'esser creato legato apostolico di Bulgaria, con facoltà di limitar le diocesi e distinguere le parrocchie, e nominarne i vescovi col consiglio de'prelati e degli uomini religiosi, e che l'Ungheria fosse ricevuta sotto la protezione della s. Sede. Gregorio IX ne lodò altamente l'ubbidienza e lo zelo, ma gli negò l'ufficio di legato in Bulgaria, perchè sarebbe tornato in danno della Chiesa. Non pertanto gli concesse di poter prendere a piacere un vescovo tra gli arcivescovi e vescovi del suo regno, il quale eseguisse l'implorate cose, con autorità apostolica e il suo consiglio, a cui il vescovo di Perugia legato pontificio darebbe l'autorità pel mandato speciale di cui lo munì, cioè di conferire la legazione al nominato dal re. E mentre Bela V militava pel Signore, acciò nel regno non avvenisse alcun danno, Gregorio IX promulgò la scomunica contro tutti coloro fossero arditi di entrarvi ostilmente o cospirarvi a suo pregiudizio, or-

dinando all'episcopato ungherese, ed ai frati predicatori e minori di pubblicar solennemente la pontificia sentenza ne' regni e luoghi vicini. Accordò pure al re, di far portare innanzi all'esercito crociato il segno della salutifera Croce, tanto nell'andare, quanto nella dimora e nel ritorno. Ordinò poi il Papa a tutti i prelati d'Ungheria pubbliche preghiere per l'impresa, e dopo entrato il re in Bulgaria di far solenne processione in ogni venerdì. Spaventato Assane da' preparativi militari degli ungheri, si riunì a' latini contro i greci, e lasciò libero l'ingresso nel suo stato all'esercito di Baldovino II che marciava contro i greci. Temendo Giovanni Duca le forze degli ungheri, e come quello che con arte sapeva servire al tempo, quando non gli valevano l'armi, si coprì col manto della pietà e fece sembiante di desiderar l'unione colla Chiesa romana, e di ciò ne scrisse a Bela V e questi al Papa, che accolse con piacere la proposizione, e domandò più esplicite dichiarazioni, ma il finto greco non effettuò le promesse. Frattanto nel 1241 i *tartari* mongoli comandati da Batou, nipote del famoso conquistatore Gengis-Kan, penetrarono nell'Ungheria, costrinsero il re a ritirarsi in Dalmazia e devastarono il paese pel corso di tre anni, nel 1.° de' quali perdè il fratello Colomano in un combattimento loro dato. Lagrimevole e desolante per l'Ungheria è il racconto che ne fa il Rinaldi e altri storici. Insuperbiti i tartari per le precedenti vittorie, temendo la potenza degli ungheri, e per la loro poca unione e discordia, li superarono e guastarono il paese, catastrofe che Gregorio IX attribuì a castigo divino per le scelleratezze e laidezze abbominevoli del popolo. Bela V radunato un grande esercito mandò il palatino a' confini per impedire il passo a' tartari, e recatosi a Buda in un parlamento o dieta generale fu determinato d'armarsi tutti per respingere sì feroci nemici. Entrati essi con impeto nel regno a' 15 marzo, favoriti dagl'insorti cumani, sconfitto il palatino e l'esercito, scorsero vittoriosi l'Ungheria, facendovi immense uccisioni senza badare a età, sesso e condizione; e quante volte gli ungheri vennero a battaglia, altrettante restarono vinti e dispersi. Gregorio IX per tanti disastri ne restò addolorato, confortò il re, prese il regno sotto la protezione di s. Pietro, e concesse l'indulgenze e l'immunità de' crocesignati a chi prendesse il segno della croce contro i tartari. Altrettanto scrisse a Colomano, e comandò a Vancha vescovo di Vaccia di bandir la crociata contro i tartari, il che pure fece predicare in tutta la cristianità a cui raccomandò Bela V. Questi marciò con Colomano contro i barbari, i quali pienamente trionfarono di loro, ed uccisero Colomano e più vescovi, fra' quali gli arcivescovi di Strigonia e di Colocza, ed i vescovi di Nitria, di Giavarino e di Transilvania. Per lo spazio del cammino di due diete (o spazio di cammino di due giorni), non si vide che cadaveri d'uomini uccisi, e la terra tutta tinta di sangue umano. Non è a dirsi con poche parole il furore de' tartari e le loro crudeli devastazioni, Gregorio IX incoraggiando Bela V, che dalla Dalmazia era fuggito nelle vicine isole, promettendogli soccorsi se si fosse pacificato con Federico II che perseguitava la Chiesa. Alcuni incolpano Federico II d'aver istigato i tartari a venire contro i cristiani d'Ungheria, per sterminare con l'opera loro la Chiesa, o perchè il Papa abbandonasse il proponimento di deporlo, ovvero per impedire agli ungheri di prendere contro di lui la croce come divisava il Papa. Bela V inviò per legato all'imperatore il vescovo di Vaccia, promettendogli di sottomettersi a lui e di tenere il regno per feudo imperiale, purchè ne prendesse la protezione e lo difendesse da' tartari; ma Federico II preferì di continuare ad opprimere Gregorio IX, occupando alcune città e luoghi del suo dominio, e vagheggiando di sottomettere tutta l'Italia, nep-

pure esaudì i principi di Germania che lo scongiurarono a cacciar dall'impero sì feroci nemici del nome cristiano. Intanto i tartari espugnata nel 1242 Strigonia, l'inondarono di sangue e spogliarono, e respinti da Alba Reale, piombarono a desolare la Schiavonia, la Servia e la Bulgaria; poichè la pestilenza e la fame da essi occasionate colle carnificine e distruzioni nell'Ungheria gli obbligarono ad abbandonarla. Avvisato Bela V della partenza de' tartari, prese cuore e ardire, cominciando poco a poco a ricuperare il regno, ed invece dello stato florido cui l'avea lasciato, non trovò che un orribile e straziante deserto, dicendo una cronaca, non senza esagerazione, che in 14 giorni di cammino a stento si rinveniva un uomo. Per la fame si mangiavano i corpi morti, cani, gatti e simili animali. Le fiere gustati i cadaveri umani, divorarono molti viventi; e venuti meno i giumenti, gli uomini si trovarono costretti a tirar l'aratro a guisa di bovi, per rompere la terra. Nel 1243 sparsasi la voce che fossero per tornare i tartari nell'Ungheria, il re e il suo popolo con lettere bagnate di lagrime invocarono l'aiuto di Papa Innocenzo IV, il quale mosso a pietà e compassione, senz'indugio scrisse al patriarca d'Aquileia perchè contro i fieri barbari bandisse la croce in Germania, colle indulgenze e privilegi de'crociati di Terra Santa. In questo tempo Bela V dichiarò guerra a Federico il *Bellicoso* duca d'Austria, l'ultimo della casa di Bamberga, dicesi pel suo divorzio con Agnese cugina del re. Nel 1246 seguì battaglia presso Neustadt, vinta dal duca, chè però ucciso in seno alla vittoria. Avendo il re fatto omaggio e giuramento a Federico II del regno, a condizione di combattere i tartari, non avendolo l'imperatore eseguito, nel 1245 domandò e ottenne da Innocenzo IV d'essere prosciolto da tali atti; indi si affaticò a sterminare gli eretici di Bosnia. Nel 1252 Bela V voleva impadronirsi dell'Austria, la guastò in uno alla Stiria e alla Moravia, ma fu sconfitto da Premislao Ottocaro II re di Boemia, e obbligato ad accettar la pace, colla cessione del ducato di Stiria. Divenuto il Vanca arcivescovo di Strigonia, Bela V l'inviò ad Innocenzo IV a chiedere aiuto contro i tartari, che minacciavano l'Ungheria, e impedisse che corresse pericolo la religione cristiana. Il Papa volendo dare all'arcivescovo un solenne attestato del pregio in che l'avea a cagione di sua dottrina e pietà, lo creò cardinal vescovo di Palestrina, colla ritenzione di Strigonia. Il cardinale volle ripatriare per togliere le grandi discordie insorte fra il re e i magnati, fra il re e il figlio Stefano. E nel suo zelo e nel desiderio di porre un termine a tanti mali, non dubitò di scomunicar Bela V, e tanto fece che nel 1266 giunse a riconciliarlo perfettamente col figlio. Prima di questo tempo Haolono re de'tartari inviò ambasciatori a Bela V per imparentarsi con lui, e indi congiungesse le sue armi al proprio esercito per sterminare il popolo cristiano, cedendogli un 5.° delle prede e de'conquisti. Impauritosi ricorse per soccorsi a Papa Alessandro IV nel 1259, che lo confortò e gli promise d'eccitare i principi cristiani contro il nemico comune. Dal *Codice Diplomatico* del Paoli, si rileva che Alessandro IV intimò al re di giustificare il pagamento d'annui 1000 marchi d'argento, a cui suo padre erasi obbligato coll'ordine gerosolimitano. Non potendo Primislao II comportare che Bela V l'avesse obbligato a cedergli la Stiria, gli ruppe guerra, nella quale però il fiore d'ambo i regni, e Bela V restò vinto ai 13 luglio, pacificandosi con cedergli in isposa la figlia Costanza. Nel 1261 i tartari entrarono con gran furore in Ungheria, ed il re riportò su loro gloriosa vittoria, colla uccisione di 52,000 nemici. Nel 1264 nuovamente i tartari invitarono il re a imparentarsi con essi, il che saputosi da Papa Urbano IV, ammonì Bela V e il figlio a non contaminare la lo-

ro preclarissima prosapia, ed ubbidirono rifiutando l'offerta. La regina di somma pietà ottenne dal re l'edificazione d'una fortissima rocca sulla sommità d'un monte, per rifugio de' poveri e delle vedove, qualunque volta i tartari facessero altre correrie nel regno, ed il Papa approvò l'operato con lodi. I cumani del reame facendo molti danni a'cristiani, Urbano IV ordinò agli arcivescovi di Strigonia e di Colocza che facessero predicar contro di essi la crociata, e li costringessero a vivere secondo i riti cristiani i battezzati, e gli altri inducessero a convertirsi; di più interponendosi a pacificare il padre e il figlio che stavano per combattersi, mossi da'seminatori di discordie. Nel 1265 i tartari tornando a infestar l'Ungheria, Papa Clemente IV fece promulgar la crociata da'detti arcivescovi ne'regni e stati vicini, e riuscì al re di far valida resistenza. Quindi Bela V si diè a ristabilire l'abbondanza e la sicurezza nel regno, ed a' 7 maggio 1270 morì nell'isola Bindese. Sepolto in Strigonia nella chiesa de'francescani, da lui eretta con gran magnificenza, per sua disposizione; nondimeno l'arcivescovo per forza lo fece trasportare nella metropolitana. Sopra tal fatto si litigò avanti al Papa, il quale ordinò che si restituisse nel 1.° sepolcro. Dalla suddetta Maria Lascari gli nacquero Stefano IV detto V, Andrea duca e Bela premorto; Anna moglie di Radislao duca di Galizia, Cunegonda moglie di Boleslao V re di Polonia, Elisabetta maritata a Enrico duca della bassa Baviera, la ricordata Costanza, e la b. *Margherita* (*V.*) vergine, monaca domenicana nel monastero edificato dal padre in un'isola del Danubio che prese il nome della beata. Il suo corpo si venera in Presburgo, ed il p. Pray scrisse: *Vitae b. Margaritae virginis*, Tyrnau 1770. Stefano V montato sul trono si recò in Cracovia a venerare il corpo di s. Stanislao, ricevuto con gran pompa dal cognato re di Polonia, colla quale e l'Ungheria si rinnovò l'antica lega e amicizia. Egli fece guerra co' boemi, gli austriaci ed i bulgari, e costrinse quest'ultimi a pagargli tributo. Da quell' epoca i sovrani d'Ungheria unirono a'loro titoli quello di re di Bulgaria. Nel 1271 si pacificò con Primislao II re di Boemia, che riconobbe sovrano della Stiria, Carintia e Carniola, convenendosi che i vescovi punissero colle censure i violatori della pace, la cui conferma si domandò alla s. Sede e poi la concesse Gregorio X. Mentre meditava nuove imprese, Stefano V fu colto dalla morte verso l'agosto 1272. Da Elisabetta sua moglie, discendente dal sangue regio de'cumani o cumeni, lasciò Ladislao III detto IV cognominato il *Cumeno*, Anna maritata con Andronico Paleologo II imperatore greco, e Maria moglie di Carlo II re di Sicilia. Essendosi rifugiato in Bosnia il conte Enrico, per averlo il re fatto tornare in Ungheria, il proprio zio materno duca Bela, cugino del re di Boemia, ordì contro il nipote una congiura, il quale lo fece tagliare in minutissimi pezzi in un'isola presso Buda. Il cugino Premislao II perciò montò in tanta furia, che tosto ruppe guerra a Ladislao IV, non attendendo la solenne ambasceria degli ungheri per pacificarlo. Gregorio X si affaticò paternamente con ambedue con affettuose lettere per impedire lo spargimento del sangue. La guerra si accese, e pare con buon successo per gli ungheri; ma Ladislao IV dimentico de'saggi ammonimenti datigli dal Papa, senza ritegno si abbandonò a'vizi. Straziato il regno dalle guerre civili e dalle sanguinose fazioni, scrissero alcuni che Nicolò III per sedarle spedì in Ungheria per legato il cardinal Filippo vescovo di Fermo e Palestrina, che ne placò gli accesi sdegni. Ma quanto alla dignità cardinalizia e all'episcopato Prenestino, il Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*, t. 1, par. 2, p. 162, osserva con l'autorità del Catalani, *De Ecclesia Firmana, ejusque Episcopis et Archiepiscopis*: Essere in errore coloro che credono Fi-

lippo essere stato cardinale, non avendosi alcun monumento, il quale accenni che fosse decorato del cardinalato; come neppure è vero che fu vescovo di Palestrina. Per la codardia e trascuranza del re, i cumani pagani ridussero in istato lagrimevole la religione cristiana e rubarono dappertutto le chiese, mentre que' ch'erano cristiani professavano contaminatissimi costumi. Scosso Ladislao IV dal zelo del vescovo di Fermo Filippo legato apostolico, nel 1279 si obbligò con lettere pubbliche d' indurre i cumani a ricevere il battesimo, a restituire alle chiese i beni tolti, altrimenti sarebbe marciato su di essi con un esercito, che avrebbe represso gli eretici e difesa la libertà ecclesiastica contro gli usurpatori. Nell' istesso anno il legato Filippo celebrò nel settembre in *Buda* un sinodo di vescovi, pel narrato in quell'articolo; cioè per la dilatazione della fede, e la riforma del chiericato e del popolo, di non portare armi gli ecclesiastici, l'ordinarsi a chi avea cura d' anime di render conto dell' amministrazione delle chiese, la libertà nell'elezione de' prelati, l' espulsione dalle loro case delle femmine mondane, la punizione degli adulteri e incestuosi, la celebrazione de' sinodi. Il re però sedotto dagli empi sturbò il sinodo, ordinando al popolo di Buda di cacciarne i padri e di negar loro le necessarie vettovaglie. L'espulsione del legato Filippo e de' padri mosse Nicolò III a gravemente ammonire il re, ed altrettanto fecero Rodolfo I d'Habsburg re de'romani, e Carlo I re di Sicilia di lui suocero e padre di suo cognato. Ladislao IV riconosciuto il suo fallo, in penitenza fece un ospedale pe'poveri e infermi. E con editto, sotto gravi pene, ordinò che inviolabilmente si dovessero osservare tutte le leggi fatte dalla s. Sede contro gli eretici, che giornalmente pullulavano nell'Ungheria; ed altro simile emanò la madre Elisabetta ne' suoi ducati di Macow e di Bosnia. Ma non molto dopo, pe' modi sfrenati che all' empietà traevano il re, a istigazione di uomini malvagi, nel 1280 iniquamente cacciò d'Ungheria il legato Filippo, che fu ricevuto da'polacchi con grandi onori, minacciandolo di morte se vi fosse tornato. Imperocchè disprezzata la moglie Maria, figlia di Carlo I re di Sicilia, si abbandonò a tutte le cattive donne cumane, con grandissimo scandalo della cristianità, onde il pontificio legato indarno l'avea esortato replicatamente ad emendarsi, e a deporre i costumi e l'abito de'cumani, per cui lo scomunicò e depose due vescovi che lo scusavano e difendevano. Per tutto questo nel 1281 i principi e i baroni del regno, penetrati di zelo, cacciarono ignominiosamente tutte le sue impure amiche, e lo rinchiusero in una rocca colla regina, acciocchè si accostumasse a osservare le leggi matrimoniali e fosse dato all'Ungheria un erede legittimo. Nel seguente anno sembrando che Ladislao IV volesse emendarsi de'suoi rei costumi, il Papa Martino IV lo confortò ad abbandonar le maniere e l'abito de' pagani, cacciasse i falsi consiglieri adulatori e ne prendesse de' buoni, dovendosi rammentare che traeva origine da principi santi, e non diffidasse della benevolenza della s. Sede, sempre pronta di proteggerlo e abbracciarlo con materno amore. Intanto Oldamire duca de' cumani, levatosi in superbia, credendo di potersi soggettare l'Ungheria pe'pravi e leggeri costumi del re, vi entrò audacemente nel 1282 e la devastò sino a Pest ne'3 anni che durò l'invasione. Avendoli Ladislao IV incontrati presso il lago Hood successe la battaglia, da lui miracolosamente vinta, per la terribile tempesta di gragnuola che percuotendo di faccia i cumani e accecandoli, restarono annientati, e i pochi restati fuggirono tra' tartari. Nel 1285 i cumani accesi di desiderio di vendicarsi della ricevuta sconfitta, chiamati i tartari, con essi e in grandissimo numero penetrarono nell'interno dell' Ungheria, ardendo e uccidendo, guastando e

predando senza impedimenti, perchè il re non osò affrontarli. Fu certamente castigo divino; perchè il re ad onta delle replicate ammonizioni, era di nuovo immerso in laidi e abbominevoli costumi; e furono involti nella stessa pena gli ungheri, che a sua somiglianza seguivano i dissoluti modi de'cumani, i quali si diportarono con essi a guisa di spietati carnefici. Avendo poi Dio misericordia del popolo cristiano, percosse i tartari colla peste che ne distrusse molte migliaia, ed i superstiti lasciarono l'Ungheria, la quale si ridusse in deplorabile desolazione. Nullameno Ladislao IV proseguì a vivere nell'empietà, seguendo sempre i pessimi costumi de'tartari, cumani e saraceni, per cui si temè la rovina della cristianità nell'Ungheria. Pertanto Papa Onorio IV nel 1287 seriamente l'ammonì a riprendere e trattar bene la regina, e che sbandisse i riti pagani da lui introdotti; avvertendolo d'aver ingiunto all'arcivescovo di Strigonia, che se i pagani ardissero turbare i cattolici, bandisse sopra di loro la croce, e se il re non avesse ubbidito, lo punisse secondo le leggi ecclesiastiche, invitando i baroni del regno a coadiuvare l'arcivescovo in tale affare. Ladislao IV non si corresse affatto, con dolore pure di Papa Nicolò IV, anzi coprì d'obbrobrio il suo nome con l'uccisione del proprio fratello Andrea duca, per vederlo amato da'principi e baroni del regno, e perciò temendo che aspirasse al trono, benchè rifugiato in Polonia dalla santa zia Cunegonda, lo fece annegare nel fiume Nicia da'suoi sicari. Tanta fellonia non restò a lungo impunita, e con insidie anch'egli perì per mano di quegli stessi cumani cui avea mostrato tanta deferenza. Nicolò IV per riparare alla rovina del regno ed a frenare i tartari, avea destinato a legato d'Ungheria Benvenuto vescovo di Gubbio, raccomandandolo a Rodolfo I re de' romani; ma poi temendo che commovendosi i tartari ne soffrissero gli ungheri, sospese la legazione. I cumani dunque cospirando contro Ladislao IV, per alcuni motivi di malcontento, l'assassinarono nel suo castello di Kereczeg a' 19 luglio 1290. Non lasciò prole legittima, e l'Ungheria venne involta nella guerra civile per la successione alla corona.

Nel 1290 Andrea III il *Veneziano*, acclamato re dal maggior numero de' signori ungheresi, fu incoronato a'4 agosto, 16 giorni dopo la morte di Ladislao III detto IV. Egli era nato a Venezia dal matrimonio di Stefano figlio postumo del re Andrea II con Tommasina Morosini, detto pure Andreasso. Singolari sono le avventure di suo padre. Nato nella città d'Este in Italia, ove Beatrice sua madre, 3.ª moglie d'Andrea II, dopo la morte di questi erasi ritirata, Stefano perciò detto il *Postumo*, era appena uscito dall'infanzia quando imprese a detronizzare Bela IV detto V di lui fratello maggiore. Ma non riuscito nell'ambizioso progetto, si recò a nascondere nella Spagna la propria vergogna. Qualche tempo dopo tornò in Italia, e venne eletto a pretore di Ravenna. L'imprudenza di sua condotta avendo ribellato contro di lui i ravennati, si ritirò a Venezia, ove sposò la Morosini, di cui Andrea III fu il frutto. Questo fanciullo condotto da sua madre in Ungheria, piacque al re Ladislao IV, che lo riconobbe per suo erede e lo nominò quindi duca d'Ungheria; titolo che conferiva lo stesso diritto a questo regno come quello di cesare all'impero. Egli era assente quando morì Ladislao IV, e passando pegli stati d'Alberto d'Habsburg duca d'Austria, per prender possesso del trono a cui era chiamato, fu arrestato contro il diritto delle genti per ordine di quel principe, e non potè riacquistar la libertà se non con promettergli di sposarne la figlia Agnese. Ritornato in Ungheria non solo ricusò di mantener la parola ch'eragli stata estorta, ma si dispose a far vendetta del ricevuto oltraggio. Rodolfo I padre d'Alberto, avvertito del suo disegno, per tenerlo occupato gli suscitò

un concorrente nella persona dello stesso Alberto, considerando l'Ungheria feudo dell'impero, e perciò ne lo infeudò. Ma Nicolò IV al contrario dichiarò l'Ungheria essere feudo della s. Sede, inviò in essa per legato Giovanni vescovo di Jesi, perchè diligentemente prendesse cognizione per farla rifiorire, e difenderla da' tartari e cumani che si sforzavano d'occuparla. Gli ordinò pure di denunziare a Rodolfo I e al suo figlio Alberto, che si astenessero d'aspirare all'Ungheria, perchè in molte guise apparteneva alla Sede apostolica; su di che scrisse ancora a Rodolfo I e ad Alberto stessi. Già nello stesso 1290 giunta a Napoli la nuova della morte di Ladislao IV, sua sorella Maria e sposa di Carlo II re di *Sicilia* (*V.*), fece valere i suoi diritti nel primogenito Carlo Martello sulla corona d'Ungheria, che poi sposò Clemenza figlia di Rodolfo I, secondo Rinaldi. Papa Nicolò IV riconobbe questo giovine principe e lo fece coronare in Napoli l'8 settembre dal suo legato con gran solennità, dopo averlo il padre creato cavaliere. Così Andrea III ebbe un altro competitore al trono. Nel 1293, continuando la sede vacante per morte di Nicolò IV, il re Carlo II si recò al conclave di Perugia col figlio Carlo Martello, chiamato re d'Ungheria; egli fu collocato fra' due primi cardinali vescovi, e il figlio fra' due primi cardinali diaconi. Dipoi a' 5 luglio 1294 fu eletto Papa s. Celestino V, il quale per la sua profonda umiltà ricusò costantemente, nè si piegò se non vinto dalle suppliche de' cardinali, e de' re Carlo II e Carlo Martello, i quali addestrarono il giumento nel suo solenne ingresso in Aquila. E qui occorre avvertire, che siccome Carlo Martello era denominato re d'Ungheria, diversi scrittori lo confusero con Andrea III che lo era di fatto, fra' quali il Novaes, dicendo che Andrea III re d'Ungheria fece le narrate cose, e perciò può darsi che io pure in alcun luogo sia caduto nell'anacronismo, sebbene in altri non mancai chiarire l'abbaglio. Altro può essere l'avere ripetuto con altri storici, essere Andrea III fratello di Carlo Martello, mentre devesi riconoscere per zio e cugino di sua madre. Madius pretende che s. Celestino V nuovamente coronò Carlo Martello. Nel 1291 essendosi pacificati Rodolfo I con Maria d'Ungheria regina di Sicilia, mercè l'accennato matrimonio della figlia Clemenza con Carlo Martello, si dileguarono le pretensioni del figlio Alberto duca d'Austria. Tuttavolta, Carlo Martello non fu re d'Ungheria che di titolo, non essendo mai uscito d'Italia per far valere le sue ragioni. Per la famosa *Rinunzia del Pontificato* (*V.*) di s. Celestino V, eletto successore in Napoli a' 24 dicembre 1294 Bonifacio VIII, l'accompagnarono a Roma Carlo II e Carlo Martello, e nel suo possesso tennero il freno del cavallo dal Papa cavalcato, e nel pranzo gli presentarono i due primi piatti. Carlo II portatosi in Francia, lasciò in Napoli vicario del regno Carlo Martello, nel qual tempo questi ivi morì nel 1295 di 23 anni, lasciando della sua sposa il figlio Carlo I Roberto, detto per abbreviazione Caroberto, e da alcuni anche Carlo Umberto, e le figlie Clemenza che sposò Luigi X re di Francia, e Beatrice maritata a Giovanni II Delfino del Viennese. Intanto Andrea III dopo aver prese le necessarie misure per arrestare le pretensioni di Alberto e di Carlo Martello, avea portato le armi nell'Austria, dove per 5 anni consecutivi sparse la desolazione colle stragi e le conquiste che vi fece. Ma nel 1296 richiamato ne' suoi stati dalle turbolenze suscitatevi, si affrettò di far la pace col duca Alberto e la consolidò prendendo in moglie Agnese sua figlia, il cui merito riconosciuto superò le anteriori manifestate ripugnanze. Non ebbe però la soddisfazione di ristabilir la calma nel regno. Dovendo Carlo Martello succedere nel regno di Sicilia di qua dal Faro, come primogenito di Carlo II, fu questionato se dopo la morte di tal re spettas-

se il trono a Caroberto figlio di Carlo Martello, ovvero a Roberto terzogenito di Carlo II medesimo. Questi nelle dubbie opinioni ricorse a Bonifacio VIII, il quale come supremo signore del reame di Sicilia, esaminata l'investitura data dalla s. Sede, decise la lite con sentenziare: Doversi riputare primogenito, chi alla morte di Carlo II avesse il 1.° grado di consanguinità e fosse maggiore d'età. Con questa risoluzione restò preferito Roberto ed escluso Caroberto. Nell' Ungheria i nemici del nome cristiano fecero gran isterminio d'ungheri, e quasi disertarono il già florido regno, per cui Bonifacio VIII scrisse all'arcivescovo di Strigonia di dar opera a liberarlo da tanti mali. E per unire e consolidare le forze degli ungheri contro i nemici della religione, siccome alcuni chiamavano al trono Caroberto nipote di Ladislao IV, e altri sostenevano Andrea III parente di esso d'un grado più rimoto, Bonifacio VIII ordinò che Caroberto si tenesse per vero re, e confermò Andrea III nell'amministrazione del regno. Nelle sue lettere il Papa onora Caroberto assolutamente col titolo di *Rex Hungariae;* non chiamando Andrea III esplicitamente re, ma usa le parole: *Qui Rex Hungariae nominatur.* Comandò inoltre agli ungheri, che ubbidissero ad Andrea III come amministratore del regno, scomunicando coloro che si ricusassero ubbidirlo. Una parte degli ungheri chiamò al trono Caroberto, e supplicò la s. Sede ad aggiudicargli la corona reale d'Ungheria, onde il Papa ne fece il decreto nel concistoro de' cardinali. Perciò sul finir del 1300 Caroberto in età d'8 anni si recò in Ungheria a prendere possesso del regno, ove fu riconosciuto re da alcuni signori. Ma nel luglio 1301 i signori del partito d' Andrea III, per timore di perdere la loro libertà, com'essi dicevano, nell'accogliere un re dalla mano della s. Sede, conferirono lo scettro a Wenceslao V figlio di Wenceslao IV re di Boemia e di Polonia, nipote dal lato di Costanza sua madre, di Bela IV detto V padre di essa. Questo principe cedè i propri diritti a suo figlio Wenceslao V in età di 12 anni, il quale fu coronato e unto dall'arcivescovo di Colocza in Alba Reale, ove gli fu cambiato il nome in quello di Ladislao. A' 14 gennaio 1302 Andrea III morì in Buda, e fu sepolto nella chiesa de' francescani. Egli fu l'ultimo re della famiglia di s. Stefano I, non avendo lasciato del suo matrimonio che la figlia Elisabetta, che consagratasi a Dio nel monastero delle domenicane di Toess nella Svizzera, vi morì in odore di santità. La regina Agnese ritiratasi nell'abbazia di Köenigsfelden, di cui è riguardata 2.ª fondatrice, finì ivi i suoi giorni nel 1364 d'84 anni. Intanto Bonifacio VIII per pacificare le guerre civili che ostinate e aspre bollivano nel regno, e quietarle differenze tra Caroberto e Wenceslao V, dichiarò legato d' Ungheria il cardinal Nicolò Boccasini, poi b. Benedetto XI suo successore. Leggo nelle *Memorie del b. Benedetto XI*, che Bonifacio VIII a' 13 maggio 1302 lo spedì alla legazione d'Ungheria, con autorità sulla Polonia, Dalmazia, Croazia, Rama, Servia, Ludomiria, Galizia e Cumania con amplissime facoltà. Poco prima ch'entrasse nel regno, l' arcivescovo di Colocza essendosi arrogato di far la coronazione di Wenceslao V, saputosi il fatto ardito dal Papa, scrisse al legato che citasse l'arcivescovo di presentarsi al suo tribunale in Roma, dentro il termine di 3 mesi, sotto pena della privazione dell'arcivescovato, per 3 principali ragioni. La 1.ª per essersi usurpato l'uffizio della coronazione; la 2.ª perchè l'avesse fatta in persona che non teneva alcun titolo per riceverla; la 3.ª perchè in caso di dubbio a cui ella spettasse alla s. Sede si dovea il giudicarlo. Anzi tanto più colpevole s'era reso, in quanto che l'arcivescovo di Strigonia, pel suo privilegio, avea posta la corona sul capo di Caroberto. Per tutto questo ne restò altamente offesa la s. Sede, per esser l'Un-

gheria di lei tributaria per la cessione di re s. Stefano I. Di più con Wenceslao V si risentì Bonifacio VIII, e volle che ritrattasse le cose già fatte senza ragione, non potendo il fatto irregolare dell'arcivescovo di Colocza avergli conferito alcun diritto sul regno; che però, sopra qualunque sua pretesa, era pronta la s. Sede a fargli ragione, quando a lei facesse ricorso. In questo stato di cose, nello stesso 1302 il cardinal Boccasini convocò tutti gli arcivescovi e vescovi del regno, e vi trattò l'affare. Ma non potendo accordare le parti, ne avvisò il Papa, il quale volendo decidere la controversia per la via giudiciaria, scrisse al re di Boemia, comandandogli, che deposte l'armi si presentasse al di lui tribunale, dolendosi gravemente, per intitolarsi egli ancora re di Polonia. Quindi nel 1303 per dar fine ad affare tanto rilevante, furono citate le parti, per udirne la sentenza. Ma sebbene, diffidando il boemo di sue ragioni, avesse ad oggetto di stornar la spedizione, inviati ambasciatori a Roma, non per difendersi, ma per schivare il giudizio, non gli riuscì; poichè in pubblico concistoro alla loro presenza Bonifacio VIII aggiudicò col consiglio de'cardinali il regno a Carlo Roberto o Caroberto, con precisa dichiarazione, che avessero luogo le ragioni della successione, non già quelle dell'elezione, tenendo la s. Sede Caroberto per re legittimo. Indi espressamente ordinò agli ungheri, sotto pena di scomunica, d'ubbidire a Caroberto non solamente, ma eziandio a Maria sua ava, e così essa per regina, ed esso riconoscessero per loro sovrano, assolvendoli a questo fine dal giuramento di fedeltà dato a Wenceslao V. Il Papa ingiunse all'arcivescovo di Colocza e al vescovo di Zagabria, ambasciatori di Caroberto, di pubblicare il suo decreto in Ungheria, in Boemia e ne' regni vicini, come eseguirono. E per non dar motivo di dispiacere al re di Boemia, e per fargli sentir meno il colpo, assegnogli il termine di 4 mesi per poter usare di sue ragioni, con questo però che se ne rimanesse frattanto Caroberto al possesso del regno. A questi comandi pontificî ubbidirono prontamente gli ungheri, e fattisi tutti partigiani di Caroberto, rimase tra loro Wenceslao V non senza pericolo. Per cui il padre tosto si pose in marcia per l'Ungheria con numeroso esercito, per levarlo prontamente dalle mani degli ungheri e ricondurlo a casa, cedendo ogni pretesa ragione alla successione di quella corona. Secondo il Ferretti, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.* t. 9, p. 1010, a Caroberto fu data in isposa Adeletta, unica figlia di Andrea III, e da esso destinata per moglie a quello il quale fosse andato al possesso del regno. Ma l'*Arte di verificare le date* non fa parola nè di Adeletta, nè del maritaggio. Essa dice: Caroberto ebbe 3 mogli: Maria di Polonia figlia di Casimiro II duca di Teschen nella Slesia; Beatrice di Luxemburgo figlia dell'imperatore Enrico VII; ed Elisabetta figlia di Vladislao IV re di Polonia, la quale sola lo fece padre di 4 figli, di cui furono a lui superstiti Luigi I che gli successe, e l'infelice Andrea re di Sicilia di qua dal Faro. Del resto il cardinal Boccasini colle sue rare qualità di soda dottrina, somma prudenza, destrezza ne' gravi maneggi e mirabile bontà di vita, fu benemerito legato d'Ungheria e contribuì a consolidare il trono di Caroberto, il quale gli professò stretta obbligazione, così il di lui avo Carlo II, il quale ne promosse i di lui vantaggi con tutto l'impegno e di molto cooperò a farlo ascendere al trono di s. Pietro. Il dotto mg.r Marino Marini, archivista della s. Sede, nella sua *Diplomatica Pontificia*, 2.ª edizione inserita nel t. 12 delle *Dissert. dell' accad. romana d' Archeologia*, lasciò scritto su questo grave punto a p. XIII. » Che il diritto di successione nel regno d'Ungheria fu deciso da Bonifacio VIII. E per verità bastava lo esprimersi così (nella 1.ª edizione ove cita l'armadio 35 dell' *Archivio della s. Sede*, in

cui nel t. 3, p. 221, è il documento) a rilevare la pontificia autorità di riconoscere e dichiarare i diritti delle regali dinastie alle successioni de' troni (un moderno scrittore dichiarò: dopo la morte d'Andrea III ricovrò l'Ungheria il diritto d'eleggere i propri sovrani; due furono eletti: ma il Papa Bonifacio VIII ne chiamò al trono un 3.° ch'era francese, Caroberto della casa d'Anjou e nipote di s. Luigi IX, e così gli Angioini regnarono pure con un loro ramo nell'Ungheria); l'aggiungere poi, che con quell'atto il Papa dirimea la lite fra Wenceslao di Boemia e Carlo Alberto, detto per iscorcio Caroberto, insorta sulla successione di quel regno, di cui gli ungheri aveano proclamato re il boemo; e il dire come Bonifacio VIII avesse riconosciuto il diritto di Caroberto di succedere a Ladislao IV re d'Ungheria come suo prossimo parente, essendo quel regno non elettivo, ma ereditario (l'*Arte di verificare le date*, dice che Bonifacio VIII con bolla data in Anagni a'30 maggio 1303, contro le pretensioni di Wenceslao, da lui esaminate, aggiudicò lo scettro a Caroberto, in virtù del suo titolo di primo principe del sangue reale, dichiarando non più elettivo ma ereditario il trono d'Ungheria. Questo procedere non fece che esacerbare maggiormente gli animi), e di cui fu egli messo al possesso da Clemente V per mezzo del suo legato il cardinal Gentili del titolo di s. Martino a'Monti; il riferir tutto questo egli era recare in mezzo uno squarcio di storia, anzichè presentare osservazioni circoscritte, rispondenti allo scopo dell'opera, da appositi limiti". Nel 1305 eletto Clemente V Papa, per compiacere il re di Francia, stabilì la sua residenza in *Provenza* e poi in *Avignone*. Nello stesso anno morendo Wenceslao IV re di Boemia, da una piccola parte de' signori sediziosi ungheri fu nominato un nuovo re in Ottone di Baviera, come figlio d'Elisabetta nata da Bela IV detto V, e perciò sorella di Stefano V, e nel medesimo fu coronato nella chiesa d'Alba Reale colla corona di s. Stefano I, ch'era stata ricuperata dal re di Boemia, che da Buda l'avea portata a Praga, mediante alcune condizioni vantaggiose. Affinchè questa corona non gli fosse tolta e con essa il regno, la rinchiuse in un bauletto e l'affidò ad un suo fedelissimo servitore, con ordine di non palesarlo ad alcuno. Nel viaggio, rottasi la corda che legava il bauletto, questo cadde in terra senza che il servo se ne avvedesse, e solo se ne accorse dopo il tragitto di 20 miglia. Dolente oltremodo tornò addietro, e nel dì seguente rinvenne il perdutò tesoro, che riconsegnò a Ottone. Questi nel detto 1305 sposò Agnese figlia d'Enrico VII duca di Glogaw, e siccome era dovizioso e magnifico, nel 1307 la smania di spiegare il suo fasto in tutte le provincie del regno avendolo tratto in Transilvania, fu ivi arrestato dal vaivoda Ladislao, che lo rinchiuse in uno stretto carcere, donde non uscì che rinunciando al regno, togliendogli il vaivoda la corona di s. Stefano I che seco portava. Frattanto Clemente V con bolla emanata a'10 agosto 1307 in Poitiers a favore di Caroberto, lo confermò nel regno, ordinando a Ottone duca di Baviera, che colla guerra civile avea ridotto il reame a mal partito, sotto pena di scomunica di doverlo abbandonare, e se volesse esporre le sue ragioni lo facesse alla s. Sede. Indi a comporre le cose d'Ungheria, conoscendo la vastità della scienza nel maneggio de' più gravi affari del cardinal *Gentile* Partino da Montefiore, lo spedì legato in Ungheria, con ampie facoltà, per quanto narrai nella biografia (ove a p. 12 del vol. XXIX, col. 1, lin. 24, dopo *ossia* furono ommesse le parole *il figlio di*). Di più il Papa scrisse paterne lettere agli ungheri, ed a' polacchi, dalmatini, croati, ramei, lodomiri, galizi e cumani, nelle quali deplorando le sciagure da loro patite, non potendovisi recare personalmente per riparare a tanti mali e fare rifiorire l'Un-

gheria, mandava in suo luogo un legato esperto negli affari e d'ogni virtù adorno, e perciò ingiunse loro di riceverlo col dovuto onore e di ubbidirlo. Il ch. av. Gaetano de Minicis ne' suoi *Monumenti di Fermo e suoi dintorni illustrati*, nel darci a p. 111, quello eretto dal cardinale ai suoi genitori in Montefiore, ne scrisse la sua erudita biografia e con essa la legazione d' Ungheria (ora il ch. marchese Filippo Bruti Liberati nella sua *XXIX Memoria sulla via Cuprense con Appunti su Montefiore*, rileva che il cognome Partini del cardinale è illustre, poichè un castello di Fermo portò il nome di *Castrum Partini*, e sotto Monte Rubbiano era la *Terra de Paratinis*; di più che nel 1575 fiorì il notaro fermano Pompilio Partini). Anch'egli narra, che avendo parte degli ungheri negato al re Caroberto i dovuti ossequi, erano stati dalla s. Sede sottoposti all'interdetto; ma il legato appena nel 1308 giunto in Ungheria presto li ridusse a concordia e al loro dovere; poichè convocati a Pest tutti gli ordini del regno, cessati del tutto gli odii di parte che alimentavano la discordia, Caroberto fu da tutti gli ungheri riconosciuto e con decreto del legato confermato. Desiderando però il cardinale, pel felice compimento del suo ministero, che le cose rimanessero salde e tranquille, dispose che chiunque suscitasse in seguito congiure contro Caroberto, o in altro modo le favorisse, dovesse subir le pene sancite dalle leggi civili ed ecclesiastiche. E poichè la regia corona ungarica, che *Santa* appellano gli ungheresi, continuasse ad essere presso l'universale in onore e venerazione, avendo questa diminuito di stima per essere stata prima ricevuta da Wenceslao V e poi da Ottone duca di Baviera, e finalmente da Ladislao vaivoda di Transilvania, i quali con gravi tumulti e ribellioni aveano commosso tutto il regno, stabilì e dichiarò il legato a riparo di tanti mali, che profana e non più santa si dovesse ritener tale corona, se il vaivoda che toltala a Ottone la custodiva, non l'avesse resa entro un prefisso tempo a Caroberto, al quale altra benedetta se ne darebbe dalla s. Sede. Dunque non pare che il cardinal Gentile in tale occasione abbia coronato il re, come vuole Cardella. Indi fulminò l'interdetto contro Matteo palatino reo di molte ribalderie verso il re e la nazione, e contro quelli che ancora ricusavano d'ubbidire a Caroberto. Nel 1309 morendo Carlo II re di Sicilia, lasciò al suo figlio Roberto il regno, le ragioni e il titolo di quello di Gerusalemme, ed i contadi di Provenza e Forcalchier, ad esclusione del nipote Carlo I Roberto o Caroberto, che per ragione di rappresentazione vivamente pretendeva a tal successione, come fondata nel diritto naturale, massime pel contado di Provenza, dove pareva che dovessero essere, ad esclusione degli agnati e consanguinei, chiamati i primogeniti; e ciò per disposizione della legge Salica, che si diceva avesse luogo in quel contado, come membro dell'antico regno di Borgogna. Ma il Papa Clemente V volle che si osservasse il decretato da Bonifacio VIII, e decise la questione a favore di Roberto, così richiedendo il bene pubblico, il suo sapere e scienza militare, ed anco perchè Caroberto essendo appena sufficiente a sostenere un regno, non venisse oppresso pel nuovo peso dell' altro, trovandosi i due regni molto lontani uno dall'altro, e sottoposti a tumulti e guerre. Il cardinal Gentile confermò l'ordine di s. Paolo I eremita, stabilito in Ungheria, ove tenne due concilii nel 1309, uno in *Buda* a'6 maggio a favore del re, l'altro a *Presburgo* a'10 novembre a vantaggio della religione e de'costumi. Le costituzioni da lui emanate pel regno ungarico nel detto anno, sono intitolate: *Acta Conventus Possoniensis*. Queste costituzioni furono lette nel concilio d'*Udvard* (*V.*), tenuto da Tommaso arcivescovo di Strigonia. Finalmente il cardinal Gentile colla pazienza, l'accortezza e la fermez-

za riuscì poco a poco a stabilire la quiete del regno e il trono di Caroberto, poichè raccoltisi gli stati nel 1310 presso Pest, si accordarono unanimemente nel riconoscere a loro re Caroberto, perciò coronato a' 27 agosto in Alba Reale. Non voglio tacere, che non mancano di quelli, che narrano d'avere a Caroberto ceduto la corona di s. Stefano I il vaivoda di Transilvania nel 1310, per averlo il re minacciato di guerra. Il Rinaldi riporta al 1312 i tumulti suscitati in Ungheria per opera del palatino Matteo, e la scomunica con cui lo punì il cardinal Gentile, dopo averlo il re vinto in battaglia per la quale fece confessare e comunicare i suoi soldati. Dopo quelle sanguinose sostenute contro i tartari, non si conosce altra più fiera di questa, onde venne la vittoria attribuita all'aiuto di Dio, e così Caroberto perfettamente si consolidò sul trono. La dolcezza e saggezza del suo governo gli conciliarono l'amore e il rispetto de'sudditi, ed il suo regno riuscì floridissimo. Il suo valore dilatò i limiti dell'Ungheria e lo fece stimar da'vicini. Per la gloriosa vittoria riportata nel 1320 con l'esercito crociato sopra d' Urosio re di Servia, Schiavonia e Rascia scismatico, in essa e nella Macedonia si dilatò il cattolicismo, e il regno di Rascia nella Schiavonia fu aggiunto all'Ungheria. Avendo il Papa Giovanni XXII in ciò soccorso il re, invitò i principi cristiani ad aiutarlo alla conquista de'luoghi marittimi di Macedonia, per la dilatazione e conservazione della fede. Altra vittoria nel 1322 ottenne Caroberto su d'Urosio re di Rascia, e lo costrinse a sottomettersi all' ubbidienza della Chiesa romana, a cui l'avea sollecitato Nicolò IV, per cui avea inviato legati a Clemente V, ed altri nel 1323 a Giovanni XXII per abiurare lo scisma, ed il Papa inviò ne'suoi dominii, per ammaestrare i popoli nelle verità cattoliche, i nunzi Bertrando arcivescovo di Brindisi, Bernardo da Parma canonico d'Aversa, e fr. Giovanni di Domenico domenicano. Nel 1326 Feliciano Zachas signore ungaro, ignorandosene il motivo, formò il barbaro disegno di sterminar la famiglia reale. Entrato nel castello di Vicegrad ove risiedeva, la trovò raccolta nella camera del re, cui colpì pel 1.° con iscimbolata sulla spalla, ma leggera fu la ferita. Corse poscia alla regina e le troncò 4 dita, che non faceano che lavorare per l'addobbo delle chiese e il vestimento a' poveri. Credendola morta stava per iscagliarsi contro i figli, ma i governanti li difesero co' propri corpi e loro facilitarono la fuga. Accorso un ministro della regina in aiuto de'suoi signori, fece in brani quel mostro diabolico. Il re dopo quest'infortunio divenne sospettoso e diffidente, e prestò facile orecchio a' delatori. Alcuni nemici di Barazat vaivoda di Valacchia persuasero Caroberto ch' egli macchinava contro di lui una trama. Questi assoldato un esercito invase la Valacchia, ed alla sorpresa del vaivoda non rispose che con saccheggiamenti, ma si vendicò ben presto. Piombò sugli ungheri accalcati nelle strette de'monti, e ne fece tal carnificina che potè a stento salvarsi il re con pochi cavalieri. In seguito Caroberto si rese tributari i sovrani di Servia, di Transilvania, Bulgaria, Bosnia, Moldavia, ed anche quello di Valacchia, più colla destra sua politica che colla forza dell'armi. Indi ricorse nel 1331 a Giovanni XXII contro lo zio Roberto re di Sicilia, perchè negavagli il principato di Salerno e la signoria d'Onore nel monte s. Angelo, stati di Carlo Martello suo padre. Il Papa ne scrisse a Roberto, come cosa giusta, e propose alla sua moglie Sancia l'unione de'reami di Sicilia e d' Ungheria, mediante il matrimonio della principessa Giovanna, unica figlia del defunto duca di Calabria loro figlio, con Andrea o Andreasso secondogenito di Caroberto. L'affare fu concluso, e dicono i *Monumenta Historiae Patriae edita jussu regis Caroli Alberti*, di averlo procurato Roberto, per rimediare a' rimorsi

della propria coscienza, nell'aver pregiudicato il nipote nel sedersi sul trono di Sicilia, sebbene matrimonio di tragica e infausta riuscita, e di gravissime turbolenze pel regno di Napoli. Laonde nel 1333 Caroberto condusse a Napoli Andrea, ricevuto dallo zio con grande affetto e onore, e si celebrarono le sponsalizie con solenni feste. Riservando Caroberto il regno ungarico pel primogenito Luigi, domandò e ottenne da Giovanni XXII: Che se per caso l'arcivescovo di Strigonia non avesse potuto coronare Luigi, ne fungesse il ministero l'arcivescovo di Colocza, co'vescovi di Varadino e Zagabria, ma senza pregiudizio della chiesa di Strigonia. Caroberto dopo avere riportato una vittoria sugl'infedeli, per cui se ne congratulò Papa Benedetto XII, esortandolo insieme a non opprimere gli ecclesiastici del regno, rammentandogli gli esempi de'predecessori impegnati nell'onorar le chiese e i loro ministri; dopo aver stabilita la pace co're di Polonia e Boemia, morì in Vicegrad o Belgrado a' 16 luglio 1342, e il corpo fu trasferito in Alba Reale nella tomba de're d'Ungheria. Il Rinaldi dice, che oltre i detti figli lasciò Stefano, che destinava re di Polonia, dopo lo zio materno Casimiro III, non avendo figli maschi; veramente lo stesso scrittore riferisce altrove che Casimiro III bramava a successore l'altro nipote Luigi. Compianto Caroberto così benemerito ristoratore della prosperità, potenza e tranquillità dell'Ungheria, fu eletto a successore Luigi o Lodovico I il *Grande* suo primogenito, e coronato dall'arcivescovo di Strigonia alla presenza di molti vescovi e baroni. La Transilvania prese occasione della troppa sua giovinezza per ribellarsi; egli vi portò la guerra, e la costrinse di assoggettarsi di nuovo. Alessandro vaivoda di Valacchia ch'erasi sottratto all'ubbidienza di Caroberto, colpito dall'eroiche virtù di Luigi I, si presentò egli stesso a fargli omaggio. Nel 1344 il re inviò truppe in Polonia per soccorrere lo zio Casimiro III, contro Giovanni di Luxemburgo re di Boemia, al quale fece levar l'assedio di Cracovia e lo costrinse a ritornare ne'suoi stati. Poco dopo tale spedizione egli sconfisse i tartari ch'erano penetrati nella Transilvania, e li cacciò dal paese. Volse poi le sue armi nel 1345 contro i croati soggiogati da suo padre, e sommossi da due signori ai quali stavano dipendenti. Questi ribelli furono domati da Andrea di lui generale, che poi corse in aiuto di Zara, che datasi per la 7.ª volta all'Ungheria, era assediata da'veneziani: ma dopo aver fatto ogni sforzo per liberar la piazza fu costretto a ritirarsi. Zara ricadde in potere de' veneti a' 13 dicembre 1347, dopo due anni e mezzo d'assedio. Già Luigi I a'3 novembre era partito da Buda per Napoli, onde vendicare la sventurata fine di suo fratello Andrea strangolato la notte precedente il 18 settembre 1345, dopo che Papa Clemente VI l'avea dichiarato re di *Sicilia* e stabilito che si coronasse in detto giorno. In tale articolo e ne' molti relativi deplorai quanto precedette, accompagnò e seguì l'atroce assassinio, non meno che la calata in Italia con poderoso esercito del re d'Ungheria anelante vendetta, non essendo riuscito a placarlo il pur narrato operato da Clemente VI, per conoscere se la scandalosa tresca che la famosa Giovanna I moglie dell'ucciso avea col proprio cugino Luigi principe di Taranto, figlio di Filippo fratello di re Roberto, che poi sposò, fu cagione della barbara morte dell'infelice Andrea. Luigi I giunto a Benevento l'11 gennaio 1348, al suo comparire i napoletani capitanati da Luigi di Taranto si sbandarono, e Giovanna I a' 15 con esso marito fuggì per la sua contea di Provenza. Ai 24 il re entrò in Aversa, si fece condurre nella galleria ov'era perito il compianto fratello, e fece trucidare sotto i propri occhi Carlo di Durazzo (figlio di Giovanni principe d'Acaia o Morea e duca di Durazzo, fratello di re Roberto e marito di

Maria sorella di Giovanna I), convinto d'aver fatto eseguire quell'infame assassinio, venendo gettato ove lo fu il corpo d'Andrea. Indi il re severamente punì con l'estremo supplizio altri iniqui complici, scoperti dalle sue rigorose inquisizioni. Padrone di quasi tutto il paese, chiese a Clemente VI la condanna di Giovanna I, e l'investitura del suo regno di qua dal Faro, dichiarando duca di Calabria Carlo Martello bambino del defunto, e lo inviò in Ungheria ove poco visse. Ma la peste obbligò Luigi I ad abbandonare il compimento del conquisto, e riprendere la via d'Ungheria sul finir dell'aprile 1348, o prima, poichè recatosi in Avignone ai 27 marzo il Papa gli donò la *Rosa d'oro benedetta*, come notai in quell'articolo, forse per placarne lo sdegno. Egli esigeva non doversi lasciar impunita la colpevole regina, accusandola di adulterio e dell'uccisione del marito, e si lagnava del Papa d'aver protratta la coronazione del fratello, il che porse occasione al tradimento che lo sagrificò; perciò bramare rigoroso processo contro di essa e gli altri autori di tante scelleratezze, e la privazione del regno della medesima. Il Papa con dolci parole si studiò di persuaderlo e mitigarne il furore, con quelle ragioni che enumera ed espone il Rinaldi, non senza ammonirlo sull'uccisione di Carlo Durazzo, non avendo praticato la processura ordinaria, sull'autorità esercitata ne' dominii della s. Sede, e per avere alquanto favorito l'agitatore Cola di Rienzo. Tuttavia riuscì a Giovanna I ed al 2.° marito Luigi d'esser ben accolti dal Papa in Avignone, d'esser dispensati dal grado di parentela, e donato della *Rosa d'oro* Luigi, secondo il Rinaldi. Sollecitata la regina da' napoletani a fornirsi di denaro per tornare nel suo regno, essa vendè Avignone al Papa, e nel 1348 stesso fatto ritorno in Napoli fu ricevuta con plausi, tosto ricuperando il regno, col cacciarne gli ungheri con Guelfone vicario del re. A questo nel 1349 Clemente VI inviò in Ungheria per legato il cardinal di Boulogne per calmarne il risentimento e dissuaderlo dal ritornare a Napoli, come si proponeva, con altro esercito. Luigi I propose il maritaggio di Maria vedova di Carlo Durazzo, col duca di Transilvania Stefano, e la cessione ad essa delle ragioni del regno di Sicilia di qua dal Faro. Indi il re nel 1350 partito all'improvviso per la Dalmazia e gli Abruzzi, prese Aversa e con aspre parole intimò la resa a' napoletani. Questi inaspriti preferirono combattere, onde s'interposero i legati cardinali di Boulogne e del Giudice, e fu stabilita una tregua, e che Giovanna I fosse processata, e sé rea il Papa dovesse investire del suo regno il re. Se fosse assoluta, il re restituisse le città e rocche da lui occupate, e ricevesse in compenso della guerra 300,000 fiorini d'oro. Partito il re, si diresse per Roma a lucrare l'indulgenza dell'anno santo, ricevuto con festive dimostrazioni, e poscia si restituì in Ungheria. Nel 1351 Clemente VI indusse Elisabetta regina d'Ungheria a rimuovere il figlio dal pensiero della guerra di Napoli. Giovanna I fu dichiarata innocente e assolta; e Luigi I rispettoso colla s. Sede ne venerò i decreti, promise di restituire la libertà a' principi reali che avea imprigionato in Aversa, e di render la pace al regno di Sicilia. A questa docilità contribuì il dover attendere alle guerre mosse da' barbari alla Polonia, il cui re Casimiro III suo zio destinandolo successore lo richiese d'aiuto, e l'ebbe con felice successo. Indi nel 1352 Luigi I si pacificò con Giovanna I, restituì i principi reali e le fortezze da lui tenute, condonando il compenso pattuito, per la dichiarazione fatta da' suoi ambasciatori in Avignone, che il re non avea intrapreso la spedizione per avarizia, ma per vendicare la morte del fratello; solo ritenendosi il principato di Salerno e il luogo detto Onore nel monte s. Angelo, proprietà dell'avo e del padre. Essendosi il re proposto guerreggiare i nemici della fede

nelle provincie convicine, Clemente VI gli concesse le città che avesse tolto a'pagani. Nel 1356 per l'esortazioni del b. Pietro Tommaso vescovo di Patti, mosse guerra a Stefano re di Rascia, perchè ancora il regno non avea abiurato lo scisma, per quindi riunirlo all'Ungheria, mediante crociata, a tale effetto inviando ambasciatore a Innocenzo VI il vescovo di Zagabria. Il Papa l'esaudì facendo predicar la sagra guerra, e di essa dichiarando il re capitano generale; non che gonfaloniere di s. Chiesa, perchè si proponeva porlo a capo dell'esercito papale contro gli usurpatori de'dominii della s. Sede, massime contro gli Ordelaffi tiranni di Forlì, di Cesena e altri luoghi. Innocenzo VI inoltre ingiunse a'patriarchi d' Aquileia e di Grado, ed all'arcivescovo di Salisburgo, di denunziar le scomuniche a chi avesse aiutato gli eretici e gli scismatici. Prima d'intraprendere la guerra di Rascia, Luigi I la mosse a'veneziani, per aver invano richiesto Zara e altre terre che nel suo regno di Schiavonia ritenevano; per cui i veneti si unirono a'rasci. Ciò dispiacque a Innocenzo VI, vedendo che l' armi dal re rivolgevansi contro i cattolici e non a danno degli scismatici; onde invitandolo alla pace co' veneti, gli mandò Bongiovanni vescovo di Fermo e già di Bosnia, e poi il suddetto b. Pietro, mentre il re con 40,000 cavalieri assediava Treviso, che dovè abbandonare per la carestia. A' 17 settembre 1357 s'impadronì di Zara, e riunì poscia tutta la Dalmazia al suo dominio. Vedendo i veneziani andar le loro cose di male in peggio, si rimisero al re offrendogli le terre occupate in Istria, Dalmazia e Schiavonia, oltre un'ammenda. Questa il re generosamente ricusò, accettò le terre, e che Venezia fosse tenuta di soccorrerlo al bisogno; tosto restituendo le castella del Trevigiano, con grande allegrezza de'veneti. Avendo il re di Rascia tributario d'Ungheria cessato di farle omaggio, Luigi I entrò nel regno e vi riportò gloriosa vittoria. Il celebre cardinal Albornoz invocò il suo aiuto contro i milanesi Visconti che assediavano Bologna, ed il re gl'invitò a ritirarsi, e poi offrì contro di essi le sue forze a Papa Urbano V, che lo lodò e ringraziò. Nel 1362 marciò contro Strascimiro II re de'bulgari, che ricusava pagare il tributo da lui imposto ad Alessandro suo padre; lo fece prigione e liberò dopo 12 giorni, avendo promesso d'esser fedele a'patti. Nel 1364 il re consultò Urbano V d'andare in aiuto de'greci contro i turchi, ma il Papa lo fece temporeggiare finchè si riunissero alla Chiesa romana. L'imperatore Giovanni I Paleologo nel 1368 si recò a Buda per implorare aiuto, gli fece grandi promesse, obbligandosi ubbidire in tutto al Papa, che altamente encomiò il re. Infatti l'imperatore mandò un ambasciatore al Papa, e nel 1369 recatosi in Roma nelle sue mani abiurò lo scisma. Afflitto Urbano V di vedere i Visconti impedir la sagra guerra, Luigi I pieno di venerazione pel Papa, che avea ristabilita la pontificia residenza in Roma, qual gonfaloniere di s. Chiesa si offrì a proseguirla con 10,000 ungheri, e di annientare la tirannia de'Visconti. Indi a richiesta del Papa porse aiuto a Casimiro III, mentre i Visconti per timore di lui cessarono di guerreggiare Urbano V, che nel 1370 tornò in Avignone. Morto in tale anno Casimiro III, gli successe nel regno di Polonia Luigi I. Il nuovo Papa Gregorio XI stimolò il re a volgere le sue armi contro i turchi e Amurat I, che avendo abbattuto i greci, i rasci e i bulgari, collegandosi co'tartari vicini all'Ungheria, questa meditarono invadere. Il re si affaticò a porre in piedi un forte esercito, e pel suo ambasciatore ottenne la promulgazione della crociata contro i turchi, che predicarono gli arcivescovi di Strigonia, di Colocza, di Guesna, di Zara, di Spalatro e di Ragusi, co' vescovi suffraganei; facendo giurare il re a'due primi e al vescovo di Cinque Chiese, di condursi contro il turco fra un au-

no e di non ispendere in altro le somme raccolte, e promulgar anche in Germania la sagra spedizione. Ma Luigi I re d'Ungheria e di Polonia s'intiepidì nel fervore, e non volle entrare nella lega per mantenere una flotta nello stretto di Gallipoli, per impedir a' turchi il passaggio in Europa, forse per avergli il Papa negato le decime per la guerra, avendole destinate a reprimere l'oltracotanza de' Visconti signori di Milano. Dispiacente Gregorio XI di siffatta mutazione, lo pregò vivamente a collegarsi, altrimenti a suo esempio gli altri avrebbero fatto altrettanto, con gravissimo danno della cristianità. Considerando Gregorio XI quanto languiva la Chiesa per dimorare i Papi in *Avignone*, superate tutte le difficoltà ne partì, ed a' 17 gennaio 1377 fece il suo trionfale ingresso in Roma. Ivi morto nell'anno seguente, ed eletto Urbano VI, poco dopo pentiti i cardinali francesi perchè li correggeva, e sospirando il soggiorno di Provenza, iniquamente pretesero deporlo; e favoriti da Giovanna I elessero in Fondi l'antipapa Clemente VII, il quale passando in Avignone vi sostenne il lagrimevole e lungo *Scisma* (*V.*) d' occidente. Incerti i fedeli chi venerare per legittimo Papa, diversi regni e nazioni seguirono la falsa *Ubbidienza* d'Avignone; ma l'Ungheria, la Polonia, la Boemia, la Germania con altri popoli restarono fedeli all' ubbidienza romana, nella quale Urbano VI creò cardinali Demetrio e Valentino, ambedue ambasciatori di Luigi I al Papa e poi cancellieri del regno, il 2.° de' quali dichiarò in nome del re a Urbano VI: Che il regno ungarico continuava ad essere sotto la clientela della s. Sede. Il re coll'imperatore Carlo IV si studiarono d' indurre colle loro esortazioni l'antipapa e gli anticardinali ad abbandonar lo scisma pe' grandi mali che avrebbero cagionato all'unità della Chiesa. Ma quegli ambiziosi ebbero a vile e in dispregio l' ammonizioni di tali religiosi e saggi principi, e trattarono scortesemente i loro ambasciatori. Il che da essi saputosi assai si turbarono, e si confermarono per la giustizia di riconoscere e sostenere Urbano VI, ed il re gl'inviò doni. Al re scrisse s. Caterina da Siena per indurlo di lasciar la guerra che faceva ai veneziani, in unione co' genovesi, il signore di Padova e il patriarca d'Aquileia; e sebbene rifiutasse di marciare contro la scismatica Giovanna I, da Urbano VI scomunicata e deposta dal regno, pur nondimeno promise di mandare nel regno di Napoli coll' esercito il cugino Carlo il *Piccolo* duca di Durazzo, figlio di Luigi conte di Gravina nato da Giovanni principe di Morea e duca di Durazzo figlio di Carlo II, a cui avea commessa la guerra contro i veneti. Per la quale speranza confortato Urbano VI, sollecitò con sue lettere i baroni del regno ad abbandonar Giovanna I, ed a tener la parte di Carlo duca di Durazzo e di sua moglie Margherita. Come a parente più prossimo di Giovanna I, per cui gli apparteneva il regno, Carlo di Durazzo fu sollecitato all' impresa anche con lettera di s. Caterina; onde levato l'assedio da Treviso nel 1380, rivolse le armi contro Giovanna I. Appena questa il seppe, lo privò della successione al regno, e non avendo prole adottò Luigi I d'Angiò figlio di Giovanni II re di Francia. Giunto nel 1381 il duca di Durazzo in Roma, Urbano VI l'investì del regno di Sicilia di qua dal Faro e coronò col nome di Carlo III, che recatosi nel regno rapidamente lo conquistò e fece morire Giovanna I a' 12 maggio 1382. Luigi I, gran difensore della Chiesa, finì i suoi giorni a *Tyrnaw* (*V.*) nella contea di Neitra, circa il 12 settembre di tal anno, e fu sepolto tra il compianto universale e i gemiti de' suoi sudditi nella chiesa d' Alba Reale. Amava i letterati, conversava seco familiarmente e si compiaceva soprattutto a investigar con essi la sorgente degli errori politici e i mezzi di provvedervi. Lo stesso desiderio d' istruirsi lo portava di sovente a

travestirsi da mercante. Così confuso tra il popolo imparava delle verità che per isventura de're rarissime volte o non mai giungono sino al trono; ed egli ne ricavava il vantaggio di conoscere ciò che si giudicava riprensibile nella sua condotta,e di poter sollevare i bisogni di quella classe di cittadini che un cieco e funesto pregiudizio fa talvolta riguardare come immeritevole dell'attenzione del governo. Questo re fu tanto lagrimato, che gli ungheri portarono il lutto per 3 anni, astenendosi da ogni giuoco e divertimento. Egli fu così osservante della pietà e della religione, ch'era pieno d'ardore per la conversione degli ebrei e de'cumani idolatri; gli riuscì di convertire i secondi,ma i primi restando ostinati, nè cedendo a'premi e alle minacce, li bandì dal regno. Ebbe due mogli: Margherita figlia di Carlo di Lussemburgo marchese di Moravia, morta senza figli; ed Elisabetta figlia di Stefano bano di Bosnia, da cui nacquero, Caterina morta nel 1376; Maria che fu *Re* successore, perchè tal nome danno gli ungheri al sovrano senza distinzione di sesso, moglie di Sigismondo marchese di Brandeburgo, figlio dell'imperatore Carlo IV, ed anch'esso poi imperatore; ed Edwige regina di Polonia, poi maritata a Jagellone o Uladislao V duca di Lituania, indi re di Polonia.

Maria cognominata *il Re Maria*, fu incoronata e unta sotto tal nome nell'anno 1382 in Alba Reale, dal cardinal Demetrio arcivescovo di Strigonia, il quale accompagnò in Polonia la sorella Edwige a regnare. A Maria il padre lasciò il regno d' Ungheria a condizione che a suo tempo sposasse Sigismondo, il quale fosse amministratore del regno e sua dote: di più questi l' avea designato il re a successore nel trono di Polonia, ma l'alterezza del suo carattere indispettì la nazione, che lo depose nella dieta di Wilika, senz' alcun suo dispiacere, ed allora i polacchi chiamarono al trono Edwige. Maria dunque per la soave memoria del padre amatissimo, dagli ungheri nelle pubbliche scritture non si chiamò regina, ma sempre *Re*. Siccome era troppo giovine per governare da per se stessa, fu data alla regina Elisabetta di lei madre la reggenza del regno. Nicola de Gara palatino s'impadronì dello spirito delle principesse, e sotto il loro nome resse tirannicamente, il che eccitò mormorazioni e malcontento in Ungheria. Nel 1385 per l'insufficienza di Maria, involto il regno in sedizioni, i ribelli chiamarono sul trono Carlo III il *Piccolo* re di Sicilia, il quale lasciando la cura de'suoi stati alla regina Margherita e per di lei consolazione il loro figlio Ladislao, che avrebbe voluto seco condurre per dargli il reame ungherese, partì nel settembre ad onta che la moglie saggiamente gli facesse riflettere i gravi pericoli a cui esponevasi, invece di stabilire le cose del regno di *Sicilia* (*V.*) che possedeva, e di conquistar la Provenza occupata dall'Angioino. Sparsasi la fama dell'imminente venuta di Carlo III nell'Ungheria, Elisabetta stimò bene chiamare Sigismondo perchè celebrasse le nozze colla fidanzata Maria sua figlia; ma il marchese credendo essere le sue forze inferiori a quelle del re, si ritirò in Boemia, e le due principesse cercarono di mitigar l' animo di Carlo III, facendolo interpellare se veniva qual cugino o come nemico. Carlo III ascondendo il suo animo, rispose venire quale amico per trarle dagl'imminenti pericoli e pacificare le discordie de'baroni. Egli non volle in Buda abitar la reggia, nè la fortezza, ma in case private, ove recaronsi una moltitudine di signori ungheri, e guadagnatosi pure l'amore del popolo, gli fu decretato il regno da tutti gli ordini, e con pompa solenne il cardinal Demetrio l'incoronò re d'Ungheria in Alba Reale a' 31 dicembre, togliendo così il trono a Maria. Ma mentre Carlo III intendeva alla completa sommissione del nuovo regno e si teneva per sicuro in Buda, ivi fu da'soldati di Sigismondo assas-

sinato con ispada a tradimento a'6 o 24 febbraio 1386, alla presenza di Elisabetta, o più tardi morì di veleno: come scomunicato da Urbano VI e persecutore di esso e della s. Sede, non ebbe sepoltura ecclesiastica; lasciando i figli Ladislao di 10 anni e Giovanna II di 16 tra le turbolenze del regno di Sicilia guerreggiato da Luigi II d'Angiò. Subito insorsero discordie in Ungheria fra gli aderenti d'Elisabetta e di Maria, e gli amici di Carlo III; e mentre esse procedevano nelle provincie per mantenerle nell'ubbidienza, il 1.° maggio Giovanni Horwath bano di Croazia e caldo partigiano di Carlo III, fatta congiura, sorprese in viaggio le principesse in uno a Nicola de Gara; trucidò questo mentre era intento a difenderle, insieme a Biagio autori della morte del re, fece annegar nella seguente notte Elisabetta, e condusse in Croazia prigioniera Maria e serbata in vita come innocente. Sigismondo marchese di Brandeburgo a questa nuova volò per liberar Maria, che ormai per la sua età avea divisato sposare; la raggiunse in Alba Reale, dove l'avea condotta dietro di lei domanda Horwath, spaventato della temeraria sua impresa; ed ivi la sposò e si fece coronare dal cardinal Demetrio in re d'Ungheria a' 10 giugno festa di Pentecoste, in età di 18 anni, mentre i veneziani colle loro galere guardavano le spiaggie di Dalmazia, perchè Maria non fosse condotta nel reame di Ladislao. Nell'anno stesso Sigismondo fatto arrestare Horwath, di suo ordine espiò i suoi misfatti in mezzo ad orribili tormenti, ossia di mutilazione. Maria stessa stabilì il genere del suo supplizio, a malgrado la promessa d'impunità, che per riacquistar la propria libertà gli avea data. Sigismondo estese la sua vendetta su tutti quelli che aveano assistito quel bano colle armi e co'loro consigli, con morte infame. La severità di questo principe non ispaventò Stefano vaivoda di Valacchia, che avea scosso il giogo dell'Ungheria, prima dell'incoronazione di Sigismondo, giudicando cosa indegna di sua nazione succeduta a' dacii ed a'geti d'ubbidir a una donna. Nel 1387 Sigismondo entrò nella Valacchia con poderoso esercito, cimentò tutti gli ostacoli che gli opponevano la natura del terreno e l'arte de'valacchi, cacciò di posto in posto i ribelli, e costrinse Stefano a recarsi a chieder grazia. Nel 1392 i valacchi, suscitati e secondati da Bajazet I sultano de'turchi, ripigliarono l'armi, e Sigismondo volando ad affrontarli, al 1.° scontro fece orrenda carnificina de' turchi e de'valacchi. Si recò poi ad assediar la fortezza di Nicopoli separata dalla città omonima detta la grande pel fiume Danubio, e se ne impadronì dopo vigorosa difesa. Appena tornato trionfante in Ungheria sentì che la regina Maria sua moglie era allora morta in Buda nel 1392, o secondo alcuno nel 1395, e sepolta in Varadino. Sigismondo quindi ebbe un concorrente per l'Ungheria nel cognato Uladislao V re di Polonia, che si accinse allora a far valere i diritti di sua moglie Edwige a quella corona, come figlia di Luigi I il *Grande*. Altro n'ebbe poi in Ladislao re di Sicilia e figlio di Carlo III, protetto contro gli Angioini da Papa Bonifacio IX, a cui Sigismondo avea promesso di rivolger le sue armi in Germania per sottomettere gli scismatici seguaci dell'antipapa all'ubbidienza della s. Sede. L'arcivescovo di Strigonia colla sua voce levò tutta la nazione in armi, trasse alle frontiere un formidabile esercito, la cui presenza fece dileguare a Uladislao V i suoi divisamenti. Sigismondo divenuto cupo, inquieto e diffidente, fece fare indagini di tutti coloro che aveano avuto parte alle sedizioni suscitatesi sotto il regno di Elisabetta e di Maria. I più colpevoli erravano per le montagne e i boschi, ed aveano per capo Stefano Conthus, personaggio distinto per nascita e ricchezze. Fu preso con altri 32 gentiluomini, i quali tutti ebbero tronca la testa pubblicamente sotto gli occhi di Sigismondo,

senza che veruno d'essi mostrasse il minimo pentimento; orribile vista che destò la sorpresa e le lagrime degli astanti. Siccome lo scudiere di Conthus proruppe più degli altri in grida e lamenti, il re colpito per tale affezione l'invitò a passare al suo servizio. Egli rigettò dispettoso l'offerta, ed in pena fu condannato a divider col suo padrone il supplizio. Nel 1393 i valacchi si ribellarono di nuovo e dieronsi a'turchi. Sigismondo tornato sul loro territorio ne devastò le città e le campagne, ma mentre se ne ritornava i turchi piombarono sulla sua armata e la fecero a pezzi. Intimorito pegli avanzamenti che facevano gl'infedeli, Sigismondo implorò il soccorso de'principi cristiani: la Francia e l'Inghilterra gli spedirono truppe. A'28 settembre 1396 seguì la battaglia di Nicopoli la grande, tra Sigismondo e Bajazet I; gli ungheri furono posti da' turchi allo sbaraglio dalla temerità de' francesi venuti in loro aiuto e capitanati dal conte di Nevers, e Sigismondo a stento sottrattosi dal combattimento, fu costretto tra i pericoli errare fuori de' suoi stati per 18 mesi. Al suo ritorno in Ungheria fu fatto prigioniere nella cittadella di Sokles o Ziklos a'28 aprile 1401 da'signori malcontenti della vituperosa fuga, della sua severità, e per essersi impadronito dell'Ungheria avuta in dote, e ritenuto la Dalmazia, la Valacchia e la Bulgaria; regni tutti ereditari che secondo le leggi ungheresi fin dopo la morte di Maria spettavano a Ladislao re di Sicilia come il più prossimo di lei parente. Indi gli ungheri chiamarono nel 1403 Ladislao a ricevere il regno, il quale temendo la loro volubilità andava temporeggiando, e per ultimo col consiglio di Bonifacio IX vi si recò; dichiarando il Papa suo legato in Ungheria, Schiavonia, Dalmazia, Croazia, Rascia, Bosnia, Valacchia e Bulgaria con piena autorità, il cardinal Angelo Acciajoli, onde aiutarlo alla conquista del reame, e per indurre i principi e i popoli a sottomettersi alla sua ubbidienza. A' 5 giugno 1403 il cardinale coronò in Raab o Giavarino Ladislao in re d' Ungheria. Pochi giorni dopo Sigismondo per la sua eloquenza liberato dalla prigione dal nipote del palatino Nicola di Gara, sotto la cui guardia e custodia d'una matrona, il marito della quale avea fatto uccidere, era stato posto, passò in Boemia dal fratello Wenceslao VI, e impadronitosi del potere, con un esercito boemo e dell'Ungheria superiore, e cogli aiuti del re di Polonia già altro aspirante, giunto in Buda pose in fuga Ladislao suo competitore e lo costrinse a ritornare a Napoli, comechè impaurito per la memoria dell'uccisione di suo padre, abbandonando il pensiero di regnare sugli ungheri; bensì vendè a' veneti le città di Schiavonia venute in suo potere, e ritenne i titoli di re d' Ungheria, Dalmazia, Croazia, Schiavonia, Rama, Servia, Gallicia, Lodomiria, Cumania e Bulgaria. Questi titoli non solamente gli usò poi la sorella Giovanna II, ma ancora i successori sul trono di Napoli, come prova il Nardi eruditamente nel suo libro: *De' titoli del re delle due Sicilie colle spiegazioni.* Altrettanto afferma il Borgia nella *Breve istoria del dominio della s. Sede nelle due Sicilie*, p. 188. Sigismondo a'5 ottobre tenne un solenne parlamento in Buda, e in esso rese la pace a tutti i suoi nemici. Rifiutarono alcuni aderenti di Ladislao tal beneficio, onde il re li privò de' loro beni che diè a'suoi partigiani. Sdegnato poi con Bonifacio IX, che avea favorito e aiutato Ladislao, oppresse gli ecclesiastici e dispensò i benefizi a piacere. Nel 1411 Sigismondo venne eletto imperatore, mentre ne portavano ancora il titolo il deposto suo fratello Wenceslao re di Boemia, e Josse marchese di Moravia eletto da una parte degli elettori dell'impero. Nel medesimo tempo erano 3 imperatori, tutti della casa di Luxemburgo, non che 3 Papi, cioè Gregorio XII legittimo, Giovanni XXIII successore d'Alessandro V eletto contro il precedente nel *Sinodo* Pisano, e l'an-

tipapa Benedetto XIII che si trattava da l'apa. Giovanni XXIII avea favorito Sigismondo nell' esaltazione all' impero, e perciò nella sua ubbidienza, avendo abbandonato quella di Gregorio XII, imitato dal re Ladislao per aspirare al dominio di *Roma* e d'Italia. Lo scisma imperiale tosto finì colla morte di Josse e col riconoscimento che Venceslao fece del fratello; ma quello della Chiesa divisa in 3 ubbidienze e lacerata la sua unità, teneva la cristianità in deplorabili turbolenze. Giovanni XXIII concesse a Sigismondo molte grazie e privilegi, dichiarando con lettere che l' avrebbe tenuto sempre per figlio amatissimo, come difensore della fede contro i barbari e infedeli, ed avrebbe punito colle censure ecclesiastiche chi avesse ardito molestarlo. Bramando Sigismondo restaurare gli studi nell'Ungheria,ne trattò con Giovanni XXIII, il quale ingiunse a Branda Castiglioni, poi cardinale, suo nunzio nel regno, e ad altri d'informarsi sul luogo atto a stabilirvi un'accademia o università, ed a questa si concedessero prerogative ed esenzioni. Oltre a ciò inculcò al nunzio di eliminar dall'Ungheria gli abusi dei baroni colle chiese e loro ministri, autorizzandolo ad aumentarne le parrocchie e i sacerdoti, nella conversione de'cumani, de'tartari e altri. Nel 1412 l'imperatore fu sconfitto da'turchi presso Semendria; e Giovanni XXIII creato cardinale Castiglioni lo mandò legato in Ungheria, per confermare i popoli nella fede cattolica e nell'ubbidienza, perchè molti ne vacillavano, ed accompagnarvi Sigismongo. Nel declinar di tal anno Sigismondo passò a Udine con 10,000 cavalieri, e dopo aver trattato co'signori di Mantova e Ferrara di lasciarlo passare a Bologna per ricevervi la corona imperiale da Giovanni XXIII. Ma insorta discordia tra gli ungheri e i boemi, fatta tregua co'veneti, tornò in Germania. L'infedeltà del versipelle Ladislao (morì nell'agosto 1414, e successo dalla sorella Giovanna II, con questa si estinse la stirpe de' reali di Sicilia e d' Ungheria discendenti da Carlo II, nel febbraio 1435), mosse Giovanni XXIII a rivolgersi a Sigismondo per estinguere lo scisma pernicioso che affliggeva la Chiesa universale, pel credito che godeva in tutta Europa. Imperocchè Sigismondo istruitissimo e assai versato nel diritto pubblico, restituita la calma all'impero, e possedendo l'arte d'ascondere i suoi difetti al volgo, era divenuto già un oggetto di venerazione pe'popoli di Germania, i quali lo denominarono *Luce del mondo*. Egli consigliò la convocazione d'un concilio generale, e fu stabilito e denunziato da Giovanni XXIII di celebrarlo a *Costanza*, e ne riparlai anche a Svizzera. Sigismondo prima di portarvisi, volle ricevere l'8 novembre 1414 la corona d'argento in Aquisgrana; e scrivendo a Gregorio XII rilevò perchè non veniva in Costanza. Il Papa gli rispose, non ricusare il concilio, bensì il congresso convocato dall'usurpatore, e per mostrare d'amare la pace della Chiesa fece ridurre l' assemblea a forma di concilio generale. In esso Giovanni XXIII pontificando, Sigismondo eseguì alcuni uffizi di *Suddiacono* (*V.*); giurò di rinunziare, e poi protetto da Federico duca d'Austria, fuggì per la *Svizzera;* Gregorio XII virtuosamente rassegnò la dignità papale nel 1415. In questo Sigismondo si recò in *Paniscola* (*V.*) per indurre l' antipapa Benedetto XIII ad imitarlo, ma egli rimase ostinato nell' errore; e Sigismondo passando in Francia e in Inghilterra, profittando i turchi di sua assenza guastarono l'Ungheria. Adunque il concilio depose Giovanni XXIII, scomunicò Benedetto XIII, e nel 1417 elesse Martino V venerato da tutti per sommo Pontefice, ed in Cebenes ricevè da Sigismondo l'omaggio di *Palafreniere* (*V.*). Morto nel 1419 Wenceslao VI re di Boemia, restò assoluto padrone del regno il fratello Sigismondo, ed il Papa nominò suo legato in Ungheria, e in Boemia con-

tro i perfidi *Ussiti*, il b. cardinal Bianchini che morì in Buda, cui successe nella legazione il cardinal Giuliano Cesarini. Ma avendo Martino V promulgata la crociata contro gli eretici ussiti, Sigismondo tardò a prender la croce, e poi per esser coronato re di Boemia fece tregua con iniqui patti e ne aumentò i disordini, e nelle guerre co' feroci ussiti ricevè sconfitte. Avendo Martino V in continuazione e a seconda del convenuto a Costanza, denunziato il concilio di *Basilea* nella *Svizzera* (*V.*), il successore Eugenio IV volendolo trasferire a Bologna, vi si opposero i padri e Sigismondo li appoggiò, sperando che gli eretici boemi si riducessero alla fede con amorevolezze colle risoluzioni di quell'assemblea, e sciogliendola si sarebbero inaspriti e concitato contro di lui molti avversari, onde il Papa lo fece proseguire. Sigismondo passò quindi in Milano a ricevervi la corona ferrea di re d'Italia nel 1431 dal cardinal Cesarini a'2 dicembre, e recatosi in Roma ricevè l'imperiale da Eugenio IV a'31 maggio 1433, nella funzione addestrandogli il cavallo colla corona in capo. Il sinodo di Basilea, divenuto conciliabolo, osò citare al suo tribunale Eugenio IV, che lo riprovò e richiamò il cardinal Cesarini legato che lo presiedeva, trasferendo il concilio a *Ferrara* e poi a *Firenze*. Sigismondo abbominando la fellonia de' padri scismatici, inutilmente gli ammonì pel vescovo di Augusta. Finalmente Sigismondo verso il 9 dicembre 1437 morì a Znaim in Moravia, ordinando che il suo corpo si tumulasse nella chiesa di s. Ladislao di Varadino; e lasciando della sua censurata sposa Barbara di Cilley, l'unica figlia Elisabetta maritata con Alberto V duca d'Austria. Adultero come la detta moglie, cancellò le sue colpe colla penitenza. Col matrimonio d'Elisabetta con Alberto V d'*Austria*, cominciò il jus dell'augusta sua casa nel regno d'Ungheria, non che i diritti e il fondamento della sovranità su quello di *Boemia*; e siccome l'impero di *Germania* e romano restò nella medesima, così vanno tenuti presenti que'tre articoli, per quanto dirò in breve de'successivi re d'Ungheria.

Alberto d'Austria eletto a re d'Ungheria a'19 dicembre 1437, fu solennemente coronato con Elisabetta sua sposa il 1.° gennaio 1438 in Alba Reale. Nel decorso dell'anno il re ottenne due altre corone, quella di Boemia a'6 maggio, e quella dell'impero col nome d'Alberto II il *Grave* a'26 o 27 giugno. Cercando gli eretici boemi di costringerlo a ricevere alcune condizioni indegne, l'egregio principe antepose la gloria di Dio al proprio vantaggio; per cui i boemi elessero in re il fratello di quello di Polonia, onde si accese un gran fuoco di guerra, che Eugenio IV procurò spegnere. Sebbene il Papa l'ammonisse a bene ordinare gli affari dell'impero nella dieta di Norimberga, egli non difese come dovea la dignità papale, ma protestò con pubblico editto di non voler parteggiare nè per Eugenio IV, nè pe'basileesi; e nella dieta di Magonza fece adottare alcune risoluzioni de'basileesi. Non impedì che questi nuovamente chiamassero in giudizio il Vicario di Cristo, mentre con poco avrebbe potuto disperdere quella iniqua conventicola, che finì con eleggere per antipapa Felice V di *Savoia* (*V.*). I tedeschi stabiliti prima del suo arrivo in Ungheria e quelli che avea Alberto seco condotti, provarono sotto il suo regno un'orribile catastrofe. Enthus principale signore ungherese, opponendosi gagliardamente alle novità che volevano introdurre, fu da loro barbaramente gettato nel Danubio. Gli ungheresi insorsero in Buda con general sommossa, fecero man bassa su tutti gli stranieri alemanni, italiani e boemi, senza distinzione d'età, sesso e condizione. Orrenda fu la carnificina, nè cessò che allorquando gli ungheri furono satolli del sangue de'loro nemici, e le loro braccia stanche e impotenti

d'ulteriormente sfogare il loro forsennato furore. Nell' impossibilità in cui era Alberto di punir la sedizione, ebbe la prudenza di procedere al perdono, il qual atto di moderazione gli cattivò il cuore degli ungheri, e i nuovi privilegi che loro concesse resero la sua memoria cara alla nazione. Avendo mangiato molti meloni, la dissenteria tolse dal mondo Alberto a'27 ottobre 1439 a Niesmel presso Strigonia, mentre con poco successo opponevasi all'escursioni del formidabile Amurat II sultano de' turchi. Avendo Alberto lasciata incinta la regina Elisabetta, i signori nel dubbio desse alla luce un figlio maschio, offrirono la corona a Uladislao VI re di Polonia, il quale l'accettò col nome di Uladislao I detto l' *Ungherese*. Intanto la vedova d'Alberto sgravossi a'22 febbraio 1440 d' un figlio a cui fu imposto il nome di Ladislao IV detto V e il *Postumo*. Il 4.° mese dopo la sua nascita fattolo recare ad Alba Reale, ella lo pose nella sua culla sopra una specie di trono, e senza dieta o convocazione degli ordini lo fece coronare dal cardinal Zecch arcivescovo di Strigonia, il condusse poi in Austria e lo mise in tutela e sotto la protezione dell'imperatore Federico III, cugino germano del marito della linea austriaca di Stiria e Carintia, che eresse l'Austria in arciducato. Inoltre Elisabetta avendo astutamente sottratta la corona di s. Stefano I, la consegnò alla custodia di Federico III, il quale la tenne presso di se per ben 25 anni. Pretendono alcuni che la regina fece involare la corona da una sua damigella, indi la pose in custodia nel castello di Wissegrad, e poi la diè in pegno a Federico III per 2500 fiorini nuovi ungheresi, per cui quando dovè restituirla esigè grosso riscatto. Nella ricevuta che ne fece Federico III, riportata dagli *Analecti* di Kollar, si descrive la corona essere d'oro con 53 zaffiri, 50 balasci, uno smeraldo e 338 perle, e pesare la corona colle sue pietre preziose, colle perle e colla seta esistente al di dentro, 9 marchi e 6 lotti (la corona imperiale di Germania pesa 16 marchi, secondo Schwartner). Dipoi la corona fu sempre gelosamente custodita prima in Buda e poscia a Presburgo, ove gl' imperatori d'Austria sogliono sempre farsi coronare, come re della nazione ungarica. Federico III scrisse a Eugenio IV sollecitandolo con preghiere a prender la difesa del fanciullo Ladislao V, e di non permettere che lo scettro d'Ungheria, che i suoi progenitori benemeriti della Chiesa aveano tenuto giustamente, fosse a lui tolto e in altri trasferito. Il re di Polonia Uladislao I arrivò in tal mezzo in Ungheria e se ne fece coronare re, e non trovandosi la corona di s. Stefano I, si adoperò nella ceremonia il serto che portava in testa la statua del santo. Insorse allora guerra tra' due partiti, con gran pregiudizio del reame e della religione. Amurat II profittò di tali circostanze per attaccare l' Ungheria, pose l' assedio a Belgrado difeso da Giovanni priore d'Aurane, ma fu costretto a ritirarsi dopo 7 mesi d'aperta trincea. A quest' assedio i turchi adoperarono la 1.ª volta la polvere di cannone, secondo Ducas e Bonfinio. Amurat II passò in Bulgaria, e fu sconfitto davanti Sofia nel settembre 1442 dal celebre Giovanni Corvino Unniade vaivoda di *Transilvania (V.)*. Altri vantaggi importanti ottenuti da quest' eroe ne' due seguenti anni contro i turchi determinarono Amurat II a chiedere una tregua, che gli fu accordata di 10 anni, e sottoscritta con reciproco giuramento dal sultano sull'Alcorano e da Uladislao I sul Vangelo a Segedin verso la metà di giugno 1444. Ma essa fu tosto violata dal re d'Ungheria ad istigazione dell'imperatore greco Giovanni III Paleologo e degli stati d'Italia, e per le pressanti insinuazioni del cardinal Cesarini legato d'Eugenio IV d'Ungheria e di Polonia, per indurre il re a guerreggiare i turchi che ormai facevano tremare il cri-

stianesimo. Il Papa di concerto co' veneziani e co' genovesi armò una flotta di 70 vele, dandone il comando al nipote cardinal Condulmero. A malgrado di questa squadra che dovea chiuder l'ingresso in Europa al sultano, questi trovò mezzo di penetrare col suo esercito in Tracia. A' 10 novembre 1444 seguì la disastrosa e memorabile battaglia presso Varna nella bassa Mesia, tra Uladislao I alla testa di 18,000 uomini, e Amurat che ne avea oltre 60,000. La vittoria lungamente disputata, si dichiarò in fine pegl'infedeli. Uladislao I dopo aver co'suoi fatto prodigi di valore, perì in quella fatale giornata in uno al cardinal Cesarini. Tutta Europa pianse la morte del re, la cui sciagura l'Ungheria collagrima ancora, poichè causò la sua rovina e quella del greco impero. Tanto di questo combattimento, come delle seguenti guerre dell'Ungheria colla *Turchia*, avendone in quell'articolo ragionato, insieme alle grandi benemerenze de'Papi a difesa dell'Ungheria e della cristianità, in seguito farò solo cenno delle principali. Gli stati dell'Ungheria deputarono all'imperatore Federico III perchè rimandasse loro Ladislao V e la corona di s. Stefano I, senza la quale credevasi in Ungheria non potesse essere un re legittimamente incoronato. Non avendo ottenuto nè l'uno nè l'altra, nominarono a' 15 maggio 1445 Giovanni Unniade a reggente del regno. Una delle sue prime operazioni fu di vendicar la perfidia di Dracula vaivoda di Valacchia, il quale dopo l'infelice giornata di Varna erasi avventato sull'esercito ungherese e l'avea molestato nella sua ritirata. Impadronitosi di sua persona non che de'suoi figli, dopo aver saccheggiato il suo paese, fece troncar la testa a lui e al suo primogenito, e cavar gli occhi al 2.° Unniade nel 1446 entrò armata mano nelle terre di Federico III per costringerlo a restituirgli il giovine Ladislao V; l'imperatore benchè vedesse desolare i suoi stati ne restò inflessibile. Il piccolo re dava segni di reali virtù e d'egregia indole, e Federico III non cessava di tenerlo in raccomandazione d'Eugenio IV. Il successore di questi Nicolò V s'interpose tra Federico III e gli ungheresi, a'quali impose una tregua e fu obbidito. Per concludere poi e sottoscrivere la pace, il Papa a'4 agosto 1447 vi destinò suo legato il celebre cardinal Giovanni Carvajal, con facoltà di estendere le sue cure al regno di Boemia spettante a Ladislao V col nome di Ladislao I o Uladislao IV; mentre con lettera del precedente luglio avea commesso all'arcivescovo di Strigonia primate d'Ungheria la riforma de' cleri secolare e regolare nell'Ungheria, nella Transilvania e nell'Albania. Nel 1448 Amurat II facendo guerra in Albania contro l'altro eroe cristiano Scanderbegh, Unniade la rinnovò contro gli stessi turchi, concedendo il Papa plenaria indulgenza in articolo di morte a chiunque l'avesse aiutato e seguito. Il sultano ritornò frettoloso per affrontarlo, e raggiunto l'esercito ungherese nelle pianure di Cassovia o Caschau sul campo di Merula, gli diè nella settimana santa un orrendo combattimento, il cui successo incerto l'obbligò a ricominciar il giorno dopo l'azione. A questo 2.° urto gli ungheri furono posti allo sbaraglio dopo aver fatto meravigliose prodezze, onde ne perirono soli 8000, mentre i turchi ebbero 34,000 morti. Il valoroso Unniade portato dal suo cavallo errò per 3 giorni senza mangiare nè bere; nel 4.° non avendo nè armi nè montura, fu arrestato da due ladroni. Ma mentre contendeva loro una croce d'oro che gli aveano rubata, ghermì la sciabola d'uno di essi, l'uccise e fugò l'altro. Un pastore che poi trovò, dopo averlo cibato lo condusse al despota di Rascia Giorgio, che avendolo riconosciuto lo tenne prigione, nè lo rimise in libertà se non dopo avergli fatto promettere di maritare con sua figlia Mattia di lui figlio secondogenito. Unniade ritornò in Ungheria, raccolse una nuo-

va armata che trasse in Rascia per vendicarsi della perfidia che gli avea fatto provare il despota, e l'obbligò alla pace per le patite stragi e di rimandargli il primogenito Ladislao da lui voluto in ostaggio. Continuando le guerre tra Unmade e i turchi: or vittorioso or vinto, le sue stesse sconfitte produssero a' nemici perdite così gravi che dichiarò alla fine Amurat II, rincrescergli a tal prezzo l'ottener nuove vittorie. Nel 1449 finalmente terminò lo scisma di Basilea, colla rinunzia dell'antipontificato di Felice V, nel vedersi da pochi riconosciuto. E Nicolò V a' 20 giugno mandò fr. Antonio francescano nella Dalmazia, Bosnia, Croazia, Servia, Albania e Ungheria, per eccitare i popoli alla riforma de' costumi e a penitenza. Indi nel 1450 deputò a' 18 febbraio il cardinal Zecch a riformare la monastica disciplina de' monaci d'Ungheria; ed a' 20 marzo encomiò ed esortò il cardinal Olynitz vescovo di Cracovia, a continuare le zelanti diligenze per estinguere la guerra intestina che ardeva tra Unmade, e Giovanni Giskra e altri magnati ungheri, deputandolo suo legato con tutte le facoltà. Dipoi a' 12 aprile Nicolò V annullò i patti estorti con violenza ad Unmade da Giorgio despota di Rascia. Nel 1451 il Papa spedì commissario pontificio e generale inquisitore in Germania e Ungheria s. Giovanni da Capistrano francescano; ed a' 20 settembre per nunzio d'Albania, Bulgaria e Rascia fr. Eugenio Somma pur francescano, munito di facoltà e tra le quali di concedere in punto di morte l'indulgenza plenaria a tutti quelli che avessero pugnato contro i turchi. Nel 1452 Nicolò V ricevè in Roma con sommo onore Federico III, accompagnato da Ladislao V re d'Ungheria e di Boemia di straordinaria avvenenza, e lo coronò re di Lombardia e imperatore. Dispiacque a' boemi che Federico III seco conducesse il loro sovrano, e minacciarono di eleggere un altro re; per cui l'imperatore inviò a mitigarne lo sdegno Piccolomini, poi Pio II, il quale trattando con Giorgio Podiebrado governatore del regno, gli dimostrò quanto avrebbe meritato da Nicolò V e da Ladislao V, se riducesse gli erranti boemi al culto cattolico. Nel soggiorno in Roma Federico III tenne proposito col Papa di denunziar la guerra a' barbari, liberare la Palestina dagl'infedeli, i greci dall' oppressione de' turchi che stavano per dominarli, e la difesa dell'Ungheria. Su questo argomento pronunziò il Piccolomini un discorso in concistoro, ove anche Ladislao V recitò un' encomiata orazione. A di lui istanza Nicolò V con bolla de' 24 marzo confermò all'arcivescovo di Strigonia la dignità di primate d'Ungheria e di legato apostolico nato. Dopo essere Federico III passato in Napoli, Ladislao V cercò di sottrarsi da lui colla fuga, a ciò indotto da Gaspare suo maestro, a richiesta de' baroni ungheri, boemi e austriaci. Ma scopertasi la cosa, Gaspare come chierico fu consegnato al Piccolomini perchè esaminasse tal tentativo, e qual nunzio d'Ungheria, Boemia, Moravia e altre parti di Germania. In questa tornato, Federico III trovò che molti l'odiavano per ritenere Ladislao V come in custodia, e perciò gli mossero guerra gli austriaci, i boemi e gli ungheri: 12,000 austriaci a cavallo, capitanati da Ulrico conte di Cilley, assediarono l'imperatore in Civitanova per levargli Ladislao V; onde per sopire sì gravi dissensioni Nicolò V a' 23 ottobre nominò il cardinal di Cusa legato in Germania, e il nunzio d'Ungheria e d'Austria Piccolomini, pe' quali fu conclusa la pace. Ladislao V riconobbe l'Unmade governatore d'Ungheria e Podiebrado governatore di Boemia, e dell'Austria il conte di Cilley suo pro-zio. Frattanto Maometto II sultano de' turchi a' 29 maggio 1453 prese Costantinopoli, e diè fine al greco impero, con costernazione di tutta Europa. Già gli ambasciatori de' boemi recatisi a Vienna chiesero Ladislao V per

solennemente coronarlo, onde impedire altre rivolture nel regno. Finalmente Ladislao V fu rilasciato in libertà da Federico III, ed accompagnato da Ulrico conte di Cilley giunse a Buda a' 13 febbraio, incontrato da gran numero di signori ungheresi, terminando così l' interregno d' Ungheria, come gl' istorici chiamano il periodo di tempo in che la governò Unniade. Il conte s'impadronì degli affari e fece cader di credito Unniade sullo spirito del re; ma la disgrazia di questo grand' uomo non ad altro servì che a far spiccar poi la sua generosità. Passato il re a Praga vi ricevè solennemente l'insegne reali con rito cattolico, senza avere riguardo a Podiebrado tenuto per ussita, ed a Rochizana altro eretico che si spacciava per arcivescovo; disprezzando nella sua dimora gli eretici e le loro chiese, come fervente cattolico. Aspirando Maometto II alla monarchia universale, perchè diceva come un solo Dio dominava ne' cieli, così un solo principe dovea signoreggiare la terra, nel 1456 entrò in Ungheria con formidabile esercito, e rivolse i primi suoi sforzi ad assediar Belgrado. Il giovine re col pro-zio fuggirono a Vienna, il cardinal Carvajal legato rimase in Buda a cercare aiuti d'ogni parte, facendo altrettanto s. Giovanni da Capistrano con predicar la crociata, insegnando a tutti l' invocazione del ss. Nome di Gesù, che poi riuscì loro così portentosa nel combattere i turchi e vincerli sebbene d'assai inferiori di numero. Unniade, dimenticando il passato, virtuosamente si pose alla testa degli ungheri, disfece i turchi a' 14 luglio, entrò nella città e costrinse il sultano a levar l' assedio a' 22, indi e con istrepitosa vittoria a' 6 agosto lo costrinse alla fuga, onde Calisto III per rendere memorabile tal giorno, rese più solenne la festa della *Trasfigurazione di Gesù Cristo* (*V.*). La bella difesa di Belgrado fece applicare a Giovanni Unniade le parole del Vangelo: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes*. Di più fu chiamato *terrore de' turchi* e il *prode difensore de' cristiani*. Benemeriti furono ancora il Papa, il legato e s. Giovanni da Capistrano; e Calisto III vivamente esortò Federico III e i principi di Germania, di unire le loro forze a quelle di Ladislao V per frenare la baldanza turchesca. Morì l'eroico Unniade in Zemplin a' 10 settembre, assistito da s. Giovanni da Capistrano, che nel seguente mese volò al cielo, dopo esser stato visitato dal re, a cui fece salutevoli ammonizioni. Queste perdite riempirono il regno e il re di affanno e di dolore; e Calisto III al defunto servo di Dio sostituì l' altro francescano s. Giacomo della Marca per difendere la causa di Cristo, ed a tal fine nell'inviarlo in Ungheria lo raccomandò al re, al cardinal Carvajal, ed a' vescovi ungheresi e boemi. Ladislao primogenito d'Unniade, avvertito del sinistro disegno che contro di lui formava il conte di Cilley, per prevenirlo si determinò d' assassinarlo. Questa crudele risoluzione fu eseguita l' 11 novembre 1456 nel palazzo d'Alba Reale, nell'atto che il re ascoltava la messa nella chiesa di s. Martino. Ladislao V seppe dissimulare il dolore prodottogli dalla morte del suo pro-zio; egli ricolmò di carezze Ladislao e Mattia suo fratello; strinse con essi un patto di fraternità e giurò sulla ss. Eucaristia di non mai vendicarsi di quell'omicidio. Pieni di fidanza nella sua parola, i due fratelli l'accompagnarono a Buda; ma appena giuntivi il re li fece arrestare in uno a molti de' loro amici, rinchiusi separatamente, e 3 giorni dopo l' 8 marzo 1457 Ladislao fu decapitato sulla pubblica piazza. Si racconta ch'egli riportasse ben 5 colpi, e che al 3.° non essendo ancora ferito mortalmente, si alzasse e invocasse le leggi che non permettevano si dessero più di 3 colpi; ma che il re che stava a una finestra, suscitato da' nemici del paziente, mandasse ordine al carnefice di porlo a mor-

te. Tutta l' Ungheria si sdegnò pel trattamento sì barbaro fatto al figlio del suo liberatore, nè più riguardò il re che come un tiranno. Nel 1457 avendo Maometto II deliberato di tornare in Ungheria e di nuovamente assediar Belgrado, Calisto III propugnatore acerrimo per impedire l'incremento delle conquiste de'turchi, pregò i re di Portogallo e d'Aragona a volger l'armi contro i nemici del nome cristiano; ed esortò Federico III e Ladislao V a pacificarsi nella guerra insorta fra loro, la quale e le dissensioni degli ungheresi favorivano le mire del sultano, che ad ogni costo voleva soggiogare l'Ungheria per vendetta. Il re obbedì al Papa, inviò un' ambasceria all' imperatore per pacificarsi, ed altra più solenne a Calisto III per determinare le controversie religiose suscitate nel regno. Minacciato poi d'una congiura, uscì dal regno per recarsi in Boemia, sotto colore di maritarsi con Maddalena figlia di Carlo VII re di Francia, al quale perciò avea mandato un'ambasceria. Ma al suo arrivo in Praga fu colpito da violento male, che in circa 37 ore lo condusse alla tomba a' 23 novembre 1457 di 18 anni, non senza sospetto di veleno. Come vide i rimedi essere superati dalla violenza del male, lasciata la cura del corpo da parte, tutto si dedicò alla salute eterna dell'anima con segni di singolar pietà, donando i suoi ornamenti alla chiesa di Praga. Molti crederono avergli propinato il veleno Podiebrado che gli successe nel trono boemo e Rochizana capiparte de'perfidi eretici ussiti, che lo temevano, per averli sempre abbominati, e sospettavano che li cacciasse dalla Boemia. Sotto il governo di Ladislao V cominciò la decadenza del regno ungarico. A' 24 gennaio 1458 gli stati raccolti nella pianura di Rakos presso Pest, acclamarono re d'Ungheria il celebre Mattia I Corvino, secondogenito d'Unniade, in età di 16 anni, mercè i maneggi dello zio Zilagi; così verificandosi la predizione di s. Giovanni da Capistrano. Mattia I trovavasi allora, per la morte di Cilley, prigioniero a Praga sotto custodia di Podiebrado, che l'avea tratto da Vienna, ove sulle prime era stato da lui mandato. Alla nuova di sua elezione, Calisto III ordinò al cardinal Carvajal legato, che in suo nome ponesse ogni studio per liberarlo. Mosso Podiebrado dalle preghiere del cardinale e degli ungheri, restituì a Mattia I la libertà, dopo averlo costretto a pagargli una somma di denaro, e di sposar la sua figlia Caterina, facendolo accompagnare in Ungheria da nobilissima comitiva. Giunto a Strigonia sul finir d'aprile, non potè farsi coronare perchè Federico III riteneva ancora la corona di s. Stefano I e ricusava consegnarla. Calisto III predicò con grande allegrezza, come Dio per le virtù d' Unniade, avea esaltato il suo figlio e con lui ne fece paterne gratulazioni. Le prime sollecitudini del re furono dirette a ristabilir la pace ne'suoi stati, e vi riuscì co'consigli della madre Elisabetta e dello zio Zilagi. L'imperatore riguardando l' Ungheria qual feudo dell' impero, nel 1462 dichiarò guerra a Mattia I, che qualificava intruso, opponendosi invano Papa Pio II. Il re piombò sull' Austria e la soggiogò interamente in poco tempo, ad eccezione di Vienna. Questo rapido conquisto costrinse l' imperatore a chiedergli la pace, e promettergli la restituzione della corona di s. Stefano I mercè lo sborso di 60,000 scudi d' oro. Intanto il re promulgò buone leggi a utilità del regno, e che le cause de'chierici dovessero decidersi nel tribunale ecclesiastico. Maometto II ricominciò la guerra, rovinando la Bosnia e la Valacchia tributarie dell' Ungheria e da lui agognate; ma venne arrestata da Mattia I con togliere a' turchi a' 16 dicembre 1462 Jaycsa capitale della Bosnia. Allo strepito di questa conquista 27 città aprirono le porte al vincitore. Il sultano furibondo per tali perdite giun-

se nel seguente gennaio con 30,000 uomini davanti Jaycsa e per rientrarvi fece incredibili sforzi. In un assalto che diede, gli abitanti unitisi alla guarnigione, sostennero sulla breccia un ostinato combattimento e giunsero a sloggiarne i turchi. Sopravvenne il re e la sua presenza mise in fuga i maomettani. Egli nelle guerre fu aiutato da Pio II, cui avea mandato un ambasciatore per impedire l'invasione dell'Ungheria, antemurale e baluardo d'Italia, che dopo certamente sarebbe stata occupata. Esausto l'erario apostolico, tuttavia il Papa volle mantenere a sue spese 1000 cavalieri, facendone somministrare il denaro dal cardinal Zecchi, e gli procurò 20,000 scudi d'oro da' veneziani. Narra il Rinaldi che nel 1463 Pio II per opera de'suoi nunzi pose in concordia Federico III e Mattia I con queste condizioni. Che Mattia I per la corona di s. Stefano I dasse all' imperatore 80,000 scudi d'oro (dice seicentomila ducati d'oro il Bercastel, che nella *Storia del cristianesimo*, t. 31, § 59 e seg. riporta la breve storia e vicende di questa real corona); che gli donasse alcune terre da lui occupate a'confini del regno; che se non avesse avuto prole, lasciasse lo scettro a Massimiliano figlio dello stesso Federico III; e che questi adottasse Mattia I in figliuolo, e gli fu permesso di portare il titolo di re d'Ungheria, senza dilatarne la signoria, e lo dovesse difendere da'turchi. La necessità costrinse i due principi a tali accordi, essendo ambedue posti agli estremi. Federico III dalle guerre del fratello Alberto aiutato dagli ungheri e viennesi, per cui espugnò Vienna e la sua rocca. Mattia I pe'grandi pericoli che gli sovrastavano da' turchi, onde avea spedito a Pio II il vescovo di Vesprim Alberto e il conte di Segna Stefano, avvisandolo dell'imminente loro ingresso in Ungheria e non aver forze sufficienti per respingerli; perciò domandare soccorso e impedire che l'Ungheria, frontiera dell'impero cristiano, pervenisse in potere de' turchi, da dove sarebbero facilmente marciati all'esterminio di Germania e Italia. Udita dal Papa l'ambasceria, promise alcune migliaia di cavalieri, e di promuovere la lega co'principi cristiani; ed ordinò solenni processioni in tutti i mercoledì nella cristianità, per ottenere da Dio vittoria sui turchi acerrimi nemici della religione cristiana. Confortati gli ungheresi da Pio II, e ricuperata la corona di s. Stefano I, Mattia I si fece coronare in Alba Reale a'29 marzo 1464. Maometto II piombò sulla Bosnia e poi se ne insignorì, ed in Albania costrinse alla pace il campione di Scanderbegh. Indi il re si collegò con Venezia, e col soccorso d' una crociata pubblicata dal Papa, intraprese verso l'autunno l'assedio di Zoynich, città di Rascia famosa per le miniere d'argento; ma poi dovè ritirarsi per la falsa nuova della venuta di Maometto II. Mentre Pio II era per salpare d'Ancona alla testa d'una crociata navale, ivi morì a'14 agosto 1464, ordinando che si mandassero al re d'Ungheria 40,000 scudi d' oro, da lui raccolti dalle decime, che i cardinali gli spedirono con altri 8000 che trovarono. Mattia I per allora potè ricuperare la Bosnia, e nel 1465 essendo morto il famoso e ricchissimo cardinal Mezzarota, Papa Paolo II la maggior parte dell'eredità l'impiegò nella guerra d'Ungheria per fare argine a'turchi. Nel 1467 Mattia I ottenne che Paolo II creasse cardinale Stefano Varda arcivescovo di Colocza; indi marciò contro Stefano vaivoda di Moldavia e Valacchia, ch'erasi sottomesso al turco, devastò il paese e l'obbligò a rientrare sotto la dominazione ungherese. Nel 1468 a insinuazione del Papa e dell'imperatore, dichiarò guerra a Podiebrado, e giunse a farsi acclamare da' cattolici in re di Boemia e marchese di Moravia nel 1469, nella città d'Olmütz. Però l'imperatore patteggiò con Mattia I, che se non avesse avuto figli, oltre l'Ungheria,

anche la Boemia dovesse lasciare a casa d'Austria. Passato il re nella Slesia fu ricevuto da' popoli e in Wratislavia con grandissimi onori; e tornato in Moravia per impedire le correrie di Venturino figlio di Podiebrado, l'imprigionò e trattò benignamente; indi nel 1470 riportò una gloriosa vittoria sugli eretici boemi, onde Paolo II gli mandò in dono lo *Stocco e il Berrettone ducali benedetti* (*V.*) nel 1471. In questo tornando nell'Ungheria ne cacciò Casimiro secondogenito del re di Polonia Casimiro IV, il quale per le pretensioni sulla Boemia, non avendo potuto averne ragione nè da lui nè da Paolo II, gli faceva guerra; ed i malcontenti ungheresi profittando dell'assenza di Mattia I, aveano chiamato Casimiro per eleggerlo a re. Nel 1472 Papa Sisto IV inviò legato in Ungheria, Polonia e Germania il cardinal Marco Barbo, per terminar le differenze sulla corona di Boemia. Il Papa, come il suo predecessore, favorendo per le sue benemerenze Mattia I, ordinò a' boemi sotto pena di scomunica d' ubbidirlo e riconoscerlo per re, assolvendoli dal giuramento fatto a Ladislao II o Uladislao V figlio di Casimiro IV. Tra questi e Mattia I il cardinale ottenne tregua, fu accolto da Casimiro IV con ogni distinzione; ma poi nel solenne parlamento di Nissa, per trattare la definitiva pace cogli ungheri, boemi e polacchi, ogni suo sforzo riuscì vano. Nel 1475 Mattia I ripigliò la guerra contro i turchi e condusse l' esercito avanti Savatz sulla Sava, piazza riputata imprendibile, che tuttavia espugnò. Sisto IV nel 1477, a premura del re, creò cardinali Gabriele Rangoni suo consigliere vescovo d'Erlau; e Giovanni d'Aragona fratello della 2.ª sua moglie Beatrice, figlio di Ferdinando I re di Napoli, poi arcivescovo di Strigonia e legato di Ungheria, Boemia e Polonia per la guerra contro i turchi. Mattia I nello stesso anno rinnovò la guerra con Federico III per avere rotto la tregua, e rifiutato la mano di Cunegonda sua figlia; entrò nell' Austria, si spinse sino in Baviera, saccheggiando quanto incontrò per via. L'imperatore non avendo milizie si vide ridotto a chiedergli pace, dal re accordata con due condizioni. Rimborso delle spese della guerra, valutate a 120,000 ducati. L'investitura della Boemia, come l'avea concessa a Ladislao II suo competitore a quella corona. Intanto i turchi minacciando l'Ungheria, e non ricevendo il re soccorsi da' veneziani, da destro politico trovò mezzo di cacciare su d'essi i colpi che gl'infedeli preparavano a' suoi stati. Nel 1479 i turchi vincitori de' veneziani, diressero le loro marcie verso la Transilvania, ma il vaivoda Stefano Bathori, senza aspettare il re, diè loro sanguinosa battaglia, in cui rimasero del tutto sconfitti. I generali ungheresi riportarono ne' 4 seguenti anni vantaggi considerevoli contro i maomettani, ed in queste critiche circostanze Mattia I, lungi d'esser soccorso da Federico III, era occupato a vegliare sui suoi passi, sempre mirando a togliergli l'Ungheria, dal qual pensiero non era riuscito a rimuoverlo Sisto IV, dovendo reprimere l'invasioni che i tedeschi facevano sulle frontiere. Liberato dalla guerra de' turchi mediante tregua, rivolse le sue armi nel 1485 contro l' Austria, e presentatosi dinanzi Vienna, se n'impadronì il 1.° giugno senza gravi opposizioni, o per mancanza di vettovaglie e dopo 6 mesi d'assedio, come vuole Rinaldi. Procurò di avere Gem o Zizim da' cavalieri di Rodi, per opporlo al fratello Bajazet II imperatore de' turchi, ma gli fu negato per volerlo Innocenzo VIII. Questo Papa nel 1486 riprese il re per aver imprigionato Pietro arcivescovo di Colocza, profondo scienziato, grande amatore della verità e del pubblico bene: inutilmente domandò che dovesse giudicarlo la s. Sede, per non esser lecito a' laici, e solo dopo 6 anni ricuperò la libertà per le pressanti istanze del nunzio apostolico. In detto anno

il re nella solenne dieta di Buda diè ottime leggi, come per togliere l'eternità delle liti, assegnando uno spazio di tempo; e vietò i duelli ed i tornei. Ne' seguenti anni s'impossessò di tutti i paesi austriaci e di fortissime città, costringendo l'imperatore a menar vita errante sino alla sua morte; di più fece lega con Carlo VIII re di Francia, nemico di Massimiliano figlio di Federico III. Nel 1487 Giovanni Corvino figlio naturale di Mattia I, discacciò dalla Croazia, di cui era sovrano, Yacoub generale ottomano, dopo aver tagliato a pezzi l'armata colla quale eravi entrato. Ma Yacoub venuta la primavera del 1488, sconfisse alla sua volta i croati, lasciandone 15,000 sul campo di battaglia. Il vincitore per attestare al sultano la carnificina fattavi, gl'inviò i nasi da lui fatti tagliare a que' cadaveri. A'4 aprile 1490 Mattia I colpito d'apoplessia, a'6 fu condotto a Vienna, ove morì di 47 anni. Avendo perduto la parola, solamente con sospiri invocò il nome di Gesù e diè segni di pentimento. Il suo corpo fu trasferito ad Alba Reale. Dalle memorate mogli non ebbe prole, ed il naturale Giovanni fece erede de'suoi beni e lo fu pure di sue virtù. Mattia I accoppiò tutte le qualità che costituiscono un gran re; valente, generoso, politico, zelante per la religione, amico dell'arti e delle lettere, ed egli stesso letterato e spirito fecondo in grazie e risposte vivaci. Egli occupò i migliori pittori d'Italia, attrasse alla sua corte parecchi dotti da più parti d'Europa, fondò una biblioteca magnifica a Buda, e la fornì de'migliori libri greci e latini. Spertissimo guerriero e propugnacolo contro i turchi, amò i soldati, che serviva malati e gl'imboccava colle sue mani, li consolava e ne medicava le ferite. Visitava pure i cavalieri e baroni infermi. Egli colle sue conquiste notabilmente ingrandì la monarchia ungarica.

A'15 luglio 1490 fu acclamato re d'Ungheria il sunnominato re di Boemia Ladislao II o Uladislao V figlio del re di Polonia Casimiro IV, col nome di Uladislao II o meglio Ladislao VI e da alcuni detto VII. Egli ebbe in confronto 4 formidabili concorrenti, cioè il proprio fratello Giovanni Alberto poi re di Polonia; Massimiliano figlio dell'imperatore Federico III; Ferdinando I re di Napoli suocero del defunto; e Giovanni Corvino ricordato, ch'erasi impossessato della corona regia. La vedova regina Beatrice d'Aragona decise dell'elezione. Non potendo gli ungheri essere d'accordo intorno alla scelta d'un sovrano, sebbene vagheggiassero la riunione dello scettro di Boemia, eransi sopra di lei affidati, e le aveano giurato di riconoscere per re il principe ch'ella fosse per scegliere in isposo. Ella offrì la destra all'arciduca Massimiliano, il quale la ricusò, perchè avea contratto impegno colla erede di Bretagna, che poi non conseguì. La offrì poscia al re di Boemia, che finse accettarla e subito fu riconosciuto re dagli stati d'Ungheria. Ivi portatosi con un esercito di boemi, dopo aver costretto Giovanni Corvino a restituire la corona di s. Stefano I, ne fu con solenne rito coronato in Alba Reale a' 19 settembre. Suo fratello Giovanni Alberto e Massimiliano gli dichiararono successivamente la guerra. Dopo varie battaglie, Ladislao VI nel 1491 lasciò la Slesia a suo fratello, e nel seguente la sua porzione dell'Austria a Massimiliano con sostituzione del regno d'Ungheria a favore di casa d'Austria in mancanza di sua posterità. Ma mentre il re era occupato ancora a difendersi dall'arciduca, Giovanni Alberto sulla falsa nuova corsa di sua morte, rientrò armato in Ungheria; però Giovanni Zapolski vaivoda di Transilvania, spedito contro di lui, lo sconfisse e il fece prigioniero. Morto nel 1492 Casimiro IV re di Polonia e padre del re e di Giovanni Alberto, questi ottenne la libertà del fratello, mediante alleanza e il consenso che montasse sul trono di Polonia. Nel 1493 Emerico

Dreucene, altro generale di Ladislao VI, occasionò nuova rottura tra l' Ungheria e la Turchia. Alì Bek governatore di Sinderova, di ritorno da una spedizione fatta in Croazia d'ordine di Bajazet II, attraversava pacificamente l' Ungheria per ritornarsene. Dreucene gli venne incontro per arrestarlo, e a malgrado delle sue rimostranze l' obbligò a battaglia che seguì a' 9 settembre. Dreucene fu disfatto e imprigionato. Condotto alla presenza del vincitore colle mani legate dietro il dorso, fu da lui accolto urbanamente. Ma mentre era seco lui a mensa, furono recati al pascià i teschi insanguinati del figlio e del nipote di Dreucene uccisi nel combattimento, la qual vista mise questi in furore. Egli invocò il pascià d'ucciderlo colle sue mani, ed Alì Bek ebbe la moderazione di contenersi e lo rimise al sultano, il quale lo rilegò in un' isola, ove morì dopo 3 mesi. Nel 1494 Ladislao VI volle rivalersi dell'avvenuto. Kinis di lui generale sul finir dell' anno prese e saccheggiò nella Servia due cittadelle de' turchi, in cui era il deposito delle ricchezze tolte a' cristiani. Avendo stretto alleanza co' veneziani contro Turchia, respinse nel 1501 le milizie spedite contro di lui da Bajazet II, e portò la desolazione nella Bosnia. Avendo i turchi tolto Modone a' veneziani, Papa Alessandro VI esortò a combatterli i re d'Ungheria e di Polonia, ed altri principi; e dichiarò legato d'Ungheria, Transilvania, Schiavonia, Dalmazia, Croazia, in una parola di tutto il settentrione, l'unghero cardinal Bakacz arcivescovo di Strigonia, promulgando l'indulgenze de' crociati; e nella domenica di Pentecoste pubblicò solennemente la lega contro i turchi, da lui fatta con Ladislao VI e la repubblica di Venezia. Nel 1508 il re costrinse gli eretici piccardini di Boemia a dare speranza di tornare nel seno della Chiesa. Giulio II donò a Ladislao VI lo *Stocco e Berrettone ducali benedetti*, ed inviò legato in Ungheria e Boemia, ove eransi moltiplicati gli eretici fossari, il cardinal Isualles. Volendo Leone X combattere i turchi che minacciavano l'Ungheria, nel 1514 dichiarò legato a predicar la crociata il cardinal Bakacz, e radunò un esercito di 60,000 uomini, oltre quello che armò a sue spese e pose a' confini d' Ungheria per difenderli. Il re acconsentì alla crociata, nel 1515 per opera di Leone X si collegò con Massimiliano I, divenuto re de'romani, e con altri sovrani in Vienna, alla presenza del cardinal legato; ma l'esito non corrispose alle concepite speranze. I paesani ungheresi che eransi armati per tale spedizione, si rivoltarono contro i propri signori, di cui molti perderono la vita in quella sedizione. Giovanni Zapolski marciò contro que'faziosi e li tagliò a pezzi presso Temeswar; e siccome i capi si fecero morire tra'tormenti, tale crudeltà irritò il furore de' crociati, e vi volle molto da' generali regi a sottometterli. Nella prima metà di marzo 1516 morì Ladislao VI in Buda, dopo aver fatto raccogliere e compilare in un corpo le leggi e costumanze d' Ungheria, dal giureconsulto Verbeuzi, col titolo di *Jus consuetudinarium Hungariae*. Per la ragione di stato egli non mantenne la promessa di sposare la vedova Beatrice, in premio del trono ungarico che gli avea procurato. Si sciolse da tale impegno per dar la mano nel 1502 ad Anna figlia di Guglielmo conte di Candale, nipote di Gastone conte di Foix e di Maddalena figlia di Carlo VII re di Francia, che lo fece padre di Luigi II e di Anna maritata con Ferdinando I d'Austria. La regina Beatrice d'Aragona, dopo aver fatto risuonar l'Ungheria di sue querele, erasi ritirata nell'isola d'Ischia, ove morì nel 1508. Ladislao VI nel testamento pose il figlio Luigi II nella raccomandazione e protezione del Papa e della Chiesa romana, onde Leone X ne assunse la tutela, come re d' Ungheria e di Boemia. Egli non avea che 10 anni, e il padre l'a-

vea fatto coronare a'4 giugno 1507. Incapace di governare da se medesimo divenne zimbello de'grandi del regno, che non altro gli lasciarono di re che il solo titolo. Il sultano Selim I richiese la pace al re, avendo già concluso una tregua con Ladislao VI; ma Leone X la frastornò, determinando ch'egli dovesse difendere la religione cattolica in Ungheria e in Boemia, e che punisse gli eretici. Il Papa trattò della ripulsa col cardinal Bakacz suo legato, poichè avea in cuore che tutti i principi dovessero combattere i turchi, promettendo il suo aiuto al re. Egli pensava che l'invocata pace generasse pericoli maggiori, chiedendosi con animo nemico, per poi piombare furiosamente sull'Ungheria. Dall'anarchico governo di questo re nacquero diverse fazioni. Solimano II volendo profittare delle turbolenze dell'Ungheria per farvi de'conquisti, gliene porse occasione il seguente avvenimento. Solimano II spedì un'ambasceria a Luigi II, per esibirgli la prolungazione della tregua già fatta da'loro genitori, ma egli vi aggiunse certe condizioni onerose. Il re o meglio i suoi ministri non solamente accolsero con disprezzo gli ambasciatori, ma non si fecero coscienza, per quanto fu detto, di violare nelle persone il diritto delle genti col far loro tagliare il naso e gli orecchi. Il sultano furibondo per tale atrocità, raccolse tutte le sue forze per far vendetta sul re suo vicino. Nel 1521 pose l'assedio a Belgrado e lo prese a'9 o 20 agosto, dopo 6 settimane di trincea. Questa espugnazione fu seguita da altre, come di Salankemen, di Petervaradino e di parecchie altre piazze tanto dell'Ungheria che della Croazia. Il Papa Adriano VI trovando l'erario esausto per le splendidezze di Leone X, soltanto potè mandare in Ungheria il celebre cardinal de Vio, detto Gaetano, per legato, con 40,000 ducati, restando addolorato della dipintura fattagli per gli oratori ungheresi sulla costernazione e travaglio in che trovavasi l'Ungheria fieramente minacciata. Eguali soccorsi contro i turchi e contro i pestiferi nuovi eretici *luterani* (*V.*) invocò Ferdinando I a mezzo dell'audace Girolamo Balbo, ambasciatore ungaro, il quale si permise dire al virtuoso Adriano VI, perchè dovendo anche aiutare *Rodi*, assalita pure da'turchi, andava alquanto indugiando le risoluzioni: Beatissimo Padre, Fabio Massimo con indugi salvò un tempo la repubblica romana, quasi perduta; Vostra Santità all'opposto, con indugi le dà l'ultimo tracollo. Ma che più poteva fare il Papa, nulla potendo ottenere da' principi cristiani, malgrado le sue paterne esortazioni e diligenze, siccome inviluppati in altre guerre o agitati dalle gravissime turbolenze promosse da' novatori predicanti perniciosissimi errori religiosi, che osarono chiamare Riforma? Clemente VII che gli successe nel pontificato si trovò in peggiori condizioni, e tenue soccorso di 50,000 scudi, oltre le decime ecclesiastiche, potè somministrare al re, che lodò pel suo zelo religioso, avendo deposto i magistrati che favorivano gli eretici, e cacciato dal regno e da Praga i piccardi. Il Papa pregò Ferdinando I a porgere aiuto a Luigi II suo cognato, ma ne fu impedito dalle ribellioni de'luterani. Volendo Solimano II effettuare il suo proponimento di ampliare l'impero ottomano con l'acquisto del regno d'Ungheria suo confinante, tolta occasione dal vedere i principi cristiani intrigati colle deplorabili dispute religiose, e in crudeli guerre fra loro, nel 1526 uscì in campagna con circa 200,000 combattenti, e con questi passando in Ungheria mise ogni cosa sossopra. Luigi II vedendo tanta rovina, alla meglio che potè, mise insieme un esercito di circa 24,000 uomini. Non avendo aiuto d'alcun principe cristiano, cedè al temerario consiglio e importunità di fr. Paolo Tomeri francescano arcivescovo di Colocza, pio e generoso, ma mal avveduto, senza aspettar l'aiuto che gli

conduceva Giovanni Zapolski, suo vaivoda o palatino della Transilvania e conte di Zips o Scepusio, di buon numero di transilvani e altri assuefatti a guerreggiar con turchi, in tutti 55,000; ed imprudentemente venne con sì debole esercito e disvantaggio alle prese con Solimano II. A' 29 agosto 1526 seguì la battaglia nella pianura di Mohacz presso Cinque Chiese. I turchi uccisero 10,000 cavalieri e 12,000 pedoni, onde Luigi II restò pienamente disfatto, e caduto in un fosso o stagno e addosso a lui il cavallo, vi restò impantanato e miseramente vi perdè la vita di 20 anni, lasciando la vittoria a Solimano II, che si rese signore di Buda a' 10 ottobre, ritraendone immenso bottino. Il sultano nel dare il sacco alla città, vide arsa la famosa biblioteca ingrandita con tante cure e dispendii da Mattia I; guastò e predò senza contrasto l'Ungheria, e meditando orgogliosamente di ormai poter scendere in Italia e occupare Roma, intanto fece ritorno a Costantinopoli. Si versarono lagrime sull'infelice sorte del giovine re, di cui mille qualità nascenti, la bell'indole e l'ingegno facevano concepire le più belle speranze, e la cui età scusava la temerità. Per questa non si compiansero tanto i 7 vescovi periti in quella sanguinosa e fatale giornata, per eccessivo zelo, in cui comandavano altrettanti corpi, e le loro teste furono presentate al sultano. E meno ancora fu lagrimato l'arcivescovo di Colocza, il quale da lungo tempo esercitato alle battaglie, faceva in questa, che avea commessa, le parti di generale con una fidanza che in un a lui precipitò il suo signore e la sua armata. Il corpo del re si rinvenne due mesi dopo. Egli avea sposato nel 1521 Maria d'Austria sorella dell' imperatore Carlo V e di Ferdinando I altro suo cognato. Dopo la sua morte Ferdinando I d'Austria senza contrasto divenne re di Boemia, regno che rimase tra' dominii di sua augusta casa; ma non subito di fatto potè divenire re d'Ungheria, a cui spettava sia per parte d'Anna sua moglie sorella di Luigi II, sia in virtù del trattato concluso tra il suo bisavo Federico III e Mattia I, rinnovato dal suo avo Massimiliano I e Ladislao VI. In vece l'11 novembre 1526, dagli stati raccolti nella consueta pianura di Rakos presso Pest, fu eletto re d'Ungheria Giovanni Zapolski o Zapol conte di Scepusio e vaivoda di *Transilvania* (nel quale articolo tenendo proposito di lui e del suo figlio Gio. Sigismondo, le notizie si rannodano con quelle che vado qui accennando) e figlio di Stefano. Il Rinaldi lo dice figlio illegittimo di Mattia I, e che dopo aver trascurato, come Ferdinando I, di soccorrere Luigi II, onde rapirne la corona, colle sue forze prese Buda e Alba Reale, seppellì il cadavere di Luigi II, fu solennemente coronato da Paolo Vardan arcivescovo eletto di Strigonia e da Stefano Broderico vescovo di Vaccia, e fece lega con Francesco I re di Francia. Stefano Bathori palatino d'Ungheria essendosi dichiarato per Ferdinando I, nel principio del 1527 raccolse a Presburgo una dieta, la quale per opera principalmente della nobiltà magiara, dichiarati nulli gli atti dell'elezione di Giovanni Zapolski, lo fece acclamare re d'Ungheria. Ferdinando I recatosi prima a Praga, ove ricevè solennemente la corona di Boemia, nell' istesso anno con grande esercito entrò in Ungheria, e tanto spavento impose al competitore, che abbandonata Buda, Ferdinando I potè entrarvi a' 20 agosto senza sfoderare la spada. Dopo avervi soggiornato due mesi, si recò ad Alba Reale e vi fu coronato dal medesimo arcivescovo Vardan che avea incoronato il suo emulo: questo prelato dipoi per timore, alla sua volta, lasciò che prendessero Strigonia, prima Solimano II e poi Ferdinando I. Quest'ultimo sconfitti poi que' partigiani di Zapolski che vollero attaccarlo, obbligato di tornare a Vienna, nel partire ordinò a' suoi generali d'inseguire il pretendente ch'e-

rasi ritirato a Tockay sul Tibisco, in un a Francesco Bodone che comandava le sue truppe. Questi assalito dall' esercito regio, uscì dalla piazza per dargli battaglia, che perdè dopo aver contrastato la vittoria lungamente. Avendo la Transilvania fornite nuove truppe a Zapolski, ritornò ad attaccar gli austriaci mentre battevano la fortezza di Tockay; ma provò una nuova disfatta per la viltà di sua cavalleria: il prode Bodone fatto prigioniero nella pugna, fu condotto a Ferdinando I che lo mise a morte perchè ricusò riconoscerlo. Nel 1528 Zapolski fu costretto da Ferdinando I a fuggir dall'Ungheria, ed a ritirarsi presso suo cognato Sigismondo I re di Polonia. Ivi col consiglio e per mezzo di Girolamo di Laszki palatino di Siradia, dotto e pieno d'ingegno, ma nuovo Achitofele, per disgrazia terribile dell' Ungheria, implorò il soccorso del potentissimo Solimano II, e l'ottenne col promettergli di divenire suo vassallo e pagargli tributo. Ferdinando I pel suo ambasciatore in Roma ricorse a Papa Clemente VII per aiuto, e n'ebbe sussidi e le decime ecclesiastiche. Il Papa scrisse premurose lettere a' principi cristiani, perchè unissero le loro armi a Ferdinando I per salvare il pericolante suo regno ungherese; e nel tempo stesso promulgò una bolla per tutto il cristianesimo, concedendo pienissima indulgenza a chi avesse soccorso il re con denaro o milizie. Mandò in Ungheria per nunzio Vincenzo Pimpinella, per confortare gli ungheri a difendere il regno contro il turco, prendendone la protezione in nome della s. Sede. Con sue lettere il Papa sollecitò i prelati, baroni e popolo ungheresi ad unirsi a Ferdinando I e riconoscerlo tutti per sovrano, e non Zapolski che alla sua ambizione voleva sagrificare la salute pubblica e la religione del reame. Rinaldi calcolò 80,000 scudi d'oro il mese i procurati a Ferdinando I da Clemente VII dall' imperatore, da' re di Francia e Inghilterra, da' principi italiani, compreso quanto egli somministrava. Solimano II giunse in Ungheria, e dopo la vittoria di Cassovia l'attraversò da conquistatore, si recò defilato a Vienna e vi pose l'assedio a' 26 settembre 1529. Ma l'esito non essendo stato favorevole, per divino aiuto, si determinò levarlo a' 14 ottobre. Nel suo ritorno si fermò a Buda, avuta per tradimento, di cui rimise in possesso il re Zapolski, che per tale riconobbero molti prelati, baroni e popoli non contenti di Ferdinando I. Nel medesimo 1529 si celebrò la dieta di Spira, in cui Ferdinando I volendo che si osservasse il decreto da Carlo V pubblicato a Worms, che obbligava i novatori a conformarsi alla religione della Chiesa romana, diversi principi e città infetti degli errori dell'eresiarca Lutero, avendo protestato contro, i luterani e altri eretici furono denominati *Protestanti* (*V.*). A motivo delle guerre combattute tra Ferdinando I e Zapolski, il perniciosissimo luteranismo che avea invaso la Polonia e la Transilvania, per loro sciagura, infelicemente penetrò pure nell'Ungheria e vi si stabilì quando Lazzaro Simenda, essendovi andato colle sue truppe pel Zapolski, prese molte città, in esse pose de' ministri luterani cacciandone i cattolici. Gli eretici ungheresi, come osserva il Contin nel *Dizionario dell'eresie*, si unirono qualche volta co' turchi, i quali li sostennero contro gl'imperatori re d'Ungheria, e finalmente ottennero il libero esercizio della *Confessione* d'Ausburg, compilata dall'eresiarca Bucero, il quale ministro protestante a Strasburgo, sebbene professò gli errori di Lutero, preferì quelli di Zuinglio caposetta de' *Zuingliani* (*V.*). La funesta introduzione del luteranismo e zuinglismo in Ungheria, ed i suoi perniciosi progressi produssero persecuzioni, reazioni e altri avvenimenti deplorabili. Scompigliata la Germania dagl' innumerabili eretici, a frenarne la temerità, a' 5 gennaio 1531 gli elettori dell' impero

elessero in Colonia Ferdinando I, per cagione delle frequenti assenze del fratello Carlo V imperatore, venendo coronato in Aquisgrana l'11 dello stesso mese; elezione che Clemente VII approvò con bolla, per la salute della repubblica cristiana, e l'imperatore reputò necessaria. Continuando le guerre di Ferdinando I, contro Zapolski sostenuto da'turchi, Clemente VII lo soccorse con altri aiuti, ed altri il re gliene domandò pel cardinal Closs vescovo di Trento, inviato in ambasceria a Roma nel 1533. Dopo diversi combattimenti, con alterni successi, sempre a danno dell'Ungheria, nel 1536 pel trattato di Weitzen Ferdinando I abbandonò a Zapolski quella parte del regno che questi possedeva (senza titolo di re, al dire di alcuni, mentre altri sostengono il contrario), a condizione che gli fosse ritornata dopo la morte di lui, venendo così all'uno e all'altro assicurato il possesso di ciò che l'armi loro aveano conquistato, per poi riunirsi tutta l'Ungheria in Ferdinando I. Gli ungheri mormorarono per tale accomodamento siccome attentatorio alla loro libertà e privilegi. Finchè Zapolski fu confederato col turco venne scomunicato e ritenuti per intrusi i vescovi destinati con sua autorità. Pubblicata la pace con Ferdinando I, ad onta della ripugnanza di questi, Papa Paolo III per provvedere alla salute della cristianità, non potè ulteriormente differire il riconoscimento di detti vescovi nel 1538, ed anco d'aiutare Zapolski contro i turchi sdegnati del suo abbandono. Il re Giovanni Zapolski morì a' 21 luglio 1540 ad Hermanstadt in Transilvania. Pochi giorni prima la moglie Elisabetta o Isabella, figlia di Sigismondo I re di Polonia, partorì Gio. Sigismondo, benchè nel battesimo fu chiamato Stefano, e subito da'grandi del suo partito fu fatto coronare. La regina, giusta il trattato fatto tra il defunto marito e Ferdinando I, come tutrice del figlio a sua istanza era disposta a cedergli la parte dell' Ungheria che l'ubbidiva. Ma il famoso vescovo Wisenowiski o Martinusio, croato, poi cardinale, qual reggente del regno validamente vi si oppose in nome del giovine principe, e sapendo che marciava contro di loro un potente esercito di Ferdinando I, implorò la protezione di Solimano II a favore del tributario fanciullo. Così un prelato chiamò il lupo in aiuto dell'agnello. Il sultano si recò in Ungheria alla testa d'un'armata, fingendo di sostener l'elezione di Gio. Sigismondo, col confermarlo re d'Ungheria e vaivoda di Transilvania, ma col fatto dimostrando che operava per proprio interesse. Nel 1541 il suo gran visir sconfisse le truppe di Ferdinando I innanzi Buda, ch'era stata ripresa dagli ungheri divoti all'austriaco, e dopo un assedio de'più micidiali e colla carnificina de'prigionieri, se ne impadronì a'30 luglio. Ciò fatto, il sultano si levò interamente la maschera ordinando alla regina di ritirarsi in *Transilvania* (*V.*) in un a suo figlio sino alla maggiorità, e confermando Martinusio per reggente del paese. Nell'intendimento d'appropriarsi il regno, Solimano II convertì in moschee le chiese di Buda, e ne mutò i ministri e magistrati; tutto assunse nuova forma. Dopo date tali disposizioni a Buda, egli imprese il conquisto di tutta la bassa Ungheria, donde nel 1544 mandò truppe a saccheggiar l'Austria, la Slesia e la Moravia. Nel 1545 prese Strigonia, Cinque Chiese, Alba Reale, e spinse molto innanzi le sue conquiste nell' alta Ungheria. Nel 1551 i turchi, dopo aver inutilmente assediata Temeswar, si resero padroni di Lippa in quel comitato, che fu ritolta l'anno stesso da'tedeschi. Nel seguente i turchi invasero di nuovo l'Ungheria, e presero finalmente Temeswar non che altre città, ma fallirono davanti Agria. Qui voglio riportare un racconto sulla corona di s. Stefano I. Si dice che dopo la battaglia di Mohacs la corona venne rubata da alcune donne di Wisse-

grad per cingerne il capo di Zapolski, il quale poi la diè a custodire a Prenyi, e questi in seguito la consegnò a Ferdinando I. Dopo l' incoronazione di questo principe, la corona cadde in mano de' turchi, ed allorchè Solimano II ritornò dall'assedio di Vienna a Buda, espose la corona alla vista del suo esercito, dicendogli essere quella corona del famoso monarca persiano Nushirvan. Solimano II poi la donò a Zapolski suo protetto, dopo la cui morte la sua vedova Isabella la trasmise a Ferdinando I; laonde per poco tempo la Transilvania tornò a possedere quel tesoro, col quale il Martinusio ne avea cinto il capo di Zapolski. Nel 1558 Ferdinando I divenne imperatore, e dipoi nel 1563, mentre era nunzio di Pio IV presso di lui Zaccaria Delfino poi cardinale e amministratore di Giavarino, cedè l'Ungheria a suo figlio Massimiliano d'Austria. Ferdinando I fino dal 1543 avea fatto un testamento, a cui non derogò punto nelle sue ultime volontà, e che sparse da lungi il seme d'una guerra che funestò l' Europa per quasi 200 anni. Questo testamento chiamava a succedere a' regni d'Ungheria e di Boemia le sue figlie in mancanza degli eredi de' suoi figli. Dietro tali disposizioni la casa elettorale di Baviera fondò nel 1740 le sue pretensioni su que' due regni, avendo l'arciduchessa Anna figlia di Ferdinando I sposato Alberto V duca di Baviera. Ormai consolidatisi in Massimiliano i diritti della casa d'Austria al trono d'Ungheria, oltrechè a quello di Boemia, gli avvenimenti, gl'interessi e le vicende del regno ungarico si compenetrano e vanno uniti con quelli dell' *Austria* e dell'impero di *Germania*, e con la *Turchia* per altre clamorose guerre; il perchè nuovamente avverto che in tali articoli avendone trattato, non mi resta pe' successivi re d'Ungheria e suoi fasti e guerre, che accennare il più principale.

Massimiliano figlio dell' imperatore Ferdinando I e di Anna sorella del re Luigi II, fu incoronato re d' Ungheria l' 8 settembre 1563 a Presburgo. Gli ungheresi reclamarono maisempre la libera elezione de' re, e sempre la casa d'Austria si prevalse del patto fatto col re Ladislao VI. Nel precedente 1562 al concilio di *Trento* (*V.*) l' episcopato e il clero ungherese inviò una legazione, composta da fr. Giovanni Colasoar domenicano, e Andrea Dudizio Sbardellato, vescovi di Csanad e di Tinia nella Croazia. Scusarono la necessaria assenza de' principali per tutela delle loro chiese infestate dalla progrediente eresia; commettendo i loro affari alla disposizione del concilio, e promettendo alle ordinazioni di esso pronta ubbidienza. Recitò l'orazione lo Sbardellato vescovo di Tinia, altamente commendata, benchè poi si rese ignominioso per deplorabile apostasia. I turchi fecero nuovi avanzamenti in Ungheria, e s. Pio V esortò i principi cristiani a soccorrere Massimiliano, e per questo fine pubblicò un amplissimo giubileo, e ordinò la divozione delle *Quarant'ore* (della quale riparlai, quanto all'origine nel vol. LXVI, p. 21), per la prosperità dell'armi cristiane. Dio permise, che Solimano II assediando Sighet a' confini della Croazia, dopo gravissima perdita morisse a' 4 settembre 1566. Massimiliano divenuto sin dal 1564 imperatore col nome di Massimiliano II, nel 1572 cedè il regno d'Ungheria al figlio Rodolfo, eletto a' 2 febbraio per formalità e incoronato a' 25 settembre o il 1.° ottobre a Presburgo, come lo furono i suoi successori. Questo re fece portare da Presburgo a Praga la corona di s. Stefano I. Benchè elevato all'impero nel 1576 col nome di Rodolfo II, ritenne il regno d'Ungheria. Nel concilio di Trento Ferdinando I avea avuto ad oratore il vescovo di Cinque Chiese Giorgio Drascovitz, ch'era suo confessore. L'ambasciatore di Portogallo pretese la preminenza del suo re su quello d'Ungheria, ma venne aggiudicata in favore di quest'ultimo

e di Drascovitz, pel narrato dal Pallavicino, *Istoria del concilio di Trento*, lib. 15, cap. 20. Indi fu fatto vicerè di Croazia, ove fece grandi cose per frenare l'impeto de' mussulmani; Rodolfo lo nominò luogotenente del regno ungarico, ed a sua istanza Sisto V lo creò cardinale. Nel 1583 il re conclose una tregua col sultano Amurat III, che i turchi malissimamente osservarono. Saswan loro generale avendo ricominciate le ostilità, gli fu opposto il conte di Serin, che riportò sopra di lui una luminosa vittoria nel 1587. Il vinto generale essendosi ritirato a Costantinopoli prevenne coll' avvelenarsi il fatale cordone che gli era preparato. Poco dopo gli ungheresi vinsero i turchi anco a Putnoch, precipuamente pel valore di Sigismondo Bathori. Ma nel 1592 il pascià di Bosnia s' impadronì di Wichts o Bihacz, città forte di Croazia; ed a' 9 giugno 1593 aprì la trincea a Sisseck sulla Sava, baluardo della provincia. L' arciduca Ernesto col celebre Montecuccoli volò in aiuto della piazza, ed i turchi furono tagliati a pezzi e precipitati nel fiume col pascià. Sdegnato Amurat III dichiarò guerra all'imperatore, e fece espugnare Sisseck a' 24 agosto. Gli ungheri cancellarono questa perdita a' 24 ottobre presso Alba Reale con istrepitosa vittoria e la presa di Filleck. Il sultano Maometto III alla testa di formidabile esercito entrato in Ungheria nel 1596 s'impossessò d'Agria per componimento a' 13 ottobre, dopo la più viva resistenza. L'arciduca Massimiliano fratello dell'imperatore si rivalse colla presa d' Hattwan, ma dopo la vittoria riportata a Kerestes fu disfatto da' turchi a' 26 ottobre. I francesi e Papa Clemente VIII accorsero in aiuto degli ungheri, quest' ultimo istituendo il *Luogo di Monte Ungheria(V.)* per soccorrerla. Indi il barone Schwartzemberg, secondato dal genio di Vaubecourt generale francese, liberarono Giavarino a' 29 marzo 1598. Maometto III fece assediar Canisio e venne presa a' 22 ottobre 1600, malgrado gli sforzi del duca di Mercoeur. Generale delle milizie pontificie fu Gio. Francesco Aldobrandini nipote del Papa. Finalmente a' 23 giugno 1606 l'imperatore per sedare il malcontento degli ungheresi, di cui accagionavansi i turchi, fece co' primi il famoso trattato denominato *Pacificazione di Vienna*. Gli stranieri furono esclusi dagl'impieghi nel regno, ristabiliti i privilegi delle città, e confermati i diritti della nazione. A' 9 novembre fu conclusa una tregua tra l' imperatore e Acmet I di 20 anni, ed allora i turchi si obbligarono di conferire a Rodolfo II e suoi successori il titolo d'*Imperatore*, in vece di quello di *Re di Bet*, come lo chiamavano, ossia re di Vienna. Rodolfo II a' 27 giugno 1608 cedè lo scettro d' Ungheria a suo fratello l'arciduca Mattia, che dagli stati era stato eletto a loro re il 14 ottobre 1607 col nome di Mattia II. Venne coronato a Presburgo a' 19 novembre 1608, nella qual ceremonia gli ungheresi l'obbligarono d'aggiungere alle capitolazioni precedenti parecchi articoli, i cui principali sono l' esclusione degli stranieri dalle cariche del regno, l' elezione d'un palatino per governare in assenza del re, il libero esercizio della religione pretesa riformata, e l' espulsione de' zelanti e benemeriti gesuiti. Insorti gravi dissapori tra Mattia II e Rodolfo II, il Papa Paolo V inviò legato il cardinal Gio. Garzia Millini, che ottenne di pacificarli nel 1611, cedendo l'imperatore al fratello anche il regno di Boemia con alcune riserve, venendo coronato in Praga a' 15 maggio. Nel 1612 eletto Mattia all' impero conservò il reame ungarico, e restituì la sede imperiale a Vienna, che il fratello avea trasportato a Praga. Fu coronato dal cardinal Forgac arcivescovo di Strigonia, il quale ottenne dall'imperatore che nell' Ungheria fossero richiamati e ristabiliti i padri della compagnia di Gesù, ed a questi eresse in Tirnavia o Tyrnaw un gran collegio con

magnifico tempio. Di più l'imperatore da Praga fece restituire a Presburgo la corona di s. Stefano I. Nel 1615 rinnovò col sultano Acmet I la tregua sin allora male osservata. Le circostanze fastidiose in cui trovavasi allora la Porta ottomana, intenta a spegnere le rivolte d'Arabia, di Giorgia e di altrove, la determinarono ad accomodarsi colla corte di Vienna, la quale dettò le condizioni del trattato a se vantaggiosissime, essendole state restituite quasi tutte le conquiste da' turchi fatte in Ungheria, e specialmente Canisio, Alba Reale, Pest, Buda, oltre la demolizione di parecchi castelli, e la restituzione a' proprietari de' dominii di cui erano stati spogliati. L'imperatore nel 1617 cedè il regno di Boemia a Ferdinando II suo cugino arciduca di Gratz e figlio di Carlo arciduca di Stiria, ed a' 26 giugno 1618 quello d'Ungheria, di cui fu coronato re a Presburgo il 1.° luglio, divenendo imperatore nel 1619. Le ribellioni ch'ebbe questo principe in Boemia, dierono occasione a Betlem Gabor principe di *Transilvania*, e al modo narrato in quell'articolo, d'entrare in Ungheria, farvi de' conquisti e praticare forti crudeltà verso i cattolici, zelante com'era pel calvinismo da lui professato. Egli fece la pace l'8 maggio 1624 a Nikolsbur con Ferdinando II e si ritirò, dopo avergli restituito la corona di s. Stefano I, che avea rapito in Presburgo quando l'occupò nel 1619. Ferdinando II nel 1625 dopo aver confermata la tregua col sultano Amurat IV, trasmise lo scettro ungarico a suo figlio Ferdinando III di 17 anni, il quale fu coronato re d'Ungheria l'8 dicembre. Noterò che il Novaes nella *Storia d' Urbano VIII* riferisce, che questo Papa donò la *Rosa d'oro benedetta* (*V.*) a Maria d'Austria di Spagna sposata nel 1631 ad Ernesto re d'Ungheria: dev'essere errore di nome quanto al re, e pare certo che sia lo stesso Ferdinando III. Nel passaggio per lo stato ecclesiastico della regina, che dalla Spagna per Napoli recavasi a Vienna, Urbano VIII la fece complimentare in qualità di legato a Bologna dal nipote cardinal Antonio Barberini, dal *Maggiordomo* mg.r Poli, e dall'altro nipote d. Taddeo Barberini prefetto di Roma, col seguito d'un gran numero di cavalieri romani. Abbiamo di Celio Talucci stampato: *Il passaggio di d. Maria d' Austria regina d' Ungheria per lo stato Ecclesiastico l' anno* 1631. Quel Papa creò cardinale Pazmany gesuita e arcivescovo di Strigonia, già ministro in Roma imperiale e ungarico di Ferdinando II. Nel 1637, mentre Ferdinando III era stato elevato all' impero, si sollevarono i protestanti d'Ungheria per difendere i loro privilegi e la loro religione. Giorgio Racoczi principe di *Transilvania* si pose alla loro testa nel 1644, e fece parecchi conquisti in Ungheria, narrati nel ricordato articolo. Ferdinando III dopo 8 anni di guerra diè qualche soddisfazione a' malcontenti e fece col capo loro una pace vantaggiosa. Nel 1646 cedè la corona di Boemia e nel 1647 quella d'Ungheria a Ferdinando IV suo primogenito; ma per ottenere il consenso degli stati del regno dovè confermare i privilegi a' protestanti, che formavano in Ungheria un partito considerevole, e ripristinarli nel libero esercizio di loro religione. Ferdinando IV di 13 anni fu coronato a' 16 giugno in Presburgo. Finita la ceremonia montò a cavallo, scorse a lento passo il sobborgo della città e giunto alla collina che domina il Danubio, vi salì di galoppo, snudò la sciabola sulla sommità di quella montagnola, e disegnò in aria 4 croci volgendosi verso le 4 parti del mondo. Il re in tuttociò non fece che uniformarsi ad un'antica costumanza, dalla quale gli ungheri non dispensano mai i loro re all'atto dell'incoronazione. Sotto il suo regno l'Ungheria godè di qualche pace a malgrado le mormorazioni de' protestanti che si lagnavano benchè inutilmente dell' inesecuzione delle promesse lor fatte all' avvenimento al trono di que-

sto principe. Ferdinando IV fu eletto re de' romani nel 1653 e morì di vaiuolo a' 9 luglio 1654. Ferdinando III allora gli sostituì il secondogenito Leopoldo I, eletto re d'Ungheria a'22 giugno 1655 e incoronato a' 27 dello stesso mese, divenendo imperatore nel 1658. A'27 agosto 1660 Varadino fu presa da' turchi dopo 47 giorni d'assedio. La guarnigione ungherese, suscitata da un ministro protestante, avea ricusato di ricevere i tedeschi in soccorso, che il conte di Souches volea farle giungere nella piazza; e Kemeni Janos principe di Transilvania fece troncar la testa a quell' istigatore. Nel 1663 i turchi fecero nuovi progressi in Ungheria sotto il comando di Maometto Kioprili, il quale s'impadronì di Neuhausel a'27 settembre, dopo 36 giorni d'assedio e in cui i turchi perderono 15,000 uomini. Il 1.° agosto 1664 Montecuccoli coll'aiuto de' francesi sconfisse Maometto sulle sponde del Raab presso il villaggio di s. Gottardo, ma non trasse dalla vittoria tutto il vantaggio che sembrava promettergli; ed a' 17 settembre fu conclusa una tregua di 20 anni col sultano, a condizioni più favorevoli a' turchi. Papa Alessandro VII aiutò notabilmente l'imperatore in questa guerra. I turchi si ritennero Buda, Neuhausel e gran parte della Transilvania, onde l'accordo fu biasimato. Nel 1668 trovandosi Leopoldo I in Ungheria corse rischio d' esser avvelenato dal conte Nadasti, e perchè la moglie di questi salvò l' imperatore, morì di veleno essa. Nel 1670 i protestanti d' Ungheria con Francesco Racoczi alla loro testa si mossero a sedizione, che fu calmata colla sommissione del capo. Nel 1671 i magnati esposero collegialmente ed energicamente a Leopoldo I vari gravami, e specialmente perchè teneva presidii tedeschi in Ungheria. In tale circostanza furono giustiziati per congiura tramata onde sollevar l'Ungheria, i conti Pietro Serin, Francesco Cristoforo Frangipani, Tattembach e Nadasti. Dopo tali esecuzioni l' imperatore riguardando l' Ungheria qual paese di conquista, di cui avea in suo potere tutte le piazze forti, abolì la carica di palatino sostituendovi quella di vicerè, che conferì a Gio. Gaspard d'Ampringen gran maestro dell' ordine Teutonico. Indi gli ungheresi risolverono di far gli ultimi sforzi per riacquistar la loro libertà, ribellandosi apertamente. Il conte Emerico Tekeli si recò in Transilvania presso il principe Francesco Racoczi, genero del decapitato conte Serin, che avea armate 13 contee dell' alta Ungheria per liberarlo o vendicarlo; ed inalberato lo stendardo della ribellione, parecchi signori lo raggiunsero, e tosto ebbero un'armata capace di tener fronte agl'imperiali. Ma i loro successi si limitarono ad escursioni d'alcuni anni, contrabbilanciate da perdite: la diserzione di Racoczi, che si diè all'imperatore, li sconcertò. Per rimettersi in forze, nel 1677 il conte di Bohun gli condusse 6000 polacchi. Essi disfecero il generale Smith, e giunsero a contare 18,000 uomini. Nata discordia tra Tekeli e Vesselchi sul comando, prevalse il 1.° e mandò il 2.° prigione. L'imperatore acconsentì a tenere nel 1682 una dieta a Oedemburgo per discutere le ragioni de' malcontenti, e ne fu risultato che si elesse palatino il conte Paolo Esterhazy; fu ristabilito il governo conforme alle leggi e a' giuramenti de're, che avea durato per 800 anni, dopo un' interruzione di 10; abolito per sempre il preteso diritto dell'armi, e ritrattate tutte le passate ingiustizie. Tekeli essendosi impegnato co' turchi non intervenne all'assemblea, e co' loro soccorsi continuò le ostilità. Prese Cassovia, Leubschet, Sipt, Eperies, e Tockai fu occupata da' turchi. Egli era già padrone di Munkats, dote di sua moglie, indi fece il conquisto delle città di montagna. Il sultano avendolo dichiarato principe d'Ungheria, fece coniare moneta, il cui impronto portava da una parte le parole: *Hemericus comes Tekeli, princeps Hun-*

gariae; e nel rovescio: *Pro Deo, pro patria, pro libertate.* Nel 1683 essendo spirata la tregua tra l'imperatore e il sultano, questo ricusò di prorogarla e dichiarò apertamente la guerra a Leopoldo I, il quale si collegò col prode Giovanni III re di Polonia. Questa fu la salvezza dell'impero. Il gran visir Kara-Mustafà, avendo percorsa l'Ungheria alla testa di 200,000 turchi, si presentò davanti Vienna. Mentre assediava questa città, il valoroso Carlo V duca di Lorena s'impadronì di Presburgo, ch'erasi posto sotto la protezione di Tekeli. Contribuì alla liberazione di Vienna Papa Innocenzo XI, collegato dell'imperatore e del re polacco, sia coll'implorato divino aiuto, sia con cospicue somme di danaro, per cui Leopoldo I per grato animo conferì il principato dell'impero e il ducato sovrano del *Sirmio* alla sua nobilissima famiglia *Odescalchi* (*V.*), con quell'altre eminenti prerogative principesche dichiarate in tali articoli. A' 7 ottobre, dopo levato l'assedio di Vienna, l'eroico Giovanni III attaccò i turchi alla vista di Barkan presso Strigonia, e perdè la battaglia con rischio della vita per troppa precipitazione. Però due giorni dopo egli se ne risarcì nel luogo stesso, avendo fatto a pezzi l'armata ottomana, validamente secondato dal duca di Lorena. Ne' seguenti anni continuò la guerra con nuovi vantaggi pe' cristiani. Nel 1684 il duca di Lorena a' 27 giugno disfece 15,000 turchi presso Weitzen. Frattanto Tekeli avendo inutilmente tentato un accomodamento, continuava a difendersi colla parte de' malcontenti rimastagli fedele: a' 18 settembre nell'albeggiare del giorno fu sorpreso dal general Schultz e si salvò in camicia sino a Cassovia. Schultz credè che a questo vantaggio terrebbe dietro poco dopo la presa d'Eperies, ma il freddo e la mancanza de' viveri l'obbligarono a levarne l'assedio. Avendolo però ripreso nel 1685, se ne impadronì l'11 agosto, e a' 19 il duca di Lorena prese d'assalto Neuhausel. Nell'ottobre il seraschiere Heitam pascià di Varadino fece arrestar Tekeli, per sospetti inspiratigli dal conte Caraffa generale imperiale: alla nuova di sua prigionia le sue truppe sdegnate si dierono per la più parte all'esercito imperiale, ed a questo pure Cassovia e altre piazze, che stavano per Tekeli, gli aprirono le porte. Tekeli fu posto in libertà d'ordine di Maometto IV, il quale l'accolse con segni di particolar distinzione. A' 2 settembre 1686 Carlo V duca di Lorena prodamente espugnò Buda, e vi rinvenne entro una gabbia di ferro la testa del gran visir Kara-Mustafà fatto strozzare dal sultano, e fu portata a Vienna dal cardinal di Kollonitz arcivescovo di Colocza e governatore d'Ungheria, di cui il visir avea promesso di recar la testa al suo signore. A' 20 ottobre seguì tra' belligeranti altra battaglia nella pianura di *Singedon* o *Segedin* (*V.*) o Szegidin. Indi a' 12 agosto 1687 i duchi di Lorena e di Baviera posero in rotta nella pianura di Mohacz 80,000 turchi comandati dal gran visir: il frutto di questa vittoria fu l'assoggettamento della Schiavonia, della Transilvania e del restante dell'Ungheria a Leopoldo I; ed il duca di Baviera fu assai benemerito in quasi tutte quest'imprese. Leopoldo I, altiero per tante prosperità, raccolse gli stati alla dieta di Presburgo il 31 ottobre 1687, si confermò in essa l'atto d'Andrea II, tolto l'articolo del privilegio di opporsi agli ordini sovrani lesivi i diritti nazionali; e fece dichiarar ereditaria nella sua casa la corona d'Ungheria, nelle due linee mascoline de' suoi figli, e nel tempo stesso la cedè al primogenito arciduca Giuseppe I in età di 9 anni, che fu coronato a' 9 dicembre in Presburgo. A' 17 gennaio 1688 capitolò la principessa Teleki a Montgatz dopo parecchi anni di blocco. Nel trattato fu stabilito: amnistia per la guarnigione e gli abitanti; che la principessa e i figli ch'ella avea di Racoczi suo 1.° sposo, sarebbero con-

dotti a Vienna, e restituiti i beni mobili e immobili. Per conseguenza la madre e la figlia passarono in un monastero di Vienna, ed il figlio Francesco Leopoldo mandato presso i gesuiti di Praga venne poi rilegato a Neustadt. Il conte Caraffa prese Alba Reale a' 19 maggio, dopo lunga difesa; e l'elettore di Baviera conquistò colla spada alla mano Belgrado assediata sin da' 21 agosto. Questa città fu ripresa da' turchi l' 8 ottobre 1690 col favore dell'incendio dato a un magazzino di polvere. A' 19 agosto 1691 seguì la battaglia di Salenkemen tra il principe di Buda e i turchi, con gran carnificina delle due parti e successo dubbio. Il celebre principe Eugenio di *Savoia* de' duchi di *Soissons*, l' 11 settembre 1697 riportò sui turchi la strepitosa vittoria di Zante: ma la gloria di cui si coprì in quella giornata nol mise al coperto da' colpi dell'insidia. L'imperatore avendogli vietato l'impegnarsi in un' azione generale, quelli che aveano provocato tale disposizione ottennero al ritorno del principe Eugenio in Vienna che venisse posto agli arresti. Richiesto di suo spada, rispose: Eccola poichè la domanda l'imperatore: essa è ancor fumante del sangue nemico. Acconsentì di non più cingerla ove non possa adoprarla in suo servigio. Leopoldo I rimase tanto commosso da questo tratto generoso, che fece tenere al principe uno scritto, autorizzandolo d'allora in poi a diportarsi nella guerra in quella guisa che stimasse la più opportuna, senza potesse in verun tempo venir chiamato a giustificarla. A' 25 e 26 gennaio 1699 si segnò a Carlowitz il trattato di pace tra Leopoldo I e Mustafà II, col quale l' imperatore rientrò in possesso della Transilvania, della Croazia e Schiavonia, e di tutta l'Ungheria al di qua della Sava, e i turchi conservarono Temeswar in un all'Ungheria di là da quel fiume, con che furono stabiliti i confini dell'impero ottomano. Innocenzo XII ne rese solenni grazie a Dio, e donò la *Rosa d'oro benedetta (V.)* a Guglielmina Amalia di Brunswick, figlia di Gio. Federico duca d'Annover, destinata sposa del re d'Ungheria Giuseppe I. Fu allora che 1400 famiglie di malcontenti ungheresi e transilvani passarono ad abitare in Turchia. Il principe Francesco Leopoldo Racoczi a' 9 novembre 1701 fuggì dalla prigione di Neustadt, e si recò in Ungheria a mettersi alla testa degli altri malcontenti restati in Ungheria e Transilvania, e con essi formare un nuovo partito, per mantener la guerra civile, venendo soccorso da Francia nel 1705. In questo morì Leopoldo I e divenne imperatore Giuseppe I re d'Ungheria e Boemia. Leopoldo I dalle sue 3 mogli, ebbe, da Margherita di Spagna, Maria Antonietta elettrice di Baviera; e da Eleonora Maddalena di Neuburgo, Giuseppe I e Carlo VI imperatori, M.ª Elisabetta governatrice de' Paesi Bassi, M.ª Anna moglie di Giovanni V re di Portogallo. Mercè una convenzione fatta nel 1703 co' suoi due figli, fu stabilito, che le figlie di Giuseppe I primogenito precedessero sempre e in occasione quelle di Carlo, giusta l' ordine di primogenitura. Dipoi l'elettore di Sassonia genero di Giuseppe I, si giovò di tal convenzione contro la regina d' Ungheria figlia di Carlo VI. Nel 1707 Papa Clemente XI ingiunse con grande ardore al cardinal Cristiano Augusto di Sassonia, arcivescovo di Strigonia e supremo cancelliere del regno, di opporsi energicamente a' gravi attentati fatti da' magistrati laici nel regno all'autorità ecclesiastica, e di difendere con valore la libertà della Chiesa gravemente offesa, nella ribellione altresì che andavasi tramando contro l'imperatore loro re. Il Papa ciò fece a preghiera di Giuseppe I, onde porre un argine alle turbolenze e agli sconvolgimenti degli ungheri, ed anco per riguardare l'Ungheria come appartenente per ispecial diritto alla protezione della s. Sede. A tale effetto tornò a scrivere premurosamente al cardinal pri-

mate, non meno che a' vescovi e clero d'Ungheria, riprovando gravemente gli ecclesiastici implicati in tali attentati contro la dignità regia. Per ultimo Clemente VI ammonì seriamente tutto il clero d'Ungheria, di opporsi e non mai acconsentire all'elezione d'un nuovo re, minacciando a' contumaci le pene canoniche. Tutto questo fu conseguenza dell'operato del Racoczi, il quale nella dieta tenuta ad Onod del giugno 1707, osò di far dichiarare vacante il trono d'Ungheria. Egli però fu sconfitto a'3 agosto 1708 vicino a Trenskin dal general Heister, e nel 1711 fu obbligato d'abbandonar l' Ungheria. Nel precedente anno Clemente XI concesse speciali facoltà al cardinal di Sassonia, perchè come primate facesse il processo al vescovo d' Erlau sui delitti di cui era incolpato di lesa maestà e di avere eccitato dissensioni nel regno; ma gli ingiunse, che dopo fatto il processo, lo rimettesse alla s. Sede, la quale avrebbe imposto al vescovo le pene a misura delle sue colpe. E siccome il vescovo di Varadino di propria autorità nel 1711 occupò la chiesa d' Erlau mentre il vescovo era sotto processo, Clemente XI prontamente invitò il cardinale ad esortare l'usurpatore di lasciar subito il possesso preso ingiustamente di quella chiesa, e di pensare di proposito alla sua coscienza: altrettanto scrisse al vescovo di Varadino. Nel 1711 si venne ad un accordo co'ribelli, ed inoltre Racoczi fu obbligato ad abbandonar l'Ungheria; mentre a' 17 aprile morì Giuseppe I, ed a' 29 l'imperatrice vedova Guglielmina Amalia concluse co' malcontenti un trattato di pace, col quale furono rimessi negli antichi loro privilegi, che nel 1690 erano stati conservati al corpo della nazione. Racoczi e alcuni altri protestarono contro siffatto trattato, ma l'accettazione seguita da' più saggi ne assicurò l'effetto atteso il critico momento. Giuseppe I dall'imperatrice Guglielmina Amalia lasciò Maria Giuseppa maritata con Federico Augusto III elettore di Sassonia e re di Polonia; e Maria Amalia moglie di Carlo Alberto elettore di Baviera e poi imperatore Carlo VII. Con suo testamento Giuseppe I istituì l' arciduca Carlo di lui fratello, pretendente alla successione della monarchia di *Spagna* (*V.*), in erede di tutti gli stati appartenenti a casa d'Austria. Avea seriamente disposto di restituire alla s. Sede i diritti ad essa appartenenti, ma prevenuto dalla morte non potè eseguirlo, per cui Clemente XI si rivolse all'imperatrice madre Eleonora Maddalena per l' effettuazione. Carlo arciduca d'Austria, fratello del defunto, fu coronato re d' Ungheria a Presburgo a'21 aprile 1712, e in occasione di tal cerimonia gli ungheresi lo presentarono di un bicchiere vermiglio alto a quanto si dice un'auna e mezzo, e d'una borsa con 100,000 ducati. A' 12 ottobre fu elevato al trono imperiale col nome di Carlo VI, favorito da Clemente XI per impegnarlo a desistere dalle pretensioni sulla Spagna e suoi vasti dominii, per la pace generale d'Europa, e poscia l' aintò nelle guerre co'turchi, contro i quali l'imperatore nel 1716 si collegò co' veneziani. I suoi generali, col principe Eugenio alla testa, sconfissero i maomettani tra Peterwaradino e Salenkemen a'5 agosto, mentre il 13 ottobre presero Temeswar, l'ultima piazza ch' essi possedevano in Ungheria. Prima di questa 2.ª vittoria Clemente XI inviò in dono al generalissimo principe Eugenio lo *Stocco e Berrettone ducali benedetti* (*V.*), la cui solenne funzione si fece nella cattedrale di Giavarino. E qui mi piace ricordare, che il *Diario di Roma* (*V.*), ossia il giornale ufficiale che oggi porta il nome di *Giornale di Roma* (pel notato all'articolo Pio IX), ebbe origine in occasione della guerra di Ungheria contro i turchi, diretta dal valoroso principe Eugenio, incominciandolo a pubblicare Gio. Francesco Chracas stampatore presso s. Marco al Corso, col titolo di *Diario d'Ungheria*.

Esso non ristampava che le notizie di Vienna, e le prime portano la data dei 5 agosto 1716, onde dicevasi nel frontespizio: *in Vienna ed in Roma*, ma nel 1719 col n.° 310 cominciò a dirsi soltanto *in Roma*. Prima e col n.° 105 del 1717, oltre le notizie d' Ungheria, si principiò ad aggiungervi la descrizione delle funzioni ecclesiastiche pontificie; mentre col n.° 213 del 1718 il *Diario Romano* portò nel frontespizio il titolo di *Diario Ordinario*. Col n.° 273 del 1719 per la prima volta si aggiunsero alle nuove d'Ungheria ed a quelle di Roma, alcuni brevi articoli di notizie estere d'altre parti, venendo il frontespizio del n.° 279 ornato d'una vignetta o fregio di fiori, e non più d'emblemi guerreschi come in avanti per allusione alle guerre ungheresi. Nel 1717 seguì la battaglia di Belgrado, ove i turchi rimasero sconfitti a' 16 agosto. La città si arrese agl'imperiali due giorni dopo. In conseguenza della pace segnata a Passarowitz tra Carlo VI imperatore e il sultano Acmet III, a' 21 luglio 1718, l' imperatore acquistò le città e i Banati di Temeswar e di Belgrado, con parte della Servia. Vedendo Carlo VI di non avere successori maschi, nel 1713 avea promulgato una prammatica sanzione, colla quale dispose che in tal caso gli succedesse in tutti gli stati la sua figlia primogenita Maria Teresa, e suoi discendenti per ordine di primogenitura: la fece riconoscere da tutti i suoi stati, e l'Ungheria l' approvò nella dieta tenuta a Presburgo nel 1722. In conseguenza delle mene di Francesco Leopoldo Racoczi, già principe di *Transilvania*, per cui fu solennemente scomunicato da Papa Clemente XII, come incorso nella bolla in *Coena Domini*, per aver preso le armi contro il re d'Ungheria e imperatore Carlo VI e obbrobriosamente alleatosi a' turchi, questi nel 1737 ricominciarono la guerra in Ungheria. Carlo VI ne fu strascinato da'suoi impegni colla Russia, ma egli non avea più da porre alla testa delle sue armate l'illustre principe Eugenio, il terrore dell' impero ottomano. Nissa presa a' 28 luglio dagl'imperiali, fu ritolta da'turchi a' 21 ottobre, i quali inoltre espugnarono Orsova a' 9 agosto 1738. Indi gl'imperiali sconfissero i turchi a Krotzka a' 22 luglio 1739: in questa giornata fu tale il furore mussulmano, che si videro de'loro morti riempire le fosse d' un ridotto per impadronirsene. Il gran visir di Mahmoud I formò l'assedio di Belgrado, e mentre stava davanti questa piazza entrò seco lui in negoziazioni de Villeneuve ambasciatore di Francia presso la sublime Porta, incaricato da Luigi XV suo signore a farsi mediatore. Gli riuscì di determinarlo a rinunciare al continuamento de'suoi conquisti, ed anche a quello di Belgrado. Ma la precipitazione del ministro dell'imperatore rese inutile quel pacifico accordo. Egli acconsentì sconsigliatamente alla dedizione e cessione di Belgrado. Con questa condizione furono segnati i preliminari di pace dal gran visir e dal conte di Neuperg nel campo turco. Si consegnò a'turchi una delle porte di Belgrado, senza aspettar la ratifica dell'imperatore, e cessarono le ostilità. Continuava intanto la negoziazione, e non cessava il mediatore da'suoi buoni uffizi, e per riparare al fallo del ministro alemanno, riuscì almeno ad ottenere che fossero demolite la cittadella e le fortificazioni di Belgrado. Finalmente a' 22 settembre fu concluso e segnato il trattato. Gl'imperiali cederono Belgrado, tutta la Servia e la Valacchia, ed i turchi dimisero tutte le pretensioni sull' Ungheria, abbandonarono il Banato di Temeswar, ed acconsentirono che il Danubio e la Sava servissero in avvenire di confine a'due imperi. L'imperatore con lettera circolare a'suoi ministri presso le differenti corti, si lagnò amaramente della condotta tenuta da'conti di Wallis e di Neuperg; ma non mostrò minor disposizione a mantenere il rovinoso trattato di pace, e in effetto si fece il cambio delle ratifiche a'5

novembre in Costantinopoli nel palazzo dell' ambasciatore di Francia. Carlo VI fece arrestare que' due generali e istituì una commissione per far loro il processo, ma morì a Vienna nel corso della procedura a' 20 ottobre 1740. Clemente XII durante la guerra con pubbliche preghiere avea invocato da Dio la benedizione sulle sue armi, concedendo all' imperatore 120,000 fiorini di benefizi ecclesiastici di tutti gli stati a lui soggetti, e dalla camera apostolica gli mandò 100,000 scudi, oltre altri 30,000 raccolti da' cardinali e prelati. Di simile operato de' papi innumerabili esempi ce ne dà la storia, e ne riparlai a Tesoriere generale, ragionando del benefico uso fatto da' medesimi del tesoro pontificio o erario della camera apostolica. Fatta dipoi la pace, essendo restata una 3.ª parte di tali sussidi, Clemente XII la fece distribuire alle parrocchie povere d'Ungheria, in favore delle quali il successore Benedetto XIV applicò la multa imposta al cardinal Coscia, fatto processar da Clemente XII per abuso di potere e favore. Carlo VI dalla sua moglie Elisabetta Cristina di Brunswick Wolffenbuttel ebbe l'arciduca Leopoldo premorto a lui, e due figlie, la celeberrima Maria Teresa che avea maritata nel 1736 con Francesco duca di Lorena, nipote del celebre Carlo V, e nel 1737 granduca di *Toscana* (*V.*), alla quale Clemente XII donò poi la *Rosa d' oro benedetta;* e Maria Anna governatrice de' Paesi Bassi, moglie di Carlo di Lorena, che morì nel 1744. Carlo VI terminò i suoi giorni nel momento in cui stava per dare l'ultima mano alla prammatica sanzione sulla propria successione, volendo far eleggere in re de' romani il suo genero granduca Francesco. Non lasciando figli maschi, con lui si estinse la casa d' Habsburg nella linea mascolina; per la femminina Francesco divenne lo stipite della nuova casa d'Austria-Lorena o Habsburg-Lorena, che gloriosamente regna. M.ª Teresa lasciata dal padre erede de' suoi ampi stati, fu coronata regina d'Ungheria a' 25 giugno 1741 in Presburgo, dal principe primate arcivescovo di Strigonia Emerico Esterhazy, in presenza del cardinal di Kollonitz arcivescovo di Vienna, del nunzio apostolico Paulucci Merlini poi cardinale, oltre l'ambasciatore della repubblica di Venezia. È così importante la narrazione che il Bercastel ci diede, di quanto precedè e accompagnò la coronazione di M.ª Teresa, che stimo opportuno di compendiarlo, e servirà per prendere un' idea del ceremoniale per la coronazione de' re d'Ungheria, di cui tante volte parlai, massime dicendo della corona di s. Stefano I, considerata dagli ungheri palladio del regno. La regina insieme al granduca suo sposo e al principe Carlo suo cognato partita da Vienna, fu complimentata nel castello di Wolfial dall'arcivescovo di Colocza, Gabriele Ermanno Patacsich, unito a' deputati in nome degli stati d' Ungheria già radunati a Presburgo. Proseguendo il viaggio, due miglia lungi da Presburgo fu solennemente ricevuta nella tenda preparatale, da' prelati e dalla nobiltà. Il primate a nome della nazione fece un breve discorso alla regina. Essa vi rispose con egual brevità, assicurando gli stati della sua buona grazia e della sua protezione. Fatto dallo stesso primate il complimento al granduca, entrò questi colla regina sua sposa in carrozza, e si avviarono tutti verso la città. La cittadinanza di Presburgo era sull'armi schierata dal ponte di battelli sino alla porta di Veteritz, e da questa sino a quella di s. Michele. Fu la sovrana ricevuta alla 1.ª porta dal borgomastro della città, il quale aspettavala alla testa del senato, e dopo un bel discorso latino le presentò le chiavi delle porte. La regina rispose nella stessa lingua, e gli restituì le chiavi dopo averle toccate colla mano destra. Indi al suono delle campane, di timpani e di trombe, la regina in mezzo a' senatori, che fecero due ale alla carrozza, attraversò la città, e

giunta alla porta di s. Michele, trovò il primate con tutta la prelatura in abiti pontificali, e il comandante del castello di questo gli presentò le chiavi. Il vescovo d'Erlau presentolle la croce a baciare, nelle veci del primate, che non potè fare la funzione per l'età sua troppo avanzata. Il clero poi e la nobiltà accompagnarono la maestà sua alla chiesa del castello, ove lo stesso vescovo intuonò il *Te Deum*, e con ciò terminò il suo pubblico ingresso in Presburgo. Nel dì 21 giugno, dopo celebrata la messa dal primate, gli stati d' Ungheria radunaronsi nella gran sala del castello alla presenza della regina assisa in trono. Il cancelliere di corte fece un discorso agli stati in nome della regina in lingua schiavona, che fu dalla medesima ripetuto in lingua latina, assicurandoli che li tratterebbe, non come regina, ma qual madre. La ringraziò il primate a nome degli stati, raccomandandoli alla sua protezione, e protestò in nome d'ognuno fedeltà inalterabile alla loro sovrana. Parlò in quell'occasione M.ª Teresa con tanta grazia e con un tuono di tale ingenuità, benchè sovrana, che trasse lagrime d'allegrezza dalla maggior parte dell'assemblea. A' 22 la regina nominò palatino del regno d' Ungheria il conte Giovanni Palfy, e gli aggiunse il titolo di vicerè. Dopo di questa nomina la cittadinanza di Presburgo presentò alla sovrana il solito regalo di 4 bovi, un carro di vini, frutti e pesci significanti i principali prodotti del regno. Nel giorno 23 fu fatto, secondo l'uso degli ungheri, passeggiare per la città tra il suono delle trombe, un bove che dovea essere arrostito intero il giorno dell' incoronazione, avente le corna dorate e coperto di ghirlande e di fiori.» Nello stesso giorno de'23 da'custodi a tale effetto destinati fu levata dalla gran torre la real corona insieme cogli altri ornamenti, e la spada di s. Stefano I, e portata negli appartamenti della regina. Non vi è popolo al mondo che abbia maggior rispetto degli ungheri alla regia corona, considerandola essi, non come un puro ornamento del capo de'loro re, ma come una gioia discesa dal cielo, e però la nominano l'*Evangelica Corona*. Eglino non riconoscono punto per loro re chi non abbiasi posta sul capo quell'identica corona, nè registrano negli statuti del regno le ordinazioni d'un loro sovrano, finchè non abbia colle solite ceremonie ricevuto quel diadema". Giunto il giorno 25 di giugno, destinato per la ceremonia della coronazione, i custodi aprirono di buon mattino la cassa, e ne trassero la sagra corona, collocandola, cogli altri ornamenti reali, sopra un altare dentro la sagrestia, e rimanendovi anch'essi. Mezz'ora dopo unironsi gli stati a cavallo nel palazzo del palatino, che li condusse nel castello, dov'eransi già ridotti i principi e i ministri della corte. I vescovi e prelati, ch'eransi pure riuniti nel palazzo arcivescovile del primate, portaronsi seco lui alla chiesa di s. Martino, ove vestironsi pontificalmente, per ricevere la regina, che infatti giunse poco dopo in abito all' unghera di drappo d' argento bordato d'oro, coperto di brillanti, di rubini e di smeraldi, e con altra corona in capo guarnita di pietre preziose. I magistrati accompagnarono la regina col capo scoperto dalla porta di s. Michiele, sino alla porta della mentovata chiesa, ove fu ricevuta dal primate e da'prelati, trovandovisi anche il cardinal arcivescovo di Vienna, il nunzio apostolico e l' ambasciatore veneto. Condotta con tutto l'accompagnamento verso l'altare maggiore, si pose la regina in ginocchio verso l'ultimo gradino. Allora il principe primate, dandole a baciar la Croce, le fece un breve discorso circa il buon governo de'suoi popoli. Il maresciallo tenendo la spada in mano si pose con 5 bandiere al corno dell' epistola, ed il palatino con altre 5 bandiere a quello del vangelo. Presentatole dal primate il libro degli Evangeli, ella vi pose le dita, e giurò d'osser-

vare giustizia e pace. Il primate lesse allora un'orazione ad alta voce, e la regina si pose a sedere sul suo trono. S' intuonarono le litanie de' santi, e quando si giunse al versetto, *ut omnibus fidelibus defunctis*, i due vescovi assistenti, cioè di Colocza e d'Erlau, levarono la regina e la condussero dietro l' altare accompagnata dalle sue dame, per prepararla a ricevere la sagra unzione. Fatto ciò, i medesimi prelati la ricondussero all'altare, dove il primate, stando *in cornu Evangelii*, le unse la spalla destra con l'olio santo, e poi le unse il petto, recitando le consuete orazioni. Ritornò la regina dietro l'altare per essere asciugata, e quindi, ricondotta sul trono, le fu posto il manto sopra le spalle, e s'incominciò la messa. Dopo l'Epistola fu essa condotta all'altare maggiore, ove stando in ginocchio, dal vescovo d'Erlau celebrante, invece del primate che non potea cantare per la sua età, ricevette la spada nuda, dicendole queste parole: *Accipe gladium sanctum munus a Deo, in quo concides adversarios populi Dei Israel.* Riposta la spada nel fodero, la regina se la cinse, e poi voltatasi al popolo, la trasse fuori e vibrò in aria 3 colpi in forma di croce, per dinotare ch'ella sarebbe sempre pronta a difendere l'onore della cattolica religione: la ripose indi nel fodero e tornò ad inginocchiarsi. Allora il principe primate le pose sul capo l' angelica corona, lo scettro nella destra, e il globo nella sinistra. Ricondotta in tal forma sul trono, quivi fu autenticamente posta in potere. Datosi il segno dal palatino, s' intuonò il *Te Deum*, al rimbombo di timpani e di trombe, alle scariche della moschetteria e del cannone, alle voci di tutta la gente che gridò più volte: Viva la Regina. Il vescovo d'Erlau lesse le solite orazioni, e cantò il Vangelo, che fu dato subito a baciare alla regina. Si continuò la messa e finito il Credo fu condotta all'altare, dove inginocchiatasi offrì alcune monete d'oro in un bacile d'argento, e ritornò sul trono. Alla elevazione, quelli che portavano l' insegne reali le posero a terra, quindi alzandole arrivati alla comunione, le si levò la corona di capo, ed accostatasi all'altare fu comunicata dal prelato che uffiziava; indi ritornò al trono e le fu riposta sul capo la corona. Finita la messa, creò la regina 48 cavalieri, tutti ungheri. Uscita dalla cattedrale passò alla chiesa de'gesuiti, indi a quella de'francescani, accompagnata sempre da'prelati. Questi montati a cavallo cogli abiti pontificali e colle mitre in testa, la condussero ad un palco eretto nella gran piazza della città, sopra a cui ascesa giurò alla presenza del popolo di mantenere la libertà della nazione, con questa formola. » Noi, Maria Teresa ec. giuriamo, per Iddio vivente, per la B. Vergine sua Madre e per tutti i Santi del paradiso, che conserveremo tutte le chiese al culto di Dio consagrate; che manterremo tutti li signori prelati, nobili, città e comunità dell' Ungheria e tutti gli abitanti della medesima nelle loro franchigie, libertà, esenzioni, diritti e privilegi; che custodiremo tutti gli usi antichi e costumi di questo regno generalmente approvati; che renderemo a tutti giustizia secondo le leggi del paese, e che osserveremo inviolabilmente il decreto del re Andrea". Il popolo rinnovò allora i segni di sua esultanza, gridando: Viva la Regina. Questa, scesa dal palco, fu condotta verso la collina di Konisberg, alle falde della quale montò sopra un cavallo nero guernito all' ungherа. Con coraggio più che femminile ascese la montagna di galoppo, e trattasi dal fianco la spada, tagliò l' aria in croce verso le 4 parti del mondo, per significare che difenderebbe quel suo regno contro i suoi nemici da ogni parte; e finita questa ceremonia, postasi in sedia, ritornò al castello con tutto l' accompagnamento. Comparve poi nella sala del banchetto, e si pose a tavola colla corona in capo e col manto che la tradizione del paese fa credere essere

quello di s. Stefano I re. A questa mensa reale assisterono l'arciduchessa sua figlia, il duca di Lorena, gli arcivescovi di Strigonia e di Colocza, ed il palatino. Sedeva la regina sotto un baldacchino, e siccome la tavola era fatta in forma d'un T, ella ne occupò la testa e gli altri 6 si posero nel tronco, 3 per parte. Seduta che fu la sovrana le tolsero di capo la corona e la posero sopra un bacile d' oro. Prima di prendere cibo, il palatino le diè l'acqua da lavarsi le mani, ed il primate presentolle l'asciugatoio. Finito il pranzo, gli ornamenti reali furono riposti nella cassa, che fu sigillata e ricondotta nella gran torre da'custodi, da' commissari e da' magnati. L'egregia Maria Teresa, mentre una gran parte di *Germania*, sostenuta dalla *Francia*, dava opera per ispogliarla insieme ad altri stati di casa d'*Austria*, per abbassar l'antica sua rivale, argomento discorso in tali articoli e in quelli de' possenti pretendenti e altri avversari, dichiarò il marito correggente di tutti gli stati Austriaci. La prammatica sanzione di Carlo VI disponeva che le sue figlie gli sarebbero succedute, in preferenza a quelle di Giuseppe I suo fratello; il che avea fatto approvare da'mariti delle sue nipoti, gli elettori di Sassonia e di Baviera, e ciò sotto la guarentigia delle principali potenze d' Europa. Nondimeno la prammatica sanzione si volle considerare come non avvenuta. Il 1.° de' pretendenti a disputare il retaggio de'suoi avi fu l'elettore di Baviera, imitato da quello di Sassonia, Filippo V re di Spagna reclamò le corone d'Ungheria e di Boemia, il re di Sardegna il ducato di Milano. Tutti parlavano in nome dell'arciduchesse austriache loro mogli o loro madri. Intanto M.ª Teresa adunati in Presburgo i 4 ordini del regno ungarico, si presentò loro con una berretta in testa all' unghera, tenendo tra le braccia il suo primogenito Giuseppe II ancora in fascie, e parlò loro latino, che conosceva perfettamente, con quella grazia e quell'aria di grandezza e di maestà che furono sempre proprie di quella sovrana: *Abbandonata da'miei amici, perseguitata da'miei nemici, attaccata da' miei più stretti parenti, non ho altro espediente che nella vostra fedeltà, nel vostro coraggio e nella mia costanza. Pongo nelle vostre mani la figlia e il figlio dei vostri re, che attendono da voi soli la loro salvezza.* Tutti i palatini commossi da tale spettacolo, snudarono le sciabole gridando coll' entusiasmo della divozione più sincera: *Moriamur pro Rege nostro Maria Theresia.* Il nome di re dato dagli ungheri a M.ª Teresa si fonda sopra due anteriori esempi: Maria d'Angiò nel secolo XIV, ed Elisabetta di Luxemburgo nel XV, furono intitolate *Rex* in vari atti pubblici. Non erano 20 anni che l'imperatore Carlo VI avea ottenuto dagli stati d'Ungheria, che il diritto di successione al trono sarebbe esteso alle donne. Molti palatini e nobili si ricordavano ancora che lo stesso principe avea riconosciuto nella sua esaltazione il diritto d' elezione della dieta, se moriva senza lasciar prole maschia. La parola di regina essendo inusitata tra essi, come sovrano, vollero soltanto acclamare M.ª Teresa *erede de'loro re.* Sempre sul cedro sarà scolpito così memorabile, nobile e generoso entusiasmo degli ungheresi per l' uniforme voto pieno di ardore marziale, che pronunziarono a sostenimento di quella M.ª Teresa, che a sì giusto titolo si meritò d'esser chiamata: *Madre della Patria.* Ella era allora gravida, nè era scorso molto tempo dacchè avea scritto a Carlotta d'Orleans duchessa di Lorena sua suocera: *Ignoro ancora se mi resterà una città in cui possa partorire.* Tra' suoi più potenti avversari per smembrarle la monarchia, ebbe Carlo elettore di Baviera, che ad onta del pacifico intervento di Benedetto XIV premurosissimo per la regina e nobilmente per essa interessato, facendo valere le sue pretensioni coll'armi s'impadronì di Praga

col soccorso de'francesi, e vi fu acclamato re di Boemia a'7 dicembre 1741, indi col nome di Carlo VII eletto imperatore a'24 gennaio 1742 e coronato ai 12 febbraio. In tale stato M.ª Teresa attizzava lo zelo de' suoi prodi ungheresi, rianimava in suo favore l'Inghilterra e l'Olanda, negoziava col re di Sardegna e le sue provincie le fornivano milizie. L'Ungheria, che in diverse epoche non era stata pe'suoi antenati se non un teatro di guerre civili, di resistenza e di punizione, mirabilmente divenne sin da quell'istante per lei un regno unito, popolato tutto di suoi difensori. Tremila gentiluomini ungheresi, che aveano servito nella Slesia sotto il conte di Neuperg, montarono a cavallo; il loro esempio trasse seco tutto il resto della nobiltà. Gli stati di Croazia somministrarono 12,000 uomini e promisero far leva di nuovi reggimenti. La regina accordando la libertà a tutti i servi che si armassero in sua difesa, ottenne che accorresse d'ogni parte infinito numero ad arrolarsi. Il clero le fornì generosamente somme considerevoli. Il suo nome di già celebre, e la storia delle sue sciagure giunta sino al fondo della Schiavonia e sulle sponde della Drava, infiammarono gli abitanti di quelle contrade dell'entusiasmo guerriero che animava tutti i suoi sudditi. Da quelle regioni quasi selvagge sbucò eserciti di truppe leggere, tanto conosciute dipoi sotto il nome di Panduri e di Tolpalski, il cui sorprendente valore, il singolar vestire e il terribile aspetto sparsero dovunque spavento, e scolpirono per lunga pezza nello spirito de'nemici della regina la memoria della loro figura e delle loro gesta. Videsi perfino presso lo straniero prove non equivoche del vivo interessamento che de'privati prendevano alla situazione di M.ª Teresa. Le principali dame inglesi adunate dalla duchessa di Marlborough, si tassarono per la somma di 100,000 sterlini, a lei offrendola a titolo di gratuito dono. Ella ebbe la generosità di ricusarla, non volendo altri sussidii che quelli i quali ella attendevasi dalla nazione raccolta in parlamento. Il suo coraggio la soccorse al pari de' suoi sudditi ed alleati. Morto a Monaco Carlo VII a'20 gennaio 1745, M.ª Teresa vide a' 13 settembre eletto imperatore a Francfort il marito Francesco, malgrado l'opposizione dell'elettore Palatino e del re di Prussia Federico II il *Grande*, che contendevano alla regina l'uso del diritto elettorale del regno di Boemia. M.ª Teresa recatasi a Francfort fu testimonio del trionfale ingresso del suo sposo. Finalmente dopo una guerra d'8 anni giunse a concludere una pace vantaggiosa ai 18 ottobre 1748 ad Aix-la-Chapelle, che restituita la tranquillità all'Europa, garantì all'imperatrice regina M.ª Teresa il possesso dell'immensa eredità trasfusale da'suoi maggiori. Il risultamento di sì gran lotta fruttò alla Prussia parte della Slesia e la contea di Glatz, alla Spagna i ducati di Parma e Piacenza, contro di che protestò Benedetto XIV come appartenenti alla s. Sede, avendo già mandato a M.ª Teresa le *Fascie benedette* (*V.*) pel suo primogenito, di cui col re di Polonia era stato padrino, rappresentato nella funzione del battesimo dal cardinal di Kollonitz arcivescovo di Vienna. L'imperatore si diè ogni cura di ristabilir l'armonia tra'membri del corpo germanico e riparare a'mali causati all'impero dalla guerra. Ad istanza di M.ª Teresa nel 1747 Benedetto XIV creò cardinale Mario Millini, e la regina lo dichiarò suo particolare ministro in Roma; poi pretese che dal cardinalato fosse escluso Stoppani, per aver favorito l'elezione di Carlo VII nella dieta di Francfort, ma il Papa non ammise le sue brame; bensì la compiacque con elevare alla porpora Trautshou suo intimo consigliere, e de Rodt. Il successore Clemente XIII col breve *Charissima in Christo Filia*, de' 19 agosto 1758, *Bull. Rom. cont.* t. 1, p. 20, e coll'allocuzione *Si qui militari*, pronun-

ziata in concistoro, loco cit., p. 46, rinnovò ad essa ed a' re d' Ungheria suoi successori il titolo perpetuo di *Regina Apostolica* e di *Re Apostolico*, ed uscendo in pubblica forma farsi portare da un vescovo la croce astata. Nel 1756 una nuova guerra destatasi in Germania durò 7 anni, e finì colla pace d'Hubertsburgo a' 15 febbraio 1763 tra l'imperatore e la regina, ed i re di Polonia e di Prussia. Nel 1764 M.ª Teresa pubblicò l' *Urbanium*, col quale stabilì le relazioni fra i possessori de'fondi e gli agricoltori fissi nell'Ungheria. Morto a'17 agosto 1765 l'imperatore Francesco I, con profondo dolore di M.ª Teresa, gli successe nell'impero il figlio Giuseppe I già re de'romani, e nell'anno stesso la madre lo dichiarò correggente degli stati ereditari di casa d' Austria. M.ª Teresa illustre sovrana, gloria del suo sesso, modello delle regine, delle spose e delle madri, per la saggezza del suo governo, pel suo amor coniugale, per la sua materna tenerezza, e la sua bontà verso gli sciagurati, morì assai compianta a'29 novembre 1780, essendo adorata dalla sua famiglia e da' suoi popoli, dopo 64 anni d'età e 40 di regno. Il suo corpo fu sepolto nelle tombe imperiali a' cappuccini di Vienna, il suo cuore agli agostiniani scalzi della stessa città, ed i suoi visceri nella metropolitana. Giuseppe I le successe nel regno d'Ungheria e nel rimanente de'suoi stati, fece trasportare da Presburgo a Vienna la corona di s. Stefano I, e finì i suoi giorni a Vienna a'20 febbraio 1790, dopo aver sconvolto la monarchia con deplorabili innovazioni ecclesiastiche, ora abolite col felice concordato concluso dall' imperatore che regna colla s. Sede, il quale riporterò a Vienna. Giuseppe II non si curò di farsi coronare re d'Ungheria, e promulgò varie leggi per sollevare i contadini della nazione: i magnati se ne offesero e minacciarono gravi turbolenze. Riferisce l'annalista Coppi, che Giuseppe II nel 1790 tornò a Vienna infermo dall'Ungheria, non si sa bene se con vera ftisi o per bile esaltata e corrotta; certamente il male grave in se stesso fu accresciuto dalle afflizioni dell'animo. Poichè altamente lo costernavano la rivoluzione de'*Paesi Bassi* (*V.*), le turbolenze di *Francia* per l'angustie della regina sua sorella, e il fermento dell'Ungheria, pel malcontento de'nobili per le disposizioni da lui date a fine di sollevar la classe del basso popolo quasi schiava, e gli emissari prussiani ne fomentavano la rivolta, come si credette. Non lasciando prole Giuseppe II, il fratello Leopoldo II granduca di *Toscana* (*V.*) divenne re d'Ungheria e di Boemia, sovrano degli altri stati austriaci, e fu eletto imperatore, volgendo le prime cure sulla guerra contro i turchi, co'quali si pacificò nel marzo 1791 pel trattato di Reichenbach. Tranquillò gli ungheresi, approvando 64 *Postulata*, che gli aveano presentato al suo avvenimento al trono ungarico; e rimandò in Ungheria la corona di s. Stefano I. Morì il 1.°marzo 1792. Ebbe a successore il primogenito Francesco II, che fu inaugurato e ricevè l'omaggio a Vienna a'25 aprile, coronato re d'Ungheria a Buda a'9 giugno; eletto imperatore nel dì precedente, ne ricevè la corona a Francfort a' 14 luglio, quale re di Boemia fu coronato a Praga a'9 agosto, si dichiarò imperatore d' Austria l'11 agosto 1804 col nome di Francesco I, e rinunziò la dignità d'imperatore de'romani a'6 agosto 1806. Nelle famose guerre combattute con Napoleone I, gli ungheresi dierono nuovi eminenti saggi di loro divozione alla monarchia austriaca, e si mostrarono validi sostegni della medesima. Allorquando Napoleone I giunse col suo esercito vittorioso a Vienna nel 1809, a'15 maggio diresse agli ungheresi un proclama invitandoli a separarsi dall' impero Austriaco, ed eleggersi un re proprio e indipendente. Mentre nello stesso anno per la vittoria riportata a Wagram a' 6 luglio poteva disporre dell'impero Austria-

co, Napoleone I vagheggiò per qualche tempo l'idea di dividere le tre corone che lo componevano, ma poi si limitò ad indebolirlo. Nella biografia di *Pio VII* narrai, e meglio si può leggere nella *Vita di Pio VII di E. Pistolesi*, t. 4, p. 17, che nel 1814 dopo la deportazione ritornando da *Savona* alla sua sede Roma, al Taro fu accolto ossequiosamente dal reggimento ungherese del celebre e valoroso conte Radetzky, e la cavalleria austriaca ungherese l'accompagnò nel viaggio e nel trionfale *Ingresso solenne in Roma*, comandata dal colonnello Sigismondo de Oppitz, e poi servì di guardia d' onore nelle funzioni che celebrò il Papa. Nell' ottobre dimorando nella villeggiatura di Castel Gandolfo, il Papa volle dare un solenne attestato di riconoscenza e di affezione al detto reggimento ungaro, onde a' 27 benedì nella cappella una nobile e ricca bandiera e gliela donò. Ivi descrissi che vi fece esprimere la Beata Vergine col divin Figlio, con l'epigrafe: *Ungariae Patrona Pium comitatur ad Urbem. O Felix tanto Roma sub auspicio.* Grato l'imperatore Francesco I, mandò al Papa 100 cavalli scelti da' reggimenti ungheresi, con altrettante pistole e sciabole dritte pe' dragoni, e 2000 fucili per la fanteria. Pio VII accompagnò il dono col breve *Nihil unquam*, de' 2 novembre 1814, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 335: *Concessio Vexilli favore legionis Hungaricae, quae Pontifici Urbem reverso inservit in custodia corporis.* La bandiera e il breve il Papa li consegnò al capitano del reggimento Radetzky e al can. Giuseppe Cerfogli, del reggimento, lodandone la fedeltà, la disciplina e la prudenza. Francesco I di onoranda e benedetta memoria, vivente fece coronare re d' Ungheria a' 28 settembre 1830 e col nome di Ferdinando V, il primogenito arciduca Ferdinando, il quale sposò M.ª Anna figlia di Vittorio Emanuele I re di Sardegna, alla quale regina Gregorio XVI inviò in dono la *Rosa d'oro benedetta* (*V.*), col breve *Singularis benevolentiae affectus erga*, de' 22 aprile 1831, *Bull. Rom. cont.* t. 19, p. 9: *Concessio Rosae Aurae sacrata facta Mariae Annae Piae serenissimi Ferdinandi Caroli Hungariae regis conjugi.* Morto l'imperatore Francesco I a' 2 marzo 1835, il re gli successe come imperatore col nome di Ferdinando I, anche ai regni di Boemia, Lombardo-Veneto, di Galizia, Lodomiria, Dalmazia, Croazia, Schiavonia, Illiria, al gran Voivodato di Servia, al gran principato di Transilvania, all' arciducato d' Austria, ec. A' 7 settembre 1836 si fece coronare re di Boemia, ed a' 12 di tal mese venne incoronata l'imperatrice in regina di Boemia; finalmente a' 6 settembre 1838 fu coronato in Milano re del regno Lombardo-Veneto colla *Corona Ferrea*. Dopo la morte del palatino d' Ungheria Leopoldo, figlio dell'imperatore Leopoldo II, perito nel 1795 per uno scoppio di polvere, l'imperatore Francesco II di lui fratello nominò luogotenente del regno l'altro fratello Giuseppe Antonio mentovato in principio, e nel successivo 1796 fu dagli stati per acclamazione eletto palatino; il quale morto nel gennaio 1847 in Presburgo (riferisce il n.° 94 del *Giornale di Roma* de' 27 aprile 1857: È decisa definitivamente l' erezione del suo monumento sepolcrale, ed assegnata la somma di 27,000 fiorini. Il monumento consisterà in una statua rappresentante il palatino nell'abito dell'ordine di s. Stefano I. L'esecuzione sarà affidata ad un artista nazionale), l'imperatore Ferdinando I nominò l'arciduca Stefano figlio del defunto luogotenente del regno d'Ungheria, mentre era governatore del regno di Boemia. Quindi la dieta ungarica lo proclamò palatino del regno. Nella seduta mista della tavola de' magnati de' 15 novembre, alla quale assistevano diversi arciduchi, l'arciduca Stefano palatino, dopo aver occupato la scranna di tal dignità, pronunziò il seguente discorso. » Illustri

Magnati, onorevoli Deputati. Nel momento solenne, in cui occupo per la 1.ª volta la sedia di palatino, una certa preoccupazione, lo confesso, si mesce alla pura gioia, ond'è pieno il mio cuore nel vedermi circondato dalla fiducia d'una tal nazione. Sentendo profondamente tutta la gratitudine che io debbo alla dieta per la testimonianza di fiducia che essa mi ha dato, io trovo a fatica parole per esprimere tuttociò che provo. E innanzi tutto io mi sdebito d'un sagro dovere indirizzando, in nome del defunto mio padre (il quale, avendo una specie di presentimento di quanto avea da succedere, designò la precedente dieta come l'ultima di quelle ch'egli presiederebbe), alla dieta unita sinceri e vivi ringraziamenti per la stima e l'amore che gli hanno dimostrato i vari rappresentanti della nazione che si sono succeduti in questo recinto. Io sento molto bene che a questa gloriosa memoria sono in gran parte debitore di quelle ardenti simpatie, che mi hanno sollevato a questo seggio per la libera elezione degli stati. Mi sia dunque permesso, dal luogo ove io sono, indirizzare al cielo l'espressioni del mio figliale rammarico. Sia benedetta la sua memoria! Illustri Magnati, onorevoli Deputati, io rinnovo il voto solenne che ho fatto in presenza di S. M. Sì, io non avrò da ora in poi altra cura, altro pensiero, che di adempiere fedelmente i doveri della carica che tengo dalla fiducia della nazione, e nella quale fui confermato da S. M. Non farò lunghi discorsi, nè grandi promesse in un momento, in cui il mio cuore è oppresso da' sentimenti che lo riempiono. Io credo, che una fiducia pari a quella manifestata, 3 giorni fa, da tutta la nazione, sarà abbastanza forte per aspettare tranquillamente il tempo, in cui potrò fare ciò che oggi posso promettere soltanto. Avrò spesso bisogno de' vostri consigli; non li ricusate a me, i cui passi saranno tutti guidati dall'esempio di mio padre, e che non mi allontanerò mai dalla via del più puro patriottismo. Assicurando gli stati della mia sincera e cordiale affezione, io li prego anche una volta d'essere i miei sostegni. Lavoriamo con fiducia reciproca alla doppia prosperità del trono e della patria, affinchè, se il Dio degli ungheresi ci seconda, la posterità possa dire sulla nostra tomba: Essi più non sono, ma vivono nelle loro opere". Questo discorso fu accolto dall'assemblea co' più vivi trasporti di gioia. Mg.r arcivescovo di Strigonia rispose al principe, fra le altre cose: Che la nazione ungherese avea sentito con somma soddisfazione l'elezione dell' arciduca come palatino, ed espressa la ferma speranza che sotto la direzione del nuovo palatino, l'Ungheria entrerà nella via d'un progresso conforme allo spirito del secolo, e che diverrà prosperosa e felice.

Nel memorabile 1848, in che il Papa confermò il culto immemorabile del b. Mauro benedettino vescovo di Cinque Chiese, la rivoluzione commosse l'Italia, la Francia, la Germania e altri stati, fra i quali l'Ungheria, per lo spirito di libertà e di demagogia che deplorabilmente invase o sedusse la più parte degli animi e gl'infiammò a ribellarsi. I sovrani de' diversi stati furono costretti a concedere liberali costituzioni, con governo rappresentativo, come l'imperatore Ferdinando I a' 4 marzo, che vide insorgere oltre i suoi dominii d'Italia, la stessa Vienna, che a' 21 ebbe un ministero responsabile (ed avendo assunto quello del dipartimento degli affari esteri e la presidenza del ministero, il celebre diplomatico, uomo di stato e prode militare conte di Ficquelmont, di recente defunto, ministero che abbandonato dopo la dimostrazione ostile de' 5 maggio, gli lasciò tempo di pubblicare gli scritti politici: *Schiarimenti sul periodo dal 20 marzo fino al 4 maggio* 1848; e *La Germania, l'Austria e la Prussia*), agitando un generale movimento tutta Europa, nel modo che narrai in vari articoli. Tra le altre funeste conseguenze, più

d' un sovrano rinunziò o abbandonò il trono; gli ungheresi insorti, costrinsero a partire l'arciduca palatino per Vienna, ed osarono minacciare questa metropoli. Partitone l'imperatore Ferdinando I coll'imperatrice M.ª Anna a' 17 maggio, passò colla corte in Innsbruck capitale del *Tirolo* (nel quale articolo la noverai, per inqualificabile errore, tra le sue sedi vescovili, e qui ne fo emenda), quindi in Olmütz, ove a' 2 dicembre rinunziò la monarchia e si ritirò a Praga ove dimora. Non avendo voluto accettare l'impero il fratello arciduca Francesco Carlo, questi dichiarato maggiore il figlio arciduca FrancescoGiuseppe I il 1.° dicembre 1848, nel dì seguente lo zio imperatore Ferdinando I abdicò in suo favore; il 3 seguì nella residenza arcivescovile la sua inaugurazione, e prosperosamente regna imperatore d'Austria, re d'Ungheria, ec. di cui con l'aiuto di *Russia* ne vinse la terribile rivoluzione armata, dopo lunga e accanita guerra, rendendo più compatto e formidabile il suo vasto impero, essendo esempio di saggezza. Contribuirono a vincere la guerra d'Ungheria il prode principe di Windischgrätz, e altri valenti generali imperiali, il valoroso bano di Croazia barone Jellachich, e la rivoluzione d'Italia venne conquisa principalmente per opera del prode conte Radetzky ungherese. Dell'ampio argomento sono pieni zeppi di descrizioni storiche i fogli pubblici del 1848, 1849, 1850 e 1851. Il Supplimento al n.° 287 del *Giornale di Roma* del 1850, contiene i ragguagli riguardanti le ingiuste esecuzioni, per parte de' rivoltosi, a tempo della ribellione d'Ungheria, colle liste delle persone che in quasi tutte le parti dell'Ungheria, nella luogotenenza de'serbi e del bana to di Temeswar, e di Transilvania, furono condannate a morte e giustiziate per ordine de'ribelli commissari provinciali magiari, da quelli di Kossuth, da' loro tribunali marziali e da altre disposizioni arbitrarie, sommando in tali liste le vittime a 447 infelici. La *Civiltà Cattolica*, e l'*Ebreo di Verona*, da essa la 1.ª volta pubblicato, svelarono lo spirito della rivoluzione d'Ungheria. In alcuni documenti che riprodurrò, oltre un'idea del grande avvenimento, propriamente viene chiarita la natura e il carattere dell'insurrezione dell'Ungheria e le sue principali fasi. In essi leggesi che i magiari baroni ungheresi, ben lungi dall' intendere con tanto sforzo e incendio di guerra alla libertà ed eguaglianza conforme i divisamenti de'democratici, guerreggiarono invece per le prerogative dell' antica nobiltà del regno, che avea dizione e signoria sopra i vassalli de' loro contadi. I capiparte delle società segrete, avversando l' Austria come ausiliatrice perpetua degli antichi ordini europei, e fiera propugnatrice d'ogni legittima autorità contro le ribellioni de' popoli, avea con mille pungoli attizzato l'orgoglio de'magiari o baroni ungheri a riscuotersi dalla servitù dell'impero. Ma i capisetta null'altro anelavano che a divertire le forze dell'Austria, sollecita di domare i sollevamenti delle provincie italiane, per isnervarla in tale guerra, nondimeno fallirono nelle loro previsioni. Non posero mente alla virtù di guerra de' generali austriaci, nè alla prodezza de'loro eserciti, nè alla velocità de'loro movimenti strategici, nè alla confusione, all'inettitudine e imperizia de'sollevati italiani, che furono dissipati, prima propriamente che l'Ungheria insorgesse, e la Transilvania con altri slavoni desse di spalla a quelle rivolte. Non conobbero essi con occhio sagace l'indole de' baroni ungheri e transilvani, i quali erano in piena opposizione cogl'intendimenti repubblicani. I capisetta credevano forse che l'Ungheria fosse popolata dagli ungheri in ogni sua parte, e le plebi ungariche bramassero liberi reggimenti, leggi proprie e statuti germinatile in casa, franca da re forestiere, come da magnati domestici. Invece, come dissi in principio, l'Ungheria si compone di baroni e di poc'altra gente di schiatta

unna e magiara, tutto il resto è avventiccio e popolo di strano lignaggio attrattovi dall'ubertosa regione, dalla copia de' fiumi, dalla ricchezza e magnificenza de' magnati, dal traffico delle città e terre, che commerciano dentro il reame e fuori. Laonde l'Ungheria brulica di serbi, di svevi, di dalmati, di slavoni, di valacchi, di boemi, di transilvani, di bosniaci, di croati, di greci, di russi, d'alemanni, i quali fanno una mescolanza di sangui, di lingue, d'abiti e di costumi, avendo ciascuno i suoi, e tutti un po' di tramischiamento d'ogni altro, con quella molteplicità di pensari e di voleri che si attiene all'indole e agl'interessi delle singole genti. Or da queste cagioni consegue, che la guerra d'Ungheria fu mossa e affocata da' soli magnati, i quali non aveano punto in animo di rompere il giogo dell'impero del loro re per iniziare una libertà popolare che non volevano, nè questo complesso di popoli desiderava; ma per serrare addosso alle plebi e a' villani una servitù, da cui l'imperatore re d'Ungheria aveali francati, togliendoli al vassallaggio de'baroni e sicurandoli sotto lo scudo della legge. I popoli ungheresi se avessero vinto l'imperatore, sarebbero tornati vassalli de' grandi feudatari del regno, i quali aveano per lo passato piena e intera balía sopra i villani e le plebi delle città; e però vinti dall'imperatore, hanno maggior libertà che se fossero stati vincitori. Le società segrete vagheggiavano in Ungheria la *Repubblica* e il *Socialismo* (*V.*), senza vedere nell'alterezza dei baroni e nella riverenza de' coloni l'errore loro. L'Ungheria combattè in apparenza per la libertà e l'indipendenza, ma per la feudalità in cuore. La rivoluzione di *Vienna* (*V.*) fu ben diversa e realmente democratica, e venne domata precipuamente dagli slavoni di Jellachich. Il famoso agitatore entusiasta magiaro Luigi Kossuth, dittatore e governatore dell'insorta Ungheria, rese le città e i forti munitissimi, ordì con Bem una guerra empia e inumana, avendo piene le legioni de'prodi colla feccia del regno e delle prigioni; dessa fu traboccante di valore e d'infamie, e versò i torrenti di sangue per ambizione, avidità di pecunia, e di livore contro Dio e contro tuttociò ch'è santo ne' cieli e sulla terra. All' appressarsi dell'esercito imperiale, Kossuth nè per sortite, nè per espugnazione s'oppose alla sua venuta; ma abbandonate a un tratto le città munitissime e rese inespugnabili, buttossi alla campagna, lasciandole preda al nemico. Le borghesie di Presburgo, di Pest e dell'altre città non erano per la guerra; e Kossuth temeva da questi uomini di traffico, d'arti, di mestieri, d'industrie pacifiche, d'agiato vivere, di molli condizioni, che avrebbero raffreddato e inceppato l'ardore delle milizie, quando alla campagna col nerbo di tanta cavalleria, cogli tschikes o pastori armati, cogli honvoeds o corpi franchi avrebbe potuto far testa, e straccare l'esercito imperiale; il che gli riuscì vantaggiosamente. Vinta la rivoluzione armata, la sentenza pronunciata contro Kossuth ha il seguente riassunto di quanto egli operò in Ungheria negli anni 1848 e 1849, che ricavo dal *Monitore Toscano.*» Luigi Kossuth nativo di Monck, comitato di Zimplin in Ungheria, in età di 47 anni, evangelico, maritato, padre di 3 figli, avvocato e redattore di Gazzette, nell'anno 1848 ministro delle finanze e deputato della città di Pest alla dieta ungherese, dal principio della rivoluzione ungherese sino alla fine, sia portando le armi, sia eccitando a portarle o dirigendole, vi ebbe la parte massima; e specialmente vi si adoperò, inducendo la dieta a non riconoscere il supremo manifesto de'3 ottobre 1848, col quale essa era disciolta, ed a rimanere unita; assunse la presidenza del governo provvisorio istituito sotto nome di comitato di difesa del paese; mediante l'emissione di carta monetata si procurò i mezzi di mantenere la resistenza armata contro la forza del legale go-

verno, resistenza cui diede grande sviluppo organizzando e mobilizzando guardie nazionali e chiamando la leva in massa; ha fatto in persona coll'armata l'invasione del granducato d'Austria; dichiarò usurpazione la successione al trono di Francesco Giuseppe I; all'avanzarsi dell'imperiali regie truppe sotto il principe Windischgrätz trasportò la residenza del governo e della dieta a Debreczin; mediante appelli e proclami, mediante premi e giudizi statari spinse il popolo e l'armata ad insistere nell' incominciata rivoluzione, e mediante agenti si studiò di guadagnare le simpatie dell' estero; egli finalmente nelle conferenze segrete de' 13 aprile e nella seduta pubblica de' 14 aprile 1849 propose ed operò il totale distaccamento dell'Ungheria da tutti gli stati, la detronizzazione e l'esilio della dinastia imperante; in qualità di proclamato governatore dell'Ungheria si scelse un ministero, col medesimo prestò il 14 maggio il giuramento d'indipendenza; il 18 maggio e il 27 giugno 1849 proclamò la crociata contro la forza militare alleata austro-russa, e con potere dittatoriale dominò in Ungheria sinchè gli avvenimenti della guerra lo ebbero costretto l' 11 agosto 1849 a dimettersi dal governo in Arad, e poco dopo a prender la fuga ". Sebbene condannato a morte dal governo al quale si ribellò, si sottrasse a forza d'influenze equivoche dal luogo del suo esilio, ove poteva vivere innocuo, cioè in Kiutaya o Kutahieh capoluogo dell' Anatolia in Turchia, la quale gli avea dato asilo insieme ad altri ribelli ungheresi, non senza dispiacere del governo austriaco. Volendo egli attraversar la Francia per recarsi in Inghilterra, ecco come la *Patrie* dell'ottobre 1851 spiegò il rifiuto dato dal governo a tal sua domanda. » La disfatta degl'insorgenti ungheresi gettò sulla terra d' esilio due uomini egualmente celebri, Bathiany e Kossuth. Bathiany è il vero rappresentante della causa magiara. Il dittatore Kossuth personifica in questa lotta disperata piuttosto lo spirito di rivoluzione che lo spirito nazionale. Il partito magiaro voleva rendere all'Ungheria la sua indipendenza, allo scopo di riprendere il dominio di questa contrada; ma nel seno di codesto partito Kossuth introduceva un elemento democratico che tendeva non tanto ad affrancare la schiatta magiara dall'autorità dell'imperatore d'Austria, quanto a repubblicanizzare l'Ungheria. I democratici francesi non s'ingannarono; è il genio rivoluzionario e non l' indipendenza ungherese che la demagogia di Francia esalta nella persona di Kossuth divenuto l' oggetto di capriccio del momento. Bathiany sostiene nobilmente il suo infortunio. Invece di provocare come Kossuth le ovazioni pubbliche, egli fugge il rumore ed il chiasso. Invece di portare all'estero inquietitudini ed agitazione, egli cerca l' ombra e la calma. Invece di porre in opera ogni mezzo per attirare su di se la pubblica attenzione, si rinchiude nel silenzio e nel ritiro. Bathiany ha reclamato dalla generosità del nostro governo l' ospitalità della Francia. Questa ospitalità gli fu accordata. Egli potè attraversar la Francia senza ostacolo, perchè l' attraversava senza eccitare le passioni popolari. Ora si trova a Parigi ove può fermarsi con sicurezza, senza essere inquietato dalla polizia, sotto la protezione delle leggi, perchè la sua presenza non è nè una causa di emozione, nè un elemento di effervescenza. Bathiany si è presentato da esiliato che domanda un asilo. Il governo non esitò ad aprirgli le porte della Francia, che sarà sempre una seconda patria per i proscritti, la cui condotta non farà dimenticare la loro sciagura. Si può dire egualmente di Kossuth che si prepara a Londra un ricevimento trionfale? di Kossuth a cui il suo segretario dà il titolo di eccellenza, e che si fa annunciare all'autorità e agli abitanti di Southampton perchè gli si apparecchino dell' ovazioni popolari; di Kossuth che

spiega audacemente nel golfo della Spezia il vessillo dell'insurrezione ungherese come fosse ancora in mezzo all'armata magiara; di Kossuth in fine che viaggia piuttosto da agitatore che minaccia una rivoluzione, che da esiliato il quale chiede ospitalità? Allorquando Kossuth partì da Kiutaya ov'era internato, dichiarò che voleva recarsi agli Stati-Uniti. È necessario ch'egli sbarchi a Marsiglia ed attraversi la Francia per imbarcarsi di nuovo all'Havre? Non è più naturale che si faccia trasportare dal Mississipi sino alle coste d'Inghilterra piuttosto che di venire nello stato attuale degli spiriti in Francia, pretesto e occasione di schiamazzi popolari che potrebbero in molti luoghi degenerare in pubbliche turbolenze e in agitazioni demagogiche? Ecco ciò che saggiamente ha pensato il governo francese negando a Kossuth il permesso d'attraversar la Francia. Tutto il paese approverà questa misura. Questo non è certamente il momento di chiamare in mezzo delle popolazioni, già sedotte dall'attiva e funesta propaganda degli anarchisti di Francia, nuovi elementi di disordine. Kossuth effettuando questo viaggio non poteva avere che un solo scopo, ed era di risvegliare su tutta la via da lui percorsa le passioni rivoluzionarie. Noi a dire il vero non sappiamo che la volontà di portare turbolenze nel paese ove si chiede ospitalità, sia divenuto un diritto per ottenerla. Noi non conosciamo altri titoli a questo favore, che la promessa di rispettarne le leggi, evitando di far pentire quello che la concede di averla accordata. Il rispetto che si deve all'infortunio non può giungere sino al punto di lasciar appiccare l'incendio in casa propria dalla stessa mano degli esiliati, a cui si dà ricetto. D'altronde accordando a Bathiany il permesso rifiutato a Kossuth, il ministro dell'interno ha provato ch'egli comprendeva e adempiva tutti i suoi doveri, e che se sa allontanare con fermezza gli elementi di agitazione, sa pure accogliere la disgrazia co'riguardi che le sono dovuti". Non solo in Francia Kossuth non si volle, ma neppure nel Piemonte, ambedue paesi dove certamente i principii liberali non sono in discredito. Passato Kossuth in Inghilterra e poi negli Stati-Uniti d'America, l'ardente sconvolgitore colla sua orgogliosa e vana eloquenza provocò popolari ovazioni, clamorose dimostrazioni e questue. Ma osserva la *Civiltà Cattolica*, che la commedia rivoluzionaria Kossuthiana finì tornato in Inghilterra. Cominciata con fanatici applausi, terminò quasi colle fischiate, essendosi levato contro le strane esigenze e richieste dell'esule ungherese, ciarlatano demagogo, il giornalismo coll'arme sempre efficace del ridicolo. In America erasi recato colla pretensione di determinare gli Stati-Uniti a intervenire nelle cose d'Europa, a sostenimento della rivoluzione d'Ungheria e rinfocolarvi l'insurrezione. Londra e l'Inghilterra divenuta asilo de'rifugiati politici, anche ungheresi, il governo austriaco ne domandò l'espulsione inutilmente, perchè le leggi concedono l'ospitalità al rifiuto dell'altre nazioni e a' rimestatori d'Europa, come esprimesi la *Civiltà Cattolica;* anzi essa aggiunge nella serie 2.ª, t. 2, p. 216, che l'ambascerie inglesi di Vienna, Torino, Napoli e Berna servirono d'asilo a'ribelli d'ogni fazione, i quali ivi ordirono le loro trame ec. Si scoprirono in Londra nella casa del magiaro Kossuth a Rotherhile, apparati micidiali destinati a seminar altrove lo scompiglio e la morte. Queste armi e munizioni da guerra erano chiuse in 70 casse piene ciascuna di forse un 1000 razzi, 2000 bombe, gran quantità di polvere e d'armi di foggie diverse. Kossuth fu difeso e protetto! Arroge che io riproduca la lettera del principe Paolo Esterhazy scritta da Vienna a' 15 novembre 1851 al ministro del gabinetto inglese il conte Aberdeen, pubblicata dall'*Osservatore Romano* del 1851 a p. 1176. » Milord! So-

no in vero dolente che la mia assenza dalla capitale ed altre inevitabili circostanze abbiano ritardato l'invio di questa lettera. Ciò che m'indusse principalmente a dirigerle queste righe, si fu la notizia delle cose che succedono in Inghilterra rapporto all'Ungheria, e la strana confusione d'idee che sembra essersi propagata in alcune sfere, e per la quale si affastellano in una sola categoria azioni d'un carattere puramente rivoluzionario in un co'principii costituzionali e patriottici. Prima d'inoltrarmi nell'argomento m'è d'uopo volgere uno sguardo retrospettivo sulla crisi de'primi mesi del 1848. È innegabile per la piena degli avvenimenti che segnarono quell'epoca, l'esistenza politica della monarchia austriaca non sia stata esposta a'più gravi pericoli, e che la conservazione della corona ungarica sul capo dell'imperatore Ferdinando I non fosse una necessità assoluta per la conservazione dell'impero. Le diverse concessioni però che successivamente erano state estorte al governo in un periodo di sorpresa, già aveano scemato in esso la forza di resistere. Le segrete mene aveano potuto forviare e corrompere la pubblica opinione, quella specialmente della dieta ungherese, che non ostante le benefiche e costituzionali mire del governo enunciate nelle proposizioni reali alla dieta del 1847, non ostante il riguardo che dalla dieta del 1825 in poi si ebbe sempre pe'principii fondamentali della costituzione ungherese, avea preso un carattere sommamente pericoloso, reso più grave dalla commozione che dopo la francese catastrofe del febbraio erasi sparsa in tutta l'Europa. Una separazione di fatto s'appressava rapidamente. In tale stato di cose nulla poteva essere di maggiore importanza quanto la conservazione del principio dell'unione e de'diritti della corona. Dico il vero, che una repulsa delle domande presentate dalla deputazione qui recatasi poco dopo i dolorosi avvenimenti del marzo, avrebbe gravemente pregiudicato quell'interesse sopra ogni altro il primo. L'unico modo d'evitare complicazioni di pericolo per l'impero e rovinose per l'Ungheria, consisteva nel considerare le concessioni fatte dall'imperatore Ferdinando I, in seguito certamente a violenti sollecitazioni, ma pur sempre nelle vie legali, come un'ultima concessione, e non come un punto di partenza per una nuova agitazione. La falsa considerazione di quest'importante punto e la tendenza d'un partito violento che voleva far servire quelle concessioni non al legale consolidamento de'diritti del paese, sibbene alla distruzione della podestà regale e dell'unione, furono quelle che affrettarono lo sviluppo de'trambusti in Ungheria. Fra le suppliche della deputazione eravi quella per l'istituzione d'un ministero ungherese, dal quale il conte Bathiany e Kossuth, che possedevano una preponderante influenza sulla pubblica opinione in Ungheria, non potevano essere esclusi. E ciò appunto che gettava le prime basi alle calamità di quell'epoca si era, che il valore della loro influenza stava in proporzione inversa col valore de'loro principii. Fino a quel punto le mie relazioni sociali erano state col primo affatto passeggiere, coll'altro all'intutto nulle. Senonchè in quel tempo la formazione di un tal ministero approvato da S. M. era forse fra molte altre combinazioni il men cattivo de' passi per tutelare gl'interessi monarchici e il principio dell'unione, perchè con esso veniva formalmente fortificato l'assoluto mantenimento della prammatica sanzione, e concluso un espresso trattato diretto a quello scopo. Si fu per mantenere quest'interesse sopra ogni altro importante, che risolvetti d'abbandonare ogni scrupolo di personalità. In seguito a pressanti e reiterate preghiere di persone la cui lealtà e divozione verso la dinastia regnante era al di sopra d'ogni dubbio, penetrato inoltre io stesso da forti motivi per essere convinto

che la mia accettazione di quel posto di ministro nella vicinanza immediata di S. M. avrebbe contribuito ad appianare le difficoltà nel maneggio di affari tanto delicati, e finalmente per prestarmi al personale desiderio di S. M. l' Imperatore, risolvetti d'accettar quella carica. Per formarsi un' opinione di quel ministero, è non solamente necessario rimontare a quel tempo, e riandare le particolari circostanze della formazione di esso, ma entrare benanco in un'analisi della natura della sua composizione. Se da un canto esso conteneva elementi il cui passato era cagione di diffidenza ed avversione, egli contava dall'altro anche elementi di meno inquietante natura, uomini d'intatta fama, che nella loro opposizione non aveano mai trasceso i confini del decoro parlamentare, de'parlamentari privilegi. Primo fra questi ultimi nominerò il conte Stefano Szechenyi, abbastanza conosciuto anche in Inghilterra, al quale mi legano i vincoli d'antica amicizia, la cui lealtà era indubitata, come indubitati erano i suoi patriottici sentimenti, e le cui tendenze per la prosperità materiale dell' Ungheria erano tanto manifeste quanto infelici si addimostrarono più tardi i politici impulsi a' quali dava pel primo una direzione. In quel tempo eranvi, come già dissi, alla testa di vari dipartimenti uomini meritevoli d'ogni fiducia, i quali non si facevano illusione sulla tendenza politica e sugli insidiosi disegni del loro collega, cui si studiavano di opporsi, comechè senza successo. Non mi occorre più chiaramente designarlo. Il suo nome è pronunciato e udito più di quel che basti in Inghilterra, dove i sedicenti amici dell' Ungheria gli hanno fatto un accoglimento che vivamente contrasta coi meriti d'un uomo, la cui fellonia si mostra evidente colla sciagura e la miseria che mercè i suoi sovversivi disegni evocava sulla sua patria, e collo stato in cui lasciavala quando si dava alla fuga. È cosa manifesta che due vie gli si offrivano per giungere alle patriottiche mire di cui menava vanto. Una d'esse era il sentiero della legalità, sul quale avrebbe potuto impiegare le innegabili sue doti per far dimenticare que' mezzi onde erano state alla corona estorte le concessioni. Ma i segreti motivi che lo dirigevano, la sua vanità e il partito cui era divoto, lo spinsero in una direzione opposta, seguendo la quale provocò la catastrofe di cui fu teatro la sua patria, e commise egli stesso quegli atti di tradimento che trassero seco inevitabili conseguenze. Il risultato di questi fatti, di cui egli era ad un tempo autore e strumento, le frequenti contraddizioni fra le sue parole ed i suoi atti, e la sua avversione a maschiamente operare, ove era necessario, coll'esporre coraggioso la vita, hanno ora spento, cred' io, l'instabile malaugurata influenza di codest'uomo. Il colpo di grazia per lui fu quando riconoscendo il rapido fine dell'effimero suo potere, cercò un ultimo rifugio in un'utopia repubblicana, che a mio credere era destinata piuttosto ad essere portata all'estero, che a servire nel proprio paese, perocchè io non posso crederlo capace d'un sì grossolano errore, qual sarebbe la speranza di rendere cotal piano accetto ad una popolazione, il genio e le tradizioni della quale, la storia, i sentimenti e le abitudini hanno fatto preponderare in essa il principio monarchico ed aristocratico. Si fu nello scopo di condurre, come era da desiderarsi, le sorti del regno d'Ungheria sopra il sentiero da me prima indicato, che misi all'opera tutte le mie forze, tenendo in tal modo aperto un varco a ritirarsi con onore a coloro che s' erano compromessi in una opposta direzione. L'occasione presentatasi a Luigi Kossuth di mettere come ministro dell' imperatore (nella qualità di re d'Ungheria) in pratica le patriottiche mire che egli professava, lo poneva in una sfera di attività ed in una posizione qual mai non avrebbe pur sognata, e che sarebbegli appar-

sa abbastanza gloriosa se non lo avesse trascinato la violenza delle sue passioni. Nulla parve quindi più necessario quanto appoggiare la parte leale del ministero nel suo conato di guadagnarsi una salutare influenza sullo spirito della dieta e di tutta la nazione, giacchè io sono d'avviso che la maggioranza d' entrambe fu corrotta e paralizzata dal sistema di seduzione e di terrorismo adottato da una fanatizzata minoranza, cui ogni mezzo era lecito, e si assoggettò in tal modo all'agitazione ed a'caporioni di essa. Gli avvenimenti del mese di maggio 1848 furono causa che la famiglia imperiale partisse per Innsbruck. Io la seguii tanto più volontieri, in quanto mi si offriva l'occasione di esternare i miei sentimenti di lealtà, di alta stima e divozione. Durante le 4 settimane di mio soggiorno colà, tutti gli affari che riferivansi all'Ungheria erano trattati in conferenze ed in via di protocolli. Nessuna proposta fu mai da me presentata a S. M. che prima non fosse stata discussa in questo modo. Se ora m'accade di far menzione de' dissidii fra l'Ungheria e la Croazia, si è unicamente a fine di esporre le ragioni che mi movevano a protrarre la mia dimissione; imperocchè fossi animato dal più vivo desiderio di contribuire alla riuscita d'una conciliazione, che quantunque possibile, era non pertanto fin dal principio circondata da difficoltà in causa dell'avere la frazione estrema del ministero mancato di lealtà e di fede pubblicando un documento (il Manifesto dell' Imperatore contro il Bano di Croazia), che giusta un accordo solennemente contratto ad Innsbruck dal suo presidente, non dovea esser pubblicato se non nel caso di una certa eventualità, accordo che non s' avea diritto di violare dal momento che quel dato caso non s'era avverato. Seguitiamo il corso de' tempi posteriori e giungeremo a quel difficile periodo in cui la frazione repubblicana si levò la maschera senza però gettarla interamente. Una parte del ministero, ch'era ancora animata da rette intenzioni, fu paralizzata ed inceppata dalle decisioni adottate dalla dieta ungarica in opposizione colla vera maggioranza e col paese stesso. Una tal condizione di cose diveniva sempre più difficile, giacchè scomparve la speranza di giugnere a regolare i rapporti delle finanze e dell' esercito in un modo che fosse meno in urto co' principii fondamentali dell'unione e della prerogativa reale; e siccome la meditata soluzione di tali questioni, contro della quale dirigevasi ogni mio sforzo, era diametralmente opposta a que'principii, ed equivaleva ne'suoi risultati ad una totale separazione (le truppe reclutate e le imposte prelevate dovendo esclusivamente servire a scopi ungheresi), così non potei più a lungo protrarre la presa risoluzione di domandare la mia dimissione. Se qualche cosa venne ad aggiungere maggior peso a questa risoluzione fu il vergognoso e proditorio tentativo di corrompere la fedeltà dell'esercito. Nello stato di ebbrezza fisica e morale, cui erano anteriormente stati ridotti i ciechi strumenti del tradimento, si ebbe ricorso ad ogni sorta di mezzi, dalle speranze che lusingavano ambiziose mire fin giù alla più spregevole corruzione per denaro. Al mio arrivo a Vienna tentai un'altra volta di profferire l' opera mia nella vertenza colla Croazia, quando appunto trovavasi colà presenti il Bano e il conte Bathiany, e stava mediatore l'arciduca Giovanni; ma accortomi che quelle trattative non potevano condurre a soddisfacente risultato, non aspettai che l'arrivo dell'imperatore Ferdinando I per presentare la finale mia dimissione. Fra i lagrimevoli e obbrobriosi avvenimenti che in un successivo periodo macchiarono la rivoluzione ungherese, la prima spaventosa scena fu certamente l' orribile e codardo assassinio del conte Lamberg. Quella cruenta fine di una missione di pace e di conciliazione impresse il suo suggello sul carattere di giorno in giorno

più rivoluzionario degli avvenimenti dell'Ungheria. E tanto più infame apparve pe'subdoli pretesti e l'ipocrisia onde la forsennata plebe fu aizzata contro l'infelice vittima della lealtà e del patriottismo, e pel reo cinismo che i rivoltosi manifestarono in quell'incontro, mentre l'assassino, lungi dall'occultarsi, pubblicamente vantavasi di quel sanguinoso misfatto. Sullo scorcio del settembre lasciai Vienna e i suoi dintorni, divenuti una mal sicura dimora in causa degli eccessi cui si lasciava facilmente trasportare una plebe sfrenata, e di uno stato poco dissimile dall'anarchia. M'ero adunque ritirato al mio castello di Eisenstadt, situato a due sole miglia dalla frontiera, e credevo così di poter contare sulla personale mia sicurezza, quando il domani stesso della battaglia di Schwechat mi trovai circondato da una legione di spie e da un selvaggio stuolo di contadini armati che si davano il nome di *leva in massa*, ed impedito d'allontanarmi da quel luogo senza porre a pericolo la sicurezza della mia famiglia. E m'era comunicato in via confidenziale che al più lieve tentativo di abbandonare quella mia dimora, sarei stato colla forza trasportato nell'interno del paese. In questo modo mettevasi praticamente in atto il principio della libertà e dell'indipendenza personale! Alla fine del mese di dicembre vennero le truppe imperiali a liberarmi da quella penosa situazione. Per riassumere il fin qui detto: riconosco qual dovere verso il mio Sovrano e la mia patria di stabilire una differenza fra quel periodo nel quale uomini integri e onorati si sforzarono invano d'opporsi al torrente rivoluzionario, e di mettere in armonia co' principii fondamentali della prammatica sanzione, le mutazioni ch'erano state innestate sull' antica nostra costituzione ungherese, e quel tempo durante il quale venne fatto al partito estremo di esercitare sul paese un'esclusiva e rovinosa influenza. Qualunque errore possa essere stato commesso nel volgere di que'fatali avvenimenti, e qualunque opinione o giudizio possa in proposito pronunciarsi, V. S. dee persuadersi d'una cosa, gliene do la mia parola, ed è, che se le simpatie del partito rivoluzionario e del disordine verso il capo dell'insurrezione ungherese non possono essere contraddette, questi non può in verun modo pretendere alla simpatia degli amici dell'ordine e della vera libertà costituzionale; imperocchè egli ne sgominò le basi in Ungheria, infiammando in un modo pericoloso lo spirito del popolo, in luogo di promuovere quel lento ma continuato progresso, che il paese, che tanto ne abbisogna, avrebbe indubbiamente fatto per migliorare i suoi interessi fisici e morali". Nel declinar del 1851 con patenti imperiali di Francesco Giuseppe I fu posta fuori d' attività la costituzione dei 4 marzo 1848, e i diritti fondamentali che lo zio imperatore Ferdinando I fu costretto emanare in quell'infelice epoca pei vari stati della Monarchia Austriaca. Dopo tanti avvenimenti, giustamente si espresse colla storia de'fatti la *Civiltà Cattolica* nel suo grave articolo: *Il* MDCCCLII. » L' Europa cattolica è debitrice, dopo Dio, alla casa d' Austria ed a' prodi suoi eserciti del non esser stata invasa tutta dall'Islamismo e dal Protestantesimo, due forme diverse del medesimo fatalismo, che dalle sponde del Danubio e del Reno nel loro allargarsi dall'oriente l'uno e l'altro dall'occidente, trovarono negli eredi del santo Impero un baluardo che potè essere scosso talora, ma soverchiato non mai. Fedeli alla missione di difensori della cattolica Chiesa, ne osteggiarono i nemici; e ne ebbero l'alto guiderdone di essere accomunati alle ire impotenti contro di quella, ed una protezione meravigliosa della Provvidenza, che gli fece sorgere più forti da que'casi che parvero averli condotti all'orlo della ruina. Non parliamo de'principii di questo secolo: ma si consideri che era l'Austria nel 48 e che è adesso! e se non si vuol riconoscervi

un singolar favore di Dio, si conceda agli uomini un'abilità ed una forza di cui gli uomini comunemente non sono capaci. Ma che forse non sono doni di Dio l'abilità e la forza? non dinegò Egli l'una e l'altra a chi più se ne tenea ricco e ne inorgogliva? Sono appena vôlti 3 anni da che il nipote di Maria Teresa non avrebbe riconosciuto il suo vasto impero fuori delle carte geografiche; ed a lui medesimo non si apriva sicuro asilo che nel mezzo dell'Alpi Noriche, circondato dall' antica lealtà de'suoi tirolesi. Ed ora? ed ora l'Impero Austriaco è forte quanto per avventura non fu mai, rinnovellato a così dire nel cuore, nel capo e nel braccio. La Chiesa, principio di vita d' ogni società cattolica, si scioglie colà da' lacci delle servitù Giuseppine per esercitare la salutare sua azione sui popoli che sottrattine divennero rivoltosi e felloni; la corona siede sul capo d'un giovine principe, che militato da soldato sui campi, iniziò il suo governo da degno figlio della Lorena, e da degno cugino degli Habsburg; l'esercito che di quel capo è il braccio, è sì disciplinato, sì fedele che 40,000 già rivoltosi vi hanno potuto essere novellamente arrolati senza tema d'infezione o taccia d'avventatezza o d'imprudenza. Il perchè a noi pare che pel presente questa vigorosa condizione dell' Austria sia la miglior guarentigia che possa avere la moderna Europa di tranquillità e di pace". Apprendo dall'*Osservatore Romano* del 1851, a p. 437 e 449, relativamente al sinodo tenuto nell'agosto in Ungheria da'suoi vescovi, fra le determinazioni da loro prese le seguenti. 1.° I vescovi supplicano S. M. affinchè si degni di far assegnare il guarentito indennizzo per la perdita della decima e della sedicesima, accordare la così detta congrua in misura corrispondente a'tempi, e obbligare l' autorità politiche ad incassare le competenze de' parrochi. 2.° Desiderano che l'Episcopato eserciti maggior influenza sulla facoltà teologica dell'università di Pest. 3.° Pregano, che essendo gl'istituti d' insegnamento fondazioni cattoliche, i medesimi venghino impiegati soltanto a fini cattolici, ed amministrati dalla commissione incaricata della sorveglianza nel fondo di religione; che a' vescovi si dia la facoltà d'allontanare da tali istituti ogni libro non cattolico; che allo stato, rispetto alle scuole cattoliche, non vengano conceduti diritti maggiori che presso altre confessioni, e che finalmente all'oggetto di regolare le scuole cattoliche venga formata una commissione composta di preti e laici. Nel riepilogo del rapporto sui risultati del sinodo vescovile d'Ungheria presentato all'imperatore, e sui desiderii esternati da'vescovi in quest'occasione convocati, riferì il *Monitore Toscano*. Eglino supplicarono che in rapporto all'elezione de' vescovi sia concluso un concordato colla s. Sede; frattanto però prima di procedere all'elezione d'un vescovo, si ascolti il parere de'vescovi della provincia; che in rapporto alla proprietà delle chiese e delle scuole vengano dichiarate dallo stato come di esclusivo possesso della Chiesa, che l'amministrazione delle medesime sia trasmessa ad una commissione ecclesiastica, e che le loro entrate siano impiegate unicamente a scopi religiosi. Desiderano inoltre che sia dato un nuovo organamento a'seminari, non che una restrizione della libertà attuale di passare da una religione all'altra; finalmente supplicano che a'cattolici che passano ad un'altra religione non sia accordata la licenza di contrarre un altro matrimonio durante la vita del marito o della moglie. Soggiunse la *Civiltà Cattolica*, che i giornali ungheresi annunziarono che i vescovi cattolici del paese aveano in una loro assemblea risoluto di sollecitare la grazia imperiale non solo in favore degli ecclesiastici, ma di tutti in genere gl'incolpati politici. La medesima parla d'un altro concilio radunato da'vescovi nell'Ungheria, le cui conferenze cominciarono l' 11 novembre dello stesso

1851, per discutere le riforme da introdursi nell'insegnamento primario, l'amministrazione de'beni ecclesiastici, e il miglioramento del temporale di alcune parti del clero. Dichiarò poi la *Civiltà Cattolica*, ignorare quali partiti presero i vescovi, solo in generale conoscersi, che la loro considerazione si fissò su 3 punti principalmente: 1.° Nel miglioramento del clero, in ispecie di coloro che sono destinati all'insegnamento, e discutendo le riforme da introdursi nell'insegnamento primario. 2.° Nel moltiplicare e volgere a più cristiane norme le scuole popolari. 3.° Nell'amministrazione più esatta de'beni, che formano in Ungheria il patrimonio ecclesiastico.

Già nell'istesso anno l'Ungheria era stata rallegrata dalla presenza del nunzio apostolico di Vienna, mg.r Michiele Viale Prelà arcivescovo di Cartagine (ora cardinale del titolo de' ss. Andrea e Gregorio al Monte Celio, ed arcivescovo di Bologna); e dal ritorno d'un membro della regnante casa imperiale ad assumere la direzione del governo, essendo a' 14 ottobre arrivato a Pest, attuale capitale dell'Ungheria, l'arciduca Alberto Federico nuovo governatore civile e militare dell'Ungheria, di cui superiormente feci parola. Egli allorchè discese dal vapore, venne accolto festosamente dal corpo de'generali delle milizie ivi esistenti, mentre ambo le sponde formicolavano di molte migliaia di spettatori. Salito a cavallo e seguito da uno splendido corteo, il principe percorse la via fino all'abitazione destinatagli tra le doppie file di militari schierati in parata. Il cannone non cessò di tuonare che dopo un'ora, e fu il segnale ch'egli avea posto piede nel palazzo Cziaky. Indi fu dato splendido desinare. La sera per festeggiare la fausta ricorrenza vi fu luminaria nelle due città consorelle, Buda e Pest, che riuscì veramente splendidissima. Il palazzo di città, gli altri pubblici stabilimenti, il teatro, le caserme brillavano in un mare di luce. Così un desiderio da lungo tempo nudrito, fu finalmente soddisfatto. Dal tempo che seguì l'epoca deplorabile della rivoluzione, sorgente per l'Ungheria d'enormi danni ed indescrivibili sciagure, niun giorno fu più bello, più radiante di gioia, giacchè ad esso si attaccarono le più liete speranze ed espettazioni. Poichè gli ungheresi, dopo la partenza del palatino arciduca Stefano e dopo lo spazio di oltre 3 anni, rividero un principe imperiale. Il principe tosto si cattivò la simpatia dell'intera popolazione, pel suo tratto cordiale e cavalleresco, per la sua affabilità e cortesia, per la conoscenza che dimostrò delle condizioni e de'peculiari rapporti dell'Ungheria, e il vivo desiderio da esso concepito di giovare, per quanto fosse nelle sue forze, al paese e alla sua prosperità. Avendo quindi intrapreso un viaggio d'ispezione in parte dell'Ungheria, venne festeggiato con entusiasmo, archi trionfali e altre dimostrazioni popolari. Quanto a' due precedenti viaggi in Ungheria, a Colocza ed a Pest, del nunzio apostolico, ne pubblicarono la *Relazione* del 1.° il *Giornale di Roma* a p. 695, e del 2.° la *Civiltà Cattolica* nella serie 1.ª, t. 7, p. 363. Passata la corona d'Ungheria nella casa d'Austria, il nunzio residente presso gl'imperatori a Vienna d'allora in poi curò le cose dell'Ungheria, la quale cessò di averlo particolare e residente nel regno. Laonde la presenza d'un nunzio apostolico in Ungheria è un avvenimento pe'fasti ecclesiastici della medesima, un saggio solenne dello spirito de' cattolici ungheresi e della venerazione loro verso il supremo Gerarca della Chiesa. Egli è per questo, e per non aver potuto riferire l'accesso d'alcun Papa nell'Ungheria, che reputo interessantissimo il riportare la descrizione de'memorati due viaggi con alcuni schiarimenti, pel complesso delle dimostrazioni fatte al degnissimo rappresentante della s. Sede, in un tempo in cui l'Ungheria non

più lo vede che rarissime volte, e perciò si destò in modo singolare l'entusiasmo religioso del clero e del popolo. Cominciando dal r.°, mg.r nunzio, in compagnia di mg.r Luigi Guglielmi vescovo di Scutari e del segretario della nunziatura, a' 23 giugno partì in un battello a vapore alla volta di Göniö, ove furono ad incontrarlo il p. abbate di Bokonibel amministratore dell'arcicenobio di s. Martino, e uno degli abbati soggetti a quell'arciabbate. Trovò carrozze di gala a 4 cavalli e un drappello di contadini a cavallo vestiti all'ungherese, preceduti da un di loro che portava lo stendardo della parrocchia di Santivany sormontato dalla croce. Giunto mg.r nunzio a tal villaggio, trovò in bella schiera tutto il comune colle confraternite ivi esistenti. Il parroco in piviale gli diè a baciare il Crocefisso, indirizzandogli un latino discorso pieno di affetto e di attaccamento alla Chiesa cattolica; cui mg.r nunzio rispose ne' modi più gentili e cortesi. Continuando il cammino, venne il prelato salutato da un nuovo drappello di contadini, i quali per non aver sempre a ripetere la cosa medesima, aveano stabilito di rendere quest'onore al rappresentante del sommo Pontefice, di mano in mano che giungeva alle loro parrocchie. Arrivato al villaggio di s. Martino al Monte, vide ancor qui schierato tutto il popolo, alla cui testa era il parroco, il p. abbate di Domolk, soggetto pur esso all'arciabbate, ed altri monaci della stessa abbazia di s. Martino. Colle solite formalità complimentato dal parroco, udì dal medesimo in nome di que' popolani le stesse proteste di divozione e d'amore verso il supremo Capo della Chiesa; proteste che ricevette ovunque mg.r nunzio passò, e cui sempre replicò con parole le più commoventi e affettuose. Nella piazza della chiesa di s. Martino trovò in bella schiera altro popolo co'rispettivi stendardi e le confraternite, i quali tutti all'apparir del nunzio s'inginocchiarono facendo echeggiar l'aere di benedizioni e di evviva. Alla porta del monastero di s. Martino venne ricevuto dall'arciabbate e da tutta la religiosa famiglia giubilante per siffatto onore. Salito nell'appartamento destinatogli, venne dal p. arciabbate pregato a benedire il popolo, che adunato nella piazza domandava tal grazia. Mg.r nunzio offrì quindi il s. Sagrificio nella chiesa dell'arciabbate, il quale l'assistè in piviale. Intanto era giunta da Raab la deputazione di quel capitolo cattedrale, composta di mg.r Sigismondo Deaki vescovo di Cesaropoli *in partibus* abbate de'ss. Pietro e Paolo in Zara, e di altri canonici; più tardi venne lo stesso vescovo mg.r Antonio Karner di Sopronio all'abbazia per dichiarare la sua filiale divozione alla s. Sede e al l'egregio suo rappresentante. I più illustri individui di Raab eransi dal p. arciabbate invitati ad un banchetto dato a contemplazione del nunzio apostolico, e sul finir della mensa lo stesso arciabbate pronunziò un discorso pieno di rispetto e di amore verso la persona augusta del Papa, pregando mg.r Viale ad appalesar questi sentimenti suoi e di tutta la religiosa famiglia al sommo Pontefice Pio IX, di cui egli sì bene facea colà le veci. Il giorno 25 mg.r nunzio col solito corteggio, cui aggiunger si vollero l'arciabbate e due altri della stessa congregazione benedettina a lui soggetti, mosse alla volta di Raab o Giavarino, trovando al suo dipartire piene le strade di popolo che implorava la sua benedizione. Il vescovo di Raab mg.r Karner (morto poi nel gennaio 1857) aveva raccolto nell'episcopio tutto il clero, e fattosi con esso trovare alla porta, introdusse il nunzio nell'appartamento superiore, ove accolse le varie deputazioni a tal uopo venute. Mg.r vescovo volle che mg.r Deaki e un altro canonico della cattedrale accompagnassero il rappresentante della s. Sede, il quale s'indirizzò alla volta di Pest, ove il vollero seguire pur anco i detti 3 pp.

abbati. Il battello a vapore, in cui col suo nobile corteggio era salito mg.r Viale, approdò per un istante a Strigonia o Gran. Tutta la popolazione venne a riverirlo, e 3 canonici della città chiesero in grazia d'accompagnarlo durante il viaggio. Disceso al seminario di Pest sul far della sera, venne ricevuto dal rettore cogli alunni, dal direttore e professori della facoltà teologica di quell' università, dal collegio de'parrochi e da molti altri ecclesiastici, 3 de' quali erano insigniti di prelatizia dignità. Il rappresentante pontificio trovò nel seminario mg.r Adalberto Bartakovics arcivescovo d' Erlau e mg.r Francesco Szanizlò vescovo latino di Gran-Varadino appositamente venuti a ossequiarlo. Ammise poi all'udienza l'una dopo l'altra le molte corporazioni venute a testimoniare il loro gradimento per l'onore compartito, e la loro affezione alla s. Sede. S'imbandì poi la cena, cui oltre i mentovati vescovi, erano stati invitati mg.r Ladislao Zaboisky vescovo di Zeips o Scepusio e altri ragguardevoli ecclesiastici di quella città. Nel seguente mattino continuò mg.r nunzio il viaggio, seguito dalla deputazione del capitolo di Gran, dal rettore della facoltà teologica, dall' arcivescovo di Erlau, e quasi tutti vollero accompagnarlo a Colocza ed a Cinque Chiese. Ad un mezz'ora di distanza da Colocza fu incontrato dal vescovo di Csanad e Temeswar mg.r Giuseppe Lonovics, poichè l'arcivescovo mg.r Francesco di Paola de'conti Nadasdy, quasi cieco, l'avea inviato a far le sue veci; con essolui si fecero trovare i membri del capitolo, del magistrato e altri ragguardevoli personaggi di Colocza. Una carrozza a 6 cavalli era destinata pel nunzio, altre 4 e a 2 cavalli pel corteggio. Mg.r Viale, avendo alla sinistra mg.r d'Erlau, fra una infinita moltitudine di popolo, scortato da 50 cavalieri e avendo 2 ufficiali di essi agli sportelli, giunse alla parrocchia di Toctu, ove stava all' usato modo tutta quella popolazione schierata insieme al parroco, il quale lo ricevè rispettosamente. Nella piazza della cattedrale di Colocza venne salutato con clamorosi evviva dalla folla ivi adunata. I primi personaggi della città andarono a ossequiarlo nell' arciepiscopio, ove alla testa del clero lo avea accolto mg.r Nadasdy arcivescovo. Ricevute pur qui le deputazioni del capitolo, del clero, del magistrato, delle facoltà insegnanti e di altri corpi, assistette ad un convito datogli dall'arcivescovo, cui erano invitate le più illustri persone della città. Si fece brindisi al successore di s. Pietro, e mg.r nunzio alla sua volta fece altrettanto verso l'imperatore Francesco Giuseppe I. Accompagnato dall'istesso arcivescovo, andò poi a visitare la metropolitana, la chiesa parrocchiale, il seminario e la casa degli scolopii. Il giorno appresso una deputazione del capitolo di Colocza e del magistrato vollero unirsi alla splendida comitiva di mg.r nunzio, per seguirlo fino alla stazione del vapore. Nell'approdare tutte le campane di Mohacs, e persino quelle delle chiese scismatiche, suonarono a festa. Il vicario generale del principe primate d'Ungheria, le deputazioni del capitolo e del clero di Cinque Chiese ricevettero il nunzio, che si condusse in carrozza al palazzo, che il vescovo di Cinque Chiese possiede in Mohacs. Ammesse ad udienza le consuete deputazioni, e ivi complimentato eziandio a nome del primate mg.r Giovanni Scitowski arcivescovo di Strigonia, ora cardinale, continuò il cammino verso Cinque Chiese. Al toccar del suo territorio si fece incontro al nunzio la deputazione di quella città, avente alla testa il borgomastro. Il principe primate venne ad accoglierlo alla porta dell'episcopio (essendo allora vacante la sede del suo vescovo), con tutto il clero schierato in due file. È incredibile l'entusiasmo destato in tutti da una tal visita. Un solo nunzio pontificio di Vienna, il celebre e dotto Garampi, poi amplissimo

cardinale, eravi stato oltre 80 anni addietro. Qui furono le deputazioni maggiori che altrove; i professori del liceo, le autorità civili e militari, ognuno gareggiava in render testimonianza di divoto affetto alla s. Sede e al ben degno e acclamato suo rappresentante. Era il giorno appresso 29 giugno la festa de'ss. Pietro e Paolo, e mg.r nunzio celebrò pontificalmente nella cattedrale di Cinque Chiese. Tutto il clero andò colla croce arcivescovile a prenderlo: stava nel trono *a cornu Evangelii*, mentre il primate sedeva in altro trono *a cornu Epistolae*, e l'assistevano due vescovi in mitra e piviale, quello cioè di Bosnia e Sirmio, detto volgarmente di Diakovar per risiedere in tal città, mg.r Giorgio Strossmayer, e mg.r Gregorio Girk vescovo d'Adraso *in partibus* e ausiliare o suffraganeo dell'arcivescovo di Colocza. Compiuto il s. Sagrifizio, il primate predicò dal pulpito ragionando sull'istituzione della Chiesa cattolica, sulla sua unità e sul primato da Cristo istituito nel romano Pontefice. Per condiscendere a' desiderii di mg.r Strossmayer, mg.r nunzio a' 30 giugno mosse alla volta di Essegg, accompagnato da quel vescovo e dalla deputazione del capitolo di Gran. Passato il ponte sulla Drava trovò le deputazioni di Essegg, nelle quali si notava lo stesso borgomastro; vi era venuto persino il parroco scismatico. Tutti dichiararono la loro gioia nel vedere per la 1.a volta fra loro il rappresentante della s. Sede: si consolavano per avere il loro vescovo ricevuta nel 1850 la consagrazione da mg.r Viale, ripetevano le proteste di attaccamento alla s. Sede e al Papa. Mg.r nunzio traversando la città volle riverire il conte Peachevich, conte supremo di quel comitato e rappresentante dell'autorità sovrana. L'eccelso personaggio era fuori di se pel giubilo; il tenne a convito, e desiderò che i sentimenti suoi e de' popoli a lui affidati venissero, siccome il nunzio promise, manifestati al santo Padre Pio IX. Per lungo tratto di via il nobile conte e il borgomastro riaccompagnarono il nunzio, accolto sempre da numerosissimi evviva. Poco distante da Diakovar trovò il vice-presidente del governo e altri personaggi primari. Preceduto da 10 cavalleggieri giunse nella città, in mezzo d'una folla d'ogni condizione e sesso. Sull'ingresso dell'episcopio erasi fatto un arco trionfale con verdura e fiori, sormontato dalla bandiera pontificia, fiancheggiata da quelle imperiali. Raccoltosi il clero in una ben vasta sala, ragionò della gioia di tutti per sì consolante e inaspettato onore; più tardi mg.r nunzio andò alla cattedrale per celebrarvi la s. messa; visitò il seminario, le parrocchie e quanto sembrava avere più importanza religiosa. Non solo tutti i membri del clero che si erano recati a Diakovar, ma moltissimi nobili, impiegati e militari assisterono alla mensa, nella quale mg.r vescovo rinnovò a nome di tutti le dichiarazioni di ossequio verso il sommo Pontefice Pio IX, al cui nome echeggiò di applausi la vastissima sala. Trovandosi vicino, volle mg.r nunzio passare a Semlino, città della Schiavonia militare e distretto reggimentale, principale emporio del commercio tra la Turchia e l'Austria, per consolare quella porzione de' cattolici che ivi si trova, mista a buon numero di greci scismatici ed ebrei. Lo stesso vescovo di Diakovar volle seguirlo. Il preposto di Semlino con altri ecclesiastici, i pp. francescani, il 2.° comandante della fortezza, per incarico avuto dal 1.°, andarono a prendere il nunzio sulle rive del Danubio e l'accompagnarono alla casa parrocchiale, alla cui porta stava un drappello di soldati per fargli la guardia e rendere a lui gli onori militari. I deputati della chiesa cattolica non solo, ma il magistrato della città composto in parte di greci scismatici, si recarono a complimentarlo e ad offrirgli i propri servigi. Il tenente maresciallo Krautner comandante la fortezza lasciò

a disposizione di lui le proprie carrozze, e volle che il suo 1.° aiutante gli stasse sempre al fianco. Quasi appena giunto vennero in grande uniforme ad ossequiarlo il console austriaco di Belgrado e il vice-cancelliere del consolato, per invitarlo con tutta la sua comitiva a desinare in Belgrado, ove il giorno 3 luglio si condusse venendo nello stesso battello a vapore accompagnato dal console austriaco, da' cancellieri della legazione, dal parroco e da altri ecclesiastici aggiunti alla sua comitiva. Avrebbe mg.r nunzio desiderato di vedere il pascià, ma nol potè per essere il Ramazan o tempo di digiuno de' turchi; visitò invece il ministro degli affari esteri della Servia Petrionevich, dal quale venne trattato colla più grande cortesia e accompagnato fino alla porta della casa, ed anco dal console francese, che avea inalberata la bandiera nazionale. Visitato quanto era ivi più importante, ed ospitato dal console austriaco, venne da lui e da tutto il suo dicastero riaccompagnato alle rive del Danubio. Nel giorno 4 mg.r Viale ritornò a Cinque Chiese, passando per Neusat, ove trovavasi il magistrato di Petervaradino. Visitò Hoch, castello del principe Odescalchi, e il convento de' francescani, ove morì s. Giovanni da Capistrano. Giunto a Mohacs ebbe nuove deputazioni venute da Cinque Chiese. Non minori delle prime furono le nuove accoglienze del primate d'Ungheria. Nel dì seguente mg.r nunzio assistè alla solenne ceremonia dell' ingresso che le religiose di Nostra Signora, venute da Presburgo, facevano in un monastero per loro costruito dal primate per contenervi 30 monache destinate a educarvi la gioventù. Il sagro rito cominciò nella cattedrale, ove tanto il nunzio quanto il primate andarono processionalmente, e fu continuato nella chiesa interna del monastero. Il nunzio stava alla destra del primate, avendo accanto due prelati mitrati; le religiose erano 12, e ognuna di esse teneva a se vicina una dama. Fecesi dipoi nel parlatorio una agape; sedevano alla stessa mensa le monache tutte da una parte e nell' altra il nunzio, il primate e gli altri ecclesiastici che aveano preso parte alla funzione. A' 7 luglio congedatosi dal primate, mg.r Viale Prelà tornò alla volta di Vienna, ricevendo per tutta la via i medesimi onori, già riferiti. Accorrevano d'ogni parte le popolazioni ad ossequiarlo, spargendogli la via e la carrozza di fiori, tenendosi onorato chiunque il potesse albergare per un sol momento, facendosi nelle mense continui brindisi alla rellgione cattolica e al Papa, a' quali mg.r nunzio rispondeva con quelli per l'imperatore. In una parola l'illustre prelato ricevette sempre nuove dichiarazioni di riverenza e di affetto verso il sommo Pontefice; nè mai lasciò nelle risposte, che ad ogni tratto far dovea, d' inculcare l' unità col Capo della Chiesa, assicurando i cattolici esser questa una bella garanzia dell'umana felicità, ed un possente mezzo per mantenersi fedeli anche alle civili autorità. Poco dopo mg.r Viale Prelà intraprese il 2.° viaggio per l'Ungheria. A fine d' onorare la memoria del suddetto mg.r Nadasdy arcivescovo di Colocza, passato al riposo de' giusti, il nunzio apostolico corrispondendo all'invito fattogli dal capitolo di Colocza, si propose di assistere a' funerali solenni di quel prelato da celebrarsi nella metropolitana di Colocza, coll'assistenza del principe primate d'Ungheria e di altri prelati del regno. A tale effetto mg.r nunzio partì da Vienna a' 27 settembre 1851 col battello a vapore per recarsi in Gran. Avendo il battello approdato, come d'ordinario, a Göniö, una deputazione di benedettini di s. Martino al Monte si presentò al prelato per complimentarlo a nome dell' arciabbate e della comunità monastica. Proseguendo indi il viaggio giunse a Gran, ove fu ricevuto alle rive del Danubio da una deputazione del capitolo di Gran e da molti altri ecclesiastici; ed accompagna-

to dal suono festivo di tutte le campane, e seguito dagli ecclesiastici medesimi si recò alla residenza arcivescovile. Tutto il capitolo metropolitano in uno al clero della città era riunito nel palazzo primaziale, dove dalla r.ª dignità del capitolo fu indirizzato al rappresentante pontificio un discorso diretto ad esprimere, come già altra volta il capitolo avea fatto, sensi di divozione verso il Vicario di Gesù Cristo in terra, a'quali sensi il nunzio corrispose dichiarando la sua particolare soddisfazione, di encomi al capitolo e di eccitamento a progredir sempre più nell'intima adesione col Capo supremo della Chiesa. Nel dì seguente il nunzio e il primate, accompagnati fino alle rive del Danubio dal capitolo e da molti altri ecclesiastici, s'imbarcarono sul battello a vapore, mentre le campane suonavano a festa. A'29 alle 7 del mattino il battello approdò presso Colocza, e il rappresentante pontificio insieme al primate furono ricevuti alla riva dal vescovo di Csanad mg.r Alessandro Csajaghy, già canonico di Colocza, e da mg.r Girk ausiliare del defunto e vicario capitolare dell'arcidiocesi. Dopo un breve discorso indirizzato da mg.r Girk al nunzio e al primate, con cui dimostrò il dolore provato per la morte e perdita fatta dall'arcidiocesi di mg.r Nadasdy, e della più profonda riconoscenza del capitolo di Colocza nel veder con sì peculiari riguardi onorata la memoria del suo arcivescovo, il nunzio salito in una carrozza a 4 cavalli, avendo alla sua sinistra il primate d' Ungheria, si diresse alla volta di Colocza preceduto da due usseri a cavallo e seguito da un drappello di gendarmi egualmente a cavallo, comandato da due ufiziali ch'erano alla portiera. Seguivano quindi altre carrozze co'due nominati vescovi e gli ecclesiastici del nunzio e del primate. I due prelati furono ricevuti al suono di tutte le campane, dal clero della città già riunito nel palazzo arcivescovile per ricevere il nunzio e il primate. Condotto il rappresentante pontificio nel suo appartamento, tutto il clero si recò presso di lui, ed a nome di tutti mg.r Girk gl'indirizzò un discorso esprimente sensi della più viva riconoscenza verso il rappresentante di Sua Santità, pel dare ch'egli faceva una così bella dimostrazione d' onore alla memoria del loro defunto arcivescovo, assicurando che questo servirebbe a render sempre più vivo il sentimento di divozione verso la s. Sede, che già era profondo nel loro cuore, e di cui così vivi esempi aveano ricevuto dal loro defunto arcivescovo. Rispose mg.r nunzio: Essergli ben noti per esperienza i sensi di divozione di quel capitolo verso la s. Sede e la sagra persona del Santo Padre; sensi di cui avea già avuto luminose prove in occasione del r.° suo viaggio a Colocza. Espresse il suo dolore che un'occasione così funesta l' avesse ricondotto in queste contrade; parlò brevemente delle virtù del defunto arcivescovo, proponendolo qual modello di pietà, di carità, di zelo e di filial divozione alla s. Sede, che dovessero imitare. Disse in ultimo non avere avuto lui altro in vista nell'intraprendere questo viaggio, senonchè di onorare la memoria del defunto loro arcivescovo e di rendere in lui onore all'Episcopato ungarico ed allo stesso capitolo di Colocza. In ciò fare non aver lui che interpretato le intenzioni benigne del Pontefice Pio IX, che ama con paterna benevolenza l' Episcopato, il clero ed in generale la nazione ungherese. I parenti del fu mg.r Nadasdy si trovarono nell'arciepiscopio per trattare onorevolmente il nunzio e il primate, e ciò fecero nel modo più segnalato e più nobile. Intanto eransi recati a Colocza il nuovo vescovo di Waitzen o Vaccia mg.r Agostino Roskovany, una deputazione di quel capitolo, il vicario capitolare di Csanad, con altri ecclesiastici di quella diocesi. Inoltre una deputazione del capitolo di Cinque Chiese, ed un numero considerevolissimo di ecclesiastici d'altre diocesi, e partico-

larmente la maggior parte de' parrochi della città di Colocza. Tutti questi ecclesiastici si recarono presso il pontificio rappresentante, e con analoghi discorsi testificarono la loro inviolabile divozione alla Sede apostolica. A' 30 settembre tutto il clero succennato in abiti corali, preceduto dalla croce capitolare, seguito dal vescovo di Vaccia, da quello di Csanad, dal vescovo ausiliare di Colocza e dal vicario capitolare di Csanad in piviale e mitra, si recò alla residenza arcivescovile per condurre alla metropolitana il nunzio e il primate. Questi vi si recarono in rocchetto e mozzetta, avendo il nunzio alla sua sinistra il primate d' Ungheria. Giunto alla chiesa e dopo aver brevemente orato all'altare del ss. Sagramento, il nunzio ascese al trono *a cornu Evangelii*, mentre il primate si recò ad un faldistorio disposto per lui *a cornu Epistolae*. Il nunzio assunse gli abiti pontificali per cantar la messa di *requiem* ed il primate assunse il piviale. Come già era accaduto in Cinque Chiese, il vescovo ausiliare di Colocza e il vescovo di Csanad unicamente per dare una testimonianza di divozione alla s. Sede e della loro venerazione verso il Santo Padre, vollero prestar l'assistenza al di lui rappresentante in piviale e mitra. La ceremonia principiò con un'orazione funebre in lingua latina recitata dal canonico Fogarassy ungherese, quindi il nunzio celebrò pontificalmente l'incruento Sagrifizio, dopo il quale furono fatte le 5 assoluzioni da' vescovi che assistevano alla ceremonia, l'ultima delle quali fu fatta dal nunzio di Sua Santità. Mg.r Viale e il primate furono poi ricondotti alla residenza arcivescovile da tutto il clero, e poco dopo assisterono ad un banchetto di 150 invitati. Il giorno stesso sul far della sera il nunzio e il primate partirono da Colocza cogli stessi onori resi al loro arrivo, e seguiti da numero considerevole di carrozze. Imbarcatisi poi sul battello a vapore, giunsero il giorno seguente in Pest alle 7 del mattino. Il giorno 4 ottobre, onomastico dell'imperatore Francesco Giuseppe I, dovea esser posta la pietra fondamentale d'una magnifica chiesa che i cittadini di Pest erano per ivi edificare. Il primate pregò il nunzio apostolico a voler assistere a questa ceremonia, dicendo che la presenza del rappresentante pontificio non solo servirebbe a dar maggior splendore alla ceremonia, ma ben anche a far sentire al popolo l' intima unione che congiunge l' Ungheria alla santa Sede. Il primate aggiunse, voler lui che questa chiesa da edificarsi fosse più particolarmente sotto gli auspicii della santa Sede. Il nunzio aderendo a' desiderii del primate, si trattenne presso di lui in Buda fino al dì della ceremonia. Le corporazioni religiose si recarono successivamente presso del nunzio per prestare omaggio nella sua persona al Santo Padre, e questo fece pure una deputazione numerosa del magistrato di Pest, che espresse la gioia che i cittadini cattolici provavano che il rappresentante pontificio fosse per assistere alla ceremonia. Alle ore 10 antimeridiane de' 4 ottobre, in una carrozza di gala a 6 cavalli mossero il nunzio e il primate dalla residenza arcivescovile, tenendo il 1.° la destra. Precedevano la carrozza due usseri a cavallo, fiancheggiata da due altri usseri e seguita da altra carrozza a 4 cavalli, col seguito de' due prelati, i quali giunti al luogo destinato per la ceremonia, furono accolti al suono d'uno scelto concerto militare. Il magistrato della città di Pest era colà raccolto, ed il borgomastro indirizzò al nunzio un complimento in lingua tedesca, mentre un'altra persona ne indirizzò uno in lingua ungherese al primate. I due prelati procederono al luogo ove la ceremonia dovea celebrarsi, stando il nunzio alla destra del primate. D' ambo le parti erano schierate delle fanciulle vestite di bianco, che sostenevano ghirlande di fiori, e dietro le medesime erano tutte le

confraternite co' loro stendardi di Pest. Recatisi i due prelati alla cappella eretta sotto una tenda militare vagamente ornata, il nunzio ascese il trono che gli era stato destinato *a cornu Evangelii*, mentre il primate occupò il trono *a cornu Epistolae*, ed assunsero il piviale e la mitra. La ceremonia fu celebrata secondo il rito prescritto nel pontificale romano; e nella pietra fondamentale in un con molte altre medaglie d'oro, d'argento e di rame, fu depositata una medaglia d'oro coll'effigie del Papa Pio IX, di cui il nunzio aveva fatto dono al magistrato di Pest per quest'oggetto, del che fu fatta menzione nel documento in pergamena che fu rinchiuso nella stessa pietra fondamentale, come anche fu fatta menzione della presenza del rappresentante pontificio, il quale sottoscrisse il documento medesimo. Dopo le ceremonie della collocazione della 1.ª pietra, il primate celebrò pontificalmente, assistendo sul trono il nunzio *a cornu Evangelii*, assistito da due abbati mitrati. Il primate impartì la s. Comunione ad un certo numero di fanciulli e fanciulle, che più tardi doveano ricevere il sagramento della cresima. Dopo la messa il primate amministrò il sagramento del battesimo ad una neonata bambina, e quindi il nunzio, secondo il desiderio del primate, amministrò il sagramento di confermazione a' fanciulli e fanciulle che già aveano partecipato alla ss. Eucaristia. In ultimo il nunzio, essendone stato pregato dal primate, intuonò all'altare l'inno *Te Deum*, chiudendo la ceremonia colla consueta orazione. I due prelati furono quindi accompagnati dal clero fino alla carrozza che li attendeva, e così ritornarono alla residenza primaziale in Buda. Immenso fu il concorso di popolo che assistè alla ceremonia, oltre l'assistenza delle dignità civili e militari più cospicue dello stato, e dopo la ceremonia, mentre i due prelati si recarono alla loro carrozza, più volte furono ripetuti gli evviva. Il primate radunò lo stesso giorno ad un splendido banchetto le autorità principali del governo, molti del magistrato di Pest, ed un numero considerevole degli ecclesiastici più ragguardevoli. Celebrandosi il giorno onomastico dell' imperatore, era ben naturale che alla M. S. fosse fatto brindisi, che fu accolto con viva gioia; quindi il principe primate fece brindisi al Santo Padre, premettendo un discorso pieno di sentimenti della più inalterabile divozione verso il Padre comune de' fedeli, discorso che fu accolto con entusiasmo. Il nunzio rispose dando sempre maggior eccitamento all'unione sincera, che regna nel clero e nelle popolazioni d'Ungheria verso il Vicario di Gesù Cristo in terra e la s. Sede. Ambedue le ceremonie, tanto quella di Colocza, che la 2.ª celebrata in Pest, riuscirono non meno splendide che edificanti. L' altro viaggio parimenti trionfale e glorioso per la s. Sede, intrapreso da mg.r Viale Prelà sul finir dell'ottobre 1855, da Vienna in *Transilvania*, per compiervi l'erezione della nuova provincia ecclesiastica di Fogaras di rito greco cattolico, lo celebrai nel ricordato articolo. Fu quindi altresì consolante pel cattolicismo l'apprendere le seguenti notizie, colle quali si chiuse il 1851. Della riverenza di Francesco Giuseppe I verso la Chiesa cattolica abbiamo fin dal principio del suo memorabile regno avuti molti chiarissimi argomenti, suggellati poi col concordato religioso concluso colla s. Sede, ma a' 26 dicembre ne diè novelle prove, decretando di riassumere l'antico e nobilissimo titolo di *Maestà Apostolica*, qual re d'Ungheria cui è inerente, con che spiega la divisa del più vicino protettore di quella Chiesa che fu innalzata sul fondamento degli Apostoli. Quindi un decreto del ministero di giustizia dell' 11 gennaio 1852, obbligatorio per tutto l'impero, pubblicò la sovrana risoluzione de' 28 dicembre 1851, a tenore della quale in tutti i pubblici decreti promulgati

in nome di S. M. l'Imperatore d'Austria, si dovrà usare l'espressione: *Sua Maestà I. R. Apostolica;* e perciò ordinò a tutte le autorità giudiziarie dell' intera monarchia, che nello stendere e pubblicare tutte le decisioni giudiziarie, per le quali è prescritta od è in uso la formola: *In nome di S. M. l'Imperatore*, abbiano a servirsi d'allora in poi della formola: *In nome di Sua Maestà I. R. Apostolica.* Nell' Ungheria gli abitanti di Gross Tikvan e di Kakowa, comuni del comitato di Krasso o Krassova nel Banato, e popolosi di meglio che 6000 persone, contemporaneamente e d' accordo lasciarono lo scisma greco per unirsi alla comunione di Roma cattolica. In pari tempo nella Servia fu intimato un nazionale sinodo di vescovi da raccogliersi a Carlowitz.

L'Ungheria dopo la nuova organizzazione dell' impero, sortendo dallo stato eccezionale e tutto proprio in cui trovavasi accanto alle altre provincie della monarchia austriaca, lungi dall'aver sofferto detrimento ne'suoi interessi morali e materiali, guadagnò immensamente, colla narrata in principio emancipazione de' contadini e colla equiparazione del paese agli altri dominii. Perciò grande fu l'entusiasmo del popolo alla vista del giovane Monarca, allorchè nel 1852 visitò l'Ungheria, che seppe con tanto senno e tanta energia iniziare un'era novella di pace e di gloria per l'unita monarchia, e vuole e sa colle unite forze di tutti cercare il bene di tutti i paesi e di tutte le stirpi soggette al possente suo scettro. La *Civiltà Cattolica*, parlando de' viaggi dell'imperatore a traverso l' Ungheria e la Transilvania, dice che non saranno negli annali dell'impero l'opera meno bella e vantaggiosa del giovane principe. Colle sue amabili maniere, unite ad una generosità veramente regale e ad una squisitissima prudenza, si cattivò talmente gli animi della magnanima nazione, che le declamazioni di Kossuth e i suoi dollari americani non varranno a strappar loro dal cuore per assai tempo l' amore e la fedeltà, che nuovamente giurarono al sovrano. » Ben si può dire che Francesco Giuseppe I, senza sguainare la spada o ferir colpo, riconquistò all'Austria l'Ungheria, meglio che non fecero i suoi generali; con quella rilevantissima differenza che va dal domare colle armi al soggiogare coll'amore, che dove il primo è violento e quindi passeggiero, il secondo è soave e perciò durevolissimo". Pubblicò la *Gazzetta di Pest* sul viaggio dell'imperatore in Ungheria, ch'egli giunto a Pest capitale del regno, ivi ricevuto dall'arciduca Alberto Federico governatore civile e militare dell'Ungheria, a' 6 giugno ricevè tutti i generali ufficiali di stato maggiore; a questi seguì l' alto clero condotto da mg.r Scitowski arcivescovo di Strigonia e principe primate del regno, che indirizzò a S. M. un'allocuzione in lingua latina. S. M. degnossi rispondere alcune graziosissime parole nello stesso idioma; poscia i suoi consiglieri intimi, i ciambellani e scalchi, ebbero l'onore d' essere presentati. Seguirono a questi le autorità politiche, scolastiche e di polizia; quelle che sono subordinate al ministero delle finanze e del commercio, come anche le autorità giudiziarie, i consigli comunali di Buda e Pest, la deputazione del comune di Debreczin, i 3 soprintendenti riformati, le deputazioni delle comunità protestanti del distretto, l'accademia delle scienze, i membri del museo, la camera di commercio, la banca nazionale filiale e la banca mercantile. Venne poi la volta de'comuni foresi del comitato di Pest. Atteso il generale desiderio e premura degli abitanti de'villaggi di vedere il loro imperiale Signore, la M. S. animata dal desiderio di mettere tutti a parte di tale felicità, fece sfilare innanzi a se nel cortile del castello tutti i rappresentanti de'luoghi. Quale giubilo, quali dimostrazioni di gioia accompagnarono quest' atto, è

difficile descriverlo. Dopo ebbe luogo anche la presentazione di tutta la nobiltà, in quanto non fosse stata presentata prima; imperocchè in Pest si radunò tutta l'alta aristocrazia e gareggiò nel dimostrare al monarca il verace suo attaccamento. Quando il primate d'Ungheria, circondato dal venerando consesso di 22 vescovi e di numerosissimo clero, accolse l'imperatore sulla riva di Pest, gli diresse la seguente allocuzione. » Sacra I. R. Apostolica Maestà, graziosissimo Signore! Il più dolce sentimento d'una gioia senza limiti s'impadronisce oggi de' nostri cuori. Tutti i sudditi fedeli dell'Ungheria vedono adempiuti tutti i loro più ardenti desiderii, le loro più fervide brame, le loro ardite speranze, partecipando all'alta fortuna di vedere in mezzo ad essi la sagra persona di V. M., di salutarla e di schierarsi intorno al loro Signore. Dal momento in cui, colla rapidità del baleno, si diffuse nelle beate campagne di questo dominio della corona la 1.ª nuova dell'apparire della M. V. nel nostro paese, tumultuarono ne' nostri cuori, per prorompere da essi, i sentimenti di gratitudine e di gioia, di riverenza e d'amore; ed ora nel primo momento della sovrana paterna visita di V. M. prorompono, e ne risuonano all'intorno i monti della nostra patria. Salute alla M. V. I. R. A., in mezzo a' vostri sudditi ungheresi, che tanto agognarono questa felicità, apportatrice di beatitudine e di pace. Salute da parte di quella porzione di quaranta milioni de' vostri sudditi, che non ha altro pensiero che quello di essere retta dall'eccelsa austriaca Casa, e che senz'essa non gode d'un sol momento di esistenza. Salute, o graziosissimo nostro Signore, al vostro primo passo su questa terra, che acquistarono l'eroiche braccia de' vostri gloriosi predecessori, ch'essi protessero contro le tempeste più d'una volta scatenatesi sopr'essa, e che finalmente l'armi vincitrici di V. M. strapparono e salvarono dagli elementi devastatori, che a suo danno infuriarono negli ultimi tempi e la minacciarono di totale rovina. Salute ancora una volta alla M. V. I. R. A., in mezzo a' giubilanti, fedeli, ossequiosi vostri servi, in mezzo a' vostri figli compresi di gratitudine. La provvidenza paterna e la protezione vigorosa dell'Onnipotente accompagnino i passi di V. M., acciocchè felicitando ancora molte regioni di questo paese colla consolatrice e tranquillante augustissima vostra presenza, la M. V. possa vedere co' suoi propri occhi paterni e benigni il sincero attaccamento, la suddita fedeltà e l'amor filiale, che milioni d'uomini di questa nazione nutrono pel successore di s. Stefano I, primo nostro re, pel nipote ed erede delle sublimi virtù dell'imperatore e re Francesco I, d'immortale memoria, per la sagra persona di V. M., acciocchè possa essere testimonio oculare di quei sentimenti fedeli e delicati, co' quali gli abitanti di questa patria desiderano tutti, adesso e sempre, che la M. V. I. R. A., coronata di gloria, di splendore e di fortuna, possa elargire a' popoli di tutto l'impero benedizione, pace, prosperità e contentezza, e possa vivere per lunghi anni felice". Il dì 7 giugno vi fu grande esercizio al Rakos, delle guarnigioni di Buda e Pest, unitamente a' distaccamenti de' vicini dintorni, sotto il comando del tenente maresciallo conte Lichtenberg: ascese la forza totale a quasi 13,000 uomini, 2500 cavalli e 78 pezzi d'artiglieria; l'imperatore comandò personalmente l'evoluzioni eseguite a fuoco. Tutto finito, l'imperatore fu accompagnato fino al Lodoviceo da' membri presenti dell'augusta casa imperiale e da un interminabile splendido seguito. Ivi ascese in carrozza di corte e fu dappertutto salutato nel percorrere la città, come lo fu anco il mattino al punto di sua uscita, dalla popolazione che ovunque aspettava, nel modo più vivace e più lieto. Tutto il popolo della capitale ungherese, nobili e borghe-

si, ricchi e poveri, fecero a gara per offrire al monarca segni d' amore, di divozione e suddito attaccamento. In ogni occasione in cui l'imperatore si presentava al popolo, questo numerosissimo accorreva, con gioia ed entusiasmo, manifestato da incessanti e concordi grida di giubilo. A Buda il 9 giugno l'udienze dei 160 petenti accorsi in folla, durarono a lungo. L'imperatore visitò gli stabilimenti pubblici, assistè alla corsa de' cavalli alle valli, ispezionò i lavori di fortificazione al Bloksberg; imbandì gran mensa imperiale di 72 coperte, alla quale furono invitati i capi de' dicasteri civili e tutti i consiglieri di luogotenenza, e intervenne alla festa di ballo che si protrasse sino all'alba, in casa dell'arciduca Alberto Federico. Indi recossi con tutto il suo seguito a Keresztur, per assistere ad una manovra d'artiglieria. L'eroica difesa di Buda nel 1849, è uno de' più bei monumenti della storia della guerra ungherese. Fu uno di que' splendidi fatti d'arme che non hanno bisogno d'essere narrati dalla storia, e che vivono nella bocca del popolo e nelle tradizioni degli eserciti. Fino a che batte un cuore austriaco, fino a che v' abbia un esercito austriaco, fino a che sventoli l' imperiale vessillo, vivrà in Ungheria la memoria perenne dell'eroismo del general maggiore Hentzi nobile di Arthur, e de' suoi prodi commilitoni periti nella difesa della fortezza di Buda. Hentzi colla eroica sua morte illustrò non solo il suo nome e la fama dell'esercito austriaco, ma rese anco allo stato pel quale si sagrificò, un servigio inestimabile nel momento più decisivo. Gli fu decretato un monumento in Buda, il quale fu formalmente scoperto l' 11 luglio alla presenza dell' imperatore, in modo splendido e decoroso. Le più eminenti sommità dell'impero si raccolsero intorno alla tomba del caduto eroe, nel sito destinato a conservarne il monumento all'ammirazione delle future generazioni. Il monarca diè visibilmente a conoscere quanta importanza riponesse nell'assistere alla scopertura e inaugurazione solenne del monumento. Mostrò egli così come gli stia grandemente a cuore d'onorare i fedeli servitori, e festeggiò ad un tempo in quest'occasione l'elevato principio che ha salvato l'Austria ne' deplorabili eventi degli anni ultimamente trascorsi, il principio della fedeltà, dell'onore e della costanza del suo glorioso esercito. Nello stesso giorno l'imperatore elevò il cav. Enrico Hentzi capitano dello stato maggiore e benemerito figlio del valoroso genitore, alla dignità di barone. Quindi seguì splendidissimo banchetto nella sala del palazzo degli stati provinciali superbamente adornata. Le 4 tavole erano presiedute dall' imperatore, dall'arciduca Alberto Federico, dall'arciduca Carlo Lodovico e dall' arciduca Ernesto. I posti erano occupati in modo che tra ogni due generali o offiziali dello stato maggiore, fra' quali l'Hentzi, siedeva un sotto-ufficiale o un gregario, e questa mescolanza del gregario al sovrano comandante supremo dell' esercito, fece su tutte le persone che vi parteciparono un' incancellabile impressione. Nel dì seguente l' imperatore onorò in Buda di sua visita l'istituto delle damigelle inglesi, il seminario generale, l'esposizione artistica nel museo, l' istituto de' ciechi, il palazzo degl'invalidi, e finalmente il palazzo Nuovo; nella sera visitò il teatro ungherese. I cittadini delle città sorelle di Buda e di Pest chiusero la giornata con una grandiosa processione di fiaccole. Merita inoltre menzione la visita fatta dall'imperatore all'istituto de' sordo-muti di Vaccia, poichè un allievo gli recitò un breve discorso mandato a memoria giusta il nuovo metodo, e gli altri pronunciarono pure un triplice *eljen*, il che parve commuovere il sovrano. Su questo r.° viaggio di Francesco Giuseppe I nel suo regno d'Ungheria, rilevò l' *Osservatore Romano* col n.° 145. » L'entusiasmo col quale l' imperatore d' Au-

stria fu accolto in Ungheria, è un fatto compiuto che non ci sorprende, ma per varie ragioni è atto a consolidare la fede nell'avvenire felice dell'Austria. L'Ungheria è quella parte della monarchia, ove più che altrove la furia della guerra civile lasciò dolorose e profonde traccie; là più che altrove la rivoluzione oppose una lotta cruenta ed accanita. Casolari e borgate, villaggi e città incendiate e distrutte, la sparizione di molti cari periti sui campi di battaglia o vittime del terrore rivoluzionario, hanno segnato con carattere di sangue l'anno 1848 nelle pagine della storia. Ancora sanguinano le ferite, ma il Monarca si presenta per sanarle ed è accolto con gioia ed entusiasmo. Non lo precedono nè promesse, nè amnistie; i benefizi della franchigia del suolo e quelli derivanti da una migliore amministrazione; il credito rilevato a vantaggio de'commercianti e dell'industria, mediante il corso regolare della giustizia, il paese beneficato da strade e mezzi di comunicazione che rialzino il valore delle derrate e delle terre, sono avvenimenti che non ebbero ancora campo di far sentire il loro benefico influsso. Ma l'Imperatore si presenta, e quest'andata vuol dire semplicemente: Obblío del passato. Ciò basta onde il viaggio del Monarca si cangi in trionfo, e migliaia di cuori battano dalla gioia e dalla speranza. A cosa ascrivere la gioia, l'affetto, l'entusiasmo delle popolazioni ungariche? A cosa se non al loro inalterabile ed inconcusso attaccamento alla gloriosa dinastia degli Absburgo, che gli eventi, la seduzione e l'inganno non hanno potuto sradicare dal cuore del magiaro, il quale ammaestrato dall'esperienza, or confida solo nel cuore del Monarca, che è la gloria e la felicità di trent'otto milioni d'uomini". Tra gli oggetti più venerandi involati nell'ultima ribellione dell'Ungheria, contasi il forziere della s. Corona e delle altre insegne reali di s. Stefano I. Qual mano sacrilega avesse commesso e dove nascosto il furto restò più anni ignoto, sebbene gravi sospetti ne facessero reo fin da principio il capitano dell'insurrezione Kossuth, e indicassero non essere state le preziose reliquie trasportate oltre i confini dello stato. Si seppe che nel 1849 fuggendo dopo la disfatta i principali ribelli magiari nella Valacchia, allorchè il principe di Windischgrätz si avanzava verso Buda, aveano comprati a Orsova vecchia alcuni strumenti di scavar terra; che il capo di essi Kossuth giunto colle insegne reali sui confini della Valacchia, potè conoscere che un pascià turco stava con un forte distaccamento presso Vercevera onde impedire l'ingresso de'faziosi armati, e che i turchi toglievano a'fuggiaschi l'armi, le munizioni e ogni avere dello stato. In tale imbarazzo, fu naturale che l'agitatore pensasse a nascondere il tesoro prima di passare il confine. Giunto cogli altri a questo, frugati da'turchi non fu trovata la corona addosso a loro. L'ostensione che di essa si vociferò fatta a Viddino non fu che solenne impostura, essendo di carta e di vetri colorati il simulacro che il famoso magiaro fece passare per la corona ungherese. Per tutte queste notizie, si persuase il governo imperiale che l'insigne monumento fosse sepolto nell'estremità dell'impero presso la Valacchia, onde ordinò ricerche accurate e sollecite. Fino dal 1850 vennero scoperte alcune tracce del sotterramento, ma l'astuzia de'ribelli ne deviò le indagini e forse trasportò altrove l'importante scrigno. Indarno i cercatori impiegarono un'infinità di diligenti ricerche, finchè di nuovo calcolati gli antichi indizi, e pare chiariti da un prigioniero politico già compagno di Kossuth nell'ascondere il furto, l'uditore maggiore Tito di Karger, a cui era stata affidata la missione speciale di rintracciare quest'insegne, giunto a un mucchio d'alberi con rami tagliati lungo la via che mena alla Valacchia, scoprì il luogo l'8 settembre 1853, giorno della Natività del-

la B. Vergine Patrona dell'Ungheria. Le regie insegne rinvenne in una cassa di ferro alla profondità di 2 piedi e mezzo, circa un'ora di cammino fuori d'Orsova vecchia a piè del monte Allion, sul territorio del reggimento rumenico del Banato di Temeswar, la cui gazzetta pubblicò la lunga descrizione del ritrovamento. La cassa di ferro fu portata a Orsova in luogo sicuro, ed aperta con forza si trovò dentro piegato in fretta il mantello di s. Stefano I bagnato e pochissimo guasto. Sotto erano i 3 cuscini, parimenti bagnati, i quali servivano a presentare al re le insegne nel giorno dell'incoronazione. Indi si trovarono le calze di seta, la sciarpa, le scarpe e le pianelle pure inumidite, finalmente la cintura e varie fittuccie. A destra della cassa stava nel suo fodero la s. Corona, del tutto intatta e con tutte le sue perle e pietre preziose; presso la corona poggiava lo scettro, la spada un po'arrugginita, ed il pomo sovrastato dalla croce. Nel fondo della cassa giacevano per ultimo i fornimenti da cavallo, e alcuni documenti di scritture bagnati e maceri dall'acqua. A' 10 settembre le trovate insegne furono esposte alla pubblica vista, ed a schiere accorse a Orsova il popolo da' luoghi più lontani. I contadini magiari e rumeni si avvicinavano ginocchioni e pregavano alla vista di quella corona che avea portata s. Stefano I, con religiosa divozione, entusiasmati anche pel giorno in cui erasi effettuato il suo scoprimento. Nella sera ebbe luogo una pomposa illuminazione, il suono di tutte le campane, il rimbombo de'cannoni e altre festive dimostrazioni di gioia. Dipoi la cassa colle regie insegne pel Danubio fu portata a Buda dal piroscafo a vapore da guerra l'Alberto, tutto pavesato a festa. Allo sbarcatoio si trovarono a' 16 settembre il principe primate cardinal Scitowski, dal Papa elevato alla porpora, e altri arcivescovi e vescovi, i consiglieri intimi, i ciambellani, i magnati, il capo della sezione luogotenenziale di Buda, il comandante distrettuale, il presidente del comitato di Pest-Pilsen, ed i borgomastri di Buda e di Pest in piena gala. Quindi venuto l'arciduca governatore Alberto Federico, egli salì al bordo del piroscafo, col cardinale e colla commissione incaricata della verifica sull'identità della s. Corona e delle regie insegne. Eseguita la verifica, si rogò l'atto dell'identicità e della ricognizione. Il cardinale assistito dall'alto clero, recitò una preghiera di ringraziamento, dopo la quale la banda musicale intuonato l'inno dell'impero, il piroscafo scaricò i cannoni, i quali tiri di saluto furono ripetuti da'cannoni del Blocksberg e da quelli della fortezza, tutte le campane di Buda e di Pest suonando a festa. Indi la s. Corona e le regie insegne di s. Stefano I furono portate nella cappella del castello di Buda, e poi alla chiesa di s. Sigismondo di Pest, e vi restarono esposte 3 giorni. A' 19 con diverse formalità portata la cassa alla stazione della ferrovia del Nord, ed accompagnata dall'arciduca Alberto Federico e dalla deputazione e commissione ungherese, pervenne a Vienna e con magnifico treno di carrozze di corte fu condotta nel palazzo imperiale, con particolare e solenne ceremoniale. L'arciduca governatore con apposito discorso le presentò all'imperatore, che accolse le regie insegne in trono sotto baldacchino con decoroso corteggio. Dichiarò l'arciduca governatore la inesprimibile gioia pel ritrovamento delle sagre insegne della Corona d'Ungheria, ed in nome di questa depose a piedi del trono imperiale le assicurazioni dell'inalterabile fedeltà. L'imperatore graziosamente rispose, essere sua volontà, che la s. Corona e le insegne regie d'Ungheria vengano come prova di confidenza riportate nel regno, e ne sia data la cura della sorveglianza all'arciduca governatore del medesimo. I due discorsi si ponno leggere a p. 883 del *Giornale di Roma* del 1853. Indi le sagre insegne furono deposte nella cappella di corte, ove il parroco della me-

desima intuonò il *Te Deum* proseguito da'cantori, coll'assistenza dell'imperatore e della corte. A' 21 il forziere contenente la s. Corona e le regie insegne d'Ungheria, con solenne accompagnamento furono portate alla stazione della ferrovia del Nord, com'erano state condotte a Vienna. In ambo le volte le stazioni della strada ferrata si adornarono con fiori, bandiere e stemmi in modo veramente degno della solenne festa, così pure la locomotiva del treno separato. La via dalle rotaie alla porta d' ingresso era coperta di ricchi tappeti. Al luogo dell'arrivo de' treni era posta una guardia d'onore, con bandiere e musica; e 20 magnati ungheresi, in magnifico costume nazionale, trasportarono la cassa di ferro dalla stazione alla gran carrozza di gala di tiro a 6 cavalli bianchi con isplendidi fornimenti, ricca d'inapprezzabili dorature. Anche la capitale dell'impero fu compresa di allegrezza pel felicissimo avvenimento tanto bramato. La s. Corona d' Ungheria colle sue venerate insegne, simbolo della dignità regia, che il vinto partito rivoluzionario avea sottratto al suo re, congiungendosi in esse la ricordanza avventurosa dell' introduzione del cristianesimo nel regno, per visibile disposizione della divina Provvidenza ricuperate dall'imperatore, furono con diverse solennità e pubbliche festevoli dimostrazioni riportate a Buda, ed ivi conservate di nuovo, come in antico, nel luogo stabilito nell'imperiale regio palazzo situato nel castello. Così ebbero termine le solennità, cui dierono luogo il rinvenimento. Fu detto, che il valore materiale della corona non è gran cosa, mentre n'è inestimabile l'importanza morale. Gli altri arredi preziosi, come il globo e la spada, dicesi che non provenghino da s. Stefano I, ma da're di casa d'Angiò. Il manto pure fu adoperato per la 1.ª volta per l' incoronazione di Carlo Roberto d'Angiò. Però in origine era desso un piviale, che Gisella moglie di s. Stefano I avea donato alla cattedrale di Vesprim. S'ignora la provenienza de' calzari.

Terminerò questo articolo con parlare del compimento della nuova e sontuosa basilica metropolitana di Gran o *Strigonia*, e della sua solennissima intera consagrazione. Poichè nel luogo ove s. Stefano I apostolo del popolo magiaro ebbe i natali, ed ove si mise in capo la s. Corona d'Ungheria, a' 30 agosto 1856 si radunarono tutti que' personaggi che l'impero novera più ragguardevoli e illustri, per assistere a tanta solennità. Anche lo stesso successore di s. Stefano I si affrettò a condursi nella città primaziale d' Ungheria, circondato dalla sua splendida corte imperiale, per assistere alla pomposa ceremonia colla quale la Chiesa consagrò la finita e nuova magnifica basilica. Primamente conviene qui accennare, che Gran o Strigonia fin dal secolo X era già cospicua e ricca città; quanto a popolazione, a magnificenza di chiese e di palazzi e alla opulenza degli abitanti vinceva ogni altra città del regno. Non meno notabile era poi ne'rispetti commerciali; italiani, francesi, tedeschi vi aveano le proprie contrade. Ma nel 1241, l'epoca dell' invasione de'tartari mongoli, la sorprese in quelle fiorenti condizioni, e tutto, dal castello in fuori, fu menato a rovina. Appena partirono i tartari, Bela IV fece circondar di mura la città, e nulla pretermise a ritornarla nel suo antico splendore. Però a troppi danni successivamente soggiacque Strigonia dalle diverse guerre civili, e maggiori dall'occupazione dei turchi, i quali dal 1543 fino a verso il declinar del secolo XVII, tranne breve periodo, la signoreggiarono. L'epoca in cui fu introdotto il cristianesimo in Ungheria, il 1001, è pur quella in cui fondossi l'arcivescovato di Gran. Allorchè la possanza mussulmana ebbe soggiogata la maggior parte del regno magiaro, la residenza dell'arcivescovo si trasferì a Tyrnaw; tuttavia l'arcivescovo d'allora fermò stanza a Presburgo nello splendido

palazzo primaziale, il più bello di quanti erano nella città dell'incoronazioni, e nel quale più volte gli stessi monarchi andarono ad abitare per alcun tempo. Dopochè Giuseppe I a' 18 febbraio 1708 insignì Gran del titolo di città libera reale, fu mente di Carlo VI suo successore, rilevar mediante nuovi onori lo splendore dell' antico e primario arcivescovato dell' Ungheria. Occupava a quel tempo il seggio primaziale il celebre cardinal Cristiano Augusto di Sassonia, ed a suo riguardo l'imperatore non solo riconobbe l' antico primato su tutti i vescovi d'Ungheria, ma concesse a lui e successori la dignità di principe. Soltanto però nel 1820 l'arcicapitolo col suo arcivescovo Rudnay si ricondusse da Tyrnaw all'antica residenza di Strigonia, e tosto il prelato prese fervorosa cura d' innalzare a' primati d'Ungheria un isplendido tempio da servire all'Onnipotente decorosamente. A' 23 aprile 1822 il palatino d' Ungheria arciduca Ferdinando collocò la 1.ª pietra della nuova basilica tra festevoli pompe, avvenimento reso perenne da una medaglia di Pio VII, ricordata al suo articolo. L'edificio s'innalzò in luogo anticamente santo, nella cittadella, che fra le 3 parti in cui dividesi Gran, è quella che sta più accosto al Danubio. Ivi un tempo ergevasi splendidissima chiesa di vecchio gusto gotico, e le cui colonne di marmo bianco indiano costarono grandi somme. I turchi la distrussero tutta, toltane una piccola cappella unitavi, costrutta nel 1507 dall'arcivescovo cardinal Bakaz, la quale convenne che cedesse il luogo al nuovo edifizio e fu atterrata nel 1821. Il disegno della basilica è di Küuhel, l' effettuazione della costruzione di Pacffh. La chiesa, interamente costruita di marmo, è ricca d'una cappella sepolcrale arcivescovile, nel cui atrio discendesi per una maestosa scala marmorea. Misura nella sua maggior lunghezza 56 tese di Vienna e nella larghezza mezzana 24; la facciata verso il Danubio è lunga 19, ma tutta quanta la facciata insieme colle due case d' abitazione unite ai due lati 108 e mezza. Un seguito di 38 colonne e 24 pilastri ne adornano la fronte, e tutto l'edifizio poggia sopra 54 colonne: dal mezzo si erge la cupola, 250 piedi alta e di diametro 82. La pala dell'altare maggiore (queste notizie che ricavo dal *Giornale di Roma* del 1856 a p. 860, il quale le prese dalla *Gazzetta Austriaca*, che asserisce derivate da un carteggio di Gran, quanto alla tela dell'altare maggiore, sembra che vadino assai corrette e rettificate col narrato dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 5, p. 273: » Alcuni anni sono molti giornali d'Italia e fuori fecero solenni elogi di un quadro colossale dipinto dal veneto, cioè friulano, prof. Michelangelo Grigoletti. La tela ha 40 piedi viennesi d'altezza e 20 di larghezza; rappresenta la Vergine Assunta, arrivando le figure che contiene a non meno di 54, di cui le maggiori hanno 13 piedi d'altezza. L'opera fu lavorata per l'altare maggiore della cattedrale di Gran, ove non prima fu collocata che eccitò l'universale ammirazione degl' intendenti, de' quali alcuni non esitarono a paragonarla all'Assunta del gran Tiziano. Ora l' illustre professore fu incaricato dall'Em.° card. primate Scitowski di dipingere per la stessa chiesa due altre tele alte 20 piedi e larghe 15, le quali debbono servire a coprire i mal riusciti affreschi di altro pittore sopra i due altari laterali. Delle quali l'una sarà la Crocefissione e l'altra s. Stefano I re che offre alla Vergine la corona d'Ungheria. Nè temono gli ammiratori del valente pittore che questi non sia per conservare, se non anzi per aumentare quella fama che sì giustamente si guadagnò col 1.° lavoro riuscito sì meritevole di lode "), che figura il battesimo di s. Stefano I per mano di s. Adalberto, misura 25 piedi d'altezza e 16 di larghezza, e la dipinse il prof. Michele Hess ungherese d' Erlau. La tela necessaria fu fatta tessere appo-

sta dal principe primate Rudnay, divenuto cardinale, e come larga 6 metri e mezzo fin allora non era mai così stata fabbricata in Austria; per costruire il telaro occorsero 11 settimane. Il quadro del prof. Hess propriamente non pare affatto che decori l'altare maggiore, nè i minori della metropolitana ungherese, non solo pel veridico narrato dalla riprodotta *Civiltà Cattolica*, ma altresì pel riferito dall'opuscolo: *L'Assunta del professore Michelangelo Grigoletti*, Bassano 1854. In esso si prova che all'illustre friulano Grigoletti, prof. dell'i. r. accademia di Venezia, nel 1846 fu ordinata una tela pel detto altare maggiore dall' arcivescovo mg.r Kopacsy, ed il successore cardinal Scitowsky si diè ogni premura affinchè il prof. Grigoletti terminasse l'opera. Si descrive il quadro e il complesso di sue sublimi bellezze, e si afferma che riuscì tale da meritarsi grandi e universali encomi. Difatti, del medesimo dipinto parlò più volte in tali e maggiori sensi d' ammirazione la *Gazzetta privilegiata di Venezia*, cioè ne'n. 185, 197, 254 del 1854, l'ultimo de'quali contiene una lettera del cardinal primate allo stesso prof. Grigoletti, tutti documenti comprovanti i grandi pregi del quadro capolavoro gigantesco esprimente l'Assunta, ed espressamente che fu eseguito per l'altare maggiore della metropolitana di Grau o Strigonia. Di più ne lessi corrispondenti elogi nella *Cronaca di Milano*, t. 1, p. 33, che lo chiama colossale lavoro, in cui si riprodussero le sante e meravigliose ispirazioni, che facevano al domenicano b. Angelico da Fiesole dipingere in ginocchio le sue Madonne. Verissimo, poichè la vista del celebrato dipinto trasse lagrime di tenerezza dagli occhi di non pochi personaggi e vescovi. Finalmente il n.° 203 del *Corriere Italiano* del 1854, tra le altre lodi artistiche, non dubitò di qualificare il dipinto, imponente, perfetto, il più gran lavoro della scuola veneta nel secolo XIX; congratulandosi col suo peritissimo autore, d'aver rivendicato alla patria comune il vanto di dare all' arte ed al mondo opere grandi e degne del suo passato. Per tutto questo il cardinal Scitowski propose al prof. Grigoletti l' esecuzione dell' altre due grandiose pale per coprire i mal riusciti affreschi del pittore Lodovico Moralt di Monaco, sopra i due altari laterali, per rappresentarvi la Crocefissione con molte figure, e s. Stefano I re circondato dalla sua famiglia e da altri personaggi del regno, in atto d'offrir la sua corona ungarica alla B. Vergine; ed il valentissimo artista italiano ne accettò volontieri l'esecuzione, pel suo special genio di trattare argomenti così grandiosi e sagri. Concludo, essendo la discorsa chiesa in forma di croce latina e con 3 soli altari, non trovo quello nel quale l' asserto pittore Hees abbia potuto collocare il suo quadro. La chiesa, come dissi, ha due cappelle laterali con separate sagrestie. Quella a sinistra occupa il posto della vecchia cappella del 1507, l'altra a destra è consagrata a s. Stefano I re, ed è lunga 45 piedi, larga 27, alta 46. Notevolissimo e magnifico è il monumento sepolcrale che ivi si trova dell' arciduca Carlo Ambrogio d'Este principe primate d'Ungheria, nato nel 1785 e morto precocemente nel 1809 (poco visse nella dignità, perciò nol pubblicarono le *Notizie di Roma*); esso è di marmo di Carrara, lavorato dal celebre scultore Pisani di Modena. L'eresse il fratello arciduca Massimiliano d' Este gran maestro dell' ordine Teutonico, ambedue germani dell'indimenticabile arciduca Francesco IV duca di Modena. Il cardinal Rudnay non sopravvisse al fine del grande edifizio, pel quale in 10 anni spese più di due milioni di fiorini. Lo proseguirono i successori arcivescovi mg.r Kopacsy, e cardinal Scitowski ch'ebbe la gloria di compierlo e di consagrarlo. Questo benemerito pastore più volte procacciò alla sua arcidiocesi il benefizio delle sante mis-

sioni, con copioso e mirabile frutto di migliaia di conversioni, e di religioso entusiasmo del popolo. Furono predicate in lingua ungherese, tedesca e slava, secondo il variar de'luoghi, da'pp. minori osservanti, e da' pp. gesuiti a' quali fondò un noviziato in Tyrnaw. Alla solennità della consagrazione v'intervenne l'imperatore Francesco Giuseppe I, recandovisi a'3o settembre sul piroscafo a vapore l'Aquila, accompagnato dagli arciduchi Ferdinando, Ernesto, Massimiliano, Carlo Ferdinando e Guglielmo. Per la via ferrata con treno separato vi si portarono l'arciduca Alberto Federico governatore generale dell' Ungheria, il cardinal Rauscher principe arcivescovo di Vienna, i ministri conte di Buol-Schauenstein, barone di Bach, cav. de Toggenburg, il capo della polizia tenente maresciallo Kempen, il generale di cavalleria barone d'Hess, il conte Zichy e altre molte autorità civili, militari ed ecclesiastiche. L'imperatore dopo essere stato festeggiato con entusiasmo in Presburgo, i cannoni situati sul forte Festongsberg annunziarono il suo avvicinarsi a Gran, ove fra l'incessanti acclamazioni di giubilo del popolo, fu ricevuto ossequiosamente dall'arciduca Alberto Federico governatore generale, dal cardinal Scitowski principe primate col clero di corte, il capitolo metropolitano, il vice-presidente dell'i. r. luogotenenza di Buda-Pest, il capo del comitato di Gran e il comandante del distretto dell'i. r. gendarmeria. S. M. scese tosto nel cocchio e si recò attraverso i vari corpi della maestranza, de'deputati dei comuni, della scolaresca e dell'ammassata popolazione verso il palazzo del principe arcivescovo. Presso il piccolo ponte era eretto un arco trionfale, ove il podestà di Gran ebbe l'onore di poter esprimere all'augusto monarca i sensi di gioia degli abitanti della città. Il cardinale principe primate salutò la M. S. con un ossequioso discorso in nome degli eccelsi ospiti riuniti nella gran sala della residenza arcivescovile. Imperocchè oltre i nominati eranvi il cardinal Haulik arcivescovo di Zagabria, gli arcivescovi di Posen e Gnesna, di Erlau, di Colocza, di Leopoli o Lemberg, di Udine, quello dei Mechitaristi (di Vienna mg.r GiacomoBosagii arcivescovo di Cesarea); i vescovi di Trento, Brunn, Csanad, Lugos greco-unito (di cui a Transilvania), Alba Reale, Caschau, Eperies latino e greco-unito, Vesprim, Raab, Rosnavia greco-unito, Vaccia, Scepusio, Bosnia e Sirmio, di Transilvania; l'arciabbate di s. Martino, e gli abbati di Lofür, Molk, Hellingenkreuz, il vescovo suffraganeo di Vienna e il parroco di corte. Pertanto a nome di tutti disse il cardinal Scitowski. » Mentre abbiamo la ventura di vedere e di salutare, rendendole omaggio, la sagra persona di V. M. in quest' antica città del regno, il nostro petto è ripieno de' più dolci sentimenti di gioia illimitata. V. M. degnossi infatti, con inaudita benignità, di prender parte a questa sagra solennità ecclesiastica, nel luogo in cui il primo degli augusti antenati della M. V., s. Stefano I, nacque e fu educato; in cui divenne grande; ed in cui, congiungendo l'ordinamento del suo governo a'principii religiosi, pose felicemente la base della pubblica prosperità, dimostrando co'fatti essere principio inseparabile da essa di dare a Cesare ciò ch'è di Cesare ed a Dio quel ch'è di Dio. Questi santi principii stavano e stanno anche adesso nel cuore della nazione. In conformità a ciò, deponiamo oggi il nostro ossequioso suddito omaggio a'piedi di V. M., come 856 anni fa l' ungherese rese omaggio per la prima volta al suo Re Apostolico. E come qui, nella Sionne ungherese, furono rinnovate e consagrate le case del Signore distrutte 700 anni fa dall'armi de'nemici infedeli, vengono adesso rinnovati e consagrati i sentimenti della nostra immutabile fedeltà e del nostro filiale attaccamento. Preghiamo V. M. ad accogliere benignamente ec." S. M. degnossi

rispondere. » Sono intimamente lieto di poter partecipare a questa gran festa della Chiesa e della nazione. Seguendo l'esempio del s. Re, al quale la patria va a buon diritto debitrice della sua gloria e della sua felicità, ho anch'io sempre nel cuore di far felici i fedeli miei sudditi. Quindi accolgo con soddisfazione cordiale l'espressioni del vostro suddito omaggio, ed assicuro voi e tutti gli abitanti di questo paese della mia grazia imperiale". La mattina de'31 agosto il cardinal Scitowski alle ore 8 si recò alla metropolitana con treno di gala, preceduto dal crocifero su cavallo riccamente bardato, salutandolo il tuonar de'cannoni e il suono delle campane. Appena il cardinale discese, ricevuto ivi dal clero metropolitano, incominciarono le sagre ceremonie, già fino dal giorno innanzi inaugurate. Circa le ore 10, nel momento della solenne processione colle ss. Reliquie ed i corpi de' ss. Valentino e Modestina, i cannoni e le campane a festa annunziarono l' arrivo di S. M. l'imperatore colla più splendida comitiva, e fu ricevuta convenientemente alla porta principale della chiesa. Allora la processione prese un aspetto il più imponente. Più di 20 vescovi in paramenti pontificali, i cardinali Rauscher e Haulik in porpora, il cardinal primate co'suoi assistenti, il quale tenne al sovrano il seguente discorso.» La presente comparsa di V. M. I. R. A., su cui dolcemente riposano gli occhi de'mille qui radunati, è veramente mirabile e commovente. Qui sta oggi V. M., qui stanno alcuni membri della gloriosa e augusta regnante famiglia; qui i supremi funzionari del governo imperiale; qua i primi sacerdoti della chiesa ungherese e dell'impero, e cittadini d'ogni ordine. Qui stiamo tutti nel sagro luogo, dove 856 anni fa, Stefano I il Santo, grande antenato di V. M., pose la base del cristianesimo e de'santi costumi; dov' egli come apostolo diffuse, con illimitata divozione, il regno di Dio; dove la pur divota regina Gisella, con pietosi sensi e fatti, promosse ed appoggiò gli sforzi del grande suo consorte. Qui, in questo luogo raccomandò egli la nazione alla Madre di Dio Maria, patrona dell' Ungheria; da qui partirono i pastori de' 10 vescovati da lui fondati in tutta l'Ungheria per predicare l'Evangelo di Cristo, e con tale successo, che sotto il suo governo tutta la nazione pagana inchinossi dinanzi alla Croce di Cristo, e cercò in essa la principale sua gloria. In una parola, or sono 800 anni, i grandi fatti di quel glorioso re santificarono e illustrarono questo luogo. Tuttociò considerando, confessar dobbiamo essere imperscrutabili le vie del Signore. Or vedi! Quel che in questa fortezza eravi di santo, di glorioso e di grande, distrusse e desolò, 700 anni fa, il nemico della Croce di Cristo. Il cielo poi ha riservato a V. M. la gloria di veder cessare, nell'epoca de' vostri sforzi e della distinta vostra religione, che proteggono gl' interessi della Chiesa cattolica, il lutto e lo squallore che 300 anni regnarono in questo santo luogo; di veder benedetta, consagrata ed aperta ad onore di Dio la chiesa edificata nel sito dell'antica, ec." Finì col promettere di pregare il Re de' Re nella 1.ª messa sul nuovo altare, acciocchè colmi delle celesti benedizioni S. M. l'Imperatrice, i membri della famiglia regnante, ad anche la giovane arciduchessa Gisella loro figlia. Dopo compita la ceremonia il vescovo d'Alba Reale predicò in ungherese in chiesa, e fuori di essa si predicò in tedesco, slavo e ungherese. Dopo la messa il principe primate e l'alto clero aveano accompagnato sino al portone S. M., che in mezzo al continuo tuonar de'cannoni, ed all'incessanti grida di *Eljen* della fitta massa, ritornò alla sua residenza. Colà graziosamente ricevè le deputazioni delle due capitali della provincia, e quelle dell'altre regie città libere. Alle 3 vi fu pranzo solenne, tanto in palazzo, quanto in seminario, nell'albergo de'bagni e sui piroscafi. Il numero de' convi-

tati fu di circa 1000. Furono fatti brindisi dal cardinal primate, accompagnati da' colpi di cannone e da acclamazioni popolari a S. M., la quale rispose con altro a bene del paese. Secondo l'antico costume, furono distribuiti al popolo due bovi arrostiti, ed il vino si fece sgorgare da molte grandi botti. Seguirono diverse feste nazionali, e la sera ebbe luogo splendida luminaria. La magnifica cattedrale rifulse maestosamente in mezzo a' fuochi del bengala di vari colori, ed illuminò magicamente ben lunge il monte. Un mare di fiamme inondò la festante città primaziale del regno, e in molti siti offrì incantevoli vedute. Sui prossimi monti ardevano fuochi di allegrezza, e sul ponte fu incendiato un fuoco artificiale. L'imperatore alle 10 con treno separato ripartì per Vienna. Il cardinal principe primate fece coniare una medaglia monumentale per la seguita consagrazione della metropolitana di Gran, in oro, argento e bronzo. Mostra nel rovescio la cattedrale circondata da luminosa aureola coll'epigrafe: *Basilica Strigoniensis.* Sul diritto di essa vi è l'iscrizione: *D. O. M. Immaculatae Deiparae V. ad Coelos Assumptae, ss. Stephani P. R. et Adalberti E. M. Honoribus Pio IX P. M. Francisco Josepho Austriae Caesare, Hungariae Rege Ap. felici concordia regnantibus, dedicata et consecrata a Joanne Card. Scitowsky Pr. Primate A. Episcopo Strigon.* MDCCCLVI. Questa solennità resterà memoranda ne' fasti della Chiesa d' Ungheria, e la festa riuscì veramente nazionale per la medesima, e capace di riaccendere la fede di questi popoli. Questa festa fu una delle più magnifiche che siansi fatte mai in Ungheria. Nel declinar di marzo del corrente 1857, la facoltà teologica di Pest ha proposto per il premio il seguente argomento: In base alla dottrina di fede ed alla storia, compilare un libro che con esposizione facilmente intelligibile, ed in modo parlante all'intelletto e al cuore, abbia a perorare per la riunione della Chiesa greca non unita alla Chiesa madre Romana Cattolica. A questa notizia, che scrivo sugli stamponi, aggiungo l'altra, che l'imperatore in compagnia della sua augusta sposa l'imperatrice Elisabetta, intraprese un nuovo viaggio in Ungheria, conducendovi per la 1.ª volta l'imperiale compagna. A' 4 maggio arrivarono nelle due città sorelle di Buda-Pest con isplendidissimo corteggio, fra il giubilo entusiastico e i replicati *Eljen* della popolazione, ed assisterono al *Te Deum* intuonato dal cardinal primate d' Ungheria. La cittadinanza di Presburgo vuole celebrare l'avvenimento con istituzioni benefiche e commemorative, che porteranno il nome di *Elisabettine* ad onore dell'imperatrice, e descritte a p. 342 del *Giornale di Roma.* Da questo pur ricavo che sono cominciate le discussioni definitive intorno lo stato d' organizzazione per l'Ungheria.

UNIONE DELLE CHIESE E DE' BENEFIZI. L'unione delle *Chiese* e de' *Benefizi ecclesiastici* (*V.*) è il riunimento d'una chiesa e di un beneficio ad un altro, che fa un superiore legittimo, secondo la forma prescritta da' canoni. Tutti i canonisti considerano le unioni delle chiese o de' benefizi come odiosi, perchè diminuiscono il numero de' ministri stabiliti per ciascuno benefizio, perchè sono contrarie alla comune utilità delle chiese, ed alle intenzioni de' fondatori; perchè portano pregiudizio tanto a' patroni ed a' collettori di cui esse annientano i diritti, quanto in passato agl'indultari e graduati di cui restringevano le *Aspettative*; perchè turbano l'ordine esteriore della Chiesa, e perchè è una specie d' alienazione, in quanto che in conseguenza dell'unione il benefizio unito è, in certa qual maniera, soppresso, od almeno talmente alterato, che perde la sua 1.ª natura e il suo 1.° stato. L' unione de' benefizi si divide in personale e reale. L'unione de' benefizi, chiamata *ad vitam* o *ad tem-*

pus, è quella per cui si uniscono ad un benefizio, del quale un ecclesiastico è titolare, tutti gli altri benefizi de'quali egli è o potrà essere provveduto in seguito, qualunque sia la loro qualità, per non formare che un solo benefizio durante la vita di quel titolare. Questa unione è unicamente fatta in favore delle persone, quindi è contraria alle viste della Chiesa, e contiene i ricordati difetti. L'unione reale è quella fatta unicamente secondo le viste della Chiesa: chiamasi anche perpetua, perchè il tempo della sua durata non viene limitato dal decreto d'unione: dev'essa durare finchè il bene della Chiesa lo richiede. L'unione reale e perpetua può farsi in 4 differenti maniere. La 1.ª quando di due chiese o benefizi se ne forma uno solo, senza estinzione totale del benefizio unito, di maniera che vi resta soltanto il titolo del benefizio cui è fatta l' unione. La 2.ª si fa colla soppressione totale del titolo di benefizio, di cui si uniscono le rendite ad un altro; il che può dirsi un'estinzione e soppressione di benefizio, piuttosto che un' unione; come quando si sopprime un canonicato, e che se ne unisce la rendita o la prebenda ad una dignità che si erige. Allora la rendita del canonicato è incorporata alla dignità, senza canonicato e senza diritti, e le prerogative del canonicato estinto. La 3.ª unione, chiamata accessoria *vel subjectiva*, si fa quando si lascia sussistere il titolo di benefizio unito ma con subordinazione all'altro, e allora il benefizio unito diventa l'accessorio dell'altro, ed è a lui soggetto. La 4.ª è allorchè si lasciano sussistere i titoli de'benefizi uniti, ma *aeque principaliter*, e senza dipendenza l'uno dall'altro, di maniera che l' uno e l'altro restano nel loro intero stato, e sono due distinti benefizi, sebbene dopo l'unione non siavi che un solo *Titolare* de' due benefizi uniti. Dividonsi altresì le unioni in forma graziosa e in forma commissoria. L' unione in forma graziosa è quella che si fa senza formalità, sia dal Papa, sia da'vescovi. L'unione in forma commissoria è quella in cui si osservano le formalità di cui parlerò. L' unioni de' benefizi essendo odiose in se stesse, è una massima ricevuta non esservi che la sola necessità, o l'evidente utilità della Chiesa, che possa renderle legittime; le scuole, un collegio, un seminario, un vescovato sono d'una grande utilità alla Chiesa; sono essi poveri, l' unione è necessaria in loro favore. Una parrocchia, un vescovato è rovinato dalle guerre, si unisce al più vicino, per timore che la cura dell'anime non sia interamente abbandonata. Queste due cause di unione, la necessità o l' utilità, sono espressamente marcate nelle leggi canoniche. Vi sono delle formalità principali da osservare nella unione de'benefizi: la 1.ª è quella d'informarsi della comodità o incomodità dell' unione; la 2.ª di sentire quelli che vi hanno interesse, come sono il collatore d' un benefizio che si vuole unire, il patrono sia ecclesiastico o laico, il titolare, i parrocchiani, quando si tratta dell'unione d'una chiesa parrocchiale. L'informazione *de commodo et incommodo* deve tendere a conoscere le rendite del benefizio col quale si vuol far l'unione, i pesi che deve sopportare, la sua situazione presente, ch'è cagione della necessità dell'unione, ed il bene che si propone di procurare alla Chiesa; e per rapporto al benefizio che si vuole unire, questa informazione deve altresì tendere a conoscere la sua rendita, le sue cariche, il suo ministero, e se il bene che si aspetta da questa unione sarà maggiore di quello che la Chiesa ricava già dal benefizio che si vuole unire. Fra le persone interessate all'unione, ve ne sono alcune che basta di citarle, ed altre delle quali bisogna ottenere il consenso. La regola della cancelleria romana *de unionibus*, vuole per la validità dell' unione, che coloro i quali la domandano siano obbligati ad esprimere nella supplica il vero valore *secundum communem existimatio-*

nem, de'due benefizi. Si ponno unire tutti i benefizi ecclesiastici, di qualunque sorta siano, quando l'utilità della Chiesa lo richiede; collegiate, parrocchie, vescovati, arcivescovati, abbazie, mense conventuali, priorati conventuali. Si uniscono nondimeno più di rado le mense e i priorati conventuali, a cagione della regolarità che la Chiesa vuol sempre conservare. Gli uffizi claustrali sono altresì soggetti all'unione, ma solamente alle congregazioni regolari. I canonicati e le prebende vanno pure soggette ad essere unite, sia fra di loro, sia al vescovato del luogo, sia talvolta a qualche casa religiosa. La regola generale in questa materia è che bisogna unire *minus dignum digniori:* i benefizi in cura d'anime vengono considerati superiori agli altri, anche a'canonicati. Essendo i benefizi della stessa qualità, come due parrocchie, due vescovati, essi vengono d' ordinario uniti *aeque principaliter;* oppure se uno dev'essere levato, si sceglie il meno esteso, ovvero quello la di cui situazione è la più incomoda. Quanto alla questione a quali benefizi l'unioni possano applicarsi, non avvi difficoltà allorchè alcuni benefizi sono uniti ad altri benefizi della stessa natura, vescovati con vescovati, parrocchie con parrocchie, benefizi regolari con monasteri, ospedali o altre pie amministrazioni con amministrazioni simili. Vi sono però molte questioni sulla unione de'benefizi regolari co'secolari, de'benefizi liberi con quelli di giuspadronato, de'benefizi di diversi regni, di diverse diocesi, ec. L'unione de'benefizi liberi a'benefizi in padronato fu ben a ragione disapprovata dal concilio di Trento, sess. 25, *De Reform.* cap. 9. Ma si ponno unire de' benefizi esenti con benefizi soggetti al vescovo, ed allora i benefizi perdono la loro esenzione. L'unione de'benefizi semplici agli spedali è una delle più favorevoli. L'unione de'benefizi di diversi regni è proibita per se stessa, e quella de'benefizi di differenti diocesi, sebbene più favorevole, è condannata dal concilio di Trento, sess. 24, *De Reform.* cap. 9, tanto per l' unione delle parrocchie, quanto de' benefizi semplici. Quanto all'unione delle parrocchie alle comunità o altri stabilimenti ecclesiastici, come seminari, collegi ec., non si ponno nè biasimare, nè approvare tutte indifferentemente; poichè siccome vi ponno essere delle circostanze, le quali rendano quelle unioni legittime, così ve ne ponno essere dell'altre, le quali le rendano abusive. Non avvi che il Papa che possa unire i benefizi ecclesiastici, come l'unione de' *Vescovati*, delle grandi *Abbazie* e altri benefizi che si chiamano concistoriali. L'unione de'benefizi inferiori e altri non concistoriali, per indulti apostolici o in vigore di concordati, può operarsi da'vescovi. In Francia i vescovi potevano unire ogni sorte di benefizi delle loro diocesi, eccettuati i concistoriali e quelli ch' erano esenti dalla loro giurisdizione. Ma questa 2.ª eccezione non era osservata nell'unione de'benefizi a'seminari. Le commende di Malta si univano fra di loro con decreto del gran maestro dell' ordine Gerosolimitano; ma quanto alle cure di quest'ordine, l' unione non poteva farsi che dal vescovo, col consenso del gran maestro. L'unione s'impugna principalmente quando non furono seguite le regole o le formalità prescritte da'canoni. I superiori che hanno l'autorità d'unire dei benefizi, ponno anche disunirli quando vi sieno cause sufficienti. Queste si verificano quando l'unione è stata fatta contro le regole della Chiesa, o quando le ragioni per cui fu essa fatta non sussistono più e le cause della fatta unione sono cessate. Quanto alle formalità per le disunioni, ve ne abbisognano altrettante quante per l'unione.

UNIONE IPOSTATICA. *V.* SS. TRINITÀ.

UNIONISTI. *V.* SABELLIANI.

UNITARI. *V.* SOCINIANI.

UNIVERSALE, *Oecumenicus, Uni-*

versalis. Denominazione della *Chiesa Romana*, del *Sinodo Ecumenico* (*V.*), e titolo proprio del *Sommo Pontefice* (*V.*), detto anche *Pastore* (*V.*) universale. Solamente la Chiesa Romana è denominata *Chiesa Universale* e *Madre delle Chiese*, pel riferito da Innocenzo III e da me riportato a Sede Apostolica. Il *Concilio* o *Sinodo* (*V.*) di più provincie, sotto un *Primate*, si chiamava *Universale* e *Generale*, poscia fu detto *Ecumenico* (*V.*), grande e plenario. Il Rinaldi parlando del concilio di *Sardica*, osserva che siccome vi furono convocati i vescovi delle provincie di quasi tutta la cristianità, e v'intervennero i *legati* della s. Sede Apostolica, mandati dal Papa s. Giulio I, a ragione si ha da reputare concilio ecumenico. Imperocchè gli antichi chiamarono i concilii o sinodi con diversi nomi. Il concilio pienissimo, che noi diciamo ecumenico, usarono di nominare *Magnum*, e così frequentemente si trovaessere stato appellato il Niceno; e conforme a questo s. Atanasio chiama parimenti *Magnum* il Sardicense. Senza che l'istesso, che diciamo ecumenico, nominarono i maggiori, *Plenarium Concilium*. Mentre poi ch'erano convocati insieme tutti i vescovi delle provincie soggette ad un vescovo primate, chiamavano tal concilio *Generale* e *Universale*. Tuttavia l'uso prevalse, che *Concilio Universale* si dicesse l'*Ecumenico*, e quello che dagli antichi si soleva chiamare *Magna Synodus*, ovvero *Plenarium Ecclesiae Universae Concilium*. La parola *Oecumenicum* deriva dalla voce greca e suona in latino *Orbem Terrarum*, e così concilio ecumenico in lingua nostra viene a dire concilio radunato de' vescovi dalle provincie di tutto l' Orbe Cristiano. Nel concilio ecumenico di *Calcedonia* celebrato nel 451, il Papa s. Leone I venne denominato *Vescovo Universale* o *Ecumenico*. Però il Pontefice scrivendo all' imperatore Marciano s' intitolò: *Leo Romanae, et Universalis Catholicae Ecclesiae Episcopus*. Quindi nel 536 i vescovi del sinodo di Costantinopoli, nel libro che indirizzarono a Papa s. Agapito I usarono queste parole: *Domino Nostro pro omnia Sanctissimo ac Beatissimo Patri Patrum Archiepiscopo Romanorum, et Oecumenico Patriarchae Agapeto*. Papa Pelagio II del 578 proibì agli arcivescovi e patriarchi l'usare il titolo di *Vescovo Universale* o *Ecumenico*, proprio soltanto del romano Pontefice; e ciò per reprimere l'alterezza di Giovanni VI il *Digiunatore* vescovo di Costantinopoli, perchè si arrogava il titolo di *Vescovo Universale*. Poichè narra il Rinaldi, che l'ipocrita Giovanni VI avea illecitamente adunato un concilio generale, sottoscrivendosi *Vescovo Universale*, perciò il Papa scrisse a tutti i medesimi vescovi intervenuti al sinodo di Costantinopoli. » È stato fatto sentire alla s. Sede, come Giovanni vescovo di Costantinopoli si sottoscrive *Universale*, e che secondo questa sua pretensione vi convoca ad un sinodo generale; essendo per singolar privilegio già stata data l' autorità di raunare concilii *Universali* alla Sede Apostolica di s. Pietro; nè leggendosi essersi mai fatto legittimamente alcun sinodo se non dipendentemente da essa ... Non usi mai alcun patriarca questo vocabolo sì profano (cioè il titolo d'*Universale*), imperocchè mentre si chiama *Universale* un patriarca, si viene a togliere agli altri il nome di patriarca". Con tali parole non derogò punto al *Primato* (*V.*) del romano Pontefice, che anzi lo sostenne ed esercitò; poichè intese di parlare de'patriarchi orientali, i quali affermò poi s. Gregorio I essere 4. Il successore s. Gregorio I *Magno* riprovò Eulogio vescovo d'Alessandria, che orgogliosamente si denominava *Patriarca Universale*, non meno abborrendo Giovanni il *Digiunatore*, che l'affettava per orgoglio. D' allora in poi s. Gregorio I in tutte le sue lettere cominciò a intitolarsi: *Servus Servorum*

Dei (*V.*), e fu imitato da' successori. Avendo i greci siciliani biasimato l'operato dal Papa, questi li confutò col dichiarato nel vol. LXV, p. 156. Il p. Menochio, *Stuore*, cent. 9, cap. 72: *De' titoli d'onore dati ad alcune dignità ecclesiastiche*, dice voler portare la ragione perchè s. Gregorio I parve che non approvasse di chiamarsi *Episcopus Universalis* ovvero *Oecumenicus*, che vuol dire lo stesso, con tuttochè questo titolo convenga a'sommi Pontefici, per la cura universale che hanno della s. Chiesa, e nel concilio di Calcedonia s. Leone I fu chiamato *Archiepiscopus Universalis*. La ragione fu, per non dare con tal titolo occasione di pensare ad alcuno, che nella Chiesa di Dio non ci fosse altro vescovo che quello di *Roma*, e che gli altri che hanno titoli di *Vescovi* non fossero veramente tali, ma piuttosto vicari del vescovo universale romano, il che sarebbe stato un distruggere l'ordine della *Gerarchia* stabilito nella Chiesa di Cristo, il quale ha voluto che sieno molti i vescovi e nelle loro diocesi esercitino la cura pastorale, sebbene con subordinazione al sommo Pastore di tutto il gregge de'fedeli, ch'è il Romano Pontefice. Il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici* ragiona sull'usurpazione del titolo *Ecumenico* fatta per la 1.ª volta sfacciatamente da Giovanni VI di Costantinopoli, contro del quale si mostrò ripugnante Papa Pelagio II, e poi con molto più santo zelo il successore s. Gregorio I, come si raccoglie da molte sue lettere, nelle quali prova che niun Pontefice Romano ebbe mai ardire di pigliarsi tale titolo temerario e vano, ancorchè a s. Leone I l'offrì il concilio di Calcedonia, per non privare gli altri vescovi del dovuto onore, e particolarmente nel lib. 6 *Epist.* 31, chiama questo titolo: *Stulti nominis, profanum vocabulum*. Pareva questo titolo a s. Gregorio I superbo e ambizioso, contrario alla cristiana umiltà, riconoscendo qualche differenza tra il chiamarsi il Papa *Vescovo Universale* o *Ecumènico* (il che rilevai pure in tale articolo) *della Chiesa*, e il dirsi *Vescovo della Chiesa universale*. Il 1.° modo di parlare fu sempre abborrito da'Papi, perchè chiamandosi *Vescovo Universale*, pare che gli altri non fossero vescovi; il 2.° modo fu in uso, perchè mostravano con umiltà la superiorità sopra di tutte le chiese. In tale senso s. Leone I adoperò il titolo d' *Universale*, ragionevolmente ad essi dovuto. Il Rinaldi racconta, che per le vertenze insorte tra s. Gregorio I e l'imperatore Maurizio, venuto in cognizione Giovanni il *Digiunatore*, che l'augusto teneva a vile il Papa, con tanta maggiore arroganza si levò contro di esso, nominandosi più insolentemente che mai patriarca universale, come avea cominciato a fare sotto Pelagio II. Erano già in uso nella Chiesa di Dio, quanto alle prefetture spirituali, i nomi di *vescovo*, *arcivescovo*, *metropolitano*, *primate* e *patriarca*. Ma quegli che si appellava vescovo di Costantinopoli e già sottoposto alla metropoli d' Eraclea, non si contentò d'esser detto semplicemente arcivescovo e semplicemente patriarca, ma volle esser nominato patriarca universale o ecumenico, la qual voce usurpava anche nella significazione più possente. Il perchè, dice Rinaldi, scrivendogli s. Gregorio I, nell'*Epist.* 38 così ragiona. *Dunque che dirai tu, fratello carissimo, nella terribile esaminazione del giudice supremo, tu che vuoi essere chiamato non solamente Padre, ma Padre generale nel mondo?* Ove il santo prese il nome universale per singolare, ed un solo, fuori di cui non vi sia altri, poichè disse allo stesso Giovanni coll'*Epist.* 151. *Niuno pretese mai d'essere appellato con tal vocabolo; niuno s'usurpò giammai questo temerario nome, acciocchè appropriandosi nel pontificato la gloria di singolarità, non mostrasse di negarlo a tutti gli altri fratelli.* L'istesso si trova scritto nella sua *Epist.* 32 a Maurizio, con que-

ste parole. *Certamente fu offerto dal concilio Calcedonèse al Romano Pontefice per onore di s. Pietro principe degli Apostoli; ma non è stato veruno di loro, il quale abbia preso questo nome di singolarità, nè abbia voluto usarlo a fine, che mentre si dà alcuna cosa privata ad un solo, non sieno tutti i sacerdoti privati del dovuto onore.* Così s. Gregorio I. Nel qual senso ancora si dice la Chiesa universale una sola sparsa pel mondo, fuori della quale non vi può essere altra chiesa. Rifiutò adunque il romano Pontefice il nome universale offerto dal concilio di Calcedonia, poichè non volle essere in quella significanza detto *Padre di tutto il mondo*, a cui i vescovi fossero soggetti come figliuoli, e non come fratelli, e nell'amministrazione colleghi. Nel qual modo s. Gregorio I nell'*Epist.* 32, lib. 12, che scrisse a tutti i vescovi intorno del privilegio conceduto al monastero di s. Medardo, dice che Cristo solamente è capo universale della Chiesa. Un'altra significazione ci ha dello stesso nome, col quale si dice universale quel che, rimanendo le parti intere, soprasta agli altri; onde s. Gregorio I vietò, che niuno tra i patriarchi si chiamasse ecumenico, intendendo degli orientali, poichè non volle, che uno fosse soggetto all'altro. Nel qual significato certa cosa è trovarsi, che il Romano Pontefice è chiamato *Vescovo Universale* senz' alcun fasto, esprimendosi con tal nome quello ch' egli è, cioè che ha la cura pastorale di tutta la gregge del mondo; imperocchè lo stesso s. Gregorio I nella prefata epistola, appartenente al privilegio del monastero di s. Medardo, così dice: *Haec Sedes Romana speculationem suam toti orbi indicit, et novas constitutiones omnibus mittit:* nel qual significato la chiama, *Dominam gentium, in Psalm. Poen.* 5. Ed affermando egli nell'epistola a Giovanni il *Digiunatore*, e altrove, s. Pietro essere il primo membro della Chiesa universale, e gli altri Apostoli capi di plebi (o *Pievi*, nel quale vocabolo rendo ragione dell'altro) particolari, e professando d'essere il *Successore* (*V.*) di Pietro, non conferma pur egli d' essere *Universale Pastore di tutta la Cristianità?* Il che conobbe altresì Giovanni vescovo di Ravenna, dicendo nella risposta che gli scrisse: *Quibus auribus ego Sanctissimae illae Sedi, quae Universali Ecclesiae jura sua transmittit praesumerem obviare?* Oltre a ciò non mostra sovente s. Gregorio I d'esser vescovo di tutto il mondo? Qual anno ha del suo pontificato, nel quale non apparisca ch' egli regge tutta la Chiesa di Dio, dà legge a' vescovi orientali, ode e giudica ognuno, riceve l' *Appellazione* di qualunque parte del mondo, esamina, rafferma o riprova i concilii, dà pallii a' vescovi metropolitani, e concede privilegi alle chiese? Ed il medesimo Giovanni VI il *Digiunatore* vescovo di Costantinopoli non conobbe d'essere suddito al Romano Pontefice, mentre che fu da lui severamente ripreso nella causa di Giovanni prete, gli atti della quale mandò a Roma, ov'era venuta l' appellazione, per essere quivi discussi? Non ubbidì egli? Senza dubbio ubbidì, temendo le minacce di s. Gregorio I, fattegli da Sabiniano apocrisario in Costantinopoli. Ancora s. Gregorio I, scrivendo a Giovanni vescovo di Corinto, approvò la deposizione d'Atanasio vescovo, e scrissegli altre lettere intorno la cura pastorale, ammonendolo specialmente, che non ricevesse nulla per l'ordinazioni. Nel medesimo tenore scrisse pur anche a' vescovi della provincia d' Ellade o Grecia, ed a quelli dell'Epiro, e l'istesso comandò in occidente a' vescovi della Francia. Sicchè chiaro apparisce, che s. Gregorio I mentre ricusa d'essere detto universale, esercita la cura della Chiesa universale. Dopo queste cose, Giovanni VI il *Digiunatore* si sforzò ubbidire a s. Gregorio I, che comanda, e mandando i predetti atti bestemmia, mentre nella sottoscrizione si nomina universale. Onde scrivendo il san-

to all' apocrisario Sabiniano, sull' uomo ventoso di superbia, disse queste parole. *Egli è venuto a tanto, che negli atti da lui mandati per cagione di Giovanni prete, quasi in ciascun verso si nomina patriarca ecumenico; ma spero nell' onnipotente Dio, che la sovrana Maestà sua disfarà l'ipocrisia di lui.* Nè in vuoto andò tale speranza, poichè Giovanni *Digiunatore* fu prestamente levato di vita. Tuttavolta s. Gregorio I avrebbe piuttosto voluto, ch'esso emendandosi fosse lungamente sopravvissuto. Per ultimo ordinò al suo apocrisario Sabiniano, che non comunicasse affatto con lui, per non parere di favorire la sua superbia, acciocchè almeno in tal guisa confuso si corregesse. Da questo pure si apprende, che s. Gregorio I adempì l'uffizio di vescovo universale della Chiesa, mentre giudica chi si chiama contro ogni ragione universale. Molte cose s. Gregorio I scrisse, a detestazione di Giovanni *Digiunatore*, anche all'imperatore Maurizio, usurpatore del nome universale o ecumenico, e trattando del *Primato* della Chiesa romana; e sì ancora all'imperatrice, ad Eulogio vescovo d'Alessandria e ad Anastasio di Antiochia. Ricordò s. Gregorio I l' operato del predecessore Pelagio II, il quale cassò gli atti del concilio di Costantinopoli in nome di s. Pietro. Perciò, riflette Rinaldi, or quegli che scrive lettere a nome di s. Pietro e cassa gli atti del concilio, non dimostra in fatti d' essere prelato universale? Dichiara inoltre Rinaldi, che dicendo s. Gregorio I a quando a quando nelle sue epistole, non aver mai alcun Romano Pontefice usurpato il nome di vescovo universale, questo affermò perchè egli credette esservi qualche differenza fra il chiamarsi vescovo universale, e vescovo della Chiesa universale. Imperocchè molti esempi si trovano de' Papi innanzi s. Gregorio I, che s'intitolarono vescovi della Chiesa universale. Infatti s. Leone I *Magno* usò spesso tal voce, come nell'epistola all'imperatore Marciano, dove si chiama *Vescovo della Chiesa Romana e Universale;* e così ancora all'augusta Eudossia e all'imperatore Leone I, con questa formola: *Leo Romanae et Universalis Catholicae Ecclesiae Episcopus.* Oltre a ciò essendo una cosa stessa *Cattolico* (*V.*) e *Universale*, abbiamo parimenti essere stati usi i Papi intitolarsi *Vescovi della Chiesa Cattolica.* Il qual nome, come consueto titolo nella Chiesa di Dio, si trova essersi dato spesse volte dagli altri a' Papi, come Pompeo parente dell' imperatore Giustiniano I, scrivendo a Papa s. Ormisda del 514, e così Anastasia parente dell'augusto; allo stesso Papa il concilio d' Epiro usò i titoli di *Patri Patrum, comministro, ac Principi Episcoporum.* E Giovanni vescovo di Nicopoli e i vescovi di tutta la Soria, in un'istanza supplichevole dissero: *Universi Orbis Terrae patriarchae Hormisdae continenti Sedem principis Apostolorum Petri.* Indi nel 607 Papa Bonifacio III ottenne dall'imperatore Foca, che dichiarasse con decreto o pubblico editto, che al Romano Pontefice soltanto appartenesse il titolo di *Vescovo Universale* o *Ecumenico*, che si arrogava ancora Ciriaco, successore di Giovanni *Digiunatore.* Il Magri dice che Ciriaco, acerrimo sostenitore del titolo, ne morì di dolore. I vescovi di Cipro scrivendo una lettera sinodale a Papa Teodoro I, lo chiamarono col titolo di *Ecumenico* con queste parole: *Sanctissimo, ac Beatissimo a Deo honorabili Domino meo Patri Patrum archiepiscopo, et Universali Papae Domino Theodoro, Sergius humilem in Domino salutem.* Lo stesso titolo fu dato dall'imperatore Flavio Costantino III Pogonato nel 676 a Papa Dono I: *Flavius Constantinus fidelis magnus Imperator, Dono Sanctissimo ac Beatissimo Archiepiscopo Antiquae Romae, et Universali Papae.* Quindi è un grande errore dare il titolo d'universale a' vescovi, ad eccezione del Papa di cui è proprio. In-

fatti Papa Adriano I nel 785 scrisse all'imperatore Costantino V e all'imperatrice Irene sua madre, sul principato della Sede Apostolica. » La sede di s. Pietro, la quale ha ed esercita il Primato in tutto il mondo, fu fatta capo di tutte le Chiese. E benchè nominatamente il s. Apostolo reggesse per ordine del Signore la Chiesa, non pertanto il successore di lui ha tenuto sempre mai il principato, e tienlo. Il qual precetto della Chiesa universale dee più che tutte l'altre sedi mettere ad effetto la prima, la quale anche conferma colla sua autorità ciascun sinodo, e conservalo colla continuata moderazione". Per la qual cosa Adriano I soggiunse d'essersi meravigliato in vedere che Costantino V e Irene davano nelle loro lettere a Tarasio nuovo patriarca di Costantinopoli, il titolo di universale contro i canoni e contro le tradizioni de'ss. Padri; dichiarando inoltre, che se alcuno chiamasse universale Tarasio o vi acconsentisse, sapesse d'essere alieno dalla fede cattolica e ribelle alla Chiesa romana. Il Magri riporta che Menna suddetto, consagrato da Papa s. Agapito I e suo vicario nel sinodo, fu onorato in una costituzione da Giustiniano I imperatore col titolo di *Oecumenico Patriarchae*. Con questo però avverte, si denota essere il patriarca universale rispetto a' vescovi suoi sudditi, e non in riguardo di tutta la Chiesa, così l'intesero i moderni greci sì cattolici che scismatici, come il capo d' un solo ordine religioso si chiama generale rispetto a' suoi religiosi. In questo senso la Chiesa romana pare che tollerò nel patriarca di Costantinopoli il nome di ecumenico, come nella professione di fede fatta dal patriarca Giuseppe agonizzante in Firenze. Riferisce Novaes che nel pontificato di Giovanni XVIII detto XIX del 1003 tornò a disunirsi dalla Chiesa romana quella di Costantinopoli, per l'arrogante pretensione del patriarca Michele Cerulario, che voleva usare il titolo di *Vescovo Ecumenico ed Universale*, che al Pontefice romano solo appartiene, onde avendoglielo il Papa vietato, il patriarca non accettò i legati pontificii, e promosse lo scisma che tornò a separare la Chiesa orientale dall'occidentale. Indi dopo il 1024 Giovanni XIX detto XX non si piegò nè alle preci, nè a'ricchi doni de' costantinopolitani, che lo pregavano di concedere, che la loro chiesa avesse per l' oriente il titolo di *Universale*, come l'avea la romana per tutto il mondo; quindi rinacque l'antica discordia tra la Chiesa greca e la latina. Il predecessore di tal Papa fu Benedetto VIII, il quale cominciava le sue *Bolle* e *Diplomi* (*V.*) colle seguenti espressioni: *Benedictus Servus Servorum Dei Sanctae Universalis Ecclesiae Praesul, per divinam gratiam* (in più de'Papi trovai usata la formola, *gratia Dei Pontifex Romanus; gratia Dei Romanae Sedis Episcopus) sanctae Romanae Ecclesiae Praesul et Episcopus. Salutem et Benedictionem ex parte Dei Omnipotentis, et B. Petri Apostolorum principis, et mea, qui praesulatum, licet indignus, tenere videor Apostolicae Sedis*. I patriarchi *greci*, *giacobiti*, *nestoriani*, *armeni* e altri scismatici prendono il titolo ecclesiastico di *Cattolico* (*V.*), corrispondente a ecumenico e universale, ma questa universalità comprende soltanto l'estensione della loro setta. Abbiamo di Guglielmo Lindano di Dordrecht, celebre controversista, vescovo di Ruremonda e di Gand: *Romanum Pontificem vero ac merito appellari Universalem Episcopum Ecclesiae Christi*, nel suo lib. I *Dialogorum*. Terminato il concilio di *Trento* (*V.*), i padri acclamarono Pio IV, *Pontefice della santa e universale Chiesa*. Il vescovo Sarnelli, *Lett. eccl.*, t. 5, lett. 31: Perchè si dice nel simbolo: *Credo Sanctam Ecclesiam Catholicam*, non *Credo in*. E se vi è differenza tra Cattolico e Universale. Dopo avere reso ragione, che devesi dire *Credo* senza l'*in*, dice che Capo visibile della Chiesa santa e

cattolica è il sommo Pontefice romano, Vicario di Cristo e successore di s. Pietro, e però quando egli scrive a tutti i fedeli s'intitola *Vescovo della Chiesa Universale;* come di s. Sisto I del 132 in una sua lettera: *Sixtus Universalis Apostolicae Ecclesiae Episcopus.* Di s. Ponziano Papa del 233 è scritto nel decreto di Graziano, can. *Suspectos, juncta suprascriptione* 3, q. 5. *Pontianus Sanctae et Universalis Ecclesiae Episcopus, omnibus christianis.* Nel concilio di Trento fu disputato, se sia lo stesso: *Catholicae Ecclesiae Episcopus; et Universalis Ecclesiae Episcopus.* E fu detto, che sebbene era equivalente, era nondimeno dubbiosa, quando il nome di cattolico importa ancora *Fedele,* come nel testo di s. Agostino: *Quae propterea Sancta, et Catholica est, quia recte credit in Deum.* Onde ogni vescovo de'fedeli si può dire in certo modo: *Vescovo di Chiesa cattolica,* cioè che rettamente crede; ma il Papa si dice vescovo della Chiesa cattolica, cioè dell' universale. Nè questo senso di tal vocabolo ne'concilii era nuovo, perocchè nel sinodo V generale alla collezione 5.ª riferendosi alcuni luoghi tratti dall'opere di s. Agostino, e da ciò ch'egli disse in un concilio cartaginese, trasportansi quindi le parole seguenti: *Augustinus Episcopus Ecclesiae Catholicae dixit.* In confermazione di che notarono, che si legge in s. Cipriano, com'egli ricevendo al grembo della Chiesa alcuni, ch'erano stati eretici, non solo faceva loro confessare, che s. Cornelio Papa era *Pastor Ecclesiae Catholicae,* ma volea che aggiungessero, *idest Universalis.* Onde nell'acclamazioni de' padri tridentini fu detto: *Beatissimo Pio Papae, et Domino Nostro Sancto, et Universalis Ecclesiae Pontifici, multi anni, et aeterna memoria. V.* Nome de'Papi.

UNIVERSALISTI. Eretici *Protestanti* (*V.*), i quali sostengono che Dio dà delle grazie a tutti gli uomini per arrivare alla salute eterna, e dicesi che questo è il sentimento attuale di tutti gli arminiani, e danno il nome di *Particolaristi* a'loro avversari. Gli *Arminiani* sono così detti da Giacomo Arminio calvinista olandese d'Oudewater, professore di Leida e loro caposetta, e per le rimostranze che fecero agli stati generali in forma di dottrina, furono anche denominati *Rimostranti.* Essi specificavano 5 articoli che giudicavano essere erronei. Il 1.° e il 2.° contenevano la dottrina dell' elezione e dell'assoluta riprovazione, secondo l'idea di Calvino; il 3.° l'opinione di quelli che dicono che Gesù Cristo non è morto se non che pegli eletti; il 4.° quello della grazia irresistibile e necessaria; e il 5.° l'inammissibilità della grazia della giustificazione ricevuta una volta, e l'impossibilità della caduta totale e finale di quelli che hanno ricevuto la grazia stessa. I rimostranti riunirono 5 articoli opposti contenenti le loro opinioni intorno alle suindicate materie, cioè: 1.° Che Dio nell'elezione e nella riprovazione ha riguardo da un lato alla fede e alla perseveranza, e dall'altro all'incredulità e all'impenitenza. 2.° Che Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini senza eccettuarne alcuno. 3.° Che la grazia è necessaria per applicarsi al bene. 4.° Ch'essa non agisce nulladimeno in un modo irresistibile. 5.° Che prima di assicurare che i rigenerati non ponno decadere, conveniva esaminare più maturamente una siffatta questione. Dopo che i rimostranti vennero condannati dal sedicente sinodo di Dordrecht nel 1619, nel seguente anno pubblicarono: *Acta et scripta Synodalia Dordracena ministrorum Remostrantium in foederato Belgio.* Pubblicarono pure una confessione di fede, in cui esposero le loro opinioni intorno alla religione cristiana, e per la quale Simone Episcopio fece contro i teologi di Leida un'apologia stampata nel 1629. Alcuni arminiani gettaronsi nel *Socinianismo (V.);* essi credono altresì che tutti quelli che sono cristiani ponno salvarsi malgrado la diver-

sità delle *Sette* e delle opinioni, purchè vadano d'accordo negli articoli fondamentali. Ma osta la tremenda massima: fuori della Chiesa cattolica non vi è salute eterna, del quale grave argomento riparlai nel vol. LXXIX, p. 73. Gli arminiani propriamente detti non differiscono da' *Calvinisti* (*V.*), se non che ne' punti suindicati. Venne dato il nome di contro-rimostranti a' calvinisti e altri eretici che hanno scritto contro gli arminiani; ma i più zelanti contro-rimostranti sono i gomaristi, ossia calvinisti rigidi, discepoli di Francesco Gomar altro professore di Leida. Tornando agli universalisti, per comprendere la differenza che v'ha tra le opinioni degli uni e degli altri, bisogna rammentarsi che il ricordato sinodo adottò solennemente il sentimento di Calvino, il quale insegna che Dio con un decreto eterno e irrevocabile ha predestinato certi uomini alla salute, e riprovati gli altri per la dannazione, senz'alcun riguardo a'loro meriti o demeriti futuri; che in conseguenza concede a' predestinati delle grazie irresistibili, per mezzo delle quali pervengono necessariamente alla beatitudine eterna, mentre le nega ai reprobi, i quali per mancanza di questo soccorso sono necessariamente dannati. Quindi, secondo l'eresiarca Calvino, Gesù Cristo è morto ed offrì a Dio il suo sangue pe' soli predestinati. Questo stesso sinodo condannò gli arminiani che rigettavano questa predestinazione e questa riprovazione assoluta, sostenevano Gesù Cristo aver sparso il suo sangue per tutti gli uomini e per ciascuno di essi in particolare; che Dio in virtù di questo riscatto concede a tutti, senza eccezione, delle grazie capaci di condurre a salute, se sono fedeli nel corrispondervi. I decreti di Dordrecht furono accettati senza opposizione da' calvinisti di Francia, in un sinodo tenuto a Charenton nel 1623. Siccome questa dottrina era orribile e ributtante, e d'altronde alcune decisioni in materia di fede sono una contraddizione formale col principio fondamentale della pretesa riforma, che esclude ogni altra regola di fede fuor che la Scrittura, vi furono tosto anche in Francia de' teologi calvinisti, i quali scossero il giogo di questi empi decreti. Gio. Cameron professore di teologia nell'accademia di Saumur e Mosè Amyrant, successore di lui, abbracciarono il sentimento degli arminiani sulla grazia e sulla predestinazione. Su questa disputa fra' protestanti si deve fare un' osservazione importante. Mosheim, che la racconta, parlando de' decreti di Dordrecht, rimarcò che 4 provincie d'Olanda ricusarono di sottoscriverli, che in Inghilterra furono rigettati con disprezzo, e che prevalse l'arminianismo nelle chiese di Brandeburg, Brema, e anche di Ginevra; aggiunge che i 5 articoli di dottrina condannati da questo sinodo sono il sentimento comune de' *Luterani* (*V.*) e de' teologi *Anglicani* (*V.*). Parimenti parlando di Amyrant, dice che i di lui sentimenti furono ricevuti non solo da tutte le università *Ugonotte* di Francia, ma che si dilatarono in Ginevra e in tutte le chiese pretese riformate dell'Europa, per mezzo de' rifugiati francesi. Siccome egli ha giudicato che questi sentimenti sieno il puro *Pelagianesimo*, resta indubitato che questa eresia è attualmente la credenza di tutti i calvinisti, e che dal pelagianismo rigoroso del loro 1.° maestro sono caduti nell'eccesso opposto. D'altra parte, poichè confessa che i luterani e gli anglicani seguono l'opinioni di Arminio, e che dopo la condanna di questo i di lui partigiani eccedettero nel loro sistema: perciò si conclude che i *Protestanti* in generale sono divenuti *Pelagiani*, e ciò mentre i medesimi protestanti, per eccesso di ridicolo, non cessarono mai di accusare la Chiesa romana di pelagianismo, come è meglio osserva il Bergier nel *Dizionario enciclopedico*.

UNIVERSITÀ, *Lyceum*, *Lyceum Magnum*, *Academia*, *Universitas*. Luo-

go di studio generale delle scienze e delle lettere belle, scuole universali e pubbliche con professori di differenti e anco di tutte le scienze. Chiamasi Archiginnasio il primo ginnasio o prima università, come l' *Università Romana* (*V.*) o Archiginnasio della Sapienza. L'università si definisce ancora, riunione di molti collegi stabiliti in una città, dove s'insegnano pubblicamente le belle lettere e le scienze, e si danno i gradi di *Licenziato*, di *Baccelliere* e di *Dottore* (*V.*). In una università vi sono ordinariamente 4 facoltà : la teologia, la legge, la medicina e la matematica. L'università è un vasto edifizio, disposto per l' insegnamento pubblico. Ordinariamente esso è fornito di portici, scuole con cattedre, grandi aule per le pubbliche funzioni, con musei e gabinetti di fisica, di storia naturale, politecnici, di anatomia ; con teatro anatomico , e altro pegli esperimenti di fisica ; con osservatorio o specola per l'osservazioni astronomiche, laboratorio chimico e di farmacia , biblioteca, orto botanico, sala di consiglio o di adunanza de'professori insegnanti le scienze, cancelleria, segreteria ec.; tutte le quali cose, *quae omnia et universa*, come si esprime Giacomo Bourgoing, hanno dato origine alla voce *Università*. Tutti i nominati luoghi trovansi alle volte in edifizi diversi, o in diverse case riunite o anche separate. Il Milizia vorrebbe dirimpetto alla università l' accademia delle belle arti, a' due lati i collegi. Voltaire osserva, che il nome di università procede dalla supposizione, che questi 4 corpi che si chiamano facoltà, cioè la *Teologia*, il *Diritto* o *Giurisprudenza*, la *Medicina* (*V.*), le Arti (cioè liberali. Arti liberali diconsi la poesia, la musica, la pittura, la scultura, l'architettura, la grammatica , la rettorica, l' arte militare , la navigazione. Arti meccaniche chiamansi quelle che principalmente hanno bisogno dell'opera manuale, e nelle quali anche l'ingegno e l'industria dell'artefice si adopera. La *Poesia*, la *Musica*, e d'ambedue ne riparlai a Teatro e Uffizio divino; la *Milizia*, la *Marina*, e tornai a ragionarne a Porto e Soldato; tutte arti che hanno i propri articoli qui ricordati; dell' arti del disegno tratto a Scultura, Pittura ec., e dalle altre negli articoli relativi), formavano l'università degli studi, vale a dire abbracciavano tutte quelle dottrine ch'era dato di percorrere. Inoltre pretendesi che il nome di *Università* propriamente derivi da'Papi Innocenzo III del 1198, ed Onorio III che gli successe nel 1216, i quali scrivendo al corpo de' maestri e degli scolari di *Parigi* (*V.*), cominciavano le loro lettere con queste parole: *Noverit Universitas vestra;* oppure : *Universitas magistrorum et scholarium;* quindi restò loro il nome di università. Si dice università anche il *Comune* o *Comunità* (*V.*) o tutto il popolo d'una città o di un luogo; non che le *Università artistiche* (*V.*). Ed università Israelitica è denominata quella parte di popolazione degli *Ebrei* (*V.*), dimoranti nelle città. Principali protettori degli studi si venerano, l'arcangelo s. Michele, e s. Caterina vergine e martire come rilevai nel vol. LXXXII, p. 270. Prima di parlare dell'origine delle università degli studi e di quelle istituite o confermate da' Papi, darò alcune nozioni sui buoni studi, su quelli del clero, e come debbono regolarsi e quali devono essere quelli de'laici; delle molteplici benemerenze de'medesimi tanto degli ecclesiastici secolari che de'regolari; della meravigliosa e benefica influenza ed autorità salutare della Chiesa nel pubblico e nel privato insegnamento, a seconda del comando ricevuto da Gesù Cristo, per cui i Papi e i vescovi non hanno mai lasciato di reclamare siffatto diritto con lettere encicliche e pastorali. Come deve studiare un cristiano, non dovendo sentenziare nelle cose che non conosce profondamente. De'pericoli degli studi e de' mezzi di schivarli, massime oggidì che l'irreligione e l' errore insinuato in ogni

angolo della terra, tiranneggia le menti, ricoperto col manto della civiltà e del sedicente progresso. Non che de' mezzi di santificare lo studio delle belle lettere e delle scienze. Sulle arti liberali e sulle arti meccaniche e loro distinzione, e de'loro professori ed esercenti, parlo a UNIVERSITÀ' ARTISTICHE o corporazioni di arti e mestieri manuali, ed anco nel paragrafo degli *Artigiani*, siccome generico. Esse contribuirono al risorgimento delle arti. Il principio religioso, che introdusse le arti nel *Tempio* (*V.*) del Signore, e le chiamò a decorare con maggior lustro gli edifizi al culto dedicati, oltre all' aiutare all'opera civilizzatrice della religione medesima, fu sempre all'arti stesse di massimo giovamento, e d'impulso a risorgere con maggior vitalità. Questo principio fu leva principalissima al gran rinascimento specialmente della pittura in Italia, di modo che al bisogno di abbellire le chiese cristiane, quelle de'sodalizi, de' loro oratorii o scuole, e di porre colla *Simbolica* (*V.*) e figuratamente sott' occhio i misteri della nostra fede, riferir dobbiamo in gran parte questo vanto della nostra nazione, pel quale è da tutte le altre invidiata. Dissi a LICEO, ove parlai ancora del Ginnasio e dell'Ateneo, ch'è il luogo pubblico di letterari esercizi, e il cui nome gli derivò dalla scuola o accademia celebre d'Atene, dove Aristotile spiegava la sua *Filosofia* (*V.*). Nell'articolo SCUOLA rilevai che questo vocabolo significa non solamente il luogo dove s'insegna e s'impara arte o scienza, ma ancora per una facoltà o *Università*, per l'*Accademia* (*V.*), pel *Collegio* (*V.*) pel *Seminario* (*V.*), pel *Liceo*, per il luogo pubblico ove s'insegnano le scienze o i primi elementi delle medesime. In tale articolo ricordai quelli in cui ragionai dell'origine delle *Scuole*, de'primordi e progressi dell'umano insegnamento, sia nella scienza, sia nell'arte, nelle diverse nazioni; per cui tenendosi presente il medesimo, resto dispensato da quanto altro potrebbe dirsi in quest'articolo, altrimenti sarebbe ripetizione. A dare di esso un breve generico cenno, mi limiterò solo a dire, che l' ineffabile luce dell'*Evangelo* (*V.*) perfezionò il pubblico insegnamento e fu feconda d'inestimabili beni, per l'incessanti cure della Chiesa, a motivo dell'immense benemerenze de'Papi, de' vescovi, del clero secolare e regolare; per l'educazione scientifica ed elementare, per l'istruzione del clero medesimo, inclusivamente a quella pel canto e liturgia dell' *Uffizio divino* (*V.*). Imperocchè Gesù Cristo diè alla Chiesa da lui fondata il diritto d'insegnamento. Che dalle primitive e più celebri scuole derivarono poco a poco gli studi generali o università; dissi della diversa specie de'*Maestri* (*V.*) e professori delle scienze e delle arti, e dei diversi generi del successivo insegnamento pubblico e privato laicale e clericale; de'*Cancellieri* (*V.*) e altri magistrati delle medesime università. Della moltiplicazione ovunque delle scuole nel secolo XIII, tanto dell'insegnamento delle scienze, che dell'arti, le quali prepararono il meraviglioso risorgimento e rifiorimento dell'une e dell'altre, e donde derivarono università e scuole per ogni ramo di sapere e arte, ed un gran numero altresì di scuole elementari per l'istruzione del popolo. E di Saverio Bettinelli abbiamo. *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e ne'costumi dopo il mille*, Bassano 1786. Nè mancai di celebrare quegli ordini *Religiosi* di *Frati* (*V.*) che efficacemente vi contribuirono, dopo aver nel *Medio evo* conservato il fuoco sagro della scienza, i *Canonici regolari* ed i *Monaci* (*V.*). Come risorte le *Lettere belle* (*V.*) nel secolo XV a più splendida luce, anche col portentoso aiuto della *Stampa* (*V.*), prima e dopo tale epoca i Papi procederono concordemente co' dominatori de'popoli e co' vescovi loro pastori, a fondare una moltitudine di università e di scuole di elevato sapere, moltissime delle quali fioriscono tuttora, eser-

citando i loro influssi benefici nello studio della teologia, della giurisprudenza, in modo che i *Tribunali di Roma (V.)* tosto lo divennero del cristianesimo, non meno che in tutte le scienze e le *Lingue (V.)* pure; ed anche pe'seminari vescovili, pegli stabilimenti di *Religiose* (*V.*) per l'istruzione del sesso femmineo, coadiuvati zelantemente da' *Chierici regolari (V.)*, fondazioni cominciate dal patriarca de'medesimi s. Gaetano fondatore dei *Teatini (V.)*, nel principio del secolo XVI. Discorsi poi de'susseguenti e differenti metodi d'insegnamento, sino a'più recenti, comprensivamente all'istruzione popolare degli asili infantili e alle scuole notturne, e di altri pubblici generi di educazione istruttiva e morale. Terminai col far parola dell' educazione, siccome gran questione d'oggidì, e religiosa, sulla futura generazione di tante trepidanti speranze, ripetendo col dotto mg.r Cullen primate d'Irlanda: All'influenza onnipotente de' romani Pontefici è dovuto tutto quello che esiste di vero, di grande, di benefico nella civiltà. L'impero del diritto sulla forza bestiale, che sola regnava ne' secoli barbari, il dobbiamo pure al palladio de'codici antichi custoditi dai cenobiti, i quali mentre era l' occidente inondato da'barbari tramontani, e in conquasso di guerre, d' incendi, di rapine e di morte, nel silenzio della pace e della cella attendevano a copiare pazientemente in pergamene gli storici, i filosofi, i poeti, gli oratori e i giuristi, ornando quelle pagine di mille vaghe miniature. I goti, i vandali, i longobardi bruciarono l'imperiali biblioteche; e la Chiesa che paziente perdeva ne'saccheggi i tesori consagrati al culto di Dio e all'onore de'santi, brigavasi con eguale sollecitudine di sottrarre al sacrilegio i vasi sagri, e alle fiamme i libri de'sapienti. Non eravi monastero che non serbasse gelosamente l'opere degli scrittori greci e latini. Gli abbati di essi inviavano messi e amanuensi a chiedere in grazia a'più vicini di poter trascrivere i libri sottratti al ferro e al fuoco degl'invasori barbarici, o dalle stalle in cui essi vi strameggiavano i cavalli co' fogli preziosi delle più insigni opere dell'antichità. Inoltre i monaci mandavano in paesi stranieri per fare ricerche di libri antichi. Molti manoscritti si rinvennero murati in vecchi abituri, e chiusi per salvarli dall'umidità in casse di piombo; altri nelle cisterne asciutte, altri nelle spelonche presso i rovinati monasteri. E tanta era nella Chiesa di Dio la brama di serbar viva qualche favilla dell' antico sapere, che i Papi promulgavano indulgenze di colpa e pena a chi donasse alle cattedrali e a'monasteri alcun libro. Laonde i signori reduci dalle battaglie, chiedeano alle loro donne se nella guardaroba fossero libri, per mandarli in offerta alla più vicina abbazia in remissione de' loro peccati commessi in guerra co'saccheggi, uccisioni e sacrilegi d'ogni maniera; e trovatone qualcuno lo facevano rilegare di finissime pelli e ornare di borchie d'oro e d'argento, con rubini, smeraldi e altre nobili gioie. Alcuni signori con corteggio si recavano essi stessi alle chiese per offrire colle loro mani il libro all'altare ginocchioni, ovvero dalle figlie vestite di bianco e inghirlandate, acciocchè venuto il dono da sì pure mani e innocenti a Dio fosse più accetto. Belle erudizioni si trovano nell'opera dotta del can. Nardi, *De' Parrochi*, sulle scienze e studi come sempre sieno stati a cuore e raccomandati dalla Chiesa. Ne riferirò alcune. Il *Papa* è il dottore universale, ed i *Vescovi* sono i dottori particolari. Essi hanno debito di vegliare sull'insegnamento, anche profano, perchè non divenga nocivo di tutti i cristiani, avendo avuto da Gesù Cristo il *docete* essi soli; e molto più il solo Episcopato può dirigere gli studi sagri degli ecclesiastici. Dopo la caduta dell'impero romano, allorquando la barbarie e l'ignoranza invadevano il mondo, i Papi ed i vescovi erano quelli che ordinavano, erigevano, volevano le scuole

ne'seminari vescovili a comodo di tutta la gioventù, mentre i secolari anzi cercavano d'opporsi alle scienze; vi sono infiniti canoni che ingiungono a'preti della campagna di tenere scuole gratuite. Questi canoni gridano: *ignorantia cunctorum mater errorum.* Gl'increduli hanno pagato i Papi e i vescovi assai ingratamente, aggravandoli della taccia di fautori dell'ignoranza e nemici della scienza. No, la religione non teme i lumi e le scienze, anzi li coltiva. È nemica solo delle scienze empie e immorali; delle corrompitrici de'costumi, delle miscredenti, dell'erronee. La Chiesa vuole la sorveglianza dell'insegnamento, perchè ogni insegnamento deve basare sulla verità, e la verità è Dio stesso, e l'uomo deve tutto alla verità, ossia a Dio, cioè alla gloria del Creatore e alla felicità eterna della creatura. Gli studi, le università, i licei che si partono da questi principii diventano putredine, e conducono l'uomo a ribellarsi insensatamente al Creatore. Ecco la necessità salubre della sorveglianza della Chiesa che dirige l'uomo al Creatore. Le antiche università nella più parte furono erette da'Papi o colla loro autorità, e dotate co'beni di chiesa, ed in origine non in tutte eranvi cattedre di teologia. Ma poi ogni metropolitano dovè avere lo studio teologico, colla prebenda *Teologale* (*V.*), ed i capitoli suffraganei doverono inviarvi qualche canonico de'più adattati a tale studio, ampliato ed esteso alle *Cattedrali*, per averlo decretato il concilio generale di Laterano III nel 1179, e meglio l'altro di Laterano IV nel 1215, donde alcuni vi riconoscono il principio delle università, come notai a Seminario, trattando delle scuole clericali. I vescovi sempre ebbero il debito d'istruire i loro ecclesiastici, e fu sempre desiderio della Chiesa l'istruzione pubblica. Vari canoni confermano l'obbligo de'parrochi di città e massime de'parrochi rurali di fare scuola gratuita a'fanciulli, del quale uffizio doveano rendere conto ogni anno al vescovo; mentre i vescovi ne'secoli bassi ancora erano obbligati di tenere le scuole ne'loro episcopii, e lo riportai nel citato articolo. Premeva assai il diradare l'ignoranza di que'tempi, chiamati rozzi, barbari, ferrei, oscuri, di piombo; la quale ignoranza produceva il mal costume, gli errori e la ferocia de' popoli. I Papi non amavano che di mantenere e accrescere i lumi, i Papi aveano la sorveglianza sulle università. Esclusi, ne vennero frutti di morte! Essendo diritto privativo della s. Sede d'istituire, sospendere e sopprimere le università in tutto il mondo cattolico, ed i moltissimi esempi li riportai a' luoghi loro, così dirò in seguito d' alcune delle molte università istituite o confermate, e privilegiate da'Papi, meglio avendone ragionato nelle città ove furono erette. Per quali motivi in diversi stati si pretenda bandire dall' istruzione pubblica il sacerdozio, è degno di considerazione il riferito dall' *Osservatore Romano* nel n.° 256 del 1851, per la secolarizzazione totale dell' insegnamento, non volendo più gli aristocratici volteriani, come i democratici socialisti, al servigio di tutte le sette segrete, che sia regolato da'ministri del santuario. I primi non vogliono punto un insegnamento che li disturbi, i secondi non vogliono dottrine positive che fanno derivare l'autorità dall' alto, invece di farla salire dal basso. Gli uni e gli altri non vogliono Dio che giudichi, nè un Dio che governi. Le due sette tra loro nemiche giurate non sono d' accordo misterioso se non contro i venerandi ministri di quel Dio che vuole la pace, di quella Religione che fulmina il sensualismo, non altrimenti che l'anarchia, e per essere promulgatori delle verità eterne. Perciò da loro non si vuole più insegnamento cattolico, poichè così non sono punto più gl'individui che si paventino, ma sì le loro dottrine. Per le università poi che altrove promisi farne cenno in separati articoli, oltre l'*Università Romana* della metropoli del cristia-

nesimo, la quale non si deve confondere con l'*Università* o *Studio della Curia Romana* o *Scuole Palatine (V.)* originate fino da s. Gregorio I, ne' seguenti dirò di quelle d' *Avignone*, già capitale de' dominii della s. Sede in Francia; di *Bologna*, semi-capitale di quelli della medesima in Italia, e di *Lovanio*, che per non essere città vescovile e per non esservisi tenuti concilii non poteva farne articolo apposito, mentre per la celebrità del suo studio mi proposi parlarne a Università di Lovanio, ed ivi farò pure parola di quella di Douai. Ad altre università i Papi concessero esenzioni, prerogative e privilegi, confermandone le istituzioni a istanza de' sovrani e de' vescovi. Le università erano congiunte alla Chiesa e per l'origine da lei sortita, e, pe'fondatori per lo più ecclesiastici, e per l'autorità esercitatavi da'Papi che vi dierono primi le leggi e che ne commisero a'vescovi l'interno regime, l'elezione de'professori sempre cattolici, e il conferimento delle lauree e gradi d'onore. La Chiesa fece molto di più, prendendo le università sotto la sua tutela e rendendole quasi persone immuni dalla giurisdizione temporale: nel che concorreano le idee di que' tempi, che ragionevolmente riguardavano la Chiesa come maestra di tutti, vera legislatrice e custode di quelli che altrui doveano comunicare il sapere. Che sé in tante guise appartennero le scuole alla Chiesa, chi non proclamerà, col dotto Hurter, *Delle istituzioni e delle costumanze della Chiesa nel Medio Evo e particolarmente nel secolo XII*, gli altissimi meriti di lei verso la comune istruzione di que'tempi, ch'è quanto dire, verso l' istruzione che i medesimi tempi a noi tramandarono; e chi avrà fronte di opporle il biasimo di quell'ignoranza e barbarie ch'ella appunto dissipò in tanti modi? Arroge che con l'eminente autore della *Dissert. della natura e carattere essenziale de' Concordati*, della quale parlai a Pace, qui pure gli faccia eco con aggiungere, sulle concessioni spontanee e irrevocabili fatte alla Chiesa dai sovrani. » Lo che specialmente apparisce in quelle volontarie dedizioni, e in quell'arrendersi e soggettarsi alla immediata podestà e tutela della Chiesa e del suo visibile Capo, di tanti corpi morali e private società, fatte colla scienza, coll'annuenza, col plauso de' medesimi principi; come a cagion d'esempio, osserva Van Espen, essere avvenuto di molte pubbliche università di diverse regioni, che sottoposero il loro regime al romano Pontefice, e da cui riportarono esimii privilegi e si elevarono al più grande e più durevole splendore". Osserva il can. Nardi, a cui ritorno, che il *Bullarium Romanum* è prova di queste asserzioni. In parecchie delle bolle pontificie d' erezioni d' università si vede che per la laurea magistrale in teologia i candidati doveano presentarsi al vescovo o suoi deputati, e vacando la sede al capitolo o suoi deputati, per esservi esaminati e ricevere la laurea e la facoltà d' insegnare. Nel 1085 s. Gregorio VII rinnovò la legge che ordina: *Omnes Episcopi artes literarum in suis Ecclesiis doceri facerent.* Quel gran Papa conoscendo che la Chiesa abbisogna di letterati, che l'ignoranza è madre di tutti gli errori e del mal costume, che l' ignoranza della s. Scrittura forma gli eretici, e che i preti ignoranti dell'antichità si sospendevano, negò l'istituzione a un nominato vescovo, il quale sebbene avesse delle belle qualità, inclusive alla prudenza per reggere, pure non era dotto, poichè diceva: I vescovi e i preti debbono essere dotti per insegnare altrui e per difendere la Chiesa. La scienza e la bontà non debbono essere disgiunte dall' ecclesiastico. Il celebre cardinal Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, soleva dire: Non trovarsi cosa più insoffribile di un soldato codardo, e di un ecclesiastico ignorante. Pieni poi sono i concilii della premura della Chiesa per mántenere i buoni studi che

l'ignoranza andava estinguendo ne'bassi tempi, con provvedimenti utilissimi pe' secolari e pegli ecclesiastici, giacchè come dice il concilio di Lavaur (ora sede vescovile suffraganea di *Tours*, pel narrato in quest'articolo) del 1368 nel cap. 3: *Veris litteratis Ecclesia in actibus suis noscitur indigere*. I ss. Padri erano dotti e raccomandavano le scienze. Le Ricognizioni di Papa s. Clemente I, le quali appartengono alla nascente Chiesa, per aver patito il santo nel 102 il martirio, dicono nel lib. 3, § 35, che s. Pietro apostolo diceva, che bisogna prima *discere* e poi *docere;* e nel lib. 5, § 4, parla il s. Apostolo contro l'ignoranza, e soggiunge: *Nihil enim gravius, quam si id quod ignorat quis scire se credet*. Ciò vedesi ripetuto nella 3.ª *Epist.* di s. Clemente I, il quale riferisce: *Grande malum est ignorantia, et omnium malorum mater*. La s. Chiesa dice lo stesso nelle sue leggi, c. *Ignorantia*, e *Si in laicis*, dist. 38. *Ignorantia cunctorum mater errorum maxime in Sacerdotibus Dei vitanda, qui docendi officium in populis susceperunt: Si enim in laicis vix tollerabilis videtur inscitia, quanto magis in his qui praesunt? Nec excusatione digna est, nec venia*. È da questa ignoranza, dichiara Nardi, che ne provengono certe stranezze nel predicare, certe storture nell'opinare, certi errori nell'insegnare, e quel vacillamento de'fedeli che non sono istruiti con solidità. I Padri ed i sinodi non fanno che raccomandare, anzi comandare, lo studio profondo della s. *Scrittura* e de'*Canoni* (*V.*); e queste cose se si trascurano più dell' altre, come potrà istruirsi il popolo e la gioventù ecclesiastica ? Per le altre scienze, oltre che tra loro si danno la mano, la profonda dottrina de'Padri prova la necessità delle cognizioni anche profane per combattere i nemici. Raccomandano lo studio delle scienze profane per difendere la verità, s. Clemente Alessandrino e Minucio Felice, padri de' primi tempi della Chiesa. » Chi volesse, potrebbe formare un trattato di autorità di tutti i secoli della Chiesa su di ciò; ma non credo che siamo arrivati a tempi così ignoranti (pubblicò l'opera nel 1829), che vi sia bisogno di provare la necessità e utilità delle scienze per la religione, e il danno che l'ignoranza produce alla medesima, perchè ognun vede, che gli empi d'ogni ramo di letteratura abusando ci obbligano ad esser ben istruiti e per convertirli e per preservare gli altri; giacchè la verità essendo una, basta far conoscere come essi co'sofismi se ne scostino, e colle male arti stravisino le cose, per farli ammutolire. Ma per ciò fare, bisogna anche tener dietro a'loro errori, essere a livello degli altri colle cognizioni scientifiche: *Legimus ne ignoremus; legimus non ut teneamus* (i loro errori), *sed ut repudiemus*, dice s. Ambrogio nel proemio *in Lucam;* ciò che ripete s. Agostino, *contra Faust.* lib. 13, c. 15. Si dirà, non tutti gli ecclesiastici sono capaci di ciò: ne convengo. Non tutti ponno essere sommi letterati. Ma due cose meritano profonda meditazione. La 1.ª, che se non si fomentano con tutte le forze gli studi degli ecclesiastici, non solo si avranno pochi abili a sostenere la verità, ed insegnare agli altri, ma non se ne avrà alcuno. La 2.ª, che non si esige che la comune de'preti siano dottori, ma tali da non far vergogna al *Sacerdozio*, onde non abbiano i poco divoti a ridere nel trovar poca sintassi e buon senso nello scrivere, poca correntezza nel latino e nella lettura, poca coltura nelle cose più triviali. Colle chiarissime leggi della Chiesa, è ella una scusa sufficiente al tribunale di Dio, il dire: *Se non è dotto, egli però è un buon Prete?* Non si vuole che sia dotto nel rigor del termine, ma istruito quanto porta il dovere, altrimenti la pretesa bontà non lo salverà avanti a Dio. Ricordiamoci che nel medio evo il dire *Chierico* era sinonimo di *scienziato* (*Laico* dicendosi l' illetterato, come notai in

quell'articolo). La scienza per un vescovo non basta che sia mediocre, come può vedersi nel concilio di Trento, sess. 22, c. 2, e sess. 24, c. 1. Ma i vescovi prendonsi da' preti: se questi non hanno la scienza voluta, come si assumeranno al Pastorato? E in genere il gius canonico, dist. 38, cap. *Quae ipsis*, applica a' preti ignoranti il testo dell'Evangelo di s. Matteo 15: *Si caecus caeco ducatum praestet: ambo in foveam cadunt.* E le stesse leggi canoniche, dist. 37, cap. *De quibusdam*, vogliono lo studio delle lettere e belle arti. Papa s. Zeferino del 203, comandò che gli ordinandi fossero *docti ac spectatae vitae.* Lo stesso gius canonico, cap. *Cum ex eo* 34 *de Electione*, dice: *Ecclesia viris litteratis permaxime noscitur indigere* ... Gli stolti odiano la scienza, *Prov.* 1,22; ma piacque a Dio che Salomone chiedesse la scienza e la sapienza, 2 *Paralip.* 1,11. Il non voler intendere queste verità, non fa meno scusabili avanti a Dio, tanto coloro che per debito di ufficio devono procurare di riformare gli studi ecclesiastici, di dar loro nuova spinta, trovare persone capaci, vegliare sull' insegnamento e progressi, quanto coloro che per dovere di coscienza debbono istruirsi; ma che fermandosi a poche cose di uso solito, credono poi di essere all' apice del sapere. Questa falsa persuasione fa che poi si abbia lo zelo, ma non *secundum scientiam*, *Rom.* 10, 2, il quale fa tanto danno, mentre per ignoranza crede di far benissimo, e che sia errore il solo dubitare. La scienza vana, ossia la presunzione di sapere, *gonfia*, dice l'Apostolo, 1 *Cor.* 8, non la scienza vera congiunta all'umiltà, la quale conosce la nullità di quello che sa a paragone di quello che resta a sapere, e la picciolezza della mente umana rispetto alle cose di Dio, delle quali non si ragiona col solo lume naturale, ma colle verità della fede, onde non esser sedotti da una fallace filosofia, *Coloss.* 2, 8. Gli empi abusano dell'astronomia, della geologia per distruggere la cronologia sagra; della zoologia per la spiritualità dell'anima; della metafisica per avviluppare gl'incauti; della storia per togliere la fede alla Bibbia. Se il clero non sa confutare i loro errori e premunire i buoni, ove si finirà? Volete rispondere loro cogli Apologisti nostri? Gl'increduli hanno cambiato armi; si servono di altri modi, e quindi bisogna tener dietro a'loro passi. Volete aspettar voi de'prodigi, e intanto lasciarli fare macello delle anime? In allora sarà egualmente inutile studiare il dogma contro gli eretici: vale la stessa ragione. Sarebbe mai la pigrizia di darsi a penosi studi, o l'ignoranza che facesse inventare simili magre scuse? Dio proteggerà la sua Chiesa: siamo d'accordo. Ma Iddio si servì di dottissimi Apologisti, di sapientissimi Padri, di eruditissimi scrittori per difenderla contro i politeisti, gli eretici e gl'increduli sino a'nostri giorni: questo è l'ordine naturale ch'egli tiene. Vorrete voi che v'infondesse la scienza come a Salomone? I mentovati scrittori se la procurarono con veglie e sudori infiniti. Finchè si tratta di combattere per difesa della Chiesa, non dobbiamo portare queste scuse temerarie e ree". La *Civiltà Cattolica* nella serie 3.ª, t. 2, p. 193, dando contezza del *Manuale cattolico compreso in conferenze religiose*, del dotto p. Raffaele Cercià gesuita, riporta le seguente gravi considerazioni. » Il nostro secolo in fatto di religione è affetto da due malanni gravissimi, dall' ignoranza e dalla presunzione; che poco sa e cerca sapere di religione, e pure presume definire *ex cathedra*. Il secolo moderno per tutt'altro ed in tutti si attribuisce il privilegio dell'infallibilità, e solo vuol negarlo alla Chiesa che sola lo possiede. Nè questa dee parere sentenza esagerata o troppo severa a chi per poco abbia avuto agio e volontà di vedere come sogliono bistrattarsi le cose di religione anche da quella classe della società che dicesi colta, che mena gran vanto de' suoi lumi e che si picca

d'andare immune da' pregiudizi. In ciò dobbiamo deplorare una conseguenza necessaria sì, ma altrettanto funesta del volgersi pressochè unicamente gli studi pubblici e privati ad oggetti di materiale utilità, intorno a' quali spendesi il buono e il meglio delle forze e della vita; come se il supremo fine dell'uomo stesse riposto nel conseguimento di quella perfezione spesso fittizia, sempre assai difettosa e bassa, che non levasi un palmo da terra, nè spingesi punto al di là del tempo e della vita sensibile. Il negare nel nostro secolo un vero e mirabile progresso in parecchi rami dello scibile umano sarebbe certamente un dar prova di supina ignoranza o cader in colpa di mala fede. Conciossiachè le matematiche, l'astronomia, la fisica (di questa sola qui ricorderò d'aver maturato il portento a cui va debitrice d'indefinito progresso la civiltà, e mediante il cui artifizio espugnate le resistenze di spazio e di tempo, l'odierno pensiero trasmette le sue comunicazioni colla disciplinata celerità del baleno), la chimica, l'economia politica, gli studi speciali che vanno sotto nome di storia naturale, ed altrettali discipline corsero in pochi lustri un vasto compito di reali miglioramenti, che si tradussero in utilissime applicazioni alla meccanica, al commercio, alle arti ed a tutto l'ordinamento esterno della cosa pubblica. Tuttavia egli è pur da confessare che di poco o nulla si vantaggiarono, se pur non diedero affatto la volta addietro, gli studi più severi, ma ancor più necessari, più nobili e più degni, della cristiana filosofia e della religione. Questi paiono venuti poco meno che in dispetto, e i più si contentano di sfiorarne le prime nozioni, e sorbillarne qualche centellino, quasi a malincuore e a dosi omeopatiche. Tantochè, mentre si reputa dovere d'ognuno il procacciarsi un buon corredo, e necessità pubblica di diffondere eziandio nell'infimo volgo una qualche infarinatura di scienze naturali, e si tiene in altissimo pregio chi rendasi in questo segnalato; moltissimi poi s'incontrano di costoro che a parole si professano cattolici, e pur non hanno idea de' primi rudimenti della dottrina cristiana. E quel ch'è peggio, rado è che sappiano temperarsi dal bestemmiare ciò che non capiscono, sicchè non ne facciano argomento di frizzi mordacissimi, di studiate arguzie e d'empio trastullo". Fa a proposito che io qui v'innesti un analogo tratto dell'ultima dotta pastorale dell'ottimo mg.r Renaldi vescovo di Pinerolo.» È d'uopo confessarlo sinceramente, il secolo nostro, meraviglioso nelle sue scoperte, nelle scienze profane e nelle arti, tutto volto allo perfezionamento dell'industria, all'incremento del commercio, ai mezzi di guadagno, e quindi piegato per così dire alla terra, va idolatrando se stesso e le opere sue; perdendo di mira il cielo e que' sublimi destini da'quali la vita di quaggiù deve anch'essa ricevere il suo impulso e riconoscere il carattere che le conviene. Senza credere un Dio giudice e rimuneratore, non vi ha virtù, nè morale possibile sulla terra; e i popoli che non vivono di questa fede, la quale sola può sostenerci nell'incostanza dell'umane dubbiezze, divengono cieco e deplorabile stromento nelle mani del primo ambizioso che con la potenza seduttrice dell'oro, o con lo stimolo delle perverse passioni, li voglia corrompere". Il cardinal Ignazio Gio. Cadolini nel *Discorso* pronunziato nel 1831 qual vescovo di Foligno, pel riaprimento delle scuole del suo seminario, encomia i vantaggi dell'istruzione pubblica, che dee preferirsi alla privata. Dopo avere ripetuto con Quintiliano, bravo ed esperto precettore della gioventù, che la religione a buon diritto dev'essere la prima cura de' precettori e educatori della gioventù, perciò dice doversi questi trascegliere, ove abbiasi fior di senno, fra i più santi e immacolati, onde la santità loro custodisca e difenda da soprastanti pericoli gli anni più teneri, e in pari tem-

po essere di mestieri l'adottare la più severa disciplina. Dice la più severa, poichè reputa Quintiliano, dopo la matura disquisizione sulla educazione privata e sulla pubblica, doversi la 2.ª da'genitori preferire alla 1.ª, come solleciti del maggior bene de'loro figli. Inoltre è d'avviso, che senza la severità di rigidissime ordinate discipline niuna pubblica educazione si possa mantenere scevra e pura dall'infinite scorrette pravità che la minacciano. » E qui siaci lecito il deplorare a calde lagrime con esso lui la cecità degli sconsigliati genitori, i quali, o per intemperante carità de'figli, o per più colpevole motivo di dannata economia si fanno ad affidarli sotto al tetto del natìo focolaio ad un solo poliglotto enciclopedico maestro, il quale sappia o non sappia tutte le lingue, e le scienze e le lettere tutte (cosa invero se non impossibile almeno altrettanto malagevole, quanto il rinvenire i Pichi della Mirandola e i Paschal, che all'ufficio non scenderebbero di privati pedagoghi) deggiono dare le loro private lezioni senza veruno stimolo d'emulazione, senz' alcuno allettamento di glòria, in mezzo ad uniforme noia, a languor continuo, a distrazione perpetua, e non di rado a tristissima disperazione di profitto". Poi aggiunge, perchè la religione sia il sagro fuoco avvivatore degli studi, e Gesù Cristo unico verace maestro degli uomini. » La luce fulgentissima della *Rivelazione (V.)* nelle stesse profane scienze addiviene, siccome il favoloso filo d'Arianna, che ci guida e scorge sicuri fra le tante ambagi e gl' infiniti avviluppamenti dello scibile umano. Mercè di essa ravviseremo, che la verace filosofia di tutte le genti dell'età tutte, lungi dal discordarvi, si associa e confonde colla teologia in guisa, che i maggiori *filosofi* dell'antichità, per quanto il consentiva l' ignoranza della rivelazione, ponno in certo modo i primi *teologi* appellarsi che si conoscano, ove si voglia, per poco, fare astrazione dal popolo santo, custode delle verità primitive e degli oracoli dell'increata Sapienza ".

E quanto al Pedagogo, *Paedagogus*, propriamente non è solamente colui che ha cura de' fanciulli e li accompagna ovunque, denominati anco pedanti, ma è pure così chiamato il maestro, l'istruttore e più largamente l' educatore; di fatti Seneca, *Epist.* 89, dice, che il savio è il pedagogo del genere umano. Onde fu sempre raccomandato da'prudenti che la scelta dev' essere diligentissima; e perchè i romani furono in ciò trascurati, Plutarco li riprese acremente. Presso i greci ed i romani da principio non fu dato questo nome che a'conducitori e sorvegliatori de'loro figli, e per le femmine pigliavano serve pedagoghe. I romani si contentarono buona pezza di semplici pedagoghi; ma dacchè cominciarono ad arricchire e ingentilirsi, vollero che i loro figli fossero educati compiutamente, e però divennero scrupolosi nella scelta de' pedagoghi. Per altro vediamo in Quintiliano e Giovenale che a'loro tempi affidavasi la pedagogia a persone della più vil feccia del popolo, a'mercenari, agli *Schiavi*, a'liberti e *Servi* (*V.*), poichè quest'ultimi esercitavano pure l'arte della *Scrittura* (*V.*), imparavano a scrivere e facevano da amanuensi. Mg.r Nicolai, *Della basilica di s. Paolo*, riportando e illustrando le iscrizioni esistenti nel chiostro della medesima, riprodusse ancora quella di due *Paedagogus puerorum Imp.* La 1.ª di Narcisso liberto di M. Aurelio, pedagogo de'servi della casa imperiale, e di Papa Galeria Lisistrate concubina di Antonino Pio. Indi dichiara. L'ufficio di pedagogo era uno de' primi delle case particolari, e nel palazzo augustale. Dopo ch' era nato un fanciullo o una fanciulla, veniva consegnato alla nutrice, e dalla nutrice, giunti all'uso della ragione, passavano a'pedagoghi. Questi non solo invigilavano sulla condotta e i costumi del giovanetto e della ragazza, ma gl'istruivano ancora: essi

non potevano neppure un momento discostarsi dal loro pedagogo, onde disse Plauto: *Digitum longe a paedagogo pedem ut efferes ex aedibus.* Da questa grande intrinsichezza non di rado nasceva, che il pedagogo attentava alla pudicizia de'suoi allievi, *Petron. Satyr. Valer. Max.* l. 6, c. 1. Plutarco nell'*Opuscul. Virtutem docere posse*, ci ha conservato vari insegnamenti de'pedagoghi, come il camminare per istrada con la testa bassa, toccare i salumi con un solo dito, e con due dita i pesci, scarficare la carne e il pane in questo modo piuttosto che in quello, portare le vesti così, ec. Nelle case particolari, e molto più nella casa dell' imperatore, anche i figli de'servi aveano il loro pedagogo, come in quella di M. Aurelio era il detto Narcisso, e in quella di Tito un tal Flavio Stefano, come si apprende dalla 2.ª iscrizione. Sulla pedagogia moderna si ponno vedere. Renazzi, *Storia dell'Università degli studi di Roma* t. 3, p. 160: *Digressione concernente i vantaggi dell'istruzione letteraria pubblica sulla privata*. L. A. Parravicini, *Manuale di Pedagogia metodica ad uso delle madri, de' padri, de' maestri, de' direttori ed ispettori scolastici, e delle autorità amministrative d'Italia*, Novara 1847, Livorno 1850. Michele de Matthias, *Della pedagogia necessaria alle donne*, Ferentino 1851. Dice la *Civiltà Cattolica:* Dell'educazione dell'*Uomo* e della *Donna* (*V.*). La regola che diversifica l'educazione letteraria dell'uomo da quella della sua compagna può stabilirsi così. Per l' uomo le lettere formano una condizione o stato, e per la donna un ornamento che la migliora nella propria condizione; quindi l' insegnamento letterario tende a produrre nell' uomo la virtù d' esercitare le lettere, cioè di perorare o poetare, di ammaestrare altrui o colla parola nelle cattedre, o ne'libri colla stampa; dovechè nella donna mira soltanto ad effettuare una cotale facilità d'intendere le più usuali dottrine e pigliar parte in qualità di discepole a'discorsi di cose intellettive fatti dagli uomini. Dalla quale regola discendono tre avvertenze circa il modo d'istruire le giovinette. La 1.ª riguarda il metodo, il quale piuttosto che scolastico e rigoroso, potrebbe essere familiare quale si può tenere dalla madre medesima colle figlie, alternandolo colle occupazioni domestiche. La 2.ª concerne il tempo, non dovendosi dare allo studio dalle giovani che una parte del giorno sottratta da'lavori loro, nè mai pareggiarle a'maschi, di cui lo studio è prima e quasi sola occupazione giornaliera, acciocchè anco per questo si confermino nell'opinione che lo studio a loro non si appartiene per principale, ma per accessorio. L'ultima tocca le materie, le quali sono assai circoscritte in quanto all'ampiezza e alla profondità; sicchè, generalmente parlando, nè debbono loro insegnarsi la lingua latina o la greca, nè introdurre si vogliono nelle ragioni riposte del bello letterario, nella critica degli autori o in profonde ricerche intorno all'uso e la proprietà della patria favella. Di questa guisa le donne riusciranno colte senza correre il pericolo di diventare saccenti, e sapranno di assai cose con intimo convincimento che gli uomini ne sanno incomparabilmente più di loro. Queste norme generali patiscono eccezioni, ma queste sono assai rare, e se la natura fosse ascoltata sarebbero veramente rarissime. Anche Carlo Bartolomeo Piazza lodò la pubblica istruzione e l'utilità che ne proviene da essa, anche nell'accademie, nella sua *Academografia*, trat. 12 dell'*Eusevologio Romano: Delle accademie romane del secolo passato e presente*, cioè XVI e XVII. Nel cap. 1, ragionando dell'origine, istituto e frutto delle pubbliche accademie, rileva fra le altre cose, col suo stile alquanto gonfio. Non si può porre in contesa che non sieno l' accademie letterarie un nobile teatro, ove in virtuose adunanze si uniscono gl'ingegni più solleva-

ti per formare un corpo perfetto di tutte le scienze, un amenissimo ricetto di tutte le arti liberali, un prode arringo di spiriti generosi, un delizioso paragone del merito, un provvido eccitamento all'intelligenza de'più profondi arcani della natura per indi sollevarci a penetrar gli abissi delle ricchezze della sapienza e scienza di Dio, non meno grande e adorabile, disse s. Agostino, nella fabbrica del mondo, che ammirabile nelle più piccole formiche. Sono le accademie eleganti svegliatoi dal letargo dell' ozio degli spiriti addormentati, cavano dalle più riche miniere degl'ingegni le più nobili idee delle dottrine; eccitano magnanime emulazioni per il pallio delle virtù, uniscono talvolta gli animi per virtuose gare disuniti, mantengono alla gioventù collo studio ameno un soave freno all'impeto delle passioni; danno fiato alla tromba della fama e lusingano con nobili trattenimenti e con eruditi applausi per l' acquisto della vera felicità, che consiste, secondo i più savi filosofi, nell'intendere altamente e nel profondamente sapere. Come un cristiano deve studiare l' insegna s. Vincenzo Ferreri, il cui cuore era così unito continuamente a Dio, che i suoi studi, le sue fatiche, tutte le sue azioni divenivano una continua preghiera, ed era sì contento di questa pratica, che la raccomandava a tutti i cristiani. Pertanto egli dice nel *Trattato della vita spirituale.* » Vuoi tu studiare in modo che sia utile? La divozione accompagni tutti i tuoi studi, e il tuo scopo sia meno di renderti dotto che di contribuire alla tua santificazione. Consigliati con Dio più che co'libri, e domandagli umilmente la grazia di comprendere ciò che tu leggi. Lo studio affatica lo spirito e inaridisce il cuore. Va a quando a quando a ravvivare l'uno e l'altro a piè della croce di Gesù Cristo; che alcuni istanti di riposo nelle sue piaghe sagrate, procacciano novello vigore e nuove cognizioni. Interrompi la tua fatica con quelle brevi preghiere e fervorose, chiamate *giaculatorie;* fa che l'orazione apra e chiuda il tuo studio. La scienza è un dono del Padre de'lumi; non riguardarla adunque come opera del tuo spirito e de'tuoi talenti". Il celebre Butler, *Vite de' Padri, de' Martiri e degli altri principali Santi,* in quella di Papa s. Damaso I dichiara. » La scienza destinata a perfezionare lo spirito umano addiviene soventi volte pregiudiciale. Ciò deriva dalla scelta che facciamo de' nostri studi, e più comunemente ancora dalla maniera nella quale studiamo. Vi ha degli uomini che si danno a studi vani, frivoli e inutili, a cui potrebbesi applicare ciò che Platone diceva a un conduttore di carro, il quale colla sua destrezza nel circo facea stupire i riguardanti. - Tu meriti di essere punito per aver perduto tanto tempo in acquistare questa abilità, in un esercizio di sì poco vantaggio. - Dobbiamo senza dubbio apparare la nostra lingua, ed anche le lingue dotte, che sono come la chiave delle utili cognizioni: esse ci gioverebbero poco per altro, se non mirassimo più alto. Abbiamo che s. Damaso I, s. Ambrogio, s. Paolino, Prudenzio ec., coltivarono la *Poesia* (di cui riparlai a Prosa, Ritmo e articoli relativi alla poesia cristiana, e sue composizioni per l' *Uffiziatura della Chiesa*), e l'impiegarono a gloria della religione. Noi siamo ben lontani dal proscrivere lo studio delle belle lettere, in cui acquistiamo il vantaggio di esporre i nostri pensieri con eleganza, con nobiltà, con dignità; ma non ci sarebbe permesso di farne unica nostra occupazione, massime allorchè siamo obbligati per istato ad attendere a studi più serii, o ad adempire doveri più importanti. È per questo che alcuni Padri e concilii le hanno proibite agli ecclesiastici, come incompatibili co'loro obblighi, e con quello spirito di fervore che li deve caratterizzare. Ciò che diciamo delle belle lettere vuolsi applicare alle scienze. La logica insegna ad ordinare e congiungere le idee, e a ragionare con giustezza,

Nulla di più utile delle regole ch'essa prescrive, per ischivare le sottigliezze puerili, le quali non fanno che porre la confusione nella mente. La metafisica avvezza l'anima ad elevarsi al di sopra degli oggetti creati, e dispone le sue facoltà ad intendere ciò che vi ha di più sublime nelle scienze e nelle arti. Ma se non istudiamo come i santi, se ad esempio di essi non ci proponghiamo un fine degno d'un cristiano, e non santifichiamo i nostri studi coll'orazione, qual frutto ritrarremo dalle nostre fatiche per l'eternità? Diffidiamo di quell' amore dello studio che degenera in passione; altrimenti non saremo ben presto più condotti che da una curiosità pericolosa, la quale, facendo schiava l'anima nostra, e inaridendo il nostro cuore, ci renderà incapaci di lodare degnamente il Signore, di meditare la sua santa legge, e produrrà finalmente i disordini che strascinano le altre passioni allora quando non conoscono più freno". Inoltre il medesimo Butler nella vita del gran s. Tommaso d'Aquino dottore della Chiesa, egregiamente considera.» Lo studio, avvegnachè utilissimo per se stesso, sarà infallibilmente dannoso alla nostra spirituale salute, quando non vada unito coll'umiltà e colla semplicità del cuore, e se non sia preceduto ed accompagnato dall'orazione; perciocchè posto anche che non ci tragga in errori contrari alla fede, egli per lo meno non serve che di pascolo all' orgoglio, e si trae dietro quella aridità di cuore che è sempre seguita dal disgusto della pietà; e questo dir si deve tanto dello studio delle scienze appartenenti alla religione, come anco delle scienze puramente profane; e questa è verità troppo ben provata dall' esperienza. Chiunque vuole applicarsi allo studio da vero cristiano, deve aver sempre davanti agli occhi l'esempio di s. Tommaso, cioè diffidare de'propri lumi; non mai porsi all'opera che dopo implorato il soccorso dall'alto; tenersi sempre alla presenza di Dio; levare di tratto in tratto il suo cuore verso di lui con infocate aspirazioni; domandargli lo schiarimento ne' dubbi e lo scioglimento nelle difficoltà. Se egli si porrà a questa pratica, proverà ben tosto, come provollo s. Tommaso, che s'impara più a'piedi d'un Crocefisso di quello che da' libri. Allora le cognizioni ch' egli acquisterà, saranno tutte volte al vantaggio della sua anima, e diverranno per lui nuovo motivo di riconoscere il suo niente, di stringersi a Dio, di amarlo e di servirlo. Non dimentichiamo mai quello che dice l' altro dottore della Chiesa s. Bonaventura, *De Mystica Theol.* c. ult. - Uno studioso, il quale vada sovente ripetendo in suo cuore: *quando mai vi amerò io, o Signore?* sentirà assai più accendersi in seno il fuoco dell'amor divino, di quello che con pensamenti sublimi, e con ispeculazioni capricciose sulla profondità de' segreti di Dio, sulla generazione del Verbo, o sulla processione dello Spirito Santo". Il dotto annotatore del Butler nella vita dell'altro dottore s. Bernardo narra. Insorse una disputa tra'canonici regolari ed i monaci. I primi sostenevano che i secondi doveano, ad esempio degli antichi *Solitari* (*V.*) d'Egitto, occuparsi nella fatica delle mani, nella orazione e nella contemplazione, non essendo fatti per divenire eruditi, nè per erudire altrui. Questa disputa fu rinnovata fra il p. Mabillon e il celebre p. Bouthillier de Rancé riformatore della *Trappa* (*V.*). Si ponno vedere le opere che questi due grandi uomini pubblicarono in favore e contro gli studi monastici. Non è da negare, che molti dotti essendosi ritirati ne' monasteri, ebbero la libertà di continuare i loro studi, e che si sono veduti in ogni tempo de' monaci servire la Chiesa co' loro talenti e colla loro scienza. Per rendersi utili al prossimo, fino dal VI secolo aprirono scuole pubbliche nelle loro case, ed ivi specialmente recossi la gente per buono spazio di tempo ad attingere le cognizioni proprie a procurare la glo-

ria di Dio. Gli studi che hanno per oggetto la religione, essendo fatti con uno spirito d'umiltà e di penitenza, ponno tener luogo della fatica manuale per que' monaci che vi hanno vera abilità; e ne acquisterà gran vantaggio la Chiesa, come prova l'esperienza di tutti i secoli. In quanto agli altri, che d'altra parte non sono in caso di esercitare le funzioni ecclesiastiche, sono obbligati alla fatica delle mani, giusta i principii posti dal p. di Rancé e confermati dall'autorità di s. Agostino, il quale compose il trattato sopra questa materia. I monaci che studiano debbono però guardarsi di perdere lo spirito del loro stato. Abbino paura di ogni scienza che potesse far loro disprezzare la propria regola, e condurli alla rilassatezza. Di recente il cardinal Baluffi arcivescovo vescovo d'Imola, nella celebrata opera: *La Chiesa Romana riconosciuta alla sua carità verso il prossimo per la vera Chiesa di Gesù Cristo*, fra le altre cose fece sapientemente considerare. Se nel disegno e nella esecuzione del riordinamento civile e morale della società risplende la potenza della carità cattolica, nella conservazione e nel progressivo sviluppo di esso rivelasi la sua perennità e fecondità inesauribile. E per dimostrare ciò l'esimio porporato esamina gli altri splendidi fatti e gli altri strumenti efficaci di beneficenza, onde la carità cattolica sorresse, accrebbe e perfezionò l'opera meravigliosa de'suoi concetti e della sua mano. E primo stromento di beneficenza ci addita gli ordini regolari. I chiostri di tanto combattuti dalla libertina civiltà, sono rifugio alle anime religiose solo bramose di celesti pensieri, asilo delle anime che anelano alla pace di una tormentata coscienza, ricovero de' miseri, scudo alle mondane seduzioni, freno agli spiriti ardenti, che nella società avrebbero portato agitazione e sconvolgimento. Considerati nel loro passato e nella loro esistenza attuale, sono un vero stromento trovato dalla carità della Chiesa cattolica a benefizio dell'uman genere. Chi può ridire tuttociò che la carità ha fatto fare a' monaci? Essi hanno serbato gli avanzi dell' antica sapienza, trascrivendo oratori, poeti, storici, filosofi, fisici, medici, geografi ec., moltiplicandone gli esemplari per diffonderne lo studio: essi hanno disboscato estesi terreni, rese fertili lande incolte, innalzati templi maestosi, fabbricati villaggi e borgate, aperte e ristaurate strade, frenati torrenti, gettati ponti: essi hanno aperto ospizi a' viandanti su'più alti gioghi, asili all'innocenza perseguitata, al pudore posto a pericolo, a' vecchi abbandonati, agli orfani derelitti. E colpito dalla grandezza di queste opere lo stesso Voltaire fu costretto confessare, che fu un conforto l'esistenza di somiglianti asili, ove si ritirarono gli uomini a migliaia fuggendo gli orrori della guerra e della tirannide. E non meno ammirabili sono gli atti di carità compiuti dagl'istituti religiosi venuti dopo i monaci. » La diffusione della morale, la sua applicazione al governo, alla politica, alla economia pubblica, alle scienze, alle arti, facendola penetrare nell'opere tutte della vita privata e del civile consorzio, questa è beneficenza massima per l'umanità". I più bei sistemi di morale risultanti dalla ragione non seppero nel paganesimo migliorare le moltitudini, nè rendere virtuosi i filosofi, e ne' tempi moderni, scrive il conte di Montalembert, non sono riusciti, che a concitare gli animi, senza poterli governare. Il solo cristianesimo, che proclama non solo le grandi massime, ma porge anco gli aiuti per metterle in pratica, ha potuto compiere le più salutari riforme, e gli ordini regolari furono potente aiuto all'Episcopato nel fornire mezzi atti a condurre a termine in ogni età questa salutare missione. Fra' religiosi altri assunsero di catechizzare villaggi, istruire pastori e contadini, altri la plebe delle città, altri di tuonare dalle cattedre. Chi può ripetere le gesta de' tre istituti *Francescano*, de'

Predicatori e de' *Gesuiti (V.)*? Il loro annali sono pieni di fatti meravigliosi, tutti compiuti a beneficio dell'umanità. Ma se l'ignoranza è una grande miseria della mente, quanto non ha fatto la Chiesa per distruggerla? I Papi hanno fondate università, accademie, licei e ginnasi, e mille altri stabilimenti d' istruzione; altrettanto hanno fatto cardinali e vescovi; di maniera che non vi ha istituto letterario e scientifico d' antica origine, che al clero secolare e regolare non sia debitore di sua fondazione. Grandissimo poi è il numero de' collegi aperti dalle varie congregazioni regolari, che vi si distinsero per quel rigore di vigilanza, per quell'amorevolezza di premure, per quella pazienza di fatica, che costituiscono l' ottimo governo di tali istituti. E fra queste congregazioni basta ricordare quelle de' *Gesuiti*, che vantano molti e grandi uomini in ogni scienza divina e umana, delle *Scuole Pie*, de' *Somaschi*, de' *Dottrinari*, de' fratelli delle *Scuole cristiane (V.)*. A'dì nostri poi nuovi istituti vediamo sorgere per la educazione morale e religiosa de'maschi e delle femmine, de' ricchi e de'poveri, in Francia, in Inghilterra, in Germania, nel Belgio e in Austria,e tutti ispirati dalla carità della Chiesa. E se vogliamo che cessino le cospirazioni permanenti delle *Sette* o società segrete, e venga meno il pericolo del *Socialismo (V.)*; se desideriamo ricomporre la società umana guasta da tanti perniciosi elementi,fa d'uopo correre al fonte dell'istruzione stabilita dalla car ità della Chiesa. E perciò con santissime parole dichiara il cardinal Baluffi. » Ove le sia lealmente permesso di riassumere l'opere della pubblica istruzione, la carità della Chiesa infonderà nella gioventù le sante massime religiose, ed estirpando i semi della sociale sovversione ridoterà l' Europa di pace, di ordine, di prosperità. L'ammaestramento non potrà mai dirsi perfetto, ove fregiando la mente di cognizioni scientifiche non educhi insieme i giovani alla virtù. Quando le scienze umane non passino nelle tenere menti framezzo a' raggi della scienza di Dio, divergono dal retto e si rendono infeste agli studiosi istessi ed alla società ". All' articolo Predica e altrove parlai ancora dell'eloquenza sagra e dell'oratoria. Il sacerdote d. Gaetano Picconi nell'*Album di Roma* t. 21, p. 354, ci diede in italiano un sunto interessante dell' orazione latina pronunziata in Roma nell'università Gregoriana del collegio romano per la solenne apertura degli studi, dal ch. p. Antonio Angelini gesuita, professore di sagra eloquenza nella medesima. Comechè applaudita per le tante bellezze che rileva, trovo opportuno riprodurne il brano più importante.» Lo studio degli oratori greci e latini dell'aurea età, temperato al lume di nostra fede e religione, riesce meravigliosamente a formare gl' ingegni alla scienza, al costume, alla religione medesima, contro l'opinione di quelli, che ne vorrebbero il totale allontanamento dalle mani della gioventù studiosa e da'cristiani collegi e seminari, come perniciosi alla vera scienza, alla sana morale, alla nostra religione. Che ne sarebbe di tante ricche suppellettili della Chiesa, contenute in libri scritti coll' aureo sermone, e greco, e latino, se dell'uno e dell'altro si abbandonasse la lezione e la coltura? Da chi si ebbe il modo e la regola del bel dire e del ben comporre sia in prosa, sia in verso? Donde appresero la loro arte e poeti, e filosofi, e grammatici, e storici, ed oratori! O chi seppe così apprenderne e formarne giusti e stabili precetti, ognun nel suo genere, fuori d' un Aristotile, di un Demostene, di un Socrate, di un Platone, di un Tullio, di un Tacito, di un Orazio, di un Virgilio, di un Tito Livio, di un Quintiliano? Come avrebbero potuto i professori e promulgatori dell'Evangelio rispondere a' gentili, ribattere le loro calunnie, persuadere loro le massime sublimi di nostra re-

ligione? Lo studio indefesso delle scienze profane non meno che delle sagre servì loro di armatura e di scudo nella palestra della virtù e della fede. Giustino, Atenagora, Lattanzio, Girolamo, Agostino e tanti altri, di cui la religione va meritamente superba, furono versatissimi nelle scienze pagane, ed esemplari di singolari virtù; così che da quelle scienze trassero immensi vantaggi in pro loro e del cristianesimo. Dice Eusebio che Atenagora, Clemente Alessandrino, Panteno, Origene ed altri molti riempirono di loro dottrine la Chiesa, e lasciarono nel retaggio di sapientissimi scritti, edificazione perenne. Dice di Giustino, che tra' grandi uomini che illustrarono il 2.° secolo della Chiesa, il nome di quello li superava tutti per il suo splendore. Lattanzio poi tenne cattedra in Nicomedia, e tanta fama acquistossi di uomo letterato, che l'imperatore Costantino I lo scelse per precettore del suo figlio Crispo Cesare. E perchè Giuliano l'Apostata tolse espressamente a'cristiani le scienze, se non per l'utile che ne tornava alla religione e alla cristiana morale? Ma le coltivarono e quanti fiorirono e Padri, e Dottori, e Pontefici nella Chiesa, e tutti furono commendevoli non meno per la dottrina, che per la pietà. E quando la superstiziosa barbarie inondava l' Europa intera, l'esule scienza trovava rifugio ne'religiosi chiostri. Un Cassiodoro e politico, e filosofo, e oratore, e interprete, e storico, e critico, e teologo diveniva accettissimo a' principi stessi ariani. Un Alcuino divenne maestro di Carlo Magno, e insegnava tutte le scienze nel palazzo reale a re, a principi, a principesse; e fu istitutore di celebratissime accademie. Si confederino insieme e le sagre e le profane scienze, e da questo felice connubio sorgeranno i frutti degnissimi di lode, e per la virtù e per la religione. Disperi di far tesoro di sottili pensieri, di vero stile, e di robusta e forbita eloquenza chi da' classici greci e latini ritira sdegnoso o neghittoso le mani. E rafforzava questo pensiero coll'esempio di valenti oratori italiani, tra'quali precipuamente il p. Paolo Segneri, il quale sopra d'ogni altro emerse per lo studio costante avuto in Cicerone; e coll'esempio d'un Bourdaloue e di un Bossuet, i quali divennero in Francia sommi oratori per lo studio de' greci esemplari. Concludeva coll' incoraggiare la gioventù studiosa allo studio de'greci e de'latini dell'aureo secolo, e a rimuovere ogni sospetto e timore d' inciampo e di corruzione svolgeva l' idea del grande Basilio, cioè di tendere le mani a que' soli autori che scelti sono e purgati; di sfuggire ove incontrisi il velenoso e corrotto; e circa la morale pagana tender le orecchie a precettori, i quali a viva voce ne spiegheranno il contenuto, ravvicinandolo alla cristiana morale". Altro professore di eloquenza del collegio Urbano in Roma, il ch. d. Vincenzo Anivitti, nello stesso *Album* pubblicò nel t. 22, p. 11 il seguente pregievole articolo, che a gloria della letteratura mi piace riprodurre. » *Di certi scienziati che dispregiano la letteratura.* Coloro che per piacersi o di alti studi, o come dicono de'*positivi*, si ridono de' *Letterati* (*V.*), non sarebbono a riputarsi, se io non erro, veri scienziati. Primieramente perchè in cose che allo svolgimento dello spirito umano si riferiscono intercede strettissima parentela, che non è dato all'umana superbia rompere o diniegare, e che i letterati proclamano e adorano i primi negl'istessi scienziati, i quali troppo male ripagano per questa guisa chi ne cresce la stima. Per secondo, non si può, a fè del vero, pretendere che l' uomo coltivi alcune soltanto delle sue facoltà, tutte le altre o spregiando o non curando per nulla; molto più che se ciò torna assurdo ideare, tornerebbe altresì impossibile praticamente, non tutti essendo nati a un solo studio, nè tutti capaci o di trascendere co'metafisici, o di calcolare co' matematici. Finalmente se queste ragio-

ni valgono ad amicare ogni fatta di studi, a favore della benintesa letteratura, ve ne ha tale che è tutta sua propria. Non tutti gli studi sono algebra, fisica e metafisica, e che vuoi tu dire di simile, ma tutti, viva il cielo, sono pensiero e parola; onde avviene che, vogliano o no, tutti devono a quella virtù della mente raccomandarsi per la quale il pensiero e la parola, questo e quella consuonano, e si avvicendano gli utili uffizi. Che se il velo si squarciasse di qualche segreto, si troverebbe fra questi orgogliosi filosofi chi deve umiliarsi, non so con qual animo, ad accattare da qualche retore fin la sintassi; e più d'uno si troverebbe, il quale per non sapere che sia lingua e periodo fa pietà udirlo, e appena sarà udito finchè egli si viva ; che le sole lettere sono il veicolo alla immortalità dell'ingegno ! E qui riserbandomi di tornare sott'altro aspetto sopra la reale affinità delle lettere (come debbono studiarsi oggidì) colle scienze, e di mostrare che finalmente la stessa letteratura può prendere oggimai onorevole posto fra le medesime, basterà per ora assumere le parti di quel piccolo numero di leali studiosi, che a dispetto de' tempi rimane ancora. E in nome loro sia detto: che l'animo è troppo tocco oggimai di certe ingiurie, che a' pacifici cultori di buone e belle cose vien facendo la scienza troppo superba di se!... Nel doloroso pensiero che la crescente generazione non istudia più affatto, oh! perchè nella vece di accapigliarsi fra seguaci di scienze e di lettere, non darsi unanimi la parola d' ordine, e secondo le proprie forze non marciare, e non ispingere tutti meglio che il possano chi più non cura nè le prime, nè le seconde? E per ultimo ricordiamoci: che la buona e bella letteratura aiuta l' intelligenza col sentimento, ed è capace di redintegrare per le vie del cuore la umanità più delirante; laddove la sola scienza, in ispecie se di astrazione e di calcolo, isterilisce gli animi, e chiusili ad ogni senso del bello, li rende più accessibili all'errore, più proclivi al mal fare, più capaci o di quell'apatia o di quella disperazione, senza la quale non si manda sossopra la società e la religione".

Se nel citato articolo Scuola rammentai i primordi e progresso dell'umano insegnamento scientifico, letterario e artistico nelle diverse nazioni incivilite, a Scuole di Roma per questa ragionai sui medesimi argomenti; ben di ragione convenne che la metropoli dell'universo, che sino da' suoi portentosi primordi tenne il primato nelle conquiste e nell'armi, con che dominò il mondo, avesse altresì successivamente quello delle lettere, delle scienze, delle belle arti, profane e sagre, con tanto applauso, fama e decoro dell'illustre nome romano, che si sparse sino a' remoti confini dell'universo, con gloria di Roma pagana e molto più di Roma cristiana. Il celebratissimo Lodovico Antonio Muratori, oltrechè con particolari opere illustrò le lettere, le scienze e le arti, come colle *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti*, Venezia 1744, colle eruditissime *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, egualmente ne tenne proposito e parlò eziandio dell'origine dell' università, o sieno scuole pubbliche di tutte le scienze e delle lettere belle. Fra le altre ricorderò la 24.ª *Delle arti degl'italiani dopo la declinazione dell'impero romano*. La 40.ª *Dell'origine della poesia italiana e delle rime*. La 43.ª *Dello stato, coltura e depressione delle lettere in Italia, dopo la venuta de' barbari sino all'anno di Cristo* 1100. La 44.ª *Della formazione delle lettere in Italia dopo l' anno di Cristo* 1100, *e dell' erezione delle pubbliche scuole e università*. A voler dire alcuna cosa dell' origine dell'ultime, darò prima un semplice e fugace cenno delle dissert. 43 e 44. Invasa l'Italia dagli *eruli* e da' *goti*, vi trovarono durare ancora l'amore delle lettere, e lo studio dell'eloquenza e dell'*Erudizione* (*V.*), pratica-

to sotto i romani imperatori, poichè la corta durata del loro regno non potè far deperire questo pregio nella gente italiana. E però non è meraviglia se anco nel secolo VI, in cui cessò (del tutto) il gotico dominio, fiorirono in Italia Severino Boezio, Ennodio vescovo di Pavia, Cassiodoro segretario di Teodorico, il cardinal Aratore, e Venanzio Fortunato trevigiano e vescovo di Poitiers, Giordano storico, corrottamente chiamato Jornande e Giornande, Claudio abbate di Classe, e per tralasciar altri, Papa s. Gregorio I, che per la gloria della letteratura può gareggiare con parecchi eroi dell'antichità, e fu benemerito del canto ecclesiastico. In fatti anche per questi tempi si mantennero in Italia, e particolarmente in Roma, le scuole, e Cassiodoro nel suo ritiro del monastero Vivariense presso Squillace, aprì scuola di tutte le scienze ecclesiastiche. Egli lasciò libri suoi di dialettica, aritmetica, musica, geometria e astronomia. Ma venuti i *longobardi*, e lacerata di troppo dalla loro crudeltà l'Italia, sotto tale nazione immersa nella somma ignoranza, come assuefatta solamente alle guerre, quasi ogni scienza venne meno e dappertutto successe la poca stima, anzi lo sprezzo per le buone lettere. Non per questo assolutamente fu mutata l'Italia in una Lapponia, e così bandite le lettere che s'ignorasse il leggere e lo scrivere. Sempre i medesimi ingegni nacquero sotto i climi felici, e di questi in ogni tempo fu madre l'*Italia* e la *Grecia* (*V.*), con altri colti paesi. Ma in tali tempi di guerre, di governo tirannico, di povertà e altre calamità, le persone ingegnose, per difetto d'educazione, di scuole e di maestri, non ponno spiccare, e alcune si pascono di favole, d'inezie e di barbarie. Nondimeno contavansi vescovi, chierici, monaci, giudici dottori, avvocati, notari e medici, i quali non erano privi affatto di lettere. Ma a pochissimo si estendeva questo loro sapere, poco intendendo essi d'eloquenza, di filosofia, di teologia, di poetica, e delle altre scienze e arti; anzi neppure la grammatica fioriva. Se taluno del clero predicava al popolo, non servivasi che de'sermoni degli antichi, che le chiese conservavano in alcuna raccolta; o pure esercitandosi in altre sorte di letteratura, non facea udire se non cose triviali e anco puerili. In una parola, eccettuata Roma, dove sempre si conservò qualche coltura delle lettere, e sempre durò la scienza dei canoni, e fors'anche eccettuata *Pavia*, sede del regno longobardo, dove probabilmente si trovò ancora in que' tempi alcuno mediocremente ornato di lettere; il resto dell'Italia languiva nell'ignoranza, o leggermente era tinto di lettere, e niuno vi fiorì distinto per l'erudizione, il cui nome, o alcun libro composto sia con lode pervenuto a noi. In Grecia però tuttavia si conservava l'onor delle lettere, e continuavano a fiorire ingegni rinomati per letteratura. Ma la povera Italia era troppo scaduta. Le scuole erano rare, così gli uomini dotti, e l'avere un valente maestro di grammatica veniva riguardato qual considerabile pregio. Si congettura che nel secolo VIII non mancassero in qualche luogo d'Italia le scuole, come in Aquileia (della quale meglio a Udine), da dove probabilmente uscì s. Paolino poi patriarca, da Carlo Magno chiamato *artis grammaticae magistrum*. Oltre a ciò in Roma per que'medesimi tempi, come anche prima, si contavano molti grammatici. Trovavasi anche in Francia le lettere in una totale depressione, ma Carlo Magno ben conoscendo, che i buoni e saggi principi hanno da tendere ad ogni sorte di gloria, e procurare a' loro popoli la possibile felicità, ben comprese che a lui apparteneva rimettere ne' suoi regni, per quanto era possibile, lo studio e gusto delle lettere. Perciò nel 787 venuto a Roma, quivi trovò di che in qualche maniera appagare il nobile suo genio; di più pare che già da essa avesse condotto in Francia altri lettera-

ti. Allora vi portò, *artis grammaticae et computatoriae magistros, et ubique studium literarum expandere jussit. Ante ipsum enim Domnum regem Carolum in Gallia nullum studium fuerat liberalium artium.* Noterò che già da Roma erano partiti per *Francia*, e altri vi si mandarono allora, de' cantori per insegnare il *Canto ecclesiastico*(*V.*) per l'*Uffiziatura della Chiesa* (*V.*). Da Pavia vi condusse Pietro pisano maestro di grammatica. In Francia andò ancora col medesimo re, Teodolfo molto eloquente, poeta e letterato. Sicchè in quel periodo di secolo non dovea esser priva l'Italia di maestri, di scuole e di letterati. Anzi non solamente nelle città esistevano maestri di grammatica, ma anche nelle castella e ville, essendo stati obbligati i parrochi ad insegnar quest'arte. Ma di scuole di scienze migliori, n'erano prive in Italia le città e le castella, nè vi fiorirono scrittori, tranne i nominati, Paolo Diacono e pochi altri. Carlo Magno dopo la conquista del regno longobardo, studiossi, per quanto gli fu possibile, di propagar l'arti liberali nella Francia e nella Germania, di cui era signore, ed ancora desiderò che l'Italia fosse partecipe di questo benefizio. Infatti avendo trovati due monaci d'Irlanda o Scozia, eccellenti nelle lettere, uno ne mandò in Francia a fare scuola a' fanciulli, l'altro in Pavia a insegnare l'arti liberali. Mancati tali maestri, morto Carlo Magno, di male in peggio andò la letteratura in Italia; e l'imperatore di lui nipote Lotario I nell'823 fece quanto potè per rilevare le troppo cadute lettere nella penisola, con istituire 8 scuole in altrettante città. Nè già fondò egli scuole di tutte le scienze e arti, nè università di studi, come pretese taluno; ma un solo maestro deputò per cadauna, per insegnare l'*arte*, cioè la grammatica, che in questo consisteva tutto il sapere d'allora. Solevano poi i grammatici d'allora non solo insegnar la lingua latina, ma ancora il meglio che potevano spiegavano i libri de' poeti, storici e oratori, non che la s. Scrittura e qualche s. Padre. In quel tempo l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda nello studio dell'arti liberali sopravanzava gli altri regni d'occidente, e ciò particolarmente per cura de' monaci, i quali risuscitarono e promossero in que'regni l'amor delle lettere; così un altro monaco scoto per nome Dungalo fu mandato maestro a Pavia e fu caro a Carlo Magno. Questi o chiamò dall'Inghilterra o conobbe tornando a Roma Alcuino monaco inglese, in occasione che vi si recò per domandare a Adriano I il pallio pel suo arcivescovo di York; lo portò in Francia, lo prese a maestro e dichiarò presidente delle scuole istituite o migliorate nel reale palazzo. Ad Alcuino quindi è dovuta la gloria d'aver fatto rifiorire le lettere nella Gallia, e che ne' monasteri e negli episcopii si aprissero scuole, sì pe'monaci, che pe'chierici e secolari. Le premure di Lotario I per fare risorgere in Italia le lettere, ebbero lieve frutto e non produssero scrittori da paragonarsi cogli eruditi, che nello stesso IX secolo fiorirono nella Grecia, Francia e Germania. Sebbene il concilio romano dell'826, provvedendo alla ristorazione delle scuole vescovili, la fondazione delle quali si attribuisce a s. Agostino, perciò dal can. Di Giovanni chiamato primo istitutore de'seminari, ci fa sapere che abbondavano preti, diaconi e suddiaconi *indocti*, i quali perciò per qualche tempo li sospese da'divini uffizi; contuttociò nello stesso secolo Roma produsse Anastasio Bibliotecario, personaggio veramente dotto, e Guglielmo parimenti bibliotecario della chiesa romana, Giovanni Diacono e alcun altro di minor grido. Dalle scuole di Monte Cassino, di Napoli e di Ravenna uscirono altri lodevoli scrittori, cioè Erchemperto, Giovanni Diacono e Pietro Suddiacono, ed Agnello. In Napoli e massime in Benevento fiorivano le lettere verso l'870 pel commercio de' vicini greci dominatori della Magna Gre-

cia, poichè sempre i greci conservarono l'onore delle lettere, e quasi in ogni tempo dierono lodevoli scrittori e libri. I pochi scrittori ricordati non dierono a conoscere pregio di singolar ingegno, nè alcuna ragguardevole erudizione; non passarono la mediocrità. Eugenio II, che tenne il detto sinodo, ordinò di provvedere almeno maestri nelle pievi di villa, che sappiano spiegare a' chierici le divine scritture, e istruirli a recitare ed esercitare i divini uffizi. Il decreto o fu poco osservato, o benchè vi fossero maestri poco ne profittavano; poichè Carlo I il *Calvo* re di Francia volendo fare rifiorire le lettere nel suo regno, cercò de' maestri non in Italia, ma in Grecia e Irlanda. Nel X secolo rozzo e sterile, ferreo e di piombo, l'ignoranza sarebbe divenuta al sommo deplorabile senza le scuole esistenti in Italia, e l'applicazione de' monaci ne' monasteri. Niun letterato di singolar lode fiorì, tranne Attone vescovo di Vercelli, il pavese Liutprando vescovo di Cremona storico, l'Anonimo Salernitano e alcuni pochi scrittori di vite. Allora tutto il sapere si riduceva a un poco di grammatica, e poco frutto produssero le lettere. Oltre di che sì sconci furono nell'infelice secolo X i costumi degl'italiani, che deplorai in tanti luoghi, onde da sì pernicioso influsso non andò esente la stessa Roma, e non poca parte vi ebbe l'ignoranza. Allora quasi dappertutto, nell'uno e nell'altro clero, e anco ne' maggiori monasteri, si lasciava la briglia all'ambizione, all'interesse e all' incontinenza. Quindi non essendo osservata la disciplina ecclesiastica, non è da meravigliare se le lettere non seppero alzar il capo. In nient'altro si distinguevano i chierici dai laici, se non che si radevano la barba e il capo, e portavano le vesti alquanto diverse. All' incontro i chierici e sacerdoti greci nutrivano la barba, e insultavano i latini perchè non facevano altrettanto. Ad impedire il progresso del sapere in que'tempi, contribuì non poco la penuria della *Carta* per la *Scrittura* (*V.*), inventata più tardi; poichè avendo i saraceni fin dal secolo VII invaso l' Egitto, gente allora solamente data alle guerre, i papiri o filira egiziana erano andati in disuso in occidente, meno qualche raro caso che s'incontra in alcuni diplomi pontificii; nel resto divenendo comuni le *Pergamene* (*V.*), ma costose, il loro prezzo superando le forze de'letterati per acquistarle, alcuni monaci per copiare i libri e i codici usarono le antiche scritte, coprendo o cassando l'anteriore scrittura, dalle quali derivarono i palinsesti preziosi. Pel gran costo de'libri molto poche erano allora le librerie, massime in Italia, ed esse ne' soli monasteri, i laici non badandoci o restando spaventati dal caro prezzo de' libri. Buoni ingegni anche a detta epoca generò l'Italia, ma penuriandosi di maestri, di libri e coltura, pochi frutti ne derivarono, ed assai rara fu l'eloquenza. I libri si componevano più coll' industria che con l'ingegno, con passi raccolti dall'opere de'ss. Padri. Ad accrescere la mancanza di libri cooperarono prima l'irruzioni de'barbari e longobardi, e poi de' saraceni e ungheri, per tacer d'altri. Quelle furibonde nazioni mietevano vittime, cogl'incendi infierivano contro ogni luogo, nè avendo essi alcuno amore per le lettere, distrussero gran copia di libri massime ne' monasteri bruciati. Dopo l'anno millesimo di Cristo cominciarono alquanto ad alzare il capo in Italia le lettere, principalmente dopo il 1050 per l'introduzione della carta bambacina, che si andò di mano in mano aumentando e migliorando. Fors'anche a promuovere l'onore delle lettere contribuì non poco l'esempio e la premura di Gerberto d' Aurillac, pel suo multiforme ingegno, eloquenza ed erudizione, che nel 999 meritò il papato col nome di Silvestro II. Perchè si dilettava dell' arti matematiche, l'insegnava e tirava delle linee e de'circoli, non che fabbricò un orologio; e siccome cose allora incognite al volgo de'

letterati, venne spacciato dagli stolti per mago. Mentre stava in Italia e in Germania, nulla ebbe più a cuore, che di raccogliere codici antichi di tutte le scienze e arti, per uso proprio e de'suoi monaci. Insegnò a gran copia di scolari, ch'egli chiamava *scolastici*, fra'quali Ottone II imperatore e Roberto II re di Francia. A lui dunque pare doversi, che gli studi e le lettere ricuperassero l'antico splendore, molto decaduto nel X secolo. Successero poi dopo la metà del secolo XI nella cattedra di s. Pietro, dottissimi e piissimi Papi, i quali non solamente in Roma, ma anche per tutta l'Italia, promossero i buoni costumi e particolarmente si studiarono di ravvivare la dignità delle lettere; felicità che poi andò sempre da lì innanzi crescendo. Sopra gli altri il magnanimo s. Gregorio VII nel concilio romano del 1078 ordinò: *Ut omnes Episcopis artes literarum in suis ecclesiis doceri facerent.* Pertanto nel secolo XI in alcuni luoghi d'Italia rimesse le scuole cominciarono a render frutto, precipuamente in Milano, ove con felice gara si coltivavano le lettere, di maniera che anco in altre provincie si dilatò l'amore e lo studio di esse. Per questo allora l'Italia diè alla Francia il b. Lanfranco pavese, la quale si protestò a lui obbligata del risorgimento delle scienze ne'suoi paesi, e fra'suoi discepoli potè vantare i Papi Alessandro II e s. Gregorio VII; e all'Inghilterra s. Anselmo d'Aosta arcivescovo di Cantorbery, come il b. Lanfranco, che non solo faticò a rimettere in piedi l'onore delle migliori lettere e dell'ecclesiastica disciplina, ma sua gloria è d'aver egli aperta la via alla teologia, dopo i ss. Padri, che poi cotanto avanzamento fece nelle scuole, avendo perciò ben meritato il titolo di *dottore della Chiesa*. Con pari plauso nell'arti liberali l'Italia vide fiorire nel medesimo secolo XI, i Papi s. Gregorio VII e Vittore III, i cardinali s. Pier Damiani e Leone Marsicano, Alfano arcivescovo di Salerno, i vescovi Bonizone di Sutri, s. Brunone di Segni, s. Anselmo di Lucca, ed i monaci Alberico Cassinese e Gregorio di Farfa. Nello stesso secolo la musica sagra ricevè un ragguardevole aumento per cura del monaco Guido Aretino. A' letterati e studiosi de' secoli barbarici non mancò ingegno e giudizio, ma loro mancava la critica, cioè la maniera di scoprire le favole, l'imposture e tuttociò che la malizia o la semplicità, o l'incauta credulità avea dianzi fabbricato, o tuttavia inventava di contrario alla verità. Tanto si osserva nelle leggende de' santi, e nella storia sagra e profana, ed in racconti della *Superstizione* (*V.*). Già nella Francia, e massimamente in Parigi, le dianzi depresse lettere s'erano talmente rimesse in forza ed in sì fatto credito, che anco gl'italiani vi concorrevano per apprendere il vero sapere. Vari autori lasciarono scritto, che Carlo Magno istituì due celebri ginnasi letterari o università, uno in *Parigi* e l'altro in *Pavia* (*V.*). Col nome di *Gymnasium* si volle significare un'*Università* e studio di tutte le arti liberali. Inoltre se si ha da credere ad alcuni scrittori l'*Università di Bologna* (*V.*) fu fondata sin da' tempi dell'imperatore Teodosio II, altri la riferiscono a Carlo Magno. Se di tali università da sì lontani tempi si gloriava l'Italia, fa meraviglia perchè le scuole di Parigi e di Tours nel principio del secolo XII si anteponessero all'italiane. Ma Muratori volle liberare la verità da tante favole. Non mancò certamente Carlo Magno di promuovere lo studio delle lettere, tanto nella Gallia che nella Germania e anche in Pavia; molto più fece Lotario I con istabilire una scuola in varie città; scuole eziandio v'erano negli episcopii e ne'monasteri, e queste si può credere che non mancassero in Italia, pel già riferito. Però tali scuole neppur per ombra somigliavano alle odierne università. Un solo maestro si contava in ciascuna di quelle poche città, e questi anche non

insegnava che le arti più basse. In Pavia il solo Dungalo, in Ivrea il solo vescovo insegnavano pubblicamente, e nelle altre città si praticò lo stesso. Muratori dichiara favola, che da Teodosio II o da Carlo Magno fosse istituita l'università di Bologna, e qual sia il privilegio finto sotto il nome di quel I.° imperatore, l'osservò nella 34.ª Dissert.: *De' diplomi e carte antiche o dubbiose o false*. Pure non mancano bolognesi eruditi che impugnano questa verità, e per averla disapprovata il p. Petracchi, gli fecero guerra. Lo stesso s'ha costantemente a dire delle università *Romana*, di *Pavia*, di *Padova*, di *Pisa*, dovendosi riferire l'origine di esse a tempi molto posteriori. Anzi neppur quelle di *Parigi*, di *Tours*, di *Fulda*, d'*Osnabruch*, e se altra v'è che fiorisca o sia fiorita, non può vantare altra antichità che dopo il 1000. Imperciocchè altra cosa è rimettere in piedi lo studio delle lettere, ed aprire scuola di qualche arte o scienza, ed altro il formare un liceo, dove s'insegni ogni sorta di sapere. Possono bensì appellar le vecchie scuole semi e principii d'università, ma con esse non s'ha punto a paragonare lo stato, il rito e l'istituto dell'università moderne. Ora qual sia stata e in qual tempo la I.ª a fondarsi in Italia, non si fallirà dando questa gloria alla Bolognese, la quale non tanto per l'antichità e celebrità del nome, che per la copia di eccellenti maestri, ha conseguito la preminenza sopra tutte l'altre d'Italia, e può gareggiare per l'antica sua origine con qualsiasi delle più rinomate oltramontane. Muratori attribuisce il principio dell'università di Bologna e l'origine di sua scuola legale a Warnerio o Guarneno o Irnerio bolognese *judex*, che verso il 1102 a insinuazione della gran contessa Matilde, morta nel 1115, potè imprendere la spiegazione delle leggi nella propria patria. E questi sembrano i principii della scuola legale in Bologna, lievi bensì, a' quali tennero dietro notabili accrescimenti, a guisa de' fiumi poveri nella loro origine, e ricchissimi nella continuazione del corso: tosto divenne celebre maestra della giurisprudenza romana, per lo studio delle *Leggi* (*V.*), e la fama di sì rara prerogativa si sparse presto per l'Italia. Non trova probabile Muratori l'asserto da Roberto del Monte di fare circa un secolo di più antica la fondazione della scuola legale di Bologna, dicendo all'anno 1032, che il suddetto b. Lanfranco arcivescovo di Cantorbery, *et Garnerius socius ejus, repertis apud Bononiam Legibus Romanis Justiniani imperatoris, operam dederunt, eas legere et aliis exponere*. Bensì si può con sicurezza affermare, che i bolognesi non aspettarono il codice Pisano, tolto nell'espugnazione d'Amalfi nel 1134 o 1135 da' pisani nel sacco, cioè i libri delle Pandette o sia de' *Digesti* (*V.*), per illustrare la giurisprudenza delle Pandette. Questa lode adunque di aprire una scuola illustre del gius romano, trascurata in addietro dagl'italiani, se la procacciò la nobilissima città di Bologna prima d'ogni altra nel secolo XI. Nel seguente altro pregio si aggiunse alla medesima città, cioè la scienza del *Diritto Canonico* (*V.*). In Francia intanto si portarono Anselmo dalla Posterla e Olrico Visdomino, poi arcivescovi di loro patria Milano, per imparare le scienze nelle scuole di Parigi e di Tours, giacchè in Bologna nel 1108 s' insegnava solamente la giurisprudenza civile. In Francia nel secolo XI cominciarono a rifiorire le lettere migliori, e ciò principalmente per cura degl'ingegni italiani. Il b. Lanfranco vi avea portato l'insegnamento della logica, ossia della dialettica, ed anche i principii della fisica e metafisica, non come cose nuove a' francesi, pure si può credere ch'egli l'ampliasse e propagasse in quelle contrade. Per mezzo suo non lieve accrescimento ricevè in Francia la teologia; per cui lo studio teologico si risvegliò talmente, che a gara concorrevano in Francia anche dall'Italia coloro, i quali cercava-

no un'esatta cognizione delle cose divine, insegnate poscia da'suoi discepoli e di s. Anselmo di Cantorbery, che divennero maestri rinomati. Ed ecco il perchè le scuole di Parigi conseguirono tanta rinomanza per la teologia, onde a quel liceo si trasferivano i più nobili ingegni d'Italia, o per imparare o per insegnare ad altri. Quel beneficio che la Francia recò allora all'Italia, sel vide poi compensato dalla medesima Italia, poichè circa il 1141 Pietro Lombardo novarese e vescovo di Parigi, compose il celebre libro delle Sentenze, che indi fu la guida e la scorta non solo dell'università parigina, ma anche di tutte le altre scuole di teologia. Inoltre nel medesimo secolo XII prestò l'Italia alla Francia almeno i libri del gius canonico, giacchè nello studio della giurisprudenza allora sopra l'altre nazioni erano eccellenti gl'italiani. E l'uno e l'altro gius dall'Italia passò pure in Inghilterra verso il 1149; anche la Germania ricevè dagli italiani le leggi. Dacchè nel secolo XIII gli ordini religiosi de' frati francescani, predicatori, e poscia degli eremitani agostiniani, si sparsero per quasi tutte le città, famigliari cominciarono anche ad essere per l'Italia le scuole della teologia e filosofia. Da tutte le città d'Italia si concorreva a Bologna, per imparare e portarsi da'giovani alle loro case la cognizione delle leggi, trattivi gli studenti ancora per l'esenzioni e privilegi, il che accrebbe l'opulenza e la potenza de' bolognesi in modo, che questi concepirono la brama di conquistar la Romagna. Ed acciocchè niuno de'professori, massime legali, sminuisse la tanto invidiabile felicità dell'università, i bolognesi li facevano giurare di non insegnare la giurisprudenza in alcun altro luogo. Ma essi non sempre potevano impedire, che non uscissero di tanto in tanto dalle loro scuole valenti discepoli, atti a insegnare altrove, quantunque ne eleggessero pel loro servizio i più eccellenti. Però anche altre città conoscendo quanta utilità loro recherebbe l'aver scuola in casa propria, senza dover cercare altrove quello che potevano ottenere nel proprio paese, cominciarono a procacciarsi de' maestri giureconsulti, e poi nell'altre arti e scienze, nel secolo XII e meglio nel XIII. Forse furono de'primi a cercar questo pregio i modenesi, o per onesta emulazione o per tener i loro giovani lungi dal commercio d'una città vicina, che cresciuta tanto in potenza, a tutte le confinanti facea paura. Verso il 1170 gran lode conseguì nella giurisprudenza Pyleo figlio di modenese, nato nel territorio di Bologna e aggregato alla cittadinanza di Modena. Mentr' egli interpretava le leggi in Bologna, fu chiamato da'suoi concittadini ad aprir scuola in Modena, con assegnargli per annuo stipendio 100 marchi d'argento, quasi 670 scudi d'oro. Con tutta l'opposizione de'bolognesi egli spiegò in Modena per parecchi anni le leggi, e ivi pubblicò ancora vari suoi libri, ch'erano tenuti in gran pregio. Anche nel 1247 si continuava in Modena sotto altri maestri lo studio della giurisprudenza, e altri insigni maestri ebbe nello stesso secolo, come nel 1250 il celebre Azzone col suddetto stipendio. Tale in que'tempi era la riputazione della scuola di Modena, che in copia concorrevano i giovani dell' altre città. Da queste scuole modenesi uscì il cittadino Nicolò Matarelli, lodato sovente da Bartolo come suo maestro, il quale non solamente in Modena, ma anche in Bologna e Padova interpretò le leggi e pubblicò vari libri. Quanto all'origine dell' università di *Padova (V.)* prima del 1200, il Muratori non ne trovò idoneo testimonio. Certo è che anco prima di tale anno quell' illustre città era abbondante di letterati, tuttavia il grande erudito stima nata l'università nel 1200. L'imperatore Federico II essendo nel 1222 in forte collera contro i bolognesi, tolse loro il gius delle scuole e lo trasferì a Padova, e fece quanto potè per rovinare l'università di Bologna, finchè si accordò con essa nel

1227. Il temporaneo sbandamento degli scolari da Bologna, contribuì non poco all'incremento delle scuole di Padova, e a fondar quelle di *Napoli*. L'università di Padova era già divenuta vigorosa nel 1262, ben provveduta di maestri e scolari. Nel medesimo secolo XIII si rimise in buono stato l'università di Roma, al modo che in seguito accennerò; come pure si consolidò quella di Napoli pe' favori di Federico II. Nel 1243 Papa Innocenzo IV concesse a *Piacenza* il privilegio dello studio universale. Molte città allora si procacciavano il gius dello Studio, che così si chiamava un' università, e di conferire la laurea dottorale, sì per comodo de' propri giovani studenti, che per trarne de' forestieri, ben conoscendo il vantaggio che ridondava alle scuole di Bologna, Parigi e altre. Però nel seguente secolo XIV saltarono fuori le università di *Pavia*, *Pisa*, *Perugia*, *Siena*, *Torino*, ec., all'antichità maggiore delle quali, se alcuno la dimostrasse, non intendeva Muratori di pregiudicare. Quanto alle altre arti liberali per que'secoli in Italia, Muratori non sa ben dire come fossero coltivate e quai frutti producessero dagl'ingegni italiani. O per la negligenza de' nostri maggiori, o per le guerre delle terribili fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini (V.)*, o per altre disavventure, son periti non pochi libri allora composti. Contuttociò egli crede, che molti studiassero il Trivio, ed alcuni anche il Quadrivio. Cosa significassero tali nomi, l' insegna Uguccione pisano Grammatico vescovo di Ferrara, con dire: *Nota, quod Grammatica, Rethorica, et Dialectica dicuntur Trivium, quadam similitudine, quasi triplex via ad eloquentiam.* Col nome di Quadrivio, com'egli aggiunge, e prima di lui notò Boezio, son disegnate: *Arithmetica*, *Geometria*, *Musica*, *Astronomia*. Nel secolo XI scrive s. Pier Damiano, il quale *liberali scientia perito fuit*, ad Ugo abbate di Cluny: *Rudem imperitumque suscipiens, ad propria postmodum cum gemina Trivii vel Quadrivii uxore remittat.* Nello stesso secolo Glabro Radolfo francese lodò gl'italiani, come gente molto applicata alla grammatica, nome che allora disegnava l'*Erudizione*. E questa infatti s'insegnava pubblicamente in molti luoghi. Prima del 1115 in Parma era florido lo studio dell'arti liberali, insegnate in numero di 7; dunque il Trivio e il Quadrivio. I primi dizionari della purgata latinità debbono la loro origine agl'ingegni degl' italiani. Quanto alla coltura della poesia, niun tempo fu privo di poeti, non già eccellenti, ma tollerabili a misura de'tempi dell' ignoranza, ed alcuni anche assai lodevoli. Tanto la Gallia, che la Spagna, la Germania, e l'altre occidentali provincie ne produssero. Non mancarono i suoi all'Italia, e Muratori gli enumera. Che la lingua latina cominciasse per industria degl'italiani a rimettersi in vigore fin dal secolo XIV, si può comprendere da'vari autori da Muratori pubblicati nella raccolta *Rerum Italicarum Scriptores*, e dall' opere latine del Petrarca, per tacere d'altri. A'medesimi si deve attribuire il risorgimento anche della lingua greca in Italia: niun secolo vi è stato in cui l'Italia sia stata priva di qualche intendente della medesima, alcuno n'ebbe sempre Roma atto a interpretare i libri e l'epistole de' greci. Muratori riporta i nomi di parecchi grecisti di diversi secoli, e riferisce che nel XIV e nel XV maggiormente gl'ingegni italiani si segnalarono nello studio della lingua greca, profittando del commercio de'greci rifugiati in Italia, dopo aver i turchi conquistato il loro impero; onde rifiorì in Italia il nobile linguaggio e servì d'esempio agli altri regni d'Europa, per coltivarlo con felice successo. Anche della lingua arabica furono benemeriti gl' italiani. Dopochè i *Saraceni (V.)* s'impadronirono della *Sicilia*, e d'alcune terre e città del regno di *Napoli*, la nazione araba, non meno avida di gloria che della potenza conquistatrice, cominciò a coltivare anche lo

studio delle lettere. Pertanto conversando co'greci, sopra ogni parte de' quali si estendeva la loro signoria, da essi ricevè molti libri e trasportò in lingua arabica, e talmente s'impossessò d'alcune discipline, cioè della medicina, dialettica, metafisica, geometria, aritmetica, appellata da essi algebra, che anco fra'cristiani d'occidente s'acquistarono gran fama di letteratura; e poi molti degli occidentali lessero i loro libri e li tradussero in latino. Vi ha chi afferma, che d'ordine di Carlo Magno fosse fatta da'cristiani la versione di parecchi libri, e che per tal via cominciarono a diffondersi nell'occidente fra' letterati i libri d'Aristotile, d'Ippocrate, di Galeno e d'altri medici, e insieme di vari matematici e astronomi, tratti dalla lingua arabica. Gli arabi dopo aver preso gusto alla letteratura de'greci, propagarono le scienze e le arti in Soria, in Africa, nella Spagna, ne' luoghi da loro conquistati. Particolarmente nel secolo XI fu trasportato e dilatato il sapere degli arabi in Italia, massime pel cartaginese Costantino, il quale abbracciato il cristianesimo e la vita monastica in Monte Cassino, quivi fiorì con lode di molta letteratura. È verosimile che i di lui discepoli accrebbero la fama della città di *Salerno*, nella quale fiorì singolarmente l'arte della medicina, di che fa testimonianza il libro intitolato: *La Scuola Salernitana*, dello stesso XI secolo. Capi della medicina arabica furono Avicenna morto nel 1036, ed Averroe che vivea nel 1198. Aumentandosi la fama dell'erudizione arabica, maggiormente nel secolo XII s'accese ne' cristiani d'Italia il desiderio di profittarne con cercare e tradurre i libri di quella nazione; e molto di più operarono nel XIII per accrescimento delle scienze, per cura particolarmente di Federico II, per aver fatto tradurre parte dal greco e parte dall'arabo in latino l'opere d'Aristotile. Attesero parimenti gl'italiani dopo il 1000 ad illustrare l'astronomia, che gli arabi aveano ampliata colle proprie osservazioni, dopo averne tolto il meglio da' libri greci. Ma non si può negare, che sì stretta famigliarità de' letterati cristiani co' saraceni arabi, ossia coi loro libri, li trasse ancora a de' vanissimi studi, de' quali sommamente si dilettò quella nazione, come dell'astrologia giudiziaria per indovinar le cose future per la positura delle stelle, fallacissima arte ingannatrice di presunzione, che deplorai a Magia e Superstizione. Di tale studio assai dilettaronsi i greci, ed i latini furono presi dalla stessa febbre; arte vana, di cui gli africani erano maestri. Dopochè nel secolo X cominciarono i popoli d'occidente a convertire in uso proprio il sapere degli arabi, allora molto più s'accese il forsennato amore e credenza di poter intendere l'avvenire, come arte che tante cose promette, ma con manifesto inganno e illusione. Tuttavia ebbe amatori, sovente delusi e non mai disingannati, e fanatici difensori nel secolo XII, e principalmente nel XIII fu essa in gran voga, perchè i principi non solo prestavano orecchio a questi mercanti falsi *Indovini* (*V.*) delle cose future, ma li tenevano nelle loro corti in grande onore, e nulla mai osavano d'intraprendere rilevante affare o guerra senza consultarli per regolarsi. Federico II assai confidò negli astrologi, furbi e fallaci; e fu imitato dal suo naturale Manfredi, non che dal suo capitano Ezzelino III da Romano crudelissimo tiranno di Verona, Padova, Treviso e altre città. Non mancarono però sprezzatori e biasimatori di siffatti studi, coltivati freneticamente nel secolo XIV, anco da alcuni frati e primari del clero. Ad onta delle fulminate pene ecclesiastiche, oltre a'sogni degli astrologi, insorsero dopo il secolo XI le imposture delle *Profezie* (*V.*), alle quali con facilità singolare prestavano fede non meno il rozzo volgo, che i letterati. Tutto quello che avea del meraviglioso, tanto più avidamente veniva abbracciato dalla gente, e s'inseriva au-

cora ne' libri come pietra preziosa. Di queste inezie e stupende favole si pasceva allora la curiosità de' popoli. A tali imposture molti egregiamente levarono la maschera, talmente che stolto sarebbe chi ora non le tenesse per quel che sono, pascolo vano d' ingegni leggieri. Nè con minor avidità i leggieri ingegni de' secoli precedenti a' nostri volarono ad un'altra arte, di delirare, d'impoverirsi e non d'arricchirsi, qual è quella che promette la trasmutazione de' metalli, di far l'oro e trovar la pietra de' filosofi; cioè non della chimica legittima, che tanti immensi vantaggi ha recato anche colle sue moderne applicazioni; ma della falsa ossia dell'alchimia, delle quali dissi parole a SPEZIALE o farmacista. Insegnarono gli arabi agli europei, fors' anche a' greci, quest'illusione: certamente i greci vi si applicarono pazzamente, e non mancarono di quelli che ne scrissero trattati, ricordati da Muratori, con esclamare: Così una volta i letterati ciurmadori tendevano delle reti all' incauta gente; nè diversamente operarono i cristiani europei discepoli de' medesimi greci e arabi; e Muratori nomina i volumi di latini alchimisti, e quelli cui furono attribuiti. Termina Muratori con fare osservare, che non mancarono ne' barbarici secoli degl'ingegni che scrissero le *Storie* antiche, con istile che fa conoscere l'infelicità del talento loro, ed ebbero pure de' romanzi, contenenti varie favole. In fatti il *Dizionario della lingua italiana*, definisce il vocabolo *Romanzo*, in latino *fabula*: Storia favolosa propriamente in versi, ma ve ne sono anche in prosa. Egualmente il Bazzarini nell' *Ortografia enciclopedica*, dichiara il *Romanzo*, storia favolosa o mezzo favolosa, mezzo vera, o mista di vero e di verosimile, in versi o in prosa. I romanzi, opere contenenti storie o avventure d' amore, di cavalleria e altro, anche gli antichi li composero, e l'erudito Fozio è d'avviso che la storia degli amori e degli errori di Dinia e di Dercillide, abbia dato origine alla maggior parte delle storie di tal sorta composte posteriormente. L'Huet nel suo trattato, *Dell' origine de' romanzi*, stampato a Parigi nel 1670, ne attribuisce l'invenzione agli orientali, i quali amano particolarmente le finzioni e le allegorie. Dall'oriente passarono essi in Grecia e in Italia. Qualunque sia l' origine de' romanzi antichi, quella de' moderni deriva precipuamente dalle storie favolose composte da' nostri antenati ne' secoli di barbarie e d' ignoranza. L' Andres, *Dell' origine d' ogni letteratura*, lib. I, cap. 80: *Della letteratura degli arabi*, dice che la loro fantasia li condusse ad amene descrizioni, a graziose favole e ad ogni sorta di opere, che la immaginazione ed il buon gusto interessano. I romanzi erano particolarmente al genio loro conformi, e con tale avidità venivano ricevuti da' dotti e dal popolo, che si credono comunemente parto dell' arabico ingegno. La Provenza segnalossi particolarmente co' suoi Trovatori (de' quali riparlai nel vol. LXXIII, p. 150 e 172), che scorrevano i paesi cantando le storie da loro composte; e siccome facevano uso della lingua *romanza*, quindi le loro favole si chiamarono *romanzi*. Siffatte storie però furono per la maggior parte dannose alle lettere ed a' costumi, siccome furono la sorgente di molti vizi e il veleno dell'innocenza. Quindi ben a torto sono accusati di rigorismo i casisti, i quali proibiscono assolutamente la lettura de' romanzi. Il minor male in fatti che tali scritti producono, è di allontanare, per non dire anche disgustare la gioventù da qualunque lettura seria, di darle uno spirito falso, e di dipingerle gli uomini e le passioni ben diversi da quelli che sono in fatto. Nè qualche vecchia moralità lanciata qua e là in mezzo a' racconti favolosi ed erotici o amorosi può bastare a impedire il male più o meno grave, che questa sorte di pericolosi libri generalmente produce. Istruita s. Teresa

dall' esperienza che ne avea fatta nella gioventù sua, esortava i padri e le madri a preservare con tutta la cura i loro figli dalla lettura de'romanzi, e ne rappresentava loro le funeste conseguenze. Si può leggere la vita che ne scrisse il Butler, perchè la santa ad esempio della madre prese a leggere i romanzi, quindi il raffreddamento ne'buoni desiderii che produsse in lei, e i difetti a cui soggiacque. Il nome di *Romanzo*, dice il già lodato annotatore del pur lodato dottissimo Butler, viene da lingua *romanza*. Chiamavasi così la lingua che parlava il popolo in Francia, allorchè quella de'romani cessò di esservi famigliare. Il francese che parlasi oggidì, è provenuto da quello come gergo, formato principalmente degli avanzi del latino. Circa il secolo X vennero alla luce la prima volta in lingua romanza le storie cavalleresche, che tanto eccessivamente si moltiplicarono dipoi; ma nell'opere serie si continuò a far uso dell'idioma latino. L' autore dell'*Istoria letteraria di Francia*, ed Henault nel *Compendio cronologico dell' istoria di Francia*, provano che i romanzi cominciarono a venire alla luce nel secolo X, cioè 200 anni più presto che non pensarono Fleury, Calmet, e lo storico moderno della città di Parigi. Se pari opere sono pericolose pe'costumi, non sono di minor nocumento per la sana letteratura. Nulla fa venire più a noia a'giovani lo studio de'grandi modelli, nulla riscalda più prontamente la loro testa, nulla esalta così ridicolosamente la loro immaginazione. Perciò moltissime persone, per leggere i seducenti romanzi, finirono col divenire romanzesche, come gli stessi esagerati eroi delle loro fallaci letture. Gli antichi si servivano delle favole e delle parabole, con saggezza e sobrietà: essi nascondevano sotto questi diversi emblemi i diversi precetti della morale, a fine di renderli più efficaci, e d'inculcarli con esito più felice. Gli autori de'romanzi per contrario, ad eccezione d' un piccolissimo numero, sembrano non aver altro scopo, con lusinghiera facondia, che d'infiammar le passioni e di distruggere i principii de'costumi, rendendo le anime effeminate e pericolosamente troppo sensibili. Ma quand'anche i romanzi non avessero il difetto di sostituire continuamente la menzogna alla verità, e la più frivola lettura a solide istruzioni, il che a lungo andare scema certamente il gusto naturale che Dio ci ha dato pel vero e pel bello, essi avrebbero almeno l' inconveniente di riempire la mente d'ogni sorta di vanità e di follie. Perciò l' esperienza ripetutamente provò, che nulla vi è di più frivolo di una testa messa in combustione dalla narrazione d'una moltitudine di avventure galanti. Le più felici disposizioni non ponno resistere contro il fino veleno di queste letture: il frutto d'una buona educazione, l'innocenza de'primi anni, l'amor del dovere, tutto è smosso da queste infelici opere. Quanti esempi abbiamo, che quelli i quali erano modesti, riservati e pieni di edificante pudore, dopo aver letto de' romanzi non più conservarono i segni di quella modestia che conviene alla gioventù? L'amore dell'attillatura succede a quello della semplicità, come avvenne a s. Teresa; vogliamo fare come gli altri, cercare di piacere com' essi; ce ne occupiamo il giorno, vi pensiamo la notte; finalmente col sempre voler effettuare in noi i pretesi bei sentimenti degli eroi de'romanzi, ci accostumiamo a non amare che quello che si ama dal mondo, e a trascurare ciò che la religione prescrive; e il naufragio tiene dietro alla temerità che abbiamo avuto di esporci a tanti pericoli. Ecco i frutti amari di quelle indegne e insinuanti letture, di cui i genitori ed i precettori sono talvolta i primi a dare l'esempio a'loro figli e scolari! Aggiungerò col *Dizionario delle origini*, che anco il Petrarca disse fole i romanzi, dal Borghini chiamati poesia, che dopo l'inondazione de'barbari, dalla quale in Italia rimase soffocata e ricoper-

ta ogni maniera di belle e leggiadre lettere, nacque in queste parti, cioè nella Toscana, sotto nome di romanzi. Benchè i francesi dicansi i primi scrittori di romanzi, tuttavia l'uso di questo genere di poesia era antichissimo in Italia, e vi si leggevano sino dal secolo XIV anche i romanzi stranieri. Molti e buoni romanzieri ebbe l'antichità, massime la Grecia. Dicono i francesi che la lingua romanza o la romana rustica, cioè la romana o latina rustica corrotta, era stata la lingua dominante in Francia sino al secolo VIII, e che le prime storie, o vere o favolose che fossero, vennero scritte in quella lingua o in quel dialetto, dal che venne che nella lingua francese odierna, ed anco nell' italiana s'introdusse il vocabolo di romanzo, non più però applicato se non che a storie inventate. Si crede da' redattori del dizionario francese dell'*Origini*, che gli arabi, i persiani, i siri e gl'indiani siano stati i primi inventori de'romanzi, e che da essi quelle storie favolose o quelle finzioni siano passate presso i greci e presso i romani. I primi romanzi eroici e amorosi, come amorosi erano stati quasi tutti quelli dell' antichità, furono secondo Winckelmann composti in Francia nel medio evo da' provenzali. Que' romanzi dierono origine a que'degli altri popoli e anco degl'italiani, cioè degli eroici di cavalleria. Da' romanzi in generale, e massime dagli erotici o amorosi, tramandati a noi in gran copia da' greci e da'latini, forse da questi pigliarono la prima idea gl'italiani per inventare nuove storie amorose, come si fece pure ne'secoli XIII e XIV, o per travestire le storie genuine e ridurle alla maniera de'romanzi storici, come si fece più volte in Italia pe' fatti d'Alessandro Magno. Il più antico romanzo scritto in lingua romanza o nell'antico francese, è quello intitolato: *Garin le Loherans*, o Garino o Guerino il lorenese, che vivea nel 1150. Più tardi e nel secolo XVI Michele Cervantes, col suo celebre romanzo di *Don Chisciotte*, si diè a combattere con grandissima riuscita il ridicolo gusto cavalleresco della sua età e della sua nazione spagnuola. Si vuole che gli arabi comunicassero agli spagnuoli il gusto de' romanzi. Vi sono ancora i romanzi filosofici ed i romanzi storici. Nel genere letterario tra'primi si distinse Voltaire; tra'secondi Walter Scott, e Alessandro Manzoni tra noi co'tanto celebrati *Promessi Sposi*, che in molti fece sorgere il desiderio di trattarne argomenti di quella natura, e de'quali riparlai nel vol. LXII, p. 246. Di recente fu pubblicato nel 1855 in Londra la *Fabiola* di eminente anonimo, il dotto cardinal Nicola Wiseman arcivescovo di Westminster, di cui diè contezza e compendiò col titolo d' *Un romanzo storico di genere nuovo*, la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 1, p. 129. Il concetto nobilissimo e la maniera cui fu condotto, per l'utilità segnalata che dalla lettura ogni condizione di persone può cogliere, meritò i suoi elogi e la generale ammirazione. Il benemerito autore intese dare un concetto, preso dagli *Atti de' Martiri*, quanto fosse possibile giusto e pieno, della Chiesa cattolica nel periodo certo più combattuto e forse più glorioso della sua vita in mezzo al mondo pagano, che si dibatteva, come nelle supreme sue agonie, per ispegnere con feroci *Persecuzioni* quel germe prezioso che Iddio vi avea piantato per rigenerarlo a vita novella. L' encomiata *Civiltà* nel t. 5, a p. 632, tornando a celebrare i cospicui pregi della *Fabiola*, la cui fama degnamente si diffuse per tutta Europa, rileva i meriti riconosciuti nell' eloquente ed eruditissimo libro, non che dell'ottimo effetto che produce in Inghilterra stessa, diffuso in tutte le classi de'protestanti e del clero anglicano. Rimarca che la *Fabiola* apre loro le menti con nuovo tesoro di cognizioni e d' idee; ed insieme tocca il cuore de' lettori, eccitandoli a sentimenti d'affezione verso i Santi ed i Martiri, e verso la Chiesa stessa di Roma. L'idea fissa nelle menti de'pro-

testanti è che i cristiani de' tempi primitivi erano pur essi protestanti. Questo ridicolo e perniciosissimo errore, ripetuto ogni giorno da' loro ministri e scrittori, viene dall'insigne libro del sommo porporato scrittore combattuto dolcemente e validamente, presentando con prove di monumenti una vera idea de' tempi antichi della s. Chiesa romana. Perciò la *Civiltà* spera utilissimi risultati per la medesima, riconoscendo l'aureo libro qual capolavoro della letteratura inglese, onde già se ne fecero traduzioni in altre lingue, come notai nel vol. LXXXII, p. 144. Il ch. Quirino Leoni nel t. 24, p. 34 dell'*Album di Roma*, non solamente descrive la statua di Fabiola dell'egregio scultore S. Galletti da Cento, colle debite lodi, ma eziandio celebra il romanzo cristiano della *Fabiola* e il suo celebratissimo autore cardinal Wiseman, il quale lo scrisse coll'intendimento di far servire questo genere di letteratura alla propagazione dell'idee cristiane, e delle notizie spettanti agli usi, a'riti, alle costumanze primitive della Chiesa. » La storia, la religione, la classica poesia somministrano agli artisti soggetti intesi da tutti, non doversi perciò prenderli da' romanzi: mentre il romanzo, generalmente parlando, è opera d'un momentaneo diletto, e perciò passeggiera; e tranne alcuni pochissimi di autori che non morranno, gli altri non lascieranno traccia di se; ed anche quelli di preclarissimi ingegni rimarranno forse nella memoria de' letterati, ma non godranno d'una celebrità popolare ne' posteri: il libro dell'illustre cardinale sfuggirà a questa sorte, perchè fu il 1.° ad aprire questa nuova strada al romanzo, e perchè non manca di rilevanti bellezze: ma è certo che il servil gregge degl'imitatori non tarderà a slanciarsi famelico sul dischiuso pascolo; e Dio sa quanti di questi importuni già forse ci prepara la Francia! ma l'opera loro sarà lampo che svanisce". Essendomi proposto in questo articolo, nel parlare dell'origine delle università degli studi o scuole pubbliche di tutte le scienze, dire anche come deve studiare un cristiano, e de' pericoli degli studi, colsi l'occasione che il Muratori termina le discorse dissertazioni sugli studi degl'italiani dopo la venuta de' barbari sino all'erezione delle università, facendo parola de' romanzi, per dirne io alcuna cosa e in un'epoca che un diluvio di romanzi, nella maggior parte deplorabilmente perniciosi, avvelena la società, e per dare un'idea di essi. Del resto per la storia critica delle vicende, che in tutti i tempi in Italia e presso tutte le nazioni ha percorse la letteratura, si ponno leggere i dottissimi gesuiti. Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Modena 1772: compendiata dall'ab. Lorenzo Zenoni, fu stampata a Venezia nel 1800. Giovanni Andres, *Dell'origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura*, Roma 1808. L'altro gesuita p. Alessio Narbone pubblicò, *Storia d'ogni letteratura di Giovanni Andres breviata e annotata*, Palermo 1843. Di altri scrittori dell'italiana letteratura, e degli italiani che si resero per opere e dottrina famosi, delle parziali storie de' popoli e città italiane, come di loro università; non meno che degli scrittori che rischiararono la storia letteraria delle rispettive straniere nazioni, eruditamente ragiona il dotto Renazzi, nel t. 1, p. XII, della *Storia dell'università degli studi di Roma, che contiene anche un saggio storico della letteratura romana dal principio del secolo XIII sino al declinar del XVIII*. Rileva però, che l'Italia sola può vantarsi in questa parte assai superiore alle altre nazioni, numerosissima essendo la schiera degli scrittori italiani, i quali infiammati di zelo per l'onore letterario delle loro patrie o delle università degli studi, peculiarmente se ne occuparono e ci lasciarono preziose storie che tanto lustro recano al nome italiano.

Le università degli studi o scuole pub-

bliche cominciarono a formarsi ne' secoli XII e XIII. Quella di Bologna in Italia e quella di Parigi in Francia vogliono si le più antiche e le prime che sieno state fondate, ma nella loro origine erano ben diverse da quelle che poi divennero e sono presentemente. La storia ne insegna, che Carlo Magno fondò una scuola nel suo palazzo, cioè in quello in cui soleva risiedere più comunemente; quel palazzo, secondo i critici, non era certamente quello di Parigi, giacchè la sua ordinaria residenza era ad *Aquisgrana* o a *Ratisbona*. Da questa supposizione, osserva il Dulaure nella sua *Storia di Parigi*, gli scrittori hanno tratto la conseguenza, che Carlo Magno sia stato il fondatore dell'università di Parigi, dicendo: quello che chiamossi da principio lo *Studio generale di Parigi*, fu fondato da Carlo Magno circa l'anno 800. Ma questa opinione i critici la dichiarano erronea onninamente. Esistevano bensì in quella celebratissima metropoli alcune scuole, massime per coloro che si dedicavano al sacerdozio, ma queste scuole isolate non erano rette dalle stesse leggi, nè sommesse a principii, a regole, a metodi uniformi, non formavano un corpo d'insegnamento, nè potevano costituire un'università. Si può vedere Cesare Egasio du Boulay, detto anche Buleo, professore d'umanità al collegio di Navarra, cancelliere, rettore e storiografo dell'università di Parigi, la quale però censurò l'opera che vado a ricordare, la quale nondimeno è utilissima per la quantità dell'importanti memorie che contiene, *Fondation de l'université de Paris par l'empereur Charle Magne: De la propriété et seigneurie du Prés aux Clercs: Mémoires historiques des bénéfices qui sont à la présentation et collation de l'université de Paris*, ivi 1656-73. Scrisse pure: *De Decanatus nationis Gallicanae*, Parisiis 1658: *De Patronis quatuor nationum universitatis Parisiensis*, Parisiis 1662; *Remarques sur la dignité, rang, préséance, autorité et jurisdiction du recteur de l'université de Paris*, ivi 1668: *Recueil des priviléges de l'université de Paris accordés par les Rois de France depuis sa fondation jusqu'à présent*, Paris 1674. Sotto Carlo Magno e durante il corso di 400 anni e più dopo di lui, non sussistè certamente in Parigi nè la cosa, nè la parola. Il re Filippo I diè il rettore e alcune norme e privilegi alle scuole pubbliche di Parigi. Il di lui figlio Luigi VI il *Grosso* del 1108 era non solo molto istruito, ma eziandio zelante protettore delle lettere; sotto il suo regno gli studi cominciarono meglio a fiorire, e secondo alcuni si contavano a Parigi più studenti che abitanti. Da ciò venne il nome di *Accademia*, che fu introdotto circa quel tempo. Il numero degli studenti crebbe per la libertà ch' ebbe ciascun francese di fare quello che voleva, e questa libertà fu dono di Luigi VI. Questo principe mitigò il rigore della sorte dei sudditi; liberolli in parte dalla schiavitù sotto la quale li tenevano i signori particolari, i quali ciascuno fra l' estensione de' loro feudi si erano eretti in tanti piccoli re. Tosto vi fiorì lo studio della *Teologia* (*V.*), e grande strepito vi fece la dialettica insegnata da Guglielmo Campellense e poi da Pietro Lombardo, che col suo libro il *Maestro delle Sentenze*, intese dare un corso metodico della teologia, onde ivi forse fu il 1.° a insegnarla così trattata, la quale poi si disse *Scolastica*, e per le sottigliezze della dialettica alcuni caddero in errori. Si videro moltiplicare i maestri da tutte le parti; ma alcuni, come il famoso Abelardo, discepolo di Pietro Lombardo, vendevano le loro lezioni assai care. Per rimediare a quest'abuso, le cattedrali nel secolo XII ebbero i loro *Scolastici* o *Teologali*, i quali sovente volte governavano le scuole vescovili, e fu deciso in un concilio, che niuno potrebbe insegnare senza la loro permissione. S'introdussero nello stesso secolo negli studi generali i gradi accademici,

i quali altresì davano il diritto d'insegnare. Alcuni moderni crederono che questi gradi fossero stati istituiti a Bologna da *Graziano* (*V.*), celebre canonista che compilò il *Decreto* o raccolta e concordanza de' decreti pontificii e de' canoni, che vuolsi approvato da Eugenio III, ordinandone l'insegnamento negli studi generali. Altri li dicono istituiti a Parigi da Pietro Lombardo, o da Gilberto Porretano avanti la partenza di quest'ultimo pel suo vescovato di *Poitiers*; ma la loro opinione venne confutata dagli autori della *Storia letteraria della Francia*. Il Novaes nella *Storia di Papa Eugenio III* riferisce, che ad istanza del monaco Graziano nel 1151 quel Papa istituì nelle accademie o studi generali i gradi accademici di *Baccelliere*, *Licenziato* e *Dottore* (*V.*), con diversi privilegi, come a tale anno riporta il Pagi; citando pure il ricordato Boulai, *Saec. IV, Hist. Universitatis Parisiensis*. Ma dice pure, ch' è falso, come prova il p. Sarti, *De Clar. Profes. Bonon.* t. 1, par. 1, p. 267, ciò che pur da molti si afferma, cioè che i gradi scolastici di dottore e d' altre simili appellazioni, e la maniera di conferirli, fosse ritrovamento di Graziano; poichè com'egli osserva, dottori di legge trovansi molto tempo innanzi a questo monaco, ma i dottori de' decreti non veggonsi rammentati prima d'Innocenzo III del 1198, e il Bohemero perciò poteva risparmiare la pena di comporre un'orazione, *Jur. Can.* t. 1, p. XIV, su questa invenzione di Graziano, come avverte il Tiraboschi, *Storia della letter.* t. 3, lib. 4, p. 346. Altri scrivono che si cominciò a Parigi nel secolo XII a dare il grado di *licenziato*, ch'era originariamente lo stesso che il diritto d'insegnare pubblicamente. Poco dopo vi fu aggiunto quello di *maestro* ossia di *dottore*, il quale veniva conferito presentando un piccolo bastoncello, chiamato da' latini *bacillus*, donde venne il nome di *baccelliere*, titolo che in processo indicò un grado distinto dal dottorato e ad esso inferiore. Si dice laurea la dignità dottorale e l'atto di conferire il dottorato. La laurea è un onore che non accresce la scienza, ma è dell'acquistata certissimo testimonio. L'insegne di dottore sono la *Berretta* (sulla quale può vedersi anco il vol. LXXXII, p. 257) e l'*Anello di Dottore* (*V.*). Si diè poi anche il titolo di *Maestro* (*V.*) a chiunque riceveva de' gradi accademici, che conferivano il potere d'insegnare l'umanità, la filosofia ec. E qui rammenterò che un tempo il titolo di conte *Palatino* (*V.*), unito a quello di cavaliere dello *Sperone d' oro* (*V.*), s' acquistava ancora colla laurea di dottore, professando e dettando leggi sulle pubbliche cattedre per 20 anni continui, 16 bastandone nell'università di Padova per privilegio; nell'università di Bologna lo godevano oltre i legisti anche gli artisti, come e meglio dico in quell'articolo. Altrettanto godevano alcuni collegi di dottori, come di Milano, Cremona ec. La *Toga* (*V.*) essendo abito anco de' dottori e professori dell'università, fu questione se dessa o le scienze sieno più nobili e più degne della *Spada* (*V.*). A' conti Palatini e cavalieri aurati, come ad altri, fu concesso l'eccessivo privilegio di concedere le lauree delle università, creare dottori e notari; così a' *Protonotari apostolici*, de' quali riparlai nel vol. LXXI, p. 8. Certo è che Eugenio III amò la gente studiosa, ricompensò le persone dotte, fece rinascere negli studi l'emulazione, diè una nuova forma alle scuole di teologia e di legge, e nel 1148 istituì lo studio generale di Reims. Alessandro III nel 1159 diresse la sua enciclica per partecipare la sua elezione, anche all'università di Bologna. In questa, a Parigi e Roma avea studiato il dottissimo Innocenzo III, massime la ragione civile e canonica, e nel concilio generale che celebrò vi fece pubblicare alcune leggi per diradare sempre più le tenebre dell' ignoranza del clero, non ancora ben dissipate, le quali rilevò il p. Tomassini, *De veter. et nov. Eccles.*

disciplina, t. 1. Per udire disputare tal Papa eloquentissimo, molti celebri giureconsulti recaronsi apposta a Roma. Degnamente gli successe nel 1216 Onorio III, che subito protestò d'imitare il predecessore per l'incremento delle scienze; e nel 1219 con un breve ordinò al vescovo di Bologna, *ut Theologiae studium in Urbe aleret, neque religiosus aut Juri civili, aut Physicae operam dare permitteret.* Le quali parole ci fanno intendere abbastanza, che anco la teologia e la filosofia erano state ammesse nell'università di Bologna. Onorio III perchè più facilmente si potesse eseguire il decretato da Innocenzo III, per riguardo agli studi del clero, ordinò che i capitoli mandassero alle *scuole* pubbliche alcuni giovani canonici, che in esse si venissero formando agli studi loro propri, Acciocchè avessero agio a ben istruirsi, tanto a'chierici che studiavano, quanto a' professori di teologia che insegnavano, accordò l'esenzione dalla *residenza* ne'rispettivi capitoli e chiese. Intorno a che abbiamo una bolla di questo Papa, pubblicata dai pp. Martene e Durando nella *Collectio veterum Scriptorum*, t. 1. Per questo e per l'origine dell'università degli studi, si tenga presente il riferito a Scuola, Scuole di Roma, Teologi ec., ed il *Bullarium Romanum*, ove sono riportate le bolle d'istituzione. Qui noterò, che i canonici assenti per studio percepivano i frutti delle loro prebende, ma non le distribuzioni manuali *inter praesentes*, durante tutto il corso de' loro studi, tranne i riferiti di sopra. Il permesso però di studiare dovea essere domandato a' capitoli, i quali non lo ricusavano mai a' canonici capaci allo studio, come narra Rebuffe, *in Prax. Benef.* par. 2, tit. *Dispensatio de non residendo*, n.° 25. Non eravi un'ordinanza generale che fissasse il numero de'canonici studenti, ma bisognava tener per regola che vi dovesse restare un numero sufficiente di canonici per fare il *Servizio Divino* in una maniera conveniente al luogo e allo stato delle chiese, ed il vescovo era su ciò il giudice, il che nota Barbosa, *De Canon. et Dignit.* cap. 25, n.° 11. I canonici studenti, che cambiavano di stato e ritornavano al secolo, erano obbligati a restituire i frutti ch'essi aveano percepiti durante tutto il tempo in cui erano stati dispensati dalla residenza, a meno che non avessero avuto una vera intenzione di perseverare, e che *ex aliqua* causa evenientе avessero cambiato di sentimento. Glossa in cap. *Commissa* 35, § *Caeterum*, *de Elect. et Elect. potest. in Sexto*. In Francia nel regno di Filippo II Augusto propriamente cominciò a Parigi a formarsi l'*università*, voce che spiccò la 1.ª volta o da'Papi Innocenzo III e Onorio III, secondo alcuni, o nel regno di s. Luigi IX cominciato nel 1226. Certo è che Innocenzo III nel 1212 a mezzo del cardinal Curson suo legato, ch'era stato cancelliere dell'università, le concesse uno statuto di riforma, preservando il rettore dall'influenza del cancelliere della cattedrale, che esercitava la sorveglianza su tutte le scuole della città, e del vescovo di Parigi, il quale poi ne divenne arcicancelliere. Il cardinale fu il 1.° legato che diè uno statuto in nome del Papa all'università di Parigi, la quale per meglio stabilire le sue immunità e i suoi privilegi erasi rivolta ad Innocenzo III, il quale perciò se ne dichiarò legislatore supremo e stabilì i diritti della medesima. Da questo tempo l'università di Parigi non ricevè ordini che dalla s. Sede, ed i re rispettarono la veneranda autorità che la proteggeva. Questo favore pontificio accrebbe la rinomanza dell'università, e per gli uomini illustri che produsse, venne riguardata come la madre della saviezza. In essa conferivasi anticamente anche il grado di maestro d'arti dal rettore, dopo che il candidato avea sostenuto alla fine del suo corso due esami, l'uno innanzi a'professori, l'altro innanzi a 4 esaminatori scelti dalla scuola delle 4 nazioni e

sotto la presidenza del cancelliere, o sotto-cancelliere di Nostra Donna o di quello di s. Genevieffa. Se erano riconosciuti capaci, veniva loro da essi imposto il berretto di maestro d'arti, e l' università spediva loro le lettere e le patenti di quel grado. Quest'uso s' introdusse pure nell'università italiane, e conferivano il magistero i vescovi come cancellieri perpetui delle medesime. Il Cancellieri nella *Storia de' possessi*, a p. 406, osserva, che la veste portata dagli studenti gesuiti, prima d'assumere il mantello o ferraiuolo, è l'antica toga dell' università di Parigi, ove studiò s. Ignazio, e che fu adottata da'suoi discepoli, in memoria di tale loro fondatore. Nel regno di s. Luigi IX, il suo confessore Roberto, nato poveramente in Sorbona, villaggio di Francia, dipartimento dell'Ardenne e diocesi di Sens, circa il 1250 istituì il celebratissimo collegio e facoltà teologica di Sorbona in Parigi, pegli ecclesiastici di povera condizione, che vivendo in comune insegnassero gratuitamente a'poveri scolari. Egli fu dunque sotto il regno di s. Luigi IX, che si vide per la 1.ª volta la corporazione delle scuole di Parigi assumere e ricevere il titolo di *università*, parola che indicava l'università delle scienze insegnate in quelle scuole. Da lungo tempo dividevasi la totalità di quelle scienze in due parti, come già accennai; il *Trivium* e il *Quadrivium*. Il *trivium*, già molto anticamente conosciuto, poichè se ne trovano degl' indizi sin dal VII secolo, comprendeva le facoltà della grammatica, la logica o dialettica, e la rettorica; il *quadrivium*, espressione pur antichissima, impiegata eziandio dallo stesso Boezio, significava l'unione delle 4 scienze o arti liberali dell'aritmetica, astronomia, geometria e musica. Se avveniva che un uomo possedesse il *trivium* e il *quadrivium*, egli era considerato come una mente giunta al sommo grado di sapere. Il più grande elogio che si è creduto poter fare ad *Abelardo* (*V.*), fu di attribuirgli la perfetta conoscenza del *trivium* e del *quadrivium*. Si sa, che i dotti del XII e XIII secolo non possedevano che gli elementi di ciascuna delle scienze comprese in quelle parole, e che le loro cognizioni assai limitate, erano sovente degradate dagli errori, dall'assurdità, dalla discorsa magía. Bensì prima pure di tali secoli, specialmente in essi e dopo, fiorirono profondi teologi, canonisti e giureconsulti. Allorchè verso la metà del secolo XIII si cominciò a far uso più frequente della lingua volgare nell'opere dilettevoli o istruttive, si abbandonarono quelle parole di *trivium* e di *quadrivium* per sostituir loro la denominazione delle 7 arti liberali. Giovanni di Hauteville divise quelle 7 arti nell'ordine seguente; l'astronomia, la musica, la geometria, la rettorica, la logica, la fisica e la grammatica. Fino dal secolo XII s'insegnavano nell'università di Parigi il gius canonico e civile, la filosofia, la medicina e la teologia, e queste scuole erano già tanto frequentate, come lo furono nell' epoca del loro splendore quelle di *Atene* e di *Tebe*, in *Grecia* e nell'*Egitto*. Quell'università ne' suoi incunnaboli godeva di grandissimi e numerosi privilegi; i più osservabili erano quelli di mandar deputati a'*Sinodi* e *Concilii* (a'quali talvolta divennero nocevoli), di non contribuire ad alcuna imposizione dello stato, di avere le sue cause commesse al solo podestà di Parigi, che onoravasi del titolo di conservatore de'privilegi dell'università. Quell'università era considerata come la madre di tutte le altre università della Francia. Introdotte le *Poste*, le università di Parigi e d'Inghilterra n'ebbero delle particolari pegli studenti. Nell'università di Parigi teneasi allora un metodo diverso da quello che vi si segue a'tempi nostri. I professori non dettavano sullo scritto, ma preparavano con molto studio le loro lezioni, poi le pronunziavano a mo' di arringhe. Gli scolari ne ritenevano quello che potevano, e sovente facevano

di per se delle corte annotazioni per imprimersene bene a memoria il succo; la qual maniera d'insegnare si usa tuttavia a Padova e in alcun altre scuole. Non si accordavano allora i gradi accademici se non a quelli che insegnavano; e conveniva per poter insegnar belle lettere e filosofia, aver studiato almeno 6 anni, ed averne 21 compiti. Rispetto alla teologia non si poteva insegnarla, se non dopo averla studiata 8 anni, e all'età di 35. L'università di Parigi eccettuò il dottore angelico s. *Tommaso d'Aquino* (*V.*) dalla regola generale pel suo raro merito, perspicacità d'ingegno e sodezza di senno, e gli permise di professar la teologia essendo ne'25 anni: altri vogliono che ricevè il grado di dottore a 31 anni. Quello ch'era nominato baccelliere spiegava per un anno il *Maestro delle Sentenze* nella classe d'un dottore, e sopra l'attestazione di questo dottore sosteneva rigorosi esami pubblici per essere ammesso al grado di licenziato, il quale davagli il diritto d'insegnare come dottore. Impiegava poi un 2.° anno a spiegare il *Maestro delle Sentenze*, dopo il quale ricevea dal cancelliere dell'università il grado di dottore, e allora tenea scuola con un baccelliere che insegnava sotto di lui. Onorio III difese autorevolmente lo studio del diritto civile nell'università di Parigi, ed approvò la congregazione de'*Canonici regolari della Valle degli Scolari* (*V.*), istituita da 4 professori e da 37 scolari della medesima università. Nel 1229 l'università non potendo ottener giustizia per alcuni scolari uccisi da'soldati, tralasciò le sue lezioni pubbliche, e parte ritirossi a Reims, parte ad Angers. Fu allora che i domenicani si fecero graduare e ottennero dal re il permesso d'insegnare in Parigi, donde ebbero origine le differenze che l'ordine ebbe poi co'professori dell'università. Nel 1233 questa venne riformata e ristabilita, ma poi emanò un decreto per impedire a'regolari d'avere più d'una cattedra di teologia in Parigi, affine di opporre la dottrina cattolica all'eresia, e le diè a reggitore il cancelliere della cattedrale: Papa Gregorio IX dotto nell'arti liberali, insigne nella giurisprudenza, nelle sagre lettere e nell'eloquenza, nel 1234 fece pubblicare le *Decretali* (*V.*), fatte raccogliere da s. *Raimondo di Pegnafort*, perchè si usassero nell'università, nelle scuole e da'giudici, vietando altre raccolte. Indi nel 1233 confermò l'università di *Tolosa* (*V.*), altri privilegi poi le concessero Giovanni XXII, e Innocenzo VI che l'ampliò. Innocenzo IV, per la sua scienza legale chiamato padre del diritto e monarca delle divine e umane leggi, chiamò università lo studio di *Siena* (*V.*), e viene celebrato dal Carafa primario fondatore dell'*Università Romana* (*V.*); ma veramente egli fu benemerito delle *Scuole del s. Palazzo*, non diverse dallo studio o università della *Curia Romana*, bensì dallo studio di Roma pubblico; poichè le scuole Palatine o studio della Curia, seguivano i Papi dove furono costretti risiedere per strane vicende, ed esso era diverso e separato dallo studio pubblico di Roma, come ben distingue il Renazzi. Già in Roma l'encomiato Innocenzo III vi avea mirabilmente ravvivato gli studi, specialmente ecclesiastici, promovendo singolarmente quelli della teologia e del gius canonico, chiamando in Roma e premiando uomini insigni nell'una e nell'altra disciplina. Innocenzo IV proteggendo le scienze, fece risorgere in Roma gli studi legali, aggiungendo alle scuole palatine rinnovate da Onorio III e colle facoltà di teologia e s. Scrittura, quelle ancora delle leggi civili e canoniche. Oltre l'università di *Piacenza* (*V.*) da lui fondata, tutte quasi le altre università, che allora fiorivano, risentirono i proficui effetti del suo dotto patrocinio, e ne riportarono privilegi e onori. Tra esse particolarmente volle distinguere le due allora più famose università, quella cioè di Parigi e quella di Bologna. A questa ultima, seguendo

l'esempio di Gregorio IX, diresse le costituzioni che pubblicò nel concilio generale di Lione I nel 1245. La facoltà teologica di Parigi dopo aver condannato la pluralità de' benefizi ecclesiastici, decise nel 1250 che non veniva permesso confessarsi a chicchessia, senza la licenza del proprio curato: i domenicani non essendosi voluti sottomettere alla decisione, nè conformarsi agli statuti dell'università, furono esclusi dal suo corpo, perciò essa impegnando con circolare tutti i vescovi del regno a soccorrerla contro tali religiosi. Questa persecuzione fu comune a'francescani, e derivò dal sapere e dalle virtù colle quali i due ordini eransi procacciata la stima universale. Ne prese energicamente le difese Alessandro IV, proteggendo i privilegi de'frati *Mendicanti*, e perchè fossero i domenicani e francescani riammessi nell'università, e poi gli riuscì colla sua fermezza, proibendo e facendo bruciare i libri contro di essi pubblicati. L'università di *Salamanca* (*V.*) di Spagna nel regno di Leon, trasferita da *Palencia* dal re s. Ferdinando III, una delle prime 4 d'Europa, emula di quella di Parigi per le materie di religione, nel 1255 Alessandro IV la confermò con bolla, nella quale concesse licenza a quelli che vi sarebbero ricevuti dottori, di professare in tutte l'università, eccettuate però quelle di Parigi e di Bologna. Urbano IV nel 1261 eresse canonicamente l'università di *Padova* (*V.*), i cui primordi del 1200 vennero consolidati pe' privilegi accordati già da Federico II. Papa Martino IV riformò l'università di Sorbona in Parigi, e confermò quanto era stato stabilito nel 1215, intorno a'libri d'Aristotile dal legato d'Innocenzo III, cioè il divieto di leggerli, permettendosi però l'insegnamento della sua dialettica o logica. Nel 1287 d'ordine di Onorio IV si cominciarono a insegnare nell'università di Parigi, in cui egli avea studiato con gran profitto, la lingua araba e altre orientali, necessarie per istruire nella fede i saraceni e gli scismatici dell'oriente. Papa Nicolò IV concesse privilegi all' università di *Coimbra*, istituita in *Lisbona* dal re Dionisio; eresse l'università di *Macerata* (*V.*), poi confermata e privilegiata da Paolo III; fondò quella di *Montpellier* (*V.*), città ch'egli disse nel suo diploma nata fatta pegli studi, ed ove gli arabi verso il 1180 aveano fondato una scuola di medicina e fu la 1.ª ad avere in Europa il 1.° giardino o orto botanico, necessario alle università. Alcuni vogliono che Nicolò IV trasferendo in Lovanio il collegio Aincuriense istituisse l'*Università di Lovanio* (*V.*); altri però l'attribuiscono a Martino V, o almeno la conferma. Considerando il dottissimo Bonifacio VIII, celebre giureconsulto, che dimorando i Papi altrove, Roma restava priva delle scuole palatine aumentate da Innocenzo IV, cioè dell'*Università dello studio della Curia Romana*, ebbe la gloria nel 1303 di fondare l'*Università Romana* (*V.*) o pubblico studio dell'Archiginnasio detto la Sapienza. Inoltre Bonifacio VIII fondò l'*Università d'Avignone* (*V.*), solo privilegiata da Carlo II conte di Provenza e re di Sicilia; ed istituì o confermò quella di *Fermo* (*V.*), di cui furono Eugenio IV benefattore, Calisto III confermatore, e Sisto V restitutore, ordinando con sua bolla che fosse ricca di privilegi, fiorente di dotti istitutori e che si restaurasse l'edificio per essa destinato nella piazza principale. Il successore Benedetto XI, per togliere la controversia eccitata nell'accademia di Parigi, dichiarò che non erano obbligati a tornare a confessarsi a'loro parrochi, quelli che già avessero confessati i loro peccati a'*monaci* o a qualunque altra sorte di *religiosi*. Per sua morte eletto nel 1305 il francese Clemente V assente dal conclave, per compiacere le trame nefande di Filippo IV re di Francia, in questa stabilì la residenza pontificia, poi fissandola in *Avignone*, con deplorabili conseguenze pe' mali gravissimi da cui ne restò afflitta e desolata la Chiesa. Dichiarò studio gene-

rale quello di *Perugia* (*V.*), e nel 1307 confermò l'università d'*Orleans* (*V.*). Nel concilio generale che Clemente V celebrò nel 1311 in *Vienna*, ordinò a insinuazione probabilmente del rinomatissimo francescano Raimondo Lullo di Majorca, famoso scrittore e orientalista detto *il Dottore illuminato*, che si aprissero in alcune più illustri università pubbliche scuole di lingue orientali per intelligenza delle divine scritture, cioè l'arabica, l'ebraica e la caldaica, come nelle università di *Roma*, di *Parigi*, di *Oxford*, di *Bologna*, di *Salamanca*. Avverte il Renazzi, che Clemente V non nominò già l'università dello studio di Roma, che in tale città stabile era necessariamente e sempre permanente; ma disse bensì *ubicumque Romanam Curiam residere contigerit;* dal qual modo di dire chiaramente rilevasi, che il Papa parla precisamente delle scuole Palatine o studio della Curia, che seguiva il Papa dovunque andasse a risiedere, anche oltremonti. La romana università infatti per quasi due secoli dopo la 1.ª sua fondazione non ebbe cattedre e maestri di lingue orientali, come avrebbe dovuto avere sin dalla promulgazione della decretale di Clemente V, se questa riguardato avesse non già lo studio della Curia, ma bensì lo studio proprio e peculiare di Roma. Giovanni XXII indirizzò all'università d'Avignone, ove dimorava, e non di Bologna come vogliono alcuni, il 7.° libro delle decretali formato dal predecessore Clemente V, in seguito al 6.° di Bonifacio VIII, ed a'precedenti 5 di Gregorio IX, e ne prescrisse l'osservanza quale legge. Nel 1320 concesse privilegi all'università di *Dublino* (*V.*), nel 1332 fondò quella di *Cahors* (*V.*) sua patria, e nel 1339 gli studi generali di *Verona* e di *Grenoble* (*V.*). Clemente VI, già provvisore della Sorbona, eresse e privilegiò l'università di *Firenze* (*V.*), approvò quella di *Pisa* (*V.*) e quella pure di *Praga* (*V.*). Papa Urbano V, professore insigne de'canoni, protettore delle scienze e de'letterati, generoso cogli studenti, dei quali ne mantenne continuamente 1000 in diverse università e accademie, accordò privilegi all'università di *Cracovia* (*V.*), altri ricevendoli da Bonifacio IX; ed istituì quella di *Vienna* d'Austria, dimostrandosi proteggitore dello studio generale di *Padova*, eziandio colla facoltà teologica. Il successore Gregorio XI, che avea appreso gli studi all'università di Perugia, considerando che la residenza papale in Avignone era in esilio, indecorosa e fuori del suo luogo naturale e indipendente, con applaudita determinazione nel 1377 la restituì a Roma, ove morì. Gli fu dato in successore l'italiano Urbano VI, contro il quale tosto si ribellarono i cardinali francesi, ed opponendogli l'antipapa Clemente VII, dierono origine al funesto, indomabile e grande *Scisma* (*V.*) d'occidente, sostenuto dal falso Papa in Avignone. Così formaronsi due *Ubbidienze* (*V.*), la vera in Roma, la scismatica in Avignone. I fedeli incerti a chi ubbidire, trascinati dall'ambizione, dalle passioni e dalle illusioni de'loro principi, buona parte seguì l'ubbidienza Avignonese, in uno alla Francia, alla Spagna e ad altri regni. Le università pure furono divise nella credenza, e colle loro dispute cavillose attentarono all'autorità pontificia e non poche alimentarono lo scisma. Urbano VI eresse l'università di *Cinque Chiese;* quella di *Colonia* (*V.*) con amplissimi privilegi, come quella di Parigi; confermò quella d'*Heidelberga* (*V.*), istituita da Benedetto XII, ricevendo altre conferme e concessioni da Bonifacio IX, Paolo III e Giulio III. L'antipapa Clemente VII nel 1388 approvò l'università d'*Erfort* (*V.*), che Urbano VI riconobbe e privilegiò nel 1389, avendo abbandonato lo scisma. Benedetto XIII successore nell'antipapato, anch'egli volle confermare l'università di *Torino* (*V.*), perchè il conte Lodovico s'ingannò per crederlo Papa, dichiarando il vescovo del-

la città cancelliere, e che alla sua presenza o del suo delegato si dovessero conferire i gradi accademici; divenutogli poi al conte dubbioso l'antipontificato, volle fare confermare l'università da Giovanni XXIII; finchè il più saggio duca Amedeo VIII invocò una più legittima sanzione da Eugenio IV, benchè alla sua volta gli si ribellò accettando il pseudo-pontificato col nome di Felice V. All' università di *Ferrara* (*V.*) diè l'approvazione e le costituzioni Bonifacio IX, che altre pure ornò di prerogative. Nell'interpontificato dopo il quale Bonifacio IX venne esaltato successore di Urbano VI, i dottori della Sorbona, fra' quali fiorivano Pietro d'Ailly ed Egidio di Campos, proposero de' mezzi per terminare lo scisma, che ripugnando all' ambizione del pseudo Clemente VII riuscirono inutili. Però tale trattato gli produsse tanta malinconia che il condusse al sepolcro. Il successore Benedetto XIII si mostrò egualmente tenace sostenitore dello scisma, rigettando tutte le pratiche fattesi per estinguerlo. Il re di Francia lo minacciò d'abbandonarne l'ubbidienza, e l'antipapa fulminò la scomunica contro quelli che si separassero da lui. Quindi avendo la Sorbona proposte alcune proposizioni intorno a quest'affare, dichiarò Benedetto XIII eretico, scismatico, perturbatore della pace del cristianesimo, e perciò da non potersi chiamare nè Papa nè cardinale, anzi essere meritevole di giusto castigo severo que' di sua ubbidienza. Avea promesso Gregorio XII in conclave di non creare cardinali sino all'estinzione dello scisma; ma poi ciò non osservando, i cardinali vecchi l'abbandonarono e con quelli dell' antipapa si riunirono in sinodo a Pisa, per provvedere all'unità della Chiesa, considerando la s. Sede come vacante per l'incertezza del vero Papa. Esso però fece più male che bene, accrebbe lo scisma invece d' estinguerlo, giacchè la Chiesa in Gregorio XII avea il suo capo, senza del quale non potevasi adunare legittimo concilio, non potendo far da giudice se non chi è veramente superiore. Tuttavolta ivi furono condannati e deposti il legittimo Gregorio XII e il pseudo Benedetto XIII, e col suffragio de' cardinali e de' pseudo-cardinali de' due collegi a' 26 giugno 1409 fu eletto Alessandro V, il quale dopo aver confermato l'università di Lipsia nella *Sassonia*, e fatto poc'altro, morì nel 1410 ed ebbe a successore Giovanni XXIII. Ma non essendo neppure questo giunto ad essere riconosciuto da tutto il mondo cristiano, in cambio di due si ebbero allora tre contendenti al papato. La cristianità rimase divisa in 3 ubbidienze: la Spagna, la Scozia, l' isole di Corsica e di Sardegna, le contee di Foix e d'Armagnac, colle loro università, riconoscevano Benedetto XIII; la Romagna, parte del regno di Napoli, la Baviera, il Palatinato del Reno, i ducati di Brunswich e di Launeburg, il landgravio d' Assia, l' elettorato di Treveri, e altre città, università e vescovi di Germania ubbidivano a Gregorio XII; la Francia, l'Inghilterra, l'Ungheria, la Polonia, il Portogallo, e la maggior parte dell'Italia e della Germania, colle loro università, si erano sottomessi a Giovanni XXIII. In tale lagrimevole stato erano le cose, quando per l'istanze e le pratiche di Sigismondo imperatore e re d'Ungheria, Giovanni XXIII intimò il concilio di Costanza, come continuazione del sinodo di Pisano, per un triplice scopo. Gli errori de' *Wicleffisti* ed *Ussiti*, la riforma de' pubblici costumi, l' estinzione dello scisma. A' 5 novembre 1414 Giovanni XXIII ne fece la solenne apertura. Oltre i cardinali e i vescovi delle 3 ubbidienze, massime di Giovanni XXIII, di mano in mano vi accorsero con Sigismondo gran numero di principi alemanni e d'ambasciatori d'altre corti, e un numero sterminato di dottori delle più celebri università, e fra questi il famoso *Gerson* (*V.*) cancelliere di quella di Parigi. I padri non vedendo altro modo di pacifica-

re la Chiesa, vennero nella sentenza che i 3 contendenti dovessero cedere il pontificato. Giovanni XXIII lo giurò e poi fuggì nella *Svizzera* (*V.*), onde tempestose e tumultuarie furono quindi le sessioni, concitate da pazzi e invereconde sermoni di dottori universitari. A' 29 maggio 1415, con istrana sentenza, e alta disapprovazione di Francia, Giovanni XXIII fu deposto: così l'assemblea di Costanza, continuazione della Pisana, disfece l'opera delle sue mani. Gregorio XII non attese per se l'improntitudine dell'assemblea, e mostrando una dignità veramente propria d'un Pontefice legittimo, previa la condizione accettata d'autorizzar lui l'illegittima assemblea di Costanza a procedere da sinodo legale, a'4 luglio virtuosamente rinunziò il papato. Quindi il concilio a'26 luglio depose e scomunicò Benedetto XIII. Procedendo poi all'elezione del nuovo Papa, l'11 novembre 1417 i cardinali co' 30 deputati del concilio con pienezza di voti esaltarono Martino V, il quale venendo riconosciuto da tutto il mondo cattolico, estinto lo scisma, restituì l'unità alla lacerata Chiesa. Il sinodo di Costanza fatalmente fu troppo facile ad accogliere nel suo seno una turba immensa di dottori universitari, che colla loquacità della disputa vi recarono un'arditezza d'opinare sbrigliato: esso allontanandosi dall'uso di tutti i concilii precedenti, rimutò la forma del suffragio, e volle si votasse non per capi, ma per nazioni; dopo la fuga di Giovanni XXIII, nella 3.ª e 5.ª sessione pretese di definire tumultuariamente la superiorità del concilio sopra il Papa, cioè nel caso di scisma e di dubbio Papa e non di Papa certo e generalmente riconosciuto, per farsi strada alla deposizione del fuggito che fin allora avea riconosciuto per vero Papa. Ma l'infallibilità de'concilii viene dall'assistenza divina; quest'assistenza non è stata promessa a'baccellieri e dottori dell'università, ma a'successori degli Apostoli, cioè a'vescovi cui spettò il definire, adunati nel nome di Cristo e per l'autorità del suo Vicario in terra. Non mancarono scrittori che vittoriosamente impugnarono l'audacia degli universitari, e le invereconde e semi-eretiche dicerie del Gerson. Col consenso di Martino V nel 1418 venne fondata l'università di *Copenaghen* (*V.*) nella Danimarca, che poi Sisto IV ornò de'privilegi di quella di Bologna; così nel 1419 fu eretta l'università di Rostock, città del granducato di Mecklenburg-*Schwerin*. Nel 1423 confermò l'università di *Dol* (*V.*), fondata da Filippo il *Buono* duca di Borgogna, poi trasferita a Besançon; e nel 1431 approvò l'università fondata da Carlo VII in *Poitiers* (*V.*), che altri attribuiscono a Eugenio IV. Questo Papa approvò l'università di Caen, già capitale della bassa Normandia (ove da antico tempo si festeggiò con accademie celebri l'Immacolato Concepimento di Maria, il che ricordai nel vol. LXXIII, p. 51), fondata dagl'inglesi nel 1436 sotto il regno d'Enrico VI re d'Inghilterra; ma ricuperata la città da Carlo VII re di Francia, a sua istanza la riconfermò Nicolò V con bolla del 1451 e privilegi. Ad Eugenio IV pure si attribuisce nel 1440 il principio dell'università di *Bordeaux* (*V.*), che altri dicono istituita o ampliata dal re Luigi XI nel 1472. Celebrandosi in Basilea il concilio, quale continuazione di quello di Costanza, ed ove pure essendo concorsi un gran numero di dottori universitari, tosto il concilio si mostrò avverso a Eugenio IV, e finì col divenire conciliabolo, eleggendo antipapa Felice V di *Savoia* (*V.*). Ma Eugenio IV gli oppose il concilio generale di Ferrara e Firenze, e scomunicò i basileesi e l'antipapa. Nella sess. 31 del 1438 il sinodo di Basilea fece questo decreto sui graduati. » Li collatori saranno tenuti, subitochè si presenterà l'occasione, di nominare per canonico un dottore o baccelliere in teologia, che abbia studiato 10 anni in qualche università privilegiata, per far delle

lezioni due volte la settimana. Inoltre, in ogni chiesa cattedrale, ovvero collegiata, si darà la 3.ª parte delle prebende ai graduati, dottori, licenziati o baccellieri in qualche facoltà; in guisa che il 1.° benefizio vacante in ogni chiesa, sarà dato a un graduato, poi quello che vacherà dopo i due seguenti, e così in seguito. Lo stesso si osserverà riguardo alle dignità. I curati delle città murate saranno almeno professori nell'arti liberali. Tutti quelli che hanno le qualità richieste saranno tenuti a dare i loro nomi ogni anno in quaresima a' collatori de' benefizi, per averci diritto, altrimenti la loro promozione sarà nulla. I benefizi regolari saranno dati a' regolari d'abilità". In seguito vedendo Felice V che era riconosciuto soltanto da' suoi stati di Savoia e Piemonte, dalla Svizzera, da parte della Polonia e da diverse università, come da quella di Cracovia, rinunziò nel 1449 l'antipapato e prestò ubbidienza a Papa Nicolò V. Questi successivamente istituì o confermò e concesse privilegi alle università di *Barcellona* (*V.*), di *Treveri* (*V.*) confermata poi da Sisto IV, di *Vaison* (*V.*), di *Besançon* (*V.*); ornò di privilegi quella di *Cambridge* (*V.*), e confermò l'università di *Glasgow* (*V.*) già sede vescovile e ora vicariato apostolico di *Scozia*, ove ne riparlai. Il successore Calisto III nel 1456 approvò l'università di *Friburgo* (*V.*) in Brisgovia, quella di Greifswalde o Grypswaldt in Pomerania ora della Prussia, e l'università di Gratz nella Stiria, che Gregorio XIII rinnovò e affidò a' gesuiti, e Sisto V confermò con bolla nel 1585. Papa Pio II nel 1459 fondò l'università di *Basilea* (*V.*) nella Svizzera, e d'Ingolstadt nella Baviera ad istanza del duca Luigi, poi nel 1800 trasferita a Landshut, ma poco dopo passò a *Monaco* capitale del regno. Di più Pio II a preghiera del duca di Borgogna istituì l'università di *Nantes* (*V.*) nel 1460. Sisto IV, già celebre professore di teologia e filosofia in diverse università, nel 1477 fondò quella di *Magonza* (*V.*). Avendo Sisto IV proibito di muovere disputa sull'Immacolata Concezione di Maria Vergine, finchè la Chiesa non avesse su questo punto pronunziato il suo sentimento (lo pronunziò nel 1854, e lo celebrai nel vol. LXXIII, p. 42), benchè favorevolmente avessero decretato i concilii di Basilea e d'Avignone, e l'università di Parigi ne avesse abbracciato il decreto. Dipoi nel 1497 Giovanni Vero teologo di Parigi avendo ardito di dichiarare in pubblico, che Maria fu concepita nel peccato originale, ne nacque tanto scandalo, che l'università di Parigi lo costrinse a ritrattarsi pubblicamente, e prescrisse con suo edificante decreto, fatto poi ancora da altre 38 università, come in un panegirico affermò il celebre p. Segneri gesuita (fra le quali quelle di Colonia, Magonza, Vienna, Valenza, Salamanca, Alcalà, Lovanio, Barcellona, Evora, Coimbra), che nell'avvenire niuno fosse ammesso al grado di dottore nell'università di Parigi, se prima non prestava il giuramento di difendere l'Immacolata Concezione fino a spargere il proprio sangue. Nel 1502 Alessandro VI eresse l'università di Wittemberga in *Sassonia*, e quella di *Francfort*, che nel 1506 approvò Giulio II. Questo Papa concesse privilegi all'università d'*Urbino* (*V.*), che meglio costituì Clemente X. Nel secolo XVI già esisteva l'università di *Messina*, e ne' primi anni di esso il celeberrimo cardinal *Ximenes* (*V.*), allo studio d'*Alcalà d'Henares* (*V.*) fece dare il titolo d'università, e vi stabilì numerose cattedre, sul modello di quella di Parigi, onde viene riputato suo fondatore munificentissimo. Leone X celebrando il concilio di Laterano V, vietò la pubblicazione de' libri prima di essere approvati da' vescovi, ed in Roma e suo distretto dal vicario di Roma e dal p. maestro del s. palazzo, col disposto della bolla *Inter solicitudines*, de' 4 maggio 1515, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 409.

E condannando la falsa sentenza, che afferma essere l'anima razionale mortale, oppure unica in tutti gli uomini, ordinò a tutti i professori di filosofia, che provassero l'immortalità dell' anima anche co' principii filosofici, a seconda del dichiarato colla bolla *Apostolici regiminis*, de' 19 dicembre 1513, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 393. Nel 1515 confermò i privilegi dell'università di Francfort, e nel suo pontificato vide nascere l' idra dell'eresia *Luterana*, la quale fece prevaricare l'università di Wittemberga e tante altre divenute perniciose cattedre di pestiferi errori. Insorto a osteggiar la Chiesa il suo fiero avversario, il *Razionalismo (V.)*, che concepito dalle università d' Oxford e di Praga, ambedue già favorite con privilegi da' Papi, nacque e crebbe sotto la tutela dell'eresiarca Lutero e degli altri sedicenti riformatori per ingigantire poi e menar stragi sempre più orrende all' ombra de' filosofastri del XVIII secolo. Clemente VII ad istanza del cardinal Alberto di Brandeburgo arcivescovo di Magdeburgo, nel 1531 istituì l' università di Halle nella Sassonia, ora città della Prussia. Enrico VIII re d'Inghilterra nella sua giovinezza si mostrò religiosissimo, e della cattolica fede così tenero e zelante, che uscì in campo a difenderla colla spada dentro il suo regno e fuori colla penna, scrivendo un libro a difesa de' *Sagramenti* contro l'eresie di Lutero; provando egli la *Monarchia* della *Chiesa Universale* esser da Dio costituita nel Romano Pontefice, dal quale ottenne il titolo di *Difensore della Fede* (*V.*). Ma dipoi datosi a vita scorrettissima ed a disonesti amori, per quello della Bolena volle far divorzio dalla regina Caterina. Pro e contro quello scioglimento e quel ripudio scrissero parecchi famosi leggisti di diverse nazioni. Il re fece scriverne anco alle università di Parigi, d' Orleans, d' Angiò, di Tolosa, di Bourges, di Padova e di Bologna; ma tutti i più celebri teologi e dottori conclusero di comun consenso ritenersi azione empia l' intentato e voluto ripudio. Clemente VII avendolo ammonito a non fare il divorzio, e mentre pendeva la causa, il re accecato dalla passione s' appigliò arbitrariamente al suo cattivo partito, da cui emerse il tristo effetto dello scisma d' *Inghilterra*. Avendo il cardinal Truchses istituita l'università di Dilinga nella Baviera, nel 1552 Giulio III la confermò. Ad istanza di Filippo II sovrano de' Paesi Bassi, nel 1559 Pio IV approvò l' università da lui istituita in Douay (di cui parlo ad UNIVERSITÀ DI LOVANIO), ora città di Francia nel dipartimento del Nord. Avendo il concilio di Trento decretata l'erezione de'seminari vescovili, Pio IV ordinò nel 1564 la fondazione in Roma del *Seminario Romano* (*V.*) per l'educazione e istruzione de'chierici, ed ove si concede la laurea di tutti i gradi accademici in teologia ed in filosofia, a' seminaristi ed ecclesiastici frequentanti le sue scuole. Però nel 1853 avendo il regnante Pio IX istituito in parte del suo locale il *Seminario Pio* (*V.*), quanto agli studi e alle scuole dichiarò che fossero comuni agli alunni de' due seminari, ed aumentandone le cattedre confermò loro i gradi accademici non solamente in teologia ed in filosofia, che già vi si conferivano anco a' secolari, ma pure li concesse nel gius civile, canonico e criminale, validi come quelli di qualunque università. Di che e del corso degli studi meglio ne tratta mg.r Francesco de'conti Fabi-Montani nel suo erudito: *Ragionamento, il seminario aperto in Roma dalla munificenza della Santità di N. S. Papa Pio IX*, Roma 1854. Pertanto d'allora in poi nel seminario romano si conferiscono anche i gradi accademici nelle facoltà di giurisprudenza, tanto agli alunni del seminario Pio, quanto agli alunni del seminario romano, non meno che agli ecclesiastici tutti che ne frequentano le scuole, nelle quali però abbiano fatto il corso delle altre

scienze. Per rescritto pontificio si ammettono ancora gli ecclesiastici estranei allo studio delle scienze che conferiscono gradi accademici, ancorchè in altre scuole abbiano fatto il corso di altri studi. Gli scolari secolari che frequentano quello del seminario romano sono laureati nella teologia e nella filosofia: ponno studiarvi legge ancora, ma i gradi accademici devono prenderli nell'università romana. Il can. Di Giovanni, *La storia de' seminari clericali*, dice che a tutta ragione conviene a'seminari il dottorato, perchè sono i collegi più ragguardevoli del cristianesimo, su' quali sono riposte le liete speranze del Tridentino, per avere in ogni tempo degni ministri dell'altare; e sono accademie fondate per riformare in miglior forma le pubbliche università, e riparare i disordini che in esse si scorgevano sui buoni costumi degli scolari. Imperochè decadute l'antiche scuole vescovili, si fondarono le pubbliche università, le quali non furono in principio che quasi seminari vescovili, donde si sceglievano gli ecclesiastici pel reggimento delle chiese, e per l'amministrazione de' benefizi. Ma perchè poi le medesime università tutte si diffondevano a fare spiccare l'opere d'ingegno, senza curare con eguale sollecitudine la pietà e la bontà della vita; perciò quanto esse avanzarono sopra le antiche scuole vescovili in ordine allo studio delle lettere, altrettanto restarono inferiori a quelle per rispetto alla moralità de'costumi, massime dopo che vi s'introdussero gli eretici a spargere il veleno de'loro errori con peregrina erudizione. Laonde fu decretato il risorgimento de'collegi clericali, per piantare la virtù nel cuore degli scolari, con religiosa istruzione e educazione, acciò la pietà non andasse disgiunta dalla dottrina, e presto fiorirono nelle discipline con immensi vantaggi. I seminari adunque, egli soggiunge, correndo di pari colle pubbliche università riguardo allo studio delle lettere, e superando di molto le stesse università riguardo all'istituto di regolare vita, loro non debbono in verun conto cedere in ordine al grado, superandole in ordine al merito. E pergiusta conseguenza, se hanno l'università la preminenza di concedere i gradi accademici, debbono averla pure i seminari, secondo l'osservazioni del Tomassino, *De nov. et vet. Eccl. discipl.* t. 2, lib. I, cap. 102, n.° 8. Dice ancora doversi riflettere, come non vi fu prima alcuna università, che non fosse sotto la cura de'vescovi; e come il sacerdozio e l'impero nel concedere i privilegi all'università, principalmente ebbero in mira la podestà vescovile, giusta il sentimento del Carpzovio, *De jurispr. Eccles.* lib. 1, def. 8, seguito dal Brunemanno, *De jure Eccles.* lib. 1, cap. 6, membr. 12, § 12. Si sa che poi coll'andar degli anni molte università decaddero dal primiero loro istituto, si sottrassero dalla giurisdizione de'vescovi, e fecero come una signoria a parte. Ma per questo motivo appunto, e perchè ancora ogni vescovo prendesse una particolar cura de'suoi chierici, tanto più che tante non sono l'università quanti i vescovati, i padri del concilio di Trento pubblicarono il decreto dell' erezione de' seminari in qualsiasi diocesi. Indi con altro decreto definirono, che i giovanetti tosto che fossero fatti degni della tonsura ecclesiastica, dovessero lasciar di vivere a loro talento, e sottoposti con cieca ubbidienza al volere del vescovo, da lui ricevessero gli opportuni regolamenti; non potessero senza la sua espressa licenza frequentare le scuole private o le pubbliche università, e quando lo giudicasse conveniente potesse liberamente proibirlo, obbligando i chierici ad entrare nel seminario, e passar la vita in comunità, per abituarsi a ricevere degnamente gli ordini sagri. Prova poi ch'è conforme al Tridentino, che i seminari abbiano il dottorato, e contro di esso non si oppongono i Papi o i principi, ma le università impediscono loro il conferimento de'gradi accademici,

il che non ponno fare co'collegi de'gesuiti, in virtù della bolla di Gregorio XIII, per la quale aprendo essi in qualunque città, ancorchè munite d'università, pubbliche scuole con collegio (massimo e principale, non minore), hanno facoltà di conferire il dottorato in teologia e filosofia; e siccome l'università di Cracovia pretendeva opporsi a tale esercizio, volendolo esercitare privativamente essa sola, la s. Rota con 3 sentenze conformi giudicò a favore della prerogativa de' gesuiti. Il vescovo Cecconi, *Instituzione de'seminari vescovili*, ragionando dell'origine dell'università e come alcune decaddero dal primiero loro istituto, osserva che da' concilii generali di Laterano III e IV, essendosi decretato dal 1.° che ciascuna cattedrale avesse un maestro di grammatica per ammaestrare i chierici, e dal 2.° che nelle metropolitane si eleggesse anche un lettore teologale, *qui sacerdotes, et alios in sacra pagina doceat, et in his praesertim informet, quae ad curam animarum spectare noscuntur;* ebbero origine le prebende teologali e le scolasterie, e da queste le università. Ma alcune di esse non perseverarono lungamente nel primitivo loro istituto, poichè gli studenti contentandosi soltanto del fasto delle graduazioni, con mera apparenza proseguivano i loro studi. Anche delle memorate scuole in breve se ne perdè il frutto, per le ragioni che riporta, massime per la cessazione della vita comune de'chierici nelle case parrocchiali, nelle canoniche e negli episcopii, finchè il concilio di Trento fugò l'ignoranza e ricondusse al buon ordine il rilassamento degli ecclesiastici, anche coll'istituzione de'seminari, per formare sacerdoti dotti e santi, con felici e immensi vantaggi per la Chiesa e per la società. Però il concilio di *Trento* non si potè introdurre in Francia, pel narrato in quell'articolo, e per l'opposizione dell'opinione de' sorbonici intorno alla podestà del Papa sopra il concilio e intorno all'Immacolata Concezione, punto che il Tridentino lasciò indeciso, oltre la deroga ch'esso fece a'privilegi de' re di Francia e alle prerogative della chiesa *Gallicana*, e per la tolleranza de' *Protestanti*. Pio IV emanò la bolla *In sacrosancta B. Petri*, de'13 novembre 1564, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 201: *Forma Professionis Fidei Catholicae observanda a quibuscumque promotis, et promovendis ad aliquam liberalium artium facultatem, electisque, et eligendis, ad cathedras, lecturas, et regimen publicorum Gymnasiorum.* Gregorio XIII col breve *Cupientes universos*, de' 12 ottobre 1574, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 291: *Privilegium Doctorum Romanorum publice legendi in quacumque facultate, in generali studio Almae Urbis.* Gregorio XIII fondò parecchie università, di Pont-à-Mousson nella Lorena, ad istanza del cardinal Carlo di Lorena, la cui bolla pubblicò Sisto V; in *Olmütz* nella Moravia; a Brunsberga nella Polonia o Prussia e residenza del vescovo di Varmia; in *Vilna* nella Polonia; in *Fulda* nella Germania; in Roma col *Collegio Romano* (*V.*), che per lui fu detto *Università Gregoriana*, ed affidandolo a'gesuiti tuttora vi fioriscono, conferendo la laurea in teologia e in filosofia. Sisto V tra le bolle colle quali confermò alcune ricordate università, emanò pure quella per l'università di *Valenza* nella Spagna sulla direzione dello studio generale; e quella per l'università di Quito da lui eretta pegli eremitani di s. Agostino. Colla bolla *Immensa aeterni Dei*, de' 22 gennaio 1587, *Bull. Rom.* t. 4, p. 392, istituì la congregazione cardinalizia sopra l'*Università dello Studio Romano*, cioè confermò più solennemente la precedente; ed altresì l'incaricò di reggere, riformare e patrocinare le università fondate coll'autorità della s. Sede, specialmente ingiungendole di proteggere quelle di *Parigi, Salamanca, Oxford, Bologna*. Sisto V col breve *Alias*, de'5 agosto 1587, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 334: *Sta-*

tutum, quod libri linguae Arabicae, Turcicae, Persicae, et Caldaicae, etiam s. theologiae, et quarumcumque facultatum imprimendi, antequam imprimantur debeant per cardinales super congregatione Indicis deputatos examinari, et corrigi etc. Poi fu istituita la *Congregazione cardinalizia sopra la correzione de' libri della Chiesa orientale* (*V.*), e per stamparli in ogni lingua fu eretta la poliglotta *Stamperia di Propaganda* (*V.*). Nel 1616 Paolo V eresse l'università di *Paderbona* (*V.*). Urbano VIII nel 1625 confermò l'accademia o università di *Salisburgo* (*V.*). Narrai a Francia, che la facoltà teologica di Parigi, ossia della Sorbona, tenne una lodevole condotta e si dimostrò zelante cattolica nell'insorto *Giansenismo*, e per le 5 *Proposizioni* da esso condannate, che tante perturbazioni produssero nella Chiesa; ma per la bolla *Unigenitus*, colla quale Clemente XI riprovò le proposizioni di Quesnello, il quale voleva colla maschera della pietà propagare gli errori di Giansenio, come questi avea preteso di giustificare i condannati scritti di Baio col suo libro *Augustinus*, la Sorbona avendo prima accettata e poi impugnata la bolla, il Papa sospese i privilegi dell'università, a beneplacito della s. Sede, nel qual tempo proibì il conferimento de' gradi scolastici, poi ristabiliti da Clemente XII quando essa accettò la bolla nuovamente quale giudizio dogmatico della Chiesa universale e legge del regno, confessando l'errore d'aver appellato al Papa meglio informato ovvero al concilio generale. Innocenzo X eresse l'università di *Manila* (*V.*) nell'isole Filippine, e nel 1648 concesse privilegi a quella di *Bamberga* (*V.*) istituita dal vescovo Melchiorre Ottone. Clemente X con suo breve nel 1673 commise al vescovo di *Majorca* (*V.*) l'erezione di quella università collo studio pubblico; e con altro breve del 1675 confermò i privilegi dell'università o studio generale di *Cesena*. Innocenzo XI confermò l'università di *Guatimala* (*V.*) nell'America, e quella d'*Uratislavia* (*V.*) nella Slesia; non che l'università di Zamosk in Polonia. Innocenzo XII dichiarò vere università i collegi de' gesuiti di *s. Fede di Bogota* e di *Quito* (*V.*) nell'America. Per compiacere Filippo V re di Spagna, Papa Innocenzo XIII nel 1722 eresse l'università di s. Giacomo di Lione di Caraccas nell'America meridionale, cogli stessi privilegi di quella dell'isola di s. Domingo. Benedetto XIII istituì l'università di *Camerino* (*V.*); ed il successore Clemente XII nel 1730 approvò l'università di Cervaria in Catalogna, già nel 1717 fondata da Filippo V re di Spagna, e l'ornò di molti e speciali privilegi. Clemente XIII nel 1759 confermò l'università di *Leopoli* (*V.*), eretta dal re di Polonia e affidata a' gesuiti; e nel 1763 approvò quella di *Cagliari* (*V.*) istituita da Paolo V nel 1606, e ne ampliò i privilegi. Clemente XIV nel 1771 concesse con sua bolla nuove leggi e altre immunità all'università di Ferrara. Nel 1796 Pio VI confermò i privilegi concessi da Pio IV all'università de' medici e de' filosofi di Cesena sua patria. Leone XII nel 1824 riordinò gli studi ne' dominii della s. Sede colla celebre bolla *Quod Divina Sapientia*. Eccone un breve sunto generico per ciò che riguarda l'università pontificie negli stati della medesima s. Sede. Quasi interamente poi la riporterò a Università Romana, insieme alle principali e successive disposizioni pontificie sulle università medesime: di più in tale articolo vi sono moltissime nozioni non solo comuni ad esse, ma ancora alle università degli studi in genere, onde va in questo tenuto particolarmente presente, poichè si rannoda col descritto per ulteriori notizie, eziandio riguardanti il pubblico insegnamento. Inoltre nel medesimo articolo noterò, quali altri stabilimenti scientifici conferiscono i gradi accademici in Roma. Leone XII di-

spose che in essi vi dovessero essere due università primarie, cioè l'università di Roma e l'università di Bologna, ciascuna per lo meno con 38 cattedre, i gabinetti e gli altri scientifici stabilimenti, per l'istruzione de'giovani nelle varie scienze. Di più stabilì 5 università secondarie, cioè di Ferrara, Perugia, Camerino, Macerata e Fermo, con almeno 17 cattedre, i gabinetti e gli altri stabilimenti opportuni. Dipoi nel 1826 tra le università secondarie aggiunse la ristabilita università d'Urbino. Dichiarò presidenti col titolo d' arcicancellieri dell' università primarie, di Roma il cardinal camerlengo, di Bologna il cardinal arcivescovo; cancellieri dell'università secondarie, gli arcivescovi o vescovi delle medesime città; gli uni e gli altri per sorvegliare al buon ordine delle medesime e all' osservanza de'regolamenti, presiedere alla scelta de' professori, ed alla pubblica collazione de' gradi accademici e de'premi. Per assenza o impotenza degli arcicancellieri o cancellieri suppliranno i rettori di ciascuna università, i quali sono nominati dal Papa, coadiuvati da'vice-rettori. Essere ufficio de'rettori la vigilanza immediata riguardo alla conservazione della disciplina da osservarsi da'professori, dagli studenti, dagl'inservienti, ed alla condotta morale e religiosa de'medesimi. I rettori formano il calendario dell'anno scolastico, distribuendo le ore delle lezioni, esaminando i requisiti di quelli che vogliono essere ammessi agli studi e concorrere a'gradi accademici ed a'premi. In ogni università vi stabilì 4 collegi, cioè il teologico per la classe degli studi sagri, il legale per la classe degli studi legali, il medico-chirurgico per la classe medico-chirurgica, ed il filosofico per la classe degli studi filosofici. Il fine e l'officio proprio de' collegi è di fare gli esami, e di dare il loro voto nella scelta de' professori, nella collazione delle lauree e degli altri gradi accademici, e nella premiazione degli scolari alla fine dell'anno scolastico. Inoltre i collegi sono come i consultori nati dalla s. *Congregazione Cardinalizia degli studi* (*V.*). I professori si devono scegliere per concorso, idonei nella dottrina e ne'costumi, insigniti nella laurea dottorale in quella facoltà a cui concorrono. Ogni professore deve insegnare dottrine sane, e procurare colla voce e coll'esempio d'instillare nell'animo de'giovani le massime della religione e del buon costume; e ciascuno nelle sue facoltà deve confutare gli errori e sistemi, che direttamente o indirettamente tendono alla corruzione della gioventù. Ogni professore di diverse cattedre ha un sostituto soprannumero. In ogni università furono stabiliti, la biblioteca col bibliotecario, l'osservatorio astronomico, i musei, i gabinetti affidati alla direzione de' professori della scienza relativa, non che l'orto botanico dipendendo il custode dal professore di botanica, i bidelli e altri inservienti. In ogni università fu destinata una chiesa o oratorio per le sagre funzioni e gli esercizi di pietà, affidandosi la direzione spirituale della scolaresca a qualche corporazione religiosa, o ad alcuni degni e zelanti ecclesiastici, e per l'università romana alla *Pia unione di s. Paolo apostolo* (*V.*). Nella chiesa o oratorio si fanno le seguenti funzioni ed atti di religione. Nel giorno dell' apertura dell'università si canta solennemente la messa dello Spirito Santo, coll'intervento degli arcicancellieri e cancellieri, rettori, membri de' collegi, professori e ufficiali dell'università, e tutti gli scolari. Terminata la messa ciascun professore e maestro sono obbligati di fare avanti gli arcicancellieri o cancellieri la *Professione di fede*, prescritta da Pio IV; poi il professore a ciò destinato recita l' orazione latina *Pro inauguratione studiorum*, e si chiude la funzione col *Veni Creator Spiritus*, e coll'oremus *Deus omnium fidelium Pastor et Rector*. Alla fine dell' anno scolastico, coll' intervento delle medesime persone, si canta la messa *Pro*

gratiarum actione, e poscia il *Te Deum* colle orazioni *Deus cujus misericordiae*, e *Deus omnium*. Similmente nel giorno in cui si celebra la festa del protettore dell'università (lo sono degli studi in generale, l'arcangelo s. Michele, s. Caterina v. e m., in particolare, s. Nicola di Bari, s. LuigiGonzaga, ec.), si canta solennemente la messa propria coll'intervento delle medesime persone. Ogni giorno di lezione vi è la messa a comodo degli studenti, e in ogni domenica o festa di precetto la congregazione con pie pratiche e la messa: al finir della quaresima si danno gli esercizi spirituali. Alla morte di uno scolare o di persona addetta all'università, nella 1.ª congregazione in luogo del notturno e laudi della ss. Vergine si recita l'ufficio de' defunti in suffragio dell'anima del trapassato. Se questo è professore o membro d'un collegio dell'università, si canta la messa di requie coll'intervento di tutti i collegi, i professori e gli scolari. Nelle 3 facoltà teologica, legale e filosofica le università primarie e secondarie dello stato pontificio hanno il diritto di conferire i 3 gradi accademici, cioè del baccellierato, della licenza e della laurea dottorale. Nelle facoltà di medicina e chirurgia le università di 2.° ordine conferiscono soltanto i due primi gradi, ma la collazione della laurea in medicina e chirurgia è esclusivamente riservata alle università di Roma e di Bologna. A queste due università è pure riservata la facoltà di dare la matricola di libero esercizio in medicina e chirurgia. Niuno può conseguire la laurea, se prima non ha ottenuto il baccellierato e la licenza. Il baccellierato e la licenza non può concedersi se non a quelli, che per mezzo di esame ne sono giudicati meritevoli da 3 membri del collegio destinati dal rettore. L'esame pel baccellierato si fa sopra tuttociò che s'insegna nel 1.° anno del corso scolastico; per la licenza sopra tuttociò che s'insegna nel 2.° e 3.° anno. Quelli che domandano la laurea, devono subire l'esame su tuttociò che generalmente riguarda la facoltà in cui si domanda. Le lauree sono di 3 specie, d'onore, di premio e comuni. Le lauree d'onore e di premio si conferiscono previo l'esame, fatto dal collegio della facoltà di cui si aspira a' gradi, alla presenza dell'arcicancelliere o cancelliere, o almeno del rettore, e non meno dell'intervento di 6 membri del collegio. Chi non resta approvato nell'esame, può impetrare dal rettore la licenza d'essere ammesso dopo 6 mesi ad altro esame, e se anche in questo non ottiene l'approvazione, non ha più speranza d'essere nuovamente esaminato. I collegi devono usare negli esami un giusto rigore, affinchè questo esperimento non si riduca ad una mera apparenza. Usando i collegi soverchia condiscendenza in questa parte, la s. congregazione degli studi prende gli opportuni provvedimenti per impedire la rinnovazione di tale disordine. Quanto alle forme esterne, il baccellierato e la licenza si ponno conferire anche privatamente e senza alcuna solennità. Ordinariamente le lauree si conferiscono pubblicamente in una sala dell'università, e colle consuete formalità. Chiunque riceve la laurea, o la licenza, o il baccellierato, deve fare ogni volta la professione di fede prescritta da Pio IV. I medici prima di ricevere la matricola di libero esercizio devono prestare il giuramento ordinato da s. Pio V colla bolla *Supra gregem Dominicum*, degli 8 marzo 1566, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 281: *Medici, quae servare debeant, in curatione infirmorum.* Nelle facoltà teologica, legale, medica, chirurgica e filosofica si fa alla fine d'ogni anno scolastico il concorso per la collazione delle lauree d'onore e di premio. Per mezzo di tale concorso annuo ogni università conferisce 4 lauree in ciascuna delle suddette facoltà. I due studenti, che nel concorso hanno mostrato un merito singolare, ed hanno superato tutti gli altri, ottengono le prime due lauree

che diconsi *ad honorem:* gli altri due studenti, che dopo i primi due si saranno distinti, conseguono le altre due lauree che diconsi *ad praemium*. I privilegi delle lauree *ad honorem* sono. 1. L'esenzione da ogni propina per qualunque titolo solita a pagarsi nel ricevere la laurea. 2. La restituzione delle propine pagate nell'ottenere i due gradi del baccellierato e della licenza. 3. Il diritto di prelazione nel conseguimento delle cattedre, previo però il concorso, *et caeteris paribus*. 4. Il diritto di prelazione nell'ammissione a' collegi, *caeteris paribus*. I laureati *ad praemium* sono esenti dalle propine per qualsivoglia titolo solite a pagarsi nel ricevere la laurea. Non hanno però la restituzione delle propine pagate nel ricevere i gradi di baccellierato e della licenza. Per la matricola di libero esercizio in farmacia, gli studenti devono compiere il corso scolastico in due anni: prendono il grado di baccelliere dopo il 1.° anno, dopo il 2.° la licenza. Appartiene alle università tanto primarie che secondarie, giudicare dell'idoneità di coloro che vogliono dedicarsi alla professione di notaro. Le propine da pagarsi sono: scudi 10 pel baccellierato, 10 per la licenza, 40 per la laurea, 6 per la matricola di libero esercizio, 6 pel diploma d'idoneità al notariato. Gli studenti poveri sono esentati dal pagamento delle propine. I consanguinei in 1.° e 2.° grado de' membri di collegio e de' professori in esercizio pagano la sola metà delle propine. I consanguinei e gli aiutanti di studio di ciascun avvocato concistoriale, sono esentati da qualunque spesa. Nell'università e nelle pubbliche scuole fuori delle università, l'anno scolastico comincia il giorno 5 novembre, sebbene cadesse in giovedì, e termina nelle due università primarie a' 27 giugno, nelle secondarie a' 20 luglio. Nelle scuole fuori delle università superiori alla rettorica, termina l'anno scolastico a' 14 agosto, nelle scuole d'umanità e di rettorica a' 7 settembre, nell'altre scuole inferiori a' 20 settembre. Gregorio XVI nel 1833 approvò la risoluzione della s. congregazione degli studi, che presiedette, sul privilegio di poter conferire le lauree e le matricole in medicina e chirurgia a favore dell'università di Ferrara, quante volte istituisse le scuole cliniche secondo la bolla *Quod Divina Sapientia*, pe' giovani della stessa città e provincia. Per le università dello stato pontificio può vedersi la *Collectio legum et ordinationum de recta studiorum ratione, jussu cardinalis A. Lambruschini S. C. Studiis moderandis praefecti, cura Prosperi Caterini ejusdem s. Congregationis secretarii*, Romae 1842. Il t. 3 lo pubblicò nel 1852 mg.r Capalti segretario della medesima, nella prefettura del cardinal Fornari. Gregorio XVI col breve *Majori arte solatio*, de' 13 dicembre 1833, rispose alla lettera indirizzatagli da' vescovi del Belgio intorno all'erezione della nuova università cattolica di *Lovanio (V.)* nel Belgio, ed avendola approvata, l'arcivescovo di Malines e i vescovi del Belgio di Tournay, Gand, Liegi, Namur e Bruges, con lettera lo parteciparono al clero delle loro diocesi. Il ch. p. Theiner pubblicò il breve pontificio e la lettera episcopale a p. 47 e 53 dell'Appendice n.° 8 della sua opera intitolata: *Il seminario ecclesiastico*. A' 4 novembre 1834 essendosi fatta l'apertura solenne dell' università cattolica in Malines, nella quale congiuntura si celebrò nella metropolitana messa solenne, dopo l'Evangelo il rettore dell'università il Rev.° De Ram pronunziò il discorso che si legge negli *Annali delle scienze religiose* t. 1, p. 146 e 305. Propriamente fu inaugurazione, poichè l'università fu istallata a *Lovanio* nell' anno 1835, ed ivi fiorisce. Gregorio XVI fu valido propugnatore del pubblico e privato insegnamento, in favore del diritto della Chiesa, e replicatamente impugnò il *Panteismo*, il *Razionalismo*, il *Radicalismo*, il *Socialismo* (*V.*), ed altri ripro-

vevoli sistemi filosofici e demagogici. È notissimo con quanta prudenza e fermezza si diportò Gregorio XVI verso l'ab. La Mennais, la cui memoria è troppo sventuratamente famosa; quel La Mennais che avea scritto: Anche Tertulliano avea delle virtù; ma si perdette perchè gli mancò la più necessaria ch'è l'umiltà. Venuto a visitarlo in Roma stessa nel novembre 1831, già delle sue dottrine da alcun tempo s'erano incominciati a travedere que'funesti germi, ch'egli poi sviluppò nel giornale intitolato l'*Avvenire*, in cui con alcuni tolse a perorare la causa della più larga libertà, volendo separar la Chiesa dallo stato, e nelle altre sue opere, le cui false dottrine il Papa riprovò con l'enciclica *Mirari vos arbitramur*, de'15 agosto 1832. » Echeggiano orribilmente le accademie e le scuole di mostruose novità d'opinioni, con cui non più occultamente e con segrete mine la cattolica fede si attacca, ma scopertamente e sotto gli occhi di tutti, orrida e nefanda guerra se le muove. Imperocchè corrotti gli animi de' giovani allievi per gl'insegnamenti viziosi e per i pravi esempi de' precettori, si è dilatato ampiamente il guasto lagrimevole della religione, ed il funestissimo pervertimento de'costumi.... Ricordinsi tutti, che il giudizio intorno alla sana dottrina da insegnarsi a' popoli, non meno che il governo ed il giurisdizionale reggimento della Chiesa è presso il Romano Pontefice, a cui fu conferita da Gesù Cristo la piena podestà di pascere, reggere e governare la Chiesa universale, siccome dichiararono solennemente i padri del concilio di Firenze". I suoi compagni compilatori del periodico senza indugio si soggettarono alla pontificia voce, dicendo unanimi che Roma avea parlato, e la causa era finita. La Mennais finse far loro eco, col silenzio in vece meditò guerra alla Chiesa, finchè nulla più lasciò a dubitare delle sue prave intenzioni, con mettere in luce nel maggio 1834 le *Parole di un credente*. Ne pianse di dolore il zelante Pontefice, e a' 25 giugno dell'anno medesimo indirizzò all'Episcopato cattolico l'altra enciclica *Singulari nos*, nella quale dichiarando quanto egli si fosse adoperato perchè l'insegnamento religioso si mantenesse nella sua integrità, e come si fosse rallegrato colla dichiarazione degli 11 dicembre 1833 dell'ab. La Mennais protestando di seguire unicamente e assolutamente la dottrina insegnata coll'enciclica del 1832, ora non poter, dicea, celare il suo gravissimo affanno vedendo aver l'abbate pubblicata un'opera, ch'egli medesimo inorridiva a leggere, avvegnachè in essa sforzavasi l'autore di togliere qualsivoglia vincolo di fedeltà e di soggezione de' sudditi verso i principi, e di gettar la face della ribellione per cui ne venisse il disprezzo de'magistrati, lo infrangimento delle leggi, e la dissoluzione di tutti gli elementi dell'ecclesiastica e civile podestà. Quindi Gregorio XVI notati gli errori di quel perniciosissimo libro e l'abuso fattovisi della divina Scrittura, il condannò come contenente proposizioni false, ingiuriose, temerarie, insinuatrici dell'anarchia, contrarie alla parola divina, empie, scandalose, erronee, e di già condannate dalla Chiesa specialmente ne'valdesi, wiclefisti, ussiti e altri eretici di somiglievole pasta. In ultimo volgevasi a'vescovi, acciocchè tenessero saldo il cattolico insegnamento, nè si lasciassero vincere dal nuovo sistema filosofico da non molto tempo introdotto, o da ogni altro che si dipartisse dalle apostoliche tradizioni. Col quale insegnamento per un'eccessiva e sfrenata cupidigia di novità non si cerca la verità, ma si prescelgono dottrine vane, incerte, ed in niun modo approvate dalla Chiesa, nelle quali uomini stranissimi si divisano follemente di trovare il sostegno e l'appoggio della verità. Pregare perciò il sommo Dio, ch'è duce della sapienza ed emendator de'sapienti, a dare al traviato ecclesiastico un cuor docile e un animo ge-

neroso, che il portì ad ascoltare la voce del padre amantissimo. Dopo tali fatti Gregorio XVI a porre sempre più argine al torrente, comandò che qualsivoglia estero volesse in Roma ordinarsi, sottoscrivesse prima quella formola di cui parlai nel vol. XLIX, p. 58, nella quale dichiarasse di ricevere le suddette due encicliche, di approvar le dottrine contenutevi, e di riprovare interamente le contrarie, insieme al nuovo sistema filosofico. Mentre in tal guisa Gregorio XVI guarentiva i popoli dagli errori che propagavasi in Francia dall'ab. La Mennais (un cenno biografico e importante di quel sciagurato e orgoglioso filosofo, dell'infelicissimo suo fine, misera morte e vergognosa sepoltura, lo diè la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 6, p. 107, riparlandone nella serie 3.ª, t. 6, p. 75. L'ottimo storico di Leone XII, il cav. Artaud, nel riferire la venuta in Roma di La Mennais nel 1824 sotto quel Papa, nel t. 2, c. 19 della *Storia di Leone XII*, e che opinione si avea allora di lui; dopo la sua prevaricazione si lusingava, che La Mennais sarebbe morto pentito e degno figlio della Chiesa! L'egregio di lui traduttore, ci diede il novero degl' infelici lavori pubblicati dall'abbate dal 1824 al 1843, epoca della pubblicata traduzione), non lasciava di combattere in pari tempo quelli di Germania, ove per ingannare con finto zelo di pietà gl'incauti, macchinavasi con perversi insegnamenti una pretesa riforma nuova della Chiesa, spacciata arditamente conforme al sedicente bisogno de' tempi. Laonde a' 17 dicembre 1835 condannò alcuni de' principali opuscoli di tali pretesi riformatori, perniciosi libri che enumerò il ch. conte Fabi-Montani nelle *Notizie storiche di Gregorio XVI*, a p. 18 (temo errata la data, e credo che il breve di condanna sia il ricordato nel vol. XXXII, p. 315, de' 17 settembre 1833 e pubblicato dal *Bull. Rom. cont.* t. 19, p. 270). Avendo il westfalo Giorgio Hermes professore di teologia, colla filosofia di Kant e di Fichte, osato colla sola ragione, mercè del suo sistema filosofico, di dare una nuova compiuta e rigorosa dimostrazione *a priori* della religione cattolica. Quindi rigettati tutti i metodi seguiti già da' Padri, dagli scolastici e da'più sani teologi, tentando novella strada per giungere allo scopo avea stabilito per prima base delle sue ricerche nullameno che il dubbioso *positivo*, e venne così costruendo un edificio filosofico-teologico in cui la dottrina cattolica era in molti e gravissimi punti guasta e manomessa. Il pontificio breve *Dum acerbissimas*, di condanna degli *Ermesiani* (*V.*), uscì a' 26 settembre dello stesso 1835; ma tali seguaci di Hermes non tralasciarono perciò di difendere le loro dannate dottrine, venendo perfino alcuno di essi in Roma per trattare direttamente col Papa. Egli però usò sempre della fortezza propria del suo magistero, nè si lasciò sopraffare mai dall'insidiose loro parole e promesse. Conosciute sono le parole piene di apostolica dignità di Gregorio XVI, quando accolse la 1.ª volta siffatti deputati, non senza però quell'affabilità ch'era in lui consueta; *Existimo vos Romam venisse non ut s, Sedem doceatis, sed ut ab ea doceamini.* Di proprio pugno scrisse e poi a' 5 agosto 1843 Gregorio XVI pubblicò il breve *Inter maximas et acerbissimas quas turbolentissimis hisce temporibus*, di condanna del libro intitolato; *Lettera sulla direzione degli studi di Francesco Forti*; opuscolo quanto piccolo di mole, altrettanto riboccante di errori d' ogni genere, e sovversivo della podestà ecclesiastica. Finalmente per non dir altro di quanto Gregorio XVI propugnò il retto e sano pubblico insegnamento, massime in Francia, e contro le società bibliche, coll'enciclica degli 8 maggio 1844, *Inter praecipuas machinationes*, il cui gravissimo danno può argomentarsi dall'averesse, secondo il vanto de' protestanti, diffuso 12 milioni di

Bibbie, dalla loro istituzione in Inghilterra dal 1804 fino al 1830, tradotte in 148 idiomi. Nel medesimo pontificato di Gregorio XVI, il celebre professor Moehler pubblicò la sua *Simbolica* (*V.*), sull'insegnamento cattolico e protestante. Il Papa contrariò l'introduzione delle scuole infantili, delle quali ragionai ne' vol. LXIII, p. 65 e 125, LXIX, p. 261, sull'insegnamento e educazione dell'infanzia e puerizia popolare, come istituzione protestante nella sua origine, che ben poco guadagnò trasportandosi dalla *Scozia* e dall'*Inghilterra* in Italia nelle modificazioni operatevi, e per contenere altri pericolosi elementi, comechè tenuti in principio quali efficaci mezzi di rigenerare politicamente l'Italia, e specialmente per acquistare influenza nelle famiglie popolari la parte libertina. Ma degli asili o scuole infantili ne' loro inizi in Italia e quali sono in essa al presente, ne tenne dottamente proposito la *Civiltà Cattolica*, ne' luoghi che ricordai, nel riparlarne, nel vol. LXXVII, p. 150; la quale conclude, che se queste scuole e questi asili infantili sono sotto l'immediata autorità e direzione de' vescovi, non se ne dovranno temere que' danni che i saggi paventavano nella loro introduzione. Ivi è posta in sicuro anche la purità della fede, ove sugli animi esercita una morale influenza la parte più elevata della società, il clero. Se questa verità è dall'esperienza provata, è certo egualmente che un mezzo potente per confermare ed accrescere quest'influenza è l'istruzione pubblica della gioventù posta in mano de' sacerdoti, pel diritto che ha il clero di prendervi parte. Sulla controversia perciò nel 1841 insorta in Malta, può vedersi il t. 14 degli *Annali delle scienze religiose* a p. 41. Nella 2.ª serie, t. 3, p. 383 de'medesimi *Annali*, si dà contezza dell'encomiata opera pubblicata nel 1846 in Magonza da J. W. Karl: *Sulle antiche e moderne scuole*, di cui feci parola nel vol. LXIII, p. 70. L'illustre autore alemanno entra in arringo colle seguenti gravi e savie parole, sulle vere fondamenta d'una istituzione rispondente a tutti i bisogni della mente e del cuore de' giovani, a utilità universale. » A' subbietti di che a' nostri giorni si parla e si disputa con più di caldezza, s'appartiene pur quello dell'ordinamento delle scuole. La questione sia quanto alla materia, sia quanto al metodo dell'insegnamento, dagli scritti di pedagogia è passata in presso che tutti i giornali ecclesiastici e politici, e da' consigli accademici nelle stesse private adunanze de' nobili e de' popolani; fatto consolante in quanto mette in palese l'universale sollecitudine e amore per un oggetto a che si rannodano i supremi interessi dell'umanità; ma fatto d'altra parte che contrista, in quanto ne mostra l'età nostra agitata da dubbi che presso a popoli inciviliti vorrebbono già essere stati innanzi ogni altra cosa disciolti. Perocchè in così fatto battagliare e' non si tratta d'uno o d'altro temperamento a perfezione ulteriore di ciò che stava in piedi, ma sì d'un ordinamento da capo a fondo delle istituzioni d'insegnamento. Adunque il nostro secolo in una questione da cui tutto dipende il bene o il male de' popoli, non è per ancora arrivato a chiarirsi de' primi e universali principii di educazione, Stato e Chiesa, le varie classi e le attinenze tutte della civile convivenza vogliono uomini di buona tempra d'animo e di mente ben informata: eppure ecco che da quasi un secolo dura fra noi questo ricercare inquieto della via per la quale s'abbia a recare la gioventù a una educazione somigliante!" Finalmente nel t. 5 de' citati *Annali*, a p. 385, mg.r Angelo Bianchi maestro delle ceremonie pontificie, ragiona e riporta un bel sunto della dotta opera del zelante mg.r Pietro Parisis allora vescovo di Langres ed ora d'Arras, onore dell'episcopato francese, colla quale egregiamente sostenne la libertà dell'insegnamento in Francia. Essa porta per titolo: *Libertà*

della Chiesa. 1.° Esame: *Delle Usurpazioni.* 2.° Esame: *Delle Tendenze.* 3.° Esame: *Del Silenzio e della Pubblicità.* Parigi 1844-45. Questo illustre prelato, or sono 20 anni, pel primo ripristinò in Francia nella sua diocesi di Langres la *Liturgia romana* e la sua *Uffiziatura della Chiesa (V.);* si levarono alti clamori, ma il nobile esempio ebbe rapidamente pressochè universale imitazione, come celebrai anche nel 2.° de'citati articoli. Ora il cardinal Mathieu arcivescovo di Besançon, con circolare ha promulgato il ritorno dell' arcidiocesi alla romana liturgia e uffiziatura; ed altrettanto ha fatto mg.r Menjaud, vescovo di Nancy e 1.° limosiniere di Napoleone III. Adunque nella floridissima Francia non restano più che sole 5 diocesi circa, nelle quali il desiderato ritorno non abbia per anco avuto luogo, e fo fervorosi voti a Dio che lo abbia pronto e completo, ad immortale onore e decoro della nobilissima Chiesa di Francia. Anche il regnante Pontefice *Pio IX* (*V.*) più volte alzò la sua apostolica voce sul pubblico e privato insegnamento, riprovando i mostruosi errori d'ogni genere d'alcuni per propagare dottrine contrarie alle verità cattoliche e per diffondere l'indifferentismo con empii sistemi; deplorando eziandio la funesta, invereconda e sbrigliata stampa de'libercoli, co' quali si fa atroce guerra alla religione e alla morale, e si eccitano turbolenze e discordie, volendosi inoltre a tutta possa introdurre in Italia le velenose dottrine protestantiche. Più volte eccitò l' Episcopato con lettere encicliche a curare con ogni studio il cattolico insegnamento pubblico, ed immune dalle pestifere opinioni in voga. A' 2 giugno 1851 col breve *Multiplices inter,* condannò e proibì l'opera spagnuola di Francesco di Paola G. Vigil, intitolata: *Difesa dell'autorità del governo e de'vescovi, contro le pretensioni della curia romana.* Ed a' 22 agosto col breve *Ad Apostolicae,* fece altrettanto colle opere del prof. di Torino Gio. Nepomuceno Nuytz intitolate: *Juris ecclesiastici institutiones: In jus ecclesiasticum universum tractationes.* Quest'ultimo a dispetto della condanna pontificia contro il suo insegnamento, appellò deplorabilmente al popolo col libro: *Il professore Nuyts a' suoi concittadini,* Torino 1851. Del professore e de'suoi errori tratta la *Civiltà Cattolica* t. 7, p. 580 e in altri luoghi. Nello stesso 1851 il Papa approvò il memorando concilio nazionale di *Thurles (V.),* nel quale fu decretata l'apertura d'una università cattolica in Dublino per l'Irlanda, poi effettuata, contro il fatale insegnamento laicale misto, di facoltà incredule, ne'collegi della regina istituiti nell'Irlanda; dubbi in progredire nelle scienze, e pericolosissimi pe'cattolici, alla loro fede e a'loro costumi, perciò condannati dalla s. Sede, vietandosi a'cattolici l'intervento all'università mista del governo. Così l'edificante Episcopato irlandese imitò i zelanti vescovi di Francia, che in quest'ultimi tempi tanto alto hanno gridato contro le detestate norme d'insegnamento statuite ed applicate in quel vasto regno; e seguendo altresì in questo altri nobili esempi che ne ha dato l'Episcopato di altre nazioni, nelle ultime recenti celebrazioni de' *Sinodi (V.),* di che parlai a' luoghi loro e di quanto statuirono sul pubblico insegnamento, che di sua natura vuole essere diretto dalla Chiesa e regolato dalla sua materna autorità. Di più nel sunnominato articolo riparlai della grande questione dell'insegnamento, che di sua natura vuole essere diretto dalla Chiesa e da essa dipendente. Circa il settembre 1852, in conseguenza del decreto de' 10 aprile che modificò l'ordine dell'insegnamento formandone due rami distinti per le scienze e per le lettere, tra'vari decreti che emanarono dal ministero di pubblica istruzione in Francia, il più importante fu quello che regola l'insegnamento ne' licei dipendenti dall'università. Dopo tan-

te illusioni e vaneggiamenti cominciossi efficacemente ormai a comprendere da alcuni governi, che il sentimento religioso è la base d'ogni dottrina. Dicealo già Bacone, che la religione è un aroma il quale preserva le scienza dalla corruzione. E così non si avessero a deplorare gli effetti che nacquero dalla noncuranza di massima cotanto salutare! Ammaestrato da lunga esperienza anche il governo di Spagna comprese, non potersi più efficacemente provvedere alla felicità del paese, che colla soda e religiosa educazione; e ciò per l'istanze dell'Episcopato, e inerendo ad uno de'più rilevanti articoli del concordato ultimo, concluso tra la *Spagna* e la s. Sede. Ne'primi del 1854 la celebre Sorbona di Parigi riaprì il corso della teologia, alla presenza di mg.r Sibour arcivescovo e del fiore più eletto di quanti hanno in istima le scienze speculative. Vi fece la prolusione il dotto ab. Maret decano della facoltà teologica, con esordio rispondente all'elevatezza delle prossime trattazioni. L'oratore disse di belle verità, sebbene dure all'orecchio di certi pretesi riformatori de'nostri giorni. Disse che la facoltà teologica non può considerarsi come decisamente stabilita, finchè manchi della istituzione della s. Sede: disse pure che lo stato odierno della scienza e degl'ingegni ha specialissimo bisogno d'un clero educato a severi studi teologici: ricordò la gloria dell'antica scuola di Parigi immortalata da un s. Tommaso d' Aquino e da un Bossuet, alle dottrine e agli esempi de'quali debbonsi ispirare i giovani leviti; soggiunse che questi furono uomini e per conseguenza possono qua e colà aver errato: una sola essere l'autorità infallibile, quella della Chiesa e del suo Capo. La fermezza del saggio governo austriaco nel volere dalla Chiesa, mediante il recente concordato di *Vienna* (*V.*), guidata e santificata la pubblica istruzione, è un pronostico tanto più consolante e lusinghiero per tutta la cristianità, quanto più si vanno stringendo i vincoli politici che legano l' impero austriaco cogli altri stati del continente europeo, specialmente in Germania, in Francia e in Italia. La Germania più prossimamente collegata coll'Austria e dalla lingua e dagl'interessi e dalle persone dinastiche, abbisogna purtroppo di replicati e gagliardi impulsi se dee giungere ad accettare volonterosa o per lo meno a tollerar paziente la medica mano del cattolicismo che con lento, ma visibile progresso si prepara a spargere i suoi farmachi sulle piaghe sanguinanti, anzi incancrenite delle tante pregiudizievoli università razionalistiche che strascinano ognun sa dove la misera gioventù alemanna. I buoni concepirono pel concordato liete speranze, per gli esempi che ritengono produrre nell'animo di Napoleone III, se mai un qualche soffio dello spirito universitario del libero insegnamento tentasse ribadire quelle catene, che stritolò appena salito sul trono de' francesi, onde i vescovi riacquistarono la libertà dell'insegnamento ne'loro collegi e seminari; non che in Toscana per compiere l'opera redentrice della Chiesa, iniziata ne' primi articoli già concordati colla s. Sede, ma non favoriti dal cav. Giovanni Bologna, ministro degli affari ecclesiastici testè defunto, quale tenace sostenitore delle leggi Leopoldine. A seconda del riferito dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 5, p. 375, ora con più di fondamento si spera che il governo di *Toscana* segua il bell'esempio dell'Austriaco, ricredutosi in opere di leggi e massime contrarie alla libertà della Chiesa. Si fanno voti fervorosi che il saggio governo Toscano componga una volta definitivamente questa sospirata concordia fra la Chiesa e lo Stato, dopo 80 e più anni dacchè le deplorabili innovazioni di Leopoldo I (troppo tardi inutilmente pentito) e le stravaganti aberrazioni di Scipione Ricci, sconvolsero i principii del diritto ecclesiastico, anco nel pubblico e nel privato insegnamento, avvilirono il clero e aprirono fatalmente le

porte a lagrimevoli scissure fra le due autorità.

Su questo vasto argomento del pubblico e del privato insegnamento, e de' diritti della Chiesa nel regolarlo, egregiamente e ripetutamente in più luoghi discorre la medesima *Civiltà Cattolica*, come nella serie 2.ª, t. 6, p. 5: *La Chiesa nelle Scuole dello Stato*, quanto al punto accennato. Non ha guari si parlava molto d' una università cattolica, come quella di Lovanio, da aprirsi nell'impero d' Austria. Ora riporterò alcuni cenni statistici riguardanti diverse università di studi del 1856. Cominciando dall'*Università Romana* e dall'altre dello stato pontificio, oltre le particolarità descritte in quell'articolo per la romana e per gli altri stabilimenti scientifici di Roma, si ha dal n.° 227 del *Giornale di Roma* del 1856, la seguente statistica ricavata da esatte informazioni della s. congregazione degli studi. » Fra le varie università, che si trovano nello stato pontificio, le più frequentate sono quelle di Roma e di Bologna: la 1.ª durante l'anno scolastico 1855-56 ha avuto 876 scolari, e la 2.ª 487. Le altre università sono state frequentate da 430 giovani: il che forma un totale di 1793 giovani studenti nelle università d'uno stato, la cui popolazione arriva a 3,100,000 anime. E questo numero diventa maggiore, se vi aggiungiamo ancora tutti i giovani ecclesiastici, che frequentano le scuole del *Seminario Romano*, e de' *Collegi Romano* ed *Urbano di Propaganda fide*, i quali vi ricevono i gradi accademici, nel 1.° stabilimento in teologia e legge civile e canonica, e negli altri due in teologia e filosofia soltanto. Nelle varie università, compresi il seminario romano ed i due collegi suddetti hanno conseguito nella facoltà teologica il grado di baccelliere 75, la licenza 30, e la laurea 58. Nella sola università romana i giovani, che frequentarono le scuole di giurisprudenza, sono stati 375, di cui 89 hanno conseguito il baccellierato, 68 la licenza, e 71 la laurea. Inoltre 17 studenti sono stati abilitati all'esercizio di notaio. L'università di Bologna ha avuto 141 studenti di giurisprudenza, de'quali 24 sono stati dichiarati baccellieri, 32 hanno avuta la licenza, 27 la laurea, e 4 sono stati dichiarati notai. Nelle altre università hanno conseguito il baccellierato di giurisprudenza 50 studenti, la licenza 41, e la laurea 30. Onde nelle università dello Stato in giurisprudenza sono stati conferiti 153 gradi di baccelliere, 131 di licenza e 128 lauree. Le varie facoltà mediche a Roma hanno avuto 269 studenti, a Bologna 274, e nelle altre università 91. Di questi hanno conseguito il baccellierato in Roma 37, la licenza 44, e la laurea 38. Inoltre 32 studenti hanno avuto la matricola in bassa farmacia, 34 in bassa chirurgia, e 17 in veterinaria. Nell'università di Bologna sono stati dichiarati nella facoltà medica 16 baccellieri, 6 licenziati e 20 laureati: fra gli studenti che compiono il corso per la laurea medica hanno avuto la laurea in chirurgia 31. Nella facoltà chirurgica 19 hanno avuto il baccellierato, 10 la licenza, e 9 la laurea. Sono poi stati laureati in medicina 10 di quegli studenti che compiono il corso per la laurea chirurgica. Inoltre 23 hanno avuto la libera pratica in clinica medica, 17 in clinica chirurgica. In farmacia hanno avuto 7 il grado di baccelliere, 9 la licenza, e 4 la libera pratica. In veterinaria 3 sono stati dichiarati baccellieri, 1 ha avuto la licenza, e 7 hanno conseguita la libera pratica. Le altre università hanno conferito nelle varie facoltà di medicina il baccellierato a 21 studenti, la licenza a 6, e la laurea a 4: oltre il libero esercizio conferito e in bassa farmacia ed in bassa chirurgia a 17 individui. Per tal modo in tutte l'università dello Stato sono stati nelle varie facoltà di medicina conferiti 80 gradi di baccelliere, 34 licenze e 152 lauree. Gli studenti che nell'univer-

sità romana hanno frequentato le facoltà delle matematiche sono stati 195; e di questi 25 hanno avuto la matricola in architettura, 3 l'hanno conseguita come ingegneri, 17 sono stati dichiarati baccellieri, 21 hanno avuto la licenza e 19 la laurea. Inoltre 19 studenti hanno conseguito la matricola per misurare le fabbriche. Nelle stesse facoltà in Bologna 17 hanno avuto il grado di baccelliere, 21 la licenza e 22 la laurea. Inoltre 11 studenti hanno avuto la matricola di libera pratica d' ingegnere. Per cui nelle sole università di Roma e Bologna nel 1856 sono usciti 14 ingegneri e 23 architetti. Le università di Perugia e di Roma hanno avuto da 40 studenti di agraria. Le scuole di lingue antiche e di lingue orientali hanno avuto pochi studenti, le scuole più frequentate in Roma sono state quelle della facoltà legale, ed a Bologna quelle delle facoltà mediche. Fra gli 867 studenti che hanno frequentato l'università di Roma, 238 sono romani, e di questi 106 appartenevano alle facoltà legali, 64 alle facoltà mediche, e 68 alle matematiche. Giova poi avvertire che presso l' *Università Romana* (nel quale articolo ne ragiono) non esistono le scuole di filosofia; con queste aumenterebbe di molto il numero degli scolari. I giovani che studiano in Roma passano all' università dopo d' aver studiato filosofia, matematica e fisica al seminario romano, al collegio romano, ed al Liceo della Pace (aggiungerò e descrivo nel luogo citato, le scuole del prof. Marucchi e del prof. Aloisi), istituti dove sono ammessi indistintamente i giovani ecclesiastici ed i secolari". L'istruzione pubblica in Grecia, come in tutti i paesi, ha stabilimenti di 3 gradi: insegnamento primario, medio e superiore. L'insegnamento primario si dà in iscuole mutue e in iscuole simultanee. Quattrocentocinquanta di tali stabilimenti, con 41,597 allievi erano organizzati nel 1856. Le altre scuole primarie sono in numero di circa 300, con 10,000 allievi approssimativamente. V'ha inoltre per l'insegnamento inferiore una scuola normale che forma istitutori e istitutrici e che è stata frequentata nel 1856 da 42 allievi. L'insegnamento secondario comprende stabilimenti di due categorie: le scuole elleniche e i ginnasi. Le prime, che dipendono direttamente dallo Stato o hanno carattere privato, sono 93 e comprendono 4992 allievi. I ginnasi, dove entrano i giovani all' uscire dalle scuole elleniche, sono 11 con 1182 allievi. Vi sono anche alcune scuole speciali, come quella degli Evelpides, che dipende dal ministero della guerra, la scuola politecnica posta nell'attribuzioni del ministero dell'interno, e una scuola d'agricoltura. L'insegnamento superiore si dà all'Università Ottone, la quale nel 1856 avea 590 allievi, di cui 22 nella facoltà di teologia, 219 in quella di diritto, 228 in quella di medicina, 79 in quella di lettere, e 42 alla scuola di farmacia. Il personale insegnante è composto di 42 professori. In somma esistono nel regno di Grecia 860 stabilimenti d' istruzione pubblica in ogni grado, e l'insegnamento vi è dato da 122 professori e 989 maestri a 56,874 allievi. Quando si considera che la popolazione della Grecia eccede appena un milione d'abitanti, e si voglia eziandio tener conto dello stato relativamente inferiore di quelle provincie, alle quali l' azione del potere centrale può meno facilmente pervenire, si deve riconoscere che questo risultamento è de' più soddisfacenti e fa onore al governo del re Ottone I di Baviera. Malgrado le difficoltà di ogni sorta che la Grecia ha dovuto superare, il governo attende seriamente con zelo particolare a ricercare e ad attuare tutte le migliorie di cui l'insegnamento pubblico è suscettibile, curando soprattutto lo studio delle scienze e della medicina, e la frequentazione delle scuole primarie obbligatorie per tutti i ragazzi sino all' età di dodici an-

ni. Da un cenno statistico delle università di Germania, degli studenti scritti ne' registri universitari e che frequentano una delle 4 facoltà, si legge. Che Berlino conta 1500 studenti, Monaco 1437, Breslavia o Wratislavia 902, Lipsia 809, Bonna 765, Würzburg 756, Tubinga 701, Halle 657, Gottinga 640, Heidelberga 631, Erlangen 539, Münster 422, Jena 391, Königsberg 3655, Giessen 354, Friburgo 334, Marburgo 247, Greifswalde 228, Kiel 134. Ricavasi dalla statistica di governo del Belgio il numero degli studenti che frequentano le scuole delle varie università. Quella cattolica di Lovanio conta 638 scolari, de'quali 176 nella filosofia e lettere, 90 nelle scienze, 167 in medicina, 172 in legge e 58 in teologia. Questa università sta sotto l'alta direzione dell'Episcopato, ed è la sola che abbia la facoltà teologica. L' università libera di Brusselles, sotto la direzione del gran maestro de'frammassoni, ha 367 studenti. L' università di Liegi, dipendente dal governo, ha 622 studenti. L' altra università dello stato, che si segnalò per certe dottrine pericolose, non ne conta più di 294, e la facoltà di filosofia, che principalmente diè motivo a'richiami de'vescovi, nel corrente anno ha 27 scolari, mentre nel 1856 ne contava 43. Nel parlamento Belgico di novembre, fra le questioni agitate, la più importante fu quella religiosa e politica, a cui diè origine lo strano procedere d'alcuni professori dell'università di Gand, meritamente censurato dagl'illuminati vescovi delle diocesi di Gand e di Bruges. Delle discussioni parla la *Civiltà Cattolica* serie 3.ª, t. 5, p. 377, osservando tra le altre cose che l' enciclica di Gregorio XVI, che i nostri avversari non rifiniscono di gettarci in viso, era indirizzata contro le dottrine radicali di La Mennais, e condannava l'indifferenza, non la tolleranza civile. In tale discussione solenne la buona causa della fede e de' buoni costumi ottenne felice successo. Il regnante re di Portogallo d. Pietro V, nel discorso pronunziato per l'apertura della sessione ordinaria delle Cortes del 1857, disse: » Io riguardo lo svolgimento della pubblica istruzione come una delle principali, se non la prima delle necessità pel nostro paese, come la base più solida e più durevole di qualsiasi miglioramento avvenire; e spero che questa questione, d'interesse vitale per noi, vi sembrerà degna di tutta quella attenzione che a me par meritare. Sull'istruzione primaria soprattutto, per la cui diffusione generale il mio governo vi presenterà varie proposte di legge, io chiamo presentemente l'attenzione vostra, quantunque io non consideri come meno degni d' interesse l' istruzione secondaria e l'insegnamento superiore". Sul grave argomento eziandio delle correnti questioni del pubblico insegnamento, molto ne ha sapientemente ragionato la *Civiltà Cattolica*, e qui ricorderò alcuni de'tanti argomenti da essa svolti. Nella 2.ª serie, t. 7, p. 621: *Influenza dell' insegnamento nello svolgimento del pensiero.* Nel t. 8, a p. 25: *Dell' educazione dell'uomo e della donna.* Nel t. 9, a p. 18: *Dell'insegnamento siccome parte della Pedagogia.* A p. 396: *Le scuole letterarie per tutti.* A p. 610: *Le scuole pel popolo.* Nel t. 10, p. 129 e 384: *Il Catechismo scuola del popolo.* Nel t. 11, p. 17: *Di alcune scuole medie tra le letterarie e le popolari.* Nella 3.ª serie, t. 1, p. 341: *Un' altra parola alla Pedagogia popolare.* Nel t. 2, p. 481: *Di un doppio Aristotile.* Nel t. 5, p. 493: *La libertà dell'insegnamento, che si discuteva nella camera de'deputati a Torino.* A p. 499: *Dell'università di Parigi e del libero insegnamento in Francia.* A p. 748: *Del biforcamento degli studi*, sistema recente d'insegnamento, che a motivo de' lamenti pe' suoi tristi effetti, questi fanno sperare modificazioni. A p. 280: *Pericoli d'una teorica;* la continuazione e fine è riportata a p. 529. Dopo aver ragionato sull'indole rea dell'Ontologismo in ordi-

ne alla religione, discorre l'argomento per rispetto alla scienza con 3 punti: 1.° L'Ontologismo non è un'opposizione ma una continuazione del Cartesianismo. 2.° L'Ontologismo è un ritorno al principio scettico del Cartesianismo. 3.° L'Ontologismo è un ritorno al principio panteistico del Cartesianismo. Non essendo materia per la mia pochezza, ripeterò solo alcune parole colle quali comincia e termina il grave argomento.» Non ci ha cosa oggimai sì confessa universalmente da tutti i buoni, come lo stato lamentabile in che è caduta la filosofia in tutte quelle scuole donde le influenze della teologia vennero escluse. L' indipendenza protestantica discesa dagli ordini della religione in quelli della scienza vi cagionò non meno universale conquasso e funesto. Come nel primo era pervenuta a snaturare e spegnere il vero rivelato, così nel secondo giunse a manomettere ed annientare il vero razionale. L' ultima parola da lei proferita in nome della riforma filosofica suonò dall'una parte l'ateismo scettico, dall'altra il panteismo ideale. Al primo diede origine il sensismo di Locke, al secondo il razionalismo di Kant. Il medico inglese non riconoscendo altro fonte per le idee se non i sensi e la riflessione, ebbe aperta e lastricata la via alla sensazione trasformata del Condillac e alle negazioni ontologiche degli Enciclopedisti. Il sofista alemanno, derivando la conoscenza da forme soggettive, costitutrici dell' essenza stessa del nostro spirito, pose l' antecedente logico del panteismo egoistico di Fichte, a cui poscia Schelling ed Hegel diedero obbiettiva e movimento. Queste cose sono oggi mai sì conte che sarebbe opera affatto soverchia il prenderle a dimostrare. Nondimeno Locke nè Kant non formano il primo anello di questa doppia catena; un tale anello a dir propriamente è Cartesio. E' questo un vero riconosciuto anch'esso al presente da quanti discorrono intorno all'origine logica de' sistemi.... E perciocchè ogni usurpazione non può partorire che odio e nimistà, non è da prender maraviglia se siffatta foggia di filosofare riesce da ultimo a manifesta nimicizia colla teologia, e tende a risolversi in perfetto razionalismo. La qual perversa sentenza potrà venire più o meno frenata, finchè l'Ontologismo si troverà in mano a pii ecclesiastici o a secolari di buona volontà; ma passato una volta in balía di persone, se non irreligiose, almeno indifferenti, esso correrà alla libera secondo l'impeto della propria natura. E però, torniamo a ripetere, è inganno luttuoso quello di alcuni, i quali guardando alla moderazione degli ontologi, appartenenti alla schiera de' buoni, credono esagerati i nostri timori, e forse ci mettono in voce di malinconici sognatori. In fatto di scienza non si dee guardare alla soggettiva disposizione delle persone, ma all' obbiettiva de' principii. Dove questi sieno rei, debbono a grande studio rimuoversi; comechè la bontà di chi li maneggia ne attenui o ne ritardi o eziandio ne impedisca gli effetti". Il già lodato monsignor Fabi-Montani nel suo *Ragionamento* discorse pure del pubblico insegnamento, e solo mi limiterò a riportarne un piccolo brano. »L'Episcopato fu dallo stesso Redentore dato a maestro delle genti universe. Non più adunque gli si contende dalla civile podestà un tale ufficio: torni a signoreggiare gli studi, giudichi della valentia de' professori, ne guarentisca la religiosità, e mantenga vivo e possente il grande principio della cattolica unità. In forza di questo principio, il mondo intellettuale, sociale e politico subordinato alla Chiesa, riceva da essa quella salutifera direzione ed influenza, di cui le storie di ogni tempo ci forniscono esempli. Vedremo allora diminuiti, se non cessati, i politici rivolgimenti, e rimessa in trono quella vera filosofia, che bene appresa è madre feconda di tutte le buone arti, estirpa dalle radici i germi d'ogni male, coltiva l'animo, il risana, e

da cui possiamo trarre grande soccorso ed aiuto a vivere bene e prosperevolmente". Il ch. mg.r Celestino can. prof. Masetti di Fano, pubblicò un bello ed erudito articolo nel t. 21, n.° 124 dell'*Album di Roma: Dell'influenza e autorità della Chiesa sulla pubblica istruzione*. Esso principia con queste veridiche e incontrastabili parole. » Se la Chiesa ha sempremai esercitata un'alta universale influenza sulla pubblica istruzione, come sola maestra e depositaria della verità, unico scopo delle scienze umane e divine, l' ha esercitata non meno per una prescrizione immemorabile ed antica quanto il cristianesimo, di cui rappresenta i meriti verso la società, e i conseguenti incontestabili diritti. Questa prescrizione iniziata col più sagro e glorioso titolo, e legittimata dalla successione de' secoli e dalla gratitudine de'popoli, ce la dimostra ad evidenza la storia. Il titolo che ha la Chiesa sulla pubblica istruzione, è come quello che hanno i genii creatori sulle opere loro, e la società sotto questo rapporto ha in verso di lei quell'obbligo che dee a chi le ha ridonato la vita intellettuale, risuscitando le antiche scienze. Conciossiachè, a misura che queste andavano morendo fra'disordini e gli sconvolgimenti dell'impero, da un pezzo innanzi che Odoacre re degli eruli gli dasse l'ultimo crollo, risorgevano piene di nuovo vigore nelle mani della Chiesa, sotto le forme che loro imprimeva il cristianesimo. Egli è vero, che il gran punto verso cui da lei si concentravano tutti i raggi, era la teologica. Ma siccome le conoscenze umane divenivano mezzi, se non necessari, utili di certo, alla prima di tutte le scienze, così il clero non poteva, nè dovea mai trascurarla a fine di meglio conservare e difendere il deposito della fede, che avea ricevuto da'suoi fondatori. Quindi in mezzo alle tenebre della barbarie e dell'ignoranza vegliando la Chiesa, riconosceva impossibile che i suoi ministri potessero degnamente adempiere le loro funzioni senza un'educazione scientifica". Indi passa a narrare, che già sino dal VI secolo i concilii comandavano che i giovani chierici fossero istruiti sotto la direzione de' vescovi, nelle *Scuole* perciò stabilite, ed ove s' insegnavano anche altre scienze oltre l'ecclesiastiche, scuole che non tardarono ad estendere al popolo il beneficio dell' istruzione; poichè da principio vi furono ammessi, per grazia de'vescovi, i figli de' gentiluomini, e in seguito tutta la gioventù volonterosa d' apprendere. Che i romani Pontefici non tardarono a rendere oggetto della loro sollecitudine la pubblica istruzione, la quale fece maggiori progressi allorchè i monaci si dierono agli studi, onde divennero celebri diverse scuole de' monasteri, aperte eziandio a tutti gli studiosi che volevano approfittarne; per cui tali scuole monastiche divennero tipo de' nostri collegi, e somministrarono l'idea e i mezzi alla fondazione delle università. Parigi e Londra avevano le scuole comunali e quelle private de'maestri delle arti, che talvolta erano anche di speculazione; ma desse quantunque separate dalle chiese, erano soggette a'vescovi, che permettendone l'apertura vi esercitavano il diritto d'ispezione generale, mediata o immediata. Osserva, che da queste scuole comunali e particolari insieme unite si formarono a poco a poco l'università, e la 1.ª quella di Parigi, fu da'monasteri fornita di professori e scolari: salita in celebrità in tutta Europa, Innocenzo III l'ammise tra le istituzioni e sotto la protezione della Chiesa, assegnandole leggi e regole, indi sostenuta dall'autorità de'successori, da essi e da're di Francia venne privilegiata. Che susseguentemente tutte le altre università che andaronsi formando, contrassero il più intimo legame colla s. Sede, e furono soggette alla sua giurisdizione, e sebbene erette da'sovrani, spontaneamente le ponevano sotto la tutela della medesima Chiesa. In prova di che, ricorda che i vescovi per l' influen-

za e autorità che esercitavano sugli alti studi, ne conferivano i magisteri, o in loro nome vi deputavano i propri direttori. La Chiesa era quella che dovea giudicare del merito de'professori, onde garantire in faccia al cristianesimo la sana dottrina e la loro capacità. Tale andamento procedè per molti secoli, finchè si mantenne vivo tra' popoli il principio della cattolica unità, in forza del quale il mondo intellettuale, sociale e politico era subordinato alla Chiesa, che vi esercitava salutare direzione e benefica influenza. Insorta la sovvertitrice pretesa riforma de'protestanti, fu spezzata la bella unione delle parti, i novatori istillando a principi e popoli abborrimento d' ogni soggezione alla spirituale autorità, e cominciò l'insubordinata emancipazione dalla dipendenza della Chiesa, secolarizzando a mano a mano l'insegnamento, indi inceppandolo e anzi rivolgendolo contro di lei. Le università e le scuole sottratte dalla materna superiorità e sorveglianza della Chiesa, tosto divennero strumenti di corruzione, e recarono alla società civile quella colluvie di gravi mali che deploriamo. » Nulladimeno si osa ancora gridare contro la Chiesa, quasi abbia usurpato un tal diritto. Ma quand' anco non si voglia in lei riconoscere, come discendente immediato della sua celeste missione d'insegnare la verità, e mettere in accordo colla rivelazione divina le scienze umane, si riconosca almeno come un diritto di possesso sopra una cosa cui diede principio, incremento e perfezione; possesso legittimato dalla diuturnità di tempo immemorabile, consentito da' principi e da' popoli, adoperato, come provano i fatti, a sommo vantaggio della religione e della società. Che se non valgono a renderlo rispettato e inviolabile questi sagri titoli, valgano quelli almeno della nostra riconoscenza e della nostra gratitudine ".

FINE DEL VOLUME OTTANTESIMOTERZO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXXIV.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLVII.

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti, per quanto riguarda la proprietà letteraria, di cui l'Autore intende godere il diritto, giusta le Convenzioni relative.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

U

UNIVERSITA' ARTISTICHE DI ROMA, *Universitatum Artium Urbis, Artificum Corpora, Sodalium Artium.* Collegi, corporazioni, società, maestranze d'arti e mestieri e d' industrianti, chiamate pure *Sodalizi* e *Scuole* (*V.*). Come in altri articoli, che sembrano dal titolo riguardare esclusivamente Roma e lo stato pontificio, e contengono invece eziandio molteplici nozioni ed erudizioni interessanti l'universale, mi lusingo e spero che tale pure sia trovato anche questo. Dicesi arte, *Disciplina, Virtus, Ars,* virtù o industria applicata alle produzioni della natura pe' bisogni o pe' comodi della vita, maestria dell'operare secondo alcune regole stabilite, ed in questo significato si distinguono le arti liberali, di cui riparlai a UNIVERSITA', e le meccaniche, le quali hanno principalmente bisogno delle mani. Al generico paragrafo *Artigiani*, che riporterò al suo luogo in quest'articolo, dirò sulla distinzione delle arti liberali e delle arti meccaniche, non che de'loro professori, ed esercenti di mestieri manuali. Dicesi mestiere, *Ministerium, Opificium, Opus,* operazione meccanica e manuale, esercizio e professione. Corre però questa differenza tra *mestiere* e *arte,* che il mestiere è un esercizio, nel quale niuna opera manuale si adopera, che dall'ingegno proceda; e l'arte è quella intorno alla quale si adopera, non solamente l'opera manuale, ma ancora l'ingegno e l'industria dell'artefice. Il Boccaccio nel *Commento* sulla *Commedia di Dante,* spiega la differenza delle due voci *arte* e *mestiere.* Egli dice: Tra il mestiere e l'arte vi è questa differenza, che il mestiere è un esercizio nel quale niun'opera manuale s'adopera, che dall' ingegno proceda; l'arte poi è quella intorno alla quale non solamente s'adopera l'opera manuale, ma ancora l'ingegno e l'industria dell'artefice. Tale diversità, meglio può vedersi nel Tartarotti, *Lettera intorno alla differenza delle voci nella lingua italiana,* presso il Calogerà, *Opuscoli,* t. 32, p. 149. Chiamasi artefice, artiere, artigiano, artista, *Artifex, Opifex, Exercitator, Officinator,* l' esercitatore d'arte, quello ch'esercita e professa un'ar-

te liberale. Furono gli operai fatti dipendenti dalle università artistiche, per l'utilità dell'arte e dell'industria, non meno che per vegliarne i costumi morali e religiosi, e per prevenire o comporre dissensioni; vero capolavoro della pubblica saggezza umana, come risulterà dal complesso delle nozioni che raccolsi in questo gravissimo articolo. Roma, come altrove, ebbe per lungo tempo numerose e rinomatissime università delle arti e de' mestieri, formatesi per l'interesse economico, ed a più saldo vincolo vi aggiunsero il principio religioso e caritatevole. Esse originarono da' vari collegi e università di artieri e industriali, presso gli antichi, ch'ebbero anche speciali patroni o *Protettori* (*V.*), per cui erano molto operose, ciascuna formando il suo corpo, la sua università e la sua scuola. Osserva Piazza nell'*Eusevologio*, p. 34, che tra l'altre distribuzioni del popolo in Roma, pel suo governo politico e religioso, vi fu la comodissima delle diverse università o collegi delle arti, costume praticato dall'antica repubblica, per attestato di Livio, aggregando sotto diverse centurie di varie professioni, che poi col nome antico si dissero Consolati. E ciò perchè dividendosi il popolo ne' nobili e ne' plebei, a quelli per lo più si dierono le cospicue cariche governative, ed a questi, che per lo più viveano d'arti meccaniche e manuali, facilmente come più deboli poterono imporre il giogo delle leggi, tranne quando divenuta la dominazione de' nobili insopportabile, riuscì loro di scuoterlo e assumere il governo. Tra' primi collegi artistici si contavano quelli de' fabbri, orefici, centonari o fabbricatori di varie coltri di lana, calzolari, ec. Tra' secondi, que' de' dendrofori o lavoratori o mercanti di legname, de' mercanti, macellari, ortolani, molinari, bovattieri, cisiari o condottieri di carri, de' giumentari o mulattieri, ec. Queste e altre corporazioni di arti, mestieri e industriali continuarono ad esistere con altri sistemi, riconosciute quasi dappertutto da' municipii locali e da' governi, con alcuni privilegi e prerogative sino agli ultimi tempi, ne' quali grandemente si diminuirono; ancora sussistendo in pochi stati, e in alcuni di questi in poco numero, in altri però le maestranze artistiche sono in pieno vigore, e se ne ammirano e godono i grandi vantaggi. L'istituzione di siffatti collegi è attribuita da Plutarco e altri a Numa Pompilio 2.° re di Roma, e da Floro a Servio Tullio 6.° re di Roma, come rilevai a Collegio facendo cenno degli artistici, e che dessi erano presieduti da capi maestri dell'arti chiamati quinquennali, perchè 5 anni durava la loro carica. Questi collegi si ponevano sempre sotto la protezione di qualche rinomato e autorevole personaggio, non solo per contrassegno d'onore, ma perchè ne procurasse la conservazione, cercasse e promovesse l'incremento e la perfezione dell'arte o mestiere. Per le loro benemerenze, i collegi eressero a' patroni statue e lapidi, delle quali in moltissimi luoghi parlai delle superstiti. In vigore della legge delle XII tavole non era permesso agli artieri e industrianti di erigere in niuna città soggetta alla repubblica romana alcuna sodalità o collegio, per cui non erano legittimamente eretti se non quelli istituiti con decreto del senato romano sotto la repubblica, e non del senato municipale, ovvero con licenza dell'imperatore in tempo della monarchia. Disse perciò Marciano, *De Collegiis*, l. 3, § 1: *Nisi ex S. C. auctoritate, vel Caesaris, Collegium, vel quodcumque tale corpus conierit, contra S. C. et mandata, et constitutiones Collegium celebrat.* Disse ivi pure: *Religionis causa coire sodales non prohibentur, dummodo per hoc non fiat contra Senatui consultum, quo illicita Collegia arcentur.* Eretto così un collegio formava una università, ed avea la propria scuola ornata di statue, di pitture, di memorie onorevoli e di tutti gli ornamenti, nella quale si adunavano gli artefici, formavano le loro leggi, i loro

magistrati ed i loro patroni; i quali patroni Plutarco li crede originati da Romolo 1.° re e fondatore di Roma; non prendevano affatto mercede da' loro clienti, e sarebbe stata un'infamia se si fossero abbassati a questa viltà. Da quest'uso introdotto in Roma fra la plebe e il senato, ne derivò quello che poi fu sì frequente nelle città, le quali ognuna scelse in Roma un soggetto per patrocinarla ne' suoi interessi; ed altrettanto e per lo stesso effetto i collegi elessero i loro patroni. Chi era eletto patrono, sapeva la sua scelta dagli ambasciatori che gli spediva il collegio, e questi gli offrivano le tavole ospitali a nome di quel corpo che l'avea eletto, le quali erano anche di bronzo. In esse era registrato il decreto del collegio, da cui era stato stabilito di spedirgli l'ambasceria coll'offerta della tavola. Siccome era cosa assai decorosa l'avere molte clientele, così era molto onorevole il possedere un numero di queste tavole, le quali si conservavano nella casa del patrono esposte alla vista di tutti, e viceversa si conservavano eziandio o nel tempio della loro università da' clienti, o nella curia, o nella scuola dove si congregavano, come può osservarsi nello Spalletti. Tali ambascerie si composero talvolta sino di 14 individui, co' due maestri che presiedevano il collegio, e i due questori ch'erano i primi dopo di essi. I privilegi di queste scuole o collegi sono distintamente espressi nella l. 1, ff. *quod cujusq. univers. Quibus autem permissum est corpus habere Collegii, Societatis, sive cujuscumque alterius eorum nomine, proprium est ad exemplum reipublicae habere res communes, arcam communem, exactorem sive Syndicum, per quem, tamquam in republica, quod communiter agi, fierique oporteat, agatur, fiat.* I collegi si eleggevano i capi o presidenti o prefetti con diversi nomi, oltre i ricordati protettori. Marc' Aurelio aggiunse ad essi anche il privilegio *Manumittendi*, l. 1, ff. *de manum: Divus Marcus omnibus Collegiis, quibus coeundi jus est, manumittendi potestatem dedit.* E a' tempi di esso imperatore, il senato accordò loro la facoltà di accettare i legati; per ultimo affine di rendere più floridi tali collegi, accrebbe lo stimolo della religione, *Sacra cuique generi apta*, come asserisce Plutarco. Notai nel vol. LXIV, p. 270, che l'imperatore Alessandro Severo per fare rifiorire in Roma il commercio della seta, non solo accordò a' fabbricatori di drappi gran privilegi, e gli esentò da molti e gravi pregiudizi, ma provvedendo anco al buon ordine, divise i mercanti e gli operai in differenti corpi di traffichi e di mestieri, dando a ciascuno i loro protettori cavati da' loro corpi, e giudici particolari, i quali potessero aver conoscenza de' loro affari, come poi fecero moltissimi Papi con moltissime università artistiche. Dice Lampridio, *in Alex.* c. 33, che le università in Roma erano di tante sorti, che sino i venditori del vino e de' lupini formavano il proprio collegio: *Corpora omnium constituit Vinariorum, Lupinariorum, Caligariorum, et omnino omnium artium.* Delle scuole, de' collegi e università artistiche antiche in molti luoghi resi ragione, laonde qui appena dirò d'alcuni, principiando dai centonari. *Centonarius* in italiano significa facitore di schiavine, e non solo erano essi addetti a cose militari, cioè alla provvista de' panni di lana ben feltrata, o artificiosamente cucita per difendere le rocche, le navi, i soldati da' colpi de' nemici, ma anco a fare come da sartori con provvedere la gente vile e i servi di vesti di lana per ogni loro bisogno. Sotto il nome di centonari venivano qualificati i facitori delle grosse coperte da appendersi nelle porte a guisa di portiere; di quelle che si usavano ne' letti di gente vile, o che si adoperavano ne' viaggi per coprire i muli; e finalmente i facitori di certe vesti rusticane e servili. Insomma i centonari erano fabbricatori di cose vili di lana. Quale sia stata l'arte

de' *dendrofori* non si sa con certezza. Alcuni pretendono che loro mestiere fu di tagliare, acconciare e trasportare il legname, e venderlo tanto per uso del fuoco, quanto per le fabbriche e de' legnaiuoli, non che per uso delle navi, delle macchine militari e de' sagrifizi. Gl' imperatori Onorio e Teodosio II abolirono il collegio, come incompatibile colla religione cristiana, perchè in corpo si adunavano ne' loro tempietti, osservando certe superstizioni. Alcuni vogliono che i dendrofori non appartenessero a cose di gentilesca superstizione, e che furono aboliti attese le superstizioni che osservavano nelle loro scuole. Arnobio però avverte, che i sacerdoti di Cibele furono chiamati dendrofori, perchè portavano un pino ne' sagrifizi che facevano alla dea. Altri con Cuiacio dicono che solamente provvedevano le legna pe' sagrifizi, e perciò appartenenti alla religione pagana, mentre il Salmasio vuole che portassero i rami degli alberi nelle pubbliche preghiere agli Dei. Il collegio de' *pabulari* conteneva que' che doveano provvedere il vitto alle milizie quando stavano ne' quartieri d'inverno, ovvero in tempo di guerra venivano spediti a procacciare le vettovaglie, come i foraggieri, e il nutrimento pe' cavalli, e pare che ne facessero commercio e traffico. Il collegio de' *fabbri*, senza la qualifica di *Lignariorum*, *Structorum*, *Carpentariorum*, *Ferrariorum*, ec., per comune sentimento comprendeva que' che servivano nella fabbrica dell'armi per uso della guerra, la qual fabbrica non solo era nelle legioni, ma ancora ne' luoghi a' romani soggetti; armi ch' era vietato ad altri fabbricare, come di acquistarsi da altri. Il collegio de' *tignari* si componeva di que' destinati a tagliare le selve, e a trasportare in città quell'informi e rozze materie, che poi lavorate servivano alla guerra, e alle fabbriche di case e di ponti, e al mantenimento e riparo del corso de' fiumi; al qual mestiere attendevano anche i dendrofori, essendo l'impiego di questi quasi consimile a quello de' tignari. Il numeroso corpo de' *tabernari*, vendeva le cibarie e altre cose a minuto, e venne stabilito nel 366 sotto Onorio e Teodosio II, essendo prefetto di Roma Lampadio. Ho preferito questi esempi di società, fraternite o collegi inferiori del paganesimo, perchè non rechi meraviglia se poi anche nel cristianesimo si formarono sodalizi e università anche di bassi mestieri e d'industrianti volgari. L'avv. Martinetti, *La Diceologia*, t. 2, p. 526, dice che le corporazioni di artisti esistevano non solo tra' romani, ma anco tra' greci, e invita a consultare: J. Ottone Tabori, *Tractatum*, Lipsiae 1718; *De Collegiis Artificum;* lo Sponio, *Miscell.;* il Bajero, *De Collegiis Opificum*. E siccome non v'ha ristretta corporazione che non abbisogni di leggi statutarie e di magistrati, ciò prova dottamente Gaetano Marini, *Gli atti e monumenti dei Fratelli Arvali*, Roma 1795, t. 1, p. 568 e seg. Così le molte iscrizioni del Grutero, del Muratori, il Ludwig, *Reliquiae mss. Codicum*, il Fantuzzi ne' *Monumenti Ravennati*, Desiderio Spreti nell' *Iscrizioni Ravennati*, ed altri insigni scrittori, rammentano gli statuti degli artisti anche prima dell' epoca di Carlo Magno e ricordati ne' suoi *Capitolari*. Gli statuti in progresso di tempo furono riformati a seconda delle circostanze, ma sempre hanno formato una legislazione parziale e rispettata dagli artisti, anche soggetta a comminazioni penali. Osserva il Martinetti, che fin dal pontificato di Calisto III del 1455 si ricordano le sanzioni o approvazioni in forma specifica (anche prima di tal Papa), perchè interessava a' Pontefici d'incoraggiare queste leggi statutarie. Una gran moralità non solo, ma un dettaglio di doveri, insieme ad un grande apparato di prudenza civile si scopre in questi statuti, formati per lo più dall'unione degli uomini i più stimati. Il letterato marchese Luigi Marini nella sua biblioteca possedeva una raccolta prezio-

sa di tali statuti d' università artistiche, che forse saranno passati nella Biblioteca Vaticana colle rare collezioni degli *Editti* e de' *Diari di Roma* che le legò. Nell'associazioni de' cadaveri gli statuti dal più degno de' confrati si portano in mano appoggiati dalla parte del cuore, per prevenire le vertenze che potessero insorgere anco di precedenza con altri sodalizi, ciascuno contenendo la data di sua istituzione, perciò si può subito fare il confronto. Però alcuni hanno per statuto di cedere a tutti gli altri, come la rispettabile *Arciconfraternita* delle sacre *Stimmate di s. Francesco*, per imitare l'umiltà di quel loro patrono. Se poi essa è invitata da altra a prendere la precedenza d' anzianità che le spetta, aderisce senza ricusarsi. Questo sodalizio ha anco il suo *Rituale* stampato, come altre. L' *Arciconfraternita del Gonfalone*, della quale riparlai nel vol. LI, p. 256, ed a Schiavo, come la più antica di Roma non interviene alle sagre funzioni con altri sodalizi, per non voler cedere a nessuno la preminenza. L' arciconfraternite aggregate alle patriarcali *basiliche di Roma*, precedono le altre benchè più antiche d'origine, ed alzano per stemma le *Chiavi* pontificie incrociate e sovrastate dal triregno. Già all'articolo Confraternita, società e adunanza di persone divote stabilite in alcune *chiese* o *oratorii* per celebrare alcuni esercizi di religione e di pietà, compresa la visita delle *Sette Chiese di Roma* (*V.*), o per onorare particolarmente un sagro mistero, la B. Vergine, o un santo, non che per esercitare uffizi e opere caritatevoli, come di dispensa di *Doti* alle zitelle o monacande, anche con roversi, i quali consistono in un pezzo di drappo per fare una veste ordinariamente del colore del sacco del sodalizio che dota, e talvolta pure con un velo per ammantarsi le dotate, quando queste devono fare la s. comunione pel benefattore che fondò la dotazione e per l'intervento alle processioni; pie istituzioni che hanno altresì per iscopo d'aiutare gl'infermi delle medesime e tumularne i defunti nella *Sepoltura*; con distribuzioni a' frequentanti di candele, pepe e altro, il che dissi ancora nel vol. LXVII, p. 147; composte da persone unite col vincolo di fratellanza cristiana, dissi che derivarono, secondo alcuni, da quelle degli ebrei, e da'collegi de'pagani che trattavano le cose sagre, ma con diverso spirito e morale di cristiana carità. Quindi ad esempio delle cristiane confraternite, secondo il praticato dall'antichità, in seguito si formarono speciali sodalizi composti d'individui esercitanti una medesima arte o mestiere e industria, ed anche miste di artefici e commercianti le cui industrie e professioni aveano tra loro analogia e corrispondenza, e si chiamarono *Scuole* e *Università artistiche*. Furono saggiamente istituite anche per riunire gli animi ne' bassi secoli fieramente divisi da' partiti massime de' *Guelfi* e *Ghibellini*, de' *Bianchi* e de' *Neri* (*V.*), e da altre deplorabili furiose fazioni, che per diversi secoli turbarono e insanguinarono la società. Ad esempio delle confraternite le pie unioni delle università artistiche si procurarono o fabbricarono proprie chiese e oratorii, spedali e anche propri cimiteri, formarono statuti provvidentissimi, regolatori non meno delle loro pratiche religiose, che dell'esercizio delle loro arti, mestieri e industrie per la buona concordia tra essi, e pel prosperamento delle rispettive arti, mestieri e traffici. Siccome molte chiese già appartenenti all' università artistiche, passarono in proprietà di differenti sodalizi, per conservarne la memoria pazientemente ne raccolsi le notizie sui libri, o con accessi personali quando trovai dubbiezze o contraddizioni negli scrittori, le quali non sono rare. Molte implorarono dalla s. Sede o da' vescovi d'essere costituite in *Confraternite*, e poi alcune furono elevate al grado di *Arciconfraternite*. I Papi o i municipii

dierono a'loro consoli il gius di giudicare e sentenziare nelle questioni insorte tra quelli esercitanti mestieri o traffici, sopra argomenti d' arte o industria e sulla esecuzione de'propri statuti. Per queste società universali e nazionali d'artisti e industrianti, i loro consoli avendo l' esercizio della giurisdizione civile, perciò erano noverati tra' giudici de' *Tribunali di Roma (V.)*. Il vocabolo di *Re (V.)* fu usato ancora per significare molti capi di diverse università artistiche e altre corporazioni, primeggiando tra'loro compagni, ed esercitando su di essi qualche specie d'autorità e di comando. Perciò in alcuni luoghi, come in Francia, vi fu il re de'merciaiuoli, carica considerabile ch'esercitava autorità sulle cose commerciali; i re de'curiali, de'balestrieri, degli archibugieri, de'geometri o agrimensori, de' suonatori, e così di altri mestieri ed esercizi industriali. A Roma dissi de' consoli dell'università artistiche, e di altri titoli onorifici esprimenti autorità e dignità. E quanto agli statuti dell'università artistiche, arroge che qui riproduca il dichiarato da Pio VI nel confermare *Statutorum Universitatis degli Affidati*, de' quali a suo luogo parlerò.» Fu sempre savio e lodevole costume, non meno che provvido consiglio di tutti quelli, che addetti all'esercizio delle arti o professioni, vollero unirsi in un corpo, ed erigere una università, di formare quelle leggi particolari, che giudicarono più atte ed opportune per il buon regolamento de'loro interessi, ben persuasi, che senza la guida di queste non avrebbero mai potuto condurre a buon termine i di loro affari. Quindi è, che con queste leggi particolari formarono li di loro rispettivi statuti, all' osservanza de' quali si soggettarono, riportandone per maggior fermezza ed inviolabile osservanza l'approvazione dai legittimi superiori, conforme lo dimostrano ad evidenza tutte quelle università, che in quest'alma città di Roma si trovano erette". Allorchè poi in Roma e altrove furono aboliti i privilegi statutari, la maggior parte dell' università artistiche costituite in confraternite con propria chiesa restarono, e ne'luoghi municipali continuarono a intervenire alle pubbliche processioni; nel resto continuando ad esercitare l'opere di pietà, ed alcune conservano pure i loro particolari spedali e cimiteri. Egualmente come le confraternite, l'università artistiche si posero sotto gli auspicii d' un cardinal *Protettore* e la direzione d'un prelato *Primicerio (V.)*, assumendo particolari insegne e *Stendardo (V.)*, e nella maggior parte adottando la veste penitente del *Sacco (V.)*. Di questo ragiona Camillo Fanucci a p. 8 del suo pregievole *Trattato di tutte l'Opere pie dell' alma città di Roma*, ivi 1601, e fu il 1.° benemerito che trattò ex professo questa materia. Egli dopo aver con Polidoro Virgilio riferita l' origine delle confraternite all'esempio degli Apostoli, i quali dopo la gloriosa morte e risurrezione del Salvatore, cominciarono a fare congregazioni e adunanze, consigliando, facendo orazioni, limosine e altro per l'incremento della religione cristiana; quanto a'sacchi adottati poi da'confrati, la dice imitazione de' niniviti convertiti a penitenza dal profeta, che vestironsi di sacco, leggendosi nella s. Scrittura esser abito d'orazione, di cilizio, di pianto, di dolore e di penitenza, e ne riporta i diversi testi. L'istituzione dell'università artistiche non andò disgiunta dal riunirsi sotto l'invocazione d'alcun santo a principale patrono, o della B. Vergine, o di alcuno de'divini misteri. Il p. Menochio nelle *Stuore*, t. 2, centuria 5.ª ci diede il cap. 60: *Delli santi che si onorano e invocano come protettori delle scienze e arti, e in alcune sorti d'infermità*. Dice essere uso de'fedeli di avere particolare divozione e di ricorrere ad alcuni santi come protettori d'alcune arti o facoltà, o come da Dio privilegiati per soccorrere in certi mali gl'infermi. Quindi s. Giuseppe sposo di Maria Vergine è protettore de'

legnaiuoli, perchè è tradizione antica, ch'egli esercitasse quest'arte, sebbene s. Giustino martire tiene che fosse fabbro di ferro. Di s. Eligio vescovo di Noyon si scrive ch'egli fosse stato orefice e fabbro ferraro, e che fabbricasse le casse dove riposano s. Germano vescovo di Parigi, s. Luciano, s. Genoveffa, s. Colomba, s. Massimiano, s. Giuliano, s. Martino, s. Brizio, s. Dionisio ec. Li sartori sono sotto il patrocinio di s. Omobono cremonese, ch' esercitò tale arte. Li calzolari de' ss. Crispino e Crispiniano, i quali tuttochè fossero nobili, non isdegnarono di far quest'arte. E ad essi può aggiungersi s. Aniano vescovo d'Alessandria, il quale da giovinetto esercitò l' arte di scarpinello, ed entrando in quella gran metropoli s. Marco evangelista suo 1.° vescovo, e trovatolo sulla porta gli diè ad acconciare le sue scarpe, il che facendo Aniano si ferì colla lesina; s. Marco lo guarì, il prese a discepolo e poi l' ebbe a successore. I ss. Claudio, Nicostrato, Sinforiano, Castorio e Simplicio martiri, furono scultori e poi protettori degli scalpellini e altri scultori. De' pittori ha la protezione s. Luca, come anco de' medici, perchè s. Paolo lo chiama medico. Di questa stessa professione della medicina furono i ss. Cosma e Damiano fratelli, e sono patroni de' barbieri comechè prima essi quasi tutti esercitavano la bassa chirurgia. Protettrice de' ciechi (della compagnia di s. Elisabetta de' ciechi e storpi di Roma, parlai nel vol. LV, p. 14, e in seguito ne riparlerò a' suoi luoghi) e de' malati d'occhi è s. Lucia, non perchè nel martirio le furono cavati tali organi della vista, ma pel suo nome derivante dalla luce; de' bombardieri s. Barbara (anche della *milizia*). Degli avvocati e curiali è patrono s. Ivo, il quale senza prezzo e per amor di Dio difendeva le cause de' poveri, delle vedove e de' pupilli, perciò è protettore anche di essi; de' notari s. Genesio notaro e martire; degl'inquisitori s. Pietro martire domenicano. Il vescovo di Nola s. Paolino, essendo stato schiavo, coltivò l' orto del genero del re de' vandali; per umiltà s. Alessandro filosofo esercitò l' arte vile e sordida del carbonaro; onde potrebbero essere protettori, il 1.° degli ortolani, il 2.° de' carbonari. Degli studenti sono avvocati s. Nicola di Bari e s. Caterina vergine e martire (questa lo è pure de' prelati *uditori di rota*: anzi della scolaresca è protettore s. Luigi Gonzaga ancora). De' teologi sono patroni s. Agostino, s. Tommaso d' Aquino e gli altri dottori della Chiesa. De' naviganti è protettore s. Nicola, de' carcerati s. Leonardo, degli appestati s. Roccò e s. Sebastiano, ec. Lo stesso p. Menochio nella cent. 6.ª ragiona nel cap. 63: *Che non si deve disputare se questo o quel santo sia appresso Dio di maggior merito, o abbia più gloria in cielo.* Però insieme avverte, che non si può condannare, nè stimare riprensibile il paragone che talvolta fanno i Santi lodando altri Santi nelle speciali virtù in cui singolarmente fiorirono. Egualmente non è censurabile il far paragone delle azioni mirabili e gloriose imprese di due Santi, considerando quello che spicca maggiormente nell' uno e nell'altro, quando non si faccia per deprimere l' uno per far risaltare l' altro, dovendosene lasciare il giudizio a Dio sui loro meriti, il quale dev' essere onorato e lodato in ciascuno di essi; per quanto e pieno d' unzione si legge nell' aureo libro *Dell' Imitazione di Cristo*, lib. 3, cap. 58. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 10, p. 29, riporta la seguente bellissima riflessione del celebre cardinal Pallavicino gesuita nel libro, *L' Arte della perfezione cristiana*. Ogni onesta professione può esercitarsi da' cristiani sì perfettamente, che giunga alla virtù eroica, la quale ove sia manifestata alla Chiesa con sicura testimonianza da Dio, riceva incensi e altari, ciocchè non avveniva tra le superbe credenze de' ciechi gentili. Quindi è che abbiamo noi tra' santi canonizzati s. Omobono

sartore, s. Isidoro agricoltore, s. Alessandro carbonaro, i ss. Crispino e Crispiniano calzolari, i ss. Dunstano, Ferraro, Procolo e Massimo muratori, s. Paolo fornaro, s. Vinoco molinaro, s. Riccardo cocchiere e carrozziere, ed altri di tutte le oneste professioni. In più luoghi storicamente rilevai che moltissimi artefici, e *Letterati* (*V.*) di famiglie basse, oscure non *Nobili* (*V.*), di tutti furono nobilitatori, per la nobiltà dell' ingegno e delle virtù, tutti i saggi convenendo d' attribuire più grande valore alla nobiltà ottenuta col merito, che a quella fondata soltanto sopra una serie d'antenati, o dei *Titoli d'onore* (*V.*) o di decorazioni equestri ormai il più delle volte provocate! Se non meritate, servino almeno di stimolo alle nobili imprese e all' esercizio delle virtù. Di che riparlai nel vol. LXVIII, p. 251, ripetendo la sentenza: *La nascita fa il Gentiluomo; la virtù sola fa il Cavaliere.* Ivi dissi pure di que'di basso lignaggio, ma discendenti anch'essi da'comuni proto-genitori Adamo ed Eva (tutti poi redenti col prezioso *Sangue di Gesù Cristo*), i quali per le loro illustrazioni, sapere e virtù s'innalzarono per meriti esclusivamente personali alle più sublimi dignità o a celebrità imperitura. La vera nobiltà consiste nella virtù conosciuta: *Nobilitas nihil aliud est, quam cognita virtus*, come la definì Cicerone. Disse s. Gio. Grisostomo: *La virtù dell'animo e non la nobiltà de'nostri maggiori fa l' uomo nobile, chiaro ed illustre.* Sulla vera nobiltà si può vedere il cav. Angeli, *Memorie storiche dell'ordine Aureato dello Sperone d' oro*, p. 120 e seg. Egli tra le altre sentenze riporta quella pure di Falaride re di Girgenti benchè tiranno: *Io non trovo altra vera nobiltà, che la virtù, tutte le altre cose sono soggette alla gran volubilità dell'instabile mondo, ed uno, quantunque nato in basso e umile stato, purchè sia virtuoso e buono, può divenire nobilissimo.* Aggiunge l'Angeli, che Tarquinio Prisco re di Roma celebratissimo, nacque di padre *mercante* e di madre *serva*. L'arpinate C. Mario dall'aratro passò a dominare nella repubblica romana. Pertinace imperatore era figlio d'un carbonaro. L'imperatore Giustino I era uscito dalla casa d'un bifolco. L'imperatore Marziano era di nascita oscurissima. Viviani da povero contadino diventò il più gran matematico del suo secolo, dopo il Galileo, ch'ebbe a maestro. Il Gelli dall'umile condizione di sartore potè innalzarsi fra'più eleganti scrittori d' Italia. Avvenne lo stesso al Burchiello, barbiere di professione, divenuto da se un rinomatissimo poeta giocoso. L'insigne Spontini fu a Jesi un sartore, e poi divenne un colosso musicale. Il sommo Canova nacque poverissimo in Possagno, e ciò non ostante, mercè il particolare suo genio, si fece vedere il redivivo Fidia italiano. Di questi esseri privilegiati da Dio potrei farne un copioso catalogo, ma bastino per saggio i ricordati. I belli ingegni emergono da per loro; e chiunque abbia sortito dalla natura forza straordinaria d' ingegno e d'intelletto, con mezzi straordinari si appalesa e giunge alla meta. La storia di tutti i popoli ce ne fa fede non dubbia. La *Patria* e i *Parenti*, come provai in quegli articoli, ossia la bassa origine e l'oscura condizione non è impedimento al sommo *Pontificato*, e molti di tali condizioni meritamente vi ascesero e gloriosamente regnarono. O *Nobile* o *Servo* (*V.*), o artista o artefice, disse un moderno; »Dobbiamo conoscere e convincerci che oramai nella società umana ogni uomo è valutato soltanto per quello che personalmente vale, e nulla più!" Questo non è già un pizzico di *Socialismo* (*V.*) o comunismo, tutt'altro; poichè senza il merito e senza le virtù niuno degnamente si può elevare, e procacciarsi la pubblica stima. Anche nell'esercizio di qualunque mestiere, si può ciascuno distinguere, colla religione, la probità e la capacità; si può ancora santificare, come da'ri-

feriti esempi, e precipuamente col rassegnarsi e contentarsi, sebbene dotato di maggiori intelligenze, nella posizione in cui Iddio l'ha posto in questa transitoria e breve esistenza, per meritarsi l'eterna salute. Si legge nel t. 24, p. 48 dell'*Album di Roma*, *La veste non fa il monaco*, *La croce non fa il cavaliere*. *La toga non fa il professore*, *La barba non fa il filosofo*.

Le università artistiche furono sempre a cuore de' Papi, onde si mostrarono con esse benignamente larghi di approvazioni, di privilegi, di concessioni di chiese, per l'incremento dell'arti, de'mestieri e dell'industria, confermando eccellenti leggi, statuti (di questi l'erudittissimo d.r Andrea cav. Belli ne possiede la rara collezione di circa 60) e regolamenti. Gli uni e gli altri anticamente e prima del 1315, e colla formola riferita da Vitale, *Storia de' senatori di Roma*, p. 308, furono molte volte approvati anche da' *Senatori di Roma* (*V.*), e tali conferme servirono poi a stabilire meglio l'epoche di loro serie cronologica (a completare la mia qui aggiungo, che il *Giornale di Roma* degli 11 febbraio 1857 riporta, che il Papa con biglietto del ministro dell'interno, ha nominato *Senatore di Roma* il principe d. Domenico Orsini, il quale come dissi a quell'articolo già lo era stato; indi nella mattina de' 13 coll'intera magistratura, portossi in grande treno al Vaticano, ove il Papa nella camera del trono l'ammise a prestare il giuramento, unitamente a'nuovi conservatori; poscia il senatore e i conservatori passarono a ossequiare il segretario di stato). Il p. Plettenberg riferisce nella *Notitia Tribunalium Curiae Romanae*, c. 42, § 3 *De foro Capitolino, seu judicio Senatoris, et Conservatorum Urbis. Sunt praeterea in Capitolio singularia quaedam Subsellia, in quibus opificia et artes ut sunt Mercatorum, Merciariorum, Aromatariorum, Pannariorum, aliorumque plurimorum artificum, quorum in pensili tabula sunt descripta nomina sub porticu, ex his singulae tribus suum sibi eligunt Consulem. Quae velut tribunicia immunitas cum jurisdictione et indultis civibus concessa est et confirmata per diversos Pontifices Martinum V, Paulum III, Julium III, Pium IV, Gregorium XIII, const.* Almam Urbem, *aliosque. Sunt vero Consules Judices competentes in causis ad artem cujusque tribus spectantibus. Martinus V const.* 6, *Sixtus V const.* 14. *Quod si homotechni Sociique tribus suae Consules gravari sentiant, rem deferunt ad Conservatores Urbis. Ad quos etiam provocare possunt artifices a sententiis suorum Consulum.* Nel vol. LXIV, p. 52 e 61, trattai del tribunale di Campidoglio de'Conservatori di Roma, che procedeva sopra i ricorsi de'consoli dell'università delle arti e mestieri, come giudici ordinari delle loro appellazioni; e dissi che i consoli stessi intervenivano al bussolo per l'elezione de'giudici di Campidoglio. Nel secolo XIV doveano i consoli e i camerlenghi dell'arti rendere ragione dalla *Torre* (*V.*) del *Mercato* (*V.*) di Roma presso Campidoglio. Dagli statuti di *Roma* apparisce, che quelle arti o professioni, che formavano corpo o collegio, eleggevansi fin da quel tempo i loro consoli e camerlenghi, i quali durare non potevano in ufficio oltre un anno, essendo obbligati di rendere ragione nel detto sito a ciò destinato. *Quod Consules Artium reddant jus a Turre Mercati versus Capitolium. Statuimus, et ordinamus, quod nullus Consul, vel quivis alius audeat, nec praesumat quoquo modo tenere Curiam ejus, et reddere rationem inter illos, quibus de jure, et ex forma Statutorum Urbis permissum est, et consuetum in aliqua parte Urbis, nisi tantum duntaxat a Turre Mercati superversus Capitolium, et in toto ipso Foro, et nihilominus gesta per talem Consulem, et quemcumque aliud Officialem extra loca praedicta sint nulla ipso jure, et nullus Officialis Curiae debeat ipsos processus sententias execu-*

tioni mandare. Questa stessa Torre del Mercato si trova espressamente nominata nella conferma degli statuti dell' arte della lana, fatta a' 9 agosto 1371 da' conservatori di Roma, che facevano le veci del senatore, ordinandovisi: *Quod Consules dictae Artis debeant sedere, et jus reddere unicuique de Arte ipsorum a Turre Mercati supra versus Capitolium, et per totum Forum, secundum formam novorum Statutorum Urbis.* Ne' famosi giuochi e spettacoli clamorosi d'Agone e di Testaccio, che aveano luogo in Roma pel *Carnevale di Roma* e nel *Mese* d'agosto, e da me descritti ne' vol. X, p. 84 e seg., XXXI, p. 177 e seg., LXIV, p. 38 e seg., e 62, in essi v'intervenivano e prendevano parte, oltre l' università degli ebrei, le romane università artistiche, con tutti gli artigiani e addetti di ciascuna vestiti decorosamente. Negli statuti di Roma composti sotto Eugenio IV nel 1446, poi rinnovati in tempo d'Alessandro VI e stampati nel 1523, in ordine a'ricordati giuochi, ed alle processioni solenni di cui vado a parlare, si trovano le seguenti ordinazioni. Che i conservatori di Roma dovessero con diligenza rivedere e tassare le spese, che si facevano dalle università dell' arti. *Quoscumque introitus, et exitus, et Computus Camerae praedictae, et Camerarios, per Universitates Artium, sive in Ludis publicis, et solemnibus Festivitatibus, quae in Urbe in Assumptione B. M. Virginis de mense augusti, et in Agone et Testacio celebrantur, diligentissime revidere et taxare.* Trattasi pure: *De Judaeis non cogendis per Consules ad solvendum per Daplerium B. V. de mense augusti.* Nel vol. LXII, p. 61, 72, 73 e 76, ragionai delle celebri processioni nelle quali si portava la prodigiosa immagine Acheropita del ss. Salvatore, che si venera nel santuario della *Scala santa* (*V.*), colla *Lavanda dei piedi* (*V.*) della medesima, massime nel giorno della vigilia per lo scoprimento e processione della ss. Immagine, e in quello della festa e processione dell' Assunta alla basilica Liberiana con pompa maestosa e trionfale, con l'intervento del Papa, de' cardinali, del clero, del prefetto di Roma, del senato romano, e del popolo scompartito nelle sue arti e confraternite co' loro consoli, delle scuole e della curia. Narrai pure che nella desolazione cagionata a Roma nel 1084 da Roberto Guiscardo, la compagnia de' macellai composta di ardimentosi e forti, trasportò la ss. Immagine Acheropita nella chiesa di s. Giacomo al Colosseo e la difese. In premio fu concesso alla compagnia il privilegio d'intervenire alla solenne processione con elmo in capo e usbergo (con corazze e celate in capo o altra armatura di testa, secondo i tempi), con fiaccole in mano, e con tizzoni di legni preparati e accesi, o bastoni armati di fuoco, intorno e vicino alla medesima ss. Immagine, per difenderla e trattenere la calca del popolo onde non fosse impedito l'incedere ai portatori. Perciò i macellai furono detti gli *Stizzi*, e il sodalizio la *Compagnia degli Stizzi*, ricevendo i confrati di essa in detto giorno nell'ospedale del ss. Salvatore la colazione e ristoro, e nel giorno della Purificazione una libbra di cera dalla compagnia del ss. Salvatore. Per tale benemerenza fu loro inoltre accordata nella festa dell'Assunta l'annua liberazione d' un condannato a morte (tale privilegio comune ad altri sodalizi soppresse Innocenzo X, e definitivamente Pio VII, questi soltanto conservandolo a quello di s. Giovanni Decollato della Misericordia per assistere gli stessi condannati al supplizio, il che rimarcai pure, riparlando di esso, nel vol. LXXVIII, p. 65: qui poi mi piace notare che negli statuti di Roma, rinnovati nel pontificato d' Alessandro VI, nel cap. 23 fu stabilito, che quello il quale fosse stato liberato dal carcere nel dì dell'Assunta, *ex benignitate SS. D. N., non possit ulterius similem gratiam obtinere*). Ma i macellai eccitando talvolta nell'accompagnamento disordini, risse

e tumulti, nel 1551 si decretò da' guardiani del ss. Salvatore, ed approvò. Giulio III, che non più intervenissero alla processione, il Papa trasferendo le prerogative e i privilegi alla stessa compagnia del ss. Salvatore, e l'azione di circondare la ss. Immagine a 39 nobili romani di detta compagnia, per maggior decoro e civiltà. E siccome tutto riportai col Marangoni; *Istoria di Sancta Sanctorum e della celebre immagine del ss. Salvatore Acheropita*, così con esso aggiungerò. I consoli delle arti della città erano i primi nella processione dell' Assunta a incontrare la ss. Immagine, con doppieri di cera di 500 libbre circa per ciascuna università, collocati sopra talami di legno dipinti, ciascuno coll'insegne della propria arte e altri strumenti che le distinguevano. I quali talami con lumi sopra portati da 8 ovvero 12 facchini, procedevano avanti la ss. Immagine, secondo il grado di ciascun'arte disposti, e ordinati da' marescialli e ufficiali. Questi doppieri e talami delle arti solevano essere 40, secondo un'accurata descrizione del 1462, e si facevano ciascuno da ogni arte meccanica a spese proprie e grandi. Procedeva per 1.° il talamo della Camera di Roma, con due doppieri della nobil'arte degli *Agricoltori di Roma seu Bobateriorum*. Indi seguivano il doppiere de' *Mercadanti*, de' *Banchieri seu Campsorum*, de' *Mercadanti in Mare*, de' *Mercadanti dell'arte del fiume*, de' *Lanaioli*, degli *Speziali*, de' *Conciapelli*, de' *Macellai del fondaco di s. Marcello*, de' *Macellai del fondaco di Ponte e di Campo di Fiore*, de' *Macellai del fondaco di Sapa*, de' *Macellai del fondaco di ...*, de' *Pescatori*, de' *Calzolai*, de' *Ciavattini*, degli *Orefici*, de' *Merciai seu Galiariorum*, de' *Pittori*, de' *Marmorari*, de' *Baltinari*, de' *Barbieri*, de' *Carpentari* o *Facocchi*, de' *Figuli* o *Vasellai*, de' *Ferrai*, de' *Candelottari*, de' *Molinari*, de' *Fornari* o *Pistori*, de' *Sellai*, degli *Osti*, de' *Potatori* e *Ortolani*, de' *Barbieri* (questa ripetizione si legge nell'originale), de'...., degli *Albergatori*. Nella riferita descrizione, ove si enumerano i talami che doveano fare le arti, essi propriamente non sono posti secondo l' ordine graduatorio come doveano procedere. Bensì in una gran tavola di marmo affissa a piè delle scale grandi del palazzo de' conservatori in Campidoglio, vicino alla colonna rostrata, si prescrive dal senato di Roma un ordine colla precedenza delle arti, le quali sotto pena di 25 scudi d'oro intervenir doveano alla suddetta processione, affinchè fra di esse non nascessero contese, e si assegna a ciascuna il proprio luogo e ordine, e sono in tutte 40. Questa tavola scorrettamente si riporta dal Millino, pe' rilievi notati dal Marangoni, per autenticare con essa un errore da lui preso nel riferirla. Sembrò necessario al Marangoni di esporla con fac-simile, che intendo riprodurre, avvertendo che nell'originale molte lettere sono tra loro congiunte e attaccate, e rarissimi sono i punti fra le parole (ne porrò alcuno o virgola). *Triumphalis gentilium pompa Augg. honori reddi solita ad devotum christianae Religionis cultum redacta Dei Genitricis Virginis festo die dum Christi Salvatoris Nostri mirabile simulacr. ex Laterano in Exquilias ad Mariae Matris Majorem aedem quot annis ingenti plausu solemniq. Processione defertur pro Senatus magistratuumq. et totius equestris ordinis dignitate populique et plaebis observantia ne ulla post hanc inter plebeia Collegia contentio fiat decretum est ut hoc Statuto ordine universi cum suis faculis thalamisq. et luminarib. sacram Imaginem qua iter fecerit comitentur ea ratione ut qui proximiores simulacro sint digniores habeantur. Aquarij iter auspicentur, post Fornacarij, Molendinarij, Muliones Lignarij, Muliones Vinarij, Caupones, Salsamentarij, Candelariis ex saevo, Piscatores piscarij, Vinitores olitoresq., Pistores fornariq., Pellipari, Figuli, Stabularii ergastuli lignorum, Mercimoniarij, Sellarij, Coriarij, Tonsores,*

Calcearij, Lanij, Sutores, Sartores q., Fabri lignarij, Fabri ferrarij, Aurifices, Aromatarij, Nummularij, Lanifices, Fullones q., Mercatores pannorum, Agricultores, Boarij, Thalamus ro. fisci: Si quis ergo secus fecerit XXV aureor. poena multetur. Nel solenne *Possesso del Papa* (*V.*), fino al declinare del secolo passato, nel recarsi alla proto-basilica Lateranense, il tratto di strada che corre fra la discesa del Campidoglio, la *Piazza di Campo Vaccino* (*V.*), l'antico *Foro Romano*, e la *Piazza di s. Giovanni in Laterano* (*V.*), al modo che riportai ne'luoghi ricordati nel vol. LXX, p. 133, e meglio dirò in seguito, veniva magnificamente addobbato dalle 70 arti o università artistiche di Roma, con arazzi e ornati molteplici, emblemi simbolici, ed iscrizioni allusive alle virtù e gesta del nuovo Papa, oltre alcun arco trionfale in qualche altra strada, le quali università si distinguevano dalle rispettive cartelle. Però dall'arco di Tito (di cui nel vol. LVIII, p. 170, e altrove), che ricorda l'espugnazione di *Gerusalemme* e la guerra giudaica, sino al *Colosseo* (*V.*), edificato dagli ebrei fatti schiavi in tal guerra, spettava l'apparato all'università degli *Ebrei* (*V.*), i quali oltre gli arazzi, secondo il costume loro, aggiungevano in vari cartelloni diversi emblemi figurati simbolicamente, con epigrafi della s. Scrittura, alludenti alla loro divota ubbidienza al sovrano Pontefice, alle sue lodi e al suo possesso (per quello del regnante Pio IX preso con maggior pompa degli ultimi predecessori, dal Foro Romano al Laterano si rividero in parte lungo la via gli antichi addobbi, cioè nel modo descritto dal n.° 45 delle *Notizie del giorno* del 1846, non però dall'università artistiche). In questa funzione gli ebrei, nel passaggio del Papa gli presentavano la loro legge, al quale omaggio poi sostituirono la particolare offerta dell'elegante libro, che descrissi al citato articolo. Del *Presbiterio* (*V.*) che anticamente i Papi distribuivano anche a' *Professores Artium*, ed alle *Universitates Laicales*, per l'erezione degli archi di *Trionfo* (*V.*), non che *Judaeis pro repraesentationes legis*, per l'accennata funzione, ragiona il Moretti, *Ritus dandi Presbyterium*, p. 241 e 263, cioè *dantur romanis pro Arcubus triginta quinque libras provisinae et dimidiae, judaei viginti solid. provesinos.* Anche in altri tempi ordinari i Papi distribuivano lo stesso presbiterio, *Scholarum Urbis*. Il p. Mabillon, *Musei Ital.*, t. 2, p. 195: *Ordo Romanus XII*, compilato da Cencio Camerario, nel 1216 Onorio III, § XIX, *Quibus Scholis datur Presbyterium, et quantum*, ecco quanto riporta. *Hoc est presbyterium Scholarum Urbis, quod eisdem Scholis in festo Nativitatis Domini, et Paschae, per manus Camerarii datur in tanta quantitate, seu tali numero. In festo Paschae Domini, in Nativitate ejusdem, et converso annis singulis, sine diminutione donatur. Adextratoribus decem solid. provesinos, et duo solid. pro regno. Ostiariis decem sol. proves. Mappulariis qui Stimulati dicuntur quinque sol. proves. et duodecim den. pro toalea. Majorentibus quinque sol. proves. Cubiculariis quatuor sol. proves. Vastrariis quatuor sol. proves. Fiolariis quinque sol. proves. Ferrariis pro column. quatuor sol. proves. Calderariis quatuor sol. proves. Bandonariis Colosaei decem sol. proves. Scopalatiis quatuor sol. proves. Mandatariis decem sol. proves. Muratoribus s. Petri octo sol. proves. Carbonariis octo sol. proves. Aliis Muratoribus quinque sol. proves. Bandonariis Cacabarii decem sol. proves. Judaeis viginti sol. proves. Notandum quod Presbyterium supradictum praedictis Scholis donatur propter servitium quod exhibent Curiae Romanae ut inferius subscribetur.* Le nominate scuole, di alcune delle quali scrissi articoli, pare che appartenessero alla *Famiglia pontificia*, e nello stesso *Ordo Romanus* si rende ragione di tutte. Quanto agli ebrei si dice a p. 200: *Ju-*

daei vero repraesentant Domino Papae in die Coronationis suae Legem in via (poichè anticamente il *Possesso* si prendeva appena seguita la *Coronazione*, quale continuazione di questa funzione), *et ei faciunt laudes, et tres libras, unam piperis, et duas libras de cinnamomo, afferunt ad Cameram.* Carlo Bartolomeo Piazza, seguendo il Fanucci, nel 1679 stampò in Roma l'*Opere pie di Roma*, indi più ampiamente e con soverchia diffusione e lodi, nel 1698 pubblicò eziandio in Roma l'*Eusevologio Romano*. In queste opere si tratta ancora di tutte l'università artistiche di Roma, e me ne gioverò poi nel descriverle. Oltre a ciò nella sua *Gerarchia cardinalizia*, a p. 739, fece la digressione: *Che la povertà e le arti meccaniche non pregiudicano punto al merito delle virtù.* Comincia col celebrare Nicolò V ed i fasti del suo memorabile pontificato, il quale usò per stemma le chiavi incrociate, da' predecessori e successori usate più per ornamento che per corpo d'impresa. Alcuni opinarono avere Nicolò V ciò praticato per la sua bassa origine, e perciò privo d'insegna gentilizia, per questa usò le chiavi simbolo della pontificia podestà. Altri sostengono che derivò da nobile famiglia di *Sarzana*, che fece per arme due fasce elevate in alto ondate in campo bianco, e congetturano che Nicolò V usasse le chiavi papali per stemma, per aver voluto dimostrare, che il Papa deve lasciare tuttociò che deriva da' parenti. Ma non fu imitato, considerandosi da' successori riunire in loro non meno l'apostolico e l'ecclesiastico, ma il temporale e il politico principato. Indi osserva il Piazza, che Gesù Cristo volle essere creduto figlio d'un legnaiolo, e gli Apostoli furono quasi tutti poveri lavoranti; e che l'agricoltura e il lavoro delle proprie mani non oscura il merito, concedendo il primato all'agricoltura, permessa dalle leggi romane a' loro capitani e magnati come arte ingenua. Perciò Paolo Rupilio artefice giunse al consolato, governò la Sicilia e poi trionfò; Marco Varrone figlio d'un macellaio divenne console; Marco Scauro, nato da un carbonaro, fu annoverato all'ordine patrizio; Caio Ottaviano Augusto ebbe ad avo un argentiere; Quinto Cincinnato dopo la dittatura tornò a coltivar la terra, come fecero altri grandi personaggi della repubblica e dell'impero, così l'imperatore Diocleziano e il re Attalo. Il cardinal Carlo Luigi Morichini vescovo di Jesi, da prelato nel 1842 pubblicò in Roma, *Degl'istituti di pubblica carità ed istruzione primaria in Roma*, cioè riprodusse con molte giunte il *Saggio storico statistico* che avea dato in luce nel 1835, opera importante e pregiatissima. Nel cap. 9 rimarca che percorrendo le *Strade di Roma (V.)*, legge i nomi delle vie de' Borgognoni, de' Lorenesi, de' Polacchi e d'altre nazioni, le quali dierono nome alle contrade per le chiese, ospizi e ospedali che vi eressero. Medesimamente altre vie ancora si nominano dagli artigiani ed esercitanti mestieri che l'abitavano, o da qualche pio istituto che loro per origine o governo appartenesse, come si vedrà poi ne' paragrafi di molte. Questo prova che anco in Roma, come altrove, v'ebbero per lungo tempo le famose università dell'arti e de' mestieri, che formatesi per l'interesse economico, vi aggiunsero a più saldo vincolo il principio religioso e caritatevole; e tutte aveano chiese, oratorii, congregazioni, spedali, limosine. » Imperocchè il lavoro che negli antichi tempi era fra le mani degli *Schiavi* (*V.*), nell' età di mezzo de' *Servi* (nell' antica *Corte*, come narrai in quell'articolo, doveano possedere un mestiere non clamoroso, e risiedere in piccole celle disposte intorno alla sala, per evitare il pregiudizievole ozio e le riprovevoli mormorazioni, ed insieme ricevere un aiuto da tale lodevole occupazione: ora tranne qualche sartore o esercitante alcun altro mestiere, tale morale e vantaggiosa consuetudine si può dire abbandonata), quando fortunatamente ven-

ne in quella degli uomini liberi ebbe bisogno di protezione e tutela che gli venne dall' aggregarsi insieme di quelli che professavano l' arte medesima. Quindi sorsero le università e maestranze, le quali certo a'loro tempi ebbero un utile scopo; ma fattosi poi monopolio dell' industrie, vennero da tutte le savie amministrazioni disciolte. Ciocchè fra noi adoperava il Pontefice Pio VII, sul principio del presente secolo; e quando altri stati ancor disputavano sulla libertà commerciale, Roma persuasa di quell'economica dottrina la poneva in fatto e francava l' industria da ogni inceppamento. È forza nondimeno confessare che se le università di arti e mestieri erano a' dì nostri economicamente dannose, aveano però in se molti vantaggi morali. Primieramente esse tenevano uniti tutti quei ch'esercitavano l'arte ad adempiere molte opere di religione nelle loro chiese ed oratorii e confraternite, e la ricchezza con che le aveano dotate è manifesto segno della fede e pietà che le animava. In secondo luogo adoperavansi quelle divote ragunanze in molte e belle azioni di carità verso la vedova e il pupillo, verso l'operaio inabile o vecchio; poichè avevano ricetti per gl'infermi, doti per le zitelle, soccorsi d'ogni fatta pe'poveri del loro mestiere; e il figliuoletto orfano trovava e tutori e maestri nella professione paterna senza ricorrere agli ospizi e conservatorii, sicchè le pubbliche amministrazioni non avevano quel grave carico di spese d'istituti e sussidii che or sopportano. In terzo luogo da questa forma di ordinamento nasceva un gran freno alla costumatezza ed onestà degli operai, la cui condotta era nota a que'che tenevano la somma delle cose dell'università ed esercitavano una grande autorità e quasi dei paterna su quanti vi appartenevano". Di recente si stampò nel 1855 in Roma, *Notizie storiche intorno alla origine de' nomi di alcune Osterie, Caffè, Alberghi e Locande esistenti in Roma, raccolte dal cav. Alessandro Rufini.* Considerando l'autore che non poche vie traevano l'origine da' titoli di parecchie osterie, caffè, alberghi e locande, non volle lasciarne in oblio le opportune notizie, e con moltissima pazienza ne formò una ragionata raccolta, unendovi la spiegazione dell'origine ed etimologia di ciascun nome, per ordine alfabetico. Il complesso di tante particolarità non lascia d' interessare, e tutte le raccolte riescono sempre utili. Da questa inoltre rilevasi, che l'osterie, caffè, alberghi e locande di Roma, a tutto l'anno 1854, ascendono nel totale a numero 808, cioè osterie 573, caffè 153, locande 31, alberghi 22, e trattorie 29. Quelle poi che non portano alcun nome, e che perciò non sono state descritte, sommano a circa 227, cioè osterie 139, caffè 64, alberghi 6, e locande 18. Nel gennaio 1857 dalla stamperia della camera apostolica venne pubblicata la *Statistica della popolazione dello stato pontificio dell'anno 1853, compilata nel ministero del commercio e lavori pubblici.* Questo importantissimo ed elaborato lavoro è lodatissima compilazione del segretario generale di detto ministero il ch. cav. Luigi Grifi, sulle notizie raccolte da'consigli di Roma e delle provincie. Meritò d'essere dedicato al sommo Pontefice Pio IX, ed il n.° 20 del *Giornale di Roma* del 1857 ne diè breve contezza. Più copiosa e con altre dovute lodi la dierono la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 5, p. 684: *La Statistica;* t. 6, p. 22: *Le Cifre in conferma de' principii;* e l' *Enciclopedia contemporanea di Fano*, t. 5, p. 211: *Nuovo Censimento dello Stato Romano per l' anno* 1853. La popolazione di Roma e di tutto lo stato papale comprende 3,124,668 individui. Tutto l'utilissimo lavoro viene diviso in 10 tavole, dottamente spiegate e commentate. Nell'ultima tavola la popolazione è distribuita per principali categorie. Al mio scopo riferirò solo quanto riguarda Roma, gl'individui che contiene. Clero secolare 1252.

Clero regolare 2912. Magistrati e uffiziali civili 3108: Militari 432. Possidenti di beni stabili 1956. Agricoltori 3362. Pastori 353. Cacciatori 25. Pescatori 159. Minatori 24. Manifattori 25,901. Trafficanti, mercanti, banchieri e agenti di cambio 7436. Trasportatori di merci e di uomini per terra, per fiumi, per mare 1749. Cultori delle scienze e lettere 81. Cultori della pittura, scultura, musica ec. 1073. Medici, chirurghi, farmacisti e levatrici 671. Avvocati, procuratori, notai e ragionieri 949. Ingegneri, architetti, misuratori e agrimensori 293. Professori e maestri delle scienze e arti belle 793: studenti ed alunni 1051. Famigliari servenți stabili e di servizi indeterminati 17,303. Poveri questuanti e ricoverati 2012. Dalla *Civiltà Cattolica*, nella detta serie, t. 6, p. 363, si dà ragguaglio dell'interessantissima: *Rivista de' più importanti prodotti naturali e manufatturieri dello Stato Pontificio*, del ch. d.r Gaetano Nigrisoli professore di chimica generale nell'università di Ferrara, qualificandola opera molto importante per conoscere le ricchezze del medesimo stato, con altri meritati encomii. Un cenno di statistica universale del barone di Reden si legge nel n.° 153 del *Giornale di Roma* del 1855; quanto al numero degli abitanti del mondo, ne faccio cenno a Uomo.

L'introduzione delle arti di qualunque sorte, ed il loro esercizio fu sempre necessario in tutte le città, tanto per il loro adornamento, quanto per il bene che ne ritrae il pubblico, e ciò può facilmente considerarsi con ridurre alla memoria la premura grande con cui i municipii e i principi tutti si sono sempre mossi a trarle dalle regioni più remote per averle nelle loro città e stati, e per proteggerle e sostenerle ne crearono maestrati e presidenti; e sul riflesso ancora dell'utile che da dette arti si ritrae dallo stesso principato, e dal comodo grande che ne sentono i sudditi e cittadini, quali trovano nelle loro proprie patrie, ciò che con ispesa esorbitante sarebbero costretti provvedere da lontani paesi, e gli artefici che l'esercitano con onestà e capacità mantengono con decoro se stessi e le loro case e famiglie. Le antiche corporazioni o maestranze d'arti e mestieri, dette poi università artistiche, tra le città d'Italia in cui assai fiorirono e furono opulenti e potenti, e persino con signoreggiare politicamente i propri concittadini, certamente di preferenza e per dare un'idea dell'altre si deve nominare *Firenze*, la quale primeggiando nella *Toscana*, giunse ad esserne la principale metropoli, ed è perciò che in tale articolo ne tenni proposito con più diffusione del proprio. Presto gl'industriosi e sagaci fiorentini dierono opera alle arti, alle manifatture e al commercio. La r.ª che fiorì fu l'arte della lana, i cui reggitori o consoli già si trovano nel 1204; ed ebbe un grande aiuto dall'ordine degli *Umiliati* (*V.*), che fondato in Milano nel secolo XI, attese principalmente al lanifizio. Contemporaneamente ad essa cominciò anche l'arte di calimala, cioè de' mercanti, che facevano il commercio de' panni oltramontani, venuti greggi a Firenze, ed ivi poi tinti, cimati e in ogni altro modo perfezionati. Ma quest'arte decadde, quando negli altri paesi si conobbero le pratiche de' fiorentini, e fu perciò vietata l'estrazione de' panni greggi. Fino a' nostri giorni si mantenne nella sua importanza l'arte della seta, detta comunemente di Porta s. Maria. Dalla Sicilia, dove il segreto di questa nobile manifattura era stato divulgato dal normanno conte Ruggiero II, venne poi trasportato in Firenze sul finire del secolo XII; dipoi ivi, come altrove, eziandio s'introdusse la coltivazione de' mori-gelsi. L'arte del cambio diventò non meno florida, e produsse forse più ancora dell'altre l'immensa ricchezza de' fiorentini del medio evo: ma come sempre avvenne in questo pericoloso genere d'industria, i banchieri andarono incontro a gravi pericoli ed a per-

dite enormi. Allorquando i popolani o quella parte degli abitanti di Firenze non era più ligia a signori secolari nè ecclesiastici, ne'secoli XII e XIII mirabilmente cresciuta di numero, d'averi e d'importanza, benchè non ancora dotata di diritti politici, cominciò nel 1250 a costituirsi in un corpo politico militare opposto alla nobiltà feudale e cittadinesca che allora governava; le corporazioni artistiche ch'essi componevano, presero forma più stabile colla creazione delle arti, alle quali apparteneva ogni cittadino. Da molto tempo essendo insorta diffidenza e discordia tra'nobili e i popolani, allorchè lo spirito democratico, favorito dal guelfismo, si rese più forte, il popolo cominciò a prendere nuovi espedienti per abbassare la prepotenza della nobiltà. Sentì pertanto come gli fosse necessario d'avere un centro dove unirsi per la propria difesa, e da cui dirigere tutte le sue operazioni; e fu a tale effetto che nel 1266 creò le corporazioni chiamate le arti, co' rispettivi loro magistrati. Dall'essere ascritto a una di queste arti fu poi fatto dipendere l'abilità, ossia l'idoneità, di essere eletto agli uffizi; condizione rigorosamente imposta ed ampliata, nelle sue applicazioni, nel 1293 per la riforma democratica di Giano della Bella ricco popolano, la quale dando tutto il potere amministrativo in mano a'popolani, o al così detto secondo popolo, mediante gli ordinamenti o statuti di giustizia, pervenne quasi affatto ad escluderne l'antica nobiltà, tranne que'membri di essa, che per farsi in tutto eguali al popolo, acconsentivano ad esercitare effettivamente que' mestieri a'quali si erano ascritti. Così la scissione tra'nobili e popolani venne compiuta, e non mancava che una dissidenza per cui lo stesso partito guelfo venisse a dividersi. Ma quest'occasione ancora non tardò a presentarsi, e nel 1300 ebbero origine le fazioni *Bianca* e *Nera*, le quali rinnovando gli odii antichi tra' *Guelfi* e *Ghibellini*, riempirono Firenze di delitti e di sangue. Le *arti* si divisero in *maggiori* e *minori*. L'arti *maggiori* erano composte di giudici, di notari, di calimala o mercanti, cambio, lana, seta, medici e speziali. L'arti *minori* erano formate de' beccai, calzolai, fabbri, caligai, muratori, vinattieri, fornari, oliandoli, linaiuoli, pellicciai e vaiai, chiavaiuoli, corazzai, coreggiai, legnaiuoli, albergatori. Bisogna avvertire però, che tra l' *arti minori* le prime 5 venivano ancora contraddistinte col nome di *arti mediane;* e che talvolta unite alle 7 *maggiori*, si chiamarono esse pure con questo nome, dimodochè delle *maggiori* se ne ponno contare 12. Ognuna delle arti avea i suoi consoli, i quali si eleggevano, uno per ogni due de' 4 quartieri della città, e duravano 4 mesi. Da questi consoli veniva giudicato nelle controversie insorte per cose riguardanti l'esercizio delle arti. Ad essi presiedeva il proconsole, che sceglievasi nell' arte de' giudici, ed era magistrato di somma importanza, il quale avea posto immediatamente dopo i priori dell' arti creati nel 1282, a' quali in compagnia del capitano del popolo spettava il potere esecutivo, magistrato chiamato *Signoria;* e dopo i collegi o compagnie, che in numero di 16 co' loro gonfalonieri formavano co'buonuomini, magistrato di 12 popolani per assistere i priori co'loro consigli originato nel 1312, una potenza, senza la cui cooperazione la signoria non decideva nulla negli affari d' importanza. Il proconsolo faceva la sua residenza in un palazzo della via che tuttora dicesi Proconsolo. Il numero dell'arti variò in Firenze secondo i tempi diversi. Rimase per lungo tempo fermo quello di 7, suddiviso ne' giudici e notari, ne' mercanti o arte di calimala, nel cambio, nella lana, nella seta, ne'medici e speziali, ne'pellicciai e vaiai. Ognuna di esse avea un console e un gonfalone, una residenza propria, fondi e capitali comuni, giurisdizione civile e criminale sopra i suoi membri ne' casi de-

terminati da' propri regolamenti. Le loro insegne erano le seguenti: quella de' giudici e notai, una stella d'oro in campo azzurro; quella de' mercanti, un'aquila d'oro in campo rosso sopra una balla bianca ammagliata; quella de' cambiatori, un campo rosso sparso di monete d'oro; quella de' lanaiuoli, un *Agnus Dei* in campo azzurro; i setaiuoli portavano una porta rossa chiusa in campo bianco; i medici l'immagine della B. Vergine in campo d'oro; finalmente i pellicciai aveano l'insegna divisa in due parti, in una vedeasi una squadra nera sotto due liste nere e più sotto due liste rosse serpeggianti, tutto in campo bianco; dall'altra parte un *Agnus Dei* in campo azzurro, e più sotto una specie di graticola composta di pelli di vai. A queste 7 arti fu dato il detto appellativo di *maggiori*, quando nel 1282 si aggiunsero ad esse 14 altre, dette *arti minori*. I mestieri contemplati in questa nuova classificazione furono i beccai, coll'insegna d'un montone nero in campo bianco; i calzolai, con 3 striscie nere traverse in campo bianco; i fabbri, con le tenaglie egualmente in campo bianco; i galigai, con bandiera bianca divisa perpendicolarmente da una striscia vermiglia; i maestri muratori, con una scure in campo rosso; i vinattieri, con un calice azzurro in campo bianco; i fornai portavano una stella bianca in campo rosso; gli oliandoli, un leone rosso con un ramo verde in campo bianco; i linaiuoli, una bandiera divisa in due parti, l'una bianca e l'altra nera; i chiavaiuoli, due chiavi in campo rosso; i corazzai, una spada vermiglia e un'armatura azzurra in campo bianco; i coreggiai, un'insegna bianca divisa da due striscie rosse; i legnaiuoli, un albero ritto e a piè di esso una cassa di legno; infine gli albergatori, una stella rossa in campo bianco. Una delle differenze tra le arti maggiori e minori si era, che il gonfaloniere di giustizia non potevasi eleggere fuorchè dalle prime, se si eccettui il breve periodo d'anarchia, detto il tumulto de' Ciompi. Nel 1406 fu data all'arti la facoltà d'ornare di statue le nicchie della loggia o chiesa d'Orsanmichele (di cui riparlai nel vol. LXXII, p. 208). Queste nicchie sono 14, e furono assegnate a quelle arti le quali erano ricche abbastanza per sostenere la spesa occorrente. Tra quelle statue si ammira il bellissimo s. Giorgio del Donatello, il gruppo di Gesù Cristo con s. Tommaso capolavoro del Verrocchio. E qui osserverò, che non solamente Firenze, per le università o scuole dell'arti vanta capolavori, ma anco altre città ponno fare altrettanto, massime in Italia, come *Venezia* per averlo ammirato co' miei propri occhi. Nella festa di s. Anna, che in Firenze ricorda la cacciata del duca d'Atene, si vedono anche oggidì sventolare le bandiere delle arti sulle pareti esterne del ricordato maestoso edificio. Dissi che la Signoria di Firenze fu magistrato composto da' gonfalonieri dell'arti, e che col magistrato de' 12 popolani buonuomini formavano i così detti *Collegi*, senza i quali niente risolveva la Signoria fiorentina. Ora conviene riflettere, che il magistrato della Signoria di Firenze ottenne una meravigliosa stabilità, considerato il periodo che dominò, col nome di *Priori delle arti*. Fu esso creato da' popolani, quando questi ebbero ottenuto forma e forza politica colla istituzione delle compagnie del popolo, alla quale seguì poi quella dell'arti; talchè in fine poterono pensare a togliere a' nobili il governo della città e repubblica fiorentina; a' nobili le cui fazioni s'indebolivano sempre più nelle gare. Tre arti delle più potenti, quelle di calimala o mercanti, del cambio o banchieri, e della lana, furono le prime ad accordarsi per eleggere 3 priori. In seguito, prendendo a ciò parte alcune altre, il numero ne fu accresciuto a 6, il che faceva uno per ogni sestiere; più tardi a 12, ovvero due per sestiere. Qualche volta ve n'erano anche 14; ridotti però di nuovo a 12 subito dopo la cacciata del duca

d'Atene, quando i grandi parteciparono al governo; e finalmente, dopo la caduta di questi, stabilmente ristretti a soli 8, cioè due per ciascun quartiere. Si trovano anche 8 priori, col gonfaloniere di giustizia inclusive, come nel 1343. Il nome di questo magistrato nel 1458 fu mutato in quello di *Priori della libertà*, nelle contese fra Cosimo de Medici il *Padre della Patria*, e l'animoso e temerario gonfaloniere Luca Pitti. Per essere eleggibile al priorato dell' arti bisognava avere 30 anni compiti e trovarsi ascritto ad una delle stesse arti; e siccome i nobili, cavalieri e messeri, a fine di partecipare a' magistrati, adempivano queste formalità prima con reale esercizio e poi senza fare verun'altra cosa, nel fiero conflitto tra le parti, il rammentato Giano della Bella mediante la sua mutazione del 1293, procurò di escluderli interamente dall'uffizio di priori, ampliando questa condizione fino a ricercarsi l'esercizio effettivo, non riconoscendosi più sufficiente l'ascrizione alla matricola d'un'arte. Nell' istessa memorabile mutazione venne aggiunto a' priori dell'arti il gonfaloniere di giustizia, il quale era allora specialmente incaricato di vegliare sulla esecuzione degli ordini di giustizia fatti dallo stesso Giano; magistrato che vegliando a mantenere illesi i diritti del popolo, onde i grandi non gli facessero ingiuria, può paragonarsi a' *Tribuni* de'romani antichi; ma col progredir degli anni ebbe incarico diverso. Il gonfalone del popolo, fatto di zendado colla croce vermiglia in campo bianco, veniva sempre custodito nella camera del gonfaloniere, ed esponevasi al pubblico sol quando questi voleva intorno a se radunare il popolo medesimo. Col progredir del tempo quest' uffizio fu riguardato come la suprema dignità della repubblica fiorentina. Nel 1292 l'età necessaria ad esso fu stabilita a 45 anni. Il gonfaloniere e i priori, che tutti insieme chiamavansi la Signoria, prendevano possesso il 1.° giorno del mese e venivano rinnovati ogni due mesi, tranne alcune occasioni in cui si elesse il gonfaloniere a vita e quando fu eletto per un anno. Per tutto il tempo del loro uffizio, i signori dimoravano nel palazzo della Signoria, non essendo loro lecito di lasciarlo per qualsivoglia ragione. Il gonfaloniere vestiva di lucco paonazzo, specie di toga, guernito di tela d'oro, con calze di scarlatto; i priori dell'arti di semplice lucco paonazzo. In principio fu al gonfaloniere assegnata una guardia di 1000 pedoni e poi di 2000, tutti popolani ascritti all' arti, che doveano star pronti ad eseguire i suoi ordini. I priori davano udienza 3 volte la settimana. Nella Signoria risiedeva il potere supremo deliberativo, legislativo ed esecutivo, il quale però soggiacque a replicate modificazioni, e talvolta le restò solo il potere esecutivo. L'eleggibilità della Signoria dipendendo dall'essere ascritto ad una dell' arti, e siccome i nobili ne andavano esclusi, tranne il caso che si facessero realmente simili al popolo, la sovranità rimaneva presso quella parte de' popolani che si distingueva col nome di *popolo grasso*, cioè de' cittadini appartenenti all'arti maggiori, in che pure avvennero successivamente moltissimi cambiamenti. La plebe, ossia il *popolo minuto* nel più ristretto senso, non era abile a tale elezione, perchè composta di uomini non ascritti all' arti, nè scritti a gravezze, cioè non pagànti imposizioni dirette, siccome privi d' ogni possesso. I modi usati nel far l' elezioni al priorato e al gonfalonierato variarono spesso, come nella 1.ª metà del secolo XIV nel sorgere la potenza del popolo minuto, dopo la metà di esso, in cui la dignità del gonfalonierato rimase esclusivamente alle arti maggiori; finchè dalla metà del secolo XV in poi, si giunse al punto d'affidare l'elezione agli uffizi a un numero ristrettissimo di persone, dette accoppiatori e non più di 5, ne'quali si concentrò ogni potere, mentre poi gli accoppiato-

ri dipendevano dall'arbitrio di colui che procedeva da principe assoluto, senza averne il nome. Seguirono poi le grandi rivoluzioni del 1494 contro Piero de Medici, pel malaugurato accordo fatto con Carlo VIII re di Francia; del 1512 contro Pier Soderini a favore de' Medici; nel 1527 di Nicolò Capponi a danno de' Medici, divenendo egli gonfaloniere di giustizia; e finalmente del 1532 per l'abolizione del magistrato della signoria di Firenze e del gonfaloniere di giustizia, dopo una durata di 250 anni, per essersi la fazione Medicea impossessata di tutto il potere, occupandosi il luogo del gonfaloniere da Alessandro de Medici 1.° duca della repubblica fiorentina. Le corporazioni delle arti, dopo avere ancora più volte cambiato di numero, perdettero la loro importanza civica e politica, come si può vedere nel ch. Reumont, nelle eruditissime *Tavole cronologiche della storia fiorentina*. Non solo le arti della lana furono fonti inesauste di ricchezza, ma quelle pure dell'orificeria, la disciplina del niellare, dello smaltare, dell'intagliare a bulino e a cesello, la pittura, giunte a singolare floridezza. Altrettanto era avvenuto, o successe poi all'università artistiche delle altre nazioni, tra le quali pure nel declinar del medio evo i nobili eransi ascritti nelle loro patrie a qualche arte, per aver luogo nel governo assunto dalle prevalenti corporazioni d'arti e mestieri. Alessandro Macchiavelli, nella *Lettera intorno alla nobile prosapia Bolognini di Bologna*, presso il Calogerà, *Opuscoli* t. 16, p. 265, fa rimarcare che nell'antiche matricole delle società dell' arti, sono descritti molti spettanti a nobilissime famiglie, poichè l'esercizio delle arti non pregiudica alle qualità della più generosa nobiltà. Ed in Bologna moltissime nobili famiglie erano ascritte alle maestranze d'arti, per aver così mano e parte nel pubblico governo, allorquando divenne popolare, altrimenti non potevano parteciparvi. Abbiamo di Gio. Battista Rossi, *Le azioni memorabili fatte da' gonfalonieri e maestri delle arti già dominanti la città di Bologna*, ivi 1687. I massari o maestri gli aveano i notari col titolo di correttore, i cambiatori, i drappieri, i beccari, gli strazzaroli, gli speziali, i merciari, l'arte della seta, i fabbri, i calzolari, l' arte della lana, i salaruoli, i pellizzari o pellicciai, i sartori, i calegari, i bisottieri o biselleri, i muratori, i barbieri, i falegnami, i bombasari, i cartolari, i pellacani o pelacani, un pittore o un architetto per le 4 arti del disegno. In un'altra nota del magistrato de' *Massari dell'arti*, quello de' notari è detto *primario correttore*, quello de' muratori è detto *architetto de' muratori*, e vi è aggiunto il massaro de' pescatori; del resto ripetendosi i nomi delle suddette arti. Inoltre tra le *Compagnie dell' arti di Bologna* trovavansi i pittori, scultori, architetti, intagliatori uniti a' ricamatori, indoratori, spadari, guainari ed altre arti, che furono poi poste nella classe de' mestieri o arti non liberali. I pittori formavano corpo unito a quello de'calzolari nel XIV secolo, poi a quello degli spadari, guainari e sellai; essendo in antico tali artisti adoperati in lavori d'ornamento, che all'arti del disegno aveano qualche relazione. Nel 1569 si unirono ad esse arti l'altra de' bombasari, poi da questa si separarono per concessione del senato bolognese. Il ch. Giordani nell'erudita *Guida per la pontificia accademia di belle arti in Bologna*, che per la relazione ch'ebbe con l'*Università di Bologna* ivi ne riparlerò, a p. 7 tratta delle *Società artistiche* con copiose note illustrative. Il medesimo scrittore nel pubblicare la *Cronaca della venuta e dimora in Bologna del sommo Pontefice Clemente VII per la coronazione dell'imperatore Carlo V*, nell'eruditissime note parla delle maestranze e massari dell' arti in Bologna, facente parte della magistratura della città, la quale con pompa si recò

a incontrare prima Clemente VII e poi Carlo V con nobile cavalcata. I massari o maestri delle arti cavalcavano boriosi cavalli, ed erano vestiti con ricchi mantelli di panno paonazzo orlato in cremisi, ed erano distinti dagli uomini di consiglio dell'arti, i quali aveano mantello di color morello di grana, e presso di loro alcuni fanti vestiti di vaghi abiti, e coperti in testa di berretto a varie foggie e colori. Preceduti da 16 gonfaloni spiegati, erano fiancheggiati da' mazzieri e dagli alabardieri; indi cavalcavano i 40 senatori del governo. Nella splendidissima cavalcata per la *Coronazione dell'imperatore*, la precedevano i porta gonfalone delle compagnie d' arti in mezzo agli uomini detti guida de' viandanti o cursori di processione. L'insegna del gonfaloniere di quelle compagnie veniva seguitata da' massari e dagli uomini del consiglio di esse arti, i quali erano coperti con mantelli di finissimo panno paonazzo; tenevano torcie accese nelle mani, e per la distinzione delle varie arti aveano innanzi a loro un fante, vestito decorosamente alla forma antica e in foggia regale, per rappresentare la maestà di ciascun' arte, secondo la prescrizione del loro apposito ceremoniale. Scrisse Ovidio Montalbani, *L' onore de' collegi e dell' arti della città di Bologna, breve trattato fisico-politico-legale-storico*, Bologna 1670. Ne' rispettivi articoli delle città parlai delle principali corporazioni artistiche che vi fiorirono, e qui merita menzione almeno la città di *Perugia* (*V.*) che vantò 44 collegi d'arti, fra' quali quello del Cambio ossia del traffico pecuniario, e che fra le città italiane grandemente fiorì non solo per arti e industria, ma per attività eziandio di mercatura col collegio della Mercanzia, come l'altro istituito ne' principii del secolo XIII, modellati su quelli di Firenze. Ambedue i collegi acquistarono importanza civile, diritti e prerogative sopra gli altri del comune di Perugia, venendo quello del Cambio immortalato dal pennello di Pietro Vannucci di Città della Pieve detto il Perugino per godere la cittadinanza di Perugia, co' celebri dipinti a fresco della sala dell' udienza del Cambio, nella quale il collegio teneva le sue adunanze e i suoi giudizi. Dessa meritò d'essere egregiamente illustrata dal ch. ab. Raffaele Marchesi con l' opera: *Il Cambio di Perugia. Considerazioni storico-artistiche*, Prato 1854. Il nobile collegio del Cambio nel 1500 commise le stupende pitture, che sono uno de' più bei monumenti dell'arti italiane, ed una bella gloria per Perugia. Le arti della pittura giunsero a quel sommo apice a che le condussero le scuole Romana, Toscana, Lombarda e Veneta, le quali tutte formavano una specie di consorzio qual poteva acconciarsi ad arti liberali che di loro condizione sono liberissime. L'arte poi del dipingere a fresco, col dissolversi della consorteria quasi si perdette in Italia. Fu l' unione costante dell'arti e mestieri, che condussero gli artigiani a gran potenza e importanza, che certamente non avrebbero conseguite senza tale unità. Gli abbellimenti da loro fatti alle proprie chiese o oratorii contribuirono al risorgimento delle belle arti, e lo rilevai anche nel precedente articolo. Notai nel vol. LV, p. 13, che collo spuntare del secolo XVI si cambiò grandemente la condizione economica e politica delle città italiane, perchè il commercio che ne avea fatte fiorenti e ricche le loro repubbliche fuggì dal Mediterraneo, pel duplice scoprimento del passaggio pel Capo di Buona *Speranza*, e dell'*America* (*V.*), avvenuti nel precedente; non che per essere alla commerciale libertà di dette repubbliche prevalsi i privilegi, le leggi ristrettive, le maestranze dell'arti; quindi la ricchezza di pochi formò la miseria di molti. E qui mi sia lecito ricordare che nel vol. LXXXI, p. 430, tornai a deplorare i danni avvenuti all'Italia pel discoprimen-

to di detto Capo, nell'esporre cioè alcune nozioni sul portentosissimo taglio di quell' Istmo che corre da Suez a Pelusio per l'unione del Mediterraneo col mar Rosso, mediante l'escavazione d'un gran canale marittimo navigabile, e per stabilire due porti, descrivendo pure le vicende dell'antico canale. Nè tacqui le meravigliose e incalcolabili conseguenze, oltre quelle dell'Apostolato o *Missioni pontificie* (e saranno maggiori quando si effettuerà l'aprimento dell'Istmo di Panamà, che ivi pure discorsi), sulla politica e sulla civiltà nazionale, massime a' popoli che siedono sul Mediterraneo, per la prosperità che gliene ridonderà. Poichè il commercio dell'oriente, riprendendo l'antica strada per l' Italia, le restituirà quello deviato dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza; perciò diversi suoi porti ne fruiranno molta fortuna, con mirabile incremento al loro commercio, a' porti principalmente di Venezia, Trieste, Genova, Livorno, delle due Sicilie, ed a' *Porti pontificii* (*V.*) di Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, Fermo, Terracina e Civita Vecchia. Il gran porto di Ravenna è sul punto di rimaner compiuto, quello di Pesaro si rinnova, gli altri dello stato pontificio nell'Adriatico furono migliorati: quanto a quello d'Ancona ne feci parola ad Umana; quanto al porto Corsini di *Ravenna* (*V.*) merita leggersi ciò che di esso offre l'utilissima *Enciclopedia contemporanea di Fano* nel t. 5, p. 292. *Dell'entità presente e futura del porto di Ravenna.* Di sua importanza commerciale bene scrisse nel 1846 il *Giornale del Lloyd Austriaco*, in onore della celebre Ravenna città antica e ricca di tanti tesori d'arte, di singolari, molteplici e splendide memorie storiche. Imperocchè mediante il progredimento de' grandi lavori che sin d'allora vi si operavano, dichiarò che diverrebbe centro commerciale di grande importanza, per la sua topografica posizione. Ben a ragione venendo nominato *l' Odessa dell'Italia*, per l' esportazione de' cereali e di tanti altri prodotti che *Trieste* da colà ritrae. Che per l'importazione delle merci Ravenna sarebbe la migliore di tutte le altre città della costa pontificia dell' Adriatico, e per la facile loro diramazione nelle ricche contigue provincie; purchè il porto Corsini potesse presentare un ingresso comodo e sicuro, siccome la più breve via per congiungere l'Austria, e mediante essa tutta la Germania, al Mediterraneo. Ivi inoltre si rileva la somma importanza umanitaria del porto Ravennate, essendo il solo cui da Ancona a Goro ponno sempre dirigersi a salvamento i naviganti. Di più si dimostra, che immensamente maggiore sarebbe l'utile di tracciar la ferrovia da Ravenna a Imola, e portarla per la Valle di Santerno a Firenze, e non per Val di Reno, come dichiarò il celebre e peritissimo Stephenson. Di più il Papa Pio IX, annuendo alle preghiere del magistrato comunale e delle persone addette alla marina della sua patria Sinigaglia, si è degnata di accordare il restauro del porto sulla base della relazione e parere che presenterà l'ingegnere cav. Maurizio Brighenti, e ciò per animare il commercio di quella città e accrescerne i mezzi opportuni. Accordò pure a Sinigaglia l'officio del telegrafo, e la costruzione del nuovo officio sanitario. L' operoso e ch. commendator Alessandro Cialdi, ne' suoi dotti *Cenni sul moto ondoso del mare e sulle correnti di esso*, Roma 1856, tratta pure del taglio dell'Istmo di Suez, ed anch' egli lo qualifica la più grand'opera del nostro secolo, nella lettera che ivi indirizzò all'Altezza di Mohammed-Said pascià vicerè d'Egitto, il quale fautore sommo d' ogni progresso di civiltà (ed ora è intento a render facile la navigazione del Nilo anche fra le cataratte), sotto i di lui auspicii l'opera efficacemente ravvivò l'illustre Lesseps (che in Roma con mandato della legislativa dell' in allora repubblica francese, agì con

l' accennato nel vol. LIII, p. 211); perchè voglia sottoporre tal suo lavoro alla commissione scientifica internazionale pel taglio dell'Istmo di Suez e suo canale, su di quanto cioè egli pensa nella questione del nuovo porto egiziano nel golfo di Pelusio. Indi la dice opera umanitaria commerciale e non mai abbastanza lodata, proponendo alcune provvidenze di secondario interesse, e corrispondenti al di lui lodevolmente proposto e approvato col nuovo porto di Pesaro, nella legazione d'*Urbino e Pesaro* (*V.*); ed inoltre come quello che nel 1840 inviato da Gregorio XVI nell'istruttiva e onorifica spedizione d'*Egitto* (*V.*), ed altre parole dissi nel vol. LXXV, p. 147, a ricevere le preziose colonne d'alabastro che il munifico padre dell'encomiato vicerè donò a quel Papa per decorare la rinascente basilica di s. Paolo, ebbe agio di vivere per ben 7 mesi lunghesso il corso maestoso del Nilo, per meglio di 800 miglia salendo e discendendo dal mare alla prima cataratta, occupandosi più specialmente, cogli altri ufficiali a lui affidati, dell'idrografia di quel classico fiume. E come quello che destinato a partire per Francia e Inghilterra, per commettere a sua scelta i 3 primi nostri piroscafi a vapore e una macchina effossoria pure a vapore pel *Tevere* (*V.*), ebbe altresì ordine da Gregorio XVI di visitare e studiare ne' nominati regni quelle opere idrauliche che potessero poi convenire al detto fiume e a' porti pontificii. Ed egli per tanto patrocinio potè corrispondere con successo egregio e altrove da me celebrato. Terminerò questa digressione con riferire eziandio altre notizie sulla memorata grandiosa operazione, ed in quale stato trovasi la questione di sua effettuazione. Nel febbraio 1857 l'animoso Lesseps già avea allestito tutti i lavori preparatorii che richiede la colossale impresa; il cui merito è incotestabile e ripetuto da tutti gli organi della pubblica opinione in tutte le contrade d'Europa, pegl'immensi positivi vantaggi che ne deriveranno e dichiarati ad esuberanza; come pure è certissima la facilità dell'esecuzione, essendo stata definitivamente portata sul campo della certezza, da' rapporti della commissione scientifica internazionale, deputata *ad hoc*. Non voglio tacere, che nel seguente marzo si conobbe certo progetto di Guglielmo Ioos di Sciaffusa, proposto da lui al governo egiziano, per ottenere i risultati del taglio dell'Istmo di Suez, senza eseguirlo, mediante una maniera più facile, più semplice, e forse non più dispendiosa, col 90 per 100 di vantaggio! In che consiste, lo narra il *Giornale di Roma* dell' 11 aprile. L'isola di Perim, all'imboccatura dello stretto di Bab-el-Mandeb, fra l'Africa e l'Asia, a 40 miglia da Moka residenza del pascià dell'Arabia Felice, per la sua posizione è destinata a comandare il canale intermediario del mare Rosso, che alla realizzazione del perforamento dell'Istmo di Suez diverrebbe il grande Bosforo del Mediterraneo coll' Oceano Indiano. Ma i fogli pubblici di maggio, dello stesso 1857, notificarono l'annessione inaspettata dell'isola di Perim alla compagnia dell'*Indie Orientali*, e che recò grave e profonda impressione al gabinetto della Porta ottomana, pe'sovrani diritti di questa sull'isola. Nel 1856 si cominciò dall'energico e previdente governo francese la costruzione d'una nuova città accanto a *Marsiglia*, con sua cattedrale (nel sito occupato dal celebre *Palladium* degli antichi marsigliesi), episcopio e seminario; cogli stabilimenti pubblici, docks, bacino di racconciamento, e guardia marittima per la strada del Mediterraneo. Imperocchè, fin d' allora il vigile governo imperiale calcolò, che pel taglio dell'Istmo di Suez e per la nuova corrente di generali ricchezze cui da esso deriveranno, certamente Marsiglia era destinata ad esserne il deposito universale. Ripeterò, che dopo la scoperta della via dell' Indie Orientali e del nuovo

mondo l'Inghilterra si fece regina dell'Oceano, mentre Venezia e Genova restarono languenti e obliate in fondo a'loro golfi. Col taglio dell'Istmo di Suez il Mediterraneo divenendo di nuovo la grande arteria del circolar delle ricchezze fra l'oriente e l'occidente, l'Italia ne sarà la fortunata mediatrice, e forse riprenderà nella bilancia europea, col beneficio inestimabile della pace, il luogo che già teneva, son già 3 secoli, sui destini dell'incivilimento. Tutti i porti dell'Adriatico e del mar Tirreno acquisteranno un'importanza che mai non ebbero a'tempi del loro antico splendore. Ed è perciò che i governi della Penisola volsero la loro attenzione agl' incalcolabili vantaggi che dovranno risultare pe'loro popoli, al commercio e alle arti precipuamente. Quindi i governi pontificio, toscano, piemontese, austriaco, napoletano ec., furono solleciti di nominare commissioni speciali per esaminare il lato pratico delle questioni che si riferiscono al taglio dell'Istmo di Suez, e il da farsi. E di già si è calcolato, che fatto il taglio, la via più breve pe'viaggiatori fra l'India e l'Europa occidentale, sarà la linea di navigazione che partirà da Suez e farà capo a Brindisi, nel reame delle due Sicilie, all'estremità d' Italia; e da questo punto la via dell'Indie, seguendo le progettate strade di ferro, traverserà gli stati pontificii, ramificandosi per Bologna sull'alta Italia e la Germania, e per la linea Sarda sulla Francia. Pertanto il Papa Pio IX nel febbraio 1857, penetrato della necessità che Italia si prepari al gran rifiorimento commerciale del Mediterraneo, ha ordinato che una speciale commissione, composta di que'personaggi notificati dal n.° 43 del *Giornale di Roma*, studi e riferisca quali conseguenze sia per derivare al commercio dal progettato taglio dell' Istmo di Suez, e quali disposizioni fossero in quell'ipotesi da adottarsi, affinchè lo stato pontificio possa trarne partito dalle variate condizioni che produrrà questa nuova più breve e più sicura via. Dunque il discorso argomento è proprio, si addice e compenetra con questo articolo, vasto e svariato che vado svolgendo con proporzioni relative alla natura essenziale dell'opera e colla mia mediocrità, comechè riguardante ancora le arti, i mestieri, il traffico. A vantaggio de'medesimi furono nel n.° 60 del *Giornale di Roma* del 1857 pubblicati gli statuti della società generale delle *Strade Ferrate* (*V.*) Romane da Roma a Ferrara per Ancona e Bologna, e da Roma a Civitavecchia riunenti l'Adriatico al Mediterraneo dette Linea Pio-Centrale. Di quella compita da Roma al *Tuscolo* o Frascati, in quell'articolo ne parlai, in un all' inaugurazione seguita della linea che da Roma mette a Civitavecchia. Già nel 1856 il *Giornale* col n.° 133 avea pubblicato la concessione per la continuazione della linea da Frascati al confine del regno di Napoli presso Ceprano; e co' n. 134 e seg. il Capitolato della Strada ferrata centrale italiana. Notizie sulle grandi reti e lunghezza delle ferrovie d'Europa e dell'America, compreso lo stato papale, quando fossero finite, si leggono nel n.° 73 del *Giornale di Roma* del 1857. Il medesimo co' numeri de'mesi di marzo e aprile, uno de' più importanti essendo il n.° 96, siccome basato sul rapporto della relazione della commissione scientifica internazionale, incaricata dell'esame della gran questione sul taglio dell'Istmo di Suez; non che la *Civiltà Cattolica* de' 18 aprile, contenente un bel sunto del riferito da' più accreditati giornali francesi; riportano quanto in breve mi propongo qui accennare, sul vagheggiato ferace argomento che preoccupa tutte quante le nazioni incivilite e trafficanti. La rete di *Strade ferrate* degli stati pontificii, nel cuore d'Italia, è un'impresa utile non meno pel cattolicismo che pel commercio generale d'Europa, per la facile comunicazione coll'antica Signora del mondo, la città eterna *Roma*, patria comune, e le ca-

pitali de' più potenti imperi cattolici, *Parigi* e *Vienna*. Congiunge il Mediterraneo all'Adriatico, colla linea da Civitavecchia a Roma ed Ancona; agevola il passo fra l'est e l'ovest; apparecchia la via più breve al commercio dell' Indie, allorchè il taglio dell'Istmo di Suez, *a cui già si lavora* (ma il precedente *Giornale di Roma* de' 4 febbraio 1857, riportando il narrato dall'*Assemblée Nationale*, a seconda del ricavato dal 3.° volume pubblicato dall'encomiato Lesseps, sulle fasi e progressi della gigantesca impresa del taglio dell'Istmo di Suez, avea detto, che l'opposizione sorda e indiretta fatta da alcuni uomini di stato d'Inghilterra, era il solo ostacolo contro il quale abbiasi da combattere l'ultima difficoltà di cui rimaneva a trionfare. Tuttavia sperarsi, che mossa la questione nel parlamento inglese, si conosceranno i motivi dell'opposizione, agl'interessi di tutti i popoli commercianti, ed agl' interessi eziandio più potenti della civiltà), avrà tolto il bisogno del viaggio intorno al Capo di Buona Speranza; riunisce le strade sarde, toscane, lombardo-venete, e le popolose legazioni a Roma, per mezzo della ferrovia da Ferrara a Bologna ed Ancona; fornirà i mezzi di circolazione a quelle industri popolazioni; darà nuova vita all' Italia e ne accrescerà le ricchezze, come quella che di tutti i paesi di Europa è la più popolata. Quanto allo stato papale, le ferrovie si ritengono d'importanza sociale sotto il triplice riguardo dell'agricoltura, dell'industria manifatturiera e del commercio, sorgenti della ricchezza d'un paese, d'abbondanza e di prosperità; come quello ch' è ferace di prodotti agricoli, di minerali, di materie primitive. Finalmente, che la linea poi da *Trieste* a *Vienna*, la quale dev'essere ben tosto finita, completerà la rete delle ferrovie d'Italia.

Quanto alle università artistiche de' dominii della santa Sede, trovo per la prima volta nel *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 439, che Martino V colla bolla *Cum inter*, de' 3 maggio 1421: *Jurisdictio Consulum artis mercaturae pannorum de Urbe juxta artis ejusdem statuta cognoscendi causas quascumque ad ipsam artem spectantes.* Martino V approvò e privilegiò anche altre maestranze d' arti e mestieri, e Sisto IV a molte confermò gli statuti. Giulio II colla bolla *Si nostrarum civitatum*, de' 28 marzo 1512, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 335: *Reintegratio incliti Populi Romani ad jurisdictionem, quam ejus Conservatores in Urbe et ipsius populi Castris, praesertim super Consulibus Artium et Annona, hactenus exercuerunt, necnon et ad superioritatem in civitate Tyburtina.* Leone X nel 1515 eresse in Roma il tribunale privativo del Consolato fiorentino, approvando l' università de' mercanti, banchieri e fondacali fiorentini dimoranti in Roma, di che trattai nel vol. LXXVIII, p. 69 e seg. Il Papa Clemente VII colla bolla *Ad sacram*, de' 10 febbraio 1524, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 36: *Privilegia pro abundantia rei Frumentariae et Agricoltura in districtu Almae Urbis.* E colla bolla *In Supernae*, de' 7 settembre 1530, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 96: *Approbatio Statutorum, et ordinationum pro bono regimine Collegii Artium, et Medicinae magistrorum Almae Urbis, cum praefinitione facultatum protomedici circa Aromatariorum examen, et medicinalium admissionem.* Nel vol. LV, p. 13, riparlai del sodalizio fondato da' curiali di Roma, e approvato dal Papa Paolo III colla bolla *Altitudo divinae*, de' 7 febbraio 1541, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 187, per prendere cura e istituire nell' arti i poveri *orfani* d' ambo i sessi. E qui rammenterò che negli *Ospizi di Roma* (*V.*) e ne' *Conservatorii di Roma* (*V.*), ed in altri benefici istituti che a' loro luoghi descrissi, si esercitano arti, mestieri e manifatture; ed anche in alcune *Prigioni* (*V.*), nel religioso e nel morale regolati

in diversi stati, le donne da *Sorelle* della carità, gli uomini da *Religiosi* di diversi ordini, ed in alcuni regni, come in quello di Napoli, anche da' *Gesuiti* per disposizione del re Ferdinando II che regna. Pertanto nelle prigioni furono stabilite sale di lavoro, secondo la condizione e l'intelligenza de' condannati, preferendosi sempre i lavori che offrono maggior speditezza d'esecuzione e di smercio. Senza ritornare nell'argomento, aggiungerò il riferito dal n.° 115 del *Giornale di Roma* del 1854. » Alle 5 pomeridiane de' 18 maggio il Papa Pio IX si recò alla *Chiesa di s. Balbina* a visitare la casa di detenzione de' minorenni, recentemente fondata dalla sua munificenza, per togliere i giovanetti dal pericolo di maggiore corruzione nelle carceri comuni, e affidata alla cura de' fratelli della Madonna della Misericordia, istituto assai benemerito, specialmente nel Belgio, per la religiosa assistenza che presta a' detenuti nelle prigioni. Il santo Padre osservò le celle, ove durante la notte stanno rinchiusi i giovani, e alcuni di loro interrogò sul catechismo. Degnossi ancora di visitare un fratello infermo, dirigendogli parole di somma consolazione". Alla pia unione di s. Paolo in Roma è affidata la cura spirituale de' detenuti politici presso s. Michele a Ripa, delle Carceri Nuove in via Giulia, de' forzati nella piazza di Termini. Nel vol. LXXX, p. 164 e 165 notai quanto riguarda la nuova direzione generale delle carceri e case di condanna: la precedente spettava al *Governatore di Roma*, all'*Uditore della Camera*, al *Tesoriere generale*, al *Segretario di Consulta*, al *Senatore di Roma* (*V.*), ec. Indi Giulio III colla bolla *Meritis devotionis*, de' 21 aprile 1553, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 303: *Facultas Collegii Physicorum Medicorum Almae Urbis, quoscumque promovendi ad gradus phylosophiae, et medicinae privative quoad alios. Et confirmatio jurisdictionis Proto-Medici, cognoscendi causas civiles, et criminales ad ejus officium spectantes.* Pio IV col motoproprio *Cum sicut accepimus*, del 1559, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 1: *Jurisdictio Gubernatoris Almae Urbis procedendi contra Mercatores cambia sicca, et illicita contrahentes.* Colla bolla *Volentes dilectos*, de' 25 gennaio 1562, *Bull.* cit. p. 103: *Declaratio, et ampliatio jurisdictionis Consulum artis mercantiae pannorum de Urbe.* Pio IV inoltre stabilì quali artisti dovessero ammettersi per *Conclavisti* (*V.*), e gli enumerai nel vol. XV, p. 268 e 273, riportando pure le analoghe disposizioni da Clemente XII emanate. Nell'esposizioni straordinarie del ss. Sagramento, che nella *Sede Vacante* (*V.*) si fanno, per invocar da Dio la scelta d'un ottimo Papa, le università artistiche vi si recavano processionalmente per turno, come si può vedere nelle descrizioni de' *Diari di Roma* del secolo passato, cioè una nella mattina, ed altra nelle ore pomeridiane, alternando con altri sodalizi. Il Papa s. Pio V con particolare sollecitudine promosse l'arte dell'agricoltura, confermò i nuovi statuti, ampliò i privilegi concessi da Sisto IV, Giulio II e Clemente VII, massime la facoltà a' consoli per giudicare definitivamente tutte le controversie ad essa concerneuti, quando anche nascessero fra persone privilegiatissime, come si può apprendere nel moto-proprio *Pia devotio*, de' 9 settembre 1566, *Bull.* cit., p. 313. Laonde nel 1595 in Roma furono stampati: *Statuta nobilis artis Agricolturae Urbis.* Indi con l'altro moto-proprio *Cupientes*, degli 11 ottobre 1566, *Bull.* cit. p. 316, s. Pio V: *Privilegia pro exercentibus artem Agricolturae in districtu Almae Urbis, et frumenta, ac blada asserentium ad eam. Prohibitioque eos impediendi, vel illa ultra usum necessarium suae familiae emendi.* Dipoi colla bolla *Ut ad artis Lanae*, de' 5 settembre 1567, *Bull.* cit. p. 396: *Jurisdictio consulum artis Lanae in Urbe cognoscendi causas ad artem ipsam spectan.* Gregorio XIII fu bene-

merito colle università artistiche, per avere approvato gli statuti di diverse e concesso privilegi. Col breve *In Apostolicae*, del 1.° novembre 1576, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 323: *Jurisdictio Proto-medici, et Collegio Physicorum Almae Urbis, quoscumque medicos in ea medentes examinandi, et non repertos idoneos ab exercitio medicinae expellendi, atque coercendi.* Nell'articolo Tribunali di Roma, facendo menzione di varie bolle riguardanti l'università artistiche romane, dissi pure di quella di Gregorio XIII, sulla reintegrazione della giurisdizione e indulti *Universitatum Artium Urbis, praeservata superioritate Gubernatorem et aliorum Judicum.* Diverse disposizioni emanò il successore Sisto V sulle università de' mestieri, come il breve *Cum alias*, de' 18 dicembre 1585, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 171: *Jurisdictio Consulum artis Lanae in Urbe, et privilegia Mercatorum ejusdem artis.* Colla bolla poi *Cum sicut*, de' 28 maggio 1586, *Bull.* cit. p. 218: *Institutio artis conficiendi sericum in Urbe et toto Statu Ecclesiastico cum nonnullis ordinationibus.* Clemente VIII col decreto *Sanctissimus*, de' 19 marzo 1592, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 337: *Declaratio quoad electionem, et qualitates Judicum Conservatorum, ad instantiam quorumcumque Ordinum, Universitatum, Collegiorum et locorum piorum, a Sede apostolica concessorum, et concedendorum.* Il Cancellieri nella *Storia de' possessi de' Pontefici*, della proto-basilica Lateranense loro cattedrale, pubblicando le relazioni delle pompe e gli addobbi delle strade, più particolarmente narra in quello di Leone XI nel 1605, che d'ordine del popolo romano dalla piazza di Campo Vaccino sino al Colosseo, la via era stata abbellita e ornata dalle arti di Roma; oltre il superbo apparato fatto da' Farnese lungo le mura del giardino e orto di essi, con tappeti e drappi superbissimi per tutte le finestre. In tutto si fece altrettanto nello stesso anno pel possesso di Paolo V. Sull'arco di Tito fu posta l'arme pontificia retta da due angeli, la facciata degli orti Farnesiani era guarnita di ricchissimi panni, le arti avendo apparato il consueto tratto di strada. In diversi possessi trovai, che nell'omaggio del senatore di Roma al Papa, fra il suo corteggio eranvi ancora i consoli delle arti *in aurea veste.* Nella descrizione del possesso e *Cavalcata del Senatore di Roma* (*V.*), Giulio Cartari orvietano nel 1629, leggo che venivano in prima i soldati del popolo romano, cioè gli artisti di Roma, armati di spade e archibugi, co' loro sergenti avanti, e tamburo nel mezzo della squadra, essendo tutti addobbati con pennacchi e bande di diversi colori; dopo i quali succedeva un'altra squadra armata di picche, nel cui mezzo erano due tamburi e un'insegna rossa, e dopo le picche incedeva un'altra squadra d'archibugieri simile alla prima e col suo tamburo. Io credo che tali soldati o guardie del popolo romano, fossero la milizia urbana de' *Capotori* (*V.*) e poi anche guardia pontificia, composta di artieri di Roma, e da ultimo incorporati alla guardia palatina, di cui parlai nel vol. L, p. 201, che unitasi alla già *Civica* (*V.*) scelta, si forma di quasi tutti artisti romani. Ora la guardia municipale di Roma è quella de' *Pompieri* (*V.*), per l'estinzione degl'incendi, parimenti composta di tutti individui esercitanti mestieri. Innocenzo X prese possesso nel 1644, e nelle diverse sue descrizioni è riferito l'apparato bellissimo fatto dalle arti di Roma, lateralmente alla via sopra travi, cioè a Campo Vaccino sino agli orti Farnesiani del duca di *Parma*, il quale erigeva ancora un arco trionfale; seguiva l'apparato dell'università degli ebrei avanti e dopo l'arco di Tito, con panni d'arazzo, e circa 60 iscrizioni ebraiche e latine di profezie, proverbi, versetti del vecchio Testamento, oltre l'arme pontificia; indi e sino al Colosseo era l'altro apparato dell'università artistiche, secondo il consueto. Anticamente gli *Ebrei*

aveano in diversi luoghi, notati in tali articoli, eseguito la presentazione al Papa del testo di loro legge Mosaica, finchè fu stabilito il descritto luogo, acciocchè nel trionfo di Tito scolpito nel suo arco, per la distruzione di Gerusalemme, riconoscessero avverata la profezia del Redentore. Nelle relazioni del Cancellieri sono più volte riportate le iscrizioni degli ebrei poste ne'loro apparati, come pel possesso d'Innocenzo X, con diversi passi della s. Scrittura, anche con allusioni di lode al Papa. Avendo Urbano VIII istituito il giudice pe'poveri senz' appello, il successore Innocenzo X lo confermò, e da esso derivò il giudice delle mercedi e de'mercenari campestri, pel pronto pagamento delle mercedi. Ne trattai ne' vol. LXIV, p. 51, LXXX, p. 154 e 167. Da ultimo il giudice per le cause e questioni delle mercedi, venne aggiunto al civile *Tribunale di Roma* (*V.*), successo a quello dell' A. C. ossia dell'*Uditore della Camera* (*V.*). Riporta il Vitale, *Storia de' Senatori di Roma*, p. 536, che il senatore del 1659 Giustino Gentile da Salisano di Sabina, con editto ordinò a'camerlenghi, consoli e notari di qualsivoglia arte di Roma, che in avvenire sotto pena di scudi dieci d'oro, per ogni volta, da applicarsi alla camera di Roma, secondo lo Statuto, lib. 3, cap. 45, » e per essi mandato esecutivo, *et de capiendo*, debbano venire, ed assistere all'ora solita dell'udienza nel portico del palazzo dell'Ill.mi Sig. Conservatori, e dare udienza nel proprio tribunale in qualsivoglia giorno giuridico nelli luoghi assegnati, o da assegnarsi; quale editto oltre la pubblicazione ne'luoghi soliti di Campidoglio, si debba ritenere in tutti i Consolati, ed Officii de'Notari, che servono Consolati delle Arti di Roma ". Clemente X col breve *Decet Romanum Pontificem*, de' 15 maggio 1671, *Bull. Rom.* t. 7, p. 124: *Constitutio, ut Romanis, aliisque Nobilibus Status Ecclesiastici liceat exercere commercia sine praejudicio nobilitatis.* Dichiarando però, per vantaggio del commercio, che l'esercizio di *Mercante* (nel quale articolo lo dissi però vietato a'*Chierici* e precipuamente a'*Missionari;* qui poi avverto con mg.r Nicolai, che Clemente VIII, per invitare e allettare i coltivatori delle terre, rinnovò i privilegi e i premi da'suoi antecessori conceduti; dichiarò che anco i chierici ne'propri terreni potevano esercitare l'agricoltura, senza che potessero essere accusati di esercitare perciò una negoziazione vietata da'sagri canoni; e ordinò che ogni anno si conservasse la 3.ª parte de'vitelli, per allevarli, affinchè non mancassero gli animali necessari all'agricoltura) non pregiudicava alla nobiltà delle persone e delle famiglie, escluso a'nobili il vendere le merci a minuto. Nel paragrafo *Mercanti* riparlerò della bolla e di quest'argomento. Dipoi il celebre cardinal De Luca pubblicò l'opera: *Theatrum veritatis et justitiae*, ove nel lib. 15, *De Judiciis*, disc. 47, *Romana competentiae Fori inter quamplura tribunalium Urbis*, tratta nel § 29 e seg.: *De Protectoribus Piorum locorum Urbis, eorumque jurisdictione.* Nel § 45: *De Consulibus Artium.* Nel § 46: *De Tribunali Consulum Agricolturae.* Quanto al § 45 dice: *Sub hoc tribunali Capitolino, tamquam connexa, seu consequutiva cadunt quaedam tribunalia inferiora, quae constituuntur ex Consulibus Artium habentibus proprios Assessores, dum ab eis ad hunc forum, sive ad Senatorem recurritur, atque in ista causarum specie nimium rari sunt casus, quod assumantur istae quaestiones competentiae Signaturae, dum ut plurimum agitur de causis modicae considerationis atque quaestio majoris competentiae solet esse cum Locumtenente civili Gubernatoris agente de causis mercedis, vel cum quoddam altero Judice charitativo qui in gratiam pauperum operariorum, vel famulorum in hoc eodem genere causarum mercedis, a moderno tempore, laudabiliter quidem, deputatus est.* Innocenzo XII colla bolla *Ro-*

manus Pontifex, de' 17 settembre 1692, *Bull. Rom.* t. 9, p. 271: *Abolentur omnia Tribunalia, et Judices particulares cum suis facultatibus: Reducuntur ad jus commune omnes facultates deputandi dictos judices.* V' incluse *quibuscumque Universitatibus, et Consultationibus etiam Artium. Quoad Consulatus Artium, et Universitates etiam Medicorum, et Mercatorum sublatis omnibus Assessoribus, et abrogata in judicialibus quacumque Consulum, et Universitatum jurisdictione, ita ut eorumdem, et earumdem iurisdictio, ex nunc etiam quoad causas instructas, penitus, et omnino cessare debeat, et cessasse intelligatur, succedant, et procedant competentes judices ordinarii juxta eorum ordinarias facultates, nulla ut supra habita ratione privilegiorum, et antiquarum facultatum, inter quos sit locus praeventioni, adhibitis, quatenus judicibus ipsis opus videatur iisdem Consulibus solummodo tamquam peritis in rebus, et negotiis eorum artem concernentibus. Excipimus tamen, et sub praesenti nostra constitutione comprehensos esse nolumus tum Consules Agricolturae, illorumque Assessorum, tum Notarios Curiae Burgi, Mercatorum, et Aromatariorum pro eorum officiis titulo oneroso acquisitis, seu administratis, donec aliter provideatur.* Pel possesso di Clemente XI nel 1701 l'università degli ebrei apparò la via dall'arco di Tito al Colosseo, con 30 emblemi e iscrizioni pubblicate dal Cancellieri, in diverse cartelle ornate di fregi dorati, con epigrafi e sentenze allusive al nome, alle virtù e allo stemma del Papa. Nel 1721 pel possesso d' Innocenzo XIII, nel Campo Boario prima di giungere all'Arco Farnese, nella paratura fatta dall'antica e nobil'arte degli *Agricoltori* si leggeva a mano dritta quest'iscrizione: *Innocentio XIII P. O. M. - Patriae Principi Patrique Amatissimo-Rei Egregiae Patrono Ac Reparatori - Agri Romani Cultores - Insignibus Ab Eo Perennibusque Beneficiis Cumulati - Dierum Longitudinem - Et Imperi Felicitatem Auspicantur.* A sinistra incontro a questa si leggeva il versetto 12 del salmo 64: *Benedices coronae anni benignitatis tuae, et campi tui replebuntur ubertate.* Nel parato degli *Affidati*, verso il Colosseo, eravi per impresa un agnello, che teneva col piede destro una bandiera, che lo circondava coll'epigrafe: *Universitas Affidatorum Urbis*, ed i seguenti versetti tratti dalla s. Scrittura. *Benedicet armentis, et gregibus ovium. Sicut Pastor gregem suum pascet. Viri Pastores sumus servi tui. Benedicite omnes bestiae, et pecora Domino.* Le altre arti che aveano parata la strada erano: *Albergatori, Bancherotti, Barbieri, Calciaroli, Calzettari, Calzolari, Candelottari, Cappellari, Falegnami, Ferrari, Fornaciari, Fornari, Lavoranti e garzoni de' medesimi, Fruttaroli, Linaroli, Macellari, Medagliari, Mercanti fondacali, Mercanti di legno e legname, Molinari, Mulattieri, Muratori, Orefici, Osti, Lavoranti e garzoni de' medesimi, Ortolani, Pellicciari, Pescatori, Pescivendoli, Pizzicaroli, Pollaroli, Regattieri, Saponari, Sartori, Scarpinelli, Scarpellini, Sellari, Speziali, Tessitori, Vaccinari, Vascellari di Ripa, Vermicellari, Lavoranti e garzoni de' medesimi.* L'università degli *Ebrei* avea apparato il consueto luogo con molte figure e iscrizioni in diversi cartelloni con caratteri, ornati di vari fregi ed emblemi dorati, in motti alludenti al nome, allo stemma e alla famiglia Conti del Papa, poste in ordine dal rabbino, e riprodotte dal Cancellieri. Solo riporterò l'iscrizione: *Eadem Universitas Hebraeorum felix faustumque precatur iter, precatur et ipsum gloriosae Possessionis ingressum.* Nel 1724 pel possesso di Benedetto XIII fu ordinato dal senato romano, che le università ed arti, principiando dal muro de' minori osservanti, dall'una e l'altra parte dovessero apparare fino a s. Giovanni in Laterano. Le università che apparorono lo spazio d' 11

canne e mezza per parte, con porvi i segni delle loro professioni furono: *Acquavitari, Affidati, Agricoltori, Albergatori, Candelottari, Cappellari, Coronari, Lavoranti de' Falegnami, Ferrari, Fornari, Magazzinieri, Mercanti di legna, Medagliari, Mercanti fondacali, Molinari, Muratori, Orefici, Ortolani, Giovani e lavoranti di Osti, Pellicciari, Pescivendoli, Pollaroli, Regattieri, Saponari, Scarpellini, Sellari, Tessitori e Garzoni lavoranti, Vascellari di Ripa, Vermicellari e Garzoni lavoranti.* Altre università artistiche che appararono 24 canne di spazio della via da una parte solamente furono: *Barbieri, Baritari di Ripa, Calciaroli, Calzettari, Calzolari, Falegnami, Fruttaroli, Linaroli, Macellari, Osti, Pescatori, Pizzicaroli, Sartori, Scarpellini, Speziali, Vaccinari.* Altre arti che appararono 46 canne da una parte sola, furono i *Fornaciari, Scarpellini, Vermicellari.* L'università degli *Ebrei*, passato l'arco di Tito per tutto il tratto di strada, finchè seguitava la muraglia dell'orto de' monaci olivetani, appararono di qua e di là con emblemi ebraici, affissi colle spiegazioni in latino. Anche pel possesso di Clemente XII nel 1730 l'ornamento della via che traversa l'antico Foro Romano fino all'arco di Tito, come dal Colosseo fino alla piazza Lateranense, giusta il solito, l'ornarono l'arti di Roma, e dall'arco di Tito fino al Colosseo l'università degli ebrei secondo il consueto; primeggiando fra le decorazioni del Foro il maestoso arco trionfale solito erigersi dal duca di Parma innanzi a' suoi orti Farnesiani, che divenuti proprietà del re delle due Sicilie, questi ne continuò l'omaggio, cominciando da questo possesso; la descrizione de' quali magnifici e decorosi archi egualmente si legge nel Cancellieri, che anco per questo possesso e ne' supplementi pure ci diè quella dell' apparato dell'università degli ebrei, mediante due iscrizioni ed elegie in arabo e latino, e altre 40 cartelle con figure simboliche e motti allusivi ebraici e latini cavati dalla s. Scrittura. Altrettanto dalle università dell'arti e da quella degli ebrei fu praticato nel 1741 pel possesso di Benedetto XIV, con vago apparato d'arazzi, emblemi e iscrizioni. Il Bernardini che d'ordine di tal Papa e a lui dedicata fece la *Descrizione de' Rioni di Roma*, parlando del X di Campitelli e del Campidoglio, riferisce che in esso erano stanze distinte per le adunanze de' seguenti collegi e università artistiche. *Collegio degli Speziali. Collegio de' Mercanti fondacali, già detti di s. Michele. Università de' Mercanti fondacali. Università de' Sartori. Università de' Fornari. Università de' Macellari. Università degli Osti. Università degli Albergatori. Università de' Falegnami. Università de' Muratori. Università de' Ferrari. Università de' Calzolari.* Parlando io della *Stamperia Camerale*, rilevai che nel 1743 i compositori di essa nell' istituire nella medesima la pia adunanza in onore della B. Vergine sotto il titolo di *Consolatrix Afflictorum*, stabilirono tenue settimanale contribuzione, eccettuato il tempo delle vacanze, per aiutare que'che di loro si ammalassero o divenissero cronici, e per suffragi nella loro morte; istituzione esistente, le cui contribuzioni sono adesso depositate nella cassa di risparmio, attivata in Roma un secolo dopo, nel pontificato di Gregorio XVI che approvò l'utilissimo scopo, dopochè la 1.ª di esse comunemente vuolsi fondata in Amburgo nel 1778. Anche in diverse prigioni, ove, come dissi, si esercitano le arti ed i mestieri, furono introdotte le casse di risparmio, e così nel regno delle due Sicilie, con morali e felici conseguenze. Non solamente nel luogo ricordato, ma anche a Povero rilevai, che l'origine delle casse di risparmio può avere avuto l'idea da detta pia unione in *Roma*, donde derivarono la maggior parte delle utili e benefiche istituzioni, le quali poi imitate oltremonte e alquanto modificate, tornarono a noi con un certo abito

di novità e come belle invenzioni straniere del corrente secolo, sedicente de'lumi e filantropico. Pegli immensi pregi di Roma, per le sue glorie profane e pontificie ne'monumenti, trovasi sempre verificata la sentenza di Properzio: *Natura hic posuit quidquid ubique fuit.* Inoltre non debbo tacere, che a Povero riportai l'osservazione di quello che riguardo le consorterie d'arti e mestieri in Italia, le corporazioni degli artefici co'loro capi in Francia, le società degli operai pe'soccorsi mutui in Inghilterra, ponno considerarsi come gl'inizi delle casse di risparmio. Dell'opera pia sotto l'invocazione di *Mater Amabilis*, di recente cominciata dall'università e collegio de' barbieri e parrucchieri, per sovvenire gl'inabili all'esercizio dell'arte, parlerò poi al suo paragrafo. Arroge che qui per analogia riproduca parte del grave articolo pubblicato col n.° 90 dell'*Osservatore Romano* del 1852, non senza innestarvi alcune altre verità scritte da un altro savio moderno. Le società di soccorso mutuo furono una delle tante savie e benefiche istituzioni cattoliche dell'età di mezzo. Spogliate dall'elemento cattolico, come deplorabilmente ne'tempi a noi vicini è avvenuto, fatalmente divennero potenti ausiliarie delle *Sette* (*V.*), dell'utopia del *Socialismo* e *Comunismo* (*V.*), dell'empietà e della ribellione, e specialmente nella Francia, ove in primo luogo lo spirito per eccellenza sociale della nostra religione avea loro dato la luce. Fin dal 1212 si costituiva in Marsiglia una vera *Società di mutuo soccorso*, come apparisce dalla *Gallia Christiana*, t. 12, p. 363. Trattavasi allora di non avversare e combattere, ma veramente di proteggere i sagri diritti del vescovo e del clero. Si può dire che a quell'epoca, in certo modo fortunata e delle *Crociate* (delle quali riparlai a Turchia), la parola d'ordine di tutti i credenti fosse il motto famoso della cavalleria, che un poeta contemporaneo esprimeva a suo modo ne'seguenti versi riferiti nelle *Mémoires sur l'ancienne Chevalerie* di Lacurne di Sainte-Pelaje. *Chevaliers en ce monde cy - Ne peuvent vivre sans soucy; - Ils doivent le pleuple defendre - Et leur sang pour la Foi espandre.* Così gli statuti di quella società, oltre all'essere improntati al carattere d'una savia provvidenza, erano innanzi tutto principalmente religiosi, come può vedersi nel Martene, *Thesaurus*, t. 4. Vicendevole aiuto e soccorso tra'vari membri; settimanale offerta d'un denaio a sollievo degl'indigenti; onorevole sepoltura a spese comuni pe'defunti poveri; celebrazione annua d'una messa a pro de' vivi e de 'trapassati; mantenimento de'poveri all' ospedale di s. Spirito col prodotto della questua; composizione all'amichevole d'ogni differenza insorta fra'soci; espulsione di chi avesse offeso gravemente un confratello; ed altrettali savissime disposizioni, fra le quali non ultima la facoltà data a'capi di radunare gli ascritti per ammonirli, occorrendo, salutarmente, sempre però alla presenza del vescovo e del magistrato. Altra consimile associazione si formava nel tempo stesso a Tolosa per opera del vescovo Folco, pel fine tutto speciale di guarentirsi l'un l'altro dal mortale veleno dell' eresia degli albigesi, e di non permettersi il proscritto mestiere dell'*Usure* (*V.*), come rilevasi dalla *Gallia Christiana in Archiep. Tolos.*, p. 23. Ma tali società sono un nonnulla a petto di quelle che gli operai delle varie professioni vennero successivamente costituendo fra loro a quell'età, per concessione di chi reggeva la cosa pubblica, sotto forma di corporazioni o maestranze d'arti e mestieri. Francia, Germania, Italia ne furono popolate ben tosto. Ed è mirabile a dirsi quanto lustro alle arti, quanto sviluppo all'industrie, quanto incremento e floridezza quindi ne derivasse, nonchè alle città, alle intere provincie. Formate tutte sotto la dipendenza dell' autorità ecclesiastica e sovrana, e d'un interesse d'ordine, di moralità e di religione, si con-

temperava per esse in una stupenda armonia il vantaggio dell'individuo, l'avviamento della professione, un'efficace emulazione di bene operare, il ben essere e la sicurezza dello stato. Non erano allora queste società scuola di avversioni e di odio verso le classi superiori; non palestra d'ignobili e torbide e violenti passioni; non covi o centri di macchinazioni e di rivolture contro la Chiesa e il Principe. Tutti attendevano a perfezionarsi nell'arte o mestiere a cui erasi consagrato; non si pretendeva di ragionare sulla politica, sulla finanza e fino sulla teologia; non si osava, il più delle volte per fine turbolento, di ragionare sul contratto sociale, e sull'origine dell'eguaglianza tra gli uomini, e persino sullo spirito delle leggi; nè si presumeva discorrere di tutto e proferire sentenze anco su cose astruse e religiose, con paradossi singolari, stravaganti utopie, e spropositi d'ogni genere; come fanno ora talvolta alcuni de' facocchi, de'chiavari, de'sartori, de'caffettieri, de'cuochi, de'cocchieri e altri arditi saputelli. Il *Lusso* (*V.*) non era giunto a quell'eccesso immorale di ambiziosa vanità, che ora divora e rovina tutta quanta la società: il lusso smodato e sfacciato moltiplica i bisogni, rovina i popoli, è un incentivo terribile al mal costume, un vizio de'più velenosi da abbominarsi, che spinge alla decadenza gli stati, danneggia le arti, i mestieri e molto più l'agricoltura. L'artista e il trafficante si distingueva dagli altri nella forma e nella qualità del modesto vestiario e del relativo trattamento; nè il *Lutto* (*V.*) era una leggiera e ridicola ostentazione, nè una speculazione di vera vanità, come ora lo deploriamo adottato persino da abbietti artieri dell'ultime classi! Del lusso delle case parlerò a suo luogo. Un interesse comune stringeva in bell'accordo, sotto la prudente e benefica influenza de' capi, i vari membri d'una stessa professione, per istruirsi, educarsi, formarsi a vicenda al più onesto e lucroso esercizio della medesima. I lavoranti, i garzoni erano interamente subordinati a'capi d'arti e mestieri, nè lo spirito democratico riscaldava le loro menti come oggidì, eziandio nelle costumanze lodevoli del *Saluto* e dello *Starnuto* (*V.*), che vogliosi conculcare. Il tempio, e le pie congregazioni per gli esercizi di cristiana pietà, e non il teatro, l'osterie, i caffè, era il luogo ordinario de'loro convegni. I sagri nomi di Maria Vergine, di s. Giuseppe, di s. Benedetto, di s. Omobono o altro santo protettore dell'arte, a cifre d'oro e d'argento si ricamavano o dipingevano colle loro effigie su'serici loro stendardi. Al salmeggiare alterno e divoto, alla pompa solenne della festa del patrono dell'arte o mestiere, al mesto corteo d'un funebre accompagnamento, si recavano i soci con in cuore la fede, la divozione, la speranza della beata eternità, con indosso le vesti di penitenza e in mano la candela ardente, simbolo della fede e della preghiera. » Là religione adunque era il farmaco salutare, che toglieva quelle popolari istituzioni al pericolo di tralignare e corrompersi. Conciossiachè, intrecciando essa saviamente il legittimo esercizio de'rispettivi diritti col fedele adempimento de' propri doveri, e il distacco da'beni transitorii del mondo colla stima che meritano in quanto sono mezzo a guadagnare gli eterni, sola è potente a mettere l'uomo in sulla via di quella felicità, che può raggiungersi in questa vita. Egli è sotto l'ammirabile suo magistero, che l'uomo del popolo imparava l'umile soggezione a'maggiori, la pronta ubbidienza alle autorità, il religioso rispetto al sacerdozio, la temperanza negli onesti divertimenti, la rassegnazione nelle avversità, l'amore al lavoro non solo come mezzo di sussistenza, ma come atto di quelle virtù delle quali il divino Gesù, il figlio, come volle esser detto, d'un fabbro, ci lasciava bellissimo esempio ". Tornando all'apparato festivo dell'arti di Roma ne'possessi de'Papi, per quello di Clemente XIV

del 1769, pel consueto ordine del senato romano, dal Campidoglio al Laterano, nelle parti laterali della via prive di edifizi, fu al solito supplito con travi situati a confronto dell'una e l'altra parte con sue traverse al di sopra, ricoperti con panni di seta e arazzi dalle università artistiche, e da quella degli ebrei dall' arco di Tito al Colosseo, che disposero con bell'ordine fra gli addobbi 50 cartelle di emblemi simbolici, distribuiti 25 per parte, con iscrizioni e versetti della Bibbia allusivi alle lodi del Papa, scritti in latino ed ebraico, riferiti come i precedenti dal Cancellieri. Questi rileva pel possesso in discorso, che il sito destinato all'arte Agraria, a petizione d'uno de'deputati dell'Agricoltura, fu maggiore del doppio degli altri possessi, e fu quasi nel mezzo a Campo Vaccino, di lunghezza palmi 160 per ogni banda dalla strada, il quale sito fu diviso nella seguente maniera dall' architetto Michelangelo Simonetti, che intendo in parte riportare, onde dare almeno un' idea degli apparati delle arti in questa solennità, nella quale pare che si distinguesse l'Agricoltura. Tale strada figurava due continuati portici sull'antico stile, di 12 pilastri per parte d'ordine dorico, fra'quali restavano simmetricamente divisi 11 palchi, 3 de'quali erano nel mezzo contraddistinti per essere di maggior lunghezza, con sopraornato e altro ordine attico superiore nel mezzo a ciascuno de'lati, sopra a 4 pilastri, nella sommità de' quali posava un frontespizio con sopra lo stemma pontificio dipinto e lumeggiato a oro, sostenuto dalle laterali figure esprimenti la Pace e l'Abbondanza. I motti dell'antico e nuovo Testamento, posti a due a due intorno all'apparato e riprodotti dal Cancellieri, erano situati nel sodo sotto l'armi pontificie, con ornati attorno di rami d'alloro e d'ulivo, da'quali nascevano altri festoni, che scherzavano nel mezzo de' pilastrini e attorno le armi laterali. Nello stesso attico dalle due bande erano l' armi del senato romano e del cardinal camerlengo, per avere ispezione sull' agricoltura. Nelle due estremità de'portici e nel mezzo della luce de'palchi era situata l'impresa dell'arte Agraria, ma più inferiore alle accennate, con finali sui pilastri di fasci di spighe, canestri di frutti e fiori, e nel mezzo dell'attico putti simboleggianti le 4 Stagioni. Tutta l'architettura era composta di paratura; cioè i pilastri di velluto cremisi trinati d'oro con capitelli e basi dipinte e lumeggiate, e gli sporti tanto dell'attico che del cornicione e architrave, erano parimenti distinti da fregi di velluto a rabeschi con frangie d'oro, ed il fregio similmente diviso da pilastrini di velluto, fra' quali erano situati vari di detti motti in diverse cartelle a svolazzo. I palchi erano nobilmente parati ne'soffitti bianchi con riporti di conchiglie, e rosoni, e pilastri di velluto a ribattimento con superbi arazzi ne' fondi, ed il simile ne'parapetti al di fuori con suo fregio di velluto o frangie d'oro, tripponi con trine e frangie negli stessi soffitti. E perchè i portici dimostrassero solidità, il basamento era dipinto di pietra paonazzetta, onde sembravano due fabbriche solennemente parate a festa. Ed affinchè nulla mancasse al festivo addobbo, si udivano continue numerose sinfonie di musicali strumenti dall' orchestre (oltre le due che da'lati della porta degli orti Farnesiani erigevano i propri signori) collocate ne'4 angoli de'palchi. Frattanto si dispensavano sonetti allusivi al solenne possesso, e nel tempo del passaggio del Papa fu ricoperto il suolo d'arena d'oro. La parte più nobile de'due palchi fu occupata da religiosi ragguardevoli ed altri ecclesiastici. Il restante fu riempito da buon numero de'migliori agricoltori, legali e altre persone intendenti della città, che Clemente XIV nel passare benignamente osservò, colmando tutti di giubilo, qual fu poi continuato fino a sera con plauso indicibile della nobiltà e popolo ivi radunato. Pel pos-

sesso preso da Pio VI nel 1775, per ordine del senato romano, dalla discesa del Campidoglio sino alla piazza del Laterano, sentiero quasi tutto vacuo di edifizi, si scorgevano appositamente innalzati con simmetria, tanto da una parte quanto dall'altra, alcuni travi a confronto con traverse sopra, coperti di setini e di arazzi, per opera delle università artistiche di Roma, le quali si distinguevano dalle rispettive cartelle. Secondo il solito dall'arco di Tito al Colosseo l' università degli ebrei fra' parati collocò 25 cartelloni per parte, con emblemi e sentenze scritturali, tutti riferiti dal Cancellieri.

Per la rivoluzione di Francia e sua repubblica, i francesi invasero e democratizzarono lo stato pontificio e *Roma*, deportando altrove Pio VI che morì a Valenza. Nella generale catastrofe tutto fu manomesso, e le università artistiche sconvolte e nella più parte sciolte o raffreddate nell'antico spirito che le informava, avendo perduto quasi quanto possedevano per le vicende de' tempi e delle cedole, condizioni economiche e finanziarie che descrissi a Tesoriere generale. Il nuovo Papa Pio VII pel possesso che prese nel 1801, fece precedere un ordine col quale esentò in generale qualunque aggregazione, ed in particolare qualunque persona, dall'obbligo d'una spesa forzosa, permettendo soltanto a' particolari abitanti, o possessori delle case, ville e altri luoghi, d'ornare decentemente le proprie finestre o le mura di que'luoghi, pe'quali dovea passare il *Treno* (*V.*) della pompa propria della funzione, stabilendo a tale effetto una strada più breve della solita, cioè dal Quirinale per le Quattro Fontane e s. Maria Maggiore al Laterano. In conseguenza di che i conservatori di Roma pubblicarono una notificazione in cui si dice. Ch'era debito del loro uffizio pel possesso di Pio VII il dare l'opportune provvidenze, onde come in altre simili circostanze si prescriveva un certo ripartito sito a tutte l'università di Roma, che ancora esistevano, ne' vari tratti di strada inculti e disabitati, che partendo dal Quirinale per detta strada sino al Laterano s'incontrano, poichè quanto a'possessori e inquilini dell'abitazioni, avrebbero creduto togliere ad essi una gloria se gli avessero reputati bisognosi d'essere eccitati ad ornarle per dimostrare il generale contento. Ma appena concepite tali idee, che misurandole sulla venerazione e filiale ossequio dell'università medesime, ripromettevano la più impegnata esecuzione, ne doverono abbandonare il pensiero, per l'umiltà e magnanimità del Papa; il quale volle a se risparmiare la pompa nel suo possesso, anche per le attuali condizioni del pubblico erario, per cui avea loro comandato che niuna si astringa a qualunque sorte di paratura, ornato o altra simile spesa. Perciò in esecuzione della sovrana volontà dichiararono, che l'esistenti università rimanevano per pontificia beneficenza dispensate dall' obbligo che loro incombeva. L'università degli ebrei però volle umiliare a Pio VII in un libro miniato e riccamente legato, i motti e gli emblemi che avrebbe esposti dall'arco di Tito al Colosseo, se fosse passato per quella via nel prendere il possesso, per mezzo del suo rabbino vestito all'orientale con turbante e barba lunga, e da' fattori della comunità Israelitica. Le composizioni che contenevano, e i 25 motti de' versetti scritturali, si ponno leggere in Cancellieri. D'allora in poi, anche per la soppressione dell'università artistiche, non ebbe più luogo il solenne loro apparato ne'possessi de'Papi, e solo a questi viene presentato il detto libro dall'università degli ebrei particolarmente. Gli antichi romani, come i Papi, ebbero il *Prefetto* (*V.*) dell'Annona, incaricato della cura de'viveri per farli vendere ad un prezzo ragionevole, e che sempre fossero abbondanti onde evitare la carestia; ed il *Prefetto di Roma* (*V.*) che pure vegliava per l'abbondanza delle provvisioni, e pel buon mercato e giustezza de'prezzi. Il prefetto

di Roma presiedeva pure sugli artefici e venditori de'commestibili, alla riparazione de'pubblici edifizi; speciale era la sorveglianza sul pane e sui fornari: tutti oggetti di polizia, *Tribunal Urbanum*. Narra il ch. Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, che il Papa con moto-proprio de' 3 settembre 1800 prescrisse un nuovo sistema dell'*Annona* (*V.*) e il libero commercio in materia de'grani, non che la libera panizzazione, in Roma e nel resto dello stato pontificio; perciò con tale legge fu abolita l'antica università de'fornari, e introdotto nella vendita del pane a minuto dettaglio, senza però alcuna utilità, il così detto calmiere. Il moto-proprio *Le note sciagure*, lo riporta mg.r Nicolai a p. 90, par. 2 delle *Memorie, leggi ed osservazioni sulle Campagne e sull'Annona di Roma*, ma colla data de'2 settembre che sarà quella della soscrizione, e il 3 sarà stato esibito in camera e pubblicato. Ivi nel § 17 si legge quanto alla soppressione dell'università de'*Fornari*. » E quantunque in vista di tutti questi non indifferenti vantaggi, che la presente nuova legge abolitiva degli antichi vincoli annonari presenta ancora a' fornari stessi, vogliamo lusingarci, che saranno eglino per concorrere col maggior impegno pel più esatto adempimento delle nostre benefiche viste dirette al maggior sollievo de'poveri; nulladimeno per allontanare sempre più il pericolo di que'pregiudizi, che a danno della classe de'consumatori, e soprattutto de'poveri, la costante esperienza di tutti gli stati ha dimostrato derivare necessariamente da' venditori de'commestibili riuniti in corpo, vogliamo, che immediatamente dopo la pubblicazione della presente nostra cedola di moto-proprio, s'intenda per tutti gli effetti *sciolta e distrutta l'antica università de'Fornari*, e come se non avesse mai esistito, proibendo sotto le stesse pene comminate più sotto a tutti e singoli gli antichi ufficiali dell'università stessa di poter fare alcun atto risguardante le loro antiche funzioni, nè riscuotere alcuna tassa o emolumento, ed anche semplicemente di adunarsi; e solo permettiamo che possano essi unirsi nella loro chiesa all'occasione de'suffragi, o di quegli altri pii e religiosi oggetti, li quali sono comuni alle altre confraternite della città, come anco per l'amministrazione e direzione dell'ospedale annesso alla chiesa stessa, ma senza che per altro anche per questi due pii e religiosi oggetti possino essi sottoporre ad alcuna tassa, o pagamento di qualunque benchè minima somma i particolari individui fornari, da' quali per conseguenza l'indicata chiesa ed ospedale non potranno ricevere che sole volontarie oblazioni". Indi Pio VII a'31 ottobre pubblicò il regolamento giudiziario da osservarsi in Roma nelle materie annonarie, ed eresse un nuovo tribunale annonario in Civitavecchia. L'8 gennaio 1801 il Papa dispose il libero commercio dell'olio, abolì il dazio su quello proveniente dall'estero, e gratuitamente fece dare a' romani i pozzi oleari in *Piazza di Termini*, e qualunque altro comodo camerale analogo a tale derrata. Questi furono i preliminari di quel famoso commercio libero che andò a organizzarsi, e sul quale fu tanto detto e scritto, *pro et contra*, se realmente vantaggioso o pregiudizievole. Essendo di quest'ultimo avviso il cardinal Braschi, non che mg.r Rusconi uditore del camerlengato e poi cardinale, prevedendo il monopolio e l'esorbitanze de' venditori, e l'angarie che doveano pesare per la loro avidità di guadagno sul popolo, non avendo più freno che li regolasse co'debiti limiti, allorchè ebbe effetto tal sistema, comechè tenuto da lui perniciosissimo, subito rinunziò la cospicua carica di *Camerlengo di s. Chiesa*, della quale riparlai a UDITORE DEL CAMERLENGATO. Avendo una congregazione deliberato la totale estensione del libero commercio, in esso furono compresi tutti gli oggetti relativi alla grascia. Dice il Pistolesi, in un paese ove regna la liber-

tà del commercio, convengono la maggior parte degli economisti, ed in particolare Melon, *Essai politique sur le commerce;* Verri, *Riflessioni sulle leggi vincolanti il commercio de' grani,* oltre altri, che la carestia stessa genera l'abbondanza. Mg.r Nicolai prova il commercio necessario all'umana società, e ragiona come si deve procurare che la bilancia ne propenda a favore della nazione. Sostiene che il sistema de' *Feudi* è pregiudizievole all' agricoltura e al commercio. Dimostra come la libertà del commercio possa giovare all'agricoltura e all'annona; riporta le obbiezioni contro tale libertà, ed il temperamento opportuno sull'abuso di tale libertà. Osserva quando possa o no temersi il monopolio, discorre sull' inutilità delle leggi contro il monopolio, proponendo tuttavia i temperamenti per frenarlo; e produce l'opinioni del volgo intorno al monopolio: trattando con diffusione la questione sulla libertà del commercio. È comune opinione degl'intendenti di pubblica economia, che dal commercio libero si doveano eccettuare tutti i generi commestibili di prima necessità: tale ommissione fu l'errore fatale, e deplorabili ne furono le pregiudizievoli conseguenze e danni pubblici. Finalmente Pio VII, col moto-proprio, *Le più colte nazioni d' Europa,* dell'11 marzo 1801, *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 109: *Reformatio regimini Annonarii, cum assignatione liberi commercii.* Questa concessione del libero commercio si giustificò nel preambolo del moto-proprio, con alcune favorevoli teorie generali, e che una felice esperienza avea fatto conoscere alle altre nazioni e a' popoli a noi vicini i suoi illimitati vantaggi. L'utile applicazione di tal sistema alle particolari circostanze di Roma. L'estensione del commercio rapporto a ogni genere di grascie e di commestibili; l' intera libertà di vendere, comprare e trasportare da un luogo all'altro dello stato ogni genere di grascie e di commestibili in qualunque giorno dell'anno; la libertà di vendere in qualunque luogo; la soppressione degli emolumenti, in *Piazza Navona* (*V.*) e in ogni altra piazza di pubblico *Mercato.* Concesse la libertà di prezzo nelle vendite. *Soppresse le corporazioni e università tutte dipendenti e correlative alle materie di grascia;* acciocchè non più avessero alcun diritto di rappresentanza sotto nome e forma di corpo, professione e università, che interamente abolì; permettendo soltanto, che gli esercenti le arti e professioni dipendenti dal dipartimento della grascia, possano riunirsi nelle loro chiese all'occasione de' suffragi, o di quegli altri pii e religiosi oggetti, i quali sono comuni alle altre confraternite della città, come ancora per la direzione e amministrazione degli ospedali annessi alle chiese istesse; ma senza per altro che per questi pii e religiosi oggetti possino essi sottoporre ad alcuna tassa forzosa, o pagamento di qualunque benchè minima somma i particolari individui, dai quali per conseguenza le indicate chiese e ospedali non potranno ricevere che le sole volontarie oblazioni. Per la quale soppressione restarono abolite le limitazioni degli spacci, e le fissazioni di distanze fra loro, non che le patenti per l'esercizio legittimo dell'arte, e qualunque tassa che prima perciò si esigeva. Di più per l' estesa libertà del commercio de' grani a tutto lo stato papale, Pio VII soppresse ancora i Monti frumentari. Istituì il *Tribunale di Roma* (*V.*) col nome di Deputazione della Grascia, lasciandone nelle provincie pontificie l'esercizio delle funzioni alle solite legittime autorità. Soppresse pure il tribunale de' Maestri giustizieri, perciò che riguarda le materie della grascia, anche per l' aggravio che ne soffrivano i venditori di frutti. Emanò regolamenti sulla carne vaccina, agnellatura e pecorina, e porcina; pe' lattacini e caci; per l'olio; pe' grassi, sevi e strutti; pe' polli e uova; pel pesce, ec. ec. Poi fu coniata una medaglia esprimente il li-

bero commercio personificato da una figura di una donna seduta, versante dal seno frutta e fiori, avente a destra una poppa di nave e a sinistra il corno dell'abbondanza, ed un vago mazzo di spighe, con intorno l'epigrafe: *Commerciorum Privilegia Abolita.* Seguì il moto-proprio *L'oggetto del maggior bene*, de' 4 novembre 1801, *Bull.* cit., p. 218: *Novae leges pro incremento curando artis Agrariae.* La libertà del commercio riguardo a' commestibili, contribuì non poco a quella delle arti e mestieri, alla libertà dell'industria e delle manifatture, principale sorgente della pubblica e privata opulenza dopo l'agricoltura, ma coll'abolizione delle corporazioni e università artistiche. Ciò eseguì Pio VII col moto-proprio *Il lodevole desiderio*, de' 4 dicembre 1801, *Bull.* cit., p. 266, pubblicato a' 16 con editto del cardinal Doria-Pamphilj pro-camerlengo, col § 1.°, col quale ricorda la soppressione delle università dipendenti dall' *Annona* e *Grascia*, ingiungendone l'osservanza per Roma e per tutto lo stato pontificio. Eccone il contenuto. » § 2. Il lodevole desiderio d'introdurre una maggior perfezione ne' lavori della mano d'opera fece in addietro classificare le diverse arti in vari corpi separati e distinti, e produsse quella folla di disposizioni, che costituiscono gli statuti di dette corporazioni, in forza de' quali, non solo prescrivonsi regole e precetti colla più precisa analisi ad ogni grado di manifattura, incominciando da' primi e più ordinari lavori opportuni al di lei incremento, e progredendo sino a' più raffinati atti a perfezionarla; ma resta inoltre vietato d'ingerirsi nell'esercizio d'alcuna arte o mestiero, senza averne preventivamente riportato l'opportuna patente, la quale bene spesso non viene conceduta, se non mediante lo sborso di una data somma di denaro, e in molte arti anche alla sola opportunità di spacci vacanti nelle determinate distanze. Ma una istituzione, la quale inceppa in tanti modi il genio dell' industria e che tende di sua natura a diminuire e restringere il numero de' fabbricanti, e degli artisti e venditori, non sembra che possa adattarsi a quelle riforme, che per il pubblico bene siamo stati astretti di fare all' antica legislazione economica de' nostri dominii, la quale per le vicende accadute col tempo, e pel cambiamento delle circostanze si era resa nella massima parte incoerente, ed anche contraria a quelle viste di privato e pubblico vantaggio, per le quali in altri tempi e in altre circostanze era stata adottata. In vista di questi riflessi, colla cedola di moto-proprio de' 2 settembre 1800, risguardante il nuovo sistema di libero interno commercio rapporto a' generi frumentari, abolimmo tutte l'università relative all'annona; in seguito coll'altra nostra cedola di moto-proprio degli 11 marzo 1801 non lasciammo di prescrivere la stessa disposizione eziandio rapporto a tutte le altre simili corporazioni relative agli oggetti e al dipartimento della grascia. E animati dalle felici conseguenze, che ne derivarono, non meno che dall'esempio della maggior parte degli stati d' Europa, ne' quali già da qualche tempo con ottimo successo si trova abolita la predetta antica istituzione dell'università delle arti e mestieri, vedemmo che all'interesse dell'industria, e al bene dello stato avrebbe molto contribuito l'estendere indistintamente a tutte le arti e professioni le determinazioni come sopra già prese per quelle relative all' *Annona* e alla *Grascia*; cosicchè niuna venisse in avvenire ad essere priva di quella libertà che può essere sola efficace ad animarne ed accrescerne la perfezione, e in tutte allignasse quella emulazione, che in vantaggio de' consumatori e del popolo sempre ha luogo in que' generi che dipendono dalla libera concorrenza degli artisti e de' venditori. § 3. Ma se in vista degli anzidetti riflessi di pubblico e privato vantaggio ci sembra necessaria una tale estensione

delle disposizioni già prese colle riferite due nostre cedole di moto-proprio, nello stesso tempo non è sfuggito alla nostra attenzione, che un' assoluta e indefinita libertà non poteva convenire indistintamente a tutte le arti e a tutte le professioni. Noi vedemmo che rapporto alle arti le più interessanti, e specialmente a quelle del *lanificio* e della *seteria*, che tanto convengono a' nostri dominii per la copia e l'eccellenza delle materie prime, sarebbe stato avventurare la reputazione delle fabbriche e manifatture già stabilite, se di slancio, e tutto in un tratto si fossero sottratti li rispettivi manifattori da qualunque ispezione della legge, e sopra tutto dall'obbligo di corredare i loro tessuti e le loro stoffe di que' marchi, li quali indicando e la consueta portata della manifattura e la sua regolarità, vengono a costituire la base della sicurezza de' consumatori principalmente forestieri. Noi non lasciammo parimenti di vedere, che rapporto ad altre professioni, come sono per esempio quelle degli *Speziali*, degli *Orefici* e de' *Fabbri ferrari*, si sarebbe potuto compromettere la salute, o la fede e sicurezza pubblica, se abolendo indistintamente tutte le regole, che costituivano gli statuti di dette arti e professioni, si fosse lasciata aperta la strada a chiunque, e per conseguenza anche alle persone incapaci, o pregiudicate e sospette, di esercitarle. E ci siamo sempre più confermati nella solidità di questi riflessi, vedendo che negli stati più rinomati per la floridezza dell' industria, e per la saviezza delle leggi, nell'atto di abolire le antiche corporazioni delle diverse arti si continuò ad assoggettarne li rispettivi individui a que' regolamenti, che potevano esser diretti ad assicurare l'indennità de' consumatori rapporto alla regolarità e perfezione delle manifatture, e che potevano avere un qualche rapporto co' divisati importanti oggetti di salute, o fede e sicurezza pubblica. Onde dopo le più mature riflessioni, e anche in vista delle savie risoluzioni prese dalla *Congregazione cardinalizia Economica* (*V.*) su di tale materia nella sessione de' 21 settembre scorso, e che vennero da noi intieramente approvate, abbiamo creduto di regolare in modo le nostre determinazioni sopra questa interessante materia delle antiche corporazioni, che al momento, ed immediatamente dalla pubblicazione della nostra cedola di moto-proprio, eseguendosi la soppressione per quelle fra le anzidette corporazioni e università che concernono le arti e professioni meno importanti, o che non interessano la salute, o la fede e sicurezza pubblica, le altre dovessero continuare a sussistere insino a tanto che dal particolare esame, che ci riserbiamo di fare della istituzione e delle leggi di dette università, non siamo venuti in chiaro, se al pubblico bene convenga di confermarle, o modificarle, o sopprimerle; il tutto come meglio si rileva dalla estensione de' seguenti articoli. I. § 4. Dalla pubblicazione della presente nostra cedola di moto-proprio in avvenire s'intenderanno perpetuamente soppresse ed abolite tanto in Roma che in tutta l'estensione de' nostri pontificii dominii le seguenti università, cioè de' *Credenzieri*, *Caffettieri*, *giovani degli Osti*, *Magazzinieri*, *Barbieri*, *Parrucchieri*, *Calzolari*, *giovani Calzolari*, *Ciabbattini*, *Sartori*, *giovani Sartori*, *Falegnami*, *Facocchi d' arte grossa e sottile*, *Ferracocchi*, *Ferrari d'arte grossa*, *Carbonari mercanti*, *Carbonari rivenditori*, *Materazzari*, *Sellari*, *Regattieri*, *Scalpellini*, *Muratori*, *Imbiancatori*, *Vasellari*, *Piattari*, *Calderari*, *Pettinari*. II. E unitamente a dette università d' ora in avanti s' intenderanno pure aboliti e soppressi perpetuamente non meno li loro particolari statuti, che tutte le privative esenzioni, facoltà, prerogative, limitazioni di spacci, e fissazioni di distanze fra di essi, e generalmente qualunque altro privilegio accordato alle stesse corporazioni ed università, e di cui, o in

forza di detti particolari statuti, o per qualunque legge o concessione, esse e i particolari loro individui si trovassero in godimento e possesso. III. In coerenza pertanto dell'anzidetta prescritta abolizione tutti li particolari individui che attualmente esercitano, o che eserciteranno in appresso alcuna delle surriferite arti e professioni, non potranno d'ora innanzi avere più alcun diritto di rappresentanza sotto nome e forma di corpo, professione ed università, e resterà per conseguenza proibito a tutti e ciascuno di essi di fare in avvenire alcun atto risguardante le rispettive soppresse università, e segnatamente di riscuotere alcuna tassa o emolumento, ed anche semplicemente di adunarsi in corpo, sotto pena di scudi cinquanta, per ciascuna contravvenzione, da applicarsi per una metà all'accusatore, che volendo sarà tenuto segreto, e per l'altra a beneficio de'conservatorii di educazione. IV. E solo a'predetti particolari individui esercenti le arti e professioni di sopra nominate sarà permesso di unirsi nelle loro chiese all'occasione de'suffragi, o di quegli altri pii e religiosi oggetti li quali sono comuni alle altre confraternite della città, come anco per la direzione o amministrazione degli ospedali annessi alle rispettive chiese, quando questi vi fossero; ma senza che per altro anche per li suddetti due pii e religiosi oggetti possano essi sottoporre ad alcuna tassa o pagamento forzoso di qualunque benchè minima somma i particolari individui, da' quali per conseguenza l'indicate chiese ed ospedali non potranno ricevere che le sole volontarie oblazioni. V. § 8. E in conseguenza sarà perciò d'ora innanzi a ciascuno permesso il libero esercizio dell'arti e professioni summentovate, senza che sia obbligato di prendere la matricola, ossia patente solita dispensarsi, di pagare alcuno benchè piccolo emolumento, e in fine di soggiacere a veruna di quelle pratiche e di que' regolamenti, che si trovano prescritti dagli statuti delle riferite soppresse università, onde mediante un a tale libertà di particolari individui applicati all'esercizio di dette arti e professioni, possano in avvenire in vantaggio del pubblico vicendevolmente emularsi e sulla perfezione del lavoro, e sul decremento de'prezzi. VI. § 9. Per una sequela necessaria della presente abolizione delle summentovate corporazioni, vogliamo pure e comandiamo, che immediatamente dalla pubblicazione di questa stessa nostra cedola di moto-proprio, si abbiano per nulle e irrite, come noi espressamente cassiamo ed annulliamo, tutte quell'inquisizioni e processure criminali, e tutte le condanne, o ancora pendenti, o in altro qualsivoglia modo sinora non eseguite contro qualsivoglia persona per causa di contravvenzioni alle leggi, statuti e altri qualsivogliano regolamenti delle summentovate soppresse università, dichiarando sino da ora tutti e singoli con generale assoluzione pienamente e totalmente assoluti da ogni processura, inquisizione e pena, che possano avere e pretendersi incorse per causa di dette trasgressioni, ancorchè più volte replicate; ben inteso però, che tale assoluzione non si estenda a que' delitti, che sono riprovati dalle disposizioni del diritto comune. VII. § 10. In ordine poi alle arti e professioni non nominate di sopra all' articolo o § 3; le quali perchè riguardano oggetti concernenti la salute, fede e sicurezza pubblica, non conviene che si lascino in una assoluta e indefinita libertà, vogliamo che non si faccia alcuna innovazione alle rispettive antiche corporazioni e università insino a tanto che dalla nostra congregazione economica, premesse le opportune più mature discussioni, non si riconosca se alla perfezione dell'industria, e al pubblico e privato interesse convenga di confermarne alcuna, ovvero modificarle, ed anche sopprimerle. Nel caso che si giudicasse di prendere quest'ultimo partito, dovrà la congregazione stessa combinare anticipatamente le oppor-

tune provvidenze, onde in seguito d'una tale abolizione non derivi alcun danno o pregiudizio al privato e pubblico bene; con avvertire sopra tutto in via di massima e di regola assolutamente inalterabile, che le indicate nuove provvidenze da sostituirsi agli statuti delle rispettive soppresse università, *siano tutte dirette alla buona qualità della mano d'opera, ed alla maggiore perfezione della rispettiva arte o professione, come pure a'divisati interessanti oggetti di salute, fede o sicurezza pubblica, e non mai alla fissazione de'prezzi della stessa mano d'opera, all'acquisto ed incetta privativa de' generi inservienti alla lavorazione, al pagamento di tasse, o altra qualunque cosa, la quale possa pregiudicare all' industria delle manifatture, e arrestare li felici effetti della libera concorrenza degli artisti e de'venditori.* Volendo inoltre che la stessa congregazione economica incominci subito sino da ora ad assumere l'anzidetta discussione relativa all'enunciata conferma, modificazione o soppressione delle corporazioni ed università, le quali provvisionalmente soltanto lasciamo sussistere nel loro antico piede, e che la conduca al suo termine al più presto che sarà possibile, e in modo che non più tardi della fine del venturo anno 1802 siano pienamente ultimate, e possano per conseguenza pubblicarsi le provvidenze e li regolamenti che dovranno stabilmente osservarsi in tutta l'estensione de' nostri pontificii dominii da chiunque ora è applicato, o intenderà in appresso applicarsi alle diverse classi di arti e di manifatture. VIII. § 11. Di mano in mano, che dalla prefata nostra congregazione economica, colle avvertenze di sopra descritte, si giudicasse opportuno venire alla soppressione di alcuna delle predette corporazioni ed università, le quali come sopra provvisionalmente soltanto ora lasciamo sussistere sul loro antico piede, vogliamo che in ordine a ciascuna di dette università, che si andasse sopprimendo, abbiano luogo e si osservino con ogni esattezza tutte le disposizioni le quali di sopra agli articoli o §§ 2, 3, 4, 5, 6, sono state prescritte, per quelle che in seguito della presente nostra cedola di moto-proprio restano al presente immediatamente abolite, e senza che per questo debba esservi bisogno di alcuna nuova dichiarazione. IX. § 12. Anche in ordine però alle corporazioni ed università, che come sopra sino da ora debbono restare abolite e soppresse, sarà autorizzata la stessa congregazione economica di assoggettare li rispettivi individui esercenti le arti e professioni, alle quali si riferiranno dette università e corporazioni, a tutti que'regolamenti, li quali dalla medesima si giudicassero necessari per la maggior perfezione delle stesse arti e professioni, e per il miglior servizio del pubblico," ec. ec.

In seguito, come la concessione del commercio libero incontrò poi molti de' pregiudizi preveduti dal cardinal Braschi, e forse si sarebbe soppresso se le condizioni dell' erario pontificio lo avessero permesso; anche l'abolizione delle università artistiche soggiacque a richiami per le conseguenze dannose che produsse. L'esperienza fece poi conoscere al savio e illuminato governo pontificio, che una troppo libera ed estesa interpretazione delle leggi suddette induceva non di rado delle pregiudizievoli conseguenze al pubblico bene, che appunto con esse erasi avuto in vista dal provvido Pio VII di tutelare, al modo trattato da mg.r Nicolai nella sua dotta e già encomiata opera, *Memorie sulle Campagne e Annona di Roma*, dopo i gravi sconvolgimenti politici che reclamavano una indispensabile riforma nell'amministrazione delle cose pubbliche. Però sono bene lontano di far eco a qualche scrittore che si lasciò sfuggire qualche proposizione in termini generali contro il principato, e in certo modo contro l' operato dell' ottimo Pio VII, per l'abolizione de'corpi e libere società delle arti e mestieri, le quali erano

state per sì lungo tempo i cardini della municipale potenza, senz' aver ben ponderato le gravissime e riferite ragioni dal Papa allegate ne' suoi motu-propri; per cui la *Civiltà Cattolica* nella serie 2.ª, t. 11, p. 420, censurò siffatte proposizioni in un'opera recente della quale diè onorevole contezza, non senza riconoscerne nel resto il merito, perciò dichiarandola piena di senno, di dottrina e di eleganza di stile. Inoltre Pio VII nel suo zelo religioso, secondo l'antica disciplina ecclesiastica e l'ordinato da diversi suoi predecessori, dal cardinal *Vicario di Roma* fece emanare disposizioni sull' osservanza della *Domenica* (*V.*) e l'altre *Feste* (*V.*) di precetto, pel divieto de'pubblici *Spettacoli* (*V.*), e per la chiusura in ore determinate, antimeridiane e pomeridiane, e per più lungo tempo nelle feste solenni, delle botteghe venditrici di commestibili e altro, de'barbieri a'quali particolarmente Giovanni XXII avea vietato l'esercizio di loro arte nelle feste, e ad altri spacciatori di tabacco ec., tranne gli speziali a vantaggio della pubblica salute, tutti però nelle ore permesse dovendo tenere socchiuse le porte delle botteghe, e interamente serrate nel tempo della principale *Uffiziatura della Chiesa(V.)*; e tuttociò sia per santificare la giornata, sia per astenersi dalle opere servili, almeno per le ore prescritte. Nell' odierno pontificato, e come meglio dirò parlando del nobile collegio de'*Mercanti* o commercianti fondacali, gli spacciatori de'generi coloniali e di drogheria debbono chiudere i loro fondachi ne' giorni festivi due ore avanti mezzodì, per non riaprirli che nella seguente mattina. Dice il dottissimo Butler, *Delle feste*, che le opere servili sono permesse e scusate ne' giorni santi in molte circostanze, ch'egli enumera, sia per causa lieve, sia per necessità legittima, le quali ponno essere ragioni sufficienti per dispensare dal riposo comandato nella domenica e altre feste di precetto. » Perciò non si è mai avuto dubbio che non fosse permesso: 1.° a'medici e a'chirurghi di somministrare in qualsiasi giorno i soccorsi dell'arte; 2.° ai servi di preparare i cibi per la tavola de' loro padroni, di ammazzare animali di piccola specie, come sarebbero polli ed altri di simil fatta, non però grossi animali che si menano al macello; purchè però essi si riservino un tempo conveniente per soddisfare a'loro spirituali doveri, e che si faccia la vigilia de' giorni santi tutto quello che non vuol essere preparato prossimamente. Per questo i mugnai debbono macinar le biade, e i fornai cuocere il pane il giorno avanti, tranne anche in ciò il caso di qualche particolare necessità (le fornaci continuamente ardenti, come delle vetrerie, di necessità tengono occupati sempre giorno e notte gli operai, coll'alternativa che dà loro il tempo di adempiere gli atti religiosi). 3.° Quando la messe o altri frutti sono in pericolo di perire. Se la necessità è generale, il vescovo o il Papa accordano una facoltà generale di far simili lavori; e se la necessità si limita a una sola particolare persona, o ad un piccolo numero, questa permissione può esser data dal parroco. Ma quando si tratta di una legge emanata da una autorità suprema cioè dalla Chiesa universale, la dispensa data dal parroco è nulla in se stessa, a meno che la necessità non sia reale ed evidente, perchè in tal caso la Chiesa stessa gli permette di dispensare dalle sue leggi. Nel corpo del diritto canonico trovasi una dispensa generale accordata da Alessandro III, Papa del 1159, per la pesca dell'aringhe e di altri pesci di passaggio, nelle gravi necessità. Egli però ne tragge le feste più solenni, e vi aggiunse questa condizione, che si debba porre da canto parte della pescagione pe'poveri o per qualche chiesa vicina. Devesi pure imporre, per modo di compensazione, alcuna limosina o altre opere di pietà, quando si accordano somiglianti dispense, massime se la necessità non fosse di grande eviden-

za. Per questa maniera si viene a meritare, giusta il maggiore o minor fervore delle proprie buone opere, parte nella comunione degli atti di pietà di tutta la Chiesa ... Essendo presso gli antichi segno di duolo il lasciarsi crescere la barba, così molti cristiani si conformavano a quest'uso per mortificazione. Ma nel giovedì santo si tenevano in dovere di farsi radere, e i preti e i religiosi si facevano fare la corona o tonsura per comparire con più decenza nel giorno di Pasqua in un esteriore corrispondente alla gioia e al trionfo di questa santa solennità, poichè il venerdì e il sabato santo erano allora feste di obbligo, e tutte sagre a'divini uffizi. Onde era allora strettamente proibito, come opera servile, il radersi la domenica o ne'giorni di festa. Pel riferito costume, in Inghilterra il giovedì santo fu chiamato *il giovedì di radersi*". L'egregio annotatore dell' ab. Butler, preso da un santo sdegno nel vedere che le maggiori faccende de'barbieri sieno ne'giorni festivi, osserva. L'usanza de' barbieri, di radere per gran parte del giorno festivo, è un abuso da non doversi tollerare, al quale i vescovi e i magistrati dovrebbero porre rimedio. Le persone che vengono dalla campagna, e che non ponno farsi sbarbare la vigilia, si possono scusare per troppo legittima necessità; ma questa ragione non autorizza il barbiere a mettere in quest'opera molto tempo. Però a Roma e in molti altri luoghi le leggi stabiliscono una data ora, oltre la quale non è permesso in dì festivo di far la barba. Questa permissione per un certo spazio di tempo è nel numero di quelle, che il p. Natale Alessandro tiene per iscusabili. È vero che Giovanni XXII nel 1317, e molti concilii proibiscono espressamente a'barbieri di radere la domenica, perchè questa in se stessa è opera servile; ma per l'addietro la barba lunga era per sì fatta maniera alla moda (come in moltissimi lo è al presente), che non era mestiere farsela radere per comparire decentemente tra la gente; e ne'secoli XI e XII gli uomini non si facevano radere che una volta ogni 14 o 15 giorni, nè altro più allora domandavano le leggi di civiltà. Il concilio d' Angers del 1282 inflisse la pena della scomunica a quelli che si radessero o facessero radere in domenica o altra festa. Ma il cambiamento degli usi ha di molto raddolcito il rigore della disciplina su questo punto. Benchè poi un servo possa radere o acconciare il suo padrone, non vi è che la necessità la quale possa scusare un barbiere dal fare il medesimo. Termina l'annotatore del Butler le sue osservazioni con soggiungere. Il barbiere può tuttavia conformarsi al costume de'luoghi, ove ciò è permesso, nè ricusar l'opera sua in caso di vero bisogno, ma che però non si oltrepassino i discreti confini del tempo; per lo stesso modo egli dee prendere regola da'consigli del suo confessore, o dalla dispensa del parroco. Trovo opportunissimo riprodurre un piccolo brano della recentissima e bella pastorale del zelante e dotto vescovo di Pinerolo mg.r Lorenzo Guglielmo M.a Renaldi, il quale dopo aver colle gravi parole che riportai nel precedente articolo, rimarcato che il secolo nostro tutto intento all'industria e al commercio, e quasi unicamente piegato alla terra, perde di mira il cielo; indi ecco come si esprime, parlando della *Preghiera* sommo conforto dell'uomo, e del tributo che ne'giorni festivi il popolo offre al Signore, e della santificazione della festa. » E nel dì festivo che tutti siamo egualmente dinanzi a Dio in faccia agli altari, e ivi riconosciamo i diritti di fratellanza comune; perchè ivi il ricco ed il potente del secolo, non altrimenti che il lavoratore ed il poveretto, sentono d'essere tutti figli del medesimo padre, e di avere tutti le aspirazioni e le promesse della medesima eredità. Ricordatevi adunque, lasciate che vel ripeta, ricordatevi di santificare quel giorno, perchè è desso il contrassegno che Dio ha posto tra

lui e voi nella serie delle generazioni, affinchè sappiate che egli solo è vostro Signore. Voi che attendete alle dure fatiche della campagna, che fecondate la terra col sudore; voi che per servire alle umane industrie ed alla maggior fortuna, vi seppellite nelle viscere delle montagne per estrarne marmi e metalli; voi che lavorate da mane a sera nella povera officina e v'incurvate faticosamente sull'incudine e sulla sega; voi che, trasportando sui vostri carri enormi pesi, reggete al freddo rigoroso, alle tarde notti, alle intemperie d' ogni maniera; voi che per 6 giorni continui vegliate lunghe ore al telaio, al naspo, al torcitoio, alla spola, e respirate la nauseosa aria delle stanze destinate al lavoro; voi che uscite col mattino primissimo dal vostro abituro e non vi ritornate che a tarda notte, e talvolta non ci tornate neppure per la distanza del luogo e pel lavoro da compiere, sappiate che dopo 6 giorni di fatica e di pena, Iddio ha comandato che abbiate un giorno di riposo per vivere a lui ed alla vostra famiglia. Vuole che voi pure, i quali siete suoi figli egualmente che i doviziosi e i fortunati del secolo, proviate nel riposo di quel giorno le dolcezze della vostra casa e della religione: che accorriate a questa e ne frequentiate i consolanti misteri per acquistar nuovo coraggio a compiere esattamente i doveri del vostro stato; affinchè, compiendoli per amore di Dio e con fedeltà alla sua legge, ne abbiate poi la desiderata mercede nella immortalità che ci attende. Vuole che il giorno di festa sia giorno di santa allegrezza tra'domestici affetti, che vi adoperiate in esso a rafforzare sempre più co'vostri cari i vincoli di affetto, mettendo fine ad ogni dissapore che mai fosse, manifestando la vostra tenera dilezione a'figli, promovendo in essi la rispettosa soggezione, cose tutte che mantengono vivo lo spirito di famiglia, e rendono beate le case a qualunque ordine appartengano, facendo sì che quelle de'poveretti non abbiano nulla ad invidiare a quelle de'ricchi". Nel 1823 a Pio VII successe Leone XII, il quale credeva indispensabile di ripristinare, massime in Roma, l'università artistiche, ch'egli avea nelle sue nunziature di Colonia e al tratto del Reno ammirate anche in Germania nelle maestranze, e riteneva prudenti e vantaggiose istituzioni, perchè in quella regione si risguardavano come l'occhio e il braccio del governo, per condurre e mantenere i popoli nell'abitudine dell'industria morale della religione. Di questi vantaggi persuaso Gregorio XVI favorì la ripristinazione delle università artistiche, e vi costituì quelle corporazioni che lo bramarono; inoltre provvedendo all' abuso di aprire pubbliche spezierie o farmacie in Roma e nello stato papale, onde impedire col soverchio numero funeste conseguenze alla pubblica salute; perchè se in ogni ramo d'industria la libertà di commercio è di stimolo e impulso a facilitare le contrattazioni, ed a procurare l'utile reciproco de'consumatori e possidenti, in fatto di medicinali tal cosa è nocevolissima. Egli curò alacremente l'abbondanza, reprimendo l'eccesso de'prezzi de' commestibili, per quanto il potè secondo le leggi vigenti; ma volle che il pane si spacciasse buono e a prezzi discreti. Segretamente faceva comprare un pane per quasi tutti i forni; lo pesava da se, lo assaggiava, richiamando al dovere chi ne alterava il prezzo, la qualità, il peso. Da se medesimo vegliava con sagace previdenza a rimuovere la penuria de'cereali, trattando egli stesso con paterno amore co'principali agricoltori e mercanti di essi. Istituì in Roma la camera di commercio, ed essendo essa uno de' *Tribunali di Roma*, in quell'articolo ne riparlai, e delle altre camere di commercio dello stato: de' falliti dolosi ragionai a Mercante, a Schiavo, e parlando degli statuti municipali, per le pene infamanti da essi inflitte. Fu benemerito degli artieri e altri del popolo, con approvare le ricordate

casse di risparmio; protesse le manifatture danneggiate dalle macchine; ed a vantaggio de' giovanetti artisti favorì le *Scuole di Roma* (*V.*) notturne e di altrove. Appena il regnante Papa *Pio IX* fu elevato al pontificato beneficò l'università degli ebrei, sospese e poi soppresse il vassallaggio e *Tributo* che rendeva al *Senato Romano* (*V.*). Nel 1847 organizzando il consiglio e *Senato di Roma* (*V.*), vi ammise pure i professori d'arti liberali, i banchieri, i negozianti, i mercanti ascritti alla camera di commercio, i capi d'arti e mestieri non ignobili. Notai nel vol. LIII, p. 229, che per l'equilibrio delle rendite colle spese dello stato e per far fronte alle conseguenze degli ultimi deplorabili avvenimenti politici, ivi narrati, dal ministro delle finanze, ministero che poi tornò a fungersi dal *Tesoriere*, nell'ottobre 1850 fu imposta una tassa sull'esercizio delle professioni, arti, mestieri e industria, poi modificata. Riferisce il *Giornale di Roma* de' 4 ottobre 1851.» Che il Papa vegliando indefessamente al miglior essere di tutti i suoi sudditi ha di recente (a' 6 giugno 1850) rivolto le speciali paterne sue cure ad una delle più estese classi de' medesimi, ch'è quella di coloro i quali professano le varie arti e mestieri in questa dominante. Nell'intendimento di stabilire tra di loro un'intima unione che presti dell'incomparabili garanzie ad ottenerne il conseguimento dell'interesse religioso e industriale, Sua Santità si è degnata commettere ad una particolare congregazione la proposta di quelle provvidenze, che prendendo l'uomo per il duplice interesse della vita spirituale e della vita materiale, valgano a rannodare con più stretti vincoli, sotto l'autorità della Chiesa, che solo può renderle veramente utili e proficue alla società, le corporazioni industriali e le confraternite religiose. Mentre la congregazione si occupa con ogni alacrità nella discussione e nello sviluppo dell'affidatole incarico, Sua Beatitudine ha voluto dare una pubblica e non dubbia testimonianza della clementissima sua propensione a concedere a' corpi di arte e mestieri di Roma una così benefica istituzione". La detta congregazione si compose de' cardinali Mattei, Patrizi e Marini, con mg.r Vitelleschi per segretario, a' quali nell'ottobre 1851 fu aggiunto il principe d. Marc' Antonio Borghese come magistrato romano. Indi il Pontefice Pio IX a' 14 maggio 1852 emanò il seguente analogo moto-proprio. » I gravissimi mutamenti, che rispetto all'esercizio delle arti industriali s'introducevano nel commercio sul declinare del passato secolo, ed alcuni riprovevoli abusi che nella lunga serie de' secoli si erano sventuratamente insinuati nelle associazioni ed università, in cui si raccoglievano i commercianti e gli artieri di questa nostra metropoli, indussero l'animo di Pio VII, nostro antecessore di gloriosa ricordanza, a privare l'università medesime di que' molti privilegi, de' quali si erano fino allora avvantaggiate. E per quanto l'ultimo de' tre motu-propri a ciò relativi sembri esser dettato con qualche rigore, non disconosce tuttavia le virtù e le opere meravigliose, che per interi secoli la prudentissima istituzione di tali università aveva prodotte a beneficio dell'intera società cristiana; nè molto meno intende ad affievolire lo spirito di carità evangelica, da cui traevano tutta la loro vitalità; nè a sminuire in alcuna guisa gli aiuti e favori spirituali di cui verso loro in ogni tempo erano stati larghissimi i nostri predecessori. Se non che per somma sventura accadeva, che mentre alle università de' commercianti ed artieri venivano meno co' privilegi i materiali interessi, si rinnovavano ne' nostri stati quelle deplorabili vicende, che oltremodo contribuirono al raffreddamento della pietà e al rilassamento de' costumi delle nostre popolazioni. L'antica alacrità delle associazioni del commercio e delle arti non sentiva più lo stimolo delle utilità economi-

che, nè gli eccitamenti dello zelo sacerdotale, mercechè la parte più nobile e più eletta del nostro clero era stata tratta in esilio, talchè anche perciò che spetta agli esercizi di pietà, alcune delle università interamente si disciolsero; ed alcune che vi rimasero, non presentavano che una languida effigie di quella operosità ed efficacia, con che prima adempivano a'loro uffizi. Le sciagure, che quinci ne derivarono agl'individui, alle famiglie, e per necessaria conseguenza a tutta la cristiana società, sono sugli occhi di ognuno nella trascuranza, in cui tante classi di commercianti e di artieri vivono delle pratiche religiose; e nella facilità, con cui si abbandonano alla dissolutezza ed alla intemperanza. La ragione de' tempi e delle attuali legislazioni ci vieta assolutamente il volgere i nostri pensieri al ristabilimento degli antichi sistemi di privilegio in favore di qualche classe de' commercianti ed artisti; ma per altra parte la sollecitudine del nostro apostolico ministero imponendoci il sagro dovere di procacciare ne'migliori modi il vero bene delle anime de'nostri sudditi, senza dimenticare perciò i domestici loro interessi, esige da noi un salutare provvedimento, il quale richiami la spensieratezza, in cui molti vivono, ad una cura più attenta singolarmente degl' interessi loro spirituali. Ond'è che ponderati seriamente i consigli a noi proposti da una congregazione di Cardinali di S. R. C., e di altri distinti personaggi, a tal particolare oggetto da noi eletta, di nostro moto proprio, certa scienza, e colla pienezza della nostra autorità abbiamo creduto di ordinare quanto segue. Art. 1. È autorizzata in Roma la ricostituzione delle *Università* e *Corporazioni* che vennero soppresse ed abolite colle cedole di motoproprio della sa. me. del nostro predecessore Pio VII, in data 3 settembre 1800, 11 marzo e 16 dicembre 1801. Art. 2. Sarà quindi libero a coloro, che esercitano un qualunque siasi ramo di commercio, o una qualsiasi classe di arte, il costituirsi in *Università*, e sarà in pieno arbitrio de'rispettivi commercianti ed artisti l'ascrivervisi in qualunque tempo; salvo quanto si prescrive nel successivo articolo ottavo, e salvo le disposizioni, che potessero stabilirsi nella compilazione de' rispettivi statuti, di cui all'articolo nono. Art. 3. Non si appone alcun limite di tempo, o di numero a coloro, che così vorranno costituirsi, od ascriversi, purchè vi rimanga inalterabile l'unità dell'interesse e della classe. Art. 4. Riconoscendosi di somma utilità, che li garzoni ed apprendisti di un' arte siano uniti ed associati a' maestri e capi dell'arte istessa, avranno i medesimi diritto ad essere ammessi all'università de'rispettivi loro maestri e capi, con quelle regole e graduazioni, che verranno determinate dagli statuti, restando a loro inibito di costituire una propria distinta università. Art. 5. La competente superiore autorità sulla rispettiva domanda di un numero sufficiente per legge a formare collegio in ciascuna classe di commercianti ed artieri, potrà dichiarare costituita la relativa università; semprechè sia dimostrato, che questa sarà per avere una chiesa od oratorio, ove i componenti la medesima dovranno adunarsi per le pratiche di religione, ed una rendita congrua, o una dotazione per la conservazione della chiesa od oratorio, e per la decenza del sagro suo culto. Art. 6. La dotazione, che richiedesi da ciascuna classe di commercianti od artieri, onde erigersi in università, dovrà essere stabile e sicura; talchè la si dovrà comprovare con la previa esistenza della proprietà in fondi, o capitali fruttiferi. Le mensili od annuali contribuzioni, e le tasse o multe da imporsi nelle debite forme, non vi saranno calcolate, se non a titolo d' aumento della dotazione. Art. 7. Le università non potranno mai invocare il diritto della *mano regia* per la esigenza delle suddette tasse o multe. Art. 8. Perchè poi alcu-

ne professioni civili toccano troppo da vicino la salute, la fede e la sicurezza pubblica, perciò a coloro che l'esercitano, allorchè saranno costituite in università, verrà limitato l'arbitrio di non appartenervi, anzi per i diritti, di cui godono a ragione delle professioni medesime, potranno essere obbligati ad associarvisi. Art. 9. Ciascuna corporazione colla sua legittima congregazione segreta compilerà nel termine di un anno dalla sua regolare costituzione il proprio statuto, la cui sanzione apparterrà esclusivamente all'autorità superiore. Art. 10. Sarà istituita un'apposita congregazione da riconoscersi dal governo (e venne effettivamente nominata a'26 del seguente giugno); e la medesima avrà la suprema tutela di tutte l' università, che progressivamente si verranno erigendo, ed eserciterà questa tutela con que'regolamenti, che le saran da noi prescritti. Art. 11. La congregazione predetta sarà composta del cardinal Vicario di Roma come presidente, del prelato delegato di Roma e Comarca col titolo di vice-presidente (essendo vacante la carica, fu invece nominato il cardinal presidente di Roma e Comarca), del Senatore, e di uno de'Conservatori *pro tempore* preso dalla 2.ª classe, e da scegliersi dalle singole corporazioni; a' quali tutti si aggiungerà colla qualifica di segretario un consigliere municipale proposto dal Senatore anzidetto con annuenza del cardinal presidente. Art. 12. Ogni università potrà implorare da noi di essere presieduta da un cardinale col titolo di protettore; ed avrà in pari tempo a capo col nome di primicerio un ecclesiastico eletto dall'adunanza generale ne'modi da determinarsi dagli statuti; in guisa però, che il capo stesso dovrà in ogni caso essere approvato dal cardinale Vicario presidente della congregazione summenzionata. Art. 13. Riguardo poi a quelle università, le quali non furono comprese nell' abolizione dai sopraccennati motu-proprii, non si farà innovazione alcuna insino a tanto che non venga stabilito altrimenti. A fine di richiamare le classi de' commercianti e degli artieri ad un verace e solido ben essere, abbiamo stimato di ravvicinarle con queste provvidenze a quella unione fraterna e a quelle pratiche, che valsero per tanti secoli a contenerle nella religiosità e nella temperanza cristiana. Abbiamo ferma fiducia nella bontà infinita di Dio onnipotente, nella materna carità di Maria ss. e nella incessante assistenza de'Principi degli Apostoli, che vogliano benedire ed ampliare questa nostra santa riedificazione, movendo efficacemente gli animi di coloro, a cui pro la indirizziamo, a giovarsene a santificazione delle loro anime; la quale, ne siam ben sicuri, ridonderà meravigliosamente non pure al migliore andamento de'temporali loro interessi, ma eziandio alla maggiore prosperità di questa nostra metropoli, ec.".

Nel susseguente luglio la *Civiltà Cattolica*, serie 1.ª, t. 10, p. 224 e 368, pubblicò il bellissimo e grave articolo: *I Corpi d'Arte e le Associazioni moderne d'operai*. Giovandomi riferirne qualche brano, dirò che cominciano gl'illustri e dotti scrittori e compilatori della medesima, benemeriti della società, opportunamente dal ricordare. » Da quel dì che sdegnosi e dolenti per lo strazio della Chiesa e per le piaghe della società, volgemmo ad un'impresa affatto nuova per noi questa penna, che avevam temprata da giovani per tutt'altre battaglie che di pubblicisti e giornalisti (dirò io: trionfaste e trionfate. Avanti! La Religione, e la Società umana, principalmente la saggia, sempre più ne risentirà gl'immensi vantaggi, con incremento d'eterna gratitudine. Voi vi adoperate, colla solidità de'principii che proclamate, a ridestare o confermare un tipo di mente uniformemente cattolico nella soluzione di tutti i problemi sociali. Alla fin fine, tutto quanto il da voi con mirabile sapienza ed eroico coraggio operato, ha per precipuo scopo la divisa che vi è

propria, e lo è pure mia, e che si compendia nelle auree e santissime parole: *Ad Majorem Dei Gloriam!*), non cessammo di ripetere alla perigliante nostra patria, che i veri suoi pericoli erano ben diversi da ciò che a prima vista comparivano. *Italiani*, dicemmo, *aprite gli occhi! Que' furbi ipocriti che demoliscono l'antico edifizio di Aristocrazia e di Chiesa per fabbricarne uno nuovo, mirano a tutt'altro che a cangiare l'ordine materiale delle istituzioni sociali; delle quali si chiamerebbero pienamente soddisfatti, se potessero signoreggiarvi a loro talento sottentrando a' Grandi per impossessarsi di vostre ricchezze, sottentrando alla Chiesa per tiranneggiare i vostri intelletti. Essi gridano sovrano il popolo, perchè comprendono d'aver buono in mano per diventar popolo essi soli: gridano suffragio universale, perchè cogl'intrighi de' mestatori e coll'organismo del loro partito sono certi di dominare le elezioni e di avere deputati a loro scelta: gridano libera la Stampa (V.)... gridano libertà d'istruzione ... per stabilire il principio universale che tocca al popolo di comandare... Infine non gli ordini, ma vogliono cangiar le persone e i principii; le persone per soddisfar la propria ambizione e cupidigia; i principii per assicurare il trionfo dell' empietà. Per sottentrare a chi governa straziano gli ordinamenti politici; per distruggere la religione gli ordinamenti ecclesiastici"*. Sebbene la *Civiltà* da 3 anni non cessava di ripeterlo in tutti i toni, pure non sorù una voce, che al suo alto e franco linguaggio opponesse una leale e robusta confutazione. Solo mentite, contumelie e calunnie non si fecero desiderare. Questo eterno silenzio intorno a fede e religione di chi difende le moderne costituzioni, benchè argomento negativo, è però di tal forza da convincere ogni assennato della verità delle asserzioni della *Civiltà* medesima. Ciò non ostante essa non ommette all' opportunità di ribadirne le prove, in questo essendo la somma de'suoi interessi, cioè quello della religione. Ed una di queste prove la rilevò nella surriferita disposizione con cui il sommo Pontefice richiama a vita novella le *Università*, ossia i *Corpi de' commercianti ed artieri*, istituzione del medio evo, la quale formò il tema obbligato di mille declamazioni pe'pubblicisti ed economisti alla moderna, finchè temettero in esse le influenze del cristianesimo: ma che da loro stessi viene risuscitata oggidì con una quasi manía da frenetici sotto il nome di *Associazione di operai* (ossia il germe della vera democrazia in Piemonte), da che sperano d'averla sottratta all'influenze della religione, fatta 1.° gradino al tempio del *Socialismo*, sentendosi col favore de'clubs organizzatori e de'giornali corrompitori, sì fermi in arcione da maneggiare a loro talento quell' indomita belva, ch' è una plebe irreligiosa. Indi la *Civiltà* sviluppa 3 importantissime riflessioni: la 1.ª sui motivi apparenti della guerra distruggitrice che fu mossa a tutte le antiche università e corporazioni artistiche, onde l' energico marchese di Valdegamas la rinfacciò a' ministri costituzionali; la 2.ª sulla natura irresistibile che produsse sotto forma religiosa e riproduce oggi sotto forma liberale quelle istituzioni; la 3.ª sull' importanza di nuovamente cristianeggiarle. Ognun sa quali furono gli argomenti con cui vennero abolite le associazioni artistiche, che sotto l'ispirazioni religiose congiunsero in un corpo nel medio evo tutti gli artefici d'una professione medesima. » Noi potremmo compendiarli in due formole contrarie, che i sofisti maneggiavano colla solita loro ipocrisia in due sensi opposti, secondo i diversi partiti di cui, piaggiandoli, voleano accattarsi i suffragi. *I corpi d'arte*, diceano a'gabinetti gelosi d'una autorità dispotica, *i corpi d'arte che di tutti gli operai d' una medesima professione formano quasi un battaglione, oppongono a' ministri una forza compatta e popo-*

lare, che troppo riesce pericolosa al buon ordine (e voleano dire a quell'ordine che nasce non dall'eterna giustizia, ma dall'arbitrario volere e interesse d'un governante). *Abolite dunque le pericolose corporazioni.* Voleano all'opposto aggraduirsi le moltitudini? Eccoli volgersi agli apprenditori, a' fattorini, a' guastamestieri d'ogni maniera, agli ambiziosi volgari e interessati, insomma a tutti coloro di cui speravano stuzzicare il bisogno e le passioni. *Vedete*, diceano, *qual tirannia! Quattro messeri imbarbogiti vogliono farla da sopraciò a tutti i loro compagni di arte e tenerli in tutela! E ognun di voi che potrebbe, lavorando sopra di se, crescere in istato, migliorare la sua industria, primeggiar coll' ingegno e divenire in breve il primo artista della città, viene impastoiato da' barbassori dell'arte con mille formalità, che gli tarpano le ali all'onore non meno che al guadagno. Abbasso dunque le corporazioni".* Così parlavano costoro un doppio linguaggio per condurre ad un fine medesimo i due partiti opposti, e tale contegno basta per convincersi che nè l'uno nè l'altro de' motivi allegati era la vera causa della guerra bandita contro le istituzioni delle arti, con eguale accanimento da due partiti contrari. I quali, se si dovessero combatterne gli argomenti, altro non si avrebbe a fare, se non rispondere a ciascuno de' due colle ragioni del suo contrario. Basti però l'osservare, che siccome ogni consorzio secondario nella pubblica associazione ha necessariamente due rispetti, uno agl'individui che dee collegare, l'altro alla società cui dee subordinarsi; chiunque vuole straziare simili istituzioni, allorchè procedono nella retta loro via intermedia, trova aperto il campo all'invettive, tracambiando la subordinazione in ischiavitù agli occhi della moltitudine, e l'unione in cospirazione agli occhi del governante. Ma chiunque voglia combattere gli argomenti, non avrà che a ricordare a' declamatori gl'inconvenienti che nascono dal trasandare affatto quello de' due principii ch'essi pretendono escludere. Così, per cagion d'esempio, quando lo Scialoia, *I principii dell' Economia sociale*, combattendo le *Corporazioni* e le *Delegazioni de' mestieri*, dice *ch'erano capricciose*, e che *l'uomo sotto tali istituzioni dir non poteva: io lavorerò e sosterrò la vita;* che *la classe degli operai dovea giacere nell'oppressione, l'ingegno temea dimostrarsi, il maestro s'ingelosiva ... La condanna ad un eterno noviziato era il premio della vera abilità.* Quando si leggono quelle disorbitanze, è facile il rispondere, che se talvolta accadevano questi abusi, essi erano certamente colpevoli e doveano correggersi: ma la correzione adoperata dagli economisti di sopprimere i corpi delle arti fu come la cura di quel chirurgo, che per guarire il dolor di capo tagliava il collo. La soppressione totale fece sì che gli artigiani prima perdessero l'importanza politica e perfino civile, cadendo veramente nell'oppressione tutta la classe, perchè gl'individui spicciolati si erano sottratti alla subordinazione. Poi irritati da quell'oppressione, si riscossero tornando ad associarsi con quello spirito di insubordinazione e di vendetta, che oggi ancora scompiglia la società e atterrisce i governi. » Finchè la società e i suoi consorzi saranno composti, come gl'individui, della povera nostra creta adamitica, sempre ci troveremo esposti nella società all'oppressione di chi comanda per passione: nell' isolamento all'oppressione di chi abusa la prevalenza delle forze; gli associati avranno a temere un superiore prepotente, i dissociati paventeranno la debolezza dell' uomo isolato. Avvezziamoci dunque a trasandare con disprezzo la ridicola obbiezione degli abusi, con cui vengono combattute certe istituzioni da'furbi e dagli stolti; e per determinare nella presente materia i nostri giudizi, esaminiamo piuttosto quali fondamenti essi abbiano in natura, e qual rimedio la natura stessa suggeri-

sce contro gli abusi vituperati. A ben comprendere la base naturale di queste costumanze di professioni, basta ricordarsi la vera base naturale della società. *La vera*, io dico, perchè se volessimo ricorrere a que' sogni, a quelle idee astratte, a quelle *finzioni di giure* con cui certi pubblicisti hanno mutato in romanzo tutta la scienza sociale, correremo rischio, o di sfumare fra le nebbie della *Idea*, o di incatenarci nella *legalità* tirannica di chi non conosce doveri, se non siano scritti nel codice. Camminiamo dunque alla buona nel mondo reale, guidati solo da quel senso comune di giustizia e di benevolenza che il cristianesimo ha chiamato dovere di carità, sublimandolo ad ordine soprannaturale. Presupposto questo dovere fra uomo e uomo, ognun vede che quando molti uomini s' inducono, per qualsivoglia loro bisogno o dovere o inclinazione o capriccio, ad usare insieme famigliarmente, sono obbligati ad un mutuo ricambio di sussidii e di buoni uffizi. Perlocchè se tutti gli artieri d'una città si trovano naturalmente in comunicazioni più frequenti fra loro, che non cogli altri loro concittadini, essi contrarranno naturalmente il debito di scambievolmente beneficarsi, non già perchè si obbligano con una convenzione, ma perchè sono obbligati dalla natura ad amarsi. Questi abbisogna di un consiglio, quell'altro d'uno strumento: certi comodi abbondano per l'uno, che mancanti all' altro, vengono da esso compensati con maggior abilità; e l'abilità di questo potrà giovare al primo, come l'abbondanza del primo all'abilità del secondo. Si trova insomma fra gli artisti, come in tutto il resto del genere umano, quella naturale disuguaglianza sì bestemmiata da' *livellatori* alla moda, mediante la quale la Provvidenza volle stringere in unica famiglia tutto il genere umano con intreccio irresistibile di bisogni e di benefizi. E in questa disuguaglianza chi è che per parte di Dio e della natura introduce l'armonia delle proporzioni? Giustizia e benevolenza, ossia carità: e i molti che si ricambiano in tal guisa sussidii e conforti si trovano bensì associati dal fatto, ma vengono regolati dalle leggi di questi principii sociali. Le teste leggiere e superficiali non intesero la differenza tra il fatto materiale che produce associazione, e la legge naturale che la guida; e però ci dissero con prosopopea da cattedratico, che la società risulta con tutte le sue leggi dalla libera volontà degli uomini, togliendo in tal guisa alla Provvidenza creatrice il merito della più insigne fra le opere da lei create. Ma fra le maglie di quel soave e mirabile intreccio di bisogni e di carità che abbiamo descritto, si è traforato per isventura nostra il tossico misterioso, senza di cui tutta la natura diventerebbe un mistero, e ammesso il quale, tutti se ne disciolgono gli enigmi. E l'effetto che quello produce nella società è di allentarne i legami, d'introdurvi l'antagonismo; quell'antagonismo appunto che sotto nome di *concorrenza* viene promosso dagli ammodernatori, i quali se ne ripromettono i fiori di ogni virtù, e i frutti d'un transricchimento senza termine ... Noi vorremmo qui metter sott'occhio a' nostri lettori un quadro di quelle ammirabili istituzioni, per le quali ogni professione di arte e di commercio veniva in certa guisa ridotta ad esser quasi una famiglia patriarcale, nella quale patriarca supremo era un ministro del Dio di pace e di carità, a cui tutti si aprivano i cuori de' maggiorenti: questi poi, pervenuti già a formarsi un capitale di riputazione, di capacità, di stromenti e di pecunia, teneano sotto di se, come figli, tutti gli apprenditori, addestrandoli insieme, e alla perizia nell'arte, e all'onoratezza nell'esercitarla. Non conosciamo in Italia infelicemente altro esempio superstite d' associazioni d'arti e della loro utilità, che quelle dei Facchini o portatori detti la *Carovana* nel porto-franco di Genova; giacchè l'altra de' *Camali* di città venne sciolta po-

chi anni prima delle riforme a'tempi del governatore Paolucci. Quella corporazione è composta tutta di bergamaschi, uomini robusti, benfatti, grandi e massicci, i quali sotto i loro capi hanno statuti e consuetudini savissime. V'è fra loro un corpo d'anziani che vigila intorno alla morigeratezza e fedeltà di ciascuno; di guisa che in Genova i facchini di *Carovana* sono stimati per gente onesta, di buoni costumi e tanto leale, che tutta la popolazione si serve di loro per gli oggetti di porto-franco, benchè preziosi, senza scorta di commessi di negozio o d'altra persona fidata, e non c'è dubbio che niuno involi il minimo oggetto. Costoro hanno le casse di risparmio per quando i garzoni pigliano moglie e mettono su casa. Hanno case di mutuo soccorso pei vecchi, per gl'infermi, per le vedove e per gli orfani. Hanno le doti per le fanciulle, i fondi per le funzioni della loro congregazione; per le messe de'cappellani, pe'parati sagri, per le cere pe' funerali de'consorti. In quelle *Carovane* non v'è alcun membro mendicante: hanno perfino i fondi per le medicine, pe' medici, pe' chirurghi ec. ec. E la congiunzione fra di loro è sì stretta e sì onesta, da non potersi credere chi non sappia quanto possa nel popolo amor di religione e di comunanza. Tentati a discioglierla con promessa di 70 franchi a testa per ogni mese, ricusarono; e ci viene detto che nè anco uno solo ve n'ebbe, il quale prendesse parte ne'tumulti popolari del 1848-49... Ecco cosa erano le consorterie dell'arti del medio evo: sempre avvivate dalla religione e sostenute dalla prudenza, dal zelo, dall'esperienza degli anziani, i quali si eleggevano ogni anno, od ogni 3 anni, secondo gli statuti fondamentali di ciascuna. Genova n'era copiosissima, ed è forse la città ove più s'è conservato lo spirito di associazione, che da qualche anno in qua si cerca di spegnere affatto, o di trasmutare in mazzinismo. Dicano pure i vituperatori del medio evo che hanno affrancato da questa tutela i moderni operai; noi risponderemo francamente, che mentre vanno liberi dalla tutela, vanno anche orbi de' conforti e dell'educazione; e che se ogni tutela fosse un peso da scuotere d'in sulle spalle, il loro zelo avrebbe in che esercitarsi affrancando i figli tutti dalla tutela paterna. Che se non si credono obbligati di combattere ancor questa, perchè è un gran bene pe'figli, benchè non manchino talora de'padri che abusano ontosamente de'diritti accordati loro da natura, neppur dovrebbero vantarsi d'aver distrutta quell'altra, poichè gran bene poteva essere pe' giovani artieri l'indirizzo e la protezione degli anziani, benchè non mancasse tra questi talora la prepotenza di qualche orgoglio indomito, o la gelosia di mestiere. Certamente anche questo dovea emendarsi potendo; ma l'averlo emendato coll'abolire l'istituzione, ha lasciato un vuoto immenso nella società, non solo sbrigliando indomite quelle turbe di artieri affamati che vendono le loro braccia ad ogni rivoltura politica, ad ogni tentativo settario; ma rendendo necessarie pe' garzoni onesti e tranquilli quell'altre istituzioni sussidiarie che occorrono oggidì a riempire la lacuna. Una *Società* erasi formata a Parigi per dar lavoro agli artieri a sciopro; molte altre sotto il nome di *Associazioni di lavoro* hanno dato il comodo di paghe non meritate ad artieri oziosi: le scuole notturne sono destinate a supplire in gran parte quell'educazione che gli artieri avrebbero dovuto ricevere nel consorzio dei propri colleghi; il governo di Francia ha dovuto adoperarsi ad anticipare capitali che hanno dato quel frutto che ognuno ben conosce. In Parigi certi operai che lavoravano per associazione istituita dal governo in forza del preteso diritto al lavoro, piantò in mezzo alla comitiva un palo, e vi affissero un cartellone colle parole: *Dritto al lavoro. Vergogna a chi suda!* La stessa carità che obbligava gli

anziani a istruire, proteggere, provvedere i loro fattorini, obbligava parimenti tutti i membri dell' associazione mutuamente a proporzione de' bisogni; e produceva l'effetto di quelle *Casse di risparmio*, di que' *Monti vedovili*, di quelle *Associazioni di mutuo soccorso*, di quelle *Società assicuratrici*, che oggi ne hanno preso il luogo, facendo l'uomo, secondo il solito, con mezzi molteplici e col contrasto ed attrito di esterni ordigni, ciò che la natura e la religione facevano colla soavità dell'interna ispirazione. Sotto quest' impulso religioso le congreghe di operai dopo averli formati nella gioventù, ne mantenevano lo spirito di occupazione, di onestà, di concordia, e provvedevano alle disdette della fortuna, al mancamento del lavoro, al travaglio dell'infermità, alla sepoltura de'trapassati, alla penuria della vedova e del pupillo. Non basta: costituito un corpo d' operai in quella unità che rende solidarii tutti i membri, come negl'interessi così ne'doveri, nascea nel corpo intero l'*obbligo di assicurare agli esterni un esatto servigio* per parte della comunanza industre; ed anche a questo provvedea l' università dell'arte *cogli esami*, a cui costringea *chi volesse esibire l'opera sua a vantaggio del pubblico* ... Da' tre vantaggi finora spiegati delle istituzioni del medio evo, educazione de'giovani artieri, sussidio agli adulti, sincerità delle merci e de'lavori, il tutto assicurato dalla solidarietà sociale di quanti professavano l'arte, nascea spontaneamente quell'influenza civile e talora anche politica che appartiene naturalmente ad ogni parte organica della società. Finchè l' *Uomo* (*V.*) è isolato, egli è nullo, benchè posto in alto stato: *Homo unus, Homus nullus*, dice l' antico proverbio. E se questo è verissimo anche degli alto locati, quanto più di quel *Povero* (*V.*) che suda il suo tozzo alla giornata! Ma tosto che ogni cittadino mira in un artiere non il soggetto isolato, ma la parte di una numerosa associazione diramata in ogni angolo della città, e come dipendente per bisogni e doveri, così influente per servigi e diritti; allora anche l'artigiano più basso partecipa socialmente le influenze delle consorterie, ed ognun sa che come questa sta pagatrice del retto operare di lui, così è pronta a farsene difenditrice. Quanto è dunque ciascuno più rispettivo verso il membro di sì numerosa famiglia! Non è quindi a meravigliare che i presidenti o consoli delle arti ancor più triviali, abbiano avuto parte bene spesso ne'corpi municipali, ed ottenuta così quell'influenza in favore dell' arte propria, che tanto giova a nobilitarla, così presso i propri cultori, come presso il pubblico. E per fermo ben altra protezione ella è questa conseguita per mezzo di chi professa egli stesso quell'arte, nella città medesima ov'ella agita, ben conoscendoli, tutti i propri interessi, al cospetto de'concittadini da'quali l'esito ne dipende; ben altra protezione io dico, di quelle che a' setaiuoli, per es., a' coltivatori, a'fabbri, a'pescatori ec. verrà procacciata nel parlamento centrale da un deputato medico od avvocato che nulla conosce di quelle arti, nulla della città, nulla de'cittadini; ma parla di quegl'interessi, come noi parleremmo di quelli del Mariland e del Connecticut. Dal che nascea la riverenza, la fiducia amorevole, onde venivano ripagati dalla loro medesima consorteria questi protettori confratelli: la cui modesta ambizione, paga di primeggiare in tal guisa fra'suoi, non conoscea per conseguenza quella smania di uscire dal suo grado e dal suo paese, ove primeggiava, per gire cercando ventura colà ove ultimo fra' grandi sarebbe non curato o spregiato. Ciò non ostante non mancarono esempi, allorchè i municipii aveano un'esistenza loro propria e non erano stromenti passivi di un centralismo sbrigliato; non mancarono, dico, esempi di alte influenze politiche esercitate dai capi d'arti e di commercio, come ne fanno fede la lega Anseatica, le alleanze che

molte città de' Paesi Bassi contrassero con principi regnanti, e i negoziati politici del municipio di Barcellona ricordati dal Balmes sulla fede del Capmany da lui citato nell' ultima nota della sua opera sul *Protestantesimo paragonato col Cattolicismo*, per non dir nulla delle repubbliche d'Italia e di Svizzera, notissime a tutti pel patriarcale governo d'artigiani e mercanti. Le cronache di Malaspini, dei Villani, di Cino da Pistoia ci fanno vedere di continuo l'importanza che aveano l'arti maggiori e le minori ne' negozi del Comune, e come compartiti per *Gonfaloni* uscivano alle battaglie, e primeggiavano nelle feste popolari. Ecco a qual ingrandimento venivano recate naturalmente le arti da quella carità cattolica che, come impone il dovere, così infonde lo spirito di operosa ed onesta associazione. Que' predicatori filantropici che ne' trivii e nelle bettole vanno scaldando sotto i cenci l'orgoglio del *cittadino* col *sentimento della propria dignità*, riusciranno essi mai a nobilitare le infime professioni con unioni sì cordiali e sì bene armonizzate col rimanente della società, come faceva la religione del fabbro di Nazareth, predicando agl'infimi riverenza e ubbidienza, a' supremi umiltà ed amore?" La *Civiltà Cattolica* dopo avere ragionato intorno alla natura, all'indole e agli effetti delle *Corporazioni* e *Università artistiche*, di artieri e di commercianti, passa a parlare del già riportato motuproprio del Papa Pio IX, pel quale le discorse istituzioni devono risorgere in Roma sotto quelle forme religiose che lor dierono il nascimento, e sotto la direzione d'un ministro del Vangelo, per cui spera e si ripromette un qualche frutto di sua trattazione; nel considerare le università e corporazioni a qual dignità e influenza sociale ponno ora risorgere in tanto ravvicinamento delle varie condizioni sociali, se congiunti in uno gli sforzi, e perfezionata così l'arte e l'operaio, facciano sentire al pubblico la vita novella, non con barricate e tumulti, ma colla lealtà e operosità de' servigi; e senza però altresì ricadere negl' inconvenienti, che per l'iniquità de' tempi, indussero Pio VII ad abolirle, onde eransi ridotte nel decorso secolo a semplici confraternite, poco frequentate, tranne le solennità e le processioni di straordinaria comparsa. A raggiungere lo scopo dell'istituzione cattolica, la prosperità dell'arte e delle famiglie, il premunire dalle frodi il pubblico in tuttociò che riguarda la probità e l'idoneità dell'arte e l'onore del consorzio; somministra a chi le deve guidare con prudenza e sagacità molteplici e utilissime esortazioni morali e pratiche, per la concorde emulazione al bene comune, ed invitandoli a usare quell' industrie mirabili e sante convinzioni, le quali l'apostolo della temperanza il p. Matteo cappuccino (del quale farò parola nel paragrafo *Oste*), usò non meno tra' cattolici, che fra' protestanti inglesi e americani. Sapientissimo dunque fu il consiglio del regnante Pontefice nel rinnovamento dell'università e corporazioni d' arti e mestieri sotto l'influenza della religione, acciocchè quella parte sì cospicua del civile consorzio venisse richiamata agli antichi sensi di pietà e di virtù cristiana, e fosse tutelata eziandio per ciò che spetta a' suoi materiali interessi, e così ristorare l'organismo della società demolito dallo spirito generale della moderna Europa. È questo l'argine più poderoso che possa mai contrapporsi all'invasione ed a' funesti progressi de' deplorabili socialismo e comunismo (inoltre la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 12, p. 708, parla delle *Sette* o società segrete, le quali rendono più sollecita e compiuta la rovina del *Protestantesimo*, oltrechè la principale loro mira, colla distruzione de' troni, sia la distruzione della Chiesa cattolica; ma l' opera di Dio non si dissolve facilmente. Perciò ora i protestanti trovansi obbligati a loro rimedio d'ammettere le provvidenze della Chiesa romana, se vogliono allontana-

re da loro la cancrena delle società segrete che li corrode in tutto il corpo). Se le provvide cure di quelli, a'quali è affidata opera così salutare, corrisponderanno pienamente all'intenzioni del Papa, e se il felice riuscimento dell' impresa invoglierà le altre nazioni a seguirne l'esempio, s'avvererà ancora una volta che *Roma* e il *Pontificato* (*V.*) abbiano salvato il mondo dalla barbarie. Roma degnamente qual capitale del mondo cattolico abbonda di pie fratellanze, monumenti di quella pietà che professarono secoli di maggior fede, la quale quantunque paia diminuita, non è perciò che si debbano trascurare, ma anzi anch' esse ravvivare, sì che spogliate d'ogni gara men santa, e ad ogni scopo sottratte che meno senta di nobile e generoso, si raccendano al primo fervore, e si mantengano nel dovere e nell'ordine. E tanto di recente si volle fare nel 1855 dalla confraternita del ss. Sagramento presso la basilica e *Chiesa di s. Maria in Trastevere* (*V.*), istituita sotto Gregorio XIII da un *Barbiere*, come dirò in tale paragrafo, la quale deve concorrere alla maestà del culto in quel tempio che fu il 1.° aperto al pubblico esercizio della cristiana religione in onore del Parto della Vergine, e la quale avendo il proprio cimiterio, era uno di que'sodalizi de'*Cimiteri di Roma*, che per l'anniversario e ottavario de'defunti faceva le note rappresentazioni. Riordinata la confraternita da s. Visita deputata dal Papa, a'22 luglio s'inaugurò la ricostituzione nel proprio oratorio con solenne atto, alla presenza del cardinal Barberini titolare della basilica, de'convisitatori e di alcuni canonici della medesima. La sagra funzione si aprì col *Veni Creator Spiritus* e si chiuse col *Te Deum*, prima del quale l'eloquente d. Vincenzo Annivitti, con breve e dotto discorso dichiarò il morale bisogno di queste pie associazioni, e specialmente in riguardo de'tempi, onde manifestare colla forza dell'unione lo spirito della fede, a quel modo che forti di empia alleanza zelano le sette la loro causa. Aggiunse a ciò il particolare fine della confraternita d'onorare il ss. Sagramento, e quando viene recato a conforto de' malati e dei moribondi, e quando con divota pompa di processione della basilica incede per la sua parrocchia. Tanto e meglio riferisce il n.° 190 del *Giornale di Roma* del 1855, per destare edificante e santa emulazione ne'cuori leali, per contribuire anche a mezzo di queste opere secondarie all'incremento della cristiana religione. Cosa sono le già deplorate società moderne de'fabbricanti e operai, si rileva ancora dal *Giornale di Roma* del 1856, che a p. 816 riporta il bando che a Barcellona pubblicò a'22 agosto d. Giovanni Zapatero luogotenente generale dell'esercito. » Convinto che i disastrosi avvenimenti che hanno avuto luogo in questa città sono dovuti in gran parte alle macchinazioni de'turbolenti direttori degli operai, i quali prevalendosi della loro perniciosa influenza sugli individui membri delle società de' fabbricanti, dispongono di questi col mezzo dell'intimorimento, del terrore e della menzogna, presentandosi a loro come i soli interessati al loro buono stato; avendo io impiegata la mia attenzione speciale al carattere delle società, le quali create, è vero, nello scopo di beneficenza e di filantropia, sono state tramutate in istromenti di privati interessi, ed hanno contribuito a mantenere l'ozio d' alcuni uomini. Considerando che se è lecito e permesso da un lato di fondare società, perchè i loro membri si soccorrano vicendevolmente nelle loro sventure o in casi imprevisti di mancanza di lavoro, queste società non possono d'altro lato venir tollerate quando hanno per iscopo il fomentare piani anarchici, la cui principale conseguenza è sempre pregiudicievole alla classe operaria, la più interessata perchè regnino l'ordine e la tranquillità, senza le quali non vi ha lavoro; determinato come sono ad auto-

rizzare per l'avvenire la fondazione d'ogni specie di riunione, a condizione che esse avranno un oggetto lodevole e speciale, come quello de'soccorsi reciproci degl'individui della classe operaia; attesochè io sono ben deciso a proteggere il più ampio esercizio di tutti i diritti legittimi, ed in virtù di autorizzazione ec.". Segue il decreto di scioglimento delle società di fabbricanti e di operai esistenti nel principato di Catalogna, nello scopo di esercitare un'influenza qualunque sul prezzo della mano d'opera, d'impacciare il libero esercizio dell'industria, e di aiutare e portare soccorsi agl'individui che, a qualunque siasi titolo, manchino di lavoro. Inoltre in esso è detto. Tutti i membri delle società disciolte che vorranno riunirsi nello scopo unico e speciale di fondare casse di soccorso affine di aiutarsi a vicenda nelle loro disgrazie ed avversità, l'otterranno, mediante regolamenti per impedirne ogni abuso. Dipoi con decreto dato pure in Barcellona a' 31 marzo 1857, riferito a p. 339 del *Giornale di Roma* di tale anno, lo stesso capitano generale Zapatero, si trovò nella necessità di sciogliere tutte le casse di soccorsi e associazioni tra gl' individui della classe operaia esistenti in Catalogna, eccettuando le sole stabilite tra persone di diverse condizioni sociali, che abbiano per oggetto di soccorrere gli ammalati. Il n.° 272 e 275 del *Giornale di Roma* del 1855 riprodusse le osservazioni fatte sull' industrie dello stato pontificio dal *Giornale delle Arti e delle Industrie*. Ed il n.° 27 del *Giornale di Roma* del 1856, parla dell'annua esposizione di opere di belle arti e dice: » Roma può essere considerata come una esposizione permanente di belle arti, dappoichè quasi non passa giorno, che negli studi di tanti artisti italiani e stranieri che vi dimorano, non sia esposta al pubblico qualche nuova opera. Nondimeno in una determinata stagione dell' anno suol fare una speciale esposizione artistica in locale apposito sulla *piazza del Popolo* presso la sua porta. Siffatta esposizione ha luogo per cura della *Società de' cultori ed amatori delle belle arti*, società, che incominciata or son vari anni, desideriamo ardentemente che prosperi, perchè grande vantaggio ne possono ritrarre le arti del pennello e dello scarpello, le quali abbisognano di Mecenati per non cadere in deplorabile languore. Scopo principale di questa società si è quello di mettere in mostra in una esposizione speciale le opere degli artisti, di facilitare ad essi la vendita delle medesime, o commissioni di nuovi lavori, e per conseguire ciò ella ha stabilito una contribuzione annua di scudi tre per ogni socio, e la tassa del 5 per 100 sulle opere, che gratuitamente esposte fossero vendute, ed una lieve tassa a chiunque vuole entrare nelle sale dell'esposizione. Persone le più eminenti per dignità e per nobiltà, non che i più valenti artisti, fanno parte di questa bella riunione, la quale, prelevate le spese, che sono di poco momento, tutto il denaro che ritrae, converte in tanti premi estratti a sorte fra' soci. E col valore del premio conseguito i soci debbono fare acquisto, però a loro scelta, di qualcheduna delle molte opere che furono esposte. Così gli artisti, che possono gratuitamente esporre, hanno speranza che sieno comprate le opere loro". Cominciata l'esposizione, il medesimo *Giornale di Roma* descrive artisticamente in breve le opere principali, che vi fanno bella mostra. Questa bella e utile istituzione ebbe in Roma principio a' 24 novembre 1829 nel pontificato di Pio VIII, quando il cardinal Gallefli camerlengo di s. Chiesa l'approvò e prese sotto la sua protezione. Le prime esposizioni si fecero in Campidoglio, poi in un locale incontro all'edifizio eretto da Gregorio XVI nella via del Porto di Ripetta (di cui nel vol. LII, p. 278), indi nel già studio del celebre Canova, finchè lo stesso Gregorio XVI a istanza del cardinal Gallefli concesse alla società le sale che

ora occupa. Gli statuti della società li approvò a' 21 maggio 1840 il cardinal Giustiniani camerlengo di s. Chiesa. In seguito la società compilò altri statuti, cioè vi operò varie mutazioni e modificazioni, ai 27 dicembre 1853, le quali confermate a' 5 gennaio 1854 dal commend. Jacobini ministro del commercio, belle arti, agricoltura e industria, si pubblicò nel 1856 in Roma lo *Statuto della società degli amatori e cultori delle belle arti nuovamente emendato secondo le occorse riforme*. Però l'esperienza ormai ha dimostrato, che questa utile e onorevole istituzione, dopo che fu all'esposizione abolito il gratuito accesso al pubblico, e invece ingiunto per l'ingresso alla medesima il pagamento di 10 baiocchi o 5 secondo i giorni, il concorso venendo notabilmente diminuito, gli artisti ne hanno inteso sensibilmente i pregiudizievoli effetti, con vendere poche delle loro opere, mentre prima il numero degli acquirenti era più grande. Laonde gli artisti deplorano tale disposizione, e si lusingano nell'animo generoso e nobile de'loro Mecenati, che nell'intendimento di più proficuamente proteggere le arti figurative di pittura e scultura, vogliano benignamente sopprimere l' indicato pagamento, e restituire al pubblico romano e straniero il gratuito ingresso; e così meglio facilitare e agevolare quanto l'illustre società si propone a favore dell'arte e dell'ingegno nella metropoli delle belle arti. Quanto all'istituzione del ministero del commercio, belle arti, industria, agricoltura e lavori pubblici, comechè successo al cardinal camerlengo, ne riparlai a Uditore del Camerlengato. Ad esempio dell'antica Grecia, di Parigi, di Londra ec., già avea Pio VII aperto alle Convertite una sala d'esposizione per l' accademia di s. Luca, che per le vicende politiche de'tempi non ebbe successo, e nel modo che narrerò a Università Romana, parlando del suo pontificato, rilevandone la grande importanza. L'esposizione poi di belle arti nelle suddette sale del corrente anno è stata onorata dalla visita dell' imperatrice vedova di Russia, ricevuta, ossequiata e accompagnata dal marcheseGio. Pietro Campana, presidente della società degli amatori e cultori dell' arti medesime. Ora riporterò le notizie che potei raccogliere ne' libri che citerò, delle *Università* e *Corporazioni* artistiche di Roma, esistenti e non più esistenti, per ordine alfabetico, per ciascuna dovendosi tenere presente quanto già di loro ho riferito in generale, il che però è intrinseco. Intendo di parlare propriamente di quelle università e corporazioni denominate con questo titolo. Nel 1744 il Bernardini nella *Descrizione de' Rioni di Roma*, enumerò esistere allora in Roma 121 confraternite e 54 università. Questo calcolo generico non è esatto, e in certo modo fa contraddizione al diligentemente da lui descritto; poichè non poche corporazioni comprendevano più di 13 università d'arti analoghe o differenti, ed altre ne riunivano diverse. Inoltre moltissime confraternite le calcolò tra le università, queste anche per esserlo, e perciò il numero delle confraternite apparisce maggiore di quello dell'università, che invece di fatto è assai superiore. Che le università artistiche quasi furono il doppio delle calcolate dal Bernardini, vado a dimostrarlo; argomento grave, svariato, difficile, e insieme religioso, morale, erudito, artistico. Laboriosamente dunque procurai di svolgerlo, possibilmente restringendo l'ampia e interessante materia. Di altre corporazioni dell'arti liberali trattai ne'loro articoli e ne' relativi, come della congregazione o *Accademia artistica de' Virtuosi del Pantheon*; dell' *Accademia pontificia di s. Luca*, della quale riparlai a Scoltura, nel descrivere il suo locale e la chiesa di s. Martina di essa e per l'origine di sue scuole a Università Romana; dell'accademia pontificia di s. Cecilia di *Musica*, e ne riparlai a Teatro. Quanto poi alle *Accademie* artistiche nazionali di pensionati esi-

stenti in Roma, ne feci cenno a tale articolo e ragionai in quelli de' rispettivi stati a cui appartengono. Inoltre hanno articoli in questa mia opera i collegi e corporazioni di diversi ceti, come de' *Vacabili;* de' *Cursori apostolici;* de' *Procuratori di collegio;* de' *Curiali* e *Notari* della *Curia Romana*, e quanto a' notari, siccome già chiamati *Scriniari*, ivi ne riparlai, e feci altrettanto per quelli de' *Tribunali di Roma*, del *Senato Romano*, dell' *Uditore della Camera*, degli *Uditori di Rota*, in questi articoli. I notari capitolini aveano la cappella nella *Chiesa di s. Maria d' Aracoeli*, nella cui sagrestia si portavano le scritture pubbliche de' notari morti senza eredi, ed ivi eseguivano i loro esercizi di pietà. Nel secolo XIV ancora esistevano in Roma due collegi o magistrati, il 1.° composto di 4 nobili chiamati *Antepositi felicis Societatis Balistariorum et Pavesatorum;* l'altro era formato di 3 soli e detti *Antepositi super guerris et pace*. Il notaro dei primi era chiamato *Notarius Societatis*, e *Notarius guerrae* quello de' secondi. Gli *Antepositi* per la pace e per la guerra aveano in Roma amplissime autorità. Ma gli antichi scrittori con vocabolo corrotto chiamarono il notaro di tali società *Nantiportico* e *Antiportico*, il che corressi nel vol. LXXV, p. 279.

Università artistiche di Roma.

Acquavitari. V. il vol. LXXII, p. 196, ed il paragrafo *Credenzieri* di quest'articolo.

Affidati, Universitas Affidatorum Urbis. Il Piazza, *Eusevologio Romano*, trat. 9, *Delle confraternite dell'arti*, riferisce nel Corollario di esse, comprendersi quella de' *Pecorari*, chiamati *Affidati*, i quali hanno la cappella di s. Antonio abbate nella chiesa dell' *Ospedale di s. Maria della Consolazione* (*V.*), già di s. Gio. Battista, per essersi il s. Precursore trattenuto bambino con innocente trastullo nelle selve delle solitudini di Palestina cogli agnelli. L' università, oltre la messa quotidiana del proprio cappellano, celebrava la festa di s. Antonio abbate nella detta cappella a' 17 gennaio, con apparato, musica e oblazione di cera. La cappella esiste ed è la 3.ª del destro lato, ed oltre le nominate immagini nel ricordato articolo, di s. Antonio abbate e di s. Antonio di Padova, sull' altare vi è pure il quadretto del primo. Gli affidati essendosi ricostituiti in corporazione nel pontificato di Gregorio XVI, per le vicende politiche insorte dopo la sua morte, tornarono a sciogliersi. Mg.r Nicolai nelle *Memorie sulle Campagne e Annona di Roma*, tratta nel t. 2. Dell'arte pastorizia e suoi privilegi; delle pecore e de' suoi scrittori; de' pascoli abbondanti dello stato pontificio, che il soverchio utile loro è la cagione principale della poca coltura dell'Agro Romano, come rilevai a Roma e altrove discorrendo di esso; fa il confronto dell'utile de' pascoli colle semenze, come Pio VII volle moderare l'abuso di lasciare le terre a pascoli; de' modi di supplire e migliorare i pascoli, il che si ottiene ancora colla coltivazione della terra. Quanto ai privilegi dell'arte pastorizia dice, che le costituzioni pontificie, e specialmente di Gregorio XIII e di Urbano VIII, gl'istromenti della camera apostolica dell'appalto della dogana del Patrimonio, gli editti de' cardinali camerlenghi, le cose giudicate concedono e autorizzano molti privilegi de' pastori, che vengono a pascolare col titolo della *Fida* nelle terre comprese sotto la denominazione del Patrimonio, cioè esenzione dal foro d'ogni altro tribunale, eccetto quello de' doganieri e del loro assessore, l'immunità d'ogni pedaggio e gravezza di territorii ove passano, purchè vadano direttamente da pascolo in pascolo e come dicesi *entro la stanga*, ed altresì la liberazione dalle pene di danno dato, coll'obbligazione soltanto di risarcire il danno; la facoltà di trattenersi 3 giorni entro i territorii, ove passano co' loro greggi, e la libertà di provvedersi del pane necessario, non o-

stante i divieti provinciali; la facoltà di portare armi difensive e offensive. Questi e altri simili privilegi furono diretti a favorire l'interesse camerale di quel provento, e favorire l'arte pastorizia, ma insieme anche la Grascia di Roma. Quindi il cardinal camerlengo e il presidente della Grascia si fecero garanti di tali privilegi, e il 2.° fu solito fornire lettere patenti agli affidati del Patrimonio, ec. Si obbligarono però i pastori e proprietari a dare le denunzie de'greggi delle pecore, per limitare l'uccisione degli agnelli lattanti, che dicesi *abbacchiare* e gli agnelli lattanti uccisi *abbacchi*, e somministrare una quantità d'agnelli per la *Pasqua* (*V.*). Il Nicolai pubblicò la dotta opera nel 1803, laonde conviene tener presenti le leggi posteriori, come il *Jus pascendi* di cui feci parola in diversi luoghi. Del diritto conosciuto sotto il nome di *Fida*, e ch'è pur quello che si trae sugli armenti che pascolano in vari luoghi, ne riparlai altrove, come nel vol. LXXIV, p. 283. Nel t. 13, p. 357 della *Raccolta delle leggi* di Gregorio XVI vi è la notificazione de'23 giugno 1836, a sostegno e protezione interna dell'industria pastorizia, per l'aumento e rettificazione della tassa d'introduzione nello stato pontificio sugli animali vivi; colla dichiarazione, che il bestiame ch'entra ed esce dallo stato per la ragione de'pascoli estivi e invernali, non paga alcun dazio; e la facoltà al tesoriere d'esentare dalla tassa gli animali che s' introducono per migliorare le razze e per farne delle nuove, e ciò per sempre più animare l' incremento della pastorizia. Trovo nel *Bull. Rom. cont.* t. 7, p. 379, il breve di Pio VI *Ad Pastorale fastigium*, dell'11 marzo 1785: *Confirmatio Statutorum Universitatis* degli Affidati *vulgo nuncupati de Urbe*. I padroni delle masserie di pecore o siano *Affidati* nella *Dogana* del *Patrimonio* (*V.*), inclusivamente a quelli di diversa nazione, si vollero unire in corpo di università con leggi particolari e statuti, riportati nel breve, dopo essere stati rifusi. Prima che fossero uniti e senza leggi particolari, riceveano notabilissimi pregiudizi tanto in comune, quanto in particolare. Pertanto tenuta da loro una pubblica adunanza a'2 gennaio 1622 con licenza de'superiori, determinarono l'erezione dell'università simile alle altre di Roma, stabilendo le dette leggi per inviolabilmente osservarle, e ne ottennero l'approvazione del Papa. Si prescrive negli statuti l'obbligo di doversi fare la congregazione degli Affidati di anno in anno, e dal corpo di questi venirsi alla deputazione de'capi nazionali di ciascuna provincia, e successivamente all' elezione degli ufficiali cioè de'3 consoli, il 1.° de'quali nobile, non ostante che il 1.° console non ritenga masserie di pecore, essendosi considerato molto utile e vantaggioso lo stabilimento del 1.° console nobile, ad esempio del praticato da altre università, le quali talvolta per ispeciale e singolar distinzione elessero pure il 1.° console perpetuo, oltre i consueti 3 consoli; e ciò non solo per decoro dell' università, ma per accudire a'suoi affari e ben essere in qualunque occorrenza. Gli altri due consoli si statuirono uno *biancaro*, l' altro *morettaro*, cioè uno che ritenesse la masseria di pecore bianche, e l'altro di pecore morette. Gli altri ufficiali furono il camerlengo ed i sindaci. Si prescrisse la maniera di fare questa elezione, l'obbligo che aveano di accettare gli uffizi gl'individui a'quali erano eletti, le pene in caso di rifiuto senza una legittima causa; si ordinò l'erezione della cappella, che si effettuò nella suddetta chiesa, l'esequie da farsi ogni anno pei defunti addetti all'università; si ordinò la deputazione d'un avvocato e d'un procuratore, che dovessero agire nella difesa degli affari riguardanti l'università; si ordinò il pagamento della colletta ossia tassa da pagarsi da tutti gli Affidati; si deputò la persona che dovesse ritenere il denaro, che si esigeva dalla colletta ossia tassa; si ordinò l'ap-

plicazione della pena parte a benefizio della cappella dell'università, e parte alla camera Capitolina; e finalmente si volle riservata la facoltà di poter variare dalli capitoli, o siano statuti ad arbitrio de' consoli *pro tempore*, con rendersene però intesa la congregazione dell'università medesima. A tenore di questi statuti gli Affidati si regolarono per moltissimo tempo; ma siccome riconobbero in seguito, pe' cambiamenti de' tempi e de' costumi, non più potersi praticare alcune leggi, servendosi essi delle facoltà accordate a qualunque collegio o università dallo *Statuto di Roma*, al cap. 43 del lib. 3, ed anche riservate nel cap. 19 de' così detti *Antichi Statuti*, di aggiungere, moderare e riformare, quindi formarono altri *Statuti* e ne ottennero la conferma da Pio VI col memorato breve. Ivi sono pure descritte le incumbenze de' consoli, dei capi nazionali o deputati delle rispettive nazioni, degli ufficiali, del cappellano, del procuratore, del notaro o sia segretario, e del mandataro. I primi re del mondo furono pastori, come Saul e David, e cominciando d'Adamo furono re pastori i *Patriarchi* (*V.*), de' quali Giacobbe e Giuseppe introdussero la pastorizia in Egitto. La vita pastorizia precedette la vita civile monarchica e ne diede la 1.ª idea per la formazione delle tende e delle capanne pastorali, pel reggimento d'un vasto gregge per governarlo, le istruzioni necessarie pe' medesimi, la sollecitudine, il giudizio e la difesa di tutto il gregge che assumevano i re pastori. La vita pastorizia fu la stessa vita patriarcale, poichè il patriarca era il pastore; e le sue generazioni si dividevano le mandre e il territorio, secondo la volontà e colla benedizione del patriarca, che n' era il capo. Dopo l'epoca della vita sociale e civile, e la fabbrica delle *Città* (*V.*), la pastorizia rimase un gran ramo d' industria come l' agricoltura. Altri dicono la pastorizia anche contemporanea alla vita sociale, alternando i bisogni; poichè ritenendo le città antiche quanto il mondo, dicono che Caino primogenito d'Adamo fabbricò Enochia. L' industria pastorizia ammette in oggi le stesse divisioni dell'agricoltura, cioè di proprietari non esercenti, di fittaiuoli, soci o pastori esercenti, e di mercenari. Le opere che trattano delle pecore, e notate da mg.r Nicolai, sono: Jacopo Doriglioni, *Del governo delle pecore. S' aggiunge una memoria sul modo di preservare il gregge delle pecore dalla malattia di s. Rocco, ed una nuova maniera di castrare i montoni, ed una notizia per inoculare il vaiuolo alle pecore*, Venezia 1779. Filippo Bellis, *Memoria sulle lane padovane con qualche notizia risguardante la coltura delle greggie in Ispagna; con una dissertazione sulla lana e sulla maniera di governarla ad uso degl'inglesi per metterla in lavoro*, Venezia 1780. Daubenton, *Istruzioni pe' pastori e proprietari di greggi, opera utilissima fondata in replicate esperienze*, Venezia 1787. Duquesnoy, *Mémoire sur l'education des bêtes a laine, et des moyens d' en ameliorer les especes*, Nancy. Flandrin, *De la pratique de l' education des moutons, et des moyens d'en perfectionner les laines*, Paris. Alessandro dal Toso, *Dell'utilità delle pecore*, Verona 1789. Volle Iddio, che i primi adoratori nel *Presepio* (*V.*), del suo unigenito figlio *Salvatore* dell' umana genere, fossero i *Pastori* (*V.*), dopo averne pe' primi ricevuto l'angelico annunzio. Il Salvatore quindi, oltre il nome di *agnello* che meritò per la sua innocenza, fu chiamato *Pastore buono*, e perciò fu rappresentato, come capo del gregge dei fedeli cristiani, colla pecora sulle spalle. Da ciò ne derivò a' vescovi il titolo di pastori, ed a' primari l' insegna del *Pallio* (*V.*), che il Papa, *Pastore* (*V.*) de' pastori, usa e conferisce a' medesimi primari vescovi, quale ornamento d'onore e d'autorità, portandosi sugli omeri. I pallii si formano colla lana degli agnelli, che il Papa dà a custodire al decano degli *U-*

ditori di Rota (*V.*). Perchè l'agnello dagli ebrei fu mangiato nella *Pasqua* e dal Papa nel *Triclinio Leoniano*, lo dissi in quegli articoli. Figura del divino agnello Gesù sono gli *Agnus Dei*, de' quali riparlai nel vol. LXXI, p. 67 e seg. Alla *Moneta* (*V.*) derivò il vocabolo *pecunia*, dalle greggi, e perchè le prime monete erano di cuoio. I *Lanari*, come dirò in tal paragrafo, ebbero in Roma un nobile collegio o università. Si ponno vedere i paragrafi *Pellicciari* e *Vaccinari*.

Agricoltura, *Artis Agricolturae Urbis*. Di questa nobilissima università di sopra parlai, ricordando alcuni de' molti luoghi ove ne ragionai, come dell'eccellenza e sommi pregi dell'arte, la prima e la più utile delle arti umane, dell'agricoltura specialmente dell'Agro Romano, ed anche come già uno de' *Tribunali di Roma* (*V.*) e consolato primario di essa; l'università celebrando la festa del patrono s. Isidoro agricoltore nella chiesa de' francescani irlandesi, che descrissi nel vol. XXVI, p. 162, ove col Venuti notai che ivi fu eretta la confraternita degli agrimensori, e di questi dissi alquante parole nel vol. LXX, p. 119 e altrove. Mg.r Nicolai, *Memorie sulle campagne di Roma*, nel t. 3, p. 442, riporta i titoli e rende ragione di 7 opere sull' *Agrimensura*. Dell' odierna sua scuola in Roma parlerò a Università' Romana. In tale chiesa l'università celebrava solennemente la festa, e perciò soleva essere visitata in tal giorno da'Papi. Nel 1638 fu istituita la *Missione* (*V.*) anche di soccorso pe' poveri della campagna e contadini, ne'luoghi suburbani a Roma. Ivi pur dissi originata nel 1711 la *Missione* de'gesuiti pe'mietitori, falciatori e altri lavoranti campestri. Nel 1762 il celebre gesuita p. Luigi Felici, poi fondatore della benemerentissima *Pia unione di s. Paolo apostolo*, nella *Chiesa di s. Vitale* (*V.*), di cui riparlai nel vol. XXX, p. 167, e meglio ragionerò nel paragrafo de'*Marinari*, istituì la congregazione de'campagnoli, contadini e vignaroli, sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione e di s. Gio. Francesco Regis. De'*Vignaroli* si può vedere il paragrafo loro in quest'articolo. Nel vol. LXXVIII, p. 67, parlai dell'ospizio ecclesiastico rinnovato dal regnante Pio IX non solo pe'poveri sacerdoti, ma perchè questi si occupino della coltura spirituale de'lavoratori delle campagne romane. Tra'molti scrittori dell'agricoltura del vastissimo Agro Romano, qui solo nuovamente ricorderò le opere dell'ab. A. Coppi, *Discorso sull' agricoltura dell' Agro Romano*, e le *Dissertazioni* pubblicate negli *Atti dell' accademia romana d' Archeologia*, e del *Giornale Arcadico*. Quella del cardinal Morichini, *Degl' istituti di Roma*, in cui compendiò l'interesse che a favore dell' agricoltura della campagna romana ne presero i Papi, rilevando l'utilità d'educare i fanciulli poveri a'lavori de'campi, nè occultando gli ostacoli che a ciò si oppongono in Roma. Di che io pure toccai l' argomento in più articoli, inclusivamente alle sollecitudini del Papa regnante *Pio IX*, che inoltre istituì la commissione speciale consultiva di agricoltura, con un cardinale per presidente, oltre quanto dirò poi e in fine di questo paragrafo. Per l'operato da Gregorio XVI, può vedersi la *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*, negl'indici alfabetico-semianalitici. Sempre i Papi posero molta cura nel promuovere l'industria agricola, il che celebrai in tanti luoghi. Preziosa è poi l'opera di mg.r Nicolai, morto *Uditore generale della camera*, in 3 tomi e intitolata: *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull' Annona di Roma, con appendice delle operazioni agrarie e biblioteca Georgica*, Roma 1803. Nella biblioteca georgica, utilissima agli agricoltori che vogliano istruirsi delle cose di campagna, comechè contenente le opere più cognite relative a tutti i rami di agricoltura, il prelato si giovò nella più parte del *Saggio di Bibliografia Geor-*

gica di Filippo Re, pubblicato a Venezia nel 1802, aggiungendovene altre, rendendo ragione delle più interessanti, in tutte essendo 500, classificate in 11 classi e queste in sezioni, distinguendosi gli scrittori italiani dagli oltramontani, con ordine cronologico dell'edizioni, onde conoscere i progressi fatti nella scienza, nell'arte e nell'esperienza. La botanica, la fisica, la chimica, la geometria, l'idraulica sono le scienze, le quali più di tutte le altre sono necessarie a chiunque voglia studiare pe'suoi principii l'agricoltura, ed alle quali si debbono i grandi progressi che ha fatto l'arte. Non si pretende che il contadino abbia a sapere queste scienze, nè che l'agricoltore sia in esse consumato; ma a chi presiede alle cose agricole l'aver nozione de' libri, da' quali può ricavare ciò che in queste scienze può riuscirgli utile, e ancora dirette al bene dell'agricoltura in generale e a dare i lumi necessari per migliorarla, la biblioteca georgica riuscirà utilissima. Quest'arte nell'antichità fu esercitata da' più grandi uomini e da'sovrani stessi. Nell'impero d'An Nam si ha una stima particolare pe'lavori agricoli, i quali sonovi onorati e protetti. Il 1.° giorno dell'anno lunare è consagrato a celebrare la festa dell'agricoltura, una delle più belle dell'impero. Poichè l'imperatore si reca solennemente in un campo, che per tal motivo ha ricevuto il nome di Campo Sagro, ed è da lui lavorato con un aratro il cui vomero è d'oro. A vantaggio dell'*Agricoltura* i Papi contribuirono al prosciugamento delle *Paludi*, e Pio VI delle *Paludi Pontine* (*V.*), immensa operazione che di persona vigilava, recandosi perciò ogni anno a *Terracina* (*V.*). Il regnante Pio IX a mezzo di mg.r Milesi-Pironi-Ferretti nel maggio 1856 approvò la concessione tendente a prosciugare lo stagno d'Ostia, che ha impreso una società; così sarà resa all'agricoltura assai parte del territorio Ostiense, verrà provveduto alla salubrità de'vicini latifondi, non che a quella stessa di Roma, alla quale riescono pregiudizievoli gli effluvi di quella vasta e abbandonata palude. Di più lo stesso Papa nel gennaio 1857 pel medesimo prelato esentò da ogni nuova imposizione per 15 anni que' terreni vallivi, che va a prosciugare il 1.° circondario della provincia di Ferrara, con l'azione delle macchine idrofore a vapore per ridurli quindi a coltura. Questi grandi lavori di asciugamento, prendono il nome di *Bonificazione Piana*, per pontificia annuenza. Piena contezza di tali asciugamenti artificiali nel Ferrarese, si può apprendere dal *Giornale di Roma* del 1857 a p. 280, e ne'n. 89 e 90, colla seguita solenne inaugurazione a'26 marzo, ed a'14 aprile colla benedizione dell'arcivescovo cardinal Vannicelli, nel qual giorno il delegato apostolico mg.r Gramiccia nell'aula del castello Estense sua residenza, pose una lapide commemorativa in onore del Papa concedente. Meritano pure encomii, per avervi contribuito, il conte Silvestro commend. Camerini gonfaloniere, colla magistratura, e la congregazione consorziale del 1.° gran circondario. Avendo parlato dell'agricoltura dell'altre nazioni in tanti articoli, e del famoso Lago di Fucino nel vol. LII, p. 217, deplorai che nel 1835 si tralasciò il compimento dello spurgo, e la riapertura dell'ardito e grandioso emissario e condotto Claudiano, che faceva sperare di vedere biondeggiar le messi e pascolare i pingui armenti nel fondo della sua immensa pianura, che può dare all'industria agricola e pastorale un vastissimo e ubertoso campo. L'imperatore Claudio per liberare le adiacenti contrade dalle desolanti inondazioni, tentò dare lo scolo alle sue acque nel fiume Liri, il che non conseguì per la sua difettosa costruzione, in un tempo i cui romani erano privi de' nostri strumenti e mezzi meccanici, e delle nostre cognizioni geodetiche. Laonde dopo avere l'emissario per lungo tempo

funzionato, i successivi restauri per correggerne i vizi accelerarono la rovina totale dell' opera.. Il nuovo progetto dell' ardua impresa, che il re Ferdinando II ha concesso ad una società anonima napoletana (ossia del principe d. Alessandro Torlonia romano), insieme alla proprietà de' terreni che resteranno prosciugati, è descritto nel *Giornale di Roma* del 1857, ne'n.i 39, 40 e 41. I lavori in corso di esecuzione, ivi pure dichiarati, consistono nella ricostruzione dell'emissario e nella canalizzazione del bacino con dighe protettrici dall'inondazione de'terreni da sottrarsi al dominio dell'acque. Tra le feraci conseguenze che ne deriveranno da sì grandiosa e nobilissima impresa, oltrechè alla ricchezza pubblica, alla scienza, e all'archeologia per le scoperte che si faranno sulle 3 città che la tradizione afferma sommerse nel lago, darà agli Abruzzi quella terra coltivabile di cui penuria per la sua montuosa condizione, e quella che con pena e fatica lavora l'industriosa attività degli abitanti non potendo loro bastare, sono costretti ogni anno in numero di circa 50,000 a emigrare nelle Puglie e altrove per impiegar le proprie braccia inutili nel loro paese. Certamente fra le gigantesche opere che l'incessante attività dell'epoca nostra intraprende con tanta arditezza, poche ve ne sono che per le loro conseguenze sieno d'un'importanza maggiore del prosciugamento del Lago di Fucino. L'agricoltura, l'arte più utile e nobile, insieme all'industria fondamentale de'grani e delle vigne, si conobbe ne'primordi del mondo. Questo mezzo d' industria ha poi occupato la maggior parte degli uomini, ed ha stabilito l'agricoltura quale la dichiarai. Gli agricoltori sono di 3 classi: proprietari se coltivano terre proprie; coloni se coltivano terre altrui; mercenari o lavoratori col soldo. Il coltivatore proprietario non è tenuto ad altri doveri, che a quelli riguardanti il vantaggio della propria famiglia, e l'aumento e l'economia del proprio patrimonio. Per conseguire questo scopo è necessario che il padrone o proprietario sorvegli personalmente alla coltura, giacchè la sola presenza fa eseguire il sistema d'una ben regolata agricoltura. Sono nella classe de' coloni tutti quelli che tengono in affitto o società le terre altrui per coltivarle e farvi profitto. Tali sono: i mercanti di campagna, ed altri affittuari delle terre altrui; i coloni parziali nelle tenute, che devono contribuire ai padroni una quota de'prodotti, variabile a seconda delle condizioni; i mezzaroli degli orti, giardini e vigne, secondo le quote stabilite. Gli agricoltori mercenari sono di due specie: i preposti alla coltura delle tenute, delle terre o delle vigne, che chiamansi ministri, fattori, capocci, caporali, vignaroli, o con altre simili denominazioni; i lavoratori semplici, detti altrimenti uomini giornatari o giornalieri. Torno a Roma e all'odierno pontificato. Nel vol. LXIII, p. 123 parlai delle scuole delle parrocchie di campagna o suburbane, di carità educatrice, istituite nel 1852 a Monte Mario. Il Papa Pio IX, oltre al riferito, ha eretto nell' *Università Romana* (*V.*) la cattedra d'agricoltura, ed ha fondato uno stabilimento agricolo, affidandolo alla congregazione religiosa de'Salvatoristi di s. Croce e de'fratelli Giuseppiti di s. Croce. Dirò prima della congregazione comechè di recente fondazione. Essa fu istituita in Francia nell'antica diocesi dell'antica città di Le Mans nel 1837 dal sacerdote M. Basilio Moreau allora canonico della cattedrale, e sotto-superiore del gran seminario, dove per più di 15 anni avea insegnato la filosofia, la s. Scrittura, la teologia dogmatica; ed ora può contemplarne il rapido sviluppo e propagazione in diverse parti del mondo, inoltre col conforto di vederla canonicamente riconosciuta e approvata dalla s. Sede a' 18 giugno 1855, la quale poi ne confermò le costituzioni per organo della s. congregazione di pro-

paganda *fide* con decreto de' 15 maggio 1857. Questa congregazione religiosa si compone di due società distinte ma non separate, cioè di *Sacerdoti o Chierici*, e di *Fratelli laici*, i quali si dividono in *fratelli degli studi*, e in *fratelli coadiutori* per gli uffizi domestici e l'esercizio delle arti. Tutti quanti sono costituiti nello stato religioso mediante i voti semplici di povertà, ubbidienza e castità, sotto il nome di *Salvatoristi di s. Croce per gli ecclesiastici*, e di *Giuseppiti di s. Croce pei laici*, chiamati volgarmente *fratelli di s. Giuseppe*. Tutti vestono con sottana e mantello nero e cappello ecclesiastico. La loro casa principale è quella di s. Croce di Le Mans. La congregazione ha per stemma il sagro Cuore di Gesù raggiante, circondato dalla corona di spine e sovrastato dalla Croce. Intorno vi è l'epigrafe: *Societas Salvatoristorum*. Questa congregazione ha per iscopo: 1.° la perfezione degl' individui che la compongono, colla pratica de' consigli evangelici; 2.° la santificazione del prossimo, e la predicazione della parola divina, specialmente nelle campagne, nelle missioni estere, ec.; l'istruire ed educare cristianamente la gioventù per mezzo di scuole, nelle quali s'insegnano le lettere e le scienze, ed anco con iscuole di agricoltura e di mestieri, destinate specialmente a' fanciulli poveri e abbandonati. Nel principio della congregazione alcune suore spedaliere di carità denominate *Marianite* furono aggiunte a' religiosi per contribuire alle stesse opere di carità; ma dopo stabilite le loro regole furono separate da' religiosi, rimanendo tuttavia sotto la direzione de' pp. salvatoristi. La congregazione fiorisce, ed ormai si compone di 800 religiosi, a' quali è affidata la direzione di 111 stabilimenti, grandi e piccoli, compresi quelli degli studi, ed esistenti in America, nel Canadà, nell' Algeria, negli stati pontificii, in Francia. Il *Giornale di Roma* de' 26 febbraio 1850 a p. 188 pubblicò un articolo intitolato: *Consociazione al Pio Industriale stabilimento de' figli di s. Giuseppe*. In esso si dice, che ad eliminare da' figli del popolo o abbandonati o da loro datisi alla scioperatezza, le massime settarie, l'ozio, il vagabondaggio, l' ignoranza, l' irreligione, i vizi, alcune saggie e pie persone, cioè i religiosi de' minimi p. Varenna e p. Piazzoli parroco, principessa Zenaide Volkonski, principe d. Girolamo Odescalchi, duca d. Marino Torlonia, si proposero di raccogliere tali infelici, ricoverarli con decenza, istruirli nella dottrina cristiana, ed a far loro apprezzare e amare la virtù, non che addestrarli in un mestiere da potere trarne il loro mantenimento, per restituirli quindi alla società buoni cristiani e migliori cittadini. Volersi perciò stabilire in Roma un'opera pia da non confondersi colle preesistenti, onde riempire un vuoto reclamato dalla condizione de' tempi; aprire una casa per correggere senza coazione e condurre alla pratica delle virtù e all'esercizio d'un utile mestiere, secondo le diverse attitudini e inclinazioni de' giovanetti poveri, oziosi e vagabondi, cioè da' 9 a' 15 anni. Perciò coll'approvazione e presidenza del cardinal Patrizi vicario di Roma, si aprì una sottoscrizione a volontarie oblazioni in denaro o roba, ancorchè in tenue quantità, riferendosene le norme. Quindi il *Giornale di Roma* de' 30 marzo diè contezza, che il progettato *Pio Industriale stabilimento de' figli di s. Giuseppe*, posto sotto la protezione dello Sposo di Maria Vergine, progrediva tanto per le molte oblazioni, onde si sperava fra pochi giorni d' iniziarlo; anche per avere il Rm.° p. Angelucci generale degli agostiniani eremitani, e col consenso del suo ordine, offerto all' uopo gratuitamente l' uso del convento propinquo alla *Chiesa di s. Prisca*, e che il cardinal vicario avea deputato il duca Torlonia a tenere l'incasso dell'oblazioni de' consociati all'opera pia. Il *Giornale di*

Roma de'22 novembre 1850 riferisce, che i promotori del pio artistico istituto de'figli di s. Giuseppe, già stabilito nella casa di s. Prisca con tanto profitto de' poveri giovanetti abbandonati, previa l'approvazione della competente autorità, avea affidato la direzione del medesimo a'fratelli di s. Giuseppe della congregazione di s. Croce di Le Mans, composta di sacerdoti missionari, di suore ospedaliere, e di fratelli laici artisti. Che la casa pia aperta ne'primi di maggio con 4 giovanetti erasi aumentata a 20, confidando i promotori dell'opera pia, che i benefattori vorranno continuare le loro limosine per sempre più far prosperare l'istituto. Registrai nel LIII, p. 233 che il Papa Pio IX nella sua vigna Pia, distante circa 3 miglia da porta Portese, ove teneva uno stabilimento agricolo d'alcuni giovani, permise nel 1.° novembre 1851 che da s. Prisca vi si trasferisse il pio artistico istituto de'figli di s. Giuseppe, sotto la direzione de'fratelli di s. Giuseppe di Francia della congregazione de'salvatoristi. In questa vigna per la pontificia beneficenza e l'assidue cure degli encomiati religiosi Giuseppiti, l'istituto fiorisce, ed ora conta più di 100 ragazzi, che colla buona morale e la pietà imparano l' agricoltura. Nel 1856 il medesimo Papa concesse alla congregazione la chiesa e monastero di s. Brigida di Svezia, che descrissi nel vol. LXXI, p. 140; e siccome la chiesa è filiale della basilica di s. Maria in Trastevere, a quel capitolo fu conservato il diritto di recarsi a uffiziarla due volte l'anno, nella festa della santa e nell'anniversario di sua canonizzazione. Nella casa la congregazione vi ha aperto scuole pe' giovanetti, per insegnar loro il leggere, lo scrivere, i conti, la storia ec. Osservo una singolare coincidenza di questa congregazione, quanto al nome e quanto alla direzione spirituale delle suore Marianite, cioè che dessa occupa la chiesa e il monastero dell'ordine del ss. *Salvatore*, il quale s. Brigida istituì pe' religiosi e per le religiose, queste dovendo ricevere gli aiuti spirituali da quelli. Di presente in Roma da' tipi di Gaetano Chiassi si vanno a pubblicare annali di agricoltura col nome di *Effemeridi agrarie ad uso dell'agricoltore industrioso, Giornale*.

Albergatori o *Locandieri*, *Universitas Albergatorum*. Narra il Piazza nell'*Eusevologio Romano*, trat. 9, cap. 32: *Corollario delle Confraternite, ovvero università di diverse arti*, che gli albergatori o locandieri di camere per alloggiare i forestieri, che concorrono a Roma, aveano nella parrocchiale, diaconia cardinalizia e antichissima *Chiesa collegiata di s. Eustachio* (da un fianco della quale è l'antichissimo albergo de'Marchegiani, il quale un tempo diè nome alla via, a cui prevalse quello di *Dogana* vecchia, per esservi dessa ivi stata innanzi che si trasportasse a *Piazza di Pietra*), la loro cappella, ove a' 9 gennaio celebravano con apparato e musica la festa di s. Giuliano martire, loro protettore, di professione albergatore. Veramente s. *Giuliano l'Ospitaliere* (*V.*) non fu propriamente albergatore, ma colla sua moglie s. *Basilissa*, parimenti martire, dopo aver nel giorno de' loro sponsali stabilito di vivere in perpetua continenza, in Egitto, secondo il Butler, ove viveano, si dierono alla vita ascetica, consagrando tutte le loro rendite a sollievo de'poveri e degl'infermi. Formarono alloggi separati pegli uomini e per le donne. Basilissa avea cura delle persone del suo sesso; e Giuliano, a cui la sua immensa carità gli meritò il soprannome di *Ospitaliere*, attendea alle bisogna degli uomini. Il Martirologio romano registra la festa di s. Giuliano a'9 gennaio. Il Piazza nell'*Emerologio di Roma* la riporta pure a'9 gennaio (come il Butler, questi sebbene ritenga che fosse martirizzato il 6), e dice che in tempo delle persecuzioni tennero nascosti s. Basilissa molte ss. vergini, e s. Giuliano molti sa-

cerdoti e ministri della Chiesa in Antiochia. Ciò saputosi dal preside romano Marciano, essendo già morta s. Basilissa, fece bruciare tutti quegli ecclesiastici, e aspramente flagellare per la città s. Giuliano a suon di tromba. A questo strepito il fanciullo s. Celso figlio del preside, uscì dalla scuola e vide in capo a Giuliano una vaghissima corona di preziose gemme, ed egli accompagnato da molti vestiti di bianco. A tale spettacolo Celso corse a farsi compagno di Giuliano, e la madre s. Marcianilla che tentò di distorlo, si convertì anch'essa, e con altri tutti perirono fra' tormenti. I corpi de' ss. Celso e Marcianilla, Giuliano e Basilissa, portati in Roma, furono deposti nella collegiata *Chiesa de' ss. Celso e Giuliano* (*V.*), e poi trasportati nella patriarcale basilica di s. Paolo, ove si venerano, e lo afferma ancora l'annuale *Diario Romano*. Questo avvenne dopo avere il Piazza pubblicato nel 1713 l'*Emerologio*. Anche mg.r Nicolai, *Della basilica di s. Paolo*, a p. 11, 37 e 307, attesta dell'esistenza de' 4 santi corpi nella medesima, e descrive la cappella e l'oratorio sotterraneo di s. Giuliano, ove furono dipinti i 4 santi co'loro nomi. Entrai in questi particolari per chiarire alcune dubbiezze che intesi da alcuni, sul luogo ove riposano i discorsi santi, forse fondandosi sull'asserzione del Piazza, anteriore all'ultima traslazione. Ridolfino Venuti nella *Roma moderna*, dice a p. 342, che nella chiesa di s. Salvatore delle Coppelle gli albergatori vi possedevano una cappella (per li motivi che dirò); ed a p. 440, che la compagnia degli albergatori e vetturini fino dal 1523 ritenevano la chiesa di s. Giuliano in Banchi, dipendente dal capitolo de'ss. Celso e Giuliano, e che inoltre vi aveano fabbricato un oratorio particolare pe'loro divoti esercizi (della quale chiesa e del sodalizio che poi l'ebbe in cura, riparlai nel vol. XLV, p. 223, ove però la citazione del vol. II, p. 302, deve dire 303). Il Venuti a p. 599 parla della cappella di s. Giuliano, nella collegiata di s. Eustachio, e del quadro di Biagio Puccini lucchese, ma non dice appartenere agli albergatori: egli pubblicò l'opera nel 1767 e il Piazza nel 1698; dunque sembra che gli albergatori avessero già cessato di godere la cappella in s. Eustachio, come avea asserito il Piazza al suo tempo, ed invece possedevano quella di s. Salvatore delle Coppelle, oltre la chiesa di s. Giuliano. Sia comunque, la già nobile loro cappella ora è mio giuspatronato libero, e ne feci cenno nel vol. LXXIX, p. 173, riparlando del recente magnifico e generale restauro della chiesa di s. Eustachio. Dappoichè sciolta e soppressa l'università degli albergatori e locandieri, il capitolo di s. Eustachio certamente tornò ad essere libero proprietario della cappella di s. Giuliano, e nel ricordato restauro fece inutili intimazioni per quello della cappella. Laonde il R.mo capitolo, con facoltà e beneplacito pontificio, e con istrumento stipulato dal notaro di collegio Gioacchino De Dominicis, si compiacque concedermi la cappella di s. Giuliano, con sepoltura appositamente formata, in uno alla attuale mia famiglia e discendenti consanguinei, di che nelle pareti vi posi marmorea memoria con iscrizione e stemma. Dopo aver io fatto le convenienti oblazioni alla chiesa, e sopperito interamente a'nobili restauri della cappella, inclusivamente al bel quadro e altra pregievole pittura; e quanto poi per quelli che in futuro occorreranno, sia per la sua manutenzione, suppellettili sagre e altro, consegnai al R.mo capitolo un'annua rendita consolidata e vincolata *ad hoc*, come dote e fondo per la cappella. Ciò feci perchè non è ormai prudenza il confidare a' posteri, ancorchè beneficati, l'esatta esecuzione delle proprie ultime disposizioni. Così con tale previdente deliberazione, nell'assicurare non meno la proprietà perpetua della cappella e del luogo da me eletto per sepolcro mio *(permittente Deo)* e de'miei,

eziandio volli impedire la probabile ingratitudine e lo scandalo che spesso vediamo dare, anche da parenti di case magnatizie, che nel ricusarsi di accorrere agli occorrenti restauri delle proprie cappelle, preferiscono di abbandonare que' monumenti di religione e di nobiltà de' loro maggiori, e persino decadere dal giuspatronato; per cui talvolta si vedono con ribrezzo rimosse immoralmente le ossa de' fondatori o primitivi patroni, per dar luogo a quelle de' nuovi! Sugli albergatori, e osti de' quali riparlerò al paragrafo loro, i Papi emanarono diverse disposizioni a pubblico vantaggio, massime de' forastieri. Bonifacio VIII nel 1303 istituendo l'*Università Romana*, provvide acciò gli albergatori non commettessero abusi a danno degli scolari forastieri, ordinando che due deputati dovessero tassare le pigioni. E siccome tra'3 esecutori della bolla d'istituzione dell'università uno fu l'arciprete di s. Eustachio, in cui essa con altre bolle si custodì, e perchè nel sito propinquo fu stabilita ed esiste l'università, così mi sarà lecito congetturare che allora e molto più in seguito, ne' dintorni si formarono diversi alberghi per alloggiare gli studenti stranieri, e probabilmente gli albergatori si procurarono la suddetta cappella nella loro chiesa parrocchiale, a cui poi unironsi gli altri come corporazione di università. Negli *Anni Santi* (*V.*) i Papi fecero diverse prescrizioni a favore de' forastieri, acciò non fossero aggravati nelle pigioni delle case. Pio IV col moto-proprio *Cum sicut*, de' 10 dicembre 1563, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 165: *Caupones et Albergatores Urbis, non tenentur de furtis rerum eis non consignatarum, commissis in eorum hospitiis, si hoc ipsi hospitibus notificent in eorum ingressu.* Le ultime sono quelle emanate nel pontificato di Gregorio XVI e contenute nella sua *Raccolta delle leggi*: rammenterò qui le principali. Nel t. 5, p. 546, col regolamento sui delitti e sulle pene del 1832, prescrisse quelle contro gli albergatori o locandieri, osti o bettolieri, che non denunciano i delitti commessi ne' loro alberghi e osterie, o luoghi di esercizio, entro 24 ore. Ivi a p. 603 e 664 si legge l'ordine agli albergatori e particolari, non escluse le case religiose e altri luoghi pii, di dare la denunzia e assegna de' forastieri che alloggiano alla polizia, allora e al presente dipendente dal *Vice-Camerlengo* (*V.*) direttore generale di polizia. Nel t. 1 del 1835 per la notificazione del cardinal camerlengo colle norme per la depositeria Urbana e di Comarca circa i pubblici pegni, a p. 52 sono dichiarati gli albergatori depositari degli animali smarriti o arrestati per danno dato, con relative disposizioni. Nel t. 1 del 1836, a p. 21, per l'obbligo degli albergatori e locandieri di tenere i loro registri in carta bollata. Nel t. 15 del 1837, a p. 225, per l'ordine della polizia a' locandieri, albergatori, osti e altri alloggianti di denunciare al suo uffizio, ne' termini prefissi dalle veglianti leggi, qualunque persona estranea che alloggino o ritengano presso di loro. Nel t. 19 del 1841 pel regolamento di polizia sull'obbligo di que' che intraprendono il *Viaggio* (*V.*) di Roma; ed a tutti coloro che in Roma albergano e alloggiano forastieri o statisti qualunque, albergatori, locandieri, o che affittano camere e appartamenti col mobilio o senza, inclusivamente a' gratuiti ospitalari di parenti o amici, ed alle comunità e corporazioni religiose, per la denunzia alla direzione di polizia entro le prime ore 24, siccome preciso obbligo di tutti quanti gli alloggianti: soltanto sulle denunzie ne furono eccettuati i lavoranti di campagna della *Comarca di Roma* (della quale riparlai a Roma nel descriverne i luoghi), e tutti quelli che dalla Comarca stessa con carri o bestie cariche o in altra guisa sogliono portare in Roma giornalmente le grasce o vittuaglie necessarie al nutrimento, pe' quali saranno date le denunzie al loro primo accesso nel rispettivo al-

bergo. Nel 1852 poi il direttore generale di polizia con notificazione del 1.° aprile, per la maggiore utilità della formazione del ruolo statistico della popolazione di *Roma*, confermando ne' loro doveri gli albergatori e alloggianti, estese le denunzie al proprio presidente de' *Rioni di Roma*, di tutti i capi di famiglia e di stabilimenti pubblici, privati e pii, delle persone in ciascuna esistenti, comprese le persone di servizio, non che i cambiamenti di domicilio, i movimenti avvenuti, in ciascuna casa, famiglia e luogo pio, le nascite, i matrimoni e le morti che avvengono nelle famiglie medesime; come ancora i doveri de' proprietari, locatori e sublocatori di notificare il cessato contratto, e l'alienazione della proprietà. Erudizioni e nozioni relative agli albergatori e ospitalari, in molti luoghi del *Dizionario* si ponno leggere. A ricordarne alcune dirò che nel vol. LXXX, p. 175 e 181, dissi altre notizie de' forastieri morti ne' luoghi ove per non essere naturalizzati soggiacciono al diritto dell'albinaggio. Nello stesso a p. 182, 183, ragionando de' *Tributi*, parlai altresì di quello detto *Heribergum*, dal quale vocabolo derivò la voce *Albergo*, che in latino dicesi *Hospitium*, *Mansio*; che consisteva l'*Heribergum* nell'ospizio che doveasi dare al re, a' suoi messi e soldati; come del *Fodrum* o alimento da doversi somministrare a' soldati e loro cavalli, ed anco a' sovrani. La voce tedesca *Heriberga* significa castello, ospizio, e perciò si usò *heribergare, pro hospitio excipere*. Dell'origine delle locande postali, e delle osterie o taverne, parlai a Poste, Pellegrinaggio, Ospizio, dicendo dell'ospitalità de' viandanti, massime quando gli alberghi erano sconosciuti; però sotto i romani eranvi alloggi chiamati *Diversorium*, come tra gli ebrei, secondo il rilevato nel vol. LV, p. 173. Ivi e altrove dissi delle tessere ospitali. E che ne' secoli barbari non pare che fossero più in uso generale i pubblici ospizi, poi detti osterie e alberghi, dove si dasse cibo e letto a' viaggiatori con pagamento. Ritenersi che dal nome *Hospites*, cioè albergatori, derivò il vocabolo *Oste* (detto pure *Vinarius*); e sembra che verso il secolo XIII già niuna città d' Italia mancasse d'osterie e pubblici ospizi, le antiche essendo andate in disuso per l'invasione de' barbari, i quali negarono pagar l'alloggio *(Hospitium)* e abusavano dell'ospitalità. Fu per questo che si fondarono benefici ospizi e ospedali, precipuamente ne' borghi fuori delle città, principalmente ove doveasi passare i fiumi senza *Ponti* e valicare le cime de' monti. E qui a cagione d'onore ricorderò il benemerentissimo della religione e dell' umanità, monastero e ospizio del gran s. Bernardo, pel disastroso passaggio delle Alpi Pennine, che tornai a celebrare nel vol. LXXII, p. 52. Come i Papi, ed i sagri canoni curarono che gli osti e gli albergatori non aggravassero i viandanti con eccessive esigenze. Di questo tenni anco proposito nel vol. L, p. 293, riferendo in breve i diritti dell'inquilinato, e di quello dell'università degli ebrei di Roma, e quanto fecero per ultimi Pio VII, Leone XII, Gregorio XVI, per frenare l' esorbitanza di que' inumani proprietari di case, molti de' quali sono divenuti ormai indiscreti assai. Sono imparziale. Prima le case e le abitazioni erano quali si convenivano a' diversi ceti, tanto nella discreta ampiezza, che nelle proporzionate suppellettili; mentre al presente quasi tutti vogliono un numero maggiore di camere, oltre quelle s'intende per tenervi società! e tutte per lo più guarnite di masserizie assai superiori alla condizione delle persone. Quindi debiti, quindi immoralità d'ogni genere. Si può dire, quasi niuno vuol più stare al suo posto, niuno è contento della posizione a cui la divina provvidenza lo destinò. Ci lagniamo della carezza delle pigioni. Confessiamolo, in buona parte ne sono cagione quelli che vogliono abitare case con fuga di camere, decorate con pitture e carte co-

lorate, senza poi badare alla propria reale condizione socievole, nè all'economia domestica relativa, che per lo più in generale è sproporzionata. Da ciò in parte proviene le penuria di case di poche camere, e le forti pigioni, e il profittare che ne fanno i proprietari, e non infrequentemente ancorchè luoghi pii. A tuttociò si aggiunga l'industria e speculazione di subaffittare con mobili, con non poco scapito talvolta della morale, e pregiudizio de'locandieri, che di quando in quando sono ridotti a fallire, in conseguenza del commercio libero. Industria che se reclamata dall'esuberante corrisposta delle pigioni, onde rinfrancarsi in parte di esse, però con pubblico pregiudizio, produce penuria di case di poche stanze pegli artieri e pel popolo basso. In generale buchi e non camere ponno dirsi quelle che vanno fabbricandosi o riducendosi, ma però si fanno pagare per vere stanze. La carestia delle case, che minaccia tuttogiorno aumentare, alcuni dicono doversi attribuire al rapporto che passa fra l' offerta e la domanda. E di tutto causa principale è il rovinosissimo *lusso*, massime nelle *Vesti*, dalle persone più inferiori usandosi quotidianamente e anco domesticamente il velluto e la seta! Il *Moniteur* nell'aprile 1856 fece conoscere, che il demanio privato dell'imperatore Napoleone III, aveva comprato 18,000 metri di terreno, per farvi innalzar case, le quali non doveano contenere che alloggi di modico prezzo, però comodi e salubri. Ciò per metter freno a' proprietari, ed a vantaggio della classe inferiore. Nel vol. LI, p. 247, con l'*Eusevologio* del Piazza feci cenno della confraternita del ss. Sagramento per la sua venerazione, e della Perseveranza nel bene operare, istituita in s. Salvatore delle Coppelle, chiesa ora del collegio de' *Parrochi* (*V.*), a istanza d' un ragguardevole religioso forastiere, che per essere degna eminentemente di Roma, e perciò da porsi in piena attività la sublime opera di segnalata carità, che esercitava nelle locande e osterie, collo stesso Piazza per esteso qui mi piace riportarla. » A questo nobile istituto v'hanno aggiunto un'opera di segnalata carità, e che forse era singolarmente desiderabile in Roma piena di camere locande e osterie pel continuo flusso e riflusso de'forastieri, che continuamente vanno e vengono a questa santa città, per lo più sconosciuti quivi e lontani da'loro parenti e nazionali. Perciò il sodalizio visita nelle camere locande i medesimi forastieri infermi, li soccorre se poveri di limosine; tiene cura e inventario delle loro cose; li fa portare, secondo la loro condizione, agli spedali, servendoli e facendoli servire con ogni carità; e se nelle medesime camere locande occorre che muoiano, oltre l'invigilare che siano assistiti da tutti gli aiuti spirituali, si prende la cura che siano da chi si spetta onorati, secondo il loro stato, degli ultimi uffizi di pietà cristiana, dell' ecclesiastica sepoltura, e di farne avvisati i loro parenti, di qualunque patria che siano, consegnando poi loro fedelmente tutte le robe lasciate dal forastiere defunto. Ciò che riesce di molto buon esempio alla città, e di grande edificazione ne'paesi lontani, a'quali si estende così pietosa e feconda la romana umanità". Il cardinal Morichini, *Degl' istituti di pubblica carità in Roma*, t. 1, p. 153, dopo avere ripetuto il riferito, fra le utili istituzioni di soccorsi a domicilio, avverte che nel 1841 il cardinal Della Porta ordinò con suo editto, sotto pene pecuniarie da applicarsi a vantaggio della confraternita, a tutti i locandieri, albergatori ed osti, di dare avviso quando abbiano forastieri malati, e tenere la bussola per le limosine che si raccolgono per questa pia opera; la quale è un'altra solenne prova come la carità de'nostri non sia nè municipale, nè nazionale, ma cattolica, in Roma maestra di carità universale.

Artebianche, *Orzaroli* e *Nevaroli*. *V.*

il paragrafo *Mercanti e Merciari*, ed altri relativi di quest'articolo, come *Fornari, Ogliarari, Vermicellari*, ec.

Artigiani. Sotto questo titolo il Piazza descrive la pia congregazione della Natività della B. Vergine degli Artigiani, eretta nella *Chiesa di s. Lorenzo in Lucina (V.)*, ora in restauro, sotto la direzione de'pp. *Chierici regolari Minori*. Il religioso di tal ordine p. Bartolomeo Elefanti, di molto zelo e carità, l'istituì l'8 settembre 1625 con buone regole per varie professioni d'arti, e componendola di 63 persone in memoria dell'età che vuolsi avere vissuto la B. Vergine. Ebbe per precipuo fine l'indirizzare i confrati alla perfetta osservanza de'precetti di Dio, e per attendere al profitto spirituale di loro case e famiglie; e massimamente la correzione fraterna del prossimo, per rimuoverlo dal peccato, per intercessione della ss. Vergine, e mediante la frequenza de' sagramenti della confessione e comunione, l' esercizio delle virtù e delle opere buone. Fu loro altresì ingiunto accompagnare alla sepoltura i defunti, suffragarli con messe e l'uffizio de'morti, prender cura de'loro figli e impiegarli nell'esercizio di qualche arte o mestiere, e di loro zitelle adoperandosi per collocarle in modo sicuro. Nell'oratorio, formato dentro la casa de'religiosi, in tutte le feste i confrati si esercitavano in opere divote, celebrando con solenne apparato la festa della Natività di Maria Vergine con ottava. Con ingegnosa provvidenza aveano i confratelli eretto un monte a benefizio di quelli che tra loro si fossero ammalati, contribuendo perciò un paolo al mese, e altrettanto distribuendo ogni giorno a ciascun infermo, tranne ne'mali incurabili o contratti per propria colpa; soccorrendo ancora i loro parenti poveri, e facendoli decentemente seppellire se indigenti. Anche il prete Guglielmo Costanzi, *L'Osservatore di Roma, le Istituzioni di pietà, i Santuari* ec., nel t. 1, p. 257, tratta della congregazione della Natività, e la dice esistente. Sebbene propriamente questo sodalizio non fu una corporazione di università artistica, ne ho voluto far qui memoria pel suo titolo di *Artigiani*, a' quali è tutto quanto impiegato questo articolo, e perchè fu composto di artigiani. Altro sodalizio fu istituito nella chiesa di s. Carlo de'Catinari, pe' *Mercanti* e artigiani, e ne farò parola a quel paragrafo. Imperocchè ripeterò, classe manuale chiamano alcuni quella costituita da artigiani, non meno dagli artigiani e lavoratori, ma anco i piccoli mercanti e simili. Da qualche anno in Roma fu istituita la *Società d' incoraggiamento alle arti meccaniche di Roma*, della quale più volte ragionò il *Giornale di Roma*. E in questo generico argomento aggiungendo alcune erudizioni generali, comincerò dal dire: *Neque ingenium sine disciplina, neque disciplina sine ingenio perfectum artificem potest*. Scrisse il Ramazzini, *Delle malattie degli artefici*, Milano 1821. Il Tissot, *Della salute de'letterati*, Venezia 1775: *Delle malattie delle persone del gran mondo*, Venezia 1775. Abbiamo dell' avv. Martinetti il *Codice d'economia pubblica, ossia Codice universale de'doveri, Manuale teorico e pratico per ogni classe di persone*, Roma 1833. *Etonomia e Diceologia ossia giustizia di religione e individuale, contenente li doveri dell'uomo verso Dio e verso se stesso*, Roma 1840. Tratta questa opera de'doveri di tutte le classi alte, medie e infime della società. N'è scopo il ridurre a nuovo metodo d'insegnamento la scienza universale de'doveri fondata ne' tre immutabili rapporti de'doveri verso Dio, verso noi stessi, e verso il prossimo. Nel t. 2, cap. 13, p. 47: *Doveri dei professori d' arti liberali e meccaniche, e degl' individui che le riguardano*. Dice che le arti liberali sono quelle che hanno per iscopo piuttosto la libera considerazione d'una scienza, e la coltura dell'animo, di quel che il lucro manuale, come e meglio dissi nell'articolo Università. E

siccome tra'romani esercitavansi da'*Servi*, perciò si chiamavano liberali le professioni esercitate dagli uomini liberi e ingenui, onde Cicerone le chiama *Ingenuas artes;* cessata la *Servitù*, varie arti, come la filosofia e la rettorica, che pur si esercitavano da' servi, ambirono il titolo di *Arti liberali*, che si è conservato, le quali s'insegnano principalmente nelle *Università* (*V.*) di studi generali. Qui lascio per un momento il Martinetti, per ricordare comprendersi tra l'arti liberali l'architettura, la pittura, la scultura; e che di sopra narrai che tra di esse furono uniti in corporazioni artistiche gl'intagliatori, i ricamatori, gl'indoratori, gli spadari, i guainari o astucciari, ed altre arti, che furono poi poste nella classe de'mestieri o arti non liberali, come in Bologna e altrove. Quanto a Roma dirò, che il Missirini nelle*Memorie per servire alla storia della romana accademia di s. Luca fino alla morte d'Antonio Canova*, Roma 1823, tratta dell'antica *Università e Consolato dell'arti in Roma*, già *Collegio de' pittori*, fondata in una piccola chiesa di s. Luca presso la basilica Liberiana, la cui memoria più vetusta che ci rimane è sul finire del 1400, e la rinnovazione degli statuti dell'università porta la data del 1478. Si ponno leggere nel benemerito lodato scrittore a p. 5. Da essi rilevasi, che siccome allora l'università componevasi di pittori, miniatori, ricamatori, banderari e battiloro, a'due consoli anche denominati camerario e sindaco, per provvedere a'dispareri che nascevano sulle cose attinenti a dette arti, si trovò opportuno aggiungere due altri consoli e un sindaco. Il senatore ed i conservatori di Roma approvarono gli statuti. L'università interveniva alle suddescritte processioni dell' immagine Acheropita del Salvatore con torchietti, multandosi 5 ducati gli artisti mancanti. Nel secolo XV inoltre, nella *Chiesa de' ss. Quattro*, si costituirono in consolato diversi marmorari e scultori, cui si aggiunsero gli scarpellini, i quali imbaldanziti osarono offendere gl'insigni scultori Michelangelo, Sangallo e Cecchini. Paolo III volle definir la questione insorta tra' scarpellini e statuari, e la specie delle due arti, a favore dell' arti figurative: appellò la *Scultura (V.)* non arte, ma scienza studiosa emula della natura; e la marmoraria chiamò arte meccanica, informe e servile. L'università e consolato delle nominate arti de'pittori, miniatori, ricamatori sussisteva nel 1565 e nel 1583, ma era in decadenza. E fu per questo che Gregorio XIII nel 1577 con sua bolla eresse l'*Accademia di s. Luca (V.)* de'pittori e scultori di Roma fondata dal Muziano, della quale riparlai in tanti luoghi, come delle sue odierne scuole anche a Università Romana, da dove furono trasferite da Gregorio XVI ove trovansi. Anche a quest'accademia, come a' sodalizi e università artistiche, fu da Paolo V nel 1606 accordato il privilegio, per la festa del protettore s. Luca evangelista, di liberare un reo condannato alla pena capitale, fuorchè pe' delitti di lesa maestà, falsificazione di monete o di lettere apostoliche, assassinamento e sacrilegio, coll' espressa condizione, che il condannato avesse ottenuto la pace dagli offesi; quindi veniva restituito alla primiera fama, gradi, onori e beni, fuorchè quelli incorporati al fisco. L'accademia di s. Luca celebra per suo 2.° fondatore Federico Zuccari, e nel Missirini si ponno vedere le successive accademie tenute nel principato del mesimo, riferite a p. 28 e seg., vietandosi il discutere sulle preminenze dell'arte di pittura, di scultura, d'architettura, perchè essendo ciascuna figlia d'un medesimo padre cotanto nobile, com'è il disegno, sono e debbono essere sorelle. Importa pure nel medesimo leggersi principalmente i ragionamenti recitati nell'accademia: *Intorno al disegno;* al *Disegno intellettuale;* alla *Definizione della pittura;* alla *Definizione dell'archi-*

tettura; alla *Definizione della scultura*; alle *Definizioni compendiose e riunite di tutte tre le primarie arti liberali*. Da queste e dall'accademia di s. Luca furono dunque separate quelle de'ricamatori, banderari e battiloro, già unite all'università come considerate arti ornamentali del disegno aventi qualche relazione all'arti del disegno medesimo, massime i ricamatori, i quali in un a' banderari ad esso l' hanno sempre. Ritorno al Martinetti. *Arti meccaniche* sono quelle che hanno per fine, non tanto la promozione o cognizione d'una scienza qualunque, quanto il solo guadagno manuale di spaccio o di traffico. Appartengono alla classe di arti liberali: li professori di scienze speculative, filosofiche e filologiche, compresi i teologi e li giureconsulti, sebbene li primi siano addetti all'amministrazione ed istruzione ecclesiastica, li secondi all'amministrazione civile. I medici, chirurghi, farmacisti ed arti annesse, che ricevono in una università di studi una laurea o matricola o permesso d' insegnare o di esercitare. Gli architetti e ingegneri, con arti annesse, le quali esigono un formale corso di studi. Li professori di disegno, pittori, scultori, musaicisti, incisori, restauratori, macchinisti, inventori, e simili arti annesse, qualora chi ne fa professione tenga il suo studio aperto e sia riconosciuto capo scuola con allievi rispettivi, ossia capo del proprio studio. Gl' impiegati ne' dicasteri pubblici o privati, qualora le loro occupazioni si riferiscono al perfezionamento o esercizio del ramo politico, amministrativo, economico, o di qualunque altro ramo che riguarda l'arte o scienza di regolare uno stato ed un'azienda. Appartengono ad una prima specie di arti meccaniche tutti quelli, che per solo guadagno e senza diretta vista di scienza astratta, o coltura d' ingegno, fanno professione d'un'arte relativa a'bisogni e ornamenti della vita, sia manualmente, sia con traffico, sia con l'esercizio d' un negozio aperto. Questi sono meccanici-negozianti-spacciatori. Sono altresì meccanici, ma di seconda specie, quelli che individualmente tirano un lucro colla sola persona, come li servitori, li camerieri, li portieri, le ordinanze, gli esploratori, li messi, li garzoni, li facchini, e simili. Questi sono meccanici personali. Li meccanici negozianti-spacciatori, ossia con negozio aperto, si suddividono in due classi. Sono di 1.ª classe o di 1.° ordine quelli, che riunendo la cognizione e perfezionamento d'un'arte o d'una scienza meccanica, con relazioni commerciali all'estero, si servono dell'esercizio del loro negozio all'ingrosso, per ottenere un guadagno, e possono chiamarsi ancora commercianti, come sono li fabbricatori e padroni d'opifici di panni, di drappi, di porcellana, di vetri e cristalli, ed altre simili industrie, gli orefici, argentieri, fonditori, orologiari, li droghieri, li cartolai, li librai, gli stampatori, li commercianti di bigiotterie, li mercanti di drappi, di stampe, di sete, di colori, e di altri generi commerciabili. Sono di 2.ª classe e di 2.° ordine, tutti i professori di arti manuali con ispaccio o esercizio in dettaglio, sopra oggetti indigeni e che comunemente non esigono corrispondenze e commercio con l'estero, sia di generi commestibili, che di uso e ornamento alla vita. I principali artisti di questa 2.ª classe, siccome si trovano sempre a nostro contatto, richiedono perciò un maggior sviluppo e illustrazione, che l'autore eseguì con erudite note: ponno questi ridursi a'seguenti. Li *Fornari, Beccai o Macellari, Pizzicagnoli, Caffettieri, Calzolai, Barbieri, Cucinieri o Cuochi, Osti, Trattori e Albergatori, Ferrari, Falegnami e Muratori, Scalpellini, Tabaccari, Regattieri o Recattieri, Modisti, Sartori, Macchinisti manuali*. Non si escludono da questa classificazione altri simili mestieri, essendo impossibile di classificarli universalmente, e perchè qui l'autore volle illustrare e contemplare i soli principali. Questa 2.ª

classe di artisti manuali si riconoscono d'assoluta necessità, tanto nel rapporto naturale, che nel rapporto civile della vita umana, a differenza di quelli di 1.ª classe, che appartengono piuttosto al lusso o più specialmente al commercio (del quale l'autore tratta a p. 445), come si riconosce dall'origine e scopo delle precipue arti suddette di 2.ª classe, sviluppate nell'accennate note. A p. 484 ragiona de' doveri de' professori di scienze e arti liberali; ed a p. 519 de' doveri degli artisti, ossia di persone addette ad arti e mestieri meccanici e manuali; a p. 521 de' doveri degli artisti o meccanici negozianti spacciatori; a p. 526 de' doveri degli artisti esercenti le arti manuali in dettaglio, sopra oggetti indigeni e necessari alla vita, e che non esigono comunemente corrispondenza commerciale; finalmente a p. 530 tratta delle disposizioni eccezionali della classe anomale d'individui, che non ponno entrare nella partizione e classificazione delle superiori rubriche per la varietà de' loro rapporti. Inoltre ponno leggersi i seguenti capi nelle *Stuore* del p. Menochio, centuria 12.ª Cap. 62: *Se la fortuna aiuta l'arti, e particolarmente la pittura.* Cap. 63: *Se convenga a persone onorate il sapere qualche arte manuale, ed esercitarsi in essa.* Cap. 64: *Che difficilmente la medesima persona può riuscire eccellente in più d'una professione.* Cap. 65: *Dell'applicarsi a quell'esercizio o studio, al quale la persona ha inclinazione e abilità.* Cap. 66: *Dell'amicizia, e dell'emulazione ch'è fra quelli dell'istessa professione.*

Bancherotti o *Banchieri, Universitas Bancheriorum Urbis.* Cambiatori di monete. Il *Dizionario della lingua italiana* alla voce *Cambiatore*, la definisce. Che cambia. Nome verbale, ma usato comunemente in significato di *Mercatante*, che fa banco dove si conta e cambia moneta. A colui, che fa le tratte e le sconta, si dice oggi *Banchiere*, in latino: *Campsor, Nummularius, Argentarius;* e l'officina di banchiere, *Argentaria;* anzi il banco del cambiatore fu detto *Basilica* (*V.*), perchè edificato nel *Foro;* ivi era il convegno e si raccoglievano i mercanti ad esercitarvi il commercio, come in Roma nel *Tribunale* (*V.*) detto *Puteal di Libone*, ove un pretore o un centumviro giudicava le liti commerciali, perciò accorrendovi pure i banchieri. Il Muratori insegna che gli *Argentarii*, erano quelli che ora diciamo banchieri; e gli *Exceptores* pare che fossero i notari o scrittori dedicati al loro servizio. Si può vedere il paragrafo di quest'articolo, *Orefici e Argentieri.* Anticamente il banchiere si disse più comunemente *Campsor.* Papa Sisto V emanò il breve *In eminenti Justitiae*, de' 15 giugno 1588, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 200: *Confirmatio concessionis officii Nummulariorum Universitatibus Artium Urbis.* Con esso pure ne rimosse gli abusi, ne ridusse il numero, deputò per un novennio in loro prefetto Filippo Ravenna mercante genovese dimorante in Roma, ordinandogli di pagare annualmente alla camera apostolica scudi duemila, per sovvenire alle sue necessità. Quanto agli abusi e alla riduzione de' bancherotti, dichiarò Sisto V: *Hinc est, quod postquam Nos certis rationabilibus causis tunc expressis etiam publicum commodum, concernentibus, adducti, sed potissimum ad tollendum quamplures abusus, et inter eas ad evitandum plures fraudes, quae per Cambiatores Monetarum Urbis* Bancherotti *vulgo dictos in publici, et privati praejudicium, et damnum non modicum committebantur, et adhuc forsan etiam committuntur, quorum causa quamplura statuta, ordinationes, et bannimenta pluries diversis temporibus facta fuerunt, nullum tamen praemissis remedium unquam afferri potuit, quod ab excessivo numero personarum minus approbatarum artem ipsam exercentium processisse, et procedere accepimus. Nos ex injuncto Nobis Apostolicae servitutis officio praemis-*

sis rectam formam ad Dei laudem etiam cum aliquali dictae Camerae utilitate alias dare volentes Nostro motu dictos Bancherios, seu Bancherottos ad numero octuaginta reduxeramus, ita nullus alius praeter octuaginta personas artem hujusmodi in ipsa Urbe exercere valeret. Il Piazza nell' *Eusevologio*, trat. 7, cap. 30: *De' Banchieri a s. Lorenzo in Damaso alla Cancelleria*, cioè nella *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso* (*V.*), della quale feci ancora ricordo nel vol. XLVI, p. 118, osserva che non senza ragione i banchieri presero per loro avvocato s. *Matteo* (*V.*) apostolo ed evangelista, allorquando nel 1578 essendo in Roma cresciuto il numero loro, formarono canonicamente una compagnia, ch' egli enumera fra le universali, perchè il santo ne esercitò la professione, e che per l'invito del divin Maestro subito abbandonò, col denaro e il traffico, appena dalla divina bocca apprese il suo commercio pericoloso all'eterna salute; mentre gli altri Apostoli pescatori dopo simile chiamata tornarono alle reti, per essere professione più innocente e sicura. I banchieri dunque, cioè i bancherotti che cambiavano le monete, non i mercanti che attendevano a'cambi, si costituirono in sodalizio nella detta chiesa e nel proprio altare che dedicarono a s. Matteo, dopo averlo nobilmente ornato. Vi stabilirono un cappellano, e ne celebrarono la festa con solennità. Fra le opere di pietà da loro esercitate, ricorda le visite a' confrati infermi, ed i suffragi di que' che morivano; avendo presente, per l'esempio del santo tutelare, che in ogni stato si può essere trafficante e santo, benchè egli per maggior sicurezza abbandonò la sua arte d'industria. Il Bovio che 30 anni dopo il Piazza pubblicò, *La pietà trionfante nell'insigne basilica di s. Lorenzo in Damaso*, a p. 134, discorrendo della *Compagnia de' Banchieri*, non mercanti montisti, ma cambiatori di monete, che determinarono di congregarsi insieme per attendere qualche volta, ne' giorni almeno festivi, di proposito allo spirito, nel mezzo di tante distrazioni e cure mondane e ingolfati ne' temporali interessi; e convenuti col capitolo della basilica di s. Lorenzo ottennero il luogo richiesto, e Gregorio XIII ne approvò la loro confraternita senza sacco, nell'altare che eressero nella medesima e dedicato a s. Matteo, che decorarono di preziose pitture e arricchirono di sagre suppellettili. Ma in seguito volendo essere seguaci veramente di s. Matteo, abbandonarono l'uffizio, e col mancar de'banchieri (cioè gli ascritti al sodalizio) cessò pure la confraternita, onde la cappella fu concessa a Domenico Marchi, che maggiormente nobilitandola, l'intitolò al santo del suo nome. Notò l'Amidenio che molte famiglie si trapiantarono in Roma da Firenze e da Genova, con l'occasione del negozio di banco o di fondaco, che molte volte morirono nelle fascie pe'facili fallimenti, benchè prima stimate *re di dinari*. Quanto a'fiorentini, notai ne' vol. LXXVIII, p. 69, 70, LXXX, p. 133 e altrove, che nel luogo dove i mercanti, banchieri e fondacali aprirono i loro banchi la via ne prese e conserva il nome. All' articolo Mercante, nel medesimo paragrafo di quest'articolo, e meglio in altri articoli, parlai delle Borse e dell'istituzione de'Banchi, degli agenti di cambio e de' listini sulle contrattazioni, come nell' articolo Tesoriere, con altre nozioni sul commercio e sulle pubbliche finanze. La presente borsa anticamente si disse *Loggia de' Mercanti*: di queste loggie e delle successive borse parlai in molti luoghi. Ne' n.i 73 e 75 del *Giornale di Roma* del 1854 sono riportati: il *Regolamento della Borsa di Roma;* ed il *Regolamento per gli agenti di cambio*. Il ch. Rambelli, *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane*, ragiona nella lett. 94: *Lettere di Cambio*, quale italiano trovato, avendone con dottrina pienamente rivendicata la gloria il ch. conte Cittadella-Vigodar-

zere ne' *Cenni istorici sulla invenzione dell'arte cambiaria*, Padova 1838. L'opera dell'encomiato Rambelli contiene preziose notizie sulle arti e sui mestieri. Alcuni banchieri furono particolari *Tesorieri* (*V.*) e depositari de' Papi. In Francia lo *Spedizioniere* (*V.*) delle bolle e dispense pontificie anticamente si chiamò *Banchiere Spedizioniere* (*V.*). Questi erano una specie di *Sollecitatori* (*V.*) della spedizione degli atti che s'imploravano dalla s. Sede, o si domandavano dalla legazione d'Avignone. Nell'antichità e nelle leggi romane, i banchi, i banchieri, le ditte e le case di ragione si chiamarono con diversi vocaboli: *Argentarii*, *Argentarii Coactores*, *Argentariae mensae exercitores*, *Argiropratae* e *Argirognomonae*. Questi ultimi però erano piuttosto saggiatori della *Moneta*. Altri vocaboli sono: *Bancarii*, *Cermatistae*, *Coactores*, *Collectarii*, *Collybistae*, *Danistae*, *Mensarii*, *Nummularii*, *Trapezitae*. A' tempi di Cicerone si conoscevano le operazioni bancarie in Atene. Nel 1830 l'avv. Vannutelli pubblicò un importante scritto, in cui provò che gli antichi nummulari aveano una piena conformità co' nostri banchieri. L'avv. Martinetti, *La Diceologia*, t. 2, p. 460, riporta monumenti che provano l'antichità de' fallimenti e della scrittura di cambio. Fino da' tempi di Plauto si deplorava l'iniquità de' bancherotti dolosi, che quel scrittore pose in ridicolo nel *Curcul*, act. 3, sc. 1. Cicerone non solo prova che la buona fede è l'anima del commercio, ma la somma moralità de' banchieri del suo tempo, che si chiamavano per antonomasia *Homines honesti*. Devono i banchieri tanto per stimolo di commercio, quanto per impulso morale di religione, usare la più grande fedeltà e puntualità co' corrispondenti, e non far mai tratte ed assegne, se non hanno i fondi da soddisfarle. I banchieri, le ditte, le case di ragione, il commercio del denaro di piazza in piazza, sono mezzi di facilitazione per l'andamento della società, per cui seppure ritennero nomi diversi presso l'antichità, adempivano in sostanza il medesimo oggetto e ritenevano un metodo nella scrittura consimile a' tempi nostri: come pure i fallimenti de' banchieri o commercianti, che accadevano nell'antichità, si registravano nel diario antico romano, insieme al giudizio proferito da' *Tribunali di Roma*, precisamente come si usa con l'odierno costume.

Banchieri. *V.* i paragrafi di questo articolo, *Bancherotti* e *Mercanti Merciari*.

Banderari. *V.* il paragrafo de' *Mercanti Merciari* e *Artigiani*.

Barbieri e *Parrucchieri*, *Universitas Tonsorum vel Barbitonsorum Urbis*. Università, sodalizio e collegio che comprende i maestri dell'arte, ed anche i giovani e detti aspiranti. Quest'arte in tutti i suoi rami è bella, necessaria e importante, comechè ornamentale del volto in cui è riprodotta l'immagine di Dio; e richiede non comune abilità e genio, sveltezza nell'esercizio, educazione civile e polite maniere, per avvicinare i suoi professori quotidianamente, con domestichezza e intimamente, tutte le classi della società d'ambo i sessi. Nel suo complesso, per imparare tutta l'arte a perfezione, richiedesi non breve tempo e molta intelligenza. Ora in generale è in decadenza, per ragione di tempo e di moda; l'uno e l'altra essendo molto variabili, per naturale conseguenza può a un tratto risorgere al suo lustro. Vedasi Malfi, *Il Barbiere*, Napoli 1626 con figure, libro raro. M. C. T. Rangoni, *De Capillamentis seu vulgo Parucquen*, Magdeburgi 1663. È cessato quasi del tutto l'uso comune delle *Parrucche* (*V.*), che ne' cortigiani sarebbero necessarie, per essere sempre esposti a restare col capo scoperto, con nocumento della salute, che deve curarsi soprattutto per la prima cosa. Il cortigiano sia nobile, sia magnate, sia domestico di primaria condizione, è sempre fra gli agi della corte; da questi a un tratto passa alle più gravi esposizioni dell'a-

ria libera e dell'intemperie de'tempi, con quello stesso capo scoperto in cui vive tra i riguardi, il calore delle stufe e ogni delicata comodità. Osserva il Thiers nell'*Istoria delle perucche*, che in Francia i cortigiani, que' di capello rosso, ed i tignosi furono i primi a usarle. Tosto l'esempio de'cortigiani fu imitato, perchè i loro costumi furono sempre fondamento e gran movente alle mode, e pe'primi ne seguirono l'esempio tutti quelli che appartenevano al *Teatro* (*V.*), indi il resto della società, e così il costume divenne quasi universale. Rapidamente il numero de' parruccanti si moltiplicò tanto, che nella stessa Francia con pubblico editto si ordinò nel 1659 la creazione di 200 barbieri, stufaroli e perucchieri. Qualche tempo dopo i perucchieri con l' esercizio di loro interessante professione inondarono tutta la Francia, e questo fu imitato dalle altre nazioni, sino alla rivoluzione che pose a soqquadro grandissima parte di Europa nel termine del secolo passato. Fu allora che si cominciò ad abbandonare le parrucche, e si passò a un altro estremo, a tagliare i capelli corti, che si dissero alla bruta, cioè alla foggia del prototipo della democrazia il romano Bruto, e così le teste divennero veramente leggiere! più leggiere che leggiadre. Anzi nell'invasione dello stato pontificio, i repubblicani francesi, colla prepotente legge del più forte, imposero ad esso quelle durissime condizioni che deplorai in tanti luoghi e a *Tolentino (V.)*; tra le quali vollero tra'primari oggetti d'arte, i busti de'due Bruti ch'erano in Campidoglio. La cessazione delle parrucche fu celeremente progressiva, il che degradò l'arte tonsoria, come in Roma, per mancanza d'esercizio nella lavorazione de'capelli, e impoverì coloro che la professano, mentre prima i guadagni loro erano copiosi e la loro abilità stimata, massime dalle classi elevate. Il modo come ora comunemente si portano i *Capelli* (*V.*), ne ha ridotta la *Tonsura* (*V.*) a un nonnulla di semplice scorciamento nelle sole estremità riunite, massimamente per le teste della gioventù di Roma; rare inoltre essendo le ornature del capo delle donne, le quali da per loro lo eseguiscono in modo semplicissimo, non senza qualche aiuto artificiale, corrispondente al gusto e costume della testa degli uomini, tranne l' eccezione per quelle che intervengono alle grandi società e feste notturne, in cui si usano le gioie, i fiori e altri eleganti abbigliamenti per ornare la capigliatura; e tranne la *Maschera* e il *Teatro* (*V.*), ove si riproducono anche le foggie antiche. Le pettinature delle donne si esercitano da alcuni tuttavia con perizia d'arte; si eseguiscono pure da altre femmine, per professione o servizio domestico, come l'antiche ornatrici, delle quali il marchese Guasco alessandrino ci diede l'opera che ricordai altrove; *Delle ornatrici e de' loro uffizi, ed insieme della Superstizione* (*V.*) *de'gentili nella chioma, e della coltura della medesima presso l'antiche donne romane*, Napoli 1775. Gl'imperatori e altri *Sovrani* solevano mandare i capelli del loro *Figlio (V.)* primogenito a'Papi, perchè li adottassero per figli. Il p. Menochio nelle *Stuore*, cent. 6.ª, tratta nel cap. 74: *Di un certo rito di mandare li capelli al Papa*. E nella cent. 7.ª, cap. 65: *Dell'orazione composta da Giuliano apostata, e intitolata Misopogone, cioè odio della barba*. La *Barba* (*V.*) stessa ora da'secolari poco si rade, lasciandosi crescere da buona parte degli uomini, e con vestimenta affatto sproporzionate e per nulla analoghe e corrispondenti. Infatti pel miglioramento e riforma del costume nelle *Vesti* (*V.*), sulla forma e colore degli abiti de'due sessi, nel 1855 si costituì in Roma una società di artisti, di cui ragiona il t. 22 dell'*Album*, per modificare con dignità l'aspetto della figura umana, riconoscendosi complicato, assurdo e alterato l' abbigliamento dell'attuale Europa; coll'intendimento eziandio di rendere il vestiario

semplice, elegante, dignitoso, comodo, conveniente; in accordo colle stagioni, al clima, alle circostanze d'ogni paese, e così correggere la deformata umana figura dell'*Uomo* e della *Donna* (*V.*). Ma avendo rimesso gli uomini la barba, è da sperare che nella generalità non procedino più da quasi giovani sbarbati, ma con senno e gravità morale! Altri usano mezze barbe, o baffi, o moschetti, o basette, o scopettoni, ovvero gli uni e gli altri a un tempo, per cui in taluno il volto è divenuto una carta geografica, e la mano del barbiere deve essere esperta e cauta, per non radere col rasoio i peli che sotto le nominate foggie e forme si lasciano crescere, secondo il proprio volere e capriccio. Que' poi che si radono tutta la barba, buona parte di essi l'eseguiscono da per loro. Egli è per tutto l'accennato, che l'arte in Roma è in decadenza, ed i suoi professori poco lucrano in proporzione di prima. Pure in questo ancora il *Lusso* (*V.*) e la moda ponno in breve variare tali condizioni. Il Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, dice che il barbiere fu anco chiamato *Ustriculus* o *Striculus*, da *Ustriculae* istromento di ferro, col quale infuocato si bruciavano i peli del volto per comparire giovane sbarbato. Anche i vescovi sono tonsori co' *Chierici* (*V.*) e colle *Religiose* (*V.*): a' primi nell'*Ordinazioni* (*V.*) colle forbici tosano i capelli e fanno la *Tonsura*, e nelle *Sconsagrazioni* (*V.*) tagliano i capelli in modo che scomparisca la *Chierica* (*V.*); alle seconde nelle *Vestizioni* (*V.*) tagliano colle forbici tutta la chioma. Anticamente era comune nelle *Sagrestie* (*V.*) lo *Specchio* (nel quale articolo dissi pure di quelli tascabili per assestare da per se l'acconciatura de' capelli, della parrucca, della barba, de' baffi ec., come una toeletta ambulante, mediante il pettine e la scopetta ad esso uniti; e parlai pure degli *spilloni* o crinali usati anticamente dalle donne), ed il *Pettine* (*V.*), per assestarsi la chioma e la barba da' ministri dell'altare innanzi di recarsi a quello, per comparire al popolo colla maggior decenza e compostezza; oltre i cuscinetti colle spille, onde per lo stesso fine decoroso accomodarsi bene le vesti sagre. E che gli antichi cristiani, anco i vescovi, si seppellivano collo specchio e il pettine. Il Borgia, *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica*, a p. 24 riporta la lettera di s. Gregorio I Papa del 590 a Romano *Difensore* (*V.*), ed osserva le cose trattate in essa. E primieramente ordina a Romano di reprimere l'audacia de' *Tonsuratori* che volevano farla da *Difensori*. Questi tonsuratori, *Tonsuratores*, altri vogliono che fossero chierici minori, ed altri laici distinti per la tonsura de' loro capelli, i quali muniti di lettera del sommo Pontefice erano in qualità di agenti e fattori destinati a soprintendere a' coloni e possessori de' predii della Chiesa romana nella Sicilia. Ne fa menzione lo stesso s. Gregorio I nell'*Epist.* 32, lib. 2, *ad Petrum subdiaconum Siciliae*, nella quale così gli dice: *Si vero de laicis Deum timentibus inveneris ut tonsurari debeant, et actionem sub rectore fieri, omnino libenter fero. Quibus necesse est ut etiam epistolae transmittantur.* Se in questo passaggio si parla di tonsura civile, e non già ecclesiastica, esso è molto analogo all'altro del libro *Pontificale*, nel quale narrasi che a Papa Adriano I si offrirono *de diversis civitatibus Ducatus Spoletini*, gli giurarono fedeltà, e si fecero tonsurare alla romana, cioè vennero ridotti nelle loro barbe e capellature alla foggia romana, prima seguendo il costume longobardo, secondo il quale l'une e l'altre portavansi lunghe, tonsura però diversa dalla clericale. Il *Medico* (*V.*) sino dalla più remota antichità, non solo esercitò la *Medicina* (*V.*), ma anco la *Chirurgia* (*V.*). In tali articoli dissi che anticamente alla medicina era unita la chirurgia, e soltanto dopo la metà del secolo XII la chirurgia divenne una professione distinta dalla medicina, e da essa fu interamen-

te separata. Quando i concilii del 1131 e altri successivi vietarono agli ecclesiastici l'esercizio della chirurgia, permettendo loro soltanto quello della medicina, essi per le operazioni in cui adoperavasi il ferro e si dovea incidere o tagliare, si servirono de' barbieri, come quelli che maneggiando quotidianamente il mobile e tagliente rasoio hanno la mano ferma e sicura. Ad esempio degli ecclesiastici, i medici secolari si servirono de' barbieri nelle operazioni col ferro. Narrai ancora, che in Francia dopo il secolo XII la facoltà medica chiamò i barbieri per confidar loro i soccorsi della chirurgia manuale. In seguito gl'iniziò nelle grandi operazioni, e poi li fece unire al corpo de' chirurghi. In tal modo la facoltà medica col servizio de' *Chirurghi (V.)* barbieri tenne per diversi secoli la chirurgia sotto l'esclusiva sua dipendenza. I medici si limitavano a istruire i chirurghi-barbieri nell'anatomia, nella flebotomia, nel fare amputazioni. Nel secolo XVI Francesco II re di Francia, favorendo i chirurghi, i barbieri-chirurghi doverono unirsi a loro e formare una sola corporazione, però quanto agli ultimi con molte restrizioni nell'esercizio dell'arte. Finalmente i chirurghi con l' istituzione dell'accademia chirurgica, stabilirono il privativo esercizio dell'alta chirurgia e si separarono da'chirurghi-barbieri. A questi fu lasciata la flebotomia e l' esercizio della bassa chirurgia. Perciò fino a'nostri giorni quasi tutti i maestri de'barbieri e parrucchieri doveano esercitare la bassa chirurgia, almeno la flebotomia. Anche questa in essi è decaduta, perchè pochi l'esercitano, dopo aver trascurato l'utile prerogativa, specialmente dopo l'aumento de' chirurghi, e dopo che tutti questi non più ebbero alcuna ripugnanza per la flebotomia; la quale nell'esercizio richiede mano franca, ferma e sicura, e la teorica e pratica conoscenza delle vene, onde evitare quelle gravissime conseguenze, che in avanti li teneva più in riserva nel cavar sangue; in un tempo cioè che quasi privativamente si eseguivano da'barbieri-chirurghi i salassi, onde a'chirurghi per la loro non continua pratica, ne proveniva una tal quale ripugnanza di fare il flebotomo, massime ne' professori di bella fama, poichè una cavata di sangue, per le sue funeste conseguenze, poteva e potrebbe assai pregiudicare il loro credito. Così i grandi pittori, generalmente parlando, non sono perfetti ritrattisti, poco amando di esercitarsi in tale circoscritta parte dell'arte, onde per lo più non ci si dedicano per timore di non felice riuscita, e ne lasciano l'impresa a quelli che vi si adattano o *ad hoc* hanno il genio di riprodurre fedelmente la nostra immagine. A' barbieri esercitanti la flebotomia e la bassa chirurgia ponno essere utili le opere del gesuita fr. Pietro Antonacci, scritte egregiamente pe' *Missionari apostolici* e pe' *Vicari apostolici (V.)*, non che le seguenti. Melli, *La lancetta pratica*, Venezia 1742. Malavasi, *Manuale de' casi urgenti in medicina*, Modena 1840. De Mattheis, *Della virtù de' medicamenti*, Roma 1810. Tromandorff, *Arte di ricettare*, Milano 1803. *Dizionario de' termini di medicina, chirurgia, veterinaria*, Milano 1828. Ne' vol. XIII, p. 112, XLIV, p. 86, raccontai che in Roma, fino ad anni addietro, sulle porte esterne de' barbieri-chirurghi eravi una tavola dipinta esprimente un braccio o un piede colle sanguigne aperte e l'iscrizione: *Qui si cava sangue*. Ora sono rare, anco perchè, come già notai, pochi di essi esercitano la flebotomia. Di più dissi, che le pareti esterne delle stesse porte erano dipinte di bianco e di turchino con de' gigli di colore giallo. Si vuole che il contrasto di tali colori servisse a facilmente indicare nel buio della notte, prima che le *Strade di Roma (V.)* fossero illuminate, che ivi era il flebotomo, che in certi non rari casi colla sua prontezza a tempo può dare la vita ad un apopletico. Pe' gigli poi si volle spiegare quanto si har-

za della famiglia di Papa Pio IV de Medici, la quale da alcuni si pretende originata da un barbiere-chirurgo, poichè nell'arme di casa de *Medici* (*V.*) formata da palle, una di queste ha sopra diversi gigli. Anzi opinano altri che i de Medici, poi granduchi di *Toscana* (*V.*), derivarono da un medico, il quale adottò per cognome il nome di sua condizione e per stemma le coppette di vetro, le quali poi furono convertite in palle. Il celebre Bonarroti suppose o ritenne vera la tradizione sulla discendenza della famiglia di Pio IV, perchè nell'erigere di suo ordine la *Porta Pia* (*V.*), forse e come spiegano alcuni, con allusione a'barbieri-chirurghi, con bizzarro disegno nelle decorazioni esterne di travertino, che diconsi satiriche, scolpì in bassorilievo asciugamani, catini, e saponette per figurar le palle Medicee. Per morte di Pio IV restata imperfetta l'estremità dell'edifizio, il regnante Pio IX lo fece compiere nel 1853, il che notai nel vol. LXX, p. 145. I barbieri fiorirono in tutte le corti, per la loro condizione sociale, che in parte accennai e meglio poi dirò con altri. Ora solo dicendo della pontificia, farò osservare che il 1.° documento in cui si nomina il barbiere del Papa è il ruolo di Nicolò III del 1277, il più antico che si conosca, in cui è nominato: *Magister Jacobus Barberius*, fra la classe de' *Servientes nigri*, alla quale pure appartenevano l'arci-cuoco, il ferraro, il sartore, l'orefice, come notai a Famiglia pontificia, ove lo riportai. Il 2.° documento si ricava dal codice pubblicato dal p. Gattico, *Acta Caeremonialia*, p. 263: *De Officialibus Palatii Pontificii*, scritto nel 1409 per l'elezione d'Alessandro V, in cui si legge. XIV. *De Barberio. Item Dominus Noster debet Barberium sibi eligere idoneum, et expertum, qui Suae Sanctitati de arte sua serviat, quotiens opus fuerit. Iste autem Barberius non consuevit in Palatio cameram habere, nec victum recipere; sed eidem dari debent stipendia solita dari uni servienti armorum* (cioè *Mazzieri*), *quae si eidem non solvantur, vitam in Palatio habere debet. Ad istius officium pertinet, quotiens Papa equitat, valisiam rubeam ante se portare, et etiam repositorium mitrae, si in officio solus existat; si vero duo essent, unus portaret dictum repositorium, alius vero dictam valisiam.* Segue *De Officialibus S. R. E. Cardinalium.* XV. *Officium Barbitonsoris. Barbitonsor ultra artem suam debere stare ad creditorium, sive ad credentiam Domini, et recipere quod Domino portatur per buticularium; et similiter de fructibus, qui portantur per paneterium, et de ipsis facere credentiam, cum vinum propinatur, vel fructus portantur Domino, cui debet assistere etiam unus ex cubiculariis. Debet etiam portare maletam (idest bulgam), sive valisiam cum pannis, cum Dominus equitat; et si barbitonsor non sit in domo, praedicta pertinent ad scutiferum minorem, scilicet qui ultimo venit ad servitia Domini.* Il barbiere del Papa anticamente fu uno de' *Camerieri o Aiutanti di Camera del Papa*, ovvero uno de' suoi *Scopatori segreti* (*V.*); e pare eziandio un *Cubiculario* incaricato specialmente di tale officio. Nel vol. XXIII, p. 83, riportando il ruolo d'Innocenzo X, notai che il suo barbiere e uno degli aiutanti di camera fu Michelangelo Augurio o Bonaugurio di Fano canonico de'ss. Celso e Giuliano; altrettanto riferisce Novaes, ma chiamandolo cameriere. Non deve meravigliare un ecclesiastico barbiere pontificio, imperocchè anticamente il decano de' *Palafrenieri* (*V.*) del Papa non poteva essere coniugato, e alcuni furono canonici. Che poi non sempre il barbiere de' Papi fu *Aiutante di Camera* (ne riparlai nel vol. LXXIX, p. 276: in morte d'un aiutante di camera, il Papa nomina il successore con biglietto di mg.r maggiordomo, come leggo ne' *Diari di Roma* che l'annunciano, ed un esempio è nel n.° 2004 del 1794), prova ne sono

le diverse relazioni de' *Possessi de' Papi* pubblicate da Cancellieri, nelle quali il barbiere incedeva in detta *Cavalcata* e in altre solenni, dopo i gentiluomini e talvolta dopo il baronaggio romano, mentre gli aiutanti di camera incedevano in seguito. Si legge pertanto nel possesso d'Innocenzo VIII nel 1484, che appresso a' *Famigliari de' Cardinali* cavalcavano: *Deinde Barbitonsor Papae cum valisia scarlatto, in qua erat cappa, sive mantu, ac aliae vestes Papae. Sartor Papae cum simili valisia, in qua etiam necessaria pro Pontifice. Familiares, seu Scutiferi Papae. Nobiles Curiae*, etc. Pel possesso di Leone X nel 1513 è detto. *Barbitonsor Papae, et Sartor Papae cum valisiis. Scutiferi Papae. Camerarii Papae.* Pel possesso di Gregorio XIV nel 1590. *Nobiles viri romani super equos generosos insidentes, et pretioso habitu induti. Tubicines S. S. per viam fere continuo sonantes. Tonsor, et Sutor S. S. cum bulgiis seu valisiis. Scutiferi Papae, Cubicularii*, etc. Pel possesso di Clemente VIII del 1592, dopo le *Lettighe* pontificie, cavalcavano il barbiere e il sartore del Papa co'cappotti rossi e valigie di Sua Santità, e dietro seguivano gli scudieri, i camerieri ec. Allorchè poi Clemente VIII fece l'entrata solenne in *Ferrara*, come ivi raccontai, era preceduto dal suo barbiere e dal suo sartore; come pure da due suoi aiutanti di camera con due valigie di velluto rosso, seguiti dagli avvocati concistoriali. Pel possesso di Leone XI nel 1605, cavalcavano dopo molti baroni e titolati, gli scudieri del Papa, e appresso il sartore e barbiere del Papa vestiti di cappotti rossi e veste lunga del medesimo colore, portando le valigie del Papa. Indi le lettighe pontificie, il maestro di stalla, i trombetti, cavalcando poscia gli aiutanti di camera di S. S.: così nel possesso del 1605 stesso di Paolo V. In altri possessi cavalcarono col barbiere e il sartore, anche il fornaro e il custode degli orti del Papa, come ricordai nel vol. L, p. 284 e in altri luoghi. Altre notizie sui barbieri del Papa le registrai nel vol. XIII, p. 109, dicendo di quello di Giovanni XXII, che con altri primari ufficiali e prelati avendo attentato alla sua vita, fuggì con altri, ed alcuni furono puniti giustamente con rigore. Ivi pure dissi che Robino di Sinigaglia fu serviente d'armi o *Mazziere* (*V.*), barbiere e chirurgo di Urbano V e Gregorio XI. Che i barbieri sono annoverati tra' *Conclavisti* (*V.*) del *Sagro Collegio de' Cardinali*, lo indicai più sopra. Il Torrigio, *Historica narratione della chiesa di s. Giacomo in Borgo*, a p. 68, riporta la seguente memoria sepolcrale posta in tale chiesa. *D. O. M. Antonio Mariae Pazzuto Barbitonsori civi romano, genere et animo nobili, qui plurimis Reverendissimis Cardinalibus sacri Collegii ob fidem carus, Urbique et Curiae probatus sub Clemente VII, in Burgos. Petri continuus sua arte Magister 20 amplius annos vixerat infirmitate pleuritica assumptus est magno Franciscae uxoris, et amicorum dolore. Vixit annos 37, mens. 3, dies 14. Obiit die 3 mensis Julii 1530.* Di più nello stesso libro è registrato come ammesso nella confraternita di s. Giacomo, Antonio da Varese barbiere di Clemente VII il 1.° marzo 1534. Il Rinaldi negli *Annali Ecclesiastici*, sulla barba e sui barbieri, sui capelli e chioma, e sulla corona e tonsura ecclesiastica riporta molte notizie: accennerò soltanto le prime. I cristiani anticamente considerando la barba ornamento dell' uomo, non solevano svellerla, nè radersi sino alla pelle: si tosavano solamente i peli del labbro di sopra colle forbici; forse pel da me rimarcato nel vol. LI, p. 113. I romani gentili la 1.ª volta che si radevano la barba e i capelli, li dedicavano al nume. A motivo di gran *Lutto* fu in uso lasciarsi crescere la barba e i capelli. Alcuni idolatri si radevano la barba e il capo. Agli ebrei era vietato il radere la barba al modo de'sacerdoti gentili: la s. Scrittura non sola-

mente proibisce agli uomini il radersi il capo e la barba, ma lo predica e talora anche il comanda. I cristiani tanto chierici quanto laici nell'oriente usavano la barba: in Roma e nell'occidente se la radevano per segno di nobiltà, ed uso comune e decente, così i greci dimoranti in Roma e anco altrove, per imitare i romani. L'affettato divellimento de' peli fu biasimato anche da'gentili, perchè voleasi figurare con volto di donna. Lo scismatico ed eunuco Fozio vescovo di Costantinopoli, riprese i latini sacerdoti per radersi la barba. L'uso di radersela durò lungamente in Roma, benchè si mutò in essa e nell'Italia a poco a poco per l'invasione de'barbari che la ritenevano, massime i *Longobardi*. Un concilio di Cartagine vietò nutrire la barba. Restata vedova s. Galla, essendo di complessione molto calda, l'avvertirono i medici, che se non fosse passata a seconde nozze, avrebbe pel soverchio calore messa la barba come uomo, e così le avvenne; poichè la santa donna, avendo stabilito con osservare la continenza di piacere allo Sposo celeste, non curò la deformità del corpo. Questa s. Galla, figlia del console Simmaco, è diversa dall'altra s. Galla vedova, della quale tratta s. Agostino. Alla nostra santa scrisse s. Fulgenzio vescovo Ruspense la lettera: *De consolatione super morte mariti, et de statu Viduarum*. Papa s. Gregorio VII nel 1073 costrinse l'arcivescovo di Cagliari a radersi la barba, e ordinò altrettanto a' chierici di Sardegna. Terminerò col Rinaldi nel riferire, che l'imperatore Costanzo grandemente arricchì il suo barbiere. L'avv. Martinetti, *La Diceologia*, t. 2, p. 477, dice che i barbieri non si conobbero in Roma fino all'anno 455 di sua fondazione. Fu Ticinio Mena, secondo Varrone, che pel 1.° li menò dalla Sicilia, poichè i romani si occupavano da loro stessi a radersi o coltivarsi la barba. Le botteghe de' barbieri divennero subito la riunione de'disoccupati, de'curiosi e de'novellisti, per cui Orazio pone tutte le pubblicità in bocca de' barbieri. *Omnibus et lippis notum, et tonsoribus*. D'indi nasce che anco oggidì si ricercano notizie da' barbieri. Questi per altro introdussero in Roma ogni mollezza e fomento degli sfaccendati, poichè la gioventù impiegava una gran parte della giornata nell'occupazione frivola di farsi pettinare, coltivare e inanellare i capelli. Il grave filosofo Seneca, *De brevitate vitae*, cap. 12, ecco come se ne lagnò. *Quid? illos otiosos vocas, quibus apud tonsorem multae horae transmittuntur, dum decerpitur, si quid proxima nocte succrevit, dum de singulis capillis in consilium itur, dum aut disjecta coma restituitur, aut deficiens hinc atque illinc in frontem compellitur. Quomodo irascuntur si tonsor paullo negligentior fuit? tamquam virum tonderet. Quomodo excandescunt, si quis ex juba sua decisum est, si quid extra ordinem jacuet, nisi omnia in annulos suos reciderunt?* Questo lusso e perditempo, soggiunge il Martinetti, non esiste a'tempi nostri neppure tra le donne, e la professione di barbiere si è resa in oggi necessaria per conservare la politezza e la nettezza personale. Le barbe ch'essi fanno, od altri di loro mestiere per una piccola moneta ch'esigono da ciascuno, equivalgono allo smercio o spaccio in dettaglio degli altri artisti. Talvolta i barbieri spacciano ancora oggetti di profumi o di loro arte, ed essi come i *profumieri* sono più soggetti a'doveri degli artisti in dettaglio. Indi a p. 528, parlando che agli artisti e manuali è vietato di prorogare il loro lavoro nell'ingresso delle feste di precetto, ricorda a'padroni di bottega la loro responsabilità, di quelli cui è nella festa tollerato lo spaccio e il lavoro, come a'barbieri, de' quali precipuamente ragionai di sopra, poichè alcuni forse non lasciano talvolta a' giovani neppure il tempo sufficiente per assistere alla messa. Nondimeno ricorda alcuni teologi tolleranti, che concedono molto ne'giorni festivi, come

il Laymanno, che accorda a' sartori di lavorare pegli sposalizi o per qualche funerale; e di più il Diana, ch' estende la concessione del poter lavorare nella mezza notte del dì festivo. Pare che il Martinetti convenga in parte nelle feste introdotte poi, pe' casi d'urgenza, non però nelle domeniche. Sia comunque, le opinioni de' teologi sono rispettabili, ma bisogna ubbidire quanto comanda la Chiesa, ch'è sempre benigna madre, e indulgente nella disciplina secondo i tempi, ed a tenore del riferito superiormente, massime nella capitale del cristianesimo. Il Piazza nell'*Eusevologio*, trat. 9, cap. 4: *De' ss. Cosmo e Damiano, de' Barbieri e Stufaroli*, anch'egli discorre dell'introduzione in Roma de' barbieri. Dice con Plinio, che i romani rimasero 454 anni senza mai tosarsi il capo, nè acconciarsi la barba, in che differisce in parte col Martinetti. Citando Varrone, anch' egli narra che Publio Ticinio Mexa fu il 1.° che introdusse i barbieri in Roma, il cui servizio fu così gradito a' romani che il senato ne ammise l'arte, e tutti i particolari se ne giovarono in guisa, che il gran Scipione l' *Africano* si faceva rader la barba ogni giorno, il che praticò pure Augusto con soverchie altre delicatezze. Fu però severamente proibito alle femmine l' adoperare rasoio sopra le guancie per interdetto delle XII tavole. Alessandro Magno fu parimenti amico de' barbieri, volendo che tutti i soldati si radessero il capo e il volto, acciò i nemici non potessero prenderli nè pe' capelli, nè per la barba. Essendo destinata questa professione civile alla politezza e sanità de' corpi, resa egualmente necessaria, utile e decorosa; non è punto da meravigliarsi se con prudenza d'economia spirituale abbiano istituita quest'onorata radunanza, per attendere ne' giorni festivi con santi trattenimenti (dunque a suo tempo, 1698, non lavoravano la festa?) alla politezza e sanità dell'anima, lordata forse dalle familiari mondiglie della debole umanità. Cessato l'uso delle sontuose pubbliche *Terme di Roma* (*V.*), successero i particolari *Bagni* (*V.*), in cui gli stufaroli si occupano alla mondezza e salubrità de' corpi umani, e questi pure furono compresi nella pia confraternita, indi si separarono per quanto poi dirò. Solo qui ricordo, che lo stufarolo del palazzo apostolico, nel mercoledì santo pulisce i piedi a' 13 ecclesiastici, a' quali nel dì seguente dal Papa viene fatta la *Lavanda de' piedi* (*V.*), e vi assiste il medesimo stufarolo vestito di nero per denudar loro i piedi e quindi rivestirli. Gio. Battista Marinelli nel t. 20, p. 179 dell'*Album di Roma*, scrisse il seguente erudito e festevole articolo; a me pare trovarvi della vivacità, del frizzo e della verità; in sostanza animo benevolo pe' barbieri. » *Il Barbiere ... Sai, che a sua voglia - Questi ogni dì volge e governa i capi - De' più felici spirti: e le matrone - Non disdegnan sovente entrar con lui - In festevoli motti* ... Parini. L'arte di profumare le chiome, di rader la barba, di costruire le parrucche ha in se tanta importanza e vanta un'origine così vetusta da farci riguardare i barba-tonsori come i veri rappresentanti della civiltà mondiale. Se dobbiamo credere a Teopompo, che scrivea 380 anni prima dell'era volgare, i cultori di questo mestiere, che dà a' vecchi l'apparenza di giovani, acquistarono rinomanza nel mondo quando presero a coltivare i *toppè* degli assiri, degli egizi e de' persi. I greci, che giusta il parere d'Ateneo cominciarono a radersi a' tempi d'Alessandro il Magno, aprirono in Atene botteghe tali da emular l'eleganza de' moderni *Salon pour la coupe des cheveux*. In quelle stanze terrene, che al presente assumono il modesto titolo di *Gabinetti*, radunavasi la gioventù elegante per raccogliere le novelle del giorno. Forse da quest' uso greco nacque l' adagio d' Orazio: *Notus lippis ac tonsoribus*. Chiamati dalla Sicilia in Roma da Publio Licinio Mena l'anno 454, ebbero l'onore

di fare ogni giorno la barba a Scipione Africano. Il grande esempio fruttò credito e fortuna a' barbieri, i quali si moltiplicarono a segno tale, che nel solo palazzo de' Cesari se ne contarono mille a' tempi di Giuliano. Non possiamo però formarci un gran concetto della loro abilità, giacchè Marziale (gioviale e scherzevole poeta) scrisse del suo barbiere, che mentre gli radeva il mento da un lato, il pelo gli rinasceva dall' altro. Questo *essere privilegiato*, che si avvolge in un'atmosfera di odori e che conosce dall' *Alfa* all' *Omega* i fatti degli altri, è per lo più un uomo enciclopedico. Canta come un Orfeo, suona la lira *(chitarra francese)* come un Anfione, parla e s'intende a meraviglia di tutto. (Qui farò memoria del celebre poeta giocoso *Burchiello* fiorentino, per averlo già ricordato, cioè Domenico di Giovanni di Firenze, ove nella contrada Calimalà tenne bottega di barbiere. Questa divenne rinomatissima e il convegno de' be' spiriti del suo tempo, meritando d' esser dipinta col suo ritratto, in una delle volte della galleria de Medici. Egli divenne da se famigerato poeta, e fu ritrovatore d' una nuova specie di poesia non mai pensata da altri, tranne alcune eccezioni. Portò la sua invenzione a tanta eccellenza ed eleganza, che alle poesie scritte ad imitazione di lui, si diè poi la denominazione alla *Burchiellesca*. I suoi sonetti sono bizzarri, fantastici, enigmatici; ma ne scrisse alcuni anche spiritosi, e con tale proprietà e gentilezza dettati, che si ponno nel genere loro annoverare tra' migliori. Recatosi a Roma vi morì nel 1448. Di sue composizioni abbiamo più edizioni. La migliore è quella di Firenze del 1568. Ricorderò le *Rime*, Vicenza 1597. Ed i *Sonetti con altri del Bellincioni e di altri poeti fiorentini*, Londra o Lucca e Pisa 1757. Questa è l' ultima edizione. Il Doni ne fece il commento e pretese spiegare Burchiello. La Crusca più volte citò i suoi sonetti nel *Vocabolario*, qual testo di lingua. Il Manni nelle *Veglie piacevoli*, raccolse le notizie di Burchiello nel t. 1, p. 25). È vero che ha dovuto rinunciare al diritto ch' ebbe in passato di tastare i polsi e di cavar sangue, ma ha conservata la sua influenza in tutti gli affari che riguardano la *Toilette*. Quando armati d'un pettine intelligente compongono, arruffano, inanellano una chioma, quando per secondare le volontà della moda innestano fra' capelli una gemma, una camelia, una rosa, hanno bisogno di conoscere le leggi della prospettiva e le regole del disegno per tenersi nelle proporzioni volute dall'arte, che può sola assicurare l'effetto. Copia il pittore sulle tele la dolce fisonomia delle belle, il parrucchiere la crea. Quale interesse egli non desta, e quale utile non apporta quando con l'arte ripara a' difetti della natura? Esercita il mestiere su brevi dimensioni: sopra la sua testa di legno. Ivi egli tesse ingegnosamente quell' opera ammirabile, che dà credito a' medici, aggiunge un'aria di gravità a' dottori in *utroque*, e favorisce coloro, che si vergognano d'esser vecchi. La parrucca, che secondo Clearco è di antichissima istituzione, fu ne' tempi remoti portata per lusso da' japigi e altri popoli, e in età meno lontana dall'inglese per etichetta, dal francese per vezzo, per imitazione dall'italiano, che antica è fra noi la smania per imitar gli altri! Sotto il regno di Luigi XIV giunse a tal segno la manía delle parrucche, che ve ne furono di quelle che si pagarono oltre a tremila franchi. Se ne costruirono in fatto di tutte le forme, di tutte le sagome, di tutte le dimensioni. Ora a cono riverso, ora a gabbia, ora a piramide. Ondeggiò spesso sugli omeri, fu ristretta talvolta in una serica borsa. Se ne fecero di così belle, che Ervais per averle nel 1680 costruite più leggiere e più comode dimandò un brevetto d'invenzione e l'ottenne. Chi oserà dunque, se ha fior di senno, impugnare il merito di quest'arte che rese così importanti servigi all'umanità? Appartengono i barba-tonsori

alla classe più umile di questa schiera. Se vogliamo credere a Marco Tullio, egli nella sua orazione per Celio ci dà per sicuro che i romani de'primi quattro secoli non ebbero questa risorsa; se così non era, come potea Tito Livio parlarci del Gallo che profanò la barba d'un senatore? L'opera loro fu necessaria in Macedonia quando Alessandro, come scrive Plutarco, ordinò a'suoi soldati di radersi per non dare a'nemici l'occasione di prenderli per la barba: necessaria divenne in Roma quando tutti se la recisero. Si sa dagli storici che la conservarono solo gli accusati di grandi delitti, e i cittadini immersi in qualche grave sventura. Se la fece crescere Augusto per mostrare il suo dolore dopo la disfatta di Varo; la portò Caligola per nascondere le cicatrici che avea sul volto; la usarono Adriano, Antonino, Marc'Aurelio ed altri per farsi credere filosofi. Ma se questi grandi rifiutarono l'assistenza del barbiere, qual forza potranno essi avere a confronto di tanti che si valsero quotidianamente dell'opera loro? Per altro è certo, che le barbe de'giovanetti dell'antichità non capitavano mai fra le mani de'barba-tonsori per la ragione semplicissima addotta da Macrobio, che prima di 25 anni dessi se la tagliavano colle forbici: maniera spiegata da Giovenale colla frase *Barbam metere*. Si usavano visite di complimento, pranzi e regali quando al compiersi del quinto lustro se la radevano solennemente. Nerone la racchiuse in un'urna d'oro, e l'offrì a Giove Capitolino. Conviene però confessare, che i barba-tonsori ebbero anch'essi le loro fasi sinistre. Videro nel medio evo deserti i loro gabinetti quando i goti, i vandali (anche i longobardi, pel già riferito) invasero la nostra penisola. In quell'epoca limitavasi la loro abilità a regolare il taglio più o meno pronunziato per adattare la barba al gusto degli avventori e all'esigenza del tempo, arte che se non li fece ricchi giovò almeno a conservare alla meglio la loro preziosa esistenza. Sia dunque lode a coloro, a'quali confidiamo la sede de' pensieri e il canale che alimenta la vita: la testa e la gola". Nel *Giornale di Roma* del 1854 a p. 225, si riportano alcuni passi sul *Viaggio di Neale a Siam*, col ricevimento formale ch'ebbe co'suoi compagni dal re. » Il re ci fece quindi addimandare s'eravamo medici o barbieri, per renderci gli onori dovuti a queste due professioni, veneratissime nella corte di Siam. Appena si rispose negativamente, la tenda ricalò, e Sua Maestà disparve dagli occhi nostri". Si legge a p. 351 del *Giornale di Roma* del 1857 l'articolo: *Calvezza.* » Diversi giornali scientifici annunziarono ultimamente una scoperta che non sarà fra le meno curiose e le meno straordinarie del nostro secolo. Il sig.r Steck chimico di Stuttgard ha trovato una sostanza vegetale dotata di sorprendenti proprietà, singolarmente rimarchevoli per rivivificare il bulbo de' tessuti capillari ne' casi di calvezza o di alopecía. Gli esperimenti che sono stati testè fatti a Parigi su diverse persone onorevoli ch'erano calve da diversi anni, e alle quali questa strana preparazione ha fatto rinascere i capelli con una incredibile attività, non lasciano più nessun dubbio sull'azione manifesta di questa nuova conquista della scienza". Il *Giornale* ne riparla a p. 375, ripetendo le prove autentiche di tali successi sorprendenti, e che acquistò la preparazione da Rechou di Parigi. Più volte il *Giornale* ci ha annunciato i meravigliosi effetti della *Vitalina* dello Steck, succeduti in casi di calvizie, con ridonare in pochi giorni i capelli alle parti del capo che ne rimasero spoglie, e impedire la loro caduta, di che esistono documenti. Nel *Giornale* del 1853 a p. 1020 si narra: » William Johnson, abitante a North-Schields, stipettaio, inventò una poltrona-rasoio, o macchina da radere. Questa macchina è d'una costruzione singolare, e perfettamente accomodata al suo scopo: essa somiglia ad un

seggiolone a bracciuoli, all'antica moda. Lame di rasoio sono disposte per lungo sopra cilindri, di 3 in 6 pollici di lunghezza, 4 su ciascun cilindro, ad angolo di 60 gradi. Alle lame sono frammiste spazzolette di pelo di cammello. La poltrona insapona a un tempo e rade l' uomo di buona volontà, che vi prende posto. Il saponetto opera ne'cilindri che sono cavi; e la poltrona è messa in moto dal peso della persona, che vuol farsi radere. Ella discende gradatamente e si abbassa coll'occupante, sinchè tocca il suolo; allora la barba è fatta, o disfatta, che dir vogliate. La poltrona si rialza da se, dopochè lo sbarbato l' ha lasciata, bell' è pronta a ricominciar l' opera sua, senza nessuna preparazione. Il sig. Johnson ebbe la delicata attenzione di provvedere la sua poltrona-rasoio d'un organetto, che suona diverse arie, durante l'operazione; onde potete farvi la barba sul tuono che più vi garba. Molti esperimenti furono già fatti, e riuscirono a perfezione: neppure un mento fu scorticato. Speriamo che lo stipettaio inglese porterà il suo rasoio-poltrona all'esposizione universale di Parigi; dopo aver fatto la barba a tutti i *cokney* di Londra, è giusto ch'ei venga a farla a' *badaud* de'nostri 12 circondari". Dopo questo lepido e curioso articolo del *Morning Chronicle*, lascio l'erudizioni amene, e vengo alle serie sull'origine e progresso dell' università e collegio de' barbieri e parrucchieri di Roma.

L'università e confraternita fu eretta in Roma, pe'barbieri e stufaroli o bagnatori, nel 1440 con autorità di Papa Eugenio IV, come afferma il Fanucci che pel 1.° pubblicò il *Trattato di tutte l'opere pie di Roma*, lib. 4, cap. 23: *Della Confraternita de'ss. Cosmo e Damiano, dell'arte de' Barbieri e Stufaroli;* e dopo di lui altrettanto riferirono gli altri scrittori delle medesime, inclusivamente al Piazza, che meglio di tutti ne ragionò. Sebbene lo stabile ritorno in Roma d'Eugenio IV fu nel 1443, tuttavia egli temporaneamente vi si era recato in detto anno 1440, e ne fa fede il breve *Fidei digna relatione*, presso il *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 33, ove si legge la data: *Datum Romae apud s. Petrum die 8 julii 1440*. Si raccoglie poi dalla bolla di Paolo II, quanto al ritorno stabile del 1443, che: *Dum Eugenius Papa IV inter alia, ad alma Urbe maxima cum laetitia totius populi christiani, et praecipue ejusdem Urbis, reversus esset, quamplures Curiales etiam laici, et mechanici secum pro sua singulari clementia venissent, et in eadem Urbe, tamquam proprium domicilium rem suam deposuissent, ipsi Barbitonsores, qui eadem Curiam secuti fuerunt, unam inter se Societatem inierunt.* Adunque nel restituirsi a Roma Eugenio IV, si trassero al di lui seguito moltissimi curiali, ossiano ufficiali di sua corte, e con questi molti barbieri di varie nazioni e di stato vario; forse per la decadenza di *Roma* nell'assenza del Papa, divenuta pascolo di pecore e vacche, tutti allora incedendo in capperone e stivali, e perciò restata con pochi barbieri, fu necessaria la venuta degli altri, dopo il ritorno della corte pontificia numerosa e maestosa. Stefano Azzellini estensore incaricato anche del compendio storico intorno all'origine e posteriori vicende dell'università e collegio de' barbieri di Roma, pubblicato cogli ultimi rinnovati *Statuti*, dopo aver protestato essere indispensabile, a conservarne le memorie, per la perdita dell' archivio, per quella delle varie edizioni de'suoi *Statuti*, non che de'brevi e bolle pontificie, ne'passati sconvolgimenti politici, onde volle sopperirvi collo studio nelle diverse biblioteche di Roma; osserva che più probabilmente questa compagnia e corpo morale fu eretto dopo il 28 settembre 1443, in cui Eugenio IV in forma solenne e trionfale si restituì stabilmente in Roma. L'università de' barbieri e stufaroli si pose sotto il patrocinio e invocazione della B. Vergine Maria, e de'fratelli ss. *Cosma e*

Damiano (*V.*). Avendo avvertito in tale articolo, che secondo alcuni si venerano tre coppie di santi martiri di egual nome, tutti medici di professione, che senza mercede curavano gl'infermi, cioè di Arabia, di Asia, di Roma dove Papa s. Felice III detto IV dedicò loro la *Chiesa de'ss. Cosma e Damiano* (*V.*), innalzata sul tempio di Romolo, che altri vogliono di Remo (su di che è a vedersi il vol. LVIII, p. 172), ed ora de' francescani del *Terz'ordine* (*V.*). Però trovo nel *Martyrologium Romanum* a' 27 settembre soltanto: *Aegeae natalis ss. Martyrum Cosmae et Damiani fratrum, qui in persecutioni Diocletiani post multa tormenta, vincula, et carceres, post mare, et ignes, cruces, lapidationem, et sagittas divinitus superatas, capite plectuntur: cum quibus etiam referuntur passi tres eorum fratres germani, Anthimus, Leontius et Eupreprius.* Il Butler egualmente riportando la loro festa a' 27 settembre, dopo aver avvertito che i greci moderni ne sfigurarono del tutto gli atti, li chiama arabi di nascita, di aver studiato in Siria, ed esser divenuti medici eccellenti. Professando il cristianesimo e pieni del suo spirito caritatevole, esercitarono l'arte medica con molto zelo e disinteresse; aggiunge che sono chiamati da'greci *Anargiri*, perchè non riceveano denaro da' malati da loro curati. Viveano in Ege città di Cilicia esemplarmente e venerati. Riaccesa la persecuzione di Diocleziano, furono presi d'ordine di Licia governatore di Cilicia, che dopo vari tormenti verso il 303 li fece decapitare. I loro corpi portati in Siria e sepolti in Ciro, fu ivi a loro eretta una chiesa, e l'imperatore Giustiniano I per rispetto ad essi fece ingrandire, ornare e fortificare la città. Ed essendo guarito da malattia pericolosa a loro intercessione, in Costantinopoli invece della loro chiesa ormai diroccata, altra magnifica ne costruì, e poi ivi anche una seconda. Le loro reliquie venerarsi in Roma nella principale loro chiesa; in Venezia in s. Giorgio Maggiore, e nella chiesa già delle benedettine; in Parigi nella metropolitana, nella parrocchia di s. Cosma, e nella collegiata di Luzarches, della stessa arcidiocesi. Apprendo dal Piazza, *Emerologio di Roma*, a' 27 settembre, che i ss. Cosma e Damiano martiri arabi, medici eccellenti, i quali esercitarono la medicina non solamente colla scienza, quanto colla virtù di Gesù Cristo, onde risanavano molti infermi di mali incurabili; e perciò attribuendone il merito alla fede cristiana, comandati di negarla, e rifiutandosi, subirono il martirio cogli altri 3 fratelli sunnominati. Dichiara poi, che vuole il cardinal Bona, *Rerum Liturgicarum*, lib. 2, cap. 12, p. 393, non essere i nomi de'ss. Cosma e Damiano posti nel canone della messa quelli de' fratelli arabi, ma de'romani e martirizzati in Roma, i quali egualmente esercitarono la medicina, e gli atti di questi ss. Martiri si sono perduti. Fu Papa s. Damaso I che aggiunse i nomi de'ss. Cosma e Damiano nel *Canone della Messa*, ond'essere invocati ogni giorno; s. Gregorio I concesse indulgenza plenaria per tutta l'8.ª di loro festa alla detta chiesa di Roma, fabbricata da s. Felice III detto IV, ove sono le loro teste (l'annuale *Diario Romano* dice i corpi, vocabolo usato anche per la parte maggiore di essi); Papa s. Simmaco edificò in s. Maria Maggiore un nobile oratorio, nella qual basilica vi è del loro sangue e il cilizio; altre loro reliquie essendo in s. Cosmato o Cosimato delle *Francescane* (*V.*) in Trastevere. Dice ancora che in Roma è tanto antica la venerazione pe'ss. Cosma e Damiano, che oltre il detto oratorio, vi furono edificate sei chiese alla loro invocazione. Riferisce inoltre il Piazza, che la chiesa di s. Giovanni de'fiorentini di Roma, che meglio descrissi nel vol. LXXVIII, p. 69, ed io pure ivi rilevai, è anche sotto il titolo de' ss. Cosma e Damiano quali avvocati primari di Firenze, e colla loro immagine quella città coniò monete d' ar-

gento. Il Martinelli enumera le loro chiese, *Roma ex ethnica sacra*, p. 352, cioè presso s. Lucia del Gonfalone; l'oratorio di Papa s. Simmaco, distrutto sotto Sisto V, con monastero adiacente; la chiesa parrocchiale incontro s. Giovanni della Pigna, e a tal chiesa unita da Gregorio XIII, non più esistente; in Trastevere; *in Xenodochio Tucii*, memorata da Anastasio Bibliotecario, *in s. Leone III;* ed altrove aggiunge le chiese de'ss. Cosma e Damiano al Foro romano de'francescani; e quella de'*Barbitonsorum Societatis Urbis in regione s. Eustachii in Vico Dominorum de Philonardis*, già dedicata alla ss. Trinità e delle monache di s. Chiara o di altro ordine, che il Piazza dice riunite da s. Domenico, per essere mancate nella disciplina regolare, a quelle di s. Sisto e d'ordine d'Onorio III del 1216; dunque già allora esisteva la chiesa, ove la festa de'medesimi santi celebrasi con indulgenza plenaria, per attestato dello stesso Piazza. In Palestina fu istituito l'ordine equestre o religioso de' ss. *Cosimo* e *Damiano* (*V.*). Il Cancellieri, *Memorie di s. Medico e de'Medici illustri per santità*, a p. 53 riporta le seguenti eruditissime notizie. Sopra i ss. Cosma e Damiano martirizzati cogli altri 3 loro fratelli martiri sotto Diocleziano, si è assai disputato, se siano stati *soli*, ovvero se ve ne siano state *due* altre *paia* cogli stessi nomi, e se tutti abbiano professata la medicina, e se siano stati chiamati *Anargiri?* Nel martirologio Basiliano si dice: *Tria sunt ss. Anargyrorum paria, qui et iisdem Cosmae et Damiani nominibus appellati fuerunt, et medicinae arte tractaverunt, et Anargyrorum cognomen habuerunt.* Il p. Natale Alessandro, *Hist. Eccl. saec. VI*, art. 4, ha creduto che un paio di *Martiri* di questo nome sia stato nell'Arabia; un altro di *Confessori* nell'Asia; e il 3.° di *Martiri* in Roma, in onore de'quali s. Felice IV eresse la detta chiesa e sono nominati nel canone della messa, trovandosi di essi fatta menzione nell'antico *Calendario* e nel *Sagramentario* di s. Gregorio I, come avverte il Fiorentino nel suo Martirologio a' 27 settembre. La memoria degli *Arabi* si trova ne'*Menei* greci a' 17 ottobre; de'*Romani* al 1.° di luglio; de' *Confessori* al 1.° di novembre. Come poi possa essere accaduto, che i soli martiri *Arabi* siano venerati a'27 settembre; come siansi confusi gli atti di questi santi omonimi, e come siasi ingannato il Baronio, pretende di dimostrarlo Reinaldo Dhen, *Praefat. apologet. ad Syntagma historicum vet. graec. monum. de ss. Cosmae et Damiano de tribus ss. Anargyrorum Cosmae et Damiani nomine paribus cum interpretatione latina p. Simonis Waugnereckii*, Viennae in Austria 1660. Il citato cardinal Bona ha supposto, che essendosi smarriti gli atti de'*Martiri Romani*, siano stati ad essi sostituiti quelli degli *Arabi*, il martirio de' quali era più noto e illustre, e che la somiglianza de' loro nomi e della loro professione abbia fatto nascere quest'equivoco e confusione. Ma il p. Stilting, t. 7, *Sept.*, p. 453, ha provato, che queste tre paia di *Cosmi e Damiani Anargiri*, sono state inventate da'greci non prima del IX secolo; e che il musaico con cui s. Felice IV ornò l'apside del tempio nella via Sacra, colla fenice, uccello favoloso dell'Arabia, sopra il capo di s. Cosma, oltre le palme orientali, abbastanza dimostra che fu eretto in onore de'martiri *Arabi*, che soltanto sono stati riconosciuti sotto questo nome da Aldelmo nel VII secolo, nell'VIII da Beda e dall'autore del Martirologio di Rosweido, nel IX da Wandeberto, Rabano, Notkero, Adone e Usuardo, ed anche nel *Calendario ecclesiastico di Costantinopoli* pubblicato da Morcelli in Roma nel 1788. Nè è da valutarsi l'argomento del cardinal Bona, che vi siano stati ancora i ss. Cosma e Damiano martiri romani, perchè sono inseriti nel canone della messa, dopo i ss. Gio. e Paolo che furono martirizzati dopo di essi, e

prima che fosse innalzata la chiesa in onore de'ss. Martiri arabi; quasi che non potesse farsi menzione che de'soli martiri dell'occidente nello stesso canone, ove pur si fa di s. Stefano, di s. Cipriano, di s. Perpetua e di altri martiri orientali. Il Sarnelli, *Lettere eccl.* t. 4, lett. 33: *Se i due ss. Martiri Cosmo e Damiano mentovati nel canone siano gli stessi che i due ss. Medici di Egea.* Egli crede che i ss. Cosmo e Damiano, detti *Taumaturghi* pel gran numero de'miracoli da loro operati, e *Anargiri, idest sine pecunia*, perchè medicavano *gratis*, furono martirizzati in Egea, e i loro corpi trasferiti a Roma, s. Felice IV edificò loro un magnifico tempio; e perchè gl'infermi che recavansi a venerarli tornavano sani, mentre ad altri apparivano i due santi dicendo il da fare per guarire, in seguito si credettero martirizzati in Roma ove ne riposano i corpi. E che furono posti nel canone dopo i ss. Gio. e Paolo per essere questi nobili romani, non essendolo gli Anargiri, de'quali riconosce una sola coppia. Finalmente, il Cancellieri soggiunge, è incredibile, che sussistendo ancora la chiesa de'ss. Cosma e Damiano, creduti martiri *Romani*, poi questi siano stati riconosciuti per *Arabi*, e siasi affatto perduta la memoria de'ss. Cosma e Damiano *Romani*. Se poi trovasi una doppia festa in onor loro in Costantinopoli, ove anche al 1.° di giugno se ne venera la memoria, oltre il 1.° di novembre, ciò non deve attribuirsi che all'*Anniversario Dedicationis Ecclesiae s. Cosmae*, come dimostra Morcelli, il quale però conclude, che a'ss. *Arabi* non può darsi il titolo di *Romani*, che pel tempio a loro dedicato nella via Sacra o Foro romano; e che dobbiamo contentarci, che una volta almeno abbia esistito un paio di ss. Martiri Anargiri, che non prendessero argento o mercede alcuna per medicare, senza aspettare di trovarne in appresso anche due altre paia. Scrisse Federico Bourneri, *De Cosma et Damiano, artis medicae Diis, et adhuc hodie hinc, illinc que tutelaribus*, Helmstadii 1751. L'Ayala condanna l'irriverenza di que'pittori, che indecentemente rappresentarono uno di questi santi con l'orinale in mano, ripieno d'orina accesa, propria de' febbricitanti. Concede soltanto a' pittori, che seguitino ad esprimere uno di tali santi, con una spatola da speziale in mano, quasi in procinto di formare qualche farmaco ad un infermo, perchè anticamente anche i medici professavano la chirurgia, non ancora disgiunta dalla loro arte, e talvolta ancora la farmacologia; e forse per questo pure si rappresentano con un vaso in mano contenente de'farmachi. L'università de' barbieri di Roma elesse in suoi speciali protettori i ss. Cosmo e Damiano martiri, romani o arabi che si fossero, poichè essi barbieri esercitavano da tempo remoto la bassa chirurgia, ed i medesimi santi medici-chirurghi erano invocati a patroni di tutti coloro, che in qualsivoglia modo appartenevano all'arte; nè sarebbe facil cosa il concludere se il vantaggio, che al pubblico ne derivava, fosse maggiore di quello che ne ritraeva l'università medesima e ogni individuo rispettivamente di essa da così fatto esercizio: è presumibile però, che e per l'uno e per gli altri esser dovesse quest'utile di moltissima conseguenza, mentre dagli statuti dell'università de' barbieri, stampati in Roma la 1.ª volta nel 1593 (*Statuti, ordini e costituzioni della ven. Compagnia et Università delli Barbieri et Stufaroli dell'alma città di Roma:* furono ristampati nel 1615, nel 1642, nel 1713), ma che provenivano dall'ordinazioni della prima istituzione, si dice nel cap. 7 della par. 1.ª, che per ottenere la patente d'abilitazione al libero esercizio dell'arte tonsoria, nella qualità di maestro, ossia padrone di bottega, faceva d'uopo d'essere istruiti nella cognizione *di tutte le vene del corpo umano, nell'arte del salasso, dell'applicazione delle sanguisughe e ventose; nel far lazzi e*

cauterii, medicare vessicanti; nel metter cornette, prime chiare a ferite e fratture d'ossi, e sopra ad altre operazioni, secondo l'uso e le appellazioni di que'tempi; e quindi ordinavasi altrove, per tal effetto, la pratica almeno di due anni in un qualche pubblico ospedale. Il Bovio, *La Pietà trionfante nella basilica di s. Lorenzo in Damaso*, a p. 153, parla della chiesa filiale di s. Benedetto de'Sconchii, che vuolsi antica quanto la morte del santo titolare, presso la quale fu poi fondato un monastero di monache, le quali le cambiarono il titolo dedicandola alla ss. Trinità; diminuite le religiose, furono da s. Domenico trasferite a s. Sisto (quanto al titolo della ss. Trinità ed alle monache, io dubito che gli scrittori confondino l'uno e le altre, le notizie appartenenti alla sussistente chiesa dell'università). Concessa poi alla confraternita de'barbieri la chiesa, questi nel 1440 la dedicarono a'ss Cosmo e Damiano, per ragione che detti santi esercitarono la medicina, che spetta in qualche parte a' barbieri. Lasciata poi da questi tale chiesa per altra, in seguito fu ridotta a uso profano, indi nuovamente vi s'introdusse il culto divino quando fu concessa alla confraternita delle ss. Vergini Rosa viterbese e Rosalia palermitana. Altrettanto riferisce il più critico Fonseca vescovo di Jesi, *De basilica s. Laurentii in Damaso*, aggiungendo la località ove esisteva presso la *Parrocchia* (*V.*) di s. Lucia del Gonfalone, che ridotta *a publicas lignorum apothecas*, vi ristabilì il culto il detto sodalizio laicale, il quale estinto fu data alla compagnia di s. Elisabetta de'*Poveri* ciechi, storpi e altri invalidi di Roma, della quale superiormente feci parola, ed in tale paragrafo ne dirò alcun'altra. Anche il Piazza nell'*Eusevologio* dice che la compagnia de' barbieri fino dal 1440 si eresse in una piccola chiesa a s. Lucia detta anco della Chiavica per corruzione popolare, per la prossima cloaca che riceve l'acque piovane, e dal Martinelli si chiama filiale della basilica Vaticana. Però l'Azzellini riferisce che certamente la compagnia nel 1470 officiava in una cappella concessale nella *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso*, mantenendovi un cappellano a proprie spese; che già avea i suoi consoli e sindaci co' quali reggevasi, e si cambiavano ogni 6 mesi; distinguendosi talmente nell'esercizio di moltissime opere di pietà e di religione, messe, esequie, processioni, solennità, dotazioni alle zitelle, da meritare da Papa Paolo II pel suo incremento *et ornamento Romanae Curiae*, i più grandi encomi, privilegi e l'approvazione singolare de'suoi statuti, colla bolla *Coelestis Pater*, de'26 agosto 1470, che riporta, e dove soltanto si fa menzione della cappella di s. Lorenzo in Damaso. Quindi aggiunge, che trascorsi pochi anni da tale approvazione degli statuti, passò la compagnia e università de'barbieri a tener le sue adunanze dalla cappella di s. Lorenzo alla piccola chiesa presso s. Lucia del Gonfalone nel rione Ponte. Che ne fece l'acquisto a titolo d'enfiteusi dal collegio de'canonici Vaticani per l'annuo canone di libbre 4 di pepe, nel 1479 nel pontificato di Sisto IV (che il Piazza pretende approvasse nel 1477 gli statuti, e mentre già l'università, come erroneamente soggiunge, possedeva la chiesa attuale), e che la restaurò da'fondamenti, ciò risultando dall'iscrizione marmorea posta sulla porta di essa, nel 1602 pubblicata dal Fanucci e riprodotta dall'Azzellini medesimo. In essa si legge, averla dedicata alla B. Vergine ed a'ss. Cosmo e Damiano, *ad perpetuam Artis Tonsorum Curialium memoriam*, da'due *consules dictae Artis una cum quatuor consiliariis, de consensu totius Sodalitatis*. Adunque è indubitato il possesso di questa chiesa almeno nel 1479 e del suo restauro da' fondamenti, *sumptu proprio* dell'università. Da'nomi de'consoli e de' consiglieri scolpiti nella lapide, si ricava essi appartenere a Roma e ad altre città

d'Italia, ed uno de' consoli alla Germania. Nella detta bolla di Paolo II, *facultatem, et privilegiorum Universitati Barbitonsorum Urbis concessorum*, si dice che i barbieri eransi moltiplicati a 150, e che il Papa in perpetuo esentò tutti gli addetti alla medesima e d'ogni nazione, dalla giurisdizione de' tribunali di *Campidoglio* e del *Vice-Camerlengo*, nel civile, nel criminale e nelle cause miste; a minorazione d'incomodi e di spese sottoponendo l'università soltanto alla giurisdizione de' tribunali del *Maresciallo* nel criminale, e dell'*Uditore generale della Camera* nel civile, anche per la conservazione degli statuti e ordinazioni della medesima, e per continuare a vivere bene e onestamente; avendo Paolo II fatto esaminare gli statuti che confermava dal can. Vaticano Giacomo Miccarelli, *auditorem generalem dictae Camerae*, e perciò doversi inviolabilmente osservare, insieme al da lui concesso. *Si quis autem hoc attentare praesumpserit indignationem omnipotentis Dei, ac BB. Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.* In fatti scrisse poi Fanucci: L'università de' barbieri e stufaroli ha il suo Consolato; esente da Campidoglio, è sotto la giurisdizione della rev. Camera apostolica, nè lasciano entrare nella loro numerosa confraternita altri che quelli dell'arte, vestendo sacchi bianchi con l'immagine de' ss. Cosma e Damiano sulla spalla, il che si continuava a usare a' tempi del Piazza, ma si tralasciò negli ultimi tempi l'uso del sacco. Non ostante i privilegi ottenuti, la santità dell'istituzioni e il fervoroso zelo nell'esercizio dell'opere di pietà e di religione, neppure la compagnia de' barbieri andò esente da vari travagli. Insorsero dapprima diversi tribunali di Roma e specialmente del senatore, ad onta del concesso da' Papi e massime da Paolo II al corpo de' barbieri, che non cessarono di colpirli individualmente con atti e sentenze illegali; quindi nuove concessioni e esenzioni, nuovi pontificii indulti fecero argine all'effrenate pretensioni d'illimitata giurisdizione di que' magistrati. Altre amarezze cagionarono a' barbieri i pochi stufaroli a loro uniti e facenti parte dell'università: sembra che possa riferirsi circa al 1579 l'insorgenza delle pretensioni stravaganti degli stufaroli sul conferimento delle cariche della compagnia. Allora tornando dalla legazione delle Fiandre l'insigne cardinal Giovanni Moroni, gli ufficiali dell'università, quasi tutti barbieri, ricorsero alla sua autorità e vasto senno. S'ignora se il gran porporato assumesse la protettoria de' barbieri o interponesse a favor loro il suo potere, poichè morì decano del sagro collegio il 1.° dicembre 1580. L'invocato patrocinio del cardinal Moroni, forse derivò dal riferito dal Venuti, *Roma moderna*, p. 1069. Circa il 1564 Giovanni Colli romano barbiere del cardinal *Moroni*, allora titolare della chiesa di s. Maria in Trastevere (il quale avea restaurato l'adiacente palazzo di s. Calisto e l'abitò ancorchè divenuto vescovo suburbicario, abitando ancora il proprio palazzo nel vicino vicolo Moroni, ove si vedeva il suo stemma formato da un albero di moro celso in campo bianco, riportato dal Ciacconio, *Vitae Cardinalium*, t. 3, p. 680, *Joannis Moronus* o *Moronius* come vuole Morcelli), dispose alcuni cortigiani e i canonici di detta basilica a voler formare una nuova compagnia, affinchè si portasse con maggior decoro il ss. Sagramento agl'infermi; e che nel 1578 da'canonici fu loro assegnata la cappella di s. Maria della Clemenza de' duchi d'Altemps, e poscia nel principio del secolo XVII eressero un particolare oratorio. Il sodalizio venne meglio ricostituito nel 1855, al modo narrato di sopra. Quanto alle divergenze tra barbieri e stufaroli, è però indubitato, che forse per comporre tali frequenti dissidii, dopo essere stati alquanti anni assopiti, nel 1592 l'università de' barbieri e stufaroli procedè alla rinnovazione degli statuti, i qua-

li meritarono la stampa dopo la speciale approvazione di Clemente VIII col breve *Oblata Nobis*, de'29 dicembre, presso i nuovi *Statuti*, nel quale dicesi: *Dilectorum filiorum Universitatis Barbitonsorum ac Balneatorum sive Stufarolorum Romanam Curiam*, confermare i privilegi accordati da Eugenio IV, Paolo II, Sisto IV, Paolo III, Pio IV, Sisto V e altri Papi predecessori; e con pontificio chirografo ne ordinò il registro alla Camera apostolica. Allora pare che la confraternita assunse i sacchi, ed il contemporaneo Fanucci e poi Piazza riferiscono il fervore col quale i componenti l' università esercitavano le opere di carità e di religione, col proprio cappellano. Imperocchè inoltre ogni settimana visitava i confrati infermi, sovvenendoli di medico e di limosine, cioè in ogni settimana somministrava a'bisognosi maestri 5 paoli, a'lavoranti 3, a'garzoni 2, secondo Fanucci, e ciò fino alla loro guarigione; dotava le povere e oneste zitelle figlie degli uomini dell'arte; onorava singolarmente Dio ne' suoi santi e nella B. Vergine, e celebrava solennemente la festa de' suoi avvocati i ss. Cosma e Damiano, non solamente nella chiesa presso s. Lucia, di cui l'Azzellino dice ignorare come ne cessò il possesso (io almeno potei narrare a chi passò), ma ancora nell'altra che avea acquistata nel rione di s. Eustachio dietro la *Torre* (*V.*) Argentina, che possiede ancora, ma senza conoscersi la precisa epoca in che le venne concessa. Osserverò che la via fu già detta de' *Filonardi* dal palazzo omonimo (poi Cavallerini, oggi del marchese Potenziani e non come volgarmente si dice Sala, come creduto già proprietà e abitato dal celebre cardinale di tal cognome, e dal cardinal Castiglioni poi Pio VIII), situato incontro la chiesa; indi de' *Cavalieri* dal palazzo accanto al precedente (ora degli eredi di Felice Gualdo che l' acquistò), a' quali nomi prevalse quello de' *Barbieri* che porta. Il Panciroli che nel 1600 pubblicò, *I Tesori nascosti di Roma: De' ss. Cosma e Damiano alla strada del Crocefisso*, dice che fu così nominata per un'antica immagine del ss. Crocefisso dipinto nel muro esteriore d'una casa. Che la chiesa fu prima del contiguo monastero di monache francescane sotto l'invocazione della ss. Trinità, ed allora de'barbieri che l'intitolarono a'detti santi, per esser stati medici del corpo e dell' anime nel convertirle al cristianesimo. Altrettanto, in parte, leggo nel Fanucci e in Piazza, il quale aggiunge che per esser cadente per l' antichità, la confraternita la riedificò. Trovo nel Venuti, *Roma moderna*, p. 635, nel parlare della chiesa e della confraternita, che dessa fu già delle francescane terziarie sotto il titolo della ss. Trinità, e anticamente venne denominata s. Nicolò de Cavalleriis. Martinelli la dice parrocchiale della ss. Trinità *cum bizochis tertii ordinis s. Francisci*. Il Bovio poi a p. 169, e il Fonseca a p. 388, trattando della chiesa di s. *Martino da Domo Giudice Mardoi*, e in latino *A Domo Judicis Mardois*, narrano, ch'era filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, e vicina a quella di s. Nicola de'Molini (ossia de Cavalleriis, che è la vicina chiesa di s. Elena, invocazione che le dierono i *Credenzieri* allorchè vi stabilirono il loro sodalizio). In seguito al nome di s. Martino sottentrò quello della ss. Trinità in Cacaberi, quando si concesse a certe povere monache che viveano di loro fatiche, perciò venendo esentata da detta figliuolanza, *ut vocant Bizzocarum*, non astrette a clausura. Abitarono l'annesso monastero sino al 1560, e allora ve n'erano 12. Trasferite in altro chiostro fu data a'barbieri, che la dedicarono a' ss. Protettori. Dagli atti della s. Visita del 1573 si ha ch'era pure parrocchia con 10 famiglie, la rendita essendo annui 76 scudi e 20 barili di vino. Nel fine descriverò la chiesa stessa, come trovasi al presente. In seguito più fiera si rinnovò la dissensione intestina fra'barbieri

e gli stufaroli, giacchè questi in numero di soli 19 a fronte di oltre 200 quanti erano giunti i maestri de'barbieri, ampliarono le loro strane pretese con tanto accanimento, che finalmente i barbieri furono costretti ricorrere a Paolo V. Questi deputò a giudice il cardinal Fabrizio Veralli, il quale con sentenza de' 12 gennaio 1613, decretò la separazione de'due corpi, dichiarandoli ciascuno indipendente dall'altro, restando a'barbieri la propria chiesa. Tutto approvò Paolo V col breve *Ex injuncto Nobis*, de'4 del seguente maggio, presso i nuovi *Statuti*. Allora l'università de' barbieri liberata da' pochi individui che l'inquietavano, e riconcentrata ne'soli uomini dell'arte propria, rinnovò i suoi statuti e stampò, dopo l'esame del cardinal Veralli e la conferma di Paolo V, mediante il breve *Christi fidelium quorumlibet*, de' 12 gennaio 1615, egualmente presso il loc. cit. Essi furono intimati per l' osservanza delle confermate esenzioni, al senatore, al governatore di Roma, e ad altri giusdicenti di Roma, con editto de'5 del seguente febbraio del cardinal Pietro Aldobrandini camerlengo di s. Chiesa; restando l' università nella giurisdizione ecclesiastica sotto il cardinal vicario, e per la civile e criminale sotto l'uditore della camera e il maresciallo. Fra'privilegi e onorificenze goduti dall'università, è riferita da Pompilio Totti, *Ritratto di Roma moderna*, e ivi pubblicato nel 1638, la prerogativa di liberare un carcerato nel giorno della festa de'ss. Cosma e Damiano. Altra conferma degli statuti l'eseguì Alessandro VII col breve *Exponi Nobis*, de'16 giugno 1657, *Bull. Rom.* t. 6, par. 4, p. 183, ed ordinando anch'egli, *ne quicumque Tonstrinae* (Barbieria o bottega di barbiere) *operarius, seu ut vulgo dicitur, garzone, qui novam Tonstrinam instituere voluerit, eam aperire possit, nisi tabernam 50 cannis ab alia quacumque simili taberna Tonsoria* (bottega di barbiere) *distantem accepe-rit*, sotto la pena di 10 scudi d'oro in favore dell'università. Poscia Innocenzo XII col breve *Exponi nuper fecerunt*, de'25 settembre 1693, *Bull. Rom.* t. 9, p. 322: *Confirmatur decretum Universitatis Tonsorum de Urbe contra venditores suarum Tonstrinarum;* cioè che i venditori di dette botteghe, due anni soltanto dopo lasciato l' uso del mestiere, ne potessero aprire delle altre, e nella distanza di 200 canne romane di qualunque altra simile officina. Nel 1694 in Roma e collo stemma di tal Papa nel frontespizio si ristamparono: *Statuti, ordini et costitutioni della ven. Compagnia et Università de' Barbieri di Roma*. Tra le altre cose essi prescrivono, che gli ufiziali devono eleggere un medico per curare tutti i maestri, lavoranti, garzoni, rotatori dell'arte, nelle loro infermità. Quanto a' rotatori o arrotari, è noto che anticamente non sempre si aveano arrotini capaci di bene arrotare colla ruota anche i ferri o gli acciai taglienti di usi delicati, come i rasoi, le lancette, le forbici e simili. Il perchè alcuni dell'arte espressamente si dedicarono a supplire a tale mancanza di opportuni o idonei artefici; ed ecco il perchè l' università ne faceva distinzione e rimarco, come un ceto speciale di peculiare importanza. Il successore Clemente XI col breve *Militantis Ecclesiae*, de'12 maggio 1712, *Bull. Rom.* t. 10, par. 1, p. 291: *Confirmantur Statuta reformata Universitatis, et Collegii Barbitonsorum Urbis*. Nel medesimo breve sono compresi gli *Statuti* riportati testualmente. Riferirò alcun generico cenno sul contenuto loro, saggissimo e provvidentissimo, morale e religioso. I consoli e ufficiali considerando che gli statuti erano in buona parte resi inosservabili, risolverono nel 1699 di compilarne altri, il cui compimento si eseguì per gli eccitamenti del cardinal Gio. Battista Rubini, da Clemente XI nel 1703 dato a visitatore apostolico dell' università. In essi tra le altre cose fu stabilito,

25 uffiziali e pe' primi 3 consoli, pel triennale reggimento e amministrazione dell'università; la loro creazione da eseguirsi nel consolato per bussolo; l'autorità e gli obblighi di ciascuno; il premio a' consoli, camerlengo e infermieri nel termine del loro uffizio; che ogni convenzione, scrittura, patente o istromento pe' maestri di botteghe e altro spettante alla professione, debba farsi dal notaro-segretario dell'università; che non si debba lavorare, nè far lavorare in giorno di festa di precetto, nè dentro e nè fuori delle botteghe, e di doversi frequentar la chiesa dell'università, con esenzione de' due paoli dell'annata a' maestri frequentanti, dovendosi tener chiuse le botteghe nella festa de' ss. Cosma e Damiano, e in tal giorno ciascun maestro pagare 5 paoli, 2 de' quali per l'annata, e per la candelora altri 2; si dichiararono i pesi e obblighi della chiesa, e gli esercizi divoti da praticarsi in essa, oltre l'accompagno alla sepoltura de' defunti, segnatamente se uffiziali, di tutta o parte dell'università; si soppressero le due annue doti di scudi 25 l'una e la veste, che per la festa de' ss. Protettori si conferivano a due zitelle figlie di maestri; venne ordinato il pagamento alla chiesa di 2 paoli nell'entrata de' fattori ad apprender l'arte, e di 3 allorchè diveniva lavorante o giovane, e questi anche bai. 15 per la festa dell'università, ancorchè fossero parrucchieri o figli de' maestri dell'arte; che niun giovane possa esercitar l'arte come maestro, senza prendere la patente, dovendo prima provarne con esame l'idoneità a' consoli, inclusivamente alla capacità per la bassa chirurgia, il cui esercizio ed estensione viene dichiarato, stabilendosi l'emolumento da pagarsi alla chiesa per la patente a paoli 74, e soli 24 doverne dare que' figli o nipoti di maestri nel prenderla dopo la morte de' loro padri o zii, cioè il maggiore di essi; non potersi aprire nuove botteghe, o trasferire le vecchie, da' patentati, che 50 canne distanti dalle altre, sotto pena di 15 scudi d'oro, dovendo restar chiuse le abbandonate, e venendo vietato il tenere due botteghe; si provvide finalmente anche alle botteghe delle vedove e figli o nipoti minori de' maestri defunti, con permettere di tenervi a rappresentante un maestro patentato. Ne' *Diari di Roma* ho letto, che i giovani de' barbieri aveano il proprio altare nella chiesa di s. Paolino alla Regola de' frati del *Terz'ordine di s. Francesco*, che nelle sedi vacanti in cui straordinariamente si espone in varie chiese destinate il ss. Sagramento, per pregar Dio pel breve loro termine e ottima elezione del Papa, come in quelle del 1724 e 1730, vi si recavano processionalmente e separatamente, la confraternita de' barbieri, e la compagnia o adunanza de' loro giovani. Sebbene in appresso gli *Statuti* furono nuovamente modificati e ristampati, rimasero tuttavia stabili e invariabili alcuni articoli, che ne formavano il principale fondamento, e da' cardinali protettori con decreti richiamati all'esatta osservanza. Tra tali articoli essenziali precipuo fu sempre tenuto il numero determinato di botteghe, e l'inibizione espressa di aprirne delle nuove senza la licenza de' consoli, oltre il pagamento della patente pel pubblico esercizio della professione, e delle tenui annue contribuzioni sì de' padroni che de' giovani; regolamenti tutti fatti pel mantenimento della chiesa, per l'interesse de' contribuenti, ed a vantaggio della popolazione. Le già discorse vicende politiche e occupazioni straniere, patite nel declinar dello scorso secolo da Roma e dagli altri dominii pontificii, sconvolsero per molti anni l'ordine sociale e religioso, ed annientarono l'università artistiche colla perdita delle loro proprietà e de' Luoghi de' Monti. Altrettanto avvenne al collegio de' barbieri e parrucchieri, e se la pietà e lo zelo de' principali rappresentanti dell'università non vi avesse sopperito, l'uffiziatura della chiesa sarebbe rimasta in-

terrotta, poichè oltre i Luoghi de' Monti, perdè essa la suppellettile d'argento, che in notabile quantità depositò nella zecca, per ubbidire alla generale prescrizione di Pio VI imposta a' pii istituti. Per le conseguenze de' deplorati sconvolgimenti, nella riforma della pubblica amministrazione, trovò Pio VII indispensabile la soppressione dell'università artistiche, anco per l'uniformità del commercio libero da lui promulgato nel 1801, e vi comprese pure quella de' barbieri e parrucchieri; argomento grave, che quasi in principio di questo articolo discorsi con qualche diffusione, per la sua vitale importanza pubblica. Dissi pure, che cessate le università nel 1801, dipoi la saggezza del paterno governo pontificio vide le conseguenze pregiudizievoli d'una troppo lata interpretazione della legge sul commercio ch'erasi voluto tutelare, specialmente rapporto all' articolo interessantissimo dell'apertura di nuove botteghe in ogni sorta di mestieri e arti manuali, onde non esitò di frenarne la licenza con varie disposizioni. Il ceto de' barbieri e parrucchieri fu anch'esso soggetto a' medesimi inconvenienti, non meno dannosi alla propria arte e sussistenza. Coloro pertanto che fra' maestri della professione, lodevolmente occupavansi indefessi al maggior vantaggio del corpo, cui rimaneva sempre pel loro religioso zelo la chiesa de' ss. Protettori, convenientemente uffiziata a loro spese, comechè restata priva d'ogni rendita, supplicarono istantemente il superiore governo, perchè fosse posta una remora alla troppo libera e arbitraria licenza d'aprir nuove botteghe, e di traslocare senza equi riguardi le preesistenti, in luoghi che gravemente danneggiava i padroni dell' altre vicine, senza curare la loro antichità e l' ingente prezzo costato nell' acquisto loro. Subordinati finalmente tali ossequiosi reclami all'E.mo cardinal Mario Mattei tuttora protettore amorevole dell'università (al presente sotto-decano del sagro collegio, vescovo di Porto e s. Ruffina e prefetto di Segnatura), mentre era degnissimo segretario per gli affari di stato interni, di Papa Gregorio XVI, che a preghiera di molti maestri barbieri l' avea loro dato a protettore, nell'equità e penetrazione che lo distingue, a corroborare la petizione di pochi individui senza rappresentanza legale, con saggia previdenza trovò necessario premettere la riorganizzazione del corpo morale sotto il cui nome si faceva istanza. Perciò con venerata ordinanza de' 24 aprile 1840, il cui tenore si legge ne' nuovi *Statuti*, benignamente si degnò dar impulso autorevole alla riorganizzazione, nominando egli stesso un sufficiente numero d' individui ufficiali, che sotto la dipendenza sua, e dell'ottimo primicerio da lui designato, il prelato mg.r Ill.mo e R.mo d. Pietro Paolo Pericoli canonico Liberiano, dovessero occuparsi provvisoriamente dell' amministrazione e culto della chiesa, finchè la sovrana e pontificia concessione che speravasi d'ottenere da Gregorio XVI, facesse rivivere l'antica università e collegio, con forme compatibili all'attualità delle variate circostanze, e ne avesse additata una norma giusta e sicura per lo stabilimento de' nuovi *Statuti*, a vantaggio spirituale e temporale del corpo stesso. A facilitare il ripristinamento dell'università e i mezzi di farla esistere con oblazioni, il cardinal Mattei non solamente dispose che si aprisse il registro di aggregazione pe' padroni delle botteghe, rilasciandosi loro pagella, ma ancora di potersi ascrivere que' che ritiratisi dalla professione, erano camerieri de' cardinali e de' principi romani. Di più fece aprire altro registro per l'ascrizione di tutti i giovani barbieri che volessero aggregarsi, con rilascio egualmente di pagella, e qualificati col titolo d'aspiranti all'università. In seguito gli ufficiali tennero molti congressi presso mg.r primicerio zelantissimo, preparando delle istituzioni sulle basi circa degli antichi *Statuti*, colle modificazioni

volute dalle variate leggi e circostanze, per formare i nuovi. Frattanto Gregorio XVI per organo del cardinal Mattei, qual segretario degli affari di stato interni, decretò ad istanza del ceto de' barbieri di Roma: Che ferma la libertà dell'esercizio del mestiere e fermo lo stato attuale delle botteghe esistenti, o che avesse alcuno domandato l'apertura d' una nuova, la direzione generale di polizia non più rilasciasse patenti di esercizio per nuove botteghe di barbiere o parrucchiere, se prima non resti provato per verificazione della rispettiva presidenza regionaria, che fra la nuova bottega e altre simili già esistenti, vi corra la distanza di 60 canne architettoniche, esclusa la via del Corso, in cui per la maggior frequenza si limita la distanza a sole 20 canne architettoniche, quando però la nuova bottega da aprirsi sia fornita con lusso anche nello spaccio de'generi propri dell'arte di barbiere e parrucchiere. Il cardinale con due dispacci de' 10 febbraio e 21 maggio 1844 partecipò le pontificie determinazioni a mg.r governatore di Roma, direttore generale di polizia, per la loro piena osservanza; e sono riportati ne' nuovi *Statuti*. Dopo ulteriori mature deliberazioni, si terminò la compilazione degli *Statuti*. Costituita l'università mi si fece l'onore dalla medesima di graziosamente nominarmi console perpetuo, e poscia in più modi, anche imperituri, distinguermi nobilmente. Ed è perciò che per doveroso e perenne sentimento di grato animo (sentimento che qui dichiaro anche alla ven. *Arciconfraternita del ss. Sagramento e di s. Maria della Neve di Roma*, della cui chiesa e sodalizio riparlo nel paragrafo *Regattieri* a' quali apparteneva, per avermi fatto precedentemente l'onore particolare di dichiararmi guardiano perpetuo), mi diffusi alquanto nell'accennare le notizie di questa ragguardevole e civile università e collegio di Roma, che nell'esercizio dell'arte trovasi continuamente a contatto coll'alta società; ed anco coll' intendimento che dovendo esser breve colle altre, almeno il narrato in questa servisse a dare un'idea come i nostri rispettabili e saggi antenati procedevano ne'sodalizi artistici, ed altresì a meglio chiarire l' indole lodevole di siffatte università, che ora con ottimo divisamento si ama ripristinare per le loro benemerenze e per le conseguenze morali che di già rilevai. Questi secondi riflessi precipuamente, voglio sperare, mi scuserà presso coloro, che non volendo concedere agli scrittori alcuna discreta licenza, mi tacciassero di parzialità. La storia della propria origine non ha cessato giammai di formare, in qualunque tempo, l'oggetto del più vivo interesse, non solo di tutti i popoli e nazioni, ma eziandio in particolare d'ogni paese, e di ciascuna privata famiglia, così civile come morale. Sottoscritti gli *Statuti* nuovi da' 4 consoli ordinari, dal camerlengo, dal segretario, da' 3 priori de'consiglieri, da' 2 sindaci, da' 2 fabbriceri, da' 2 provveditori di chiesa, da' 3 infermieri, da' 19 consiglieri ordinari, non che da me e dal prelato primicerio, il cardinal Mattei protettore li approvò, e il Papa Gregorio XVI li confermò col breve *Gravissimas inter Apostolici ministerii curas*, de' 19 agosto 1845; furono quindi stampati nel 1846 dal tipografo Gismondi: *Statuti dell' Università e Collegio de' Barbieri di Roma sotto l'invocazione di Maria ss. e de'ss. Martiri Cosmo e Damiano, rinnovati nel* 1844 *con sovrana approvazione della Santità di N. S. Papa Gregorio XVI felicemente regnante emanata in forma di breve il* 19 *agosto* 1845. Contengono 9 titoli, oltre l'elenco de' 193 proprietarii delle botteghe de' barbieri e parrucchieri esistenti in Roma. Nel titolo 1.° si tiene proposito del culto religioso, suffragi e sussidii. Oltre la messa quotidiana, in ogni 1.° lunedì del mese si recita l'uffizio de'defunti pe'confratelli defunti o per quello morto nel mese stesso, oltre la celebrazione pel medesimo di 6 messe, se

avrà soddisfatte le mensili prestazioni. Pe' giovani aspiranti che le avranno osservate, si suffraga con l' uffizio e una messa il defunto. Le feste della Madonna si celebrano con maggior copia di lumi, e con pompa quella de'ss. Cosmo e Damiano a' 27 settembre o in altro giorno. Nell' ottavario de'morti ha luogo l'anniversario generale per tutti i confrati defunti. Nella quaresima si fanno 8 giorni di esercizi spirituali. Non è vietato il lavorare ne' giorni festivi, per consuetudine introdotta da molto tempo e tollerata dal Vicariato di Roma, dovendosi chiudere le botteghe nell'ore da esso prescritte; chiusura da eseguirsi nel dì della festa de'ss. Protettori dalle 11 antimeridiane alla sera. La dispensa de'sussidii a'bisognosi fu stabilita per la Pasqua, il Natale, l'Assunta e pe' ss. Protettori; agl'infermi secondo i casi. Nel titolo 2.° si dichiara quanto conoerne la discorsa distanza delle botteghe, da doversi inviolabilmente osservare. Nel titolo 3.° sono le norme per l'aggregazione all'università degl'individui dell' arte tonsoria. Nel titolo 4.° sono descritte le tenui prestazioni mensili, quella nel ricevimento della pagella d' aggregazione, e le oblazioni per la festa de'ss. Protettori, pegli esercizi spirituali, e per l' anniversario de'morti. Nel titolo 5.° è la tabella degli ufficiali e si tratta di ciascuno; come del cardinal protettore; del prelato primicerio, sua autorità e durata in ufficio d'un sessennio, qualora il cardinale e la congregazione non lo confermino, rappresentando il cardinal protettore nel presiedere i congressi e le congregazioni, e riterrà il sigillo grande dell'università, che in caso d'assenza o malattia passa al console perpetuo, ovvero al 1.° console ordinario; del console perpetuo e sua autorità, da eleggersi fra'più distinti personaggi della corte laica pontificia o della nobiltà di Roma, e supplirà al primicerio e colla medesima autorità, in caso d'assenza o di malattia del prelato; de' 4 consoli ordinari, attribuzioni nel presiedere l'amministrazione, tenendo conto dell'archivio e delle scritture, e durata in ufficio di 4 anni con ordine di turno; del camerlengo, sue attribuzioni e durata in ufficio per 3 anni; del segretario, sue attribuzioni e durata in ufficio per 3 anni, se non è confermato; de' priori e consiglieri, loro attribuzioni e durata in ufficio per un anno; de' consiglieri semplici, loro attribuzioni e durata in ufficio per un anno; de'sindaci, loro ispezioni e durata in ufficio di 2 anni per turno; de' fabbriceri, loro ingerenze e durata in ufficio di 2 anni per turno; de'provveditori di chiesa, loro incarichi e durata in ufficio di 2 anni per turno; degl' infermieri, qualità e durata del loro ufficio di 2 anni per turno; de'ministri onorari, procuratore legale, notaro e architetto; dell'esattore; del cappellano; del bidello. Il titolo 6.° definisce le diverse qualità dell' adunanze consiliari segrete o generali, si accennano le materie da trattarsi e risolversi in ciascuna di esse, del modo e tempi da convocarle, l'ordine per eseguirle, e gli estremi necessari alla validità delle risoluzioni. Il titolo 7.° ragiona sul tempo e sui modi da eleggersi il cardinal protettore e gli altri superiori, e gli ufficiali di tabella della congregazione segreta. L' 8.° titolo discorre del possesso da conferirsi tanto a' nuovi superiori maggiori, quanto a'subalterni e altri ufficiali, e delle consegne che nella circostanza medesima o immediatamente dopo, devono rendersi da' cessanti e passarsi a' nuovi eletti. Finalmente contiene il 9.° titolo alcune regole generali diverse, onde provvedere, per quanto è prevedibile, all'ordine dell' università e al migliore andamento degl' interessi della medesima; non che il modo di derogare, quando la necessità lo esigesse, alle presenti statutarie disposizioni. Così l'università e collegio de'barbieri e parrucchieri, pel loro buon volere, può vantare d'essere stata la 1.ª università artistica di Roma, oltre l'essere una delle prime più antiche, che

dopo la loro soppressione bramò di costituirsi nuovamente in corporazione morale e meritò d'essere canonicamente confermata da un gran Pontefice. Dipoi fu istituita l'opera pia esercitata da alcuni dell'arte, con recitare ogni lunedì nella chiesa dell'università il rosario, le litanie, le preci della buona morte simili a quelle della chiesa del Gesù, il *De profundis*, colla benedizione colla reliquia della Madonna al suo altare, oltre la celebrazione d'una particolare messa, il tutto in suffragio de' defunti ascritti alla medesima. Nel declinar del 1856 fu istituita l'altra opera pia col titolo di *Mater Amabilis*, per sovvenire gl'inabili all' esercizio dell'arte. Avendo l'università perduto nelle summentovate vicende quasi ogni suo avere, col quale soccorreva anche gl'infermi dell'arte, nel modo riferito, ora non poteva restare indifferente di vedere alcuno de'suoi membri ridotti nell'indigenza. Concepì pertanto il nobile e pietoso pensiero di fare un appello alla carità de' suoi ascritti, per sovvenire que' bisognosi come in altra epoca l'università faceva co'propri fondi; pensiero, che per l'umano e santo scopo a cui tende, riscosse unanime applauso. Certamente non vi è cosa più utile, nè più degna d' animi cristiani e benfatti, che rivolgere il pensiero amorevole a'suoi colleghi di professione, che la disgrazia, l'età, le malattie resero inabili a più procacciarsi coll' esercizio dell' arte il sostentamento. Si stabilirono quindi per basi fondamentali. 1.° E aperta fino da'31 dicembre 1856 una soscrizione a forma d' opera pia col titolo di *Mater Amabilis*, con lo scopo di sovvenire gl'inabili nell'esercizio dell'arte di barbiere e parrucchiere. 2.° La contribuzione mensile si limita per il meno a bai. 10 pe'padroni e 5 bai. pe'giovani, sperandosi che la carità de'più facoltosi li farà ascrivere per maggior somma. 3.° Avranno diritto alla sovvenzione i soli ascritti all'opera pia resi inabili per vecchiezza o per malattia, non derivate da vizi o cattiva condotta, e perderanno il diritto medesimo non pagando la contribuzione per 3 mesi, duranti i quali non sia provato che cessarono di pagare perchè percossi da disgrazie. 4.° I sussidii saranno regolati a norma de'fondi e del numero de' bisognosi. 5.° Affinchè si possa formare un fondo, l'opera pia avrà vigore un anno dopo l'attivazione. 6.° Per esser attivata si richiedono non meno di 300 firme; trovate che siano si darà ad ogni ascritto una pagella d'aggregazione, per la quale pagherà bai. 6, i quali serviranno per le spese d'impianto. 7.° Per cura del collegio saranno depositati gl' incassi nella cassa di risparmio. 8.° Nella sagrestia della chiesa vi sarà l'elenco degli ascritti colla quota che ognuno si sarà obbligato di pagare. Le soscrizioni sono in via di edificante progresso. Colle opere si nobilitano gl'istituti di qualunque condizione, e nel virtuoso esercizio della propria professione si può riscuotere dal pubblico stima e benevolenza. Dagl'individui di questa civile corporazione si presta l'opera di sua arte domesticamente anco a' più elevati personaggi della società umana, della gerarchia ecclesiastica e civile, a' dotati da Dio d'ingegno e sapienza; onde a loro profitto hanno continui belli esempi confidenziali e amorevoli di coltura, di morale e di religione, che ingentiliscono l'animo e illuminano la mente; esempi che insieme servono a cautamente premunirsi dal veleno mortale irreligioso e insubordinato, da cui deplorabilmente è infetta la società umana. Onorati così di alti rapporti, ne consegue di frequente che alcuno viene destinato in sovrane e illustre corti a distinti e gelosi uffizi. La prosperità delle università artistiche si fonda e deriva principalmente nel fare risplendere il culto divino, nell'osservanza degli statuti, nell'unione, nella pace e nella concordia, in che sta la vera forza d' ogni corpo morale e il suo incremento. Tanto trovasi in questa università, e ne sono prove certissime l' isti-

tuzione recente delle due celebrate opere pie; l'ampliazione della contigua casa per trarne maggior profitto a vantaggio della chiesa; alcuni abbellimenti fatti in questa, oltre la costruzione della nuova sagrestia, con suo altare, nell'antico oratorio, benedetta da mg.r Bonifacio Cajani, ottimo e zelante vescovo di Cagli e Pergola, venendo posta nel pavimento della stessa sagrestia la marmorea iscrizione: *Universitas Tonsorum Urbis, Sacrarum et Domum aere proprio instauravit et auxit. An. sal.* MDCCCLIII. Si riporta a p. 924 del *Giornale di Roma* di tale anno, ove si riferiscono le beneficenze di Gregorio XVI per avere ripristinato l'università, e del regnante Papa Pio IX per la concessione nel 1852 d'una cappellania con messa quotidiana, per le paterne cure nel permettere la riattivazione in Roma di tutte le soppresse università artistiche, con l'autorizzazione a comporre i propri statuti. » La corporazione de' barbieri era forse la sola che già avea gli statuti, e quindi ottenuta dalla benignità sovrana una cappellania con messa quotidiana perpetua, sempre più così animata, aumentò di zelo, accrebbe in fervore, affinchè, come essa fu la prima (dopo la soppressione dell'università) ad essere riconosciuta e dal Pontefice e dal comune di Roma, fosse la prima a dar segni non equivoci di morale sua vita, ... e decorosamente e con ecclesiastica pompa celebrare la festa de' ss. Martiri loro protettori Cosma e Damiano (come continua a praticare). La messa solenne fu cantata dal primicerio, con iscelta musica diretta dal maestro sig.r Settimio Battaglia, e la sera fu dato termine alla funzione con la benedizione, e grande numero de'fedeli accorsi religiosamente alla mattina e alla sera in quel sagro tempio; ed era edificante il vedere i più della professione divotamente assistere a' divini uffici, e mostrare (nuovamente) co' fatti la gratitudine al Sommo Pontefice per la sanzionata loro istituzione primitiva, mercè le benefiche cure dell'ottimo protettore, del primicerio e del console perpetuo, ec. ". Poscia l'università rifece il campanile con due campane, ed il cardinal Mattei, sempre generoso protettore, non solamente vi contribuì, ma agli 11 aprile 1854 con solenne e decorosa ceremonia n'eseguì la benedizione, insieme ad altra per la chiesa di s. Brigida di *Svezia*. Grata l'università all'operato de' Papi Gregorio XVI e Pio IX, in uno al cardinal protettore, al prelato primicerio, al console perpetuo, ed a' consoli ordinari Gioacchino Simonetti, Domenico Sopranzi (che poi defunto volle essere sepolto innanzi l'altare della B. Vergine, e l'amore del figlio Aldobrando gli pose onorevole marmorea iscrizione celebrante le sue benemerenze), Michele Fallani, Alessandro Roccantini, nel 1854 collocarono nelle pareti della sagrestia corrispondente marmorea iscrizione, per memoria anche delle cose operate. Dell'antichità e diverse vicende della chiesa de'ss. Cosma e Damiano già ne parlai. Mi resta a dire del suo stato presente, e l'eseguirò col Venuti, col Melchiorri, col Nibby e altri descrittori delle chiese di Roma, taluno de' quali pretende che fu edificata sull'area d'uno de'templi di Romolo, in che non saprei come aderirvi. Nel 1722 l'università e collegio de' barbieri e parrucchieri, senza risparmio di spesa, più nobilmente riedificò e abbellì la chiesa e l'annesso oratorio, colla direzione del valente capomaestro muratore Carnevali. L'interno è tutto ornato di bellissimi lavori e decorazioni di stucco, con 3 altari di marmo, tutti privilegiati, e decorosa cantoria con intagli in parte dorati: nella volta principale il celebre Gregorini vi dipinse a fresco la gloria de'ss. Protettori. Il quadro a olio grande dell' altare maggiore rappresenta la decollazione e martirio de' medesimi ss. Titolari (il Fonseca nel 1745 lo descrisse, oltre coll' immagine de' ss. Protettori, anco coll'Assunzione in cielo della B. Vergine), e dicesi comunemen-

te lavoro del valente Gio. Francesco Romanelli; i laterali e la piccola volta di tale altare hanno pitture a fresco dell' accreditato pennello di Antonio Bicchierari, che nella volta vi espresse lo Spirito Santo raggiante tra'Cherubini, e ne'lati il martirio de'ss. Patroni. L'altare a destra contiene un bel quadro a olio della B. Vergine col s. Bambino, *Mater Amabilis*, che vuolsi del celebre Zuccari. Sotto di essa, in divoto piccolo quadro, sono espressi s. Filippo Neri e s. Felice da Cantalice. L'altare a sinistra ha per quadro il Redentore crocefisso, colla B. Vergine e s. Giovanni, colorito a olio da Michelangelo Cerruti.

Barcaroli e *Navicellari*, *Corporatio Lenuncularii*, *Universitas Artis Barcarolorum*. Il Venuti, *Roma moderna*, p. 401: *Della chiesa de'ss. Rocco e Martino, coll'annesso ospedale e arciconfraternita*, riferisce che fu edificata nel 1500 dall'università degli osti, barcaiuoli e altri, che comprarono il sito dalla compagnia della nazione *Schiavona*, per aprirvi ancora l' annesso ospedale pegl' infermi dell' arte loro, come apparisce dalla bolla perciò emanata da Alessandro VI il 1.° luglio 1499; e poi vi eressero una compagnia sotto Paolo III, dichiarata arciconfraternita da Paolo IV, e con bell' oratorio eretto nel secolo XVII; indi anche altro spedale per le donne. Che gli osti aggiunsero al primario titolo di s. *Rocco*, quello di s. *Martino* vescovo di *Tours*, per avergli eretto un altare, celebrando la festa e dotando zitelle. Che Urbano VIII si recò nella chiesa in processione a implorare l'intercessione di s. *Rocco* contro la *Pestilenza* di Firenze: altrettanto poi fece Clemente XI nel 1720 per la festa, celebrandovi la messa bassa, con l'intervento d'alcuni cardinali, onde pregare il santo a tener lontana la minacciante peste. Il Fanucci, *Opere pie di Roma*, a p. 52 e 225, tratta del sodalizio e dell'ospedale edificati incontro al *Porto di Ripetta* del Tevere; e nota fra gli altri privilegi che godeva, quello di liberare nella festa di s. Rocco un individuo condannato a carcere in vita, conducendolo dalla prigione alla chiesa in processione, vestito di taffettà verde, con torcia accesa di cera bianca in mano e ghirlanda d' olivo in testa; nella quale processione intervenivano le 10 zitelle povere e oneste dal sodalizio dotate. Dice inoltre che nell'ospedale si ammettevano febbricitanti e feriti d' ogni nazione, e specialmente dell'arti degli scarpinelli, carrettieri, barcaroli, scaricatori di barche, impassatori di legna, vignaroli, acquaroli, piamontesi e sonatori. Il Piazza nell'*Eusevologio*, trat. 6, cap. 38: *Dell'arciconfraternita de'ss. Rocco e Martino a Ripetta*, si diffonde in molte notizie sulla medesima, da me riferite altrove, ne'luoghi che ricorderò, ed attribuisce anch'egli all'università degli osti l'erezione dell'ospedale, dicendo che il sodalizio fu poi formato di persone d'ogni arte, toltene le più basse, e con affigliazioni si propagò per tutta Italia, anche pel sesso femminile, onde nell'anno santo ospitava le confraternite aggregate. Aggiunto poi lo spedale per le donne, solo questo restò e per le partorienti. Il Bernardini scrisse nel 1744 a p. 225 della *Descrizione de' Rioni di Roma*, che nella chiesa di s. Rocco erano fondate le 3 università degli *Scaricatori*, de' *Fascinari*, e de' *Barcaroli*. Nel pontificato di Gregorio XVI il facoltoso capo-mastro muratore e selciarolo Giuseppe Vitelli lasciò ordinato di fare la facciata alla chiesa, e venne eseguita dal cav. Giuseppe Valadier, il quale imitò il disegno d' altra architettata da Palladio in Venezia, in travertino, com'è l'arma di detto Papa. Nella chiesa è il monumento sepolcrale del Vitelli scolpito dal commend. de Fabris. Nel 1837 morendo Lorenzo Ortolani piamente lasciò un benefico legato d' 8000 scudi, disponendo che co'frutti si soccorressero i poveri della parrocchia di s. Rocco, per la s. Pasqua e pel s. Natale; de-

putandone amministratrice del fondo l'arciconfraternita di Gesù e Maria, a cui egli apparteneva. Nella chiesa di s. Rocco, da qualche anno vi è stato introdotto l'oratorio notturno. Pio IV col breve *Regiminis universalis Ecclesiae*, de' 18 ottobre 1560, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 43: *Confirmatio Confraternitatis s. Rocchi a morbo epidemiae liberatoris in Urbe hactenus institutae, et ab Alexandro VI et Leone X nonnullis privilegiis decoratae, cum aliarum Indulgentiarum, et gratiarum concessione. Et Judicis ad suarum causarum cognitionem deputatione.* In queste disposizioni non si nominano le arti che componevano il sodalizio. Già Adriano VI ad istanza *dilectorum filiorum et Universitatis Nautarum, sive Barcarolorum Tyberonis et Anienis, seu Tyberonis Ripettae almae Urbis nonnulla Statuta, et in Camera apostolica discussa, et concessa apostolica auctoritate approbaverat, quibus inter alia cavebatur expresse, quod praefati Consules deputati pro tempore in aliquibus controversiis, et causis super quibusdam rebus, et bonis per fluvium Tyberis et Anienis devectis, in certis pecuniarum summis haberet jurisdictionem cognoscendi, et terminandi, sola facti veritate inspecta, etiam manu regia.* Questo è il preambolo del breve di Clemente VII del 1523, che rammentai nel vol. LIV, p. 196, sulla giurisdizione de'giudici della curia di Ripetta, già uno de' *Tribunali di Roma* (*V.*), e sulla *Jurisdictio antiqua Consulum Artis Barcarolorum*, per le controversie e questioni che insorgevano tra'barcaroli, i romani ed i mercatanti e altri trafficanti nel Tevere. Dipoi Paolo III col moto-proprio *Cum nobis*, del 1535, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 124: *Jurisdictio Camerarii et Judicis Curiae Ripae almae Urbis, quoad causas Ripales.* Moltissime sono le nozioni e le erudizioni che riportai sui barcaroli e navicellari, perciò di non facile ricordo. Adunque mi limiterò a rammentare gli articoli più principali, quanto a' romani, in cui ne ragionai particolarmente. Questa università comprendeva, oltre i barcaroli e navicellari, anche le persone addette al commercio del *Porto di Ripetta*. L'*Arciconfraternita di s. Rocco e di s. Martino*, oltre la chiesa omonima fece fabbricare il contiguo *Ospedale di s. Rocco* per le donne, e pegli uomini massime barcaroli, osti, albergatori ec., poi destinato a ricevere le sole donne partorienti. In detti articoli dissi pure delle corse delle barche che facevansi sul Tevere per la festa di s. Rocco, oltre gli strappacolli de' paperi, e altri spettacoli fluviali e giuochi pescatorii con pallii di premio, poscia aboliti, erogando Innocenzo XI a vantaggio del *Conservatorio della Divina Provvidenza* (*V.*), l'annua contribuzione perciò somministrata da'barcaroli e navicellari. A Tevere ragionai delle sue barche, e traghetti e passi colle barchette, ed oltrechè trattai di sua importante navigazione, riparlai de' suoi porti e precipuamente di *Ripetta* e di *Ripa Grande*, con moltissime nozioni riguardanti i barcaroli e i navicellari; degli antichi collegi de'*Naviculariі*, de' *Fabri Navali*, del *Corpus Suburrariorum* degli antichi romani, de'quali dottamente da ultimo trattò mg.r A. M. Frattini, *Dissert. de Naviculariis seu Nauclеris*, Romae 1837, riproducendo ancora alcune antiche iscrizioni di detti e altri collegi, ragionando altresì delle leggi loro appartenenti sì antiche che moderne. Il diritto privativo de'passi e transiti dall'una all'altra ripa del Tevere colle barchette, tanto nel secolo XVII attivato, escluso però quello al porto di Ripetta (da Paolo V concesso a Marc' Antonio Toscanella), quanto degli altri da potersi attivare al ponte Milvio sino a s. Paolo fuori le mura, lo godeva Flavio e Onofrio Spinola, pagando alla camera apostolica annui scudi 1367. Però avendo Orazio Betti offerto scudi 3000 in più, cioè annui scudi 4367, con chirografo

di Gregorio XV, de' 25 gennaio 1622, ad esso fu accordato il diritto privativo de'passi e transiti delle barchette come sopra. In seguito il diritto fu dato alla nobile famiglia Mattei d'Avezzano; e nel 1857 volendosi dalla medesima procedere alla cessione o affitto di tale diritto, ne fu pubblicato avviso a' 26 marzo e inserito a p. 286 del *Giornale di Roma*. Quindi fu di nuovo affittato, dicesi per l'annua corrisposta di scudi 600, essendosi notabilissimamente diminuita l'operosità di siffatti traghetti. Il conte T. Gnoli ci diede la bellissima *Dissertatio de naufragiis*, Romae 1830. De'naufragi riparlai nel vol. LXXX, p. 182, dicendo de' *Tributi* (*V.*) per le barche e navi. Imperocchè la guerra non ha ella sola le sue vittime. La lotta industriale, quella dell'industria marittima in particolare, novera pure le sue, e i vasti Oceani riscuotono ciascun anno a migliaia la loro formidabile decima su quella grande e interessante popolazione di marinari che attende alle relazioni internazionali. A misura che queste aumentano, cresce naturalmente il numero de'sinistri per mare, massime per gli abbordaggi. La deplorabile statistica delle perdite fatte dalla marina mercantile di Francia nel 1856, in naufragi, abbordaggi e incendi, calcolandosi la perdita di 6 bastimenti ogni 5 giorni, si legge a p. 520 del *Giornale di Roma* del 1857. Di nuovo e meglio a Tevere narrai i clamorosi giuochi e spettacoli fluviali in esso eseguiti in diverse epoche, ed anche per le feste di s. Bartolomeo e di s. Gio. Decollato, e delle velocissime corse di barche. De'molini galleggianti a guisa di barconi; delle barche e altri navigli e loro piloti, di che meglio a Marina e Marineria, come pure della pontificia militare, che più volte raffrenò quella di *Turchia* (*V.*), della mercantile e di altre specie; quanto alla militare, di recente riunita, come feci voti altrove, a seconda de'desiderii di Gregorio XVI, che dipoi essendo stati effettuati, indi per le condizioni de'tempi era tornata a separarsi, avendo discorso delle 4 marine pontificie anche a Tesoriere. Ora si è pubblicato in Roma il 1.° tomo della *Storia della Marina militare pontificia dal secolo VIII al XIX, scritta dal p. Alberto Guglielmotti dell'ordine de'predicatori, bibliotecario della Casanatense*. Questa elaborata e dotta opera riuscirà di sommo interesse e importanza, e renderà vieppiù chiaro il nome dell'illustre autore nei fasti letterari, non che benemerito del pontificato romano. Ne diè erudito ragguaglio il ch. D. Stefano prof. Ciccolini a p. 367 del *Giornale di Roma* del 1857. Parlai dell'introduzione e posteriore incremento delle barche a vapore; del giudice de'barcaroli di Ripetta e di Ripagrande. Che alcuni Papi in tempo dell'*Anno Santo* e del *Giubileo* ordinarono che sotto il *Ponte s. Angelo* vi fossero sempre barchette pronte qualora alcuno per la calca cadesse nel fiume; delle barche che portano il pane agli abitanti di diversi luoghi allagati nell'inondazioni, delle quali feci la storia. Quanto all'esercizio de'piroscafi natanti sul Tevere, destinati al rimurchio de'bastimenti ed al trasporto de' passeggeri e merci tanto dal *Porto* (*V.*) di Fiumicino a Roma, quanto da Roma a Ponte Felice e viceversa, con avviso de'30 maggio 1857, pubblicato dal *Giornale di Roma* a p. 502, il ministero delle finanze invitò chiunque volesse concorrere a prenderne l'appalto per un dodicennio. Finalmente della *Marina* ne ragionai anche all'articolo Strada, dicendo pure del vapore, dell'elice e di altri mirabili trovati; vapore che potentemente giova la marina mercantile e da guerra, colle sue ondeggianti fortezze. Sono comuni a' barcaroli e navicellari diverse leggi e disposizioni governative, ed erudizioni riguardanti i *Marinari* e i *Mercanti*, come dirò ne' paragrafi delle loro università.

Barilari. Narrano Panciroli, ne' *Te-*

sori nascosti a p. 489, *di s. Maria in Capella*, e Venuti a p. 1029, *di s. Maria e s. Giacomo in Cuppella della compagnia de' barilari*, che situata in Trastevere presso il *Ponte Rotto* era anticamente parrocchia, e nel 1540 l'ottennero i barilari dalle monache *Oblate* di Tor degli Specchi. Poichè la chiesa dedicata a s. Maria nel 1090, indi detta del ss. Salvatore della Pigna, col quale titolo la ricorda Marangoni, *Istoria dell'Immagine Acheropita*, nel catalogo di tutte le chiese in Roma dedicate al ss. Salvatore, al quale anticamente solevano dedicarsi, dipoi riebbe il nome di s. Maria quando s. Francesca romana fondatrice di dette religiose, possedendo una casa contigua già de' Ponziani, e da lei abitata, vi formò un ospedale dedicato alla B. Vergine, nel quale essa serviva gl'infermi. La chiesa prese il soprannome di *Cupella* o *Copella*, in seguito variato in quello di *Cappella*, dopochè pervenne in proprietà de' barilari, i quali ne' dintorni esercitando l'arte loro le dierono il detto soprannome, come osservano Venuti e Nibby, secondo Panciroli significando *Copella* il piccolo barile col quale prima si attingeva l'acqua nel *Tevere* per mettersi nelle conserve a depurare e indi bere, usandosi ancora pel *Vino*, per l'aceto ec. Parlando del collegio de' *Parrochi* (*V.*) e della loro chiesa di s. Salvatore delle *Coppelle* nel rione s. *Eustachio*, notai che prevalse tal soprannome all'antico, per le botteghe che nella propinqua strada vi tenevano i coppellari e barilari, donde anche la piccola piazza e la via ne prese e ritiene il nome. Della chiesa di s. Maria in Cappella meglio riparlo nel paragrafo *Marinari*. I barilari di Ripa ne' possessi de' Papi ornavano un tratto della via per la quale transitavano formalmente. Anticamente i barilari e i bottari appartenevano al sodalizio de' *Falegnami*, come dirò in tal paragrafo.

Berrettari. V. il paragrafo *Mercanti Merciari*, e gli articoli sulle *Berrette* e *Berrettoni*, e altre simili coperture del capo.

Calzettari, Universitas Artis texendorum tibialium Urbis. La confraternita anticamente si eresse sotto il titolo di s. Antonio di Padova nella chiesa parrocchiale di s. Caterina, già s. Maria *de Catenariis*, *in Catinaria*, o meglio *in Catharina*, o in *Catemeri* o *Catemiri*, come dichiarano Martinelli e Fonseca. Il Bovio, che la riporta tra l'antiche chiese filiali della basilica di s. Lorenzo in Damaso, poi divenendolo della Vaticana nel 1166, come rilevai ne' vol. XII, p. 307, LI, p. 245, forse dice prese la denominazione di s. Maria *in Caterina* per chiamarsi con questo 2.° nome la fondatrice, ed egli la crede unita al capitolo Vaticano nel 1159, onde poi insorsero gravi questioni con l'altro di s. Lorenzo. Le riporta anche il Fonseca, *De basilica s. Laurentii*, ma da esso apprendo che nella bolla d'Urbano III del 1186 ancora era filiale di essa e parrocchiale del rione Regola. Edificata poi la vicina chiesa di s. Caterina di *Siena*, per distinzione la chiesa di s. Maria e Caterina fu detta s. *Caterina della Rota* vergine e martire, dall'istromento del martirio patito dalla santa, e già così denominavasi nel 1600 per attestato del Panciroli. In essa dunque i calzettari verso il 1538 ornarono con pitture a fresco, tuttora esistenti, ma annerite e ritoccate, la cappella di s. *Antonio di Padova* con l'opera del fiorentino pittore Giacomo Coppi o del Meglio da Peretola, il quale similmente dipinse la cappella di s. Carlo, ed inoltre sull'altare vi posero a venerazione una statua di s. Antonio di rilievo. Venuta la compagnia in contrasti col capitolo Vaticano, lasciarono la cappella e talvolta si congregarono nella chiesa di s. Giuliano a Monte Giordano, di cui feci parola nel paragrafo degli *Albergatori*, finchè nel 1575 si unirono a' *Sartori* e giubbonari formando un corpo solo, sotto l'invocazione di s. Omobono e di s. Antonio di Padova. Tanto si legge nel Fa-

nucci che nel 1601 pubblicò le *Opere pie di Roma*. Altrettanto nel 1698 affermò il Piazza nell'*Eusevologio*, aggiungendo che nella chiesa di s. Omobono i calzettari dedicarono un nobile altare a s. Antonio di Padova loro protettore, celebrandone con solennità la festa. Avendo ciò il Piazza riferito nella par. 2.ª a p. 41, dice poi a p. 94. » *De' Calzettari*. A s. Anna sulla strada Ostiense, poco lungi da s. Maria in Cosmedin, ove celebrano i rappezzatori di calzette la di lei festa con concorso, e tengono provvista quella chiesa di convenienti suppellettili sagre". Dunque due e diverse erano le università de' calzettari, una di fabbricatori di *Calze* e *Guanti (V.)*, che avendo tanto attinenza coll'altra calzatura del piede, i *Sandali* e le *Scarpe*, in tali articoli ne riparlai; l'altra di rappezzatori di calze, i cui individui doveano forse essere più numerosi de' primi; poichè sino a' primi anni del secolo corrente quasi tutti i laici eziandio incedevano in calzoni corti, e perciò in calze di seta e di altre specie di molto uso, il quale a poco a poco restò soltanto, oltre al *Papa*, a' *Cardinali* ed a' *Prelati*, agli ecclesiastici secolari a regolari, e quanto a' secolari al nobile abito di città, a' cortigiani ed a pochi altri. La chiesa di s. Anna nell'Aventino, fu così detta comechè a piè di tal monte presso l'arco della Salara nella via Ostiense, già de' *Palafrenieri (V.)*, e più anticamente detta di s. Maria sotto l'Aventino. Narra Venuti, *Roma moderna*, p. 874, che la compagnia de' calzettari nel 1745 ricdificò la chiesa e l'ornò, onde venne ed è chiamata s. *Anna de' Calzettari*, ora in custodia d'un eremita. I calzettari fabbricatori in seguito si separarono da' *Sartori*; e dopo partiti da s. Omobono, si posero sotto la protezione di s. Lucia. Imperocchè Pio VI col breve *Ad Pastoralefastigium*, de' 19 novembre 1784, *Bull. Rom. cont.* t. 7, p. 333: *Confirmatio Statutorum Universitatis et hominum Artis texendorum tibialium Urbis*. Col breve si riportano ancora gli *Statuti dell' Università de' Calzettari di Roma*. Dice il cap. 1. » Deve l'uomo in tutte le sue imprese ricorrere a Dio; giusto è pertanto, che erigendosi l' arte de'fabbricatori di calzette in università si stabilisca un oratorio o nella chiesa di s. Maria in Monterone (ora de' *Redentoristi* o *Liguorini*, onde in tale articolo descrissi la chiesa, e della congregazione del ss. Redentore riparlai nel vol. LXXX, p. 56), o in altra chiesa, ove adunati li fratelli prestino a Dio il culto, che gli si deve, ed implorino dalla sua misericordia in tutti i loro bisogni la sua grazia. E poichè sappiamo benissimo di quanto efficace merito sia presso l'Altissimo la mediazione de' santi, dichiariamo nostra singolare avvocata la gloriosa vergine e martire s. *Lucia*, affinchè le nostre preci da lei al trono di Dio presentate ci ottengano le grazie, che saranno necessarie per la nostra eterna salute, e per gli onesti vantaggi e avanzamenti della nostra arte". Questi furono sempre i sentimenti che animarono e fecero prosperare l' università artistiche. Nel resto gli statuti prescrivono di solennizzare la festa di s. Lucia, e in tal giorno il pagamento delle tasse pel mantenimento del sodalizio, cioè bai. 50 per ciascun maestro patentato, e bai. 40 per ogni telaro ancorchè non agisse; l' annua elezione de' consoli o loro conferma da non oltrepassare l'esercizio d'un triennio, e ciò per considerarsi più pratici nel maneggio degli affari e interessi comuni dell'arte, e istruiti nelle liti insorte o da insorgere nel tempo del consolato. Altri doveri de'consoli essendo, come quelli di altre arti per le loro produzioni, di vigilare con tutto il rigore alla buona e perfetta manifattura del lavoro, mentre se questo fosse perfezionato non più s'introdurrebbero calzette forestiere che recano danno all'intero corpo dell' arte; perciò ogni 6 mesi doveano visitare tutte le botteghe, e pe'lavori difettosi facevano rappresentare a mg.r primicerio pegli oppor-

tuni provvedimenti a beneficio dell'arte, ed io aggiungerò e del pubblico. Vi sono disposizioni pe' giovani lavoranti, pe'fattori apprendisti, pel sollievo degl'infermi e pel suffragio de'defunti, per le vedove e figli de' padroni, per la distanza delle botteghe che si volessero aprire in seguito, cioè di canne 40 eccettuate le piazze frequentate da maggior concorso di popolo. Ora in Roma l'arte è affatto in decadenza a motivo delle macchine introdotte in moltissimi stati e luoghi per la più facile fabbricazione delle calze d'ogni qualità e specie, oltre quelle che si fanno co' ferri a maglia, massime dalle donne. Si compenetra con questo paragrafo, a motivo della *Seta* (*V.*), quello de'*Setaroli*.

Calzolai o *Calzolari*, *Universitas et Ars Caligaria*. Il Martinetti, *Diccologia*, t. 2, p. 476, dice che sebbene il dottissimo Balduino, *De Calceo antiquo*, Amstelodami 1667, sostenga che l'origine de'calzolai debba rimontare fino ad Adamo dopo la divina e fatale sentenza: *Terra spinas et tribulos germinat tibi*, per cui bisognò tosto difendere i piedi da una terra di *Spine*; tuttavia l'altro dottissimo archeologo Antonio Byneo, *De Calceis hebraeorum*, Dordrachi 1633, dimostra nel detto testo molta allegoria per dar ad intendere che senza coltura la terra non produceva che triboli e spine, come vediamo anche oggidì nelle terre incolte, ma non impediva ciò di camminare a piedi nudi, come sappiamo di tanti popoli antichissimi. Questo scrittore però fissa l'origine de'calzolai più antichi ne' tempi d'Abramo, allegando il testo indubitato della Genesi, 14, 13, ove Abramo rifiutando qualunque offerta dal re di Sodoma, si protesta di nulla accettare *a filo usque ad corrigiam calceamenti*. Difatti i calzari o *Sandali* (*V.*) o *Scarpe* (*V.*), colle solee, li socci (detti abusivamente *ciocie*, che conservano ancora alcuni antichi popoli della Campagna romana, detti *ciociai* o *ciociari*, e lo rilevai a suo luogo, oltre di averne parlato dicendo di que'popoli che usano siffatti calceamenti), li coturni (e de'quali e de' socci anche a Teatro per la tragedia e commedia, delle quali in breve ne dissi l'origine, il progresso e lo stato presente), i calzamenti e ogni copertura del piede che si raccomanda alla gamba con *Fascie* (*V.*), coreggie, fittuccie e simili legami, rimontano alla più rimota antichità; e se ne fecero di nobilissimi e ornati con preziose *Gemme*, mentre Giuditta volle comparire a Oloferne sommamente ornata e co'sandali o calceamenti purpurei per segno di nobiltà e grandezza, usato da'toscani e da'patrizi romani per compimento del loro abito maestoso. Oltre delle scarpe e sandali usati dal Papa, da' cardinali, da'vescovi e altri ecclesiastici, di cui trattai ne'citati articoli, notai che i cardinali nel venerdì santo recavansi in pianelle alla cappella per l'adorazione della ss. Croce, che si fa a piedi scalzi. L'etimologia di *Calzolaio* si riferisce da Plauto nel motto *Calceolarius* ch' esso usava, contro lo stile di Plinio e Agellio che lo chiamavano *Sutor* (come il sartore), cucitore, da cui il proverbio: *Sutor, ne ultra crepidam* (pianella, sandalo, cioè del detto da Apelle all' indiscreto sandalaro o scarpinello, che inorgoglito della osservazione fatta a'calceamenti di sue figure, onde il gran pittore erasi corretto, invanitosi volle osare altre ingiuste critiche, e n' ebbe tal sentenza). Forcellini nel suo *Nomenclator italicus latinus*, giustifica il parere di Plauto, poichè la parola *Sutor*, sta bene piuttosto al sarto *a suendo*, e *Sutor* lo trovo nominato in molte descrizioni latine de'*Possessi de'Papi*, per l'intervento del sartore del Papa nella cavalcata. Anzi Forcellini nel motto *Calzolaio* riferisce, che Sosiparo Charisio antico grammatico, nelle sue istituzioni lo chiamò: *Caligarius artifex*, dal latino *Caliga* che significa *calzatura*, per cui in alcune provincie d' Italia si chiama il *Calegaro*. Tutte le questioni poi relati-

ve a questo rapporto, e specialmente sulle diverse forme e materia, progresso e lusso de'calzari o calzamenti de'piedi, se e come calzavano i greci specialmente ed i romani, quali fossero i *calceolari* ne' tempi di Plauto, e se formavano collegio, come e dove si conciavano e si vendevano le pelli, le suole, i cuoi e altri oggetti di quest'arte; se e quali popoli sieno stati o siano tuttora nudipedi, e persino degli ebrei e se ne' tempi del Salvatore si andasse a piedi nudi, e se il medesimo fosse o no calzato insieme cogli Apostoli, ciò che sembra affermativamente da s. Marco 6, 9, e dagli *Atti Apostolici* 12, 3; tutto questo apparato di nozioni si tratta dottamente non solo ne'lessici del Petisco, e nel lessico d'antichità del Mongez, ed in quello ampliato dell'*Enciclopedia universale* impressa a Padova nel 1795, e nell'opere di Rubenio e Bayfio, *De re vestiaria;* ma con maggior specialità e precisione s' apprende da' dotti trattati summentovati del Balduino, del Byneo, e dall'altro di Giulio Negroni, *De Caliga veterum*, compreso nel Balduino con altri scrittori; come le *Osservazioni sopra il mestiere de'calzolari, raccolte da Loreto Schiera e Scipione Vicoli calzolai*, Aquila 1790. Io colle proporzioni volute da mia opera, trattai l'argomento negli articoli ricordati e ne'relativi. Quanto al vocabolo *Scarpa*, che ora travagliano i calzolai, in diverse forme (foggie e denominazioni, massime in Italia e in Roma, s'intende già con ligiamente adottare strani, umilianti e degradanti vocaboli d'oltremonte, ad onta che si ostenti vantarsi *Italianissimi*), che secondo Salmasio, *ad Vopiscum in Aureliano*, si deduce *carpus*, e quindi l'etimologia di *Scarpa*. E ciò pare persuadere più della forzata etimologia del Ferrari, *Origine della lingua italiana*, cioè da *caliza*, corrotto in *scaliza*, *scalpa*, *scarpa;* ovvero dalla parola greca, che qualificava que'chiodi o bollette che ponevansi i soldati sotto i calzari, come or fanno i lavoratori e altra gente di campagna. Utilissima e necessaria è l'arte del calzolaio, che ci preserva i piedi, sostegno del nostro corpo, dall'ingiurie del freddo, dal nocumento dell'acqua, da' sassi, dalla polvere, dalle spine e da altro; servendo la scarpa o altro calzamento, d'ornamento e di difesa alla persona, di compimento dell' abito e delle *Vesti*. Dagli atti de'ss. Martiri si ha, che l'empietà de' tiranni nelle persecuzioni inventò borzacchini di ferro infuocati, che ardenti facevano calzare a'piedi degli eroi costanti confessori del cristianesimo, oltre la recisione e traforazione de' piedi, e le lapidi e pietre pesanti e rotonde attaccate ad essi. E nel trattato *De Cruce* di Bartolini, abbiamo di Nicola Fontana: *De suspensione de manu et pede, unco perforatis*. Riferisce Fanucci a p. 404: *Della confraternita de'ss. Crispino e Crispiniano dell'arte de'Calzolari*, che l'università di questi nel 1549 istituì la sua confraternita sotto l' invocazione de' ss. *Crispino e Crispiniano* (*V.*) martiri, che aveano esercitato l' arte di calzolaio, come fece altrettanto s. Deodato pel riferito nel vol. LXII, p. 98; ed ottennero la corona del martirio in Soissons, onde si riteneva in Francia venerarsene i corpi, ma da pochi anni (pubblicò l'*Opere pie di Roma* ivi nel 1601), si trovarono in Roma nella chiesa di s. Lorenzo in Pane e Perna. Il Piazza nell' *Emerologio* li dice nobili romani recatisi in Francia a propagar la fede, e con edificante santità e ingegnosa industria esercitando l'arte del calzolaio, contentandosi della mercede appena per vivere; i loro corpi da Noyon trasferiti a Roma, si venerano in detta chiesa, ove a' 25 ottobre se ne celebra la festa, e così da'calzolari italiani in s. Bonosa, e da quelli tedeschi in s. Agostino. Soggiunge Fanucci, questa compagnia ottenne da'frati di s. Agostino un altare o cappella nella parrocchiale *Chiesa di s. Trifone* (*V.*), che ornarono e fornirono di paramenti, facendovi celebrare

molte messe, massime nella solennità di detti santi patroni. Ma non potendo i calzolai aver luogo e comodità di formare un oratorio, o per altra causa, partirono da tale chiesa, e tornarono in una chiesetta del rione Trevi denominata di s. Maria in Cannella nelle radici del Monte Quirinale, ove aveano incominciato le loro opere di pietà. Nuovamente riconoscendola piccola e disadorna, la lasciarono per la 2.ª volta, quando il capitolo di s. Maria in Trastevere concesse loro la chiesa di s. Biagio vescovo e martire con alcuni patti e annuo canone in denari, per riconoscimento della proprietà, sebbene dessa pel suo cattivo stato restava quasi sempre chiusa. Innanzi di progredire, dirò, che quanto alla chiesa di s. Maria in Cannella, trovo nel Panciroli, *Tesorinascosti*, p. 488, contemporaneo di Fanucci, ch'era assai antica e allora de'religiosi *Servi di Maria*, e prima apparteneva al collegio degli *Speziali* (*V.*), che nel giorno della festa tra'buoni odori che vi ponevano e gli ornamenti degli aromi, primeggiava la *Cannella* o scorza fragrante del *Laurus Cinnamomum*, donde poi alla chiesa fu dato per soprannome. Quanto all'ubicazione, meglio m'istruisce il Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, p. 248 e 370; poichè dice essere nella regione di Trevi e vicina all'omonima fonte, perciò *sive in Trivio* denominata, già de'servi di Maria e unita alla loro chiesa di s. Marcello, da Pio IV concessa a'frati *Crociferi* nel 1560, anche da Gregorio XIII, ossia la conferma, i quali frati *a fundamenta renovantur; dicebatur etiam s. Mariae in Cannella.* Della chiesa di s. Maria in Trivio dovrò riparlare nel paragrafo *Osti*, ma la credo diversa dalla discorsa, sebbene alcune notizie sembrino comuni, il che indusse alcuno degli scrittori a credere l'odierna. Trovo nel Cancellieri, *Il Mercato e l'Acqua Vergine*, p. 248, che la cannella o forma dell'acqua di Trevi, diè il nome alla chiesa di s. Maria in Cannella de'serviti, e demolita da Paolo V, per testimonianza di Torrigio, da me riscontrato, *Grotte Vaticane*, p. 318. Circa alla chiesa di s. Biagio, propriamente nulla dice Panciroli, delle molte in Roma dedicate a tale santo; e Martinelli la dichiara *prope basilica s. Mariae in Trans Tyberim, postea s. Crispini et Crispiniani*, già stata delle monache di s. Maria di Monte Carmelo, *in vocabulo de Curte*. Si può vedere il Moretti, *De basilica s. Mariae Trans Tyberim*. Ritorno a Fanucci. La confraternita de'calzolari restaurò la chiesa di s. Biagio in modo, che a suo tempo pareva edificata di nuovo, avendovi pure accomodato un bell'oratorio, ove col proprio cappellano nelle feste cantavano l'*Uffizio della B. Vergine*, celebrandovi le feste di s. Biagio e de'ss. Protettori, a'3 febbraio e a'25 ottobre. Curavano col proprio medico gl'infermi confrati, e li visitavano soccorrendoli con limosine. Procuravano trovar lavoro a' giovani dell'arte, massime a'venuti di recente in Roma. Ogni anno dotavano le povere zitelle oneste, figlie de'confratelli e de'professanti l'arte. Accompagnavano i defunti confrati alla sepoltura e in ogni martedì suffragavanli coll'uffizio de'defunti e diverse messe. Non usavano sacchi, e nel sodalizio non ammettevano se non i maestri e i lavoranti dell'arte. Questi ultimi altre volte si disunirono da' maestri, incorporandosi alla confraternita del ss. Sagramento, e de'ss. Aniano e Nicolò; da qualche tempo però i lavoranti erano tornati a riunirsi al sodalizio de' maestri. Nel 1698 il Piazza, nell'*Eusevologio*, trat. 9, cap. 6: *Della confraternita de' ss. Crispino e Crispiniano de' Calzolari a s. Bonosa in Trastevere*, ripetendo le notizie del Fanucci, circa alla chiesetta di s. Maria in Cannella nel rione Trevi, dice non esisterne vestigio, siccome demolita; che allora vestivano sacchi bianchi con l'antica insegna de'ss. Crispino e Crispiniano, la cui festa celebravano nella chiesa di s. Bonosa, oltre quella di tal san-

ta a' 15 luglio, chiesa di Trastevere, presso s. Salvatore della Corte (alla quale fu riunita la sua parrocchia), che conservava alcune reliquie di quella martire e nobile romana (anzi il Venuti, *Roma moderna*, p. 1023, dice che il rettore della chiesa nel 1480, rifacendo l'altare maggiore, le trovò con altre), la quale essendo quasi abbandonata, allorchè l'ebbe il sodalizio e l'università, con molta spesa la restaurò (pare che altri abbellimenti vi eseguì poi nel 1705, ed il Venuti celebra insigni benefattori di essa Ariadeno Roncone sanese e Gio. Domenico Mauro cosentino), e dove si congregavano nelle feste a fare le loro funzioni spirituali. Il Bernardini chiama la chiesa di s. Bonosa anche de' ss. Crispino e Crispiniano, dell'università de'padroni calzolari e pianellari. Nel vol. LXXIX, p. 176, narrai, che per le vicende politiche il corpo di s. Bonosa fu tolto dalla sua chiesa e riposto in luogo particolare, ed al sodalizio de'calzolari fu data invece di detta chiesa, quella di s. Salvatore a *Ponte Rotto*. Però concessa la chiesa di s. Bonosa alla recente confraternita dell' Immacolata Concezione, e de'ss. Francesco d' Asisi e Antonio di Padova, essa fece istanza fervorosa di possedere il prezioso corpo della santa, e l'ottenne per annuenza di Gregorio XVI a' 19 agosto 1838 con solennissima *Traslazione*, che colle particolarità descrissi. Riguardo alla chiesa di s. Salvatore ora posseduta dalla confraternita de' calzolari, siccome già parrocchiale e ricca di ss. Reliquie, pe' corpi de'ss. Proto e Giacinto, ne'vol. XXV, p. 20, LIV, p. 123 e altrove, raccontai che con gran pompa nel 1592 furono traslati nella chiesa di s. Giovanni de' fiorentini, ed ivi parlai dell' antichissima chiesa già esistente nel V secolo, rifabbricata da Sisto IV nel 1745, e da ultimo restaurata dal sodalizio. Nel t. 1 dell' *Album di Roma* a p. 138 vi è un erudito articolo sui *Calzolai degni di memoria*. Ivi si dice, che Simone calzolaio di Leyden assisteva alle dispute che da'dotti si facevano in quella università, sebbene non intendesse parola di latino. Interrogato perchè assistesse a quelle sapienti contese, senza conoscere la lingua nella quale si disputava, rispose. » Se non intendo verbo, me la godo per altro indovinando sempre chi ha ragione e chi ha torto. Chi allegro e vivace sorride ha ragione, chi fa il viso lungo e brusco ha torto. Me ne consolo col 1.°, e son largo di conforti col 2.°". Tralascio i racconti ameni sui calzolai inglesi Thomson, Hams e White, sebbene i loro casi non sieno senza interesse. In una gran capitale vivea un calzolaio, che acquistò fama nella meteorologia. Costui andò tanto innanzi che di 8 in 8 giorni pubblicava un foglio a stampa, nel quale indicava per tutta la settimana il tempo futuro d'ogni giorno, ed in fatto l'indovinava. Il re lo seppe e fece chiamare il calzolaio, dicendogli: È egli vero, che tu predici il tempo? Ed egli rispose: Sì, Sire, Riprese il re: E d'onde nasce che tu colpisci nel segno? Soggiunse il calzolaio; Oh maestà, questo è un segreto che io non posso manifestare, Se lo dico a V. M. mio fratello perde il pane. Il re curioso gli promise, che ciò non avverrebbe. Allora scoprì il calzolaio il suo segreto, con dire. Sire, mio fratello è vostro astronomo; e mi manda ogni settimana alla stamperia colla sua nota del tempo. Io leggo questa nota. Quando egli scrive sole, io scrivo pioggia; s'egli dice freddo, io caldo; s'egli calma, io tempesta: alle corte, tutto al rovescio; in questo modo predico per l'ordinario il tempo. Dopo queste argute lepidezze, si ricordano i calzolai rinomati, cioè il dotto calzolaio Hans Sachs, ed il più dotto ancora Gio. Paolo Richter, celebri autori tedeschi. Anche i garzoni de'calzolai e gli scarpinelli o ciabattini ebbero l'università, e ne parla nell'*Eusevologio* il Piazza, trat. 9, cap. 29: *Della confraternita di s. Aniano de' garzoni de' Calzolari a' Cerchi*, del qual san-

to che esercitò l' arte lo dissi superiormente. Fu istituita nel 1614 circa, dopo avere rifabbricato l' antica chiesa di s. Maria presso la basilica di s. Maria in *Cosmedin*, e perciò da alcuni chiamata con tal vocabolo, già restaurata da Sisto IV come prova la sua arme marmorea posta sulla porta, e lo stile del piccolo prospetto esterno, dal Martinelli detta *in Regione Ripae*, *Societatis famulorum Sutorum*. Ha un solo altare e non presenta cose di rimarco. Il sodalizio l'intitolò a s. Aniano suo patrono, e con regole e costituzioni si governò, vestendo sacchi bianchi colla sua immagine sulle spalle, celebrandone la festa non a' 25 aprile, giorno della beata sua morte, ma con indulgenza plenaria a' 17 novembre, forse anniversario della traslazione del suo corpo da Alessandria nella chiesa di s. Maria della Carità di Venezia. Il Butler lo dice spirato a' 26 novembre, benchè ne riporti la festa a' 25 aprile col Martirologio romano. Anche il Venuti, *Roma moderna*, p. 948, riferisce, che la chiesa di s. Aniano era della compagnia degli scarpinelli, e che a lui la dedicarono dopochè Paolo V ne approvò gli statuti. Ed il Bernardini chiama la chiesa di s. Aniano dell'università de'lavoranti calzolari e pianellari. La via che dall'Apollinare conduce a s. Antonio de'portoghesi fino dal 1650 si chiama de'*Pianellari*, perchè sin da quel tempo vi stanziavano i venditori di pianelle o pantofole e di scarpe, ed ancora vi sono alcune calzolerie, prima essendo molte. Ne'possessi de' Papi le università de'calzolai e degli scarpinelli addobbavano un tratto della via per la quale passava la cavalcata. Gli scarpinelli fecero ancora parte dell'università, spedale e sodalizio degli *Ortolani*, come dico in tal paragrafo. Nel 1807 passò la chiesa all'arciconfraternita della *Dottrina Cristiana* (*V.*), che la restaurò. Lasciata da essa, dopo alcuni anni, fu da ultimo risarcita di nuovo. Il cardinal Morichini, *Degl' Instituti in Roma*, t. 2, p. 137, riferisce che la pia adunanza di Ponte Rotto, ove si fa da' giovanetti la 1.ª *Comunione* e gli *Esercizi spirituali*, ha la chiesa di s. Aniano; e vi si reca nelle ore pomeridiane delle feste co'giovani dell'adunanza istituita dal sacerdote Gioacchino Michelini, quando era parroco di s. Salvatore a Ponte Rotto, nell'antica abitazione de' Ponziani di s. Francesca romana (ove avea abitato anche s. Pietro), e dove è tradizione che morì, cioè nella pia casa di detti spirituali esercizi, restaurata e ampliata da Gregorio XVI, come rileva il ch. Andrea Belli, *Delle case abitate in Roma da parecchi uomini illustri*, p. 71 e 110. Del benemerito istituto e dell' adunanza tratta il prete Guglielmo Costanzi, *L' Osservatore di Roma*, t. 1, p. 199 e seg. Delle 4 opere pie istituite dal benemerito Michelini nell' antico locale del conservatorio di s. Pasquale, riparlai ne'vol. XVII, p. 25, LXIII, p. 116.

Candelottari, Nell'*Eusevologio*, trat. 9, cap. 32, narra Piazza, che i fabbricatori di *Candele* (*V.*) aveano una nobile cappella in s. Galla, o meglio nella *Chiesa di s. Maria in Portico*, diversa dall'*Ospizio di s. Galla* (*V.*), dedicata alla Purificazione della B. Vergine, del cui venerabile mistero solennemente ne celebravano la festa, con apparato sontuoso e musica; avvertendo che già a suo tempo la chiesa era demolita. Il Bernardini che pubblicò nel 1744 la *Descrizione de' Rioni di Roma*, riferisce che l' università de' candelottari allora si adunava nella *Chiesa di s. Pietro in Montorio* (*V.*). De' *Lumi* (*V.*) alimentati dall'*Olio* (*V.*), o da altre materie, ragionai a'luoghi loro. Ne' possessi de'Papi l' università ornava un tratto della strada in cui incedeva la pompa.

Cappellari, Universitas Artis Pileorum Urbis. Il cappellaro o cappellaio, *Pilearius*, è il facitor de' *Cappelli*, coperture del capo adattate alla forma di esso. I fabbricatori di cappelli di Roma, do-

po aver fatto parte dell' università de' *Mercanti Merciari*, come dirò in tale paragrafo, erano uniti in università e corporazione nell'oratorio di s. Giacomo apostolo annesso alla chiesa di s. Paolino alla Regola de'francescani del *Terz'ordine* (*V.*), sotto l'invocazione della B. Vergine e la protezione di s. *Giacomo Maggiore* apostolo, ed esisteva nel 1744 quando il Bernardini fece la *Descrizione de' Rioni di Roma*. Di consenso del cardinal De Rossi loro protettore e di mg.r Carrara primicerio dell'università e poi cardinale, adunatisi in detto oratorio a' 14 gennaio 1771, per la mutazione de'tempi, delle cose e de'costumi degli uomini, convenne il ceto de'fabbricanti di rinnovare gli statuti, e questi Clemente XIV confermò col breve *In supremo apostolatus Solio*, de' 17 maggio 1771, *Bull. Rom. cont.* t. 4, p. 316: *Confirmantur Statuta Universitatis Artis Pileorum Urbis*, e sono riportati nel breve stesso. Per l'esecuzione del servizio divino nella propria cappella, la conservazione della professione col buon ordine e disciplina, furono dichiarati primari uffiziali il priore e due guardiani, maestri idonei e prudenti dell'arte. Il priore dover vegliare alla pace e concordia fra' confratelli, ritenere il sigillo dell'università con cui si dovranno segnare tutte le patenti e altro; le patenti per l'esercizio dell'arte dovendosi rilasciare dopo aver fatto le debite prove e sperimenti di capacità, per decoro della professione, ed anco l'aver fatto 4 anni di fattorato presso maestro patentato e 3 da giovane lavorante. Altri uffiziali destinati furono il camerlengo, il segretario notaro pubblico, due sindaci, due infermieri per visitare e soccorrere i malati bisognosi. Si statuirono multe pecuniarie a'ricusanti gli uffici; l'insegna della corporazione coll'immagine di s. Giacomo e l'iscrizione: *Università de' fabbricatori di cappelli di Roma*, oltre la celebrazione di sua festa. La distribuzione delle candele per quella della Purificazione, inclusivamente al protettore e primicerio. Il privilegio delle vedove e figli de' padroni di botteghe defunti per continuar le medesime. Che il solo priore e guardiani dovessero giudicar le cose appartenenti all'arte. Il divieto di vender cappelli per la città, onde pure eliminar lo smaltimento de'difettosi e delle frodi a danno del pubblico e a discredito dell'arte, i rivenditori dovendo essere patentati, e soggiacere le loro botteghe alla visita del priore e guardiani. Le botteghe di questi e de' fabbricatori dovere essere 60 canne tra loro distanti, niuno potendone ritenere più di una. Le modiche tasse si dichiararono soggette alla mano regia, così le contravvenzioni agli statuti. Secondo l'antico costume di Roma di riunire in un determinato luogo tutte le persone che esercitavano lo stesso mestiere, presso la via del Pellegrino vi è quella della *Via e dell' Arco de' Cappellari*, per que' fabbricatori di cappelli che un tempo vi stanziarono.

Cocchieri, Sodalitatis Rhedariorum Urbis. L'uso de' *Cavalli* (*V.*) cominciò colla creazione dell'uomo, non solamente pe'comodi della vita, pe' *Viaggi* (*V.*), anche per le *Poste* (*V.*), ma per la *Milizia* (*V.*), pe' *Giuochi* (*V.*) e corse, pe' *Tornei* (*V.*) e altri *Spettacoli*, come ne' *Teatri* ove riparlo degli anfiteatri e de'circhi; ne' quali articoli ragiono de' conduttori di cavalli d'ogni specie. Antichissimo fu in Roma e altrove l'uso de' carri e de' cocchi, quello delle *Carrozze* (*V.*) si propagò nel secolo XVI. De' *Treni* e delle *Cavalcate* ne ragionai in quegli articoli, e nel 1.° nuovamente de'cocchieri pontificii e de'cardinali, della *Famiglia pontificia* e della *Famiglia de' Cardinali* (*V.*). ec., i primi essendo soggetti al *Cavallerizzo Maggiore* (*V.*), ed i secondi servono formalmente i loro padroni inclusivamente al *Funerale* (*V.*). I più grandi sovrani e personaggi addestrarono i cavalli cavalcati da' Papi, facendo l'uffizio di *Palafreniere* (*V.*); come lo

fanno i primari personaggi a'*Vescovi(V.)* ne'loro possessi. Delle vetture e de'vetturini delle *Strade di Roma*, ivi ne parlai, e dal 1850 si sono introdotti legni a un cavallo, volgarmente detti Botte, ad imitazione di Napoli, ove la corte erasi ritirata nel declinar del 1848 per la vergognosa rivoluzione operata in *Roma (V.)*. Avendo nell'antica Roma la legge Oppia vietato alle donne, oltre le vesti di vario colore e con non più di mezz'oncia d'oro per ornamento, di andare sui carri, cocchi e carrette vicino alla città per 1000 passi, se non per causa de' *Sagrifizi* a'numi; indi avendo le romane ottenuto da' Bruti, fondatori e severi propugnatori della repubblica romana, l'abrogazione di tale legge, alzarono un tempio a Carmenta madre d'Evandro, in memoria e rendimento di grazie per l'ottenuta vittoria di libertà contro la pompa del *Lusso(V.)*. Dipoi però l'inflessibile censore Catone, volle porre un freno agli eccessi, rigorosamente ordinando, che gli ornamenti delle donne, i cocchi o carrette di loro uso, nel valore non sorpassassero 15,000 denari di rame, sotto pena alle prevaricatrici della prescritta prammatica suntuaria, della confiscazione delle cose medesime. Seneca narra la gran comodità de' cocchi o carri, nell'*Epist.* 15 dicendo: *Gestatio enim, et corpus concutit, et studio non officit, ut possis dictare, possis loqui, audire; quorum nihil ne ambules vetat.* E della stessa comodità di scrivere viaggiando, sovente ne fa menzione Cicerone ad Attico. Claudio proibì i carri a tutti i viandanti per l'Italia, volendo che ciascuno camminasse a piedi, o in *Sedia* o in *Lettiga* (*V.*). E Nerone affettava di esercitare l'uffizio di cocchiere. Alessandro Severo concesse a'senatori romani le carrette d'argento, sembrandogli permetterlo la maestà del senato. Commodo portò tant'oltre il fasto de'carri, che talvolta si fece tirare in pubblico da 4 cervi; altre volte da 4 leoni, da 4 tigri, e persino a da 3 ovvero 4 donzelle o giovani. Altre innumerabili erudizioni le sparsi in moltissimi articoli. È notissimo il detto di s. Filippo Neri: *Tutto è vanità, ma la carrozza è un comodo.* Nel vol. XXIII, p. 142 e seg., narrai col Fanucci, *Della Confraternita di s. Maria degli Angeli dell'arte de'cocchieri; Dello Spedale dell'arte de'cocchieri;* e col Piazza, *Di s. Maria in Cacaberi de'cocchieri.* Che i cocchieri nel 1545 nella chiesa parrocchiale di s. Lucia della Tinta, che descrissi e già detta *Quatuor Portarum*, per divozione all'immagine di s. Maria degli Angeli istituirono il loro sodalizio con vesti di sacco, con esercitare diverse opere di pietà e soccorrere i cocchieri divenuti invalidi per l'età o per le disgrazie a cui sono soggetti, meglio stabilendolo nel 1565; che indi nel 1580 accanto a detta chiesa fondarono pe' loro confratelli un ospedale con 6 letti e poi aumentati a 10, con tutto l'occorrente alla cura degl'infermi; oltre il visitare e sovvenire i malati al domicilio, accompagnando i morti alla sepoltura e suffragando i defunti; non che dotando le oneste zitelle figlie di loro professione. Che nel 1661 (meglio nel 1664, dopo partiti i *Regattieri*, come dico in tal paragrafo) si trasferirono nella chiesa di s. Maria *in Cacaberis* nel rione Regola, stata parrocchia sino al 1594, già dedicata a s. Biagio *in Cacaberis*, e prima all'Immacolata Concezione, con dirne le loro notizie. Che oltre la B. Vergine e s. Lucia, hanno a protettore s. Riccardo, il quale fece il cocchiere prima di divenir vescovo. Che i Papi furono larghi con essi di grazie spirituali, indulgenze e privilegi, ed è in vigore quello del diritto privativo dell'escoriazione nel suo locale presso porta Leone, delle bestie cavalline, muline, somarine che muoiono in Roma, nell'adiacenze e vigne suburbane, che unitamente al locale con acqua perenne e stigli, il sodalizio affitta per un novennio previo pubblico avviso nel *Giornale di Roma*. Del diritto di tener la concia delle pelli affittato in

perpetuo all'università de' *Vaccinari*, il cui paragrafo è a vedersi, col peso a' cocchieri di dover somministrare annui scudi 200 al professore di veterinaria dell' *Università Romana* (*V.*). Finalmente, che da ultimo restaurarono e abbellirono la loro chiesa di s. Maria *in Cacaberis;* e che Gregorio XVI col breve ivi ricordato dell' 11 settembre 1832 e riportato nel *Bull. Rom. cont.* t. 19, p. 136: *Confirmatio Statutorum Sodalitatis Rhedariorum Urbis.* Il Papa chiama i confrati, *Heteriarchas* (sul qual vocabolo si può vedere il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, alle voci *Hetaeriarcha* e *Megaetaeriarcha*), *et Sodales Urbani Rhedariorum Sodalitii titulo s. Mariae Angelorum*, nel confermargli eziandio i suoi privilegi. La lunga strada che dalla chiesa di s. Nicolò in Carcere termina alla Salara, ove sono i magazzini del *Sale* (nel quale articolo parlai dell'adiacenze), nelle radici del *Monte Aventino* verso il *Tevere*, il suo nome di *Porta Leone* per comune opinione pare che derivi da' potenti Pier Leoni che aveano le loro abitazioni nel vicino *Teatro di Marcello* (*V.*). Quanto al vocabolo *Porta* forse gli derivò dall'antica *Porta di Roma (V.)* Carmentale, sotto all'elevata e famosa Rocca Tarpea dalla parte occidentale. Di sopra riportai il novero delle università che ne' possessi de' Papi addobbavano una parte della strada per la quale incedevano, che qua e là vado ricordando, e qui dirò ch'eranvi compresi i mulattieri. Consideraudosi s. Antonio abbate protettore de' cavalli e altri animali, massime da soma, per la sua festa si portano a benedire avanti la sua chiesa sull'Esquilino, con la fiducia che per l'intercessione del santo sieno preservati da' mali e frequenti disgrazie cui sono esposti. E siccome si benedicevano i cavalli e altri animali innanzi la chiesa di s. Eligio de' *Ferrari*, in questo paragrafo fo ricordo del pio costume, dicendo pure de' vetturini, presta-cavalli, postiglioni, maniscalchi, e ferracocchi che furono ammessi a far parte del sodalizio e università. Molti poi de' brutali conduttori de' cavalli e altri animali da tiro e da soma, con mostruosa e bestiale contraddizione, nel cader gli animali, fors'anche per loro imperizia o negligenza, invece subito d'invocar l'aiuto di Dio e del santo patrono, e di soccorrerli con premurosa prontezza, con impeto di furiosa ira, e insieme scandalosa e riprovevole, tra le più orribili e anco ereticali *bestemmie*, perchè muoia l'animale subito, dimenticando che loro procura colle sue fatiche il sostentamento, lo caricano spietatamente di battiture! Di recente nel 1856 si pubblicò in Bergamo il libro: *Sui maltrattamenti delle bestie, ragionamento del canonico Pietro Paganessi.* Ne diede contezza la *Cronaca di Milano* del 1856 a p. 161, nella quale si loda l'autore, perchè senza seguire l'esagerate apologie de' quadrupedi, de' volanti, de' natanti, con sodo e temperato raziocinio proclama i diritti che gli animali tengono in nome dell'umanità; e documenta le sue parole coll'appoggio delle scritture, della storia, della filosofia, della morale, de' sentimenti umani. E per dire quanto è analogo al da me deplorato, mette in evidenza le più barbare vessazioni usate contro le bestie, che invocarono provvedimenti amministrativi, e la facilità che hanno gli uomini di passare dalla crudeltà verso i bruti alla crudeltà verso gli uomini. Riporta la serie dell'associazioni fondate in Italia e fuori a tutela degli animali, ma disapprova che si chiamino *Società degli amici degli animali*, sembrandogli denominazione offensiva alla dignità umana, viene alle sue conclusioni, che furono » di mostrare senza esagerazioni ciò che avvi d'irragionevole e d'immorale ne' crudeli e capricciosi trattamenti delle bestie, e le perniciose conseguenze che ne ponno venire al costume in generale. " Parlando dello scopo di tali società, onde diffondere sensi di moderazione e di mitezza nel modo di procedere cogli a-

nimali, mentre le vessazioni deturpano il costume, e fanno contrasto alla gentilezza de' tempi, rileva ancora. » Primieramente il loro scopo è abbastanza lodevole per se stesso e appalesa un animo generoso e sentimenti elevati, mentre procurano di migliorare la sorte d' innocenti creature, che meritano le nostre simpatie, e alle quali Iddio ha dato la vita come un beneficio. In secondo luogo è da avvertire, che il principio che domina i loro statuti, si è che la pietà verso gli animali renda gli uomini più umani gli uni verso gli altri". Degli animali tenni proposito in moltissimi articoli, così dell'*Uomo* (*V.*), animale ragionevole e il più perfetto. Solenni erano le feste a' 30 luglio presso gli arcadi, chiamate Ippocrazie, poi da' romani celebrate col nome di Consuali a' 21 agosto ed a' 15 dicembre, esentando in questi giorni da ogni lavoro i cavalli e i muli, che s'incoronavano di fiori. In *Turchia* (*V.*) le code di cavallo sono l'insegne de' pascià, ed ivi ne narrai l' origine. Colla pelle e peli di tasso che portano in fronte e nelle testiere i cavalli delle *Poste*, ivi dissi ricordarsi l' illustre famiglia di Taxis o Tasso, oriunda milanese, benemerita del regolare loro stabilimento nel Tirolo. Non voglio tacere, di leggere ora nel *Mercato* di Cancellieri a p. 287, che Omodeo Tasso bergamasco si vuole il rinnovatore delle poste, e la pelle co' peli di tasso che sogliono portare ne' fornimenti i cavalli e una cornetta da corriere, inquartata nello stemma de' Tassi, confermano questa tradizione. Cita Ottavio Codogno, *Trattato delle poste*, Venezia 1620. In Roma sino al pontificato di Leone XII, i mercati de' cavalli e de' giumenti si tenevano a *Piazza di Campo di fiore* (*V.*), e nel maggio in *Piazza Farnese*. Nel locale dell' antico foro boario nel mese di maggio suol tenersi nel sabato e nel lunedì il mercato de' cavalli, ed a questa specie di fiera vi sono portati i migliori pulledri delle razze romane, e vi concorrono i negozianti degli stati limitrofi. Agli autori che scrissero sui cavalli e loro conduttori, e riportati in alcuno de' citati articoli, aggiungerò: Pasquale Caracciolo, *La gloria del cavallo, e del modo d' allevare, custodire, maneggiare e nudrire i cavalli*, Venezia 1589. Pirro A. Ferraro, *Cavallo frenato, e del modo di conservare le razze de' cavalli*, Venezia 1620. Francesco Liberati, *La perfezione del cavallo e del suo mantenimento, ed osservazioni sulla sua generazione*, Roma 1669. Marino Garzoni, *L'arte di conoscere le qualità de' cavalli, d'introdurre e conservare la razza nobile*, Venezia 1750. Marchi, *Delle razze de' cavalli dello stato Veneto, Pontificio*, ec., Venezia 1780. Brugnone, *Trattato delle razze de' cavalli*, Torino 1781. Menochio, *Stuore*, centuria 12.ª, cap. 42: *Dello straordinario affetto, che alcuni hanno avuto a' cavalli*. Altri scrittori si ponno leggere in mg.r Nicolai, *Memorie sulle Campagne di Roma*, t. 3, p. 493. Ne riporta pure molti sulla veterinaria a p. 491, 495 e 496, notando, che gl'italiani hanno il merito della veterinaria, e nell'avere con accuratezza esaminate alcune malattie de' bestiami; ciò non ostante lo studio non è tanto avanzato quanto fra gli oltramontani, poichè l' esercizio di questa importantissima arte è posta in mano a' bifolchi e a' maniscalchi, ed altri manuali ignoranti. Ma nell'articolo UNIVERSITÀ ROMANA ragiono di sua cattedra e gabinetti dipoi in essa fondati, e delle provvidenze emanate a vantaggio della veterinaria, massime da Leone XII, il quale eresse per essa apposito stabilimento, di cui fo pure parola nel paragrafo *Macellari*, nel dire dell' esistente stabilimento di pubblica mattazione che dobbiamo a quel Papa. Nel 1843 pubblicò in Roma Giuseppe Rebeggiani, *Brevi cenni pel miglioramento della veterinaria*.

Copertari. *V.* il paragrafo *Lanari*.

Copisti. *V.* il vol. LXII, p. 314.

Cordari. A veano la cappella nella chiesa dell'arciconfraternita e *Ospizio della ss. Trinità de' Pellegrini*, e di questa riparlai nel vol. LV, p. 264. Si può vedere il paragrafo *Linaroli* di quest'articolo.

Coronari e *Medagliari.* Facitori o venditori di *Corone divozionali* e *Rosari* (*V.*), e di *Medaglie*, *Croci* e *Crocefissi* (*V.*). I medagliari, e fors'anche i coronari, aveano la loro cappella nella *Chiesa di s. Tommaso in Parione* (*V.*), perchè buona parte di essi aveano ed hanno le loro botteghe nella sua parrocchia; e siccome anticamente erano quasi tutti riuniti in una delle vie che conducono alla basilica Vaticana, per comodità de' *Pellegrini* (*V.*), benchè questi facevano eguali acquisti, non che di reliquiari, vasi sagri e altro nella via omonima, come rilevai nel riparlarne nel vol. LXXI, p. 142, tale strada prese e porta tuttora il nome di *Coronari*, sebbene al presente molti coronari e medagliari si trovano stabiliti in altre strade di Roma. Nel 1.° e altri de' citati articoli dissi che presso la basilica Vaticana e nella *Città Leonina* anticamente erano più botteghe di *Paternostrari.* E l'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. 2, p. 154, dice che nel sito in cui Sisto V eresse l'*Obelisco Vaticano*, innanzi sorgeva la chiesa di s. Maria *de Virgarii*, così detta perchè avea appresso le botteghe nelle quali si vendevano i cordoni de'*pellegrini* detti da'latini *Virgae interinales* o *itinerarie.* Il Magri nella *Notizia de'vocaboli ecclesiastici*, spiegando quello di *Virgarius*, lo dice cantore della chiesa, perchè portava in mano una verga; e che vicino alla detta basilica Vaticana eravi la chiesa di s. Maria *Virgariorum*, nella quale s. Gregorio I istituì il collegio de'*Cantori*, denominato *Schola Virgariorum;* il quale collegio avea la cura d'apparecchiare il *Letto* sul quale dovea riposare il Papa dopo essere inceduto a piedi in processione alle chiese, e prima di pararsi per celebrare la messa, onde derivò l'uso del *Letto de'paramenti* (*V.*). Tuttora nella via di *Borgo Nuovo*, il principale che conduce al Vaticano, vi sono alcuni spacciatori di corone e altri divozionali. I coronari e i medagliari, come registrai in principio, ne' *Possessi de' Papi* erano compresi tra le università che addobbavano un tratto della via che solennemente percorrevano. Narrai nel vol. XLII, p. 285, che una compagnia di coronari accompagnò al conclave il *Maresciallo del Conclave.*

Cortegiani. Propriamente questi non avrebbero luogo tra le università artistiche, e soltanto ne fo qui menzione con rammentare ove di loro parlai, perchè diversi di essi esercitano un'arte di università, e perchè il Piazza tra le confraternite delle arti vi comprende i *Cuochi* ed i *Credenzieri*, de'quali vado a parlare, de'*Palafrenieri* (*V.*), de' *Barbieri* e de' *Cocchieri*, de' quali già ragionai, de' *Caudatari* (*V.*); e tra le congregazioni spirituali di quella Urbana de'Cortegiani o nobili aulici a s. Lorenzo in Fonte, ossia della nobile *Famiglia de' Cardinali*, *Prelati* (*V.*) ec., che aveano l'ospedale (nella qual chiesa il cardinal Leonardo Antonelli nel 1795 o 1796 istituì uno de'4 oratorii notturni, di cui parlerò nel paragrafo *Muratori*, e tuttora esiste); come l'aveano gl'individui, e le loro mogli e figli, degli offizi minori della *Famiglia pontificia* (*V.*), e con sodalizio e chiesa sotto l'invocazione di s. Marta, ora de'*Trinitari riformati scalzi* (*V.*), per essere stata la santa albergatrice e ospitaliera di Gesù Cristo. Nel paragrafo *Barbieri* dissi del fondatore della confraternita di alcuni cortegiani e canonici, sotto l'invocazione del ss. Sagramento, della basilica di s. Maria in Trastevere, sodalizio esistente colla 2.ª denominazione. Mg.r Nicolai, *Memorie sulle campagne di Roma*, t. 3, p. 256 e seg., deplora il soverchio numero di quelli che applicano se e i loro figli al servizio delle *Corti*, non meno il sover-

chio numero di quelli che si applicano alla *Curia*. Quindi osserva che in *Roma* ove vi sono tante speranze di promozioni nelle cariche della Chiesa e della corte, ed ove senz'alcuna parzialità di patriottismo non si fa alcuna differenza tra il cittadino e lo straniero, che anzi per lo più questo a quello è preferito. Ivi moltissimi sostengono co' salarii e colle speranze d'avanzamento un gran popolo di cortigiani; altri ammogliandosi alimentano le loro famiglie colla professione della curia; e con altre industrie. Ma in ogni generazione mancano i padroni, i protettori, i padri; si vede quindi restare un numero deplorabile di famiglie nell'ozio e nell'indigenza. Si aggiunga a ciò il numero de'*Poveri (V.)* che in niuno de'paesi del mondo trovano maggiori sussidii. » Or che si fa di tanta turba di gente? Perchè non se ne forma un popolo per la coltivazione delle campagne?". L'antica Roma mandava i suoi cittadini a fondar colonie, anche per sgravare la città d'una parte dell'oziosa e sediziosa plebe, quando generalmente si amava la fatica e si abborriva il lusso! La plebe potersi impiegare nelle vicine campagne che reclamano braccia per essere lavorate. È vero che non tutti sono abili alla vita rustica, ma neppure tutti ponno vivere colle rendite de'beni ecclesiastici o delle cariche, nè colle occupazioni della corte e della curia, nè co' guadagni delle arti; e molto meno deve tollerarsi, che una gran moltitudine di persone robuste defraudi i veri poveri invalidi de'soccorsi a questi destinati dalla pietà pubblica e privata, o che viva col frutto de'delitti. Oltre altre gravi considerazioni, mg.r Nicolai invoca la provvidenza delle leggi e lo zelo del governo, ma innanzi tutto reclama, esser necessario che il governo mediante statistica s'informi e conosca la condizione d'ogni famiglia e de'forastieri, onde provvedere alla distribuzione dell'occupazioni, non potendosi permettere che alcuno consumi il tempo in occupazioni donde non ne ritragga o possa sperare la sussistenza per se e per la sua famiglia. Seguono bellissime teorie del dotto prelato, ma l'applicazione n' è assai difficile, massime ne' correnti tempi. I governatori di *Roma* (*V.*) cominciarono la compilazione di statistiche, ed ora il ministero del commercio e lavori pubblici ci diede la sullodata, veramente pregievole e di grande importanza.

Credenzieri, Bottiglieri e *Caffettieri*. Il Piazza chiama i credenzieri architetti di tavole e di mense, ossia del *Triclinio (V.)* pel *Pranzo, Cena, Banchetto* o *Convito* (*V.*), ne' quali usano il maggior ingegno e studio per far comparire maestoso e ricco, nobile ed elegante l'apparato dell' imbandigioni, con lusso talvolta sontuoso di credenze o guardarobe; destinate a pascere e meglio gustare colle loro industriose vaghezze ornamentali le proprie manipolazioni, le quali prima appagano e dilettano l' occhio, parte più nobile dell'uomo, poi deliziano la gola e il gusto, passando nel ventre cloaca de' patrimoni, e frequente perturbatore, pel *Vino* (*V.*) e altri liquori, della ragione, della modestia, della sanità, della giustizia e dell'onestà; avendo l'Apostolo chiamato il ventre, idolo del senso e compendio di confusioni. Sia pure ampolloso lo stile del Piazza, badiamo alle verità morali che contiene; e infatti finisce con dire: accortisi i credenzieri che la servitù de' principi e de' personaggi mondani è incerta e transitoria, che non si estende a' beni eterni, con giudiziosa divozione istituirono la loro confraternita, per onorare e servire Dio, Signore de'Signori, colla bella massima di s. Francesco di Sales: *Che tutto è vanità, se non serve per l'eternità*. Il Martinetti, quanto a' caffettieri, eruditamente riferisce. Prima della scoperta del thè e del caffè (di queste, della cioccolata e altre bevande, parlai ne' citati articoli, e negli articoli de' paesi che li producono, anche con nozioni bibliografiche), v'erano i lattari che vendeva-

no il latte in piccoli vasi di vetro, e v'erano i dolciari, *qui panes et mellita concinnant edulia*, disse Lampridio *in Helag.* c. 27. I dolciari chiamaronsi anche *conditores*, da Marziale e Apuleio, come da Giulio Firmico. Questi co'lattari tenevano allora il luogo de'nostri caffettieri e pasticcieri (de'quali dirò nel paragrafo *Cuochi*), ed ivi si radunavano persone a discorrere di cose facete (come le odierne botteghe di caffettiere e peggio, quale convegno anche di vagabondi e oziosi), avendo sparso i dolciari e lattari ch'essi erano protetti dall'abbondanza, *et erant sub sidere spicae, quae in Virginis parte decima exoritur*, come dice il citato Firmico, lib. 8, cap. 11. L'invenzione del caffè trasmigrò questi lattari e dolciari in caffettieri, ritenendo l'antico mestiere, collo spaccio del caffè e poi del thè. L'uso del caffè s'introdusse soltanto nel secolo XVI. L'albero che lo produce ha una gran somiglianza col gelsomino, e cresce in abbondanza nell'Yemen, ossia nell'Arabia. Gli olandesi lo portarono da Moka (che si vuole il più stupendo) a Batavia, e di là in Amsterdam. Fu il priore d'un monastero d'Arabia, che scorgendo vigili quelle capre che mangiavano le foglie di quest'albero, ne fece la prova sopra i suoi religiosi che nelle ore notturne si addormentavano nel salmeggio del coro. L'uso del thè fu appreso da'cinesi, essendo la loro bevanda ordinaria, anche ne' loro pranzi, poichè la mescolanza del thè corregge e addolcisce l'*Acque* salmastre e cattive che sono nella Cina. L'esperienza poi fece vedere, che il thè conteneva un principio dissolvente che purificava il sangue, fortificava la testa e lo stomaco, facilitava la digestione, la circolazione del sangue e la traspirazione, come pure le vie orinarie. La 1.ª foglia del thè fu recata dall'Olanda in Inghilterra da lord Arlington nel 1666. Il Cancellieri nella *Lettera sopra l'aria di Roma*, riporta gli scrittori sui gelati, il thè e il caffè, non che della cioccolata. Su quest'altra salubre bevanda, ch'egli dice potersi chiamare *il latte de'vecchi*, come il più sicuro e soave rimedio contro la debolezza e i languori della caducità, rileva quegli scrittori che hanno creduto Francesco Carletti viaggiatore fiorentino, nato nel 1574 e morto in Amacao nella Cina a'20 luglio 1598, il 1.° a farla conoscere e introdurre in Italia; ragionando pure della questione, se la cioccolata rompa il *Digiuno* (*V.*). Nel vol. XXIII, p. 139, precipuamente co'trattati dell'*Opere pie di Roma*, di Fanucci e Piazza, raccontai che nel 1557 un gran numero di credenzieri della *Famiglia de'cardinali* (*V.*) istituirono la confraternita senza sacchi di s. Elena imperatrice, nella *Chiesa di s. Salvatore in Lauro*, donde passarono in quella poi occupata dall'odierna *Chiesa di s. Andrea della Valle*, e finalmente nella vicina parrocchiale di s. Maria o Nicolò de'Molini, che essendo cadente riedificarono. Ivi e sinchè non si sciolsero, i credenzieri esercitarono le opere di pietà che indicai, con indulgenze concesse da'Papi, massime da Gregorio XIII e Innocenzo XI; gli statuti essendo stati approvati anche da Clemente XI e Benedetto XIV, e gli ultimi da Clemente XIII. Ma nel 1817 Pio VII concesse la chiesa alla confraternita di Gesù Nazareno, della cui tenera ed estesissima divozione parlai nel vol. LXXX, p. 316, nel celebrare il miracoloso suo simulacro venerato nella chiesa del ss. Bambino Gesù, nella magnifica cappella e nobilissimo altare consagrato solennemente dal cardinal Mattei a' 27 aprile 1856. Qui poi aggiungerò, che Clemente XIII col breve *Ad Pastoralis dignitatis fastigium*, del 1.° febbraio 1765, *Bull. Rom. cont.* t. 3, p. 85: *Approbatio in forma specifica novorum Statutorum pro regimine, et gubernio Universitatis nuncupatae de' Credenzieri e Bottiglieri de Urbe.* Il ch. ab. Giuseppe Manuzzi, nel suo dotto *Vocabolario della lingua italiana*, definisce il *credenzie-*

re, quello che ha cura della credenza (officina ove esercita la sua arte), *Abaci Custos* (che il Morcelli chiama *Cellarius)*; il *bottigliere*, soprastante alle bevande della mensa (anche custode della bottiglieria), *Acyathis*, *Vini minister*, e la bottiglieria, *Vini promptuarium* (il Morcelli dice il bottigliere, *A Laguna)*; il *caffettiere*, il padrone d'una bottega di caffè (ed anche chi lo cuoce), l'*acquacedrataio* o venditore d'acqua cedrata, ossia l'acqua acconcia collo zucchero e colle scorze e sugo di cedro, cedrato, limone, portogallo e simili. La rinnovazione degli statuti della confraternita e università de' credenzieri, essendo protettore il cardinal Alessandro Albani, ebbe luogo per l'unione ad essa delle università degli acquafrescari, caffettieri, spacciatori di spirito di vino (non diversi dagli *Acquavitari*, i quali già erano uniti a' *Tabaccari*, ma dal contesto degli statuti sembra che in tale epoca furono incorporati all'università che vado descrivendo, dicendosi che tutti componevano un numero considerabile), confetturieri e loro spacciatori (siccome i confetti principalmente hanno luogo pegli *Sposalizi* e nel *Carnevale*, massime nel *Carnevale di Roma*, tempi di gioia e di allegria, e circa il carnevale, non di studiate maliziose ingiurie pregiudizievoli al corpo, e agli occhi che col Piazza dissi parte più nobile dell' *Uomo*, perciò provocanti grave sdegno negli offesi e alta riprovazione ne' saggi, in tali articoli ne parlai, stando rigorosamente al vocabolo de' veri e reali confetti, non de' finti, dispettosi, offensivi, bassamente degradanti quel vantato progresso in moltissime cose di effimera civiltà, dell' odierno sedicente secolo de' lumi. Disse la *Civiltà Cattolica:* Il mondo moderno, quanto è ad operosità e quasi irrequietezza febbrile, sembrà meritamente attribuirsi il vanto di preminenza sopra tutte l'età trapassate); unione seguita in una sola corporazione, in virtù del pubblico istrumento stipulato a' 25 settembre 1764, per la pace, concordia e carità fra tutti gli aggregati, incremento di culto e decoro nella chiesa di s. Elena. Pertanto dicesi nel cap. 1 del breve che contiene interamente gli statuti. » Stante la lodevolissima unione o incorporazione seguita dell' *Università degli Acquafrescari, Caffettieri, Spacciatori di spirito di vino, ed intero corpo alli medesimi unito, Confetturieri, e loro spacciatori, colla Università de' Credenzieri di Roma*, si può non senza ragione sospettare, che tanta varietà di persone obbligate a diversi impieghi possa svegliare diversità di pareri senza il minimo vantaggio pubblico, anzi con pregiudizio non leggiero di quella pace e di quella ottima armonia, che deve sempre mai vedersi in tutti quelli, che in carità devono essere uniti *a gloria del Signore, e a benefizio dell'anime loro:* perciò nel presente capitolo, prima d'ogni altra cosa si ricorda a tutti la fedele osservanza della carità, dono il più bello, che ci abbia lasciato Gesù Cristo prima di morire, e si ordina l' esercizio scambievole del santo amore fraterno, mediante il quale Iddio benedirà le nostre opere, e anderanno queste sempre più crescendo a suo onore e a nostro vantaggio, avendo presente in ogni occasione la sentenza di s. Girolamo, che dice al cap. 9, sopra s. Matteo: *Come per la discordia rovinano le cose ancor grandi, e per la concordia si accrescono le piccole*". Ecco un'altra notabile testimonianza edificante e salutare del virtuoso scopo dell'università artistiche, che l'irreligione e lo spirito rivoluzionario fece di tutto perchè fossero soppresse; come ora influenza sventuratamente gli spiriti, con renderli quasi sordi alla voce autorevole del maestro della Chiesa universale, perchè a gloria di Dio e a vantaggio vitale della languente società, tosto siano ripristinate e nuovamente fioriscano nel centro del cristianesimo. L'università de' credenzieri così unita alle altre ricordate, stabilì principalmente, per la conser-

vazione e buon regolamento della medesima, bellissime regole e disposizioni particolareggiate dalla previdente esperienza. Per ufficiali 4 consoli, il camerlengo, il segretario, 16 consiglieri, 2 sindaci, l'archivista, 2 deputati alle liti, 2 revisori d'acquavite, 2 infermieri, 2 visitatori de' carcerati, 2 fabbricieri, 4 sagrestani, il rettore della chiesa, il procuratore, il notaro, il computista, l'esattore. Di ciascuno, e persino del mandataro (con congrua provisione e vestiario ogni due anni), si prescrisse con ponderate leggi savissime il modo dell'elezione, l'autorità, gli obblighi e i doveri individuali. E mentre fu prescritto che dovessero eleggersi a ufficiali, per utile e vantaggio della chiesa, e pel buon governo dell'università, i timorati di Dio e in conseguenza i più atti e idonei all' esercizio fedele degli uffizi, non che di merito e capacità; fu ordinato che il 1.° de'consoli fosse sempre il credenziere (segreto) del Papa (del quale riparlai a Famiglia pontificia e articoli analoghi al suo uffizio, come del sotto-credenziere, de'suoi aiutanti; e dell'abolita cucina, credenza e bottiglieria della foresteria pontificia, come dello *Scalco* e trinciauti della medesima, anche in quest'ultimo articolo; ed eziandio del bottigliere segreto del Papa e suoi aiutanti, ora esercitato dal credenziere, e in sua mancanza dal sotto-credenziere, uffizio palatino a vita; finalmente a'rispettivi luoghi dissi dell' ingerenze del credenziere pontificio alla credenza pe' pontificali e altre funzioni celebrate dal Papa, inclusivamente al *Pranzo* pe' pellegrini, avendo luogo nel *Treno* pontificio con un aiutante), quando la congregazione nulla avesse in contrario, nel qual caso doversi eleggere altro credenziere a suo beneplacito, che come gli altri durasse nell'uffizio un biennio, ed essendo eletto il credenziere del Papa, esso persevererà nell' offizio anche nella sede vacante, e non cesserà finchè non siasi presentato all' università il nuovo credenziere sostituito in suo luogo e approvato dalla congregazione generale; indi con equità distributiva, e per evitare dissensioni di preminenze, venne prescritto, che il 2.° console fosse un'acquafrescaro o caffettiere, il 3.° uno spacciatore di spirito di vino, il 4.° un confetturiere. Anche per altri uffiziali si tenne tale prudente sistema. Gli emolumenti discreti o tasse da pagarsi all'università, fu in proporzione de' ceti, se credenzieri del Papa, de'cardinali, de'principi, marchesi, conti, baroni, altri signori o signore, che avranno il servizio d'oro o d'argento, come degli aiutanti di credenza; ovvero dagli acquafrescari, caffettieri, confetturieri, spacciatori di spirito; ministri, giovani e garzoni; spacciatori girovaghi o di posti fissi, fabbricatori di confezioni, dolci e altro; gli acquavitari fermi, e cassettanti che girano per Roma. Si decretò la distanza di 50 canne tra una bottega e l'altra, degli acquafrescari, caffettieri, spacciatori di spirito di vino, acquavite e rosolio, confetturieri e loro spacciatori, venditori di sola acquavita; tutti dovendo essere dall'università muniti di patente, previo esame di capacità e idoneità a fabbricare e manipolare quanto spettava alla sua arte, ovvero agli spacci che si proponeva per l'opportuna pratica, previo l'emolumento di scudi 10; una tassa essendo pure stabilita per autorizzare i rivenditori girovaghi di acquavite e detti cassettanti, e delle confezioni e dolci. Fu vietato a'ministri, giovani e garzoni il passaggio in altre botteghe, se non 100 canne distante da quella che lasciavano o erano licenziati. Si provvide ancora a' fabbricatori di cioccolata, se volevano venderla a minuto, e spacciare limonee e semate, ed altro solito vendersi dagli acquafrescari, caffettieri e confetturieri. Ne' 46 capitoli di questi statuti vi sono inoltre le disposizioni riguardanti i contratti di alienazione delle botteghe, per la celebrazione delle messe a'defunti dell'università, degli annui premi detti roversi, per l'esposizione del ss. Sagramen-

to in ogni venerdì, e per la festa della patrona s. Elena, per la procedura colla mano regia a' morosi delle tenui tasse. Per questi fugaci cenni, io non posso rilevare il complesso de'vantaggi morali che ne provenivano, non solo a'componenti l'università, ma al pubblico singolarmente.

Cuochi e *Pasticcieri*, *Coquorum et Pasticcierorum Urbis Universitas*, *Societas*. L' avvocato Martinetti a p. 478 della *Diceologia*, ragionando de' cuochi e cucinieri, osserva che essi non hanno origine nel primo stato naturale del mondo, in cui il solo pane (ossia quello che lo rappresentava), l'erbe e i frutti gustavansi con frugalità da'primitivi uomini, come pateticamente descrisse Ovidio ne'*Fasti*, lib. 4, ed Ausonio medico di Valentiniano I e celebre poeta, *in Mon.* co'seguenti versi. *Nec nostros reticebo cibos, quos primus habet mos-Irritamentum, quibus addatur aequorum sal- Olim communis pecori cibus, atque homini, glans.* Gli uomini riuniti in società e divenuti agiati, cercarono per primo lusso l'aumento del gusto del palato, quindi i *Pranzi*, le *Cene*, i *Conviti*, i *Banchetti (V.)*, i cuochi ed i cucinieri. Narra Ateneo, *Deipnosoph.* lib. 12, c. 15, per bocca d'Idomeneo, che Ippa ed Ipparco furono i primi ad inventare i conviti e stabilire i cucinieri. Questo lusso così favorito dal palato, fece immensi progressi per tutto il mondo, dimodochè come si contarono 7 savi nella Grecia, così si tramandarono alla posterità i nomi di 7 cuochi insigni, cioè Agete, Nereo, Chio, Caraide, Lamprio, Afotoneto e Eutimio. Tra'romani fu celebre Apicio, secondo Floro, poichè sembrò superare la sapienza di que'7 della Grecia, e da lui vollero chiamarsi Apinici coloro che si dedicavano all'arte coquinaria, e che forse registravano la loro patente presso il famoso collegio de'7 Epuloni (di questi sacerdoti idolatri, che presiedevano a'conviti de'numi, riparlai nel vol. LX, p. 130. Veramente quanto ad Apicio si conoscono due romani famosi per la loro golosità, l'uno sotto Augusto e Tiberio, l'altro sotto Traiano. Il 1.° ch'è pure il più celebre, tenne a Roma pubblica scuola di ghiottoneria, e compose un trattato sulla maniera d'aguzzare l'appetito, col titolo: *De gula irritamentis)*. Fuvvi una volta questione, se i cuochi e i cucinieri appartenessero ad un'arte o semplice ministero servile; ma T. Livio definì, che i medesimi appartenevano ad un' arte. Il Magri nella *Not. de' vocaboli ecclesiastici*, in quello di *Archimargirus* riconosce il soprastante delle vettovaglie, anzi meglio significare il capo de' cuochi, rettificando quanto si legge *in vit. s. Vincentii presbyt.* Piazza, trat. 9, cap. 2: *Della confraternita d'arte de'ss. Vincenzo e Anastasio de' Cuochi alla Regola*, dichiara che banditi furono dal lusso e dalle morbidezze da Roma, entrate a dominare dopo la 1.ª vittoria dell'Asia, i secoli di Saturno quando per grande felicità della repubblica regnavano la parsimonia, la semplicità e la frugalità contenta del naturale prodotto della natura, e cavato colla propria industria di mela e ghiande; nacque la necessità dell'arte della cucina e crebbe a tanta stima, che se ne fondarono pubbliche accademie e magisteri. Si arrivò a tanta delicatezza e dispendio de' cibi, che fece dire a Ugo di s. Vittore, essere divenuto il ventre umano il Dio degli uomini, ed ingegnosamente si rese prodiga la gola di cibi squisiti e di speculative invenzioni bucoliche. Nondimeno divenuta l' arte necessaria non meno nel palazzo de'grandi, che nelle case religiose ed ecclesiastiche, si volle poi manifestare con diversi esercizi di cristiana pietà, egualmente sollecita della salute spirituale come della corporale. Poteva ricordare il salutare freno posto dalla morale astinenza della Chiesa col *Digiuno*, nelle *Vigilie*, nelle *Tempora*, nella *Quaresima* e nell' *Avvento* (*V.*); le mirabili astinenze e *Penitenze* de' servi di Dio, e di tanti *Solitari* e *Religiosi*. De' famosi sibariti, tanto rinomati pel raffinato gu-

sto a'piaceri e per gli eccessi di loro mollezza, che proponevano premi a'cucinieri, i quali avessero inventate le più squisite pietanze, decretando corone d'oro a coloro che davano i più sontuosi e delicati banchetti, riparlai nel vol. LXXXI, p. 473. Nel vol. XXIII, p. 140, co'trattati delle chiese e delle opere pie di Roma raccontai, che nel 1513 l'arte de'cuochi del Papa e della *Famiglia de' Cardinali, de' Prelati* (*V.*), degli ambasciatori, de' principi e di altri, non che i pasticcieri massime bottegai, di 3 nazioni, ad uno di ciascuna venendo poi conferiti i primari uffizi, eressero la confraternita sotto l'invocazione della ss. Annunziata in una cappella della *Chiesa di s. Luigi de' francesi* (della quale meglio nel vol. XXVI, p. 226), donde pel cuoco segreto di Paolo III e per l'affezione al sodalizio del parroco della chiesa de'ss. Vincenzo e Anastasio martiri del rione Regola, in essa vi passò e acquistò il *jus* di nominare il curato. Nel descriverla dissi, che essendo rovinosa i cuochi la restaurarono, ponendo sulla porta l' iscrizione che riporta Fanucci, *Della confraternita della ss. Annunziata dell'arte de' Cuochi*, con queste parole. *Hoc Templum vetustate collapsum Cocorum Urbis Societas restauravit.* Io vi ho letta scolpita in marmo sulla porta: *Ecclesia parochialis ss. Vincentii et Anastasii Societatis Coquorum et Pasticcierorum de Urbe.* Che inoltre vi edificò contiguo alla chiesa l'oratorio, e dell'opere di cristiana pietà che ivi esercitano i confrati, dispensando alle loro figlie zitelle annue dotazioni, aiutando i disoccupati e gl'infermi, e suffragando i defunti. Nel mercoledì santo si recano processionalmente alla visita della basilica di s. Pietro. Che il cuoco segreto del Papa (di cui e suoi subalterni sotto-cuoco e aiutanti, ragionai a FAMIGLIA PONTIFICIA, dicendo pure quanto riguarda il cuoco e altri addetti alla foresteria palatina, come dello *Scalco*, ove parlai nuovamente dell'arci-cuoco e del soprastante alla cucina pontificia; dello *Spenditore segreto del Papa*, e prima eravi pure il sotto-spenditore, e che al detto uffiziale spetta veramente l'acquisto di tuttociò che serve alla pontificia mensa; sebbene ancora esista lo *Spenditore*, dopo il pontificato di Pio VII cominciò a spendere il cuoco e l'eseguisce tuttora), n'è sempre priore. Che ne confermarono gli statuti Paolo V, Benedetto XIV e Clemente XIII. E finalmente che il sodalizio ammise in detta sua chiesa la confraternita del *Sagro Cuore di Gesù* (della qual divozione riparlo nel paragrafo *Marinari*), già esistente in s. Salvatore in Campo, ora chiesa della congregazione del preziosissimo *Sangue di Gesù Cristo*, nel quale articolo ciò ricordando è errato il numero del vol. XXXIII, deve dire XXIII. A'22 gennaio i cuochi celebrano la festa de'ss. martiri *Vincenzo* spagnuolo diacono e *Anastasio* monaco persiano, oltre quella della ss. Annunziata a'25 marzo, ed il Piazza nell' *Emerologio* ricorda la divotissima immagine del ss. Salvatore, d' eccellente pennello, che venerasi in detta chiesa.

Droghieri, *V.* il paragrafo *Mercanti* in quest'articolo.

Falegnami, Societas atque Universitas Carpentariorum de Urbe, Collegio fratrum Tignariorum seu Lignariorum, Osserva il Martinetti, *Diceologia*, p. 480, che le arti manuali de' falegnami, ferrari e muratori sono antiche quanto la razza di Tubal-Cain (figlio di Lamech, il quale nacque da Mathusael, che nato da Enoch della stirpe di Seth nell'anno del mondo 687, visse più di tutti gli uomini, cioè 969 anni, morendo 14 anni dopo il diluvio, dal quale scampò nell'arca dell'altro suo figlio Noè: Lamech dicesi pel 1.° aver sposato due donne, e fu così l'autore della poligamia. La s. Scrittura di Tubal-Cain fa l'inventore e il maestro del modo di lavorare e di battere il ferro a caldo, e di fare ogni sorta d'opere in bronzo), la città di Enochia (fabbricata da Caino primogenito d' Adamo, in onore

del suo figlio Enoch, diverso da Enoch figlio di Jared, che vivente fu trasportato nel *Paradiso* terrestre, ove vive con Elia, destinati in tempo dell'Anticristo che li farà morire, a predicar la penitenza Enoch a' gentili, ed Elia agli ebrei), l'arca di Noè, e gli abituri o capanne de' pastori. Senza queste tre arti non potrebbe sussistere nè il formale della società, nè la stessa pubblica salute. Chiamaronsi tra' romani *fabri lignarii, clavicularii* o *ferrarii*, e *murarii*. Gli artisti più pratici di questi mestieri, attesa la loro utilità e necessità, si onorano col titolo di *maestri d'arte*, tanto nel sagro testo quanto nella legge civile. Nelle legioni romane essendovi maestri legnaiuoli e di fare i carri, di ferrari, di fabbricatori di stanze di legno, di macchine, di torri di legno, n'era capo il *Prefetto (V.)* de' fabbri. Chiamasi poi maestro falegname, *faber tignarius* o *lignarius*, non solo quello che fabbrica il mobiliare e il corredo degli edifizi, ma quello ancora che edifica case di legno. De' luoghi producenti legname da lavoro d' ogni sorta parlai ne' relativi articoli; così di tutto quanto produce l' arte. Il Piazza, *Eusevologio, Dell'arciconfraternita di s. Giuseppe de' falegnami*, dice gloria segnalatissima di quest'arte, perchè l'esercitò (di sopra riportai l'opinione di s. Giustino che fosse fabbro di ferro, ma la comune è di falegname, secondo il Vangelo) il glorioso s. *Giuseppe* sposo di Maria Vergine, padre putativo, custode e aio di Gesù Cristo, il quale si vuole che si abbassasse anch'egli ad esercitarla negli anni che precederono la sua divina predicazione (si può vedere il p. Menochio, *Stuore*, cent. 5.ª, cap. 24: *Qual arte meccanica esercitasse s. Gioseffo, Cristo Signor Nostro, e s. Paolo apostolo*. Dice esser comune opinione che s. Giuseppe esercitasse l' arte del legnaiuolo, che Gesù Cristo attendesse con lui all'arte fabbrile, il che altri escludono, e che san Paolo lavorasse padiglioni di pelli); onde i falegnami elessero a protettore e avvocato il santo patriarca. Ne' luoghi ricordati nel vol. LXIII, p. 109 (però quanto alla p. 161 del vol. XLVII si deve leggere 159), andai narrando col Fanucci, Piazza, Panciroli, Cancellieri, Nibby e altri scrittori dell'antichità di Roma pagana, delle chiese e dell'opere pie di Roma cristiana (nel seguente generico e breve riepilogo, non risparmierò qualche lieve o giunta o rettificazione, risultato di accurati studi ulteriori): che nel 1539 Paolo III eresse in confraternita, con regole e statuti, una pia congregazione nel 1525 istituita dagli esercenti ogni sorta di lavorazione in legno, ed anco muratori, cioè classificati in 22 corpi d'arte, in cui erano ammesse ogni ceto di persone, massime artisti che lavoravano in legno, poi vieppiù privilegiata da altri Papi, e da Gregorio XIII elevata ad *Arciconfraternita di s. Giuseppe*. Che si compose successivamente non solo di falegnami, ma eziandio de' mercanti di legnami, de' tornitori, intagliatori, ebanisti, facoccchi, cassaroli, scatolari, barilari, bottari, tinozzari, segatori, bastari, fabarche, famole, fatamburi, facasse d'archibugi, sediari, catinari, zoccolari, formari, mantaciari, leutari, cembalari, in una parola d'ogni artefice lavorante il legno. Noterò che il Bernardini nella *Descrizione de' Rioni di Roma*, pubblicata nel 1744, dice che l'università avea la chiesa di s. Pietro in Carcere, sotto quella di s. Giuseppe. Molte di tali arti si unirono al sodalizio a' 23 gennaio 1602, essendosi diviso da' muratori co' quali era unito sin dal 1525 nella chiesa di s. Gregorio a Ripetta, a spese comuni fabbricata, come afferma anco Cancellieri, *Notizie del Carcere Tulliano detto poi Mamertino*, contro la quale ultima opinione e che il carcere Mamertino è diverso dal Tulliano, scrisse l'Adami, *Ricerche intorno al sito preciso del carcere Tulliano;* questione che toccai anco nel vol. LXXIII, p. 309. Quanto alle contigue scale Gemonie, ove si gettavano

i cadaveri de' rei, dissi altre parole nel vol. LXIV, p. 131. Fanucci poi che nel 1601 pubblicò l'*Opere pie di Roma*, p. 398, *Della confraternita di s. Giuseppe dell'arte de' Falegnami*, a p. 399 dice che da certo tempo in qua i falegnami lavoratori di legname aveano ristretta l'università alle loro arti soltanto; al sodalizio ascrivendosi pure le loro sorelle e figlie, quali consorelle. Il Piazza nel trat. 9, cap. 32, narra, che i garzoni de'falegnami, sebbene uniti e aggregati all' arciconfraternita di s. Giuseppe, nondimeno aveano stabilito nella domenica fra l'8.ª dell'Assunzione, di fare un' oblazione di cera e di denaro, ornando l'altare con nobile apparato. L' arciconfraternita fiorì tra le principali università, e tuttora fiorisce con decoro e numerosa qual sodalizio. Ad esso i Papi nel confermare gli statuti concessero de'privilegi, fra'quali di liberare nella vigilia di s. Giuseppe un condannato alla prigione in vita. Fanucci e Piazza descrivono le opere di pietà e beneficenza esercitate da'confrati, anche co' loro poveri e infermi, e colle oneste donzelle figlie dell'arte con dotazioni di scudi 25 e una veste di panno turchino, ch'è il colore de'sacchi de'confrati. Egualmente descrissi la bellissima chiesa di s. Giuseppe o di s. Pietro in Carcere, e il contiguo nobilissimo e vasto oratorio nel lato settentrionale, da'confrati eretti alle radici del *Campidoglio* in un angolo della *Piazza di Campo Vaccino*. Che presso l'oratorio aprì l'esistente scuola di disegno, della quale pure parlai, pe' figli e nipoti de'confrati a vantaggio dell'arte. Narrai in fine che andavasi a formare una 4.ª chiesa nel luogo frequentatissimo ove si venera l'antichissima e prodigiosa immagine del ss. Crocefisso scolpita in legno, di cui se ne ignora la provenienza, fin allora esistente sopra la porta della prigione Mamertina, cioè dall'epoca delle cessate *Persecuzioni della Chiesa*, come si crede; ed essa in aggiunta alle 3 chiese preesistenti e una sopra l'altra. Formata la detta chiesa si pubblicò: *Brevi cenni storici intorno a' 4 altari soprapposti sul Carcere Mamertino e Tulliano e della nuova cappella del ss. Crocefisso*, Roma 1853. Sebbene per ordine cronologico di erezione si descrivino 1.° l' altare Mamertino, 2.° il Tulliano, 3.° l' altare maggiore del tempio di s. Giuseppe, 4.° l'altare e nuova cappella del ss. Crocefisso ; tuttavia e come vedesi nel disegno posto in fronte a detto opuscolo, per ordine verticale il più sotterraneo altare della custodia Tulliana è sovrastato da quello della pur sotterranea custodia Mamertina, e quest'ultimo ha sopra l'altare del ss. Crocefisso, che corrisponde sotto all'altare maggiore del tempio di s. Giuseppe sovrastante a tutti. Di conseguenza per ordine di ascensione di suolo il 1.° altare è quello del carcere Tulliano , il 2.° quello del Mamertino, il 3.° quello del ss. Crocefisso, il 4.° l'altare del tempio di s. Giuseppe. Così il complesso degli antichi e moderno edifizio è più di palmi 128, e comprende le 4 chiese. Imperocchè si considera per la 1.ª chiesa l' altare eretto nel 1.° e più antico *Carcere di Roma* chiamato Mamertino, colle immagini de'ss. Pietro e Paolo entro una ferrata per indicare la prigionia che vi subirono per volere di Nerone per più di 9 mesi. Secondo il Piazza, *Emerologio di Roma*, in questo carcere vi fu pure prima del martirio Papa s. Sisto II nel 260. A sinistra dell'altare è la pietra nella quale secondo la tradizione s. Pietro spinto da' birri battè il capo e vi lasciò prodigiosamente l'impronta. Il carcere Mamertino fu il 1.° di Roma ed eretto dal suo 4.° re Anco Marzio, mentre sino alla sua elezione avvenuta l'anno 114 di Roma non vi erano state altre prigioni. Fu detto Mamertino dal vicino Foro di Marte situato nel Vico Mamertino da qualche famiglia omonima così chiamato, o dal re Marzio, *Martius*, suo fondatore; ovvero dal prossimo vicolo Marforio, così detto dall'antica e famosa statua di tal nome, descrit-

ta nel vol. L, p. 301 e altrove, che metteva al foro e *Tempio di Marte Ultore* (*V.*). E composto di massi di pietra tufa o vulcanica riuniti senza cemento. Fu restaurato da' consoli Caio Vibio, Valerio Rufino, e Marco Cocceio Nerva d'ordine del senato sotto Augusto, 122 anni avanti l'era corrente. Il 2.° altare per ordine di edificazione è nel carcere Tulliano, al quale si discende pel Mamertino, e così nomato per avere Servio Tullio 6.° re di Roma, aggiunto all'altro carcere questa stanza sotterranea, e così fornirlo d' un' orrida segreta, alla quale si comunicava per un forame nel pavimento del 1.° carcere, onde calarvi i rei per mezzo di corde : l'angusta scaletta fu posteriormente incavata nel tufo. Nel carcere Tulliano furono gittati e uccisi que' personaggi idolatri e que'santi che lo resero famoso, e ricordati ne'luoghi suindicati. Qui solo ripeterò che vi morirono, di fame Giugurta re di *Numidia;* strangolati Lentulo, Cetego e altri complici della congiura di Catilina, d'ordine di Cicerone; vi fu ucciso Seiano per comando di Tiberio, e Simone figlio di Gioras capo degli ebrei e fatto prigione da Tito. Ivi pure furono imprigionati i ss. Pietro e Paolo, e si conserva con venerazione la colonna a cui furono legati, e il miracoloso fonte coll'acqua del quale s. Pietro battezzò i ss. *Processo* e *Martiniano* custodi del carcere con altri 47 gentili convertiti, i quali tutti furono poi martirizzati. Fu pure luogo di carcere terribile per altri santi, che egualmente nominai, e secondo altri anche del suddetto s. Sisto II. L'intera fabbrica fu da Papa s. Silvestro I ridotta e consagrata a chiesa o oratorio, ad istanza dell'imperatore Costantino I; dissi pure dell' altare ivi eretto e che fu il 2.°, e nel quale si scorge un bellissimo bassorilievo di bronzo dorato, dono del vescovo di *Nancy* e *Toul* (*V.*) Forbin Janson, aggregato alla confraternita di s. Giuseppe, esprimente s. Pietro che battezza i ss. Processo e Martiniano, il quale prelato edificò pure l' attuale altare di marmo, come si legge nell'iscrizione marmorea eretta dal sodalizio nel 1842. Gregorio XIII concesse all'altare la liberazione d'un'anima dal purgatorio celebrandovisi la messa ; e Benedetto XIII lo consagrò a' 10 novembre 1726. Pertanto riporta il n.° 1448 del *Diario di Roma* del 1726. » Avendo mg.r Gamberucci arcivescovo d'Amasia esposte nel giorno di sabato, nelle Carceri Mamertine (più scrittori e più monumenti amalgamarono i nomi delle due carceri, chiamandole o Mamertine o Tulliane, e perciò facilmente si attribuirono alle une le memorie delle altre), sotto la chiesa di s. Giuseppe de'falegnami, le reliquie de' ss. Chiaro e Onorato martiri per le solite vigilie. Il giorno seguente di domenica, la Santità di N. S. Benedetto XIII le collocò nell'altare dedicato a'ss. apostoli Pietro e Paolo, che consagrò, esistente nelle stesse Carceri Mamertine (poichè veramente il carcere Tulliano fu aggiunto al Mamertino), sotto detta chiesa". Da una lapide posta all' esterno dell' antico edifizio superiore dall'*Archiconfraternitatis s. Josephi Carpentariorum*, si rilevano le ricordate epoche nella quale fu consagrata in chiesa l'intera fabbrica, e si dice il carcere Mamertino *Universo terrarum Orbe celeberrimum*. Il 3.° altare perpendicolare, innanzi l' aggiunto del ss. Crocefisso, era ed è il maggiore del tempio di s. Giuseppe. Conviene che anco qui rammenti, essere il santuario del carcere Mamertino e Tulliano, detto di s. Pietro in Carcere, già custodito da'sacerdoti della vicina chiesa di s. Martina, che descrissi nel vol. LXIII, p. 51, quando nel 1540 l'ottenne la compagnia di 30 falegnami fondatori della medesima. Ufficiò il sodalizio in una chiesa di legno formata sul carcere stesso, ma nel 1598 vi edificarono in onore del patrono s. Giuseppe il nuovo tempio con disegno di Giacomo della Porta, ovvero di Gio. Battista Montani milanese, la cui forma seguì l'anda-

mento del carcere e perciò quadrilatera, e lo consagrò il vescovo Laurino Persio Caracciolo l'11 novembre 1663; sodalizio, come notai, già divenuto arciconfraternita e università, i cui statuti approvò Urbano VIII nel 1634, mentre sino dal 1625 avea restaurato, *intacto ss. Petri et Paulo Carcere*. In detta chiesa coll'assistenza de' *Votanti di Segnatura* si celebra *Cappella Prelatizia* nel 6.° giorno dell'8.° de' ss. *Pietro* e *Paolo* (*V.*). Qui noterò, che il cardinal Leonardo Antonelli protettore e visitatore apostolico dell'università, divotissimo de' ss. Apostoli, nel 1789 istituì in questa chiesa a sue spese la novena da premettersi alla loro festa, nel modo riferito dal n.° 55 del *Diario di Roma* del 1801. Inoltre è una delle chiese in cui si fa l'annua solenne esposizione delle *Quarant'ore*. Poichè vengo a parlare del 4.° recente altare, debbo dire anzitutto, che nell' uscire dalla porta grande del tempio, discesa la scala a due branche, di fronte alla medesima, nel piano della strada per doppio ingresso si entrava in un luogo dov'era prima una balaustra di legno dalla quale oravasi innanzi la celebrata antica e miracolosa immagine di Gesù Crocefisso, scolpita in legno e collocata entro armadio a cristalli situato sulla detta porta della prigione Mamertina, precisamente nel vano che ora serve di accesso alla nuova cappella, mediante un ponte ad angolo retto sopra la scala del carcere a tal uopo necessariamente costrutto. Della prodigiosa immagine soltanto il Cancellieri a p. 128 della citata opera riferisce la pia tradizione che la dice ivi collocata da Papa s. Silvestro I nel consagrare il luogo, in uno a molte ss. Reliquie, che la costante divozione de' romani non cessò mai fiduciosamente di visitare con frequenza a tutte l'ore. Nel 1853 l'arciconfraternita de' falegnami nel piissimo divisamento di rimuovere la veneratissima Immagine dalla facciata esterna del carcere, e collocarla in area più vasta e decente, cioè sotto la volta che sostiene il pavimento del sovrapposto tempio, ed ivi consagrarle una mensa per celebrare a' suoi piedi la messa, ne affidò la direzione artistica all'egregio architetto cav. Luigi Boldrini. Egli ha decorato questa cappella o chiesa d'8 colonne doriche d'ordine pesto a base tronca e altrettanti pilastrini, 4 de' quali servono d'ornamento alla nicchia e altare, e gli altri 4 alla facciata di ricontro, facendo ricorrere sugli uni e le altre una leggiera e ben intesa cornice, la quale colle sottoposte colonne può giovare di sostegno alle volte del tempio, ed adattandosi alla limitata altezza del vano fra il piano della volta del carcere Mamertino e quella del pavimento del sovrapposto tempio. Nel mezzo della volta si praticò un foro di comunicazione con tal pavimento, munendolo d'elegante inferriata, e nella parte superiore della fascia di marmo, che la racchiude, vi fu scolpita l'epigrafe: *Perforatum est anno* 1853 *Ut inferius Sacellum luceat ac ventiletur*. A perpetua ricordanza della sostituzione di tale nuova chiesa, all' angusto e incomodo sito ov'erano costretti i fedeli pregare avanti il ss. Crocefisso, si pose una lapide a sinistra della porta d'ingresso, come edificato nel pontificato di Pio IX essendo protettore il cardinal Pietro Ugo Spinola, dall' *Archisodalitas Fabrum Lignariorum a s. Josepho Deiparae sponso*. La conservazione del memorabile sito e quanto esiste d'antico in esso, si deve riconoscere dalla santificazione stessa del luogo, poichè se non vi fossero stati prigioni i principi degli Apostoli e molti altri campioni della fede, o giacerebbe inosservato fra la terra, ovvero si sarebbe cambiato d'aspetto per opera del tempo che tutto abbatte e consuma. Il *Giornale di Roma* del 1853 co'n.i 242 e 252 diede contezza di parte del fin qui narrato, dicendo inoltre che l' arciconfraternita prima di collocare la ss. Immagine del Crocefisso al luogo di nuovo con tanta industriosa eleganza costrutto

pe' divini misteri, e che sino allora era stata temporaneamente esposta nel proprio oratorio alla pubblica venerazione, stabilì di celebrare una festa solenne preceduta da un triduo. A tale effetto con pompa magnifica e sontuosa, domenica 23 ottobre 1853 fu il ss. Crocefisso dal sodalizio portato processionalmente nell'ampia chiesa di s. Carlo al Corso. Ivi straordinaria fu la frequenza del popolo trattovi a pregare e ad ascoltare la divina parola, predicata ad uso di missioni più volte al giorno da'pp. gesuiti. Trattenuta la ss. Immagine 15 giorni in detta chiesa, per appagare la fervorosa pietà de' fedeli, domenica 6 novembre colla stessa solennità fu trionfalmente portata nella nuova sua chiesa al carcere Mamertino, e riuscì come l'altra commovente e ammirabile, nuovamente in mezzo ad una sterminata moltitudine divota e plaudente, per l'aumento di culto reso ad un sagro simulacro d'universale venerazione. Presero parte alla processione, oltre l'arciconfraternita di s. Giuseppe, i sodalizi de'ss. Ambrogio e Carlo della chiesa esponente, e di s. Eligio de' ferrari, ogni specie di religiosi che in Roma hanno chiostro, il collegio germanico-ungarico, la romana magistratura in grande formalità, molti prelati, e come nell' altra la seguivano nobilissime romane consorelle del sodalizio, recitando divote preci. Anche in questa processione drappi e damaschi adornavano le finestre e i veroni delle vie che percorse. Giunta la ss. Immagine dinanzi alla sua chiesa, fu fatta fermare la macchina che la sosteneva, ed allora sul ripiano della scala a due branche, che sovrasta la medesima e mette alla porta maggiore del tempio, presentossi inaspettato, circondato dal cardinal Patrizi vicario di Roma, e dalla nobile sua corte, il Papa Pio IX, che alla presenza d'un immenso popolo, il quale tosto si compose a profondo silenzio, disse eloquentemente brevi, ma edificanti, efficaci e salutari parole, riportate dalla *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 4, p. 450, indi benedicendo il popolo d'ogni grado e classe a nome della ss. Trinità. Dopo di che il ss. Crocefisso fu portato nella sua propria chiesa, e cantato il *Te Deum*, mg.r Castellani sagrista diè la benedizione col ss. Sagramento. Terminata la funzione, il Papa accompagnato dal cardinal Patrizi, dalla sua corte e dalla magistratura romana, salì il Campidoglio, dalla cui altura ribenedisse paternamente il popolo affollato nel Foro Romano, lasciando in tutti soavi e indimenticabili reminiscenze, massime in chi ebbe la ventura di udire il suo discorso. Dipoi il Papa concesse all'altare del ss. Crocefisso, nella celebrazione d' ogni messa, la liberazione d'un' anima dal purgatorio. In esso venne poscia collocato il ciborio per la custodia del ss. Sagramento, sovrastato da piccolo baldacchino per le benedizioni, nelle divote pratiche introdottevi. Dintorno alla chiesa vi furono posti i quadretti della *Via Crucis*. Ed a destra si formò una decente cappella con altro altare e dove si venera una delle sagre Immagini ch'erano prima laterali al santuario ove stava il ss. Crocefisso, cioè la B. Vergine Addolorata col divin Figlio morto, denominata *Regina Martyrum*. Ivi pure a comodo de' fedeli fu posto un confessionale. Nel 1854 in Roma si pubblicarono: *Cenni storici de'quattro altari sul carcere Tulliano e Mamertino, colla raccolta di tutte le sagre funzioni praticate nell' esportazione del ss. Crocefisso di Campo Vaccino in s. Carlo al Corso, e nel ritorno di quell' augusta Immagine alla sua nuova chiesa sotto il tempio di s. Giuseppe sotto le radici di Campidoglio, corredata della predica del regnante Pontefice, descritta e figurata co' suoi allegati in fine.*

Ferrari, Universitas Fabrorum Urbis. Quanto all'antichità e origine dell' arte nel paragrafo precedente dissi parole che la riguardano. Delle principali miniere di ferro e de'suoi opificii ragionai ove so-

no, come nel vol. LXXIV, p. 109. Trattano del sodalizio, il Fanucci, lib. 4, cap. 39, *Della confraternita di s. Eligio de' Ferrari;* ed il Piazza, trat. 9, cap. 25, *Di s. Eligio de' Ferrari o Chiavari, Arte grossa, Calderari, Spadari, Ferracocchi, Stagnari, Ferravecchi, Maroscalchi* o *Maniscalchi, Prestacavalli* o *Vetturini, Chiodaroli sì a lustro come a fuoco, Morsari, Archibugieri, Lanciari e Rotatori* (il Bernardini che nota le 13 università di cui si componeva questa corporazione, vi aggiunge, gli *Staderari, Coltellinari, Brachierari, Prestaferri*). Narrano che s. *Audoeno* vescovo di Rouen, coetaneo di s. *Eligio* vescovo di Noyon, riferisce la celebrità di questo suo intimo amico e i molti miracoli da Dio operati a sua intercessione; e che quando esercitava con eccellenza l'arte di fabbro ferraio e di orefice, per questa e per le sue virtù era segno dell'universale ammirazione, che si diffuse pel cristianesimo, poichè essendo numerose le arti che pe' loro ministeri maneggiano il ferro, l'argento e l'oro, tanto necessari all'uso umano (metalli di cui parlai in più luoghi, come delle cose che si formano con essi), tutte lo presero per avvocato, onde la divozione indicibilmente si propagò. I fabbri ferrari lo scelsero a patrono pe' segnalati miracoli avvenuti nell'arte loro nell'invocarlo, e da alcuni con guasto vocabolo fu chiamato s. Alò dalla voce francese Eloy. Riunitisi nella chiesa del suo nome, dopo essere stati un tempo uniti agli *Orefici* ed a' *Sellari* fino dal 1404, nel 1550 formarono una numerosa confraternita con ben ordinate regole e statuti, che approvati da Alessandro VIII furono stampati in Roma nel 1690: *Statuti dell'antica e nobil'arte de' Ferrari.* Indi Clemente XI col breve *Militantis Ecclesiae regimini*, de' 28 giugno 1702, *Bull. Rom.* t. 10, p. 35: *Confirmantur declarationes et additiones ad Statuta Universitatis Fabrorum Ferrariorum de Urbe.* Essendo riportati nel breve, dicono gli statuti che niuno poteva esercitar alcun' arte delle comprese in questa università, senza la patente, e questa concedersi previo esame della capacità di ciascun maestro padrone di bottega, con quelle modificazioni espresse in questi statuti declaratorii. Tali disposizioni mediante articoli speciali precipuamente riguardano gli affittaiuoli delle bestie a vettura, i lavoratori e conduttori delle medesime; i morsari, i ferravecchi, specialmente i ferravecchi vagabondi o stracciaroli girovaghi, i bottegai dovendo esser muniti di patente de' consoli dell'arte; i chiavari ed i venditori girovaghi; l'arte grossa, sotto la quale denominazione si compresero gli staderari (che nella più parte essendo un tempo innanzi il *Palazzo Carpegna* e vicino alla *Chiesa di s. Eustachio*, dierono nome alle due vie che tuttora lo ritengono, sebbene ivi non più n'esista alcuno), i ferracocchi, i ferravecchi; gli stagnari sia dell'arte minuta che della grossa; gli archibugieri facitori d'archibugi, terzaroli e altre armi da fuoco, non che i mercanti lanciari e spadari, e simili; i chiodaroli a fuoco, distinguendosi da quelli a lustro, e specificandosi le appartenenze di ciascuna delle due arti; i chiodaroli a lustro con analoghe ordinazioni; i venditori d'animali cavallini, asinini, mulini a partito, cioè come si dice per un sacco d'ossa; gl'intagliatori di lime, i braghieri; tutti dovendo essere patentati, previ esami da farsi dagli esaminatori di ciascuna arte, sia per vantaggio di questa che del pubblico. Esistono in Roma la via de' Chiavari e il vicolo de' Chiodaroli nel rione s. Eustachio, così denominati perchè anticamente quasi esclusivamente erano pieni di botteghe di chiavari, di chiodaroli e altri lavoratori di ferro. Nell'oratorio contiguo alla chiesa, i confrati cominciarono a recitar l'uffizio della Madonna, a suffragare i defunti, dopo averli visitati infermi, fatti curare dal medico e soccorsi se poveri, e accompagnati

alla sepoltura co' loro sacchi turchini e coll'effigie di s. Eligio sulla spalla. Stabilirono doti alle loro oneste e bisognose zitelle di 25 scudi, e una veste di detto colore, e riceverono da'Papi privilegi e indulgenze; nel giovedì santo di recarsi processionalmente alla visita del s. Sepolcro, nella cappella Paolina del palazzo Vaticano, ed alla contigua basilica. E come narrai di sopra, quando Pio VII nel 1801 soppresse l' università artistiche, per la pubblica sicurezza tra le 3 che conservò, una fu questa de' ferrari, i quali in progresso di tempo non più compresero nella loro università tutti quelli che in origine la composero. Quanto a'lavoratori di *Spade* (*V.*) o altre armi de'*Soldati* (*V.*), dissi nel vol. XLV, p. 114, che gli armaiuoli, carradori, ferrari, polveristi fecero parte della compagnia de'bombardieri sotto la protezione di s. Barbara, della quale già avea parlato nel vol. X, p. 195. De'vetturini, de' fittaiuoli de' cavalli, de'postiglioni, de' maniscalchi o maniscalchi che ferrano e medicano i cavalli, nozioni che li riguardano, riportai nel paragrafo *Cocchieri*. La chiesa di s. Eligio di questa università è nel rione Ripa, vicino a quella dell'ospedale della Consolazione, a tempo del Panciroli detta anche di s. Alò alla fontana di s. Giorgio o di Giuturna, nell'antico Foro Piscario. Prima era dedicata a'ss. Giacomo e Martino, e Martinelli dice che la chiesa de' *Fabrorum Ferrariorum* fu già denominata *s. Jacobi de Altopasso*, forse perchè appartenuta a quell'ordine equestre. Essendo cadente e semidiruta, il sodalizio la riedificò nel 1563 e dedicò a s. Eligio, come si legge nell' iscrizione collocata nel suo interno e riportata da Fanucci, che narra essere venerata in essa la cassa colla quale fu portato in Roma il *Volto Santo* da s. Veronica, e lasciato per testamento a Papa s. Clemente I, secondo Piazza; ed oltre le feste degli antichi santi titolari, solennemente celebrando la festa del patrono come gli *Orefici*, non al 1.° dicembre come la riporta il Martirologio romano, ma a' 25 giugno. Panciroli dice non saperne rendere ragione, ma la trovo io nell'*Emerologio* di Piazza, che riferisce in tal giorno celebrarsi la traslazione d' un braccio di s. Eligio da Francia in questa chiesa, mandato nel 1620 da Noyon ove morì e si venerano la maggior parte di sue reliquie. Dice Venuti, che il 1.° altare a sinistra esprime s. Orsola dipinta da Giovanni Vannini, che al dire di Titi l'eseguì di 12 anni e vi pose il proprio ritratto. Nel seguente altare è un Crocefisso colla B. Vergine e s. Giovanni, colorito da Scipione Gaetano. Il quadro dell'altare maggiore rappresenta la Madonna co'ss. Eligio, Giacomo e Martino, opera di Giovanni Sicciolante da Sermoneta, che dipinse anco la volta, e dicesi pure l' apside poi distrutte le pitture. Il transito di s. Francesco d'Assisi è di Terenzio d'Urbino. La B. Vergine col Bambino ed alcuni Santi nel quadro appresso è del detto Vannini. Uno de'due altri altari è dedicato a s. Antonio abbate. Trovo nel n.° 26 delle *Notizie del giorno di Roma* del 1847, che l' università de' fabbro-ferrari, ripristinata meglio dal regnante Pio IX, mentre a' 25 giugno col suo primicerio monsignor Giuseppe Angelini segretario della disciplina regolare (canonico Vaticano e ora luogotenente civile del Vicariato), celebrava il vespero della solenne festa di s. Eligio, entrò inaspettatamente in chiesa il medesimo Papa. Venerato il ss. Sagramento, e divotamente baciato il braccio del santo, passò nel contiguo oratorio, ove benignamente ammise al bacio del piede gli ufficiali e fratelli, volgendo loro paterne parole di soddisfazione e incoraggiamento; onde per perpetua memoria di riconoscenza, il sodalizio pose marmorea iscrizione italiana nell'oratorio stesso, riprodotta nelle *Notizie*. Considerandosi s. Antonio abbate protettore del ben essere e liberatore da disgrazie degli animali domestici, special-

mente i cavalli e altri da soma, e ciò per aver il santo mentre abitava il deserto avuti ossequiosi e ubbidienti tutti gli animali in uno alle fiere; quindi essi si portano ornati, dal giorno della festa a' 17 gennaio per tutta l'8.ª, a benedire avanti la chiesa di s. Antonio sull'Esquilino, già de' *Canonici regolari di s. Antonio di Vienna* e ora delle monache *Camaldolesi (V.)*, le quali come i nominati dispensano il *Tau* (*V.*) del santo. Di tutto meglio riparlai altrove. E siccome s. Antonio è anco patrono del *Fuoco* (*V.*), pel riferito pure in altri articoli (il p. Menochio, *Stuore*, cent. 11.ª, tratta nel c. 71: *Dell'uso degli antichi di portare il fuoco avanti degl' imperatori e principi*; come simbolo della maestà di Dio e anco della regia, per le proprietà sue di risplendere e bruciare, questa corrispondente al punire, e l'altra alla maestà del principe che dee risplendere per virtù. Gl'imperatori ed i re pagani usarono la ceremonia, anche per l'orgogliosa vanità d'essere tenuti e venerati come Dei), la di lui festa celebrasi ancora dalle università che usano di maneggiar ferro e altro e lavorarlo al fuoco, come da'ferrari nella loro chiesa di s. Eligio. Anzi leggo nel Cancellieri, *Storia de' possessi*, p. 510, e pubblicata nel 1802. » Nella chiesa di s. Eligio de' ferrari nel giorno della sua festa, quell'università ha il privilegio di tenervi per un' ora un sacerdote a benedire i cavalli che vi sono condotti. Narra il Valesio nel suo *Diario*, che nel 1700 martedì 17 gennaio, l'ambasciatore Cesareo per non mandare i suoi cavalli alla benedizione de' pp. di s. Antonio francesi, fece celebrar la festa di tal santo nella cappella della chiesa di s. Eligio de'ferrari, dove mandò i trombetti, e da un sacerdote erano benedetti i cavalli che vi andarono, sì dell' ambasciatore che di molti particolari e dipendenti. Onde non poco si venne a scemare il guadagno di detti pp. francesi della congregazione Viennese (cioè le oblazioni che pel santo si facevano a tali canonici, in cera e denaro)". Trovando l'università delle memorie che il braccio di s. Eligio lo possedevano i detti canonici regolari, mentre ad essa prima apparteneva la suddetta chiesa, ora delle camaldolesi, lo reclamò, e il tribunale della Rota le rese ragione; però ordinando, che il braccio di s. Antonio abbate che possedeva il sodalizio, come reliquia insigne si dasse alla chiesa titolare de'canonici. Ma colla perdita del braccio di s. Antonio, cessò la prerogativa della benedizione de'cavalli e altri animali, ed invece passò alla chiesa di s. Antonio; solo permettendo i Papi al sodalizio di s. Eligio di poter benedire i cavalli e altre bestie de'componenti l'università, che in seguito non più ne profittò. Ora essa comprende i chiavari, i chiodaroli, i morsari ed altri ferrari; ed annualmente nella chiesa si fa la solenne esposizione del ss. Sagramento in forma di *Quarant'ore*.

Fornaciari, *Universitas Fornaciarios*, *fabricatores Calicum Vitreorum, et Crystallorum ordinariorum*. Nel secolo decorso i fornaciari fabbricatori de' bicchieri, e altri vasi e lavori di *Vetro* (*V.*), o cristallo ordinario, avendo scelto a protettore s. *Antonio abbate* e obbligatisi a celebrarne la festa, a vantaggio del pubblico volendo eliminare dall' arte quelli che pretendevano esercitarla senza la conveniente capacità, con pregiudizio dell'arte stessa e del pubblico medesimo, pegli abusi e sconcerti che ne derivavano, si costituirono in università e formarono gli statuti che Clemente XIII pubblicò nel breve di conferma *Ad Pastoralis dignitatis fastigium*, de' 5 maggio 1759, *Bull. Rom. cont.* t. 1, p. 195: *Quum longa experientia constiterit, Artificibus Fabricatoribus* di bicchieri e cristalli ordinari, *ex libero hujus artis cuique exercitio, damna, atque incomoda obvenisse, contra ipsius artis incrementa, universitatem erigere, et Statuta condere duxerunt, quae ab Almae Urbis Senatore, et Conservatoribus approbata,*

Pontificiae auctoritatis confirmationem hic obtinent. Mediante dunque l'istituzione dell'università, l'esercizio dell'arte de' fornaciari fabbricatori di bicchieri e altri lavori di vetro e cristalli ordinari, fu subordinato a un ordine ed a leggi particolari, perchè il pubblico fosse meglio servito e per decoro di Roma. Prima il ceto dell'arte contribuiva all'ornamento della via percorsa dal Papa nel suo possesso colle altre università artistiche, come trovo praticato per quello d'Innocenzo XIII nel 1721, ma senza essere legalmente costituita in corporazione. Per l'osservanza degli statuti, governo e reggimento dell'università, furono eletti a superiori dell'università, un annuo console capo e direttore della medesima, un camerlengo per la cura delle rendite e proventi, l'infermiere per visitare gl'infermi, il sindaco per rivedere i conti. Si ordinarono le congregazioni e le adunanze per trattare gli affari spettanti all'università e per l'imposizione delle tasse. Fu imposto a tutti i proprietari di fornaci aperte, ed esercitanti l'arte, di prender la patente con pagare scudi 4, e altrettanto a quelli che poi aprissero fornaci, però capaci dell'arte e idonei; le fornaci dovendo fra loro essere almeno distanti 300 canne, e composte di 4 vasi e non tener meno di libbre 600 di vetro, con 8 maestri per fornace, facendosi eccezione per l'esistente fornace di Scandriglia nella *Sabina*, pel privilegio che avea di fabbricare i vetrami in tutto. I trasporti delle fornaci, per cause legittime, doversi procurare in luoghi meno dannosi all'altre. Venne ordinato che qualunque spacciatore di vetrami, ossiano collatari di campagna, non potessero vender bicchieri e altri lavori di vetro e cristallo ordinario, fabbricati in Roma, senza bollettino d'autorizzazione del console. Fu fatta la ripartizione de' rivenditori e collatari onde provvedersi de' vetri in botteghe assegnate e fornite dalle loro fornaci. A' rivenditori fu ingiunto prender la patente per le loro botteghe. Pel mantenimento della cappella dell'università e dell'arte, furono tassati mensilmente i proprietari di fornaci a bai. 10; i maestri e conciatori delle medesime a bai. 5; i serventi, sochinanti, tizzatori e garzoni di botteghe a bai. 2 e mezzo. A' morosi si dovea procedere colla mano regia. A tutti i nominati maestri e operai furono assegnate regole ne' passaggi da una fornace all'altra. Le altre disposizioni riguardano l'accettazione degli uffizi, l'applicazione delle pene, il notaro segretario dell'università, la validità delle congregazioni, l'archivio, l'osservanza degli statuti; e che le congregazioni e adunanze non potessero aver luogo senza licenza de' Conservatori del *Senato di Roma* e senza l'intervento d'uno de' *Fedeli* (*V.*) del medesimo, a tenore degli *Statuti di Roma*, lib. 3, cap. 44, perchè nulla operassero contro di questi, a danno e detrimento della repubblica, *monopoliaque non contineant.*

Fornari, *Universitas Panetariorum seu Furnariorum, Artis Pistorum Urbis.* Due università ebbe Roma di fornari e insieme sodalizi, i fornari italiani e i fornari tedeschi, de' quali sussistono i sodalizi e le chiese, dopo che Pio VII emanate leggi sull'*Annona* e *Agricoltura*, per introdurre il commercio libero nel 1801 abolì tutte l'università; disposizioni di cui trattai superiormente. Prima parlerò di quello degl'italiani, poi dell'altro de' tedeschi; per ultimo dirò del sodalizio de' garzoni fornari fiorentini. Innanzi tutto accennerò alcune erudizioni dell'arte. L'avv.° Martinetti, *Diccologia*, p. 474, dice che i fornari si chiamano *pistores* in latino, dal verbo *pinsere*, pistare, poichè pistavano il grano ne' mortai, prima dell'uso delle mole. Riferisce Servio, *Eneide*, 1, 182. » Presso i nostri maggiori non si usavano le mole, si bruscavano i grani, e posti entro *pili* di pietra si pestavano, ed era questa una specie di molitura, e perciò furono detti pestatori que' chiamati ordinariamente *pistores*". Il Mon-

gez, *Dizionario universale d' antichità*, rammenta che tale operazione pistoria facevasi presso ciascun particolare fino all'anno 580 di Roma, in cui ivi si stabilirono i pubblici fornari. Essi formavano un corpo sotto la direzione del prefetto de' viveri incaricato di vegliare al buon ordine sul pane, corrispondente al nostro posteriore prefetto o presidente dell' annona. Vi era anche un corpo particolare di quelli che chiamavansi *pistores siliginarii*, da' quali si trovava il pane più fino ed eccellente. Infatti presso il Muratori, *Iscriz.* 304, 3, trovasi indicato *pistor candidarius*, forse *de genere siliginario*, ed esso crede che questo fornaio fabbricasse soltanto il pane bianco e manipolato meglio pe' ricchi, il quale appellavasi da Quintiliano, VI, c. 3, *panis candidarius;* poichè il mondo è stato sempre lo stesso per l'agiatezza de' ricchi sopra i poveri, dicendo Plinio, 19, 14: *alio pane proceres, alio vulgus vivebat.* Si può vedere il lib. 11 del *Codex*, tit. *De Pistoribus*. Il nome di *fornaio* si diede allo stesso Giove e gli si drizzò un tempio, allorchè Roma essendo assediata da' galli, questo nume, come dicesi, consigliò di ridurre in pane tutta quella farina che si ritrovavano avere gli assediati, e gittarlo nel campo nemico per mostrare abbondanza. I galli di fatti tolsero l'assedio. Anticamente nel foro romano eravi il tempio e la statua di Marte, che i fornari gentili veneravano per loro Dio. Il censore Fulvio verso il 573 di Roma fece il *Foro Pistorio*, formato d' un' area quadrilunga, cinto di portici, fuori della *Porta Trigemina*, principalmente destinato al traffico delle farine, che poscia Traiano sottopose al collegio de' fornai, con magazzini e granai detti *Horrea*, presso il Tevere per lo scarico delle granaglie. Pare che già prima del Foro ivi fosse il mercato de' grani, per la prossimità dello sbarco de' vascelli che rimontavano il fiume. Nell' antica Roma e sotto i Papi, i fornari erano soggetti al *Prefetto* (*V.*) dell' annona, ed anco al *Prefetto di Roma* (*V.*), il quale per sorvegliarli ricevea ogni giorno da ciascun fornaro 6 pani, perciò nelle monete che coniava erano scolpiti. Vegliava sull'abbondanza, buona qualità e prezzo di tutte le vettovaglie. Il Piazza nel trat. 9, cap. 1: *Della Madonna di Loreto de' Fornari a Colonna Traiana*, osserva che il necessario mestiere de' fornari, secondo le superstiziose dicerie de' poeti, ebbe principio da Cerere, a cui attribuiscono il ritrovamento del frumento e l'arte di macinarlo e fare il pane, al che allude Marziale lodando il pane della Marca di farro macinato. Soggiunge però che la più vera opinione è, che l'uso del forno fu trovato da Anno egizio; che i setacci di setole di cavalli è invenzione de' francesi, e i buratti o frulloni per la farina degli spagnuoli, al dire di Plinio. Arte indispensabile e degna di pubblica lode, come di pubblico biasimo se viene alterata, come perniciosa all'economia e alla sanità. Vissuta Roma molto tempo con macinar il grano con mole girate a braccio, e col cuocere sotto le ceneri il pane senza lievito, introdotto poi l'uso de' molini, per grata memoria si celebrò in un giorno di maggio con ridicole ceremonie il beneficio, correndo i fanciulli e la plebe con gran festa dietro a' somari adornati di nastri e di fettuccie, carichi di pagnotte per tutte le contrade di Roma, al riferire di Rosino, *Antichità romane*, lib. 4. Sensato fu il detto sagace di Catone, per tenere in freno e contento un popolo numeroso, che Piazza pretende di sette milioni, convenirgli dare pane e giuochi, *Panem et Circenses* (di questi avendone riparlato a Teatro, a Terme: quanto al pane, in più luoghi dissi che nell'antica *Roma* i donativi e largizioni di grano e di pane al popolo influivano grandemente in tutti i pubblici affari; e sovente l' elezione d'un magistrato e l'innalzamento all'impero stesso dipendevano da così malintese generosità, fonti di turbolenze e di discordie. Altro regalo che facevano gl'im-

peratori al popolo si chiamò *Congiario*, e consisteva nella distribuzione di grano, vino, olio e anche denaro; propriamente *donativo* si disse quello che facevasi a' soldati. Si può vedere il vol. LV, p. 7 e 8). Già in diversi luoghi tenni proposito dell' *Agricoltura*, come di sopra al suo paragrafo, dell' *Annona* e *Grascia* (*V.*), *Tribunali di Roma* (*V.*), dell'arte di fare il *Pane* (*V.*), introdotta in Roma nel 580 di sua fondazione, ed a *Porta Maggiore* (*V.*), nel restaurarla Gregorio XVI, si trovò il celebre monumento marmoreo del fornaro, in cui si rappresentano i diversi usi della panificazione: tutto questo ricordai ancora nel vol. LXXV, p. 121, dicendo delle mole de' mulini sul *Tevere* per macinare il grano. A' luoghi loro trattai delle provvidenze prese da' Papi sul pane e sui fornari, e qui ne ricorderò alcune. Leone X ordinò che i fornari di Roma nell' esigere il pagamento del pane somministrato, fossero anteposti a qualsivoglia altro creditore, e che nelle loro cause potessero i giudici procedere con mano regia. Altrettanto comandò Giulio III col breve *Cum sicut nobis*, de' 2 dicembre 1552, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 300: *Jurisdictio Consulum Artis Pistorum almae Urbis, cognoscendi causas, et differentias ipsam artem tangentes. Et privilegium, quo debitoribus, ex causa panis, dilationes concedi prohibetur.* Egualmente Gregorio XIII col breve *Cum sicut accepimus*, de' 23 novembre 1581, *Bull.* cit., par. 4, p. 7: *Furnarii Urbis, pro pretio panis, in causis discussionum, ceteris aliis creditoribus praeferantur. Et omnes judices Urbis, in eorum litibus manu regia procedere possint.* Sisto V confermò a' fornari i privilegi concessi loro da' 3 nominati predecessori col breve *Coelestis Pater*, de' 19 agosto 1586, *Bull.* cit., p. 226: *Confirmatio et extensio jurisdictionis Consulum artis Pistorum, et praefecti Annonae almae Urbis, in rebus ipsam artem tangentibus, ac privilegiorum, et gratiarum eorumdem pistorum.* Ma questo amore di Sisto V pe' fornari, si convertì in rigore contro chi si abusò di sua professione, come praticò con uno che avendo per iniqua cupidigia mescolato cenere nella farina, gli fu decretata la morte, dopo la quale il Papa fece liberar quanti si trovavano carcerati per debiti, ch'egli soddisfece di suo peculio, del quale inoltre diè a' medesimi per ripartirsi fra tutti 600 scudi d'oro. Paolo V a vantaggio de' poveri istituì il Luogo di monte della Farina, spese 800,000 scudi per l'abbondanza, e fece aprire per suo conto diversi forni, per sopperire alla malizia de' fornari. Senza dire d'altri, pel narrato alle biografie riferendo le loro vigili provvidenze per prevenire o per procurare l'abbondanza nelle carestie di grano, si ponno vedere i citati articoli, e mg.r Nicolai, *Memorie, leggi e osservazioni sulle Campagne e sull' Annona di Roma*, massime negli articoli *fornari, forni, grano, granturco, granai, grascieri, commissari, misure, pesi, contribuzioni*; ed il libro, *Thesaurus artis Pistoriae sive privilegia Pistoribus almae Urbis concessa*, Romae 1635. Il fornaro del Papa o di palazzo apparteneva alla *Famiglia pontificia* (*V.*), quando nel *Palazzo apostolico* eravi la panetteria e si dispensavano le parti del *panem honoris*, che cessò col termine del pontificato di Pio VI. Il fornaro del Papa, *Pistor Papae*, interveniva alle cavalcate, come del possesso, col barbiere, il sartore e il custode degli orti pontificii, *rubonibus de panno rubeo tincti ex villoso similiter rubro vestiti, Pistoris a dextris, et custodis horti a sinistris.* Narrano il Fanucci, *Della confraternita di s. Maria di Loreto*, e il ricordato Piazza, che la numerosa università de' fornari italiani, nell'anno santo 1500 con molta generosità di limosine istituì un grande sodalizio con sontuosa chiesa, e un benefico ospedale sulla *Piazza del foro Traiano* (ove oltre la *Colonna* fu già il *Tempio di Traiano*,

descritti in tali articoli) nel rione Trevi presso la via di Macel de'Corvi (anticamente detta *Manus Carnea*, e secondo il Magri, *Notizia de'vocaboli ecclesiastici*, ebbe tal nome perchè il carnefice che in tale luogo dovea troncare il capo a s. Lucia vedova, divenne una statua di pietra e per maggior prodigio gli restò una mano di carne. Però comunemente si fa derivare il vocabolo di *Macel de'Corvi*, dal *Sepolcro* di Bibulo della famiglia Corvi o Corvina, originato dal combattimento di M. Valerio con un gallo che ne restò vittima, perchè un corvo posatosi sull'elmo del romano gli ferì il volto e impedì la vista del nemico: si può veder Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, p. 43), fornendo l'una e l'altro decentemente di tutto l'occorrente, ed esercitandosi in esercizi e opere di cristiana pietà; solennizzando nella chiesa la festa della Natività di Maria Vergine e quella della Traslazione della s. Casa di *Loreto*, e distribuendo annue doti a diverse oneste zitelle. Nel giovedì santo si recano processionalmente a visitare il s. Sepolcro nella cappella Paolina del Vaticano, e la contigua basilica. I confrati vestono sacchi bianchi, coll'insegna della Madonna di Loreto sulla spalla. Soccorrono gl'infermi, e accompagnano i defunti alla sepoltura, che poi suffragano. Nella festa della Natività godeva il sodalizio il privilegio di liberare un condannato in vita nelle carceri, e lo conduceva in processione vestito di taffettà bianco e con torcia accesa di cera bianca in mano: tale privilegio riuscendo pregiudizievole, l'abolì Innocenzo X sì a questa che ad altre confraternite e università artistiche. Sebbene la confraternita fu eretta pe'soli fornari italiani, poi vi furono ammesse altre persone. L'università de'fornari italiani nell'istituire la confraternita, le fu data una chiesetta parrocchiale, e riunita la cura d'anime a quella de'ss. Quirico e Giulitta, nello stesso luogo fabbricarono da' fondamenti l'attuale ampia e bella chiesa, obbligandosi di conservare l'antica immagine che ivi si venerava detta la Madonna di Loreto, perchè la tavola in cui è dipinta esprime la B. Vergine col Bambino in atto di benedire, e secondo quella riprodotta dal Bombelli, nel t. 2, p. 111 della *Raccolta dell'Immagini ornate della corona d'oro dal capitolo Vaticano*, per quella che le offrì nel 1760 a istanza dell'università, sovrastano le figure loro la s. Casa di Loreto. Essa è nell'altare maggiore tra s. Giacomo e s. Sebastiano, si reputa da alcuni di Pietro Perugino, ma forse è della sua scuola. Il Piazza ripetè la tradizione che la dice dipinta da s. Luca. La nuova e presente chiesa fu cominciata nel 1507, e compita nel 1580 per il lascito di Domenico Martini reggiano, che donò scudi 9000, essendosene già spesi 50,000. Ad Antonio da s. Gallo, valentissimo architetto, fu commesso il disegno e la direzione del tempio, intitolandosi alla Madonna di Loreto, onde sulla porta principale nell'anno santo 1550 fu posta l'iscrizione: *Divae Mariae Virgini et Matri Dei Sodales Lauretani DD. Anno Jubilaei* MDL. Il semplice stile e il gusto caratteristico del Sangallo, rendono pregevole anche questo suo lavoro, che per scarsezza di mezzi progredì lentamente fino a tutto il tamburo ottagono della cupola. Dopo di lui Giacomo del Duca siciliano, discepolo di Michelangelo, alterò e sconciò in parte l'opera del Sangallo; voltò la cupola, ch'è doppia come la Vaticana, e vi soprapposse un bizzarro lanternino e così stranamente foggiato, che nuocemente il severo Milizia chiamò gabbia di grilli e strambalatezze; e certo sopra le semplici e ragionate linee del Sangallo mal si connette sì stonato concepimento. Il Milizia nel resto disse: » la chiesa di nuova forma; bel quadrato sostenuto da un zoccolo; l'interiore ottagono coperto da una doppia volta ottagona al di dentro, e fuori emisferica: questa specie di cupola doppia è un'altra novità. Fin qui va bene. Ma i pilastri compositi a due

a due, le porte e le finestre sfigurate e con ornatacci insignificanti, e que' frontespizi orrendi sono di Sangallo?" Il Pinarolo nell'*Antichità di Roma*, parlando della volta della *Chiesa di s. Ignazio*, dice che la cupola è finta.» E però suol dirsi, che questa è una chiesa senza cupola, come la cupola della Madonna di Loreto a Colonna Traiana, è senza chiesa". Nel 1580 finito l' edifizio, si volse allora il pensiero a ornarlo di pitture ed altre opere d'arte. L'altare maggiore fu architettato da Onorio Longhi e risente de' difetti propri del secolo: ivi è la descritta tavola della B. Vergine titolare della chiesa. Il cav. d' Arpino dipinse a olio i due quadri laterali a tale altare, esprimendovi la Natività di Maria e il suo Transito. Gli angeli di marmo da'canti dell'altare sono di Stefano Maderno: le statue entro le nicchie furono eseguite da vari eccellenti scultori, fra' quali primeggia la s. Cecilia opera di Giuliano Finelli. La 1.ª cappella a destra di chi entra nella chiesa è sagra a s. Caterina. Il quadro dell'altare colla santa, i laterali e la volta sono tutte opere in musaico di Paolo Rossetti, condotte nel 1594. Pochi anni sono il detto quadro di s. Caterina era stato coperto con una tela dipinta a olio nel 1808 da Faustina Concioli, in cui vi rappresentò la Madonna e s. Antonio di Padova; ora però la tela fu levata e posta nella sagrestia. Passata la porticella laterale, su cui è un bell'organo, si giunge all' altra cappella, in cui Federico Zuccari dipinse a fresco l'Adorazione de'Magi, e ne'laterali i ss. Pietro e Paolo, con altri santi ne'pilastri e nella volta. Di recente il quadro dell'altare fu coperto da un gran lastrone di marmo nero e serve di fondo alla bellissima statua di s. Susanna, posta su ricco mensolone, scolpita dal celebre Francesco Du Quesnoy fiammingo, e riguardata come uno de'capolavori di scultura del secolo XVII: prima stava entro la nicchia sopra la porta della sagrestia (il ch. Quirino Leoni pubblicò nel t. 21 dell'*Album di Roma* a p. 267, il bello e artistico articolo: *S. Susanna statua del Fiammingo in s. Maria di Loreto al foro Traiano*. Dopo aver parlato di questo magnificentissimo monumento di quell'ottimo principe, in cui adunò tante meraviglie che subirono le vicende terrene, tranne la colonna trionfale; dopo avere rilevato che giunte le arti al loro apogeo verso la metà del secolo XVI, avendo poi declinato nell'esagerato e nel barocco, nella metà del XVII gli artisti abbandonate l' antiche regole seguirono il capriccioso, deviamento a cui contribuì il celebratissimo Bernino. Pure venuto in quell'epoca a Roma Du Quesnoy detto il Fiammingo per la sua nazione, amico del Poussin, rinomato pe'suoi lavori d' avorio; indi il sodalizio gli allogò di scolpire la s. Susanna, il complesso de'cui singolari pregi eruditamente illustra, producendo un maestrevole lavoro non partecipante i difetti del secolo. Gli procacciò tanta fama, che dopo aver modellato alcuni putti di quelli che ornano le colonne spirali della Confessione Vaticana, per questa basilica eseguì d'ordine d'Urbano VIII il colosso di s. Andrea collocato in uno de'nicchioni de'pilastri che reggono la cupola di s. Pietro; e morì giovane di veleno propinato da un perfido fratello). La 1.ª cappella a sinistra, entrando per la porta maggiore, ha un altare fatto nel secolo scorso, su cui si vede il quadro condotto nel 1795 da Pietro Tedeschi riminese, che vi espresse Gesù in atto di mostrare il Sagro suo cuore, opera non ispregevole pel colorito: gli affreschi laterali, e quelli della volta sono di mano incognita, quantunque di merito, da cui fu pure condotto il quadro di s. Carlo, oggi coperto. Dopo l'altra porta minore, sopra la quale avvi una cantoria, trovasi la cappella del ss. Crocefisso, in cui si custodiscono delle reliquie preziosissime. Ne'lati di essa sono dipinte le immagini di Maria Addolorata e di s. Giovanni Evangelista, e nella volta quella di s. Veronica,

opera del Baldini e di Micheli da Camerino. La cupola è tutta arricchita di stucchi messi a oro, ed ha 4 grandi quadri a olio, eseguiti nel finire del secolo XVII, co'nomi di que'che li dipinsero. Quello esprimente l'Annunziata è di fr. Gio. Baldassarri di Candia; l'altro colla Fuga in Egitto è opera di Pietro Buccilli; il 3.° rappresentante la Visitazione di s. Elisabetta venne eseguito da Pietro Rosso da Castel d'Acqua; l'ultimo che figura la Presentazione della B. Vergine al Tempio è lavoro di Giacinto Garroni. Sulla porta maggiore si osserva lo Sposalizio della Madonna con s. Giuseppe, opera a olio molto stimata di Giuseppe Chiari. In questa chiesa per ufiziarla vi fu formato un convitto di 10 sacerdoti cappellani, al quale successero alcuni preti; ed ha propinquo il sotterraneo cimiterio del sodalizio, ove si seppellivano i confrati e i morti nell'ospedale del medesimo. Questo esiste di fianco alla chiesa separato dalla pubblica via. Apprendo dal Fanucci, *Dello spedale di s. Maria di Loreto*, e dal Piazza, *Dello spedale di s. Maria di Loreto de' Fornari alla colonna Traiana*, che il sodalizio e università de'medesimi, dopo avere eretto la loro chiesa edificarono anche un pubblico ospedale da'fondamenti, con buon numero di letti e 25 ne enumerò Fanucci nel 1600, per ricevervi ogni sorta d'infermi di febbre e feriti d'ogni nazione, e in particolare i poveri garzoni e lavoranti de'fornari, i quali da'confrati erano quotidianamente sovvenuti di limosine e assistiti con molta carità, tenendo a loro servigio il medico e altri ministri necessari alla loro cura, sotto la direzione de'guardiani e altri ufiziali della confraternita. Sopra la porta vi fu posta l'iscrizione: *Hospita Societ. Divae Mariae Laureti*. Il Papa Pio IV, come riporta il Bombelli, gli concesse le grazie spirituali e i privilegi goduti dagli altri spedali di Roma. I confrati sopra l'ospedale fabbricarono l'oratorio per eseguirvi le loro funzioni spirituali. Il Bernardini che nel 1744 pubblicò la *Descrizione de'Rioni di Roma*, dice che l'ospedale di s. Maria di Loreto era per uso degli aggregati fornari, ciambellari (il Nicolai parla della contribuzione annonaria imposta sui ciambellari nel 1719, che però non ebbe esecuzione, bensì fu loro vietato comprare il grano per evitare l'incetto pregiudizievole al pubblico, il simile si ordinò a' vermicellari), misuratori di grano (questi facevano un tempo parte del sodalizio e università degli *Ortolani*, come può vedersi in tal paragrafo), e loro garzoni febbricitanti. Il cardinal Morichini, *Degl' Istituti di Roma* nel 1842, descrive lo stato presente dell'ospedale, e riporta la statistica d'un decennio, nel quale entrarono 190 malati e ne morirono 4. Per loro servigio vi è il medico, il chirurgo, due spedalieri e il confessore. Ora ha 14 letti e potrebbe contenerne ancor 20. Ivi si curano tanto le malattie mediche che chirurgiche de' poveri fornai infermi. Hanno diritto al ricovero e sono posti in separate sale i sacerdoti e chierici addetti alla chiesa, ed i fornai proprietari. Le rendite dell'ospedale, unite a quelle della chiesa e amministrate dalla compagnia, sono piuttosto copiose. Nel paragrafo *Marinari* parlo dell'istituzione nel 1814 fatta dalla *Pia unione di s. Paolo* nella suddescritta chiesa e trasferita in quella di s. Maria della Pace, per ringraziare la ss. Trinità pe' doni e privilegi concessi alla ss. Vergine. Ne tratta il sacerdote Costanzi, *L'Osservatore di Roma*, t. 1, p. 231. Inoltre nella chiesa si fa l'annua e solenne esposizione delle *Quarant'ore*. Sembra che ora si vada a restaurarla.

I fornari tedeschi nel rione di s. Eustachio nel 1487 fondarono la confraternita nella chiesa di s. Elisabetta, o della Visitazione della B. Vergine, come la chiama il Fanucci, e minacciando la chiesa rovina, con vago disegno la riedificarono e abbellirono. Nel contiguo locale, già piccolo monastero di monache, poco do-

po l'erezione del sodalizio, formarono uno spedale con circa 12 letti, ricevendovi i garzoni dell'arte infermi e della stessa nazione alemanna, e altri poveri tedeschi, facendoli convenientemente curare. Per le vicende politiche l'ospedale cessò nel declinar del passato secolo. La chiesa esiste, ed è governata dalla confraternità de' fornari tedeschi, il cui numero tuttora è notabile in Roma, e vi esercitano i divini uffizi. Tutto e meglio narrai nel vol. XXIX, p. 114.

I fornari garzoni di nazione fiorentina nel 1606 eressero un ospedale adiacente alla chiesa dell'arciconfraternita di s. Gio. Battista de' fiorentini detta della Pietà, che ne assunse l'amministrazione e il padronato; la quale divenutane proprietaria nel 1729, con rescritto de'superiori vi ammette gl'infermi poveri e nazionali. Di tutto ragionai ne' vol. XXV, p. 20, LXXVIII, p. 71 e 75, dicendo ancora del recente e notabile restauro dell'ospedale. Ne'possessi de'Papi concorrevano all'addobbamento d'un tratto della via da loro percorsa, tanto l'università de'fornari italiani, quanto l'università de'fornari tedeschi, che l'università de'garzoni de'fornari fiorentini.

Fruttaroli. V. il paragrafo *Ortolani* di quest'articolo.

Giubbonari. V. il paragrafo *Sartori* di quest'articolo.

Guantari. L'università de'guantari facitori di *Guanti* (*V.*), dopo essere stati uniti all'università de'*Mercanti Merciari*, come riferirò in tal paragrafo, avea la sua compagnia e cappella propria nella chiesa di s. Salvatore delle Coppelle, come attesta Venuti, *Roma moderna*, p. 341, ed io descrivendo la chiesa notai nel vol. LI, p. 248. Il guantaro o profumiere sanese Rutilio Brandi, ovvero come altri vogliono di s. Geminiano diocesi di Volterra, governatore dell'arciconfraternita della Pietà de'fiorentini, non solamente in Roma istituì le oblate *Filippine* (*V.*), e nel 1607 la confraternita delle ss. Cinque Piaghe di Gesù Cristo, con oratorio e chiesa sotto l'invocazione di s. Filippo Neri a strada Giulia e detto s. Filippino dal Bernardini, di cui il Piazza tratta anche nell'*Eusevologio Romano*, par. 2, p. 138, dicendo dell'opere di pietà esercitate da' confrati. Del Brandi e del recente nobile restauro della chiesa, feci ulteriore ricordo nel vol. LXVI, p. 19. Questa cominciata nel 1623, per la fretta cui fu compita, nel 1728 la riparò Benedetto XIII a sue spese, comechè divotissimo di s. Filippo, ed al suo altare aggiunse quelli del ss. Crocefisso e di s. Trofimo arcivescovo d'Arles, e di sua mano li consagrò a' 17 ottobre, ordinando al *Senato Romano* di offrirvi annualmente un calice d'argento, come l'unica chiesa in Roma intitolata al santo e 28 anni dopo la sua morte (poi l'oblazione fu tralasciata per le vicende de'tempi, bensì facendosi a s. Maria in Vallicella, ove riposa il corpo di s. Filippo). La chiesa e l'oratorio decaduti, anche per l'inondazioni del Tevere del 1805 e del 1846, mosse il pio zelo de'confrati a que'solidi ristauri e abbellimenti, che eseguiti sotto l'assidua e intelligente direzione di mg.r Filippi Pichi di Cortona (eminentemente benemerito della chiesa de' ss. Venanzio e Ansovino de'camerinesi, della quale parlai in tanti luoghi, e della sua pia unione del s. Cuore di Maria, sino a renderla veramente degna di Roma, per un complesso di pregi che non è dato descrivere in poche parole), già cappellano segreto di Gregorio XVI e al presente del regnante Pio IX, si completarono nel 1854 e riuscirono quali l'erudita penna di Luigi Dall'Olio ben descrisse nel n.° 144 del *Giornale di Roma* a p. 601 (sebbene per menda tipografica comparisce 609), a me non essendo permesso dir più a motivo dell'incidenza del racconto. Solo rileverò collo scrittore e per quanto ammirai co'miei occhi, che la chiesa (del meno antico apostolo di Roma, il quale in essa non ha propriamente questa sola chiesa

pubblica, poichè vi è la chiesa di s. Filippo dell' *Ospizio de' Convertendi,* oltre i molti altari a lui dedicati in diverse chiese, il 1.° de' quali è quello della chiesa de' *Filippini,* ove si venera il suo sacro corpo) non apparve mai così bella, nè così splendente come oggi si vede; e che il suo dire autorevole rettifica in alcune cose il da me riferito ne' luoghi citati, sebbene procedei co' descrittori delle opere pie e delle chiese di Roma. L' arte de' guanti avendo relazione con quella de' *Pellicciari,* in questo articolo può vedersene il paragrafo.

Lanari, Artis Lanae Urbis, Universitas Lanigerum Urbis, Collegium Artis Lanitiae Urbis. Anche in Roma assai fiorì l'università e l'arte della lana, e fu chiamata nobile collegio, imperocchè 4 nobili romani n' erano presidenti, oltre 3 consoli e altri uffiziali *Mercanti* matricolati, onde va tenuto presente quel paragrafo di quest'articolo. I loro statuti sì de' mercanti di drappi o panni, che dell'arte della lana, approvati da' senatori e conservatori di Roma, sono antichissimi, mentre leggo nel *Senato Romano* del ch. Pompilj Olivieri, che nel 1315 il senatore Gerardo confermò i soliti statuti de' mercanti di drappi, e nel 1317 gli statuti de' mercanti erano già posti in buona forma, ed esistevano mss. in pergamena presso i consoli della stessa arte, e gli statuti dell' arte della lana furono confermati anche nel 1331 da' vicari del senatore, cui seguirono successivamente ripetute conferme nelle loro rinnovazioni. A Lana ragionai di tal pelo pecorino, dell' antico suo uso per le *Vesti,* portandosi sempre negli antichi tempi sulla carne, come dico nel paragrafo *Linaroli;* della cura delle greggi lanute (argomento in cui tornai in tutti que' luoghi ove trovansi le più eccellenti lane e le più rinomate manifatture, e in questo stesso articolo discorsi delle pecore nel paragrafo *Affidati;* e del famoso vello o *Toson d' oro* in tale articolo ne ragionai); delle migliori lane, dell'arte e de' luoghi ove principalmente fiorì. Del gran profitto e ricchezze che dalla lana ne trassero gl'italiani, i cui lavoratori o spacciatori in molti luoghi eretti si in università, divennero tanto potenti ch' ebbero parte nel governo politico delle medesime e loro dominii; e di que' di *Toscana* o *Firenze,* più sopra ne feci special menzione, vantando un Michele Lando pettinatore di lana salito alla dignità di gonfaloniere della possente repubblica fiorentina, dal 1372 al 1382. Che dell'arte ne furono lavoratori e assai benemeriti i religiosi *Umiliati* (*V.*) e le monache *Umiliate* (*V.*); e che alcuni ordini religiosi, come i *Francescani* (*V.*), da per loro tessono i propri abiti di lana. Della efficace protezione accordata da' Papi all' arte, cominciando da Martino V, il quale col breve *Cum inter caeteras,* de' 3 maggio 1421, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 439; *Jurisdictio Consulum Artis Mercaturae Pannorum de Urbe juxta artis ejusdem Statuta cognoscendi causas quascumque ad ipsam artem spectantes.* Tra' successori si distinsero s. Pio V, il quale somministrò delle somme e concesse privilegi a' mercanti per far fiorire l' arte della lana, dichiarando che i suoi consoli dovessero essere i soli giudici, esclusa l'ingerenza d'altri tribunali, nelle cause tanto civili, che criminali e miste spettanti alla stessa arte. Anche Gregorio XIII la protesse, e Sisto V in modo speciale, anch'egli concedendo: *Jurisdictio Consulum Artis Lanae in Urbe, et privilegia Mercatorum ejusdem artis.* Voleva ridurre il *Colosseo,* di cui riparlai nel vol. LXXIII, p. 247, ad abitazione e opificio per l'arte della lana. Inoltre questa protessero colle sue manifatture e le industrie commerciali, Alessandro VII e Clemente IX. Nel pontificato d'Innocenzo XI originò il gran lanificio dell' *Ospizio apostolico di s. Michele* (*V.*). Furono eziandio benemeriti dell'arte Clemente XI, e Clemente XIII col

breve *Ad Pastoralis dignitatis*, de' 15 settembre 1758, *Bull. Rom. cont.* t. 1, p. 170: *Confirmatio novorum Statutorum, quae Collegium Artis Lanitiae de Urbe condidit, pro ipsius collegii majori directione, comodo, et utilitate*. Il breve contiene tutti gli statuti rinnovati, con bella edizione stampati in Roma separatamente nel 1759, e ne darò poi un cenno. Alcuni *Conservatorii di Roma* (*V.*) lavorano la lana, come il *Conservatorio delle Mendicanti* (*V.*); e Pio VI favorì l'arte, e particolarmente il lanificio del *Conservatorio Pio* (*V.*). Per ultimo nel suddetto articolo ricordai pure le benemerenze di Pio VII e Gregorio XVI. E qui aggiungerò che a'rispettivi luoghi celebrai i Papi che introdussero nelle *Carceri di Roma* e altre *Prigioni* (*V.*) opificii di lana o altre materie, secondo i provvidi sistemi penitenziari; nel grave riflesso, che quando la giustizia punisce un colpevole, la società non ha soltanto di mira di dargli un castigo, che gli faccia espiare il delitto e che metta timore agl'imitatori; conserva anche la speranza di migliorarlo dal lato della morale e ricondurlo sulla via del bene, e moltissimi oziosi e vagabondi entrati nelle prigioni senza conoscere arte alcuna, ne uscirono con avere imparato un mestiere, che servendo al loro sostentamento, impedì loro di commettere nuovi delitti. Inoltre con Fanucci, *Della confraternita de' ss. Biagio e Ambrogio dell' arte della lana;* e col Piazza, *Della confraternita de' ss. Biagio e Ambrogio de'copertari e arte della lana a s. Lucia de' Ginnasi*, ragionai del sodalizio istituito nel 1560 senza sacchi in detta chiesa, della quale tenni proposito pure nel vol. L, p. 17, da'mercanti dell'arte della lana, loro lavoranti e pettinari sotto l'invocazione de'nominati santi, nella loro cappella a destra della loro porta minore. Il Piazza non sa rendere ragione perchè i lanari presero a patroni s. Ambrogio e s. Biagio, forse il 1.° come romano e perciò d'antica divozione in Roma, e il 2.° per essere stato martirizzato con pettini e graffi di ferro, istromenti che adoperano alcuni dell'arte. Egli riporta alcune nozioni sulla lana, il cui uso dice nato dalla necessità dopo la prevaricazione d'Adamo e d'Eva, che rese vergognosa in loro e ne'discendenti la nudità, oltre l'ingiuria de'tempi che reca al corpo umano. Lo Spirito Santo ne' *Proverbi* commendò la donna forte, perchè, *Quaesivit lanam et linum, et operata est consilium manuum suarum*. Della B. Vergine scrisse s. Epifanio, che *operi lanae, et serici vacabat*, e fu dessa che fece a Gesù Cristo la *Tonaca inconsutile* (*V.*) intessuta colle sue mani. Scrivendo s. Girolamo a Leta, l'esorta a questo nobile esercizio tanto utile, anco a istruzione delle figlie: altra simile esortazione fece a Demetria vergine. Asserisce Svetonio, che Giulio Cesare non volle usare che vesti di lana, fatte dalla moglie, dalle sorelle, dalle figlie e nipoti. In Macedonia l'arte era in grande onore, ed esercitata come altrove dalle regine e dalle principesse; onde Alessandro Magno ignorando che la lana era avversata in Persia, si scusò con Sisigambi moglie di Dario, per averle donate alcune vesti di lana. Del resto l'università della lana soppressa colle altre nel 1801, si sciolse il sodalizio, e sì quello de'mercanti e fabbricanti, che l'altro de'lavoranti cessò dalle sue adunanze nel 1824; avvertendo Piazza che i mercanti festeggiavano s. Ambrogio loro patrono, ed i garzoni e lavoranti s. Biagio che veneravano a protettore. Gli statuti prescrissero, oltre le visite straordinarie delle botteghe de'mercanti, le generali annue, eseguendosi da appositi revisori, perchè i lavori di lana d'ogni sorta fossero eseguiti a uso d'arte e senza inganno e frodi. Nelle visite si esaminava ogni drappo in cui nella tessitura entrava la lana; si escludevano le lane vecchie con gravi multe, anche in ispregio al giuramento fatto da'mercanti patentati, d'esercitar l'arte senza fraudi. Si esamina-

vano pure le bilancie, le stadere, le misure, se erano giuste. Coi revisori intervenivano i consoli, il camerlengo, il curiale, a' quali il collegio somministrava la carrozza e il pranzo; ed a' trasgressori facevano pagare le multe e le penali. Per le visite straordinarie ricevevano in regalo e compenso dal collegio per ciascuno, i consoli e il camerlengo mezza libbra di cannella, i revisori una libbra di pepe. Inoltre il collegio faceva visitare ogni mercante infermo e gli dava per una volta un pane di zucchero di 3 libbre; e morendo gli faceva celebrar 30 messe, oltre i suffragi de' confrati, distinguendo i consoli anche colla messa cantata, ed i presidenti con solenne funerale nella chiesa di s. Lucia de'Ginnasi, ove i mercanti alla loro cappella con proprietà e divozione celebravano la festa di s. Ambrogio, dovendo in tal giorno tener chiuse le loro botteghe; ed alla loro volta i lavoranti nella stessa cappella solennizzavano la festa di s. Biagio, in uno all' università de'copertari, come nota il Piazza nell'*Emerologio di Roma*. All'università de'lavoranti non erano soggetti e al pagamento delle tasse ad essa, i figli e fratelli de' mercanti che lavoravano nelle botteghe de'propri padri e germani. Chi non avea la matrice o patente, non poteva tenere cardi di ferro e valche (o gualchiere, edifizi o macchine che mosse per forza d'acqua pestano e sodano il panno. Vi sono due sorte di gualchiere, una co'mazzi o magli, e l' altra co' pistelli, o all' uso d' Olanda; e gualchieraio dicesi colui che soprintende per la sodatura de' panni), ancorchè fosse conciatore, rovesciatore, tintore, soppressatore, cardatore e altro. Niun mercante poteva tener più d'uno spaccio. Inoltre negli statuti vi sono le regole pe'tessitori, valcatori, tintori, orditori, cimatori, soppressatori e tiratorari. Erano stabiliti i prezzi e le tasse de'lavori di lana. Niun mercante fallito poteva riaprire bottega o negozio innanzi d'aver pagato le mercedi a' creditori mercenari. Le altre disposizioni sono egualmente lodevoli e morali, vantaggiose all'arte e al pubblico. Quanto a' *Tessitori* ed a' *Tintori*, ne tratto al paragrafo loro. Ora esiste la deputazione di manifatture de'drappi di lana composta del presidente e di 4 deputati, negozianti e fabbricatori. Quanto alla ricordata chiesa di s. Lucia de'Ginnasi debbo avvertire che il Papa Pio IX soppresse l'*Ospizio di s. Lucia de'Ginnasi* (*V.*), e l'unì all' ospizio ecclesiastico, di cui riparlai nel vol. LXXVIII, p. 67 e altrove, concedendo la chiesa all'arciconfraternita di s. Antonio di Padova, che stava nella chiesa di s. Maria *in Publicolis*, padronato de' principi *Santacroce* (*V.*). Tale sodalizio fu da Innocenzo X dichiarato confraternita col breve de' 15 giugno 1649, indi da Alessandro VII elevato ad arciconfraternita col breve de' 3 agosto 1655, e finalmente Innocenzo XI la confermò e arricchì di molte indulgenze col breve de'7 settembre 1684.

Librari, *Universitas Librariorum Urbis*, *Societas Bibliopolarum*. La confraternita del loro patrono san *Tommaso d' Aquino*, altro essendo s. *Giovanni di Dio* fondatore de' benfratelli per avere esercitato l'arte, fu eretta nel 1600 dal p. Gio. M.ª Guagnelli o Guanzelli, *Maestro del s. Palazzo apostolico* e poi vescovo di Polignano, e nel rione Parione ebbe e possiede la *Chiesa di s. Barbara*, già dei religiosi gesuati, parrocchia e titolo cardinalizio; esistendo già come università e compagnia, e sino al 1609 in unione agli operai e proprietari delle *Stamperie*, *Societas Impressorum*, da' quali allora si divisero. Già e fino dal pontificato di s. Pio V gli stampatori aveano istituita una compagnia nella chiesa di s. Agostino, sotto l'invocazione della ss. Concezione e de'4 principali ss. Dottori della Chiesa, ed a loro eransi uniti i librari. Gli statuti de'librari furono confermati da Clemente X, ne' quali si dispone la trimestrale distribuzione di

3 oncie di pepe, da farsi dal governatore del sodalizio a' confrati più diligenti nell'intervenire all'uffiziatura della chiesa. Vestono i confrati sacco di tela bianca, con una cintura di corame rosso e mozzetta di saia nera, con sopra l'effigie di s. Tommaso d'Aquino principale protettore, dottore angelico della teologia, principe e lume de'letterati ecclesiastici. Al suo altare si venera la sua immagine e quella di s. Giovanni di Dio, creduta pittura di Francesco Ragusa e ritoccata da Luigi Garzi, il quale colorì la s. *Barbara* sull' altare maggiore (la cui statua nella facciata esterna scolpì Ambrogio Parisi), altra patrona de' librai, oltre tutti gli altri affreschi della chiesa e dell'altare del ss. Crocefisso. Della chiesa, come filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, trattano il Bovio, *La pietà trionfante*, a p. 150; e il Fonseca, *De basilica s. Laurentii in Damaso*, con alcune notizie di s. Barbara vergine e martire, delle quali dovei trattare in più luoghi, per le diverse opinioni sulla patria e altro, dicendosi di Scandriglia quella venerata in quel paese di *Sabina*. Ad evitare ripetizioni, il qui riportato in corsivo ricorda gli articoli ove ragionai dell'università e del sodalizio. Quanto all' utilissima arte del *Libraio*, massime dopo l'invenzione della *Stampa*, perchè conserva e abbellisce i *Libri* ed i *Volumi*, per le pubbliche *Biblioteche*, che anticamente le aveano contigue anche le *Basiliche* e altri *Templi*, e per le private *Librerie*, in tali articoli ne trattai. Il Morcelli disse latinamente l'arte della stampa: *Ars nova Libraria codicibus benignissimo invento multiplicandis*. Gli statuti dell' università degli stampatori esigevano negli esercenti l'arte, onde essere patentati, l' esame d'idoneità e altri requisiti. Tuttavolta i Papi concessero ad alcuni l' apertura di *Stamperie*, senza osservare gli statuti dell'università, come fece Clemente XI nel 1715 col Salvioni, quando l'autorizzò ad aprire la stamperia nell' *Università romana*. L' arte in quest' ultimi anni ha fatto grandissimi progressi, ed a p. 620 del *Giornale di Roma* del 1856 si parla de'più grandi torchi a 8 cilindri che nello spazio d'un'ora stampano 20,000 fogli.

Linaroli. L' università avea la sua cappella nella *Chiesa di s. Maria ad Martyres*, già famosissimo *Tempio del Pantheon* (*V.*), per attestato del Piazza; e per quello di Cancellieri addobbava un tratto della strada percorsa da'Papi, quando con sontuosa cavalcata prendevano possesso della proto-basilica Lateranense, loro cattedrale. Il lino, *linus*, deriva dalla pianta detta da Linneo, *Linum usitatissimum*, dalla quale secca e macerata si cava materia atta a filarsi per far panni detti perciò *Pannilini* (*V.*). Nel pettinarlo si trae il capecchio e la *Stoppa*, nel quale articolo notai quelli in cui principalmente ne trattai, e quanto si forma con tal materia negli usi comuni, come tele, corde e funi, *Vesti* (*V.*) ec. La canapa o canape, *cannabis*, è quell'erba della quale esce filo simile al lino. Credesi da alcuni, che la pianta del lino sia originaria dell'Egitto: certo è che essendo divenuta comune per tutta Europa, molte sono le varie sue specie. Antichissime sono le vesti di lino tra gli egizi e gli ebrei ed altre nazioni. La tela, *linteum*, è quel lavoro di fila tessute, che si prende per tutto quello che in una volta si mette in telaio, e più comunemente s'intende di quella fatta di lino. Egli è a'sidonii e generalmente a' fenicii che si attribuisce l'invenzione della tela di lino, poichè non sembra che gli antichi facessero uso della tela di canapa, benchè essi impiegassero sino da' tempi d' Erodoto la scorza di quel vegetale per fabbricare i cordami e turare i vascelli. Allorquando i romani ignoravano ancora l' uso della tela, gli uomini di alta condizione tra'sanniti portavano quel tessuto. I *Bagni* e le *Terme* (*V.*) furono principalmente introdotti dalla necessità, allorquando non usan-

dosi ancora sulla carne le tele di lino, costumavasi di lavare i corpi ogni giorno nei pubblici e privati bagni per nettarsi dalle lordure, che restavano sulle carni a cagione de' vestimenti di lana, pe' quali può vedersi il paragrafo *Lanari*. Benchè circa il secolo IX, secondo alcuni, si cominciarono a fabbricare delle tele colla canapa, nondimeno il loro uso divenne a poco a poco generale ne' secoli XIII e XIV, per cui cessò l'abituale costume de' bagni quotidiani, che sembravano esigere l'impiego della lana per le vesti poste immediatamente a contatto della pelle. Singolare è l'osservazione igienica, che da quell'epoca in poi, almeno dal secolo XV, scomparvero pure le schifose e tormentose malattie cutanee della lebbra e simili, che aveano costretto i popoli ad erigere ne'suburbi o nelle stesse città *Ospedali* (*V.*) o *Lazzaretti* (*V.*), onninamente riservati alla cura de' lebbrosi e altre malattie contagiose e di *Pestilenza* (*V.*). Non si deve ommettere il rilievo, che la lana si usa tuttavia sulla carne, come preservativo salubre, ma con genere e metodo, che non produce que' mali che altra volta le si attribuirono. Sull'arte di tingere le tele, anche per impressione, diverse sono le opinioni, circa all'antichità dell'introduzione. Quanto alla *Pittura* (*V.*) sulle tele, il Milliu crede cominciasse a' tempi di Nerone; e dopo il rinascimento dell'arti, per lungo tempo si dipinse sul legno o sul rame, oltre la pittura a fresco e talvolta all'encausto. Il Baldinucci opina che la dipintura sulle tele divenne comune al declinar del secolo XVI, e ne fa grandi elogi, per la facilità con cui può la tela dipinta avvoltarsi e portarsi attorno, e perchè le tele arrivano a qualunque grandezza, e si ponno con esse far opere grandissime (come quella di recente impiegata pel quadro principale della metropolitana di Strigonia in *Ungheria*, il che rilevai in tale articolo), il che non avviene delle tavole. Tornando al lino, osservano gli eruditi, che se nella remota antichità fu conosciuto, non potersi dire così del filo e dell'arte di filare; laonde alcuni popoli, per supplire alla mancanza del filo, usarono le fila delle budella d'alcuni animali selvaggi, come praticarono per la *Scrittura* (*V.*), innanzi che da'cenci del lino si ricavasse la *Carta* (della quale e di quella di bambagia riparlerò a Università Romana), i nervi degli animali ridotti in fila tenuissime; costume adottato anco da'greci. Ma ben presto gli uomini che coprivansi da principio di pelli d'animali, si applicarono a trarne i peli, come pure a trarre altre fila dalle piante filamentose, a riunirlo col mezzo del fuso e a formarne un filo continuo. Allora dovettero presentarsi all'industria umana il lino, la canapa, il cotone, e queste piante supplirono a molti bisogni. La tradizione di tutti i popoli, lasciando da parte la mitologia, attribuisce alle donne la gloria d'aver inventata l'arte di filare, di tessere le stoffe e di cucirle. L'uso de'pannilini, compresi sotto il domestico nome di biancheria, s'introdusse nell' ordinaria economia del vivere; e pare che propriamente le camicie di lino si cominciassero a portare sotto gl'imperatori romani, e Plinio dice che le donne aveano pure vesti di lino. Del lino incombustibile detto amianto, piuttosto minerale conosciuto col nome di asbesto, la cui arte di filarlo posseduta dagli orientali fu per lungo tempo ignorata negli occidentali, ne riparlai a Sepoltura. La canapa è una pianta erbacea della famiglia dell'orticate, e la coltivata è chiamata da Linneo *cannabis sativa*, dicendosi una e l'altra originaria dell'Indie orientali, ove è chiamata *cannabis indica*, poscia naturalizzata in Europa, massime in Italia, e in diverse provincie dello stato pontificio ove è d'eccellente qualità. Per la sua utilità tanto conosciuta, s' introdusse in quasi tutti i paesi, co'filamenti della quale, non simili certamente a quelli del lino, si fanno dappertutto corde e

cordami, vele pe' vascelli, e tele altresì più o meno belle e fine, imperocchè può essere dall'arte in diversi modi raffinata. Il suo seme serve di nutrimento a' polli, per la fabbricazione d'un olio dolcissimo (lo produce anche il lino di colore verdognolo), adoperato nella farmacia, e per l'infusione delle foglie verdi, il cui sugo ha una proprietà narcotica e ubbriacante. Mg.r Nicolai, *Memorie sulle Campagne di Roma*, nel t. 3 ragiona della canapa e del lino in quali luoghi dello stato pontificio suole meglio prodursi; ricorda le provincie della Marca, dell'Umbria del Lazio, della Campagna o Frosinone, del Patrimonio, ed io aggiungerò le Romagne; non che del tempo di seminare il lino. Si ponno vedere i seguenti scrittori. Girolamo Baraffaldi, *Il Canepaio*, Bologna 1741. Mancadier, *Traité du chanvre*, Paris 1758. Lorenzo Hervas, *Memoria sopra i vantaggi e svantaggi dello stato temporale di Cesena*, ivi 1776. Rozier, *Mémoire sur la culture, et le rouissage du chanvre*, Lyon 1787. Anton Maria Curiazio, *Istruzione per coltivare il lino e la canepa d' Olanda ne' terreni dello stato pontificio*, Roma 1785. Nuvolone di Scandalusa, *Ragionamento pratico sulla coltivazione, macerazione e preparazione della canepa*, Torino 1795. Annibale Vimercati, *Memoria ossia istruzione intorno alla coltura del lino*, Venezia 1780. Antonio Turra, *Memoria sulla coltivazione del lino*. Gio. Battista Trecco, *La coltivazione e il governo del lino Marzuolo*, Vicenza 1792. Con questo paragrafo hanno relazione altri di questo articolo, come *Tessitori*. Dopo la diffusione del cotone pel minor costo si preferisce al lino nell'uso domestico, però i tessuti di cotone sono vietati dalla Chiesa per l' uso de' *Pannilini sagri* (*V.*). Il cotone è il nome di molte piante del genere *Gossypium* di Linneo, che producono una materia della quale si fa la bambagia, e si chiama ancor essa cotone, *Gossipium*; e la tela di bambagia dicesi, *Textile Gossipinum*, *vel Xylinum*. Il cotone è una specie di peluria racchiusa in una capsula unitamente a' semi che porta l'albero del cotone. Quest'albero principalmente cresce nell'Indie Orientali e Occidentali, nel Levante, in alcune isole del Mediterraneo, nella Sicilia, nell' Egitto, e più ancora nell'Antille. Il cotone cui l'Italia potrebbe sì facilmente produrre in abbondanza, e che trae in parte dall'estero per alimentare le sue filande, occupa in questa regione, pe' diversi apparecchi che subisce, un gran numero di braccia. Alcuni dati importanti su tale industria, che prende ogni giorno più un nuovo sviluppo, si ponno leggere a p. 998 del *Giornale di Roma* del 1856. Interessante è pure l'articolo pubblicato nel supplemento al n.° 134 di detto *Giornale* del 1857 e intitolato: *Imminente insufficienza della produzione del cotone*. L' uso del cotone per fabbricare tele e stoffe sembra molto antico, ed i fenicii stabilirono alcune manifatture di quella materia, che portarono alla maggior perfezione, il cui nome precisamente s'ignora. Dopo la non antica introduzione del meccanismo delle macchine, i filati ed i tessuti acquistarono quella perfezione che non potevasi ottenere per mezzo dell'operazioni dirette dalla mano. Da che i meccanismi per la filatura del cotone sono stati sostituiti alla conocchia e al fuso, il braccio debole d'un semplice fanciullo compie esso l'opera di 1000 filatori. Mg.r Nicolai nell' opera citata tiene proposito del bombace e sua coltivazione, come se ne cavi il seme, con dettagli sull'istessa coltura. Domenico M.a Sestini scrisse: *Memoria sopra la coltivazione e il commercio de' cotoni*, Macerata 1781.

Macellari, Universitas Macellariorum Urbis. I macellari e beccai presso gli antichi romani si chiamarono *lanii* o *lanienae*, *a laniandis carnibus*. Ne parlano Terenzio, *Eun.* 2, 2, 26; Tertulliano, *De anima*, cap. 33; Paolo giureconsulto

sulto l. 18 *pr. dig. de instruct.*; e Marziale nel lib. 6, 64, dice fin da' tempi suoi che i macellai distribuivano le carni per tutti i *Vici* e compiti di Roma. Il poeta Prudenzio, v. 498, par che nobiliti i macellai, dicendo che da essi ebbe origine l'anotomia o anatomia, l'arte cioè di tagliare e scomporre le parti costituenti il corpo animale, la quale applicandola alla medicina chiama *Laniena Hippocratica*. Vuole Piazza, seguendo Giuliano Maggio, che il vocabolo *Macellaro*, sia derivato da un pessimo individuo chiamato Macello, che in Roma fu condannato a morte, colla confisca de' beni, da' censori Fulvio ed Emilio, colla sua casa formandosi la beccheria pubblica per uccidere gli animali quadrupedi per uso di mangiare, *Laniena*, detta dall'antico proprietario del suolo Macello, *Lanienum*. Ne' tempi primitivi di Roma il *Foro Romano* servì come mercato, luogo di giudizi, e come piazza di adunanza ne' pubblici dibattimenti. Questi usi più nobili fecero insensibilmente allontanare da esso il mercato delle cose più comuni alla vita, e si cominciò col rivolgere in varie parti della città i mercati più clamorosi; quindi un'area alle falde del *Monte Palatino*, presso il Velabro (delle cui acque riparlai nel vol. LVIII, p. 171 e altrove) e il Circo Massimo fu destinato a mercato di buoi e di altre bestie da macello (de' cui *Mercanti* e negozianti parlo a quel paragrafo), che fu detta *Foro Boario* e già esisteva nel 456 di Roma, ed ove fu dato il 1.° spettacolo de' gladiatori nel 490; e siccome ivi si vendevano i bovi, vi fu collocato nel mezzo un bue o toro di bronzo eginetico, come trasportato da Egina, forse pel narrato nel vol. XXVI, p. 9. L'area di questo foro era circondata da portici e da taberne o botteghe. Eranvi pure i *Templi di Matuta*, della *Fortuna Virgine*, di *Ercole Vincitore*. Fu nel Foro Boario, già Romano, che il famoso Virginio vedendo non esservi più mezzo di salvare la figlia Virginia dall'infame libidine del prepotente decemviro Appio Claudio, simulando lo sdegno, tirando in disparte la figlia e avvicinandola alle botteghe o taberne, ed ivi dato di piglio ad un coltello del macellaio, svenò la figlia per conservarla libera e onesta. Ciò produsse quel clamoroso avvenimento che nel 305 di Roma pose fine alla tirannia decemvirale. La denominazione di *Foro Boario* rimase fino al principio del V secolo dell'era corrente, sottentrando quella di Velabro, e nel declinar del VII quella della *Chiesa di s. Giorgio in Velabro*. In altre parti della città si formarono piccoli mercati col nome di fori e di *Macella*, cioè luoghi dove a guisa di *Mercati* (*V.*) vendevansi ogni sorta di companatico, ed il Nibby conviene che Macello diè loro il nome pel riferito col Piazza, vocabolo che restò poi alle sole botteghe de' macellari. Tali furono, come descrive il Nibby nella *Roma antica*, il *Macellum Viae Sacrae* e *Forum Cupedinis*, nome che prese da Numerio Equizio Cupedine e Romanio Macello capi-ladri famosi, che nel 573 di Roma esiliati sul sito elevato delle loro abitazioni, presso la via Sagra, a sinistra del *Tempio di Venere*, fu stabilito un mercato di commestibili, perciò appellato *Macellum* e *Forum Cupedinis*. Vi si vendeva, oltre la carne, il pesce, i pomi, il miele e la cera delle api per uso della medicina, in una parola i cibi più lauti per fornire le mense de' ricchi, essendovi pure molte pizzicherie, delle quali si tratta nel paragrafo *Pizzicaroli*. Dice Nardini, nella *Roma antica*, il luogo o piazze ove si vendevano carni, pesci, erbaggi e altre cose commestibili, ebbero i nomi di Foro, di Emporio e di Macello. Il foro del *Monte Celio* o *Macellum Magnum*, così detto per la sua vastità, presso la *Chiesa di s. Stefano Rotondo*. Il foro del *Monte Esquilino* o *Macellum Livianum*, presso la *Chiesa de' ss. Vito e Modesto*. In tempi a noi vicini Pio VII, pel decoro di Roma e per la pubblica sicurezza,

rimosse dal Foro Romano il foro boario o mercato dei buoi, ivi nuovamente introdottosi, e lo stabilì fuori della *Porta del Popolo* a sinistra presso il Tevere, restando al precedente il nome di *Piazza di Campo Vaccino*, della quale denominazione riportai un'opinione nel vol. LIII, p. 244 e 245. Il nuovo campo lo circondò di mura, ed ivi due volte la settimana si tiene il mercato di bovi, porci, agnelli e altri animali destinati alla mattazione o loro uccisione, i quali sono introdotti in città per una porta praticata nelle mura incontro a quella del detto campo, cioè nel macello pubblico. Questo vasto edificio, fatto a forma di altre città, fu eseguito d'ordine di Leone XII, il quale come dissi nella sua biografia, volle stabilito un locale per la mattazione di tutti gli animali le di cui carni servono ad uso pubblico, ed affinchè venissero tolti i pericoli e il disordine che fino allora derivava da'macelli privati de' proprietari macellari, non meno per la sanità della popolazione, con quelle regole che nella medesima riportai. Abbiamo i *Regolamenti di sanità proposti e adottati fin dal* 1825 *nello stabilimento di Mattazione in Roma compilati da L. Metaxà*, Roma 1836. Ivi si dice che gli animali domestici destinati a nutrimento dell'uomo van soggetti a molte infermità, che ne alterano essenzialmente le viscere e le carni; e talvolta producono pericolose malattie comunicabili, fra le quali l'*antrace* o *carbone* che dagli animali si propaga sovente fino alla specie umana, di che non mancano funesti esempi e frequenti. Egli è per questo che il prof. Metaxà nel 1837 pubblicò in Roma: *L'Antrace, i contagi* ec. Inoltre è autore, *Delle malattie contagiose epizootiche degli animali domestici*, Roma 1816. Fu benemerito de'gabinetti di zoologia e zootomia dell'*Università Romana* (*V.*), e delle cattedre nelle quali ivi insegnò. Ricavo da lui, che tutti i legislatori in ogni tempo ebbero cura, che si vendessero carni salubri ed immuni da ogni sospetto di morbosità; e ne fan chiara testimonianza gli ammirabili precetti dietetici del vecchio Testamento. Nell'antica Roma l'ispezione delle carni era affidata agli edili, che facevano gettar nel Tevere le bestie sospette o malate, e multavano chi osasse venderle senza che fossero visitate. Molto più imponente n'è il bisogno in Roma a'dì nostri, ov'è libertà di commercio, ov'è lecito a tutti (nè in tutti può supporsi cognizione e lealtà) il mercanteggiare e far macello; ove poca fede si presta alla possibilità di contrar morbi col mangiare carni infette; ove la più gran parte della campagna serve di pascolo al bestiame straniero che vi si porta a svernare, con che s'introducono non di rado morbi epizootici e contagiosi; ove l'abbondanza degli armenti, la facilità d'educarli, l'estensione de'fondi, la dolcezza del clima, la rarità delle dottrine veterinarie, non fecero mai bastantemente conoscere la necessità di prendere cura della salute degli animali, e prevenirne le malattie. A tale rilevantissimo oggetto volse le provvide cure Leone XII, col chirografo de'29 maggio 1825 ordinando in Roma un pubblico macello o stabilimento di *Mattazione*, parola non italiana, ma sanzionata presso di noi dall'uso. *Quem pene arbitrium est et jus et norma loquendi*. Narrano Fanucci, *Della Confraternita di s. Maria della Quercia, dell'arte de' Macellari*, e Piazza, *Della Madonna della Quercia de' Macellari*, che nel 1523 l'università dell'arte de'macellari istituì la propria confraternita sotto l'invocazione di s. Maria della Quercia, la cui insegna portano i confrati sulla spalla del sacco bianco (anche nell'esercizio del loro mestiere, i macellari per non insanguinarsi usano una specie di sacco bianco e zinale simile). Debbo qui con breve cenno ricordare il già narrato di sopra, che antichissima era la compagnia de'macellari, benemerita per avere custodita e difesa la celeberrima immagine Acheropita

del ss. Salvatore, esistente nel santuario della *Scala Santa* (*V.*), per cui dal declinar del secolo XI sino al 1550 godè la prerogativa di accompagnarla nelle solenni processioni, armati di corazza e celata con bastoni infuocati, e perciò detti la *Compagnia degli Stizzi*, per cui godeva il privilegio di liberare un condannato a morte nella festa dell'Assunta. Ciò che diè origine alla confraternita reputo meglio riferirlo col Bombelli, *Raccolta dell' immagini della B. Vergine ornate della corona d'oro dal capitolo Vaticano*, t. 3, p. 141. Nel 1417 in Viterbo un tal Battista di professione chiavaro (Clavaro qual cognome lo dice Venuti, Calvaro Nibby), fece dipingere sopra una tegola quadra la B. Vergine col Bambino in atto di benedire, e la sospese in una quercia nella sua vigna tra Viterbo e Bagnaia, per fomento a' passeggieri di ricordarsi della Madre di Dio e raccomandarsi a lei, come osserva Panciroli. Ivi rimase per 30 anni illesa dell'intemperie, quando nel 1447 fr. Pier Domenico Alberti romito di s. Michele Arcangelo l'involò per arricchirne il suo romitorio lungi un miglio. Ma la ss. Immagine se ne tornò all'antica quercia con istupore del romito, il quale però nulla palesò del suo ardito attentato, nè del miracoloso ritorno. Dopo qualche tempo eseguì il medesimo furto divoto la viterbese Bartolomea, ed essa ancora tosto rivide la ss. Immagine nella sua quercia. Nondimeno, dubitando del portento, volle riprenderla e la chiuse sotto chiave, ma nel riaprire il luogo ove l'avea collocata non più la trovò; e sebbene si convinse del miracolo anch'essa a niuno lo palesò. Finalmente un cittadino viterbese camminando presso la quercia che conteneva la ss. Immagine, all'improvviso si trovò sorpreso da alcuni nemici per ucciderlo. Non sapendo come liberarsene, veduta l' Immagine pendente dall'albero, si ricovrò sotto di esso, inginocchioni con fervore invocando il patrocinio di Maria, la quale lo tolse loro di vista e salvò. Tornato questi a Viterbo denunziò a tutti la prodigiosa sua liberazione da certa morte; allora anco il romito e Bartolomea narrarono quanto loro avvenne, onde nel 1467 subito si vide la quercia accerchiata d' accorrenti divoti con numero immenso, per riportarne grazie e favori. In breve per le oblazioni de'fedeli ivi si formò una piccola chiesa, con contiguo convento, che Paolo II assegnò a'domenicani, e successivamente divenne celebratissimo santuario. Alcuni viterbesi mercanti di bestiame promossero in Roma con particolar fervore la divozione alla Madonna della Quercia, poichè è dipinta tra due rami di quercia, e uniti in corpo colla compagnia e università de'macellari nel pontificato d' Adriano VI dierono principio alla confraternita, il cui successore Clemente VII concesse con breve de'30 agosto 1532 (che altri pretendono anticipare e attribuire a Giulio II), la chiesa di s. Nicola di Capo di Ferro nel rione Regola, così nomata dall' omonima piazza che lo prese dal magnifico palazzo de'Mignanelli, ora Spada, già abitato e posseduto dalla famiglia e cardinal Capo di Ferro; dicendola il Martinelli *Ecclesia s. Nicolai prope domum de Capite Ferreo*. Si disse anche s. Nicola della Catena per essere stato sotto alla parrocchia di s. Tommaso della Catena filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, poi de' ss. Gio. e Petronio de'bolognesi. Il sodalizio vi espose alla pubblica venerazione una copia della ss. Immagine dipinta in tavola, e riprodotta dal Bombelli, sospendendola ad un ramo di quercia d'argento, e restaurando la chiesa. Per le grazie dispensate dalla B. Vergine a'romani, la chiesa perdè l'antico nome di s. Nicola, e anco di s. Antonio, e si disse della Madonna della Quercia, eziandio per aver l'università de'macellari posta sulla chiesa l'iscrizione che apprendo da Fanucci: *B. Mariae de Quercu templum ab Universitate Macellariorum instauratus.*

Sisto V la visitò e arricchì d'indulgenze, e il capitolo Vaticano autenticò la celebrità del culto, colla corona d' oro che le offrì nel 1670. Il sodalizio si esercitò ivi con decorosa uffiziatura nelle pie opere, distribuendo doti alle povere zitelle dell' arte, visitando i confrati infermi e soccorrendoli anche col medico, i defunti accompagnando alla sepoltura e suffragandoli; e celebrando la festa della B. Vergine, non l'8 luglio giorno di sua Apparizione, come si celebra a *Viterbo*, ma nella domenica dentro l' 8.ª della Natività, nella quale avvenne in Viterbo con sontuosa pompa la sua Traslazione. Nel la stessa chiesa si formò ancora l'università o compagnia de' garzoni macellari, pelapiedi e tripparoli, e nelle sedi vacanti visitavano in corpo, però separatamente dalla confraternita, il ss. Sagramento esposto in determinate chiese. Per l'antichità, minacciando la chiesa rovina, l'università de' macellari generosamente volle riedificarla da' fondamenti. Pertanto si legge nel n.° 1582 del *Diario di Roma* del 1727, che a' 20 settembre mg.r Gambarucci arcivescovo d' Amasia e1.° maestro delle ceremonie pontificie, piantò la Croce nell' area per la funzione che dovea fare nel dì seguente, domenica, Papa Benedetto XIII per la collocazione della 1.ª pietra fondamentale. Indi in tal mattina Benedetto XIII, colle consuete formalità e ceremonie, benedisse e indi pose ne' fondamenti la 1.ª pietra quadrata, entro il cui vacuo ripose il Papa 3 medaglie d'argento con l' impronto del ss. Salvatore e la B. Vergine, di s. Pio V e di s. Domenico, della Madonna Regina del cielo e di s. Filippo; ed inoltre 3 *Agnus Dei* benedetti coll'impronto della ss. Concezione, di s. Domenico e di s. Filippo, un'ampolla d'olio, e una pigna d'incenso dorata; leggendosi sopra la pietra la corrispondente iscrizione riprodotta dal *Diario*, ove il Papa dice *in honorem ss. Virginis Matris Dei Mariae*. Dopo la funzione, Benedetto XIII fece un fervoroso e zelantissimo sermone. L' architetto della riedificazione fu il cav. Filippo Rauzzini. Il quadro dell'altare maggiore dipinto dal Caracci, già in tempo del Venuti non eravi più: tuttavia dice il Melchiorri, che l'attuale è di sua scuola, esprimente la B. Vergine incisa dal Bombelli. Nell' altare a destra il Battesimo di Cristo è di Filippo Barbieri; in quello a sinistra il ss. Crocefisso fu condotto da Filippo Evangelisti, scolare del Luti, pittore mediocrissimo, ma che con bei modi e con un po' di protezione seppe farsi tenere autore di molte opere che in Roma si ammirarono nel passato secolo, allorchè il gusto per le stravaganze *cortonesche* erasi affatto perduto: queste sono autorevoli e gravi osservazioni del Nibby, il quale aggiunge. Marco Benefial dipingeva per l' Evangelisti, il denaro dividevasi in due. Venuti però fra loro a questione, ed il Benefial separatosi dall'Evangelisti, si vide rinnovato l'esempio della Cornacchia d'Esopo! Certamente il tempo scuopre tutto. Nel vol. XLIV, p. 250, celebrai la bella divozione del *Mese* Mariano, colla quale tutto il mese di maggio, il più giocondo e più fiorito tra' mesi dell'anno, è consagrato alla Regina del Cielo, ed in Roma fu introdotta nel collegio Romano circa la metà del secolo XVIII, come riporta il n.° 126 del *Giornale di Roma* del 1851, dal celebre gesuita p. Giuseppe Mazzolari, anche con libretto di brevissime meditazioni; e nella chiesa del Gesù dall'altro celebre gesuita p. Alfonso Muzzarelli nel pontificato di Pio VI. Riuscì così commovente e fruttuosa questa nuova divota e tenera pratica, che nel seguente anno si vide subito esercitata nella chiesa di s. Maria della Quercia, col consenso del sodalizio, dal zelante rettore della medesima, e tosto si propagò in altre chiese della città. Riguardano i macellari i paragrafi *Vaccinari* e *Affidati*. Narra il Nicolai, *Memorie sull' Annona di Roma*, t. 3, p. 203, che nel 1789 Pio VI ordinò alcuni ma-

celli normali, aperti a conto e in amministrazione del principato, per contenere ne' giusti limiti la libertà degli altri venditori.

Magazzinieri. V. il paragrafo *Osti.*

Marinari. Anche i marinari de' *Porti* del *Tevere* si formarono in corporazione. Del camerlengo del porto di *Ripetta* (*V.*), maestrato che esercitava giurisdizione sui *Mercanti* (come dico in tale paragrafo) ripali, sui marinari per noli assicurati, condotture marittime e altre differenze, riparlai nel vol. LXIV, p. 60, e meglio nel vol. LXXV, p. 137, dicendo pure del tiro de' navicelli co' buffali: da esso appellavasi al presidente delle Ripe, carica prima esercitata da un *Chierico di Camera* e poi dal *Tesoriere Generale* (*V.*), il quale teneva nel porto di *Ripetta* (*V.*) un giudice per amministrare giustizia a' marinari e *Barcaroli*, nel qual paragrafo sonovi importanti nozioni che si compenetrano con questo e riguardanti la *Marina* pontificia riunita e la commerciale: quanto spetta al *Tesoriere* e ad altri sul *Tevere*, in tali articoli ne ragionai. Il sodalizio de' marinari essendo nella piccola chiesa di s. Maria in Cappella o in Cuppella, del rione Trastevere, in basso sito sulla riva destra del Tevere, nel vicolo omonimo. E comechè originata dalla celebre, propagata e benemerita pia unione di s. *Paolo apostolo* (*V.*), la quale in essa venera una delle sue culle; e come questa composta de' soggetti più ragguardevoli del clero romano, i quali vi esercitano edificanti opere di pietà e la ritengono con ogni proprietà e nettezza, siccome mi proposi altrove nell' avvertirlo, conviene che ne raccolga le notizie. Cominciando dal vocabolo, già ne dissi nel paragrafo *Barilari*, pel sodalizio che per molto tempo la possedè, notando che la chiesa dedicata a s. Maria, poi detta del ss. Salvatore della Pigna, da un vicino albero di pino, *ad Pineam*, prese poi i nomi di s. Maria e s. Giacomo, cioè il 1.° pare ripristinato quando fu data a s. Francesca Romana, istitutrice d'un contiguo ospedale, e fondatrice dell' *Oblate di Tor degli Specchi* (*V.*), il 2.° e coll'aggiunta di Cuppella, allorchè le oblate la concessero a' barilari, secondo l'opinione del Panciroli nel 1600, e del Venuti nel 1767. Il Martinelli che nel 1653 e dedicata a Innocenzo X Pamphilj pubblicò, *Roma ex ethnica sacra*, a p. 210, parlando di s. *Mariae in Capella*, ecco quanto disse. *Trans Tiberim, immo ad ejus Ripam; sic ex vocabuli corruptione ab infrascripta inscriptione desumpta (verba enim illa, QUAE APPELLATUR videntur in inscriptione legi sic conjuncta QUAEAPPELLA) sic dictum. Antiquum et ad Pineam vocatum; ut ibi sequens habet inscriptio.* Dunque Martinelli crede, che il nome attuale di *Cappella* lo prendesse da un errore del volgo, che invece di leggere nell'iscrizione, *quae appellatur*, accoppiò le due parole *quae appella*. Ma nel luogo ricordato osservai col Panciroli, col Venuti e Nibby, che *Cappella* è vocabolo corrotto e derivato da *Copella* o *Coppella*, per la compagnia de' barilari. Ecco l'iscrizione. ✠ *Anno Domini* MXC. *Ind.* XIII *mense martii die* 25, *Dedicata est haec Ecclesia s. Mariae quae appellatur ad Pineam per Episcopus Ubaldum Sabinen. et Joannem Tusculanensem tempore D. Urbani II Papae, in qua sunt reliquiae ex vestimentis s. Mariae Virginis. Reliquiae Petri apostoli, Cornelij Papae, Callisti Papae, Felicis Papae, Hippolyti mart. Anast. mart. Melix. Marmeniae mart. Da Damaso vitam post mortem Christe redemptor.* Nel 1664 l'Alveri ci diede, *Della Roma in ogni stato*, a p. 398 descrive la *Chiesa di s. Maria detta in Copella e della Pigna.* La dice edificata verso il 1090 e dedicata a s. Maria soprannominata della Pigna, come dall'iscrizione si riporta e esistente nella medesima verso la porticella della sagrestia, che riproduce ancor esso con alcune insignificanti variazioni; solo noterò che la *Marmeniae mart.* e-

gli la chiama *Mardemiae*. Aggiunge, ch'ebbe vicino alla chiesa la sua casa s. Francesca Romana vedova Ponziani, alla quale l'unì quando vi fece un ospedale, e allora si cominciò a chiamare s. Salvatore (altri col Venuti dicendolo prima, e che la santa rinnovò il titolo di s. Maria). Dopo la morte della santa, avvenuta nel 1440, sì l'una come l'altra rimase in dominio delle sue monache, le quali nel 1540 la concessero alla compagnia de' barilari, per le loro vive istanze, ed i confrati la rifabbricarono in miglior forma, ponendovi alla custodia un cappellano e vi ufiziavano puntualmente, chiamandola s. *Maria in Cappella altrimenti detta in Copella* in similitudine della loro professione di barilari o copellari. Contenere la chiesa 3 altari, compreso il maggiore, nel quale si venerano l'immagini della B. Vergine e di s. Giacomo. Dalla parte dell'epistola essere la detta iscrizione. Il 2.° altare posto dalla parte del vangelo, ornato di stucchi e armi del principe Camillo Pamphilj, è dedicato alla Natività di Gesù Cristo con pittura in tela. Il 3.° altare posto dalla parte dell' epistola è simile al precedente di fabbrica, di stucco e armi, dedicato alla Natività della Madonna, similmente dipinta in tela. Nel pavimento sono due sepolture, con iscrizioni che riporta. La 1.ª di Francesco Albertoni verulano cappellano della medesima e morto nel 1640. L'altra di Giacomo Zareta *Tifernas*, defunto nel 1622, il quale istituì una cappellania con festa anniversaria in onore della B. Vergine. Quanto al Pamphilj, conviene sapere che d. Olimpia Maidalchini sua madre nel 1653 avendo comprato il vicino giardino, nel seguente anno il cognato Innocenzo X le concesse il padronato perpetuo della chiesa, per cui il principe figlio l'abbellì. Però le rendite dell'ospedale furono poi unite all' ospedale di s. Gallicano, e gli avanzi dell'antico sono in alcuni granari. Lo stesso Martinelli nella *Roma ricercata nel suo sito*, riferisce, che tra il già Ponte Sublicio e Ponte Rotto, a s. Maria in Cappella, fu principiato a fabbricare e piantare un vago giardino da d. Olimpia, principessa di s. Martino, lasciato imperfetto per la morte d'Innocenzo X suo cognato. Trovo poi nel Cancellieri, *Il Mercato ed il Palazzo Panfiliano*, che Innocenzo X a' 14 dicembre 1654 andò in lettiga per l'ultima volta al giardino di d. Olimpia, e morì a' 7 gennaio 1655. Questo giardino il Venuti lo dice contiguo alla chiesa verso quella di s. Cecilia, ragguardevole per l'amene prospettive del Tevere e pel suo bel casino. Il Piazza, *Emerologio di Roma*, a' 9 marzo festa di s. Francesca Romana, nell'enumerare le chiese ove si celebra, vi comprende quella di s. Maria in Cappella in Trastevere sulla sponda del Tevere, ove già era l'ospizio de' pellegrini, a' quali la s. Matrona assisteva con gran carità e serviva loro, pel suo grande amore verso Dio e verso i poveri. E che in un piccolo angolo nel fine della chiesa conservavasi un'antica memoria di questa santa e della sua esemplarissima carità. Forse sarà l'iscrizione prodotta dall'Alveri e collocata presso l'ingresso sotto la cassetta dell'elemosine. *Abscondite Eleemosynam in sinu pauperum, et ipsa orabit pro vobis.* Il medesimo Piazza a' 25 luglio, parlando della festa di s. Giacomo apostolo, riferisce che si celebrava ancora nella » chiesa ovvero oratorio de' Barilari in Trastevere detta già s. Maria in Cappella, ove s. Francesca Romana vi unì la sua casa per farvi un ospedale, della quale si racconta, che appigionandosi a donne di mala vita, o morivano presto, o si convertivano". I marinari solevano adunarsi nella piccola chiesa di s. Maria della Torre, come la chiama Panciroli cogli antichi scrittori, o del Buon Viaggio come co' moderni l'appella Venuti. Dirò precipuamente col Bombelli, *Raccolta dell' Immagini della B. Vergine*, t. 4, p. 113: *La Madonna del Buon Viaggio a Ripa Grande.* I saraceni colle loro

incursioni infestarono le città marittime d'Italia, il litorale pontificio e le ripe del Tevere, sino alle mura di Roma. Questa s. Leone IV difese colle mura che formarono la *Città Leonina*, e circa l'848 con diverse torri lungo la ripa del Tevere per frenare le depredazioni de' barbari (anche con grossissime catene per chiudere il passo nel Tevere a' medesimi saraceni, attaccate alle torri innalzate sulle due rive, come apprendo dal rammentato Alveri, che a p. 379 discorre della chiesa di s. Maria della Torre), una delle quali e più elevata per vedere da lungi i nemici, eresse verso Ripagrande, ed accanto vi fabbricò una chiesuola in onore dell'Assunzione della B. Vergine, che si disse della Madonna della Torre, dall'immagine di Maria Vergine col divin Figlio in atto di benedire, che vi fu collocata a difesa di quella parte di Roma (l'Alveri attribuisce l'edificazione della chiesa a' marinari ed a' magazzinieri di Ripagrande, con altri della professione, nella torre abbandonata, onde senza allontanarsi dalle loro barche e magazzini udirvi la messa nelle feste; e che la chiesa fu poi dedicata a s. Agata, ed avea un monastero di monache, tornando a dirsi di s. Maria dopo che vi fu collocata l'immagine celebre della B. Vergine, di cui già parlai altrove, e vado a ricordare. Descrive la chiesa con un solo altare ov' era effigiata la Madonna con alcuni santi, le pitture laterali e le sue iscrizioni). D'allora in poi i saraceni non più vi si accostarono, e la ss. Immagine fu invocata da' naviganti a loro protettrice, onde nel partire da Ripagrande si congedavano da questa Stella del mare, e con preghiere e voti che sospendevano dintorno alla medesima. A poco a poco crebbe ne' marinari tanto la divozione, per la felice navigazione e liberazione da' pericoli, che ne cambiarono l'invocazione di s. Maria della Torre, appellandola s. Maria del Buon Viaggio, da quello che da essa impetravano. Per la venerazione all'antichissima ss. Immagine, e perchè anco a vantaggio spirituale e pia coltura de' marinari fosse governata la chiesa, Gregorio XIII la sottrasse dal titolo cardinalizio di s. Cecilia, di cui era filiale, e l'unì a quella di s. Agata poi de' *Dottrinari*, i quali per loro divozione vi aggiunsero le immagini di s. Carlo Borromeo e di s. Filippo Neri: il Bombelli riprodusse l'antica effigie della Madonna. I dottrinari particolarmente nella festa v' istruivano la gioventù ne' principii della fede. Narrai nel vol. LV, p. 104 e 105, che la chiesa si disse anche *in Tempulo* e perchè fu data a' dottrinari; ch'era delle monache benedettine, le quali vi possedevano la prodigiosa immagine della B. Vergine creduta dipinta da s. Luca, e aveano contiguo il monastero; che nel 1219 fu trasportata nella chiesa di s. Sisto delle domenicane, da dove con esse fu trasferita nella chiesa de' ss. Domenico e Sisto a Monte Magnapoli nel 1575 ove si venera. La chiesa era situata vicino alla ripa del Tevere e alla dogana piccola, ove poi fu eretto il quartiere de' soldati. A' tempi poi di Clemente XI fu trasportata la ss. Immagine nella nuova chiesa vicino alla *Dogana* e sotto alla gran facciata dell'*Ospizio apostolico*. Per le vicende de' tempi questa chiesa frequentata già da marinari, restata quasi senza culto, essi rimasero privi d' ogni pascolo spirituale, benchè in alcuni mesi dell' anno per la frequenza anche di lontani approdi ascendono a più centinaia. Un tempo appartennero i marinari all'università degli *Ortolani*, che come dico a quel paragrafo, composta di 13 mestieri, avea il sodalizio e l'ospedale. Frattanto fiorendo in incremento la *Pia unione di s. Paolo apostolo*, massime pel suo primario fondatore e regolatore p. Luigi Felici gesuita da Fabbrica, istitutore eziandio in s. Vitale della congregazione pe' campagnoli e agricoltori, di cui feci ricordo al paragrafo *Agricoltura*, la pia unione nata nell'*Ospedale della Consolazione*, già avea

fatto diverse utili diramazioni, oltre in altri ospedali a beneficio degl'infermi, nella chiesa di s. Paolino alla Regola de' frati del *Terz'ordine* per una congregazione dell'Immacolata Concezione, e per onorare il *Sagro Cuore di Gesù* (di questa divozione nel 1830 fu pubblicato in Roma, *Compendio storico della divozione del ss. Cuore di Gesù*) e il patrono s. Paolo che ivi albergò, poi trasferita nella chiesa di s. Stanislao di *Polonia*. Frattanto l'ardente zelo del p. Felici, osservando che i marinari mancavano di aiuti spirituali, ne prese compassione, e per esercitare co' suoi la sua pietà, nel declinar del 1796 ottenne dal principe d. Andrea Doria-Pamphilj l'uso della chiesa di s. Maria *ad Pineam* detta volgarmente *in Cappella* (nel descrivere la *Chiesa di s. Sisto* col Piazza, *La Gerarchia Cardinalizia*, p. 455, con tal vocabolo chiamai la chiesa di s. Maria della Torre o *in Tempulo*, parlando della miracolosa immagine della Madonna, che da questa chiesa vi fu trasportata, ma pel narrato qui rettifico il Piazza, sembrandomi aver confuso la chiesa della Torre con quella in Cappella) padronato di sua casa, e l'8 dicembre sagro all'Immacolata Concezione ne aprì la congregazione. Tosto cominciarono a frequentarla i marinari, come tuttora continuano nelle feste, ne' sabati e in altri giorni, a udirvi la messa, la spiegazione del catechismo, a ricevervi i ss. Sagramenti, e ad esercitarvi divote pratiche; in uno co' padroni di barche, capitani e negozianti d'oltremonte. Il p. Felici, oltre la divozione verso la B. Vergine, v'introdusse quella del sagro Cuore di Gesù, culto che volle fosse la caratteristica della pia unione e di tutte le congregazioni da lei dirette; ed in una delle cappelle vi collocò una bellissima e commovente immagine, che veramente muove ad effettuosa divozione. La nuova adunanza del sagro Cuore di Gesù co' marinari fu inaugurata a' 2 febbraio 1797, e d'allora in poi si vide quasi sradicato l'orribile e bestiale vizio della bestemmia, sì comune ne' marinari. Perciò il p. Felici compose la bella e tenera lode: *Dio sia benedetto, Benedetto il suo santo Nome*, ec., raccomandandola a' marinari e ad ogni fedele per dare a Dio una qualche riparazione delle gravissime offese quotidiane, che a lui si fanno colle bestemmie; onde Pio VII a' 23 luglio 1801 concesse per ogni volta a chi la recitasse con cuore contrito l'indulgenza d'un anno, ed il regnante Pio IX ne ha inculcata e propagata la recita quotidiana al termine delle messe cantate o ultime o delle pratiche divote nelle chiese, rendendo nel 1847 l'indulgenza applicabile all'anime del purgatorio, accordando la plenaria, applicabile come sopra, una volta al mese, a quelli che almeno una volta al giorno la reciteranno, purchè confessati e comunicati visitino qualche chiesa o pubblico oratorio, e preghino secondo la sua mente. Dopo che il medesimo Pio IX ha definito il dogma dell' Immacolato Concepimento di Maria, che celebrai nel vol. LXXIII, p. 42, all'encomiata lode ed a quella della B. Vergine dopo il suo 1.° versetto, si è giustamente aggiunta quella di: *Benedetta la sua santa e Immacolata Concezione*. Lode, che io costumo finire: *E sempre sia benedetto*, a guisa d'un *Amen*. Dunque la chiesa di s. Maria in Cappella e la pia unione di s. Paolo ponno vantare anco questa gloria. Inoltre leggo nella *Raccolta di orazioni e opere pie per le quali sono state concesse le s. Indulgenze*, che Pio VII a supplica de' sacerdoti della pia unione di s. Paolo eretta in Roma in s. Maria in Cappella, poi trasferita nella magnifica *Chiesa di s. Maria della Pace* (di che riparlai nel vol. LXIV, p. 17, cioè per disposizione di Leone XII nel 1826, anche dichiarato primario oratorio notturno del clero secolare, con facoltà di aggregarne altri, ed ove vi trasferì pure l' associazione della divozione del sagro Cuore di Gesù, già stabilita in s. Maria

in Cappella, e fin da Pio VII nel 1803 elevata ad arciconfraternita e dichiarata madre e capo di quant'altre congregazioni volesse aggregarvi, e già ne conta più di 5800, nelle pagelle d' aggregazione e negli altri s'intitola: *Pia unione di s. Paolo apostolo o Congregazione primaria del sagro Cuore di Gesù, eretta in s. Maria in Cappella ora in s. Maria della Pace*), nel 1815 concesse a tutti i fedeli, che con cuore altrettanto contrito e divotamente assisteranno alla messa e preci che riporta, di ringraziamento alla ss. Trinità de' sublimi doni e privilegi conceduti a Maria ss., e pregheranno secondo l'intenzione del sommo Pontefice, per ogni volta 300 giorni d'indulgenza, ed avendovi assistito ogni giorno l'indulgenza plenaria due volte per ogni mese in due giorni ad arbitrio, in cui veramente pentiti, confessati e comunicati pregheranno come sopra. Tali indulgenze sono perpetue, ed applicabili alle anime del purgatorio. Quanto alla messa, ivi si leggono alcune disposizioni, e che può applicarsi pe' benefattori e in suffragio de'defunti, per altre ulteriori concessioni. Quest' ultima divozione per onorare la ss. Trinità, la pia unione di s. Paolo nel 1814 l'istituì nella chiesa di s. Maria di Loreto de' *Fornari*, al cui paragrafo ne feci menzione e descrissi il tempio, e fu anch' essa trasferita in s. Maria della Pace, come rilevai nel vol. LXIV, p. 18. Nel n.°51 del *Diario di Roma* del 1801 si dice, che domenica 25 giugno dalla congregazione del ss. Cuore di Gesù eretta nella chiesa di s. Maria in Cappella, di giuspatronato dell'Ecc.ma casa Doria-Pamphilj, fu celebrata la festa di s. Luigi Gonzaga, con sermone e comunione generale de'fedeli, e specialmente di que'marinari, che sono istruiti ne'dì festivi da'confratizelanti della pia congregazione; la quale nel venerdì precedente avea celebrato con divota pompa la festa dell'adorabilissimo Cuore di Gesù, come festa titolare di essa, ed analoga predica. Nel n.° 40 del *Diario di Roma* del 1830 si riporta il seguente articolo. » Domenica 9 maggio si è celebrata solennemente la festività della ss. Vergine intitolata del Mare nella chiesa di s. Maria *ad Pineam* volgarmente detta in *Cappella*. Qui ebbe cuna la pia unione di s. Paolo formata di sacerdoti e di chierici che si addicono a diverse pie opere nella città. Un ramo di essa è particolarmente in questa chiesa addetto alla coltura spirituale de'marinari che approdano alla vicina ripa del Tevere (poichè nel trasferirsi la sede primaria della pia unione di s. Paolo in s. Maria della Pace da s. Maria in Cappella, in quest'ultima rimase ed esiste ferma la diramazione de'marinari). Nell'ore pomeridiane de' sabati, delle domeniche e dell'altre feste dell'anno s'invitano essi dalle barche nella chiesa di s. Maria in Cappella, ove s'istruiscono nel catechismo e si dispongono a ricevere i sagramenti, e fatta ne' dintorni una breve e divota processione, ascoltano la divina parola. Un sacerdote rettore mantenutovi dall'Ecc.mo principe Doria-Pamphilj, che patrono della chiesa volontieri acconsente che si usi questo bene, ascolta le confessioni, e per singolar privilegio di questa pia opera partecipa la Pasqua a'marinai nella domenica della ss. Trinità. Onorarono la festa i *Consoli* delle nazioni estere, e v' intervennero tutti i marinai che si trovavano in questa capitale. Circa le ore 23, ascoltato il panegirico della B. Vergine loro protettrice, si recarono con divota processione a Ripagrande, ove tutti schierati e genuflessi, furono benedette le navi colla reliquia della B. Vergine. Gli orfani dell' ospizio apostolico per gentilezza del loro presidente mg.r Antonio Tosti, già sacerdote operaio della pia unione, venuti a cantare la solenne messa e le litanie Lauretane, rendettero più bella e commovente questa sagra funzione". Sul benemerito istituto della più unione si può vedere il breve di Pio VII, *Ex quo aeternae mentis*, de'30 agosto 1822, *Bull.*

Rom. cont. t.15, p. 562: *Ampliatio dotationis, et concessio aliorum privilegiorum Societati nuncupatae Unionis s. Pauli, erecta in Urbe pro diffusione ecclesiasticorum operam dantius studiis.* L'ab. Costanzi nell'*Osservatore di Roma*, t.1, p.170, tratta nel cap. 2: *Diramazione della Pia Unione di s. Paolo per gli ecclesiastici studenti.* Di recente nel1856 fu pubblicato in Roma: *Della Pia Unione di s.Paolo apostolo e de' vantaggi da essa renduti alla società e alle scienze sagre, Ragionamento istorico di mg.r Francesco de' conti Fabi Montani.* Il dotto, infaticabile ed eruditissimo scrittore, giustamente conclude: La caratteristica dell'unione di s. Paolo è operare quanto mai si possa la salute di se stessi e de' prossimi; ed il tenere il clero tutto insieme unito e congiunto in dolcissimo vincolo di carità! Le diramazioni di questo mirabile e benemerentissimo istituto sono le seguenti 19: ha un cardinale per protettore, un regolatore primario, due consultori, due sindaci, il tesoriere, il segretario generale, l'archivista e il vice-segretario. 1.° Del caso morale in s. Apollinare: oltre i due regolatori, ha un teologo casista e 4 segretari, chiamati due dell' adunanze e due del registro. 2.° De'marinari in s. Maria in Cappella. 3.° Della divozione del sagro Cuore di Gesù nella chiesa di s. Maria della Pace: questa diramazione, oltre i due regolatori, ha un presidente cassiere. 4.° Della congregazione spirituale de'secolari entro la canonica della suddetta chiesa. 5.° De'militari d'ogni arma. 11.° regolatore di essa è il cappellano maggiore *pro tempore* delle truppe pontificie. 6.° Dell'arcispedale di s. Maria della Consolazione. 7.° Di s. Spirito in Sassia. 8.° Del ss. Salvatore *ad Sancta Sanctorum*. 9.° Di s. Giacomo in Augusta. 10.°Di s. Maria e s. Gallicano in Trastevere. 11.° Di s. Maria de'pazzi. 12.° De'detenuti politici presso s. Michele a Ripa. 13.° Delle carceri nuove in via Giulia. 14.° De'forzati nella piazza di Termini. 15.° Della congregazione spirituale dell'*Università romana*. 16.° Della medesima nell'accademia delle belle arti di s. Luca (della quale parlai nel ricordato articolo). 17.° Degli ecclesiastici studenti. In luogo de' regolari è governata da 8 censori a vita, fra cui devono essere sempre annoverati il regolatore primario e il segretario generale, il quale può essere, ove piaccia, il segretario eziandio della diramazione. 18.° Della congregazione spirituale nelle scuole cristiane di s. Salvatore in Lauro. 19.° Della medesima nelle suddette scuole cristiane alla Trinità de'Monti. I secolari aggregati alla pia unione, negli spedali servono gl'infermi, e si esercitano in ogni altra cristiana virtù, riuscendo a tutti d'eccitamento e di esempio. Mi gode l'animo terminare questo paragrafo, con riprodurre il riferito dal n.° 51 del *Giornale di Roma* 1857. » S. E. il sig. d. Filippo Andrea Doria *Pamphilj* (*V.*), interprete ed esecutore della volontà testamentaria del defunto suo zio paterno d. Carlo, a' 2 marzo presso s. Maria in Cappella fece gettare la 1.ª pietra per un nuovo ospedale a pro de'cronici dell'uno e dell' altro sesso: questo nuovo stabilimento di carità sorgerà così là dove s. Francesca Romana fondava un ospedale per i poveri infermi, e verrà affidato alle figlie della Carità".

Materazzari o *Materassari*, *Universitas Culcitrarum confectorum Urbis.* Quelli che fanno le materasse, *mattarum confector*, *culcitrarius*. Il materasso, *matta*, *culcitra*, è quell'arnese da *Letto* (*V.*), ripieno per lo più di lana, ed impuntito per dormirvi sopra. Gli antichi si assidevano a *Pranzo* (*V.*) nel *Triclinio* (*V.*) sopra letti. Il Piazza nell'*Eusevologio*, trat. 9, cap. 24: *Della confraternita di s.Biagio de' Matarazzari a s. Cecilia in Campo Marzo vicino a Borghese*; dichiara essere costante opinione presso gli scrittori ecclesiastici delle cose di Roma, che ov' è questa piccola e antica chiesa

dedicata a s. *Cecilia*, fosse la sua casa paterna e il palazzo della nobilissima famiglia de' Cecilii Metelli, da cui derivò; e che l' ultima prova si scavò nel 1604 (o nel 1606 come vuole l' Alveri, il quale non conviene che la fabbricasse Urbano I, come pretesero alcuni) sotto l' altare, nel marmo trovato, in cui è scolpito: *Haec est Domus, in qua orabat s. Ceciliae*, e fu collocato nella chiesa. Indizi del suo antico edifizio, dice essere diversi avanzi di cubiculi, o di qualche cimiterio per le grotte sotterranee che si osservano, o alcuno de' refugi de'cristiani perseguitati; de'quali non essendo degno il mondo, come disse l'Apostolo, appena trovarono nel mondo luogo bastante da ricoverarsi, perchè per essi era solo degna abitazione il *Paradiso*. Inoltre a p. 494 osserva, che a s. Cecilia vergine e martire, gloria insigne della nobiltà romana per aver illustrato e edificato Roma con l' eroico esempio di sue virtù, furono dedicate 4 chiese (il Martinelli oltre un ospedale ne nomina 5: nel paragrafo *Vasellari* dirò di loro chiesa anche sagra a s. Cecilia), due delle quali furono o case paterne, come quella famosa in Trastevere, ov'ella sostenne il martirio, l'altra nel rione Campo Marzo in cui nacque, ovvero secondo alcuni, ove fu sposata da s. Valeriano; e le altre due, ch'erano ereditarie dello sposo e cognato s. Tiburzio, dopo il loro glorioso martirio. Dipoi nella sua *Gerarchia Cardinalizia*, descrivendo la *Chiesa di s. Cecilia in Trastevere*, la dice anch'essa già sua casa paterna; ed altrettanto afferma nell'*Emerologio di Roma*, parlando di sua festa, che dichiara celebrarsi nella detta chiesa sua casa paterna, e nella chiesa de'materazzari, che pure ripete fu di lei casa paterna e vi faceva orazione, ivi pure riportando la riferita iscrizione. È comune e antica tradizione, che la chiesa di Trastevere fu innalzata sulla casa di s. Cecilia, da Papa s. Urbano I e la consagrò. Il Panciroli ne' *Tesori nascosti di Roma*, parlando della chiesa de'materazzari nel rione Campo Marzo, la chiama s. Biagio al palazzo de' Medici, per quello vicino de' granduchi di Toscana, che prima era di s. Cecilia, e dal capitolo della chiesa di s. Lorenzo in Lucina fu concessa con tenue annuo riconoscimento a detta arte. Il posteriore Martinelli la chiama s. Cecilia *in Campo Martio*, a' 28 gennaio 1131 consagrata, *est Societatis Culcitrariorum* concessa nel 1525 da detto capitolo; e riporta l'iscrizione del Piazza. Il più recente Venuti, nella *Roma moderna*, chiama la chiesa de' ss. Biagio e Cecilia, presso il vicolo della Lupa, ritardando la concessione al 1575, il che si deve intendere per quanto vado a dire. Certo è ch'essa esiste nel vicolo de' Materassari detto del Divino Amore per la stessa chiesa che da loro e dall'attuale proprietario sodalizio omonimo prese l'odierna volgare e doppia denominazione. Anche il Melchiorri nella *Guida di Roma*, riconosce il duplice titolo di chiesa de'ss. Biagio e Cecilia de'Materazzari, ora della compagnia o confraternita del Divino Amore, perchè i confrati successi a' materazzari, già proprietari di loro chiesa, vi aggiunsero tale nomenclatura. Benedetto XIII da' fondamenti rifabbricò la chiesa co'disegni del cav. Bauzzini, ed allora fu messa nello stato attuale. Riferiscono i descrittori delle chiese di Roma, compreso il dotto Nibby, che il quadro dell'altare maggiore è di Sigismondo Rosa, che vi effigiò s. Biagio. De'due quadri laterali, quello esprimente s. Cecilia e s. Valeriano suo sposo, lo dipinse Placido Costanzi; l'altro del ss. Crocefisso è pittura di Fabrizio Chiari. Antonio Bicchierari colorì a fresco li 4 ovati interni, simboleggianti s. Gabriele Arcangelo e l'Annunziata, la ss. Croce e il Nome di Maria, s. Cecilia e s. Biagio; come pure il quadro esterno sulla porta della chiesa. Queste descrizioni sono inesatte e poi le rettificherò. Tornando al Piazza, racconta che nel 1521 nell'antica chiesa i lavoranti materazzari istituirono la confra-

ternita sotto l'invocazione di s. *Biagio* vescovo e martire, e che ottennero la chiesa da Leone X; ma quel Papa morì la notte del 1.° dicembre 1521. Anche su questo mi occorrerà chiarire l'origine e la concessione. Tuttavolta, soggiunge, il sodalizio per la povertà di detti lavoranti non fece progressi ad onta de'loro sforzi; finchè nell'anno santo 1575 unitisi ad essi i maestri dell'arte, in tal modo crebbe e prese vigore, che tosto si fece numerosa e fervente. Dipoi i lavoranti si vollero dividere, ed i maestri perchè il sodalizio non mancasse lo dichiararono in seguito comune non solamente alla loro professione, ma anco alle altre arti, ed ammisero le donne per consorelle. Laonde fattosi di nuovo numeroso, a'privilegi ottenuti da Pio IV, altri ne aggiunse Gregorio XIII, e successivamente fiorì, i confrati ristorando la chiesa e provvedendola di tutte le suppellettili proprie del culto divino. Visitavano i confrati infermi, li soccorrevano e facevano curare dal medico; accompagnavano i defunti alla sepoltura, e li suffragavano. Visitavano i confrati prigioni e gli aiutavano a liberarli. Vestivano sacchi bianchi, con l'effigie di s. Biagio loro protettore sulla spalla, la cui festa celebravano solennemente, ed anche quella di s. Cecilia antica titolare della chiesa. Il Bovio, *La pietà trionfante nella basilica di s. Lorenzo in Damaso*, parlando della chiesa di s. Maria *in Cacaberis*, erroneamente racconta che nel 1595 fu concessa a'materazzari, dopo essersi separati da' *Regattieri*, co' quali anticamente facevano una sola confraternita, sotto il titolo di s. Biagio, denominazione che prese anco la chiesa; e nel 1614 partiti i materazzari, fu la chiesa data a'*Cocchieri*. Invece e come meglio riferisco nel paragrafo *Regattieri*, col più critico ed esatto Fonseca, *De basilica s. Laurentii in Damaso*, il quale ancora tratta di tre delle diverse chiese innalzate a s. Cecilia, deve ritenersi, che nel 1595 o prima divisi essi da'materazzari, a questi ultimi restò la chiesa de' ss. Biagio e Cecilia, ed i regattieri ebbero quella di s. *Maria in Cacaberis*, che dedicarono al loro patrono s. Biagio, e vi restarono sino al 1662, passando nella chiesa di s. Andrea detto impropriamente di *Portogallo* a' Monti; ed allora nella chiesa *in Cacaberis* subentrarono i cocchieri. L'istituzione della confraternita de'lavoranti materazzari propriamente si fece nel 1521 nella chiesa o nell'oratorio di s. Angelo in Borgo, detto de'Corridori dal nome della via, che lo prese da quello che fa comunicare il *Palazzo apostolico Vaticano* col *Castel s. Angelo;* chiesa che successe all'antica, la quale credesi eretta da s. Gregorio I, come dissi nel vol. X, p. 194, e altrove, in occasione della *Pestilenza* (*V.*), nella quale gli apparve l'Angelo sul *Sepolcro* d'Adriano, che perciò poi prese il nome di *Castel s. Angelo*. E partiti da essa i materazzari, probabilmente nel 1525 per passare in s. Cecilia, la chiesa di s. Angelo fu data a una confraternita di gentiluomini romani, che la riedificò sotto Pio IV, come racconta con interessanti particolarità Fanucci a p. 229, dicendo che ogni 3 anni dotava 25 zitelle, a ciascuna concedendo 30 scudi e una veste di panno bianco, che altri chiamano roverso, ed esercitavasi in quelle altre opere pie che descrive. La chiesa di s. Angelo diè il nome al *Borgo s. Angelo*, e lo rileva Panciroli citato a p. 201, dicendo che vi fu collocata una venerata immagine del ss. Salvatore d'ordine d'Alessandro VI, il quale le concesse indulgenze. L'odierna piccola ma bella chiesa fu edificata vicino all'antica e rovinosa, dal nobile ricordato sodalizio, dopochè Pio IV fortificò la *Città Leonina* e *Castel s. Angelo*. Il quadro dell'altare maggiore rappresenta s. Michele Arcangelo, opera di Giovanni de Vecchi. Quello colla B. Vergine miracolosa nella cappella a sinistra è di Gio. Battista Lombardelli, detto Montano o di Montenovo nella Marca, di cui si credono pure le pitture a fresco

e al di fuori e sopra l'arco della cappella, secondo Venuti, che aggiunge aver la chiesa goduto il gius parrocchiale nel 1564. A vantaggio precipuamente degli artigiani della regione, il fervido zelo del romano conte d. Carlo Fioravanti beneficiato Vaticano, e poi nel 1814 vescovo di Rieti, ne' primi anni del corrente secolo stabilì nella chiesa di s. Angelo de' Corridori l'*oratorio* notturno che tuttora vi fiorisce. I materazzari col loro sodalizio nel partire da detta chiesa ottennero da' cappellani della cappella Borghesiana della basilica Liberiana la chiesa di s. Cecilia nel rione Campo Marzo, col peso d'un canone di cui si affrancarono nel 1738, inoltre compensandoli in quest'epoca per le demolite adiacenti piccole case di loro proprietà, quando atterrato l' oratorio fu eretta l'odierna chiesa. Siccome nello spirituale l'oratorio era soggetto al capitolo della collegiata, allora esistente, della *Chiesa di s. Lorenzo in Lucina*, esso convenne alla concessione nel 1525. Allora i materazzari dedicarono l'oratorio al patrono loro s. Biagio, festeggiando pure l'antica titolare s. Cecilia, ed altrettanto fece l'università de' regattieri finchè restò unita a quella de' materazzari. Frattanto l' oratorio rovinando ed essendo divenuto quasi indecente, il sodalizio de' materazzari a mezzo d'un loro benefattore ottennero che il piissimo Benedetto XIII lo rifabbricasse da' fondamenti, dopo averlo fatto demolire. Infatti leggo nel n.° 1870 del *Diario di Roma* del 1729, che Benedetto XIII a' 25 luglio 1729 fece la funzione di benedire e porre con tutte le consuete formalità e ceremonie la 1.ª pietra fondamentale per la nuova chiesa della B. Vergine, s. Biagio vescovo e martire, e s. Cecilia vergine e martire, dell' università de' materazzari, previo analogo sermone, sul testo: *Edificavit Dominus Domum suam supra firmam Petram.* Dentro la pietra e scolpita in lamina di piombo vi pose l'iscrizione riprodotta dal *Diario*, e corrispondente a quella marmorea ch'è presso l'ingresso della chiesa; e di più collocò ne' fondamenti alcuni *Agnus Dei*, alcune medaglie, una pigna d'incenso dorata, ed un'ampolla d' olio. Fu allora che dall'antico oratorio si trasportarono e affissero nelle pareti della nuova sagrestia, oltre altre memorie antiche, la suddetta lapide trovata ne' primi del secolo XVII sull'identicità del luogo come *Domus* di s. Cecilia, non che l' antichissimo affresco forse esprimente lo sposalizio di s. Cecilia con s. Valeriano, colle loro effigie, e quelle probabilmente di s. Tiburzio e di s. Urbano I. Sotto è questa iscrizione incisa in marmo, che ricorda pure i narrati fasti dell'oratorio e della chiesa. *Vetustissimam Imaginem ac lapidem hunc consecrationis antiquae hujus Ecclesiae s. Ceciliae Virg. et M. anno* MCXXXI *peractae testem sub ejusdem ara maxima anno* MDIV *repertum. Benedictus XIII P. M. Ord. Praedicatorum anno* MDCCXXIX *huc transferri mandavit.* Nell'altare maggiore vi fu posto un quadro esprimente il ss. Crocefisso colla B. Vergine e s. Giovanni, e ne' due altari laterali dalla parte del vangelo i ss. Cecilia e Valeriano, da quella dell'epistola s. Biagio. Più si formarono due sepolture pe' confrati e per le consorelle; e contigua alla chiesa fu edificata l'abitazione pel cappellano. Per le vicende politiche di sopra riferite, e per la soppressione delle università eseguita nel 1801 da Pio VII, restò sciolta anche quella de' materazzari in uno al sodalizio. Allora la chiesa de' ss. Biagio e Cecilia fu data all'arciconfraternita di s. Camillo, di cui nel vol. XI, p. 279, la quale essendosi poco dopo unita all'*Arciconfraternita del ss. Sagramento in s. Trifone (V.)*, già chiesa di s. Salvatore in *Primicerio*, della quale nel vol. LV, p. 22, indi venne concessa all' arciconfraternita del Divino Amore, attuale proprietaria, dal suo amorevolissimo protettore il cardinal della Somaglia vicario di Roma, con rescritto de' 21 giugno 1802, confermato

da Pio VII con breve de' 19 novembre 1822. Delle pie istituzioni sotto l'invocazione del *Divino Amore*, parlai ne' luoghi loro; cioè di quella di s. Gaetano fondatore de' *Teatini* (*V.*), ed esistente nella loro chiesa di s. Andrea della Valle; e nel sotterraneo della *chiesa di s. Maria in Via Lata*, ove pure si ufficia in tutte le feste, già oratorio, abitazione e carcere de'ss. Pietro e Paolo, e di s. Luca; e delle monache del *Divino Amore* (*V.*). Queste dimorando nel palazzo già Ravenna sull'Esquilino, ridotto a monastero, ma pagando la pigione e volendosi aumentare dal proprietario, le monache per mancanza di rendite ricorsero al Papa Pio IX, il quale assegnò loro nel 1848 la casa della *Chiesa di s. Eusebio*, da cui nel marzo erano usciti i virtuosi *Gesuiti*, per le sciagure politiche che afflissero Roma in quell'epoca infausta e di disordine. Ricomposta la pubblica tranquillità, nel declinar del 1849 ritornata in Roma la benemerita compagnia di Gesù, ricuperò ancora la casa e chiesa di s. Eusebio, e le monache temporaneamente e fino a nuova destinazione furono collocate nel *Conservatorio Pio* (*V.*), senza però poter fare nuove vestizioni. Il monastero e *Conservatorio di s. Caterina de' Funari*, una delle segnalate istituzioni di s. Ignazio Lojola, è proprietario del Castel di Leva, situato fuori della porta s. Sebastiano, tra le vie Appia e Ostiense e per quella che conduce a Porto d'Anzo, e come narrai in quell'articolo volgarmente detto del *Divino Amore* per la chiesa ivi dedicata alla ss. Vergine sotto tale titolo, ove si venera una miracolosa immagine che manifestandosi nel 1720 e successivamente con moltissimi prodigi, divenne un celebre santuario ed è frequentato, massime nella 2.ª festa di Pentecoste, da innumerabile popolo romano e de'dintorni, ed in quella della ss. Trinità dalle genti de'deliziosi colli Albani e segnatamente di Marino, con festeggiamenti popolari di rinomanza. Compita l'edificazione della chiesa nel 1744, il cardinal Rezzonico, poi Clemente XIII, la consagrò a'31 maggio 1750. Il tempio, d'ordine corintio, ha vago e dignitoso aspetto, con portico tapezzato di *tabelle votive*. La divota immagine esprime la B. Vergine che allatta il divin Figlio, circondata da parecchi angeli che in atteggiamento riverente stanno co'fumanti turiboli. Il t. 17 dell'*Album di Roma* nelle p. 274 e 328 riporta il prospetto della chiesa, colla elegante ed erudita descrizione del castello di Leva e della chiesa della Madonna del Divino Amore, di quel fiore di pietà e di sapere qual è il ch. cav. Andrea Belli, al quale ivi pure piacque dire parole amorevoli e confortatrici di mia opera, nel ricordare quanto io ne avea detto nel citato articolo. Adunque per le pubbliche vicende del 1798 avendo l'arciconfraternita del Divino Amore perduto il suo archivio e quanto possedeva, ignorando la sua precisa origine, crede probabilmente doverla ripetere dalla tenera e generale divozione che destò nel secolo passato la celebrata immagine della Madonna del Divino Amore, e da alcuni de'moltissimi divoti accorrenti alla solenne sua traslazione e frequentanti il santuario; finchè adunatisi in alcuna chiesa della città si costituirono in sodalizio, il quale fu canonicamente approvato co'sacchi bianchi, onde simboleggiare il candore de'costumi co'quali volevano onorare la ss. Vergine, con mozzetta di ruis turchino e cordone di simile colore, e per istemma o insegna della spalla la stessa ss. Immagine. L'arciconfraternita trovavasi congregata nella chiesa parrocchiale de'ss. Simone e Giuda, di cui riparlai nel vol. LI, p. 244, quando la repubblica del 1798 la soppresse colle altre di Roma. Indi nel 1800 si riorganizzò, con permesso dell'autorità ecclesiastica, nella chiesa di s. Stefano in Piscinula, della quale torno a ragionare nel paragrafo *Pescivendoli*, finchè nel 1802 ebbe la propria chiesa che possiede, che restaurò

con notabili dispendi. Dipinse la facciata esterna, e allora si perdè l'antica pittura decaduta; ornò l'interno, lo rese più decente e vi pose lapide marmorea della concessione della chiesa al sodalizio del Divino Amore. Vi costruì la cantoria e l'organo, rifuse la campana con altro metallo, e ne aggiunse altra. De' suoi ovati nelle pareti lasciò i due laterali all'altare maggiore. Da questo tolse il quadro del ss. Crocefisso, e vi pose nel centro di magnifica raggiera e di bellissimi stucchi la Madonna del Divino Amore egregiamente dipinta dal celebre baron Vincenzo Cammuccini; lasciando illesi gli altari laterali co'quadri de'ss. Titolari, di cui celebra la festa. Diligentemente l'uffizia e mantiene con decoro, esercitandovi pie pratiche quotidiane e annue, con concorso de' fedeli. Nella 2.ª festa della Pentecoste celebra quella della Madonna del Divino Amore con triduo solenne, oltre le principali feste di Maria Vergine; non che l'esposizione delle Quarant'ore. Sebbene l'università e il sodalizio de' materazzari non più sussistesse, tuttavia alcuni di essi pretesero nel 1825 reclamare la restituzione della chiesa, ma le loro istanze furono rigettate dal cardinal Zurla vicario di Roma. Di recente la nobile penna del p. d. Prospero Gueranger abbate di Solesmes scrisse una dotta e critica storia sopra s. Cecilia, per averla ricavata dall'archivio Vaticano e da quello del monastero di s. Cecilia in Trastevere, con l'apologia degli atti del suo martirio. Di questa volgarizzò i primi 15 capitoli e nel resto molto si giovò dell'opera, sia per rispetto dell'Appendice sui santuari di s. Cecilia in Roma e sia in altro, il ch. avv. Giuseppe Bondini, il quale nel 1855 pubblicò in Roma: *Di s. Cecilia e de'suoi Compagni Martiri sotto Turcio Almachio prefetto del pretorio di Roma nell'impero d'Alessandro Severo. Della basilica di s. Cecilia Trasteverina, di quella ad SanctamCaeciliam in via Tiburtina, de Domo, de Lupo Pacho o Turre Campi, al Campidoglio; de'cantori pontificii, dell'accademia di s. Cecilia, dell'opere artistiche e letterarie a lei sagre. Memorie storiche tratte da'migliori e autentici documenti* ec. Per tutto quello che vado accennando, essendo soltanto accessorio all'argomento che intesi di parlare, vale a dire l'università de'*Materazzari*, non credei leggere tutta l'encomiata opera, ma soltanto dare alcune occhiate per chiarire il disputato punto dell'abitazione di s. Cecilia, se nel Campo Marzo o se nel Trastevere; benchè comunemente si crede il luogo ora occupato dalla chiesa dell'arciconfraternita del Divino Amore, già casa paterna della santa; ed il luogo in cui sorge la nobilissima *Chiesa di s. Cecilia in Trastevere* (della quale riparlai nel vol. LXXV, p. 206, 212, 219, 222, 243, 246, per non ricordare i molti altri luoghi, ed in questo nel paragrafo *Vasellari*), che dagli *Umiliati* (*V.*) passò all'attuali monache benedettine il monastero e la chiesa, restando sempre *Titolo cardinalizio*, già casa dello sposo s. Valeriano. Laonde appena dirò genericamente: Che il lodato scrittore chiama la suddescritta chiesa di s. Cecilia, nel Campo Marzo, già abitazione de' Cecilii e perciò della santa, detta *de Domo*, fondata nel VII secolo, per un tempo filiale della chiesa di s. Lorenzo in Damaso, poi di quella di s. Lorenzo in Lucina. Che fu ancora soggetta alla chiesa di s. Cecilia in Trastevere, dalla quale basilica il benemerito cardinale Paolo Emilio *Sfondrati*, suo titolare, l'affidò a due domenicani, per ufiziarla convenientemente, e tutto venne sanzionato da Paolo V. Perciò soppresso il titolo di s. Biagio, ch'erale stato aggiunto, e sottoponendola al cardinal titolare di s. Cecilia, assegnò a' due religiosi annui scudi 325. Che Benedetto XIII riedificando la chiesa, volle che si chiamasse s. Maria del Divino Amore col nome volgare di Campo Marzo, dicendo l'iscrizione monumentale, *divae Caeciliae Domum*, ed in suo onore *et di-*

vi Blasii dicatam, terminando colle parole, *et Deiparae Mariae sacram quoque in posterum esse jusserit*. Aggiunge una certa tradizione che pone nel Campo di Marte la casa ove fu allattata s. Cecilia, e dove ella trascorse i primi anni suoi sino all'età nubile; la pietà romana nel luogo del palazzo edificò la chiesa *de Domo;* ed il titolo attuale della chiesa del Divino Amore riunisce il monumento moderno alla casa de' Cecilii, che fu veramente negli anni che la vergine Cecilia visse sotto il suo tetto, un tempio augusto dell'Amor Divino. Da questa casa s. Cecilia passò in quella dello sposo s. Valeriano, e ivi morì vergine e martire (anche pel narrato dall'*Album di Roma* t. 2, p. 49). Siccome soleva portare sempre seco il libro degli Evangeli, ricorderò che il p. Menochio scrisse nelle *Stuore*, t. 2, cent. 6.ª, il cap. 30; *Della divozione degli antichi, che usavano di portare addosso o d' avere in altri modi appresso di se il s. Evangelo*. Aggiungerò che tale pratica servì a' primitivi cristiani anco per eliminare le *Superstizioni* (*V.*) pagane. Dal fin qui da me riferito, certamente dopo studiose ricerche, e sebbene a tutte non era tenuto, quanto all'affermato dall'avv. Bondini, scrittore che io ammiro anco per le sue *Memorie* sopra il tribunale degli *Uditori di Rota* (*V.*), anzi gli sono grato per avere dichiarato d'essersi profittato del mio *Dizionario*, nelle suddette *Memorie* in argomento, e con espressioni per me onorevoli; tuttavolta in alcuni punti non posso interamente convenire con lui, cioè: 1.° Che la chiesa in discorso fu detta *de Domo*. 2.° Che l'uffiziarono due domenicani. 3.° Che fu soppresso il titolo di s. Biagio. 4.° Che Benedetto XIII (morto nel 1730) volle che la chiesa si nomasse del Divino Amore. Imperocchè di passaggio e senza entrare in discussione, subordinatamente mi permetterò osservare. 1.° La chiesa di s. Cecilia di Campo Marzo non fu detta *de Domo*, e poichè il ch. scrittore cita l' autorità del sumentovato Fonseca, in questo leggo a p. 341: *De Ecclesia s. Caeciliae de Domo*, filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, che probabilmente fu dove sorge l'oratorio di s. Maria del Pianto (ov'è l' oratorio notturno particolarmente a vantaggio spirituale degli artigiani) dell' arciconfraternita della *Dottrina Cristiana*, senza affattò nominare la chiesa o oratorio di s. Cecilia a Campo Marzo. Altrettanto avea scritto il pure ricordato Bovio a p. 156. Il Martinelli nel rammentato suo novero delle chiese di s. Cecilia, non conobbe questa *de Domo*, solo ricorda *Ecclesiae s. Caeciliae Sabellorum in Domibus*, forse presso la casa de' *Savelli*. 2.° Non trovai memorie che l'uffiziassero i domenicani, giacchè ciò fece il sodalizio de' materazzari dal 1525 fino al termine del secolo decorso. Nondimeno e per la vicinanza della chiesa di s. Nicola de' Prefetti, de' medesimi religiosi dell'ordine de' *Predicatori* (*V.*) che di recente la dierono al sodalizio del ss. Crocefisso Agonizzante (e perchè ebbe origine, come tante altre, per onorare il ss. *Viatico*, in quest'articolo ne tratto), può essere che nel ritrovamento del corpo di s. Cecilia e Compagni, pel fervore destato per la santa, curasse il maggior suo culto in tale chiesa il cardinal Sfondrato. 3.° Il titolo di s. Biagio non poteva essere soppresso, per ritenere la chiesa i materazzari che lo veneravano a protettore. 4.° Benedetto XIII non al Divino Amore, ma esplicitamente alla B. Vergine, a s. Biagio (altra prova del titolo non estinto), ed a s. Cecilia dedicò la chiesa attuale nel rifabbricarla. Il presente titolo del Divino Amore lo ricevè dall'arciconfraternita omonima, dopo che nel 1802 ebbe la chiesa.

Medagliari. *V.* il paragrafo *Coronari*.

Mercanti e *Merciari*, *Collegium Mercatorum*, *Collegium Negociatorum*, *Universitas Mercatorum Urbis*, *Artis Merciariorum*. Il mercante, mercadan-

te o mercatante, *Mercator*, è quegli che esercita la mercatura, *Mercatura*, l'arte cioè di trafficare, negoziare, comprare e vendere a fine di guadagno; arte del mercatantare la merce, *Merx*, qualunque sorta di manifatture, di roba, di effetti, e di derrata ricavata dalle possessioni che sia oggetto di traffico; arte trovata dagli uomini per sopperire a quello che non ha potuto far la natura, di produrre in ogni paese ogni cosa necessaria o comoda al vivere umano. Gli antichi romani facevano distinzione fra' mercatanti, *Mercatores*, e negozianti, *Negotiatores sive Negociatores*, chiamando col 1.° nome quelli che dimoravano ordinariamente in Roma, e col 2.° quelli che si stanziavano nelle provincie. Il collegio de' mercatanti fu istituito nel 279 di Roma sotto il consolato di Claudio e Servilio. La festa de' mercatanti era a' 15 del *mese* di maggio: sagrificavano allora una troia pregna a Mercurio, dio del commercio, e purificavansi alla *fonte* detta *Aqua Mercurii*, pregando il nume d'esser loro propizio e di perdonare loro le frodi commesse. Mercería dicesi la bottega del merciaio o *merciaiuolo*, *Seplasiarius*, piccolo mercante di poche merci; contenendo la merceria cose minute attenenti al vestire, come telerie, nastri, stringhe, cappelli e simili: *Merx minuta*, *Taberna Mercium minutarum*; *Mercis minutae venditor*, *Mercis exiguae negociator*. Si chiama fondaco la bottega dove si vendono a ritaglio panni e drappi, *Officina*, *Taberna vestiaria*; e si dice anche in significato di magazzino per le vettovaglie, *Taberna cibaria*, *Cella promptuaria*, *Horreum*. Dicesi negozio, *Negotium*, *Negotior*, faccenda, traffico, affare; ed anche in significato di fondaco e bottega. *Mercato* e *Fiera* (*V.*) si dissero i luoghi dove si tratta di mercanzia, e dove si compera e vende. La sala de' mercanti romani era la *Basilica* (*V.*), anche parte del *Tempio* (*V.*), ove si adunavano per esercitarvi il commercio, al *Tribunale* (*V.*) ricorrendo per le questioni, poi istituendosi speciali tribunali di commercio, e per gli odierni de' dominii della s. Sede riparlai a Tribunali di Roma. Alcuni pretendono che nel *Foro Archimonio*, di cui nel vol. XVI, p. 131, i mercanti greci di Roma si adunassero per vendere le mercanzie. In Firenze si chiamò *Mercanzia* il tribunale che con autorità somma decideva e giudicava le accuse mercantili, ed avea particolare giurisdizione nelle materie dell'esecuzioni civili. Celebri furono nel medio evo i collegi e consolati de' mercanti, come narrai innanzi di questi paragrafi. Degli antichi luoghi di convegno de' mercanti, come i *Fori*, del paragrafo *Macellari* eziandio, ne feci ricordo anco nel vol. LXXX, p. 133. Disse latinamente il Morcelli: *Mercator Mango*, il venditore o mercante riprovevole d'uomini, *Schiavi* (*V.*). *Frumentarius* e *Frumentator*, il mercante provveditore o incettatore da grano. *Foenarior*, il mercante di fieno. *Olearius*, quello dell'olio. Da frumento e vino, *Collegia Frumentariorum et Vinariorum*. Da buoi, *Negotiator Boarius*. Da panni, *Negotiator Lintearius*. Agente o ministro di mercante, *Institor*. Il negoziante, *Mercator*, *Negocians*, *Negotians*. Da vesti, *Negotiator Vestiarius*. Da vino, *Negotiator Vinarius*. Da frumento, *Frumentarius*. Di droghe e altro, *Aromatarius*, *Seplasiarius*. Di perle, *Margaritarius*. Di drappi tinti a porpora, *Negotiator artis Purpurariae*. Da libri, *Negotiator Librarius*. Da olio, *Olearius*. Da salume, *Negocians Salsarius*, Da tele, *Negotiator Lintearius*. Da vesti e da tele, *Negotiator Vestiarius*, *et Lintearius*. Negoziare, *Mercor*, *Negotior*, *Negotians*, *Negotiandi*. Negozio, *Negotium*, *Negotior*, *Res*. Questi vocaboli non solo ponno applicarsi alle diverse specie di mercanti di cui vado a parlare, ma eziandio ponno servire agli analoghi paragrafi di questo articolo, che vanno tenuti presenti per quanto vi hanno di relazione. L'o-

rigine della professione de' mercanti, di vendere e comprare, quantunque Plinio l'attribuisca agli africani, nella s. Scrittura ne abbiamo remoti esempi dal tempo di Noè, e poi de' mercanti ismaeliti a' quali fu venduto Giuseppe da' crudeli fratelli. La fabbrica delle *Città* presso i lidi del mare, e la comparsa di battelli stranieri, fece determinare i *Porti* (*V.*), e diede luogo al commercio marittimo; il terrestre essendo favorito dalle *Strade* (*V.*) e da' mezzi di trasporto, che rammentai nel paragrafo *Cocchieri*. L'unione di uomini dentro i luoghi fabbricati, ed il bisogno reciproco de' comodi e delle sussistenze, fece determinare le arti e mestieri, stabilì le officine per lo spaccio de' generi, ed inculcò a' merciai e artisti rispettivi d'attendere alla negoziazione e commercio dell' arte e generi di loro propria sfera. Allorchè l'abbondanza delle merci e de' generi commestibili sorpassava il bisogno degli abitanti, nacque l' idea di permutare all'estero le cose indigene col denaro, o con altri generi commerciabili. Ma il commercio di tali oggetti non essendo confacente a tutti, e d'altronde la vigilanza del governo non sostenendo uomini disoccupati, l'umano criterio immaginò d' accrescere i comodi della vita, e nacquero il commercio delle manifatture, de' generi di moda e d'industria, colle arti belle e il *Lusso* (*V.*). Con l'aumento delle relazioni, si permutavano o si consegnavano somme rilevanti con molta fatica, molta responsabilità, e molto impiego di tempo. Per facilitare il commercio e la circolazione di esso, come nelle vene la circolazione del sangue, la necessità introdusse le lettere di cambio, il comodo le propagò, e nacquero le ditte, i banchi e le case di commercio, quale altro genere di lucrosa negoziazione, presso la quale si produssero gl'intermediari ed i sensali. Si legge nel n.° 90 del *Giornale di Roma* del 1857, che la 1.ª banca europea fu stabilita in Italia dagl'israeliti lombardi nell' 808, e quindi probabilmente l' origine delle varie *Vie de' Lombardi* che esistono in Europa. L'origine delle parole *Banca* e *Banchiere*, è probabilmente derivata dalla parola *Banco*, dal banco cioè che stabilivasi sulla piazza del mercato pel cambio del denaro. Seguono quindi le date sull'origine delle banche d'Europa, dalla banca di Venezia, che dicesi istituita nel 1157, in poi; ma nel vol. XLIV, p. 211, nel parlare di tali istituzioni, il banco veneto col cav. Galli lo dissi cominciato nel 1171. L' introduzione del *Telegrafo* (*V.*) elettrico è riuscita d' immenso vantaggio al commercio, come le *Strade ferrate* (*V.*) ed i battelli a vapore, de' quali riparlai a tale articolo. La mercanzia è utilissima al governo politico d'ogni popolo, purchè non degeneri nel riprovevole monopolio o monipolio, *Monopolium*, ossia incetta e comprita fatta da taluno di tutta una mercanzia per essere solo a rivenderla a suo modo, ed a maggior prezzo che se fosse venduta da più negozianti. Riprovevole è pure il mercimonio, mercatura o più propriamente traffico illecito. Il Medulla, *Moralis*, tract. 6, n.° 26, dichiara. Non è lecito a' monopolisti ed ed incettatori comprare le derrate e commestibili diretti alla sussistenza del paese, col fine di angariare, per cupidigia di guadagno, i consumatori con un prezzo maggiore. La chiama illecita mercatura, obbligata a risarcire i danni. Egualmente non è lecito, egli dice nel n.° 118, di spargere falsi timori, ed allarmare in piazza ed alla borsa, per costringere i venditori e commercianti a rilasciare gli effetti a vil prezzo, onde poi venderli a maggior prezzo. Neppure è permesso di fingere falsi oblatori all' asta pubblica, per abbassare la stima, e così prender le cose ad un vil prezzo. La dice fraude, soggetta a restituzione al danneggiato. Platone disse nella sua Repubblica, che pel retto governo d' una città erano necessari i mercanti. Si apprende da T. Livio, che la compagnia de' mercanti fu molte volte

giovevole e comoda per Roma e sua repubblica. Cicerone commenda suo padre che fu mercante utile alla repubblica, lodando pure la mercatura. Polidoro Virgilio la chiama necessaria pel vivere umano, e molto comoda per far compagnia co' barbari e amicizia co' principi. Nè si sdegnarono d' esercitarla Talete, Solone e Ippocrate, meritando lodi di mercanti savi, prudenti, discreti e cortesi. L'esercizio di *Mercante* (*V.*), come già toccai superiormente, fu permesso a' *Nobili*, e vietato a' *Chierici* (e nel paragrafo *Artigiani*, se convenga a persone onorate il sapere qualche arte manuale), specialmente *Missionari;* ma il Martinetti a p. 450 della *Diceologia*, nel riportare la già ricordata bolla di Clemente X, che l'esercizio della mercatura non pregiudica neppure alla nobiltà, per mezzo di onesto traffico e commercio, avverte che l' interpretazione della bolla non deve estendersi a permettere una specie di monopolio e d'incetto. Dappoichè secondo il Paradisi, *Ateneo dell'uomo nobile*, par. 4, p. 333, la mercatura si divide in 3 specie. La 1.ª di quelli che trafficano i propri frutti e prodotti, e questo traffico è il più lecito, poichè *non maculat manus, qui sua facta gerit.* La 2.ª di quelli che acquistano da' padroni i generi o derrate, e nella congiuntura favorevole ne fanno introduzione e smercio in qualche città o provincia, ove sopravviene un bisogno; a questi appartiene la bolla, purchè concorra *" finis honestus, scilicet ad suae familiae substentationem vel communitatis, et justis contractibus"* come vuole s. Tommaso, *quaest.* 77, art. 4. Sono di 3.ª specie poi quelli, che comprando le altrui mercanzie, le vendono poi vilmente e sordidamente nelle proprie case, a cui non può applicarsi la bolla, poichè la vera sua mente non è di favorire uno spaccio umiliante a domicilio, o per interposta persona, non dissimile da quello de' bottegai, con una specie d'incetto o di monopolio; ma un commercio interno, col mezzo d'un onesto traffico ed industria, favorevole ancora pe' consumatori. Il Martinetti distingue il negoziante all' ingrosso, e quello che esercita la mercatura in dettaglio: il 1.° esercita veramente la mercatura, il 2.° entra nella categoria di artista e di padrone di mestiere; e riferisce i doveri dell'uno e dell' altro, quali sono l'onestà e l' integrità, di dare il giusto peso e giusta misura e quantità de' generi, e di sorvegliare i garzoni che non ingannino il pubblico, ed avvertendo questo se i generi e mercanzie hanno occulto difetto, per convenire sul corrispondente prezzo! Egli ricorda, non potersi negoziare, nè inventare soggetti dannosi alla religione, al costume, alla salute pubblica ed al governo! Degli altri doveri degli artisti o meccanici, negozianti spacciatori, discorre il Martinetti a p. 521, cioè de' negozianti, fabbricatori, mercanti e padroni di negozio all'ingrosso, e con commercio all' estero. Ricorda la bolla di s. Pio V, *Postquam eousque humana processit intemperantia*, del 1.° novembre 1570, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 131: *Contra fraudolentos, et dolosos Decoctores capitali poena plectendos.* Quel Papa santo dunque pronunziò l' ultimo supplizio contro i mercanti e negozianti, che fanno intrighi con bancherotte e falliscono dolosamente, a solo fine di carpire ingiuste composizioni e ribassi da' creditori, il che notai ancora nel vol. LXXIV, p. 290. Arroge che io ricordi il *Cappello* verde che doveasi portare da' falliti, e il predecessore dell'encomiato Papa, Pio IV, emanò il moto-proprio *Cupientes Mercatoribus*, de' 27 ottobre 1561, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 91: *Quod Birretum viride deferant etiam coram Judicibus Urbis, et Carcerum visitatoribus petentes alternativas, vel beneficium.* Raccomanda il Martinetti la diligenza e l'assiduità, non meno che la prudente accortezza, onde non trascurare occasioni per aumentar onestamente la propria industria e riuscir negl' impegni col pubblico, riproducen-

do le seguenti sentenze di filosofi e altri. Di Pittaco: *Bada all'occasione che ha l'ali per fuggirti, e bada al tuo tempo.* Di Chirone: *È sempre meglio soffrire un danno che goder un lucro male acquistato. Del 1.° ti rattristerai una volta sola: del 2.° ne avrai sempre rimorso.* Di Demostene a' trafficanti d'Atene: *Trafficate le occasioni: è questa la merce più ricca, e la cagione degli stabilimenti.* Di Sallustio: *Vigilando, agendo, bene consulendo prospere omnia cedunt.* Di Osorio: *Mercator ignavium magnum lucrum facere non potest.* Del cardinal Pietro Aldobrandini: *L'uomo accorto è simile ad un cane di buon odorato, che tutto esamina, e nulla gli sfugge che lo possa contentare.* Dicesi sensale, *Proxoneta, Pararius, Intercessor, Interventor*, quegli che s'intromette tra' contraenti per la conclusione del negozio, e particolarmente tra il venditore e il compratore. E sensería, *Proxonetae Merces*, si dice la mercede dovuta al sensale per le sue fatiche e opera di trattare e concludere gli affari. Da remota antichità esistono i sensali, come intermediari del commercio cambiario, e de' negozi leciti e onesti della società, gli scrittori de' quali si ponno leggere presso l'avv. Martinetti. Vi sono de' sensali pubblici, regolati da saggi regolamenti del governo, e vi sono sensali privati. La legge riconosce i sensali anche nell'oggetto lecito dello *Sposalizio*, considerato in linea di civile contratto. De' mediatori prenubi ragionano Ulpiano nella l. 18, ff. *De Sponsalibus*; il *Cod. Theod.* lib. 3, tit. 7; Senofonte, *Memorabilium*, lib. 2 1, per la parte storica; Seldeno, *De jure nat.* lib. 5, cap 4, per la parte giuridica ed erudita; anzi la stessa s. Scrittura ne offre esempi, ed anche la favolosa mitologia. Inoltre il Martinetti, dicendo che alla classe de' sensali ponno appartenere, benchè impropriamente, i conciliatori, le interposte persone, gli agenti, gli amici, gl'intercessori, gl'internunzi, gli arbitrari e altri che ponno riunire il consenso e l'idee di più persone tra loro, presenti o assenti, eruditamente rammenta gli scrittori delle varie specie de' sensali degli antichi romani. Essi sono: de' conciliatori, de' pacieri, de' mediatori degli intervenienti o *interventores*, degl'interpreti, degli agenti di cambio (de' quali feci parola nell'articolo Mercante) e di affari commerciali, degli amici, degl'intercessori, degl' internunzi, degli arbitri come amichevoli compositori. Conclude, ch' è vietato il fare da sensali e mediatori, del commercio e negoziazioni, a' nobili, a' militari, a' palatini o cortigiani del principe, a' notari pubblici, a' governatori delle provincie, a' direttori de' debiti dello stato ed a' loro impiegati, a' quali ultimi è pure interdetto i commerci e acquisti che descrive, coerentemente al disposto delle bolle d'Innocenzo XI de' 6 luglio 1689, e di Benedetto XIV de' 27 marzo 1748. Ragiona poi de' doveri de' sensali e simili, e del fine onesto che debbono avere nel prestare il loro ufficio, nobile, morale, religioso, e discreto quanto a' vantaggi personali, sia di premio, sia di compenso. Il *Foro Romano* divenne in parte *Foro Boario* quando porzione fu destinata alla vendita de' buoi e altre bestie da macello, ed agli spacci de' *Macellari*, come rilevai in quel paragrafo, non meno che alla vendita d'altri commestibili ed a' negoziati. Perciò presso la via Sagra alcune taberne di beccherie furono ridotte a banche, che i latini dissero *Argentariae*, e per essere state riedificate, dopochè l'incendio del 542 di Roma le distrusse, si chiamarono le *nuove* o le *Banche nuove*, e da 7 ridotte a 5. In Roma erano molti portici isolati, cioè fornici o archi amplissimi a 4 faccie, perciò detti Giani, come l'esistente arco di Giano quadrifronte, ed erigevansi nel nodo delle strade più frequentate per ricovero al popolo nell' intemperie. Indi divennero ridotti de' mercanti e degli usurai che davano e riceveano il denaro ad *Usura (V.)*. Colle multe imposte agli usurai, che i romani severa-

mente punivano, fu fatta la famosa Lupa di bronzo che allatta i gemelli fondatori di Roma, la quale collocata nel foro Boario, fu poi trasferita al Laterano e poscia in Campidoglio. L'arco di Settimio Severo al Velabro è uno de' monumenti superstiti accanto al destro lato della *Chiesa di s. Giorgio in Velabro*, e presso il memorato di Giano, sul limite dell'antico foro Boario. Esso fu eretto e dedicato ad onore di Settimio Severo, de' suoi figli Antonino Caracalla e Geta, e della moglie Giulia Pia, da' banchieri e da' mercanti de' buoi che negoziavano in quel sito, come ricavasi dall'esistente iscrizione, eretta dagli *Argentarii et Negotiantes Boarii*. È questo arco eressero i banchieri e negozianti boari della contrada per ottenere o per aver ottenuto dall'imperatore la privativa del commercio in quel foro, potendo essi soli introdurvi il bestiame. Il monumento comechè privato non è imponente nella mole, bensì è fasciato di marmo, e sopraccaricato di sculture d'ornati e rosoni nelle volte, con capitelli e pilastrini con l'aquile legionarie, e le immagini de' principi nominati. Vi sono pure bassorilievi esprimenti sagrifizi, fatti dall'imperatore e dall'imperatrice a' loro numi tutelari Ercole e Bacco; non che i mercanti de' buoi con questi animali, e nel lato coperto dalla chiesa congettura Nibby, che vi saranno scolpiti i banchieri colla loro *mensa Argentaria*. L'arco dunque fu innalzato principalmente dagli *Argentarii*, cioè banchieri o cambiatori di moncte, e da' negozianti di buoi, onde tuttora dicesi l'*Arco degli Argentari*, e non come alcuni erroneamente supposero dagli argentieri, per cui il volgo l'appella l'*Arco degli Argentieri*, e lo notai nel vol. LVIII, p. 169. Alcune specie di mercature nell'esercizio loro sono tenute nelle feste per opere servili che vieta la Chiesa. Per la santificazione de' giorni festivi, a cui sono egualmente tenuti i mercanti pel riferito in principio, il cardinal Patrizi vicario di Roma cogli editti de' 30 giugno 1847 e de' 31 dicembre 1855, fra le altre cose proibì di tener aperti nelle feste di precetto i magazzini, i fondachi o botteghe di qualunque specie, salve però alcune eccezioni motivate da gravi e ragionevoli cause, riguardanti o il culto divino o i bisogni della vita. Fra le classi eccettuate avea luogo anche quella de' droghieri, a' quali era permesso di tenere aperti i rispettivi fondachi non pure fino alle 10 ore del mattino, ma di nuovo al mezzodì e poi al cader del giorno per tutta la sera. Nel 1856 però, per parte del nobile collegio de' commercianti fondacali, mediante istanza munita di numerose firme de' più spettabili droghieri, furono esposti al cardinal Patrizi gli ardenti loro voti di veder sancito coll'ordinazione dell'autorità ecclesiastica, e renduto generale il costume, già da parecchi adottato, di non aprire i loro negozi ne' giorni di festa oltre alle 10 antimeridiane; dappoichè nel sistema d'allora spesso non era dato a' proprietari e a' commessi d'attendere abbastanza all'opere di pietà e di religione, nè alla salutar e pratica degli oratorii notturni. Il cardinale, considerando che niun pregiudizio poteva derivarne al pubblico, avendo la popolazione nell'ore del mattino fino alle 10 il tempo sufficiente per provvedersi de' generi esistenti nelle drogherie, che non ponno poi dirsi d'assoluta primaria necessità, gli esaudì; e quindi con ordine pontificio prescrisse colla notificazione del 1.° agosto 1856, riportata dal n.° 176 del *Giornale di Roma*. 1.° Ne' giorni festivi di precetto potrà soltanto eseguirsi lo spaccio e la vendita de' generi coloniali e di drogheria fino alle ore 10 antimeridiane. Dovranno in conseguenza i droghieri chiudere in tali giorni i loro fondachi 2 ore innanzi il mezzodì per non riaprirli che nella seguente mattina. 2.° Si proibì in detti giorni la vendita delle derrate coloniali e generi di drogheria, neppure a porte chiuse, nell'ore vietate. 3.° Le presenti disposizioni

dover entrare in vigore dopo un mese. I Papi a vantaggio de' popoli e de' commercianti emanarono molteplici utili disposizioni, che in questi articoli e ne' moltissimi relativi riportai; qui solo ricorderò. Pio IV col moto-proprio *Cum Pastorali nostro*, de' 5 febbraio 1564, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 210: *Jurisdictio Consulum Artis Merciariorum almae Urbis*. Nel rione Trastevere e nella parrocchia di s. Maria della Luce, è la piazza de' Mercanti, dicendo il cav. Rufini nel *Dizionario delle strade, piazze ec. di Roma*, che prese tal nome dal radunarsi che ivi fanno i mercanti, padroni e capitani di barche della vicina Ripagrande, per trattare i loro affari. De' *Mercanti* e *Sensali* di Ripa ragiono al paragrafo *Ortolani*, avendo fatto parte del loro sodalizio e università; e avendovi tutt' ora la propria cappella; ed ivi pure tratto di altri mercanti di commestibili. Innocenzo VIII, Leone X, Clemente VII, Paolo III emanarono disposizioni e concessero privilegi a' *Mercanti*, ed a' *Marinari* e *Barcaroli* (si ponno vedere tali paragrafi) de' porti di Ripagrande e di Ripetta. Clemente VII col moto-proprio *Nuper*, del 1523, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 35, stabilì la giurisdizione del giudice della curia di Ripetta; e Paolo III col moto-proprio *Cum nobis*, del 1535, *Bull.* cit., p. 124: *Jurisdictio Camerarii et Judicis Curiae Ripae almae Urbis, quoad causas Ripales*, perciò separata da quella degli altri *Tribunali di Roma*, nel quale articolo vi sono altre nozioni relative non meno a questo paragrafo che alla mercatura e commercio. Pio IV col moto-proprio *Cupientes pro communi*, del 1560, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 61: *Confirmatio, et extensio jurisdictionis Praesidentis, et Camerarii Riparum almae Urbis in causis civilibus et criminalibus, et etiam indultorum Nautarum et Mercatorum Ripalium*. Indi colla bolla *Decet Romanum Pontificem*, de' 20 novembre 1561, *Bull.* cit., p. 93: *Proxenetae Ripae almae Urbis, tenentur Nautis, et Mercatoribus vini, de pretio vini eis mediantibus venditi, emptoribus illud non solventibus*. Gregorio XIII col breve *Cum alias*, de' 3 maggio 1584, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 54: *Declaratio, et extensio constitutionis Pauli III de privilegio Mercatorum Ripae Urbis, quod eorum libri concordantes cum libris Proxenetarum plene probent, et executionem paratam habeant sicut obligationes Camerales, contra quascumque personas, et etiam mulieres conjugatas*. Innocenzo XI col breve *Exponi nobis*, de' 4 dicembre 1677, *Bull. Rom.* t. 8, p. 37: *Confirmatur statutum Hominum Artis exonerantium ligna ad Ripam parvam Tyberis, quod adsignatur hospitali s. Rocchi unus julius pro unaquaque navi lignis onerata*. Ne' vol. LXIV, p. 60, LXXV, p. 137, notai che nel porto di Ripetta, oltre il giudice del presidente delle Ripe, il cardinal camerlengo vi teneva un commissario sopra la legna, perchè da' mercanti o loro addetti non si pregiudicassero i compratori. Ivi a p. 142 parlai dell'antica leguara vicina a detto porto, che Gregorio XVI per sicurezza e decoro della città trasferì fuori della Porta del Popolo, edificando nella sua area quell'edifizio, di cui anche nel vol. LII, p. 278, e ad UNIVERSITÀ ROMANA ne tengo proposito. Del presidente delle ripe del *Tevere*, prima un chierico di camera e poi il *Tesoriere generale*, e di chi a loro successe, ne trattai in tali articoli, con notizie analoghe a questo paragrafo, massime il 2.° riguardante le finanze, e perciò le *Dogane* e i *Tributi (V.)* delle merci. I prudenti e religiosi mercanti di Roma, comprendendo e penetrati dell'oracolo del Vangelo: *Negotiamini dum venio*, amando di trafficar bene le cose temporali, senza perdere l'eterne, per tale importante massima istituirono nel centro del cristianesimo diversi sodalizi e collegi, de' quali vado ragionando in quest' articolo, e nel presente paragrafo dirò di altri 6.

Ne' possessi de' Papi questi sodalizi e collegi, come le altre università e corporazioni, decorosamente ornavano un tratto della strada da loro percorsa; e come notai superiormente i mercanti dell'*Agricoltura*, gli *Affidati*, i *Bancherotti*, i *Mercanti fondacali*, i *Mercanti di legna*, i *Mercanti di legname*, ed altri negozianti delle categorie che vado descrivendo. Narra il Fanucci, *Opere pie di Roma*, p. 385: *Della confraternita di s. Nicola dell'arte de' Merciari*, che nella *basilica di s. Lorenzo in Damaso*, nella cappella incontro a quella del ss. Corpo di Cristo, sotto l'invocazione di s. Nicola si formarono in sodalizio, e nel 1507 posero sull'altare l'immagine sua in rilievo. Quest'università dell'arte de' merciari si compose di *Belgici Mercatores* e di altri merciai d'ogni nazione. Ivi essi celebravano la festa di s. Nicola con solennità, e vi celebravano pure anniversari pe' loro defunti, che infermi aveano visitati e soccorsi, nel resto sopperivano al bisognevole della cappella. Nel detto altare eravi ancora la figura in rilievo di s. Sebastiano martire, ch'era dell'università de' banderari (il p. Menochio, *Stuore*, cent. 12.ª tratta, nel cap. 91: *Dell'uso delle tapezzerie, e primi inventori di esse;* nel cap. 92: *De' tappeti dell'antichità, ed uso loro*) e altre arti loro unite, i quali ivi praticavano l'operato da' merciari. Conviene credere che anco i merciari presero s. Sebastiano per loro patrono, poichè come dirò, nel trasferirsi nella chiesa di s. Valentino, per tale venerandolo, anche a lui la dedicarono. Il Fanucci scrivea nel 1600, come notai più volte. Nel 1698 il Piazza ripubblicò ampliate l'*Opere pie di Roma*, col titolo d'*Eusevologio Romano*, ove tratta degli altri 5 sodalizi di cui vado a tener proposito, 3 de' quali nella sontuosa *Chiesa del Gesù*, e con essi principierò, avendone già fatto parole al ricordato articolo e a Mercante. Trat. 10, cap. 23: *Della congregazione de' Mercanti al Gesù.* Benchè detta de' mercanti, comechè essi ne furono primari fondatori e pel maggior numero che la compongono, fin dal suo principio si compose anche d'altre persone, sacerdoti, medici, avvocati, procuratori ec. Per onorare la Natività della B. Vergine con esercizi di cristiana pietà e mortificazione, e ne' dì festivi cantarne le lodi, i mercanti promotori della congregazione l'incominciarono a' 9 luglio 1594, coll'assenso del generale de' gesuiti p. Claudio Acquaviva, che a' 22 dello stesso mese l'aggregò alla primaria del *Collegio Romano*, con partecipazione delle grazie e privilegi pontificii. Il sodalizio dopo pochi anni, per maggior comodo e raccoglimento nella comunione generale in ogni 2.ª domenica del mese, fabbricò il suo oratorio nel sotterraneo della sagrestia, che cominciato nell'ottobre 1641 con bella architettura, ebbe compimento nel 1650, calandovisi per due belle scale dalla porteria della chiesa. Divisi in decurie si proposero la visita della Scala Santa e del vicino spedale del ss. Salvatore, sollevando gl'infermi anco con confacenti donativi; non che la visita prima delle carceri di Tor di Nona, di Corte Savella, di Borgo e di Campidoglio, e dopochè furono soppresse le prime 3, si recarono nelle carceri Nuove e di Campidoglio, con limosine e conforti cristiani a' prigioni, e dando loro un pranzo nel giorno della comunione generale, preparata da opportune prediche de' gesuiti per 8 giorni, cioè ogni mese con l'alternativa, il che meglio fu stabilito nel 1676. L'edificante descrizione dettagliata di tutto si può leggere nel Piazza stesso, trat. 10, cap. 12: *Visita e comunione generale delle prigioni di Campidoglio e delle carceri Nuove a strada Giulia.* A servire a mensa i carcerati, oltre i gesuiti e il sodalizio, concorrevano altre pie congregazioni e personaggi. Nel cap. 17: *Della congregazione della ss. Natività della Madonna al Gesù*, dice il Piazza, che la discorsa congregazione istituita da' mercanti più

civili di Roma nel declinar del secolo XVI, nel 1657 stampò le sue regole, le quali prescrivono l'esercizio quotidiano di quelle virtù e sante opere, anche nel vivere domestico che racconta, in uno alle visite degl'infermi confratelli, ed a' suffragi pe' defunti; nel conservare la pace tra' vivi, pregare per essi e altri di cui siamo obbligati, di tenere nelle botteghe qualche libro spirituale e divoto, e di astenersi dalle conversazioni non meno cattive che sospette. Insomma lo spirito principale dell'istituto essere di far prendere a' secolari occupati negl'interessi del mondo qualche respiro di spirito, e staccarlo dall'affetto disordinato a quelli, e perchè da loro i contratti e negozi si facciano giusti e retti, a bene delle anime loro, per ricevere le benedizioni del Signore a' loro traffichi, e per vantaggio pubblico per tanta moralità. Nel cap. 6: *Della ss. Annunziata e dell' Immacolata Concezione al Gesù.* Dopochè in questa veramente nobil chiesa, sopra le cappelle al destro lato, fu nel 1595 eretta la congregazione degli artieri della ss. Annunziata, pel gran numero degli aggregati divenuto l'oratorio angusto, fu necessario erigere nel 1597 altra congregazione sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione, sopra le tre cappelle al destro lato dell' ingresso della medesima chiesa, frequentata da molti mercanti e artieri, colle medesime regole, istituti ed esercizi spirituali. Consistono essi, secondo il riferito dal Piazza. Nella santificazione delle feste colla recita dell' uffizio della Madonna e altre orazioni, e nell'ascoltare un sermone da un p. gesuita, e nella comunione generale ogni mese. Nella visita de'fratelli infermi, e soccorrerli con limosine se bisognosi, altrimenti con offrir loro un pane di zuccaro, suffragando quelli defunti. Nella visita ogni domenica de'malati dell'ospedale della Consolazione, confortandoli e donando loro in tempo del pranzo o della cena cose delicate e adatte alla loro condizione, come pane di Spagna, confetti, aranci, brugne, mela cotte. Nell' annua visita delle sette chiese, ec. con gran profitto spirituale e morale. Notai nel vol. XXX, p. 181, che le due congregazioni nel 1751 rinnovarono l'oratorio, e ristamparono le regole nel 1826. Il prete Costanzi, *L'Osservatore di Roma*, t. 1, p. 257 e 258, anch'egli parla delle opere di pietà che si esercitano da' fratelli della congregazione della Natività, detta de' Mercanti, e di quelle della ss. Annunziata e dell'Immacolata Concezione, di *Mercanti* e *Artisti*. E il Bernardini chiama *artisti civili* quelli della congregazione della ss. Concezione; ed *altri artisti* quelli della congregazione della ss. Annunziata. Altra confraternita è descritta nel trat. 9, cap. 3: *Di s. Paolo de' Mercanti e Artigiani a s. Carlo de' Catinari.* Nel 1610 i chierici regolari barnabiti eressero nella loro *Chiesa di s. Carlo a' Catinari* una divota compagnia di mercanti e artigiani di diverse professioni, avente per istituto l'adunarsi in tutte le feste nell' ore pomeridiane a cantar l'uffizio della B. Vergine con l'assistenza d'un p. barnabita, che discorreva loro di varie cose spirituali, praticando altre opere di pietà e carità, e suffragando i defunti. Paolo V con sua bolla concesse al sodalizio indulgenze e grazie spirituali, onde i fratelli vi prendessero amore, e così ricevere nel loro cuore le massime del vero amor di Dio e il disprezzo delle fugaci vanità del mondo, con ottimi frutti pel vivere civile e cristiano, mantenendosi così coltivati nella pratica del s. timor di Dio, che rende l'uomo savio e onesto. Già nel vol. LXIV, p. 269, col Fanucci, *Della confraternita di s. Sebastiano de' Merciari*, e col Piazza, *De' ss. Sebastiano e Valentino de' Mercanti, Merciari, Profumieri, Guantari, Pellari, Setaroli, Banderari, Trinaroli e Berrettari a piazza Mattei*, narrai, che nel rione di s. Angelo sulla piazza Paganica, incontro al *Palazzo Mattei* duca di Paganica è la chiesa de'ss. Sebastiano e Va-

lentino, che descrissi, dicendosi stata casa di s. Valentino per tradizione, concessa da Clemente VIII al collegio e università de' mercanti, già approvata da Pio IV, il quale col suddetto moto-proprio nel 1564 compartì la giurisdizione al console *Artis Merciariorum;* e che si compose delle nominate arti, non che cappellari, stringari, pettinari, lanternari e di tutti gli altri venditori di qualsivoglia sorta di merci, tanto bottegai spacciatori di panni, drappi (perciò si ponno vedere i paragrafi *Lanaroli, Setaroli, Guantari, Cappellari;* anzi il Bernardini tra questi *Mercanti* e *Merciari fondacali* vi aggiunge, oltre i *Cappellari*, i conciatori di pelli volgarmente detti *Vaccinari*, e i *Droghieri*; di più aggiunge, sono inoltre aggregati li *Mercanti fondacali*, già detti di s. Michele, li colorari, e tutti gli altri venditori di qualsivoglia sorta di merci; e che la confraternita di s. Sebastiano ha l'oratorio sopra la chiesa. Il Bernardini scriveva, che nel 1744 nella chiesa di s. Agata in Trastevere, de' *Dottrinari*, esisteva l'università de' *Mercanti* fabbricatori di corde armoniche), saie, ciambellotti e qualunque roba e mercanzia, e venditori di Roma a minuto, colla qualifica di *Consolato de' Merciari.* Unione di arti a quella de' mercanti e merciari seguita dopo aver questi ricevuta la detta chiesa, già parrocchiale, la cui cura Clemente VIII unì ad una vicina parrocchia. Che l'università e sodalizio nel secolo passato ristaurò la chiesa con architettura di Francesco Felice Pozzoli; e che nel 1696 stampò gli *Statuta.* Qui aggiungerò che si ha pure: *Motus proprius Clementis VIII super reformatione Officii Gabellari majoris, et ejus Officialium, Universitati Mercatorum concessus,* Romae 1601. *Statuti ed ordinazioni dell' Università dell' Artebianche, Orzaroli e Nevaroli di Roma, aggregata al collegio de' sig. Merciari e Mercanti, nella ven. chiesa de' ss. Sebastiano e Valentino, confermati da Benedetto XIV,* Roma 1749. Narra Panciroli, che la compagnia de' merciari avea prima la cappella in s. Lorenzo in Damaso, come già rimarcai, sotto l'invocazione di s. Sebastiano loro protettore, e venuti nella chiesa di s. Valentino celebrarono la festa de' due santi. Il Bovio, *La pietà trionfante nella basilica di s. Lorenzo in Damaso*, riferisce a p. 188, che la chiesa filiale di detta basilica, in principio fu soltanto dedicata a s. Valentino vescovo e martire (il Piazza nell'*Emerologio* lo chiama prete romano, dottissimo e martire, nel parlare di sua festa a' 14 febbraio, di sue reliquie, e di 3 altre chiese che avea in Roma, e pare che per memoria di esse fu edificata l' odierna; e l'annuale *Diario Romano* egualmente lo qualifica prete e martire), nel 1593 da Clemente VIII data alla confraternita de' mercanti, che ivi canonicamente si eresse nel 1595, dove poi si unirono insieme i merciari e le altre corporazioni d'arti che ricordai. E perchè la loro università avea per avvocato s. Sebastiano martire, perciò il sodalizio dedicò a' due santi la chiesa, prendendo per patrono anche s. Valentino; celebrando magnificamente la loro festa, e quella dell' Assunzione di Maria Vergine, alla quale è principalmente dedicata la compagnia. Il Fonseca, *De basilica s. Laurentii in Damaso*, nel descrivere le sue chiese filiali, come consta dalla visita d'Urbano VIII del 1630, fa altrettanto di quella di s. Valentino, dicendo che la sua parrocchia fu riunita a quella di s. Nicola a' Cesarini, avendola conceduta il cardinal Montalto titolare della basilica a' 17 novembre 1594, il che confermò Clemente VIII l'8 settembre 1595, e il sodalizio l'intitolò pure a s. Sebastiano. Chiama s. Valentino *presbytero*, e in breve descrive la storia di sua passione. Dice Venuti, che i profumieri vi celebravano la festa della Purificazione nella domenica fra l'8.ª e vi contribuiva il duca di Paganica: il Piazza vuole che ciò facessero i giovani de' profumieri. Clemen-

te X concesse alla confraternita d'aggregarvi qualunque sorta di persone, sebbene non appartenenti alle descritte arti; e poscia ampliò nobilmente l'oratorio superiore, ove celebravano i divini uffizi. Le opere caritatevoli e di pietà esercitate da' confrati sono descritte dal Piazza e dal Bovio, vestendo sacchi rossi cinti da cordone bianco. Visitavano i confrati infermi, e i carcerati soccorrendoli con limosine, e suffragavano i defunti. Nel declinar del secolo XVII adottarono un' opera di segnalata pietà cristiana, nel procurare cioè ricovero alle povere donne restate vedove sopra l'età di 45 anni. Si legge nel n.° 83 del *Giornale di Roma* del 1856, che intento sempre il Papa Pio IX a ravvivare l'istituzione dell'università di trafficanti ed artefici, che a primo loro scopo si proponessero il culto divino in una chiesa loro propria, la pia unione de' mercanti fondacali, esistente presso la chiesa de'ss. Sebastiano e Valentino, non fu dell'ultime ad ubbidire alle pontificie disposizioni, ed al presente trovasi aver assunto il titolo di *Nobil Collegio de' Commercianti Fondacali*. Secondo gli statuti approvati dalla congregazione speciale sulle università di Roma, lo scopo del collegio è il procurare ogni maggior vantaggio spirituale per tutti i membri che lo compongono, e promuovere e favorire i rami d'industria e di commercio a'quali sono dedicate le varie classi di negozianti, mercanti ed altri commercianti che componevano l'antica pia istituzione. Da tale punto partendo gli statuti hanno preveduti i modi, co'quali si potranno ottenere i fini proposti, e tutto quanto costituisce i necessari elementi della corporazione. A ciò si annette un regolamento disciplinare in cui si precisano i particolari riguardanti le funzioni ecclesiastiche da celebrarsi nella chiesa del collegio, il consiglio d'amministrazione, e ciò che n' è di conseguenza. Così gittate le basi della nuova utile istituzione, il collegio supplicò il Papa perchè si degnasse darle un protettore, e dietro umile proposta del medesimo, nominò l'E.mo cardinal fr. Francesco Gaude domenicano. Questi pertanto nell'ore pomeridiane de' 6 aprile, si recò con nobile treno alla detta chiesa, accompagnato da' prelati mg.r Ligi-Bussi vicegerente di Roma, mg.r Valenzi votante di segnatura, e mg.r Fiorani ponente di consulta. Ricevuto il cardinale alla porta del tempio, superbamente addobbato, da mg.r Sibilia primicerio, da' consoli, dal camerlengo e dagli altri ufficiali del consiglio, ascese il trono. Letta la nomina pontificia, e fattisi gli omaggi d'uso dallo stesso consiglio, s' intuonò il *Te Deum*, con iscelta musica a due cori ed a piena orchestra diretta dal maestro Fiorentini. Ciò compiuto, il cardinale nuovamente si assise, ed in brevi ma eloquenti parole spiegò agli astanti quanto commendevole fosse lo scopo propostosi dal collegio. Mg.r primicerio, dopo ciò, rese le dovute grazie al cardinale, al nome del collegio istesso. Quindi il cardinale insieme a' prelati si trattenne nelle splendide sale del marchese Giuseppe Guglielmi 1.° de'consoli del nobil collegio, il cui palazzo è prossimo al detto tempio. Oltre a' sunnominati prelati, facevano corona al cardinal Gaude il R.mo p. Jandel vicario generale de'predicatori, e vari fra'primi del medesimo ordine. Presso a questi, l'eletta de'commercianti di Roma.

Molinari. Il mulino o molino, *Pistrinum*, *Molendinum*, è l'edificio composto di vari strumenti, che serve per ridurre in polvere o farina, ossia macinare il grano, le biade, mediante macchina con macina o pietra di figura circolare, piana di sotto e colma di sopra, bucata nel mezzo; la macina dicesi anche mola e mulino, *Mola Frumentaria*, *Moletrina*. Il molinaro o mulinaro o mugnaio, *Molarius*, *Molendinarius*, *Molendarius*, è il macinatore, quello che macina grano e biade. Vi sono i mulini che agiscono colla forza dell' acqua, e quelli detti a secco

che macinano senz' acqua o vento, per opera e fatica di uomini o giumenti. In latino dicesi il molino ad acqua, *Mola Aquaria;* a vento, *Mola Aerea;* a mano, *Mola Manuaria;* voltato da uomini, *Mola Trusatilis seu Versatilis;* da bestie, muli, asini, cavalli, *Mola Jumentaria vel Machinaria.* I mulini ad acqua sono conosciuti fino dal tempo di Giulio Cesare, e ne parla Strabone; pare che fossero inventati nell' Asia Minore, ed erano simili a' nostri. I mulini ad acqua si vogliono introdotti in Europa al tempo delle crociate, ma nel vol. LXXV, p. 121 dissi che Belisario immaginò nel 537 i molini sul *Tevere;* e si sa che l'Ungheria li avea nel 718. Anzi la mola era nota sino a' tempi di Giobbe e di Mosè, come dicono essi ne' loro libri. Nel n.° 273 del *Giornale di Roma* del 1852 pubblicandosi il *Regolamento* per la percezione del dazio sul macinato nelle provincie dello stato pontificio compreso l' Agro Romano, reso uniforme e ridotto a un solo sistema, il titolo 4.° contiene le *Discipline da osservarsi da' molinari;* ed il 6.° *la Circolazione delle farine, pane, paste*, ec. Delle mole di Roma e de' mulini sul *Tevere*, in quest'articolo ne ragionai, enumerandoli e dicendo di loro origine, come del recente metodo di portare su carri un determinato numero di sacchi di farina a' *Fornari* (nel qual paragrafo sonovi nozioni relative a queste), sostituito a quello de' cavalli stabilito da Sisto V. Nel medesimo articolo riparlai della *Chiesa di s. Bartolomeo all' Isola*, nel descrivere quest'ultima, e nella quale, racconta Venuti, nel principio del secolo XVII vi si unì una divota e numerosa compagnia di molinari, che prese per protettore s. Paolino vescovo di Nola, il cui corpo si venera nella cappella laterale all' altare grande. Dice il Bernardini che in detta chiesa eravi l'università de' molinari padroni, ed in quella degli *Ortolani* le università de' molinari padroni e de' molinari garzoni. E mg.r Nicolai riferisce che Urbano VIII soggettò i molinari alla giurisdizione del prefetto dell'Annona. Ne' possessi de' Papi l'università de' molinari addobbava un tratto della via, per la quale incedeva la loro solenne cavalcata. Un tempo fece parte di quella degli *Ortolani*, e tuttora vi hanno la propria cappella i molinari padroni e garzoni, onde va letto quel paragrafo.

Muratori, Universitas Fabrorum Murariorum. Il muratore, *Faber Murarius, Faber Caementarius, Structor, Parietarius, Aedificiorum Structor*, è quello che esercita l'arte del murare. Il murare o fabbricare, *Aedificare, Struere, Instruere, Construere, Estruere*, consiste nel commettere insieme sassi o mattoni colla calcina per far muri o edifizi; legar con cemento checchessia; ed a secco dicesi il murare senza calcina. Oltre l' accennato sull'arte del muratore nel paragrafo *Falegnami*, perchè a quell'università fu già unita la loro, e rimarcando che a' muratori, falegnami e ferrari conviensi il titolo di *maestri d' arte*, mentre per questa aggiungerò che il capo de' maestri muratori si appella *capo-mastro*, ricordo ancora, che sparsi nozioni sull' arte muraria, come pure sull' architettura (sulla quale ponno vedersi le seguenti opere. Vitruvio, *Dell'architettura, traduzione col testo a fronte e commento di Galiani*, Napoli 1758. Labacco, *Dell' architettura*, Roma 1559. G. Maggi, *Della fortificazione delle città*, Venezia 1564. Vignola, *Dell'architettura*, Roma 1763. F. Milizia, *Le vite de' più celebri architetti d'ogni nazione e d'ogni tempo, precedute da un saggio sopra l'architettura*, Roma 1768: *Dizionario delle belle arti del disegno*, Bassano 1822. Orsini, *Dizionario universale d'architettura e dizionario Vitruviano*, Perugia 1801. *L'architettura legale del diritto di erigere fabbriche, e del diritto di vietarle*, Firenze 1836. G. Valadier, *L'architettura pratica*, Roma 1828. L. Canina, *Ricerche sull' architettura più propria*

de' templi cristiani, Roma 1843: *L'architettura antica descritta e dimostrata co' monumenti dell'architettura egiziana, greca e romana*, Roma 1844), nell'innumerabili sue categorie nel descrivere ogni genere di fabbriche e di edifizi antichi e moderni d'ogni nazione, come e principalmente *Tempio*, *Torre*, *Terme*, *Teatro* ove dissi pure degli anfiteatri, *Palazzo*, *Palazzi di Roma* (anco quanto alle case e abitazioni, altre parole avendo detto nel paragrafo *Albergatori*), *Sepoltura* ec. ec.; non meno delle loro più principali parti di cui scrissi articoli, ed eziandio di quanto vi ha di relativo, pure per la sorveglianza pubblica del principato, come degli edili *Tribuni* e *Maestri di Strade* (*V.*); mentre della parte ornamentale sia di *Pittura*, sia di *Scultura*, o altri generi di abbellimenti, ne ragionai in quegli articoli e negli analoghi. L'arte di fabbricare è quella di eseguire ogni sorta di edifizi e costruzione: si distingue quindi dall'architettura legata a certe forme, ed è forse molto più antica. Varia quest'arte secondo i diversi materiali che si adoperano; da prima s'impiegò il legno, poi si ebbe ricorso alle pietre, e quindi si fecero i mattoni, cotti prima al sole e poi nelle fornaci. La scoperta della calce che si sostituì al bitume, impiegato dagli assirii, portò una giunta essenziale all'arte di fabbricare. Delle diverse specie de' cementi, non mancai parlarne a' loro luoghi, cioè preso nel senso largo di calcina, pozzolana ec. Imperocchè il *Vocabolario dell'arti del disegno*, definisce il cemento: Composto di calce estinta di recente, di sabbia, di ghiaia e di tegole infrante, o di piccole pietre. Fors'egli è questo il *Signino* degli antichi, che si attribuisce a *Segni* (*V.*) e perciò detto *Opus Signinum*. Serve ottimamente pe' fondamenti degli edifizi. Molte altre composizioni si danno di cementi particolari, alcuni anche solidissimi ed impermeabili, o almeno non penetrabili se non difficilmente dall'acqua. Pochi anni sono se ne contavano già 137 inventati di recente. Negli ultimi secoli dell'impero romano non s'impiegarono che frammenti d'edifizi antichi. Si cominciò solo forse a' tempi de' barbari a formare le ossature delle fabbriche di pietre tagliate o riquadrate, ed a riempire quell'ossature di pietrame con malta (bitume di cui si servirono gli antichi persiani nelle mura di Babilonia; si dà ora quel nome ad un composto di calce con arena, con pozzolana, con tegole o mattoni pesti, e colle scorie del ferro. Con queste ultime materie, aggiungendosi olio di lino, o anche i sedimenti di quegli olii, si forma un cemento che rende gl'intonachi impenetrabili all'acqua), il che riunì la solidità all'economia. Non mancai a' loro luoghi e dove esistono, di parlare delle *mura* ciclopee; ed anco de' jeroni pelasgici o enormi altari degli antichissimi popoli, muraglioni anch'essi ciclopei di cui trattarono, quanto a quello di *Tivoli* (*V.*), i dotti Niebuhr danese, e Dodwel inglese, senza assegnarne l'uso e la destinazione. Nel decorso anno si scoprì in Tivoli un nuovo jerone di mura ciclopee, di cui ragiona la *Civiltà cattolica*, serie 3.ª, t. 6, p. 357. I jeroni o ieroni erano altari de' culti primitivi, o piazze o aie sagre, su cui celebravansi i sagrifizi, talora esecrandi d'umano sangue; a' quali in tempo meno crudeli furono surrogate le Primavere sagre, come in *Sabina* (*V.*), in cui l'ausonia gioventù era inviata a fondarsi una patria sotto la tutela del nume, al quale doveano essere sagrificati. L'architetto, oltre la sua propria, dee ben conoscere l'arte del fabbricare. Il Piazza trat. 9, cap. 11: *Di s. Gregorio de' Muratori a Ripetta*, crede che dall'ingegnoso artificio delle innocenti rondinelle nel fabbricare con disegno i loro nidi, e di agiatamente ricoverarvisi, abbia avuto l'origine l'arte necessaria dell'architettura e del fabbricare; prima introdotta per consiglio della necessità secondo la moderazione dell'one-

sto, passata poi per suggestione del lusso e dell'ambizione in eccesso di vanità ed in soverchio di superbia, di pompa e grandezza, persino nel sepolcro. Le primitive abitazioni furono le grotte e le caverne naturali, accomodate rozzamente per ripararsi dall' ingiurie de' tempi; poi si congegnarono tugurii coperti di vimini, di giunchi, di fronde e di foglie, ed all'intorno intonacati e stabiliti col loto e col fango. Poi s'inventò l'arte di cuocere tégole e mattoni; quantunque Polidoro Virgilio, *De inventoribus rerum*, sia di parere che l'arte del muratore incominciasse da Caino, primogenito d'Adamo e Eva, e suoi discendenti. L'opera di mattoni, che gli antichi dissero laterizia, è la più lodata di tutte le altre, come osserva Vitruvio; e ragionando delle fabbriche di questa specie, prova la sua opinione dal non aver la regina di Caria potentissima, nel fare il *Mausoleo* (*V.*), eletto altra sorte di materia, che quella de' mattoni, co' quali anticamente si lastricavano le *Strade* (*V.*). La chiesa di s. Gregorio I Papa a Ripetta, presso piazza Nicosia, nel rione Campo Marzo, fu edificata nel 1527 a spese della compagnia de' muratori (i quali poi vi costruirono il contiguo decoroso oratorio pe'loro esercizi di divozione, come afferma Venuti, sembrandomi errore tipografico la data del 1597, in vece di 1527 che leggesi a p. 363 de' *Possessi de' Papi* del Cancellieri, nel narrare che in essi le università de' Muratori, Falegnami, Calciaroli, de'quali però non mi riuscì trovarne le notizie, con pompa ornavano porzione della via da loro percorsa in tal solenne funzione) e degli esercenti ogni sorta di lavorazione in legno; le quali corporazioni di fabbri già nel 1525 si erano costituite in università per autorità di Clemente VII. Indi nel 1539 Paolo III l'eresse in confraternita, e Gregorio XIII elevò ad arciconfraternita. I falegnami avendo fabbricata la loro particolare chiesa di s. Giuseppe, definitivamente si separarono dall'università e sodalizio de' muratori, con ammettere tra essi altre arti lavoranti il legno, a' 23 gennaio 1602. Così i muratori formarono particolare università e arciconfraternita, essendo a loro aggregati gli statuari, gli stuccatori e lavoranti i bassirilievi, gl'imbiancatori, i pozzatti o vuota-pozzi. Nel 1749 stamparono in Roma: *Statuti dell' Università de' Muratori, Stuccatori, Pozzatti ed Imbiancatori di Roma, da Benedetto XIV, in esecuzione del voto del cardinal Gio. Battista Spinola protettore, confermati ed approvati.* L'Alveri, *Roma in ogni stato* t. 2, p. 79, tratta della chiesa di s. Gregorio de'Muratori e dice che non si ha notizia della sua primitiva fondazione, e che nel 1527 propriamente non fu fabbricata, ma ridotta in miglior forma e restaurata, dichiarandola più antica, come rilevasi dalle iscrizioni della medesima che riporta, alcune essendo del 1521 e del 1522, di muratori e falegnami, una appartenendo a un *Archifabro muratorio fide ac bonitate in omnes conspicuo.* Dice che l'altare maggiore è dedicato a s. Gregorio I colla sua immagine e quelle della Beata Vergine e di s. Carlo; la cappella è lavorata e figurata di stucco, e dipinta a guazzo co' miracoli del santo. Il 2.° altare dalla parte del vangelo è pur sagro al s. Papa, ne' muri laterali essendovi iscrizioni di s. Marinella vergine e martire e di s. Silvia vedova madre di s. Gregorio I. Il 3.° altare dalla parte dell' epistola è dedicato a Gesù Crocefisso dipinto colla B. Vergine e s. Giovanni. Avverte che Giorgio Vasari chiama questa chiesa di s. Giuseppe. I confrati vestono il sacco turchino, e portano sulla spalla per segno l'effigie di s. Gregorio I. Riportai nel vol. II, p. 303, che nel 1767 per la canonizzazione di s. *Serafino d' Ascoli*, nato in Monte Granaro, laico de'minori cappuccini e già muratore, l' università e *Arciconfraternita di s. Gregorio de' Muratori* lo prese per comprotettore, poichè n'è il principale patrono s. Gre-

gorio I *Magno*, di cui solennemente ne celebrano la festa, e in tal giorno dispensano doti all'oneste e povere donzelle figlie de'confrati. Il Piazza riferisce che diversi confrati lasciarono vari legati per opere pie al sodalizio, il quale si esercitava nelle seguenti. Oltre il mantenere decorosamente il culto della chiesa, col proprio cappellano, ne' giorni festivi recitavano l'uffizio della Madonna nel nobile oratorio contiguo alla chiesa stessa, ove essendovi elegante pittura in tela esprimente la B. Vergine, s. Matteo apostolo e s. Gregorio I, vi celebravano la festa, e pe'defunti fratelli l'uffizio de'morti, oltre l'anniversario generale. Se infermi li visitavano, e se bisognosi soccorrevano, somministrando medico e medicine, ed in morte accompagnavano alla sepoltura e facevano seppellire previo funerale. Nella chiesa di s. Gregorio il cardinal Leonardo Antonelli v' istituì l' oratorio notturno nel 1796, aggregandolo a quello del p. Caravita, contiguo al *Collegio Romano*, ed a sua imitazione ne'pii esercizi, altri 3 avendone istituiti ne'rioni Monti e Trastevere, e nella chiesa de' ss. Ildefonso e Tommaso a piazza Barberina, della quale ragionai nel vol. LXXVI, p. 261. I 4 oratorii sottopose alla direzione del pio e benemerito sacerdote d. Giuseppe Marconi, e di essi dà contezza il prete Costanzi nell'*Osservatore di Roma*, t. 1, p. 207 e seg. lib. 12 : *Istituzioni spirituali notturne*, specialmente a vantaggio degli artieri. Del prete Marconi, anche benemerito del *Conservatorio Borromeo*, parlai in quest'articolo e altrove. Nel febbraio 1798 proclamata la repubblica, tanto l'oratorio di s. Gregorio che gli altri furono chiusi, e non si riaprirono che nel 1800 alla venuta in Roma di Pio VII, la quale avvenne a'3 luglio. Quanto però a quello di s. Ildefonso piacque al cardinal trasferirlo nella vicina chiesa del *Collegio Scozzese*, dopo averla restaurata, perchè i repubblicani l'aveano convertita a rimessa e bottega di verniciaro; e ciò col consenso del cardinal Albani e di d. Paolo Macpherson, rispettivamente protettore e rettore del collegio. Si legge nel n.° 22 del *Diario di Roma* del 1801, che il cardinal Leonardo Antonelli a' 16 marzo si portò nell'ore pomeridiane alla chiesa di s. Gregorio a Ripetta, ricevuto dalla fratellanza vestita di sacco, qual nuovo protettore di essa; e dopo breve orazione, assisosi in vago dossello, fu letto il breve pontificio di nomina, e indi ammise al bacio della mano i superiori dell'università, e della porpora gli altri confrati, seguendo le consuete formalità e il canto del *Te Deum*. Il Cancellieri nel *Cenotaphium L. Antonelli Cardinalis*, eziandio narra che fondò 4 *Oratorii* notturni, a norma di quello del p. Caravita e ad esso associati, con gran profitto spirituale de'concorrenti, diretti da zelanti sacerdoti, colla visita delle *Sette Chiese* nella primavera e nell'autunno, facendo somministrare a'frequentanti colezione e pranzo, recandosi egli stesso a benedir le tavole, dopo d'avervi pronunciato qualche edificante discorso. Uno di tali oratorii notturni il cardinale istituì nella detta chiesa di s. Gregorio. In fatti si racconta nel n.° 33 del *Diario di Roma* del 1806. Il cardinal Antonelli sotto-decano del sagro collegio e penitenziere maggiore, sempre intento a promuovere la maggior gloria di Dio e la salute dell'anime de'fedeli, come apparisce dalla sua generosità colla quale a sue spese sin da molto fondò 4 pie istituzioni, onde i veri cristiani possano esercitare le virtù necessarie per l'acquisto della salute eterna, con radunarsi tutte le sere in s. Benedetto in Piscinula, in s. Andrea de'scozzesi (questo però nel 1822 da' sacerdoti direttori si voleva trasferire alla chiesa di s. Ildefonso, per avergliela esibita i superiori generali degli agostiani scalzi di Spagna, cui appartiene, per doversi riaprire il collegio; ma l'encomiato rettore nol permise, il che approvò il protettore del medesimo, cardinal Pacca, mediante convenzione

poi confermata nel 1825 con beneplacito apostolico. Ma a' 29 agosto 1847, volendosi dal presente rettore libera la chiesa di s. Andrea, le sagre funzioni dell' oratorio cessarono nel dì seguente, e in vece nella stessa sera ricominciarono a celebrarsi nuovamente nella chiesa di s. Ildefonso per disposizione del cardinal Patrizi vicario di Roma, e tuttora agisce l' oratorio notturno. Si può vedere il Piazza, *Eusevologio*, trat. 11, cap. 7: *Scuola di Cristo* a s. Ildefonso a Capo le case per la nazione spagnuola), in s. Gregorio de' muratori, ed in s. Lorenzo in Fonte (tuttora esistente), nelle quali si praticano gli esercizi di pietà come nell'oratorio del p. Caravita; e volendo il cardinal Antonelli, che i fedeli che frequentano i detti spirituali esercizi fossero partecipi delle s. indulgenze che si lucrano da chi visita le sette chiese, perciò ordinò a' rispettivi sacerdoti, che sono addetti alle nominate spirituali istruzioni, che l' 11 aprile conducessero alla menzionata visita tutti quelli che vi volevano andare, come difatti vi si portarono in numero di 330, i quali dopo aver visitato le chiese di s. Paolo e di s. Sebastiano, giunti in quella di s. Stefano Rotondo, il cardinale recitò loro un dotto ragionamento, e nel refettorio li fece trattare di conveniente pranzo, avendo egli benedetta la mensa. Nel vol. LXIV, p. 17, raccontai che Leone XII nella riforma di alcuni oratorii notturni di Roma, riunì quello di s. Gregorio de' muratori a quello da lui istituito colla pia unione di s. Paolo nella chiesa di s. Maria della Pace, di che già discorsi nel paragrafo *Marinari*, dichiarandola madre e capo di tutti gli oratorii notturni del clero secolare, e ciò con breve de' 14 febbraio 1827, fatto eseguire con decreto del cardinal Zurla vicario di Roma de' 19 febbraio 1827.

Navicellari. V. il paragrafo *Barcaroli* di quest'articolo.

Ogliarari. V. il paragrafo *Saponari* di quest'articolo.

Orefici, Argentieri e *Gioiellieri, Universitas Artis Aurificis Urbis, Nobilis Collegii Auriphicum et Argentariorum Urbis*, nobile collegio e università. L'orafo o orefice, *Aurifex, Aurificum, Artifex Argentarius, Faber Aurarius*, è quegli che lavora d'oro e d'argento e di altri metalli, co' quali fa ornamenti, arnesi, vasellamenti ed altri lavori, ed altresì lega le gioie. Dicesi argentiere, argentaio, argentario l'artefice che lavora d'argento, per lo più compreso sotto la denominazione d'orefice, *Faber Argentarius, Argentifex*. Chiamasi gioielliere il legatore di gioie, *Gemmarius*, ed anche il mercante di gioie, *Gemmarum venditor*; il negoziante di perle, *Margaritarius*. Finalmente minutiere si denomina quell'orefice, che fa lavori gentili, quali sono tutte le legature d'oro delle gemme, come sono le anella, gli orecchini o pendenti, i polsetti o smanigli, i picchiapetti o gioielli che usano le donne portare al collo pendenti sul petto, e tutte le altre sorte di gioielli. Perciò dicesi Minutería e Minutaglia, *Scruta*, i lavori gentili d'orificeria che si conducono per lo più col cesello; e Minuteríe si dicono i lavori stessi, ed è opposto di Grossería, cioè l' arte di lavorare d'oro e d'argento cose grosse o materiali; ed anche i lavori stessi. L'orificeria non solo è l'arte dell' orefice, *Ars Argentaria, vel Auraria*; ma è ancora il nome del luogo, dell'officina, della bottega da orefice, *Officina seu Taberna Argentaria vel Auraria*. L'oro, *Aurum*, metallo conosciuto fino dalla più remota antichità, è sempre stimato il più perfetto di tutti; finora è stato stimato nel valore anche il più prezioso, ma per l'abbondanza che se ne cava di presente da molte feconde e inesauribili miniere, in confronto della minor quantità dell'argento incettato da' cinesi e dagl'indiani, forse è per soggiacere ad una crisi di deprezzamento quanto al valore; e probabilmente con molte o altre di quelle disastrose e indicibili conseguenze di cui già si è tanto

scritto, anche quanto alla *Zecca* (*V.*) per le *Monete* (*V.*). L'oro non è fusibile quanto l'argento, ma più del ferro e del platino. È solido, giallo, assai risplendente, senza odore ed insipido: è il più malleabile ed il più duttile de'corpi conosciuti, potendosi ridurlo in fili sottilissimi, ed in lamine della grossezza la più minima. L'oro è sparso nella natura quanto il ferro, ed ha le sue miniere al paro d'ogni altro metallo, le principali essendo nell' *Ungheria*, nella *Transilvania*, nella *Siberia*, nel *Brasile*, nel *Chili*, nel *Perù*, nel *Messico*, nella *California* e in altre parti d'*America* e dell'*Oceania* o Australia, e le primizie di queste due ultime parti del mondo scoperte, furono offerte alla Madre di Dio, come rilevai nel vol. LXXII, p. 167. Delle miniere di oro, di argento e altri metalli, di quelle delle gemme e pietre preziose, ne ragionai in innumerabili articoli, descrivendo i luoghi che le contengono. Latinamente dicesi *Fodina Auraria*, la miniera dell'oro, e *Fodina Argentaria*, la miniera dell'argento. Gli alchimisti ed i ciarlatani pretesero ne'secoli passati d'applicar l'oro a molti usi diversi, attribuendogli proprietà miracolose, tentando persino di formarlo artificialmente; ciurmerie che riprovai quale *Superstizione* (*V.*), anche a Speziale riparlando dell'alchimia, cioè di quella però che vanissima scienza tratta particolarmente della trasmutazione di metalli ignobili in nobili, e di comporre medicamenti atti a guarire ogni malattia e di prolungare la vita oltre a' naturali suoi termini, perciò egregiamente definita da Harois: *Ars sine arte, cujus principium est mentiri, medium laborare, finis mendicare*, come ripetei nel citato articolo. Scrisse il Menochio, *Stuore*, cent. 7.ª, cap. 48: *Che cosa sia il Lapis philosophorum, molto celebrato dagli alchimisti.* L'argento, *Argentum*, è quel metallo solido, bianco, lucente, insipido, inodoroso, molto sonoro, molto malleabile e duttile, poco duro, cristallizzabile in piramidi triangolari, fusibile alla temperatura del colore rosso e volatizzabile; copiosissimo nel globo, ove tuttavia trovasi raramente allo stato di purezza, inusitato al presente in medicina, o tutt'al più adoperato talvolta a inargentar le pillole. Questo metallo da'chimici è detto anche *luna*. Igino dice che Indo re della Scizia fu il 1.° che trovò l'argento, ed Erittonio il 1.° che lo portò in Atene, onde Plinio ne lo fa inventore. Ma veramente la storia antica c'insegna, che poco tempo dopo il diluvio gli uomini trovarono il segreto di fondere i metalli d'oro ed'argento, fabbricandone figure, vari utensili, ed ogni maniera di ornamenti e di vasi. Ben presto si adoperò questo metallo anche nella monetazione, e l'argento fu riguardato come tipo di ricchezza per chi lo possedeva: la s. Scrittura in cento luoghi parla dell'argento, degli argentari, de'talenti e de'sicli argentei. S'ignora propriamente donde gli ebrei traessero tanta quantità d'argento e d'oro, e le discrepanti opinioni le riportai a'luoghi loro; pare che la *Spagna* (*V.*) gliene fornisse. Sull'Ophir di Salomone tuttora si questiona; certamente il commercio de' fenicii produsse molto oro. Certo è pure che l'argento non fu abbondante in Roma, se non dopo lo spoglio delle nazioni vinte e soggiogate; che non fu comune in tutta Europa se non dopo la scoperta del Nuovo Mondo; e che per questo impazzirono gli alchimisti ne' bassi tempi, cercando la pietra filosofale, la trasmutazione de'metalli, e l'arte di fabbricar l'oro e l'argento. Dopo la scoperta dell'America, avvenuta nel declinar del secolo XV, furonvi più orefici che alchimisti, finchè poi surse la chimica metallurgica a spargere lumi preziosi intorno a queste materie, come dissi nel vol. LXVIII, p. 262, e altrove. De'tessitori d'oro ossia *Trinaroli*, può vedersi tale paragrafo. E qui di passaggio e per analogia aggiungerò, che battiloro dicesi quegli che riduce l'oro in lama o foglia per filare o per dorare,

Bracteator vel Bractearius, e l'arte *Bractearica*. Leggo nel Bernardini, *Descrizione de' Rioni di Roma*, che nel secolo passato l'università de' battiloro avea la propria cappella nella *Chiesa de' ss. Cosma e Damiano al Foro Romano*. De' battiloro dissi altre parole al § *Artigiani*. Chiamansi *Gemme* (*V.*) alcune sostanze e più sovente de' mirabili cristalli lapidei molto duri, e gli antichi assai celebrano l'orientali a confronto dell'occidentali. Chiamansi pure *Pietre* (*V.*) preziose, ed altre di minor pregio pietre fine. Nel r.° di tali articoli particolarmente discorsi delle gioie più preziose e de' loro pregi singolari, come delle pietre di decorazione. De' loro trattatisti ossia della Gliptografia, di quelli che loro attribuiscono virtù di *Medicina* (*V.*). Dell'arte di tagliarle e pulirle, e d'inciderle colla *Scultura* (ove pure parlai di tutta l'arte, di quella del fonditore, del niellatore, dell'incisore de' cammei). Del grande uso che da remoti tempi se ne fece negli eleganti e ricchi ornamenti muliebri, ed anco per gli uomini fino ne' *Sandali* (*V.*) e calceamenti; nelle *Corone*, negli *Scettri*, nelle *Spade* ed altre armi, negli *Anelli* (*V.*), i quali comunemente nell'antichità servivano di *Sigilli* (*V.*). In quest'articolo rimarcai che di 5 specie erano gli artisti *signarii* e *sigillarii*, e gli *annullarii* particolarmente formavano numeroso collegio. Le contrade in cui essi precipuamente abitarono, si chiamarono: *Vicus Sigillarius major; Vicus Sigillarius minor*. Del lusso delle gemme, come gli antichi romani portarono all'eccesso la passione per le gioie e per le pietre fine; per ornamento della persona e delle suppellettili domestiche, persino ne' *Letti* (*V.*), nel *Pranzo* (*V.*) i di cui vasi e frutti erano ornati e frammischiati di gemme; nelle bardature e fornimenti de' cavalli; e nella festa sigillaria facevansi reciproci doni di gioielli. Formarono i romani splendide collezioni di gemme, che poste in astucci chiamarono dattilioteche. Dissi ancora de' loro molteplici e bellissimi colori, e de' mistici significati che loro si attribuiscono. Come furono impiegate pel culto divino ne' *Templi* (*V.*) de' numi dell'idolatria e del vero Dio, e per ornamento del *Sacerdozio* (*V.*) sì degli ebrei che de' cristiani. Delle gemme e pietre fatte con artificio d'imitazione. Anche la perla, *Margaritam*, è una gioia preziosa bianca, tendente al colore ceruleo, la quale staccasi in forma di globetto dalle conchiglie di alcuni vermi testacei, ed in ispecie dal mitilo margaritifero. La produzione di tali globetti si ascrive al costume di quel verme di chiudere i fori e rammarginare le ferite che altri vermi vi fanno. Alcuni impropriamente la chiamarono anche pietra preziosa, e tale non deve appellarsi, poichè la perla si forma nel mare orientale e in altri mari dentro il guscio d'una specie di conchiglie o nicchi marini denominata madreperla, *Concha Margaritifera*. La forma di essa è talvolta rotonda perfetta, e questa chiamasi orientale; talvolta poi è informe e schiacciata in qualche parte, ed allora appellasi scaramazza (dal vocabolo scaramazzo, addiettivo, che non è ben tondo, *male rotundus*, *gibbosus*). La perla non ha la durezza delle pietre preziose, mentre è fragile per natura, e volendosene ottenere lo scioglimento, questo si ha ponendola in fusione dentro un vaso di aceto forte, come ce ne diè l'esempio la famosa Cleopatra. Finalmente, se si volesse dare alla perla una rozza somiglianza, potrebbe paragonarsi alla cipolla, essendo la perla un piccolo globetto formato da vari strati uno soprapposto all'altro, e questi sfogliandosi si rinvengono tutti lucidi, come accade nella cipolla. Gli antichi *Medici* (*V.*) anche alle perle attribuirono virtù medicali, e le facevano entrare in diversi magisteri e composizioni. Della pesca delle perle nel mare, parlai ove ha luogo, come nel vol. LXXII, p. 252. Anche il corallo, *Coralium vel Corallium*, è una delle più belle e preziose produzioni del mare,

ed entra nel novero degli ornamenti dell'oreficeria e della scultura, come vi si comprendono i gentili e leggiadri *Musaici (V.)* minuti o piccoli (in questi ora eminentemente si distingue il genio artistico e lo studio filosofico, per cui è benemerentissimo della nobil arte il commendatore Michel Angelo Barberi, il quale in Roma nel 1856 col modesto titolo di: *Alcuni Musaici usciti dallo studio del* ec., ci diede un magnifico libro con copiose tavole maestrevolmente incise, ed anche illustrate dal suo senno ed erudizione. Si compone di 18 eleganti e superbi disegni esprimenti la raccolta de' principali lavori in musaico eseguiti nell'encomiato stabilimento, che onorando il primato di Roma nell'arti belle, giustamente l'*Album di Roma* nello stesso anno e nel t. 23 riprodusse per saggio 4 di tali tavole colle rispettive illustrazioni. Esse sono: *Il bel cielo d'Italia. Ventiquattr'ore in Roma*, la quale però trovasi a p. 225 e non 266, come per menda tipografica è indicato nell'Indice. *Roma Cronologica. Panorama del Foro Romano.* A me non è dato celebrarne il merito, molto meno tra parentesi; massime dopochè nell'esposizione di Londra del 1851, per le sue opere fu onorato colla medaglia del 1.° premio. Laonde il nobilissimo libro non abbisogna de' miei encomi. N'è corona l'*Appendice delle opere eseguite nello studio Imperiale Russo*, sotto la direzione del medesimo commend. Barberi. In 4 tavole egregiamente incise, sono riprodotte con illustrazioni le opere eseguite dal 1847 al 1851 dagli artisti russi affidati al commendatore, onde fossero ammaestrati nella celeberrima arte musiva per poi lavorare nello studio del musaico in grande fondato a Pietroburgo da Nicolò I imperatore di *Russia*, astro tramontato mentre ferveva la guerra di *Turchia*; clamoroso avvenimento che in quell'articolo accennai. La storia egualmente m'impone di fare onorevole menzione del valente mosaicista, che le arti perdettero nello stesso anno. Egli è Gioacchino Barberi, che in Roma sua patria si rese uno de' più benemeriti che portarono l'illustre arte a quell'eccellenza in cui è meravigliosamente giunta. Del suo valore e virtù, ed in che si distinse, lo dice la bella *Necrologia*, pubblicata dal suddetto *Album* a p. 408). Il corallo è una pianta che nasce nel fondo del mare e s'indurisce all'aria. È una sostanza calcarea e ramosa che serve di sostegno e di abitazione ad una specie di polipo marino. Il corallo è rosso o bianco, anche nero, e polverizzato serve di dentifricio. Il più comune è il corallo rosso, *Corallum rubrum, vel rubens.* Anche delle più feraci pesche di coralli ragionai ove sono, come nel vol. LXXXI, p. 166. Quanto all'oreficeria, si raccoglie dagli scritti di Mosè, dalle storie di Erodoto e da' poemi d'Omero, che l'arte di lavorare l'oro e l'argento era praticata nell'Asia e nell'Egitto sino da' tempi più remoti. Eliezer presentò a Rebecca vasi e pendenti d'oro e d'argento. Sembra altresì che sino in quell'epoca, quella sorte di gioielli o di ornamenti femminili fosse comune presso alcuni popoli dell'Asia. Mosè dice che Giacobbe impegnò le persone del suo seguito a privarsi de' loro orecchini. Giuda diede in pegno a Tamar il suo braccialetto e il suo anello. Faraone innalzando Giuseppe alla dignità di 1.° ministro, gli consegnò il suo anello e lo fece ornare d'una collana d'oro. Omero nell'*Odissea* fa menzione di molti donativi che Menelao avea ricevuti nell'Egitto, i quali consistevano in diverse opere di oreficeria, il cui lavoro e la cui eleganza fanno supporre molta destrezza e intelligenza in quella nobile regione d'Africa. Allo stesso Menelao il re di Tebe diè due grandi tinozze d'argento e due belli tripodi d'oro. Alcandro sposa di quel re donò ad Elena una conocchia d'oro, ed una magnifica cestella d'argento, le cui estremità o orli erano d'oro finissimo e ben lavorati. A questo proposito è degna di osservazione quella

mescolanza di oro e di argento che annunzia l'arte già adulta, giacchè la pratica di saldare i metalli richiede un gran numero di cognizioni. Si può altresì attribuire a' progressi che avea fatti in Egitto l'arte di lavorare i metalli, quella grande quantità di vasi e gioielli, di cui gli ebrei partiti da esso erano forniti nel deserto. Si legge nella s. Scrittura, ch' essi e le loro donne offrirono per la costruzione del *Tabernacolo* (*V.*), e per la fabbricazione degli oggetti destinati al culto divino, sia nelle *Vesti*, sia ne' *Vasi*, sia in altri *Utensili* (*V.*), i loro orecchini, i loro anelli, le loro fibbie, i vasi d'oro e d'argento, persino gli *Specchi* (*V.*). Per quanto concerne l'Asia e la Grecia, l'oreficeria vi fu coltivata egualmente come nell' Egitto. La maggior parte dell'opere lodate da Omero venivano dall' Asia. Erodoto pure fa grandi elogi della ricchezza e della magnificenza del *trono* sul quale sedeva Mida ad amministrare la giustizia, il quale principe ne avea fatto dono al tempio d'Apollo in Delfo. Le armi di Glauco e di molti altri capi dell'esercito troiano erano d'oro, e dello stesso metallo era lo scudo di Ettore. Quello storico parla altresì di colonne d'oro e d' argento, o di alcuni plinti d'oro bianco, forse di elettro (ambra gialla, ovvero una specie di metallo la 5.ª parte del quale è argento e il resto oro), su'quali i critici alquanto disputarono. Quanto al famoso scudo d'Achille, dice il Goguet, non trovare alcun fatto nella storia antica, che meglio servir possa a far conoscere lo stato e il progresso dell'arti in que'tempi remoti. Lasciando da parte la ricchezza e la varietà de'disegni che ammiravansi in quel lavoro, si dee prima di tutto por mente alle leghe de'differenti metalli che Omero avea fatti entrare nella composizione di quel mitologico scudo. Egli narra, ch' eransi adoperati il rame, lo stagno, l'oro e l'argento, benchè non si conosca in quale proporzione ciascuno di essi vi entrasse. Può ancora aggiungersi l' osservazione, che sin da quel tempo si conosceva l'arte di rappresentare con l' impressione del fuoco sui metalli e colla loro mescolanza di colore de'diversi oggetti; se si unisca la considerazione dell'incisione e della cesellatura che vi si erano adoperate, sarà forza l'accordare che lo scudo d'Achille dovea essere un lavoro complicatissimo. Una simile complicazione non lascia luogo a dubitare, che a'tempi della guerra di Troia l'oreficeria giunta non fosse ad un alto grado di perfezione presso i popoli dell'Asia, giacchè egli è sempre in quella regione che Omero colloca la sede delle arti e de'più famosi artisti. Dall'Asia l'arte di lavorare l'oro passò nell' Europa, principalmente nella *Toscana* (*V.*), e molteplici sono le prove che si hanno del grado a cui fu portata quell'arte presso i romani e presso i popoli che ad essi succedettero. Tra gli artisti che si distinsero nell'oreficeria in Roma, la storia ci ha conservato il nome di Prassitele che vivea a' tempi di Pompeo, e che non dee confondersi col celebre scultore e intagliatore di gemme in Atene. Nell'antica Roma eranvi due contrade ove stavano riuniti gli artefici gioiellieri, orefici e argentieri. Ne' tempi bassi la via presso l' arco di Settimio Severo nel Foro romano (diverso dall'arco di Settimio Severo eretto al Velabro da' *Mercanti* o banchieri cambiatori di monete, e perciò lo descrissi in tale paragrafo, e negozianti di buoi, *Argentarii et Negotiantes Boarii*, e tuttora dicendosi *Arco degli Argentari*, mentre erroneamente dicesi pure volgarmente degli *Argentieri*), il Campidoglio e la salita di Marforio fu detta *Clivus Argentarius*, e il suo arco, *Arcus Manus Carnea*, vocabolo che spiegai nel paragrafo *Fornari*, posto verso l'odierna via di Macel de'Corvi, pare che fosse poi denominato *Arcus Argentariorum*, ove sembra che esistesse una basilica che fu chiamata *Basilica Argentaria*, ed il portico suo, *Porticus Margaritaria*, cioè presso la presente via delle *Chiavi d'oro*. Quest'ultimo vocabolo pa-

re derivato dall'essersi ivi stanziati gli orefici e gli argentieri, perchè il cav. Rufini nel *Dizionario delle strade di Roma*, inclina a credere che il nome gli provenne da qualche insegna dell'officina d'alcun argentiere. Lo dissi anch'io nel vol. LXVI, p. 83, col Nardini, ed aggiunsi, che l'altra contrada era sull'attuale *piazza* de' ss. Apostoli. Forse desse erano le due vie de'*Sigillarii*. Notai di sopra nel paragrafo *Coronari*, il perchè nella *via del Pellegrino*, da tempo antichissimo vi sono molte botteghe di orefici e argentieri, in grande credito e fiducia presso i contadini e altri del basso popolo, non che di parecchi provinciali. Il medesimo cav. Rufini, nelle *Notizie storiche intorno all'origine de'nomi di alcune osterie, caffè, alberghi*, che ricordai di sopra, parlando del caffè del Pellegrino, dice che il titolo glielo somministrò la via, la quale egli crede fosse così nomata dall'avervi abitato quel pellegrino di 107 anni, in occasione che si portò in Roma a lucrare l'*Indulgenza* del *Giubileo*, nell'*Anno Santo* (*V.*) ristabilito e celebrato dal Pontefice Bonifacio VIII. Che egli vi si recò, per ubbidire al defunto genitore, il quale per essersi portato all'altro giubileo celebrato un secolo prima, glielo avea ingiunto; e questa affermazione volle il Papa udirla dalla sua bocca, appunto perchè erasi determinato alla promulgazione del giubileo nel 1300, principio di secolo, per la tradizione che si soleva fare in ogni centesimo. Avverte il Bernardini, che l'attuale via Laurina (nome preso pel riferito nel vol. XLIX, p. 177 e 178), nel rione Campo Marzo, secondo la lapide prima denominavasi *Via Peregrinorum*. Probabilmente vi saranno stati i loro alberghi, come ora sonovi locande pe'forastieri nella vicina strada del Babuino e di piazza di Spagna. Si vede da molti monumenti, di stile detto gotico precipuamente (del quale riparlai a Tempio) e dalle cronache, che nel basso impero l'oreficeria produceva ancora opere considerabili, sebbene allora il cattivo gusto delle forme cominciasse a sottentrare a'disegni graziosi e naturali degli antichi. Anastasio Bibliotecario riferisce che Costantino I donò alla basilica Lateranense diversi lavori d'oreficeria, che costituivano 20 marche d'oro e 29,500 marche d'argento. Altri doni di oreficeria fatti dopo quell'epoca da altri imperatori e da'Papi alle chiese, in molti articoli li descrissi. L'interruzione del commercio e il deperimento progressivo delle arti durante tutta l'età di mezzo, dovettero influire sull'oreficeria come su tutte le altre arti meccaniche. Si osservano tuttavia alcune produzioni de'diversi secoli di quell'epoca, come casse o *Reliquiari*, contenenti reliquie de'santi, *Vasi*, *Calici*, *Pissidi*, *Arredi sagri*, e altre *Suppellettili* (*V.*) di chiesa o di ornamento per gli ecclesiastici d'un lavoro assai delicato, benchè il gusto del disegno fosse cattivo, e si risentisse del gotico o semibarbaro. Tra questi oggetti può citarsi con onore il *paliotto* d'oro nella facciata e d'argento ne' laterali, della basilica di s. Ambrogio in Milano, nel quale si rappresentano diverse storie dell'antico e nuovo Testamento, opera che certamente sembra appartenere senza dubbio al IX o al X secolo. De'tanti sagri utensili che ci restano del medio evo, a'loro luoghi ne feci la descrizione. Essi sono monumenti che provano aver la religione e il culto divino, per la pietà de' fedeli, conservato l'oreficeria ancora nella decadenza dell'arti. Ne avremmo un'immensa quantità, se non li avessero distrutti le deplorabili vicende de'tempi, e quanto a Roma segnatamente il crudele sacco del 1527, e le condizioni affliggenti che la desolarono in uno al resto dello stato, nel declinare del passato secolo, patite anche da gran parte d'Europa. La scoperta dell'America aumentando prodigiosamente nell'Europa la quantità delle materie d'oro e d'argento, oltre le gioie, porse un nuovo alimento alle arti; l'amore del lus-

so che le ricchezze e l'abbondanza di que' metalli generarono, si può dire che diede una nuova vita all'oreficeria. Quindi anche in Italia bellissimi lavori d'oreficeria si formarono precipuamente nel secolo XVI, e le opere in questo genere del fiorentino Benvenuti Cellini e di altri molti di quell'età formano tuttora la generale ammirazione. Cellini, nato nel 1500 in Firenze, scultore, intagliatore ed orefice, fu eccellente soprattutto in quest'ultimo genere. Fu anche pittore e guerriero nel tempo stesso, poichè per poco dava di piglio alle armi. Di carattere bizzarro, d'uno spirito rissoso e indipendente, trovò amarezze e protezioni in Roma e all'estero, attaccò brighe moltissime, e scrisse la sua vita però più da artigiano che da artista. Nondimeno il suo stile è libero, senza apparecchio, senz'arte, originale come il suo spirito, e pe' termini d'arte specialmente è sovente citato nel vocabolario della Crusca. In Roma godè il favore di Clemente VII, e per lui e per Paolo III fece que'lavori che descrissi a' suoi luoghi. Nell'assedio di Roma, da Castel s. Angelo difese nel 1527 colla direzione di 5 pezzi d'artiglieria, il Papa ch'eravisi ritirato, ed alcuni attribuirono a lui l'uccisione del contestabile di Borbone, su di che dovrò riparlarne. Sotto Paolo III accusato d'aver involato alcune gemme del *Triregno* (*V.*), dopo essersi giustificato, passò al servigio di Francesco I re di Francia. Tornato in *Toscana* e a *Firenze* vi scolpì quell'opere ivi narrate. Avea ancora particolare abilità per scolpire in marmo, far conii di monete e medaglie, ed incastonar le gemme. Morì a Firenze nel 1570, lasciando diverse opere, e tra le altre due trattati, uno intorno alle otto principali arti dell'oreficeria, l'altro in materia dell'arte della scultura. La 1.ª edizione è di Firenze 1568: *Dell'Oreficeria e della Scultura*. Abbiamo pure alcuni frammenti d'un *Discorso sopra i principii e il modo d'apprendere il disegno*. Intanto l'oreficeria progredendo, non solamente si portò al più alto grado di perfezione la *Scultura* o arte della cesellatura, che alcuno scrittore volle riferire all'antica arte toreutica (ossia l'arte di torniare o arte di lavorare al tornio, parte della *Scultura*, cioè l'eseguire bassirilievi in metallo o in avorio col cesello, col toro strumento degli scalpellini); non solamente si scolpirono sui bicchieri, sui *calici*, sulle *paci della messa* e su di altre tavolette, anche di *tabelle votive*, le più nobili figure in bassorilievo; non solamente si gettarono statue e gruppi nobilissimi in oro e argento, ma si aggiunse ancora a'lavori più fini e più delicati il prestigio dello smalto, e quindi si ornarono di vari colori imitanti le gemme o di pietre preziose i bicchieri e altri *vasi*, le coppe di grandissimo lusso, le impugnature delle spade, e sino i braccialetti, gli orecchini, le anella ec. Eccellenti lavori nell'arte dell'oreficeria dierono ancora la Francia, la Germania, l'Inghilterra, la Svizzera, la Russia ec., e tuttora l'arte vi fiorisce. In progresso di tempo vieppiù si perfezionarono ancora i tessuti d'oro e d'argento, ed i ricami con l'uno e l'altro metallo filati. Di tutti gli oggetti riguardanti gli ornamenti e le *Suppellettili*, gli *Arredi*, i *Vasi*, gli *Utensili*, massime in servigio della chiesa e degli ecclesiastici, scrissi articoli; così di quelli riguardanti gli ornamenti del *Triregno*, della *Mitra*, dell'*Anello*, della *Croce pettorale*, del *Formale* o *Razionale*, degli *Spilloni* pe'pallii; ed i sagri donativi onorevoli della *Rosa d'oro* (*V.*) e dello *Stocco* e *Berrettone* (*V.*). Nella *Famiglia pontificia* (*V.*) eravi il custode delle gioie pontificie; un tempo custode de' preziosi ornamenti del Papa era il prelato *Tesoriere generale* (*V.*), ora è il prelato *Sagrista* (*V.*). Da antico tempo nel palazzo apostolico esiste l'onorifico uffizio di gioielliere de'ss. Palazzi apostolici, custode del sagro *Triregno pontificale* (*V.*), nel quale articolo parlai di esso e notai che tale gioielliere palati-

no, nell' intervento alle solenni funzioni pontificali, quando eravi un numero maggiore di tiregni e di mitre preziose, come e sino allo scorcio del passato secolo, portava seco altrettanti gioiellieri, com'esso vestiti con abiti da città e spada al fianco; e descrivendo gli ornamenti pontificali, ne dichiarai i rinomati artefici autori. Premessi questi rapidi e generici cenni sulla importantissima, ragguardevole e nobil arte dell'oreficeria, vengo a parlare dell' università e nobil collegio degli orefici, gioiellieri ed argentieri di Roma. Il Fanucci, p. 387: *Della confraternita di s. Eligio dell'arte degli Orefici;* ed il Piazza, trat. 9, cap. 13: *Di s. Eligio degli Orefici e Argentieri a strada Giulia,* ragionano di sua antichissima origine. Per avere s. *Eligio* vescovo di Noyon esercitato l'oreficeria, come parlando di lui al paragrafo *Ferrari* notai, avvertendo pure perchè la festa si celebra da loro a' 25 giugno, gli orefici di Roma lo presero a protettore, come d'altre e principalmente delle università de' *Sellari* e de' *Ferrari,* colle quali certamente un tempo erano stati uniti, ed innanzi al secolo XV, pel riferito in tali paragrafi. Nel 1509 dalle fondamenta nel rione Regola, tra la ripa del Tevere e strada Giulia in via dell'Armata, edificarono la propria esistente chiesa, e in pari tempo più regolarmente eressero la propria e particolare confraternita, che Giulio II approvò, con ispeciali statuti e regole, per l'uffiziatura della medesima col loro cappellano, con dotare alcune zitelle oneste figlie dell'arte nel dì della festa del patrono, che celebrano solennemente e con decoro, per l'esercizio d' alcune altre opere di pietà, ma senza vestire sacchi. Prima che Innocenzo X sopprimesse i privilegi a'sodalizi di liberare un prigione, questo degli orefici godeva quello di liberare un condannato a morte, e lo attesta Fanucci, conducendolo in processione nella festa del santo, nella quale intervenivano pure le dotate donzelle. Venendo in Roma qualche orefice forastiere, il sodalizio lo aiutava finchè lo avea accomodato in qualche bottega dell'arte. Indi ne approvarono gli statuti e concessero indulgenze, grazie e privilegi all'università Pio IV, Gregorio XIII, Paolo V e Innocenzo X. Alessandro VII col breve *Exponi Nobis,* de' 20 giugno 1655, *Bull. Rom.* t. 6, par. 4, p. 17: *Confirmatio Statutorum Universitatis Artis Aurificum de Urbe,* e ne prescrisse l'osservanza. In detto anno si pubblicò in Roma: *Thesaurus legalis Universitatis Aurificum Urbis, cum auctoritatibus Petri August. Antolini.* Nuovamente Clemente XII confermò gli statuti, onde fu pubblicato il libro: *Statuto del nobil collegio degli Orefici ed Argentieri di Roma, confermato da Clemente XII,* Roma 1740. Il successore Benedetto XIV fece altrettanto nel 1752. Allorchè Pio VII nel 1801 soppresse tutte l'università artistiche di Roma, fra le 3 che eccettuò e conservò per la pubblica sicurezza e gelosia dell'arte, una fu questa degli orefici argentieri, come narrai nel riportare le pontificie disposizioni. Intanto nel 1815 lo stesso Papa istituì la garanzia del bollo per le manifatture d'oro e d'argento, con suo direttore. L' ufficio centrale fu stabilito in Roma; i sussidiari nelle città centrali dello stato. Questa garanzia non è propriamente un balzello, poichè è modico quanto si paga, e col ricavato si pagano gli stipendiati del ministero. Ha i suoi assaggiatori dell'oro e dell'argento, come i suoi ha la zecca, nella quale due consoli del collegio degli orefici assistono alle coniazioni d'oro e d'argento che in essa hanno luogo, ad oggetto di verificare la purità de'metalli, con giuramento e atto notarile. Qui aggiungerò, che nel 1857 la direzione generale de'bolli d'oro e d'argento di Roma e dello stato pontificio è stata riunita alla direzione generale delle zecche pontificie e al suo direttore. In conseguenza del bando generale de'7 gennaio 1815 e dell'editto de'25

luglio 1817 del cardinal Pacca camerlengo, sull'uniformità d'un generale sistema più sicuro e più semplice per la buona fede e garanzia del commercio per le manifatture d'oro e d'argento, onde rimuovere gli abusi invalsi in così nobile e gelosa arte, furono modificati e soppressi molti degli antichi diritti e privilegi che l'ultimo ricordato statuto attribuiva al nobil collegio degli orefici e argentieri di Roma, siccome riconosciuti incompatibili col nuovo ordine di cose. Pertanto il cardinal Pacca commise a mg.r Zambelli chierico di camera e presidente delle zecche pontificie, di riunire presso di se i consoli e gli anziani del collegio, e che si procedesse alla compilazione d'un nuovo statuto, riformando e conciliando l'antico sui sistemi delle veglianti leggi, regolando altresì l'adunanze del collegio medesimo. Per opera de' nominati, avendo il collegio rinnovato lo statuto, fu a' 20 gennaio 1820 alla presenza del prelato presidente delle zecche sottoscritto da' consoli e altri deputati, cioè 3 anziani savi dell'arte, e portato al Papa Pio VII dal cardinal Pacca camerlengo, di suo ordine lo confermò e pubblicò a' 31, e fu stampato col titolo: *Nuovo statuto del nobil collegio degli Orefici ed Argentieri di Roma, confermato in forma specifica dalla S. di N. S. Papa Pio VII*, Roma 1820. Lo statuto da osservarsi dagli orefici e argentieri di Roma, e da' commercianti di preziosi metalli ed esercenti la nobil arte, a gloria di Dio, utilità e decoro del collegio prescrive. La buona armonia e l'unione fra' maestri, mediante la deputazione di due pacieri annuali e idonei, perchè appena insorto alcun dissapore s'interponghino per riconciliare i dissenzienti. Il metodo per l'elezione del cappellano, del segretario e di altri ministri, da farsi da tutti i maestri dell'arte; così la remozione: in parità di voti la decisione spettare al cardinal camerlengo e al presidente delle zecche. Il modo da tenersi nell'elezione de' 4 imbussolatori (questi furono soppressi nel 1838, e al metodo dell'elezioni del console camerlengo, de' consoli e de' sindaci fu sostituito quello che dirò), consiglieri e sindaci, e del loro officio. Essi imbussolatori debbono formare 3 quaterne composte di due romani e due forastieri, o degli uni o degli altri, bensì ciascuna composta d'un gioielliere, due argentieri ed un orefice. Indi in ognuna di dette quaterne scelgono il più capace, meritevole ed esperimentato, e questo nominano per console camerlengo, purchè sia stato una volta in ufficio di console. Non ponno imbussolare i saggiatori e bollatori, benchè meritevoli, a motivo del servigio che devono prestare all'ufficio del bollo; nè ponno imbussolare alcun maestro, che non sia stato patentato per 3 anni compiti; nè finalmente imbussolare essi stessi. Inoltre eleggono 3 consoli, il 1.° de' quali subentra per console camerlengo se l'eletto a tal grado non accetta, nel qual caso incorre nella pena di somministrare alla chiesa del collegio 25 libbre di cera, 10 dovendone dare i sindaci che ricusano la carica. Anche l'elezione de' sindaci appartiene agl'imbussolatori. I consoli vecchi restano consiglieri, ufficio che serve ad assistere i consoli, e ad intervenire a tutte le funzioni della chiesa e del collegio. Dell'officio del console camerlengo e consoli. Essi nella congregazione segreta distribuiscono le doti alle zitelle, col frutto de' fondi posseduti dal collegio, cioè alle più povere e anziane figlie de' maestri patentati dell'arte; ad altre figlie di essi si danno roversi o vesti, qualora vi sieno fondi. La durata de' consoli è annuale (ed ora è triennale), eleggendosi i nuovi nel giorno della Pentecoste (anzi noterò pure, che al presente i consoli sono eletti dal collegio a proposizione de' consoli triennali che cessano; e scelti a maggioranza di voti, debbono essere approvati dal prelato tesoriere generale ministro delle finanze, prima essendolo dal cardinal camerlengo). E' giurisdizione soltanto del console camerlengo e de' consoli, lo

stimare nelle perizie giudiziali che si fanno con atti notarili, come anche nelle perizie particolari di ori e di argenti, gioie, e fattura, di qualunque genere e specie; e degli emolumenti che ritraggono nelle perizie legali degl'inventarii e altre giudiziali ed estragiudiziali o delle stime, se ne fa eguale ripartizione; nelle stime poi che si fanno particolarmente, l'emolumento appartiene a chi le ha fatte, essendo in suo arbitrio darne parte agli altri. Perciò qualunque stima non fatta da' membri del consolato, ma da' regattieri e rivenditori de' detti oggetti, benchè periti eletti con decreto di giudice e convenzione delle parti; come pure da' maestri patentati non rivestiti della qualifica consolare; tale stima non merita alcuna fede nè in giudizio nè fuori, ed i contravventori sono soggetti, oltre la multa di scudi 50 applicabili alla chiesa di s. Eligio, ad altre pene, come di perdere ogni emolumento che loro spettasse; il tutto in conformità del ricordato bando del cardinal camerlengo, de' 7 gennaio 1815. Dell'officio de' sindaci, che fanno il sindacato al console camerlengo dell' introitato e dello speso nel camerlengato del collegio. Della festa che celebrasi a s. Eligio protettore ed alla B. Vergine. Ne' vesperi della 1.ª i consoli si recano nella chiesa, e quando la carica era annuale, il console camerlengo consegnava le chiavi, i sigilli e altro appartenente al suo ministero. Nella mattina della festa devono fare nella chiesa di s. Eligio la comunione, per conseguire l'indulgenza plenaria, concessa in perpetuo da Clemente XI nel 1717; ed assistere alla messa solenne, dopo la quale il console camerlengo consegna le cedole alle zitelle dotate, che hanno assistito alla messa. Intervengono pure ai secondi vesperi. La chiesa si addobba decorosamente per tale festività, e non è lecito ad alcun professore dell'arte di tenere aperta la bottega in tal giorno, e molto meno lavorare, eccettuato un particolare permesso del console camerlengo: pe' contravventori vi è la multa d'uno scudo d'oro. L'8 settembre celebrasi la festa in onore della Madre della Divina Provvidenza, titolo dell'altare maggiore della chiesa del collegio. A' 2 febbraio nella medesima chiesa ha luogo la benedizione e distribuzione delle candele a' presenti maestri; ed il simile ha luogo per la benedizione delle palme, con qualche distinzione ne' rami d'ulivo rispetto ai consoli ed uffiziali. Del modo da osservarsi nel promuovere alla patente i lavoranti sì romani che forastieri. Per essere ammesso tra' maestri del collegio, ed ottenere la patente di gioielliere, orefice e argentiere, occorrono i seguenti requisiti. L'età di 25 anni compiti per tutti i postulanti compresi i figli di maestri patentati; questi però godono la prerogativa d'essere anche ammessi nell' età di 21 per morte del padre. Il goder buona fama, il non esser mai stato inquisito, delinquente o complice di verun delitto. L'aver fatto il fattorato in bottega di qualche maestro, almeno per 3 anni, essere stato patentato dalla congregazione de' Lavoranti, ed essersi esercitato in botteghe dell'arte, 3 anni se romano e 5 se forastiere. Il pagar per una sola volta scudi 11 per la patente e 10 per la festa del s. Protettore; i forastieri in tutto dovere scudi 30. I figli de' defunti maestri patentati, solo sono tenuti di presentarsi a' consoli per farsi riconoscere, pagar scudi 11, non essendo per essi necessario il requisito di esser patentato de' lavoranti. Gli aspiranti alla patente dell'arte, ammessi nelle congregazioni segreta e generale, devono subire la prova sull'idoneità artistica. Questa si prescrive da' consoli proporzionata alla capacità de' pretendenti, la quale prova fattagli intimare dal mandataro, gli è destinata una delle officine de' consoli, dove il lavorante o altro aspirante interviene ad eseguire l'opera impostagli, assistito da chi ha ricevuto l'incarico di sorvegliarlo, la quale terminata, dall' assistente si consegna al console camerlengo. Inoltre il pretenden-

te deve subir l'esame dello stesso camerlengo e degli altri consoli, per conoscersi se egualmente all' abilità abbia la perizia e capacità di tuttociò che conviene al suo mestiere. L'esame consiste, se il pretendente è gioielliere, in fargli stimare diverse pietre fine e false legate e sciolte, fargli toccare diverse qualità d'oro, per riconoscere con questi esperimenti la sua capacità. Se orefice ed argentiere, oltre all'esibizione della prova dell'esercizio come fattore e lavorante, deve presentare un attestato del maestro della scuola de'saggi chimici, in forza del quale si riconosca l'abilità del pretendente, che è inoltre soggetto all'interrogazioni sopra diverse fatture di lavori concernenti il suo mestiere, a fine di riconoscerlo meritevole in passare maestro; e rispetto a'minutieri sì de' lavori d'oro che d' argento, l' esame è proporzionato secondo il loro mestiere e capacità, oltre la presentazione del certificato sui saggi chimici. Quali cose riferite dal console camerlengo in altra congregazione, questa riconoscendo l'idoneità dell'aspirante l'ammette, o lo esclude se trovasi incapace. Questa procedura si pratica pure co'figli de' defunti maestri, nel rifermar la patente paterna, da godersi però da uno solo de' medesimi; gli altri considerandosi come semplici lavoranti, tranne il requisito di non esser patentati dalla congregazione de'lavoranti, non essendo ciò necessario a'figli de'maestri, come dissi, bensì lavorando in altrui botteghe sono tenuti pagar la tassa di lavorante alla chiesa. Si dichiarò pure nello statuto del 1820, che vado brevemente compendiando,che d'allora in poi non sarebbe più circoscritto il numero de' maestri, e nell' elenco riportato in fine leggo che in tale epoca i patentati erano 153; e l'onorevole (cav.) GiuseppeSpagna valente argentiere e fonditore, era *consigliere onorario perpetuo*. Prima del termine di detta congregazione, s' introduce in essa l' ammesso alla patente, che deve avere ricevuto i sagramenti della penitenza e comunione, per conseguir l'indulgenza plenaria; e fattagli dalla congregazione breve esortazione, se gli consegna il libro dello statuto, che giura nelle mani del segretario d'inviolabilmente osservare. Indi si munisce dell'impressione del contrassegno, per contrassegnare soltanto e unicamente i lavori del suo proprio esercizio; e rese le dovute grazie a'consoli e altri congregati, si ritira in chiesa a lucrare l' indulgenza. Dopo 15 giorni si spedisce la patente, ov'è specificato se di *gioielliere*, *argentiere*, *orefice* o *minutiere*, affinchè ognuno si debba esercitare nel suo proprio mestiere e pel quale gli è stata accordata la patente d'autorizzazione. Adempite tutte le memorate cose gli è lecito l'aprir bottega o lavorare in casa, e godere tutti e singoli privilegi che si godono dagli altri maestri. Agli esclusi dalla patente, per difetto di giustificazioni e d'abilità, è inibito l'esercizio dell'arte, nè in pubblica bottega nè in casa privata, sia d' orefice o argentiere, e molto meno ritener fucina, fornelli, crociuoli, nè altro istromento appartenente a' detti mestieri, sotto le pene comminate dal bando camerlengale. Ognuno de' maestri deve essere estremamente geloso dell'onore di Dio e del proprio, nel quale deve sempre conservarsi; e chi ne degenera con qualche eccesso o criminalità, è sospeso, interdetto e inabilitato; e se condannato a pene afflittive o ignominiose dal governo, subito è cancellato dal novero de' maestri del collegio, il quale per conservare lo splendore e il decoro della nobil arte, è giustamente geloso di sua integra reputazione. Ecco un' ulteriore solenne testimonianza dello spirito che informa i collegi e l'università artistiche, de'vantaggi mirabili che producono, religiosi, morali e artistici, veramente di pubblica utilità, sia per la garanzia alla fiducia ch' esige nel delicato complesso di sue attribuzioni, sia per l'incremento dell'arte. Per amor patrio e per ammirazione alla medesima

nobil arte, anni addietro solo mi doleva il veder ormai anche Roma inondata di lavori stranieri d'oreficeria, fatti con mezzi meccanici d'oltremonte, e in modo che la breve durata corrisponde alla volubile moda, che incessantemente gl' inventa a fomento del rovinoso lusso; perciò così fragili e talmente mancanti della relativa solidità, che molti oggetti facilmente rompendosi non si ponno accomodare. Fatalmente alla leggerezza di spirito che predomina in gran parte la società, corrispondono molti de' prodotti del suo ingegno e arte! Io quindi temeva che la pregievolissima arte dell' oreficeria in Roma pure sarebbe andata alquanto a decadere, per mancanza d' esercizio e per esser divenuti molti maestri dell'arte più spacciatori che professori; anche a ciò strascinati dall'impotenza d'eseguire pe' prezzi minori cui si vendono le produzioni straniere, che se discreti in apparenza, riescono gravosi in sostanza per la loro breve durata e per la pochezza dell' intrinseco valore. Però mi gode assai l' animo, e me ne congratulo con l'arte, che questa talmente in pochi anni ha migliorato e progredito, da far fondatamente sperare fra non molto una perfezione inarrivabile da qualunque altra oreficeria straniera. Possiamo con ragione vantarci di avere lavori sorprendenti per la loro complicazione ed esattezza d'esecuzione, segnatamente quelli del genere denominato etrusco. Pertanto sembra certo, che in breve non abbisogneremo più de' lavori oltramontani, anzi pel progresso dell'arte si nota essere di già cominciato a diminuire il numero de' viaggiatori speculatori che li recavano. Tornando allo statuto, esso prescrive l'intervento de' maestri nell'ultima domenica di ciascun mese alla messa nella propria chiesa, dopo aver nel contiguo oratorio recitato un notturno dell'ufizio de' defunti per suffragio de' maestri dell'arte passati a miglior vita; a' mancanti, senza legittime cause, è imposta la multa di bai. 5. Devono inoltre i maestri assistere alla messa che celebrasi nel dì della commemorazione de' defunti, ed altri anniversari e messe che si celebrano alla morte di ciascun maestro, nella precedente sera de' quali ha luogo la recita nell'oratorio dell' intero uffizio de' defunti. Di più nelle 5 feste principali della B. Vergine si recita il suo uffizio. I maestri patentati in ciascun anno devono pagare alla chiesa paoli 1 o pel mantenimento della medesima. Per impedire le frodi e rendere più sicuro l'interessante commercio dell' arte, oltre le visite dell'autorità governative, il console camerlengo e i consoli col segretario una volta per ogni mese devono visitar tutte le case e botteghe sì de' professori che de' negozianti, sì de' regattieri, coronari, orologiari e altri che in qualsivoglia modo contrattano oro e argento, e qualunque altra materia sottoposta alla revisione del consolato, per esaminare quanto viene prescritto dal bando e dallo statuto, onde punire i contravventori a termini di ragione. Oltre tali visite mensili, può il consolato dell'arte, coll'assistenza del segretario, fare altre visite particolari e straordinarie, quando fosse denunciata qualche fraude occulta nelle materie o nella lavorazione d' argento e oro, di rami e ottoni raffinati, ed altri metalli per colorirli e imbiancarli con ridurli al color dell'oro e dell'argento. Si dichiara quale dev'essere la bontà dell'oro e dell'argento, quale il loro calo. Devono pagare al collegio due paoli annui chiunque contratta materie ad esso spettanti, come tutti i negozianti d'ambo i sessi, gli orologiari venditori di bigiotterie (il francese *bijou* è un vocabolo che l'Alberti definisce: *petit ouvrage curieux ou précieux, servant à la parure d'une personne;* anche *gioie e mobili preziosi, ricchi e gentili.* Il Bazzarini dichiara la *Bigiotteria* o *Bijouterie;* minuterie, lavori gentili d'oreficeria), chincaglieri (venditori di chincaglie, ed il Bazzarini definisce la *Chincaglia* e la *Chincagliería;*

ogni sorta di mercanziuole di ferro, rame e simili), coronari, musaicisti, diamantari, incisori di metalli, affinatori (o raffinatori d'argento e oro, sono quelli che per via d'arte li purificano, spartendoli dagli altri metalli), *regattieri*, *bancherotti* (si può vedere i loro paragrafi), comprensivamente a tutti gli altri che contrattano ori, argenti e gioie estraneamente a'maestri dell'arte; per la vigilia della festa di s. Eligio nell'oratorio della chiesa qual tributo, sotto pena di mandato esecutivo; i quali tutti ponno aggregarsi al collegio per la sola partecipazione dell'indulgenza, offrendo però alla chiesa una candela di cera o qualche limosina. Segue la dichiarazione dell'ordine da tenersi nelle congregazioni segrete e generali, nelle quali sempre devesi tenere sul tavolino lo statuto per l'intera osservanza, e del rispetto che si deve a'consoli. È il console camerlengo, che dopo la recita della solita orazione, propone le materie da discutersi, ciascuno potendo dire il proprio sentimento, con termini convenienti e civili, il suono del campanello moderando o facendo tacere gl'imprudenti. I mancatori de'debiti riguardi a'consoli, si denunziano al cardinal camerlengo e al presidente delle zecche, per reclamarne punizione. I 4 infermieri dover visitare i maestri dell'arte infermi, ed i carcerati per causa civile, esortandoli alla pazienza e alla rassegnazione, soccorrendoli con limosine o con divote preci al s. Protettore. Tutti i lavoranti che sono ammessi alla patente di maestro, ed i figli de'maestri che divengono tali, nell'anno di loro ammissione devono eseguire l'uffizio di festaroli, cioè fare la festa di s. Eligio, ossia coadiuvare pel buon ordine di essa i consoli e provveditori, essendo a loro beneplacito se con limosine la vogliono render più solenne. I maestri novelli dopo tale uffizio, nel seguente anno sono nominati sagrestani, in numero non più di 4, nè meno di 2, vale a dire devono prestare assistenza all'altare, portando le torcie al vangelo e all'elevazione nella messa d'ogni ultima domenica del mese; in quella della festa del s. Patrono e nell'esposizione delle Quarant'ore, che pur si fa nella chiesa, essi incedono in abito di ferraiolone, spada e collare. I due assistenti hanno per ufficio di supplire a'consoli per la regolarità della recita degli uffizi della Madonna e de'morti. I due provveditori soprintendono al servigio della chiesa, sagrestia e oratorio, distribuiscono le candelette nella recita dell'uffizio de'defunti, curano il leggivo e distribuiscono le lezioni, e per le Quarant'ore le ore per l'orazioni da farsi da'maestri. Due archivisti custodiscono l'archivio e corrispondono alle ricerche, nell'archivio conservandosi anche gli argenti, damaschi e suppellettili più preziose della chiesa. Un maestro fabbriciere veglia a'risarcimenti delle case possedute dal collegio. La 4.ª parte delle multe depositate nella cassa de'malefizi del camerlengato, per le contravvenzioni de'fabbricatori e venditori di Roma, si ritirano dalla direzione dell'uffizio del bollo a vantaggio del collegio e sua chiesa. Niun patentato può tenere due botteghe aperte d'argentiere e orefice, ciascuno dovendo personalmente assistere alla propria. Per l'amminissione al fattorato nelle botteghe, per la pubblica sicurezza, richiedendosi l'onestà e la civiltà de' giovanetti, sulla relazione del consolato dell'arte l'approva il presidente delle zecche. I professori divenuti poveri, rinunciando alla patente ricevono la graziosa somministrazione di 6 scudi; siffatte rinuncie non pregiudicano a'diritti de'figli per succedere alla patente paterna, qualora però in essi concorrino i requisiti voluti dallo statuto. È rigorosamente proibito in tutte le feste di tenere socchiuse o aperte le botteghe. Nella *Raccolta delle leggi e disposizioni*, del pontificato di Gregorio XVI, nel t. 16, a p. 371, si riporta il seguente decreto emanato dal cardinal Giustiniani camerlengo di s. Chiesa a'20 settembre

1838, ed approvato da detto Papa, riguardante le nuove riforme per lo statuto del nobil collegio degli orefici ed argentieri di Roma.» Avendo noi maturamente considerato che il metodo di elezione del console camerlengo e de' consoli, la quale secondo il cap. V dello statuto del collegio degli orefici ed argentieri di Roma pubblicato li 31 gennaio 1820 faceasi col mezzo de' così detti imbussolatori, ha dato non infrequentemente motivo a gravi censure, ed eccitato il malcontento generale, abbiamo deliberato anche sul parere de'più anziani e più riputati nell'arte, e dopo averne riportata la sovrana sanzione della Santità di Nostro Signore, di modificare questa legge statutaria e adottare talun' altra opportuna provvidenza della seguente maniera. 1. Il metodo dell'elezione del console camerlengo e de' consoli del collegio degli orefici ed argentieri, che secondo il cap. V dello statuto praticavasi col mezzo degl'imbussolatori, resta d'ora in poi soppresso ed abolito, del pari che la carica de'detti imbussolatori. 2. Venuto il tempo dell'elezione, la banca consulterà (dirò io, che gli uffiziali che compongono la banca triennale e presiedono il nobile collegio, sono il 1.° console camerlengo, a cui è affidata l'amministrazione del collegio istesso, e si sceglie nella classe de' gioiellieri; il 2.° console, che si sceglie nella classe medesima; il 3.° console, che si sceglie nella classe degli orefici; e finalmente il 4.° console, che si sceglie nella classe degli argentieri: di questi è formata la detta banca) per proporre alla congregazione generale 4 individui fra' maestri patentati, ancorchè non siano stati antecedentemente consoli, siccome per lo innanzi esigevasi, i quali reputerà più capaci a reggere il collegio, onde trascegliere fra essi il console camerlengo, serbando la solita pratica dello scrutinio segreto per mezzo del bussolo, e ponendo l'un dopo l'altro a partito i proposti candidati. 3. Nominato il console camerlengo a maggioranza assoluta de' voti, la quale sarà giudicata tale quando riunisce un voto più della metà de'congregati, la stessa banca proporrà nell'adunanza generale l' elezione de' 3 consoli col medesimo metodo espresso di sopra per l'elezione del console camerlengo. 4. I maestri patentati, rimasti non considerati nella scelta del console camerlengo, potranno essere dalla banca riproposti alla congregazione generale per l'elezione de'consoli. 5. Il numero che sarà riconosciuto legale per costituire la congregazione generale nell' elezione del console camerlengo e de'consoli, non potrà essere minore di 30 maestri patentati. 6. Fatta la 1.ª e la 2.ª convocazione di tutti i maestri patentati con indicazione dell'oggetto della elezione del console camerlengo e de'consoli, se non riesca di riunire il sovrindicato numero di 30, sarà rinnovata l'intimazione per la 3.ª volta, ed allora si procederà alla detta elezione con quel numero di maestri che si troverà presente a tale adunanza. 7. Tal elezione dovrà essere rassegnata a noi per la conveniente approvazione. 8. Avvenendo che il console camerlengo, eletto che sia, voglia rinunciare alla carica, il 2.° console passerà di diritto a console camerlengo, il 3.° a 2.°, il 4.° a 3.°; e si procederà ne' prescritti modi alla scelta del 4.° console vacante. 9. Le penali prevedute dallo statuto più volte sopraccitato per i casi di rinuncia restano in vigore. 10. Il console camerlengo e i consoli, per siffatta guisa eletti ed approvati, dureranno da ora innanzi nell'esercizio delle loro funzioni per lo spazio di 3 anni, nè potranno essere confermati oltre questo tempo. 11. Per la scelta de'2 sindaci, pure ordinata collo statuto col mezzo degl'imbussolatori, dovrà osservarsi il metodo stesso della proposizione da farsi dalla banca alla congregazione generale di 4 fra'maestri patentati. 12. Nel biglietto d'intimo per la convocazione di qualunque delle congregazioni dovrà esprimersi l'oggetto a trat-

tarvisi, se ve ne abbia oltre quello dell'adunanza ordinaria per le funzioni di chiesa. 13. L'affare che sia proposto in una congregazione, non potrà essere deliberato che nell'adunanza seguente, salvo il caso di vera urgenza. 14. Le presenti disposizioni dovranno far parte integrale dello statuto del collegio degli orefici ed argentieri, e ne saranno giudicate di niun valore ed abolite quelle in esso contenute, che vi si oppongono". Riferisce il n.° 24 del *Diario di Roma* del 1843: Che il nobile collegio de' gioiellieri, orefici e argentieri è uno de' più antichi di Roma, poichè eretto si più regolarmente e col suo statuto sotto Giulio II nella chiesa di s. Eligio presso la via Giulia, edificata a spese del collegio stesso, ne presero cura i Papi, ora riformandone, ora ampliandone le leggi; per cui cominciando da Giulio II e progredendo a Gregorio XIII, Paolo V, Innocenzo X, Clemente XII, Benedetto XIV, sino e inclusive a Gregorio XVI, grandi furono i favori e le concessioni che la corporazione ebbe dalla clemenza de' Pontefici. Vacato il protettorato del collegio per morte del cardinal Agostino Rivarola, si rivolse il collegio a Gregorio XVI per avere un nuovo protettore, e l'ottenne nella persona del cardinal Alessandro Spada. Questo porporato domenica 19 marzo 1843 si recò con nobile treno alla chiesa di s. Eligio, all'uopo decentemente ornata, a prendervi il solenne possesso. Ricevuto dagli uffiziali e maestri del collegio, ed ivi introdotto, compì l'atto del possesso, manifestando poscia a' detti individui con benigne parole i sensi della decisa volontà sua nel promuovere l'incremento e il bene d'una corporazione così distinta, a nuovo suo lustro e decoro. Essendo passato a miglior vita il cardinal Spada, si legge nel n.° 10 del *Diario di Roma* del 1844, che anco il nobile collegio de' gioiellieri, orefici e argentieri di Roma, per grato animo fu sollecito a celebrare nella propria chiesa solenni esequie per l'anima di sì zelante e benemerito protettore; ivi gran parte de' membri dello stesso collegio assistè alla messa cantata ed all'assoluzione al tumulo perciò eretto nel mezzo del tempio e decorato da molteplici ceri, pregando pace all'anima del porporato. Quindi è detto nel n.° 22 dello stesso *Diario*, che essendosi degnato Gregorio XVI d'annuire all'elezione e domanda fatta dal nobil collegio, del cardinal Luigi Lambruschini segretario di stato e de' brevi, in suo protettore, una deputazione composta de' consoli e de' sindaci del collegio si recò dal cardinale, e restò esaudita nella preghiera di accettare la protettoria, co' sensi più benevoli per sì antica e utile corporazione, come favoreggiatore dell'arti belle e de' buoni studi. Finalmente nel n.° 54 del citato *Diario* si descrive con particolarità la funzione del solenne possesso, che il cardinal Lambruschini prese a' 25 giugno, festa del principale patrono dell'arte s. Eligio. Nell'ore pomeridiane il cardinale in nobile treno e accompagnato da' prelati Caterini e Corboli Bussi protonotari apostolici, si portò nella chiesa di s. Eligio, ricevuto alla porta dal collegio, alla cui testa era il console camerlengo e gli altri consoli, indi cantando i musici l'*Ecce Sacerdos Magnus*. Dopo d'avere orato all'altare del ss. Sagramento, il cardinale passò a sedere nell'eminente seggio cardinalizio eretto nel presbiterio, ed allora il notaro cancelliere del collegio lesse ad alta voce il pontificio breve di sua destinazione in protettore. Indi si fecero le solite formalità che accompagnano l'atto del possesso, ed il cardinale pronunciò un discorso analogo alla circostanza, nel quale dopo avere con isquisita erudizione accennato brevemente la storia dell'arte fusoria, non che l'applicazione fatta a' bisogni sociali de' metalli più nobili che la Provvidenza ha concesso agli uomini; e come quest'arte fosse nella sua antichissima origine sino a' nostri giorni esercitata da sceltissimi ingegni, non solo per gli usi della vita,

ma sopra tutto per l'ornato e decoro del sagro culto e degli augusti templi della Religione nostra santissima; passò a dimostrare un luminoso esempio in s. Eligio dato al collegio per celeste Patrono, il quale dopo aver esercitato nella sua giovanile età l'oreficeria, venne dipoi insignito della dignità episcopale. Terminò il cardinale, con esprimere la gioia da cui doveano esser compresi tutti i componenti il collegio, rammentando tante glorie degl'illustri loro maggiori, ed eccitandoli ad emulare tanti nobili ingegni della loro classe, che per esercizio di cristiane virtù e per artistico valore fiorirono in ogni età, accertando il suo paterno patrocinio ad una corporazione, che forma uno de' belli ornamenti di Roma. Dipoi cantatosi il *Te Deum*, e recitate le preci di rito, il cardinal protettore si trasferì nelle propinque stanze, convenientemente disposte, e graziosamente accolse le dimostrazioni d'ossequio tributategli dal console camerlengo e dagli altri consoli e uffiziali, compiacendosi intrattenersi alquanto parlando delle cose dell'arte loro; e quindi partitosi, lasciò nell'animo di tutto il collegio indelebile memoria della sapienza e benignità sua, insieme alla più grata espettazione de' felici effetti che si prometteva dal valido ed efficace suo patrocinio. Per le disposizioni emanate posteriormente dal regnante Pio IX, sul Camerlengato di s. Chiesa, e riferite nell'articolo UDITORE DEL CAMERLENGATO, il collegio degli orefici e argentieri fu sottoposto al ministro delle finanze *tesoriere generale;* e perciò non più dipende dal cardinal camerlengo, nè dal presidente delle zecche, carica non più esistente. Leggo poi nel n.° 222 del *Giornale di Roma* del 1854 (e ne fece onorevole menzione anco la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 8, p. 235). Che per secondare i santi impulsi di Papa Pio IX, che con suo chirografo chiamò a nuova vita tutte l'università infievolite o abbandonate, i rappresentanti il nobil collegio de' gioiellieri, orefici e argentieri, e segnatamente il console camerlengo del medesimo cav. Francesco Borgognoni, zelantissimo superiore (attuale gioielliere de' ss. Palazzi apostolici e custode del sagro Triregno), ha colla cooperazione de' consoli colleghi, dell'emerito segretario Giuseppe Franchi e del professore Curti, ripristinata l'università de' Giovani Lavoranti di dette nobili artì sopra basi regolari e solide, già ordinate dal legale statuto di tale università, la quale conta la sua istituzione da vari secoli, ma che però stante alcune circostanze giaceva nell'inazione da circa 25 anni addietro. Pertanto la mattina di domenica 24 settembre 1854 alle ore 8 antimeridiane nella chiesa, elegantemente addobbata, di s. Eligio protettore del nobil collegio, fu letto dal nominato segretario il ristretto degli atti antecedentemente fatti per tale ripristinazione; e dal cav. console camerlengo si annunciò con breve ma affettuoso discorso, che l'università de' giovani lavoranti orefici e argentieri era legalmente ristabilita. L'incruento sagrifizio celebrato dal rev. rettore del collegio diè principio a questa sagra e interessante funzione, indi si cantò un solenne *Te Deum* in ringraziamento a Dio del favore compartito, e terminò quest'edificante funzione colla benedizione del ss. Sagramento agli addetti della ricostituita università, i cui individui eranvi in copioso numero accorsi. L'università de' giovani lavoranti dell'encomiate arti è presieduta da una banca formata da 4 deputati della medesima. La chiesa di s. Eligio degli orefici e argentieri di Roma, fu come dissi edificata nel 1509, co' disegni del celebre architetto Bramante. Nel 1600 ne fece menzione il Panciroli, ne' *Tesori nascosti di Roma;* nel 1601 il Fanucci nell'*Opere pie di Roma*, la qualificò bella chiesetta, molto ornata e di mirabile modello; nel 1653 il Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, ne dichiarò la forma *rotundum*. Quindi gli altri descrittori del-

le chiese di Roma, come Posterla, Venuti e Nibby, osservarono, che la costruzione riuscendo poco solida, costrinse il collegio proprietario a rifabbricarla nel 1601, colle stesse forme, che il solo Melchiorri protrae al 1701. Il dipinto dell'altare maggiore rappresenta la B. Vergine col divin Figlio, e co' ss. Lorenzo, Stefano, Eligio vescovo di Noyon, ed altri santi, come pure il Dio Padre che abbraccia il suo unigenito Crocefisso, sono affreschi di Matteo da Lecce, vago non tanto nel colorire, quanto di veder l'opere del mondo, come esprimesi il Baglioni, *Le vite de' pittori*, perchè ne' suoi viaggi lo paragona ad Ulisse. Negli altari laterali, la Natività di Gesù Cristo fu colorita a fresco da Giovanni de Vecchi di Borgo s. Sepolcro, autore di belli lavori massime in Caprarola. Nota Posterla, che le statue di stucco nelle nicchie si attribuiscono ad alcuni argentieri scultori antichi. L'Adorazione de' Magi nell'altro altare, è lavoro di Gio. Francesco Romanelli, dicendo il Passeri egualmente opere sue le Sibille negli angoli del quadro, come in quelli di contro. Invece vuole Venuti, che le due figure sull'arco le dipinse lo stesso Romanelli, e le pitture a fresco le attribuisce a Taddeo Zuccari; di eguale opinione è Melchiorri. Nell'altare della Natività è inoltre un piccolo quadro esprimente s. Andronico e s. Atanasia, di Filippo Zucchetti; e secondo Posterla e Venuti a' 2 ottobre loro festa, ivi si espone un quadro grande in cui lo stesso Zucchetti rappresentò i medesimi santi. Ma il *Martyrologium Romanum* riporta la loro festa a' 9 ottobre: *Jerosolymis ss. Andronici et Athanasiae ejus conjugis.* Ed in tal giorno il Piazza nell'*Emerologio di Roma*, narra che i ss. Andronico e Atanasia antiocheni coniugi, di professione argentieri, vissero con rettitudine e pietà cristiana: ricchi non meno di virtù che di sostanze, queste divisero in 3 parti, che distribuirono a' poveri, a' religiosi, e pel mantenimento del loro mestiere. Dopo che morirono i loro due figli, che per divina rivelazione seppero andati in cielo, vissero costantemente in continenza. Divisi per visitare i santuari più celebri, portatisi in quelli di *Gerusalemme*, come rilevai in quell'articolo, ivi santamente morirono, dopo essersi riuniti senza il marito riconoscere la moglie contraffatta dalle penitenze. La loro festa particolarmente celebrasi in s. Eligio dall'università de' lavoranti dell'arte civile e ingegnosa degli argentieri e orefici, sino da' tempi del Piazza che fiorì nel secolo XVII. Meglio de' ss. Coniugi e più copiosamente scrisse Liborio Caglieri orefice: *Compendio delle vite de' santi orefici ed argentieri*, con belli rami, Roma 1727. Essi sono: s. Eligio di Cadaillac di Limoges, orefice e poi vescovo di Noyon; s. Tillone sassone, che fatto schiavo e riscattato da s. Eligio, questi gl'insegnò l'oreficeria, e poi divenne abbate; s. Anastasio detto Magudat persiano, che lavorando nella bottega d'un argentiere cristiano ne abbracciò la religione e morì martire; i ss. Andronico ed Atanasia d'Antiochia, il 1.° argentiere di professione, la 2.ª figlia del maestro dello sposo; b. Facio veronese, che in Cremona esercitò l'arte dell'argentiere. Quanto alla chiesa di s. Eligio, osserva Cancellieri nella *Storia de' possessi*, p. 214 e 506, che nella medesima vi è la copia della lapide, da lui riprodotta, di Bernardino Passeri, *Aurifici ac Gemmario prestantiss.*, che sta nel muro del campanile della chiesa dell'*Ospedale di s. Spirito*, posta in memoria di quell'orefice, da' suoi figli e da quelli che gli attribuirono l'uccisione del contestabile di Bourbon, nell'assalto di Roma, merito che altri dierono all'altro celebre orafo e scultore Benvenuto Cellini. Ma io seguendo l'autorità di Pompilio Totti, *Ritratto di Roma moderna*, p. 361, dello stesso Cancellieri ed altri scrittori, nel descrivere quel disastroso e terribile avvenimento, anche ne' vol. XIII, p. 255, LIX, p. 18, opinai che il vero uc-

cisore del Bourbon fu il romano Francesco Valentini soldato pontificio del rione Ponte. Non niego, che il Passeri valorosamente combattè contro il Bourbon e i suoi soldati che lo circondavano, stando egli sul monticello propinquo a detta chiesa e perciò in vicinanza di quell'assalto, e dopo aver ucciso molti nemici e guadagnato uno de' loro stendardi, perì vittima di sue prodezze. Dirò per ultimo, che riporta il n.° 20 del *Giornale di Roma* de' 26 gennaio 1857, che ne' precedenti giorni (nella festa dell'Epifania) il cardinal Girolamo d'Andrea prese nella chiesa di s. Eligio formale possesso della protettoria del nobil collegio de' gioiellieri, orefici e argentieri, a lui conferita dal Papa. Ricevuto alla porta da' confratelli fu condotto all'altare maggiore, accanto al quale era stato innalzato il trono, e fu cantato in musica l'inno *Te Deum*. Indi il cardinal protettore fu accompagnato nell'oratorio, ove ammise al bacio dell'anello cardinalizio tutti gli ufficiali e confrati, rivolgendo loro parole di congratulazione e d' incoraggiamento, ed assicurandoli ancora, che sarebbesi adoperato a pro del rispettabile collegio, perchè sempre più prosperasse e conseguisse lo scopo onorevole e religioso, che si è proposto.

Ortolani, Fruttaroli, Pizzicaroli, Pollaroli. Università e sodalizio, già composto di 13 arti e mestieri che poi nominerò, fra le primarie essendo le ricordate. L'ortolano è quegli che lavora, coltiva e custodisce l' orto, *Olitor*, *Hortulanus*. Mg.r Nicolai, *Memorie sulle campagne di Roma*, nel t. 3 dichiara come bene si producono gli eccellenti erbaggi nell' Agro Romano; discorre sull'operazioni diverse nella coltura degli orti, e degli scrittori sulla medesima in generale e delle piante in particolare. Il fruttarolo o fruttaiuolo, *Pomarius*, è colui che vende le frutta, parto degli alberi e d'alcune erbe, *Pomum*. Delle diverse qualità de' saporosi frutti dell'Agro Romano e della coltivazione di loro piante, egualmente ragiona il nominato prelato agronomo teorico e pratico. Il pizzicarolo o pizzicheruolo o pizzicagnolo, *Salsamentarius*, *Salarius*, *Salgamarius*, *Porcinarius*, *Negocians Salsarius*, *Tarichopola*, quello che vende salame, salume, cacio e altri camangiari, cioè altri cibi; la sua bottega dicesi pizzicheria, *Tarichopolium*, *Taberna Salsamentaria*. Mg.r Nicolai riferisce che Pio VI nel 1789, a vantaggio del popolo, introdusse le pizzicherie normali a conto e in amministrazione del principato, per contenere ne' giusti limiti la libertà degli altri venditori. Il pollarolo o pollaiuolo o pollaiolo, mercante e venditore e chi tiene cura de' polli, *Aviarius*, *Pullarius*, *Gallinarius*; dicesi polleria o pollaro o pollaio il luogo dove si tengono o vendono i polli, *Gallinarium*, *Cohortalium Avium stabulum*, *Aviarium*, *Pullarium*, *Pullorum cohors*, *vel cors*, *vel officina*, *Neonotrophium*, *Officina cortalis*. Lo stesso mg.r Nicolai nel t. 3, a p. 494 riporta diversi scrittori degli animali volatili domestici, come del Buonfanti, *Del pollaio e della colombaia*, Livorno 1768; e di Orus, *Osservazioni fisico-pratiche sopra alcuni animali domestici villerecci*, Padova 1779. Il Martinetti, *La Diceologia*, t. 2, p. 534, parla de' cacciatori con un'erudita escursione sulla *Caccia*, arte che si può dire cominciò col mondo, non però esercitata da' romani che l' affidavano agli schiavi, mentre in seguito i principi e la nobiltà si dedicarono a magnifiche e clamorose caccie, il cui prodotto fu stabilito eziandio per *Tributo* (*V.*) feudale. Anche l'antichità conobbe le leggi per la caccia, reprimendone gli eccessi con penali; ed i Papi e diversi concilii la vietarono agli ecclesiastici, massime le caccie clamorose, e ne' giorni di digiuno e di penitenza, dovendo edificare il popolo cristiano colla mansuetudine e lo studio delle sagre lettere. E' proibita la caccia ne' tempi della prolificazione, e ne' luoghi ov'è interdetta per

diritto d'immunità e per rispetto dell'altrui proprietà. L'orto, *Hortus*, è quello spazio di terra, ove si coltivano le ortaglie; e l'orticoltura, parte dell'*Agricoltura*, onde va tenuto presente quel paragrafo, è l'arte che tratta della coltivazione delle piante ortensi. Gli antichi romani ebbero sontuosi orti, simili a *Ville*, ed è perciò che in quell'articolo ne tratto, dicendo pure della *Società romana d' Orticoltura*. Il loro mercato degli erbaggi e de' frutti era nel *Foro Olitorio*, di cui riparlai nel vol. LXXIII, p. 308. In seguito fu trasferito alle radici del *Monte Capitolino*, indi stabilito a *Piazza Navona* (*V.*). Quanto riguarda il pizzicarolo, gli sono relativi i paragrafi che trattano delle cose che vende, come *Pecorari*, *Ogliarari*, ec. Ottavio Ferrari, *Origini della lingua italiana*, Padova 1676, segue l'etimologia della parola *pizzigo*, da cui derivò il vocabolo, corrispondente al latino *pugillus*, *pugillicus*, *puzzicus*. Quindi egli dice che i pizzicagnoli, o fabbricando *pugillatim* varie delle loro merci porcine, ove entrano degl'ingredienti diversi, o vendendo *minutatim*, assunsero questo nome. Gli antichi conoscevano i salsamentari ed i porcinari. Alli primi succedono i salumari, e venditori di formaggio che si sala, ed anche i venditori dell' *Olio*, come ricavasi da Terenzio, Varrone, Cicerone, Columella, Plinio e Gellio. Alli secondi succedono li pizzicagnoli propriamente detti. Fino dai tempi di Plauto erano addetti per lo stesso della città co' *Macellari*, e si lagna, *Capt.* 4 e seg.: *Quanta Laniis lassitudo, quanta Porcinariis.* Certamente sono arti lucrosissime, e richiedono molta probità per non farsi trasportare dalla cupidigia del guadagno inonesto; e vi fu chi argutamente disse il pizzicarolo, *pizzica-l'oro*. Nella regione VII dell'antica Roma era il *Foro Suario* o mercato de'porci, e stava sotto la giurisdizione del *Prefetto di Roma* (*V.*), come lo erano gli altri venditori di vettovaglie, in uno al *Prefetto* dell'*Annona*, per l'abbondanza, buona qualità, e ragionevole prezzo de'commestibili. Del *Forum Suarium*, di sua ubicazione, e della posteriore chiesa di s. Nicola in *Porcilibus*, riparlai nel vol. XL, p. 75, a cui successe l'odierna di s. Bonaventura e ss. Croce de'Lucchesi, di cui anco nel vol. LXXVIII, p. 66. Pe' glandiferi boschi che possiede il territorio di *Norcia*, in esso si alimentano numerose mandre di animali neri, maiali o porci, de' quali da'norcini o nursini si fa gran traffico, e diversi di essi venendo in Roma a lavorarne le carni, volgarmente dicesi *norcino* il lavoratore della carne di porco (di quel *norcino*, sorta di cerusico, può vedersi il *Dizionario della lingua italiana*). Dico tutto questo, per distinguere i nazionali da siffatti lavoranti, e che a'primi e non a' secondi appartiene il sodalizio e chiesa de'ss. Benedetto e Scolastica, di cui ragionai nel ricordato articolo e altrove. Ora il mercato de'porci e la loro ammazzatoia è ne' locali che descrissi al paragrafo *Macellaro*, ove tra' Fori dissi di quello di Cupedine, *Macellum viae Sacrae*, denominazione presa da Cupedine e Macello esiliati da quel luogo di loro proprietà e fatto mercato di commestibili. Perciò osserva Piazza, che *Cupedinarii* i latini chiamarono i pizzicaroli, pubblico mestiere che esercitato in detto foro, questo altri chiamarono la *dispensa de'ghiotti*, e il *magazzino del ventre e della gola*. Probabilmente l'antico mercato o mercati di polli e *Caccia* (*V.*), nell'antica Roma era ne'luoghi ricordati a tal paragrafo e denominati *Macella*. Ora due in Roma ne sono i mercati principali, uno all'ingrosso, l'altro al minuto. Il 1.° nel rione Parione presso la *Cancelleria apostolica*, che diè il nome alla *strada* e *piazza Pollarola*, ove sono alberghi in cui si ricoverano i vetturali e venditori di pollami, colle gabbie de'polli, ed un tempo eravi regolare mercato settimanale. Il 2.° nel rione s. Eu-

stachio, tra la chiesa di s. Eustachio e quella di s. Maria *ad Martyres*, insieme a' caprettari, abbacchiari e venditori d'altri commestibili. Incontro la chiesa di s. Eustachio è la piazza de' Caprettari, nome che prese per esservi prima stati i venditori de' capretti, come rilevai nel vol. LXVIII, p. 267. Riferisce il Bernardini che l'università de' Caprettari avea la propria cappella nella *Chiesa di s. Maria de' Monti*. Anticamente il centro o l'ombellico dell' abitato di Roma era ove poi fu fabbricata la chiesa di s. Adriano, ed ivi sorgeva la colonna del miglio d'oro, comechè situata nell'antico *Foro Romano*, che fu il centro più interessante dell'alma città; di quel foro, di cui Vertunno in bocca di Properzio si appagava per colmo di contentezza esclamare: *Romanum satis est posse videre Forum!* E con ragione, poichè ivi non si poteva far passo senza incontrare monumenti della religione, della grandezza, della politica dei romani, che descrissi in tanti articoli. Nel medio evo e successivamente lo divenne la *piazza e chiesa di s. Eustachio*, posta tra' due mercati primari di Roma, la piazza della Rotonda e la piazza Navona; mentre l'antica *Dogana* (*V.*) era nel fabbricato incontro o isola di case ov'è la trattoria del Falcone e nell'altro adiacente a detta chiesa, la cui via ancora porta il nome di *Dogana vecchia* (ne feci pur parola nel vol. LXXV, p. 280), anzi era comune alla piazza di s. Eustachio, presso l'*Università romana* (*V.*). A questa centralità e all'incessante passaggio della via de' Crescenzi, che ricevè il nome dal palazzo, ora Bonelli, e dalla *Torre* e case di quell'antica e potente famiglia, devesi attribuire la riunione ivi fattasi da' pollaroli e altri venditori, a cui si unirono i caprettari e abbacchiari, partendo dalla vicina piazza. Dalla medesima centralità della piazza di s. Eustachio, pare che derivò la famosa fiera, che ivi ha luogo per l'*Epifania* (*V.*) per vendere i donativi per i fanciulli onde far loro la *Befana* (*V.*). Oltre gli ortolani, i fruttaroli, i pizzicaroli, i pollaroli, l'università e la confraternita si formò de' *Sensali* e *Mercanti* di Ripa, de' quali riparlai a *Mercanti* e *Molinari* che hanno il loro paragrafo, de' *Marinari*, che lo hanno egualmente, de' *Legnaroli*, de' quali si tratta anche a' paragrafi de' *Falegnami* e *Mercanti*, de' *Vermicellari*, de' quali dico alcune parole al paragrafo loro, de' *Vaccari*, a' quali ha relazione il paragrafo *Macellari*, degli *Scarpinelli*, de' quali ragionai al paragrafo de' *Calzolari*, de' *Misuratori di grano*, de' quali feci parola al paragrafo *Fornari*. Il Bernardini ecco come qualifica le 13 università unite nella chiesa della Madonna dell'Orto: Ortolani padroni, Ortolani garzoni o siano stabiaroli, Fruttaroli e Melangolari uniti, Pizzicaroli padroni, Pizzicaroli garzoni, Pollaroli, Molinari padroni, Molinari garzoni, Vermicellari padroni, Vermicellari garzoni, Sensali e Mercanti di Ripa uniti, Scarpinelli, Vignaroli e Mezzaroli uniti (i *Vignaroli* hanno pure il loro paragrafo). Dell'università, del sodalizio e del suo spedale trattano: Fanucci p. 50 e 224, *Della Confraternita e dello Spedale di s. Maria dell'Orto*. Piazza, trat. 9, cap. 22, *Della Confraternita della Madonna dell'Orto, degli Ortolani, Fruttaroli, Pizzicaroli, Pollaroli, Sensali e Mercanti di Ripa, Molinari, Marinari, Legnaroli, Vermicellari, Vaccari, Scarpinelli, e Misuratori di grano*: trat. 1, cap. 16, *Dello Spedale della Madonna dell'Orto, degli Ortolani, Fruttaroli, Pizzicaroli e altri in Trastevere*. Siccome a tali pii istituti e alla chiesa diè origine un'immagine di Maria Vergine, così procederò anche col Bombelli, *Raccolta dell'immagini della B. Vergine, ornate della corona d'oro dal capitolo Vaticano*, t. 3, p. 127: *Della Madonna dell' Orto*, dipinta in muro col s. Bambino in seno nell'atto di benedire, espressa sedente tra due pini o cipressi e dal medesimo riprodotta.

Nel rione Trastevere, sull'ampia pianura de' Campi Muzii, perchè donati dal popolo romano a Muzio Scevola, in premio del coraggio col quale si bruciò la destra innanzi Porsenna re di Toscana, onde poi si chiamò Scevola o mancino per essergli restata la sola sinistra mano (Venuti e altri vogliono che ivi fossero i prati Quinzii, de' quali e de' Muzii parlai altrove, ed altri dicono che i Muzii fossero vicini), possedeva un orto chiuso un contadino, infelice per abituale incurabile malattia, per la quale inutilmente avea consumato le sue scarse sostanze. Buon per lui, che alla parete di vecchio muro sulla porta era dipinta Colei che salutiamo *Salute degl'infermi;* imperocchè un giorno guardandola con attenzione, si sentì internamente mosso a invocarne il possente patrocinio. La pregò con tanto fervore e fiducia, che meritò di esser subito risanato perfettamente, onde con tenere lagrime fece i suoi ringraziamenti. Primo suo pensiero fu l'acquisto d'una lampada, e sempre la fece ardere innanzi alla divina liberatrice. Edificati gli accorrenti all'orto per l'acquisto degli erbaggi, in vederlo di frequente ginocchioni a venerar la s. Immagine, uditone il miracolo, anch'essi furono compresi di divozione, per cui tosto diversi ricevendone grazie, l'ornarono con tabelle votive. L'immagine si vuol dipinta nel 1488, e il 1.° miracolo si registra al 1497 nel pontificato d'Alessandro VI. Laonde in parte è erroneo il riferito da Fanucci, che con anacronismo ripetutamente dice succeduto il miracolo nel 1488 sotto Bonifacio VIII; bensì ha ragione quanto all'epoca dell'erezione dell'ospedale, riportando l'iscrizione scolpita sulla porta del cortile, dal quale si passava al medesimo e che mi recai a verificare. *Ave Gratia Plena. MCCCCXCV.* Se dunque l'ospedale fu eretto dopo la chiesa, n' è naturale conseguenza che la manifestazione della s. Immagine, dal Bombelli assegnata nel 1497 è ritardata, e pare doversi riconoscere avvenuta nel 1488, ma nel pontificato d'Innocenzo VIII. E' pure erroneo il narrato dal Piazza, che in un luogo dice avvenuto il prodigio nel 1298 regnando realmente Bonifacio VIII, e conseguito da una donna passeggera, in un altro che l'immagine fu dipinta nel 1448. Dopo di essi parecchi scrittori, anche gravi, ripeterono tali errori. Poco dopo alcune pie persone vi eressero nel sito una chiesuola per comodo del numero sempre crescente de' divoti, chiamandola in un all'immagine della *Madonna dell'Orto,* nome che prese ancora e conserva la contrada. Passati alcuni anni, certi ricchi mercanti con grosse somme, guadagnate da appalti camerali, cominciarono a rifabbricarla sontuosamente nel modo che si ammira e poi descriverò. Gli erbaroli che aveano cura dell'anteriore chiesa e l'uffiziavano a modo di sodalizio, ne restarono molto contenti; ma appena nel materiale compito l'edificio, già i mercanti aveano esaurito il denaro. Abbisognando degli ornati e de' fondi pel mantenimento della fabbrica e per l'esercizio del culto, la B. Vergine toccò il cuore de' pizzicaroli, fruttaroli, sensali ripali, molinari, marinari, legnaroli, vermicellari, pollaroli, vaccari, scarpinelli e misuratori di grani, ad unirsi a' mercanti e agli ortolani in compagnia per sopperirvi, e vi riuscirono con nobile magnificenza, riccamente fornendola di suppellettili e di cappellani per l' uffiziatura; stabilendo la festa di s. Maria dell'Orto l'8 settembre sagro alla Natività di Maria. Continuando la narrazione col Bombelli, riporta il miracolo fatto dalla B. Vergine ai 3 ambasciatori *d' ubbidienza* del Giappone, venuti in Roma a ossequiare Gregorio XIII. Essendosi poi imbarcati nel Tevere, per quindi sollevarsi nel mare, in questo furono colti da furiosa tempesta che minacciava naufragarli. Rammentandosi gli ambasciatori d' aver venerato la Madonna dell'Orto innanzi d'imbarcarsi, l'invocarono fiduciosamente, e sul fatto furono esauditi; per cui sbarcati a Ripagrande, poscia si recarono nella

chiesa ad assistere alla solenne messa di ringraziamento. Nel 1657 i custodi della chiesa supplicando il capitolo Vaticano, per la corona d'oro alla divina Madre e al s. Bambino, furono appagati a' 19 agosto. Tanto riportando il Bombelli; ora co'nominati Fanucci e Piazza dirò del sodalizio. Questo fu istituito poco dopo la manifestazione della B. Vergine, e poi grandemente aumentato colle aggregazioni delle memorate arti, onde si compose di 13 università, ammettendovi pure diversi melonari, bifolchi, mezzaroli di vigne, cavallari, barilari, barcaroli e altri. Assunsero il sacco turchino, e sulla spalla portando per insegna la descritta ss. Immagine. I Papi approvarono la confraternita, poscia l'elevarono al grado di arciconfraternita, e l'arricchirono di grazie, privilegi e indulgenze; mentre Sisto V le concesse di poter liberare un prigione condannato al carcere in vita ed anche all'ultimo supplizio, ed all'arciconfraternita e suoi custodi di poter aggregare i sodalizi d'ambo i sessi di qualunque parte del cristianesimo e colla compartecipazione di sue indulgenze. Divenuto il sodalizio uno de' più numerosi di Roma, si esercitò nella propria chiesa e oratorio in opere di pietà, per onorare Dio e la B. Vergine protettrice, cantando il suo uffizio nelle feste, e per suffragare i confrati defunti, dopo averli fatti curare e soccorsi infermi, e accompagnati alla sepoltura e celebrato funerali. Poco dopo che la confraternita si costituì con tutte le università succennate, con pio divisamento presso la chiesa edificarono un ospedale pe' confrati bisognosi infermi, ed eziandio pe' poveri del popoloso rione di Trastevere, malati di febbre o feriti d'ogni nazione. Lo fornirono di 50 letti, duplicandoli e triplicandoli all' occorrenza, di spezieria, di sacerdoti, di medico, di chirurgo e de' necessari ministri; vegliando i guardiani e altri uffiziali della confraternita, per l'ordine e la pulizia dello spedale, a cui i Papi accordarono i privilegi degli altri spedali di Roma; e ad esso e al sodalizio dierono un cardinale per protettore. Narra Bernardini nel 1744, che l'ospedale unito alla chiesa della Madonna dell' Orto, era pegli aggregati delle 13 università unite in tale chiesa, ed oppressi da qualunque male; e che ivi si medicavano le piaghe a chiunque si recava a farsele curare. Secondo il Venuti, *Roma moderna*, p. 1043, l'ospedale fu aperto dalla università de' fruttaroli pe' suoi malati, molti anni dopo la fondazione della chiesa (la riportata iscrizione del 1495, pare dover modificare le parole, molti anni dopo) e ricevè poi la sua perfezione dall'università unità de'pizzicaroli nel 1616. Gli altri ricordati scrittori dicono, che vi contribuirono le limosine dell'altre università aggregate, e di alcune generose persone. Il cardinal Morichini, *Degl' istituti di pubblica carità in Roma*, opera ivi pubblicata nel 1842, nel t. 1, p. 113, dichiara: » L'ospedale di s. Maria dell'Orto, fra tutti gli altri bellissimo, collocato in Trastevere presso la chiesa di tal nome, ed istituito fin dal 1298 (anch'egli seguì il rimarcato abbaglio) da 13 università d'arti e mestieri riunite in quel luogo, fu convertito ultimamente a fabbrica di *Tabacchi* (*V.*)". Aggiungerò, che il governo occupando il locale dell'antico spedale, non solo a sue spese lo ridusse ad opificio de'tabacchi, ma in compenso assegnò alla chiesa annui scudi 100. La magnifica chiesa, ripeto, fu cominciata a fabbricare poco dopo la manifestazione della B. Vergine, in vece della piccola chiesa ove era stata collocata la miracolosa Immagine, co' disegni di Michelangelo Buonarroti; ma poi restando in sospeso la fabbrica, nel 1512 fu continuata colla direzione e disegni di Giulio Romano, e più tardi la facciata esterna venne eseguita nel secolo XVII con disegno di Martino Longhi il giovane, figlio d'Onorio, e ristorata nel 1762 vi furono aggiunte 11 piccole piramidi di travertino, censurate dal rigido Milizia, come se tali pic-

cole moli servissero a tutelare degli orti. L'interno poi lo descrive: A croce latina a 3 navate di piloni con archi, con cappelle sfondate, e co'3 bracci della crociera terminati in curvo. Adunque l'interno del bellissimo tempio ha 3 navi, oltre la traversa, ed è ornato in gran parte con profusione, proporzioni e simmetria egregia di marmi, stucchi e dorature. Nella 1.ª cappella da mano destra di chi entra, la B. Vergine salutata dall'Angelo dipinta sul muro, è opera insigne di Taddeo Zuccari. La 2.ª ha il quadro dell'altare colla Madonna, s. Caterina e s. Antonio, lavoro di Federico Zuccari ch'eseguì pure i laterali, pitture che il Venuti attribuisce a Filippo Zucchetti, e la volta fu dipinta da Tommaso Cardani. Sull'altare della 3.ª cappella si vedono, colla B. Vergine, i ss. Giacomo e Bartolomeo apostoli, e s. Vittorio, coloriti dal cav. Baglioni nel muro. Nella 4.ª si venera il ss. Crocefisso di legno, e le pitture con molte figure sono di Nicolò da Pesaro. L'altare maggiore, colla tribuna di marmo, fu architettato da Giacomo della Porta, e contiene la miracolosa immagine di s. Maria dell'Orto, quella identifica che diè origine al nobile tempio, all'arciconfraternita, università e spedale. Tra'dipinti che ornano all'intorno quest'altare, lo Sposalizio e la Visitazione della B. Vergine sono di Federico Zuccari; la Nascita del Salvatore è opera lodatissima di suo fratello Taddeo Zuccari; alcune storie della stessa B. Vergine, presso l'altare, diconsi eseguite dal cav. Baglioni; i Profeti e le altre figure nella volta sono degli stessi fratelli Zuccari, e le Sibille, incontro all'organo, i puttini, i festoni in una lunetta della volta, con due figurine intorno giacenti, dal Venuti si dicono di Cesare Torelli. Entro la 1.ª cappella a sinistra (che sino al 1595 fu sagra a s. Sebastiano), presso il detto altare grande, oltre un s. Francesco d'Asisi intagliato in legno, si vedono diverse pitture di Nicolò da Pesaro. Nella seguente cappella, il quadro dell'altare, esprimente s.ª Gio. Battista, secondo l'Alveri, ed i laterali sono di mano del Baglioni. In quella che segue, rinnovata nel 1750 co'disegni di Gabriele Valvasori, al quadro co'ss. Ambrogio, Carlo e Bernardino, in uno a'laterali, che ivi già posti nel 1641, seguendo l'Alveri, il Venuti li dichiara del Baglioni; invece furonvi sostituiti, per quadro un lavoro di Corrado Giaquinto, ed i laterali del Ranucci. L'ultima cappella ha un s. Sebastiano di Baglioni, unitamente ad altre sue pitture. Nella volta maggiore Giacinto Calandrucci colorì l'Assunzione di Maria in Cielo. L'Immacolata Concezione nella volta della crociera fu condotta da Giuseppe e Andrea Odazi: il s. Francesco è opera di Mario, figlio di Luigi Garzi, e la Risurrezione di Cristo venne colorita pure da Calandrucci. La volta minore a destra dell'altare grande fu dipinta da Gio. Battista Parodi genovese: quella a sinistra da Luigi e Mario Garzi. I tondi o ovati sulle due porte laterali, una che mette alla sagrestia, l'altra al locale già spedale, esprimenti la Venuta dello Spirito Santo, ed i ss. Gioacchino e Anna, ambedue sono d'Andrea Procaccini; gli altri due incontro sulle porte laterali della chiesa, rappresentanti il Transito di s. Giuseppe e il Presepio, furono condotti da'ricordati fratelli Odazi. Rimarcò inoltre Venuti, esistere in questa chiesa un bell'Angelo di marmo scolpito da M.r Le Gros. Interessanti notizie ci diede sulla chiesa, sodalizio e spedale l'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. 2, p. 362 e seg. Imperocchè oltre il narrare in buona parte il già riferito, anch'egli anticipando al 1489 il compimento della chiesa, e la riedificazione o ampliazione dell'ospedale riportando al 1616; oltre il riferire che dopo il 1584 molti musici si recavano a cantarvi messa l'8 giugno, in rendimento di grazie pel pericolo scampato di naufragare nel detto anno, allorchè Gregorio XIII gl'inviò ad Ostia per incontrare gli am-

basciatori giapponesi, in che il Bombelli varia nelle raccontate particolarità; riporta tutte le iscrizioni in marmo che in numero di 95 esistevano nel 1664 nella chiesa, comprese le mortuarie, quelle de' benemeriti, benefattori o fondatori delle cappelle, chiesa, sodalizio e spedale, diversi de' quali confrati, camerlenghi e custodi del medesimo luogo pio, e perciò con denominazioni proprie in latino dell'arti da loro professate; con lasciti di messe e dotazioni alle zitelle; quelle delle sepolture dell'università de' garzoni degli ortolani di campagna e dell'università de' garzoni de' vermicellari. Sono da rammentarsi le iscrizioni che riproducono i brevi, di Gregorio XIII concedente grazie e indulgenze in diverse feste e tempi dell'anno; di Urbano VIII, col quale concesse a' 7 altari privilegiati, che nomina, l' indulgenze *ad septennium*, di quelli della basilica Vaticana; di Sisto V sui ricordati privilegi; e di Paolo V, che accordò la liberazione d'un'anima dal purgatorio, celebrandosi la messa de' defunti all'altare maggiore. Finalmente un'iscrizione ricorda la consagrazione di tale altare, eseguita a' 6 ottobre 1585 in onore della Natività della Madonna, da Bartolomeo Doria vescovo Milionense, col novero delle ss. Reliquie che vi collocò. Nella chiesa si fa l'annua e solenne esposizione delle *Quarant'ore*. Anche le descritte 13 università addobbavano ne' possessi de' Papi un buon tratto della strada da loro percorsa colla solenne cavalcata. Tale tempio, meraviglioso per l'eleganza di sua struttura, e per la dovizia de' marmi e dell'oro a profusione versato nelle pareti e nella volta, è un monumento delle 13 principali corporazioni di arti e mestieri costituenti ciascuna una propria università, che associate insieme sotto la grande insegna della religione, con miracoli di spese e donazioni aveano eretto e dotato in onore dell'Augusta Regina de' Cieli. Nel 1801 sciolte tutte le università artistiche, delle 13 università che comprendeva quest'arciconfraternita, restarono a far parte di essa, con proprietà della chiesa e dell'oratorio, principalmente le seguenti, che hanno nella medesima quelle proprie cappelle, che ricorderò coll'ordine cui le descrissi, e ciascuna il suo particolare guardiano speciale d'ogni corporazione. La 1.ª cappella della ss. Annunziata, è de' mercanti e sensali ripali. La 2.ª di s. Caterina, è de' vermicellari padroni e loro garzoni. La 3.ª di s. Bartolomeo, è de' vignaroli padroni e de' mezzaroli. La 4.ª del ss. Crocefisso, è de' pollaroli padroni e loro garzoni. La 5.ª o altare maggiore, è de' fruttaroli e pizzicaroli padroni. La 6.ª di s. Francesco, è de' molinari padroni e garzoni. La 7.ª di s. Gio. Battista, è de' giovani e compagni pizzicaroli. La 8.ª di s. Carlo, anticamente ss. Crispino e Crispiniano, è degli scarpinelli. La 9.ª di s. Sebastiano, è de' limonari padroni de' giardini e loro garzoni. Tali sono l'università artistiche superstiti della chiesa di s. Maria dell'Orto. Nel lunedì fra l'8.ª del *Corpus Domini* dopo vespero il sodalizio celebra la solenne processione col ss. Sagramento. Narra il n.° 227 del *Giornale di Roma* del 1851, che a' 29 settembre il Papa Pio IX, dopo aver visitato l'ospizio apostolico di s. Michele, accompagnato da' cardinali Tosti e Antonelli, e seguito dalla nobile sua corte, si recò a piedi al sagro tempio di s. Maria dell'Orto, che parla dell'antiche glorie religiose di molti ceti d'arte già riuniti in università. Al limitare di esso fu ricevuto dalla numerosa arciconfraternita genuflessa, formata da tutti individui delle memorate corporazioni, e da mg.r Salvatore Nobili Vitelleschi che n'era a capo come vicario del cardinal Giacomo Piccolomini protettore assente da Roma. Il Papa orò innanzi il ss. Sagramento esposto solennemente in forma di *Quarant'oré*, e poi passando nel contiguo oratorio si assise sul trono appositamente innalzato, dal quale ammise al bacio del piede i confratelli. Indi a loro ri-

volto con benignissime parole si degnò di manifestare a' medesimi, com'erano dirette le sue paterne cure a pro delle varie classi degli artieri, e che ad un consiglio da lui espressamente formato avea commesso l'esame de' provvedimenti da prendersi, perchè riorganizzandosi queste corporazioni possa rianimarsi in loro lo spirito di religione, ch'è il massimo d'ogni interesse, e migliorarsi ancora nella prosperità materiale. Si compiacque d' aggiungere, che queste aggregazioni riordinate doveano porre un argine insuperabile all'irreligione e all'immoralità dell'età presente, e che non mancando ancora tra il ceto degli artieri della traviata gioventù, dovevano gl'individui di ciascuna aggregazione fare nella rispettiva corporazione di arte sempre nuovi proseliti al bene e alla pietà, e fedeli e onorati sudditi al trono. Indi compartita la benedizione apostolica a tutti i confrati, partì lasciando tutti compresi di religiosa gioia per un tanto onore loro accordato.

Osti e *Magazzinieri*, *Universitas vel Corpus Vinariorum Urbis.* Oste e ostellano, *Vinarius*, è secondo il *Dizionario della lingua italiana*, quegli che dà a bere il *Vino* (*V.*) e mangiare, e alberga altrui per denari, *Caupo*, *Tabernarius*, *Stabularius*. È l' ostessa, l'albergatrice, quella che tiene osteria e anche la moglie dell'oste, *Caupona*, *Tabernaria*, *Stabularia*. Dicesi bettoliere, il tavernaio, quegli che tiene taverna. L'osteria, *Caupona*, *Taberna Vinaria*, luogo dove si mangia e alloggia con pagamento; anche ostelliere e ostello. Bettola, *Cauponula*, *Popina*, osteria dove si vende vino a minuto, ed alquanto di mangiare. Il Muratori, *Dissert. dell'origine delle voci italiane*, chiama la bettola, *vilis Caupona*, dove la plebe va a bere, forse derivata dalla lingua germanica. Taverna, *Taberna meritoria caupona*, osteria da persone vili. Magazziniere, colui ch'è preposto alla custodia de' magazzini, *Horrearius.* Magazzino, stanza dove si ripongono le mercanzie e le grasce, *Apotheca*, *Horreus*, *Promptuarium*, *Cella*; anche di vino. Il Morcelli nel vocabolo magazziniere: Uno de' consoli dell' università degli osti e de' magazzinieri. *Adlectus inter primos Corporis Vinariorum.* La denominazione e l' uffizio essendo comune agli *Albergatori*, in questo paragrafo vi sono erudizioni, nozioni, ed i doveri che riguardano gli osti e le osterie, non che la loro origine. Già notai nel vol. LII, p. 45, che dal nome *hospites*, cioè albergatori, derivò il vocabolo *Oste*. Il Martinetti, *La Diceologia*, p. 479, parlando degli osti, trattori e albergatori, osserva che dopo i tempi d'assoluta ospitalità, così celebri e onorevoli all' umanità presso gli ebrei, i greci ed i romani specialmente, di cui ve n' ha qualche idea ancora in alcuna regione di oriente, di mano in mano degenerando il mondo pe' tradimenti in ispecie che vi si facevano contro l'ospitalità, si esclusero i viandanti e passeggieri da sì grande vantaggio, e per necessità e speculazione d' interesse sorsero i così detti osti, albergatori, trattori o ristoratori, *ab hospitando*, *tractando*, *restaurando*. Il Ferrari nell'*Origini della lingua italiana*, sostiene che *Oste* debba scriversi *Hoste* (come lo trovo chiamato nel Felici, *Onomasticum Romanum*, *Hoste*, *Hosteria*, *Hostaria*, *Hostarietta*), *ab hospitando; et hosteria*, *hospitarium*, *hospiteria*, *hospitalaria*, *hostello*, albergo, alloggio. Nell'*Ecclesiaste*, cap. 26, v. 28, dice degli osti: *Non justificabitur caupo a peccatis labiorum.* Leggi parziali in seguito regolarono i doveri di questi mestieri, verso i viandanti ed avventori, poichè Orazio, *Serm.* lib. I, 1, 5, li chiama a' tempi suoi maligni, titolo che non può applicarsi odiernamente a tutti. Anche una rubrica intera v'ha ne' Digesti: *Nautae cauponesque, stabularii ut recepta restituant.* Vedasi anche la legge, *Tabernam, dig. de fund. instr.*; la legge *Vinaria, dig. de his qui notantur infamia.* Termina il Martinetti con

rilevare, che il contatto necessario che hanno que'che esercitano tali mestieri di osti, trattori e albergatori, con ogni sorta di persone e di forastieri, indusse nell'antica età ed a'tempi nostri la sorveglianza della polizia sopra i loro luoghi. Leone XII con rettissime e sagaci intenzioni portò la sua attenta vigilanza e salutare severità sulle osterie e bettole che vendevano il solo vino, e per eliminare l' ubbriachezza, la crapula e tutte quante le sue funeste conseguenze, enumerate dalla sua disposizione, di quelli cioè che tutto il loro denaro in esse scialavano tra il giuoco e la gozzoviglia, con detrimento eziandio delle loro famiglie, cui facevano mancare del sostentamento necessario; ed inoltre ebbri dal vino, muovendo facilmente alterchi e risse, di frequente succedevano ferimenti e uccisioni, con grave alterazione e turbamento della pubblica tranquillità; pertanto e come narrai nel vol. XXXVIII, p. 62, ordinò che nelle osterie e bettole non cucinanti, niuno potesse trattenervisi, e soltanto comprare o bere il vino in piedi e sul limitare di loro porte, le quali fece munire di cancelletti di legno, onde impedire l'ingresso nelle medesime osterie. Naturalmente generale fu la disapprovazione e le mormorazioni sì de'venditori di vino e sì di quelli che non potevano più recarsi nelle taverne, anche per semplice necessità di bere con iscarso cibo. I saggi invece encomiarono la provvidenza, benchè rigorosa; le famiglie del basso popolo benedirono il Papa, nello sperimentarne le benefiche cure, pe' risultati che ne provarono. Ma il pontificato di Leone XII fu breve, e tpsto nella sede vacante molteplici reclami domandarono la remozione degli odiati cancelletti. Il sagro collegio, venerando la memoria del virtuoso defunto, non gli esaudì, rimettendosi al nuovo Papa. Appena per tale fu eletto Pio VIII, nella notificazione de'5 aprile 1829 del segretario di stato cardinal Albani, per annunciare la pontificia coronazione e le beneficenze al popolo del novello Pontefice, fra desse vi comprese. » Confidando finalmente la stessa Santità Sua nella morigeratezza de' suoi sudditi, condiscende, che negli spacci di vino già permessi sia tolto il così detto *Cancelletto*, e che il popolo che s'intratteneva lungo le strade, o rifugiavasi ne'portoni, abbia pure libero l'adito negli spacci suddetti, ne'quali restano espressamente proibite le tavole, le sedie, li banchi, e qualunque utensile, che possa somministrare motivo al soverchio trattenimento, causa talvolta dell'intemperanza e di altri disordini. Che se taluno contravvenisse, non solo sarà punito per la sua disubbidienza, ma darà motivo che venga di nuovo riposto in osservanza l'uso de'*Cancelletti*". Questi non furono più ripristinati, e le tavole, le sedie, li banchi si ristabilirono nell'osterie e bettole spacciatrici di solo vino. Il cardinal Morichini, *Degl' istituti di pubblica carità in Roma*, t. 1, p. 272, ragionando sulla condizione morale e intellettuale del *Povero*, del morale suo miglioramento, scopo precipuo de'pii istituti, de'principali vizi del povero, intemperanza, ozio, *Giuoco (V.)*, mal costume, *Bestemmia (V.)*, riporta i preservativi e rimedi di religione e di educazione, terminando con dire. » Noi vorremmo che ancor qualche istituto de'molti che abbiamo si occupasse a combattere il vizio tremendo della *Ubbriachezza (V.)*, e le famose società di temperanza avessero fra noi un' opportuna applicazione". Di queste feci parola altrove, come del benemerito suo fondatore, a gloria del quale e del suo santo proponimento, trovo opportuno qui ripetere il riportato dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 5, p. 507. » Il celebre p. Teobaldo Mathew, dell'ordine de'pp. cappuccini, di cui fu anche provinciale in Irlanda, detto l'*Apostolo della Temperanza*, nato in Cork d'Irlanda, morì non ha molto (nel gennaio 1857) in Queenstown, carico d'anni e di meriti coronati da quasi incredibili successi nell'oggetto

speciale di sua predicazione. In Nenagh 20 mila persone in un sol giorno, ed a Galway 100 mila in due giorni, mosse dalla sua eloquenza, promisero solennemente di non bere più liquori. In una settimana da 180 a 200 mila diedero la stessa parola in Longhree ed in Portumna. In Dublino la diedero 70 mila in 5 giorni. Dopo predicata la temperanza in Irlanda ed in Inghilterra, l'eloquente oratore passò in America, accolto in ogni luogo a gran festa e favore, non meno da' cattolici che da' protestanti d'ogni setta. Che poi le promesse, almeno in gran parte, si mantenessero, lo prova l' accaduto in una città d'Irlanda, nella quale, come si narra, il fratello del p. Mathew fu condotto a far fallimento e chiudere il suo negozio di liquori, grazie alle prediche di lui. La regina Vittoria avea alcuni anni sono assegnata, sopra il suo peculio, all' Apostolo della temperanza la somma annuale di 7500 franchi, come segno di gratitudine pel bene fatto a' suoi sudditi". Gli osti, i magazzinieri, e persino i loro garzoni per tempo si costituirono in particolare università con proprie cappelle, sodalizi ed esercizio di opere edificanti di cristiana pietà e carità. Ne' possessi de' Papi le università degli osti, de' magazzinieri e de' loro garzoni, anch' esse ornavano un tratto della via da loro percorsa colla pompa della cavalcata, e ne riporta le testimonianze Cancellieri nella *Storia de' possessi*. Con Fanucci, Piazza e altri discorsi nel paragrafo *Barcaroli*, che nel pontificato d'Alessandro VI, dall'università degli osti, albergatori, barcaroli e altri fu edificata la chiesa de' ss. Rocco e Martino, che indi comprarono la contigua area per fabbricarvi l' ospedale, e furono erette in confraternita, avendo gli osti aggiunto al primario titolo di s. Rocco quello di s. *Martino* di *Tours* loro protettore, a cui eressero nella crociera un altare, celebrandovi la festa e in essa dotando zitelle povere e oneste, anche con aggregazione di sorelle. Afferma il lodevole operato degli osti, anche Venuti, *Roma moderna*, p. 402. Nel vol. LXXX, p. 303, feci ricordo della chiesa parrocchiale di s. Stefano in *Trullo* (*V.*) a piazza di Pietra, da Gregorio XIII data a' *Trinitari*. Ora apprendo da Martinelli, che da Pio IV era stata unita allo spedale de' *Pazzi*, poi concessa a' detti religiosi, *nunc Tabernariorum Societatis*. Ma pochi anni dopo fu demolita. Trovai ancora che gli osti ebbero un tempo la propria cappella nella chiesa di s. Maria in Aquiro. Riferisce Piazza nel trat. 9, p. 96, che gli osti aveano nella chiesa dell'*Ospedale di s. Maria della Consolazione* la cappella dell'Assunta, di cui non solennizzavano la festa, ma bensì quella della Decollazione di s. Gio. Battista loro patrono, colla distribuzione di due doti. Veramente in tale cappella uffiziava l'università de' giovani e garzoni degli osti, come rilevai nel vol. XLIX, p. 281, dicendo che fu loro data nel 1585 e la rifabbricarono. Altrettanto conferma Venuti a p. 830, che i garzoni degli osti l'ebbero nel 1585 e riedificarono a loro spese in onore dell'Assunzione della Madonna, provvedendola di cappellano e altre cose necessarie; e per essere curati nelle loro infermità nell'ospedale contiguo, a questo dierono 600 scudi. La cappella esiste nel sinistro lato della chiesa, ed è la 2.ª, ed il quadro dell' altare esprimente l'Assunzione al cielo di Maria, cogli Apostoli, lo dipinse a olio Francesco Nappi, autore eziandio degli affreschi attorno. Notai nel vol. LVI, p. 307, col Bernardini, che nella chiesa di s. Maria in Monteroni era nel 1744 la compagnia e università de' magazzinieri. Il Bernardini che nel 1744 pubblicò la *Descrizione de' Rioni di Roma*, dice che in quello di Ponte eravi la chiesa di s. Biagio vescovo e martire denominata della Fossa, già detta *de Oliva*, dell'università degli osti. L'ubicazione in cui esisteva la descrive Venuti a p. 450, *Di s. Biagio della Fossa*. Traversando la via de' Coronari nel prin-

cipio della piazza di s. Maria della Pace, a suo tempo e nel 1767 sorgeva la chiesa di s. Biagio della Fossa, chiamata prima *de Oliva di Trivio*, da tre vie sulle quali era posta; si disse poi della *Fossa*, e de' *Pettini* da una pittura a fresco del martirio di detto santo, condotta dal cav. Guidotti d'ordine d' Agostino Albertini romano, il quale a sue spese la ristorò nel 1658; pittura poi guastata e ridipinta. Il quadro della B. Vergine e di s. Nicola di Bari nell' altare a dritta era dello stesso Guidotti. Il miracolo di s. Biagio l'avea colorito un allievo di detto pittore; e la B. Vergine della Pietà nell'altro era stato copiato dall'originale di Carocci. Aggiunge Venuti, che Benedetto XIII avendo soppressa la parrocchia che avea la chiesa, assegnandone le anime e gli utili alle chiese di s. Lorenzo in Damaso, e de'ss. Simone e Giuda, dipoi il successore Clemente XII la concesse all'università degli osti e magazzinieri, che vi esercitarono le loro funzioni. Avendo la chiesa dato o preso il nome di *Fossa*, nel vicolo ove esisteva, ad esso gli è restato, e pare derivato da un fosso che ivi anticamente circuiva un orto. Di più il vicolo adiacente prese e tuttora porta il nome di vicolo degli Osti, presso la piazza di Montevecchio, così detta per esservi stato l'antico Monte di Pietà. Notizie sulla chiesa le leggo pure ne'seguenti scrittori. Panciroli nel 1600 la chiamò s. Biagio alla Pace, soprannome preso dall'omonima vicina chiesa. Martinelli nel 1653 la dice *de Fouea, sive de Fossa, alias in Tribus Viis, prope s. Mariae de Pace.* Il Piazza nell'*Eusevologio*, trat. 7, cap. 36: *Confraternita dell' anime più bisognose a s. Biagio della Fossa*, dice che nel 1698 vi era la compagnia del ss. Nome di Gesù, di Maria e di s. Giuseppe dell'anime più bisognose del purgatorio, approvata da Innocenzo XI nel 1687. Descrive l'istituto e le opere di pietà che esercitava la confraternita composta di più che 500 fratelli, i di cui due primi guardiani erano uno principe e l'altro cavaliere, gli altri due guardiani artisti. Questo sodalizio ora sta nella sua chiesa di s. Nicola in Arcione, e lo descrissi nel vol. XVI, p. 130. Il Bovio, *La pietà trionfante nella basilica di s. Lorenzo in Damaso*, p. 154, la descrive come filiale di tale basilica, dicendo chiamarsi *de Oliva* da un albero d'olivo esistente un tempo nell'orto adiacente alla chiesa, *in Trivio* dalle tre strade che le sboccavano innanzi, della *Fossa* per quella che cingeva il detto orto, in luogo del quale furono fabbricate case con canone alla chiesa di diretto dominio. Nella visita del 1570 la sua parrocchia conteneva 200 famiglie, con annua rendita di 100 scudi; ma nel 1582 eransi ridotte a 44, e invece poscia la rendita giunse a scudi 400. La parrocchia fu soppressa nel maggio 1726 per la decadenza della chiesa; e siccome ne pretesero le rendite i canonici, i beneficiati ed i chierici beneficiati della basilica, secondo le loro particolari ragioni, si diffuse in questo, e quanto alla parrocchia fu divisa tra quelle di s. Tommaso in Parione, e de'ss. Simone e Giuda. Inoltre il Fonseca, *De basilica s. Laurentii in Damaso*, a p. 295, anch' egli tratta, *De Ecclesia s. Blasii de Oliva, de Fovea nuncupatur*, appellazioni che spiega a seconda del già riferito. La dice composta d' un' unica nave *lacunari satis decenti contectam*, celebrandovisi la sola festa del titolare, con indulgenza plenaria. Che alla sua parrocchia erano state unite altre circostanti soppresse; e che nel 1619 eravi stata eretta *Societas sub titulo de Plagis in sacrosanctum Salvatoris nostri Corpus inflictis, dum ad columnam flagellis caederetur.* Dunque nel 1745, anno in cui pubblicò l'opera il Fonseca, pare che i magazzinieri osti ancora non l' avessero avuta, se nella chiesa eravi il detto sodalizio. Però alla successiva testimonianza a loro favore di Venuti, aggiungerò quella del *Diario di Roma*. Si legge ne' n.ri 8580 e 8582

del 1774, che l'università degli osti avendo ottenuto da Clemente XIV per loro protettore il cardinal Braschi, che nel seguente anno gli successe col nome di Pio VI, protettoria vacata per morte del cardinal Carlo Alberto Guidobono Cavalchini, a' 19 maggio con nobile treno di carrozze colle solite formalità prese il solenne possesso della chiesa, col *Te Deum* in musica, sparo di mortari e vaghe armoniose sinfonie dell'orchestra eretta fuori della chiesa. L'interno di questa era stato tutto nobilmente parato con sorprendente ricchezza, persino nel soffitto, non avendo essa ornati. L'architetto fu Cosci, il festarolo Calidi che a forza di velluti, damaschi cremisi, arabeschi, tocche d'oro e quantità di trine d'oro e argento, seppe formare pilastri con basi e capitelli, archi di cappelle, porte laterali, tutto a foggia di ricamo, con cascate altresì di fiori, lampadari e placche di cristallo disposte per tutta la chiesa. Nel giorno precedente l'università degli osti con solenni vesperi e messa cantata avea celebrato la festa di s. Teodoro, meglio *Teodoto* (*V.*), martire ancirano, di professione oste e patrono dell'università; indi ne' posteriori giorni celebrarono un triduo solenne in onore della venuta dello Spirito Santo, con indulgenza plenaria, e coll'esposizione del ss. Sagramento, col quale consecutivamente dierono la benedizione, mg.r Arese canonico Vaticano, il protettore cardinal Braschi, e mg.r Contessini arcivescovo d'Atene. Nel 1801 soppresse tutte l'università, anche quelle degli osti e magazzinieri, non che quelle de'loro giovani e garzoni, si compresero nello scioglimento, seguì quindi anche l'abbattimento della chiesa di s. Biagio. Per attestato del Renazzi, *Storia dell'università degli studi di Roma*, ancora sussisteva la chiesa nel 1804, ed era intitolata a s. Martino protettore degli osti. Dopochè il regnante Pio IX richiamò a ricostituirsi le università artistiche, una delle poche che prontamente ubbidirono è l'università de'commercianti di vino ed osti, laonde venne legalmente rinnovata dal suo pontificio moto-proprio de' 14 maggio 1852, stabilendo la sua sede presso la chiesa di s. Maria in Trivio, ed in questa le diè la 1.ª cappella a sinistra dell'ingresso, il cui altare ha per quadro s. Maria Maddalena comunicata dall'Angelo, dipinto d'un qualche pregio di Luigi Scaramuccia perugino; indi nel febbraio 1857 le concesse a protettore il cardinal Francesco de Medici, come notificò il n.° 36 del *Giornale di Roma*. Della chiesa di s. Maria in Trivio, che non va confusa colla non più esistente chiesa di s. Maria in Cannella, come fecero alcuni, e della quale ragionai al paragrafo *Calzolari*, e riparlai nel vol. LXIX, p. 28, dicendo che la chiesa fu dallo stesso Papa Pio IX data coll'annessa casa per lo studentato o convitto della fiorente congregazione del ss. *Sangue* (*V.*), colla condizione di ammettervi la detta università degli osti, i quali nel pianterreno vi hanno formato l'oratorio, con altare ove nelle feste fanno celebrare la messa. Inoltre nella chiesa vi è l'oratorio notturno con varî atti di pietà, introdottovi nel 1854 dalla lodata congregazione. Ricorderò pure, che nella stessa religiosa casa vi sono le *Scuole Cristiane* (*V.*) pegli scolari francesi di Roma, e mantenute dall'ambasciatore di Francia. Finalmente si apprende dal n.° 120 di detto *Giornale*, che domenica 24 maggio 1857 l'Em.° cardinal De Medici, dopo la funzione di s. Teodoto martire, protettore dell'università de'commercianti di vino, prese formale possesso della protettoria dell'università medesima inaugurata la 1.ª domenica dell'Avvento 1856. La ceremonia ebbe luogo nell'oratorio di s. Maria in Trivio, eretto con grande decoro e non piccolo dispendio dagli aggregati a questa nuova istituzione, che accresce le molte opere di religione e di carità fondate in Roma. In tale circostanza il nuovo ed elegante oratorio presentò quella religiosa pom-

pa, ch'è propria della grandezza del culto cattolico.

Pasticcieri. V. il paragrafo *Cuochi* di quest'articolo.

Pecorari. V. il paragrafo *Affidati* di quest'articolo.

Pellari. V. i paragrafi di quest'articolo, *Vaccinari* e *Mercanti Merciari.*

Pellicciari. Nel senso di cui intendo parlare, pelle, *Pellis*, dicesi la pelle o spoglia dell' animale, invoglio delle membra; e pelliccia, *Melote*, la veste fatta e foderata di pelle, che abbia lungo pelo, come di pecore, capre, martore, armellini o ermellini, vai, volpi e simili, *Vestis Pellicea, vel Pellita;* quindi pellicciaio o pellicciaro, *Pellio*, *Pellionarius*, maestro e facitore di pellicce. Di queste diverse specie di *Pelle*, in tale articolo ricordai quelle riguardanti gli ornamenti e fodere fatte con pelli, per la gerarchia ecclesiastica, e per gli altri negli articoli relativi. Le pelli degli animali, le cortecce e le foglie degli alberi furono le prime *Vesti* (*V.*) colle quali gli uomini si coprirono; dal che viene di conseguenza, che le pellicce si doverono adoperare in ogni tempo, massime presso i popoli settentrionali, che volevano ripararsi dal rigore del freddo. Quello però che da principio non era che un oggetto d'utilità e di comodo, divenne in appresso un oggetto di lusso, e se ne fece l'ornamento de' magistrati, de' principi, de' cavalieri, ec. Il prezzo considerabile che si attacca alle spoglie degli animali, massime ne' paesi freddi, è sempre proporzionato alla bellezza reale della pelliccia e alla difficoltà di potersela procurare. Tale bellezza consiste nella lunghezza del pelo, nella sua morbidezza, nella sua densità, perchè il pelo è più o meno fitto, e finalmente nel suo colore. E' poi curioso il vedere formare uno de' vagheggiati ornamenti delle eleganti donne, anzi circondarne il volto, parte più nobile e più bella del bellissimo corpo umano, colla ignobile coda pelosa degli animali! Eziandio l'università de' pellicciari, riferisce Cancellieri nella *Storia de' possessi de' Papi*, era una delle arti che decoravano un tratto della via per la quale passavano in quella funzione con solenne cavalcata. Il Piazza, trat. 9, p. 94, dice che l'università de' pellicciari avea la propria cappella di s. Gio. Battista nella chiesa di s. Pantaleo nel rione di Parione, che descrissi nel vol. LXIII, p. 96, e vi celebravano la festa del s. Precursore che veneravano a patrono, per aver da fanciullo e sino all'età provetta usato per vestito la pelliccia o pelle d'agnelli, de'quali riparlai al paragrafo *Affidati* di quest'articolo, ovvero come altri vogliono di cammello. Si può vedere anche il paragrafo *Guantari*, per l'analogia dell'arte, e gli sono relativi per essa e per le pelli, quali vestimenta, i paragrafi *Vaccinari* e *Sartori.*

Pescatori. Pesca e pescagione, *Piscatio*, *piscatus*, è il pescare o cercare di pigliare i pesci, *Piscari.* I pesci, *Pisces*, è il nome generale di tutti gli animali che nascono e vivono nell'acqua di lago, di fiume, di mare, anche di fonte, poichè peschiera, *Piscina*, chiamasi il ricetto d'acqua per tenervi dentro de'pesci. Il pesce fu usato per *Simbolo* (*V.*), per figurare Gesù Cristo, e due o più pesci i cristiani; ed in atto di pescare fu rappresentato s. Pietro nel *Sigillo Pontificio* (*V.*) chiamato *Anello Pescatorio* (*V.*). Il corpo de' pescatori legittimamente costituito, l'aureo Morcelli latinamente disse: *Corpus Piscatorum quibus ex S. C. Coire licet.* E *Piscator*, quello che esercita l'arte del pescare, il pescatore. Del *Jus piscandi*, riparlai a Tevere, ove descrissi i principali pesci che produce e di quegli avventizi, e dissi pure delle teste de' pesci grandi già devolute a'conservatori di Roma, come notai nel vol. LXIV, p. 57. Delle principali pesche ragionai dove si fanno, così de'più utili e importanti pesci ove trovansi. Gli apostoli s. *Pietro* e s. *Andrea* furono pescatori. L' avv.

Martinetti, *La Diceologia*, p. 536 e 546, non solamente tiene proposito de' doveri de' pescatori, ma riporta un'erudita escursione sulla pesca. Quanto a' doveri, essi sono: di non pescare in luoghi riservati o di privata proprietà; di notte nel mare con lumi accesi, per non ingannare i naviganti e recar gravi danni a se stessi; di non pescare con paranze o barche pescareccie in alcuni tempi dell'anno pe' principii d'ordine pubblico, onde non distruggere le ovaie e le generazioni de' pesci; che non è lodevole di pescare nelle domeniche e nelle maggiori solennità dell'anno, poichè osserva che il servilismo di tale opera non può conciliarsi col precetto della santificazione delle feste. Gli ecclesiastici in esse non ponno pescare, e negli altri giorni, *adhibita licentia superioris praelati, et pauperibus portione de captis facta*. Circa alla pesca, dice che alquanto differisce dalla caccia, perchè i pesci formano un principale alimento dell'uomo, e perchè i mezzi sono più facili, e perchè gl'istromenti della pesca sono più semplici ed innocenti, nè ponno fornire verun espediente di prepotenza e di offesa. Quindi tutti gli scrittori di scoperte rilevano che molti popoli si dedicavano alla pesca, non per lusso, per fasto o prepotenza, ma per necessità della vita. Per altro tra tutti i popoli conosciuti, non v'ha che i cinesi, presso i quali la pesca supplisca direttamente all'industria. Ma è sempre vero che presso i cinesi e simili popoli pescatori, non è la pesca un' arte per negoziare, ma è una industria suggerita dalla necessità, come la coltivazione della terra. Perciò la pesca più facilmente potrebbe ascriversi tra le arti, se le capanne de' pescatori ne' nostri paesi potessero stabilirsi come le case delle città; ma l'incostanza dell'elemento, la contrarietà de' tempi, la scomparsa totale del pesce da una spiaggia, la necessità di stare in mezzo a mille pericoli con barche pescareccie come i popoli pescatori, non hanno mai stabilito tal mestiere siccome definitivo, ma soltanto eventuale, poichè di qui ebbe origine il proverbio, *de alea et jactu retis*. Le sole pesche periodiche de' baccalari, tonni, anguille ed altri pesci che si salano, potrebbero formare un'eccezione per que' mesi soltanto in cui dura il passo e il pericolo; ma oltre che questo pericolo è sempre incerto, si deve osservare che i pescatori o uomini di mare che si adoprano alla pesca, e di cui soltanto si ragiona, sono piuttosto in tali paesi più mercenari che artisti, e sono mantenuti come semplici giornalieri da' negozianti e commercianti di questi generi, a proprio conto. L'antichità riferisce assai poco sulla pesca, perchè gli antichi pescatori erano presso a poco come a' dì nostri. Le barche pescareccie, e la pesca de' tonni era egualmente cognita ad Eliano, il quale aggiunge che il Po venendo incrostato dal ghiaccio si facevano de' buchi, e di lì si traevano i pesci con l'amo, come il secchio che si trae da un pozzo. Plinio parla del grande aiuto che i delfini davano alla pesca che facevasi in un grande stagno di Linguadoca presso Nimes. L'antichità stessa conobbe la necessità delle ricordate leggi sulla pesca. Mg.r Nicolai nelle sue *Memorie*, t. 3, p. 43, 281 e 301, ragiona sulla pesca in quanti siti dello stato papale possa farsi utilmente; come dovrebbero popolarsi le maremme dell'Agro Romano con famiglie di pescatori, dichiarando i molti vantaggi che ne risulterebbero, ed i desiderii e suoi opinamenti su questo interessante oggetto. Il Piazza nel trat. 9, p. 95, dice che l'università de' pescatori avea la cappella dedicata a s. Andrea suo protettore, nella chiesa dell'*Ospedale di s. Maria della Consolazione* (nel quale articolo dissi che l'ebbero nel 1618 e la dedicarono al santo Protocleto, ossia il 1.° chiamato all'apostolato, di cui meglio riparlai nel vol. LXXIII, p. 138), celebrandone solennemente la festa con ogni sontuosità, e talvolta con doti maritavano oneste zitelle figlie di loro

professione. L'università de'pescatori (di fiume, specifica il Bernardini nella *Descrizione de'Rioni di Roma*) in tale cappella, ch' è la 3.ª a sinistra, da Marzio Colantonio romano fece dipingere il quadro, i laterali e la volta con pitture riguardanti s. Andrea. Nel 1665 si stamparono in Roma: *Statuti et ordini da osservarsi dall' Università e compagnia de' Pescatori, sotto l'invocazione di s. Andrea apostolo nella chiesa della Consolazione.* Con questo paragrafo hanno relazione quelli de'*Pescivendoli*, *Marinari*, *Barcaroli*.

Pescivendoli o *Pesciaiuoli*. Il pescivendolo o pesciaiuolo, *Searius*, *Cetarius*, è quello che vende il pesce, il quale si pesca da'*Pescatori*, paragrafo che si compenetra con questo. Dicesi pescheria il luogo dove si vende il pesce, *Forum Piscarium*, *Piscaria*. Nell'antica Roma con diverse denominazioni viene indicata dagli antichi scrittori l'area nella quale particolarmente si vendeva e facevasi mercato del pesce. Il *Foro Piscario* o *Piscatorio* già esisteva nel 542 di Roma, fra i fori Romano, Boario e Olitorio, ed un vico Piscario conduceva alla ripa del *Tevere* verso la porta Trigemina. Pare che quel pubblico mercato si aprisse nelle vicinanze dell'attuali chiese di s. Eligio de' ferrari e di s. Giovanni Decollato, presso la piazza della Bocca della Verità. L'incendio avendolo quasi distrutto nel detto anno, fu riedificato di nuovo e circondato di taberne da Marco Fulvio censore nel 573 di Roma. Fu propriamente questo foro un' area semplice, poichè non si ricorda alcun edificio considerabile in esso. Plauto nel *Curculione*, ricordando questo foro, dice che ivi trovavansi que' che mettevano insieme somme di denaro in comune. Successivamente ne'bassi tempi si formarono diversi mercati di pesce o pescherie ne'luoghi più centrali e popolosi de' rioni di Roma, le quali dierono il sopranome alle propinque chiese. La principale pescheria dunque da molti secoli trovasi nel rione s. Angelo, presso la *Chiesa di s. Angelo in Pescheria* (*V.*), la cui origine rimonta all' VIII secolo. Quanto alla contigua piazza o mercato del pesce o Pescheria grande, con botteghe di pescivendoli fornite di pietre per vendervi il pesce, e sua *dogana*, ed ove si deve depositare tutto il pesce, per diramarlo a'mercati minori della città o venderlo per Roma da'pescivendoli girovaghi; la denominazione di *Pescheria* risale almeno al secolo XII, poichè Cencio Camerario ricorda fra le chiese di Roma, quella di s. Angelo *Piscium venditorum*, ed è edificata nell'area del *Portico d'Ottavia*, di cui riparlai nel vol. LXXIII, p. 161 e altrove, del quale ancora sussistono avanzi e colonne, parte visibili e parte entro i muri delle case della piazza, della via e del vicolo di Pescheria, la quale diè il nome che portano la piazza, la strada e il vicolo. Una parte della pescheria è appoggiata alla parte interna del propileo meridionale del porto d' Ottavia. Questa pescheria si chiama la *grande*, la *vecchia*, per distinguerla dalla *nuova* e *minore*, di cui vado a parlare, ch'è dopo di essa il mercato principale dell'abitato interno di Roma, con apposito edifizio quadrato di pescheria. D'ordine di Gregorio XVI e con notificazione di mg.r Mattei tesoriere generale de'7 dicembre 1831, presso la *Raccolta delle leggi*, t. 3, p. 150, furono emanate le disposizioni concernenti la sistemazione del Banco di Pescheria; la di cui antichissima istituzione consigliata dalla necessità e dal bene pubblico, giustificata da'notabili suoi vantaggi e dalla repressione de'disordini che in addietro esistevano in questo ramo d'amministrazione, fu autenticata dall'uso e costante osservanza pacifica di qualche secolo. Quindi Gregorio XVI, facendosi carico delle istanze d'alcuni proprietari del pesce, per l'effetto di vedere rimossa da detto banco la pretesa coattiva del di lui esercizio, ne modificò il sistema, perchè fosse in facoltà di ognuno che si applica alla negoziazio-

ne del pesce, il profittarne o rinunciarvi secondo le viste particolari del proprio interesse. Pertanto fu disposto. Che l'esercizio del banco di pescheria rimane conservato privativamente e in favore del governo, e continuerà a risiedere presso l'amministrazione condotta per conto di camera, o presso chi per essa fosse destinato a presiedere all'azienda di pescheria. Si proseguì ad esigere per tale esercizio il premio del due e mezzo per 100 da' proprietari e personali, per tutti coloro che richiedono e ottengono d'esser messi al godimento del *fido*. Che, rispetto a quelli che non godono di tal beneficio, e che nell'atto della compra seguita al pubblico incanto, sborseranno contestualmente l'ammontare del prezzo del genere acquistato, fatte sullo stesso prezzo le ritenzioni del dazio in favore del governo, e le altre consuete e di regola, non avrà più luogo l'enunciata percezione del due e mezzo per 100, e si rilascierà in mano dell'acquirente la bolletta figlia comprovante il saldo. Pegli altri in fine, i quali non essendo dall'amministrazione ammessi al godimento del *fido*, verranno garantiti da personali, previa di loro dichiarazione da farsi settimanalmente in iscritto, tanto pel pagamento del dazio correspettivo al valore del pesce, e degli altri consueti pesi a carico de' proprietari, quanto pel pagamento del prezzo, non si farà luogo alla percezione del due e mezzo per 100, ma rimarrà in tal caso a pieno ed esclusivo carico de' personali medesimi ogni responsabilità per l'esigenza dell'uno e dell'altro, senza che l'amministrazione debba punto immischiarsi, o assumere veruna ingerenza su tale particolare. Saranno bensì tenuti i suddetti padronali a soddisfare in giornata l'importo del dazio e degli altri pesi come sopra, altrimenti si procederà contro di loro co' consueti mezzi fiscali a tenore de' regolamenti in corso, e verranno altresì inabilitati ad accordar *fidi* per loro conto fino a che non abbiano posto in perfetto pareggio coll'amministrazione la partita del dazio suddetto. Altri antichi mercati di pesce sembra che sieno stati ne' luoghi e presso le chiese di s. Benedetto *in Piscinula* o *Piscivola*, nel rione Trastevere, di cui feci parola di sopra, e ragionai nel vol. LXIII, p. 114; ovvero al dire di Venuti la denominazione può esser derivata dal palazzo degli Anicii, cioè da qualche suo bagno o peschiera di pesci, tuttora la via conservando il nome di *Piscinula*; di s. Lorenzo *in Piscibus* o *in Piscinula* nel rione Borgo, del quale mercato e chiesa tenni proposito a p. 101 di detto volume; e di s. Stefano *in Pescinula* nel rione Parione, incontro s. Lucia del Gonfalone, della quale chiesa parlai ne' luoghi ricordati a Ungheria, perchè appartenne a tale nazione. Il Martinelli ricorda una chiesa di s. Andrea *in Aurisario vocatur etiam de Piscina, et in Catabarbarae in Exquiliis:* egli ne enumera circa 59 che anticamente in Roma gli erano dedicate. Ora in diverse piazze de' mercati, situati ne' luoghi più frequentati, fanno convegno diversi venditori di pesce, ma propriamente altra regolare pescheria con apposito edifizio è nella piazza di Pescheria alle Coppelle, cioè della pescheria nuova o minore, situata presso la chiesa di s. Salvatore delle Coppelle, di cui feci menzione dicendo de' *Barilari* e *Albergatori*, nel rione s. Eustachio, piazza già e tuttora chiamata di s. Salvatore delle Coppelle, e poi volgarmente anche prese l'odierna denominazione dalla pescheria eretta vi con botteghe e pietre pe' pesci vendoli. Questa pescheria d'ordine di Pio VII fu fabbricata per togliere quell'antica formatasi nella *Piazza della Rotonda* (*V.*), incontro al *Tempio del Pantheon* (*V.*), per decoro di quel sontuoso edifizio e dell'*Obelisco della Rotonda*. Infatti nella lapide marmorea eretta per memoria dell'operato sulle pareti esterne della casa rimpetto alla chiesa collegiata del Pantheon, si dice quanto all'ingombro che recava alla piazza la pe-

scheria: *Ignobilis tabernis occupatam, demolitione provvidentissima liberi illico* ec., coll' anno 23 del pontificato di Pio VII. Questi diè al capitolo della collegiata, che ritraeva una corrisposta da' pescivendoli, come proprietario dell'area, un compenso in consolidato fruttifero. Quanto alla pescheria nuova alle Coppelle, ne intraprese la fabbrica Andrea Nizzica romano, e la fece eseguire nel 1822-23 dall' architetto Marini, e consiste in un fabbricato quadrato con botteghe e pietre di marmo pel pesce, con sua fontana comune, sulla quale fu posta una lapide col nome dell'intraprendente, poi tolta. Al Nizzica fu anche concesso la privativa della vendita fissa del pesce in 4 luoghi soltanto, cioè nella Pescheria grande, nella Pescheria nuova, nella piazza di s. Maria de' Monti, e nella piazza di s. Giacomo Scossacavalli in Borgo, oltre i pescivendoli ambulanti per Roma. Il *Conservatorio di s. Eufemia*, ossia per esso il cardinal *Camerlengo* protettore e mg.r *Uditore del Camerlengato* (*V.*) amministratore, acquistò la pescheria nuova pagando al Nizzica scudi 22,000. Ma il pio luogo non essendo riuscito a far valere il suo esclusivo diritto privativo sui detti luoghi per la vendita del pesce, ne venne per conseguenza che pochissime botteghe affitta nella pescheria nuova, con grave suo pregiudizio, poichè i pescivendoli vendono il pesce lungo la via sopra canestri e altri recipienti. Del quale risultato forse dispiacente il Nizzica, nel suo testamento chiamò erede del suo patrimonio il conservatorio, cioè nell'estinzione delle linee mascolina e femminina della discendenza de' suoi eredi. Merita ricordarsi il suo palazzo situato presso la pescheria nuova e facente parte del patrimonio. Narra Milizia, *Le vite de' celebri architetti*, p. 197, che Antonio Sangallo fece il palazzetto, ch'è il palazzo Nizzica, incontro alla *Posta* di Venezia, il quale passò in proprietà a' conti di Palma. Lo qualifica colla solita critica, proporzionato e ben ripartito con finestre ornate con semplicità, ma smisuratamente alti sono i piedistalli delle colonne che fiancheggiano il portone, come di quelle del cortile. Nel 1744 apparteneva ancora a' conti Palma, e lo afferma il Bernardini. Il primario proprietario fu messer Marchionne Baldassini, e lo rilevo dal Vasari nella *Vita di Sangallo e di Perino del Vaga*. Vasari lo dice palazzetto molto ben inteso e in tal modo ordinato, che sebbene piccolo è tenuto il più comodo e il 1.° alloggiamento di Roma, nel quale le scale, il cortile, le logge, le porte ed i cammini con somma grazia sono lavorati. Di che rimanendo il Baldassini soddisfattissimo, deliberò che Perino del Vaga pittore fiorentino vi facesse la vasta sala colorire con istorie ed altre figure; i quali ornamenti le recarono grazia e bellezza infinita. Questo il Vasari dice nella vita di Sangallo; in quella di Perino del Vaga, o Pietro Bonaccorsi, riferisce. Che Sangallo scelse Perino per dipinger la sala, e felicemente la condusse a fresco. Vi colorì filosofi, putti, teste di femmine, e storie de' fatti de' romani, con figure non molto grandi, cominciando da Romolo fino a Numa Pompilio. Sul cammino dipinse una Pace, che bruciava armi e trofei, lodata straordinariamente. Deperite le pitture, quando il palazzo l'acquistò il Nizzica, ridotta la sala a 4 stanze, fece levare dalle pareti due grandi affreschi di storie romane e ne formò due quadri in tela molto stimati, che in morte lasciò alla moglie Leonilde Nizzica Appolloni, e questa a' propri nipoti. Poco conoscendosi i pregi del palazzo discorso, *ad occasionem* ne raccolsi le riferite memorie, e fo ritorno a' pescivendoli. Narra il Piazza, trat. 7, cap. 37, *Dell'università e compagnia del ss. Sagramento, e de' ss. Pietro e Andrea apostoli de' Pescivendoli a s. Angelo in Pescheria*, dopo aver fatto cenno di quell'antica e insigne collegiata, non che delle memorie antiche romane; che la numerosa uni-

versità di pescivendoli di Roma, cioè i mercanti di pesce patentati, pubblici venditori de' pesci nella pescheria propinqua e nella piazza della Rotonda, crescendo di numero e di pietà, pensò non poter meglio sperare favorevole progresso alla loro professione, quanto col patrocinio de' due apostoli fratelli i ss. Pietro e Andrea, che avevano esercitato l'arte di pescatori, e quella di venditori del pesce del lago di Genezareth, acciò con essi s' infervorassero nella pia adunanza e rimanessero compresi nelle loro celesti reti, poichè erano stati pescatori più di anime che di pesci. Perciò ottenuta nel 1618 dal capitolo di s. Angelo in Pescheria, col beneplacito del suo diacono cardinal Andrea Peretti, che quasi da' fondamenti restaurò la chiesa, una delle cappelle laterali, la dedicarono a s. Andrea e la fecero dipingere con diverse storie a fresco del santo da Innocenzo Tacconi scolare di Caracci, al quale alcuni ne attribuiscono i disegni; il quadro però dell'altare, fra due colonne di porta-santa, ed esprimente s. Andrea, si vuole da taluno di Vasari; cappella già fino dal 1571 eretta da Gio. Paolo Micinelli romano, e da' pescivendoli nobilitata e resa più bella, aumentandone il culto ecclesiastico stabilito dal fondatore, con proprio cappellano e la celebrazione della festa di s. Andrea. Prese eziandio cura di quanto spetta ad onorare il ss. Sagramento, nel recarlo agl'infermi, e nella domenica fra l'8.ª del *Corpus Domini* per la solenne processione. Quantunque l'università si governasse con diverse leggi e statuti, e mantenesse decorosamente la cappella, nondimeno non era canonicamente eretta in confraternita, onde con l'esercizio di opere pie guadagnare le ss. Indulgenze godute da' sodalizi. Il perchè a' 24 aprile 1687 l'università de' pescivendoli si eresse in confraternita (o meglio si unì all'arciconfraternita da molto tempo istituita nella detta chiesa, come con l'autorità di pontificio breve dovrò dire), con facoltà del cardinal Carpegna vicario di Roma, sotto l'invocazione del ss. Sagramento e de' ss. Pietro e Andrea, nell'oratorio comodo e ornato, cioè dal sodalizio edificato in onore del ss. Sagramento, di s. Pietro e di s. Andrea, accanto alla chiesa, con quadro di Giuseppe Ghezzi sull'altare; gli altri 5 quadri si attribuiscono 3 a Lazzaro Baldi, e due a un fiammingo. Il Bernardini nella *Descrizione de' Rioni di Roma* lo chiama oratorio di s. Andrea apostolo dell'università de' pescivendoli e cottiatori (con linguaggio dell'arte dicesi Cottío il pubblico incanto o vendita del pesce nella pescheria grande; e cottiatori gl'incantatori, cioè quelli che ad alta voce proclamano il prezzo del pesce, e gli aumenti che offrono i pescivendoli per acquistarlo: perciò i cottiatori non potrebbero comprarlo, neppure per terza persona), aggregata alla chiesa di s. Angelo in Pescheria presso la medesima. Nel sodalizio fu stabilito che col cardinal protettore perpetuo si governasse solamente da' negozianti e venditori di pesce patentati, da' quali annualmente si dovessero eleggere gli uffiziali enumerati dal Piazza (cioè de' 4 guardiani, due doveano eleggersi per voti dalla compagnia, e questi uno cottiatore e l'altro pescivendolo, patentati dell'arte, e gli altri due guardiani fossero i consoli dell'università), ammettendovisi per confrati i loro garzoni, e tutti i pescivendoli che non avendo pietra nelle pescherie o luogo fisso per la vendita, vanno girando per Roma vendendo il pesce a minuto. Formarono provvidi statuti e disposizioni pel governamento della confraternita, le quali approvò Innocenzo XII nel 1695. Assunsero il sacco di tela bianca colla mozzetta e cingolo rosso, alludendo con tali colori, che quelli i quali fanno professione di servire Dio con meritoria e fedele servitù, adorato nel ss. Sagramento, debbono mantenere un' illibata innocenza de' costumi cristiani, ed un'ardente carità e amore sì verso Dio che pel prossimo, sem-

pre pronti anco al martirio nel bisogno, per difesa della fede spargendo il proprio sangue. Alzarono per stendardo l'insegna dell'Ostia consagrata e rinchiusa nell'Ostensorio, coll'immagine de'ss. Pietro e Andrea. Per esercizi spirituali fu statuito il vivere cristianamente; la frequenza de' sagramenti e la comunione generale almeno ogni 1.ª domenica del mese; la recita divota di tutto l'uffizio della Madonna, e quello de'morti la sera d'ogni 3.ª domenica del mese pe'confrati defunti; la distribuzione di doti a oneste donzelle; la visita di conforti e soccorsi a'confrati afflitti, infermi, carcerati, e questi patrocinare; la pacificazione tra'confrati, l'udir quotidianamente la messa, il pregare Dio pe'vivi e pe'defunti, la recita de'sette salmi penitenziali ogni venerdì; laonde i Papi concessero al sodalizio molte indulgenze. Raccontai nel vol. XLII, p. 285, che nella sede vacante per Clemente XI la compagnia di tutti i pescivendoli, vestiti a gala, accompagnò al conclave il *Maresciallo* del medesimo. Dipoi riformatisi gli statuti del sodalizio, Pio VII gli approvò e pubblicò col breve *Expositum nuper*, de'4 agosto 1807, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 177, essendo allora protettore il cardinale Marino Carafa di Belvedere. Leggo nel proemio. All'arciconfraternita da molto tempo istituita nella chiesa collegiata parrocchiale di s. Angelo detta in *Foro Piscium*, a'24 aprile 1688 si aggregò l'università de' pescivendoli di Roma. E siccome la detta compagnia era mancante di rendite, e vi supplì del proprio l'università pel suo decoroso mantenimento, come della cappella e dell' oratorio, perciò si stabilì: che non potessero essere eletti uffiziali, a'quali spettasse il maneggio degl' interessi della compagnia, quelli che non fossero fratelli patentati della stessa università, e che 2 de' 4 guardiani fossero sempre i consoli eletti dall' università, confermandosi gli statuti dal cardinal Carpegna a'22 dicembre 1695. Dopo le vicende accadute sulla fine dello scorso secolo, nel 1801 Pio VII soppresse anche l'università de'pescivendoli, in uno a'suoi consoli. Insorti quindi abusi, ne fu sconcertato l'economico della superstite arciconfraternita, nè riuscì a potervi rimediare il primicerio mg.r Giuseppe Pecci. Il successore mg.r Nicola M.ª Nicolai, commissario generale della camera apostolica (poi *Uditore generale* della medesima), con intelligenza del nominato cardinal protettore, avendo preso ad esaminare gli statuti, ed informato dell'urgenza di nuovi provvedimenti, dopo aver conferito in più congressi co'principali uffiziali, col notaro e segretario del sodalizio, sentito il parere de' zelanti e savi confratelli, conobbe che per l'imperfezione degli statuti antichi e dall'abbozzo di riforma pe'variati tempi e per rimediare anche a'nuovi abusi, era necessaria una più ampia e più adequata compilazione. Questa si effettuò co'nuovi statuti, basati e in coerenza alla recente soppressione delle università, perciò senza pregiudizio degli antichi diritti, prerogative, privilegi e onorificenze dell' arciconfraternita, convalidati quindi dalla pontificia approvazione di Pio VII. Devo limitarmi ad accennare che i nuovi statuti prescrivono l'osservanza del fine pel quale fu istituita la fratellanza, per lodare in santa unione Iddio e per salute delle proprie anime, onde fu poi fondato l'oratorio, e mediante l' esercizio eziandio dell' altre memorate buone opere per la pratica delle virtù cristiane. Quindi stabiliscono, oltre il cardinale protettore perpetuo, per difesa e aiuto dell'arciconfraternita, ed il prelato primicerio per la particolare vigilanza negli affari della compagnia e munito di facoltà (il quale uffizio sebbene non nominato negli antichi statuti, vi fu introdotto ad esempio del praticato di recente dall'altre arciconfraternite); per uffiziali, 4 guardiani, il camerlengo, 12 consiglieri, 2 sindaci, il provveditore, 2 maeri di novizi, 4 infermieri, l'archivista, il

segretario. Per essi si prescrivono le qualità idonee che si ricercano negli uffiziali, dopochè soppressa l'università, il numero restato de'cottiatori era divenuto piccolo; e dovendosi avere uno speciale riguardo alle benemerite persone già membri dell'università, dalla cui pietà e liberalità provengono le rendite pel mantenimento dell' arciconfraternita e del suo oratorio e cappella; perciò fu stabilito, che essendovi fratelli onesti e abili del ceto de'pescivendoli o de'cottiatori patententati dall'estinta università, debbano sempre questi essere privativamente nominati agli uffizi de'4 guardiani, camerlengo, sindaci e di provveditore, che maneggiano le rendite. Seguono le ingerenze di tutti gli uffiziali, la loro durata, i loro doveri; come pure del computista, del procuratore, del notaro pubblico, del cappellano, del mandataro. Il metodo delle congregazioni e de' congressi economici. Quanto deve farsi nelle festività e sagre funzioni della compagnia. Le distribuzioni da darsi a'fratelli frequentanti le pie funzioni, che sebbene devono sperarne il premio dalla bontà divina, nondimeno per incoraggiare l' umana debolezza si volle continuare l'anteriormente praticato, e ancora in uso nell'altre arciconfraternite. Tali distribuzioni sono le candele per la festa della Purificazione, e per essa benedette, e pegli ottavarii de' fedeli defunti; così negli anniversari ed altri uffizi e funzioni non si ponno distribuir candele, nè altra cosa di cui cadesse la distribuzione, se non a'fratelli presenti nell'oratorio, tranne l'eccezioni di ragionevole disposizione. La stessa regola doversi osservare nella distribuzione del pepe per la solennità del s. Natale. Si confermò l'annua distribuzione di scudi 49 col titolo di roversi, da ripartirsi per gratificazione a'fratelli frequentanti, col regolamento analogo; da fruirsi il premio da coloro, che abbiano 70 appuntature, cioè che abbiano altrettante volte in un anno frequentato l'oratorio, all'ora stabilita, e restati in esso per tutta la durata della funzione. I sussidii e le altre limosine si determinano, in 4 annue doti di scudi 25 l'una per le figlie legittime de'fratelli patentati dell'estinta università de'pescivendoli, oneste e povere; ed in annui scudi 80 da distribuirsi in elemosine nelle solennità di Pasqua e Natale alle vedove o figlie oneste e povere de'fratelli patentati dell'estinta università; altre limosine doversi dare a' fratelli poveri o infermi. Terminano gli statuti con ciò che debbono praticare i fratelli, e sulla osservanza de'medesimi. Il sodalizio nella chiesa collegiata fa l'annua esposizione delle *Quarant'ore*.

Pizzicaroli. V. il paragrafo *Ortolani* di quest'articolo.

Pollaroli. V. in quest'articolo il paragrafo *Ortolani*.

Poveri. Questi propriamente non formarono università, benchè con tale titolo la riferisca il Bernardini nella *Relazione de'Rioni di Roma*, ma i vecchi cadenti, gli assiderati, i mutilati, i malconci, i sordi, i ciechi, gli stroppi o zoppi, si costituirono in corporazione, e un tempo formarono la confraternita di s. Elisabetta e con propria chiesa o oratorio in Banchi vecchi nel rione Ponte, di che parlai ne'vol. LV, p. 14, LVI, p. 116; il Piazza avendo compreso il sodalizio tra le confraternite o compagnie universali. E siccome ivi dissi pure de' *Sordo-Muti*, oltre il riferito in quell'articolo e nel vol. LXXI, p. 93 e 94, ne riparlo ove esistono i loro principali benefici stabilimenti, così dicasi de'ciechi. Qui solo ricorderò, che la compagnia meritò le sollecitudini di Sisto V, Paolo V, Urbano VIII, che l'arricchì d'indulgenze; e altresì d'Innocenzo XI e Leone XII, quanto all'intervento loro sulle *Porte delle Chiese*, per la divozione delle *Quarant'ore*. Il citato Piazza nell' *Eusevologio* ci diede nel trat. 7, il cap. 22: *De' ciechi, zoppi e stroppiati della Visitazione a s. Sisto*. A'tempi del Bernardini e del Venuti an-

cora esisteva la chiesa o oratorio di s. Elisabetta, in uno alla compagnia de'ciechi e storpi, cioè nel 1744 e nel 1767; poichè riferisce il 2.° a p. 438, che nel pontificato d'Alessandro VIII alcuni palermitani nel medesimo, allora dedicato a'ss. Cosma e Damiano, perchè era appartenuto al collegio e università de'*Barbieri*, come e con altre notizie rilevai al paragrafo loro, v'introdussero la compagnia sotto l'invocazione delle ss. Rosa e Rosalia, la quale trasferita nella chiesa di s. Maria d'Araceli, a tale nuovo titolo fu sostituito quello di s. Elisabetta o della Visitazione, nel concedersi la chiesa dal capitolo Vaticano, di cui era filiale, alla compagnia de'ciechi e storpi. Il quadro dell'altare lo dipinse Filippo Lucchetti da Rieti. Non trovando altre notizie sulla chiesa, pare che fosse demolita ne'primi anni del corrente secolo. Adunque quasi tutti i ceti in Roma aveano pie unioni per santificarsi, persino i *Beccamorti* o *Vespilloni* (*V.*), i quali colla loro compagnia si adunavano nella chiesa di s. Giovanni della Malva, de'*Ministri degl' Infermi* (*V.*), e lo attesta il Bernardini nel 1744.

Profumieri. *V.* i paragrafi di quest'articolo, *Mercanti Merciai* e *Barbieri*.

Regattieri, *Societas Regatteriorum vel Confraternitas Vestiariorum*. Il regattiere o recattiere o rigattiere, *Propola*, è il rivenditore di vestimenti e di masserizie usate. Ricevono anche pegni, che poi depongono al Monte di Pietà di Roma, del quale tratto a *Monti di Pietà*, e da esso sono dipendenti, con quelle leggi ivi riportate. Quanto al s. Monte di Pietà di Roma, istituito anch'esso contro l'*Usura* (*V.*), nel vol. LIII, p. 219, notai che il benefico stabilimento coll'estendere a vantaggio pubblico, anche degli artisti, le prestanze sopra pregevoli oggetti d'arte, riunì in apposite sale il complesso di distinte opere ivi depositate, specialmente i classici dipinti delle migliori scuole italiane ed estere; insigne raccolta che può essere visitata ne'giorni di giovedì e domenica, previo permesso che si rilascia dalla direzione generale dello stabilimento. Nel vol. LXXIV, p. 368, notai, come il Papa Pio IX volendo estendere le beneficenze del medesimo s. Monte di Pietà, specialmente ne' quartieri o rioni più eccentrici di Roma, permise l'erezione d'alcune case succursali dipendenti dal detto Monte centrale. Il Martinetti, *La Diceologia*, a p. 481, dice che regattieri o recattieri sono detti coloro da cui si recattano o si riscattano i pegni e robe per le quali hanno anticipato una somma o prestanza, detta tra'latini *propolae* e *linteones*, quasi *lintea tenentes*, per le biancherie che frequentemente si portano a'regattieri dietro una prestanza; ed aggiunge, la cui condotta con diligente visita deve sorvegliarsi dalla superiorità, acciò non derivino aggravi a' bisognosi da questi mercenari sovventori. Sui regattieri scrisse un utile trattato Tommaso Boninsegni, tradotto in volgare dal Zuccoli: *Sulli Monti di prestanze e loro giustizia, e se convengono a'privati*, Venezia 1591. Nel paragrafo *Cocchieri* ricordai ove parlai della chiesa parrocchiale di s. Maria in Cacaberi nel rione Regola, la quale data all'università de'regattieri la dedicarono a s. Biagio protettore della propria confraternita, essendo stata prima di tale epoca con loro unita l'università de'*Materazzari*, e al modo narrato in quel paragrafo, cioè dopo essersi separati da essa nel 1595, restando a' materazzari la chiesa di s. Cecilia nel rione Campo Marzo, che aveano dedicata a s. Biagio. Dalla chiesa di s. Biagio in Cacaberi, indi i regattieri partirono, e l'ebbero i cocchieri, i quali vi stabilirono la loro confraternita di s. Maria degli Angeli esistente. Il Fonseca, *De basilica s. Laurentii in Damaso*, p. 347, dice che la chiesa *fuit concessa Propolis anno* 1594, citando Panciroli. Questi veramente descrivendo la chiesa di s. Biagio *in Cacabarii*, la cre-

de fondata dalla famiglia di tal nome, sagra alla ss. Concezione della Vergine, la cui festa continuò a celebrare la compagnia de'regattieri o rivenditori de'mobili di casa, quando l'ebbero e dedicarono a s. Biagio. Osserva Fonseca: *Instituerunt ibi commerati Propolæ sodalitium distinctum a Societate Regatteriorum (ut verbo utar Martinelli:* questi dice che la chiesa di s. Biagio *de Cacabariis* fu così appellata dalla società e confraternita de' regattieri; l'altro vocabolo *Propola* però non lo trovo in esso: stampò la *Roma ex ethnica sacra* nel 1653), *et quoniam patronum habent s. Blasium, idem nomen ecclesiae indiderunt.* Nel 1662 i regattieri lasciarono questa chiesa, e nel 1664 fu concessa a'cocchieri. Invece ebbero i regattieri la chiesa già parrocchiale di s. Andrea apostolo, e poi da loro detta anche di s. Bernardino da Siena, *ad Bustà Gallica* (vocabolo che spiegai nel vol. LXI, p. 239 e 240, e ad Umbria), detta s. *Andrea di Portogallo*, situata nel rione Monti, al bivio delle strade dette del Colosseo e del Cardello non lungi da quell'anfiteatro. Quanto alla denominazione di *Portogallo*, alcuni la fanno derivare dalla chiesa di s. Stefano *Catagallae patritiae*, ma non mi sembra ragionevole, perchè era situata presso la basilica Vaticana. Il Panciroli nel 1600, parlando della chiesa di s. Andrea in Portogallo, la dice beneficio semplice del titolare del vicino s. Pietro in Vincoli, e che il nome di *Portogallo* è voce corrotta derivata da *Busta Gallica*, o *Gallorum* com'altri dicono, perchè i galli da questo sito sino a s. Maria pur detta in *Portogallo* (nel fine della via Suburra incontro gli orti già del cardinal Pio, *ad Busta Gallica*, anch'essa, e perciò con altra corruzione di voce detta in *Portogallo*, come opina Martinelli), allora non più esistente, combattendo con Camillo furono vinti e uccisi, e in quel luogo sepolti (o bruciati). Martinelli citato ne parla in tre luoghi, dice la chiesa di s. Andrea della confraternita *Vestiariorum, qui vulgo* Regattieri *vocantur*. Il Piazza che pubblicò l'*Eusevologio* nel 1698, nel trat. 9. *Delle confraternite dell'Arti*, parlando di quella de'*Regattieri* e *Rappezzatori*, la dice esistente nella chiesa di s. Andrea detto in Portogallo vicino al Colosseo, ove oltre la festa titolare solennizzavano quella di s. Bernardino eletto e toccato in sorte a loro protettore (forse per questo aggiunsero all'antico titolo della chiesa quello del nuovo santo patrono). Aggiunge che ivi si congregavano per le loro opere spirituali, mantenendo la chiesa provvista di tutto l'occorrente al culto divino. Il Cancellieri afferma nella *Storia de'possessi de' Papi*, che i regattieri addobbavano una parte della via percorsa in quella funzione dalla solenne cavalcata, e ricorda gli *Statuti e capitoli dell'università de' Regattieri aggregati nella chiesa de'ss. Andrea e Bernardino a' Monti*, Roma 1693, 1735, 1762. Narra Venuti, *Roma moderna*, p. 75, che la chiesa di s. Andrea in Portogallo, da parrocchia divenuta beneficio semplice che conferivasi dal cardinal titolare di s. Pietro in Vincoli, nel 1607 fu concessa a'regattieri (sarà errore numerico dovendo dire almeno 1667, poichè notai di sopra dove rimasero fino al 1662), che vi eressero o meglio trasferirono la confraternita sotto l'invocazione di s. Andrea apostolo e di s. Bernardino da Siena, e da'medesimi fu riedificata sul principio del secolo passato. Dopo il 1798, per la repubblica romana, restata abbandonata la chiesa, fu più tardi concessa all'*Arciconfraternita del ss. Sagramento e di s. Maria della Neve (V.)*, che tuttora la possiede. Questo sodalizio era stato eretto nel 1640 nella chiesa di s. Salvatore a' Monti (che esiste accanto alla chiesa della Madonna de' Monti, e appartiene al pio luogo de'*Catecumeni* e *Neofiti*), per la protezione del cardinal fr. Antonio Barberini fratello d'Urbano VIII, che Panciroli chiama in

Suburra e antica, poichè da una lapide si rilevava già esistere nel 1342, e si celebrava la festa di s. Andrea per la chiesa parrocchiale che ne portava il nome, la cura della quale fu unita ad essa nell'abbattersi la chiesa. Lo conferma Martinelli nel riferire, che la chiesa di s. Salvatore alla Suburra, piccola, antica e parrocchiale, fu dal cardinal Barberini, fratello d'Urbano VIII, di nuovo rifabbricata, e dicevasi *de Corneliorum*. Il Bernardini che nel 1744 pubblicò la *Descrizione de' Rioni di Roma*, dice che la confraternita di s. Maria della Neve avea l'oratorio presso la chiesa di s. Maria de' Monti de' *Pii operai*. Dirò io a schiarimento del narrato. Il sodalizio di s. Maria della Neve, fondato nella chiesa di s. Salvatore, ebbe per oratorio un locale incontro alla chiesa della Madonna de' Monti, dal pio luogo de' neofiti, e lo ridusse a oratorio. Essendo angusto pe' numerosi confrati, dopochè l'università de' regattieri sciolta colle altre da Pio VII, la loro chiesa custodivasi da un cappellano e poi restò abbandonata; laonde ad istanza del cardinal Francesco Bertazzoli protettore dell'arciconfraternita, a questa Leone XII la concesse nel 1827; la quale allora lasciò l'antico oratorio, che ridusse a magazzino per ritrarne un utile, anche per soddisfare al canone che deve al suddetto luogo pio padrone diretto del fondo. Passato il sodalizio nella chiesa de' ss. Andrea e Bernardino, vi collocò l'altare marmoreo che avea nella precedente, la restaurò e pagò i debiti per messe non soddisfatte, e rifece la cantoria. Per uffiziarla in forma d'oratorio levò gli altari laterali, lasciandovi i quadri. Quello dalla parte del vangelo esprime s. Francesco d'Asisi, s. Antonio di Padova, s. Francesca Romana, e in alto un quadro della Madonna col s. Bambino portato dagli Angeli. L'altro quadro dalla parte dell' epistola rappresenta s. Gio. Battista che battezza Gesù Cristo, di buon pennello. Nell'altare maggiore poi, privilegiato pe' vivi e defunti, al quadro colle immagini della ss. Trinità, di s. Andrea e s. Bernardino, vi fece dipingere in alto s. Maria della Neve: sembra di qualche merito nel suo complesso. Il protettore cardinal Bertazzoli gli fece una campana, ed il cardinal d. Mauro Cappellari che gli successe nel 1829 ne fece fondere altra. Questi divenuto Papa Gregorio XVI ritenne la protettoria dell'arciconfraternita, indi nominò vice-protettore il cardinal Paolo Polidori, già primicerio della medesima. In Roma vi fu un'altra chiesa di s. Maria della Neve, nel 1744 ricordata dal Bernardini nella *Descrizione de' Rioni di Roma*, cioè in quello di Trevi a strada Rasella, con ospizio de' cisterciensi riformati foglianti. Ed inoltre fa pure ricordo della congregazione di s. Maria della Neve, dell'oratorio situato in un lato della porteria della *Chiesa di s. Carlo a' Catinari*, tuttora esistente. Dessa è la confraternita del ss. Sagramento e s. Maria della Neve, di cui feci menzione nell' indicato articolo, ed ora veste sacchi bianchi. Alcuni del sodalizio volendo unire agli esercizi pii anco i letterari, celebrando nelle solennità le virtù della ss. Vergine con istupendi versi, formarono l'*accademia* poetica degl'*Infecondi* nel secolo XVII, e tosto salì in gran riputazione. Dipoi essendosi sciolta, nel 1740 circa si ravvivò per le cure di mg.r Giuseppe M.a Ercolani di Sinigaglia nel palazzo Boncompagno, poi Camerata all'orologio della Chiesa nuova, con molta solennità. Ne tratta il Renazzi, *Storia dell'università degli studi di Roma*, t. 3, p. 110, t. 4, p. 314. Finalmente nel vol. LV, p. 104, parlai del monastero delle domenicane terziarie di s. Maria della Neve, esistente nell'area ove poi fu edificato il magnifico de' ss. Domenico e Sisto. Avendo il Papa Gregorio XVI donato all'arciconfraternita da lui protetta una pianeta di lama d'oro ed altra di argento, ed un vago calice di tale metallo, e beneficata in altri modi, i confrati per riconoscenza a

perenne memoria nel 1837, nella parete dal lato del vangelo, gli cressero una iscrizione marmorea che ricorda i favori e l'onorevole patrocinio continuato nel pontificato. Questo monumento è sovrastato dallo stemma gentilizio di Gregorio XVI inciso, ed ha la cornice di bardiglio. Dopo la sua morte il sodalizio ebbe il ciborio, lo scalino dell'altare, le tabelle, 6 grandi candellieri e 4 minori, altrettanti vasi, tutto di legno tornito e dorato e colle armi pontificie. Questi arredi e ornamenti dell'altare, finchè visse Gregorio XVI, come di sua particolare proprietà, ornarono l'altare della sua cappella segreta del palazzo Vaticano, che descrissi nel vol. IX, p. 153, ed ove quotidianamente celebrava la messa e vi venerava il ss. Sagramento. Ora quasi tutto abbellisce l'altare maggiore e unico del sodalizio. I confrati ufiziano la chiesa nelle feste e nell'ottavario de' morti, celebrando con solennità la festa di s. Maria della Neve nella domenica fra la sua 8.ª E siccome è aggregata alla *Chiesa e basilica patriarcale di s. Maria Maggiore* (edificata nell'area in cui a' 5 agosto vi cadde prodigiosamente la neve), interviene alla sua solenne processione del *Corpus Domini*. Onorato dall'arciconfraternita del guardianato perpetuo, già di sopra ne feci gratissima e distinta dichiarazione.

Ricamatori. *V*. il paragrafo *Artigiani* di quest'articolo.

Saponari e *Ogliarari*. Il saponaro o saponaio, *Saponarius*, è quello che fabbrica o vende sapone. Il sapone, *Sapo*, *Smegma*, è una mestura di varie sorte, composta comunemente d'olio, calcina e cenere, che si adopera per lavare e purgare i panni, per bagnar la barba innanzi di raderla, e per lavarsi le mani. Saponetto o saponetta dicesi il sapone più gentile e odoroso; e saponata quella schiuma che fa l'acqua, dove sia disfatto il sapone. Conoscevano ancora i nostri antichi alcune piante dette *Saponarie*, come l'erba *Lanaria* e la *Saponaria officinalis* di Linneo, e la 1.ª adoperavano i purgatori per purgare le lane; la 2.ª usavasi per decozione, che si univa ancora col brodo di vipera. Anche la corteccia della saponaria indiana, *Sapindus Saponaria* di Linneo, come pure la parte carnosa del suo frutto, servivano anticamente tra noi come il sapone per pulire argenti e biancherie. Plinio attribuisce l'invenzione del sapone agli antichi galli; ma pretendono alcuni scrittori, che sia stata inventata quella mescolanza a *Savona* in Italia, e che di là abbia quella città sortito il suo nome. Pellettier pubblicò una *Memoria* importante sulla fabbricazione del sapone; ed il celebre Chaptal ha indicato un mezzo di preparare dovunque e con pochissimo dispendio alcuni liquori saponosi, atti all'imbianchimento delle tele. Saponi liquidi però preparavansi già da lungo tempo in Italia, e specialmente a Napoli ed a Bologna. L'ogliararo, *Olearius*, è quello che negozia o vende l'*Olio* (*V*.), ed il Morcelli disse i mercanti da olio, *Mercatores Olearii*. L'olio o oglio, *Oleum*, è il liquore che si cava dal frutto dell'oliva o uliva, *Oliva*, *Olea*, simbolo di *Pace* (*V*.), ed i cui rami si benedicono nella domenica delle *Palme* (*V*.). L'olio si adopera negli usi sagri delle *Unzioni*, come pure ne' civili, e per condimento de' cibi ed altre cose. Olio diciamo anche ad ogni altro liquore grassoso e untuoso che si tragga specialmente dalle sostanze vegetabili. Il Nicolai nelle *Memorie sulle Campagne e sull'Annona di Roma*, t. 3, p. 476, riporta un bel novero degli scrittori sugli ulivi, fra' quali: Pietro Vettori, *Lodi e coltivazione degli ulivi*, Firenze 1569. Domenico Grimaldi, *Memoria sull'economia Olearia antica e moderna, e sull'antico Frantoio da olio trovato negli scavamenti di Stabbia*, Napoli 1783. Cosimo Moschettini, *Della coltivazione degli olivi e della manifattura dell'olio*, Napoli 1794.

Giovanni Presta, *Degli ulivi e delle olive*. Napoli 1794. Inoltre l'eruditissimo prelato ragiona dell'olio e degli oliveti, e in quali luoghi dello stato pontificio meglio si producano. Consiglia che dovrebbero piantarsi nell' Agro Romano, e ne dichiara i vantaggi. Discorre della coltura degli alberi, del tempo da raccogliere le olive e modo di far l'olio, sotto la macina detta Montano. Avverte che devesi variare il proverbio: *Che chi vuole tutte le olive, non può avere tutto l'olio.* E dirsi invece: *Che per aver tutto l'olio conviene avere tutte le olive.* Degli antichi pozzi d'olio e granari dell'*Annona* pontificia di Roma, situata nella *Piazza di Termini*, in quest' articolo indicai dove ne parlo. I saponari e gli ogliarari unitisi insieme formarono una università ed un sodalizio, e fra le altre di Roma prendevano parte a festeggiare il passaggio de' Papi ne'loro possessi, apparando un tratto della via percorsa dalla cavalcata. Il Piazza, trat. 9, cap. 32, *Delle confraternite e università di arti*, dice che i saponari ebbero dal capitolo della chiesa di s. Nicola in Carcere, della cui riedificazione e abbellimento tratto nel vol. LXXIII, p. 308, nel 1607 la chiesa di s. Maria *in Vincis* (del quale vocabolo e perchè non si confonda con s. Andrea *in Vincis*, resi ragione nel vol. LXIII, p. 51), quando Paolo V approvò l'università, la quale vi pose un cappellano ad uffiziarla; celebrandovi la festa della ss. Annunziata, antichissimo titolo della chiesa, e quella di s. Giovanni *ante Portam Latinam*, come a loro santo protettore. È situata questa chiesa nel rione Campitelli (il Bernardini la dice dell'università de'mercanti saponari all'Archetto presso piazza Montanara. Dipoi fu detto *Arco de' Saponari*, ed il cav. Rufini nel *Dizionario delle strade di Roma*, crede derivato il nome dall'essere ivi un tempo state le fabbriche di sapone e le botteghe de' saponari per smerciarlo. A me pare più naturale che il nome sia derivato all'arco dalla chiesa data a'saponari, ed esistente in loro proprietà), in quella parte del Campidoglio che guarda verso il fiume; ed era il sito della famosa rupe o sasso Tarpeio, donde erano precipitati i rei di qualche delitto grave, e particolarmente spergiuri. Il Panciroli nel 1600 disse parrocchiale la chiesa di s. Maria *in Vincii*; ed il Martinelli nel 1653 la chiamò *in Caprino monte, Annunciationi B. Mariae Virginis dicatum. Dicebatur in Vincis; ibiq. est Confraternitas laicorum vulgariter Saponari nuncupatorum.* Essendo anticamente vietato a'romani l'abitare sul Campidoglio, nel luogo e particolarmente ne' suoi pendii pascolandovi le capre, da questo lato l'eminenza prese il nome di *Monte Caprino*. Il Venuti la qualifica chiesa di s. Maria in Monte Caprino detta *in Vinchi*, della confraternita de' saponari, passato l'arco; le cui antiche memorie dice conservarsi da' canonici di s. Nicola in Carcere, essendo antica e dedicata alla B. Vergine ed a s. Giovanni Evangelista patrono dell' università, la confraternita dicendola originata nel 1604. Ha due altari, il maggiore col quadro del s. Patrono e suo martirio della caldaia d'olio bollente; l'altro è della ss. Annunziata, oltre il quadretto di s. Francesco Saverio per quanto dirò; nel pavimento sono due antichi monumenti sepolcrali. Nel 1740 si stamparono in Roma: *Statuti dell'università de'mercanti saponari ed ogliarari di Roma.* Leggo nel n.° 1102 del *Diario di Roma* del 1785, che il cardinal Rezzonico camerlengo pubblicò un editto, col quale a norma degli statuti dell'università de' saponari, approvati con breve apostolico da Benedetto XIV l'8 agosto 1742, ordinò che gli spacciatori di sapone debbano avere la loro distanza di 150 canne l'uno dall'altro; e che i medesimi non possano prendere il sapone da rivendere, se non da que'mercanti saponari a cui sono assegnati (eccettuati i pizzicaroli, che godono la privativa di provvederlo ove più

loro aggrada) sotto pena di scudi 50 a' trasgressori, oltre altre disposizioni dirette a prevenire qualunque frode da commettersi da' particolari. Nel 1801 l'università de' saponari e l'università degli ogliarari restarono soppresse con quelle dell'altre arti. Notai nel vol. XLIX, p. 42, che il can. Cardoni o Carboni parroco di s. Angelo in Pescaria aprì un oratorio notturno in s. Maria *in Vincis*, e poi trasferito alla vicina chiesa di s. Omobono de' *Sartori*. Il Costanzi, *L'Osservatore di Roma*, t. 1, p. 229, racconta. Mancava lo spirituale aiuto dell'oratorio notturno nella popolatissima contrada al di là e al di qua di Ponte Quattro Capi, dopo i nuovi fondati dal cardinal Antonelli nella chiesa de' *Muratori*, e in altre ricordate in quel paragrafo; ma vi supplì il zelantissimo can. Carboni, morto poi *in osculo Domini* in Corsica, ivi deportato da' francesi con altri sacerdoti dello stato pontificio, per ubbidire a Pio VII. Egli colle opportune licenze aprì l'oratorio nella chiesa già de' saponari di s. Maria *in Vincis*, e lo pose sotto la protezione di s. Francesco Saverio, e lo fece aggregare a quello del p. Caravita, imitandone interamente le sante pratiche. Buon numero d'instancabili sacerdoti si unì al fondatore per operare sotto la sua direzione nell'esercizio dell'apostolico ministero, non che notabile quantità di divoti secolari si ascrisse al Ristretto per coadiuvare alle funzioni dell'oratorio, onde numerosissimo fu il concorso de' fedeli ad ascoltarvi la parola di Dio, e ad accostarsi al sagramento della penitenza. Aggiunge il Costanzi (che pubblicò l'opera nel 1825), recentemente essersi trasferito l'oratorio nella chiesa di s. Omobono, di più comodo accesso e più spaziosa. Quanto all'istituzione dell'oratorio notturno, nel vol. LXI, p. 41, con altri ne dissi fondatori anche il ven. servo di Dio d. Gaspare del Bufalo, istitutore della congregazione del *Sangue Preziosissimo*, e d. Gaetano Bonanni poi vescovo di Norcia. Notai ancora, che essendo padrone diretto della chiesa il capitolo di s. Nicola in Carcere, nel 1830 ne investì col propinquo fabbricato la confraternita e ristretto dell'Immacolata Concezione e s. Francesco Saverio, il quale la restaurò, ed oltre riparazioni si operarono nel 1840. I confrati vestono sacchi, cordoni e mozzette tutto di color nero, e per insegna usano l'immagine di s. Francesco Saverio.

Sartori, *Universitas Sutorum Urbis*. Il sarto o sartore, *Sutor*, *Sarcinator*, *Vestiarius*, è quegli che taglia i vestimenti e li cuce; altrettanto fa la sartora, *Sarcinatrix vel Ornatrix*. L'arte di sartore, *Sutrina Vestiaria*. La sartoria o bottega di sartore, *Officina Sarcinatoria*, *vel Sartoria*, *Officina Vestiaria*, *Vestiarium*. Il Piazza nell'*Eusevologio*, trat. 9, cap. 5: *Della confraternita di s. Omobono dell'arte de' Sartori, Calzettari e Giupponari*, dichiara. Se dall'antichità delle cose devesi arguire la nobiltà di esse, dovrà certamente dirsi esser quest'arte nobilissima, perchè principiò sino da Adamo ed Eva, allorquando dopo la commessa disubbidienza, vedendosi nudi e vergognandosi di comparire avanti a Dio, tosto con foglie di fico a guisa di veste si coprirono quelle membra che la natura stessa non più innocente abborriva di vedere scoperte, facendosi poi vesti di pelli, come dissi nel paragrafo *Pellicciari*. In seguito Dio comandò a Mosè che i sacerdoti suoi ministri si facessero mutande di lino per coprire le parti vergognose. Al dir di Plinio, i frigi furono i primi a far gli abiti con l'ago, *Acus*, e non isdegnarono d'esercitar l'arte i filosofi medesimi, asserendo crescere la stima dalla necessità dell'uso umano, poichè sin dalle leggi viene annoverato tra le altre cose necessarie col riposo ed il vitto, anche l'abito che serve all'*Uomo*, tanto per necessità che per decoro. Onde disse Cicerone: *Vestis depellendis frigoris causa primo inventa est; postea ad ornatum, et corporis dignitatem*. Riferisce

il Martinetti, *La Diceologia*, t. 2, p. 481 e 482. Questo genere mercenario d'artisti era poco conosciuto, anzi per nulla ne' tempi più semplici, e ne' tempi romani fino al basso impero. Nel cap. 3 della *Genesi* si scorge, che Adamo ed Eva colle proprie mani, *consuerunt folia ficus, et fecerunt sibi perizomata*. Quindi ciascuna madre di famiglia cuciva gli abiti necessari, e ciò ben si dimostra nell'apologo della *Donna forte*, e nella *Tonaca inconsutile* (*V.*) cucita o intessuta dalla B. Vergine pel suo divin Figlio. Se si leggono le dotte fatiche di Rubenio e di Baysio, *De re vestiaria*, si vedrà bene che costantemente nell'antichità la madre di famiglia e generalmente le donne anche distinte (come riferisce la storia della moglie di Carlo Magno, e della regina Serena di cui parla Claudiano, oltre il riferito nel paragrafo *Lanari*), le donne appunto col mezzo dell'ancelle vestiarie e servi addetti, provvedevano gli abiti alla propria famiglia. Gli abiti erano talari e semplici, e secondo l'età e la classe ciascuna madre di famiglia conosceva il taglio, la forma, ed il colore ch'era sempre uniforme. Nella dissoluzione dell'impero romano e nell'ingresso in Italia di popoli stranieri che recarono i loro abiti succinti, con una mescolanza di varie forme e di vari colori, la gravità romana cedette al capriccio della gioventù, ed all'impegno di coloro che favorivano que' barbari invasori, e si tolse la toga e la pretesta, per sostituirvi l'abito succinto alemanno e longobardo. Fu allora che le donne di famiglia perdendo ogni uso, ed ignare delle nuove forme, a poco a poco s' introdussero dalla necessità uomini e donne mercenarie, che si appellarono sartori o sartrici, *a sarciendo*, o *tailleurs* e *tailleuses* dal taglio degli abiti. Si ponno vedere il Ferrari, *Origine della lingua italiana*, per l'etimologia italiana; ed il Menagio, *Origine della lingua francese*, per l'etimologia francese. Divenne allora un'arte nuova, i di cui doveri si fissarono da varie leggi e statuti parziali, come da varj giureconsulti, tra' quali Sanchez e Diana. Si dice *Moda*, l'usanza nuova e propriamente l'usanza che corre o moderna, massime nelle vesti; ossia l'uso e la consuetudine, il costume, la maniera di vivere e di procedere comunemente alla moderna frequentata e usata: *Consuetudo praesentis temporis mos, Novo modo, Novo more, Novo exemplo, Ornatus incessit in novum modum, Mos novus*. Ciò premesso, dice lo stesso Martinetti, quanto a' modisti: fomentatori furbi, capricciosi e stravaganti, negli abbigliamenti ed in altri usi della vita civile, del deplorabile e immorale *Lusso* (*V.*), idra (siccome è mia questa aggiunta, pe' pochi che non sapessero di mitologia, dirò che tale è il vocabolo col quale si nomina il mostro spaventevole di Lerna, a cui furono assegnate sette o nove o cinquanta teste; ed allorchè se ne tagliava una, tosto ne rinascevano altrettante quant' erano le rimanenti: il veleno dell' Idra di Lerna era sì potente e sottile, che la puntura d'una freccia, la quale ne fosse stata imbrattata, dava infallibilmente la morte. Il mostro poi faceva stragi orribili ne' dintorni della palude di Lerna ove dimorava, col suo alito pestilenziale e mortale. Tale è il lusso, considerato religiosamente e moralmente!) funesta, degradante, pestifera e vorace, che ormai ha pure vanamente invaso e sovvertito anche il mesto e morale *Lutto* (*V.*)! Chi voglia conoscere con dettaglio i modisti e le modiste degli antichi, ne' *calamistriferi, frigi, indusiarii, flammearii, violarii, zonarii, semizonarii, filacisti, strofiarii, limbolarii*, con tutti gl' individui del mondo muliebre antico, menzionati nelle commedie di Plauto, *in Poen.*, act. 1, e nell' *Aulularia*, act. 3, deve leggere l'erudito Guasco, *Delle ornatrici e de' loro uffizi, ed insieme della Superstizione* (*V.*) *de' gentili nella chioma, e della cultura della medesima presso le antiche dame romane;* dotto libro, che in-

sieme all'altro suo, *De' Riti funebri*, ove pure si tratta di vesti ed usi, ragionai in molti articoli. Nota inoltre il Martinetti: Che oggidì le mode appartengono secondariamente al lusso ed al buon gusto (non sempre, perchè talune sono ridicole, come le code degli animali intorno a'gentili volti delle donne! e francamente fo appello al buon senso), ma lo scopo principale (sic) riguarda un esteso commercio che interessa la speculazione di tanti diramatori detti modisti e modiste, li quali hanno posto tra gli artisti, e volontariamente si sono soggettati, quali sudditi (oh! gl' italianissimi indipendenti, che abborrono lo straniero!) e corrispondenti dello stabilimento centrale esistente nella Francia (ora si può aggiungere, che facciamo la scimmia anche all'Inghilterra), ed hanno tanti proseliti, quanti sono i loro seguaci, i loro avventori, e gli associati de'giornali di moda, figurini, almanacchi, disegni e altri simili articoli che gravemente interessano il mondo *fashionnable* (oh! civettino). I francesi ripetono nel secolo XVI il primato o presidenza sulle mode che cominciò ad accordarsi dall'Inghilterra, dalla Germania e dall'Italia. Sono assai adattati i francesi a questa presidenza, che non può sostenersi senza un ingegno molto fervido, ed amante di varietà e di cose nuove e sorprendenti, come lo sono persino ne'belli cartonaggi de' profumieri, droghieri e farmacisti. Termina il Martinetti il suo dire sui modisti e modiste, con rimarcare: Che il prodotto di questo commercio di lusso è tale, che lord Bolingbrocke, il quale vivea in Inghilterra sotto il ministero francese di Colbert, fece constare che tutte le bagattelle, *futilités* (cose vane, inutili e da nulla!) di Francia, costavano all'Inghilterra 5 in 600 mila lire sterline, ed in proporzione agli altri regni del continente. Ma dell' improprietà delle moderne *Vesti* (*V.*) e *Abiti* (*V.*), ora che dagli uomini si è ripreso l'uso di portar e la barba lunga o modificata a piacere, dissi parole al paragrafo *Barbieri*, di quest'articolo; delle vesti poi, abiti e ornamenti antichi e moderni delle diverse nazioni, dignità, gradi e condizioni, non posso ricordarne gli articoli in cui ne tengo proposito o ne parlo, perchè innumerevoli. Non voglio tacere, che nell' articolo *Moda*, del *Dizionario delle origini*, giustamente si osserva, che la moda passò pure nelle mense, nelle cucine, nelle masserizie, ne' divertimenti, negli spettacoli, e fin anco nelle produzioni dell' ingegno e nella letteratura, come nel gusto. Appena trovasi qualche vestigio di quello che ora dicesi *moda* o *moda del giorno* ne'popoli più antichi. Alcuni abiti, alcune armi, alcuni ornamenti preferiti erano presso l'uno o l'altro di que'popoli; *ma non si cambiava così di frequente, come a' nostri giorni, non si sostituivano i più capricciosi abbigliamenti a quelli più comodi e più opportuni, passati in retaggio dagli antenati*, e non si vede che presso i greci o i romani le donne avessero stesa la loro influenza su questo ramo del lusso e del pubblico ornato. Qualche vestigio di moda si osservò ne'bassi tempi tra' grandi e tra le persone di condizione elevata; alcuni generi di ornamenti parvero prediletti, specialmente ne' *Tornei* (*V.*), nelle feste, nelle pubbliche comparse. Siccome per l'altissimo prezzo non era facile il cambiar di soveute le mode, anche femminili, passavano i vestimenti e gli arnesi da'padri a'figli, ed anco si tramandavano a diverse generazioni (anche per la qualità eccellente de'drappi, quanto alla loro consistenza e durata; essenziale prerogativa, di cui con grave dispendio manchiamo). » I racconti e le rappresentazioni di cose attinenti alle Fate, derivate dalle favole e dalla *Superstizione*, frequentissime ed accreditate ne' tempi antichi, dierono forse la prima idea di trasmutazioni e di cambiamenti rapidi di figure, di abiti e di cose di esteriore apparenza, e servirono probabilmente ad istradare il gusto ed a far

nascere il furore delle mode, delle quali facile riusciva la variazione da che erano divenute più compendiose le forme degli abiti, più leggere e meno dispendiose le materie vestiarie, più numerosi e più esperti gli artigiani. Non fu mai alcun popolo presso cui variassero le mode, e sempre se ne producessero di nuove, come presso i francesi. Ma da che si abbandonarono gli antichi costumi, le mode di vestire cambiarono di continuo, e i francesi, per confessione de' loro medesimi scrittori, alla fine di ciascun secolo potevano pigliare in iscambio i ritratti de' loro antenati per ritratti di personaggi stranieri. Sul finire del secolo XV e in tutto il XVI, molte mode passarono dall'Italia in Francia per cagione delle spedizioni che in Italia si fecero da Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I, e pel passaggio fatto al trono di Francia della fiorentina Caterina de Medici; nè alcuno si avvisava in que' tempi che l'Italia diventar dovesse un giorno, per quello che concerne le mode, seguace e tributaria de' francesi. Quella mobilità straordinaria negli abbigliamenti, nelle acconciature, insomma nelle mode, mobilità che deriva sostanzialmente, secondo i francesi medesimi, dal carattere stesso della nazione, ricevette un nuovo slancio da' progressi dell' incivilimento e dallo studiato raffinamento del lusso. Sembrerebbe a tutta prima che questo avrebbe dovuto riuscire svantaggioso alla nazione, giacchè il lusso diventa sempre fatale; ma quell'accrescimento di vanità e d'ambizione, quella smania di variare ad ogni istante le mode, è divenuta pe' francesi, e massime per la classe più laboriosa di quel popolo, una miniera feconda di ricchezze". In molte nazioni d'Europa la mobilità per cui si vorrebbe quasi cambiar di moda ogni giorno, si è resa comune. Il notabile perfezionamento dell' arti di lusso e dell' industria in Francia, ha contribuito a guarentire a' francesi l'impero della moda, ed a formare del loro paese la fabbrica generale de' modelli degli abbigliamenti, l'emporio e il centro da cui tutte le mode si diramano negli altri paesi, sul lusso degli abiti e in tutti gli oggetti di pubblica comparsa. Questa digressione si rannoda nel complesso di questo articolo d'arti e mestieri. Scrisse Giovanni Pennacchini, *Nobiltà ed antichità de' sartori cavata da molti autori approvati*, Venezia 1650. Il celebre cardinal *Panciroli* (*V.*), favorito segretario di stato d'Innocenzo X, alla cui esaltazione contribuì, come nato da un semplice sartore di Roma volle conservarne memoria nello stemma, formandolo d' un panno. Nella *Famiglia pontificia* (*V.*) per diversi secoli vi fu l'uffizio di sartore del Papa, e nelle cavalcate incedeva co' primari artisti e famigliari del medesimo, come il *Barbiere* e il *Fornaro*, al modo ricordato anche in que' paragrafi. Nella cavalcata del possesso, esplicitamente lo trovo nominato in quello del 1484 d'Innocenzo VIII: *Sartor Papae cum valisia de scarlatto vel velluto rubro, in qua etiam necessaria pro Pontifice*, posta avanti al cavallo e tutta trinata d'oro, cavalcando innanzi agli *Scudieri del Papa* (*V.*); vestito di cappotto rosso e veste lunga dello stesso colore, di lana guarnita di fiscie di velluto cremisino, ossia *Rubonibus de panno rubeo tinctis ex villoso similiter rubro vestiti*. In altri possessi è denominato, *Sarcinatoremque Pontificis*, *Sutor Papae*. Anche l'università de' sartori nella cavalcata del possesso del Papa addobbava un tratto della strada che transitava. Il Fanucci, *Opere pie di Roma*, p. 396, *Della confraternita di s. Omobono e s. Antonio di Padova de' calzettari e sartori*, ed il citato Piazza, narrano della medesima. I calzettari avendo eretta la loro confraternita nella chiesa di s. Caterina della Rota nel 1538, in unione co' giubbonari e bustari, al riferire di Venuti, insorte questioni col capitolo Vaticano, di cui quella chiesa è filiale, ne partirono, passando talvolta ad adunarsi nella chiesa di s. Giuliano pres-

so Monte Giordano. I sartori non aveano compagnia, ma erano uniti in università col consolato dell'arte, sotto la protezione di s. *Omobono* (*V.*), il quale secondochè afferma pure il Piazza nell' *Emerologio di Roma*, esercitò l'arte di mercante e di sartore, poichè morto il padre e dispensate tutte le sue proprietà a'poveri, per aiutare ulteriormente questi, al dire d'alcuni, si esercitò nell'arte di sarto, ed i sartori ne posseggono un braccio. Bensì tenevano il consolato nella chiesa di s. Andrea de' Nazareni o *de Ursis* degli aragonesi, ora s. Maria di Monserrato della *Spagna*, nel quale articolo la descrissi. Nel 1573 i sartori, unitisi a'calzettari ed a'giubbonari (o giupponari facitori e venditori di giubbe, vesti d'ambo i sessi che in antico si tenea di sotto, e di giubboni vesti strette che cuoprono il busto, al quale allacciavansi le calze e i calzoni: ora fanno e vendono giubbe, calzoni, cappelli e altri oggetti di vestiario per uso de'contadini, e siccome le loro botteghe principalmente trovansi riunite nella via che dalla piazza di Campo di Fiore conduce a quella di s. Carlo a'Catinari, la via prese il nome di *Giubbonari* e corrottamente conserva quello de' *Giupponari*) e formato un corpo solo, dalla confraternita dell' *Ospedale di s. Maria della Consolazione*, *in Portico e delle Grazie*, ottennero la vicina e antica chiesa di s. Salvatore in Portico nel rione Ripa, ed in essa si trasferirono. Era così chiamata, secondo Venuti, perchè sino a questo luogo si estendeva il Portico e la Curia edificati da Augusto in onore di sua sorella Ottavia. Essendo cadente la chiesa, la riedificarono, indi la dedicarono a s. Omobono protettore de' sartori, ed a s. Antonio di Padova patrono de' calzettari e de' giubbonari, la restaurarono, e Gregorio XIII nel 1575 l' eresse nuovamente in confraternita, e le confermò l' indulgenze e privilegi che godevano. Indi vi formarono il contiguo oratorio, per cantarvi nelle feste l'uffizio della Madonna, ed esercitarsi in altre opere di pietà cristiana. Nella chiesa posero un cappellano per l'ufliziatura, celebrandovi le feste de' ss. Protettori, con molto decoro. Stabilirono un medico pe' confrati infermi, e questi visitavano e soccorrevano con limosine, secondo i bisogni; accompagnandoli in morte alla sepoltura, suffragandoli con messe e uffizi. Come altre confraternite nel giovedì santo si recavano in processione alla cappella Paolina del Vaticano, a venerare il s. Sepolcro, e poi visitavano l'adiacente basilica Vaticana, vestiti con sacchi berrettini e sulla spalla coll' insegna de' ss. Omobono e Antonio di Padova. Stabilirono pure dotazioni per le zitelle povere e oneste dell'arte; e di non ammettere nel sodalizio se non sartori, calzettari e giubbonari. Come notai nel paragrafo *Calzettari*, ne' primi anni del secolo decorso si separarono da'sartori, restando questi padroni della chiesa e dell' oratorio, ed uniti all'università de'giubbonari e bustari. In essa si fondò pure l'università de' lavoranti sartori, sotto l'invocazione della ss. Croce, e lo attesta il Bernardini che nel 1744 stampò la *Descrizione de' Rioni di Roma*. Pio VI col moto-proprio *Avendo*, de' 16 maggio 1777, fissò il numero delle botteghe de'sartori, giubbonari e bustari di Roma. Nel 1801 Pio VII sopprimendo le università artistiche, nella chiesa di s. Omobono restò il sodalizio de'sartori, a cui tuttora appartiene. Siccome il giubbonaro Lorenzo Lini avea acquistato per la sua università la cappella di s. Antonio di Padova, con assegnare fondi pel suo culto e mantenimento, e per alcune dotazioni all'oneste figlie dell' arte di scudi 25 quando vi fossero le rendite, così non solamente i giubbonari restarono tra loro in unione particolare con gli uffizi di console, guardiano camerlengo e altri; ma ritenendo la cappella e altare di s. Antonio, nel quale i giubbonari tuttora vi celebrano la festa, per tale ricorrenza si recano nella chiesa di s.

Omobono. Questa ha 5 altari con quadri di buon pennello, compreso quello di s. Antonio, ed il quadro dell'altare maggiore è un'opera di merito di Carlo Maratta, esprimente il Salvatore e la B. Vergine. Nella sagrestia è un s. Gio. Battista del Baciccio. Di recente ebbe qualche restauro, come nella facciata e nel campanile. L'oratorio notturno eretto nella vicina chiesa di s. Maria *in Vincis*, nel principio del pontificato di Leone XII fu trasferito nella chiesa di s. Omobono, e vi restò fino al 1846 circa. Nella medesima chiesa è da qualche anno che vi uffizia il capitolo di s. Nicolò in Carcere, perchè questa collegiata è in riedificazione, e lo narrai nel vol. LXXIII, p. 308, perciò in uno degli altari vi ha collocato la sua effigie. Nel vol. XXXVII, p. 201, ricordai la lavanda de' piedi che nel giovedì santo si faceva in s. Omobono, ed in s. Nicolò in Carcere, ove i canonici davano il pranzo a 12 poveri.

Scarpinelli. V. il paragrafo *Calzolari* di quest'articolo, ed il paragrafo *Ortolani*, per la loro cappella in s. Maria dell'Orto.

Scarpellini. V. il vol. LXIII, p. 51.

Sellari. Il sellaro o sellaio, *Ephippiarius*, è quegli che fa la sella, *Ephippiam*, arnese che si pone sopra la schiena del *Cavallo* (*V.*) o d'altro animale per cavalcarlo acconciamente, le briglie pe' medesimi, ed i finimenti pel tiro della *Carrozza* (*V.*) e de' carri. Avendo s. *Eligio*, poi vescovo di Noyon, esercitato l'arte di *orefice* e di *ferraro*, fu preso a patrono da tali arti; e per avere ornato d'oro e gemme due selle per Clotario II re de' franchi, pel nobile artificio destò stupore e benevolenza nel monarca, e poi i sellari lo scelsero a protettore di loro arte. Narrano Fanucci, *Della confraternita di s. Eligio dell'arte de' sellari*, e Piazza, *Di s. Eligio de' sellari a s. Salvatore delle Coppelle*, che l'arte de' sellari unita a quelle degli orefici e de' ferrari, formavano anticamente un medesimo consolato, perchè un tempo il loro numero non era molto grande, e poi si aumentò grandemente dopo l'introduzione delle carrozze. Nel 1404 nel pontificato d'Innocenzo VII fecero una particolare congregazione e consolato, ed istituirono la confraternita nella chiesa di s. Salvatore delle Coppelle, di cui nel vol. LI, p. 247, sotto l'invocazione di s. Alò ossia di s. Eligio loro patrono. Nel seguente anno il Papa avendo creato cardinale Antonio Archeoni o Archionio, ne ottennero la protezione, il quale si mostrò amorevole coll'università, e fra' favori che le compartì, le concesse il proprio stemma col cappello cardinalizio sopra, e formato d'un arcione (come lo riporta il Ciacconio), ch'è la parte arcata della sella o del basto, ma dopo due mesi morì; ed i sellari continuarono a usare tale arme per la loro università, come asserisce Fanucci, indi si separarono dagli *Orefici* e da' *Ferrari*, come ho detto ne' loro paragrafi. Stabilirono di adunarsi in detta chiesa ogni 2.ª domenica di ciascun mese, per assistere alla messa che vi facevano celebrare, e per trattare le cose utili pel sodalizio. Nel seguente lunedì vi facevano cantare la messa de' defunti pe' confrati morti. Ogni anno stabilirono conferire circa 4 doti alle zitelle oneste e povere dell'arte, oltre delle limosine a' sellari bisognosi, visitando quelli infermi; ed in morte de' confrati gli accompagnavano alla sepoltura, recitando l'uffizio de' defunti. Da' Papi ottennero indulgenze e grazie spirituali. Sebbene la festa di s. Eligio celebrasi da diverse università in due giorni dell'anno, il 1.° dicembre, giorno della beata sua morte, ed a' 25 giugno, giorno in cui un anno dopo fu trovato il suo corpo con meravigliosa freschezza e come vivo, ed il successore Marziale facendolo portare in processione tra' cantici de' cantori, giunto innanzi alle prigioni, si aprirono prodigiosamente le porte ed i carcerati furono liberati; i sellari la celebrano il 1.° dicembre, e gli orefici a' 25 giugno. No-

ta il Piazza che i ferrari e altri preferiscono il 25 giugno per la traslazione del braccio del santo che posseggono. Avendo l' università de' sellari fabbricato la propria chiesa nel 1740 presso il *Ponte di s. Bartolomeo* in Trastevere sulla piazza delle Gensole (nome preso o da un albero di tal frutto che ivi fu un tempo, ovvero dall'osteria omonima che ha per insegna la pianta di Gensole), sotto l'invocazione di s. Eligio, in essa da s. Salvatore delle Coppelle trasferirono l'università. Ne fu architetto Carlo de Dominicis, ed il quadro dell'altare con l'effigie di s. Eligio vescovo lo colorì Carlo Mussi. La copertura della sua piccola cupola è di piombo con appariscente eleganza, comechè a squamme di pesce. Riporta il Bernardini nel 1744, che in questa chiesa all'università de'sellari erano allora aggregati i sediari, i baulari, gli stucciari, i brigliozzari, i collarari da carrette. Ed il Cancellieri nella *Storia de' possessi de' Papi*, che in questi l'università de'sellari apparava parte della via da loro percorsa colla solenne *Cavalcata*. Nella *Famiglia pontificia (V.)* vi è il sellaro co' suoi garzoni, ed un sellaro con abito proprio sempre incede appresso alla carrozza del Papa, massime ne' *Viaggi* e nelle *Villeggiature (V.)*. Nel 1801 soppressa l'università, la chiesa fu data alla pia congregazione degli esercizi spirituali di Ponte Rotto, per istanza del zelante sacerdote Michelini. La restaurò, vi aggiunse due altari laterali, e nella festa vi porta ad uffiziarla i giovanetti delle scuole notturne. Delle benemerenze del prete Michelini per l'oratorio istituito in s. Eligio, e per le opere pie di Ponte Rotto e di s. Pasquale per fare la 1.ª comunione o gli esercizi spirituali, nel 1.° pe' giovanetti e per gli uomini, nel 2.° per le giovanette e per le donne, delle quali parlai ne' vol. XVII, p. 25, LXIII, p. 117 e altrove, ed in questo articolo nel paragrafo *Calzolari*, ragiona il Costanzi, *L' Osservatore di Roma*, t. 1, p. 200 e 201.

Sensali e *Agenti di cambio*. *V.* i paragrafi *Mercanti Merciari*, *Ortolani* e *Banchieri*.

Setaroli, Universitas Artis conficiendi Sericum Urbis. Il setarolo o setaiuolo è il mercante o fabbricatore di drappi di seta, ch'egli fa lavorare per venderli, *Sericorum pannorum venditor, mercator Sericarius*. Il Morcelli disse la fabbrica da vesti di seta, *Officina Promercalium Vestium serici operis*; e la fabbrica di drappi di seta e di tessuti di lana di capra ossia ciambellotti, *Officina textilium Serici et Caprunigei staminis*. La seta, *Sericum*, è quella specie di filo prezioso prodotto da alcuni vermi chiamati volgarmente bachi da seta o flugelli, *Bombycis*. Seteria è nome collettivo che abbraccia tutte le mercanzie di seta; e dicesi setificio l'arte di preparar la seta per l'uso delle manifatture, e d'ogni genere di queste parlai a' loro luoghi. Con questo paragrafo si compenetrano quelli de' *Calzettari, Tessitori, Tintori, Mercanti Merciai, Trinaroli* e simili. La seta per la preziosità della materia è equiparata all'oro. Un recente rapporto di Dumas stabilisce che il valore delle sete di tutto il mondo sale attualmente a un miliardo 120 milioni di franchi, di cui 415, ossia più che il 3.° in Europa, 425 nella Cina, 200 nell'Indie e nel Giappone; il resto infine, ossia 80 milioni, nell'altre contrade dell'Asia e in alcune parti dell' Africa e dell' Oceania. Questa grande ricchezza nazionale è minacciata e posta in repentaglio nel suo avvenire, per la malattia che ora affligge diversi ricolti d'Europa ne' bachi. Della *Seta (V.)*, de' bachi, delle provvidenze emanate da' Papi a favore de' setaroli, oltre il riferito in principio di questo articolo, ne ragionai al citato, in uno agli scrittori sull'importante argomento, altri molti sul moro gelso e sua cultura, e sui bachi da seta e loro educazione, sono riportati da mg.r Nicolai, *Memorie e leggi sulle Campagne di Roma*, t. 3, p. 477 e 497: *Del moro gel-*

so e de'bachi da seta. Inoltre nel rammentato articolo feci parola degli ultimi *Statuti del Consolato della nobile arte della seta approvati da Benedetto XIV.* Da questi spigolerò alcun' altra nozione analoga a quest'argomento. Prescrivono, che niuno poteva esercitare la ragguardevole arte e il suo importante commercio, senza ottenere dal consolato dell'università la patente proporzionata al suo grado, cioè i cavatori di seta, i tintori, i tessitori, i calzettari, i bottonari e lavoratori di fiocchi o frange, tutti li tessitori di seta della piccola spola o navetta, i manganatori, ondatori, soppressini, rimettini e intorcitori, mercanti o negozianti fondacali di seta, tanto quelli che indrappano, quanto quelli che rivendono la seta indrappata o non indrappata sì di Roma che forastiera; non potevano esercitar la loro arte o commercio senza la patente del consolato, ancorchè la seta sia mischiata o debba mischiarsi con altra sorte di materia non proibita dagli statuti; e se altr'arte o negoziazione ci fosse o s'introducesse poi con altro nome, dove cada fattura o contratto di seteria, debba ciascuno prendere la patente dal consolato della seta, uomini e donne. Il consolato formavasi dal 1.°grado dell'arte, cioè da' primari fondatori del medesimo e dagli altri mercanti, che avevano la qualità d'indrappatori cristiani e cattolici, i quali avendo i dovuti requisiti, erano eletti dalla congregazione generale. Da questo 1.°grado, che solo formava corpo di consolato, si sceglievano gli uffiziali. I mercanti fondacali erano reputati di 2.°grado, e tutti gli altri già ricordati lavoratori o venditori si dissero di 3.° grado, non facevano collegio del consolato, ma doveano esser muniti di patente dal consolato, e uno di essi per ciascuna specie veniva distinto coll' aggiunta di *Capo* del suo esercizio, come di *capo Tessitore, capo Trinarolo* e simili, per facilitare agli uffiziali del consolato il modo di partecipare le sue risoluzioni e sentimenti a tutti li sottoposti esercenti o manifattori. In 4.° e ultimo grado si posero i garzoni o giovani, che servivano o assistevano gli altri patentati, tanto quelli componenti il consolato, quanto quelli che nol componevano. Ed anco questi di 4.° grado aveano l' obbligo di spedir la patente di giovane ossia garzone, in quel rispettivo tenore prescritto dagli statuti. I 5 uffiziali si componevano di 2 consoli, un camerlengo e 2 sindaci, di buoni costumi e fama, sì di probità che di credito commerciale; esclusi quelli ch'erano in competenza del consolato, due fratelli o parenti in 1.°grado computato col diritto canonico, due compagni o soci, nè coloro che cessavano dall'uffizio, dovendo prima trascorrere un anno, tranne il camerlengo che poteva esser confermato. La durata dell'uffizio de'consoli era di due anni, d' uno quella degli altri uffiziali, dovendo restare uno de'consoli antichi col nuovo perchè ogni anno eleggevasi un console. Appena eletti i consoli doveano portarsi col segretario del consolato da mg.r *Uditore del Camerlengato* (*V.*), per sentire se a lui o al cardinal *Camerlengo* doveano prestare il giuramento, per fedelmente ben governare ed esercitar la carica, il cui possesso consisteva nel ricevere dal superiore gli statuti. Doveano i consoli amministrar diligentemente l' azienda del consolato, mantenere la sua giurisdizione e privilegi, far fiorire possibilmente il commercio delle seterie, punire e multare i trasgressori degli statuti, avendo facoltà col camerlengo o con uno de' sindaci di visitar tutte le botteghe o negozi de'soggetti all'arte; ordinare i pagamenti, mantener la concordia nel consolato e in tutta l'arte, ed all'occorrenza invocar l'autorità del perpetuo conservatore e difensore del consolato il cardinal camerlengo di s. Chiesa e di mg.r uditore del camerlengato. Il camerlengo del consolato, prestato il giuramento in mano de'consoli, acquistava la sua autorità e riceveva il gran sigillo del consolato, qual

suo procuratore per le liti, riscuotere e pagare, custodire il denaro, e questo non ispendere senza il mandato de' consoli. I sindaci doveano fare i sindacati per l'esecuzione degli statuti e al rendiconto del camerlengo, e sindacare anche il console al termine dell'uffizio. Il consolato presentava al cardinal camerlengo 3 dottori d'ambo le leggi per l'assessorato del consolato, per difenderne i diritti e l'autorità, e consigliar saviamente i consoli nell'esercizio dell'uffizio. Il segretario dovea esser un notaro matricolato, e intervenire a' congressi particolari e alle congregazioni generali. Eranvi pure l'esattore e il mandataro. Si prescrissero i metodi pe' congressi particolari de' 5 uffiziali del consolato, e delle congregazioni generali da tenersi circa 7 volte all'anno; regolamenti pe' venditori de' bocci o bachi da seta; pe' cavatori o tiratori della seta, la cui patente si rilasciava mediante l'attestato di due capaci maestri dell'arte, sull'abilità e integrità loro, dovendo precisare in ogni stagione quante caldaie volevano far lavorare e dove, dipendendo precipuamente da essi la buona o cattiva qualità della seta, perciò si soggettavano ad artistiche prescrizioni sulla lavorazione; altrettanto si impose agl'incannatori d'ambo i sessi, a' filatori, a' tintori, a' tessitori, a' trinaroli e simili. Da' mercanti indrappatori tenendosi il 1.° grado nell'arte e da essi unicamente scegliendosi i membri del consolato, fondatori o ammessi dopo, potevasi liberamente indrappare a proprio conto, essendo vietato agli altri mercanti, non soggetti al consolato, e senza il pregiudizio dell'altre università a cui appartenevano; ma quanto riguardava la seta doveano esser sottoposti al consolato, non commetter frodi, e non ritenere e vendere seterie nostrali indrappate, se non quelle fabbricate da' mercanti indrappatori del consolato. Tutti i venditori di seterie, ancorchè queste non fossero il principal corpo de' loro negozi, erano soggetti al consolato e doveano prenderne la patente. Provvidenze opportune riguardavano i garzoni e giovani, e tutti gli artisti setaroli, sulle loro lavorazioni e passaggi da un maestro d'arte o mercante ad altro. La residenza del consolato e quanto riguardava lo spirituale spettava prescriverlo al cardinal camerlengo. Disposizioni particolari, commerciali e artistiche riguardavano: l'estrazioni, gl'incetti e le sensarie della seta; l'orsoio e altre sete torte; la tinta perfetta de' *colori* della seta, e 1.° del candido perla; del nero e caffè; del ponsò incarnato, rosa e cremisi fino; de' colori verdi, paonazzi, azzurri e torchini celesti; del palombino, cenerino e somiglianti; del ponsò falso, rosso, amaranto e simili; del color di giunchiglia e d'oro. I regolamenti e le ordinazioni d'arte, a' mercanti indrappatori, per l'indrappare nel somministrar la seta a' tessitori per ordire, dove consiste la maggior sostanza e durata de' drappi; pe' drappi lisci o piani, e 1.° de' taffettà, nobiltà e spomiglioncini; dell'amuer o tabì, e di quello di capiccuola detto tellettone; delle lame, rasi piani, e saia spina; de' drappi a opera e 1.° de' damaschi; de' rasi damascati ed altre opere; delle stoffette; de' grisetti e nobiltà in opera; de' velluti piani o col pelo tagliato, e de' velluti senza tagliar il pelo e chiamati velluti ricci; de' velluti rabescati e fiorati; degli altri drappi a opera, che talvolta potevano essere in uso. De' veli e sue diverse specie. Delle trame diverse. De' drappi fuori d'assortimento. Si prescrisse ancora, che le tele ordite si portassero al consolato, per esaminare se erano conformi al prescritto da' saggi statuti, per onor dell'arte e pel vantaggio pubblico. De' drappi del distretto di Roma, anch'essi soggetti al consolato. Delle trine, galloni, fiocchi, fettuccie e simili. Indi gli statuti trattano della giurisdizione del consolato dell'arte della seta, il quale sebbene non esercitava giurisdizione contenziosa, nè formava tribunale, ma ministri esecutori in tutto del cardinal camer-

lengo e di mg.r uditore del camerlengato, procedevano in alcune controversie i consoli come deputati del cardinale. Delle visite delle botteghe e negozi di tutti i soggetti all'arte, per esaminare l'idoneità delle seterie e ordigni per le lavorazioni. Della validità degli atti del consolato. Delle ammissioni al corpo del consolato, e delle qualità che si richiedevano. Delle patenti per l'esercizio della nobile arte della seta di 4 classi: 1.ª de' negozianti indrappatori di seta, che componevano il consolato, col pagamento di scudi 25, colla speciale prerogativa di passar da padre in figlio, o moglie, o figlia, o sorella; 2.ª de' mercanti che non indrappavano, ma vendevano le sete indrappate tanto forastiere, quanto comprate dagl'indrappatori di Roma, col pagamento di 20 scudi e a vita; 3.ª di tutti gli altri sottoposti all'arte, lavoranti e commercianti di seta, non de' drappi, col pagamento di 1 65 bai. e a vita; 4.ª di tutti i giovani, ministri o garzoni col pagamento di 50 bai. la 1.ª volta e poi *gratis* passando in altra bottega e padrone. Delle tasse annue pel mantenimento del consolato nello spirituale e nel temporale, da pagarsi da' patentati, e di paoli 6 a quelli di 1.ª classe, di 4 per la 2.ª, di 2 per la 3.ª, e di bai. 15 per la 4.ª: i tessitori, comechè i più necessari membri sottoposti al consolato, godevano l'esenzione dalle tasse. I morosi erano soggetti alla *manu regia* e decadevano dalla patente, dovendo rinnovarla. De' rifiuti nell'elezione ad uffiziali, multati. Degli accusatori col premio della 3.ª parte della frode, in compenso di loro veridiche denuncie contro i trasgressori degli statuti. Delle pene contro tutti i commercianti o lavoratori di seterie, inosservanti delle prescrizioni statutarie, di multe in denaro a proporzione; e contro quelli che si ricusavano intervenire alle congregazioni e congressi; tutte in benefizio e pel mantenimento del consolato. I falliti dolosi perdevano la patente. De' privilegi di poziorità ne' crediti, a quelli che tenevano in regola i libri de' registri sulle mercanzie e lavorazioni della seta. Degli arbitri dell'arte sulle controversie e contese tra' patentati, e dell'esecuzione del loro giudizio. Dell'insegne delle botteghe e negozi libere a tutti ed a piacere, ma da non potersi contraffare da altri, così i segnali da porsi ne' drappi. Dell'archivio del consolato, la cui chiave custodiva l'assessore a disposizione de' consoli. De' riformatori degli statuti, da eleggersi dalla congregazione generale, nelle persone di 3 del corpo del consolato, incaricati pure di fissare le mercedi agli artisti e massime de' tessitori, e di determinare i cali della seta dal crudo al cotto. Benedetto XIV nell'approvare i discorsi statuti nel 1754, dichiarò dismembrare il ceto de' mercanti indrappatori da qualsivoglia altra università, e specialmente da quella de' *Merciai* e *Mercanti* fondacali, eretta nella chiesa de' ss. Sebastiano e Valentino di Roma; e così separati formò e creò un nuovo e diviso collegio e università, da chiamarsi l' *Università dell'arte della seta e negozianti indrappatori*; volendo che essa godesse di tutte le prerogative e privilegi, che *de jure* e per consuetudine generalmente competono ad altri simili collegi e università legittimamente eretti e approvati, senza pregiudizio della camera apostolica e suoi diritti. A questa pontificia conferma non dovere mai fare ostacolo le disposizioni emanate da Clemente VIII, Urbano VIII, Alessandro VII a favore de' mercanti fondacali e merciai; e neppure il breve di Leone X del 1517, e il moto-proprio di Benedetto XIII del 1727, nè altre costituzioni a favore de' tessitori e loro università; nè finalmente la costituzione di Sisto V del 1586 o altre pontificie prescrizioni a favore degli ebrei di Roma, a tutto ampiamente derogando colla sua autorità, nelle parti incompatibili con questi statuti. Dell'attuale esposizione e premiazione delle sete greggie e de' tessuti di seta, stabilita in Roma dal Papa Pio

IX, come procede nel settembre, lo dice il n.° 79 del *Giornale di Roma* del 1857.

Speziali. V. Speziale.

Stampatori. V. Stampa, Stamperia, ed il paragrafo *Librari* di quest'articolo.

Statuari. V. il paragrafo *Scarpellini* di quest'articolo.

Stufaroli. V. il paragrafo *Barbieri* di quest'articolo.

Tabaccari. V. Acquavitari paragrafo di quest'articolo.

Tessitori, Universitas Textorum Urbis. Il tessitore, *Textor*, è quello che tesse; la tessitrice, *Textrix*, è quella che tesse. Dicesi tessere, *Texere*, fabbricare e comporre la seta, la lana, la tela e simili; e tessitura, *Textura*, il tessere; il tessuto, *Textura*, la cosa intessuta. Quindi il tessitore di seta, *Textor Sericarius;* il tessitore di lana, *Textor Lanarius;* il tessitore di tela, *Textor Lintearius*. Pertanto sono comuni a questo paragrafo quelli di *Setaroli*, *Lanari*, *Linaroli* (ove parlo anco de'tessuti di cotone) e simili, non che *Sartori*. Il tessitore di drappi a più colori, *Textor Polymnarius*. Antichissimo era presso i primi popoli del mondo l' uso della tessitura, benchè troppo ardua impresa sarebbe il ricercarne l'origine, e il 1.° inventore di questo utilissimo artificio. Certo è che nella s. Scrittura e in tutte le più antiche storie si parla di tessuti, specialmente di lana e di lino. Plinio attribuì il principio dell'ingegnosa arte del tessere agli egizi. Il Piazza loda l'industrioso lavoro de'bigatti o bachi da seta, e la regolata architettura de'ragni nel formare la loro fragile ragnatela, il ragno appartenendo al genere di animali filatori. Precipuamente loda il lino e la canape da'quali si ritrae tante cose comode al vivere e al commercio umano, ridotti a tela da'tessitori e alla perfezione dell'arte, per custodia e pulitezza de'corpi umani, ornamento e civiltà alle mense, splendore e nettezza a' sagri altari, maestà e decoro a'sacerdoti, riparo alla nudità de'poveri, di necessità e comodo a'marinari (massimamente prima dell'applicazione del vapore alla navigazione), di vantaggioso traffico a'mercanti, di stromento d'industriosi e vaghi lavori a molte arti pel magistero de'tessitori. Il p. Bonanni, *La gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili*, nel cercare perchè essendo la seta più preziosa del lino e della lana, non fosse da Dio ordinata per gli abiti sacerdotali, poichè doveano comporsi di bisso o di lana intessuta col bisso, ne riporta simboliche e misteriose spiegazioni. Poi dice col Sopranis, *De re vestiaria Judaeorum*, che in quel tempo non era in uso la seta, anzi che non si usavano vesti di lana tessuta innanzi l'età di Giob, ma solamente erano in uso per *Vesti* (*V.*) le pelli, anco per le persone reali. Ma ciò veramente non sussiste, perchè Giacobbe, che fiorì molto tempo avanti Giob, fece al suo figlio Giuseppe *tunicam polymitam*, la quale era tessuta con molto artifizio. Quando poi cominciasse l'uso del lino e della lana è incerto, benchè alcuni asseriscono che la 1.ª tessitrice della lana fosse Noemi figlia di Lamech (della cui remota antichità parlai nel paragrafo *Falegnami*), la quale visse 800 anni dopo la creazione del mondo. Altri vogliono che fosse la figlia di Aron, nata nell'anno del mondo 2461. Il certo si è che l'uso del lino fu antichissimo, come apparisce dal cap. 9 dell'*Esodo*, e forse più antico l'uso del lino che della lana tessuta, poichè se questa fu adoperata prima delle tele fatte di lino, l' uso di essa non fu di lana tessuta, ma della lana unita alla pelle degli animali, usata prima da Adamo e Eva e loro figli. Antichissimo fu l' uso della *Porpora* (*V.*), cioè della lana tinta di *Colore* (*V.*) porporino. Conclude il p. Bonanni, che sembra certo non essersi ordinata la seta per le vesti sacerdotali, perchè l'uso di essa allora non era per anco introdotto, ovvero lo fosse in parti remote e ignorate dagli ebrei; ed il Ferrari asserisce che l'uso della seta cominciò sola-

mente in tempo degl'imperatori romani. Aristotile dichiara che Pamfilia figlia di Platis o Piate fu la 1.ª che trovò il modo di porla in opera. Presso i persiani era in uso all'epoca di Ester, e di Mardocheo il quale uscì vestito *amictus serico pallio atque purpureo*. La 1.ª volta che nella s. Scrittura si fa menzione è appunto nel libro d' *Ester*, che visse nell' anno 3591 del mondo, onde pare che verso quel tempo cominciò l' uso della *Seta* presso gli ebrei. Tanto e con altre osservazioni dissi a tale articolo. In Italia presto divenne in onore e credito il mestiere del tessitore, perchè ne' più antichi nostri scrittori si parla delle bellissime e artificiose tessiture de' panni, dell'orditura e tessitura, degli strumenti dell' arte per condurre la materia del tessimento, il quale lucroso artificio impiegò una classe numerosissima di persone de'due sessi. In seguito in Italia, in Francia e altrove si perfezionarono i tessuti in apposite fabbriche. Seguì l'invenzione di meccanismi e di macchine, con singolari telai che notabilmente diminuirono la mano d'opera dell'uomo e della donna, e sempre progrediente ne fu la perfezione, vieppiù diminuendo così il numero de' tessitori. I Papi favorirono i tessitori, principalmente di *pannilini* e tele per usi sagri, della *lana* e della *seta*, e Leone X con breve de' 19 agosto 1517, concesse all'università de'tessitori de'pannilini e tele la chiesa di s. Maria delle Grazie *in Macello Martyrum* nel rione Monti, i quali vi eressero un altare in onore di s. *Agata* vergine e martire, da'tessitori presa per avvocata, per la popolare tradizione, che avendo appresa l'arte di tessere fin dalla sua infanzia, con fare e disfare un velo, qual nuova ma più saggia Penelope, venne ad eludere l'importunità della madre che volea forzarla a prender marito. Il Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, p. 181, *De s. Mariae Angelorum confraternitatis Textorum*; e Venuti, *Roma nuova*, p. 78, *Di s. Maria degli Angeli e s. Agata nella via Alessandrina, e della confraternita de' Tessitori*; confermano la concessione di Leone X ad essi, e che vi eressero la propria confraternita. Di questa trattano Fanucci, *Della confraternita di s. Maria degli Angeli dell'arte de' Tessitori*, p. 390; ed il Piazza, trat. 9, cap. 18: *Di s. Maria degli Angeli detta Macello de' Martiri de' Tessitori, a' Pantani vicino a' Monti*. Riferiscono che eretta in tale chiesa la loro confraternita, Leone X l'approvò e le concesse diverse grazie e indulgenze, e formarono statuti e regole. Vi posero un cappellano a uffiziarla, la ristorarono e abbellirono, per maggior decoro del culto divino, celebrando la festa della santa avvocata a' 5 febbraio con indulgenza plenaria. Assunsero dipoi sacchi bianchi, ponendo sulla spalla per insegna la figura della Madonna circondata d'Angeli. Fra le pie opere che si proposero, vi fu la visita a'confrati infermi, soccorrendoli col medico e limosine, accompagnandoli in morte alla sepoltura, e suffragandoli; non che la dotazione delle povere e oneste donzelle dell'arte. Sino ad Innocenzo X goderono i tessitori il privilegio di liberare ogni anno un prigione condannato a vita. Co'loro garzoni e lavoranti, l'università apparava un tratto della via, per la quale transitava il Papa nel possesso. Avendo rinnovati gli statuti nel 1571, poscia li confermarono Sisto V e Urbano VIII, altri privilegi ricevendo da Innocenzo XII, Clemente XI e Benedetto XIII. Essendo protettore il cardinal Giovanni Caracciolo, e visitatore apostolico dell'università mg.r Pietro Frangipani uditore di Rota, oltre il disposto da Benedetto XIV pe'*Setaroli*, per utilità dell'arte de' tessitori divisi in 4 corpi, cioè del lino, della lana, della *Seta* e di trina, come toccai in quell'articolo, considerandosi tra le corporazioni di dette arti del lino, della lana e della seta, i tessitori tra' più importanti della medesima; rinnovate alcune disposizioni relative agli statuti, Cle-

mente XIV li approvò col breve *Exponi nobis*, de' 23 luglio 1771, *Bull. Rom. cont.* t. 4, p. 348, col quale si riportano i decreti del visitatore. Essi dicono. Affinchè sempre più si perfezioni la maniera di lavorare i drappi, e tutti gli altri lavori sì di seta che di trina, da cui dipende il maggior aumento del traffico de' tessitori, e nello stesso tempo non fosse defraudata l' università delle solite tasse, confermandosi dal visitatore apostolico i decreti emanati, particolarmente nel 1752, cioè a' 19 marzo pe' tessitori di trina, ed a' 24 settembre pe' tessitori di seta, fu ordinato nel 1757: Che verun maestro tessitore di seta e di trina non potesse tenere a lavorare ne' telari uomini e donne, se que' non avessero il patentino sottoscritto dal visitatore, e poi da mg.r primicerio e dal console dell'arte, col pagamento della solita tassa. Che i lavoranti uomini e donne dovessero nelle feste di s. Agata e di s. Maria degli Angeli pagar la tassa. Che i fattori dovessero munirsi di licenza del prelato e del console dell'arte, per imparare l'esercizio della professione. Il breve contiene pure i seguenti decreti del visitatore, de' 21 settembre 1757. 1.° *Per quello che riguarda in genere i 4 corpi d'arte de' tessitori.* Che non si potesse da veruno alzar telari senza aver ottenuta la patente, e di tenerli in una sola casa, la patente da passar solo da padre in figlio, su ciò riportandosi pe' tessitori di lino e lana al disposto dallo statuto, provvedendosi con altro decreto a' tessitori di seta e trina. Avendo i tessitori di lino formato i loro statuti, doverli osservare, e procurare l'aumento de' tessitori specialmente di opera, essendosi diminuiti e ristretti nelle sole donne facendo lavori lisci e correnti. 2.° *Per l' arte de' tessitori di seta e trina.* Non provvedendo per tali arti gli statuti, fu prescritto di non rilasciarsi patente, se non a chi avrà esercitato 5 anni l'arte del tessitore, e perciò doverne fare istanza alla congregazione de' 13 del rispettivo corpo d'arte, per esaminar se avrà i requisiti necessari, quindi se ammesso pagar 15 scudi per la patente, sottoscritta da mg.r primicerio e dal console, potendo passare solamente da padre in figlio, e in mancanza di questo alla vedova e per 2 telari. Che non si potesse patentare le donne, ma dare la mezza patente alle esercitanti l'arte della seta per 2 telari, pe' soli taffettani e castorini, pagando 75 paoli. Che niun maestro potesse lavorare in altrui telari, tranne la mancanza di lavoro, e previa licenza di mg.r primicerio e del console. Che pe' lavoranti e fattori doveasi osservare il decreto relativo ad essi, vietandosi l'ammissione di donne lavoranti, eccettuate le mogli, figlie, sorelle e nipoti de' maestri. 3.° *Per li tessitori dell' arte di lana.* Non essendovi per essa che pochi decreti, il visitatore stabilì. Che i soli patentati potessero tenere più telari. Chi avea la mezza patente dover tenere un solo telare. Non doversi più concedere quarti di patente, ed i possessori doversi riunire nel lavoro ad altro che abbia simile 4.° di patente. I fattori non potersi tenere se non da que' che aveano intera patente. Che i padroni de' telari doveano settimanalmente ritenere sui lavoranti e fattori tanto per formare la tassa statutaria da pagarsi alla chiesa. Niun padrone poter prendere maestri e lavoranti, senza il benservito del precedente padrone, dal quale non dovea partire che a lavoro terminato e soddisfatti i suoi debiti col medesimo. Il console dover giudicare se giusta la negativa del benservito. Niuno potersi patentare, uomini e donne, senza il fattorato di 4 anni con un maestro. 4.° *Per li lavoranti sì uomini che donne.* Essi rimasero divisi in 4 corpi di arte, confermandosi soggetti alla chiesa e università, pagando bai. 30 a favore della medesima, spettando loro mantener l'altare del ss. Crocefisso, colla messa che dicevasi ogni venerdì, e per la festa dell' Esaltazione della ss. Croce de' 14 settembre, offrire 6 libbre di cera e uno scudo al festarolo. Anch'essi avea-

no i propri guardiani, per l'osservanza de'decreti, senz'altre ingerenze. Nel vol. LII, p. 57, descrissi la chiesa di s. Maria degli Angeli, dicendo che nel 1784 fu donata colla contigua casa da Pio VI all'ordine della *Penitenza de' religiosi scalzetti* (*V.*), che tuttora la posseggono. In conseguenza delle vicende politiche della repubblica del 1798 la chiesa venne chiusa, e fu riaperta nel gennaio 1800, come riporta il n.° 9 del *Diario di Roma*. In esso si legge, che la chiesa di s. Agata in s. Maria degli Angeli de'tessitori alla Suburra, data a' religiosi della Penitenza, questi la custodirono con molto decoro, prestando assistenza a'moribondi degli abitanti circostanti, con caritatevoli consolazioni. Ma l' intruso e tirannico governo repubblicano, nel perseguitare la religione, espulse dalla chiesa i frati e loro la tolse. Dopo essere stata chiusa, per colmo d'iniquità, fu convertita in quartiere di decisi patriotti democratici, il cui capo era un apostata; e questi la profanarono in mille sacrileghe maniere, come ognuno può comprendere. Entrati in Roma i napoletani nel finire del settembre 1799, i religiosi furono rimessi in possesso della chiesa, ed avendola restaurata coll'aiuto di diversi benefattori, domenica 16 gennaio 1800 mg.r Boschi arcivescovo d'Efeso ne consagrò l'altare maggiore, e terminata la funzione fu cominciata la celebrazione delle messe basse, e così ristabilita al culto divino. Nel seguente anno Pio VII nella soppressione delle università, vi comprese questa de'tessitori.

Tintori. Il tintore, *Infector*, *Tinctor*, *Colorium infector*, è quello che esercita l'arte del tingere, *Fullonica*. Dicesi tingere, dar colore, colorare, far pigliar colore, *Tingere*, *Inficere*. La tintoria o bottega del tintore, *Officina infectoris*, *Officina tingentis*. L'arte di tingere sembra aver fatto in alcuni paesi progressi assai rapidi sino da'tempi più remoti. Mosè parla di stoffe tinte in azzurro cilestro, in porpora, in doppia *Porpora* (*V.*), ed in questo modo tingevansi pelli di montone, talvolta ancora in giallo, in color d'arancio o in violetto. Anticamente queste tinture richiedevano preparazioni molto studiate. I tirii furono probabilmente quelli che meglio di tutti riuscirono nel tingere le stoffe in color di porpora; *Colore* (*V.*) tanto venerato, che in principio era riservato per la divinità; e poi la porpora divenne il distintivo regio e delle dignità più ragguardevoli. Dopochè i principii della chimica furono applicati alla composizione de'colori, all'estrazione delle materie coloranti, ed all' applicazione e combinazione di queste colle sostanze che devono tingersi, l' arte della tintura, la quale in Francia e altrove verso la fine del secolo passato consisteva ancora nell'applicazione pura e semplice delle sostanze coloranti alla superficie de'corpi, fece passi immensi verso il suo perfezionamento. Ma in Italia sino da' secoli XV e XVI si era portata l'arte tintoria ad un alto grado di splendore, massime in Venezia e Firenze; cosa appunto tanto più singolare, in quanto che gli artefici e gli operai, non istruiti ne'veri principii, andavano per così dire a tentone, ma tuttavia aveano migliorata grandemente colle replicate esperienze la pratica della loro manifattura. E certo è pure ch'essi sembravano preludere alle scoperte che si fecerò in appresso, praticando e insegnando alcuni metodi che pienamente combinano con quelli da'moderni chimici introdotti, e forse molti di que'metodi passarono anche dall'Italia in Francia e in altre regioni. Monumento glorioso della perizia italiana nell'arte tintoria è il libro intitolato *Plicto*, contenente gl' insegnamenti per formare qualunque sorte di tintura e tingere in diverse materie, pubblicato in Italia sino da' primi anni del secolo XVI. Quanto all'università de' tintori di Roma, che avea i suoi propri consoli e uffiziali, li riguardano i paragrafi *Lanari* e *Setaroli*, non che *Vaccinari* comechè conciatori e tintori delle

pelli. Il Piazza nel 1698, ed il Bernardini nel 1774 affermano, che l' università de' tintori avea la propria cappella nella *Chiesa di s. Onofrio* de' *Girolamini del b. Pietro da Pisa* (*V.*). L'università vi celebrava la festa a' 12 giugno, ed in tale giorno teneva chiuse le tintorie e le botteghe.

Trinaroli. *V.* in questo articolo i paragrafi *Mercanti Merciari*, *Setaroli*, *Tessitori*.

Vaccinari, *Universitas Mercatorum Vaccinariorum*, *vel Lanionum*, *vel Coriariorum*. Il vaccinaro è propriamente il conciatore delle pelli degli animali, *Coriarius*, *Pellium concinnator*. Dicesi concia il luogo dove si conciano i cuoi e le pelli, *Coriariorum officina*, *Officina coriaria*. Da tempo immemorabile il cuoio o pelle d'animale preparavasi colla corteccia di quercia macinata, che da' francesi ricevè il nome di *tan*, donde si formò quello di tanino, ch'è la concia stessa, e del principio tannante o conciante. In appresso la corteccia di quercia unita coll'erica, modo immaginato nel 1765 dall'irlandese Ranquin, fu il solo di cui per qualche tempo si fece uso per le operazioni di concia. Dipoi si volle far uso della corteccia di molti altri alberi, e particolarmente del castagno, e così pure d'altri vegetabili, e fino dell'acqua in cui si fanno cuocere i cardi e altri simili legumi. In generale tutte le foglie e le cortecce astringenti sono opportune per la concia di pelli, e progressivamente si vanno proponendo da' chimici nuove sostanze di questo genere, che si ponno sostituire alla corteccia di quercia. La pelle degli animali sembra essere stata universalmente adoperata ne' tempi più antichi per cuoprirsi o per far *Vesti* (*V.*), come notai ne' paragrafi *Pellicciari* e *Sartori*, dal che si deduce che verisimilmente non si durò gran tempo a trovare il modo di dare alle pelli le necessarie preparazioni, come di conciarle, di renderle molli e pieghevoli, o dure e sode. Plinio attribuisce quell'invenzione a Tichio di Beozia, ed Omero parla d'un operaio di questo genere, d'un conciatore assai celebre ne' tempi eroici per la sua destrezza nel preparare e nel lavorare i cuoi o pelli degli animali, avendo tra le altre opere fabbricato lo scudo d'Aiace. Colle pelli si formarono *Pergamene* per l'arte della *Scrittura* (*V.*). L'Ungheria si distinse nel preparare il cuoio, con segreto metodo venuto originariamente dal Senegal; segreto che fu trasportato in Francia da Rose sotto Enrico IV. Già però in Italia si conoscevano pressochè tutti i metodi di conciar le pelli fin dal secolo XV, perchè restano ancora diverse antiche masserizie di cuoi lavorati d'ogni maniera, coperture di libri, corami, e prodotti certamente dalle manifatture italiane. A questo serve di luminosa conferma il libro cognominato *Plicto*, di cui parlai nel paragrafo *Tintori*, il quale ha relazione con questo per la tintura di colori alle pelli, che stampato fino dal secolo XVI, tratta non solamente dell' arte tintoria, ma ancora de' diversi metodi di conciare, di preparare, ed anche d'incamozzare le pelli, accennandosi le pratiche e gli usi de' diversi paesi del settentrione. In Italia si raffinò tanto l'arte de' cuoiai e conciatori di pelli, a segno di formarne nobilissime tappezzerie con ornamenti e fiorami d'oro, denominati cuoi dorati. Notai altrove, che fu uso ancora di cuoprire le masserizie delle stanze pontificie e anche le pareti di camere e di cappelle, con tali cuoi e corami. Delle tappezzerie di cuoio dorato si pretendono inventori gli spagnuoli, per averli essi portati in Francia; mentre sostengono molti che gli spagnuoli ne appresero l'arte in Italia, ove anticamente erano esse comuni. In Roma i cuoiai o conciatori di pelli, volgarmente sono detti vaccinari, dalle pelli del bestiame bovino, la cui femmina chiamasi vacca, che pure conciano, e vacchetta si nomina il cuoio del bestiame vaccino. L' antico Foro Romano, in parte divenne Foro Boario, ossia mercato di buoi, indi detto Campo

Vaccino, pel narrato nel paragrafo *Macellari*. La loro università è antichissima sia nel conciare e sia nel tingere le pelli, e prese per protettore s. Bartolomeo apostolo, a motivo del tormentoso martirio da lui sofferto nell'essere scorticato vivo con distaccargli la pelle dal corpo. Di questo riparlai nel vol. LXXV, p. 132. I vaccinari col proprio consolato si eressero in confraternita nel 1552 nella chiesa di s. Paolino alla Regola, del *Terz'ordine*, con approvazione di Giulio III, come narrano, Fanucci a p. 407: *Della confraternita di s. Paolo dell'arte de' Vaccinari*; e Piazza nel trat. 9, cap. 30: *De' ss. Bartolomeo e Stefano de' Vaccinari alla Regola*. Nel 1570 ottennero da s. Pio V l'antica chiesa parrocchiale di s. Stefano protomartire *in Silice*, così detta per essere fondata sul più alto scoglio della ripa del Tevere, per cui non patì le sue inondazioni, al dire di Piazza, verso Ponte quattro Capi nel rione Regola, ove i vaccinari hanno le concie e le abitazioni, alcune essendo anche nel rione di Trastevere. La cura d'anime fù unita dal Papa alla vicina chiesa di s. Maria in Monticelli, ed i vaccinari dedicarono la propria a s. Bartolomeo apostolo, facendovi scolpire sulla porta: *Ecclesia s. Bartolomaei Vaccinariorum ac s. Stephani in Silice* 1570. In appresso la via prese il nome di s. Bartolomeo de' Vaccinari, che tuttora ritiene. Per un tempo continuarono a rimanere in s. Paolino, facendovi celebrare la festa di s. Paolo, e adunandovisi per le congregazioni e per gli esercizi di cristiana pietà. Poi restaurarono e abbellirono la propria chiesa e vi posero un cappellano, spendendo poco dopo per una sola cappella 2000 scudi, come apprendo da Panciroli. A seconda de' loro statuti assunsero sacchi bianchi con l'insegna di s. Paolo sulla spalla, ammettendo nel sodalizio soltanto quelli di loro professione. Si proposero la visita de' confrati infermi, soccorrendoli con limosine, e in morte accompagnandoli alla sepoltura e suffragandoli. La dotazione delle povere e oneste zitelle figlie dell'arte. La celebrazione solenne della festa del loro s. Patrono, e quella di s. Stefano antico titolare della chiesa. Vari Papi concessero loro privilegi e indulgenze. Avendo l'università e sodalizio de' *Cocchieri*, come riportai in tale paragrafo, il diritto privativo della escoriazione delle bestie cavalline, muline e somarine che muoiono in Roma e nelle adiacenze e vigne suburbane; diritto che in uno alla concia di loro pelli affittò in perpetuo all'università de' vaccinari, il che nel 1777 approvò Pio VI; in seguito sciolto il contratto, il sodalizio de' cocchieri cede ogni novennio in affitto il diritto dello scortico, unitamente al suo locale posto a Porta Leone. Clemente XIII, col chirografo *Avendo fatto*, dell'11 marzo 1761, *Bull. Roman. cont.* t. 2, p. 178, dichiarò. Che avendo fatto ricorso l'università de' macellari di Roma, di essere terminato nel 1761 il contratto per 3 novennii, fra la loro università e quella de' vaccinari, sul prezzo delle pelli pe' bestiami soliti macellarsi in Roma e diviso in 3 classi; soffrendo l'università de' macellari notabilissimo danno dalla prefissione di 3 prezzi, colla norma sino allora praticata dalla tradizione di tante pelli sì d'agnelli che di vaccine macellate e ripartite nelle 3 distinte classi di Pareggio, di Rinterzo, di Raddoppio, ad evitare lunga e dispendiosa lite, l'arte supplicò il Papa ad ordinare un particolare esame sul reclamo, il quale lo commise a mg.r Casali presidente delle dogane e grascia, acciò udisse le ragioni delle due università a lui soggette, sulla compra e vendita delle pelli, per quindi stabilire una nuova tassa del prezzo, insieme alla congregazione a ciò deputata e composta del cardinal Colonna camerlengo, mg.r Negroni uditore del Papa, mg.r Piccolomini decano de' chierici di camera, e mg.r Braselli uditore del camerlengato. La congregazione quindi, soppresso l'antico metodo, nella vendita

e consegna delle pelli d'agnello e vaccina, chiamato di Pareggio, Rinterzo e Raddoppio, con prezzo distinto e separato e non più unito, per le pelli di agnelli e vaccine macellati, stabilì e ordinò: per ogni pelle d'agnello bai. 20 di tassa, e bai. 35 per qualunque decina di libbre delle pelli vaccine macellate. Tutto approvando Clemente XIII, nè ingiunse l'esecuzione alle due università col memorato chirografo. Il Cancellieri nella *Storia de' possessi de' Papi*, dicendo che anco l'università de' vaccinari in quella funzione addobbava parte della via percorsa dalla cavalcata, ricorda le 3 seguenti pontificie disposizioni riguardanti l'università medesima. Di Clemente XIII, *Mons.r Ferdinando*, de' 7 maggio 1768: *Approbatio Concordiae initiae inter Universitates de' Pellari et de' Vaccinari.* Di Pio VI, *Per parte del corpo*, de' 6 settembre 1775: *Praescribitur numerus Tabernarum, in quibus in posterum Ars Coriariorum* (Pellari) *poterit exerceri.* Di Pio VI, *Esposero a Noi*, de' 27 settembre 1775: *Numerus Mercatorum Vaccinari ad 24 coercetur, ac statuitur, ut eam Artem nonnisi per decennium possint exercere cum aliis opportunis ordinationibus.* Si può vedere il paragrafo *Mercanti Merciari.* Della chiesa di s. Bartolomeo, già s. Stefano in Silice, trattano Panciroli, Martinelli e Venuti, e come filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, il Bovio e Fonseca. Martinelli la chiama s. Bartolomeo *Societatis laicorum Vaccinariorum seu Coriariorum Subactariorum, olim s. Stephani in Silice.* Bovio la dice s. *Stefano in Cacaberis et Silicis*, poi di s. Bartolomeo, riferendo che Gregorio XIII colle tenui rendite dell'antico rettore eresse una cappellania all'altare maggiore, e che il cappellano si chiamasse collaterale di s. Stefano, per memoria dell'antica parrocchia; propriamente crede, che Clemente VIII effettuò la concessione della chiesa a' vaccinari o pellari, ma erra per l'iscrizione che riportai col Fanucci e per quanto aggiungerò, lodandoli pel culto che decorosamente vi facevano risplendere, e per averla nel 1723 riedificata da' fondamenti e ornata. Anche Fonseca la chiama s. *Stephani in Cacabariis et in Silice*, dichiarando che s. Pio V nel 1570, col consenso del cardinal Farnese titolare di s. Lorenzo in Damaso, la diè al consolato e università *Vaccinariorum qui animalium pelles perficiunt, illasque redigunt in corium ad hominum usus destinatum*; e che Gregorio XIII nel 1572 eresse nell'altare maggiore due cappellanie sotto l'invocazione di s. Maria *in Candelabro* e di s. Sefano, le cui collazioni concesse al titolare di s. Lorenzo in Damaso e vice-cancelliere. Nel detto altare esservi effigiato il martirio di s. Bartolomeo colorito da Giovanni de Vecchi, *cum columnis et coronide deauratis.* Per conservare la memoria di s. Stefano protomartire, fu dedicata a suo onore la cappella a destra, con cospicuo quadro esprimente la di lui lapidazione; la cappella a sinistra essere sagra al b. Francesco Franchi già conciatore di pelli. Tutto il lacunare della chiesa essere indorato, con varie immagini di santi e altri ornamenti. I moderni col Venuti descrivono la chiesa con 5 altari; cioè l'altare maggiore col detto quadro dipinto sul principio del secolo XVII; quello del 1.° altare a destra l'affresco è di Giacomo Zoboli; il 2.° colla B. Vergine lo dipinse Michelangelo Cerruti, il quale fece pure gli affreschi laterali dell'altare maggiore, ed i quadri degli altari del b. Francesco e di s. Stefano. In questa chiesa annualmente si fa l'esposizione del ss. Sagramento per Quarant'ore.

Vasellari o *Vascellari*, *Universitas Figulorum Urbis.* Il vasaio o vasellaio, *Figulus*, *Vascularius*, *Fabrilis*, *Fictilarius vel Fictiliarius*, facitor di vasi, ed è proprio di que' di terra, come di stoviglie e simili. Dicesi vaso, *Vasum*, in generale tutti gli arnesi fatti a fine di ri-

cevere o di ritenere in se qualche cosa e più particolarmente liquori, come di quelli ricordati al paragrafo *Fornaciari;* di terra o fittili, *Fictilia.* Stovigli e stoviglie universalmente si dice ogni vaso, e particolarmente tutti i vasi di terra per uso di cucina e per mettervi dentro le vivande, *Vasa coquinaria.* Quindi stovigliaro o stovigliaio colui che lavora o vende stoviglie, *Vascularius.* Si usa ancora la voce figulina, per dire dell'arte del vasaio e la sua fabbrica o fornace medesima, *Officina Figlina vel Figulina;* e di figulo, *Figulus,* per vasellaio. La porcellana è una sorte di terra composta, della quale si fanno vasi ed altre stoviglie di molto pregio, *Porcellini operis.* La maiolica è una sorte di vasi di terra e altre stoviglie, secondo alcuni simile alla porcellana, così detti dall'isola di *Maiorica* (*V.*), dove prima si facevano. La maiolica è propriamente una terra comune figulina, smaltata, cioè inverniciata d'ordinario di bianco, e talvolta dipinta a vari colori. Non è dunque vero ciò che dicesi in diversi *Vocabolari,* che la maiolica è quella terra simile alla porcellana, perchè la fabbricazione di questa richiede una particolare combinazione di terre o di pietre, una diversa vernice, e un grado assai maggiore di calore per il cuocimento nella fornace. Vero è bensì che i primi a far uso delle terre figuline in quel modo furono gli abitanti dell' isola di Maiorica; che di là trassero gl'italiani il nome di maiolica, e che ad imitazione di quella fabbricarono le loro prime stoviglie di quel genere in *Faenza* (*V.*), per la qual cosa i francesi applicarono generalmente a quelle stoviglie il nome di *fayence.* Pare che in Faenza si cominciò a fabbricar la maiolica nel 1299. Altri pretendono che *Fayence, Faventia,* piccola città o meglio borgo di Provenza, nel dipartimento del Varo, sia stato il 1.° luogo in cui si fabbricasse la maiolica in Francia. Ivi tuttora è una vetraia e una fabbrica di vasellame. I lavori di terra si cuocono nella fornace, *Fornax,* dal fornaciaio, *Fornacator.* In Roma le fornaci e fabbriche di mattoni tegole, vasi e altri materiali di argilla e creta cotta, del suburbio di Roma nel rione Borgo, dierono il nome di *Porta delle Fornaci* e di *Chiesa di s. Maria delle Fornaci,* alla porta Cavalleggieri e alla chiesa de' *Trinitari riformati scalzi del riscatto,* non che alla *Chiesa parrocchiale di s. Angelo alle Fornaci* eretta da' fornaciari: *Ad Fornaces extra Burgi portam Fabricae, a Laterariorum Societate excitatum, est parochiale filiale basilicae Vaticanae,* dice Martinelli. Inoltre i vascellari, fabbricatori e spacciatori d'ogni sorta di vasi di creta e argilla, abitanti nel rione Trastevere, dierono il nome di *via de' Vascellari* a quella in cui principalmente stanziano colle loro fornaci eziandio. Il *Monte Testaccio* si formò da' frammenti de' vasi testacei, ossia di terra cotta, *Vasa Testacea,* che ivi lavoravansi per il comodo dell'acqua del Tevere e del vicino imbarco, sito suburbano del rione Ripa. Il bisogno principalmente di cuocere gli alimenti, condusse gli uomini a grado a grado alla fabbricazione de' *Vasi* (*V.*) e d'ogni specie di vasellame, prima in pezzi di legno concavi rivestiti di terra grassa e ontuosa, dalla quale applicazione di quello strato di terra derivò poi la formazione de' vasi di sola creta e terra. Così i primitivi vasi di legno fornirono l'idea di modellare la terra, e indicarono la maniera d'impiegarla a diversi usi, l'esperienza avendo insegnato che certe terre resistevano al fuoco. Quest'arte, secondo Platone, in breve fu inventata e fece progressi, non essendovi bisogno del soccorso de' metalli per foggiare i vasi di terra. Egli è probabile che non si seppe da prima dare a' vasi quel grado di cottura e quella vernice che forma il principale merito loro; ed egli è pur certo che sarà passato lungo tempo avanti che siasi trovata l'arte d' inverniciarli, e di ridurli allo

stato in cui si hanno attualmente. L'arte del vasaio era talmente onorata presso gl' israeliti, che si vede nella genealogia della primaria tribù di Giuda una famiglia di vasai che lavorava pel re e stanziava ne' suoi giardini. Agatocle figliò d'un pentolaio, e fors'anche egli vasaio, divenne tiranno e re di Siracusa, pel suo valore nell'armi. Tarquinio Prisco 5.° re di Roma nacque da Demarato celebre artefice di figuline. Nell'occidente si attribuisce l'invenzione del vasellame all'ateniese Corebo, e quel trovato bastò a rendere tra' propri concittadini la sua memoria immortale. Già a' tempi di Porsenna in *Toscana (V.)* facevansi opere di terra cotta, le quali successivamente furono portate a tanta eleganza e perfezione, che sotto l'impero d'Augusto gareggiavano in valore co'vasi d'oro e d'argento. Tuttora i vasi etruschi antichi, anche dipinti, sono tenuti in grandissima estimazione, se ne sono formate stupende raccolte e *Musei (V.)*; e adornano diverse biblioteche, e le stanze de'grandi e degli amatori dell'antiquaria. In tempi posteriori in Italia si fecero bellissimi vasellami e piatti di maiolica dipinti da valenti pittori come a *Pesaro (V.)*, *Urbino (V.)*, *Gubbio*, Castel Durante, ora *Urbania (V.)*, le cui collezioni sono d'un raro pregio, come quella del tesoro e spezieria della s. Casa di *Loreto (V.)*. Antichissime e preziose sono le celebri porcellane del *Giappone* e della *Cina (V.)*; in quelle regioni l'arte di fabbricare la porcellana pare stabilita sino da'tempi più remoti, e la 1.ª volta pare che la portarono in Europa i portoghesi nel 1517. Anche nell'Indie orientali si fabbricarono porcellane. Inoltre nella Cina si fabbricarono stoviglie in una specie di *biscuit* rosso senza alcuna vernice, e queste sono ora reputate preziosissime, come lavorate con moltissimo artificio. In Europa primeggiò nelle porcellane, innanzi tutti la *Sassonia (V.)*, poi la *Francia* colla fabbrica di Sevres, *Vienna*, *Berlino*, la *Toscana*, *Napoli*, *Pietroburgo*, *Monaco*. Ora sembrano distinguersi in Sassonia *Meissen*, in *Parigi* lo stabilimento di Sevres, nell'impero d'Austria *Vienna*, nel regno delle due *Sicilie* Napoli. Gl'inglesi hanno manifatture di vasi di terra nera della finezza più squisita. De'principali stabilimenti di maioliche, porcellane e altre figuline, ragionai ove sono. Anche i vasai ebbero tra gli antichi romani i collegi e le corporazioni dell'arte. Nel vol. LXIV, p. 135, notai che i vasai facitori di *Urne cinerarie (V.)*, oltre le *Lucerne (V.)* e altri vasi funerari e pe'*Sagrifizi*, furono in tanta stima, che Numa 2.° re di Roma fondò 7 collegi di vasai, come vuole Plinio, pel gran pregio in cui i romani tenevano le opere di terra cotta. Per mezzo dell'arte loro divennero importanti diverse città, come Asti, Pollenza, Sagunto, Pergamo, Tralli, Modena, Eritre, Reggio e Cuma; anzi dierono origine a diverse, come si crede di Ficulea nel territorio di Sabina, il cui nome dicesi derivato dalle figuline e fabbriche di pura terra cotta ivi stabilite. Nel medio evo i vasai, detti volgarmente e impropriamente vascellari, formarono università, non però i maiolicari; e ne' possessi de' Papi i vasellari o vascellari di Ripa ornavano parte della via percorsa dalla solenne cavalcata. Alcuni vasellari o vascellari uniti con altri in sodalizio nella chiesa di s. Grisogono in Trastevere, ora de' *Trinitari riformati scalzi del riscatto (V.)*, formarono la confraternita del ss. Sagramento e di s. Maria *Mater Dei* del Carmine, con propria magnifica cappella, che al dire d'alcuni servì loro anche da oratorio; benchè tanto il Bernardini, quanto il Venuti affermano, che l'oratorio il sodalizio l'edificò incontro la chiesa di s. Grisogono, ove realmente esiste ed è magnifico, contribuendo alla sua erezione il cardinal Scipione Borghese. Di questa confraternita, elevata poi ad arciconfraternita, ne trattano Fanucci, *Opere pie di Roma* a p. 262, e Piazza, *Eusevolo-*

gio Romano a p. 472. La confraternita in s. Grisogono fu eretta nel 1543, insieme alle pie opere che i fratelli si proposero celebrare; cioè la processione col ss. Sagramento in ogni 1.ª domenica del mese, vestiti di sacchi bianchi e mozzette lionate, coll'insegna sulla spalla formata da un calice con l'Ostia sopra, e di accompagnare decentemente il ss. Viatico per gl'infermi; il canto dell'uffizio della Madonna, dopo che il sodalizio si unì a quell'antico di s. Maria *Mater Dei* del Carmine, fondato in detta chiesa da'carmelitani; di far curare dal medico i confrati infermi, visitandoli e soccorrendoli con limosine, in morte accompagnandoli alla sepoltura e suffragandone l'anime, anche con anniversari; di dotare annualmente diverse zitelle oneste con doti di scudi 30 per ciascuna, ed una veste di panno bianco; di andare in processione nel giovedì santo alla cappella Paolina del Vaticano a visitare il s. Sepolcro, e poi la contigua cappella; e di fare solenne processione nella domenica fra l'8.ª della festa di s. Maria del Carmine, la quale si celebra tuttora. Siccome alcuni confusero il sodalizio in discorso, quasi che appartenesse a' vasellari, probabilmente per comprendere alcuni vasellari, come possono i confrati essere d'altre arti, per distinguerlo bene da quello veramente dell'arte figulina, e perchè meglio ciò apparisse volli farne cenno, prima di ragionare della confraternita e già università de' vasellari del ss. Sagramento, di s. Maria Salome, di s. Andrea apostolo e di s. Cecilia. E noterò che questi vasellari di figuline più comuni, differiscono da'maiolicari fabbricatori e spacciatori di figuline più fine. Adunque all'università de' vasellari fu data la chiesa di s. Andrea in Trastevere, che il Panciroli disse nel 1600, già parrocchia, ed allora della compagnia del ss. Sagramento, eretta contemporaneamente alla suddetta di s. Grisogono, che prima stava nella vicina chiesa di s. Cecilia, e tuttora ad essa appartiene. Il Martinelli chiama la chiesa *s. Andreae de Scaphi* (poichè *scaphium* dicesi il vaso per emettere le proprie acque, il quale pure si fa da' vascellari, ed anche il bicchiere fatto a foggia di scala o barchetta; e *scaphus* dicesi il concavo d'un vaso o d'altra cosa), *Trans Tyberim Societatis ss. Sacramenti ecclesiae s. Ceciliae*. Dice pure che fu unita nel 1574 da Gregorio XIII alla chiesa di s. Salvatore a *Ponte Rotto (V.)*; e che già nella *taxa Leonis X*, era stata detta *S. Andreae delli Scacchi. Alibi legitur de Scaphi apud ripam Tyberis juxta cella vinarias, fuit unitum s. Salvatoris Pedepontis*. L'Alveri, *Roma in ogni stato*, p. 399, riferisce, che la chiesa di s. Andrea in Trastevere posta nella via de'Vascellari, nel 1664 era l'oratorio della confraternita del ss. Sagramento, eretta in s. Cecilia nel 1575, vi manteneva il cappellano e l'uffiziava, vestendo i confrati sacchi bianchi e per segno il calice colla ss. Ostia dentro, e che un tempo era stata soggetta alla vicina chiesa parrocchiale di s. Salvatore a piè del Ponte Rotto. Nella chiesa era un altare con l'immagine di s. Andrea dipinta in tavola, ed una lapide che riporta di pia lascita. Con qualche diffusione parlano del sodalizio Fanucci a p. 293, *Della confraternita del ss. Sagramento in s. Cecilia in Trastevere*; e Piazza a p. 494, *Del ss. Sagramento a s. Cecilia in Trastevere*. Riferiscono che Papa s. Pasquale I, non solamente ristorò magnificamente la chiesa di s. Cecilia, ma vuolsi che nell'821 in onore di s. Andrea Apostolo gli edificò vicino la suddetta chiesa. Ad onta che gli fosse stato concesso il prezioso privilegio, celebrandovi la messa, della liberazione di un'anima dal purgatorio, disposta a ricevere la grazia da tali pene, come si esprime il Fanucci; tuttavia, nel decorso de' secoli divenuta per l'antichità cadente e perciò mal custodita, pel suo mantenimento fu destinata per oratorio alla compagnia del ss. Sagramento, nel

1575 approvata con grazie e indulgenze da Gregorio XIII. Noterò, che avendo letto il catalogo dell'indulgenze perpetue accordate a' confrati da Clemente X, non vi trovai l'accennato singolare privilegio sulla liberazione d'un'anima dal purgatorio. Forse sarà stata concessione temporanea. Il sodalizio composto di vasellari stabilì la pratica di diverse pie opere; lo splendido culto del ss. Sagramento, e il suo accompagno in forma di Viatico nella parrocchia di s. Cecilia (cioè quando lo era); la recita nell'oratorio dell'uffizio della ss. Vergine nelle feste; la visita de'confrati malati, i quali faceva curare dal proprio medico, e morendo con carità li seppelliva e poi suffragava. Dice Fanucci, che il sodalizio per la sua uffiziatura edificò un oratorio, oltre che restaurò la chiesa di s. Andrea, il quale fu pure chiamato oratorio del ss. Sagramento. Ma nel 1599 per la restaurazione della chiesa di s. Cecilia, ivi ritrovatosi il suo beato corpo, dichiara il Piazza, in onore del di lei martirio e verginità il sodalizio cambiò i sacchi nel colore rosso con mozzetta bianca, e per insegna l'immagine della santa nella forma in cui si rinvenne giacente. Il Bernardini nella *Descrizione de' Rioni di Roma* p. 199, ed il Venuti nella *Romà nuova* p. 1037, chiamano la chiesa del sodalizio, il 1.° oratorio di s. Andrea apostolo dell'università de'vasellari, aggregati alla chiesa di s. Cecilia e nella via omonima; il 2.° oratorio di s. Cecilia, sotto l'invocazione del ss. Sagramento, di s. Andrea e di s. Cecilia, usando per insegna l'immagine del ss. Sagramento e quella de' Santi suoi titolari. Questa confraternita dopo il vespero del martedì fra l'8.ª del *Corpus Domini*, celebra solennemente la processione, con magnifico stendardo e molto sfarzo di cera, la quale processione, con volgare e impropria denominazione è detta de'boccaletti, perchè i vasellari che la compongono fanno ancora i boccali o vasi di terra cotta, per uso e misura del vino e cose simili; processione in vigore e alquanto eclatante. Al narrato ora aggiungerò quanto altro da per me volli verificare, come feci con altre università o loro sodalizi superstiti, La chiesa della confraternita del ss. Sagramento di s. Cecilia, ha pure il suo oratorio che serve al sodalizio per l'adunanze. Essa assiste a tutte le solenni funzioni sagre che si celebrano nella chiesa di s. Cecilia, vestiti i confrati di sacchi e cordoni rossi, mozzetta bianca, e ponendo sulla spalla per insegna le immagini di s. Andrea apostolo, di s. Maria Salome e di s. Cecilia. La propria chiesa è antica e fu restaurata dal sodalizio. Ha un solo altare di bei marmi, come lo sono le due colonne pregevoli, con paliotto di coccio dipinto, del quale è porzione del pavimento. Il quadro dell'altare esprime s. Andrea, s. Maria Salome e s. Cecilia, ed è sovrastato da un quadretto coll'immagine della B. Vergine col s. Bambino. Vi si celebra la messa quotidiana, e in tutte le feste si canta l'uffizio della Madonna, onorandosi alla loro volta i protettori s. Andrea, s. Maria Salome e s. Cecilia. Associano i cadaveri de'confrati e gli accompagnano alla sepoltura, celebrando loro de' suffragi. Essendo protettore il cardinal di York, e principerio mg.r Mantica dell'università de' *Figulorum almae Urbis*, canonicamente eretta in sodalizio del ss. Sagramento nella chiesa di s. Cecilia, si formarono 3 capitoli di aggiunta agli statuti dell'università, e Pio VI col breve *Exponi nobis*, degli 8 agosto 1797, *Bull. Rom. cont.* t. 10, p. 114, li confermò, comprendendoli e pubblicandoli nel medesimo. Essi prescrissero. Che i padroni maiolicari dovessero pagar la loro tassa per ogni cottura di fornace a ragione di bai. 10, come i vascellari di terra rossa, e nell'apertura di qualche fornace di maiolica scudi 25, com'era soggetto qualunque padrone vascellaio, accordando soltanto a que'che allora possedevano la fornace di maiolica la patente *gratis*, da servire per la sola loro persona, ed accor-

dandogli ancora il guardianato e altri onori che godevano gli aggregati. A' garzoni poi de' maiolicari fu imposto il pagamento di mezzo grosso la settimana, come pagavano i garzoni vascellari. Che i bagarini volendo andare vendendo per Roma la roba de' vascellari e de' maiolicari, dovessero pagare mensili paoli 3 e prendere la piccola patente dall'università, senza la quale non era loro permesso venderla; ed in caso di morosità, potesse la chiesa servirsi della mano regia, che usava co' vascellari, contro i maiolicari, orzaroli, spacciatori e bagarini. Nel 1801 Pio VII soppresse le università inclusivamente a quella de' vascellari; nondimeno continuò ad esistere il sodalizio, imperocchè si legge nel n.° 46 del *Diario di Roma* del 1804. Domenica 3 giugno mg.r Atanasio luogotenente civile del vicariato si portò in abito all'oratorio di s. Maria Salome, della confraternita de' vascellari, di cui era primicerio, ed ivi celebrò la messa ad onore della medesima, madre de' ss. Giovanni Evangelista e Giacomo Maggiore apostoli, della quale con vaga pompa si celebrava la festa traslata. Il Martirologio romano registra la festa di s. Maria Salome, cioè la traslazione del corpo in *Veroli* (*V.*) a' 25 maggio, ed in *Gerusalemme* a' 22 ottobre, della quale si legge nell' Evangelo che fu sollecita della *Sepoltura* di Gesù Cristo.

Vermicellari. Il vermicellaro o vermicellaio è il fabbricante di vermicelli e simili pastumi. Vermicelli si dicono certe fila di pasta di farina di grano fatte a quella somiglianza, e mangiansi cotte come le lasagne, *Vermiculi esculenti* chiamandoli Plinio e Cicerone. Lasagna, *Lagana*, è quella pasta di farina di grano, che si distende sottilissimamente sopra graticci, e si secca per cibo; ovvero si taglia a lunghi nastri quando è fresca, i quali ordinariamente si cuocono poscia nel brodo, o nell' acqua per condirli con cacio, butirro o altro. Lasagnaio è quello che fa e vende le lasagne. Dicousi maccheroni, *Pastili esculenti*, *Pastili edules*, quella vivanda fatta di pasta di farina di grano distesa sottilmente in falde o in fili più grossi de' vermicelli, e cotta nel brodo o nell'acqua, nel 2.° modo per condirli con cacio, butirro e altro. I vermicelli, le lasagne, i maccheroni ed altre minestre di pasta le vendono ancora gli *Artebianca* o *Orzaroli*. I vermicellari e maccaronari, co' lavoranti e garzoni de' medesimi formarono università, e furono una di quelle che addobbavano porzione della strada per la quale transitavano i Papi nel recarsi al Laterano a prendere il possesso con solenne cavalcata. Dissi nel paragrafo *Ortolani*, col Bernardini, che nella chiesa e spedale di s. Maria dell'Orto erano aggregate le università de' vermicellari padroni e de' vermicellari garzoni, nella qual chiesa tuttora hanno la propria cappella. Nel 1728 furono stampati in Roma gli *Statuti dell' Università de' Vermicellari*. Narra mg.r Nicolai, *Memorie sulle campagne e Annona di Roma*, che i vermicellari furono da Clemente XI soggettati ad una contribuzione annonaria nel 1719, cioè di pagare bai. 15 per ogni rubbio, ma non andò in esecuzione. Benedetto XIII tra' suoi provvedimenti annonari e per l'agricoltura, vietò a' vermicellari di provvedersi del grano a Campo di Fiore.

Vignaroli. Il vignarolo o vignaruolo o vignaiuolo o vignaio, *Vinitor*, è il custode e lavoratore della vigna. Dicesi vigna, *Vinea*, e vigneto, *Vinetum*, il campo coltivato a viti piantate per ordine con poca distanza dall'una all'altra. Il frutto della vite, *Vitis vinifera*, è l'uva che produce il *Vino* (*V.*), e dal vino stillato si cavà lo spirito di vino e l'acqua vita. De' doveri de' vignaroli e mezzaroli ragiona il Martinetti, *La Diceologia* t. 2, p. 440. Mg.r Nicolai, *Memorie sulle campagne di Roma*, dottamente tratta nel t. 3. In quali luoghi dello stato pontificio si produca meglio il vino, la maniera di farlo e la cura del medesimo. Delle vigne che riescono bene nell' Agro Romano, operazioni diverse da

farsi nella loro coltura, ed in quali tempi. Della coltura delle vigne meno dispendiosa e più utile. Cagioni per cui suole esser dispendiosa nell'Agro Romano. Che sollevandosi le viti sugli alberi sono più fruttuose e ricercano meno lavori. Dell'ozio, lusso e frodi del vignarolo; de' mezzi per rimediarvi. Indi riporta un bel numero di scrittori sulla coltura delle vigne. Vi aggiungerò di Giacomo Boulay, *Maniera di ben coltivare la vite, di fare la vendemmia ed il vino, e mezzi di prevenire e di scoprire le baratterie de' cattivi vignaiuoli*, Orleans 1712. Mi dicegargitamente un sagace conoscitore de' vignaroli: *Vignarolo* devesi definire, *Vigna loro!* Il Piazza, trat. 9, cap. 17; *Di s. Lazzaro e s. Maria Maddalena de' Vignaioli fuori di porta Angelica*, dichiara che il 1.° agricoltore, lavoratore e custode de'campi, orti e giardini fu il nostro proto-parente Adamo, fin da quando fu tale costituito da Dio, del *Paradiso* (*V.*) terrestre; e molto più colle sue fatiche e sudori quando per la sua disubbidienza ne fu cacciato dal medesimo Dio, infettando con sì laboriosa eredità tutta quanta l'innumerabile sua prole. Adunque a dispetto del nostro orgoglio, siamo tutti figli di quel primario agricoltore e ortolano, ch'ebbe in governo il più bello e delizioso giardino, il più ameno e ferace orto, La vigna però dopo il diluvio pel 1.° la piantò Noè, altro nostro proto-genitore. Nell'Evangelo Gesù Cristo è chiamato *vite*, e il suo Padre Eterno *agricoltore*. Anzi il Redentore risorto appena, comparve alla Maddalena, sorella di Lazzaro, in sembianze d'ortolano. Perciò i vignaroli raccoltisi in corporazione nella *Chiesa di s. Lazzaro* (*V.*), che poi coll'ospedale de' lebbrosi prima fu unita a quello di s. Spirito (il quale nel 1856 dal Papa Pio IX, per l'assistenza spirituale de'numerosi infermi del vasto stabilimento, l'affidò all'ottimo ed edificante ordine de' cappuccini, i quali ne presero possesso a' 12 ottobre. Ad essi in parte dell'antica canonica fece fabbricare apposito chiostro per loro abitazione, formato di due piani dall' egregio architetto conte Virginio Vespignani, che seppe dargli forma semplice ed elegante, il quale inoltre diresse i grandi restauri della chiesa dell'ospedale, ed il Papa a' 23 visitò tutto lo stabilimento, al modo narrato da'n.i 235 e 244 del *Giornale di Roma* del 1856) e poi all'*Ospedale di s. Maria e s. Gallicano* (del quale e dell'*Università Romana*, come dissi in quest'articolo, ora fu insigne benefattore il d.° Corsi medico giubilato del medesimo), si costituirono in sodalizio nel 1598, con autorità di Clemente VIII, che gli concesse tutte le grazie e indulgenze godute dalle altre arti; i vignaroli erigendo una cappella a s. *Maria Maddalena* che presero a loro avvocata, comechè fatta degna dell'accennata apparizione, col quadro della santa di buon pennello, provvedendola di tutte le suppellettili e di cappellano, ed esercitandovisi in pie opere. Stabilirono ancora di celebrarvi solennemente la sua festa, e quella di s. Lazzaro nella domenica di Passione; e co'legati de'benefici confrati dispensarono doti alle povere e oneste donzelle di loro condizione, ed aggregandosi all'arciconfraternita del ss. Sagramento di s. Pietro in Vaticano. Di più i vignaroli furono compresi nella congregazione istituita nella chiesa di s. Vitale, il che dissi nel paragrafo *Agricoltura*, il quale con quello di *Ortolani* hanno relazione con questo. Nella chiesa dell'*Ospedale di s. Maria della Consolazione*, i vignaroli ebbero la propria cappella, ch'è la 4.ª dalla parte sinistra dall'ingresso, esprimente il quadro dell'altare s. Gio. Battista. Inoltre l'università de' *Vignaroli* e *Mezzaroli* uniti appartenne ancora all' università degli *Ortolani*, onde nella chiesa di s. Maria dell'Orto hanno la propria cappella tanto i padroni vignaroli, che i mezzaroli.

UNIVERSITA' D'AVIGNONE. Quest'antica e gran città di Francia nella *Pro-*

venza, già capitale della contea del suo nome e del contado *Venaissino* (*V.*), oggi capoluogo del dipartimento di Valchiusa, di circondario e di cantone, sul Rodano, posta in bella e fertile pianura, è distante 159 leghe da Parigi. Pretendono alcuni, che Carlo II conte di Provenza, signore d'Avignone e re di *Sicilia* (*V.*) vi fondò l'università degli studi; ma propriamente l'eresse Papa Bonifacio VIII colla bolla *Conditoris omnium*, data in Anagni il 1.° luglio 1303, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 101: *Erectio Studii generalis in Civitate Avenionis;* per le leggi canonica e civile, per la medicina e per le arti liberali, col privilegio in tali facoltà di crear dottori, perciò una delle più antiche e primitive *Università* (*V.*). Bensì Carlo II ad istanza di Bertrando di Montilis gentiluomo d'Avignone, e di Bernardo di Valbuona parimente avignonese dottore in decreti, inviati al re dalla nuova università nel 1304, con suo diploma l'onorò con ampli privilegi. Tosto l'università fiorì e divenne uno de' principali ornamenti d'Avignone. Imperocchè nel 1305 eletto Papa il francese Clemente V, per le mene del famoso Filippo IV il *Bello* re di Francia, con istrana risoluzione, feconda delle più funeste conseguenze, stabilì la pontificia residenza in Francia; e comechè la s. Sede era signora del contado Venaissino e un tempo anche di parte d'Avignone, per esserne decaduto dalla signoria il conte di *Tolosa* (*V.*), nel gennaio 1309 trasferì la sua stabile residenza in *Avignone* (*V.*). Noterò che forse per tale dominazione temporale della s. Sede il bolognese Tencarani nel 1257 istituì nell'*Università di Bologna* (*V.*) il collegio Avignonese per 8 giovani della diocesi d'Avignone. Nel 1316 ivi gli successe Giovanni XXII, che indirizzò all'università con sua bolla, presso il *Bollario d'Avignone*, il VII libro delle *Decretali*, ossia le costituzioni del predecessore, la beneficò e protesse come già vescovo d'Avignone, sede che ritenne nel pontificato. Indi successivamente furono Papi in Avignone, nel 1334 Benedetto XII, nel 1342 Clemente VI, il quale comprò da Giovanna I regina di Sicilia Avignone nel 1348, nel qual anno ne ritenne il vescovato, ed altrettanto fece Innocenzo VI dopo essergli succeduto nel 1352. Eletto nel 1362 Urbano V, già professore insigne di canoni dell'università, a questa confermò tutti i privilegi che le aveano concesso i Papi e altri principi. Nel 1370 divenuto Papa Gregorio XI, il 7.° de' francesi che successivamente risiedettero in Avignone, considerando la papale residenza dimorare fuori del luogo naturale, la restituì a Roma nel 1377 e vi morì nel 1378. In questo eletto Urbano VI, poco dopo gli stessi cardinali francesi che l'aveano eletto, scismaticamente ribellatisi, dando principio al grande e pernicioso *Scisma* (*V.*) d'occidente, osarono creare l'antipapa Clemente VII di Ginevra, il quale recatosi in Avignone vi aprì una cattedra di pestilenza, con *Ubbidienza* (*V.*) di anticardinali e nazioni, le altre co' cardinali veri restando nell'ubbidienza romana de' Papi legittimi. Nel 1394 gli successe nell'antipapato Benedetto XIII, il quale vide sottrarsi dalla sua pseudo ubbidienza diversi popoli, fra' quali la Francia, il cui re Carlo VI mandò truppe in Avignone per costringerlo alla rinunzia dell' antipontificato; ma egli dopo essersi sostenuto, nel 1409 ne partì, e si ritirò in *Paniscola* e in *Perpignano* (*V.*). L'università d' Avignone, che in varie occasioni diè saggio di sua fedeltà e divozione alla s. Sede, appena espulso l'antipapa, dichiarò con solenne decreto doversi ubbidire al Pontefice di Roma. Alessandro V istituì quindi in Avignone un legato rappresentante la s. Sede, ed un rettore temporale pel contado Venaissino. Il successore Giovanni XXIII nell'università vi eresse lo studio generale della teologia, con bolla del 1.° settembre 1414, le accordò altri privilegi, ed a' 13 settembre vi aggiunse ancora tut-

ti quelli concessi da'Papi e da altri principi all'accademie di Tolosa e d'Orleans. Già con bolla del 1.° marzo dell'istesso anno avea Giovanni XXIII esortato l'università a mandare nunzi al sinodo di Costanza, di cui meglio riparlai a SVIZZERA, per l'estinzione dello scisma, che ancora lacerava e teneva deplorabilmente disunita la Chiesa, ed ella puntualmente ubbidì. Tutti i Papi, cioè da Eugenio IV del 1431 fino a Clemente VII del 1523, ebbero in uso di scrivere all' università d'Avignone, partecipando la loro assunzione al pontificato, come si legge in varie bolle e brevi. Il concilio di *Basilea* dopo essere divenuto scismatico e conciliabolo esortò l'università con sue lettere de'4 febbraio 1438, di mandare in Basilea alcuno de'suoi dottori, il che l'università ricusò d'eseguire senza licenza del Papa Eugenio IV, il quale con diploma dato in Firenze nell' istesso anno, avea notificato all'università d'aver trasferito il concilio di Basilea nella città di *Ferrara;* e però avendola esortata ad inviarvi i suoi oratori, prontamente lo fece, non ostante che il pubblico d'Avignone avesse procurato di frastornare quella traslazione con somministrare gran somma di denaro a'basileesi per far trasportare il concilio nella loro città. Nicolò V esentò gli scolari dell'università dalle taglie e gabelle, con bolla del 1447. Il successore Calisto III con bolla emanata da Roma a'9 settembre 1455, scrisse all' università e a'dottori d'Avignone, partecipando loro la spedizione che apparecchiava contro i *Turchi*, esortandoli ad aiutare con ogni assistenza e consiglio il cardinal Cetivo di s. Prassede, da lui inviato in Francia legato *a latere* per promuovere la sagra guerra. Sisto IV non solo elevò la sede vescovile d' Avignone a metropolitana, ma nel 1482 unì l'uffizio della vice-gerenza d'Avignone, tribunale che istituito nel 1412 da Giovanni XXIII pegli oltramontani avea le facoltà di *Uditore della Camera,* all' università degli studi d'Avignone, con tutte le facoltà ed emolumenti inerenti; onde l' università deputò per vicegerente il dottor Pietro Ghiciardi, che esercitò l'uffizio fino al 1493, perchè lo depose Alessandro VI. Questo Papa con sua bolla assegnò all'università, per provvisione de'suoi reggenti, la metà degli emolumenti e delle rendite della vice-gerenza d' Avignone, restituì pienamente tutte le facoltà e prerogative al detto magistrato, separandolo dall'università, e rimettendone come prima l' istituzione alla s. Sede; e colla medesima bolla istituì vicegerente a vita Clemente de Chorcis, dottore e canonico di Marsiglia. Per disposizione di Bonifacio VIII era cancelliere il vescovo d' Avignone, poi arcivescovo, onde il conferimento delle lauree e de'gradi accademici si faceva nel palazzo arcivescovile, l'arcivescovo conferendo il grado e spedendo il diploma. In sede vacante a ciò suppliva il preposto della metropolitana. Il rettore dell'università avea il titolo di primicerio, carica annuale che si conferiva per elezione dell'accademia, sempre a un dottore di legge. Il primicerio precedeva gli altri prelati d' Avignone, e qualunque magistrato nelle funzioni dell'accademia. Da principio godeva limitata giurisdizione, ampliata da Leone X con bolla del 1513, concedendogli la giurisdizione che aveano sui dottori e sugli scolari i rettori di tutte le altre accademie di Francia e d'Italia. Il medesimo Papa con bolla del 1514, prodotta nel *Bollario d' Avignone*, gli concesse non solamente la giurisdizione in 1.ª istanza sopra i suddetti, privativamente ad ogni altro; ma di più ancora, che essendo il primicerio laico potesse sostituire in sua vece un chierico, il quale esercitasse la giurisdizione nelle cause ecclesiastiche, e occorrendo procedesse colle censure nelle cause laiche; prerogativa veramente singolare e maggiore che la podestà del sangue e della vita ch' egli avea sopra gli scolari e i dottori; tuttavia potevano ap-

pellarsi al prelato vice-legato d'Avignone. Il p. Fantoni, *Storia d' Avignone e del contado Venesino*, a p. 34 e seg., riporta una serie de'primiceri dell'università, cioè dal 1430 a tutto il 1672. Dipoi Benedetto XIV col disposto della bolla *Sonorum omnium*, de' 10 ottobre 1745, presso il *Bull. Magn.*, t. 16, p. 324, confermò all'università d'Avignone il privilegio del foro e de'conservatori, che già le avevano concesso Giovanni XXII, Sisto IV e Innocenzo VIII. Fiorì questa università particolarmente nelle leggi, e vi hanno insegnato o vi presero la laurea un gran numero d' insigni professori in tali facoltà, così nativi come stranieri. Tali furono, oltre il nominato Urbano V, il cardinal Pietro Bertrand celebre giureconsulto, Oldrado del Ponte italiano, precettore del rinomato Bartolo, il di cui monumento sepolcrale fu collocato nell' atrio della chiesa di s. Domenico d' Avignone. Paolo di Castro italiano, discepolo del famoso giureconsulto Baldo, chiamato da Decio *il dottore della verità*, e il gran Cujacio diceva: *Qui non habet Paulum de Castro, tunicam vendat et emat.* Paolo de Castro fu l'autore de'notissimi requisiti *del Castrense*, che s'interpretano per i frutti del denaro; ed il suo figlio Giovanni trovò ne'monti della Tolfa l'allume, di che riparlai nel vol. LVIII, p. 130. Altri italiani furono Andrea Alciato, Giasone Mayno, Sanazzaro Ripa, Emilio Ferretti sepolto in Avignone, e Pietro de Ubaldis. Egidio di Bellamera francese, Goveano tolosano, e gli avignonesi Garronibus, Stefano Bertrando di Carpentrasso, Giovanni Gai, Luigi Belli, Ettore de Bellis, Girolamo de Laurentiis, e Tonduti signore di Sanleggiero, tutti chiarissimi per opere dottissime pubblicate. Per prepotenza de're di Francia, Avignone e il contado Venaissino fu temporaneamente tolto alla *Sovranità della s. Sede* (*V.*), come fecero nel 1663 e 1688 Luigi XIV, e nel 1768 Luigi XV; e definitivamente ne fu spogliata colla legge del più forte dalla rivoluzione francese nel 1790; al quale spoglio fu costretto convenire Pio VI nel malaugurato trattato di *Tolentino* (*V.*), contro il quale però altamente protestò il successore Pio VII. Riunita Avignone alla Francia, questa vi stabilì un ateneo, ed altri stabilimenti scientifici e artistici. In Roma nel rione Trevi vi è il vicolo degli Avignonesi, così detto dal quartiere de' soldati avignonesi che ivi fu sino al secolo decorso, presso s. Francesca Romana a Capo le case, il che riporta Bernardini nella *Descrizione de' Rioni di Roma*, e perciò pare che dal quartiere prendesse nome il vicolo. Non voglio tacere che il cav. Rufini nel *Dizionario delle strade e vicoli di Roma*, crede che la chiesa ivi già esistente e spettante alla nazione avignonese diè il nome alla via, niuna traccia restando della chiesa. Dubito che abbia esistito, e credo probabile la derivazione del nome dal detto quartiere.

UNIVERSITA' DI BOLOGNA, *Archigymnasio Pontificio Bononiensi*. La città che gli è nobilissima sede e che gli recò universale insigne altissima fama, già Felsina *Toscana*, poi colonia romana e principale della Gallia Togata, è antica, grande, ricca e bella per magnifici e numerosi edifizi, anzi pel suo meraviglioso complesso di eminenti prerogative è tale da poter disputare alle italiane capitali il primato. *Bologna* (*V.*), dopo Roma, è la 1.ª città dello *Stato Pontificio*, capoluogo della legazione e provincia del suo nome, ed a' 22 novembre 1850 dichiarata dal Papa *Pio IX* residenza, oltrechè del proprio cardinal legato, del commissario per la legazione delle *Romagne*, la quale compose colle legazioni e provincie di *Bologna*, *Ferrara*, *Forlì*, *Ravenna*. La *Sovranità de'romani Pontefici e della s. Sede* (*V.*) sopra Bologna cominciò dalla celebre donazione che Pipino re de' franchi, verso il 755, nel pontificato di Stefano III, fece a s. Pietro; il che rilevasi da una lettera scritta da s. Paolo I

al medesimo re, e dal diploma di Lodovico I il *Pio*, col quale confermò le donazioni dell'avo e quelle del padre Carlo Magno, *Bononiam cum omnibus finibus suis*; altrettanto confermarono Ottone I e Rodolfo I. Per le vicende politiche e il reggimento libero di Bologna, interrotto l'esercizio diretto della sovranità pontificia, Bonifacio VIII la ricuperò, e gli fu eretta una statua ornata del *Trireguo* (*V.*), nelle mura esteriori del palazzo pubblico da'bolognesi; da Bologna più tardi Giulio II ne cacciò i Bentivoglio, che l'aveano occupata. Ha i suoi *Tribunali* di appello, di 1.ª istanza e di commercio; ed in Roma ha il proprio *Uditore di Rota*, nel quale articolo parlai del tribunale della *Rota* di Bologna, esistito sino al declinar del secolo passato, ed il proprio *Avvocato Concistoriale*; egualmente sino al detto tempo ebbe Bologna in Roma il proprio *Ambasciatore*, del quale riparlai in più luoghi. Famigerata negli annali delle scienze e delle arti, fu ed è appellata Bologna, *la dotta, la madre degli studi, la sede della giurisprudenza*, e *città turrita* per le sue antiche e superstiti *Torri*, innalzate per segno di possanza e nobiltà. Negli antichi sigilli dell'illustre comune di Bologna e nelle vetuste monete leggevasi: *Bononia Docet. Mater Studiorum. Petrus ubique Pater, legumque Bononia Mater*, e colla sua figura. Non solo la città gode rinomanza per la celebrata sua università degli studi, ma eziandio per l'istituto delle scienze e per le accademie Benedettina e Clementina, l'una delle scienze ripristinata nel 1829 nella sua originaria costituzione da Pio VIII, l'altra di pittura, scultura ec. fu nel principio del corrente secolo rifusa nell'attuale pontificia accademia di belle arti. Il locale della moderna università contiene molti gabinetti scientifici, una biblioteca pubblica, l'osservatorio astronomico ec. L'illustre e antica sede vescovile originata nel III secolo, elevata a metropoli nel 1582 dal suo magnanimo concittadino Gregorio XIII, fino al 1855 ebbe a suffraganee le sedi vescovili di *Modena, Carpi* e *Reggio di Modena*; ma in conseguenza del preventivamente disposto da Gregorio XVI, per la formazione della provincia ecclesiastica di Modena e ad istanza del suo duca sovrano di tali diocesi, verificatosi a' 13 aprile colla morte del cardinal Carlo Opizzoni arcivescovo di Bologna, fu Modena capitale del suo ducato eretta in metropolitana e colle altre due sedi sottratta dalla giurisdizione metropolitica di Bologna; così i vescovi di Carpi e Reggio divennero suffraganei dell'arcivescovo di Modena, al quale inoltre furono soggettate per suffraganee le sedi di *Guastalla*, e di *Massa e Carrara* de'medesimi stati Estensi, da ultimo ampliati con cambi di territorii di *Toscana* (*V.*) e di *Parma-Piacenza* (*V.*). Il tutto si effettuò con bolla de'22 agosto del regnante Pio IX, dichiarandosi invece suffraganei dell'arcivescovo di Bologna i vescovati di *Forlì* e di *Faenza*, ora di *Ravenna*, il che però avrà esecuzione alla vacanza di quest'ultima metropolitana. Di queste nuove circoscrizioni di diocesi ragionai ne' vol. LXXVII, p. 273, LXXVIII, p. 55. Della celebratissima e cospicua città di *Bologna*, mi è di pena non aver potuto descriverla come merita, avendo dovuto al suo articolo limitarmi a quella più compendiosa brevità colla quale procedei negli inizi di questa mia opera in tutti i simili articoli, perciò neppure ne descrissi l'ampia, illustre e fertilissima provincia e legazione; come nol feci per le nobilissime *Ancona, Ascoli, Benevento*, supplito però in tanti articoli, *Camerino*, e *Civitavecchia* per la quale potei farlo nel vol. LVIII, p. 130, trattando di *Roma* e de' luoghi della *Comarca di Roma*, nel quale articolo non li avea descritti; in coerenza al mio metodo poi variato, a istanza di moltissimi amorevoli associati, onde rendere più importante il mio *Dizionario*, che ormai giganteggia quasi enci-

clopedico, ed è presso al fine, pel favore costante de' loro generosi e nobili conforti e per la manifesta benedizione di Dio. Tuttavolta, sia di Bologna, sia delle altre nominate capitali di provincia e sedi arcivescovili o vescovili, come tali ne riparlai in que' moltissimi articoli, colle nozioni che si congiungeranno nell'Indice, e così figureranno più ampi; sistema di cui resi ragione altrove, come nel vol. LXXVII, p. 274, nel rilevare che all'opportunità altrettanto praticai a vantaggio d'altri articoli, quali aggiunte, o per riferire avvenimenti che li riguardano, accaduti dopo la stampa de' medesimi, come delle *Strade ferrate*, de' *Telegrafi* (*V.*), de' quali riparlai a UNIVERSITÀ ARTISTICHE per analogia al commercio. Se poi Dio mi concederà di scrivere le poche vagheggiate *Addizioni*, sempre indispensabili in opere voluminose e di svariato argomento, procurerò di ridurre l'articolo BOLOGNA, e gli altri nominati che ne abbisognano, nelle proporzioni e col sistema degli altri posteriori e più dettagliati dopo l'accennata ampliazione del mio proponimento. Quanto alla città e sede d'Ancona, comechè nella diocesi unita a quella d'*Umana*, in quest'articolo vi sopperii; e quanto a *Camerino*, avendo l'arcivescovo la perpetua amministrazione di *Treia*, in tale articolo riportai diverse notizie sulla sede Camerinese. L'università di Bologna è da molti qualificata: Madre di tutte le altre *Università* d'Italia, principalmente nella *Giurisprudenza*, scienza e fonte di sapere che interpretando le *Leggi* giustamente le applica precipuamente nel *Tribunale*, e perciò in tale articolo tornai a ragionarne. Ne fecero diversi la importante storia, in uno a quella de' professori, e fra gli altri molti che giustamente la celebrarono, ricorderò i seguenti. Mauro Sarti abbate camaldolese, *De Claris Archygimnasii Bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV*, Bononiae Typ. Leliis a Vulpe 1769. Quel dottissimo monaco, per commissione del glorioso Benedetto XIV bolognese, si accinse all'impresa di quest'opera. Egli compì ciò che appartiene a' professori del *Diritto civile* e *canonico*, della *Medicina*, ed in parte delle *Lettere* umane, le quali classi formano quasi tutta la 1.ª parte del t. 1. Distese ancora la serie degli arcidiaconi della chiesa bolognese, a' quali per bolla d'Onorio III fu data la soprintendenza dell'università, e ciò forma l'argomento della 2.ª parte del tomo medesimo, tutto con eccellente metodo. Il p. Fattorini, altro dotto camaldolese, cessato di vivere il p. Sarti, fu incaricato di completare tale storia, ma fuori della prefazione e d'un'aggiunta intorno i professori di *Teologia* e *Filosofia*, con aver disposti i monumenti dal Sarti raccolti, e si leggono nella 2.ª parte, altro non fece, lasciando così abbandonata un'opera, la quale compita avrebbe accresciuto lo splendore de' fasti scientifici dell'antichissima università di Bologna. Benedetto Morandi, *Oratio de Laudibus civitatis Bononiae Studiorum*, Bononiae per Hugonem de Rugeriis 1481. Questo poeta ed oratore colla sua elegantissima orazione fece conoscere la sua dottrina e il suo amor patrio, rammentando in essa i più celebri bolognesi che fiorirono nelle lettere belle. Diè occasione all'orazione l'aver Pio II ammessi in pubblica udienza gli ambasciatori senesi suoi concittadini, prima de' bolognesi; ond'egli per sostenere il decoro patrio con argomenti storici, 7 anni dopo la pubblicò per la celebrazione delle nozze d'Ercole I duca di Ferrara con Leonora d'Aragona, alle quali intervennero gli ambasciatori bolognesi e senesi. Aldo Manuzio la ristampò in Roma nel 1589, ma con variazioni. Nicola Burzio, *Bononia illustrata*, Bononiae ex officina Platonis de Benedictis 1494: *Elogium Bononiae, quo hujus Urbis amoenitas, situs nec non doctorum singulor. atque illustrium viror. monumenta reserantur*, Bononiae 1498. Gio. Nicolò Alidosi Pasquali, *Dot-*

tori bolognesi di teologia, filosofia, medicina ed arti liberali dall'anno 1000 *per tutto il marzo* 1623, Bologna per Nicolò Tibaldini 1623: *Dottori forastieri, che in Bologna hanno letto teologia, filosofia, medicina ed arti liberali, con li rettori dello studio dagli anni* 1000 *sino per tutto il maggio* 1623, Bologna pel Tibaldini 1623: *Appendice, dichiarazioni e correzioni al libro de' dottori bolognesi di legge canonica e civile per tutto il* 6 *agosto* 1623, Bologna pel Tibaldini 1623: *Dottori bolognesi di legge canonica e civile dal principio di essi per tutto l'anno* 1619, *con li viventi per ordine del loro dottorato*, Bologna pel Cocchi 1661. Gio. Battista Cavazza, *Cathalogus omnium doctorum collegiatorum in artibus liberalibus, et in facultate medica incipiendo ab anno* 1156, *usque ad ann.* 1664, Bononiae Typ. Monti. Pellegrino Antonio Orlandi, *Notizie degli scrittori bolognesi e dell'opere loro*, Bologna 1714, osserva che il detto catalogo l'avea disposto l'Albertini, mentre altri lo dicono opera del Montalbani. Giovanni Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna nella stamperia di s. Tommaso d'Aquino 1781. Questa biblioteca degli scrittori bolognesi, critica ed esatta, fu continuata anco colla collaborazione di Francesco Fiori. Ovidio Montalbani, *Clarorum aliquot doctorum Bononiensium Elogialia Cenotaphia*, Bononiae 1640. Gio. Giacinto Vogli, *Tavola cronologica degli uomini illustri dell'università di Bologna*, ivi 1726. Bartolomeo Albertini, *Cathalogus omnium doctorum collegiatorum in artibus liberalibus et in facultate medica, incipiendo ab anno* 1156 *scholarum Bononiensium, editus a Jo. Bapt. Lavatio*, Bononiae Jac. Monti 1664. Narra la *Cronaca della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore celebrata l'anno* 1530 (strepitoso avvenimento di cui in tanti luoghi ragionai e ricordati nel vol. LXVIII, p. 121), pubblicata dal ch. Gaetano Giordani con preziose erudizioni e documenti, che piacendo a Carlo V si avesse durevole memoria della sua dimora in Bologna, e fosse ricordata con soddisfazione non solo da' bolognesi, ma altresì per mezzo di coloro, che d'ogni nazione concorrono ad imparare le buone scienze, e addottorarsi nell'antico e famoso studio di Bologna, sopra gli altri privilegi, conceduti già in addietro da molti Pontefici, imperatori e re, volle egli pure fornire l'università di Bologna d'un suo onoratissimo privilegio, concedendolo al collegio legale o de' lettori legisti, e volle cioè approvare e confermare i privilegi tutti in precedenza concessi e goduti a benefizio ed onore dell' antiche scuole di questo rinomatissimo studio. Diede quindi a' lettori legisti di collegio, quali aveano facoltà di addottorare, che potessero a loro piacimento crear cavalieri quanti pigliassero, da essi collegiati, le insegne dottorali; e prescrisse che li dottori viventi, in precedenza aggregati al detto collegio e quelli ammessivi o accettati per l'avvenire, senz'altra ceremonia fossero per tale privilegio cavalieri aureati dello *Sperone d' oro* (*V.*) e conti *Palatini* (*V.*), ed avessero per diritto tale grado e potessero molte prerogative usare, le quali venivano concedute nell'amplo e autentico decreto imperiale che fu poi stampato con questo titolo: *Doctores Bononienses collegiati in Jure Pontificio et Caesareo creantur Equites aurati, et Comites palatini, eorumque singulis, ac Collegiis in Universum plura conceduntur privilegia, facultates, et prerogativa ec. Datum Bononiae die* 15 *januarii* 1530. Il Mazzetti aggiunge ancora i privilegi di crear notari, legittimar bastardi, confermare o rimuovere tutori, ed altri confermati da' Papi Paolo III, s. Pio V ec. Si ponno vedere gli opuscoli: *Privilegia Palatinatus Caroli V imperatoris in ampla forma pro Collegiis Pontificii et Caesarei juris, Bononiae* 15 *januar.* 1530. Angelo Gaggi, *Col-*

legii Bononiensis Doctorum Pontificii scilicet, et Caesarei juris origo, et dotes, Bononiae 1710, typ. Barbiroli. Inoltre Carlo V a' 24 febbraio si degnò concedere e condecorare il collegio filosofico degli artisti, *Doctorum artium et medicinae*, d'un privilegio amplo e autentico, in conformità del concesso all'altro collegio de'legisti, e specialmente che fossero cavalieri aureati e conti palatini, e potessero egualmente far cavalieri quanti da essi in forma pubblica fossero addottorati. Questi privilegi furono confermati da' Papi Paolo III, s. Pio V e Gregorio XIII. Con tali privilegi si confermò a Bologna il glorioso titolo di *Madre degli studi;* onde ben a proposito fu detto, essere di lei speciale prerogativa lo ammaestrare, similmente che il governare ritenevasi fato proprio dell'alma Roma. Allora eravi un rettore dell'università degli scolari oltramontani e citramontani, com'era a quell'epoca essa divisa; comprendendosi nella 1.ª classe o oltramontana 24 nazioni, senza contare la nazione alemanna, che avea rettore e privilegi a se; e 22 nazioni formavano la citramontana o 2.ª, come può vedersi dalle costituzioni stampate. L'università o collegio degli artisti classificavasi nelle nazioni italiana ed esterna. L'italiana comprendeva le classi lombarda, romana e toscana. L'esterna era divisa in due classi oltramontana e oltremarina. Le nazioni aveano un capo o rettore e li priori mensuali; la nazione oltramontana conteneva inoltre due presidenti o procuratori, che stavano in rango dopo i primi. Di tali divisioni può aversi maggior contezza nelle *Costituzioni*, *Leggi e Riformanze* dello studio pubblico, più volte stampate. L'encomiato Giordani nella nota 192 e altrove riporta un bel numero di scrittori che celebrarono Bologna qual prima sede della giurisprudenza, ed illustrarono questa parte dell'italiana sapienza; e di dottori che resero l'università di Bologna sempre magnifica, ricordati nella storia di Panziroli Guidi, *De claris legum interpretibus*, lib. IV, Lipsiae 1721; e circa i legisti più celebri della bolognese università e pegli statuti stampati di questa, è da consultarsi De Savigny, *Histoire du Droit Romain au moyen age*, Paris 1839. Nel 1840 furono pubblicate in Bologna co'tipi di s. Tommaso d'Aquino: *Memorie storiche sopra l'università e l'istituto delle scienze di Bologna, e sopra gli stabilimenti ed i corpi scientifici alla medesima addetti, compilate da Serafino Mazzetti bolognese archivista arcivescovile.* Con questo benemerito scrittore per guida, compendiandolo, tenterò di dare un'idea del vasto argomento da lui egregiamente trattato, con l'aggiunta di qualche nozione, seguendo il suo metodo, sino al presente.

L'università antica di Bologna fu in sì alta fama che vi concorsero a migliaia quanti erano in Italia e in Europa spiriti gentili e desiderosi di civiltà e dottrina. E riverita anche oggidì qual madre universale delle più splendide figlie che illuminano con tanta luce di sapienza Germania, Francia, Inghilterra, Olanda e tutto il Nord dell'Europa. *Dell'origine e de'fatti principali dell'università sino al presente.* L'università di Bologna dicesi fondata dall'imperatore Teodosio II il *Giovane*, ad istanza di Papa s. Celestino I (altri, e lo rilevai a Bologna, nel citare quest'articolo, dicono ad istanza del glorioso vescovo s. Petronio), all'effetto di moderare, render disciplinati e proclivi alla virtù gli animi vigorosi di que'tempi, intenti unicamente a deplorabili continue guerre e intestine discordie di dispute religiose, ed infetti tutta via delle pestifere massime dell'empia eresia degli *Ariani*. Ciò si vuole avvenuto, come volgarmente credesi, nel 423, ma invece di documenti e dell'autografo diploma del preteso fondatore di essa Teodosio II, che vuolsi perito nell'incendio del 1313 dell'archivio pubblico, si conservano soltanto delle copie mss. e stampate, comunemente però giudicate apocrife. Molti

nistrazione de'beni medesimi al vescovo *pro tempore* di Bologna, che distribuiva le rendite a'medesimi poveri scolari reggiani. Pretese il vescovo di Reggio d'aver diritto a tale amministrazione e distribuzione; ma il cardinal Lodovico Ludovisi arcivescovo di Bologna in forza delle precedenti pontificie abilitazioni, con decreto de'5 novembre 1624 applicò perpetuamente i beni del collegio al suo seminario arcivescovile, come a quello che fin allora avea sussidiati i detti poveri reggiani. 4.° *Collegio di Spagna.* Nel 1364 il celeberrimo cardinal Egidio Albornoz, già arcivescovo di *Toledo* (nel quale articolo ricordai parte degl'innumerabili luoghi in cui celebrai le sue magnanime gesta e generoso testamento), legato di Bologna, con testamento de' 29 settembre ordinò, che col rimanente de'suoi beni si procedesse alla fondazione d' un collegio in Bologna, col nome di *Casa Spagnuola* e sotto la tutela di s. Clemente I Papa suo 1.° titolo cardinalizio, a comodo di 24 scolari nobili spagnuoli castigliani, compresi 3 aragonesi e un portoghese, da nominarsi alternativamente ogni 8 anni da' prelati e capitoli voluti dal testamento stesso, ed a norma anche del prescritto da Benedetto XIV a'15 novembre 1741. Il testamento è riportato nell' *Historia della vita et gesti del cardinal Egidio Albornotio, di Francesco Stefano rettore del collegio degli spagnuoli di Bologna,* ivi 1590. Ebbe principio a'6 marzo 1365 in alcune case acquistate da'Delfini nella parrocchia di s. Maria delle Muratelle, dagli esecutori testamentari d. Ferdinando Alvaro Albornoz e d. Alfonso Fernando. Condotta a fine la fabbrica del nuovo collegio nel giugno dello stesso anno, venne a preferenza d'altri collegi spagnuoli in Bologna preesistenti, intitolato *Collegio Maggiore,* e ne fu 1.° rettore lo stesso d. Ferdinando Alvaro. Molti danni soffrì il collegio nelle guerre del 1511, che Giulio II collegato cogli spagnuoli e veneti, ebbe con Alfonso I duca di Ferrara suo feudatario e partigiano de' Bentivoglio, spalleggiato da'francesi; poichè il cardinal Alidosi legato di Bologna avendo ceduto tal città a'francesi, questi sospettando che soldati spagnuoli fossero nascosti nel collegio, vi entrarono a forza, vi fecero molti guasti, ed offesero alcuni collegiali. Tra questi fiorirono moltissimi illustri per dottrina, dignità e santità di vita, e fra gli ultimi il b. Magno Alvaro Osorio; e il b. Pietro d'Arbues, in contemplazione del quale tutti i convittori godono la prerogativa d'essere aggregati alla cittadinanza di Bologna. Il collegio in varie epoche accolse ospiti illustri, come Pio VI a'30 maggio 1799, nel suo passaggio allorchè fu condotto in deportazione a Valenza; Lodovico I re d'Etruria a'10 agosto 1801 nel recarsi in Toscana al nuovo suo regno, colla sposa Maria Luigia, la quale divenuta vedova e reggente, quando fu costretta d' abbandonare il regno vi tornò a' 14 marzo 1807 co'figli Carlo Luigi poi duca di Lucca e indi di Parma, e M.ª Luigia Carlotta, da ultimo defunta in Roma tra il compianto universale, recandosi a Madrid e portando seco il feretro dell'estinto marito. Soppresso il collegio nel 1812 da Napoleone I, e devolute le sue proprietà al monte Napoleone, l'antico e insigne edifizio rimase non curato e corse pericolo d'essere distrutto; ma nel 1814 Ferdinando VII re di Spagna, mediante trattato concluso poscia nel 1819 con Pio VII, ne procurò la restituzione a'ministri di Spagna, con l'assegno d'altri terreni invece de'perduti. Vennero in seguito ripristinati i privilegi e rimessi in vigore gli statuti, con alcuni cambiamenti nell'amministrazione, come la nomina regia a vita del rettore. Il numero de'collegiali variò secondo l'epoche, ed al presente per le vicende politiche della Spagna è sospeso l'invio de' collegiali, non essendovi che un vice-rettore e un cappellano, oltre alcuni inservienti. È sotto la protezione del sovrano di Spagna, e la dipendenza in di lui luo-

go del cardinale più anziano della nazione spagnuola residente in Roma, il quale comunemente si faceva rappresentare dall'arcivescovo *pro tempore* di Bologna, che perciò portava il titolo di comprotettore, avente facoltà di visitare il collegio e rivedere i conti ogni anno, potendo in caso di suo impedimento essere praticata questa visita dal di lui vicario, dall' arcidiacono della metropolitana, e dal priore de'soppressi olivetani di s. Michele in Bosco, come leggesi negli statuti impressi in Bologna nel 1648 co'tipi Benazzi. Era governato da un rettore spagnuolo. Alla metà circa del decorso secolo vi fu unito l'altro collegio pe'poveri studenti, ma non nobili spagnuoli, fondato dal d.r in medicina Andrea Vives d'Alcanzia, e che esisteva sotto la parrocchia di s. Lorenzo porta Stiera nella via Pratello. Abbiamo di Giovanni Pineda, *Proles Aegidiana, seu Catalogus illustrium virorum, qui ex insigni Collegio Majori s. Clementis Ispaniarum Bononiae degentium prodiere*, Bononiae 1624, typ. Longhi. Francesco Savaro, *Descrizione del Collegio Maggiore di s. Clemente di Spagna in Bologna*, ivi pel Monti 1664. Gregorio di Parga, *La Fenice di Bologna in occasione di celebrare l'arrivo di Filippo V in Italia, aggiuntavi una breve descrizione del Collegio di Spagna*, Bologna 1703 pel Monti. La *Cronaca* pubblicata dal ch. Giordani, riferendo la visita fatta dall'imperatore Carlo V nel 1530 (lo visitò pure nel 1539) all'almo collegio reale di s. Clemente de' nobili spagnuoli, parla della fabbrica in foggia d'antico fortilizio, delle sue pregevoli pitture, della chiesa, della ricca biblioteca Albornozziana. L'imperatore Carlo V concesse ampio privilegio al collegio in favore degli alunni che pegli studi fatti nell'università di Bologna, con distinta lode nelle varie scienze si laureavano; cioè ch'eglino godessero de'medesimi privilegi accordati a' laureati delle più celebri università di Spagna. Il Giordani l'illustra con note, cominciando dal riportare un bel numero de'principali scrittori dell'insigne collegio, cavati da quelli pubblicati ne'suoi *Cenni storici dell'almo real Collegio Maggiore de'nobili spagnuoli in Bologna*, ivi 1834: tratta delle rare edizioni e degli scrittori della biblioteca Albornozziana; dice ch'è tradizione che i primi stampatori, essendo inseguiti dalle persecuzioni degli scrittori amanuensi, si rifugiassero nel collegio spagnuolo, e ivi nel 1464 cominciassero a stampare un'opera, mentre nell'altra di Baldassare Azzoguidi bolognese, questi è detto *primus in sua civitate artis Impressoria inventor, Bononiae* 1470. Che i collegiali di Spagna, dopo 5 anni di studio, prendevano laurea dottorale nella facoltà a cui eransi dedicati, di teologia o di leggi civili e canoniche, per godere nella Spagna del privilegio concesso da Carlo V agli addottorati nella bolognese università. Riporta l'iscrizioni esistenti nelle pareti della chiesa del collegio. 5.° *Collegio Gregoriano*. Nel 1371 Papa Gregorio XI (colla bolla *Res sanctissima*, data in Avignone a' 18 dicembre 1372, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 340: *Collegium in civitate Bononiensi a se Gregorianum nuncupatum excitat, eidemque dotem assignat, Statutaque, et ordinationes pro bono regimine magistrorum, et scholarium inibi degentium decernit)* ordinò la fondazione d'un collegio, che si appellò del suo nome, a vantaggio di 30 poveri giovani dediti allo studio della medicina e filosofia. Fu quindi comprato da'Pepoli un palazzo nella parrocchia di s. Agata, ove si fondò il collegio, al quale vennero in seguito unite le sostanze di quelli Avignonese e Bresciano. Il famoso cardinal Cossa legato di Bologna, già arcidiacono della cattedrale e dottore ne'due diritti, poi Giovanni XXIII, per avversione al fondatore, vendè il collegio e ne cacciò gli alunni; ma tal vendita riuscì di nium valore, poichè il collegio esisteva anco nel 1437, e l'unioni ad esso de' mentovati

sono gli autori e le opere che l'accennano originata in tal epoca, ricordati nell'*Informazione storica sullo studio di Bologna*, mss. esistente nell'archivio dell'antico collegio medico; e molti gli altri mss. e gli atti autentici che così concordemente ne trasmisero la memoria sino al presente, che il Mazzetti in numero di 50 riporta a p. 281; oltre gli atti di aggregazioni e statuti de' collegi teologico, legale, medico e filosofico antichi esistenti presso l'archivio arcivescovile di Bologna (di questo ne dà contezza l'opuscolo pubblicato nell'occorrenza del possesso personale preso della sua sede di Bologna dall'odierno degnissimo pastore: *L'Archivio generale arcivescovile descritto dal suo archivista Serafino Amorini*, Bologna 1856, tipografia delle Scienze). Anzi osserva pure, che Carlo V nel discorso diploma ancor egli attribuì a Teodosio II la fondazione dell'università. Malgrado però tante uniformi opinioni, il celebre modenese Muratori, *Dissert.* 34.° *De' diplomi e carte antiche dubbiose e false;* e 44.ª *Della fortuna delle lettere in Italia dopo l'anno di Cristo* 1100, *e dell'erezione delle pubbliche scuole e università*, come con esso parlando dell'origine e primordi delle *Università* in quell'articolo rilevai, nel ragionare di questa di Bologna, oltre il riferito ne' suoi *Annali d'Italia*, fu del parere, facendone convenire alcuno degli stessi contemporanei dotti bolognesi, che il famoso Irnerio o Warnieri (detto da alcuni milanese, da altri tedesco, ma più verosimilmente bolognese), chiamato per antonomasia *Lucerna Juris*, fosse il 1.° che aprisse in Bologna scuola di giurisprudenza romana, e che da lui avesse principio questo studio generale o università nel 1116 circa, o anche alcun anno prima e verso il 1102, consistente in origine in un solo lettore, e dipoi successivamente accresciuto dell'altre scienze e arti liberali, per cui si formò in progresso una compita università, che portò il vanto di primaria fra l'italiane. Aggiunge inoltre, essere un'impostura del secolo seguente il vantato diploma di Teodosio II, da cui si vorrebbe fondata, ed impugna altresì chi ne attribuì l'istituzione a Carlo Magno. Alcuno non contrasta a Bologna il giusto vanto, che prima d'ogni altra città aprisse pubbliche scuole di giurisprudenza; e quanto alle svariate opinioni e controversie di quelli che scrissero pro e contro al privilegio Teodosiano, il Giordani ne ricorda diversi nella nota 189, tra' quali il libretto di mg.r Marsigli: *Delle prerogative del Cancellierato maggiore dello studio generale di Bologna, carico depositato nell' arcidiacono della metropolitana di essa città*, Bologna, Pisarri eredi 1692. Alessandro Macchiavelli ci diè: *Augustalis Theodosiani Diplomatis apologia pro Archigymnasio*, Bononiae 1726. Ma è censurato, come mancante di critica. Secondo il suddetto catalogo de' *Dottori bolognesi di legge canonica e civile*, di Alidosi Pasquali, fu invece certo Peppo il 1.° che nel 980 circa cominciò ad esporre leggi, e che scrisse alcune glose sopra i testi, di cui fa menzione Odofredo. Da un confronto fatto dal Mazzetti sull'epoca delle fondazioni delle più antiche *Università (V.)*, sembra la bolognese sia la più antica di tutte, del qual sentimento fu pure Muratori, pel narrato con lui in tale articolo. Nel medesimo feci cenno dell'origine, rinomanza e pregi della bolognese università; dicendo pure che a' tempi d'Onorio III già eravi istituita la cattedra di teologia. Sia comunque, è certissimo che l'università di Bologna giunse a tanta fama dappertutto, che celebrata co' riferiti gloriosi epiteti, tutte le nazioni per molti secoli vi concorsero, molte delle quali vi fondarono collegi per mantenervi i loro studenti, il numero de' quali giunse sino a 10,000, che produssero alla città immense ricchezze, per cagion delle quali potè essa divenir potente, orgogliosa e forte contro tutti i vicini non solo, ma poter combattere e vincere talvolta i veneziani,

i signori di Milano, e persino l'imperatore Federico II, il quale di ciò fortemente indispettito, volle nel 1225 far divieto dello studio generale di Bologna, acciocchè gli scolari si recassero a quello di Napoli, suo dominio, da lui nel precedente anno istituito, con invitar colà insigni professori dell'arti e delle scienze. Alla loro volta i bolognesi si vendicarono, poichè guerreggiando co'modenesi, nel 1247 fecero prigione il di lui figlio naturale Enzio re di *Corsica* e di *Sardegna*, e non vollero mai restituirlo. Avendo Clemente V trasferito la residenza papale in Francia, fece legato di Bologna e Romagna il cardinal Francesco Napoleone Orsini, il quale ritenendosi non guelfo, e non essendo riuscito a ridurre in pace il popolo bolognese agitato dalle fazioni, massime de' *Guelfi* e *Ghibellini (V.)*, si ritirò in *Imola*, donde a'21 giugno 1306 scomunicò i magistrati di Bologna, privò la città dello studio, scomunicando chi vi andasse a studiare; il che fu la fortuna di Padova, a cui passarono quasi tutti gli scolari. A seconda del rammentato nell'indicato articolo, pare che la pacificazione avesse luogo nel 1308. Ma *Bologna* non tardò molto ad insorgere, per quanto narrai in quell'articolo, contro il cardinal Pouget o Poggetto, nel punto che Giovanni XXII si proponeva da *Avignone* recarsi a Bologna ed ivi stabilirvi la pontificia residenza; onde il cardinale costretto alla fuga in *Toscana*, ascese al potere sovrano Taddeo Pepoli, e non avendo potuto Benedetto XII ottenere la ripristinazione della calma nella città, con sua bolla rivocò i privilegi dell'università, ed ordinò sotto pena di scomunica a' professori ed agli scolari di partirsene. Però essendosi sottomessi i bolognesi, protestando che la città e il territorio apparteneva al principato temporale della s. Sede, e facendo diverse promesse, Benedetto XII levò l'interdetto, assolse i bolognesi dalle censure, ristabilì l'università, e dichiarò governatore di Bologna per 3 anni il Pepoli, capoparte de' rivoltosi concittadini. Così Taddeo divenne legittimamente signore famoso e magnifico della patria, col titolo di vicario di s. Chiesa a'26 marzo 1340. Lo stabilimento della nazione alemanna agli studi di Bologna, da que'che credono istitutore dell'università Carlo Magno, si vuole derivato dopo che quel principe nel 774 soggiogò compiutamente i *Longobardi*, principali dominatori d' Italia. Qui trovo opportuno di parlare de' memorati collegi fondati in Bologna a comodo degli scolari di varie nazioni. 1.° *Collegio Avignonese*. Nel 1257 Zoene Tencarani nobile bolognese, professore e arciprete della cattedrale, ordinò che fossero mantenuti allo studio di Bologna 8 giovani della diocesi d'*Avignone*; parte della qual città col contado *Venaissino*, di cui era capitale, apparteneva già alla signoria temporale della s. Sede. Papa Eugenio IV abolì il collegio, e ne applicò l'entrate al collegio Gregoriano. 2.° *Collegio Bresciano*. Nel 1326 Guglielmo da Brescia, medico di Clemente V e arcidiacono di Bologna, ordinò a'7 maggio 1326 l'istituzione d'un collegio per mantenervi un certo numero di scolari di qualsivoglia nazione, da eleggersi dall'arcidiacono *pro tempore* di Bologna. Volle che venissero istruiti nella metafisica, e nella filosofia morale e naturale. Fu aperto in una casa acquistata da'Belvisi dirimpetto alla chiesa di s. Barbaziano. Sussisteva anche nel 1434, ed in appresso venne soppresso, e le sue entrate unite al detto collegio Gregoriano. 3.° *Collegio Reggiano*. Nel 1362 Guido Bagnoli di Reggio, medico di Pietro re di Gerusalemme (cioè Pietro I re di Cipro che s'intitolava pure re di Gerusalemme), con testamento de' 12 ottobre ordinò che si compressero tanti beni nel Bolognese pel valore di scudi 1500, e che le rendite di essi venissero distribuite a' poveri studenti reggiani in Bologna. Paolo III con bolla de' 28 marzo 1539, e s. Pio V con altra bolla de' 17 gennaio 1566, concessero l'ammi-

due collegi eseguite da Eugenio IV lo comprovano. Fu soppresso indi circa alla metà dello stesso secolo XV, e nel 1452 il suo palazzo fu acquistato da' domenicani, i quali nel 1474 lo venderono a' Pepoli, e questi nella scala vi fecero dipingere le gesta del famoso Taddeo Pepoli signore di Bologna. 6.° *Collegio Ancarano*. Nel 1414 Pietro di Gio. Cola d' Ancarano celebre giureconsulto l'istituì in Bologna sotto la protezione del duca di Parma (veramente non era ancora ducato, ne godeva l'alta signoria la s. Sede, e Giovanni XXIII ne avea investito i Fieschi; in seguito certamente sarà stato protetto da' duchi Farnese), pe' poveri scolari parmegiani. Fu aperto nella casa del fondatore in Val d'Aposa. Nel 1532 venne trasportato nel borgo della Paglia, ove di presente sono le scuole d'elementi di figura e d'incisione. Nel 1739 fu traslocato nel palazzo Zanchini presso la chiesa di s. Andrea degli Ansaldi, e nel 1780 fu abolito. 7.° *Collegio Fieschi*. Nel 1508 mg.r Emanuele Fieschi ne ordinò l'erezione, a comodo de' poveri giovani genovesi suoi concittadini, e si chiamò col suo cognome. La di lui volontà si riscontra nel testamento del 1361 e nel codicillo del 1364 (temo anacronismo o errori numerici di stampa) del conte Pepiniano Fieschi suo nipote ed esecutore. Il Fantuzzi lo dice fondato nel 1508. Era situato nella via del Pratello. Siccome stava nell'arbitrio degli alunni il portarsi più in una università che in un' altra, così deviarono da questa di Bologna, per cui ne venne che gli eredi e successori del fondatore conti Girolamo e Giacomo Fieschi genovesi, ottennero nel 1776 di poter alienare al conte Giuseppe Pallavicini il locale del collegio, e nel 1794 di vendere a Vincenzo Galazzi gli altri beni di esso, rimanendo però i relativi prezzi da investirsi a benefizio sempre de' medesimi poveri scolari. Qui il Mazzetti memora il beneficio a utile de' poveri studenti genovesi lasciato da Giovanni Brondi di Sarzana, il quale con testamento del 1818 ordinò che l'annuo fruttato del capitale di lire 6000 venisse passato a quel giovane sarzanese che ne fosse giudicato più meritevole, e in caso che non ve ne fossero di Sarzana, beneficò quelli del ducato genovese. 8.° *Collegio Vives*. Perchè nel collegio di s. Clemente di Spagna non venivano ammessi che i nobili, così il rammentato Andrea Vives per comodo degli altri spagnuoli poveri, con testamento del 1528 ordinò la creazione di questo collegio, di cui volle che fossero protettori il gonfaloniere di giustizia e il decano del senato di Bologna. Fu aperto nel 1538 in una casa acquistata da' Lini nella parrocchia di s. Martino della Croce de' Santi. Nel 1657 venne traslocato nella via del Pratello, e alla metà del secolo scorso soppresso, ed unite le sue sostanze a quello di s. Clemente o Albornoz, coll'obbligo di mantenere l'unico alunno superstite vita sua naturale durante. 9.° *Collegio Illirico-Ungarico*. Nel 1537 mg.r Paolo Sondi vescovo Rosonense o di Risano suffraganeo di Ragusa e canonico di Zagabria ne ordinò l'erezione a comodo de' canonici di Zagabria e de' gentiluomini ungheresi, da nominarsi da quel capitolo. Nel 1781 per disposizione dell'imperatore Giuseppe II venne trasferito in Zagabria. Il locale del collegio si comprò dalle monache terziarie scalze, le quali soppresse, divenne caserma, e nel 1821 vi si stabilì l'attuale collegio Venturoli, fondato dall' architetto Angelo Venturoli bolognese, di cui nel 1827 fu stampato in Bologna l'*Elogio* dal marchese Bolognini Amorini, a vantaggio de' giovani studiosi di belle arti. 10.° *Collegio Ferrerio*. Nel 1541 ne fece la fondazione il cardinal Bonifacio *Ferrerio* o *Ferreri* d'Ivrea piemontese, vescovo di Porto e legato di Bologna, chiamato col suo cognome, e anco della *Viola* dal nome portato dal luogo allorchè era delizia de' Bentivogli signori di Bologna, a comodo de' giovani piemontesi da nominarsi dalla casa del fondatore, alla quale

successe la famiglia de' principi di *Masserano*. Cessò il collegio per le turbolenze e politiche vicende al fine del secolo scorso. 11.° *Collegio Montalto*. Nel 1586 ne ordinò l'erezione Papa *Sisto V* (nella quale biografia resi ragione perchè detto di Montalto, sebbene nato a Grottammare) a comodo di 50 poveri giovani della *Marca*, invece del collegio che pe' tedeschi voleva istituirvi l'immediato predecessore Gregorio XIII. Venne aperto nel 1588 nel convento e chiesa del priorato di s. Antonio in s. Mammolo, col nome di *Montalto* sua patria, e sotto la protezione d'un cardinale *Piceno*, al modo riferito in quell'articolo, e nel vol. LXXV, p. 228, sulle disposizioni di Pio VI. Del collegio parlai a Bologna. Qui solo aggiungerò, che fiorì assai e diè un bel numero d'illustri, dotti e dignitari, e valga per tutti a cagion d'onore il Papa Pio VIII. Esso pure cessò per le note politiche vicende sul finire del secolo passato. Quanto a Sisto V noterò, che istituendo o ampliando la congregazione cardinalizia sull'*Università Romana*, e sopra l'altre *Università*, fra quelle che le ingiunse proteggere, vi comprese la bolognese. 12.° *Collegio Sinibaldi*. Nel 1605 lo fondò AgostinoSinibaldi nobile lucchese, pel mantenimento di 9 giovani nobili di Lucca, da nominarsi da quella repubblica. Fu aperto soltanto nel 1681 in una casa a lato della chiesa dell'arciconfraternita dell'Angelo Custode, e cessò egualmente per le deplorabili vicende che deturparono il termine del secolo XVIII e tutto posero a soqquadro. 13.° *Collegio Palantieri*. Nel 1610 ne ordinò la fondazioneAlessandro Palantieri con testamento de' 10 marzo, pel mantenimento di 4 giovani di sua famiglia di Castel Bolognese, e in mancanza di questi, d'altrettanti a scelta della medesima, sotto la protezione de' senatori assunti dal governo. Il cardinal Ginnasi esecutore della volontà del testatore acquistò una casa, che dagli alunni venne per qualche tempo abitata, ma in seguito atteso la scarsezza delle rendite, fu permesso, senza legittima autorizzazione, agli alunni di vivere nelle proprie case, corrispondendosi loro una mensile prestazione. Diminuite ulteriormente le rendite, con beneplacito apostolico del 1759 di Clemente XIII, proseguirono gli alunni a starsene fuori di collegio: allora erano 3 soli, ad ognuno de' quali si passavano annui scudi 48. Tuttora colle rendite del medesimo sono sussidiati gli studenti determinati dal fondatore. 14.° *Collegio Jacobs o de' Fiamminghi*. Nel 1650 lo fondò Giovanni Jacobs orefice in Bologna, con testamento de' 15 settembre, pel mantenimento ed educazione nello studio della teologia e dell'arti liberali di giovani della città di Brusselles, capitale del Brabante nella Fiandra. Ebbe principio nella casa del fondatore, situata nella strada del Pratello, nella quale l'effigiò il bolognese Guido Reni. Indi nel 1660 fu traslocato nella parrocchia di s. Barbaziano, e nel 1680 in Cartoleria nuova. I giovani devono essere eletti dall'università degli orefici di Brusselles. È governato dal rettore e da 3 eredi fiduciari, due de'quali membri de' collegi legale e medico filosofico, e l'altro nobile. I suoi statuti furono impressi in Bologna pe' tipi Pisarri e Primodì nel 1756. De'discorsi collegi fondati in Bologna per giovarsi dell'università, danno notizie, fra gli altri, il citato Fantuzzi, e Pompeo Vizzani nella *Descrizione della città, contado e governo, ed altre cose notabili di Bologna*, ivi 1602. Questi è pure lodato autore de'*Dieci libri dell' Historie della sua patria*, Bologna pegli eredi di Gio. Rossi 1596; *I due ultimi libri*, ec., Bologna 1608. Osserva il Giordani, che molti de' suddetti e altri collegi furono soppressi e distrutti per diverse circostanze, e particolarmente per le mutazioni politiche successe negli ultimi tempi (parlava nel 1842). Dice che erano allora in attività, oltre quello reale di Spagna e il fiammingo tra gli antichi, i moderni collegi Poe-

ti, Comelli, s. Luigi e Venturoli. L'avv. Castellano, *Lo Stato Pontificio*, nella sua interessante descrizione di Bologna, celebrando l'università che d'ogni lato d'Europa attirò gli studiosi fino dalla 1.ª istituzione, e che diè origine a vari collegi particolari, dichiara che molti ne furono soppressi, ed esistere appena quello di s. Lucia, che nel 1775 da' gesuiti passò a' barnabiti, i quali dirigono pure il collegio di s. Luigi, fondato nel 1645 dal conte Carlo Zani; e il collegio aperto nel 1579 dal capitano Teodosio Poeti e ristabilito nel 1774, che per rimembranza ne conserva il nome.

Tornando a'fatti principali dell' università di Bologna, dalla sua origine a'nostri giorni, narra il Mazzetti, che ad essa molti Papi, imperatori e altri principi accordarono amplissimi onori e privilegi, a preferenza di qualunque altra università. Lotario II imperatore scelse Bologna all'insegnamento del gius romano; e Federico II imperatore, dopo avere ricuperato dalle mani degli arabi l'opere di Aristotile, le indirizzò allo studio bolognese perchè vi s'insegnassero pubblicamente. I Papi (Alessandro III appena eletto nel 1159 partecipò con enciclica all'Episcopato la sua esaltazione, e poi anche l'intrusione dell'antipapa Vittore V, ed altrettanto fece con Gerardo vescovo e i canonici di Bologna, i dottori e magistrati della città, onde rimarca il Tiraboschi, nel t. 3 della *Storia della letteratura italiana*, che con ragione si può affermare essere stata l'università di Bologna la 1.ª fra tutte onorata di lettere da un Papa) Gregorio IX le inviò i 5 libri delle *Decretali*, fatte raccogliere da s. Raimondo di Pegnafort, perchè si usassero nelle scuole e ne'tribunali; Bonifacio VIII (a suggerimento dell'università di Bologna, che gli mandò a questo fine Jacopo da Castello mansionario della cattedrale, ed uno de'più eloquenti professori dell' università stessa) avendo raccolto e pubblicato il 6.° libro delle *Decretali*, ne mandò una copia all' università; Giovanni XXII le inviò il 7.° libro ossia la raccolta delle costituzioni del predecessore Clemente V, da lui pubblicata col nome di *Clementine* (ma il Novaes nella *Storia di Clemente V*, dice che Giovanni XXII non già all' università di Bologna mandò le *Clementine*, come falsamente fu messo nelle stampate, ma sì all'università d' *Avignone*, come si vede nell'originale della bolla di pubblicazione del 1317. Aggiungerò, che Clemente V nel concilio di *Vienna*, fra le 5 primarie università in cui ingiunse che vi fossero professori delle *Lingue* arabica, ebraica e caldaica, vi comprese quella di Bologna); e Benedetto XIV mandò all'università le sue costituzioni, lettere, decretali ed encicliche. Di più questo Papa stabilì con breve de' 18 settembre 1748 la giubilazione a'professori dell'università dopo il servigio di soli 30 anni; mentre l'altro bolognese Gregorio XV con bolla dell'11 agosto 1621 l'avea accordata dopo il servigio di 40 anni. Tale diritto, con alcune variazioni a norma dell' anzianità, l'approvò Leone XII nel 1826. Diversi Papi, imperatori, re e repubbliche hanno in differenti tempi richiesto il parere di questo studio generale in cause di gravissima importanza, e per ultimi Leone XII e Gregorio XVI. Le autorità, i tribunali e altri vanno poi continuamente ricorrendo all' almo collegio medico per pareri in cause egualmente gravissime. Dal seno dell'università uscirono quegli uomini insigni in ogni genere di scienze e di cariche, che si sparsero per tutto il mondo, illustrati dagli scrittori già riferiti e riportati eziandio dal Mazzetti. Le sue leggi o costituzioni furono pubblicate nel 1432 e impresse nel 1561 da Alessandro Benacci, ed altre successivamente furono o modificate o aggiunte nel 1586, nel 1602, nel 1639 e stampate nel 1641 dal Benacci e pegli stessi tipi anco nel 1713; nelle quali si esortarono i collegi de' legisti, artisti e medici a non laureare alcun giovane che non

avesse studiato almeno 5 anni conforme le antiche disposizioni confermate da' Papi. Distinguevasi lo studio generale di Bologna in due università, in quella de' giuristi e nell'altra degli artisti. Ne' tempi antichi però i maestri e gli scolari se ne stavano divisi e sparsi per la città. Il sopravvenuto bisogno di riunirsi e di formarsi in corpo o società per difendersi contro la prepotenza d'alcune famiglie, diè moto anche alla scolaresca di seguire l'esempio, e di crearsi un capo che fu detto rettore. L'unione di essa poi venne approvata da Onorio III nel 1217 e nel 1220, ed il luogo di sue adunanze era la chiesa di s. Procolo. Probabilmente le nazioni più numerose aveano ciascuna il loro rettore. Distinto e regolato lo studio in dette due università de' giuristi e degli artisti, ognuna ebbe il suo rettore. Cessata affatto nella scolaresca questa carica sul principio del secolo XVII, il cardinal legato *pro tempore* divenne il rettore perpetuo d' ambedue l' università, i di cui priori avanti di lui si estraevano dopo la festa di s. Caterina protettrice dello studio. Oltre a' priori, la carica de' quali durava un mese, ad eccezione de' priori estivi, che continuavano dal 1.° maggio sino al termine delle scuole, ogni università avea due presidenti e due consiglieri, e veniva servita da due bidelli e da un cancelliere. L' università de' giuristi distinguevasi nelle due nazioni oltramontana e citramontana, la 1.ª comprendeva 24 altre nazioni, e 22 la 2.ª. Avea le sue particolari costituzioni, stampate dal Benacci nel 1561. L' università degli artisti classificavasi nelle nazioni italiana ed esterna; l'italiana comprendeva le nazioni lombarda, romana, toscana; e l'esterna l'oltramontana e l' oltremarina. Dessa pure avea le sue particolari leggi, che furono riformate nel 1609, ed approvate nel 1611 e nel 1612 da' cardinali legati, stampate nel 1612 dal Benacci. Le due università godevano molti onori e privilegi ad esse concessi da' Papi Martino V, Eugenio IV, Nicolò V, Paolo II, Innocenzo VIII, Paolo III e Giulio III. Concorreva altresì ad illustrare questo studio la nazione alemanna, la quale avea due presidenti o procuratori, che tra le due università stavano in rango come i priori, a' quali seguivano i presidenti, indi i nazionali alemanni, e in fine i consiglieri. Godeva molti privilegi concessi da Carlo Magno, e confermati da più Papi e imperatori. Era sotto la protezione pontificia e del s. romano impero. Le sue costituzioni stampò il Sassi nel 1750. Tanto poi le due università de' giuristi e degli artisti, che la nazione alemanna, tra' molti privilegi aveano anche quelli di proporre a' collegi un promovendo gratis per ogni corpo, per concessioni di Nicolò V, Paolo II, Giulio II, Paolo III, Pio IV, Gregorio XIII, Clemente VIII, Paolo V, Urbano VIII, Innocenzo X e Clemente XII. L'università degli artisti, che non si era valsa di tal beneficio da lungo tempo, fu causa della cessazione del diritto; reclamando, nel 1776 fu decretato dal cardinal legato, che i collegi dovessero concedere gratis la laurea a un povero e dotto studente; privilegio ampliato da Leone XII nel 1824 a favore degli scolari poveri, esemplari per contegno, e distinti per istruzione e profitto. Le leggi comuni a tutti gli scolari furono riformate nel 1552, e confermate da Giulio III. Alla reggenza dello studio vennero destinati un senatore, un cavaliere, un nobile, un cittadino e un mercante col titolo di riformatori dello studio, e con facoltà di dispensare le cattedre. Questi riformatori si eleggevano ogni anno dal magistrato degli anziani, col consenso del cardinal legato. L'arcidiacono della cattedrale poi metropolitana era il cancelliere maggiore, ovvero la 1.ª dignità dello studio, avente diritto d'insignire della laurea nelle facoltà canonica, civile, medica e filosofica, in virtù di bolla d' Onorio III del 1219; diritto che lo stesso Papa con bolla del 1221 accordò al capitolo di detta

metropolitana, in caso però d'impedimento o di mancanza dell'arcidiacono. Il diritto di decretare e conferire la laurea nella facoltà teologica per la bolla d' Innocenzo VI del 1360 spettava al vescovo o suo vicario. Non è facile stabilire qual fosse ne' secoli più remoti l' assegno pel mantenimento dell'università, e da dove precisamente provenisse. Talvolta gli scolari tra loro quotizzandosi, conducevano a leggere qualche insigne maestro, e lo stipendiavano; tal altra vi contribuivano alcuni nobili e ricchi cittadini, per amore alla patria e alle scienze. Tal provvedimento ne' tempi antichi fu sufficiente, ne' quali per la scarsezza dell' *Università* (*V.*) in tutta l'Europa, e per la celebrità de' maestri quivi leggenti, influì anche a mantenere numerosissimo il concorso degli scolari; onde può dirsi che l'università di Bologna quasi da se medesima senza l'altrui aiuto allora sussistesse. Insorto poi lo scisma nella Chiesa per opera degl'imperatori della casa di Svevia, i quali allo scopo d' abbattere l' università di Bologna, fedelissima alla s. Sede, altre università eressero o favorirono nell'Italia e fuori, a studiar nelle quali con severissime leggi richiamarono gli scolari di nazione germanica e di fazione imperiale, fu in questa fatal circostanza, che il consiglio generale della città, che allora si governava a popolo, scelse provvidamente per il mondo i più celebri maestri, e stipendiandoli col pubblico denaro, richiamò gli scolari che altrove andavano. Dal ruolo pubblicato nel 1384 rilevasi, che allora i professori pagati a carico della camera o reggimento di Bologna aveano l'onorario gradatamente, a norma probabilmente de' rispettivi meriti, dalle lire 25 sino a fiorini di camera 325, corrispondenti a più di 500 lire bolognesi, ch'era il massimo, oltre altre solite propine, che loro venivano pagate dagli scolari. Le perniciose calamità dell'interne guerre e discordie, e le frequenti mutazioni di dominio produssero molto danno all' università, perchè erogandosi il denaro in altre più pressanti bisogna, lo fecero scarseggiare e mancare talvolta anche affatto. Quindi provenne lo scadimento e l' abbandono delle cattedre, la dispersione della scolaresca, la conseguente mancanza del profitto e la rovina dell'università. Il che consideratosi attentamente da' 16 riformatori dello stato di Libertà, che con approvazione pontificia erano succeduti nelle facoltà del generale consiglio, con decreto de' 28 marzo 1416 determinarono d'assegnare per stipendio de' lettori i proventi de' dazi del folicello, del pesce, e de' contratti di compre e di doti, incaricando il tesoriere della città a pagare questi prodotti nelle mani del depositario eletto da' detti lettori, il quale in determinate epoche a' medesimi ne faceva il riparto. Ma o l'assegno non fu bastante, o non si osservò il decreto, mentre nel 1433 lo studio ricadde ne' precedenti inconvenienti. Perciò mg.r Marco Condulmero vescovo d'Avignone, governatore di Bologna e della Romagna, con potere di legato *a latere* decretò, che stante la fama, l' onore e la gloria che lo studio avea recato, recava e recarebbe alla città di Bologna, meritamente chiamata Madre degli studi, e stante il detrimento che produceva allo studio la morosità e cessazione nel pagar gli onorari a' lettori, si dovessero conservare gli assegni de' dazi suddetti, aggiungendo inoltre quello delle mercanzie, ed intimando al tesoriere di passar tutto nelle mani del depositario. Che se i dazi assegnati non fossero stati al mantenimento de' lettori sufficienti, assegnò pure a compimento dell' occorrente somma lire 1000 di bolognini ogni mese sul dazio del sale. Quali assegni furono confermati con bolle, nel 1437 da Eugenio IV, nel 1448 da Nicolò V, nel 1465 da Paolo II, nel 1509 da Giulio II, nel 1513 da Leone X, nel 1523 da Clemente VII, nel 1567 da s. Pio V, nel 1586 da Sisto V. Anzi Giulio II, ad eliminar ogni frode a danno de' lettori, concesse

l'amministrazione de'suddetti dazi, conosciuti sotto il nome di gabella grossa, a 6 dottori del collegio canonico, civile e medico. I 4 memorati Papi successori ratificarono quest'amministrazione, e nell'approvarla Gregorio XIII vi aggiunse altri 6 dottori di detti collegi, ciascuno de'quali eleggeva 4 sindaci tra loro. I 6 seniori sostenevano il priorato ogni bimestre. Dipoi pretese il senato di Bologna contrastare tale amministrazione per volervi anch'egli ingerenza, onde nel 1603 riuscì ad ottenere da Clemente VIII, che 7 senatori si aggiungessero a'sindaci; aggiunta che fu causa di gravi controversie, per la distribuzione degli stipendi a'lettori e loro elezione. Pel buon governo della gabella furono stampati analoghi regolamenti, e poi anche il catalogo de'sindaci sino al 1796, in cui per le malaugurate politiche vicende, venne abolita a benefizio dell'università siffatta amministrazione, ed i governi *pro tempore* pensarono invece, come ora, a mantenerla co'denari del pubblico erario, nel quale rimasero per sempre erogate le rendite della gabella. Questa in principio avea prodotto 16,000 scudi, somma rilevante a que'tempi, ma ne' due ultimi secoli avea patito notabili diminuzioni. Passata l'università a carico dell'erario, soggiacque a norma di sue ristrettezze a sensibilissima riforma, e nel 1799 non importava che 12,000 scudi. Dimenticata e negletta, valutati poi dal governo i suoi antichi privilegi e la sua grande utilità, nel 1802 riprese splendore per l'assegno annuo di 30,000 scudi, che più o meno si continuò sino alla caduta del regno Italico nel 1814. Ripristinato il governo pontificio nel 1815 e limitati gli onorari a'professori alla somma di scudi 400, si ridusse l'annua spesa a scudi 28,000 circa, finchè il magnanimo Leone XII nel 1824 aumentò gli assegni sino a scudi 30,000, oltre agli straordinari per acquisti di stabili e altre sue occorrenze. Siccome il numero delle cattedre era divenuto senza limite, contandosene talvolta più di 170, così Nicolò V con bolla del 1.° agosto 1451 ridusse il numero delle letture ordinarie a 44; cioè 6 di decretali, due per la mattina, tre per la sera e una pe'dì festivi; una de'decreti per la mattina; 7 di gius civile, due per la mattina, tre per la sera e due pe' dì festivi; una del Sesto e delle Clementine; una degli atti autentici; una delle Istituzioni; una dell'uso de'feudi; 5 di medicina ordinaria, due per la mattina, due per la sera e una pe'dì festivi; una di medicina pratica per la mattina; una di chirurgia; una di astronomia; 4 di filosofia ordinaria, due per la mattina e due per la sera; una di filosofia straordinaria; una di filosofia morale pe'dì festivi; 4 di logica, due per la mattina e due per la sera; 2 di rettorica e poesia; 2 di grammatica; 2 di aritmetica e geometria; una di musica; ed una di notaria. Le cattedre che vennero aggiunte in seguito furono le seguenti. Dal ruolo del 1465 se ne vedono 5 di lettere greche. Nel ruolo del 1473 se ne rileva una di lettere ebraiche. Dal ruolo del 1513 ne appariscono 2 di metafisica e una di teologia. Nel ruolo del 1523 si vede la cattedra di lettere umane. Nel ruolo del 1579 una di s. Scrittura. Le ordinazioni pubblicate nel 1641 dal cardinal Durazzo legato prescrissero, che a termine del summentovato concilio di Vienna, oltre le cattedre di lingue greca ed ebraica suddette, vi dovessero essere anche quelle di lingua arabica e caldea. Nicolò V alle ridotte 44 cattedre assegnò a ciascuna l'onorario annuo di lire 500, o al più 600, dichiarando però che tutti que'cittadini laureati che volessero leggere fossero tosto assunti alle cattedre e stipendiati secondo la discrezione de' riformatori dello studio, a'quali venne anche data facoltà di stabilire co'professori forastieri i loro stipendi. Clemente VII con bolla del 1523 stabilì pe' detti laureati cittadini che volessero leggere, l'onorario di lire 100: Gregorio XIII lo portò a 200, il che fu confermato anco nel 1694 con

senatoconsulto, a riserva però de' claustrali, a' quali non venivano passate che lire 100, e qualche aumento dopo parecchi anni di lettura. E tuttociò oltre alle solite propine che venivano pagate a' professori dalla scolaresca. Per maggior decoro dello studio fu stabilito con convenzione del senato nel 1549, di nominare 4 professori, che chiamaronsi Eminenti, uno di legge, uno di medicina, uno di filosofia, uno di lettere umane, purchè fossero famosi ed avessero letto 20 anni continui in uno degli studi più accreditati d'Italia, i quali nelle ricordate ordinazioni del cardinal Durazzo, si dichiarò esser quelli di Padova, Pavia, Napoli, Pisa, Messina, Perugia e Torino. Per ottenere questi rinomati soggetti convenne prescindere dalla legge dell'onorario, siccome vi venne con opportune facoltà derogato in più circostanze non solo a favore de' forastieri, ma anche de' lettori cittadini. Molti esempi ne riporta il Mazzetti a p. 28, ed i maggiori onorari furono di scudi annui 350, 400, 465, 760, 1000 ch'è la somma massima assegnata ne' decorsi secoli a un lettore eminente; onorari tutti che in que' tempi si considerarono di molta rilevanza, e che comparati colla carezza de' viveri e cogli usi e bisogni sopravvenuti (e che creò pure la vanità e il fatale lusso), in causa delle passate vicende, eccedono di molto gli assegni attualmente in corso. Gli onorari non si distribuivano a rate mensili come si fa adesso, ma in 4 eguali rate trimestrali dette quartironi. Ad onta del disposto di Nicolò V le cattedre aumentarono nuovamente, poichè rilevasi da' ruoli che nel 1579 erano pervenute a 82, nel 1589 a 91, nel 1599 erano tornate a 82, nel 1609 erano 88, nel 1619 giunsero a 104, nel 1629 a 105, nel 1649 diminuite a 99, nel 1659 aumentate a 142, e di più nel 1669 con 166 cattedre, indi calate nel 1679 a 137, nel 1689 a 107, e successivamente diminuendo, nel 1737 se ne determinarono 72, che aumentarono dipoi oltre le 100 e in questo numero rimasero fino al 1796, oltre a' maestri di grammatica, aritmetica e calligrafia, che non erano considerati veri lettori, ed alle letture destinate pegli scolari, che previa una disputa aveano dato saggio di se. Erano questi 11, sei pe' legisti e cinque pegli artisti. L'onorario relativo serviva agli scolari per laurearsi. Allorchè si trovavano vacanti, come lo erano quasi sempre, lo stesso onorario andava a profitto de' collegi in compenso delle lauree che doveano conferire gratis. La maggior parte de' professori usava di dar lezione nelle proprie abitazioni, e si portavano al pubblico archiginnasio soltanto per unirsi alla scolaresca e condursela con loro. Dopo l'invasione de' repubblicani francesi, avvenuta nel giugno 1796, aboliti gli antichi onori e privilegi dell'università, con decreto del 1797 si abolirono ancora le cattedre di gius canonico, di teologia e di qualunque scienza sagra, e dipoi anche i collegi da' quali si conferivano le lauree e gradi, a cui si sostituirono particolari commissioni e facoltà nominate dal nuovo governo repubblicano, il quale da' professori volle il giuramento con quella forma da alcun' ricusata, e perciò perderono la cattedra. Ne riporta il Mazzetti gli onorevoli nomi a p. 294. Nel 1798 si pubblicò un piano generale di pubblica istruzione, dietro il quale l'amministrazione centrale e dipartimentale del Reno con decreto de' 5 febbraio 1799 limitò le cattedre dell'università a 59, cioè 22 legali, 21 di medicina e chirurgia, e 16 di matematica, logica e storia, coll'onorario rispettivo dagli scudi 40 sino a' 280 ch'era il massimo. Mercè le vittoriose armate austriache, nell'anno stesso ritornate le cose politiche nel grado anteriore, l'amministrazione dell'imperatore Francesco II, a' 23 settembre 1799 ordinò la ripristinazione dell'università, come si trovava innanzi l'invasione francese, essendosi già a' 19 agosto restituiti in carica tutti i professori che non aveano giurato. Però i collegi non poterono ottenere la ri-

pristinazione dell'assegnamento della gabella, il privilegio del cavalierato e altri. In seguito della battaglia di Marengo, avvenuta a' 14 giugno 1800, ristabilitosi di nuovo il repubblicano governo, l'amministrazione del Reno con proclama de' 14 dicembre riorganizzò l'università in via provvisoria, distribuendone gli studi in 3 classi, nella filosofica di 7 cattedre, nella medica e chirurgica di 8, ed in quella di giurisprudenza e belle lettere di 7, in tutte determinando 22 cattedre, numero che in confronto dell'antico rese manifesto a qual grado di avvilimento fu ridotta una celebre e benemerita università, per aver voluto sostenere i propri diritti. Nondimeno poco durò sì misera condizione, poichè sistemate le cose governative, il corpo legislativo della repubblica italiana residente in Milano pubblicò a' 4 settembre 1802 i decreti sulla pubblica istruzione, l'articolo 5.° de' quali stabilì due università per tutta la repubblica italiana, l'una a Pavia e l'altra a Bologna, con 30 professori almeno per ciascuna, a' quali venne accordato l'onorario d' annue lire 3000 milanesi, e lire 400 di più per quelli che non avessero domicilio nel comune ove risiedesse l'università, oltre ad un aumento di lire 500 ogni 5 anni di servigio. Dopo di che Napoleone presidente di quella repubblica con decreto de' 25 dicembre 1802 passò alla destinazione de' professori delle 3 classi stabilite dal piano, chiamate la 1.ª di fisica e matematica con 20 cattedre, la 2.ª di morale e politica con 7, e la 3.ª di letteratura con 5. A' 31 ottobre 1803 il vice-presidente della repubblica Melzi approvò il piano degli studi, nel quale erano fissate 33 cattedre. Fu in tal anno e circostanza che l'università venne traslocata dalla sua antica magnifica residenza eretta sotto Pio IV nel 1562, essendo legato di Bologna il nipote cardinal s. Carlo Borromeo, situata nella piazza della Pace detta del Paviglione, al luogo attuale del palazzo dell'Istituto delle scienze (le antiche scuole bolognesi ebbero stanza nel guasto degli Andalò, dove furono già i palazzi Carbonesi e Dolfi; e la ebbero anche in certe case sulla strada verso porta s. Mammolo, entro a tante camere per quest'effetto prese a pigione da' pubblici lettori), i professori del quale si unirono in parte e concentrarono con quelli dell'università, e quindi di due pubblici studi se ne formò uno solo, partecipe de' comodi e dell'utilità dell'uno e dell'altro. A que' professori che per questa riforma restarono esclusi, venne accordata una pensione ragguagliata sull'anzianità del reso servigio. Affinchè l'università quivi stabilita avesse in vicinanza gli stabilimenti botanico e agrario, fu l'8 ottobre 1803 fatto acquisto dell'antico locale del già collegio Ferrerio detto della *Viola* co' sottoposti terreni, ove nel 1804 venne impiantato l'orto botanico, colla direzione del prof. Giosuè Scanagatta (dell'antico abbiamo: di Ovidio Montalbani bolognese lettore di filosofia e matematica, *Index omnium plantarum quae in Horto publico Bononiae alebantur anno* 1617-18-19-20, Bononiae 1624, typ. Ferroni. Giacinto Ambrosini bolognese lettore di botanica, *Hortus studiosorum, sive catalogus arborum fructicum, suffructicum, stirpium et plantarum, quae anno* 1657 *in studiosorum Horto publico Bononiae coluntur. Accessit* XIII *plantarum hactenus non sculptarum historia*, Bononiae, typ. Ferroni 1657. Gaetano Monti bolognese lettore di botanica, *Indices Botanici plantarum etc. cum Horti Bononiensis historia*, Bononiae 1753, typ. Lelii a Vulpe. È un rimpasto dell'opera pubblicata nel 1719 dal celebre botanico Giuseppe suo padre), e nel 1805 sotto quella del celebre prof. Filippo cav. Re, l'orto agrario. E perchè l'università mancava ancora di molti comodi, l'imperatore Napoleone I con decreto de' 25 giugno 1805, eguagliandola negli onori a quella di Pavia, volle mettere a sua disposizione la tenuta Torre di Cocceno, di provenienza de' soppressi monaci olivetani di

s. Michele in Bosco, acciò col ricavato di sua vendita si mandasse a compimento l'elaboratorio chimico, il giardino botanico, gli anfiteatri inservienti alle pubbliche ostensioni, per arricchire di oggetti l'osservatorio, ed i gabinetti di meteorologia e di fisica, ed in generale per fornire di comodi opportuni i locali inservienti all'università. La qual vendita non si effettuò, essendosi supplito a tutte le dette occorrenze colle rendite annue della tenuta, le quali poscia servirono eziandio in buona parte a soddisfare il prezzo del palazzo già Malvezzi Lupari da s. Sigismondo, acquistato nel 1827 per l'ampliamento dell'università dal suo arcicancelliere cardinal Opizzoni; e servono ancora le rendite stesse a sollevare l'erario per altri bisogni dell' università. Stabilitasi essa nel palazzo dell' Istituto, il suo antico locale nel 1808 fu dal principe Eugenio Napoleone vicerè d' Italia posto a disposizione della municipalità, la quale in appresso lo destinò alle scuole normali. Nel 1840 vi si collocò la copiosa biblioteca comunale, lasciata a comodo pubblico e istruzione dal benemerito ab. Magnani bolognese (come a beneficio comune fu legata quella di mg.r Francesco Zambeccari o biblioteca di s. Lucia presso i pp. barnabiti); non che il gabinetto lasciato dagli altri benemeriti bolognesi professor Giovanni cav. Aldini, e prof. Valeriani, per le cattedre e scuole di disegno, di fisica meccanica, di chimica applicata alle arti, ed altre istituzioni a maggior incremento de' buoni studi, per onore e gloria del nome bolognese e italiano. Per regolare poi definitivamente il sistema della pubblica istruzione, il vicerè nel 1808 riformò le cattedre legali, cambiandone i titoli e riducendole a sole 6, conservando in via provvisoria quella di numismatica. Levò la cattedra di lingue orientali, che conservò all'altra di Padova. Tolse ancora quelle di lingua e letteratura greca, d'eloquenza latina e italiana, d'analisi dell'idee, e di storia e diplomazia; laonde le cattedre si ridussero a 28. I professori restati senza impiego ebbero una pensione. Caduto il regno italico, ed avendo provvisoriamente occupato Bologna con due dipartimenti Gioacchino Napoleone re delle due Sicilie, con decreto de' 28 aprile 1814 ripristinò nell'università 4 di dette cattedre, cioè quelle d'eloquenza, di lingua greca, di lingue orientali e di storia. Accordò in aumento alle dotazioni de' gabinetti la rendita annua di lire 10,000 in beni demaniali, oltre a lire 10,000 similmente in beni demaniali da vendersi per costruire il teatro anatomico, il chimico, e per nuovi lavori di cui abbisognavano il teatro fisico, ed i gabinetti di storia naturale e di ostetricia. Quali assegni non ebbero effetto per la breve durata del suo governo, e in seguito si provvide a tutti i bisogni de' ricordati stabilimenti colle rendite della tenuta Torre di Cocceno. Debellate l'armi napoletane dall'austriache, con decreto del provvisorio governo imperiale, nel dicembre 1814 vennero ripristinate 3 cattedre sagre, cioè di teologia scolastico-dogmatica, di teologia morale, e di diritto canonico. In conseguenza del congresso di Vienna, restituite alla s. Sede le legazioni, compresa quella di Bologna, per forza cedute nell'infausto trattato di *Tolentino* (*V.*), il cardinal Consalvi segretario di stato con editto de' 5 luglio 1815, in nome di Pio VII pubblicò le provvisorie disposizioni sul nuovo impianto governativo, nelle quali venne affidata la sorveglianza dell' università al prelato Giacomo Giustiniani delegato apostolico, che con decreto de' 30 ottobre riformò le cattedre e i professori. Ristabilì dunque primieramente la facoltà teologica, alla quale assegnò 7 cattedre, comprese le 3 già ordinate dal governo austriaco, la legale con 9, la medico-chirurgica con 12, e la filosofica con 8, in tutto con 36 cattedre, e coll'annuo onorario di scudi 400 per ognuna, a riserva de' due clinici, a cui furono assegnati, in vista della maggior loro occupazio-

ne, scudi 600. Nel 1816 approvò il regolamento provvisorio da eseguirsi pegli esami da farsi nelle rispettive facoltà presiedute dal reggente dell' università, ed aventi ciascuna per capo un sindaco. Quindi nel 1822 compilato d'ordine del Papa dal collegio e facoltà teologica il piano pegli studi sagri, con questo l'università procedè il suo esercizio a tutto l'anno scolastico 1824. Leone XII seguendo l' intenzioni del predecessore Pio VII, colla bolla *Quod divina Sapientia*, de' 28 agosto 1824, riformò il piano degli studi per lo stato papale, stabilendo due primarie università, oltre ad altre 5 secondarie, una in Roma e l'altra in Bologna, con 38 cattedre per lo meno in ciascuna, deputando ad arcicancelliere di questa l'arcivescovo *pro tempore* di Bologna. Ordinò che vi fosse un rettore e un vice-rettore; istituì i 4 nuovi collegi teologico, legale, medico-chirurgico, e filosofico-matematico, assegnando al 1.°, 2.° e 4.° 12 membri per ciascuno, ed al 3.° 18 compresi 6 chirurghi, ognuno de' quali collegi col suo presidente, cioè il rispettivo decano, mentre l'ultimo membro esercita le funzioni di segretario. Con altra disposizione della *Congregazione cardinalizia degli studi*, a' 31 luglio 1825, istituì pure un 5.° collegio, che denominò filologico, componendolo di 12 membri colle dette prescrizioni. L'ufficio de' collegi medesimi è quello di far gli esami de' professori, del conferimento delle lauree e de' gradi, e di premiare gli scolari alla fine dell' anno scolastico. Tanto il rettore, che i professori e collegiati sono di nomina sovrana. In esecuzione di detta bolla, si devenne in seguito, con approvazione della memorata congregazione, alla determinazione e distribuzione delle cattedre. Alla facoltà teologica se ne assegnarono 6, alla legale 12, alla medico-chirurgica 14, alla filosofica 9, in tutto 41 comprese quelle tollerate fino alla morte del rispettivo professore, ed escluse dalla detta bolla, cioè d'economia pubblica, di storia naturale e di agraria. In tale riforma il cardinal Carlo Opizzoni arcivescovo di Bologna e 1.° arcicancelliere dell'università, di questa si rese assai benemerito, sia nel sostenere gli stabiliti assegni a' professori, sia nell'ottenere che rimanessero ferme le dotazioni a' gabinetti e musei, pel mantenimento e incremento di loro suppellettili, sia nel giovare i cessati professori e addetti; venendo assai coadiuvato dalla capacità e zelo del celebre rettore e professore mg.r Camillo Ranzani, il corso degli studi condusse a quel preciso fine che prescrivea la bolla. Nel riferire il contenuto della bolla, massime riguardo all'*Università Romana*, in questo articolo ne farò il compendio, ed il suo contenuto, tranne alcune particolarità, è comune alle altre *Università* (in questo generico articolo ancora riportai le nozioni principali della bolla Leoniana, riguardanti tutte le università de' dominii della s. Sede, e perciò pure della bolognese) dello stato pontificio e segnatamente di questa di Bologna; non che parlerò degli abiti collegiali de' rispettivi collegi. Di più nel medesimo articolo riporterò i principali decreti e disposizioni contenuti ne' 3 tomi della *Collectio Legum et Ordinationum de recta Studiorum ratione*, della s. congregazione degli studi, riguardanti anche l' università di Bologna, ed altresì le altre università dello stesso stato papale. Essendo i locali clinici molto angusti, il cardinale con autorizzazione della congregazione degli studi nel 1825 acquistò la casa propinqua all'ospedale Azzolini, che dal 1808 serviva appunto per le cliniche, parte della quale dipoi unì a comodo e per l'ampliazione delle medesime, e segnatamente per rendere più vasta la sala destinata alle operazioni chirurgiche, che in appresso venne fornita d'analogo anfiteatro di legno. Nel 1826 la stessa congregazione permise il libero esercizio della professione, premessi i prescritti studi biennali, a' flebotomi, ostetricanti, semplicisti, dentisti, veterinari e brachierari. Dispose l'unione

all'università delle scuole degl'ingegneri; ed istituì la 5.ª facoltà di studi denominata filologica, alla quale destinò le 4 cattedre di lingue greca e orientali, d'archeologia, d'eloquenza e poesia, di storia antica e moderna; le prime 3 separandole dalla facoltà legale, alla quale appartenevano, l'altra erigendo di nuovo, prescrivendo il corso e metodo de' relativi studi. Aumentandosi notabilmente il corredo scientifico de'gabinetti e musei, nè bastando a ciò i locali dell' università, mercè l'indefesse cure del cardinal Oppizzoni, coll'entrate della tenuta acquistò nel 1827 con pontificia approvazione il suddetto vicino palazzo Malvezzi e adiacenze per 16,000 scudi, in un locale pianterreno del quale fu impiantato lo stabilimento di clinica veterinaria, con annua dotazione. Poscia nello stesso palazzo fu stabilita la residenza de' collegi, e più tardi quella del rettorato e sua cancelleria; ed alcune camere superiori si unirono al gabinetto d'anatomia umana. Aboliti dalla bolla di Leone XII gli antichi ripetitori ad ogni cattedra, e surrogati in luogo di essi pochi professori sostituti, a'quali riuscendo impossibile il carico di tutte le lezioni loro destinate, indi cessarono; procurò il cardinale migliorare questa parte d'istruzione tanto necessaria, e quindi con autorizzazione della congregazione degli studi, nel 1827 pubblicò un regolamento sulla scelta, ordine e metodo de'ripristinati ripetitori, i quali poi nel 1833, come dirò, si generalizzarono per tutte le cattedre come prima. Insorta parte del popolo, spinta a sommossa dalla *Setta* de'liberali a'4 febbraio 1831, mentre si credeva continuar la sede vacante, ed ignoravasi che in Roma a'2 era stato eletto Gregorio XVI, fu istituito un governo provvisorio. Il presidente di questo, avv. Giovanni Vicini, a' 19 decretò che l'università dovea dipendere dal suo dominio, destinandone a reggente il prof. Gio. Battista Lapi, e che le lezioni di gius pubblico ecclesiastico, testo canonico, ed istituzioni venissero esercitate nel seminario arcivescovile, e non fossero d'obbligo pe'legali. Con altri decreti del 1.° marzo, istituì la cattedra d' ideologia, e abolì la prestazione del giuramento. Indi a'3 eresse la cattedra di diritto pubblico e delle genti, dietro le quali preliminari disposizioni, venne dal reggente Lapi denunziata la riapertura dell' università. Cessato questo rivoluzionario governo a'21 marzo, caddero con esso le sue disposizioni, e le cose dell'università ripresero il primiero loro ordine. L'effetto che produsse tanto fatale sommossa si fu, che Gregorio XVI per la congregazione degli studi dichiarò con decreto de' 12 settembre 1831, chiuse tutte l'università dello stato, ordinando a' rispettivi arcicancellieri e cancellieri di destinare de' luoghi separati, dove i professori dovessero dare le loro lezioni ne'giorni e ore stabilite dal calendario, a comodo degli studenti locali. Di più ordinò che tutti gli altri scolari si rimanessero nelle rispettive città e luoghi, per istruirsi sotto maestri approvati, riservando però sempre alle sole università il diritto di conferire le lauree e i gradi, a norma della bolla di Leone XII. Questa disposizione venne in seguito per benigna indulgenza di Gregorio XVI, grado a grado variata, col permettere l' ammissione agli studi dell'università de'giovani anche non provinciali, e nell'anno scolastico 1839-40 si concessero le lezioni quasi tutte nel locale della medesima. Per conseguenza della suddetta insurrezione, con decreto della congregazione degli studi, confermato da Gregorio XVI a'2 settembre 1833, vennero smembrate e tolte dall'università e dalla facoltà filosofica le cattedre del corso elementare, vale a dire quelle di logica e metafisica, di etica, e di elementi di algebra e geometria, permettendone lo studio sotto la direzione di maestri da approvarsi dalla congregazione stessa. Col medesimo decreto vennero aboliti i professori sostituiti, ed in loro luogo ripri-

stinati i ripetitori per tutte le cattedre. A' professori delle cattedre soppresse venne accordata una pensione.

Procedendo sempre col Mazzetti, passo a riferire i fatti principali de' collegi dell' università di Bologna, dell' istituto delle scienze unito alla medesima, della biblioteca e de' gabinetti. *Fatti principali del Collegio di sagra teologia.* Fu fondato da Innocenzo VI colla bolla *Quasi lignum vitae*, data in Avignone a' 21 giugno 1360, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 323: *Institutio Cathedrae Theologicae in Studio generalis civitatis Bononiae.* Vi contribuì s. Pier Tommasi, ed è il 1.° che venne eretto in Italia, cioè dopo l'*Università o Studio della Curia Romana o Scuole Palatine* (*V.*). Osserva il Novaes nella *Storia* di quel Papa, che l'università di Bologna, la più famigerata allora d'Europa pel concorso degli scolari e pel gran numero di grandi uomini che avea prodotto nel diritto civile e canonico, non avendo tuttavia la facoltà teologica, Innocenzo VI la fondò co'medesimi privilegi di cui godevano le altre facoltà nella medesima università. Aggiunge che il successore Urbano V arricchì di molti diritti e privilegi l'università. Bonifacio IX con bolla de' 28 ottobre 1392, confermò e decorò di privilegi, e cogli onori stessi goduti dall'*Università* di Sorbona, la facoltà teologica di Bologna. Venne stabilito che ne fosse il cancelliere l'ordinario, e vice-cancelliere il di lui vicario, aventi diritto di conferire la laurea. Le sue costituzioni furono impresse dal Sassi in Bologna nel 1726, e riformate nel 1783, in cui pure videro la luce co'tipi di s. Tommaso d'Aquino. Il numero de'collegiati restò per 3 secoli senza limite, e soltanto nel 1663 fu determinato a 36, cioè 24 numerari o seniori e 12 soprannumerari o giuniori. Avea un notaro per la spedizione degli atti, ed un bidello inserviente. Tra' suoi antichi membri registrati nel *Diario ecclesiastico e civile* degli anni 1785 al 1789 e seguenti, sino all'epoca di sua soppressione summentovata, numeransi 6 Papi, 31 cardinali, 75 tra vescovi e arcivescovi, un santo, 7 beati e altri illustri personaggi, riferiti con copioso catalogo dal Mazzetti a p. 295. Soppresso il collegio nel 1797 e nel 1800, piacque a Leone XII nel 1824 d'erigerlo di nuovo al modo già detto, colle stesse facoltà di laureare e conferire i gradi come avea prima. I suoi novelli statuti compilati nel 1827, furono approvati dalla congregazione degli studi nel 1836. I nomi de'membri del nuovo collegio dal 1824 al 1840 il Mazzetti li riporta a p. 217. *Fatti principali del Collegio legale.* Questo era anticamente diviso ne'due collegi di gius canonico o pontificio, e di gius cesareo o civile. I due collegi sono di remotissima origine, potendosi affermare, che lo studio delle leggi in Bologna fosse esclusivamente a lei dovuto, a preferenza di tutte le altre scuole d'Italia, mentre la Costituzione di Giustiniano I, le Chiose per le spiegazioni delle leggi, la compilazione delle leggi feudali a istanza dell'imperatore Federico I, e la pubblicazione delle Decretali, che si fecero da Bonifacio VIII, sono opera del collegio di gius civile: e però il famoso Accursio, soprannominato il *Carroccio della Verità*, meritamente asserì, che la supremazia del gius civile risiedeva in Bologna, che altri insigni autori nominarono *Nutrice delle Leggi.* Il collegio di gius canonico avea 14 membri numerari e 3 soprannumerari; il gius civile 20 numerari e 4 soprannumerari. Narrai di sopra i nobili privilegi concessi da Carlo V e confermati da'Papi. Clemente XIII con breve de' 19 ottobre 1765, revocando la costituzione di Benedetto XIV de' 2 settembre 1744 a favore della Sapienza di Roma o *Università Romana*, e del collegio degli avvocati concistoriali, dichiarò che i laureati nell'una e nell'altra legge nell'università di Bologna, si avessero come laureati nel collegio di detta Sapienza, e cogli stessi privilegi a questa già

concessi. Da questi collegi si nominarono 3 soggetti del loro corpo per la scelta da farsi dal Papa dell'avvocato de'poveri, in virtù del breve di Clemente VIII de'9 luglio 1599. Otto di essi, cioè 4 per ogni collegio, erano sindaci della pubblica dogana, ed un altro presidente del monte di pietà, come rilevasi dallo statuto del monte del 1514. L'arcidiacono era il cancelliere perpetuo d'ambo i collegi, col diritto di promuovere e conferire la laurea. I suoi statuti furono di nuovo compilati nel 1591, ed esistono nell'archivio arcivescovile di Bologna, preceduti dal catalogo di tutti i collegiati dal 1317 sino alla loro soppressione nel 1800, tra'quali, oltre altri distinti e insigni soggetti, si annoverano nel collegio canonico 4 Papi, 24 cardinali, 34 tra vescovi e arcivescovi, 7 arcidiaconi, 4 uditori di Rota, 5 del s. Palazzo, 12 referendari di Segnatura, un suddiacono apostolico ed altri prelati. Il Mazzetti riporta il catalogo degli aggregati al collegio di gius canonico a p. 340. Nel collegio civile si contano 4 Papi, 26 cardinali, 35 tra vescovi e arcivescovi, 8 arcidiaconi, 4 uditori di Rota, 2 del s. Palazzo, 11 referendari di Segnatura, un abbreviatore del parco maggiore, un protonotario, altri prelati e 3 avvocati concistoriali. Anche di questi il Mazzetti pubblicò il catalogo a p. 357. Ambedue i collegi in virtù del testamento di mg.r Dionigio Ratta del 1597 nominarono, come nomina ora l'attuale collegio legale, 4 zitelle alle quali è assegnato il dotale sussidio di scudi 20 per ciascuna, pagato dagli eredi del testatore. Il priore del collegio canonico, pel testamento del conte Francesco Paselli del 1623, avea il diritto d'eleggere una zitella del conservatorio di s. Maria del Baraccano, alla quale assegnava per sussidio dotale i frutti d'un capitale di scudi 1000. Il medesimo collegio pel testamento di Pier Gaspare Giannotti del 1788 distribuiva ogni anno la rendita netta di sua eredità ad una zitella figlia d'un dottore del medesimo collegio, e in mancanza di questa ad una figlia d'un dottore del collegio civile; il quale beneficio Pio VI estese anche alle nipoti de'collegiati ex filio, in mancanza delle figlie proprie, o delle nipoti ex fratre, e colla preferenza sempre a quelle de'dottori del collegio canonico. L'attuale collegio legale è succeduto ne'diritti di nomina dell'antico collegio di gius canonico. Questo e il collegio di gius civile aboliti nel 1798, ripristinati nel 1799, si tornarono ad abolire nel 1800. Leone XII nel 1824, in luogo di tali collegi, eresse l'attuale collegio legale, colle stesse facoltà di laureare e conferire i gradi, variando però il numero de'suoi membri, che limitò a 12 solamente. Da Leone XII nel 1825 fu onorato dell'incarico d'esaminare i codici civile e criminale, e di compilare quello di procedura criminale. I suoi statuti compilati nel 1827, approvò la congregazione degli studi nel 1836. Da questo collegio e da quello medico e filosofico si estrae uno de' suoi membri all'amministrazione del collegio Jacobs. I nomi del nuovo collegio legale dal 1824 al 1840, sono riportati dal Mazzetti a p. 222. *Fatti principali de' Collegi di medicina e filosofia.* Sono d'antichissima istituzione, mentre i loro statuti furono compilati o riformati nel 1156, modificati nel 1358 e nel 1507, ed in questo approvati da Giulio II e poi da molti altri Papi. Quelli separati del collegio medico furono anche impressi dal Monti nel 1664. Co'loro brevi, Giulio II nel 1507, Leone X nel 1517, Gregorio XIII nel 1583 e Benedetto XIV nel 1741, esistenti nell'archivio arcivescovile, affidarono e confermarono al collegio medico la polizia sanitaria conosciuta sotto il nome di Protomedicato, concernente l'abilitazione a'diversi rami della medicina, la vigilanza su quelli che l'esercitano, la punizione de'contravventori, il giudizio sulle competenze de'medici, chirurghi ec., l'ispezioni sulle farmacie, drogherie ec.; attribuzioni che vennero tolte dopo l'invasione francese del 1796, ed affidate a

particolari commissioni dal governo istituite, delle quali riuscirono inutili i tentativi per la ripristinazione. Nel 1650 per la retta amministrazione del detto Protomedicato furono pubblicate per le stampe del Benacci l'analoghe leggi. Godeva il collegio medico per tali attribuzioni l'annuo assegno di scudi 200 sulla rendita della gabella, oltre a scudi 40 per la visita delle farmacie de' castelli, le quali due somme venivano distribuite da'due protomedici a' loro coadiutori e ministri addetti. De'privilegi concessi da Carlo V e confermati da' Papi, già parlai. Benedetto XIII nel 1727 dichiarò che i laureati in medicina nell' università di Bologna, si avessero come laureati nell' archiginnasio della Sapienza di Roma, e che potessero esercitare la loro professione tanto entro lo stato pontificio che fuori di esso. Benedetto XIV nel 1741 confermando tal privilegio l'estese anche a'chirurghi, farmacisti, ostetricanti e agli altri licenziati ed abilitati all'esercizio dell'arte medica nell' università bolognese. Inoltre con altro breve del 1749, dopo avere ringraziato il collegio medico pel parere a lui trasmesso, dichiarò ch' esso poteva servir di norma nel giudicare certe cause, e massime le matrimoniali. L'arcidiacono della metropolitana era di questi collegi il cancelliere perpetuo, avente diritto per promuovere e decretare i laureandi. Ambedue i collegi si distinguevano per membri numerari e soprannumerari. I numerari del collegio di medicina erano 12, e 10 quelli di filosofia. I soprannumerari del 1.° tre, dell'altro cinque. Erano sindaci 4 di essi della pubblica dogana o gabella grossa. Il catalogo de'rispettivi collegiati dal 1156 fu impresso dal Monti nel 1664; indi proseguito mss. sino all' anno 1800, interamente il Mazzetti lo produce a p. 374. Contansi tra essi, Benedetto XIV, 3 vescovi, ed una quantità d'insigni filosofi, poeti, artisti e letterati, che contribuirono alla celebrità della bolognese università. Soppressi i due collegi nel 1798, ripristinati nel 1799, tornarono a sopprimersi nel 1800. Leone XII nel 1824 eresse di nuovo il collegio medico-chirurgico, colle stesse facoltà di laureare e conferire i gradi, fissando il numero de'suoi membri a 18, con 12 medici e 6 chirurghi. Gli statuti compilati nel 1825, la congregazione degli studi approvolli modificati nel 1836. Egli è ritenuto uno de' corpi scientifici più accreditati d' Europa, al quale nel 1839 Gregorio XVI commise l'esame di certa *China Pitaya* per conoscerne, sperimentarne e riferirne l' utilità a pro degl' infermi. Per questo fine lodevole, il Papa la diè ad analizzare anche al prof. Giacomo d.r Folchi, il quale pubblicò: *Lettera al d.r Giuseppe De Mattheis, sopra una nuova specie di China-China, denominata Pitaya, donata dalla repubblica di Columbia al Pontefice Gregorio XVI*, Roma 1833. Lo stesso Leone XII nel 1824 eresse di nuovo anche il collegio filosofico, componendolo di 12 membri. I suoi statuti compilati nel 1827, li approvò la congregazione degli studi nel 1836. I membri del nuovo collegio medico-chirurgico dal 1824 al 1840, il Mazzetti li registra a p. 228, indi a p. 233 riporta quelli del nuovo collegio filosofico di detto periodo. *Collegio filologico*. Leone XII per organo della congregazione degli studi fondò questo 5.° collegio nel 1825, assegnandovi 12 membri nella forma degli altri riferiti. I suoi statuti compilati nel 1826, la detta congregazione li approvò nel 1836. Di questo collegio filologico fanno parte egregi letterati, e parecchi d'italico nome. I membri dal 1824 al 1840 si leggono nel Mazzetti a p. 237. *Fatti principali dell' Istituto delle scienze*. Il famoso Istituto delle scienze e arti di Bologna, lo celebrai tra le principali *Accademie* e altrove, con altre notizie eziandio. Deve la sua origine e fondazione al magnanimo e generoso bolognese il generale Luigi Ferdinando conte Marsili, il quale dopo aver fatto lunghissimi viaggi, acquistate este-

sissime cognizioni, e raccolta una gran quantità di libri, macchine, istrumenti, suppellettili ec., in cui impiegò quasi tutto il suo ricco patrimonio, introdusse in casa propria due accademie, l'una detta de' *Filosofi Inquieti*, nata nel 1690 per opera del celebratissimo Eustachio Manfredi, dalla quale poi Benedetto XIV trasse l'ordine de' pensionati dal suo nome detti *Benedettini*; l'altra de' *Pittori, Scultori* e *Architetti*, di cui fu principale Gio. Pietro Zannotti, che cominciò le sue regolari convocazioni in casa del general Marsili a' 2 gennaio 1710 nel pontificato di Clemente XI, onde poi prese il nome d'*Accademia Clementina*, anche per aver il Papa fatte non poche donazioni all'istituto. Nella seduta dell'accademia di s. Luca di Roma de' 22 aprile 1710 fu partecipata l'erezione dell'accademia delle belle arti di Bologna, per cui il Missirini pubblicò gli atti della comunicazione a p. 172 delle sue bellissime *Memorie per servire alla storia della romana accademia di s. Luca*. Per la perpetuità dell'utilissimo stabilimento il Marsili propose al senato di Bologna la donazione della sua raccolta per aprire un luogo alla pubblica istruzione, e collo scopo che la studiosa gioventù, e chiunque bramasse d'apprendere le scienze pratiche, potesse anche praticamente vedere quelle materie, che nel pubblico studio o non si trattavano in modo alcuno, o si trattavano teoricamente. Accettata a' 18 maggio 1711 questa proposizione, il senato dopo avere riportato da Clemente XI la facoltà di vendere tanti Luoghi del Monte Sussidio secondo, per la somma di scudi 25,000, onde servirsene per la fabbrica del novello istituto, a' 5 dicembre acquistò per 5000 scudi dalla famiglia Poggi Banchieri, succeduta alla Cellesi, l'attuale palazzo, uno de' più pregevoli di Bologna per la sua nobile architettura, quasi tutta del famoso Domenico Tibaldi, e per gli sparsivi dipinti di antico mirabil gusto del Primaticcio, di Nicolò dell' Abate e di Pellegrino Tibaldi. Quindi con solenne atto dell'11 gennaio 1712 ebbe esecuzione la donazione del general Marsili al senato, il quale fece tosto distribuire in appositi armadi gli oggetti suddetti; costruì la biblioteca, la chimica, la scuola de' pittori e l'osservatorio astronomico, destinando a norma del convenuto col munifico donatore, che in certi giorni determinati facessero i loro esercizi un astronomo, un matematico ossia architetto militare, un fisico sperimentale, un istorico naturale, un chimico e un bibliotecario, col titolo di professori. Vi venne anche destinato un presidente, da cui dipendessero i professori, e un segretario, come pure fu fatto un custode del palazzo. Le sue costituzioni de' 12 dicembre 1712, furono approvate da Clemente XI a' 12 gennaio 1715; e venne riportato il loro tenore in una 2.ª donazione che il generosissimo general Marsili aggiunse alla 1.ª a' 24 marzo 1727. Furono concentrate nell'istituto le due accademie suddette. Nell'unire l'accademia filosofica si stabilì, che essa dovesse governarsi colle proprie leggi, senza dipendere dal presidente dell'istituto, ma bensì dal suo proprio, e si volle chiamare *Accademia delle Scienze dell' Istituto*, con questo però che il segretario di lei fosse quel medesimo soggetto, che dal senato veniva eletto a segretario dell'istituto. Venne anche disposto, che tanto il presidente quanto i professori di esso, dovessero far godere a quest'accademia de' comodi dell'istituto, assistendola e compiacendola in tutto, senza però derogar mai alle costituzioni del medesimo. Per l'unione delle due accademie divenne l'istituto non solo una scuola aperta alla pubblica istruzione, ma ancora un asilo destinato al progredimento delle scienze e arti, al quale scopo, espresso ufficio del segretario era di tener aperto carteggio coll'accademie oltramontane, a nome dello stabilimento, per la reciproca comunicazione delle ricerche utili e nuove scoperte. L'a-

pertura solenne dell'istituto avvenne a' 13 marzo 1714, recitandovi elegante orazione il p. d. Ercole Corazza olivetano. L'amministrazione delle rendite assegnate pel mantenimento dello stabilimento e la cura del medesimo, fu commessa ad un' assunteria composta di senatori. Clemente XI a memoria del nuovo istituto fece coniare una medaglia, il cui conio è nella *Zecca* pontificia di Roma, colla sua effigie con triregno e piviale, e l'iscrizione: *Bonarum Artium Cultui et Incremento.* Nell' esergo è l' epigrafe: *Instit. Scient. Bonon.* Nel rovescio si vede la facciata esterna dell' edificio dell' Istituto. Nel 1724 in virtù di donazione del benemerito concittadino Marc'Antonio Collina Sbaraglia, crebbe all'istituto il gabinetto di geografia e di nautica col relativo professore. Mg.r Lambertini, poi Benedetto XIV, nel 1725 fece abbellire e dipingere la cappellina dell' istituto, e continuò nel cardinalato le sue beneficenze. Natale Parisini con testamento del 1736 ordinò che da'suoi eredi fiduciari il p. guardiano di s. Francesco, ed il più anziano de' governatori dell' opera de' Vergognosi, si fondasse nelle camere dell'istituto una libreria legale, spendendo per essa ogni anno 1000 lire finchè fosse compita, con 200 lire annue al custode. Per la scarsezza de'rinvenuti fondi non potendosi effettuare il disposto dall'Parisini, nel 1780 fu assegnato all'istituto tutto il capitale disponibile. Nel 1740 si adattò all'osservatorio una camera atta a ricevere il quadrante murale, e lo strumento de'passaggi, che insieme con un quadrante mobile erano stati ordinati in Inghilterra al Sisson, in occasione della buona somma spedita da Clemente XII a profitto dell'istituto. Nel 1742 e 1743 passarono ad aumentare il corredo dell'istituto i due famosi musei d'Ulisse Aldovrandi e di Ferdinando Cospi già da essi donati al senato, il quale sin dal 1600 li conservava nel pubblico palazzo. Nel 1742 inoltre Benedetto XIV a sue spese ordinò l'introduzione d'uno studio in cera d' anatomia col suo professore; istituì una scuola di chirurgia a cui donò un assortimento d'analoghi ferri a lui regalati dal re di Francia, e ingiunse al professore di far le sue lezioni ne'due grandi spedali della Vita e della Morte, per potere aver comodi i cadaveri, e che fosse considerato come professore dell'istituto. Altre sue beneficenze all'istituto sono: di aver ornato l'antiche camere e fornite di macchine pegli sperimenti fisici, d' istrumenti astronomici, di molti ricchi e rari oggetti di storia naturale; e d' aver fatto risarcire e compiere, secondo l'applaudito disegno di Pellegrino Tibaldi, il cortile e la loggia del palazzo dell'Istituto. Di più Benedetto XIV nel 1745 soppresse il collegio fondato nel 1585 da Francesco Pannolini, per non essersi distinti i convittori nelle lettere, e ne applicò le rendite all'istituto per aumentare gli stipendi a' professori e bibliotecari, in acquisto di libri e altro, però con alcuni pesi, fra'quali il pagamento annuo di lire 2400 a 24 accademici dell'istituto, che formarono una classe a parte e si denominarono *Accademici Pensionati Benedettini*, pe' quali prescrisse particolari leggi. Co' suoi doni generosi acquistò l'istituto nel 1747 tutta la suppellettile ottica del celebre Giuseppe Campana, nominandosi un apposito custode. Egualmente per magnanimità del gran Benedetto XIV, si separarono dalla biblioteca i capi d' antichità da lui regalati, e di essi se ne formò un gabinetto a parte, ch'ebbe pure il suo separato professore. Donò anche la maggior parte delle statue che formavano la copiosa galleria, la quale cominciò allora ad aver bisogno di custode. Nel 1751 applicò all' istituto l'eredità della contessa Leona Dosi Garzoni, la quale nel 1697 l'avea destinata pel mantenimento de'giovani del collegio Dosi, e in difetto di essi, per una casa di ritiro per 3 vedove nobili. Comandò che si erogasse l'entrata, per due terzi a vantaggio della

libreria, e per altro 3.° a beneficio de' giovani delle 3 case Casali, Guastavillani e Muzzarelli, ed in caso dell'estinguimento di esse, a profitto della stessa libreria. Il giovane beneficato dovesse godere 8 anni le rendite, ed applicarsi in Roma allo studio delle leggi. Nel 1753 Benedetto XIV assegnò all'istituto circa 10,000 scudi, provenienti dall' eredità del cardinal Pompeo Aldovrandi, a comodo però dell'accademia Clementina, la quale fu surrogata a quella di Arti Liberali e degli Arazzi ordinata da detto cardinale. Questo fondo servì per aumentar la scuola del nudo. Continuò Benedetto XIV finchè visse le proprie beneficenze all' istituto, arricchendo i gabinetti di preziosi oggetti. Nel 1758 a sue spese acquistò la suppellettile necessaria per dare un corso completo d' ostetricia, aumentando un professore. All'amplo edificio della biblioteca, per la cui costruzione Clemente XII avea contribuito con ragguardevole sussidio, Benedetto XIV diè il maggior lustro, perfezione e ampliamento, colla formazione delle attuali maestose scansie, col dono de' suoi copiosissimi e rarissimi libri; e col procurarle inoltre il legato degli altri pure sceltissimi del cardinal Filippo M.ª Monti, ascendenti a 12,000, ed all'istituto la di lui quadreria, colla serie de' ritratti de' cardinali più celebri da Alessandro III a Benedetto XIV, ciascuno con un breve elogio delle loro gesta, pubblicando tali encomi con isplendida edizione. *Elogia S. R. E. Cardinalium pietate, doctrina, legationibus ac rebus pro Ecclesia gestis illustrium, a pontificatu Alexandri III ad Benedictum XIII, apposita eorum imaginibus quae in Pinacotheca Philippi cardinalis de Montibus spectantur*, Romae 1751. Pio VI per concorrere al decoro e progresso dell'istituto, nel 1780 gli assegnò annui scudi 1000 sulle rendite della gabella grossa. Il Mazzetti riporta pure le rendite che a tale epoca godeva l'insigne stabilimento, inclusivamente all'annuo assegno di lire 2505 fatto da Benedetto XIV, sulla camera apostolica; ed a'censi d'annue lire 486 relativi al capitale di lire 10,235 lasciato nel 1785 dal duca di Curlandia Pietro all'accademia Clementina, investito nella negoziazione de' veli, pel premio Curlandese, che tuttora si dispensa dall'accademia di belle arti successa a detta accademia. Narra il sullodato Missirini, che appena fu costituita l'accademia Clementina di Bologna, bramò d'essere aggregata all'accademia di s. Luca di Roma, la quale subito assicurò gli accademici bolognesi d'indivisibile e cordialissima reciprocanza. In processo di tempo l' accademia Clementina scrisse altra lettera all'accademia romana di s. Luca per una più stretta alleanza perfetta. Pertanto l'accademia di s. Luca a'3 aprile 1782 volle mandare ad effetto la cercata unione e aggregazione. A tal fine assicurò di tale unione il principe e accademici dell'accademia Clementina, colle stesse condizioni che si osservavano nell'aggregazioni del collegio Veneto di pittura coll'accademia di s. Luca; cioè che quella di Bologna assumesse in accademico di merito il proprio principe marchese Ferdinando Raggi prof. d'architettura, con ispedirgli la dovuta patente, e l'accademia di s. Luca accettasse per suo accademico di merito il prof. di pittura Giuseppe Becchetti, principe dell'accademia Clementina, coll'invio della rispettiva patente; e che in mancanza d'uno de' due soggetti accettati reciprocamente per accademici e con patente decorati, abbia per sempre a succedere in luogo suo il principe pro tempore dell'accademia, che soffre una tal perdita. Indi a' 12 maggio nel 1782 seguì l'unione dell'accademia Clementina delle belle arti di Bologna coll'accademia di s. Luca, e fu ordinata la patente pel prof. Becchetti, che si legge nel Missirini. In essa si dice che per l'incremento con mutuo accordo de' vantaggi delle buone arti, si dichiarava accademico di s. Luca nella classe di pittura

il prof. Becchetti, non solo accordandogli l'accesso nell'adunanze accademiche, ma altresì il voto nelle congregazioni. Allora le due accademie si comunicarono i loro statuti, e all' accademia di s. Luca piacque riscontrare alcune provvidenze utilissime nella costituzione bolognese, e degne d' imitazione per la loro moralità e virtù religiosa, fra le quali mi piace rilevare quelle di esser buon cattolico, di non dipingere o disegnare oscenità o caricature ingiuriose ad alcuna persona, o cose vietate dalla moralità cristiana, sotto pena agli accademici di perdere il luogo nell'accademia, e agli altri d'esserne perpetuamente esclusi. Senza ritornare nell'argomento, ricorderò che il Missirini riprodusse ancora il dispaccio del cardinal Pacca camerlengo di s. Chiesa e delle due accademie Clementina e Romana zelantissimo protettore, dell' 11 dicembre 1819, relativo all'intima unione di questi due illustri stabilimenti dell'arti italiane, e loro reciproca relazione. Concorsero ad illustrare questo stabilimento dell' Istituto i molti notabilissimi acquisti fatti da'suoi senatori assunti; i doni preziosi ricevuti dalla munificenza de' Papi, principi, cardinali, nobili, cittadini, stranieri e da ogni classe di benemerite persone. Le posteriori vicende, cui soggiacque pe' frequenti mutamenti di governo, e più poi la sottrazione di molti preziosi oggetti, fecero se non mancar affatto, diminuire sensibilissimamente le generosità, le quali con minor frequenza si rinnovarono, allorchè l'istituto fu nel 1803 incorporato all'università, benchè non mancarono benemeriti concittadini a beneficare ulteriormente gli attuali gabinetti. L'invasione francese del giugno 1796 anche all'istituto recò molto danno, poichè a'5 luglio i commissari di quel governo levarono dalla biblioteca e da' gabinetti di storia naturale, d'antichità e di fisica, que'vari libri, macchine e oggetti rarissimi, registrati con distinta dal Mazzetti a p. 410 e seg. Cessato però il governo italico e ripristinatosi il pontificio, mercè le premure e mediazioni del celebre e sommo scultore Canova, del benemerito conte Luigi Salina, e del presidente dell'accademia delle belle arti, vennero nella maggior parte restituiti gli accennati capi preziosi, insieme a molti mss. delle cessate corporazioni religiose, concentrati e uniti dal governo alla biblioteca dell' Istituto, non senza difetti e deformità. A' 22 novembre 1797 dall'amministrazione dipartimentale del Reno venne pubblicato un decreto del general Napoleone Bonaparte, il quale fissava in Bologna un Istituto Nazionale della *Repubblica Cisalpina*, incaricato di raccogliere le scoperte, e perfezionare le scienze e arti. Esso non si allontanava dallo scopo del Marsili, onde fu quasi una conferma d'erezione. I successivi rapidi e politici trambusti non dierono luogo ad eseguire alcuna disposizione in proposito a danno dell'istituto di Bologna, il quale proseguì ne'suoi esercizi sino al 1802, in cui a norma della costituzione proclamata ne'comizi di Lione a' 16 gennaio, essendo stato messo in attività l'Istituto Nazionale, cadde quello di Bologna, il quale in seguito del piano generale di pubblica istruzione de' 4 settembre, del vicepresidente della repubblica Melzi, l'8 stesso passò co' suoi gabinetti a formar parte e ad unirsi coll'università di Bologna, e quindi di due stabilimenti se ne formò uno solo, i quali parteciparono de'comodi dell'uno e dell'altro, come già notai. Dopo quest'unione, nel seguente 1803 l'università fu trasferita al palazzo dell'Istituto, che da indi in poi si denominò dell'Università. Così il famoso Istituto delle scienze ed arti fu commutato in Università degli Studi. La detta legge de'4 settembre conservò però all'istituto la proprietà delle sue particolari sostanze, dichiarando che quelle ch'erano a carico della nazione, venivano compensate dal governo col sostenere il peso del mantenimento dell' uni-

versità, ed accordando a' professori dell'istituto e dell' università, che in questa riforma rimasero privi d'impiego, una pensione al loro servizio proporzionata. Stabilì ancora che le doti ed i corredi scientifici di proprietà comunale o dipartimentale, addetti ed uniti all'università, restassero di proprietà de'rispettivi stabilimenti o comuni a cui appartenevano. In forza della stessa legge venne separata dall'istituto l'accademia Clementina de' pittori, in luogo della quale il governo istituì l'*Accademia di Belle Arti*, che nel 1803 fu collocata nel vicino edifizio di s. Ignazio, un tempo noviziato de'gesuiti introdotti in Bologna nel 1546 per la pietà di Violante Casali, generosa e benefica, vedova del celebre conte Camillo Gozzadini benemerito della patria, che contribuì alla cacciata de'Bentivoglio e alla rovina in Bologna del palazzo loro, che reputavasi il più bello e più magnifico d'Italia. Il locale appartenne ancora alla congregazione della Missione, secondo il ch. Castellano. Questi celebra la magnifica sala, che serve alla distribuizione de' premi, e al di sopra la ricca Pinacoteca, ritenuta una delle più cospicue d'Europa, ove tutti sono raccolti i migliori quadri, pitture pregievolissime tratte dalle chiese e conventi soppressi, de'quali il famoso bulino di Francesco Rosaspina ha pubblicato le più importanti incisioni. Di queste l'accademia ha una scelta collezione di stampe antiche e moderne di classici autori. Nè alcuno ignora quale sia stato in genere d'arti il vanto della scuola Bolognese, detta anche Lombarda, di cui devesi a'Caracci il 1.° onore, noverandovisi il Guercino, Guido Reni, il Domenichino, Albani, e cento altri di non minore riputazione. Possiede ancora bellissime statue antiche e moderne, ed altre sculture pregevoli; l'Oploteca o pregiatissima raccolta d'armi antiche offensive e difensive, con altri arnesi attinenti all'architettura militare; non che la propria biblioteca, destinata ad uso de'professori e comodo degli allievi dell' accademia, doviziosa d' opere di belle arti, d'architettura militare, di erudizione, di poesia ec. Può vedersi *Felsina Pittrice, Vite de' pittori bolognesi del conte Carlo Cesare Malvasia, con aggiunte, correzioni e note inedite del medesimo autore, di Gio. Pietro Zanotti e di altri scrittori viventi*, Bologna 1841 tipografia Guidi. *Guida per la Pontificia Accademia delle Belle Arti in Bologna pubblicata da Gaetano Giordani ispettore della Pinacoteca Bolognese* ec., Bologna tipografia Sassi 1846. Opera degna di tanto eruditissimo scrittore, laborioso e infaticabile, come si apprende da'3 cataloghi riportati in fine dell'encomiato opuscolo, d'opere stampate, di opere inedite pubblicate a sua cura, e di opere inedite da pubblicarsi. Nella *Cronaca* da lui dottamente illustrata ricorda di Giacomo Rossi, *Orazione inaugurale dell' Accademia di Belle Arti. Bologna 20 gennaio 1804*. Gli accademici delle scienze detti Benedettini pensionati, proseguirono le loro unioni ed esercitazioni a tutto l'anno 1803-04, pel quale ottennero nel 1805 il riparto della somma che rimaneva in avanzo dell'eredità Pannolini. L'imperatore Napoleone I con decreto de'25 dicembre 1810, determinò che l'Istituto Nazionale, già di Bologna, prendesse il titolo d'*Istituto di Scienze, Lettere ed Arti*, e che avesse la sua residenza in Milano, con 4 sezioni in Venezia, Bologna, Padova e Verona, prescrivendo il numero de'suoi membri a 60, coll'annuo assegno di lire 1200, oltre agli altri membri onorari senza numero determinato. Nella sezione di Bologna vennero aggregati alcuni accademici Benedettini, e tutti gli altri esclusi proseguirono privatamente le loro riunioni ed esercitazioni in modo che l'accademia Benedettina non cessò in fatto di sussistere, benchè inanimata, negletta e priva di mezzi. Accordò pel mantenimento del detto istituto l'annuo fondo di lire 120,000, ed incaricò il segretario alla pubblicazione de'

suoi atti. Comandò in pari tempo la riforma di tutte l'altre accademie scientifiche, che volle fossero denominate col titolo d'Ateneo, dipendenti dall'istituto in discorso. Sospese per tali disposizioni le facoltà e le funzioni dell'accademia delle scienze incorporata all'Ateneo del dipartimento del Reno, però le vennero conservate le poche sostanze amministrate come ora da un discendente del promotore dell' istituto Marsili, finchè cessate le vicissitudini d'Italia e ripristinatosi il governo pontificio, per le cure indefesse dell' arcicancelliere cardinal Oppizzoni si venne da lui per decreto di Pio VIII, de'4 maggio 1829 ed eseguito a' 17 giugno, a ristabilire l'accademia delle scienze suddetta, ritenendo a principale base di sua riorganizzazione il moto-proprio di Benedetto XIV de'22 giugno 1745. Essa dividesi in 4 classi, la 1.ª de' pensionati o Benedettini in numero di 24 coll'annuo assegno di scudi 30 per ciascuno, purchè nel corso delle sessioni ordinarie recitino o mandino all'accademia nel giorno designato dall'albo, una memoria d'argomento scientifico, che contenga qualche nuova indagine, come lo prescrive il regolamento; la 2.ª de' non pensionati o di semplici accademici pure di 24; la 3.ª di accademici corrispondenti, il cui numero non è limitato dal regolamento, ma che nel 1840 ascendeva a 90, cioè 60 italiani e 30 stranieri; la 4.ª degli alunni, che non debbono esser più di 6. Il suo scopo è di coltivare e promuovere le scienze esatte e naturali, quindi non ponno essere eletti accademici se non quelli che le coltivano. Que'professori dell'università che coprono le cattedre di fisica, chimica, storia naturale, astronomia, anatomia umana, ed operazioni chirurgiche, hanno il diritto alla classe de'pensionati. Noterò, che secondo l'istituzione di Benedetto XIV, i 14 membri dell'istituto che aveano diritto d'essere in tal classe, erano il presidente, il segretario, l' architetto militare, lo storico naturale e suo sostituto, il fisico e il seniore de' suoi sostituti, l' astronomo e il suo sostituto, il chimico e il suo sostituto, il prof. di geografia e nautica, l'anatomico, e il dimostratore dell'operazioni chirurgiche. L'accademia delle scienze ha un presidente e un vicepresidente dell'ordine de'pensionati Benedettini, che durano in carica un anno, e il segretario di nomina della congregazione degli studi su terna d'accademici pensionati. Sono addetti all'accademia uno scrittore e un bidello custode dell'edifizio e delle suppellettili. La sua residenza è nel palazzo antico dell'Istituto ora dell'Università, come fu stabilito nella 1.ª fondazione in seguito della donazione del general Marsili. All'epoca però della sua ripristinazione l' accademia fu collocata nel vicino palazzo già Malvezzi, nel quale essendosi nel 1839 trasportate le residenze ed uffizi del rettorato e della cancelleria, venne dato luogo a restituire l' accademia delle scienze nell' antico palazzo dell' Istituto, ed in quella parte di esso che comprende la bellissima sala e le camere dipinte dal Tibaldi. Tiene 24 sessioni ordinarie ogni anno, in ciascun giovedì dopo la festa di s. Carlo e sono private, indi sulla fine dell'anno accademico ne tiene una o due semi-pubbliche. Il Mazzetti parla ancora delle sue rendite, del legato Aldini pel premio d' una medaglia d'oro a chi presenta una memoria d'importante scoperta relativamente al Galvanismo ed a' mezzi per estinguere gl' incendi, ammettendo anche quelle degli esteri. Lo stesso Aldini donò anche all'accademia gran parte de' mss. del celebratissimo suo zio prof. Luigi Galvani. Le regole dell' accademia stabilite nel 1829 alla sua ripristinazione, furono approvate dalla congregazione degli studi nel 1838, e colla valida mediazione del cardinal arcivescovo protettore dell'accademia, del celebratissimo poliglotto cardinal Mezzofanti, e del nipote di questo mg.r d. Giuseppe Minarelli, rettore perpetuo dell' università

e cameriere segreto soprannumerario di Gregorio XVI, gli accademici ottennero da quel Papa di potersi fregiare nelle pubbliche funzioni d'un distintivo, cioè una medaglia d'oro colla sua effigie. Per la 1.ª volta l'usarono a' 7 marzo 1840, nella circostanza dell'intervento loro alla festività di s. Tommaso d'Aquino protettore attuale dell'università di Bologna, celebratasi nell'oratorio de' pp. dell'oratorio detti della Madonna di Galliera, il quale di presente serve a comodo dell'università medesima, ed in luogo di quello che fino alla deplorabile insurrezione del 1831 godette nell'edifizio di s. Ignazio, ora dell'accademia delle belle arti. Questa dopo la restituzione de' suoi dominii alla s. Sede, fu confermata e riabilitata dal delegato apostolico mg.r Giustiniani per ordine di Pio VII, e meritò il titolo di Pontificia. Nel 1825 Leone XII riordinò e confermò la pontificia accademia di belle arti; altre conferme le ricevette da Pio VIII e da Gregorio XVI. Quest'ultimo di suo particolare peculio inviò del denaro per alleviare l'accademia del dispendio occorso ne' notabili restauri fatti all' edifizio, co' quali vieppiù la rese nobile e decorosa stanza dell'arti gentili e pacifiche. L'atrio o ingresso all' accademia fu reso ornato al modo narrato dal ch. Giordani. Esso ha suo limite per un'imposta di cristalli architravata, che sorregge il busto in marmo di Gregorio XVI, egregia opera e dono del valente scultore cav. Cincinnato Baruzzi bolognese, professore della medesima. L'accademia è congiunta all' insigne e pontificia accademia romana di s. Luca. Ha 9 professori, cioè il segretario e 8 cattedratici per le scuole d'architettura, pittura, scultura, prospettiva, ornato, elementi di figura, incisione, anatomia pittorica. A' professori delle classi d'architettura, di pittura e di scultura, si aggiungono supplenti. Il corpo accademico spedisce i diplomi agli accademici, avente in fronte la medaglia incisa col ritratto di Lodovico Caracci e col motto *Fons Ingeniorum*. Scrisse il pittore Mengs, che i Caracci furono grandi ingegni, e che ad essi devesi il restauramento della pittura. L'Algarotti chiama Lodovico restauratore e quasi 2.° padre della scuola bolognese. Lo Schiassi lodando Lodovico osserva, che se a' primi pittori cedea nel pregio proprio di ciascuno, vinse nel raccogliere in se i pregi di tutti. Dividesi il corpo accademico in due classi. 1.° Di 30 accademici, e sono i professori dell'accademia e gli artisti più distinti, o coltivatori dell'arti del disegno domiciliati in Bologna. 2.° Di soci onorari senza voto, ad indeterminato numero, tratti dagli artisti, cultori, promotori, mecenati di belle arti o cittadini o esteri, non avuto riguardo al domicilio loro. La nomina de' primi dev'essere approvata dal governo: la seconda viene a pluralità di voti conferita dagli accademici. Mi reputo a singolare onorificenza di appartenere a codesta cospicua e illustre accademia quale socio d'onore. Il Mazzetti a p. 241 riporta il catalogo de' membri della celebre accademia delle scienze dell' istituto di Bologna, ripristinata da Pio VIII, dal 1829 al 1840, di 1.ª classe o pensionati Benedettini, di 2.ª classe o semplici accademici, di 3.ª classe accademici esteri o corrispondenti e di stranieri, di 4.ª classe o accademici alunni. A p. 84 ci dà il Mazzetti alcune notizie sulla biblioteca, delle quali col medesimo in parte discorsi. Benedetto XIV nel 1755 obbligò tutti i tipografi dello stato pontificio a passare una copia di ciascun'opera per essi stampata a questa biblioteca; prerogativa interrotta dalle politiche vicende, e reintegrata da Pio VII nel 1816. Del resto il Mazzetti ragiona delle librerie ad essa riunite, de' benemeriti della medesima per donativi fatti di libri, disegni, stampe, e persino di busti e ritratti di sovrani e uomini sommi, il marchese Camillo Pizzardi avendo donato il busto in marmo di Gregorio XVI, scolpito dal valente concittadino prof. Adamo Tadolini. Possiede più

di 150,000 volumi, ed il Mazzetti riferisce il nome de'bibliotecari dal 1800 al 1840, fra'quali risplendono i nomi di Aldini e Mezzofanti. Di tal periodo di tempo a p. 89 tratta il ch. Mazzetti delle cattedre dell'università di Bologna, con alcune notizie sui gabinetti, per quelle che l'hanno; ed a p. 145 riporta la classificazione delle cattedre da lui descritte, per ciascuna delle 5 facoltà degli studi, 1.° *Facoltà teologica.* Eloquenza sagra. Sagri canoni e allora diritto pubblico ecclesiastico nella facoltà legale. S. Scrittura. Storia ecclesiastica. Teologia dogmatica. Teologia morale. Teologia polemica. 2.° *Facoltà legale.* Codice Napoleone comparato col diritto romano, cattedra abolita nel 1814. Diritto civile che nel 1809 cambiò il titolo con quello di Codice Napoleone, allora denominata Testo civile. Diritto criminale, cattedra che dopo la legge del settembre 1802 prese il titolo d'Istituzioni criminali. Diritto delle genti e pubblico, cattedra abolita nel 1808, ripristinata dal governo provvisorio rivoluzionario a' 3 marzo 1831, e nello stesso mese abolita di nuovo a' 21 col cessare di tale intruso governo. Diritto pubblico interno del regno nel 1808 sostituita alla precedente, e abolita nel 1814. Diritto di natura e delle genti, e filosofia morale. Diritto pubblico ecclesiastico. Economia pubblica, cattedra abolita nel 1828. Istituzioni canoniche. Istituzioni civili. Istituzioni criminali. Storia de'costumi e delle leggi, istituita nel 1800 e abolita nel 1802. Testo canonico. Testo civile. Testo civile altra cattedra. 3.° *Facoltà medico-chirurgica.* Anatomia comparata e fisiologia, cattedra divisa in due nel 1815: l'anatomia ha il suo gabinetto, ch'è uno de' più ricchi e rinomati d'Europa, e uno stabilimento clinico eretto nel 1827. Anatomia umana e clinica chirurgica, cattedra che nel 1823 venne divisa in due: l'anatomia umana ha il suo gabinetto eretto a spese specialmente di Benedetto XIV colle opere d'Ercole Lelli autore di bellissime preparazioni, e poi aumentato con quelle d'Anna Morandi e di altri. Botanica, cattedra con orto e copioso semenzaio, non che iscelta analoga biblioteca. Chimica generale, cattedra con anfiteatro e gabinetto. Chimica farmaceutica, cattedra con anfiteatro, gabinetto ed elaboratorio comune con quello di chimica generale: il gabinetto molto si accrebbe co'doni della contessa Vittoria Caprara. Chirurgia teorica ed ostetricia, cattedra con gabinetto eretto pe'doni di Benedetto XIV. Clinica chirurgica, cattedra che trovavasi unita all'anatomia umana, da cui venne separata nel 1803, con anfiteatro e assortimento d'analoghi ferri donati da Benedetto XIV, a'quali altri ne vennero aggiunti di quando in quando a spese del governo. Clinica medica. Fisiologia, cattedra ch'era unita a quella d'anatomia comparata, dalla quale venne separata nel 1815. Materia medica, cattedra con gabinetto. Medicina legale, cattedra che trovavasi unita alla patologia, da cui fu divisa nel 1824. Medicina teorico-pratica. Patologia, cattedra con gabinetto patologico. 4.° *Facoltà filosofica.* Agraria, cattedra tollerata, con orto e gabinetto. Algebra e geometria, cattedra abolita nel 1833. Architettura civile e militare, cattedra smembrata dall'università nel 1815, e che avea il suo gabinetto, ora presso l'accademia delle belle arti. Astronomia ed ottica, cattedra con gabinetto e specola: molto grido onorevole gode l'astronomia di Bologna per la continuata compilazione delle sue *Ephemerides motuum caelestium, ad Meridianum Bononiae supputatae.* A comodo dell'osservazioni astronomiche, col disegno di Giuseppe Antonio Torri, venne dal senato nel 1712 cominciata l'erezione dell'attuale magnifica torre, che per mancanza di mezzi restò sospesa fino al 1723 in cui venne alla fine compita. Possiede l'astronomia molti strumenti, macchine di nautica, ed una particolare libreria. I benemeriti dello stabilimento, come de-

gli altri, sono celebrati dall'accurato Mazzetti. Calcolo sublime. Etica, cattedra abolita nel 1833. Fisica generale o teorica, cattedra che nel 1815 fu concentrata in quella di fisica generale e particolare. Fisica sperimentale, cattedra che nello stesso 1815 venne concentrata nella fisica generale e particolare. Fisica come s'insegna attualmente, che tiene luogo delle due precedenti, cattedra con gabinetto e anfiteatro: il gabinetto, come diversi altri, deve il suo iniziale impianto al general Marsili, e quasi di bel nuovo fondato dall'inesauribile patria beneficenza di Benedetto XIV, indi accresciuto da altri generosi cittadini, e da altri ancora con l'acquisto del famoso museo Cooperiano, fatto in Firenze nel 1790 a principal premurà e spesa del camaldolese cardinal Giovanetti bolognese, arcivescovo di sua patria; generosi ch'ebbero successivamente altri virtuosi imitatori. L'anfiteatro fu costruito nel 1815. Introduzione al calcolo sublime. Logica, metafisica ed etica, cattedra da cui nel 1824 si separò l'etica, ed abolite ambedue nel 1833. Matematica elementare, nel 1840 era introduzione al calcolo. Matematica applicata, poi meccanica e idraulica. Nautica e geografia, cattedra privata e gratuita, con gabinetto ora presso la specola. Principii del disegno, cattedra che passò all' accademia di belle arti. Storia naturale, cattedra con gabinetto eretto nell'impianto dell'Istituto delle scienze nel 1714, e tanto aumentò e crebbe successivamente, che può stare a fronte de'più doviziosi d'Europa; ed al quale nel 1825 co'fondi dal governo accordati pel suo mantenimento, venne unita la voluminosa raccolta di rare conchiglie de' nobili Marescalchi. Molti furono i benemeriti di doni, tutti giustamente encomiati dal ch. Mazzetti. 5.° *Facoltà filologica*. Analisi dell'idee, cattedra abolita nel 1809, ripristinata dal governo intruso nel marzo 1831, e dal legittimo nello stesso mese di nuovo soppressa. Archeologia e numismatica, ossia antichità, antiquaria ec., cattedra con gabinetto. Questo museo ebbe origine dalle rare suppellettili raccolte e donate dal general Marsili; essendo unito alla biblioteca, fu separato nell' unirvi il famoso museo Cospiano e pe'doni di Benedetto XIV. Gli acquisti successivamente fatti dal senato, e segnatamente quelli delle medaglie imperiali di Canonici, dell'altre medaglie d'oro greche e imperiali di Zanetti, di quelle d'oro e d'argento fatto dal conte Carlo Aldovrandi, d'una raccolta di medaglie urbiche acquistata dal marchese Massimiliano Angelelli, e di tanti altri acquisti fatti co'fondi dell'istituto e del governo, furono cagione del notabilissimo incremento e ricchezza del museo, che per altre particolari donazioni alle due primitive sale dovette aggiungerne altre 5. Clemente XIII, Pio VI, Pio VII, Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI colle medaglie pontificie, e quest'ultimo con quelle anche di molti suoi predecessori antichi, fornirono al museo una ricca serie di cui mancava. Diversi altri sovrani, principi, fra'quali il duca di Curlandia, cardinali e cospicui bolognesi, tutti nominati dal Mazzetti, e l'accademia Clementina de'pittori, co'rispetti vi loro pregevoli doni influirono ad accrescere notabilissimamente gli oggetti più rari di questo museo, descritto nella *Guida* del celebre prof. d. Filippo Schiassi, stampata in Bologna nel 1814, il quale scrisse nel 1835 le cose aggiunte posteriormente in un inventario. Eloquenza latina e italiana, cattedra che prese il titolo d'eloquenza e poesia. Eloquenza e poesia. Lettere greche e storia antica e moderna, cattedre per ora insieme unite. Lingua e letteratura greca, cattedra che nel 1815 fu unita a quella di lingue greca e orientali. Lingue orientali, cattedra che nel 1815 venne unita a quella di lingua greca. Lingua greca e orientali, cattedre riunite in una sola, restate vacanti dopo la promozione alla porpora dell' insigne cardinal Mezzofanti, occupandola il marchese Massimiliano

Angelelli. Storia e diplomazia, cattedra abolita nel 1815. Storia antica e moderna, cattedra che fu unita nel 1838 alle lettere greche. Il Mazzetti a p. 150 riporta la serie de' rettori o reggenti dell'università di Bologna dal 1800 al 1840; alcuni ebbero l'addiettivo di *Magnifico;* ed a p. 155 l' elenco ragionato de' professori e supplementari della stessa università dal 1800 e 1840. L'indice delle persone nominate ne'diversi cataloghi, e l'indice delle materie coronano la bell'opera del benemerito Mazzetti, di cui ho profittato con ammirazione e gratitudine. Si ponno inoltre leggere: conte Paolino Mastai Ferretti, *Notizie storiche dell' accademie d' Europa,* p. 53. Giuseppe Gaetano Bolletti, *Dell'origine e de' progressi dell'Istituto delle scienze di Bologna e di tutte l' accademie ad esso unite,* Bologna 1751. Gio. Francesco Zannotti, *Storia dell'accademia Clementina di Bologna,* ivi per Lelio della Volpe 1739. *Notizie dell' origine e progresso dell'Istituto delle scienze di Bologna e sue accademie, colla descrizione di tuttociò che nel medesimo conservasi,* Bologna 1780, tipografia dell'Istituto delle scienze. Questo libro è una riproduzione di quello del Bolletti, con aggiunto del marchese Giuseppe Angelelli. Indi venne di nuovo riprodotto con variazioni dal prof. Gaetano Lenzi e col titolo: *Descrizione dell'Istituto delle scienze di Bologna, novero dell'accademie,* ec., Bologna tipografia Bortolotti 1841. Marsigli, *Atti legali della fondazione dell'Istituto delle scienze di Bologna,* ivi 1728. De Limier, *Histoire de l'Académie appellée l' Institut de Bologne,* Amsterdam 1728.

Aggiungerò io alcune altre notizie sino a oggi. Nel t. 3 della *Collectio,* a p. 7, è la circolare del cardinal Gizzi segretario di stato de' 28 aprile 1847 a' presidi delle provincie, colla quale viene confermata la disposizione che tutti i tipografi dello stato pontificio debbano trasmettere alla biblioteca dell'università di Bologna un esemplare di ciascuna opera stampata co' loro torchi, a seconda del decretato da Pio VII nel 1816, richiamato in vigore dalla circolare della congregazione degli studi de' 14 maggio 1835. Nella facoltà di filologia trovavasi riunito in una sola persona l'esercizio delle due cattedre di storia e di letteratura greca, e ciò dal 1838. Furono divise di nuovo nel 1847, per affidare l'insegnamento della storia al prof. Antonio Montanari, rimanendo quella di lingue e letteratura greca al marchese prof. Angelelli che occupavale in precedenza entrambe. Dopo la morte del marchese successe il prof. Gaetano Pelliccioni, attuale professore di lingua e letteratura greca. Nel novembre 1848 furono istituite le due cattedre d'economia pubblica, e di diritto commerciale: si pubblicarono gli avvisi di concorso, ma per le vicende politiche di quell'infausta epoca e successiva repubblica, rimase senza effetto il concorso, e senza valore l'istituzione. Tali vicende le narrerò a Università Romana, insieme alla chiusura di tale università e di quella di Bologna, e le altre tutte nel 1849, non meno alle disposizioni emanate sulle medesime dalla s. congregazione degli studi. Nella *Collectio,* t. 3, p. 44, è il dispaccio del cardinal Vizzardelli prefetto di detta congregazione, al cardinal Oppizzoni arcicancelliere della pontificia università di Bologna, in risposta ad alcuni dubbi dal medesimo proposti sulle nuove disposizioni contenute nelle circolari de' 10 settembre 1850, delle quali ragionerò nel ricordato articolo, sugli esami degli studenti; mentre le risposte sui dubbi d' alcune tasse, relativamente al contenuto delle medesime circolari, si leggono a p. 47 della *Collectio,* col dispaccio del cardinal Vizzardelli al cardinal arcicancelliere di Bologna. Leggo nel n.° 258 del *Giornale di Roma* del 1850, che a' 4 novembre in Bologna ebbe luogo la funzione sagra pel riaprimento della pontificia università. Alla messa dello Spirito Santo celebrata nel-

l'oratorio della congregazione spirituale degli studenti assistè, oltre i collegi e corpi universitari, il cardinal Oppizzoni arcicancelliere dell' università, davanti il quale i professori emisero la consueta professione di fede. Trovo nel *Giornale di Roma* e nella *Civiltà Cattolica*, 3.ª serie, t. 3, p. 440, de' 26 luglio al 9 agosto 1856, che l'università di Bologna era stata arricchita d' un museo di storia naturale, dono de' nobili fratelli conti Francesco e Agostino Salina, i quali si piacquero d'interpretare così l' intenzione liberale del loro defunto genitore conte Camillo. Coltivando egli studiosamente i vari rami della storia naturale, e specialmente la mineralogia, ne procacciò a grandi spese una doviziosa collezione, la quale ora bellamente disposta in una sala per ciò convenientemente allestita, onora la generosità de' donatori e lo zelo del municipio. Di più si riferisce dalla *Civiltà Cattolica*, t. 6, p. 232, che la pontificia biblioteca, onde onorasi la celebre università di Bologna, ebbe per lungo a bibliotecario il celeberrimo sullodato cardinal Mezzofanti, che nel patrio ateneo ebbe pur cattedra di lettere greche e orientali. Ed essendo giusto che in quella biblioteca sorgesse un monumento all'uomo che tanto avea onorato col suo prodigioso sapere la patria, perciò il ch. d.r Liborio Veggetti bolognese, presidente del collegio de' filologi e bibliotecario dell'università, fin dal 1838, quando il Mezzofanti fu innalzato alla porpora, volle a tutte sue spese lasciare un durevole monumento della sua ammirazione e gratitudine al celebre suo predecessore e benefico protettore, adornando di egregi lavori in legno e di belle pitture e busti, e ogni altro acconcio ornamento (essendo ogni cosa lavoro d' illustri artisti bolognesi), la sala della biblioteca dove ordinariamente sedeva l'illustre porporato, e dove si conservano i mss. fra' quali ve ne ha ben 1000 orientali tra ebraici, arabi, turchi e persiani. Nella sala poi così adornata vedesi ora il busto del Mezzofanti, da cui la sala è intitolata, sì che, grazie alla generosa gratitudine e amor patrio del d.r Veggetti, è ora dato d'ammirare in Bologna un degno monumento eretto al sommo poliglotto. Tra le *Università* dello stato pontificio, rilevai in quell'articolo che le più frequentate sono quelle di Roma e Bologna, riportando il numero degli scolari dell'anno scolastico 1855-56, classificando le facoltà a cui si dedicarono, quanti e quali conseguirono i gradi accademici. Nelle *Notizie di Roma* del 1857 per la 1.ª volta è stato pubblicato l' attuale stato delle università di Bologna e di Ferrara, ed i nomi de' cancellieri e rettori di quelle di Perugia, Macerata, Urbino, Camerino. Ecco quello di Bologna. Arcicancelliere E.mo cardinale Michele Viale-Prelà arcivescovo di Bologna. Rettore mg.r Pietro Trombetti. Vice-rettore avv. Francesco M.ª Chierici. I collegi teologico, legale, medico-chirurgico, filosofico, filologico. Professori pubblici e cattedre. *Facoltà in sacra teologia.* Eloquenza sagra, storia ecclesiastica, sagra Scrittura, teologia morale, sagra teologia. *Facoltà in legge civile e canonica.* Istituzioni del gius di natura e delle genti con coadiutore, testo canonico, istituzioni civili, testo civile, istituzioni criminali, istituzioni del gius pubblico ecclesiastico vacat. *Facoltà di medicina e chirurgia.* Chimica generale, anatomia comparata e veterinaria, medicina politico-legale, clinica, farmacia, botanica, anatomia umana, patologia generale, chirurgia teorica e ostetricia, chirurgia clinica, igiene terapeutica e materia medica, fisiologia, coadiutori alla clinica medica e alla clinica generale. *Facoltà di filosofia e matematica.* Introduzione al calcolo, zoologia, mineralogia e geologia, meccanica idraulica, ottica e astronomia, fisica, calcolo sublime, agraria. *Facoltà filologica.* Arte oratoria e poetica, archeologia, storia, lingua greca. Professori emeriti 4. Direttori de' gabinetti della clinica medi-

ca, della clinica chirurgica, del museo anatomico con due assistenti, del museo patologico, del museo chimico, del museo di farmacia, del museo di materia medica, del museo d' ostetricia, del museo anatomico comparato con due assistenti, del museo zoologico mineralogico e geologico assistito dall'operatore di zoologia, del museo di fisica, del museo d'antichità, dell' osservatorio astronomico con astronomo aggiunto, dell'orto botanico; ed il prefetto della biblioteca con due aggiunti e tre assistenti. Per ultimo, co'n.i 147, 148, 153, 157 del *Giornale di Roma* del 1857, mi gode l'animo di aggiungere sugli stamponi un cenno sull' avventurosa dimora, che mentre scrivo sta facendo il sommo Pontefice Pio IX in Bologna, onorandola e rallegrandola di sua augusta presenza, della sola parte cioè riguardante il discorso argomento. In questo fausto e memorabile soggiorno, facendo tutti a gara per rendere al Papa i doverosi omaggi di venerazione e di sudditanza, a' 27 giugno li rassegnò l'intero corpo universitario, in luogo del cardinal arcicancelliere impedito da mal ferma salute, condotto da mg.r Pietro Trombetti rettore magnifico, cameriere segreto soprannumerario di N. S., preposto della metropolitana, presidente del collegio teologico e professore di s. Scrittura, alla testa de' dottori collegiati e di tutti li professori; non che l'accademia Benedettina, e la benemerita società medico-chirurgica. Il prelato umiliò al Papa con faconde e riverenti parole la divozione e la gratitudine della bolognese università, raccomandandola alla pontificia e sovrana protezione, onde pel costante favore papale si serbi e cresca nell'antica sua fama. Il Pontefice benignamente si degnò rispondergli: Che non mai sarebbe mancata ogni più viva cura del governo pel maggior bene di sì illustre stabilimento, segno precipuo all'affetto del suo paterno cuore, cui sperava ognor corrisposto dagl'insegnanti e dagli allievi; perchè, sotto i comuni sforzi, crescesse la studiosa gioventù a bei frutti di religione e di dottrina, utile a se, vantaggiosa alla patria, di decoro allo stato. Il Papa accolse quindi la Benedettina accademia delle scienze, la quale, nata nel passato secolo sotto gli auspicii del gran Pontefice concittadino, che le diede il nome, crebbe ognor favoreggiata dalla s. Sede a nobilissimo segno. Di essa pure, per organo di chi le era a capo, il Papa gradì l'ossequio sincero ed ascoltavane i voti; cui rispose con benigni accenti, e coll'effusione di protettore e di padre, promettendo allo scientifico consesso il sovrano favore. Indi entrambi i corpi ammise poi al bacio delle sagre mani, congedandoli consolati dell'apostolica benedizione. Nel ricevere in udienza l'encomiata società medico-chirurgica, alle sue espressioni di divoto attaccamento e di viva riconoscenza pel largheggiato sovrano favore, rispose il Papa clementissime animatrici parole, che nuovamente attestarono quanto sì vantaggiosa istituzione gli sia in benevolenza ed amore. Il 6 luglio sarà sempre per l'università di Bologna giorno solennissimo e di eterna memoria. Primo fra' romani Pontefici, Pio IX fece liete di sua augusta presenza le sedi attuali di quest'antico santuario delle scienze, onde vennero a Bologna i ricordati predicati di *Dotta* e di *Madre degli studi*. Il magnifico palazzo cui innalzava nella città il bolognese cardinal Giovanni Poggi, e la lunga sequela di annessi fabbricati, che il palazzo già Malvezzi formavano, e che la munificenza del governo acquistava, sono come già dissi l'odierna stanza, di dove un'eletta di docenti cresce la gioventù alle scienze, in ogni loro ramo. Qui si recò la maestà del Pontefice, confortando professori ed allievi di una desideratissima visita. In nome del cardinal arcicancelliere ricevette il Santo Padre il rettore mg.r Trombetti; ed erano con esso a fare le più divote accoglienze mg.r Camillo Amici commissario straordinario per

la legazione delle Romagne e pro-legato di Bologna, col marchese Luigi commendator Da Via senatore, insieme al magistrato municipale. Venivano dietro a questi i collegiati dottori delle varie facoltà, con alla testa i rispettivi presidenti, i professori insegnanti, i membri dell'illustre Benedettina accademia delle scienze, detta dell'Istituto, che pur quivi ha stanza, non che gl'impiegati primari della cancelleria. Giunse Sua Santità insieme alla pontificia corte poc'oltre la decima ora del mattino, e tosto discesa di carrozza, e benignamente graditi gli atti di profondo omaggio degl'ivi raccolti personaggi, salì alla grande aula della biblioteca, nobilissima ed amplissima sala, ornata di convenienti addobbi, e dove era eretto il pontificio trono. Erano già qui accolti ed in bel numero gli studenti, tutti lieti del grande onore in sì bel giorno impartito dalla sovrana benignità, e confortati da quell'amabile sorriso, che sempre regna sulle paterne sembianze. Piacque ivi a Sua Beatitudine udire con attenzione benevola e con aperti segni di gradimento un'allusiva orazione latina, degnamente scritta e pronunziata con commosso accento da mg.r Giuseppe Canali, cameriere segreto soprannumerario del Papa, dottor filologo collegiato e professore d'oratoria. Il Santo Padre amorevolmente si degnò rispondere: Compiacersi delle manifestate espressioni, con tanta dignità espresse nella lingua del Lazio, la quale di assai viva guisa raccomandò agli studiosi. Parlò dell'incremento di gloria del già celebre bolognese Ateneo, promettendo a ciò tutto mai il sovrano proteggimento in tutte le circostanze che pure lo consentissero. Ripetè quindi quanto più amplamente avea discorso nella visita fattagli dal corpo universitario, cui di nuovo con pieno cuore impartiva la benedizione apostolica, ammettendolo quindi al bacio del piede. Al finire, condiscendendo all'avanzate suppliche, piaceva al Santo Padre di visitare tutto quanto l'amplissimo luogo. E prima cominciò dalle secondarie aule della biblioteca, ove tanti e così preziosi volumi sono conservati; e fra l'altre ammirava l'aula in che gli orientali mss. sono posti, la quale dall' illustre cardinal Mezzofanti s' intitola, a lui dedicata per concetto di un cuore riconoscente, che quell' eterna memoria volle dedicata al poliglotto famoso. Accedette appresso il Papa ne' molti fra gl'innumerevoli gabinetti delle varie facoltà, e ne lodò la meravigliosa ricchezza; esternando singolarmente la più alta sovrana compiacenza in quelli, veramente superbi, d'anatomia comparata, ed in tanti altri prodigando a' singoli direttori, che tutti a se chiamava, chiedendone spiegazioni, e seco loro lungamente e dottamente ragionando, il conforto dell'indulgentissima sua approvazione. Nel gabinetto di fisica piacquesi poi di vedere taluno sperimento di diverse macchinette elettro-magnetiche, provvedute recentemente, non che i singolari effetti della bilancia giroscopica di Fessel, perfezionata da Plucker, mostrando in tutto il più benigno gradimento. L'Ateneo bolognese fu lieto per ben 3 ore della pontificia presenza; ciò che abbastanza dice quanto esso mai sia fornito a dovizia di scientifici oggetti, tali da rendere costantemente illustre la bolognese università, che pel munifico governativo auspicio serbasi degno dell'europea e antica sua fama. Confortati i presenti tutti col più soave eloquio e con indulgentissime espressioni, moveva il supremo Gerarca per partire circondato dalla dotta corona, che rinnovava gli omaggi di profonda riconoscenza; quando ne colpiva gli sguardi una marmorea lapide, intanto posta a ricordare il desiderato avvenimento, riprodotta dal *Giornale di Roma*. Gradito il gentile pensiero e confortato con nobilissime parole, partì il Papa, in tutti i cuori lasciando di se la più grata memoria, e di un giorno per cui i fasti del patrio Ateneo cotanto s'illustrarono, giorno in cui non mancava che la perso-

na di quell'amorosissimo e zelante porporato arcicancelliere, che tanto lo ha in cura ed amore, la quale avrebbe resa vieppiù compiuta la lietezza della bolognese università. Quelle arti del disegno, che in Bologna esercitate, occupano sì degno e nobil posto nella storia dell'arti italiane; quell'arti che mercè la protezione de'Papi, eminentemente in Roma fiorirono e fioriscono, e fecero prove sì belle nello stato pontificio, e massimamente in Bologna, ebbero a' 10 luglio nuova illustrazione e incoraggiamento nella confortevole visita che il Pontefice Pio IX si degnava fare nel santuario, ch' è lor sede fra' bolognesi. La pontificia accademia di belle arti fu lieta di un tanto onore, e per essa sarà grata ed eterna la memoria di tal giorno; poichè nell'attuale sua sede, in cui la dimora risale al cominciar del presente secolo, si compiaceva entrare il padre e il sovrano. Alle ore 10 del mattino vi giunse il Santo Padre, e pieni di profondissimo ossequio lo accolsero il presidente col consiglio accademico e il segretario, cui era unito l'intero corpo degli accademici professori insegnanti e di quelli con voto. Erano pure presenti, a rendere omaggio, le autorità civili, municipali e militari. Non appena scesa dalla carrozza Sua Beatitudine, salutata dal plauso della folla d'ogni ceto di persone, ed entrata nella porta messa a solenne parato, ammirava l'atrio da non molti anni degnamente ornato e disposto, e quale convienst ad artistico luogo, il quale crebbe all'attuale decoro pel grazioso sostegno e gl' incoraggiamenti del cardinal Vannicelli-Casoni, mentre era legato di Bologna, valido intercessore presso il cardinal Giustiniani camerlengo. Fu pel favore di questi che tramutò la sembianza dell'atrio meschino e quasi negletto, riducendolo allo stato presente, tutto pulitezza e venustà. E a questo dispendio munificamente degnavasi concorrere con cospicuo dono del privato peculio la sa. me. di Gregorio XVI, per cui più bello si rese l'operato restauro; il quale benefizio ricorda un'apposita iscrizione al limite estremo dell'atrio, con quanto altro narrai di sopra. Entrato il Papa nelle sale dette di Curlandia, tosto ammirò il monumento eretto alla memoria del fondatore, lodando l'opere ivi esposte, frutto degli annuali concorsi; e quindi si degnò sedere in trono, per ammettere al bacio del piede il presidente e gli accademici da esso presentati con indicarne i nomi, tutti ricevendo benevole espressioni. Passò indi il Santo Padre nella galleria delle statue e nelle scuole diverse dello stabilimento, trovando in quella di pittura, cui adornano le opere prodotte dagli annui governativi concorsi, una esposizione di opere del pennello de'già allievi dell' accademia bolognese, riusciti a lodato segno, così da vedersi quasi tutti ascritti per titolo d' onore al corpo accademico. Cotali opere meritarono tutti i sovrani elogi e taluna n'ebbe singolarissimi. Onorato lo studio del professore di pittura, salì il Papa al piano superiore, entrando nell' altre scuole, dappertutto chiedendo spiegazioni, che dal presidente o dal segretario erano umiliate; informandosi de'bisogni, e di tutto mostrando di prendere interessamento. Visitò poi la residenza, gli uffizi, la biblioteca artistica, ove accettò una copia degli atti accademici del 1856, umiliata dal segretario; dopo essere stato nell'Oloteca, entrò nella Pinacoteca, ricca d'opere degne, cospicue, celebratissime, nella più parte opera di sommi artisti bolognesi. E qui l' interessamento del Pontefice e la sua dottrina in materia apparvero in luce assai viva, e col dotto ispettore benignamente intrattenendosi, chiedeva or di questo or di quell'autore bolognese, mostrandosi pienamente istruito nella storia artistica della scuola bolognese. In una delle maggiori aule trovò un'opera insigne di Nicolò da Foligno, dalla sua munificenza donata alla Pinacoteca, con analoga commemorativa iscrizione. Inoltre in

una delle sale, fra gli altri capolavori, Sua Santità ammirò la famosa s. Cecilia dell' immortale Raffaello, lodando insieme un polacco che per l'imperatore delle Russie ne avea egregiamente tratto copia. Nel percorrere i luoghi diversi, il Papa degnossi osservare diversi lavori intrapresi d'ampliamento, i quali cresceranno l'attual galleria delle statue, come pure nel piano superiore le sale della Pinacoteca; lavori che nacquero e proseguono per sovrana munificenza. All'uscire della Pinacoteca, si compiacque il Santo Padre fermarsi alquanto per incoraggiare con graziose parole parecchi de'giovanetti alunni, ivi accoltisi a rendergli omaggio. Compiuto il giro dello stabilimento degno d'una Bologna, e confortati gli accademici della maggior pontificia bontà, promettendo per sempre il governativo favore, con benedire i presenti, lasciò il Pontefice la bolognese stanza dell'arti belle, animate per l'augusta presenza a novella più luminosa e splendida carriera. Lasciata il Papa l'accademia, transitò pe'vicini orti agrario e botanico, ove l'ossequiarono il celebre cav. Giuseppe Bertolini professore emerito di botanica dell'università di Bologna, ed il figlio suo, che emulo della paterna fama, oggi copre con tanto onore quella cattedra. Ammirata al passaggio la superba tenuta di que' luoghi universitari, entrò il Papa nel vicino istituto di educazione di s. Dorotea.

UNIVERSITA' o STUDIO DELLA CURIA ROMANA o SCUOLE PALATINE. *V.* Università Romana.

UNIVERSITA' GREGORIANA. *V.* Collegio Romano, Seminario Romano, Università Romana, Università, Zelada.

UNIVERSITA' DI LOVANIO. Lovanio o Leuven, *Lovanium*, *Luvonium*, città del regno del *Belgio*, nella provincia del Brabante meridionale, capoluogo di circondario e di cantone, sulla Dyle, all'ingresso del canale del suo nome, distante 5 leghe dalla capitale Brusselles. È sede di tribunali di 1.ª istanza e di commercio, e di altre magistrature. Il circuito murato è vastissimo, ma i giardini e anco i campi ne occupano la maggior parte. Le strade sono regolari, ma generalmente le case non sono bene fabbricate. Lovanio offre pochi monumenti, però sono rimarchevoli la chiesa di s. Pietro, collegiata sino alla rivoluzione francese e dipoi parrocchiale, il palazzo pubblico, bell'edifizio di gusto gotico, e l'ospedale pubblico rifabbricato nel 1843 è un altro bell'edifizio. Al tempo dell' occupazione francese esisteva ancora il rimarchevole spedale degl'invalidi, che poteva ricevere 2500 persone. Vi sono 7 chiese parrocchiali e vari oratorii pubblici di corporazioni religiose; 8 spedali, il collegio reale, e l'università che la rese particolarmente celebre. Il Cancellieri, *Notizie sopra le campane e gli orologi*, riferisce che in Lovanio, oltre l'orologio dell' abbazia di Park, si annoverava fra'più esatti e più armoniosi orologi, quello dell'altra abbazia di s. Geltrude, egregiamente lavorato da Wanderghen, il migliore artista di tutto il Belgio, di questa sorte d'istrumenti, e che godè a giusto titolo somma riputazione. Considerabilissime erano le sue fabbriche di tele e stoffe di lana, di cui si faceva un commercio così florido nel principio del secolo XIV, che vi si contavano quasi 100,000 individui impiegati in tali manifatture, sotto Giovanni III duca di Brabante; ma questo traffico venne quasi a cessare ad un punto per la rivoluzione del 1380, contro Venceslao duca di Brabante, nella qual circostanza gli operai che entrarono nella rivolta furono quasi tutti messi a morte o banditi, per cui Lovanio rimase quasi spogliata d'abitanti, nè mai più si rialzò al suo pristino stato. La fabbricazione di merletti è quivi un ramo assai attivo; ma la sua principal industria consiste nelle birrerie numerosissime, che somministrano una birra rinomata, della quale se ne asportano annualmente più di 150,000 botti.

Vi sono anche distillatoi d'acquavite, tintorie pe'merletti, una stamperia sul cotone, filatoi di cotone, raffinerie di zuccaro, mulini da olio, conciatoi ec. Vi si commercia di grani, luppoli, sementi di trifoglio, olio di navoni, rape e cavoli, detto colza, ec. Nella 1.ª domenica di settembre vi si tiene ricca fiera per 10 giorni, con istraordinaria affluenza di forastieri. Il canale di Lovanio permette a' navigli di 150 tonnellate d'arrivare sino a questa città. È patria di Bernardo Wan Hespen, famoso canonista, rinomato per dottrina e talento, ma pe'suoi pessimi principii, i di lui scritti giustamente furono compresi nell'*Indice* de'libri proibiti; di Liberto Hennebel teologo, e di molti altri dotti. Lovanio è antichissima, e secondo alcuni Giulio Cesare ne fu il fondatore; altri pretendono che prima di lui l'edificò certo Lupus. Sia comunque, esisteva nel secolo VI di nostra era, ma nell'885 non era che un semplice borgo. Verso tal epoca Lamberto II duca di Brabante le concesse privilegi e franchigie commerciali. Il duca Goddifredo la fece cingere di mura nel 1165. Già l'imperatore Arnolfo dell'887 ne avea cacciato i normanni che vi erano accampati, l'avea ingrandita e fattovi costruire un castello. In questo nel 936 vi fu assassinato l'imperatore Enrico I, e dove i duchi di Brabante per lungo tempo fecero residenza. I gueldresi avendovi posto l'assedio nel 1542, furono costretti a levarlo. Altrettanto avvenne, nel 1572 al principe d'Orange, nel 1635 agli olandesi uniti a'francesi, e quest'ultimi soli nel 1706. Essi poi per uno strattagemma vi entrarono nel 1710, sotto il comando di Moulin, ma furono respinti da'borghesi. I francesi se ne impadronirono tuttavia anche nel 1756 e nel 1792. Caduta in potere degli austriaci l'anno seguente, e ripresa da Kleber, nel 1794 questa città fu riunita alla Francia, e divenne il capoluogo d'un circondario del dipartimento della Dyle: le sue fortificazioni furono demolite nel 1804. Ritolta alla Francia nel 1814, fece parte del regno de' *Paesi Bassi* (*V.*), e dal 1830 appartiene al regno del Belgio.

La celebre *Università di Lovanio*, ad istanza di Giovanni IV duca di Brabante, del preposto, scolastico e capitolo della chiesa di s. Pietro, non che del borgomastro, scabini e comune di Lovanio, l'eresse il Papa Martino V colla bolla *Sapientiae immarcescibilis*, de'9 dicembre 1425, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 456: *Institutio Studii generalis in oppido Lovanii, tunc Leodiensis, nunc Mechlinensis dioecesis et ducatus Brabantiae cum privilegiorum, et gratiarum elargitione, ac nonnullorum statutorum praefinitione.* I privilegi accordati a' professori ed agli scolari, furono confermati e aumentati dal successore Eugenio IV e da altri Papi. Narra Novaes nella *Storia di Nicolò V*, che questo Papa con bolla de' 23 luglio 1455, presso il Martenne, *Collectio Anecdot.* t. 4, p. 1193, trasferì il collegio Aincuriense alla città di Lovanio. Altri privilegi e prerogative concessero all'università di Lovanio, Sisto IV, Leone X, Adriano VI e Clemente VII. Raccontai nel vol. LXXVIII, p. 21, che Adriano Florenzi d'Utrecht, applicò agli studi a Lovanio in uno di que' collegi i quali in numero di 43 servivano d'abitazione alla maggior parte degli studenti, i principali de' quali portavano i nomi di collegio del Lilio, del Porto, del Falcone, del Papa, di Maria Teresa, dell'Alto Colle, di Drintio, dello Spirito Santo e tanti altri. Pe'suoi meriti divenuto vice-cancelliere dell'università di Lovanio, cominciò a fondarvi un nuovo collegio, ove altri studenti poveri ricevessero il beneficio ch'egli avea ricevuto; fu allora chiamato *Adriano* e poi *Pontificio*, quando come dottissimo teologo e profondo giureconsulto creato cardinale, per le sue virtù a' 9 gennaio 1522 fu sublimato al pontificato col nome d'*Adriano VI*. Di questo insigne Papa, poco conosciuto e assai calunniato, da per tutto ne propugnai l'eccelse

virtù, e nel luogo citato più particolarmente confutai quanto con raffinata malizia gli venne apposto, quale professore dell'università di Lovanio, su certe opinioni che si pretese aver sostenuto anche da vescovo di *Tortosa*, da cardinale e da Papa. Inoltre nel Belgio fu eretta altra università in Douai o Douay, dal Papa Pio IV nel 1559 a norma di quella di Lovanio, e ad istanza di Filippo II re di *Spagna* sovrano de' Paesi Bassi. Douai, *Duacum*, città forte, allora facente parte della Fiandra, ed al presente della Francia, dipartimento del Nord, capoluogo di circondario e di cantone, situata sul fiume Scarpa che la divide in due parti, e comunica colla Deula a mezzo d'un canale, a più di 5 leghe da Cambray. È sede di tribunale di 1.ª istanza e di magistrati, di società d'agricoltura e arti, e dell'università. E' grande e bene fabbricata, le strade assai ben distribuite, ed i bastioni offrono bellissimi passeggi. Le sue fortificazioni sono irregolari e fiancheggiate da torri. E' pure difesa da un forte situato sulla riva sinistra della Scarpa, quasi ad una lega da Douai. Gli edifizi più degni di rimarco sono la chiesa di s. Pietro, il palazzo pubblico e l'arsenale. Possiede un collegio, scuole d' artiglieria, di disegno e di musica, biblioteca con circa 28,000 volumi, museo di quadri e d' antichità, gabinetto di storia naturale, giardino botanico, teatro, spedale civico e altro spedale, prigione militare, orfanotrofio, fonderia di cannoni, arsenale, fabbriche, manifatture, ed ha un considerabile deposito di lino, grande essendovi l' attività commerciale. Douai vanta i suoi illustri e dotti, e tra gli artisti Giovanni di Bologne celebre scultore e allievo di Michelangelo. Secondo Giulio Cesare fece Douai parte della Gallia Belgica, ed era abitata da' *Caluaci*, essendo già molto importante sotto i primi conti di Fiandra. Filippo IV il *Bello* re di Francia, malcontento del conte Guido, se ne impadronì nel 1297; ma il re Carlo V il *Saggio* nel 1368 la restituì al conte Luigi II. Nel 1667 Luigi XIV re di Francia la fece occupare, e dopo alternate vicende di possesso, l'assicurò alla Francia il trattato d'Utrecht nel 1713. I cattolici d'*Irlanda*, di *Scozia*, d'*Inghilterra*, di *Olanda* vi ebbero i loro collegi. Essi fiorirono al modo riferito negl'indicati articoli. Il grande propugnatore dell'*Irlanda*, contro *Inghilterra* (*V.*), Daniele O' Connel, fu educato nel collegio irlandese o inglese di Douai, i cui alunni studiavano nell'università, così gli altri, com'anche un gran numero di scolari divenuti insigni. Il collegio degli scozzesi era diretto da' gesuiti, con molto zelo e successo. Il collegio degli olandesi era destinato per le missioni, e s'intitolava di *Propaganda fide*. Del collegio degl' inglesi diretto da' monaci anglo-benedettini, si legge a p. 344 del *Giornale di Roma* del 1849.» Lo stabilimento de' benedettini inglesi a Douai ricevè in quest'anno utili restauri e ampliamenti, poichè vi si termina presentemente al 2.° piano un vasto dormitorio rimpetto alla biblioteca, e vi si livella simultaneamente il chiostro, alle cui estremità un ricco visitatore inglese fece un dì costruire una galleria coperta sorretta da colonne. Una splendida cappella gotica, illuminata da varie finestre con arco diagonale e prolungatissime, giusta lo stile anglicano, è già compita e forma il piano superiore d'un dormitorio fabbricato a pian terreno, sullo stesso stile. Questo stabilimento posto sotto la direzione di preti cattolici inglesi dell'ordine di s. Benedetto, conta da 60 a 70 pensionari, quasi tutti delle principali famiglie della Gran Bretagna. Vi si veggono nondimeno un piccolo numero di giovani francesi, che vengono in questo collegio a fine di perfezionarsi nella lingua inglese. Antecedentemente alla 1.ª rivoluzione, la città di Douai possedeva 5 stabilimenti; i benedettini furono i soli che poterono alla restaurazione ritornare alla loro casa che non era stata alienata". Poco dopo l' i-

stituzione dell'università di Douai, in quella di Lovanio il suo famoso professore Michelangelo Bajo di Malines disseminò l'empia sua dottrina del *Bajanesimo(V.)*, e turbò l'università e le coscienze de'fedeli. Furono questi i primi semi di quella pestifera zizzania, che nel secolo seguente fatalmente infettò i puri campi della Chiesa col riprovevole *Giansenismo(V.)*. L'*Università* della Sorbona condannò gli errori di Bajo; e s. Pio V colla bolla *Ex omnibus afflictionibus*, del 1.° ottobre 1567, soppresse il nome dell'autore dalle sue erronee opere, condannò 79 proposizioni di Bajo, e per prudente moderazione dall'arcivescovo di Malines fece privatamente notificare la bolla all'università di Lovanio. Non cessando tuttavolta Bajo dalla sua audacia, Gregorio XIII pubblicò solennemente la bolla del predecessore, e l'inserì nella propria, *Provisionis nostrae*, de' 29 gennaio 1579, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 426, confermandola solennemente. Informato il Papa de' disagi e dell'angustie che pativa l'università di Lovanio e i suoi lettori, per la vicina guerra di Fiandra, mandò loro con amorevolissime esortazioni e offerte un dono di 3000 fiorini. Già Gregorio XIII avea emanato la bolla *In praecelsa Militantis Ecclesiae*, del 1.° marzo 1572, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 86: *Confirmatio privilegiorum universitatis studii generalis Lovanien.* Quindi lo stesso Papa col breve *Nuper cum*, dell'8 settembre 1573, *Bull.* cit., t. 4, par. 3, p. 265: *Statuit, quod de cetero nominationes ad beneficia vel officia ecclesiastica per collatores universitatis studii generalis Lovaniensis, vigore literarum Sixti IV facien., quae intimandae erant Ordinariis, intimentur per affixionem ad valvas locorum, ubi ipsi collatores resident, et restituit ejus privilegia in pristinum adversus quascumque revocationes.* Gregorio XIII ottenne per mezzo del celebre p. Toledo, il primo gesuita che meritò il cardinalato, l'abiura di Bajo di tutti i suoi errori; e vi contribuì pure l'altro gesuita ven. Bellarmino (poi amplissimo cardinale, per le cui virtù, riconosciute in grado eroico, pronunziò in favore della beatificazione la congregazione de'riti a'27 luglio 1727), il quale avendo compito i suoi studi in Lovanio, vi pronunziò i voti solenni e fu ordinato sacerdote. Il ven. Bellarmino ottenne immensi successi a Lovanio nel pulpito pe' suoi sermoni e nella scuola pel suo insegnamento. Vi restò 7 anni con intimi rapporti coll'università e co' suoi professori. Gli *Annali delle scienze religiose*, nel t. 12, p. 266 e seg., riprodusse la corrispondenza epistolare tra l'università e il ven. cardinal Bellarmino. Quanto a Bajo, non essendo stata sincera la sua ritrattazione, sostenendo nuovamente molte delle proposizioni condannate, a segno che giunto a Brusselles nel 1584 il nunzio apostolico Bonomo vescovo di Vercelli, intese che le divisioni nelle scuole di Lovanio crescevano di giorno in giorno, si trasferì in questa città, e ricevette le accuse de' cattolici contro di Bajo; il quale oltre ad altre maligne interpretazioni, che contro la bolla pontificia andava arditamente fabbricando, e riferite da Bernino nell'*Historia di tutte l'eresie*, spargeva altresì furbescamente, non richiedersi altro dalla bolla apostolica, che un *rispettoso silenzio*, ch'è l'empio ripiego, che in simil caso fu dipoi abbracciato da'*giansenisti* in Francia. In Lovanio, Levino Torrentius, designato arcivescovo di Malines, fondò il collegio de' gesuiti; ed ivi oltre i memorati collegi eranvi quelli: per gli alunni d'*Irlanda*, che dipendeva dalla congregazione di *propaganda fide*, per mezzo del nunzio di Brusselles, fondato da Urbano VIII, e co' capitali superstiti si mantengono in Lovanio i giovani che vi spediscono gli ordinari d'Irlanda; per gli alunni d'*Olanda*, e già istituito in Colonia nel 1610 e poco dopo trasferito in Lovanio, denominato Altocollense; per gli alunni della dio-

cesi d'*Harlem*, chiamato di s. Pulcheria, il cui 1.° presidente fu Giacomo Giansenio, uomo erudito e savio, il quale divenne vescovo di Gand in Fiandra; nipote di lui fu Cornelio Giansenio d'infelice fama, parimente presidente di quel collegio, il quale fatalmente imbevuto degli errori di Bajo, divenne autore dell'erronco e lagrimevole giansenismo, che turbò specialmente l'università di Lovanio, la Chiesa e la fede cattolica, come rilevai nel vol. L, p. 162 e altrove. Occupata Lovanio da'francesi, l'università venne da essi soppressa nel 1797, ed in parte fu ristabilita nel 1814 al cessare della dominazione loro. Istituito il regno de' *Paesi-Bassi*, si trattò della soppressione de' seminari vescovili, e dell'istituzione d'un collegio filosofico, che avrebbe facilmente aperto l'adito alle false dottrine de'*Protestanti*. Inutilmente da' saggi vescovi e dal zelo del rappresentante della s. Sede si mossero giuste querele al re Guglielmo I, e per tali e altre commozioni religiose si vennero a preparare gli avvenimenti che separarono il *Belgio* da'*Paesi-Bassi*. Ad onta pure delle gravi rimostranze di Leone XII, nondimeno all'università di Lovanio successe il collegio filosofico, aperto ivi a' 17 ottobre 1825, senza riguardo alcuno alla contrarietà de' zelanti belgi cattolici. Questa fu un'istituzione teologica sotto la denominazione di collegio filosofico, per l'educazione de' giovanetti che si dedicavano allo stato ecclesiastico, e venne quindi frequentata da un 300 studenti. Il malcontento fu pubblico e generale, massimamente a Brusselles, Lovanio e Gand. Fu allora che il re inviò a Roma nel 1826 l'ambasciatore conte di Celles per venire ad un accomodamento o concordato. Per questo Leone XII nominò plenipotenziario il dotto e sagacissimo cardinal Cappellari, nelle stanze del quale fu sottoscritto a' 18 giugno 1827. Non solo fui testimonio di tutto, ma il cardinale, come in tutti gli affari molteplici e gravissimi della s. Sede da lui trattati, si servì per esso e sempre della materiale mia penna; a segno tale, che a mia gran confusione dipoi m'implorò e ottenne dal Papa Pio VIII il segreto del s. *Offizio*, e divenuto egli Papa si degnò confermarlo. Il concordato tra Leone XII e il re de'*Paesi-Bassi*, lo riportai in quest'articolo, e ne ragionai ne' relativi, riguardando particolarmente la circoscrizione delle diocesi, l'insegnamento, l'istituzione de' seminari ec.; e con questa penna scrissi la lettera al re, s'intende sottoscritta dal cardinale, di ringraziamento per la scatola d'oro col suo ritratto contornato di brillanti, dal re con sua lettera donata al porporato, inviata per segno di particolare stima e soddisfazione. Tosto i protestanti impugnarono il concordato, ed il protestantismo de'consiglieri del re risvegliò il suo, che però gli costò poi la perdita del fiorentissimo regno del Belgio. Pretese il re di difendere il collegio filosofico, come approvato da Leone XII, mentre questi non avea mai fatto parola d'istituzione sì anti-cattolica; soltanto avea prudentemente lasciato d'insistere per la sua soppressione, onde non interrompere le intavolate negoziazioni. Dopo la formazione del regno del Belgio, il collegio filosofico di Lovanio restò di conseguenza soppresso, e si convenne da'vescovi cattolici del Belgio alla istituzione dell'*Università* (*V.*) cattolica di Malines, ivi inaugurata nel 1834, e nel 1835 trasferita a Lovanio, negli edifizi accordatigli dalla città, ove prospera, quale università cattolica primaria del Belgio. L'approvò Gregorio XVI, già cardinal Cappellari, con somma soddisfazione del suo grande animo, per tutto quanto avea alacremente operato pel bene spirituale e morale della nobilissima nazione Belgica. A' 4 novembre 1834 si fece l'apertura dell'università cattolica del Belgio in Malines, ed il rettore della medesima Rev.° De Ram, alla presenza de' vescovi, del clero, d'una moltitudine di cattolici, tutti giubilanti di religiosa e pura gioia, pro-

nunziò quel discorso eloquente latino, che pubblicò il t. 1 degli *Annali delle scienze religiose*, a p. 146 e 305. Indi nel t. 2, p. 260, si rende contezza de' discorsi pronunziati all'università cattolica da Malines trasferita a Lovanio, nella sua istallazione e apertura degli studi, il 1.° dicembre 1835, e successivamente. Il 1.° di questi discorsi fu del Rev.° De Cock vice-rettore dell' università e professore di filosofia morale, in lingua francese, durante la messa celebrata pontificalmente da mg.r Engelberto Sterckx arcivescovo di Malines, poi creato cardinale del titolo di s. Bartolomeo all'Isola da Gregorio XVI, nella chiesa di s. Pietro. Il Rev.° De Cock tolse ad argomento del suo discorso una materia la quale gli si affacciava alla mente da per se, e si può dire era quasi all'ordine del giorno. Dopo di aver tributato alcuni elogi a' vescovi del Belgio ed a' maestrati del luogo, l'oratore parlò dell' antica università di Lovanio, de' suoi successi e della gloria sua. Venne facendo una minuta relazione intorno a questo proposito, e discorse successivamente le varie facoltà di quella celebre università, rammemorandone i vantaggi, che n'erano derivati, e il metodo che vi si teneva nello studiare e nello insegnare le scienze. Indi passò agli avanzamenti odierni fatti dalle scienze, e mettendo a riscontro queste due università, l' antica e la nuova, ne dedusse essere grandi gli obblighi, a' quali quest'ultima deve adempire. Ma notò ch'essa confida ne' lumi celesti e nella divina assistenza, ed altamente bandisce essere ufficio de' professori il *ristaurare e mantenere mai sempre la unione tra la Religione e le Scienze*. Diede fine al suo discorso coll'indirizzare una esortazione a' professori ed agli studenti, e con invocare il patrocinio della B. Vergine sull'università cattolica. Il 2.° discorso fu recitato da Vanbockel, borgomastro di Lovanio. Esso fu tutto consagrato alla memoria dell'antica università di Lovanio, e alle speranze avvenire della nuova. Questo discorso pieno di fuoco e d'un savio patriottismo, mostrò d'aver compreso gl'interessi della città e quelli dell'insegnamento. Gli altri 4 discorsi furono pronunziati all' apertura delle lezioni da' professori Moeller, de Cazalés, de Coux, ed Arendt: il 1.° tutto religioso intorno la storia; il 2.° sugli studi classici; il 3.° sulla politica economia; il 4.° sulle antichità romane. Il compilatore degli *Annali*, il dotto ab. De Luca, ora degno arcivescovo di Tarso e nunzio di Vienna, sebbene fece alcune eccezioni nel ragguaglio de' medesimi discorsi, dopo le sue particolari osservazioni, li dice notevoli e commendevoli per un carattere comune, cioè per uno spirito totalmente religioso. E conclude: Sarà bene agevole il vedere che i professori, i quali li pronunziarono, appartengono ad una università, donde è stata sbandita l'anarchia delle opinioni e de' sistemi. Alla università cattolica, un professove non renderà sterili le lezioni d'un altro, non distruggerà l'opera d'un altro suo collega; l'insegnamento avrà quell'unità, senza la quale è difficile il progresso, e non si seconda l'interesse della scienza. Questi discorsi sono altresì un argomento della dottrina e dell'ingegno de' professori, e pare che siano stati favorevolmente giudicati da' lettori. Nel t. 11 degli *Annali*, a p. 91, si rende ragione delle calunnie de' miscredenti contro l' università cattolica di Lovanio, confutate del tutto; poichè il gran capo d'accusa contro la medesima è ch' essa gode la fiducia delle famiglie! Si fa il confronto della protezione accordata dal consiglio provinciale del Brabante all'università libera di Brusselles, fondata dal partito liberale e irreligioso e dalle logge massoniche, che mostrandosi coerente alla sua origine, fu giudicata ne' suoi capi, i quali si qualificarono come agenti del liberalismo francese. Essa fu inaugurata nel 1834. Nel t. 16, p. 452 degli *Annali* si riporta la circolare de' 27 gennaio 1843, da leggersi in pulpito

nelle chiese, del cardinal Sterckx arcivescovo di Malines, e degli altri vescovi del Belgio, cioè di Liegi, Bruges, Tournay, Namur e Gand, al clero e a' fedeli delle loro diocesi, intorno all'università cattolica di Lovanio, e fa ben conoscere lo stato di quest'importante istituto, dal quale la religione e le scienze attendono i frutti più felici. È accompagnata da un quadro delle iscrizioni e ammissioni degli studenti degli anni accademici 1834-1842 delle cattedre di umanità, della filosofia, delle scienze, della medicina, del diritto, della teologia; il numero totale ascendendo a 3694; non che della statistica di 7 anni degli studenti dell'università approvati dagli esaminatori, il numero totale sommando 971. Si ringrazia la Provvidenza divina dello stato di sempre crescente prosperità dell'università, dacchè ne furono gettate le fondamenta; si loda il buono spirito degli alunni, il zelo loro pegli studi e per la disciplina, ed i loro progressi; si encomia l'impegno e lo zelo de' professori e del benemerito loro capo, e che alla loro capacità e perfetta unione si deve, dopo Dio, la riuscita d'un'impresa sì grande, la quale già godeva altissima stima anche ne' paesi stranieri. Si aggiunge che questa santa opera formava l'allegrezza di Gregorio XVI, come la speranza di tutte le cristiane famiglie del Belgio; loro essere l'opera, prodotto dell' offerte e delle liberalità del clero e fedeli del Belgio, e sussistere per essi. Essere però necessaria la continuazione delle collette e soscrizioni annuali, e le prime nelle chiese ne' giorni stabiliti, alle quali doversi per la maggior parte l'esistenza della cattolica università; perciò vivamente raccomandare il proseguimento delle questue e dell' offerte volontarie e spontanee; affinchè un'impresa principiata con felici auspicii, fosse condotta a buon fine, onde serva dappertutto di novella prova, che la nostra s. Religione è l'amica delle scienze e il centro della vera luce. La *Civiltà Cattolica*, serie 1.ª, t. 4, p. 315, dice che nel 1851 l'università di Lovanio contava 600 allievi assai rispettosi e buoni; che molti erano veramente pii, ed ascritti ad una congregazione di spirito. Le altre tre o quattro università del Belgio non avere sì gran numero d'allievi; nel regno numerarsi 622 case religiose, e 9250 fra religiosi e religiose. Nel t. 5, p. 581 della 2.ª serie, dopo avere la *Civiltà* parlato della legge dell'insegnamento secondario ne' collegi del Belgio, destinati a' figli di cattoliche famiglie, cioè che i negoziati riguardanti il concorso del clero in collegi dello stato riuscirono finalmente a tutelare nello stesso tempo la libertà del governo, dell'episcopato e de'comuni; osserva che volgendo il 4.° lustro l'università cattolica di Lovanio, dagli autentici documenti riportati nel suo *annuario* si rieavava, ch'essa nel 1854 trovavasi in progresso ognor crescente d'allievi, d'autorità e di veri servigi alla patria per la dotta educazione delle sue più care speranze. Nel volgere di tal periodo d' anni più di 1000 vi studiarono la sagra teologia, e buon numero di essi con singolar profitto. Or chi conosce la valentía di que'professori e l'assiduità de'candidati nello studio della scienza divina (i quali non sottostanno certamente agli studi di qualsiasi più fiorente università) non può a meno di non allietarsi della certezza, che piante così rigogliose non falliranno di produrre copiosissimi frutti. L'ultima statistica degli scolari dell'*Università*, la riportai a quell'articolo con altre. Essa è sotto la direzione dell'Episcopato Belgico, ed è la sola che abbia la facoltà teologica. Nel t. 10, p. 587, la *Civiltà* ragionando delle opere del can. Beelen, e di sua pubblicazione delle lettere di s. Clemente, col testo siriaco, accompagnandolo di traduzione e di commenti eruditi, sotto gli auspicii di Papa Pio IX; notò che nell'università di Lovanio sono molto in onore gli studi orientali, e che il can. Beelen v'istituì una tipografia orientale, do-

ve si trovano i caratteri siriaci, arabi, ebraici ec., opinando che in breve essa sarà in tal genere tra le migliori fornite. Tra' professori della facoltà teologica contavasi fino al dicembre 1848 il canonico d. G. B. Málou, il quale dopo aver studiato teologia e preso la laurea in esso collegio romano de' gesuiti nel 1835, fu promosso alla cattedra di teologia dogmatica nella nuova università cattolica di Lovanio. Uomo, che oltre ad essere fornito di precoce e svegliatissimo ingegno e di vasta erudizione, impiegò 12 anni d'indefesso lavoro a promuovere la scienza sagra e difenderla da' novatori, non solo acattolici, ma anche da que' cattolici i quali sedotti da metodi nuovi e lusinghieri, non professano la debita riverenza verso que' sommi che ne' tempi a noi anteriori versarono negli studi sagri: e tali sono appunto tutti i seguaci, sebbene ravveduti, del famoso Lamennais, di deplorabile ricordanza, per quanto dissi nel vol. LXXXIII, a p. 313. Durò il can. Malou infaticabile e imperturbabile nella sua cattedra, finchè il Papa Pio IX nel concistoro dell'11 dicembre 1848, tenuto in Gaeta, lo preconizzò vescovo di Bruges nel Belgio, chiesa che tuttora con zelo saviamente governa. Sue opere sono: *De la lecture de la Bible en langue vulgaire. Récherches historiques sur l'auteur de l'Imitation, Thomas a Kempis. De la liberté de la Charité en Belgique. De la manière de représenter l'Immaculée Conception. L'Immaculée Conception considerée comme dogme de Foi*. L'ultima delle quali opere è dedicata al regnante Pontefice che gloriosamente definì l'Immacolato Concepimento. Nelle radunanze perciò tenute in Roma, il vescovo di Bruges si fece ammirare per eloquente dottrina ecclesiastica, in quegl'imponenti consessi de' vari vescovi accorsi pel memorabile decreto nella città eterna. Tutto questo non è certamente piccola gloria per la novella università cattolica di Lovanio, che si gloria averlo contato tra' suoi professori. Da più di 22 anni, dacchè fu istituita l'università, gli studi sempre vi fiorirono sia pel zelo e scienza de' professori, sia per l'alacrità de' giovani studenti. Nel t. 12, p. 121 degli *Annali delle scienze religiose*, si dice ricavarsi dall'*Annuaire de l'Université Catholique* 1841, che l'università cattolica di Lovanio proseguiva con un successo sempre più lieto a portare il frutto che se ne sperava. L'insegnamento è ordinato a conciliare in vicendevole concordia la fede religiosa colle diverse diramazioni delle scienze umane. E perchè più facile tornasse il conseguimento d'un tale lodevole fine, fu eretta una *Società letteraria*, annessa alla stessa università cattolica. Un rapporto recitato da Perin vice-presidente, nella tornata de' 23 ottobre 1840, intorno alle fatiche intraprese da' membri della società dopo il cominciamento di essa, ci dà un sugoso riassunto delle dissertazioni lette o inviate, dal 1839 in poi. Indi si passa a parlare di quelle che concernono direttamente le scienze ecclesiastiche, e si conclude dagli argomenti svolti, sui due sistemi che dominano nelle scuole filosofiche, il *Cattolicismo* e il *Razionalismo*; sul *Panteismo* base delle dottrine umanitarie; sull'economia politica ostile a' *Dogmi* religiosi; sulle cause che generarono la pretesa *Riforma* religiosa; sull'origine dell'*Islamismo*; sui rapporti dell'amena *Letteratura* col cristianesimo: che questa società letteraria di Lovanio, tuttochè nell'infanzia, non contando che un anno e mezzo d'esistenza, risponde all'inteso oggetto, che si proposero i zelanti e dotti suoi fondatori. Anche nella 2.ª serie degli *Annali delle scienze religiose*, compilati dal ch. prof. Arrighi, in alcuni tomi si dà ragguaglio delle adunanze della società letteraria di Lovanio. Nel t. 9, p. 474, della 2.ª serie di tali *Annali*, si dà ragguaglio dell'*Annuario dell'Università Cattolica di Lovanio pel* 1851. Quest'annuario fa conoscere: 1.° coloro che dirigono l'università sotto la

sorveglianza episcopale del Belgio ; 2.° il personale de' professori in numero di 47, e gli ufficiali in numero di 6; 3.° i collegi dell'università in numero di 3; in fine la biblioteca, ed i gabinetti di fisica, di chimica, di anatomia, di zoologia, d' istrumenti di chirurgia ec., ed il giardino botanico. Vi si trovano ancora i discorsi rapporti sui lavori dell'anno precedente delle differenti società formate da' professori e dagli studenti, cioè la società letteraria, la società di letteratura fiamminga, e la società di carità di s. Vincenzo de Paoli. Vi sono inoltre de' prospetti indicanti il numero degli studenti in ciascuna facoltà, il cui totale era di 556, come ancora di coloro che hanno conseguito i gradi innanzi al giurì nazionale d'esame. La 2.ª parte dell' *Annuario* contiene il regolamento generale dell'università, ed alcuni regolamenti particolari, tra gli altri quello dell'istituto filologico per l' istruzione di coloro che si consagrano all'insegnamento delle belle lettere. Compiesi l' *Annuario* con un'appendice che contiene parecchi documenti riguardanti l'antica e celebre università di Lovanio, e quell'attuale ristabilita nel 1834 da' vescovi del Belgio coll' approvazione della s. Sede. In Roma fiorisce il collegio ecclesiastico Belgico, di cui parlai nel vol. XLII, p. 57; e siccome nel vol. XXXVIII, p. 205, dissi le notizie del già collegio Liegese Lambert d' Archis, colle cui superstiti rendite si mantengono in Roma agli studi alcuni giovani, qui aggiungerò che uno di essi è destinato ad apprendervi la pittura o la scultura, o l'incisione o l'architettura ec., coll'annua pensione di scudi 340 per 5 anni, dovendo esser fornito il pensionato di que' requisiti espressi nel *Giornale di Roma* del 1855 a p. 44.

UNIVERSITA' ROMANA o ARCHIGINNASIO DELLA SAPIENZA, *Universitas Sapientiae Urbis, Archigymnasio almae Urbis, Romano Archigymnasio Sapientiae, Archi Lyceo;* ed il Morcelli, *Lyceum Sapientiae, Lyceum Leonianum;* mentre disse il rettore, *Gymnasiarcha idemque Rhetor;* il professore o lettore, *Doctor decurialis Lycei Leoniani.* Questa è l' *Università (V.)* e l'Arci Liceo degli studi primario di *Roma,* e con l' *Università di Bologna (V.)* dello *Stato pontificio (V.);* scuole pubbliche, di cui è arcicancelliere il cardinal *Camerlengo di s. Chiesa (V.)*, e destinate agl' insegnamenti delle civili e sagre dottrine. Nel vol. III, p. 304, ricordai il libro che tratta della giurisdizione e podestà del cardinal camerlengo (di cui riparlai a Uditore del Camerlengato, sull'attuale suo stato) nella dignità di arcicancelliere. Dichiarò un moderno scrittore, Roma è il centro della sapienza filosofica e religiosa, retaggio inalienabile del cattolicismo. Si chiama *Archiginnasio,* dalle parole greche, *capo, primo, ginnasio,* primo ginnasio, prima università di Roma. Non si denomina *Sapienza*, dalla sentenza scritturale, o versetto del salmo 110, scolpita sulla cartella marmorea che sovrasta la finestra posta sopra la porta principale: *Initium Sapientiae est Timor Domini;* come pretese Venuti, e ripeterono Vasi, Rufini e altri; ma per quanto poi dirò a suo luogo. Ivi pure dirò che prese il nome di *Sapienza* anco l'adiacente via. Però propriamente di fatto tale maggiore ingresso è sulla *piazza di s. Eustachio,* ne' limiti della parrocchia e rione omonimi, centro e ombelico dell'abitato di Roma. Quest'antica e celeberrima università, ad onta delle diverse vicende de' tempi, per le quali talora illanguidita e fors'anco quasi estinta, sempre però ripullulò con nuovo splendore in ogni genere di utili scienze e di sublimi discipline, e gareggiò talvolta colle più famose; quindi si serbò in vigore fino a noi per le provvide cure vivificanti e benefiche de' Papi, come si apprende da' suoi fasti letterarii, a vantaggio e istruzione della gioventù studiosa, a decoro della dignità di Roma, per la magnanima e incessante pontificia protezione, ad essa accordata

dalla grandezza d'animo di molti Papi. Università di studi di quella Roma destinata dalla divina Provvidenza ad esser prima per le armi, e poi per la religione, per le leggi, per le scienze, per le lettere e per le arti liberali la regina delle città tutte, in cui *nullum sine nomine saxum*. Di quella Roma, la quale per alto suo destino in qualunque tempo, o in un modo o in un altro meravigliosamente si elevò sopra ogni altra città d'Italia e del mondo, che dopo il ristoramento delle lettere per nobil cura e munificenza de' sommi Pontefici segnalossi singolarmente tra tutte le città in copia di mezzi e di presidii alla coltura degli studi, in moltitudine immensa d'uomini dotti nel suo seno o nati o domiciliati, in varietà e grandezza di eccitamenti e di premi alle persone studiose proposti e compartiti. E in essa tuttora accorrono a studiare non solo que' delle provincie dello stato pontificio e di altre città d'Italia, ma altresì d'oltremonte o d'oltremare. Siccome non vi è città al mondo in cui gli studi severi di filosofia e teologia siano così coltivati come in Roma, oltre quelli d'altre scienze sagre, così non vi è città in cui siano sì frequenti quegli atti pubblici in cui si manifesta non meno lo studio de' giovani che la valentia de' loro maestri. Nel secolo XV l'università romana salì ad alto grado di splendore e di celebrità, onde potè gareggiare con qualunque più illustre d'Italia; che anzi ne' per lei fortunati e lieti tempi di Leone X, giunse quasi a superarle tutte per copia ed eccellenza di professori famosi, che allora in essa insegnavano, illustrati dal dotto ab. Gaetano Marini colla *Lettera al ch. mg.r Giuseppe Muti Papazzurri già Casali, nella quale s'illustra il Ruolo de' professori dell' Archiginnasio Romano per l'anno* 1514, Roma 1797. Sebbene nelle successive età, secondo l'epoche e circostanze politiche, or più or meno ella fiorisse, nondimeno si mantenne l'università romana, e conservò le tracce di sua rinomanza, trovandosi ora quale l'ammiriamo e celebrerò. Ne scrisse la storia il benemerito p. d. Giuseppe M.ª Carafa di Nola teatino, professore di storia ecclesiastica nella medesima, e poscia vescovo di Trivento (nel quale articolo per fallo tipografico dicesi fatto vescovo nel 1734, ma deve leggersi 1754) e di Mileto: *De Gymnasio Romano, et de ejus professoribus ab Urbe condita usque ad haec tempora, libri duo, quibus accedunt Catalogus Advocatorum sacri Consistorii, et bullae ad ipsum Gymnasium spectantes*, Romae 1751. Avea Prospero Mandosio, di cui meglio parlerò a suo luogo, pubblicato in Roma nel 1682-90: *Bibliotheca Romana, seu Romanorum Scriptorum Centuriae*. Da alcuni opera lodata e divenuta rara, ma dessa non contiene che alcune centurie di romani scrittori. Il decano degli avvocati concistoriali e rettore dell' università, Carlo Cartari, autore egregio d'opere edite ed inedite, tra quest'ultime lasciò mss. quella intitolata: *Athenaeum Romanum*, concernente i professori dell' università romana sino al suo tempo. Di essa si giovò il p. Carafa, allorchè gli fu affidata la compilazione della storia dell'università da' reggitori della medesima, facendolo aiutare da altri in raccoglierne i materiali; e riuscì chiara ed elegante, e importantissima anche pe' documenti pubblicati. Per tuttociò, sebbene il ch. Renazzi ne corresse gli abbagli e supplì alle sue ommissioni, nel profittarne giustamente ne fece i dovuti encomi. Il p. Carafa è anche autore del libro: *De Capella Regis utriusque Siciliae*. Della storia dell'Archiginnasio Romano, il celebre gesuita p. Zaccaria, che per un tempo ne fu professore, dell'opera del p. Carafa nella *Storia letteraria d' Italia*, t. 5, p. 298, ne pubblicò un sugoso estratto, lodandola per eruditissima, e rilevando che il capitolo degli avvocati concistoriali è stato con maggior diligenza degli altri trattato. Nondimeno dagli altri non fu trovata

completa e perfetta, per cui il dotto giureconsulto, professore per 40 anni circa di diritto criminale nell'università stessa, l'eruditissimo e infaticabile scrittore avv. Filippo M.ª Renazzi, animoso ed a fronte di sua inoltrata età, ne intraprese la storia più esatta e copiosa, dopo averne diligentemente raccolto le memorie, ed esposto i suoi fasti con pregevoli illustrazioni, ed il tutto volle arricchire con preziosi documenti nella più parte inediti, ad ulteriore vantaggio de' buoni studi, e per decoro e risalto alla rinomanza dell'archiginnasio. Considerando poi che tale storia faceva parte della letteratura romana, pe' rapporti dell'una coll'altra, anche di essa e delle sue glorie volle ragionare, cioè dal secolo XIII sino al declinare del XVIII, delineandone con fioritissima erudizione un bellissimo saggio storico. Oltre la storia dell'Ateneo Romano e sue vicende, scrisse quelle degl'illustri professori che in ogni tempo lo fecero risplendere, non meno le gesta de'grandi uomini che dimorando in Roma, per pontificia munificenza vi goderono onori e non di rado vissero nell'opulenza. La stampò in Roma nel 1803-1806 in 4 tomi in foglio, dedicati il 1.° a Pio VII, gli altri al cardinal Borgia, a mg.r Lante tesoriere, agli avvocati concistoriali, col titolo: *Storia dell' Università degli Studi di Roma detta comunemente la Sapienza, che contiene anche un saggio storico della letteratura romana dal principio del secolo XIII sino al declinare del secolo XIV.* Che il benemerito e sapiente storico con felice successo raggiunse pienamente l'intento nel suo vasto e laborioso proponimento, ne resero bellissima testimonianza competenti giudici, quali furono un Francesco Cancellieri e un Gaetano Marini, ambedue incaricati dell'esame e approvazione, come deputati dal p. maestro del s. palazzo, dichiarandola molto più interessante, piena e accurata, in confronto di quella del p. Carafa; un libro sommamente glorioso alla celebrità dell'università degli studi di Roma e della letteratura romana; una storia dotta e laboriosa, ricca ed elaborata, ricolma di squisita erudizione e di pregevoli notizie di memorabili eventi, utile e dilettevole al pubblico, e gloriosa non meno all'autore, che a Roma e alla sua famosissima università; e tuttociò oltre altri elogi quale autore di parecchie opere (e diverse di esse nel giovarmene le celebrai a' luoghi loro), fra le quali i celebratissimi *Elementi di Gius Criminale*, che hanno avuto il merito d'essere più volte ristampati e tradotti in molte lingue, per avere utilmente giovato alla giurisprudenza criminale. Inoltre l'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1806, della *Storia dell' Università*, a p. 96, 104 e 112 con 3 ragionati articoli ne dierono ragguaglio, e fecero splendidi e giusti elogi dell'importanza e pregi dell'opera di questo giureconsulto filosofo ed elegante scrittore latino. Meritò il celebre Renazzi dal magistrato di Roma in contrassegno di solenne pubblico gradimento, per averne chiarito ed esaltato la gloria letteraria, d'essere ascritto alla nobiltà romana, con onorevolissimo diploma, in uno alla sua famiglia, *liberos, posterosque tuos*, da lui pubblicato nel t. 2, p. XIV, e passato a miglior vita nel 1808 fu sepolto nella chiesa di s. Eustachio, con magnifico epitaffio scritto dal Cancellieri e pubblicato con l'elenco di 15 delle opere dell'illustre defunto, nel suo: *Elogio dell'avv. Filippo M.ª Renazzi inserito nel Diario di Roma* n.° 54, Roma 1819, 2.ª edizione accresciuta della traduzione francese. Abbiamo ancora: *Elogio dell'avv. Filippo Maria Renazzi romano, letto nell'adunanza generale di Arcadia del 7 di luglio* 1836 *da Eliodoro Pelopeo*, Roma 1836. Il gran Bettinelli chiamò il Renazzi, esattissimo storico, scrittore felicissimo, filosofo incomparabile, riconoscendo altresì in lui l'erudizione e il talento dell'uomo enciclopedico. Io tenterò di ricavare un estratto possibilmen-

te breve di sì applaudita storia, vi aggiungerò qualche erudizione, e procurerò di proseguire sino ad oggi, con cenni generici, le nozioni più principali e importanti dell'inclita e cospicua università dell'Archiginnasio Romano. Però io con un articolo di *Dizionario* quasi enciclopedico, non posso e non intendo di seguire in tutto l'encomiato scrittore, cioè non in tutte le rilevanti notizie de' romani e forastieri professori dell'università romana, e molto meno in tutte quelle de' più celebri letterati patrii o stranieri che illustrarono Roma, vale a dire nel saggio storico della letteratura romana, poichè altrimenti non basterebbe un volume, e perciò eccessivamente riuscirei troppo prolisso; ed anche per l'analogo già riferito in tanti articoli e in quelli che ricorderò, ed eziandio per propormi di dare piuttosto un fugace cenno preliminare sulla *Scuola* degli studi, e delle *Scuole di Roma* sino al secolo XIII, epoca in cui il ch. Renazzi comincia la sua bella e magnifica storia, anche spigolando que' due miei articoli, che si rannodano all'origine dell'*Università* degli studi, nel quale pure vi raccolsi relative notizie, come delle scienze che s'insegnano nell' archiginnasio e in altre università. In ciò fare, qua e là brevemente ne aggiungerò altre a migliore schiarimento dell'argomento, col benemerito gesuita Andres, *Dell' origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, col p. Carafa citato, ed altri scrittori, cioè precipuamente ragionando della letteratura e dello studio delle scienze degli antichi romani, loro origine, progresso e decadenza in Roma, come pure dell'Ateneo Romano e sue mirabili leggi. Imperocchè quanto alle scienze sagre, che nate colla cristiana religione, ebbero in Roma sempre più o meno degna sede, massime negli articoli Teologi e Teologia ne tenni proposito, dicendo de' diversi rami che abbraccia quella sagra sublime scienza, e ne' quali tracciai altresì i luoghi ove parlai delle altre scienze sagre insegnate in Roma, come della *Giurisprudenza* canonica, sino al detto secolo XIII, mentre della *Giurisprudenza* civile e criminale che diè tanta rinomanza a' numerosi *Tribunali di Roma*, in quest'articolo tornai a riparlarne. E questo almeno servirà per dare una semplice idea di quanto precedette in Roma il principio del suo antico Ateneo e dell'odierna università romana, come pure e nell'indicato modo procurerò in fine di ampliare le notizie de' pontificati di Clemente XIV e Pio VI, e de' primordi di quello di Pio VII, non che di riempire la notabile lacuna che corre dal 1806 al 1857. Questo però è forse un debole compenso, a quanto con sommo dispiacere debbo ommettere per l'esposte imponenti ragioni, e tanto maggiore in me è la pena di tale preterizione, in quanto che leggo nell'approvazione del t. 4 della discorsa *Storia*, di Cancellieri, il cui nome è elogio, queste notabili parole. » La descrizione del grand' albero frondoso e fruttifero dell'Archiginnasio della Sapienza, non poteva ricevere l'innesto d' un germe più bello e più vago di quello della storia de' più celebri letterati fioriti in questa augusta metropoli fino al tramontar dello scorso secolo". Delle scienze e delle arti fiorite in *Roma* (nel quale articolo riportai un bel numero di autori che le illustrarono, insieme a' loro professori e cultori in essa fioriti) e altrove, e particolarmente della *Storia*, di cui la *Cronologia* è l'occhio destro, della *Teologia* che abbraccia tanti rami di dottrina, come deve dirsi della *Filosofia*, della *Giurisprudenza* anche del *Tribunale*, della *Medicina* e scienze annesse, dell'eloquenza della *Lingua* anche sagra nella *Predica*, delle *Lettere belle*, della *Poesia* anche del *Teatro*, dell'*Erudizione* o filologia; dell'arti liberali del disegno *Pittura*, *Scultura*, *Architettura*, impiegate massime nell'edificazione del *Tempio*, del *Teatro*, delle *Terme*, e di altre arti che si costituirono in *Università artistiche di Roma*, come di altrove,

della *Musica*, e per non dir d'altre, tra le meccaniche ricorderò la mirabile *Stampa*: in una parola, di tali scienze e arti liberali, e di tant'altre e colle loro *Università*, per ogni dove, oltre i qui memorati articoli, come per la mia pochezza si poteva e nelle proporzioni d'articoli eruditi di voluminoso *Dizionario*, ne ragionai non poco, anzi ancora ne' molteplici articoli che vi hanno relazione, toccando pure con molteplici nozioni le gravi scienze esatte. Rammentando dunque che a Roma, ed a Scuole di Roma, nel celebrarne lo splendore de' gloriosi fasti letterarii ed artistici, rammentai i tanti luoghi in cui ne parlai con qualche proposito, riferendo i nobilissimi titoli antonomastici co' quali eminentemente fu onorata la maestosa metropoli dell'universo, a cui la natura colle cime de' suoi famigerati 7 *Monti di Roma*, sembra averle formato intorno una vivente corona immortale; pel suo primato anche nelle scienze e nelle arti, il suo scientifico e artistico insegnamento, e gli stabilimenti successivamente fondati nell'alma città per ogni genere di pubblica istruzione, e de' più recenti ne parlerò nel fine; e le accademie erette per la loro cultura e incremento; e quanto incessantemente operarono i Papi per la pubblica erudizione e in accrescimento degli utili studi d'ogni maniera, non solamente in Roma, ma per tutto il cristianesimo, procedendo concordemente co' principi e co' vescovi a fondare una moltitudine di scuole di elevato sapere, e di *Università* di studi, ed in favorire gli *Ordini religiosi* e *Monastici*, atenei di scienze e seminari di sapienti e letterati. Erano già passati più secoli da che la *Grecia* coltivava ogni sorta di scienze, e i romani non aveano ancora rivolto ad essa il pensiero, occupati per 5 secoli in continue guerre ad altro non aspiravano che alla gloria dell' armi e a dilatare con conquiste vieppiù i loro dominii, senza punto curarsi della coltura delle scienze, nè degli onori letterari. Finalmente al termine del V secolo di Roma, entrando le vittoriose armi de' romani nella Magna Grecia e nella *Sicilia*, cominciarono ad aprirsi i loro occhi, ed a riscuotersi dal vergognoso sonno. Il Moyne nelle *Considerazioni sull'origine e sui progressi delle belle lettere presso i romani, e sopra le cagioni della loro decadenza*, incomincia la storia della letteratura romana da Romolo, il che da' critici è qualificato paradosso. Il p. Carafa dice, che re Numa, successore di Romolo, fu l'introduttore delle scienze in Roma, e tale lo dimostrano i 12 libri da lui scritti sulla filosofia, secondo Plutarco, e il nuovo corso ch' egli stabilì nell' *Anno* lunare, dopo avere abolito il Romuleo, regolando il *Calendario*. Si vuole ancora che qualche vestigio di nascente poesia si avesse fino da' principii di Roma, ed i sacerdoti salii istituiti da Numa, nello stabilimento delle cose religiose, cantavano versi nelle pubbliche processioni; e le leggi delle XII Tavole, compilate da' decemviri dopo la cacciata de' re, vietano impiegar la poesia negl'incantesimi, e per iscreditare il prossimo. Che scuole di fanciulle esistevano nel 304 di Roma, lo dissi nel vol. LXIII, p. 55. Trattando i romani co' greci, presero diletto della poesia ne' loro *Teatri* (inoltre i romani dalla *Toscana*, come notai in quell'articolo, ossia dagli etruschi, appresero i ludi scenici, l'arte mimica e la teatrale, perchè da' loro paesi facevano venire gl'istrioni; di più dagli etruschi appresero l'arte della guerra e altre cose. Dice il ch. commend. Folchi, nel *Discorso d' encomio del commend. Canina.*» Ognun sa come dalla Grecia venissero poi le arti belle in Roma, che fin allora erasi giovata dell' indigene arti etrusche, o italiche che fossero; con quanta avidità si ricevessero nella capitale dell'impero; e con quanta profusione e sontuosità si commettessero le riproduzioni delle più superbe moli nelle loro più belle forme, e co' più squi-

sili intagli, onde e pel numero e per la grandezza Roma dimostrò quanto essa fosse, e quale impero tenesse nel mondo), e meravigliati dell'universale loro sapere, risvegliò ne'romani il gusto della letteratura. Livio Andronico, Nevio, Ennio e altri greci trasferiti a Roma, accesero il primo amore delle lettere nel cuore de' romani, prima colla poesia nelle rappresentanze teatrali; indi si dimostrarono valenti mediante Plauto, Terenzio, Lucrezio, Lucilio, Orazio, Persio, Giovenale, Properzio, Tibullo, Catullo, Gallo, Ovidio. Il 1.° maestro di grammatica, al dire di Plutarco, in Roma fu Spurio Carbilio, liberto di quel Carbilio, che mostrò il 1.° tra' romani l'esempio del divorzio: aprì egli scuola dopo la 1.ª guerra punica; Svetonio però riferisce, che tra la 2.ª o la 3.ª guerra punica pel 1.° insegnò in Roma grammatica Crate Mallote. Da quel tempo 20 scuole di grammatica fiorirono in Roma. L'eloquenza romana non può contare tanti nomi famosi, quanti ne vanta la poesia, ed in essa si distinsero Antonio Crasso, Ortensio, Giulio Cesare, l'incomparabile Cicerone più di tutti (il quale in vecchiaia si pose ad ammaestrare la gioventù), Plinio il *Giovane*. La storia fu trasmessa con dignità da T. Livio, Sallustio, Giulio Cesare, Cornelio Nipote, Tacito, Floro, Q. Curzio, Svetonio, Giustino, Velleio Patercolo, Valerio Massimo; e Pomponio Mela trattò degnamente la geografia. Nè sconosciuta fu a' romani la filologica erudizione; principalmente in essa fiorirono Varrone, Aulo Gellio, Quintiliano, Boezio, Macrobio, Petronio Arbitro satirico. In tutte le classi che le belle lettere ponno riguardare, gli antichi romani vantano uomini illustri, ma nelle parti che costituiscono più soda letteratura, e in que'rami che spettano alle scienze, non ponno gloriarsi che di pochi nomi. La rettorica presso i romani in principio ebbe cattiva fortuna, ed i professori di questa facoltà due volte furono cacciati da Roma, nel consolato di C. Fannio Strabone e di M. Valerio Messala, l'anno 593 di Roma, ed in quello di G. Domizio Enobarbo e di L. Licinio Crasso verso l'anno 659. Ma da' greci oratori furono poi i romani grandemente stimolati a coltivare questa preclara arte dominatrice de' cuori, e il 1.° che pubblicamente l'insegnò fu L. Plozio Gallo (si può vedere il vol. LXIII, p. 55). A Roma notai i principali maestri delle scuole e i dotti che fiorirono negli ultimi tempi della repubblica e sotto l'impero. La dignità romana, la profonda politica e il diritto pensare della nobile ed eroica nazione, sembravano più adatti agli studi severi e alla sublimità della scienza, che all'amenità delle belle lettere, per cui fa meraviglia il vedere trascurate e neglette le scienze, e con ardore coltivate le belle lettere. Lo studio della geometria e generalmente delle matematiche, appena furono delibati da quegli acuti e sublimi ingegni, che sì giustamente sapevano pensare in ogni materia. Tuttavia trovasi che Sesto Pompeo impiegò l'eccellente suo ingegno nella perfetta intelligenza della geometria e della stoica filosofia; C. Gallo, dilettandosi d' astronomiche osservazioni giunse a saper predire l' eclissi; Varrone nella sua enciclopedica erudizione diè pure onorevole ricetto alle materie matematiche. Sopra tutti merita distinta menzione Giulio Cesare, portentoso genio, che alla scienza di governar gli eserciti e la repubblica, univa come per trastullo lo studio d' ogni sorta di letteratura, ed estese pure furono le sue cognizioni nella meccanica, come dimostrò col ponte da lui fatto innalzare sul Reno, e le macchine militari da lui inventate: perito nell'astronomia, come *Pontefice Massimo*, riformò il *Calendario* romano, e regolò l'anno solare, coll'aiuto dell'astronomo Sosigene fatto venire d'Alessandria, anno solare che prese il glorioso nome di *Giuliano*. Non devesi confondere col *Periodo Giuliano* (nel quale articolo per fallo tipografico la citata

pag. 232, devesi leggere 252), numero de' 3 cicli e periodi d'anni, ch'ebbe nome dal suo autore Giuseppe di Giulio Scaligero. Giulio Frontino e Vitruvio, benchè non dedicassero i loro studi alle matematiche speculazioni, dierono saggi della romana geometria. La filosofia che conoscevasi in Roma era tutta de'greci, ma veniva poco curata. Ebbe qualche nome Sestio, fu erudito filosofo Nigidio; Catone, Bruto, Varrone e altri studiavano i filosofi greci; Cicerone fu il più nobile filosofo de'romani e il 1.° che riducesse la loro lingua, e si rivolgeva allo studio delle filosofiche questioni de'greci, come sollievo e aiuto dell'oratorie sue fatiche. Lucrezio cercò materie alla sua vena poetica nella filosofia d'Epicuro. Manilio espose a' romani in versi facili, nozioni elementari d'astronomia. Seneca e Plinio sono gli scrittori latini che più chiamarono l'attenzione de'filosofi, e più onorata memoria hanno ne'fasti della filosofia. Era Seneca un gran filosofo stoico morale. La storia naturale di Plinio il *Vecchio* o naturalista, è un prezioso tesoro d'ogni sorta d'erudizioni. La medicina in Roma al principio fu abborrita, e quando poi per opera d'Asclepiade cominciò ad essere senza avversione riguardata, la praticarono i soli greci, ripugnandone a'romani l'esercizio. Celso però, fornito d'universale erudizione, l'illustrò co' suoi scritti e l'esercitò. Più tardi Vegezio coltivò la medicina del bestiame o veterinaria. Di recente il ch. cav. Agostino d.r Cappello lesse nell'accademia romana di archeologia una sua dissertazione, colla quale esaminata la storia della filosofia italiana e specialmente di quella professata dalla famosa scuola italiana di Pitagora, venne a parlare in particolar modo della medicina, additando con opportune riflessioni quanto, fin da 500 anni avanti l'era volgare, si dovesse riconoscere superiore alla greca la dottrina e il metodo tenuto nell'arte salutare da quegli antichissimi maestri che da Italia passarono a professarne in Grecia la scienza e la pratica. L'agricoltura colle cose georgiche più efficacemente chiamò a se lo studio de'romani, come dimostrò Columella di essa benemerito; si può aggiungere Virgilio. Opera classica e codice delle leggi architettoniche per tutte le nazioni e per tutte l'età, è l'opera dell'architettura di Vitruvio. Frontino, Vegezio e altri dierono bei lumi per la tattica della milizia, gli acquedotti e altre materie. Ma quella che può propriamente dirsi la scienza de'romani e nata in Roma è la giurisprudenza. Nobili e principali famiglie ne facevano pubblica professione, e lo studio legale in Roma osava porsi a confronto dell'arte della *Milizia* del *Soldato*, non che dell'oratoria. Già fino da'vetusti tempi di Roma, Sesto Papirio dovette essere giureconsulto, avendo compito un codice di leggi conosciuto col nome di Papiriano, nel quale egli riunì in un corpo le leggi di Romolo, di Numa, di Servio Tullio e degli altri re di Roma (si può vedere il vol. LXIII, p. 56). Ma la vera professione legale ebbe principio ne' tempi della repubblica, quando i dotti e prudenti romani si dierono a far commenti e spiegazioni alle leggi, e a dar consigli e risposte a'clienti: i giureconsulti divennero l'oracolo della repubblica. Osservandosi poi che tal sapere era stimato da tutti, e quanta fama, onori, ricchezze e vantaggi producesse, si avvisò di renderlo più facile e comodo a chiunque lo volesse abbracciare; perciò fin dal principio del V secolo di Roma, Tiberio Coruncano pel 1.° ne tenne aperta pubblica scuola, nella quale insegnava e interpretava le leggi. Terasson ci diè l'insigne *Storia della giurisprudenza romana*. Magnifici elogi fecero alla scienza legale Catone il censore, T. Livio, Tullio Cicerone. Questi altamente ne lodò Q. Muzio Scevola, il quale visse ancor dopo morto nelle sue opere e ne'suoi discepoli, che nuovo splendore recarono alla scienza. Principalmen-

te va ricordato Servio Sulpizio, il quale allo studio delle leggi aggiunse, oltre l'equità e il buon senso, lo spirito filosofico, e la romana giurisprudenza mise nel vero suo lume. La romana giurisprudenza, nobile e chiara ne' tempi della repubblica, sotto il governo degl' imperatori pervenne al più alto grado di lustro e splendore. Sotto Augusto ne furono illustri campioni Antistio Labeone e Anteio Capitone, i quali formarono due scuole che posero la giurisprudenza in più forza e vigore; ond'è che nell'universal scadimento delle lettere in Roma, quella scienza fu l'unica a sostenere la romana dignità. I grandi uomini che ne' posteriori tempi fiorirono, Papiniano, Ulpiano, Paolo, Modestino e altri, non solo accrebbero la scienza legale, ma conservarono la purità e la nobiltà della lingua de' felici tempi. Cocceio Nerva viene lodato, nelle divine e umane leggi erudito. Generalmente il diritto pontificio era da' romani quasi egualmente coltivato che il civile. La letteratura fu affatto greca, e solo si distinse nel linguaggio. I romani ne seppero così profittare che divennero emuli de' greci nella poesia, nell'eloquenza, nella storia, nelle scienze, senza però servilmente in tutte seguirli; tranne che nella filosofia e matematiche, e nella medicina. Non deve tacersi, che rapido e vivace fu il genio de' greci, lento e tardo quello de' romani; tuttavolta questi collo studio perseverante giunsero alla fine a cogliere il bello, e allora Orazio e Virgilio bearono co' loro canti il latino Parnaso. Decadute però le belle lettere tra' greci, dopo l'impero d'Alessandro il *Grande*, non pertanto fiorirono molti autori eccellenti, anzi le matematiche comparvero in vigorosa e florida maturità, coltivandosi indi più delle belle lettere. Ma appena tra' romani cominciò a depravarsi il buon gusto, la letteratura romana più non vide un valente scrittore sostenere la caduta nobiltà ed eleganza latina. Dice il p. Carafa, che le scuole in Roma ebbero colle scienze comune la sorte loro, poichè siccome queste solo dopo alcuni secoli furono introdotte nella città, così ancora assai tardi vi si aprirono le scuole, a riserva di quelle di leggere e di scrivere, che antichissime furono (della *Lettura* e della *Scrittura*, oltre tali articoli, si ponno consultare: T. Borgetti, *Prolusione sulla lettura*, Macerata 1856. H. Hugonis, *De prima scribendis origine*, Antuerpiae 1617). Ne discorre eruditamente, e insegna quale maniera fosse da' romani usitata d'ammaestrare nelle scienze i giovanetti. Il Zaccaria scrisse la *Dissertazione sulle scuole degli antichi romani*, e la diè al Gori per le sue *Simbole letterarie*. Sotto gl'imperatori gentili varia fu la fortuna delle scienze in Roma. Poichè primieramente tra quest'imperatori non pochi ve n'ebbero, i quali studiosissimi furono e in parecchie facoltà versati, come oltre Giulio Cesare, Ottaviano Augusto, Tiberio, Vespasiano, Traiano, Adriano, M. Antonino filosofo e altri. Quindi meraviglia non è, ch'eglino molto godessero d'un familiare intertenimento co' dotti uomini. Così ad Augusto caro fu Arco filosofo, e altri sapienti; Tiberio molto favorì Trasillo matematico; furono in grande onore, presso Vespasiano, C. Muronio Rufo; presso Nerva e Traiano, Dione Grisostomo; presso M. Antonino, Frontone, Procolo e Giunio Rustico. Assai volte ancora andavano gl'imperatori alle pubbliche scuole o per ascoltare i professori ragionanti, come di Pertinace narra Capitolino e d'Alessandro Severo afferma Lampridio, o ancora per proporre loro dubbi, e disputare con esso loro, siccome d'Adriano è noto. Questo stesso imperatore, al riferire d'Aurelio Vittore, una università costituì in Roma, nell'anno 135 di nostra era, che detta fu *Ateneo romano*, in quella parte di Roma, dov'è oggi la *chiesa di s. Maria d' Araceli* (nulla però ne dice il suo storico p. Casimiro da Roma), presso il *Campidoglio*, per insegnarvi nelle

sue scuole le scienze pubblicamente a tutte le nazioni, come e meglio dissi nel vol. XXXVIII, p. 192 e altrove. L'Ateneo romano era pure convegno de' dotti, e di quelli che al pubblico volevano leggere l'opere loro. Altri imperatori, altre scuole eressero in Roma e nelle provincie, pensando altresì di provvedere di buoni salarii i professori. Di Vespasiano l'abbiamo da Svetonio, d'Antonino Pio e d'Adriano da Sparziano, d'Alessandro Severo da Lampridio. Concedettero ancora gl'imperatori a'*maestri* delle più nobili facoltà molte esenzioni, delle quali parla Modestino giureconsulto. Da tanti benefizi allettati i dotti uomini, fiorirono in Roma grandemente le lettere, come si ha dal tit. 10 del *Digesto*. Il p. Carafa fa un erudito novero d'insigni letterati, i quali sotto gl' imperatori gentili illustrarono colla loro dottrina le città capitali del mondo. Ma avendo accennato che sotto de'medesimi ebbero le lettere le loro vicende, è noto che Caligola era alieno dalle scienze e nemico de'giureconsulti. Narra Filostrato, che Nerone si fece a perseguitare i filosofi; di che però niente ci dissero nè Svetonio, nè Dione, comechè diligenti raccoglitori delle gesta di lui. Ma se sospetto è tal racconto, certa cosa è che Vitellio esiliò di Roma i matematici, e Vespasiano i filosofi stoici. Domiziano pure dimostrossi lontano da ogni amore di letteratura, anzi *Philosophos urbe, Italiaque submovit*, come abbiamo da Svetonio. Niun riguardo agli studiosi ebbe Antonino Caracalla, e peggio ancora trattolli il figlio Eliogabalo. Però il più fiero nemico degli uomini scenziati fu Licinio, il quale gli oratori principalmente e i filosofi riputava esser veleno e peste della repubblica, ed in certo modo avea ragione, poichè sapendo egli appena scrivere, quanto bastava a segnare col suo nome i decreti, non poteva da coloro non esser alieno, che tanto a lui erano dissomiglianti (delle stampiglie usate in vece della *Scrittura*, nelle sottoscrizioni, e dello spacco della *Croce*, in vece di esse, in tali due articoli ne trattai). Nello scadimento dell'antica letteratura, la *Religione* ne fece sorgere un nuovo ramo in Roma e nelle principali città dell'impero, non prima conosciuto nè da'greci nè da'latini, ma che ottenne poscia presso i medesimi la maggiore celebrità. La religione gentilesca non era giunta a formare col suo *Sacerdozio* una scienza, che occupasse lo studio e le speculazioni degli uomini letterati. I filosofi contemplavano la natura de'numi, le loro gesta si abbandonavano a'poeti, da'quali si è presa la mitologia, la quale serve di sussidio alla nostra poesia e aprì glorioso campo all'erudite ricerche degli antiquari. Una *Teologia*, una scienza della religione, uno studio de'suoi dogmi e misteri non conoscevasi dagli antichi, come osserva l'Andres. Anche la religione cristiana s'introdusse e si sparse da principio col mezzo della predicazione e de' miracoli; ma poco dopo cominciò a farsi oggetto di deplorabili questioni e di funeste dispute, e quindi ad occupare l'attenzione e lo studio de'dotti, ed a formare così una parte della letteratura. Le *Persecuzioni* che gl'imperatori gentili fecero a'cristiani, e le calunnie di cui ricolmarono gli stessi cristiani, la loro vita e dottrina, i filosofi ed i bei spiriti obbligarono gli eruditi dottori del cristianesimo a rispondere alle mal fondate accuse, ed a formare l'apologia di loro religione. Così fin dal principio del secolo II Quadrato e Aristide presentarono apologie del cristianesimo ad Adriano imperatore, e servirono a fare sospendere le persecuzioni. Nè molto dopo s. Giustino martire, Atenagora e Tertulliano agl' imperatori, al senato, al mondo tutto offrirono le più valide difese e le più eloquenti apologie della cristiana dottrina. Della scuola di Roma istituita da s. Giustino, alla quale recavansi tutti que'che bramavano apprendere la dottrina, e della sospensione della persecuzione che ottenne per la sua robusta apologia da Antonino, parlai ne'

citati articoli. Notai nel vol. LXIII, p. 105, nel celebrare Quintiliano, che il Baronio dice 1.° lettore e maestro pubblico di Roma, che nelle crudelissime persecuzioni de' cristiani giammai impiegò la sua meravigliosa eloquenza, che con tanto successo insegnava. Egli fu veramente il 1.° che aprì in Roma scuola metodica, verso l'anno 70 della corrente era, dividendo in varie classi gli studenti, e separando gli uomini dalle donne. L'*Eresie*, le false dottrine, gli *Scismi* e gli errori degli stessi cristiani, prodotti dalle dispute religiose, dierono nuova materia d'attento studio e d'erudite fatiche a' veri cristiani zelatori della purità de' dogmi e dell'integrità e illibatezza della religione. Primi eresiarchi furono Simon Mago, Cerinto, Valentino ec.; e primi impugnatori de' loro errori furono s. Giustino, s. Ireneo, Tertulliano ec. Siccome i malvagi professori dell'eresie violentemente interpretavano i testi della *Scrittura sagra*, ad appoggio di loro falsità, così i ss. Padri all'incontro commentando sul vero senso i sagri libri, a difesa e prova della cattolica fede li fecero servire, in che si distinsero dopo Teofilo, Panteno e s. Clemente Alessandrino, il celebre Origene che fu il 1.° poliglotta comparso nella Chiesa; in altri generi primeggiarono s. Cipriano e s. Dionisio Alessandrino. La propagazione dell'Evangelo, le vicende della Chiesa e le gesta degli eroi del cristianesimo, meritavano bene che se ne conservasse presso i fedeli la memoria: Egesippo fu il 1.° che diè l'esempio di scrivere *Storia ecclesiastica*. Le questioni insorte anche intorno all'ecclesiastica disciplina, tenendo vivo lo studio de' cristiani dottori, fornirono materia a sottili ricerche e ad erudite scritture. Ed ecco in qual guisa cominciò a prender piede ed a viepiù propagarsi l'ecclesiastica letteratura, a segno di poter degnamente occupare lo studio delle persone di più alto ingegno per molti secoli. Vi contribuirono la celebrazione de' *Sinodi* e de' *Concilii*, nelle quali assemblee il senno e la dottrina trovò una palestra illustre, e furono l'oggetto degli studi de' dottori più illuminati. Con essi ebbe quindi principio lo studio del *Diritto Canonico*, che una parte costituisce della letteratura. Poichè si pensò a fare un corpo di leggi ecclesiastiche, e prendendosi gli statuti da' vari *Canoni* de' concilii, formossi un codice di canoni della Chiesa universale, poi accresciuto e arricchito. Le chiese mantenevano private *Scuole* per allevare gli ecclesiastici e istruirli nelle scienze divine e umane; e oltre di queste parecchie erano le pubbliche scuole destinate a formare valenti atleti a difesa della cristiana religione, contro i gentili e i cavilli degli eretici e de' giudei. Per secondare l'istruzione delle scuole, e dare ogni aiuto al clero studioso, il sagro *Tempio* avea la propria *Biblioteca*, che de' più opportuni libri veniva arricchita. Questi furono i primi albori e principii dell'ecclesiastica letteratura, che principalmente fiorì in Roma, e furono l'aurora delle scienze sagre: il pieno suo lume apparve soltanto nel secolo IV, e fu il secolo d'oro dell'ecclesiastica letteratura e della Chiesa. Aprirono felicemente il secolo Arnobio e Lattanzio co' loro scritti eleganti, pieni di dottrina e d'eloquenza, che portarono in trionfo la religione e le lettere. Seguirono Eusebio di Cesarea, l'invitto s. Atanasio, s. Ilario, Ottato Milevitano, s. Basilio, s. Gregorio Nisseno, s. Gregorio Nazianzeno, s. Epifanio, s. Ambrogio, s. Girolamo, s. Agostino, s. Giovanni Crisostomo. Anche nel IV secolo furono ridotte le muse a farsi cristiane, venendo costretta la poesia cogl'*Inni* ed altre composizioni di diverso *Ritmo*, ad apprendere il linguaggio della vera religione. Pel 1.° fiorì Giovenco, quindi Papa s. Damaso I, s. Paolino di Nola, Prudenzio; e fece tali progressi la poesia sagra, che potè comparire con reputazione a fianco della profana. Costantino I il *Grande*, almeno apertamente 1.° cristiano imperatore, non lasciò di favorire gli studi

in Roma e altrove; imperocchè promulgò la legge nella quale a' professori e a' medici raffermò i loro privilegi, e sagre dichiarò le loro persone; ordinò pure che fossero loro pagati gli stipendi. Una terribile scossa ebbero sotto Giuliano l'*Apostata* le scienze e le pubbliche scuole, massimamente quelle di di Roma, avendo l'empio imperatore vietato a'cristiani l'insegnare, anzi pure lo studiare le belle lettere. Ma sotto gl'imperatori Valentiniano I, Valente, Graziano e Teodosio II rifiorirono le lettere. Stabilì il 1.° un savio regolamento pegli studenti in Roma, e gli altri ottimi ordini e leggi, fra le quali a provar quanto si sia sempre creduto necessario il vegliare sulla probità de'costumi ne' discepoli dell' università, sono da ammirarsi quelle fatte per l'Ateneo romano, le quali riportai nel vol. LXIII, p. 106. Se sempre e dovunque si fossero seguite le tracce segnate da sì provvide disposizioni, da'successivi dominanti, anche moderni, non si sarebbe pianto in altre epoche ed a' nostri giorni sopra i danni cagionati in più stati dagli scolari dell'università, e si sarebbero anzi tratti frutti vantaggiosissimi dagli usati incoraggiamenti. Pretende Gottofredo, che la legge di Teodosio II riguardi le sole scuole di Costantinopoli, pur tuttavia e quantunque Treboniano l'abbia inserita nel codice di Giustiniano I col titolo: *De Studiis liberalibus Urbis Romae et Constantinopolis*, è verosimile che l'imperatore l'avesse fatta anco per Roma; tanto più che non sembra probabile aver Teodosio II nelle sole scuole di Costantinopoli avuto impegno, e le romane non curate, le quali i predecessori suoi aveano avute in sì gran conto. Sia comunque di questa legge, non può dubitarsi che Giustiniano I non la distendesse dipoi alle scuole di Roma. Gli stessi romani imperatori e altri confermarono ampiamente a' medici ed a' maestri di Roma i privilegi che già godevano e gli assegnati stipendi. Quanto per tanti favori imperiali fossero in fiore le scuole di Roma, quanti da tutte le parti del mondo ivi accorressero a studiare le scienze, quali insigni maestri l'insegnassero, facile cosa è l'immaginare, ed il p. Carafa con certe testimonianze lo dimostra. Ma col finire del secolo IV cominciò a languire la sagra letteratura. Nel seguente secolo risplendette Papa s. Leone I il *Magno*, chiamato per antonomasia l' *Omero della sagra teologia*, e il *Tullio della facoltà ecclesiastica*, versato nelle sagre e profane scienze; e di quando in quando altri campioni illustri; ma non più si potè godere per diversi secoli dell' intero splendore delle sagre lettere. Anche le altre scienze vieppiù decaddero per la strepitosa mutazione della condizione politica di Roma, che nel governo civile produssero le feroci irruzioni de' barbari. Tuttavolta nella dominazione de' *Goti* la scuola romana si mantenne in qualche splendore; i re Teodorico e il successore Atalarico singolarmente si studiarono di mantenerla nella 1.ª metà del VI secolo. In quell'epoca fiorirono due uomini eminentemente illustri, Cassiodoro e Boezio, i quali altamente presero a cuore di coltivare le lettere e di promuovere negli altri lo studio, comechè ambedue forniti di molteplici scientifiche cognizioni. Qualche splendore d'eleganza negli scritti in prosa e in verso, conservarono Ennodio e Venanzio Fortunato. Ma sopravvenuti i *Longobardi*, verso il 568 in *Italia*, le generali barbarie e il professare essi l'arianesimo, come i goti, tolse e distrusse ogni amore per le lettere, e rese rari gli uomini scenziati e d'un merito distinto. Nella fine dello stesso secolo VI governò la Chiesa universale s. Gregorio I *Magno*, eloquente, sapiente e scrittore insigne. Fornito di dottrina, di erudizione e di facondia superiore a'contemporanei, la sua corte e *Famiglia pontificia* era formata de'più eruditi chierici e de' monaci i più religiosi; e le scienze e le arti si fabbricarono un degno tempio nel *Pa-*

lazzo apostolico Lateranо. La scienza della *Liturgia* e de' *Riti*, co' *Sagramentari* di s. Leone I, di s. Gelasio, e di s. Gregorio I cominciò a fare progressi. Il gran Pontefice fu calunniato d' odiare le scienze profane, d'aver eliminato l'insegnamento della filosofia e delle lettere umane, imputandogli pure che al fuoco dannò, *Scripta Palatinus quaecumque tenebat Apollo*, cioè distrutto la *Biblioteca* Palatina presso il *Tempio d' Apollo*. Ma il suo diligentissimo biografo Giovanni Diacono nulla ne dice, anzi riferisce che nelle dette scuole il Papa volle che colle scienze sagre s'insegnassero le profane, come avea desiderato Cassiodoro dall'eruditissimo s. Agapito I, di deputare cioè maestri pubblici per spiegar le divine Scritture a' fedeli e agli ecclesiastici, essendo necessaria la dottrina teologica a meglio combattere e convincere gli eretici; e lo ricordai nel vol. LXIII, p. 57, ove riparlai dell'operato da s. Gregorio I e del migliorato *Canto ecclesiastico*, da lui insegnato nella sua scuola per l'*Uffiziatura della Chiesa*. La scuola del patriarchio Lateranense, eretta da s. Gregorio I o aumentata notabilmente, per le scienze sagre e profane, ancor durava nel secolo IX, e da essa uscirono i Papi s. Gregorio II, col quale cominciò il principato temporale della Chiesa romana, dotato di somma dottrina, Stefano III, s. Leone III erudito, eloquente, amatore e premiatore de'letterati; Stefano V, Valentino, Sergio II, Benedetto III, Stefano VI insigne in dottrina, ed altri. Cassiodoro, Boezio e s. Gregorio I furono nel VI secolo i sostenitori dell'ecclesiastica letteratura e di altre scienze in Roma e nell' Italia. Il Renazzi parlando degli studi sacri specialmente introdotti da s. Gregorio I nel *Patriarchio Lateranense*, ovvero *Scuole Palatine*, dice che in esso viveasi in comune secondo l' introdotto costume, che i vescovi co'loro chierici nell'episcopio presso la cattedrale menavano vita regolare e quasi monastica. In esse s. Gregorio I raccolse il fiore degli ecclesiastici più dotti per istruirvi il clero nelle sagre discipline e nelle scienze umane allora più in voga e disegnate co' nomi di *trivio* e *quadrivio*, cioè la grammatica, la rettorica, la dialettica, la musica, l'aritmetica, la geometria e l'astronomia. Così per s. Gregorio I, Roma divenne il domicilio di tutte le scienze sagre, e una fiorittissima scuola d'ogni sorta di seria e di amena letteratura, la quale continuò sotto molti de' suoi successori. Di più osserva il Renazzi, che sebbene maestri pubblici, e scuole di filosofia e di belle lettere totalmente non erano mai mancati in Roma, anche nella decadenza e scioglimento dell'impero d'occidente, operato dagli *Eruli* nel 476, pure non vi si era a tal epoca introdotto l'uso di scegliere e destinare professori, che insegnassero singolarmente agli ecclesiastici le scienze riguardanti la religione, poichè le cose sagre per lo più venivano apprese a mezzo della tradizione che dagli uni agli altri fedelmente si tramandava. Le principali cagioni dell'ultima decadenza delle lettere, furono la divisione degl'imperi d'*Oriente* e d'*Occidente*, che troncò il commercio fra'greci e latini, e privò gli uni e gli altri de' vantaggi della mutua comunicazione de' lumi. I latini singolarmente, che come privi di libri magistrali in tutte le scienze, aveano d'uopo di ricorrere a'greci fonti, risentirono il maggior danno da quella funesta separazione. La lingua greca divenne loro quasi straniera e poco conosciuta, quindi le scienze sembrarono bandite dall' occidente, e se taluno per rarità d'ingegno o per istraordinaria applicazione alcune nozioni attingeva a'primi elementi esposti ne'libri latini, veniva celebrato colle lodi della più vasta e sublime erudizione. La penuria di carta o di papiro egiziano, cagionata per detta separazione, fu pure cagione di decadimento, poichè costretti a scrivere sulle *pergamene*, il prezzo loro tratteneva molti dal trascrivere i libri; anzi pe'

libri di chiesa si cancellavano in molte pergamene le dotte opere d' antichi autori. Dall'invasione de'barbari, la *Lingua* latina col miscuglio di voci e di frasi strane si corruppe. L'agiografia ossia la *Vita* degli eroi del cristianesimo, i *Venerabili* servi di Dio, fu un genere di letteratura, che cominciata da' *Protonotari, Suddiaconi, Notari* o *Scriniari* co' *Martirologi*, progredì coll'eloquenza di s Girolamo, di s. Gregorio I e del venerabile Beda, e co' *Leggendari;* indi fiorì splendidamente pe' monaci e altri dotti biografi, nello stesso *Medio evo*, ed in seguito precipuamente per altri religiosi. Le continue guerre tenendo occupati gli animi, impedirono il dedicarsi alle lettere. I laici o rivolti al militare esercizio, o distratti a riparare le perdite che recava loro il furore degl'invasori, abbandonarono agli ecclesiastici la briga di coltivare la religione e le lettere. Ne' secoli bassi tutto il sapere era riservato alla Chiesa, anzi tutto può dirsi era rinchiuso ne' *Monasteri*, che furono i depositari del sagro fuoco delle scienze, e la ragione canonica co'decreti de' Papi si custodivano in Roma dagli *Scriniari* nell' *Archivio della s. Sede*. L' incredibile rozzezza de'laici dispensava da faticosi studi gli ecclesiastici, poco loro bastando a diventar superiori nell'erudizione a'laici, che doveano istruire, ed a rendere rispettabile la loro mediocre dottrina. Lo zelo che animava alcuni santi prelati di far ben cantare gli *Uffizi divini*, potè contribuire anch'esso a render meno pregevole lo studio delle lettere: veniva stimato erudito e da molto, chi meglio avesse imparato il canto ecclesiastico. I vescovi eransi ridotti a interpellare i preti, se sapevano leggere bene; i monaci però col copiare alcuni monumenti degli uomini dotti dell' antichità, ne conservarono la scienza che poi servì al risorgimento delle lettere. Alcuni pochi, che ne' penetrali delle scienze più s'inoltravano, a' primi elementi formavansi colla loro erudizione. La scarsezza de' *Libri*, la penuria de' maestri, l'universale barbarie, il corrompimento de'costumi, e fino la pace della Chiesa, non però agitata dalle tempeste dell'eresie, tutto contribuiva a tenere, tranne Roma, l'occidente in un profondo sopore e in una cieca ignoranza. Ad onta che l' imperatore Carlo Magno, nel quale s. Leone III rinnovò l'impero d'Occidente, promosse le lettere e la fondazione di scuole, e sebbene alcuni successori l'imitarono nello zelo, scarso frutto se ne ricavò, e pochi in que'tempi lasciarono nome di erudizione. Carlo Magno avea condotto da Roma in Francia alcuni cantori per insegnare o ristabilire o correggere il canto ecclesiastico, ed alcuni maestri di grammatica, e dell' arte di computare o aritmetica, e libri ancora trasportò a tali usi da Roma. In questa avea de'cultori le nominate arti liberali, oltre le scienze sagre, ed allorchè Carlo Magno, distrutto il regno de' longobardi, si recò a Roma nel 774, fu incontrato *Scholas puerorum, qui pergebant ad discendas literas*, come narra Anastasio Bibliotecario. Papa Eugenio II nel sinodo romano dell'826, severamente ordinò l'istituzione d'una specie di *Seminari* vescovili, cioè scuole nelle chiese episcopali, nelle pievi e ove fosse bisogno, con maestri delle lettere e arti liberali, e che almeno non mancassero maestri nella s. *Scrittura* e degli *Uffizi divini*. Mentre Lotario I imperatore avea ordinato in 9 città l'apertura di scuole, probabilmente per la grammatica, la poesia, l'oratoria e la storia, in Roma non erano del tutto spente le lettere, come narrano i pochi scrittori coetanei. Ad onta di tante cure de'Papi e degl'imperatori, anche de'concilii, le lettere caddero in profondo letargo; decadde sempre più la poesia, e la sana critica, la buona filosofia furono affatto sbandite, restando in totale abbandono gli studi sagri. Roma fu turbata dalla prepotenza delle fazioni e dall'ambizione di diversi possenti cittadini, non meno dalla malevolenza degl' imperatori

d'Oriente, che dall' esigenze e influenza di quelli d'Occidente, cause tutte che depressero il fervore degli studi e le scuole palatine, alterate dalle dissensioni, dagli scismi e dallo strepito dell'armi. Ne' secoli IX e X chiamati ferrei, di piombo, oscuri, aggravaronsi le tenebre dell'ignoranza in Italia, e pochissimi alcuna cosa sapevano. In Roma tuttavia, a fronte del detto per malevolenza nel conciliabolo di Reims del 992, dal dotto Arnoldo vescovo d'Orleans, qualche avanzo era rimasto di letteratura, e lo provò lo stesso Arnoldo, quando in altro concilio di Reims, poco appresso tenuto da Leone legato apostolico, trovossi con incredibile forza di dottrina confutato e convinto; e Papa Gregorio V eletto nel 996, per la sua rara erudizione e virtù fu detto *Gregorio il Minore*. Intanto avendo gli arabi *Saraceni* invaso parte della *Spagna* e della *Sicilia*, ed altre regioni, l'influenza di loro letteratura cooperò al risorgimento dell'europea, poichè vari letterati si recarono a studiare le scienze ne'dominii signoreggiati dagli arabi. Il r.° filosofo fiorito colla rinnovazione delle lettere è il famoso Gerberto, pel suo sapere vasto sollevato nel 999 alla suprema dignità pontificia col nome di *Silvestro II*, degno d'eterna memoria ne'fasti letterari. Alla sua disciplina si dovette principalmente la dissipazione delle foltissime tenebre che aveano coperto i secoli IX e X, questo segnatamente; poichè egli alla dialettica congiunse gli esercizi delle matematiche scienze, e così provocò l'acutezza degl' ingegni. Comunemente si dice, ch'egli frequentò nella Spagna le scuole degli arabi, d'Andalusia e di Siviglia, dalle quali attinse le matematiche e le fisiche cognizioni. Altri ciò negano, ammettendo che bensì nella Spagna apprese le scienze, ed osservano che niuno de' suoi avversari gli rinfacciò d'essersi fatto discepolo de'saraceni; d'altronde è noto che nella Spagna allora si coltivavano le scienze apprese da' libri de' maomettani dominatori di buona parte della penisola. Gli arabi, oltrechè nelle matematiche, influirono nello studio della medicina. Insomma essi tennero il deposito delle scienze abbandonate in Europa, come ad essi diversi attribuiscono l'introduzione della carta di bambagia, colla quale si sopperì al difetto del papiro egiziano per l' arte della *Scrittura*; alla cui imitazione in Italia si prese a formare la carta di lino, altri attribuendo l'invenzione alla Spagna ove sono i lini più eccellenti. La gloria però d'aver fatto risorgere la sepolta letteratura si deve senza contrasto attribuire all' *Italia*. Nel pontificato dunque di s. Silvestro II, sebbene breve, in Roma si riebbero le lettere, e progressivo ne fu l'incremento; ivi precipuamente egli le promosse, e fu gran cercatore di codici e mss. Il romano Gregorio VI fu assai dotto, e il suo discepolo Ildebrando nel 1073 divenne il celeberrimo e magnanimo s. Gregorio VII, il quale colla sua dottrina, vasta mente, robusta eloquenza e imperturbabile fermezza propugnò i diritti della s. Sede, contro gli sforzi del potente Enrico IV, e combattè gli eretici e gli scismatici che desolavano la Chiesa. Egli però vinse tutti, sottrasse nuovamente la Chiesa dallo Stato, rese di nuovo il Papa indipendente dall' Imperatore, il potere spirituale superiore al temporale. Nel concilio romano ordinò s. Gregorio VII, che *omnes Episcopi artes litterarum in suis Ecclesiis doceri facerent*. Perciò va ritenuto, che scuole di sagre discipline in qualche guisa esisterono in Roma ne'secoli XI e XII, in cui fiorirono alcuni dotti. Nel secolo seguente Eugenio III del 1145, amò la gente studiosa, premiò i dotti, ravvivò lo spirito dello studio, fece rinascere l'emulazione nelle scienze, diè nuova forma alle scuole di teologia e di legge, ed a lui si attribuisce l'istituzione de'gradi accademici nelle lauree di *baccelliere*, *licenziato* e *dottore* nell'università, con privilegi. Di grande letteratura fu Alessandro III, morto nel 1181, bene-

merito della diffusione delle scuole e degli studi ecclesiastici. Nel concilio generale di Laterano III da lui celebrato, decretò che ogni cattedrale avesse il maestro di *scuola*, e le metropolitane un *teologo*, ciò che meglio stabilì Innocenzo III. Laonde è credibile, che se Alessandro III zelò a vantaggio delle chiese del cristianesimo, perchè avessero maestri per istruire gratuitamente i chierici e gli scolari poveri, con più di ragione l' avrà pure eseguito in Roma, capo e maestra di tutte le altre chiese.

Roma sino dalla prima fortunata aurora del nascer suo, destinata ad essere per sempre la più famosa e invidiata città del mondo, dopo le diverse sue strepitose vicende degli antichi romani, per la religione cristiana divenuta metropoli di tutto il cristianesimo, e per la *Sovranità de' Romani Pontefici della s. Sede* (*V.*), capitale illustre di florido e nobilissimo dominio, trascorsi i secoli di prepotenti usurpazioni, principiò nel declinar del XII a goder di nuovo giorni alquanto tranquilli, i quali produssero il rifiorimento delle scienze. Nel 1198 fu sublimato alla cattedra apostolica Innocenzo III, versato in ogni genere di letteratura sagra e profana, facondo ed eloquentissimo, e profondo teologo, filosofo e giureconsulto singolarmente nella ragione civile e canonica, quale lo celebrai nella biografia e in molti articoli che lo riguardano. Per tanti letterari e scientifici pregi che congiuntamente in lui splendevano, trasse a se l'ammirazione de' contemporanei e de' posteri per le sue gesta e opere. Grandè fu il suo impegno per ravvivare in Roma la coltura degli studi, che agli ecclesiastici sono più necessari, e che nella capitale del cattolicismo devono più che altrove in singolar maniera essere in pregio e vigore. A tal effetto, nel suo acuto accorgimento, prese la via più sicura e spedita per ottenere il suo lodevole intento. Persuaso che i semplici esempi e le sterili esortazioni sono di poco valore per accendere gli animi a intraprendere animosi la laboriosa carriera degli studi, si propose adescarne l'emulazione co' premi, qual mezzo veramente efficace e d'infallibile riuscita. *Quis enim virtutem amplectitur ipsam, Proemia si tollas?* Quindi non accordava il suo favore se non agli studiosi, nè compartiva gli onori pubblici e le dignità della Chiesa, fuorchè a coloro che facevano non volgari progressi nelle scienze e fossero di dottrina forniti. In tal guisa Innocenzo III richiamò in Roma d'ogni parte uomini per ingegno e sapere cospicui, e rifiorir vi fece l'amore e il coltivamento degli studi. Alle sagre discipline promosse precipuamente l'applicazione in Roma stessa, ordinando alle chiese capitolari di essa l'assegno di rendite per lo stipendio d'un precettore per insegnar a' chierici la grammatica, e d'un teologo per spiegar loro la s. Scrittura, ed istruire il clero del necessario a sapersi nella spiritual cura de' fedeli. Per la Chiesa universale, Innocenzo III nel 1215 col concilio generale di Laterano IV confermò e aumentò le prescrizioni del precedente. Il Papa singolarmente protesse in Roma gli studi della teologia e del gius canonico, il quale era a' suoi tempi in gran voga, massime nell'*Università di Bologna*, la più antica e più famosa di quante allora fiorivano in tale facoltà. Innocenzo III premiò col cardinalato Gregorio *Crescenzi*, Stefano *Langhton*, Roberto *Curson*, Pietro *Morra* di Benevento per quella scienza che dichiarai nelle biografie. Nè secondo la condizione de' tempi mancava in Roma nel pontificato d' Innocenzo III chi coltivasse le amene lettere e dassero in queste saggi di valore, e Gaufrido di Vinesaux gli dedicò la sua *Poetica* o *Poetria nova*, come rilevai a Scuole di Roma, nelle quali egli confessò d'aver fatto progressi nelle lettere; fu il Papa pure mecenate di Tommaso del *Vescovo* e Raniero *Capocci*, aggregati da lui al sagro collegio, il 1.° elegante scrittore in prosa e in versi, il 2.°

perito nella poesia latina e nell'innografia. Nel 1216 gli successe Onorio III di rara dottrina, che per amore dell' istruzione esentò i beneficiati dall'uffiziatura ne'capitoli, se studenti delle scienze ecclesiastiche o professori di teologia; ed ingiunse agli scolari romani, toscani e della provincia di Campagna, che formavano una specie di corporazione nell' università di Bologna, d'uscir da tale città perchè i bolognesi li volevano costringere a giurare di non passare in altre scuole. Prendendo a cuore Onorio III lo studio in Roma delle sagre discipline, eccitato da s. Domenico fondatore dell'ordine de'*Predicatori* (*V.*), nel 1218 rinnovò e stabilì nel *Palazzo apostolico* (*V.*) le scuole palatine, per spiegarsi da' professori *Lettori del palazzo apostolico* (*V.*) la s. Scrittura e le più astruse questioni teologiche, massime a vantaggio de' chierici palatini, e di quelli de' cardinali e prelati che frequentavano il *palazzo apostolico di s. Sabina*. Questa fu l' origine delle celebri *Scuole palatine*, che successero a quelle del *Patriarchio Lateranense* interrotte da gran tempo, ove i chierici attendevano agli studi sagri, ed in progresso chiamate col nome di *Studio* o *Università della Curia*, si aumentarono di numero e crebbero in gran reputazione. Il Papa ne affidò la direzione a s. Domenico, che dichiarò *Maestro del s. Palazzo apostolico* (*V.*), ed a'suoi religiosi, autorevole uffizio tuttora nel medesimo ordine esistente, con altre gravi e letterarie incumbenze, colla presidenza altresì del collegio teologico dell'università romana. Quanto a'lettori mentovati, a'quali soprintendeva il p. maestro del s. palazzo, essi nelle scuole palatine insegnarono successivamente la s. Scrittura, la teologia, le leggi, la medicina ec. Dappoichè le scuole palatine tosto furono rese pubbliche all'ammaestramento di tutti, specialmente del clero romano, quindi si moltiplicarono i professori e stabilite furono le lezioni di tutte le scienze sagre, e di ciascuna parte di loro più essenziale e degna d'essere separatamente trattata. Queste scuole palatine nel pubblico insegnamento della teologia e d' ogni altra ecclesiastica facoltà, per l' autorità e patrocinio de'Papi, per la santità della dottrina de'destinati a insegnarvi, presto acquistarono gran celebrità, e divennero dappertutto note e famose. Gregorio IX versato in ogni scienza e letteratura, fiume d'eloquenza Tulliana, protesse la scuola teologica istituita da s. Domenico nel pontificio palazzo, e dalla celebre *Università* di Parigi chiamò in Roma e decorò del cardinalato i due profondi teologi Giovanni *Halgrin* e Jacopo da *Vitriaco;* ed eguale onore conferì all' insigne canonista Sinibaldo *Fieschi*, da cui lo studio della giurisprudenza canonica ricevesse in Roma ornamento e sostegno; non che *Goffredo* da Trani (meglio sembra cardinale d' Innocenzo IV), uno de' tanti allievi dell'università bolognese, profondo nella scienza del diritto canonico, autore d'un sugoso compendio delle *Decretali;* la cui nuova e più perfetta collezione Gregorio IX commise al domenicano s. *Raimondo* di Pennafort suo *penitenziere*, il quale coordinò le 5 precedenti collezioni, riducendo a sistema il corpo delle leggi canoniche in 5 libri. Mentre la scienza del diritto civile era risorta nel secolo XI e insegnata a Bologna con tanto lustro, pure in Roma lo studio pubblico delle scienze civili aveasi allora quasi per profano, per le dispute e contese forensi, e non doversi i chierici, applicati alle sagre discipline, mischiarsi negli affari e liti secolaresche. Anzi per l' abuso che ne aveano fatto alcuni chierici ed alcuni monaci, fu loro con rigore proibito da diversi Papi, e colla scomunica da Alessandro III e Onorio III, per impedire che s'immergessero nello studio legale trascurando le sagre discipline, presso i quali erane rimasto vestigio nella decadenza universale delle lettere. Perciò mancava nelle scuole palatine chi inter-

pretasse ed esponesse la scienza del diritto civile, e fors'anche perchè lo studio de' canoni non era ancora in Roma ridotto a metodo e ad arte, nella guisa che, a somiglianza del diritto civile, erasi già fatto in alcune università e singolarmente in Bologna. Nel 1243 sublimato al seggio apostolico il Fieschi col nome d'Innocenzo IV, protesse le scienze, fece risorgere in Roma gli studi legali in più ampio modo e la canonica giurisprudenza, di cui fu illuminato amatore e benefico mecenate, come quello che l'avea appresa e poi pubblicamente insegnata in Bologna; onde e per l'operato nel concilio generale di Lione I, e per l'esistenti università che fiorivano, alle quali concesse onori e privilegi, il suo nome risuona celebre ne' fasti letterari, legislatore supremo e insieme profondo dottore. Egli ebbe singolarmente a cuore che nella curia romana viepiù si coltivassero gli studi delle scienze, almeno i più interessanti e necessari, e che vi fossero maestri e professori per pubblicamente insegnarle e interpretarle, precisamente come costumavasi nell'università di Bologna e in altri studi generali. Fu egli che alle scuole della s. Scrittura e di teologia del palazzo apostolico, aggiunse quelle di leggi civili e canoniche, acciocchè gli addetti alla romana curia, e quelli che d'ogni parte vi venivano per affari, potessero comodamente istruirsi nella sagra e profana giurisprudenza. Le sue provvidenze per fare fiorire in Roma lo studio del diritto canonico e civile, espresse nel cap. *Cum de diversis*, 2 *de Privilegiis in* 6, fecero credere al p. Carafa che ad Innocenzo IV debbasi la gloria d'esser 1.° fondatore dell'università romana, resa più illustre da Bonifacio VIII con ogni facoltà, per aver concesso alla cattedra o accademia da lui stabilita in tale disciplina i privilegi dell'altre università, acciocchè a queste in nulla fossero inferiori le scuole romane, abilitandola a conferire i gradi accademici, e gli studenti a percepire i frutti de'loro benefizi quantunque assenti dalla loro residenza. Fra'scenziati da lui creati cardinali, merita nominarsi Ugo di s. *Caro*, insigne maestro di teologia. Derogatosi dunque da Innocenzo IV a'decreti d'Alessandro III e Onorio III, contro lo studio legale da apprendersi da' chierici, pel giovamento ch'egli ritenne dover loro recare la scienza delle leggi civili e quanto fosse connessa a quella de' sagri canoni, ne ordinò il pubblico insegnamento nella curia romana a comune istruzione, reputando disdicevole che in Roma, ove confluivano le genti da tutte le parti della cristianità, non si coltivasse e insegnasse pubblicamente con ispecial cura il diritto canonico, la cui scienza credette anzi propria e peculiare di tutte le persone addette alla s. Sede. Dileguate così le sfavorevoli prevenzioni verso gli studi legali, sursero poscia in Roma vigorosamente, e tuttora godono universale riputazione, e fioriscono per l'impegno e singolar diligenza cui sono coltivati. Il Renazzi fa distinzione dello *Studio della Curia romana*, dallo *Studio di Roma*, il 1.° de' quali seguiva i Papi ovunque andavano a risiedere. Perciò confuta l'asserto del p. Carafa, che con altri erroneamente si persuase che l'odierna *Università romana* o *Archiginnasio* debba l'origine ad Innocenzo IV, per cui la chiamò *Studio Innocenziano*. Quindi prova che le scuole palatine, ove s'insegnava l'uno e l'altro diritto, fu lo *Studium Curiae Romanae*, e si distinsero affatto anche ne' tempi posteriori, dall'università propria di Roma o archiginnasio, che per distinzione si chiamò *Studium Urbis*, come in seguito meglio dirò. Le gravi e ostinate contese insorte tra l'università di Parigi e gli ordini *Mendicanti*, procurarono a Roma il vantaggio di vedervi venire e soggiornare per qualche tempo, quali lettori del palazzo apostolico, i due più risplendenti luminari dell'ordine de'predicatori e delle sagre discipline, il b. *Alberto Magno* e s. *Tommaso d'Aquino* suo

discepolo. Papa Alessandro IV che sentenziò a favor loro contro gli avversari, volle che il b. Alberto pubblicamente esponesse la s. Scrittura, con indicibile plauso di tutta la curia romana. Essendo tornato a Parigi s. Tommaso, Papa Urbano IV, d'elevato ingegno, lo richiamò in Roma perchè vi spargesse la sua gran dottrina, che ammirava tutta Europa; nel qual soggiorno e ad insinuazione del Papa compose la maggior parte di quelle insigni e profondissime opere, che gli meritarono il glorioso titolo di *Dottore Angelico*. Di più Urbano IV elevò al cardinalato i dottissimi Annibaldo degli *Annibaldeschi* ed Enrico *Ostiense*. Non solo Urbano IV rinvigorì in Roma gli studi sagri e l' ecclesiastiche discipline, ma pel 1.° ivi e in Italia fece risorgere la filosofia, che da molti secoli giaceva negletta e oscura, accettando la dedica d'un libro sopra la *Sfera* di Giovanni Campano novarese suo cappellano, a cui diè agio di perfezionar le sue opere astronomiche e matematiche. E mentre s. Tommaso esponeva le s. Scritture, il Papa gl'ingiunse d'illustrare ancora co' suoi commenti tutta la filosofia d'Aristotile, ed il santo nell'ubbidirlo superò la maggior parte de' commentatori greci e arabi. Urbano IV fu amatore e rimuneratore de' filosofi, perciò godeva d'averli seco a mensa, e dopo lungamente si tratteneva con essi in eruditi discorsi, proponendo loro a discutere e sciogliere problemi. Dopo la sua morte diminuì il fervore degli studi in Roma, per la brevità del pontificato de' successori, o per aver dimorato altrove, o per altre circostanze; bensì annoverarono al sagro collegio alcuni grandi e dottissimi uomini, come s. *Bonaventura* dottore della Chiesa, Latino *Frangipane Malabranca Orsini*, Roberto *Kilwarbio*, Ugone *Atrato* celebre medico e teologo, Ugo *Billomo*, Matteo d' *Acquasparta*. Nel 1294 creato Papa Bonifacio VIII Caetani d' Anagni, di vasta mente, sommo giureconsulto, di pronto ingegno, amò e propagò gli studi, protesse e rimunerò liberalmente gli scenziati, e ad esso il Renazzi ascrive la gloria d'aver in Roma fondato l'*Università degli studi* ossia l'*Archiginnasio romano*, mediante le bolle *In supremae praeminentia dignitatis*, emanata dal Laterano a' 20 aprile 1303, presso il Renazzi; ed *In Supremae praeminentia dignitatis*, data in Anagni l'8 giugno 1303, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 100; *Institutio Studii Generalis in alma Urbe, cum privilegiis pro doctoribus et scholaribus*. La diresse all'abbate della *Chiesa patriarcale di s. Lorenzo fuori delle mura* (della quale anco nel vol. LXXV, p. 213 e 225), al priore della basilica di *Sancta Sanctorum* (*V.*), ed all'arciprete della *Chiesa di s. Eustachio di Roma* (della quale riparlai nel vol. LXXIX, p. 173), per l' esecuzione della bolla e suo decretato. Inoltre Bonifacio VIII da' dottissimi canonisti *Mandagot*, *Fredol* e *Petroni*, poi da lui fatti cardinali, fece raccogliere i decreti emanati da' predecessori dopo Gregorio IX, ed a' suoi 5 libri aggiunse il *Liber Sextus* delle *Decretali*, perchè avessero pubblica autorità e formassero corpo del diritto canonico. Il Papa ebbe ancora gran cura, che abbondasse Roma di valenti maestri in teologia, e vi chiamò fr. Remigio da Firenze domenicano, ch'era pubblico professore di tal facoltà in Parigi, e di lui si prevalse nelle clamorose controversie insorte per le *Decime* e *Immunità* de' chierici col re di *Francia* Filippo IV il *Bello*; creò cardinali gl' insigni teologi *Minio* da Morrovalle e *Gentile Partino*. Avendo sommamente a cuore, che ogni sorta di studi si coltivassero in Roma, specialmente delle discipline ecclesiastiche, per incoraggiarvi i romani e tutti gli addetti alla corte pontificia, onorò in ogni guisa e premiò gli uomini dotti e studiosi, fra' quali meritano singolar menzione Jacopo *Gaetani* ed Egidio *Colonna* che creò cardinali. Bonifacio VIII fondò l'università degli studi di Roma pel riflesso,

che dovendo frequentemente per le turbolenze de' tempi i Papi abbandonare Roma e fare altrove soggiorno, sia per loro sicurezza e decoro, sia per accudire a' bisogni della Chiesa universale, seguendoli colla curia romana le scuole palatine o studio pubblico della medesima, Roma restava perciò priva non solo del suo supremo pastore, ma anche del pubblico necessario insegnamento, restando i romani senza pubbliche scuole, mentre parecchie città a lei di lunga mano inferiori allora già con esse fiorivano a vantaggio de' propri cittadini e con gran concorso di forastieri. Niun Papa avea ancor a ciò posto mente, nè erasi presa cura di stabilire in Roma scuole fisse e permanenti, le quali non dipendessero da' fortuiti eventi delle pubbliche cose e dalle critiche circostanze, in cui potesse trovarsi involta la s. Sede. A Bonifacio VIII pertanto si deve ascrivere il vanto d'aver propriamente fondato in Roma il pubblico studio o sia l'archiginnasio della Sapienza, perciò degno d'eterna memoria a' romani, ed anco a' forastieri che successivamente vi appresero le scienze. Stabilì questo studio generale colle scienze d'ogni facoltà, e a' professori e scolari concesse tutti i privilegi ed esenzioni, di cui godevano quelli che insegnavano e studiavano nell'altre università. Contansi principalmente tra quelle l'immunità d'ogni sorta di pubblici dazi, e il diritto pe' chierici di percepire tutti i frutti de' loro benefizi, fuorchè le quotidiane distribuzioni, qual diritto competente secondo il gius comune soltanto a coloro che attendono allo studio della teologia o de' sagri canoni. Inoltre Bonifacio VIII a' professori ed agli scolari accordò il privilegio del foro, onde nè civilmente nè criminalmente potessero essere chiamati in giudizio nella curia Capitolina del *Senatore di Roma*, se non se quando rei d'omicidio; e che loro si dasse l'ozione d' esser convenuti *coram Domino aut Magistro suo, vel praedicto Vicario* (Urbis) *juxta legitimam super hoc editam sanctionem*. A somiglianza poi di tutte l'altre università, anche in questa di Roma volle il Papa, che da' professori e dalla scolaresca venisse liberamente e senza dipendenza o autorità d'alcuno, eletto il rettore, cui compartì la giurisdizione nelle loro cause civili, la podestà di correggere le lievi mancanze degli uni e degli altri, e di giudicare i medesimi *in criminibus levioribus*, riserbando ne' gravi delitti la giurisdizione sopra entrambi al *Senatore di Roma* se laici, e al *Vicario pontificio* se chierici fossero i delinquenti. Finalmente si provvide da Bonifacio VIII, istruito forse dall'avvenuto nel giubileo del 1300 da lui promulgato pel 1.°, alle frodi e avanie che i locandieri di Roma usar potevano co' forastieri, i quali concorsi sarebbero a studiare nella nuova università. Che però prescrisse, che vi fossero due deputati a tassar le pigioni delle case, scelto uno da' professori e scolari, e l'altro nominato dal comune della città, e che alla tassa d'un 3.° da eleggersi da' professori, se quelli tra loro non convenivano, onninamente stare si dovesse. Essendo poi stile, che si commetta da' Papi l'esecuzione delle loro costituzioni a persone collocate in dignità ecclesiastica, perciò Bonifacio VIII ingiunse d'eseguire la sua bolla di fondazione dello studio romano a' detti abbate, priore ed arciprete. Quanto a quest'ultimo, osserva Renazzi, potersi congetturare, che sino dal principio dell'università nel *Rione di s. Eustachio*, e nel quale ora esistono vicino alla chiesa e nella piazza omonima, si collocassero le pubbliche scuole, vedendosi all'arciprete di quella chiesa diretta la bolla esecutoriale dell' erezione. Congettura che acquista gran peso dalla circostanza, che gli originali delle surriferite due bolle furono riposti nella sagrestia della chiesa di s. Eustachio, che sembra perciò esser servita come d'archivio del nuovo studio romano. Ivi restarono per lungo tempo dimenticati, finchè ritrovati circa la metà del secolo

XVI, con alcune sagre reliquie, furono pubblicati, premessa la relazione del loro rinvenimento, nella collezione di bolle pontificie stampata da Blado nel 1559, che ricordai nel vol. LXIX, p. 227. Di più è rimarchevole, che una casa già esistente nella piazza di s. Eustachio chiamata la *Scuola*, tale denominazione probabilmente dopo la metà del secolo XIV le provenne dall' aver servito ad uso di scuole, le quali non poterono essere se non che quelle del pubblico studio da Bonifacio VIII fondato nel principio del medesimo. Risulta da un documento, che nel 1376 Tizio Veczosi della regione di s. Eustachio vendè una casa posta nella piazza di tal nome, *quae vocatur la Schola*, confinante con quelle di Cola de Aleria e Giovanni Fontana. Quantunque Bonifacio VIII comunicò al nuovo studio di Roma i privilegi degli altri studi generali, non gli concesse però la facoltà di conferire il magistero o dottorato, e gli altri gradi accademici; mentre nel 1.° luglio dello stesso 1303 erigendo l'*Università d'Avignone* (*V.*), a questa concesse il privilegio di crear dottori nella facoltà legale, nella medicina e nell'arti liberali. La ragione di tal singolare differenza tra l'uno e l'altra, deve essere stata, che reputandosi a quel tempo la podestà di conferire i gradi accademici straordinario e insigne privilegio, il quale a pochi studi accordavasi, non sembrò al Papa convenevole cosa di decorarne il nuovo studio di Roma, per conservare allo studio o università della curia, che allora esisteva nel palazzo pontificio, la doverosa maggioranza. Conferendosi in fatti nell' università della curia i gradi accademici in qualsivoglia facoltà, si sarebbe scemato il pregio di tale splendidissima prerogativa, se nell' istessa città si fosse pure resa comune coll'altro pubblico studio, che ivi erigevasi. Le bolle di Bonifacio VIII furono subito eseguite, e immediatamente fu eretto lo studio romano da lui ordinato, ed il Renazzi ne produce le prove; come pure che la facoltà legale sin dal principio fu in maggior lustro d'ogni altra, tanto civile che canonica, e continuò a fiorirvi vigorosamente a malgrado dell'infelicità de' tempi. Circa però la teologia non è ben chiaro, se nel principio per la medesima furono pure istituite cattedre nello studio romano. Breve assai fu il tempo che sopravvisse Bonifacio VIII alla bolla esecutoriale per la fondazione dello studio generale di Roma, poichè morì l'11 ottobre. Quanto al regime, all'elezione de' professori ed alle rendite dello studio romano subito dopo la sua fondazione, pare che i magistrati romani rivolgessero le loro cure a provvedere alla sussistenza e buon regolamento del medesimo. Infatti ne' più antichi statuti di Roma si ordinò che a que'dottori i quali non continuassero o intermettessero le lezioni loro ingiunte, senza giusta e ragionevole causa, si dovesse *in simplum* defalcare il salario *pro rata temporis* delle rispettive mancanze. Circa il rettore eletto indipendentemente da chiunque, da' maestri e scolari, dal medesimo si esercitava su loro giurisdizione nelle cause civili e ne'leggieri delitti, e al medesimo dovea spettare altresì la direzione degli studi, e il buon regolamento delle scuole, tutte cose essenzialmente inerenti all' uffizio. Da un documento rilevasi, che l'istituzione e destituzione de' dottori, appartenevano a' rettori e sindaci *Romanae fraternitatis*, in vigore di privilegi concessi dalla s. Sede e dal popolo romano. La romana fraternita era un collegio di scelte persone ecclesiastiche, cioè di canonici e di parrochi delle diverse chiese di Roma, desunte dal corpo del clero non palatino, che avea i suoi uffiziali, fra' quali erano principali i detti rettori e sindaci, e ne parlai nel vol. LI, p. 246 e altrove. A'medesimi rettori e sindaci, che facevano corpo, era affidata la soprintendenza delle cose del pubblico studio, e l'amministrazione delle rendite ad esso assegnate. Queste pel suo mantenimento e per quello de' pro-

fessori, sin dal principio furono stabilite sul censo o tributo, che dal comune di *Tivoli* si pagava annualmente al popolo romano, e sui proventi che si riscuotevano dalla rocca o castello di Rispampani nel territorio o appartenenze di *Viterbo*, e da'gabellieri o investiti de'dazi che si riscuotevano pel comune di Roma sulle derrate o mercanzie che approdavano o scaricavansi sulla Ripa del Tevere. Dopo il breve pontificato di Benedetto XI, succeduto a Bonifacio VIII, per artificio de' cardinali fautori di Filippo IV il *Bello* re di Francia, a'5 giugno 1305 fu eletto Papa il francese Clemente V arcivescovo di Bordeaux, il quale con istrana risoluzione volle restare in Francia, con danno immenso di *Roma* e fatale ancora al coltivamento delle lettere. Chiamati i cardinali e tutti i diversi ordini della *Curia romana* in *Lione*, passò con essi a *Poitiers* e poi stabilì la sua residenza in *Avignone* (*V.*). Ivi furono dismessi in gran parte gli antichi venerandi usi della s. Sede, alterate le massime di reggere, variata la foggia di condursi e di vivere; ed ancora introdotte nuove costumanze in ogni genere, più proprie d' una corte secolaresca, che adatte a'sagri uffizi e ad ecclesiastici ministeri. Anche le scuole palatine o studio della curia romana soggiacquero al deplorabile trasferimento in Avignone; laonde innanzi di proseguire colla narrazione delle vicende dell'università romana, dovrò col Renazzi in breve provare ulteriormente la diversità de'due studi. E in vero, costretti i Papi per le lagrimevoli vicende, cui fu sottoposta ne'secoli XIII e XIV la s. Sede e la curia romana, a mutar spesso stazione e a trarre dimora in *Rieti*, *Soriano*, *Anagni*, *Velletri*, *Perugia*, *Asisi*, *Monte Fiascone*, *Orvieto*, *Viterbo*, e poi in *Avignone*, oltre altre città, venivano eglino, dovunque andassero a risiedere, seguiti da'loro uffiziali, con tutti i rispettivi attrezzi e bagagli, sino d'un ospedale portatile pel bisogno de'medesimi, tenuto in cura da' *Canonici regolari di s. Antonio di Vienna* (*V.*), avendo pure cura de'medicamenti occorrenti e facendo ancora da *Speziali* (*V.*); e colà trasferivansi tutti gli ordini della curia romana, e insieme con questi altresì le scuole palatine, e i professori e maestri che nelle medesime insegnavano. Per cui quando Clemente V nel 1311 nel concilio generale di Vienna decretò che si aprissero in alcune più illustri università pubbliche scuole di *Lingue* (*V.*) orientali, per l'intelligenza delle divine Scritture, non nominò egli già l' università di Roma, che in tal città era stabilmente necessaria e sempre permanente; ma disse bensì: *ubicumque Romanam Curiam residere contigerit, nec non in Parisien. et Oxonien. Bononien. et Salmantin. Studiis.* Dal qual modo di dire chiaramente rilevasi, che Clemente V parla precisamente delle *Scuole Palatine* o *Studio della Curia*, che seguiva il Papa dovunque andasse a risiedere. La romana università infatti per quasi due secoli dopo la sua 1.ª fondazione non ebbe cattedre e maestri di lingue orientali, ed i primi professori delle dette lingue nell'università romana, che s' incontrano presso il p. Carafa, appartengono alla metà del secolo XVI. Passa indi il Renazzi a dimostrare con particolari dettagli, corroborati dalla storia e da documenti, la diversità de' due studi e il traslocamento delle scuole palatine da Roma, ovunque i Papi si recassero, ma io dovrò contentarmi d' accennare il più essenziale. Gli ordini regolari più cospicui tennero studio aperto presso la curia romana, ed anco un *Procuratore generale* (*V.*) per trattare i loro affari. La ragione per cui tennero gli ordini regolari, particolarmente de'mendicanti, gli studi loro generali presso la curia romana, avvenne perchè in que'tempi si avea per assai rara e ardua cosa il conseguire il magistero in teologia, e la collazione de'gradi accademici era riservata alla s. Sede, da cui se non se dopo lungo corso di lettura pubblica non solevansi

quelli concedere. La sola università di Parigi ebbe nel principio del secolo XIII il privilegio di crear maestri in teologia, Bologna nel 1360 da Innocenzo VI, e grandissime furono le feste fatte a Firenze quando pochi anni prima fu concesso a quell' università ; finalmente nell' intero secolo XIV fu reputato specialissimo privilegio quello del generale de' predicatori , di creare nel capitolo generale un solo maestro di teologia. Laonde gli ordini religiosi perchè potessero i loro alunni esser promossi a'gradi accademici e specialmente al magistero, procuravano di far loro fare il corso di teologia o in Parigi o presso la curia romana. Quindi tenevano i loro studi generali aperti in ambedue i luoghi , e i lettori che vi leggevano erano considerati come parte, però subalterna, di quelle università ; e dipendendo ancor essi dalle medesime, in conseguenza appartenevano o allo studio generale di Parigi o della curia romana. Il che è tanto vero, che talvolta i camerlenghi pontificii, come quelli al cui uffizio era annessa la suprema ispezione sull'università della curia romana, eleggevano e deputavano coll'oracolo del Papa i reggenti o lettori, che ne'rispettivi studi degli ordini mendicanti presso la detta curia dovessero a' loro frati insegnare. Nel 1287 celebrandosi il capitolo generale degli agostiniani romitani, si stabilirono 4 studi generali , e quello della curia seguisse il Papa ove facesse residenza; quindi stabilitosi s. Celestino V a Napoli, ivi si recò lo studio della curia de'romitani; e da tal città passando in Roma Bonifacio VIII, che gli successe, ritornò in Roma lo studio. Recatosi Benedetto XI a Perugia, lo seguì lo studio de'romitani, donde si trasferì ad Avignone, ove avea fissato la dimora Clemente V. Ciò che fecero i romitani, dagli ordini de' mendicanti si praticò, come i carmelitani, i frati minori ch'ebbero molti lettori del palazzo apostolico da Nicolò III alla metà del secolo XIV, sebbene piuttosto furono lettori solamente in curia. Quindi i lettori di curia degli ordini religiosi non si devono confondere co'lettori del s. palazzo , i quali si assumevano per lo più dall'ordine de' predicatori, nè co' lettori dello studio di Roma o archiginnasio romano, equivoci in cui col p. Carafa incorsero parecchi altri scrittori. Dovunque fosse la curia romana, seco avea le scuole palatine o sia il suo studio generale, e se nella città eravene altro, in un tempo si trovavano due università, come avvenne in Avignone e altrove. Quindi è che, restituita a Roma la residenza pontificia colla curia romana, dagli scrittori si distingue lo studio della curia, dallo studio di Roma. Nelle scuole palatine o studio della curia Innocenzo IV aggiunse alle scuole di s. Scrittura e alla facoltà teologica, le narrate scuole del diritto civile e canonico, co'privilegi propri degli studi generali, inclusivamente al conferimento de'gradi accademici. Rifugiatosi il Papa in Lione, per evitare le persecuzioni di Federico II, ivi lo seguirono le scuole palatine, e fu allora propriamente che ad esse aggiunse la facoltà legale dell'uno e dell'altro diritto; le quali lo seguirono ancora quando portossi a Napoli, ove morì, dimorando nello stesso palazzo apostolico. Non mancano monumenti e memorie de' gradi accademici di baccellierato e dottorato, nell'uno e nell'altro diritto, conferiti tanto in Roma che fuori, nello studio della curia romana; ed i professori della medesima più esperti patrocinavano le cause in concistoro, perciò descritti nel catalogo o matricola degli avvocati concistoriali; anzi Martino V ordinò che non si ammettesse alcuno nel cospicuo collegio degli *Avvocati concistoriali* (de'quali riparlai in tanti luoghi, come nel vol. LXXXII, p. 216), e per *Uditore* delle cause del palazzo apostolico, se prima per un triennio non fosse stato pubblico professore di giurisprudenza, o non avesse insegnato leggi almeno per 3 anni. Che anzi la qualità di pubblici pro-

fessori legali, che ricercavasi allora negli avvocati concistoriali, come preesistente e necessaria, produsse che il *Camerlengo di s. Chiesa* gran cancelliere e superiore dello studio della romana curia, a cui perciò spettava il diritto di conferire i gradi accademici (e talora li conferì anche nella sua residenza nel palazzo apostolico Vaticano solennemente, come nel 1433 e intitolandosi: *Studii generalis Romanae Curiae Cancellarius*), nel commettere l'esame de' candidati legali a persone dotte ed esperte, per lo più o con altri dottori, o anche soli, si servisse dell'opera degli avvocati concistoriali, come pubblici professori di leggi. Infatti tra gli altri abusi, cui fu proposto di dare riparo nel famoso *Sinodo* di Costanza, uno fu appunto quello di stabilire, che per l'avvenire niuno più si dovesse per bolla o altro pontificio rescritto crear dottore *ex gratia*, quali perciò chiamavansi volgarmente *dottori bollatici*, ma bensì che in curia romana dopo rigoroso esame ricevessero i gradi. Quindi la qualità di pubblici professori diè luogo alla consuetudine, e fece in progresso agli avvocati concistoriali privativamente attribuire la facoltà di esaminare i promovendi al dottorato nell'uno e l'altro diritto, di cui tuttavia gode il loro collegio, divenuto immediatamente uno de' più ragguardevoli e illustri della curia, e che può non impropriamente dirsi rappresentare in tal parte l'antico studio della curia suddetta, come disse lo Staffileo nel *Defensor redivivus*, e ripetè il De Rossi, *De praerog. Expect. inter Tract. Magn.* I professori legali che insegnavano nello studio della stessa curia, formavano collegio e corpo. Però non sembra che gli studi legali conseguissero nelle scuole palatine quella rinomanza, che in esse ottennero le scienze sagre, queste vantando maestri insigni per dottrina, opere pubblicate e santità di vita, ad eccezione del celebre giureconsulto Oldrado da Ponte che spiegò leggi nelle scuole palatine d'Avignone circa il 1330. Dopochè s. Domenico promosse l'apertura delle scuole palatine, e pel 1.° fu destinato a spiegarvi le divine Scritture, si proseguì poi sempre a scegliere nel di lui ordine chi presiedesse alla direzione degli studi sagri nelle stesse scuole pubbliche, il quale insegnava anch'esso e avea l'esercizio nella scuola di teologia, eleggendolo e deputandolo il Papa con breve apostolico, venendo chiamato *Magister Curiae in Theologia*, o *Magister Scholarum sacri Palatii in Theologia*, ed anche *Magister Regens in Scholis Theologiae sacri Palatii apostolici*, finchè nel secolo XV gli restò costantemente fissato il titolo di *Magister Sacri Palatii*, che tuttavia conserva. In una istruzione scritta nel 1409 sugli uffizi palatini, da me riportata nel vol. XLI, p. 202, è dichiarato quello del p. maestro del s. palazzo. Nella riforma della curia di Pio II nel 1458 nuovamente s'inculca l'esercizio della carica, e gli si commettono altre ispezioni, donde avranno tratto la 1.ª origine l'uso e il diritto che gli compete della revisione, censura preventiva e approvazione de' *Libri* e *Stampe (V.)* che s'imprimono o s'introducono in Roma, e d'invigilare sulle dottrine che s'insegnano e si propugnano. Oltre il detto maestro domenicano, vi erano nelle scuole palatine altri lettori nella facoltà teologica, con quelle regole e graduazioni che si osservavano negli studi generali più rinomati. Vi si esponeva la Bibbia, vi si spiegavano i libri delle Sentenze di Pietro Lombardo da diversi professori, perciò i primi detti *Biblici*, i secondi *Sentenziari*, a tenore della distinzione tra' maestri di teologia introdottasi nel secolo XIII, e vi s'insegnava l'intero corso teologico. La maggior parte de' professori o *Lettori del s. Palazzo* erano domenicani, e ne' ricordati articoli celebrai i più illustri, con avvertire che taluno li confuse co' *Maestri del s. Palazzo*, e quelli minoriti *francescani*, nelle biografie de' cardinali riferendo le

notizie di que'lettori e *Maestri del s. Palazzo*, oltre la loro serie riportata in tale articolo, che meritarono il cardinalato. Similmente gli agostiniani romitani somministrarono lettori alle scuole palatine, fra'quali fr. Giacomo da Orte, già baccelliere dell'università di Parigi, in cui avea letto con gran plauso le Sentenze, da Benedetto XI ammesso nel 1304 nella stessa facoltà, *in Aula nostri Palatii Lateranen.*, sotto fr. Egidio Colonna generale degli agostiniani e arcivescovo di Bourges, e previ i giuramenti soliti prestarsi da' pubblici lettori dell' università di Parigi, nelle mani del cardinal Gentile Partino da Montefiore. Dall' ordine pure de' carmelitani solevasi alle volte prendere i lettori di teologia per le scuole del pontificio palazzo : nel pontificato di Giovanni XXII nelle scuole d' Avignone insegnò teologia fr. Guidone da Perpignano generale dell'ordine; e sotto Clemente VI fece altrettanto fr. Pietro de Bereto pure carmelitano. Tuttavolta non erano le letture di sagre discipline nell'università o studio della curia del tutto esclusivamente addette a'religiosi de' riferiti ordini, poichè le insegnarono anche individui non regolari a piacere de' Papi. Come nella facoltà legale così ancora nella teologica si conferivano i gradi accademici nell'università del palazzo apostolico o studio della curia romana ; singolare onore e privilegio in que'secoli rarissimo,come notai.Di che però era ben conveniente che decorate fossero quelle scuole, che a pubblica istruzione tenevansi aperte nell'istessa residenza del supremo capo della Chiesa ; ed il camerlengo pontificio cancelliere dello studio, soleva delegar l'esame de'candidati al p. maestro del s. palazzo, da effettuarsi convocandovi ancora gli altri professori teologi, e altresì costumava per lo più commettere al medesimo la collazione de'gradi, come reggente delle scuole palatine di teologia, il che risulta dalle lettere patentali che si spedivano dal camerlengo o suo luogotenente. Frattanto erasi concesso al p. maestro del s. palazzo il privilegio di promuovere indipendentemente da ogni delegazione, due soggetti al baccellierato in teologia ; privilegio che dal camerlengo nel 1434 fu esteso ad altri 15 soggetti, egualmente in favore del p. maestro. A questo inoltre Eugenio IV, tra l'altre onorificenze e diritti, compartì in perpetuo ancor quello di conferire i gradi accademici in sagra teologia a chiunque *habito* prima *proborum Magistrorum privato examine*, avessero giudicato meritevole di conseguirli. E siccome nell' esame ingiunto da Eugenio IV, secondo l'antico uso convocavansi i pubblici professori palatini di teologia, così in seguito pel medesimo effetto si formò il collegio teologico, che poi appartenne all' università romana, fondato da Pio IV, o secondo alcuni da Sisto V. Si compose in seguito il collegio teologico, oltre il p. maestro del s. palazzo qual capo, dall'agostiniano *Sagrista* del Papa, da'lettori pubblici di teologia e s. Scrittura, e da'procuratori generali de'primari ordini mendicanti, forse perchè da tali procuratori anticamente si sceglievano i professori di teologia per le scuole palatine, che per ragione del loro uffizio continuamente dimoravano presso la curia romana, e la seguivano ovunque andasse a risiedere; ed anche dopo cessata l'università palatina, era in uso di chiamarsi per esaminare i promovendi al magistero, come ben avvertì il p. Carafa. Meritamente lo studio della curia ebbe il nome e l'onore di università, perchè oltre le facoltà e scuole teologiche e legali, n'ebbe dell'altre, come delle scuole delle lettere latine e greche, e delle lingue araba, armena, siriaca, caldaica ordinate da Clemente V e subito formate. Di esse pure se n'ebbe ragione nel concilio di Costanza, perchè si ripristinassero e fiorissero nello studio della romana curia ; così eranvi pure in detto studio le scuole di filosofia, dovendo servire le di-

scipline filosofiche di preparazione e quasi di chiave alla teologia e alla scienza legale, conferendosi anche le lauree nelle arti e filosofia. Non vi mancarono scuole di *medicina* necessarie al compimento d'una pubblica università, e lo rilevai in quell'articolo, dicendo pure che presso il palazzo apostolico esisteva un orto di semplici e custodito da un semplicista. Formavano i dottori o professori in medicina nello studio della curia, ceto o corpo tra loro, come lo formavano i lettori palatini di leggi sin dal tempo della residenza del Papa e della curia in Avignone. Quindi sembra che il successivo collegio de' medici di Roma in origine non fosse che il ceto o corpo de' pubblici professori di medicina dello studio della curia romana, a cui dal suo cancelliere e camerlengo di s. Chiesa, o dal suo commissario si soleva per lo più commettere l'esame de' postulanti la laurea medica. Tal consuetudine venne nel 1471 convalidata da Sisto IV, che il 1.° concesse al collegio de' medici la facoltà privativa d'esaminare i laureandi in filosofia e medicina, come lo stesso Papa accordò al collegio degli avvocati concistoriali per simile motivo. Adunque le cattedre d'ogni più insigne e necessaria facoltà, la collazione de' gradi accademici, anche in sagra teologia, formavano delle scuole palatine una compiuta università. Nè mancava di ministri subalterni e bidelli, per servigio de' professori e delle funzioni scolastiche, secondo l'uso degli altri pubblici studi. I professori che insegnavano nello studio della curia romana erano comunemente chiamati *Lectores sacri Palatii*, i quali erano o professori ordinari, o straordinari che leggevano ne' giorni festivi e in cui da quelli feriavasi. Godevano i lettori cospicui stipendi che loro si pagavano dalla camera apostolica. L' impiego di lettore del sagro palazzo giustamente aveasi in somma considerazione nella curia e corte de' Papi, venendo ammessi nel numero de' loro famigliari e continui commensali, distinzione assai decorosa e allora poco comune; anzi dal corpo di essi di frequente si presero i soggetti da promuoversi alla dignità cardinalizia. I Papi per lo più permettevano a' superiori degli ordini mendicanti la scelta de' lettori di sagre discipline, tra' quali con gran vigore fiorivano gli studi delle medesime, ed eranvi religiosi i più idonei a insegnarle pubblicamente. Nell'ordine de' predicatori più ordinariamente i lettori del s. palazzo si sceglievano ne' capitoli generali; alcune volte però i Papi li scelsero da per loro, quelli cioè che reputavano più degni dell'onore di ascendere nelle cattedre del proprio palazzo. Mentre i Papi erano in Avignone colla loro curia, ne' registri camerali trovansi delle spese fatte per ampliare o restaurare le scuole palatine, nel palazzo da loro abitato presso la cappella pontificia. Quando Gregorio XI nel 1377, come vado a dire, si restituì in Roma colla curia, lo seguirono le scuole palatine; e quando Martino V, eletto nel concilio di Costanza, prima di recarsi in Roma si fermò in Firenze, ivi oltre la curia romana ebbe pure le scuole palatine o università degli studi della medesima. Nel pontificato di Paolo II sussistevano ancora le scuole del s. palazzo, sempre col nome di università e studio della curia romana, così in quello del successore Sisto IV del 1471, come si prova con documenti, e sempre affatto diverse da quelle dell'università di Roma, ed egualmente con differenti professori; mentre il Passerini, il Carafa, il Tiraboschi e altri confusero le due distinte università in una, come i loro diversi lettori, incontrastabilmente e con diffusione provandolo il benemerito Renazzi, il quale ritiene che le scuole palatine sussisterono circa per tutto il secolo XV. Narra il p. Carafa, che Leone X per liberare il palazzo apostolico dal rumore che producevano le dispute delle scuole palatine, queste abolì, e co' loro lettori le trasferì e riunì allo stu-

dio della città di Roma o archiginnasio romano, da lui ristorato e amplificato. Tale fu il sentimento ancora del p. Fontana e del cardinal Garampi. Perciò sembra convenire anco il Renazzi, che o poco prima o circa i tempi di Leone X del 1513, cessate affatto le scuole palatine, svanì l'università della curia romana, coll' incorporarsi allo studio o università propria di Roma. Convien dire, che fissatasi di nuovo stabilmente in Roma la residenza pontificia e la permanenza della curia, e scorgendo i Papi fiorire l' archiginnasio romano, stimassero superflue le scuole palatine, e che non fosse ulteriormente d'uopo l'esistenza di due pubblici studi o università in seno alla medesima città di Roma. Ma rimane ancora oscuro il poter fissare l' epoca precisa e sicura, da qual Papa, in qual anno e in che modo si abolissero le scuole palatine per unirle al pubblico studio in Roma, alla storia del quale fo ritorno.

Morto Clemente V, nel 1316 gli successe Giovanni XXII, il quale subito dichiarò che in Avignone dovea risiedere il Papa colla curia romana. Il popolo romano spedì in Avignone i suoi ambasciatori per prestargli ubbidienza, supplicandolo a tornare in Roma, e di confermare l'indulto concesso dal fondatore Bonifacio VIII a' dottori e scolari dello studio romano, di percepire i frutti de'loro benefizi, quantunque assenti dalla residenza. A quest'ultima istanza annuì il Papa colla bolla *Oblata nobis*, de' 4 marzo 1317, presso il Renazzi, diretta a' maestri e scolari dello studio romano, deputandone esecutori gli stessi soggetti già nominati da Bonifacio VIII, cioè l'abbate di s. Lorenzo fuori le mura, il priore di *Sancta Sanctorum*, e l'arciprete di s. Eustachio. Quest'ultimo in tal qualità, nello stesso anno, ingiunse a' canonici d' Arezzo, che dovessero pagare interamente i frutti di sua prebenda ad un loro collega, che faceva il corso degli studi nella romana università; la quale lettera ingiuntoria dell'arciprete di s. Eustachio, in originale lesse il cardinal Garampi nell' archivio capitolare d'Arezzo. Frattanto i romani delusi della promessa fatta da Giovanni XXII al cardinal Napoleone Orsini, di recarsi in Italia, restarono in preda alle domestiche discordie e alle irruzioni straniere. Prevalendo contro i *guelfi* la fazione de'*ghibellini*, questi aprirono le porte di Roma a Lodovico V il *Bavaro*, imperatore non approvato dal Papa, anzi scomunicato, il quale ivi fece eleggere l' antipapa Nicolò V. Irritato giustamente Giovanni XXII, sottopose Roma all' ecclesiastico interdetto, ed i romani doverono soffrire ancora non lievi danni dalle armi del cardinal Gio. Gaetano Orsini, che il Papa avea spedito legato in Italia per opporlo al Bavaro. I nuovi Papi Benedetto XII del 1334, e Clemente VI del 1342, lasciarono inesaudite le preghiere de'romani perchè tornassero tra loro, rimanendo in Avignone. Roma fu quindi lacerata da sanguinose turbolenze, precipuamente e più clamorosamente per la fanatica audacia dell'ambizioso Cola di Rienzo, di cui riparlai nel vol. LXXVI, p. 172, che però nel 1354 nel pontificato d'Innocenzo VI. A questi nel 1362 successe Urbano V, che stimando come esiliata al di là da'monti la dignità pontificia, mentr'era in Avignone, commosso dalla desolazione in cui giaceva Roma sua propria e vera sede, vi si recò nel 1365 con tutti gli ordini della curia: ma per sopravvenute circostanze con essa tornò in Avignone nel 1370, e poco dopo ivi morto gli fu sostituito Gregorio XI, che tosto dichiarò la proto-basilica Lateranense essere la sede principale del sommo Pontefice. Persuaso da que'personaggi, che diffusamente raccontai altrove, fra'quali Renazzi pone anche il celebre giureconsulto Baldo stato già suo maestro in Perugia, stabilmente restituì a *Roma* la pontificia residenza, a' 17 gennaio 1377 (Renazzi dice a' 15 gennaio

1376: non pare) facendovi il suo ingresso con tutta la curia. Non ebbe Roma, dopo le pompe meravigliose de'suoi superbi *trionfi*, giorno più memorabile e più giulivo. Però passato a miglior vita nel 1378 nel palazzo Vaticano, quivi tenutosi il conclave, ne uscì eletto Urbano VI. Poco dopo i cardinali francesi ribellatisi, elessero l'antipapa Clemente VII, che recatosi in *Avignone*, vi stabilì una cattedra di pestilenza, divise l'unità de'fedeli con l'*Ubbidienza* (*V.*) di Roma e con l'*Ubbidienza* d'Avignone, e diè principio al grande, lungo e funestissimo *Scisma* (*V.*) d'occidente, che lacerò la Chiesa. Dopo un burrascoso pontificato, ad Urbano VI nel 1389 successe in Roma Bonifacio IX, il quale colla curia dovè esulare per diversi anni da Roma, per gl'irrequieti romani e per le mene dell'altro antipapa avignonese Benedetto XIII. In mezzo a tante continue orribili calamità e strane rivoluzioni d'ogni maniera, in cui Roma fu agitata e oppressa per tutto il corso del disastroso secolo XIV, non poterono le lettere e le scienze fiorirvi, i di cui studi si alimentano in seno all'abbondanza e alla pace, e s'invigoriscono sotto la benefica ombra d'un saggio e giusto governo e della comune tranquillità. Non è dunque a sorprendere se il Petrarca deplorò, che in Roma non eranvi in quel secolo chi sapesse la lingua greca. Nota però Renazzi, che tuttavia non cessò in esso a Roma affatto ogni amore e coltura agli studi, che anzi per quanto lo permisero le critiche circostanze de'tempi, non mancò la premura di mantenerli e rinvigorirli; come non mancarono nè indigeni, nè forastieri che vi si distinsero per qualche merito letterario, le cui notizie riferisce Renazzi, insieme a quelle d'alcuni romani a quell'epoca infelice rimarchevoli nella letteratura. Fra'cardinali romani ricorda Jacopo *Gaetani Stefaneschi*, Nicolò *Capocci*, Giovanni *Colonna*, Filippo *Ruffini* o Gezza. La coronazione eseguita in *Roma* (ove ne riparlai) sul Campidoglio colla corona poetica di Francesco Petrarca, il maggior poeta e il più dotto di sua età, che tanto avea vagheggiato pel suo entusiasmo per Roma primaria città del mondo, sino a preferirla a quella che l'università di Parigi aveagli decretato, in altri tempi avrebbe mirabilmente eccitato i romani al coltivamento delle lettere; che però con tale strepitosa dimostrazione dierono saggio dell'amore e stima che facevano della gloria letteraria, ch'è la più imperitura. Giunto nella basilica Vaticana trionfante, Petrarca toltasi di capo la corona d'alloro (questo a lui tanto prediletto pel riferito nel vol. LXXV, p. 133), l'offrì sulla gloriosa tomba di s. Pietro, e per memoria dell'atto pio e religioso, fu quella tosto appesa alla volta dell'augusto tempio. Non poteva l'università o studio di Roma essere istituito in tempi più luttuosi e deplorabili, e meno opportuni a fargli prendere più stabile forma, onde farlo progredire e conservarlo lungamente in florido stato. Fu dunque meraviglioso che a fronte d'un complesso di strane vicende, nullameno prese vigore e in qualche guisa si mantenne quasi sempre nell'agitato e tempestoso secolo XIV. Nata appena l'università romana, terminò di vivere il suo munifico fondatore; seguì la malaugurata traslazione della papale residenza dalle fortunate rive del *Tevere* (*V.*) a quelle del Rodano, che le cagionò lunghissimo ostacolo per prosperare e perfezionarsi; nel qual periodo atroci guerre esterne e intestine, la peste, la carestia, seguite dalle tristi vicende dello scisma, congiurarono a suo danno. Ecco le memorie restateci dell'università in tale sciagurato lasso di tempo. Dissi che Bonifacio VIII nel prescrivere l'erezione dello studio generale in Roma *in qualibet facultate*, avea omesso di fregiarlo del precipuo ornamento e privilegio dell'altre università, cioè di crear dottori, perchè l'altro studio generale del palazzo apostolico o università della cu-

ria romana, già preesistente, conservasse la preminenza sul nuovo studio romano, e solo godesse in Roma la cospicua prerogativa. Ma trasferitasi poi l'università palatina con tutti gli ordini della curia romana in Avignone da Clemente V, il successore Giovanni XXII, di vasta scienza e di profondo ingegno, avendo statuito di non restituirsi a Roma, perchè ivi potessero i cittadini e forastieri, che nel pubblico studio attendevano a istruirsi nella giurisprudenza civile e canonica, conseguire i gradi accademici e fors'anche per compensare in parte i romani degl'immensi danni cui soggiacevano per la seguita traslazione della pontificia residenza, si mosse ad arricchire lo stesso studio del privilegio di conferirli in ambedue le facoltà, colla bolla *Dignum duximus*, del 1.° agosto 1318, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 169: *Ordinatio Studii in Urbe, ejusque privilegiorum confirmatio.* E nello stesso giorno, colla bolla *Inter caeteras*, l'accordò allo studio di Perugia, limitato alla scienza dell'uno e dell'altro diritto. Il Papa nella bolla per lo studio romano, dopo aver esplicitamente dichiarato averlo fondato Bonifacio VIII, facoltizzò il suo vicario in Roma, come il più degno suo rappresentante, di conferire i gradi accademici nello studio pel diritto canonico e civile, premessi i debiti esami; poichè al camerlengo di s. Chiesa, cui per ragione d'uffizio dovea spettare tal collazione, incombeva dimorare in Avignone. Nel Renazzi si ponno vedere la forma da osservarsi nell'esame e promozione al dottorato o magistero nelle leggi, dopo aver compiuto il corso di 6 anni di studio legale pel gius civile, e 5 nel diritto canonico, secondo il decretato da Onorio III; il modo pel conferimento della licenziatura nelle leggi dopo 3 ovvero 4 anni di studio legale. Pare che l'università si conservasse in vigore per tutto il lungo pontificato di Giovanni XXII, da sufficiente scolaresca frequentata; e per la considerazione con cui tal Papa la teneva, dal suo vicario vi fece pubblicar la bolla che dichiarava eretico chiunque asserisse: *Christum et Apostolos in speciali non habuisse aliqua, nec in communi.* Nel 1334 Roberto re di Sicilia deputato dal Papa a senatore di Roma, ordinò per gli onorari de' professori di giurisprudenza e fisica: *Doctoribus autem Romani Studii tam in Jure, quam in Fisica de dicto censo, Tiburis Ripae Fluminis ac Portae Raspanae et Montis Romani ad rationem de florenis aureis 400 vel circa anno quolibet, juxta solitum et sicut fuit opportunum.* Malgrado le continue variazioni di governo e le vicissitudini di Roma, il pubblico studio se non prosperò si mantenne saldo, e sussisteva nel 1350, nel 1354, nel 1369 come provasi da' documenti. Da questi si apprende, che lo studio era fornito di diverse cattedre, oltre quelle di gius canonico e civile, della grammatica e della logica; che i professori legali erano parecchi in numero; che le lezioni si davano nel mattino e nel tempo vespertino, le une ordinarie e le altre straordinarie; che la scelta de' professori più non apparteneva a' rettori e sindaci *Romanae Fraternitatis*, ma l'aveano già assunta a loro i magistrati della città, come lo dice del senatore in un breve Innocenzo VI; finalmente, che la pubblica rappresentanza e la superiorità nello studio romano del camerlengo di s. Chiesa si riconobbe e spiegò appena si trovò presente, in occasione della venuta d'Urbano V. Imperocchè l'una e l'altra erano appartenenze del suo principalissimo uffizio, destinato a rappresentare ed esercitare i supremi diritti temporali de' Papi e della Chiesa romana, tra' quali diritti deve contarsi la giurisdizione sui pubblici studi, e la collazione de' gradi accademici. Quindi per la presenza del camerlengo, cessando ogni ispezione e autorità del vicario pontificio sulle cose dello studio, per la stabile assenza di tal primario ministro da Roma nel dimorare in Avignone, il medesimo camerlen-

go con lettere dimissoriali deputò alcuni professori pubblici dello stesso studio, delegati ad esaminar e presentar i candidati, a promuoverli colla sua autorità nel pubblico studio di Roma alla laurea dottorale. Conferivasi questa allora con gran pompa e solennità, che il laureando dovea spendervi 3000 turonesi d'argento, corrispondenti al valore di 270 zecchini romani, somma ragguardevole per que' tempi, in cui non si era ancora scoperta l'America e le sue miniere d'oro. Inoltre dovea il promovendo giurare non solo l'osservanza degli ordini e statuti dello studio romano, secondo l'uso di tutte le altre università, ma ancora: *quod in antea fidelis erit Domino nostro Papae, et Ecclesiae romanae, et Successoribus suis romanis Pontificibus.* Renazzi parla d'alcuni professori che ne' primi tempi della fondazione dello studio vi aprirono e tennero pubblica scuola, fra' quali il celebrato lodigiano Oldrado da Ponte, che poi la tenne di leggi anco in Avignone nell'università della curia, benchè avvocato concistoriale, il quale collegio ricevette più ordinata e stabile forma da Benedetto XII, come pure da esso l'ebbe l'altro collegio de' *Procuratori di Collegio* (*V.*). Vedasi il Cartari nel suo *Syllabum Advocatorum s. Consistorii*, opera pregevole per le molte notizie estratte dagli archivi della s. Sede, di cui era prefetto, la quale anche pe' monumenti insertivi, fu utilissima non meno al p. Carafa che al Renazzi, nell'ordinare e rischiarare la storia dell'università romana. Ma tale opera, l'*Athenaeum Romanum*, e altre del benemerito Cartari, come quasi tutte le scritte nel secolo XVII, mancano di critica e talvolta con documenti alquanto estranei all'argomento. Dopo il detto tempo i professori di diritto civile e canonico che leggevano nello studio romano, erano per lo più insieme avvocati concistoriali, e tra questi ordinariamente si prescglievano. Anche ne' tempi posteriori, nell'università vi furono, anzi vi sono pure al presente, professori di legge che nell'istesso tempo godevano la rispettabile qualifica dell'avvocatura concistoriale, ben congruente a' pubblici maestri della civile ed ecclesiastica giurisdizione. Siccome nel turbolento secolo XIV, sconvolte anche altre città e benchè meno di Roma, si chiuse e cessò il pubblico studio, e poi si riaprì e risorse con maggior lustro, restituite a' cittadini la calma e la tranquillità, altrettanto avvenne a quello di Roma. Mantenutosi in vigore in mezzo al tumulto delle guerre esterne e dell'interne frequenti dissensioni, anch'esso risentì gli effetti pregiudizievoli dell'infelice condizione de' tempi, cioè dopo la partenza da Roma d'Urbano V, onde dopo il 1370 si chiuse e restò sospeso. Di ciò fanno fede gli statuti di Roma riformati e rinnovati dopo tal anno, però in epoca incerta, probabilmente nel pontificato di Gregorio XI. In tali statuti il popolo e magistrati di Roma ebbero la lodevole cura di ristabilire le pubbliche scuole, cessate a quel tempo per mancanza di professori, mediante la rubrica e capitolo: *De Studiis Generalis Urbis Romae*, nel quale ancora si dichiara istitutore del medesimo Bonifacio VIII. In primo luogo si determina in esso, che i conservatori, maestri giustizieri, i loro consiglieri *una cum XIII Bonis Viri* di ciascun *Rione* (che tanti erano allora), da eleggersi segretamente e sotto giuramento, avessero a scegliere 3 eccellenti dottori, i quali dovessero risiedere e insegnare nel *rione di Trastevere*, allora il più popolato di Roma, e dov'era domiciliata buona parte delle famiglie romane. Si capisce quindi perchè la summentovata casa nella piazza di s. Eustachio, denominata la *Scuola*, fosse contrattata e alienata in uso privato nel 1376. A' professori s'ingiunge il peso di fare nel detto rione le loro lezioni dalla festa di s. Luca Evangelista sino a quella de' ss. Pietro e Paolo, il qual periodo di tempo formava allora l'anno scolastico. Altro di essi

viene prescritta la lettura del gius canonico, cioè in un anno le Decretali e in altro le Clementine alternativamente. All'altro fu ingiunto di leggere il gius civile, interpretando a vicenda il Codice e il Digesto. Si dà poi facoltà agli elettori o XIII *Buoni Uomini*, o cittadini scelti da ciascun rione, e agli altri mentovati, d'assegnar ad ambo i dottori sino a 200 fiorini d'annuo onorario. Il 3.° dottore dovea legger medicina, a cui da'medesimi elettori si potessero fissare per onorario sino a 150 fiorini. Oltre tali 3 dottori, dovea scegliersi un maestro di grammatica e di logica coll'onorario di 40 fiorini l'anno. I quali onorari doveansi prendere dal dazio pagato da'tiburtini al senato. Che se i futuri dottori tralasciassero le lezioni, venissero multati negli stipendi non più *in simplum*, ma *in duplum*. A'conservatori s'ingiunge d'invigilare su ciò, e d'informarsi dalla scolaresca, se adempissero puntualmente al proprio dovere; e di cautelarsi con sicurtà nel dar a'dottori la 2.ª rata degli stipendi, che avessero compite l'annue lezioni, poichè in que' tempi gareggiando l'università in toglier si i maestri e dottori, talvolta per migliori condizioni essi abbandonavano quella da cui erano stati pagati, per avidamente pigliarsi un altro onorario. Da ciò nacque l'uso di stipularsi tra'professori e reggitori dell'università contratti con fideiussori, per garantirne l'osservanza, ordinariamente stipulandosi per un biennio l'obbligo di leggere in una università. Di più prescrissero gli statuti di Roma l'elezione de'professori nel maggio, previo giuramento de'magistrati ed elettori d'eleggere i più idonei, ma sempre forastieri. Siccome anco il *Senatore di Roma* (*V.*) dovea esser forastiere, come i magistrati civici d'altri luoghi, acciò non favorisse una delle fazioni in cui erano divise le potenti famiglie, così forse si sarà temuto d'affidar l'istruzione della gioventù romana a'cittadini, nel timore che potessero istigarla a tentar novità e ad abbracciare qualche partito. Si può forse credere che gli statuti in cui si ordina il riaprimento delle pubbliche scuole nel rione Trastevere, formaronsi nel pontificato di Gregorio XI, che con plauso universale da Avignone si trasferì in Roma colla curia, perchè la sua immagine fu dipinta in una sala del presente archiginnasio tra' ritratti de' suoi più insigni benefattori, probabilmente per averle colla sua autorità giovate e favorite. Certo è che nel 1380 e nel turbolento pontificato d'Urbano VI sussisteva lo studio romano, il di cui dotto *medico* Casini v'insegnava la medicina; leggendovi il diritto canonico e il gius civile Pietro e Angelo degli Ubaldi o Baldeschi, fratelli del celeberrimo giureconsulto Baldo perugino. Però è dubbio se Angelo propriamente insegnasse nello studio romano, o nelle scuole palatine, università della curia che nuovamente colla corte papale avea sede in Roma. Dirò una mia opinione sul trasferimento delle scuole in Trastevere. Gregorio XI nel recarsi in Roma non andò ad abitare il patriarchio Lateranense rovinato, ma il *palazzo apostolico Vaticano*, a cui è vicino il rione di Trastevere, e da questo palazzo Urbano VI passò ad abitare il *palazzo apostolico di s. Maria in Trastevere*. Forse perciò si trovò più conveniente la traslocazione delle pubbliche scuole romane vicino all'abitazione pontificia, per la quale le vicine regioni di Trastevere e della *Città Leonina* naturalmente divennero popolatissime. Conosco bene che si può obbiettare, che la casa a s. Eustachio fu venduta nel 1376, e che Gregorio XI si partì d'Avignone in tale anno; ma fo osservare, che avendo già il predecessore Urbano V ristorato e poi abitato il palazzo Vaticano, era facile congettura, ovvero si sapeva, che anco Gregorio XI sarebbe andato al Vaticano. Il pertinace e fiero scisma, i diversi partiti favorevoli o contrari a Urbano VI e all'antipapa, furono fatali in Roma alla coltura delle let-

tere e alla sussistenza dello studio romano, il quale nel finire del secolo XIV cessò e totalmente si disperse, nè più potè risorgere sino al seguente secolo. Nell'aprir di questo, non era estinto ne' romani lo spirito fazioso e belligero, e Bonifacio IX, cui riuscì ridurli a soggezione, pagò il comun tributo all' umanità nel 1404. Innocenzo VII, che dato gli fu a successore, ad onta de' benefizi fatti al popolo romano, questo nuovamente tumultuò e sconvolse il governo della città, a suggestione dell'ingrato e ambiziosissimo Ladislao re di Sicilia. Costretto il benigno Papa a fuggire in Viterbo, i romani si pentirono poi di loro ribellione e lo supplicarono a ritornare in Roma. Allora fu che Innocenzo VII profittando della ristabilita tranquillità, pensò a secondare il suo genio per le scienze, e a rendersi accetto al popolo romano, con ristabilire in Roma il pubblico studio. Sono veramente magnifiche l'espressioni da lui usate nella bolla, *Ad exaltationem Romanae Urbis, et Curiae Nostrae decorem*, del 1.° settembre 1406, presso il Renazzi. Espose l'ardente suo desiderio di fare rivivere in Roma gli studi d'ogni maniera per lunghissimo spazio di tempo intermessi; cioè quanto al fervore di studiare, da molti anni addietro cessato, mentre le pubbliche scuole non erano mancate che circa il fine del precedente secolo. Dice d'aver provveduto per inseguare egregi professori e maestri di teologia, di diritto civile e canonico, di medicina, di filosofia, d'eloquenza e di lingua greca; invitando perciò tutti a giovarsi alacremente di sì segnalati comodi per profittar nelle scienze e nell' ingenue discipline. E perchè è certo che il famoso Manuele Grisolara pel 1.° fra' dotti greci, è stato pubblico professore nello studio romano rinnovato da Innocenzo VII, insegnando la propria lingua e spiegandone gli scrittori; e perchè a lui si dà il merito d'aver suscitato in Italia il gusto della greca letteratura e filosofia, quindi è pregio singolarissimo della romana università d' aver avuto tra' suoi professori il primario ristoratore de' greci studi in Italia. Si può inoltre credere, che in compagnia di Grisolara a professar eloquenza nello studio romano, Innocenzo VII deputò il mordace Leonardo Bruni aretino e Poggio Bracciolini fiorentino, due celebri letterati già dal Grisolaca istruiti nella lingua greca in Firenze, ed anch'essi contribuirono alla diffusione della greca erudizione. III.° fu fatto *Segretario apostolico*, il 2.° *Scrittore apostolico* (*V.*) e poi anch'esso segretario di più Papi come l'altro. Mentre era desiderabile che un Papa come Innocenzo VII, anche a vantaggio del maggior stabilimento e lustro dell'università, avesse goduto vita più lunga, se ne morì nel 1406, e con esso nuovamente cadde nel languore e si estinse lo studio di Roma. L'eletto Gregorio XII fu di più bersaglio all'imperversante scisma, poichè nel 1409 adunatosi il famoso *Sinodo* pisano, fu deposto coll'antipapa Benedetto XIII, e invece eletto il dottissimo Alessandro V. Così la Chiesa e i fedeli, che volevano venerare un sol capo, si trovarono divisi nell' ubbidienza in 3 che per tali si trattavano. Se nulla potè fare Gregorio XII pel ristabilimento dello studio di Roma, molto meno fu permesso ad Alessandro V, cui la morte seguita in Bologna nel 1410 impedì di recarvisi, e dove tosto gli fu dato a successore Giovanni XXIII. Questi si portò in Roma, ma agitato dal lacerante scisma, fu costretto per terminarlo convocare il il famigerato concilio di *Costanza*, in cui i dottori delle *Università* (*V.*) commisero audacemente attentati contro la pontificia podestà. La desolazione e le peripezie di *Roma*, in quell'articolo le descrissi: vi ripullularono tutte le calamità che l'aveano desolata nel secolo precedente, onde fra l'agitazione e il disordine il suo studio restò affatto dimenticato. Intanto a a Costanza Gregorio XII virtuosamente rinunziò il pontificato, Giovanni XXIII

e Benedetto XIII furono deposti, e per comun consenso l'11 novembre 1417 restò eletto il romano Martino V Colonna, con estremo giubilo de'suoi concittadini e della Chiesa universale. Sebbene Martino V era impaziente di recarsi in Roma per riparare alla sua abbiezione, le circostanze ne ritardarono l'effetto sino al termine del settembre 1420, epoca contrastata quanto al giorno e ritardata da Renazzi al settembre 1421, tra la comune esultanza. Tosto si accinse a ristorare Roma dal suo squallore, riordinando le cose pubbliche, in modo che la città riprese l'antica sua maestà e splendore. Allora il senato e popolo romano rivolsero i loro pensieri alla ripristinazione del pubblico studio, su più solide basi acciò non tornasse a perire; ma non si effettuò nel pontificato di Martino V, il quale benchè d'animo grande ed eruditissimo, nulla fece per fare fiorire le scienze in Roma, tranne una più esatta forma nell'esame d'ammissione a'collegi degli *Uditori di Rota* e degli *Avvocati concistoriali*, i quali doveano aver prima professato pubblicamente la facoltà legale, almeno per un triennio. Nel 1431 eletto il virtuoso Eugenio IV, protettore de'letterati e degli onesti, premiatore degli eruditi da lui stimati e temuti potentissimi, perchè se disprezzati o soverchiati a torto, potevano e ponno vendicarsi colla penna, arma che se ferisce ne resta la memoria imperitura; perciò non poteva il senato e popolo romano incontrarsi in Papa migliore, perchè ponesse in atto le loro risoluzioni decretate ne' pubblici e privati consigli, e colla sua pontificia autorità stabilisse la rinnovazione del tanto necessario pubblico studio, confermando altresì le prese determinazioni per provvedere alla sua permanente sussistenza. Tali furono le istanze che umiliarono a Eugenio IV i conservatori di Roma co'capo-rioni, per cui alle loro suppliche colla bolla *In Supremae*, de'10 ottobre 1431, presso il Renazzi, rinnovò lo studio generale di qualunque facoltà in Roma, e approvò i provvedimenti presi dal senato e popolo romano per la sua sussistenza. Di più dichiarò che i professori e scolari dovessero godere i privilegi degli altri studi generali, e specialmente quello del foro; laonde senza loro consenso non potessero essere convenuti nella curia Capitolina; e riferendo quasi per intero la bolla del suo 1.° fondatore Bonifacio VIII, concesse a'medesimi il libero diritto d'eleggersi il rettore a proprio piacere, cui spettasse la cognizione delle cause civili, e la correzione di loro lievi mancanze, specialmente d'uffizio; e confermò altresì a favor loro l'esenzione da tutte le taglie, imposizioni e gabelle, sì sulle robe che sulle persone. Approvò ancora la determinazione convenuta nel pubblico consiglio del popolo romano, sull'accrescimento del dazio sul vino forastiere, che in Roma s'introdurrebbe, perchè il denaro da ritrarsi da tale addizione, e da durare finchè sussistesse lo studio, dovesse erogarsi negli onorari de'professori, e nell'altre spese necessarie al mantenimento del pubblico studio, nè giammai potesse convertirsi in altro uso. A'romani dunque è la lode d'aver rinnovato e provvisto d'opportune rendite nell'augusta lor città il pubblico studio; e al Papa Eugenio IV devesi la gloria d'averlo colla sua suprema autorità stabilito e approvato, che inoltre con ogni guisa di mezzi munifici ed efficaci lo pose in voga e splendore. Perchè l'aumento del dazio sul vino forastiere, assegnato per dote fissa del pubblico studio, venisse fedelmente erogato negli stipendi de' professori e nell'altre occorrenze, volle il senato romano e il Papa prescrisse, che il denaro ricavato s'impiegasse con intelligenza e per ordine del rettore e de'riformatori. Il 1.° rettore fu Giovanni le *Jeune* di Picardia, lettore in giurisprudenza, e pel suo distinto merito dopo varie cariche Eugenio IV lo creò cardinale: il rettore era un magistrato accademico scelto da' professori e dagli

scolari, per rappresentare il corpo dell'università e vegliare sui di lei regolamenti. I riformatori dello studio erano 4 primari gentiluomini romani, ed a questi il senato romano commise la presidenza, amministrazione e cura del medesimo, detti anche *Provisores deputati super Studio almae Urbis, Officiales et Praesidentes*. Governavano essi lo studio e ne amministravano le rendite congiuntamente al rettore, ed a loro spettava la scelta e deputazione de' pubblici lettori. Il 1.° di tali riformatori fu Paolo della Valle, già *medico* eccellente d'Alessandro V e Martino V. L'autorità poi e la rappresentanza della podestà pubblica, ossia sovranità nello studio di Roma, era inerente al camerlengo di s. Chiesa qual cancelliere di esso e delle scuole palatine. Pertanto il camerlengo è stato sempre il primario e universal superiore del pubblico studio, che su di esso esercita i diritti e la rappresentanza della pubblica podestà, e la di cui suprema giurisdizione si estende non solamente sui professori e gli scolari, ma abbraccia ancora i magistrati subalterni, preposti all'interno regolamento e alla soprintendenza quotidiana del medesimo, siccome dichiara Renazzi. Egli aggiunge, che tutti gli scrittori che hanno trattato delle università e de' diritti e privilegi accademici, uniformemente asseriscono il cancelliere essere appunto quello, che in esse rappresenta le parti del principe, e che vi esercita in di lui vece la sovrana autorità, onde tutti al medesimo sono subordinati in qualunque rango o maniera appartengano alle pubbliche accademie. Quanto al camerlengo di s. Chiesa, vi è espressa legge e pontificia sanzione di Gregorio XII (zio d'Eugenio IV), il quale colla bolla *Apostolicae Camerae*, de' 15 giugno 1407, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 400; *Facultas S. R. E. Cardinalis Camerarii avocandi ad se causas quascumque Cameram Apostolicam quomodolibet tangentes;* tra le altre amplissime facoltà gli attribuì anche la giurisdizione su tutti gli studenti, a' quali il fare ragione e amministrare la giustizia, volle che fosse particolar cura e diritto del camerlengo. Quindi appena ripristinato lo studio romano, trovasi aver il camerlengo usato di sua superiorità. Poscia Eugenio IV, interessandogli sommamente che a riformatori venissero deputate persone savie e intelligenti, per vantaggio e decoro del pubblico studio, ad istanza de' conservatori e capo-rioni di Roma, a' 7 febbraio 1432 promulgò corrispondente bolla. In essa si determina, che ogni anno nel mese di dicembre si debbano eleggere dal senato 12 de' più ragguardevoli cittadini romani, tra' quali sianvi ancora alcuni dottori legali; e che il camerlengo, a cui gli eletti saranno presentati o al di lui luogotenente, 4 ne scelga a proprio arbitrio, includendovi sempre un dottore legale, i quali nel prossimo futuro anno abbiano ad essere riformatori. Così pure di 3 notari, contemporaneamente eletti dal senato, e presentati al camerlengo, uno da questo o dal suo luogotenente si scelga per essere notaro de' riformatori in ogni anno. Inoltre Eugenio IV colla bolla attribuì a' riformatori l'amministrazione delle rendite assegnate pegli onorari de' professori e per le altre spese occorrenti dello studio; ingiungendo, che sopravanzando denaro, debbasi erogare nella fabbrica d'un collegio, in cui si mantengano scolari poveri romani ansiosi di attendere alle lettere. Avendo pure prescritto che il ricavato dall' aumento del dazio sul vino, destinato per gli effetti suddetti, si depositasse presso uno de' più sicuri mercanti, ebbe quindi origine l'uffizio di depositario della gabella dello studio; uffizio che divenne onorifico e lucroso a segno, che talvolta lo conferì il Papa, come fece Paolo II. Finalmente Eugenio IV dichiarò nella bolla, che il notaro e riformatori durassero nell'uffizio un anno, compito il quale debbano a' conservatori, con 3 capo-rioni, e un uomo

probo deputato dal camerlengo o suo luogotenente, rendere esatto conto di loro amministrazione. Da questa bolla ancora si deduce quanta fosse sul pubblico studio la superiorità e giurisdizione del camerlengo, della quale parlarono alcuni scrittori, con individuarne anche gli atti principali d'eleggere i pubblici professori, emanar editti e regolamenti intorno le cose dello studio, deputarvi ministri e inservienti; tra'quali il Zecchi, *De Repub. Eccles.* tit. *de Camerar.*, il quale nota che: *Camerarii maxima est auctoritas,... Idem etiam curam habet Studii Urbis simul cum civibus romanis, et eligere habet doctores legentes* etc. Affinchè le cure del senato e le provvidenze d'Eugenio IV, per la ripristinazione e stabilimento dello studio romano riuscissero perfettamente compite, era necessario che le pubbliche scuole non fossero tra loro divise e per Roma disperse; ma che unite insieme avessero sede fissa in luogo comodo e frequentato della città. Si provvide anche a questo, poichè le scuole furono collocate nel rione s. Eustachio, dove al presente ancora decorosamente esistono, tra l'insigne parrocchiale antichissima chiesa e diaconia cardinalizia dedicata a tal santo, già nobilissimo romano, e quella posteriormente fabbricata di s. Giacomo della nazione di *Spagna* (*V.*), l'altro prospetto esterno della quale corrisponde nella *piazza Navona*. Forse a scegliere tal sito contribuì la memoria che ivi intorno assai probabilmente fossero le scuole state aperte la 1.ª volta sotto il suo fondatore Bonifacio VIII. Il Renazzi crede, che senza dubbio il principal motivo fu, che il rione di s. Eustachio già sin d'allora essendo quasi nel centro di Roma, assai accresciuta di fabbriche e d'abitanti, situato nel prossimo Campo Marzo e verso il Vaticano ossia Borgo, in esso le pubbliche scuole venivano ad essere per chiunque le frequenterebbe, comode e facilmente accessibili. Negli statuti di Roma, pubblicati nel pontificato di Paolo II, chiaramente si enuncia, che le case nel detto rione furono comprate a tempo d'Eugenio IV *pecuniis dicti Studii*, cioè col ritratto dell'accrescimento del dazio sul vino forastiere, imposto per stabilire e mantenere lo studio. Eugenio IV per ampliare la fabbrica dello studio, diè una casa che apparteneva al monastero di s. Paolo, da lui acquistata, per cui a' 9 settembre 1433 s'intimò dal camerlengo di partirne a Teobaldo monaco che l'abitava e nel qual giorno era stato eletto vescovo di Seez, come apprendo dagli *Archiatri pontificii* di Marini. Può credersi, che non potessero subito ridursi le dette case a edifizio per lo studio, e che in tutte vi fossero stabilite le scuole delle diverse facoltà, le quali frattanto in vari altri pubblici luoghi saranno state collocate interinalmente, anzi ve ne sono le memorie che riprodusse l'accurato storico Renazzi; e presso la chiesa di s. Biagio della Pagnotta, ora degli *Armeni*, il bresciano mg.r Domenico de Domenichi d'ordine d'Eugenio IV tenne pubblica scuola di teologia, facente parte dello studio romano, non ancora abbastanza ampio per darvi ricetto a tutte le scuole delle diverse facoltà. Bensì è certo, che sino da Eugenio IV tutte le funzioni accademiche e gli atti pubblici si facevano nella prossima chiesa di s. Eustachio (ove il benemerito storico fu tumulato, ed io suo riverente compendiatore, continuatore con minori proporzioni, e illustratore in alcuna parte, nello stesso nobile tempio ho scelta la mia sepoltura, nella cappella di mio padronato, della quale riparlai in questo stesso vol. LXXXIV, p. 65, il che avrà effetto se piacerà a Dio, abitando ora a fianco del maestoso edifizio dell'*Università Romana*, nel *Palazzo Carpegna*), o nella sagrestia della medesima. Si osservò tale uso per lungo tempo, perchè nella primitiva fabbrica, non molto ampia e piuttosto umile, d'un solo piantato al piano terreno, non eravi luogo abbastanza vasto e capace per contenere tut-

ta la scolaresca, e la moltitudine d'estranei, che fosse per intervenire alle solenni accademiche funzioni. Leggo nel ch. Ratti, *Notizie della chiesa dell'Archiginnasio*, che questo mancò del suo indispensabile oratorio o cappella, per adempiersi le pratiche religiose e tenersi gli atti pubblici della medesima, dalla sua fondazione sino al pontificato di Leone X. » Supplivasi a tale mancanza, e ciò fu per lo spazio di più di due secoli, colla prossima chiesa di s. Eustachio, nella quale perciò nel giorno festivo di s. Luca si recitava l'orazione degli studi, si faceva la lettura del ruolo de' professori, si conferivano nel corso dell' anno i gradi e le lauree dottorali, tenevansi le pubbliche dispute degli studenti, non che le conclusioni de' nuovi uditori di Rota e degli avvocati concistoriali, che presentemente si tengono nel *palazzo della Cancelleria*. Credo, che questo fosse il motivo, per cui ne' più rimoti tempi uno de' presidenti all' università, che in seguito ebbero il nome di riformatori dello studio, era l'arciprete di quella chiesa, della qual cosa ci dà contezza la bolla di Bonifacio VIII de' 2 giugno 1303, colla quale vari privilegi si concedono agli scolari studenti, indirizzandola il Pontefice *dilectis filiis Abbati monasterii s. Laurentii extra muros, et Priori basilicae ad Sancta Sanctorum, atque Archipresbytero ecclesiae s. Eustachii de Urbe*". Per quanto dirò poi col medesimo scrittore, nella chiesa di s. Eustachio si continuarono a fare diverse funzioni, fino al compimento dell'attuale chiesa dell' università romana. Tale era la preminenza di stima nella curia e corte romana del rettore dell'università, che nel 1499 essendosi tenuta nella chiesa di s. Eustachio pel nuovo uditor di Rota la disputa o conclusioni, avendo tra gli altri qualificati soggetti argomentato anche il rettore dello studio e il governatore di Roma, su questi ebbe l'altro la precedenza nell'argomentazione. Del conferimento delle lauree in s. Eustachio, delle solenni dispute e *Conclusioni* (*V.*) ivi tenute dagli uditori di Rota e dagli avvocati concistoriali, già trattai ancora nel vol. LXXXII, p. 232 e altrove. In mezzo però a sì fausto e prosperoso rinnovamento dello studio romano, non mancò d'insorgere qualche grave ma passeggiera vicenda. Avendo militato per Eugenio IV, Nicolò Fortebraccio perugino, colla sua banda d'armati, non contento di quanto erasi preso colla violenza, arditamente domandò al Papa i suoi stipendi, e n'ebbe in risposta dovergli bastare il tolto. Del che altamente sdegnatosi, colla sua masnada diè il guasto alla Campagna di Roma, per cui molto denaro proveniente dal dazio assegnato al pubblico studio, invece d'impiegarsi a vantaggio di questo, lo volle il Papa a sua disposizione; tuttavia si ha dal Cartari, che Eugenio IV approvò il pagamento di 4443 fiorini di camera pel detto motivo nel 1433 sborsati a' riformatori dello studio del ritratto dalla gabella. Ma i romani mal soffrendo le patite depredazioni, i bestiami rapiti o uccisi, se ne querelarono col veneto camerlengo cardinal Condulmiero nipote del Papa, che rispondendo stranamente: I veneziani viver bene senza greggi e più civilmente di loro; inaspriti gli animi de' ricorrenti, ed aizzati da' Colonnesi, insorsero con quel fiero tumulto, a salvarsi dal quale Eugenio IV precipitosamente fuggì da *Roma* a' 14 giugno 1434 in *Toscana*. Nella generale perturbazione che seguì, niuno più pensò alle pubbliche scuole, o potè di loro prendersi cura. In breve rimessi in dovere i tumultuanti, dall'armi del prelato Vitelleschi, questi a' 26 ottobre ristabilì nella città l' autorità del Papa e la comune tranquillità, onde tosto riprese vigore il pubblico studio, e fiorì ne' successivi anni. Il *Millini*, poi cardinale, nello studio romano sostenne parecchie dispute pubbliche legali, e fu insignito della laurea dottorale con istraordinaria magnificenza, assistito da due bidelli

dell'università con veste talare, berretta in testa e mazza in mano. Nel pontificato d'Eugenio IV cominciò veramente a propagarsi in Roma l'ardore pegli studi e il gusto per le lettere; e l'università che con fervoroso impegno egli e il senato romano vi aveano ristabilito, diè moto e vigore al letterario fermento. Eugenio IV inoltre contribuì a dilatarlo colla stima e protezione che accordava largamente a' dotti, e quanti ne conobbe gl'impiegò in corte. Dopo la celebrazione del concilio di Firenze, tornato il Papa a risiedere in Roma nel 1443, seguito da dottissimi personaggi, si sparse sempre più tra'romani l'amore e il coltivamento delle lettere, a cui il pubblico studio dava a chiunque adito e agio di poter attendere comodamente e di farvi i più lieti progressi. Efficacemente vi contribuì a propagare l'amore pegli studi il celebre greco *Bessarione* di *Trebisonda*, da Eugenio IV creato cardinale, nella cui casa si formò una fiorentissima accademia, per rinnovare e spandere la filosofia di Platone, come in Firenze avea fatto Cosimo de Medici; per cui la letteratura romana dilatossi mirabilmente e salì ad alto grado di rinomanza. Incoraggiò Eugenio IV le scuole palatine o università della curia, con elevare al cardinalato fr. Giovanni di *Torrecremata* maestro del s. palazzo. Il pontificato del successore Nicolò V riuscì splendidissimo per la romana letteratura, poichè tenne gli scenziati e gli eruditi in luogo de'parenti, e ne fu amante e munificentissimo mecenate. Egli primeggia fra'Papi che si preser o cura per la coltura e incremento delle scienze, e le fecero fiorire grandemente, con illuminato discernimento. A Nicolò V per aver magnificamente accolto i dotti greci fuggiti dall'eccidio di *Costantinopoli*, conquistata da' *Turchi*, per l'immense spese impiegate nel fare raccogliere ovunque e tradurre i più preziosi codici, la letteratura romana gli deve quel sublime grado d'incremento e di splendore a cui allora pervenne. Roma per lui risorse all'antica sua maestà, la corte pontificia divenne il centro dell'onestà e del sapere, ed il palazzo apostolico Vaticano un emporio di dottrina pel raccolto nella *Biblioteca Vaticana* (*V.*), doviziosamente ricca di preziosi codici; e siccome ad essa poi fu aggiunta la celebre *Stamperia*, in quest'articolo diffusamente ne riparlai, in uno alla mirabil arte della *Stampa*, introdotta in Roma con tanto successo per l'agevolamento degli studi. Tosto in Roma, dopo il rinnovamento dello studio, fiorirono dottissimi romani, e fra'cardinali Giordano *Orsini*, Giuliano *Cesarini*, Domenico *Capranica*, fondatore in Roma dell'almo *Collegio Capranica* esistente, e ne riparlai nel vol. LXX, p. 227: sepolto il cardinale in s. Maria sopra Minerva, nell'anniversario di sua morte si recitava solenne orazione funebre in lode di sua beneficenza, coll'intervento del magistrato romano. Il Piazza nell'*Eusevologio Romano*, trat. 13, cap. 26: *Della Biblioteca Capranica*, la celebra per ricchezza, copiosità e rarità, raccolta dal cardinale a pubblica utilità. Non essendosi effettuata l'istituzione del collegio, designato da Eugenio IV pe'poveri scolari romani, l'effettuò il cardinal Capranica nel suo proprio palazzo e co'propri beni, ed essendo vescovo di Fermo fu denominato ne'primi tempi *Collegio della Sapienza Fermana*, e si riguardò come specialmente addetto all'università e quasi parte di essa. Nelle costituzioni composte dal cardinale e approvate da Nicolò V, ponendo il collegio sotto la protezione di s. Agnese vergine e martire, prescrisse che tranne la teologia, tutte le altre scienze doveano studiarsi nella pubblica università. Dalla corte del cardinal Capranica uscirono il cardinal *Ammannati* e *Pio II* dottissimi, oltre altri scenziati. In questo tempo era in vigore la libera scelta de' professori e scolari circa il loro rettore; ma in seguito i Papi, per togliere forse gli abusi e le gare in tali ele-

zioni, ne avocarono a loro stessi la deputazione, come poco a poco era avvenuto con altri pubblici uffizi. Del resto Nicolò V confermò allo studio romano tutti i privilegi ed esenzioni già concessi da Bonifacio VIII, e con sua bolla v' introdusse un nuovo ordine e metodo di studi, assai migliore del precedente; e pare specialmente riguardante la filosofia e l'eloquenza latina e greca, le quali facoltà col ritrovamento e colle traduzioni di quasi tutti gli antichi scrittori, aveano acquistato nuovo lustro e maggior estensione. Di più per più ampia e onorevole ricompensa alle fatiche de' suoi professori, e per la diuturna conservazione dell'università, gli aumentò i proventi con applicarle in perpetuo diversi redditi; onde vi fosse più opportuna maniera di dare onorari corrispondenti al merito delle più dotte persone, che si fossero anco da altri luoghi e università fatte venire per insegnarvi. Per tuttociò non potè non prosperare lietamente l' università, e non abbondare di scelti dottissimi professori. I dotti greci, che per l' invasione de' turchi furono costretti ad abbandonare la patria, e a procacciarsi in Italia un asilo e il sostentamento, contribuirono nell' università romana a ravvivarvi e propagarvi i filosofici studi, e dopo contrasti tra' greci stessi, a preferenza della filosofia di Platone, introdussero nelle scuole romane quella d' Aristotile vigorosamente, con gran copia di erudizione e numeroso concorso di uditori. Nicolò V avendo fatto tradurre dal greco in latino l'opere d'Aristotile, in quell'età sembrò riportare trionfo sulla filosofia Platonica l'Aristotelica. Quantunque all' epoca in discorso abbondasse l' università romana di eccellentissimi professori, pure gli studi teologici non tanto in essa fiorirono, quanto quelli di altre facoltà. Non mancavano nell' università scuole teologiche, ma o perchè sussistendo ancora le scuole palatine o università della curia romana nel palazzo pontificio, i migliori maestri di teologia, scelti negli ordini regolari, in essa la professassero, onde sopra gli altri fiorivano gli studi teologici, e di preferenza vi concorrevano gli studenti; o perchè il gusto sopraffino, con cui le lettere umane già insegnavansi nelle pubbliche scuole di Roma, chiamasse ad apprenderle la gioventù, che le frequentava, e la ritraesse da' teologici studi, tuttavolta involti nell'incoltezza e sottigliezza scolastica; ella par cosa manifesta, che nella romana università non vi fosse in gran voga la teologia, e con maggior ardore e concorso vi si coltivassero le altre discipline; il che pare, secondo il Renazzi, che altrettanto avvenne in appresso, e ciò per le altre scuole teologiche, che in Roma furonvi quasi sempre. Non mancarono però nell' università romana insigni professori di teologia, celebri per dotte opere date alla luce. Non vi fu poi forse circa la metà del secolo XV e sino al di lui termine università in Italia, che gareggiar potesse con quella di Roma negli studi delle lingue e dell'eloquenza greca e latina, quantunque non vi mancassero in ogni altra facoltà dotti e accreditati maestri, massime nella giurisprudenza e nella medicina. Nel 1455 colla morte di Nicolò V, le lettere e i letterati perderono il loro più valido sostegno. Calisto III, che gli successe, tutta la sua cura applicò a frenare le conquiste de' turchi, e nell' ingrandimento de' *parenti*. Seguivano i riformatori dello studio ad essere gratuitamente gentiluomini romani, ma i 3 del 1457 ricorsero al Papa, esponendogli le gravi e continue fatiche a pregiudizio delle loro cose domestiche, e lo pregarono d'assegnar ad essi e successori un annuo onorario sulla gabella dello studio per compenso, e Calisto III accordò a ciascuno 25 fiorini d'oro di camera annui, e dipoi fu accresciuto a 35 fiorini. Anche de' riformatori Renazzi ne raccolse le notizie biografiche. Sembrava che Pio II Piccolomini, che gli fu surrogato nel 1458, per la sua va-

sta dottrina, elevatezza d'ingegno e opere composte, dovesse superare Nicolò V in proteggere le scienze e in premiare i letterati; pure ben poco frutto ne ricavarono i dotti, e quasi niun vantaggio ne risentì la romana letteratura, probabilmente per essere anch'egli tutto quanto preoccupato in apprestar la guerra contro *Turchia*. Conferì il rettorato a Stefano de Bottigelli, derogando specificamente al diritto d'elezione, competente a' professori e scolari dell' università; e siccome trovavasi assente il camerlengo, lo nominò anche vice-cancelliere della medesima. Una serie di soggetti per natali e dignità distinti, scelti da' Papi ad esercitar il rettorato, molto servì ad accrescere il lustro e le prerogative di tale impiego. Renazzi ne riporta le notizie. L' ordine degli studi, il regolamento delle scuole, la distribuzione delle lezioni interamente dipendevano dal rettore. Esercitava la sua giurisdizione sui professori, scolari e uffiziali dell'università in tuttociò che concerneva il servigio pubblico della medesima, le loro mancanze nell'uffizio e delinquenze minori. Quindi come tutti gli altri magistrati e uffiziali pubblici era due volte la settimana ammesso all' *udienza* fissa del Papa. Nondimeno si deve a Pio II l'istituzione del collegio de' 70 *Abbreviatori*, nel quale ascrivendosi i più eruditi d'ogni nazione, così recò in qualche modo vantaggio alla letteratura romana; e l'elevazione al cardinalato de' dotti fr. Alessandro *Oliva* e Jacopo *Ammannati*. Parecchi scenziati chiamati in Roma da Eugenio IV e Nicolò V, facendo parte de' collegi de' *Segretari apostolici* e degli *Abbreviatori di parco maggiore*, benchè variate le circostanze, e stabiliti nell'erudito e magnifico soggiorno di Roma, non seppero risolversi ad abbandonarlo, continuando il loro efficace alimento e presidio alla letteratura romana. Questa però grave sciagura, quando Paolo II sciolse la famosa accademia romana, benemerita per lo studio delle antichità, e dalla quale derivò poi il rinnovamento del *Teatro* (*V.*), che fomentò ne' romani l'amore e la coltura delle lettere; e più tardi la pontificia *Accademia romana d' Archeologia* fiorente, che in tanti luoghi celebrai. Istituita dal dottissimo Giulio Pomponio Leto professore dell'università romana, il Papa per gravi sospetti di pretesa congiura fece torturare gli accademici e poi loro restituì la libertà. Accusati pure di congiura gli abbreviatori, Paolo II ne soppresse il collegio senza alcun compenso. Però è falso l'asserto di Platina, irritato per essere uno de' perseguitati, che Paolo II fu nemico degli studi e degli studiosi, e che esortasse i romani a non permettere a' figli di perdere il tempo alle scuole letterarie, bastando che sapessero leggere e scrivere; poichè di genio erudito fu amantissimo raccoglitore di medaglie, statue e altri monumenti antichi, adunò gran copia di codici prestandoli a chiunque; generosamente favorì le lettere, ed ebbe singolar cura dell' università romana e de' suoi professori. Frattanto sotto Paolo II fu introdotta in Roma l'arte della *Stampa*, meravigliosa per propagare il regno delle scienze, facilitarne la cognizione, e assicurarne la perpetuità (inoltre viene considerata oggidì, quanto a quella de' *Giornali*, come nel maggio del corrente anno dichiarò in Londra nella camera de' lordi il ministro lord Panmure, come l'organo e la guida della pubblica opinione). Pel favore del Papa rapidi e vasti ne furono i progressi che in Roma subito fece, contribuendovi la nobilissima famiglia de' Massimo, che nel *Palazzo Massimo* le diè ricetto. Così nuovo lustro e maggiori comodi e presidii colla moltiplicazione de' libri s' accrebbero alla romana erudizione per l'organo della stampa. Vacato il camerlengato cancelliere generale dell'università, nel 1464 il Papa deputò soltanto a esercitarne le funzioni col titolo di commissario del camerlengato, il nipote Marco Barbo poi cardinale, e col detto titolo con-

tinuò ad amministrarlo. Paolo II fece tener scuola di teologia dallo spagnuolo Giovanni della Brixa, nella chiesa di s. Marco, contigua al suo *Palazzo apostolico di s. Marco*, ed egli stesso intervenne a sentire qualche di lui teologica lezione, e lo pose tra'suoi famigliari, con vitto e vestito per lui e un domestico, oltre 100 ducati d'oro papali che percepiva dalla dogana dello studio. Paolo II seguendo l'esempio del zio Eugenio IV nel favorire e proteggere l'università romana, nulla più ebbe a cuore quanto che i professori ricevessero ampi e generosi stipendi, e che questi fossero loro puntualmente pagati. Parecchi letterati allora famosi vennero a Roma, chiamati per occuparvi le cattedre, che riuscirono all'università di singolare ornamento. Il senato romano, rinnovati gli statuti della città, ordinò la conservazioue dello studio generale nelle case a tal uopo destinate nel rione di s. Eustachio, col consenso di Paolo II. Fioriva felicemente la romana università e ormai gareggiava co' più rinomati studi d'Italia, e tale era il concorso che la sua località era divenuta angusta, per cui erasi querelato Pomponio Leto in vedere i suoi uditori affollati e costretti a star fuori all' aperto, onde reclamò al senato perchè volesse destinare all'insegnamento più ampie sale. Dipoi Pomponio come il 1.°tra'professori di belle lettere, tornò a insegnare nell'università, e per 40 anni fu l' ammirazione de'suoi discepoli, molti recandosi in Roma soltanto per conoscere e udire la sua feconda dottrina. Pare che l' accademia di Pomponio si rinnovasse nel 1483. Nel 1471 colla morte di Paolo II, l'università fu vicina a perdere ogni lustro acquistato, e poco mancò che del tutto non perisse. Il successore Sisto IV dottissimo, niuna cosa oprò a favore di essa, e tutto il suo amore pose nel perfezionare le disposizioni di Nicolò V per la *Libreria* Vaticana, nell'accrescerla magnificamente, e nel renderla pubblica, e sempre aperta a comune comodo e istruzione; deputandone a custode il Platina, che ne formò l'inventario, e dotandola di rendite copiose pel suo mantenimento. Dedito alle guerre, non dubitò per esse più volte convertire le rendite assegnate pel pubblico studio, e vendendo il suo notariato che il senato ricomprò; aggravò di pesi gli stipendi a'professori, per fare la strada che da Castel s. Angelo conduce al Vaticano, e giunse a negar loro la promessa mercede. Quest' avversità fu inconcepibile, poichè uno de'riformatori gli fece osservare: Che essendo stato egli pubblico professore di filosofia e di teologia nell'università di Padova, Bologna e altre città, sembrava che più d'ogni altro avesse dovuto proteggere coloro, che travagliavano per la pubblica istruzione; e se non premiarli, come avviano meritato, almeno non togliere ad essi la doverosa retribuzione di loro fatiche! Perciò parecchi abbandonarono le cattedre, comechè pregiudicati nel convenuto stipendio, ed altri restarono scoraggiati, fra'quali il celebre Francesco Filelfo da *Tolentino*, che se ne partì, con grave danno del pubblico insegnamento. Sisto IV colla bolla *Divina aeterna*, del 1478, rinnovò il collegio degli abbreviatori delle lettere apostoliche; e con altra bolla sulla facoltà privativa degli avvocati concistoriali, loro commise d'esaminare, ovunque fosse la curia, i promovendi al dottorato e licenziatura ne'due diritti, dichiarò che il camerlengo dell'università o studio, e della curia di Roma *Cancellarius generalis existit*, e che nella podestà di crearvi dottori *Apostolica et Imperiali fungitur auctoritate*. Sin da quel tempo i camerlenghi solevano deputare un soggetto col titolo di luogotenente, il quale facesse le loro veci nella collazione delle lauree dottorali; uso che si conservò colla destinazione che fecero d'un prelato romano *Uditore di Rota* (*V.*). Allora i cardinali camerlenghi in ogni cosa esercitavano la loro autorità libera e piena nell'università

romana. Spedivano i loro ordini e mandati al rettore e a' riformatori dello studio; e a'depositarii della gabella assegnata pel mantenimento di quello, ingiungendo loro il pagamento delle spese occorrenti e la soddisfazione degli stipendi a'professori. Anzi il camerlengo sceglieva ancora e deputava i pubblici professori, assegnando loro conveniente stipendio, indi comandando al rettore e riformatori d'ammetterli all'esercizio della lettura, e di far loro pagare lo stabilito onorario. Anche Sisto IV nominò il rettore dell'università, in Orso Orsini vescovo di Teano, ed il suo fratello Battista poi cardinale fu vice-rettore della stessa. L'università romana nel 1484, per la morte di Sisto IV, evitò il pericolo che le sovrastava di totalmente disperdersi. Sotto Innocenzo VIII cominciò essa a respirare e a riprendere in gran parte il vigore e il primiero lustro. Il Papa lasciando intatti i redditi all'università assegnati, volle che i professori prontamente e interamente ricevessero i loro stipendi, facendo supplire dalla camera apostolica quando non erano sufficienti gl' introiti della gabella del vino. Quindi il senato potè scegliere idonei e meritevoli soggetti,e Innocenzo VIII si prese il pensiero di provvederne alcuno di maggior grido. Anzi avea concepito la bella idea, d' abbattere l' angusto e rovinoso edifizio del pubblico studio, e innalzarne altro vasto e magnifico; in procinto d' intraprendere l' opera, la morte l' impedì. Favorì e si mostrò propenso co' dotti, ed accolse in Roma il famoso Giovanni Pico della *Mirandola (V.)*, ove si recò a far mostra solenne e a dar pubblico saggio del suo eminente e universal sapere nella teologia, nella metafisica, nella fisica, nella dialettica, nella matematica, nella morale, nella cabala e nella magia naturale, e della sua immensa erudizione secondo quell'epoca; ma le sue proposizioni giudicate astratte, sterili e frivolissime, in numero di 13 furono anche condannate dal Papa. Niuno avrebbe creduto che salito al pontificato nel 1492 Alessandro VI, la romana università gli fosse debitrice di sua miglior sorte e più nobile collocazione; perchè immerso nell'amore de' *parenti* e nelle guerre, non ebbe gran fatto in pregio gli scenziati, nè cercò di promuoverli e di premiarli. Ma non ritardò mai, nè tolse gli stipendii a'pubblici professori, come avea fatto Sisto IV, che anzi ordinòche si somministrassero congrui e convenienti. Essendo le case del pubblico studio d'umile struttura e senza simmetria insieme congiunte, considerando Alessandro VI quanto disdicesse ciò al decoro d'una Roma, eseguì il grandioso disegno del predecessore, d'ampliare il locale e d'erigere un maestoso edifizio, corrispondente per l'ampiezza e magnificenza alla gravità e dignità dell'uso a cui si destinava. Pertanto con suo moto-proprio de' 17 dicembre 1497, ordinò che s'intraprendesse il nuovo edifizio, ingiungendo al camerlengo e al tesoriere di somministrare a tale effetto al rettore e a' riformatori 1000 ducati. Da altro moto-proprio de' 16 novembre 1498 rilevasi il pagamento d' altri 1000 ducati a Sante e Andrea Fiorentini architetti e muratori dello studio, e perchè la nuova fabbrica s'innalzasse con ogni maggior cura e diligenza, avea deputato a presiedervi tre commissari, cioè il governatore di Roma Isualles, Nicolò Orsini vescovo di Nola rettore dell'università, e Podacatero suo segretario e fors'anche medico. Il contemporaneo e romano Paolo Cortese segretario e protonotario apostolico, lodando il consiglio d' Alessandro VI in far preparare finalmente alle scienze una sede degna di loro, nel suo libro *De Cardinalatu*, riferisce che dal medesimo per le spese della nuova fabbrica era stato assegnato il denaro, che la camera apostolica ritraeva da'tributi degli ebrei. Se però la costruzione non riuscì solida e durevole, nondimeno apparve di bella forma e di grandioso e magnifico disegno.

L'altro scrittore contemporaneo Andrea Fulvio, *De Antiquitatibus Urbis*, lib. 2, ne fece in versi la seguente descrizione. *Decursis aliquot deinde lustris, Alexander VI ampliato loco, nova illic aedificia excitavit, porticibus, ambulacris, subdialibusque diaetis cum atrio, et cavedio designatis more veteris Academiae auspicatus, nec absolvit. - Nec vos Pieridum reboantia tecto silebo, - Hic ubi Gymnasium media spectatur in Urbe, - Musarum, Phoebique, ac Palladis artibus ingens, - Eugenii Quarti auspiciis et munere primum - Fundatum, cui Roma stipis dedit annua dona - Collecto magnis ex vectigalibus auro, - Persolvenda sacras illic profitentibus artes. - Haec loca Alexander Sextus renovavit et auxit, - Adjungens aedes spatio majore propinquas, - Amplaque porticibus designans atria magnis.* Di Alessandro VI benefattore del pubblico studio di Roma, non rimase memoria alcuna, fuorchè un'arme di pietra conservatasi in mezzo alle rovine della fabbrica da lui cominciata, la quale fu collocata in una stanza terrena dell'odierno edifizio. Quantunque Pio III Piccolomini, che gli successe a' 22 settembre 1503, visse nel pontificato soli 26 giorni, pure in sì breve spazio di tempo non lasciò di far scorgere quanto avrebbe fatto a pro dell'università romana, se di più avesse vissuto; poichè ordinò subito la continuazione della fabbrica intrapresa dall'antecessore; ed essendosi terminata la costruzione d'una scuola al pianterreno, dove poi si formò il laboratorio chimico, vi fu sopra collocato il di lui stemma gentilizio, che vi restò sino al declinar del decorso secolo. Sembrava che il genio guerriero da cui era animato il gran Giulio II, eletto a successore di Pio III, dovesse far incorrere l'università ne' pericoli cui l'avea fatta soggiacere Sisto IV di lui zio, comechè giustamente intento a ricuperar colle armi gli stati tolti alla s. Sede, e a difendersi da potenti nemici. A suo tempo l'università dacadde dal suo precedente splendore, perchè sebbene non negasse a' professori gli stipendi, questi erano ben tenui e scarsi, e difficilmente potevansi esigere per le gravi spese di guerra. Non potè perciò allora l'università venir più fornita di maestri accreditati e famosi, i quali erano ansiosamente ricercati per le fiorenti università italiane, coll' offerta di copiosissimi e sicuri onorari. In quel tempo nello studio romano i pubblici lettori erano di poca vaglia e di minor rinomanza. Alla mediocrità de' maestri, si unì l'incuria di que' che doveano vegliare sull'università e al progresso degli studi, distratti dagli strepiti guerreschi. Quindi poco a poco le scuole divennero deserte, ed i professori scoraggiati dalla mancanza de' discepoli e difficoltà di scarsi onorari, trascurarono e poi ommisero le rispettive lezioni. Nonostante l'immense spese per la guerra, e quelle per la riedificazione del sontuosissimo tempio Vaticano, Giulio II fece proseguire la fabbrica del *Palatium et Gymnasium publicum*, e sull'ingresso d'una stanza terrena a fianco della moderna chiesa si legge inciso il nome di Giulio II, e sino al terminar del passato secolo eravi pure la sua arme marmorea, sicuramente con altre distrutte dal vandalismo repubblicano. A' 28 marzo 1512 con bolla confermò Giulio II le due costituzioni d'Eugenio IV a favore dello studio romano, e siccome nella 2.ª erasi statuito che il rimanente del prodotto della gabella sul vino forastiere s' impiegasse in un collegio di poveri giovani romani, ed in vece erasi erogato in superflue spese; il Papa ad istanza del senato e popolo romano permise di applicare tale residuo nel risarcimento delle mura di Roma, in gran parte rovinose, ed in riparare gli acquedotti dell'acqua Vergine, pure bisognosi di pronti restauri, non che assegnò annui 50 ducati d'oro per celebrare dal senato con maggior pompa la festa de' Palilii a' 21 aprile, anniversario giorno natalizio

di Roma, poi e tuttora solennizzato dall'encomiata accademia romana d'archeologia e al modo narrato nel vol. LVIII, p. 182 e altrove. I privilegi e l'esenzioni dell'università concessi allo studio romano da Bonifacio VIII e confermati da Eugenio IV, si mantenevano in vigore; e nel 1503 il rettore spedì lettere monitoriali sottoscritte da' bidelli dell' università, e munite del sigillo della medesima. Allora in tutti i giorni tanto feriali quanto festivi erano nell'università sempre aperte le scuole per la pubblica istruzione; uso più o meno mantenuto costantemente. Quindi la divisione delle lezioni in ordinarie e straordinarie, e la diversa denominazione de'professori, i quali si nominavano ordinari e straordinari. Le lezioni ordinarie si facevano ne'giorni feriali, ed erano le maggiori per numero e varietà delle materie e delle scienze le più copiose. Assai minori contavansi le lezioni straordinarie, essendo pochi i dì festivi a paragone de'giorni feriali; nè s' insegnavano tutte le facoltà in tali giorni, ma soltanto alcuna, e segnatamente qualche parte della giurisprudenza e della medicina. Laonde scarsi in numero erano i professori straordinari, molti all' incontro i professori ordinari. Il passaggio tra loro più comunemente avea luogo dalla lettura straordinaria all'ordinaria, benchè talvolta successe diversamente, cioè con insegnar ne'soli dì festivi. Le vacanze delle lezioni ordinarie doveano essere assai numerose, giacchè nell'università si osservavano le feste del palazzo apostolico, vale a dire tutte quelle ch'erano osservate in esso vacando l' *Udienze* (*V.*) del Papa, e ne' *Tribunali di Roma* (*V.*). Sul fine del secolo XV l'enumerò con elegia Mancinelli professor di lettere umane, col titolo: *Sacri Palatii, et Rom. Gymnasii Festi dies.* Si può leggere nel Renazzi. Giulio II decorò colla porpora Marco *Vigerio* savonese suo parente e di Sisto IV, il quale da professore di teologia nello studio di Roma l'avea fatto vescovo di Sinigaglia: questi è il 1.° tra' professori dell' università romana fregiato della dignità cardinalizia, mentre l'università della curia ne vantava molti.

(Continua l' articolo nel volume seguente).

FINE DEL VOLUME OTTANTESIMOQUARTO.

203
M 829
25463
AUTHOR MORONI, GAETANO
TITLE Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica
Vol. 83-84 : UGE-UNI
DATE DUE
BORROWER'S NAME
STORAGE - CBPL
25463